



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B

510/3
NAPOLI



S T O R I A
ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
T O M O T E R Z O.

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 34
PART 1
1904

**S T O R I A
ECCLESIASTICA**

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D' ARGENTEUIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

G A S P A R O G O Z Z I.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

I N Q U E S T A

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E D E D I C A T A

A L L' E C C E L L E N T I S S I M O S I G N O R E

D. GIUSEPPE CARACCILO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

U N A D O T T A
T O M O T E R Z O.

DALL' ANNO CCCLXIV. SINO ALL' ANNO CDXII.



N A P O L I M D C C L X V I I I

A S P E S S E D I A N T O N I O C E R V O N E

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

100-100000

YAHWEH JAHU

1948 12 31 2251702

DATE: 210 807 00713

MEMORANDUM FOR THE RECORD

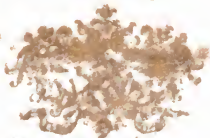
1917-1918

2000年12月12日

ДОКУМЕНТАЛЬНЫЕ ПОСЫЛКИ

○ ○ ○ ○ ○

1980年6月1日



MAJOR J. A. J. MEDICAL

А. П. ПЕТРОВ

CONFIDENTIAL - DO NOT DISCLOSE

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

IN questo terzo tomo della Storia Ecclesiastica di Fleury non sono pochi gli errori caduti nella traduzione Veneziana, i quali qui per li motivi addotti nell'avvertimento apposto al primo tomo; si notano. E primieramente nella pag. 2. col. 2. v. 48. parlando della legge fatta da Valentiniano, e Valente Imperatori contro a' Pagani, malamente si è spiegato il testo di Fleury, dicendosi: Poichè lo scopo della fede era principalmente di abolire le vittime umane: dovendosi leggere lo scopo della legge. Ma forse questo errore è nato dalla somiglianza delle voci francesi *loi*, e *loi*.

Nella pag. 9. col. 1. v. 23. si dice: *Giovannino prefetto di Roma*; e Giuliano prefetto della vetovaglia mandarono in esilio Orsino co' *Diazoni Amanzio*, e Lupo suoi principali agenti. Nel testo francese si legge: *Amanius & Lupo ses principaux faiseurs*. Erano dunque Amanzio e Lupo fautori di Orsino, non già agenti.

Nella pag. 10. col. 1. v. 23. dove nel testo francese si legge: *Mais Germinius persista a soutenir le Fils semblaient au Père en tous, excepté l'innocence*; si ritrova tradotto nell'edizione di Venezia: *Ma Germinio durò fermo nel sostenere il Figliuolo simile al Padre in tutto, fuor che nella inaccessibilità*. Dalle parole del Fleury si vede, che Germinio convertito dall'errore degli Ariani sosteneva, che il Figliuolo era in tutto simile al Padre, fuorchè nella inaccessibilità, poichè egli è generato dal Padre.

Nella stessa pag. 10. col. 1. v. 44. si ritrova, che i Vescovi raccolti nel Concilio di Tiano confermarono Eusebio di Sebaste, in altro tempo deposto, dicendosi dal Fleury: *établirent Eustathe de*

Sebaste, antrefois déposé; vale a dire ristabilirono nel grado Vescovile Eustazio prima deposto. Ed in fatti dopo la deposizione aveva egli di bisogno di esser ristabilito, per esser tenuto come Cattolico, non già confermato; poichè la conferma suffragge la elezione, non la deposizione.

Nella pag. 15. col. 2. v. 19. si ritrova lo stesso abbaglio notato nel primo tomo (1); spiegandosi la *avosaglia* col mangiare carni secche, quando che dee spiegarsi per cibi secchi; tanto più che in questo luogo parlasi di tempo di quarantina.

Nella pag. 16. col. 1. v. 13. riportando il Fleury i canoni del Concilio di Laodicea, dice: *Il ne faut ni recevoir leurs eulogies*; malamente si ritrova tradotto quello luogo nella edizione Veneziana: *Non bisogna ricevere i loro elogi*. E nella pag. 273. col. 2. v. 12. dove si legge nel Fleury: *Et cela sans prétendre à un pain*; qu'il avoit eueoyé pour eulogie; si ritrova spiegato: e ciò fu eseguito sotto pretesto di un pane, che era mandato per Eulogio: quando al nell'uno; che nell'altro luogo si parla dell'Eulogia.

Le feste di Bacco dette *Orgie* sono note a tutti i giovani; per la qual cosa non bene si legge nella traduzione di Venezia: nella pag. 34. col. 1. v. 35. *Nelli orgi di Bacco si vider gli uomini e le donne furiosamente correre &c.*

Nella pag. 70. col. 1. v. 39. Si legge nella traduzione Veneziana: *Nectario personaggio considerabile aveva raccomandato a S. Basilio una cura per una cura*. Nel testo di Fleury si dice: *Nectarius personage considérable avoit recommandé un homme à saint Basile pour une cure*; il qual luogo in questa edizione si è spiegato: *Nectario personaggio considerabile*.



avea raccomandato a S. Basilio un vostro per una Pernichia. E nella stessa pag. col. 2. v. 13. il luogo del Fleury, in cui si dice, rapportandosi le parole di S. Basilio: *Si c'est de Dieu qu'on le reçoit, il faut prier sans relâche*; che si ritrova tradotto in Venezia: *se poi lo riceviamo da Dio, si dee pregar senza alterarsi*; si è qui mancato senza intermissione.

Rapportando il Fleury l'epistola canoniche di S. Basilio a Santo Anfiloco, e parlando d'un canone contra i peccatori, dice: *Avvertissons-les jour & nuit en public, & en particulier*; le quali parole si leggono nella edizione Veneziana tradotte: *Vegliamo notte e giorno pubblicamente e privatamente*; dovendosi tradurre: *Avvertiamoli giorno o notte ec.*

Parlando poi Fleury della cura, che si prendea S. Basilio delle Chiese, dice: *Il arrivait au conseil public de Samosate, c'est à dire au public Conseil de Samosate*, e non già: *scrive al pubblico*, *sole di Samosata*, come si legge nella traduzione Veneta nella pag. 79. col. 2. v. 28.

Troppo ben si fa, che presso gli antichi v'erano i Notai, i quali scrivevano ciò che si dicea, si scrivevano; per distinguersi, di alcuni segni, o note, le quali scritture venivano poi disposte in parole, che venivano da quelle note significate. Questo vuol dire Fleury con quelle parole: *Il conelus la lecture des hérésies, en faisant les recommandations d'Anatolius, qui en avoit écrit le minutes en notes; & da dicere Hyppolitus, qui l'avoit mis au net en des cahiers*. Dunque Anatolio avea formate le *minutes* in note, e non già la *mala copia*, come si legge nella pag. 90. col. 2. v. 2. della Edizione Veneziana.

Nella pag. 99. col. 1. v. 15. gli Audiani Scismatici vengono chiamati con errore *Andivori*, i quali o erano Gatericiani, o Penitenti; quando che gli Audiani venivano con detti da Audio capo della setta (1).

Parlando il Fleury dello stabilimento fatto nel Concilio di Roma circa la so-

luzione de' Vescovi, si serve di queste parole: *Quis si le Metropolitanus, ou quelque autre évêque est suspect d'accusé, il pourra appeller à l'évêque de Rome ec.*; cioè: *Chi se il Metropolitanus, o qualche altro Vescovo è sospetto all'accusato, e non già è sospetto nell'accusa, come non ben si legge tradotto nella edizione di Venezia nella pag. 103. col. 2. v. 44.*

Non si fa poi per qual motivo le parole del Fleury: *Les hérétiques de toutes les sectes*; si ritrovano nella edizione di Venezia nella pag. 112. col. 2. v. 32. spiegate: *Gli eretici di ogni ragione.*

Rapportando il Fleury le parole di S. Gregorio Nazianzeno ne' discorsi della Teologia, dice: *Au reste, le S. Esprit n'est ni engendré ni non engendré; e poco dopo: Entant qu'il est entre le non engendré, e l'engendré, il est Dieu*. Queste parole nella traduzione di Venezia così si leggono nel nostro italiano idioma nella pag. 114. col. 1. v. 43. e 48. *Per altro lo Spirito Santo non è né generato, né ingenerato; ed appresso: Ed essendo tra il generato, e l'ingenerato, egli è Dio*. In questi due luoghi la parola *ingenerato*, ognun vede, che si prende per *non generato*; altrimenti non andrebbe bene l'argomento di S. Gregorio. Per coloro però, che poco intendono il nostro italiano idioma si avverte qui, che la parola italiana *ingenerato* vale lo stesso che *generato*, a differenza della voce *ingénito*, la quale significa *non generato*. E per l'appunto in questo senso la parola *ingenerato* non poche volte si ritrova usata nel secondo tomo di quest'Opera; della quale voce essendosi valuto nella vera sua significazione il traduttore di Venezia, non si è stimato qui mutarla, non badandosi a toglier tutte le voci, che non sono ovvie ad ogni sorta di gente, ma solamente ad emendare gli abbagli, che in quella traduzione sono scorsi; motivo per cui si è notata qui due volte quella parola d'*ingenerato*, perchè si è presa nel significato di *non generato*. Nè vale opporre, che

che la Chiesa abbia approvata, e si valga della parola latina *genitus*, parlando dell'unico Figliuolo di Dio; e che perciò non istia bene servirsi della parola *ingenerato*; poichè non essendovi finora stata parola italiana, di cui più tosto la Chiesa siasi valuta, che di altra; non dee perciò esser trattato, o da eretico, o da profanatore, chi parlando del Verbo Divino si valga della voce *ingenerato*, in vece di *generato*; come lo farebbe chi scrivendo latino usasse altra parola, che *genitus*, di cui si vale la Chiesa. Ma per fare anche servizio a chi forse per poca intelligenza abbagnasse nel leggere questa voce d'*ingenerato*, e ne ricevesse scandalo; si è limato in questo terzo. tomo di usare la parola *generato*, per togliere ogni ambiguità, che potesse nascere.

La degradazione, e la deposizione de' Vescovi sono tra le differenti, come ognuno fa; per la qual cosa nella pag. 141. col. 1. v. 37. si è mutata la parola *degradato* in *deposto*; parlando ivi di deposizione, non già di degradazione. Nè solamente in questo luogo si è corretta tal voce, ma in molti altri, dove si è incontrata la parola *degradato* in senso di *deposto*; come si è fatto anche nel secondo tomo (1).

Nella pag. 191. col. 2. v. 41. parlando de' discorsi di S. Giangrisostomo, si legge nella edizione di Venezia: *In altro luogo ripiglia coloro, che si faceano scrupolo di andare alla Chiesa, dopo di aver mangiato*. Nel testo francese si legge: *Autreurs il reprend ceux, qui faisoient scrupule* &c. Qui si vede, che la parola *reprend* debbesi spiegare *riprende*, non già *ripiglia*.

Parlando il Fleury della quantità de' Monaci, che si ritrovavano nella Città di Orlins, dice: *Les moines logeoient jusques sur les portes, & dans les tours; tior che i Monaci abitavano anche sulle porte, e nelle torri*, non già nelle mura, come si legge nella traduzione di Venezia pag. 268. col. 2. v. 32.

Nella pag. 333. col. 1. v. 11. 12. della edizione Veneziana si legge: *Che*

avea disotturato il Conte Giovanni in una sedizione militare. Dice il Fleury: *Qu'il avoit défilé le Comte Jean dans une sédition militaire*. Si accennava dunque S. Giangrisostomo di avere sospeso il Conte Giovanni, che s'era nascosto in una sedizione militare; e non già di averlo disotturato.

E nella stessa pag. e col. v. 37. v. 38. dove dice il Fleury: *Qu'il avoit mis hors du prétre Serapion prévenu de crime; & évêque Antoine convaincu d'avoir séjourné dans des tombeaux*; si legge: *Che aveva ordinato Sacerdote Serapione, prevenuto di delitto, a Vescovo Antonio, convinto di essersi macchiato ne' sepolcri: il qual luogo si è emendato: di avere cacciato ne' sepolcri*.

Nella pag. 359. col. 2. v. 28. si legge: *Tutti avevano rivolte le mire a Costanzo Sacerdote, che avea servito a sette Chiese*. Le parole del Fleury sono: *Tout le peuple jettoit les yeux sur le prétre Constantin, qui avoit servi cette église*. Dunque il Sacerdote Costanzo avea servito questa Chiesa, non già sette Chiese, come si è tradotto.

Si è preso anche abbaglio nella pag. 377. col. 2. v. 16. dove nella edizione Veneziana si leggono le seguenti parole: *L'Imperadore Costanzo fu sacrilego, quando trasferì in Costantinopoli le sante reliquie di Andrea, di Luca, e di Timoteo, dinanzi alle quali arrestavano i Demonj*. Contre i Demonj arrestavano avanti le reliquie, non s' intende. Le parole del Fleury sono le seguenti: *L'Empereur Constantin fut un sacrilège, quand il transféra a C. P. les saintes reliques d'André, de Luc, & de Timothée, devant les quelles les demons rugissoient*. Da queste parole si vede chiaramente, che S. Girolamo scrivendo contra Vigilanzio, dice: che i Demonj innanzi le reliquie de' Martiri ruggiscono.

Anche malamente nella pag. 381. col. 2. v. ult. si trovano tradotte le parole del Fleury: *Pallade fut envoyé à Syene dans le voisinage des Blemmyens ou Ethiopiens*; nella seguente maniera: *Palladio fu mandato a Siena nelle vicini*

nauza

(1) V. l'Avvertimento al n. 2. pag. VII.

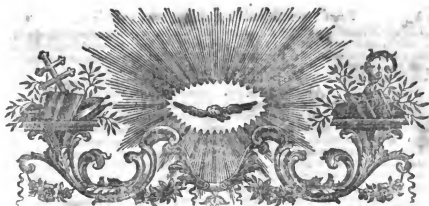
nome de' B'ramiani, e Eriopi. La Città di Siena non è posta in que' barbari Passi per ognun vede, che Syene è la Città di Afovi.

Un altro abbaglio si è preso anche nella traduzione Veneziana nella pag. 408. col. 1. 2. 3. Nel Fleury si legge: *On les apporta envelopés dans un linge, avec un rouleau de perbenin*; quelle parole si leggono così tradotte: *Furono recate avvolte in un panno lino, con un rotolo di certa perena*. Ma *rouleau* qui

significa *viluppo*, o *avvolto*, non già *rotolo*.

Quelli sono i più notabili errori caduti nella edizione Veneziana, che in questa Napoletana si sono corretti, ed emendati col riscontro del testo Francese, siccome si promise nel principio di quest'Opera. Le altre cose, che si sono mutate, e corretto, per meglio spiegare il testo originale, qui non si notano, siccome non si sono notate per lo passato.





STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO DECIMOSESTO.

I. *Morte di Gioviano. Valentiniano, e Valente Imperatori.* **II.** *Conferenza di Santo Ilario con Ausenzio* **III.** *Scritto di Santo Ilario contra Ausenzio.* **IV.** *Concilio di Lampfaco.* **V.** *Ribellione di Procopio e sua morte.* **VI.** *Valente sostiene gli Ariani.* **VII.** *Deputazione degli Orientali in occidente.* **VIII.** *Morte di Liberio. Damaso Papa. Scisma di Orsino.* **IX.** *Concilio di Tiano.* **X.** *Cominciamento della persecuzione di Valente.* **XI.** *Viaggi di Santo Ilarione, e sua morte.* **XII.** *Concilio di Landicca.* **XIII.** *Rinnovellamento della persecuzione.* **XIV.** *S. Basilio si oppone a Valente.* **XV.** *Morte di Santa Emilia, di S. Cesario, e di Santa Gorgonia.* **XVI.** *Riunione de' monaci di Nazianzo.* **XVII.** *S. Basilio Vescovo di Cesarea.* **XVIII.** *Sua condotta.* **XIX.** *S' adopera alla riunione de' Cattolici.* **XX.** *Concilj di Roma, e d' Illiria.* **XXI.** *Lettera di Santo Atanagio agli Africani.* **XXII.** *Lettera ad Epitteto.* **XXIII.** *Altre lettere di Santo Atanagio.* **XXIV.** *Discrezione di S. Basilio calunniato.* **XXV.** *Concilio di Antiochia.* **XXVI.** *Persecuzione in Antiochia.* **XXVII.** *S. Asraate.* **XXVIII.** *S. Giuliano Saba.* **XXIX.** *Strage de' Maghi.* **XXX.** *Ordinazione di S. Martino.* **XXXI.** *Sue fatiche per la fede.* **XXXII.** *Persecuzione nella Siria.* **XXXIII.** *Persecuzione in Edessa.* **XXXIV.** *Morte di Santo Atanagio. Pietro suo successore.* **XXXV.** *Persecuzione in Egitto.* **XXXVI.** *Monaci perseguitati.* **XXXVII.** *I due Macarj.* **XXXVIII.** *S. Morè Vescovo de' Saraceni.* **XXXIX.** *Stato della Chiesa Romana.* **XL.** *Santo Orato scrive contra i Donatisti.* **XLI.** *Leggi di Valentiniano.* **XLII.** *Martiri tra i Goti.* **XLIII.** *S. Saba.* **XLIV.** *Sue reliquie.* **XLV.** *Unione di S. Basilio con Eustazio di Sebasta.* **XLVI.** *Eustazio si dichiara contra S. Basilio.* **XLVII.** *S. Basilio innanzi a Modesto.* **XLVIII.** *Riceve Valente nella sua Chiesa.* **XLIX.** *Protezione divina sopra S. Basilio.* **L.** *S. Gregorio ordinato per Sasimo.* **LI.** *Governa Nazianzo con suo Padre.* **LII.** *Morte di S. Gregorio il padre.*

Flcury Tom. III.

A

I. Non

ANNO
DI G.C.
364.
Morte di
Gioviano
Valenti-
niano, e
Valente
Imperato-
re.

I. NON dimorò Gioviano lungamen-
te in Antiochia (1), partendo-
sene prima che terminasse l'anno 363.
nel cuor del verno, per andare in Co-
stantinopoli. Passò per Tarso, dove ordi-
nò che si ornasse il sepolcro di Giuliano.
Capitò in Ancira nella Galazia il
primo giorno dell'anno 364. e quivi pre-
se gli ornamenti consolari insieme col
suo figliuol Varroniano ancor fanciullo.
Giunto Gioviano in Dadastane ne' con-
fini della Galazia, e della Bitinia, fu
ritrovato morto nella notte del giorno
decimosesto, o decimosettimo di febbrajo.
Si crede che fosse rimasto soffocato
dal fumo del vapor del carbone (2), che
s'era messo nella sua camera per riscaldar-
la, e rasciugar le muraglie. Si crede anche
che avesse patita indigestione, poichè
mangiava egli a proporzione della grande
sua statura, e veniva accusato che gli pia-
cesse il vino. Morì in età d'anni tretatré,
non avendo ancora regnati otto interi me-
si. Fu mandato il suo corpo in Costantinopoli,
perchè fosse seppellito con gl'Imperatori.

Essendo l'armata giunta in Nicea,
capitale della Bitinia, fu eletto Impera-
tore ad una voce Valentiniano (3) che
comandava una compagnia chiamata la
seconda degli Scutariani, e ch'era rimasto
in Ancira. Vi furon dieci giorni d'in-
terregno, infino a tanto ch'egli giunse,
e vestissi in pubblico della porpora, il
che fece addi ventisei di febbrajo. Va-
lentiniano era nato a Cibali nella Pan-
nonia di famiglia per nobiltà mezzana.
Suo padre Graziano (4) erasi sollevato
per tutti i gradi della milizia infino alla
dignità di prefetto del pretorio. Il fi-
gliuolo aveva animo fermo, ingegno
acuto, faccia graziosa, pulito ragionare.
Siccome si è detto (5) Giuliano lo sbandì,
perchè arditamente confessò la fede,
quando percorse il ministero, che lo ba-
gnò coll'acqua lustrale. Nel giorno me-
desimo (6) della sua elezione i soldati vo-
levano obbligarlo ad eleggersi un compa-
gno; ed egli disse loro: Vostra facoltà
era elegger me Imperatore, ora che io

son tale, in me sta giudicare ciò che al
pubblico è buono, o no. Finalmente lo
stato dell'Impero affalito da ogni parte
da barbari lo mosse a scegliersi un com-
pagno; e mentre che deliberava fu que-
sta scelta, Dagalaifo, che comandava a'
soldati a cavallo gli disse: Se amate i
congiunti vostri, avete un fratello; se vo-
lete bene allo stato cercherete altro uo-
mo (7). Egli non tralasciò d'elegger
Valente suo fratello; e giunto in Co-
stantinopoli lo dichiarò Imperatore, un
mese dopo essere egli medesimo stato
eletto, cinque di avanti le calende d'
Aprile, cioè addi ventotto di Marzo.
Valente era Crisiliano come il fratello,
ma ancora non battezzato (8). Divise-
ro essi fra loro l'Impero, gli ufficia-
li, e l'armata, in guisa però, che
la maggior potestà fu sempre di Va-
lentiniano, il quale per se prese l'occiden-
te, come più travagliato da barbari,
e lasciò l'oriente al fratello. Passato il
verno in Costantinopoli andarono insieme
nella Pannonia infino a Sirmio, e
quivi si disgiunsero (9); Valentiniano
prese la via verso Milano, e Valente si
tornò in Costantinopoli.

In quest'anno 364. segnato dal con-
solato di Gioviano e di Varroniano, fe-
cero molte leggi (10) in favore del cri-
stianesimo. Tolsero via la proibizione di
non dovere ammaestrare i giovani, per-
mettendo di farlo a ciascuno che n'era
capace. Proibirono i sacrificj notturni
(11) e le magiche cerimonie. Tuttavia
Pretestato, ch'era proconsole in Grecia
(12) e molto zelante per lo paganesimo,
avendo rappresentato, che la vita diver-
rebbe incomportabil cosa a' Pagani, se si
fossero voluti abolire i costumi de' loro pa-
dri, fu loro permesso di continuarli; ma
senz'aggiungervi cosa alcuna; poichè
lo scopo della * legge era principalmen-
te di abolire le vittime umane, e le cra-
delli opere della magia. Gl'Imperatori
permisero ancora generalmente in que-
sto cominciamento, che ciascun seguisse
qual religione voleva (13). E come tro-
van-

(1) Amm. 24. cap. ult. (2) Secr. 3. c. ult. (3) Amm. 26. cap. 1. (4) Viti. epist. (5) Sup.
lib. 15. a. 9. (6) Theod. 4. hist. c. 5. Sozom. 6. c. 6. (7) Amm. 26. a. 4. (8) Theod. 4. c. 12.
(9) Amm. 26. c. 5. (10) L. 6. de med. & prof. C. Th. lib. 13. (11) L. 7. C. Theod. de malef.
lib. 9. 5. (12) Sozom. lib. 4. p. 716. (13) L. 9. ib. de malef. = Non solo.

vandesi in libertà i Cristiani si sentivano inclinati a distruggere i Templi de' Pagani, permisero gl' Imperatori, che si ponesser guardie a quelli; perchè non s'impiegassero in ciò persone cristiane, come appariva per un rescritto dell'anno 365, indirizzato a Simmaco prefetto di Roma e Pagano. Quantunque le leggi tutte, che furon fatte sotto i due Imperatori, abbiano il nome dell' uno e dell' altro, secondo il costume; conviene attribuire a Valentiniano quelle dell' occidente; sicchè Valentiniano è l' autor della legge (1) indirizzata a Vivenzio prefetto delle Gallie, la quale vuole che le persone, che vivono in perpetua verginità, e le vedove, per la cui età matura pareano non avere più a rimaritar-si, fossero esenti dal censo personale, così come i pupilli dell' uno e dell' altro sesso fino all' età di venti anni, le donne fino a tanto che si maritassero. Proibisce ancora a' ministri di giustizia (2), che in giorno di domenica nessun atto facessero contra i Cristiani. Ordinò che in grazia del giorno di Pasqua (3) si aprissero le porte a' prigionj colpevoli, se non fosser rei di sacrilegio, o di lesa maestà, o di altri più atroci delitti, tra quali conta gl' adulteri. Proibisce di condannare i colpevoli a servir da gladiatori negli spettacoli (4).

II. Era l'Imperator Valentiniano (5) in Milano, nel primo giorno di Giugno dell'anno 364. e quivi passò la maggior parte dell' anno 365. Santo Ilario vi si ritrovava ancora, e combattea con Santo Eusebio di Vercelli per la cattolica religione contra Ausenzio Vescovo Ariano di Milano. Ausenzio prevenne l'Imperatore, dicendo che Ilario, ed Eusebio erano due sediziosi e calunniatori, che a torto lo accusavano d' essere Ariano; benchè insegnasse la sola fede cattolica. Volendo (6) l' Imperatore stabilire la pace, fece publicar tosto un editto per cui proibiva, che non fosse turbata la Chiesa di Milano da chi si sia. Santo Ilario vi si oppose, e rappresentò all' Imperatore, che Ausenzio era un be-

stemmiatore e un nemico di G. C., la cui credenza non era tale qual si pensava l' Imperatore. Vinto da queste querele l' Imperator Valentiniano, ordinò che si raccogliessero con altri Vescovi in numero di dieci in circa, in presenza del questore, e del maestro degli uffizj. In questa conferenza Ausenzio incominciò a ciarlare, proponendo cose da non riceverli come in un tribunal secolare, e dicendo che Ilario non doveva essere udito come Vescovo, perchè era stato condannato da Saturnino nel concilio di Beziers (7). Seppe Santo Ilario difendersi intorno a ciò; e fu giudicato da' commissarij, che senza fermarsi a quell' eccezioni, era d' uopo trattar della fede secondo l' ordine dell' Imperatore. Ausenzio sentendo stringersi, e veggendo il pericolo, a cui si esponca, negando la cattolica fede; si dichiarò ch' egli credeva in G.C. vero Dio, della medesima divinità, e della medesima sostanza del Padre. Per timore che ciò che s'era detto non fuggisse dalla memoria di coloro, ch' erano intervenuti alla conferenza, Santo Ilario presentò subito all' Imperatore uno scritto, in cui si contenean le cose tra essi accordate. Tutti pensarono, che dovesse Ausenzio far la medesima confessione pubblicamente; sicchè fu costretto a scriverla; ma dopo avervi ben bene pensato sopra, trovò modo di abbasarsi della buona fede dell' Imperatore con uno scritto in questi termini.

A' felicissimi e gloriosissimi Imperatori Valentiniano (8), e Valente Augusti, Ausenzio Vescovo della Chiesa cattolica di Milano. Io penso, o pietosissimi Imperatori, che la riunione procurata da seicento Vescovi dopo tante fatiche non deggia essere disturbata dalla contesa di alcuni particolari, rigettati dieci anni sono, come si prova per iscritto. Questa unione di tanti Vescovi era il concilio di Rimini, e queste persone rigettate erano Santo Ilario, e Santo Eusebio di Vercelli condannati e sbanditi dalla fazione degli Ariani l' anno 355. (9) Soggiunge Ausenzio: Io non ho

A - 2

Conferenza di S. Ilario con Ausenzio.

(1) L. 4. C. Theod. de consu. lib. 13. (2) L. 1. de exco. lib. 8. L. 10. de exco. L. 12. C. Theod. (3) L. 1. L. 4. C. Theod. de indult. L. 9. (4) L. 3. C. Theod. de pua. (5) Gothofr. Chr. Cod. Theod. (6) Hilari. cont. Aux. n. 7. (7) Sup. lib. 13. m. 42. (8) Ap. Hilari. pag. 1279. nov. edit. 1693. (9) Sup. lib. 13. n. 18.

ANNO
di G.C.
364.

ho mai conosciuto Ario, io non l'ho veduto con gli occhi miei, io non so la dottrina sua; ma fin da primi anni miei ho creduto ciò che mi venne insegnato, e ciò che appresi nelle sante Scritture, credetti, dico, e credo in un solo vero Dio, Padre onnipotente, invisibile, impassibile, immortale, e nell'unico suo Figliuolo Signor Nostro G.C., nato dal Padre innanzi a tutt' i secoli, e innanzi ad ogni cominciamento; Dio vero Figliuolo di un vero Dio Padre, come è scritto nel Vangelo; continuava intorno all' Incarnazione, e allo Spirito Santo. Pocià soggiunge: Io non ho mai predicato, che vi fossero due Dii; poichè non vi sono due Padri per chiamarli due Dii, nè vi son due figliuoli, ma un sol Figliuolo di un sol Padre; Dio di Dio, com'è scritto (1): Vi ha un solo Dio Padre di cui è tutto, e un sol Signore G.C. per cui è fatto tutto. I Vescovi cattolici hanno sempre condannato nelle loro assemblee tutte l'eresie; ma particolarmente nel concilio di Rimini. Affin che voi possiate meglio conoscere il vero di ciò che s'è fatto, vi mando gli atti, e prego a far sì che sieno letti. Voi da essi raccoglierete, che quelle che son deposti da molto tempo, cioè Ilario, ed Eusebio, si sforzano di fare scisme in ogni luogo. Voi sapete bene che non si può metter più mano nella esposizione della cattolica fede, che una volta fu bene confermata secondo le sante Scritture.

Scritto di
S. Ilario
contra Ario-
senzio.

III. Avendo Ausenzio (2) dato questo scritto, si sparse voce tra il popolo, che aveva egli confessato essere G.C. vero Dio, della medesima divinità, e della medesima sostanza come il Padre; e che non si discostava punto dal senso della esposizione di fede di Santo Ilario. In tal modo credendo l'Imperator veramente, che Ausenzio fosse cattolico, abbracciò la sua comunione. Ma Santo Ilario sosteneva tuttavia, che ciò era finzione, che si distruggea la fede, e che si prendeva a gabbo Dio e gli uomini. Allora Valentiniano Imperatore gli comandò, che uccidesse di Milano. Ubbidì egli, e

non avendo altro modo di difendere la verità, pubblicò uno scritto indirizzato a tutt' i Vescovi, e a tutto il popolo cattolico, in cui mette in chiaro ogni frode di Ausenzio. Mostra da prima che non si dee lasciarsi abbagliare dal bel nome di pace, e che la Chiesa non ha bisogno di alcun temporal sostegno; il che spiega nel seguente modo.

E' ben da compiangere la miseria de' tempi nostri, e l'errore (3); poichè si tiene, che Dio abbia d'uopo della protezione degli uomini; e si cerca la umana possanza per difendere la Chiesa di G.C. In grazia, o voi che credete esser Vescovi, ditemi, di quale appoggio si valsero gli Apostoli per predicare il Vangelo? Quali possanze gli aiutarono ad annunziare G.C., e a mutare quasi appresso tutte le nazioni l'idolatria in culto di Dio? Chiamavan forse qualche ministro di corte, quando cantavano le lodi di Dio in prigione ne' ferri (4); e dopo le battiture sofferte? Formava forse S. Paolo la Chiesa con gli editti dell'Imperatore, quando era egli medesimo uno spettacolo nel teatro? Io penso che si sostenesse con la protezione di Nerone, di Vespasiano, o di Decio, il cui odio diede risalto alla celeste dottrina. Quando si manteneano con l'opera delle lor mani, che si raccoglievano in secreto ne' luoghi sotto a' tetti, che scorrevano i borghi, le città, e quasi tutte le nazioni per mare e per terra, malgrado a' decreti del senato, e agli editti de' Principi, io credo che allora non avessero le chiavi del cielo. All'opposto non si mostrò la possanza di Dio contra l'odio degli uomini chiarissimamente in questo, che quanto più si proibiva, che fosse predicato G.C., tanto più veniva predicato? Oimè! che nel secol nostro l'umana protezione rende bella la divina fede, e cercando di autorizzare il nome di G.C. si dà a credere, che sia egli debile per se medesimo. La Chiesa minaccia esilio e prigione, e vuol che le si presti credenza per forza, poichè mise la sua autorità negli esili e nelle prigioni. Ella aspetta di far grazia, che si comunichi se-

(1) 1. Cor. 8. 6. (2) Hilar. n. 10. (3) In Aug. n. 2. (4) Att. 16. 23.

feco, dopo essersi fortificata col terrore delle persecuzioni. Sbandisce i Veicovi, dopo essersi eletta coll' esilio de' Veicovi; si gloria d'essere amata dal mondo, essa che non potè essere di G.C. senza l'odio del mondo. Tale ora è la Chiesa in comparazione di quella, che fu a noi affidata, e che noi pretentamente lasciamo perdere.

Rapporta poi Santo Ilario ciò che s'era fatto in Milano, e discopre gli artifizj dello scritto di Ausenzio. Prima, dic' egli, dà per santa la fede di Nice nella Tracia tratta a forza e per violenza dalle altrui mani, e rigettata da tutto il mondo. Ausenzio non nominava Nicea nella Tracia: ma la formula di Rimini, sopra la quale appoggiavasi, era in effetto la medesima (1). Santo Ilario seguita: Dice che non conosce per nulla Ario, quantunque sia stato fatto Prete in Alessandria nella Chiesa Ariana, dove presiedeva Gregorio. S'era convenuto di scrivere che G.C. è vero Dio della medesima divinità, e della medesima sostanza del Padre; nulladimeno mette queste parole con diabolica arte, che G.C. è nato innanzi a tutt' i tempi Dio vero Figliuolo; affine che secondo gli Ariani, il vero corrisponda al Figliuolo, non al Dio. Nè si può ben esprimere l'equivoco delle parole latine: *Deum verum filium*, nelle quali la parola *verum* si può riferire ugualmente alla parola, che precede, e a quella che segue. Seguita Santo Ilario: E per dimostrare ancora maggiormente la differenza di questa espressione, si aggiunge: di un vero Dio Padre: per dare a conoscere che il Padre è veramente Dio, e che G.C. non è veramente altro che Figliuolo. Nella continuazione del discorso, Ausenzio dice, vi ha una sola divinità, e non l'attribuisce al Figliuolo, ma al solo Padre. Dice che non insegna che vi sieno due Dii, perchè non vi sono due Padri. Chi non vede che la divinità unica (2) è proposta come appartenente al solo Padre? donde nascono queste parole venute dal demonio: Noi conosciamo un solo vero Dio Padre. E in oltre: il Figliuolo simile, secondo le

Scritture, al Padre che lo generò. Se questo in qualche parte è scritto nelle Scritture, si può giustificare; ma se il Padre e il Figliuolo sono uno per la verità della divinità, perchè si preferisce l'opinione imperfetta della rassomiglianza? E' vero, G.C. è l'immagine di Dio; ma l'uomo lo è ancora. Voi chiamate G.C. Dio: Mosè è chiamato il Dio di Faraone (3). Voi chiamate G.C. Figliuolo e primogenito di Dio: Israele parimente è detto suo primogenito (4). Voi dite che G.C. è nato innanzi al tempo; anche il demonio è creato innanzi al tempo e innanzi a' secoli. Voi ricusate solamente di dare a G.C. ciò ch'egli è; cioè di riconoscerlo per vero Dio, di una medesima divinità, e di una medesima sostanza del Padre. Se voi lo credete, perchè non ricriverlo semplicemente? Se voi non lo credete, perchè non negarlo semplicemente? Aveva notato prima (5) che queste artificiose espressioni degli Ariani facevan sì che il popolo cattolico non poteva perire nè pure sotto il loro governo; perchè giudicava della fede di questi falsi dottori dalle parole de' medesimi; per forma, dic' egli, che l'orecchie del popolo sono più pure del cuor de' suoi Veicovi.

Termina esortando i Cattolici a fuggire la comunione degli Ariani (6). Voi fate male, dic' egli, a mettere tanto amore nelle menzogne, a rispettar la Chiesa per la fabbrica sua, e a far valere sotto a questo pretesto il nome di pace. Si può egli dubitare, che l'Anticristo non abbia a sedere in questi medesimi luoghi? Le montagne, le foreste, i laghi, le prigioni, i golfi mi pajono più sicuri, poichè in tali luoghi lo Spirito di Dio fece parlare i Profeti. Santo Ilario dice questo contra coloro, che amavan meglio di raccogliersi con gli Ariani, che abbandonar que' luoghi, dove erano usati pregare; e non volean riunirsi in campagna, o in altre discolte parti; come si faceva in oriente. In tal guisa questo Santo Vescovo (7) opponevasi ad Ausenzio, rispettando sempre altissimamente l'Imperatore. Ritornò in Poi-

(1) n. 8. Sup. l. 4. n. 13. 14. (2) n. 12. (3) Ex. 7. 1. (4) Ex. 4. 22. (5) n. 6. (6) n. 12. (7) V. S. Ilario. in edit. an. 1693.

ANNO
DI G.C.
365.

Poitiers, e quivi morì in riposo nel quarto anno di Valentiniano (1), 367. di G. C. Si conservò in essa città un libro de' Vangeli scritto da lui in greco di sua mano, in cui S. Giovanni era posto dopo San Matteo. Divenne celebre il suo sepolcro per una infinità di miracoli per molti secoli fatti, e in molti sacramentarj antichi si ritrova il suo nome nel canone della messa, nel primo ordine dopo i martiri. Santo Eusebio di Vercelli morì qualche tempo dopo; o almeno appresso questa disputa s'innanzi cosa sappiamo di lui. Ausenzio fu parimente combattuto da Filastrio (2) Vescovo di Breſcia, e da Evagrio Prete di Antiochia, venuto in Italia con Eusebio.

Concilio
di Lam-
pſaco.

IV. Nel cominciamento di questo regno, i Vescovi dell'Ellesponto, e della Bitinia, e tutti gli altri Macedoniani, o Semiariani ottennero dall'Imperatori (3) di poterſi raccogliere insieme per raffettare la dottrina della fede. In Lampſaco, città vicina al diſtretto dell'Ellesponto, tennero eſſi il lor concilio, il ſettimo anno dopo quel di Seleucia, ſotto al conſolato de' due Imperatori Valentiniano e Valente; vale a dire l'anno (4) 365. Spesero due meſi in deliberare, finalmente decretarono che ciò ch'era ſtato fatto in Coſtantinopoli l'anno 360. (5) per perſecuzione di Eudofio e di Acazio capi degli Anomei, ſoſſe abolito; e che non ſi doveva avere in miglior confiderazione l'eſpoſizion di fede, ch'era ſtata recata, come quella ch'era de' Vescovi occidentali, cioè a dire quella di Rimini. Che ſi doveva tener l'opinione (6), che il Figliuolo era ſimile al Padre in ſoſtanza, e che la giunta di ſimile era neceſſaria, per ſignificare la differenza delle ipoteſi. Che per tutte le Chieſe (7) ſi farebbe ſeguita la confeſſione della fede di Seleucia; propoſta prima nella dedicazione della Chieſa di Antiochia; e che coloro, ch'erano ſtati diſcacciati dalle loro ſedi dagli Anomei, doveſſero riprenderſi i loro luoghi, come depoſiti ingiuſtamente. Che ſe alcuno voлеſſe accuſarli, ſoſſe eſpoſto alla medefima pe-

na, in caſo che uſaſſe calunnia. Che doveſſero i Vescovi ortodofici eſſere i giudici del paeſe: raccolti inſieme con quelli delle vicine provincie, nella Chieſa dove ſoſſero i teſtimoni della condotta dell'accuſato. Ecco ciò che ordinarono i Vescovi del concilio di Lampſaco. Chiamarono poſcia gli Anomei, offerendo loro di riceverli a penitenza; e perchè non vi ſi ſoggettarono, i Semiariani notificarono i loro decreti a tutta la Chieſa.

Provedean bene eſſi che Eudofio avrebbe avuta la corte dal canto ſuo, per il che riſolvertero di preoccuparlo; e andarono in Eraclea a ritrovar Valente Imperatore per dargli a conſocere ciò che aveano fatto in Lampſaco. Ma Eudofio avea già guadagnato l'animo dell'Imperatore, e quello degli altri, che lo circondavano; onde quando ſi approſſimarono a lui i Legati di Lampſaco, egli li conſortò a non avere alcun diſparere con Eudofio; e perchè ſi diſendevano, e doleano dell'inganno uſato da lui in Coſtantinopoli, e degli artiſci, co' quali s'erano diſtrutti i decreti di Seleucia, l'Imperatore andò in collera, li mandò in eſilio, e fece dar le Chieſe agli altri del partito di Eudofio.

V. In tal modo egli cominciò a perſeguitare i Semiariani, e i Cattolici; ma queſta prima perſecuzione fu interrotta dalla guerra civile contra Procopio. Era coſui (8) quel parente di Giuliano da eſſo deſtinato a regnare in ſuo cambio, e al quale s'era dato penſiero della ſua ſepoltura. S'era egli dopo quel tempo celato, e riſalſe qualche tempo vicino a Calcedonia in una caſa in villa di Eunomio eretico (9). Di là paſſò ſecretamente in Coſtantinopoli, e approfittandoli dell'abſenza di Valente, andato in oriente, e dell'odio che le perſone gli aveano per l'avarizia, e per la crudeltà di Petronio ſuo ſuocero, quivi ſi fece riconoſcere Imperatore addì ventotto di Settembre di queſto medefimo anno 365. (10). Valente era andato verſo la Siria per oppoſi a' Perſiani in caſo che aveſſero voſuto romper la tregua, e s'era fermato in Ceſarea nella Cappadocia. Ritornò in

Ribellio-
ne di Pro-
copio, e
ſua mor-
te.

(1) Paſſ. ad an. 369. n. 3. (2) Gand. vita S. Philaſtr. Hier. ep. 68. (3) Socr. a. c. 2. 4. Sozom. 6.
c. 7. (4) P. Paſſ. an. 365. n. 2. (5) Sup. lib. 14. n. 21. (6) Sup. lib. 14. n. 16. (7) Sup. lib. 12.
n. 11. (8) Sup. lib. 15. n. 44. (9) Philoſ. 9. c. 3. (10) Idem. Faſt.

in dietro: Procopio da prima ebbe qualche vantaggio, ma finalmente fu abbandonato da suoi nella battaglia data vicino a Nicolia nella Frigia; dalla quale essendosi salvato ne' boschi, fu arrestato da due suoi capitani, e condotto a Valente, che lo fece decapitare (1) addì ventisette di Maggio dell' anno 366. altrimenti addì sei delle calende di Giugno sotto al consolato di Graziano il giovane, figliuolo di Valentiniano con Dagalaifo (2).

Essendo Valente in oriente volle punir Massimo filosofo, che avea perversito Giuliano, e governato fino alla fine de' giorni suoi con sue illusioni e imposture. Egli avea anche accusato appreso lui Valentiniano (3), come reo di alcune emulazioni contra il paganesimo. Valente dunque fece condurre innanzi a se Massimo con Prisco, il quale non essendo colpevole, fu rimandato; e ritornò nella Grecia. Contra a Massimo gridava il popolo ne' teatri, e molti si dolleano con l'Imperatore del suo cattivo procedere. Fu condannato ad una grossa ammenda, poichè credevasi che molto avesse rubato. Gli si fecero soffrire ancora crudelissimi tormenti (4), e per liberarsene ordinò alla moglie sua, ch'era presente, che gli procurasse del veleno. Ella ne volle prender prima di lui, e ne morì. Massimo non ne bevette; ma fu liberato da Clearco, che fu poscia proconsole d'Asia in tempo della ribellione di Procopio, ed esso Clearco persuase ancora l'Imperatore di lasciarlo in libertà, dopo aver moderata l'ammenda. In tal guisa Massimo per questa volta andò salvo. Oribasio (5) medico, altro confidente di Giuliano, fu spogliato de' suoi beni, e sbandito tra barbari.

VI. Durò la guerra civile solamente sei mesi, e tosto Valente ricominciò a turbare coloro, che nel fatto della religione non eran dell'opinion sua. Era fortemente sdegnato contra i Vescovi del concilio di Lampfaco (6), perchè avean condannato gli Ariani e la formula di Rimini*. In questo suo sdegno chiamò di Ci-

zica Eleusio, e avendo raccolti alcuni Vescovi Ariani, lo sollicitò ad abbracciare la lor comunione. Da prima Eleusio vi si oppose coraggiosamente; ma per timor dell'esilio e della perdita de' suoi averi, si arrendette ad ogni voler suo. Tosto si pentì, e ritornato in Cizica confessò il suo peccato in faccia a tutto il popolo: dolendosi con le lacrime agli occhi della violenza usatagli, ed esortando esso popolo ad eleggere un altro Vescovo. Ma il popolo di Cizica avea tanto rispetto per la sua virtù, che non potè risolversi a dargli un successore. I Cattolici di Costantinopoli (7), cioè quelli che seguivano la fede di Nicea, non ebbero miglior trattamento de' Semiariani. I Novaziani furono confusi con esso loro nella persecuzione, come quelli che avean la medesima credenza intorno alla Trinità. Gli uni e gli altri furono disacciatii dalla città. L'Imperatore fece chiedere le Chiese de' Novaziani, poichè i Cattolici più Chiese non aveano da quando erano loro state tolte da Costanzo.

VII. Veggendosi i Semiariani in quel modo perseguitati da Endosio (8), e da puri Ariani, e non avendo la libertà di raccogliersi in un solo luogo, tennero diversi piccioli concilj in Smirne, in Pisidia, in Isauria, in Panfilia, e in Licia. Convennero tutti, che in quell'estremo bisogno si dovea ricorrere all'Imperatore Valentiniano, e a Papa Liberio; e ch'era meglio abbracciar la fede degli occidentali, che comunicar col partito di Eudosio. Mandarono dunque Eustazio di Sebasta, Silvano di Tarso, e Teofilo di Castalaba in Cilicia, con ordine di non disputar con Liberio intorno alla fede, ma di comunicar con la Chiesa Romana, e di approvar la credenza del vocabolo consustanziale. Le lettere date loro andavano a Papa Liberio (9), e a' Vescovi dell'occidente, come a coloro, che avendo mantenuta la fede nella sua parità dopo gli Apostoli, erano più degli altri obbligati a mantenerla.

Giunti i Legati in Italia, trovarono che l'Imperatore Valentiniano se n'era par-

Deputazione degli Orientali in Occidente.

Valente sostiene gli Ariani.

(1) Amm. 26. c. 9. (2) Mac. Feft. (3) Zelm. lib. 4. p. 715. Euseb. in Max. p. 98. (4) Liban. or. sua. p. 317. (5) Euseb. Oribas. p. 173. (6) Sozom. 4. lib. 2. Sect. 4. c. 6. (7) Sozom. 4. c. 9. (8) Sozom. 4. c. 11. (9) Sozom. 6. c. 10.

ANNO
DI G. C.
366.

partito verso la fine dell'anno 365. per andare in Gallia alla guerra contra i barbari (1). Non giudicarono bene il seguirlo in un paese, dove non era libera la via per cagion della guerra. Si fermarono dunque in Roma (2), e diedero a Papa Liberio le lettere date ad essi. Da prima il Papa non voleva riceverli, tenendogli in conto di Ariani, che avevano abolita la fede di Nicea. Risposero essi, ch'erano usciti di quell'errore, e che da molto tempo avevano rigettata la credenza degli Anomei, e confessato il Figliuolo simile al Padre in ogni cosa; e che non correva differenza tra il simile e il consubstanziale. Liberio (3) domandò loro la lor confessione di fede in iscritto, e gliela diedero tal quale ci è a noi rimasta.

Quivi come Legati del concilio di Lampfaco al Papa (4), e a tutt' i Vescovi dell' Italia e dell' occidente, si dichiararono, che si avesse a tenere inviolabilmente la fede del concilio di Nicea, che la parola consubstanziale fantamente v'era stata messa, contra l'errore di Ario. Essi condannarono Ario, e l'empia sua dottrina, co' suoi discepoli e suoi aderenti. Condannarono tutti gli eretici; i Ebelliani, i Patropassiani, i Marcioniti, i Fotiniani, i Marcelliani, e Paolo di Samosata, la loro dottrina, e tutt' i loro aderenti; finalmente tutte l'eresie contrarie alla fede di Nicea. Condannarono particolarmente l'eposizione, che fu letta nel concilio di Rimini, e che essendo stata portata in Costantinopoli da Nice nella Tracia, fu sottoscritta da coloro, che erano stati sedotti con sporgiuro. Ora la nostra fede, dicevano essi, e quella de' Vescovi, di cui siamo Legati, è tale: Noi crediamo in un sol Dio, e ciò che segue. Trascrissero tutto d'isteso il simbolo di Nicea sottoscrivendosi, e soggiungendo: Se alcuno dopo questa eposizione di fede vuole intraprendere contra noi qualche accusa, o contra coloro, che qui ci mandarono, venga con lettere di vostra Santità innanzi a' Vescovi

ortodossi da voi approvati; che sia giudicato con noi, e chi rimane convinto sia punito (5). L'originale di questa dichiarazione reitò in deposito in Roma.

Essendosi in questo modo Papa Liberio assicurato degli ambasciatori orientali, li ricevette nella sua comunione, e li mandò con una lettera indirizzata a' Vescovi, di cui eran Legati, con questa sollecitazione: A' nostri cari fratelli e colleghi Evezio, Cirillo, e gli altri nominati sino al numero di sessantatquattro: e a tutt' i Vescovi ortodossi dell' oriente, Liberio Vescovo, e i Vescovi d' Italia e di occidente, salate, nel Signor Nostro. Mettendo parimente il Papa i loro nomi innanzi al suo (6) usa la medesima gentilezza, che avevano essi usata seco. Dimostra la consolazione, con cui accolse le prove della loro pura fede, e della loro unione con tutti gli occidentali. Essi esultano la fede di Nicea; dice che vano sforzo fu quello degli Ariani in Rimini, perche rimanesse offuscata; poichè, soggiunge, quasi tutti coloro che furono quivi sforzati, o sedotti, si pentirono, e risorsero; scomunicando la eposizione di Rimini, e sottoscrivendo alla fede di Nicea, sono rientrati nella nostra comunione, acceffi di maggiore indignazione contra la dottrina di Ario e contra i suoi discepoli.

VIII. Poco sopravvisse Liberio a questa riunione degli orientali. Morì l'ottavo giorno delle calende di Ottobre sotto al consolato di Graziano e di Dagalaifo; cioè addì ventiquattro di Settembre 366. avendo occupata la santa sede pel corso d'anni quattordici, e alcuni mesi (7). La sua caduta non tolse che non durasse di lui venerabil memoria, e i più illustri Vescovi del suo tempo Sant' Epifanio (8), S. Basilio (9), Sant' Ambrogio (10) parlarono di lui co' soliti segni di rispetto. In suo luogo venne eletto Damaso (11) Spagnuolo di nascita, il cui padre chiamato Antonio era stato successivamente scrivano, lettore, Diacono; e finalmente Prete della

Morte di
Liberio.
Damaso
Papa.
Scisma di
Orfene.

(1) Anno 34. c. 9. (2) Socr. 4. c. 13. (3) Ibid. c. 13. (4) Sozom. 6. c. 21. (5) Bas. ep. 82. pag. 911. (6) E. Valer. ad Socr. p. 48. C. (7) Lib. Marcell. pref. p. 4. Sup. lib. 13. n. 10. (8) Epiph. her. 73. n. 2. (9) Bas. ep. 74. p. 875. D. (10) Ambro. de virg. lib. 3. c. 1. C. 4. (11) Damasc. Carm. 78.

la Romana Chiesa intitolata S. Lorenzo. Damaso ferve nella medesima Chiesa di suo padre; e osservò perfetta continenza al riferire di S. Girolamo (1). Quando fu sbandito Liberio da Costanzo nell'anno 355. era già Diacono della Chiesa Romana, e con solenne giuramento s'impegnò col rimanente del clero Romano, di non ricevere altro Papa, finchè vivea Liberio, e lo accompagnò per qualche tratto in Berca nel suo esilio. Avea più di sessant'anni, quando fu eletto Papa (2), e venne ordinato nella Basilica di Lucina, altrimenti San Lorenzo, ch'era il suo titolo.

Poco tempo dopo Orsino Diacono parimente della medesima Chiesa Romana (3), non potendo soffrire, che Damaso fosse stato a lui preferito, raunò una schiera di persone sediziose in un'altra Basilica, e persuase Paolo Vescovo di Tivoli uomo goffo e ignorante di ordinarlo Vescovo contra la regola della tradizione generale, che domandava tre Vescovi per ordinarne uno; e contra l'antico costume della Chiesa Romana, il cui Vescovo doveva esser consacrato da quello di Ostia (4). Il popolo prese partito nella scisma, e passò alla sedizione. Giovenzio prefetto di Roma, e Giuliano prefetto della vettovaglia, vale a dire de' viveri, mandarono in esilio Orsino co' Diaconi Amanzio, e Lupo, suoi principali * fautori. Altri sette Preti furono arrestati e scacciati dalla città. Ma il popolo del partito d'Orsino tolgeli agli ufficiali, che li conducevano via; e li menarono alla Basilica di Liberio, altrimenti di Sicino, dove Orsino era stato ordinato. Oggi questa è la Chiesa di Santa Maria maggiore. Il popolo del partito di Damaso si raunò con spade e con bastoni, e assediò la Basilica addi venticinque di Ottobre a due ore di giorno, nel medesimo anno 366. Occorse un forte combattimento (5); si ruppero le porte della Basilica, vi si accese il fuoco, si discoperse il tetto, e finalmente si trovarono cento e trenta

Fleury Tom. III.

fette persone morte dell'uno e dell'altro fesso. Non potendo Giovenzio prefetto sedare la sedizione, fu costretto a ritirarsi in una casa in campagna.

Ammiano Marcellino autor pagano, che allora vivea, rapportando questa istoria biasima del pari l'animosità de' due partiti; e soggiunge: Quando io considero lo splendore di Roma, negar non posso che tutti coloro, che desiderano quel posto, non abbiano a fare ogni sforzo per ottenerlo, poichè quello lor procura un sicuro stabilimento, in cui si arricchiscono con le offerte delle matrone. Escono sopra i carri vestiti pomposamente, e tengon sì buona vita, che la lor tavola avanza quella de' Re. Potrebbero essere veramente felici, se dispregiando la grandezza di Roma, imitassero la vita di alcuni prelati della provincia, che per fragilità di cibi, per povertà di vesti, e per modestia, onde hanno gli occhi a terra chinati, si rendono cari all'eterno Dio, e a' suoi veri adoratori. Queste ultime parole di Ammiano meritano più credenza di ciò che dice de' Papi. Convien però che la lor vita avesse qualche eterno splendore, poichè per rapporto di S. Girolamo (6), Pretestato, che fu poscia prefetto di Roma, dicea scherzando al medesimo Papa Damaso: Fate mi Vescovo di Roma, e tosto divengo Cristiano. Subito che incominciò questa scisma, ordinò Valentiniano che il Vescovo di Roma esaminasse le cause degli altri Vescovi co' suoi colleghi; e ordinò con una legge in generale, che nelle cause della fede o dell'ordine ecclesiastico, dovesse il giudice essere di ugual dignità; vale a dire che i Vescovi dovessero esser giudicati da Vescovi, e non da laici.

IX. Eustazio e gli altri legati di oriente eran partiti di Roma con la lettera di Papa Liberio (7), e andarono in Sicilia, dove raccolsero un coacilo de' Vescovi del paese, innanzi a' quali approvarono la fede di Nicea, e il ter-

B mi-

ANNO
DI G.C.
366.

Concilio
di Tino.

(1) Hier. ep. 50. ad Pontic. c. 7. (2) Marcell. pref. libelli. p. 2. 3. (3) Ruf. h. h. c. 10. Hier. Chr. an. 367. (4) Sup. lib. 9. n. 34. Ex Augusti brev. coll. c. 16. (5) Amm. 17. g. 3. (6) Hier. epist. 61. ad Pammon. c. 3. Epist. Conc. Rom. an. 378. ss. 2. Cone. p. 1001. Ambr. epist. 21. ad Valentin. al. 13. aut. 31. (7) Soc. 4. c. 12. * Non Agenti.

IO FLEURY STORIA ECCLESIASTICA.

mine consultanziale, come avean fatto in Roma; e i Vescovi di Sicilia diedero lettere ad essi conformi a quelle di Liberio. Eulazio in particolare andò in Illiria (1); ed egli probabilmente fu quegli, che tralle dall' errore del puro Arianesimo Germinio Vescovo di Sirmio; poichè abbiain noi una professione di fede, in cui confessa di credere il Figliuol di Dio simile al Padre in divinità, in possanza, in gloria, in sapienza, e in tutto. Gli altri Vescovi Ariani d' Illiria, i primi tra' quali erano Valente, Orsazio, e Palladio furono molto spaventati di questa ritrattazione di Germinio; e gliene scrissero molte lettere, una delle quali è in data del giorno decimoquinto delle calende di Gennaio, sotto al consolato di Graziano, e di Dugalaifo; vale a dire addi diciotto di Dicembre 366. ma Germinio durò fermo nel sostenere il Figliuol simile al Padre in tutto, fuorchè nella " inaccessibilità".

I Legati del concilio di Lampfaco essendo ritornati in oriente, trovarono un concilio raccolto in Tiano (2), dov'era Eusebio Vescovo di Cesarea nella Capadocia, Atanagio di Ancira, Pelagio di Laodicea, Zenone di Tiro, Paolo d' Emeso, Oreo di Melitina, il santo vecchio Gregorio di Nazianzo; e molti altri ch' erano intervenuti al concilio di Antiochia sotto Gioviano l' anno 365. (3), dove si stabilì la fede del termine consultanziale. In quello concilio di Tiano si lesser le lettere di Liberio, e de' Vescovi d' Italia, di Sicilia, di Africa, e della Gallia, che i Deputati aveano portate; e si può credere che gli occidentali quelle lettere avesser date volentieri per cancellar la vergogna del concilio di Rimini. Grandissima consolazione n' ebbero i Padri del concilio; ristabilirono Eulazio di Sebasta in altro tempo deposto (4) e lo accolsero come Vescovo cattolico; scrivendo a tutte le Chiese di oriente, che fosser letti i decreti de' Vescovi dell' Asia, che avean mandati questi ambasciadori; e le lettere di Liberio, e de' Vescovi occiden-

ti, e di far riflessione intorno al loro numero; poichè, dicevano essi, voi conoscerete, che tutti questi Vescovi insieme sono in maggior copia di quei del concilio di Rimini. Esortavano dunque essi ad entrare nella lor comunione, e dichiararli in iscritto. Facean parimente loro invito di rannarsi a Tario nella Cilicia innanzi che terminasse la primavera, in un certo giorno accennato; probabilmente volean prevenire gli estremi caldi della state nella Cilicia. Molti messi andarono per questo effetto, principalmente a' Vescovi cattolici, e nel concilio di Tario doveasi confermar la fede di Nicea, e acquistare ogni disputa.

X. Ma essendo apparecchiati a tener quel concilio, trentaquattro Vescovi in circa si raccolsero nella Caria. Lodavano essi lo zelo per la riunione delle Chiese; ma rigettarono il vocabolo consultanziale, e voleano che altri si attenessero alla confessione della fede della dedizione di Antiochia, e di Seleucia, sostenendo esser quella opera di S. Luciano martire. Più forte ostacolo ancora si oppose al concilio di Tario (5); poichè l' Imperator Valente, a persuasione di Eudossio di Costantinopoli, scrisse a' Vescovi, e minacciandoli proibì loro che non tenessero quel concilio; e dall' altro canto ordinò a' governatori delle provincie, che discacciassero dalle Chiese i Vescovi deposti sotto Costanzo, e che aveano riavuta la loro sede sotto Giuliano. Si crede che ciò occorresse nel cominciamento dell' anno 367. (6).

In virtù di quest' ordine gli ufficiali, che comandavano in Egitto, e particolarmente Taziano prefetto, vollero levar le Chiese a Santo Atanagio (7), e discacciarlo di Alessandria, poichè l' ordine dell' Imperatore gran pene minacciava contra i magistrati e i ministri, che a quelli servivano, se avessero mancato di eleguirlo; vale a dire che rimaneran soggetti a pene pecuniarie, e corporali. Raccoltisi i Cristiani, prepararono il prefetto di non discacciare così alla spensierata il loro Vescovo; e di esaminar bene le parole del decreto. Vuole, diceva-

Comincia
mento del
la perfe-
zione di
Valente.

(1) Epist. Nylr. ap. Theod. 4. c. 9. (2) Hilar. fragm. 13. 14. 15. (3) Sup. lib. 15. n. 55. (4) Bal. ap. 74. p. 375. D. Ep. Ri. p. 911. (5) Socran. d. c. 12. (6) F. Pag. an. 370. n. 13. (7) Socr. 4. c. 13. * Non inaccessible. * Non confermarono.

cevano essi, l'Imperatore, che sieno dis-
seccati solamente coloro, che ritorna-
rono alle lor fedi sotto Giuliano, dopo
essere stati da Costanzo disfacciati. Ata-
nagio veramente è stato disfacciato da
Costanzo; ma fu richiamato da Costan-
zo medesimo; e Giuliano; che tutti gli
altri richiamò, perseguitò solamente A-
tanagio; e da Gioviano fu poi richia-
mato. Il prefetto non si arrendette a ta-
li ragioni; ma il popolo fedele seguitava
ad opporvisi, nè voleva che si usasse vio-
lenza a Santo Atanagio. Veggendo dun-
que il popolo unirsi da tutte le parti,
la città ripiena di rumore, e la sedizio-
ne apparecchiata, egli ne diede avviso all'
Imperatore, e lasciò intanto Santo A-
tanagio in Alessandria.

Molti giorni dopo, mentre la sedizio-
ne pareva sedata, uscì secretamente Santo
Atanagio di sera, e si celò in una casa
di villa: ma nella stessa notte il prefet-
to di Egitto, e i comandanti delle trupe
s'impadronirono della Chiesa, dove il
Santo Vescovo era solito dimorare; poi-
chè credevano essi, che il popolo non pen-
sasse più a muoversi; e dall'altro canto
era un'ora, in cui tutti dormivano. Cer-
carono dunque Santo Atanagio in ogni
luogo, e fin nelle camere sotto il tet-
to; e partirono senza il loro intento,
molto maravigliati di non averlo ritro-
vato. In qualunque modo venisse egli
avvertito, o da un Angelo come alcu-
ni crederettero; o da un uomo; certa co-
sa è che si ritirò egli molto a proposi-
to; e in questa occasione si ascosse nel
sepolcro di suo padre. Potea quivi dimo-
rare agiatamente; poichè annesso gli
antichi, particolarmente nell'Egitto,
erano i sepolcri fabbriche nell'aperta cam-
pagna sì considerabili; che aveano per
entro gli alberghi loro. In tal modo si
ritirò Santo Atanagio per la quarta vol-
ta, per timor di non dare occasione a
que' mali, che soglion nascere dalle mos-
se del popolo. Quattro mesi soli dimorò
nella sepoltura; poichè Valente Impera-
tore tosto diede ordine, che fosse richia-
mato; si crede, che quest'ordine fosse da
lui dato suo mal grado, e temendo che
a Valentiniano suo fratello, sostenitor del-

la fede di Nicea, sapesse male di veder
maltrattare sì grande uomo; o che i
suoi ammiratori, ch' erano in gran nu-
mero, non facesser qualche mossa in danno
dello stato. Forse anche i capi degli Aria-
ni temettero, che Santo Atanagio non an-
dasse a ritrovar gl' Imperatori, e non
facesse mutar di proposito Valente, o
non animasse Valentiniano contra di lui;
poichè avean veduti gli effetti del suo
possente genio sopra la persona di Co-
stantino; che si chiamò felice di poterlo
richiamare, e di assestrarlo che andasse
in Egitto. Tali conghietture ne fa So-
zomeno istorico: Certa cosa è, che San-
to Atanagio non fu compreso nella per-
secuzione di Valente, e dimorò nella sua
Chiesa riposatamente; e l'Egitto durò
in pace, finchè egli visse; non già che
Lucio non sollicitasse spesso Valente (1)
che lo lasciasse andar in Alessandria,
dov' era dagli Arianisti stato ordinato Ve-
scovo; ma per timor del popolo Va-
lente rimanesse di mandarlo.

S'era risoluto Valente (2) di andar
contra i Goti, che avean passato il Da-
nubio, e devastavano la Tracia; ma pri-
ma che esporli al pericolo di questa guer-
ra, volle ricevere il battesimo; e in ef-
fetto ebbero da Eudossio, Ariano famo-
so, che allora occupava la sede di Co-
stantinopoli. Nell'atto della medesima
cerimonia Eudossio gli fece giurare di ri-
maner sempre nella credenza sua; e di
perseguitare in ogni luogo quanti aves-
sero contraria opinione. In tal forma Va-
lente si diede in tutto agli Arianisti, co-
quali aveva incominciato ad impegnarlo
Albia Dominica sua moglie. Ennomio
eretico era stato condannato per senten-
za di Anfonio, prefetto del pretorio, e
fu mandato in esilio nella Mauritania,
come complice della congiura di Proco-
pio. Andava egli in tempo di verno verso
il luogo del suo esilio; ma essendogli giun-
to in Muria nella Pannonia, fu accol-
to a braccia aperte da Valente Vescovo,
Ariano com' era egli. Quivi capi-
tò anche l'Imperatore con Donnino Ve-
scovo di Marcianopoli parimente Ari-
ano. Sostennero questi due Vescovi,
che Eunomio fosse stato calunniato, e

(1) Epiph. *hæres.* n. 10. (2) Theod. 4. c. 13. Hier. *Chr. an.* 368.

ANNO
DI G.C.
367.

rappresentarono all'Imperatore la sua disgrazia in sì pietoso modo, che rivolse la condanna dell'esilio. Volea parimente veder Enomio; ma Eudodio di Costantinopoli ciò non permise per suo artificio; temendo fuor di dubbio di dover scapitar nel suo credito. Valente Imperatore (1) perseguitò più apertamente i Cattolici tre anni dopo, quando si trovò libero, per aver tratta a fine la guerra co' Goti.

Intanto Valentiniano (2) Imperatore fu assalito nelle Gallie da una pericolosa infermità: per il che temevasi di qualche movimento per la successione all'Impero. Cercando egli prevenire ogni disordine, tolto che si riebbe, dichiarò Augusto Graziano suo figliuolo in età d'anni otto solamente. Ciò fu in Amiens (3) il sesto giorno delle calende di Settembre, vale a dire addì ventiquattro di Agosto di questo anno 367. Avea Valentiniano avuto questo figliuolo da Severa, che poscia ripudiò, e sposò Giulina vedova di Magnenzio tiranno, a ciò tratto dalla bellezza sua. Ebbe da lei un figliuolo parimente chiamato Valentiniano, e tre figliuole.

Viaggi di
S. Ilario,
ne, e sua
morte.

XI. Circa questo tempo Santo Ilarione morì nell'isola di Cipro; dopo d'aver in vano tentato di celarsi in diversi paesi. Un anno era stato nel deserto d'Oasis, quando uno de' suoi discepoli detto Adriano gli riferì, che Giuliano era morto, e che in luogo di lui regnava un Imperatore cristiano, invitandolo a ritornare al suo monastero di Palestina; ma il Santo rigettò questa proposizione, anzi accordatosi d'un cammello pel viaggio, andò a Partonio, e quivi s'imbarcò per andarsene nella Sicilia con uno de' suoi discepoli detto Zanan. Nel mezzo del mare il figliuol di colui, ch'era padrone del legno (4), venne assalito dal demonio, e cominciò a gridare: O Ilarione, servo di Dio, per qual cagione non ci lasci tu in pace, qui in sul mare alziar noi? Concedimi tanto di tempo, che io giunga in terra. Ed egli rispose; se

il Signor mio Iddio di ciò ti dà licenza, e tu ti fta; ma s'egli ti diacaccia, perchè ti corrucci tu con un peccatore e con un povero? In questa forma ragionava, temendo, che i mercatanti, o i marinai quando fossero giunti lo discoprissero. Di là a poco tempo il fanciullo rimase libero; e il Santo secessi dar la fede dal padre, e da tutti gli altri, che il nome suo non avrebbero palefatto ad alcuno. Quando furono giunti a Pachino nella Sicilia, offerse al padrone in pagamento del suo passaggio, e del suo discepolo, un libro de' Vangeli, da lui ricopiato in sua gioventù. Il padrone lo ricusò, e tanto maggiormente, perchè vide, che non avevano altra facoltà, che que' libri, e i panni che li coprivano.

Temendo Santo Ilarione d'essere scoperto da' mercatanti di oriente, s'innoltrò nelle terre venti miglia discoste dal mare; e si fermò in un luogo deserto, dove raccogliendo ogni giorno un fascio di legne, mettele su le spalle al suo discepolo, perchè le vendesse nella vicina villa, e comperasse un poco di pane per essi due, e per altri che per avventura fossero andati a ritrovarli. Intanto un soldierotto gridava in Roma nella Chiesa di San Pietro: Sono alcuni di che Ilarione servo di Dio entrò nella Sicilia; pensa esser egli ascoso; ma io vado a discoprirlo. In fatti s'imbarcò co' suoi schiavi, approdò a Pachino, e andò a prostarsi dinanzi alla capanna del santo vecchio, e tolto fu liberato. Poscia una infinità d'infermi, e di genti pie andarono a lui; tra gli altri uno tra' principali, il quale essendosi rifanato dall'idropisia, gran doni gli offerì; ma Ilarione gli rispose questo detto del Vangelo (5): Voi l'avete ricevuto gratuitamente, e gratuitamente datelo altrui.

Dall'altro canto (6) Elichio fedel discepolo di Santo Ilarione cercava in ogni lato; persuaso che in qualunque luogo fosse egli, non potea star lungamente celato. Finalmente in Metona, oggidì Modone, nello estremo Peloponneso,

(1) Philost. 9. c. 8. (2) Ann. 37. c. 6. Zol. lib. 4. p. 73. Socr. 4. c. 11. (3) Idac. siff. Caug. fam. 87. Socr. 4. p. 767. Socr. 4. c. 11. (4) c. 30. (5) Matth. 10. 8. (6) c. 31.

so, un Giudeo che vendeva alcuni vecchi panni dislegli, che nella Sicilia era uscito un profeta cristiano, il qual facea tanti miracoli, che veniva preso per un Santo dell'antichità. Esichio dunque s'imbarcò, e giunse felicemente a Pachino, e presa informazione del Santo alla prima villa che ritrovò, seppe ch'era egli noto a ciascuno; ma sopra tutto ammiravasi, che avendo operati già tanti miracoli, non aveva ancora preso niente da chi li fosse, nè pure un pezzol di pane. Esichio intese tolto da Zanan (1), che il santo vecchio era risoluto di andare in qualche paese barbaro, dove non s'intendesse nè pure la sua lingua. Lo condusse dunque in Epidaurò nella Dalmazia, dove tolto fu scoperto per li miracoli suoi. Liberò il paese da un serpente di enorme grandezza (2), che devorava le greggi, e gli uomini stessi. Nel terremoto occorso addi dodici delle calde di Agosto, sotto al primo consolato di Valentiniano e di Valente (3), cioè addi ventano di Luglio l'anno 365, essendo il mare uscito de' termini suoi, e minacciando la città di Epidaurò di rimaner rovesciata, fu condotto dagli abitanti affollati sopra la riva del mare; egli fece il segno della croce tre volte sopra la sabbia, stese le mani contra il mare, che tolto si fermò, e innalzandosi a guisa di alta montagna, ritornò ne' termini suoi.

Sapendo Santo Ilarione (4) il grido che lasciavano i miracoli suoi, fuggì di notte tempo in una barchetta; donde passò in un vascello per andare nell'isola di Cipro. Incontrarono due battimenti di corsari; e quei ch'erano nel suo vascello andavan l'uno dopo l'altro tutti spaventati a dargliene avviso. Sorrise egli riguardandoli di lontano; poseia volgendosi a' suoi discepoli, disse loro: O persone di poca fede, che temete voi? Son forse coltore in maggior numero che non era l'armata di Faraone? Quando i corsari furon vicini ad un gittare di pietra, andò egli sopra la prora, stese la man contra essi, e disse: Battivi d'esser giunti fino a qui. Tosto i vascelli de' cor-

sari diedero indietro mal grado agli sforzi de' loro remi, e ritornarono verso la riva più presto che non erano andati innanzi.

Giunto in Cipro si ritirò due miglia lontano di Pafò (5), dove stette alcuni giorni in riposo; ma non erano ancor passate tre settimane, che per tutta l'isola cominciarono gl'indemoniati a gridare, che Ilarione servo di Dio era giunto; e che dovevano andare a ritrovarlo. La maggior parte diceano che lo conosceano, ma che non sapean dov'egli si fosse. In un mese si raccolsero intorno a lui dugento persone tra uomini e donne, e per fare in qualche modo vendetta de' demoni, che non gli lasciavano pace, talmente con le sue orazioni gli strinse, che in una settimana liberò tutti gl'indemoniati.

Due anni dimorò nell'isola di Cipro (6), pensando sempre a fuggirsene; e in fine per consiglio di Esichio, senza uscire dell'isola si ritirò dodici miglia lontano dal mare in alcune asprissime montagne, in un luogo molto delizioso, dov'erano acqua e arbori fruttiferi, de' quali tuttavia non mangiò mai: Quivi fece ancora molti miracoli (7), e gli abitanti custodivano con gran gelosia tutti i passi, affinchè non si fuggisse via. Finalmente sapendo egli (8) che la sua morte era vicina, scrisse di sua mano una picciola lettera ad Esichio, ch'era assente, per lasciare a lui tutte le sue ricchezze; vale a dire il suo Vangelo e i suoi abiti, consistenti in una tonica di ruvida pelle, un cappuccio, e un picciolo mantello. Quello scritto fu come suo testamento. Molte persone pie andarono a lui da Pafò, sapendo che aveva predetta la morte sua; tra le altre una donna chiamata Costanza, il cui genero, e la cui figliuola aveva egli risanati. Fece giurare a ciascuno di non tenere il suo corpo un solo momento, ma di sotterrarlo così vestito nell'orto, dov'egli era. Essendo vicino a spirare, dicea con gli occhi aperti: Eschi, anima mia, eschi; che temi tu? Servi di G. C. intorno a settant'anni, e tu temi la

(1) E. 33. (2) Anm. 25. in fin. (3) Hier. Chr. an. 367. Ilac. sah. an. 365. Chr. Pasch. an. 367. (4) E. 34. (5) E. 35. (6) E. 36. (7) E. 37. (8) E. 38.

ANNO
DE G.C.
367.

la morte? Fu subito seppellito come desiderava. Efsichio ritrovandosi nella Palestina, tosto che ciò seppe, ritornò in Cipri; e fingendo di voler dimorar nel medesimo orto, rubbò il suo corpo con pericolo della vita circa dieci mesi dopo. Usava Costanza a vegliare al sepolcro di Santo Ilarione, e di ragionar seco come se fosse stato presente, raccomandandosi a lui; ma quando intese che il suo corpo era stato tolto, morì essa sul fatto. Efsichio lo portò a Majuma, e lo seppellì nel suo antico monistero con gran concorso di monaci e di popolo. Gli abiti non eran guasti, e il corpo era intero come se fosse stato vivo, tramandando ancora un gratissimo odore. Gli abitanti di Cipri sempre presero di avere il suo spirito; e qualunque gran miracolo si facesse nella Palestina, dov'eran le sue reliquie, maggiori se ne facevan ancora nell'orto di Cipri. Morì in età d'anni ottanta (1), e in conseguenza verso l'anno 370. poichè quando uscì di vita Santo Antonio aveva egli sessantacinque anni.

Concilio
di Laodicea.

XII. Si colloca in questo tempo con molta probabilità il concilio di Laodicea nella Frigia Pacaziana, celebre per la resistenza suoi canonici composti intorno a varie materie di disciplina; particolarmente sopra i loro riti; e la vita clericale. Proibisce esso concilio (2) di non promuovere al sacerdotio le persone battezzate da poco; di non far le ordinazioni (3) in presenza degli auditori, vale a dire di coloro, che nella Chiesa erano ammessi solamente alle istruzioni; e non alle orazioni. Non vuole (4) che si lascino eleggere al popolo coloro che debbono essere innalzati al sacerdotio; ma che i Vescovi (5) dovessero esser eletti dal Vescovo metropolitano co' Vescovi circonvicini; dopo lunghe prove della lor fede, e de' loro costumi. Proibisce (6) che non si stabiliscan Vescovi ne' borghi, o nelle ville, ma solamente visitatori, e che quelli che vi sono già stabiliti, niente facciano senza ordine del Vescovo della città; come i Preti. Proibisce (7) che si stabiliscano nel-

le Chiese le donne, che si chiamavano decane o presidenti. Erano queste le più vecchie Diaconesse, e che avean premienza sopra le altre. Proibisce il concilio quella distinzione probabilmente, perchè alcune se ne abusavano; poichè Santo Epifanio (8) fa testimonianza che l'ordine delle Diaconesse è stato il più alto grado, a cui fossero innalzate le donne nella Chiesa, e che mai non vi furono Pretesse, nè possono aver parte nel sacerdotio.

Proibisce (9) il concilio a' cherici di prestare ad usura e di entrar nelle ostie; e la qual cosa proibisce (10) ancora a' monaci. Ecco gli ordini ecclesiastici nominati: Sacerdoti, Diaconi, ministri o suddiaconi, lettori, cantori, eforciti, porrai. Proibisce (11) a' cherici, e anche a tutt' i Cristiani di entrar ne' bagni con le donne; abusi comun de' Pagani. Proibisce (12) a' cherici d' intervenire agli spettacoli, che si fanno nelle nozze e ne' conviti; e vuol che si bevino e partano prima che giungano i ballerini. Proibisce (13) il danzare a tutt' quelli, che intervengono alle nozze, permettendo loro solamente di fare un moderato convito, conveniente a' Cristiani. Proibisce (14) a' cherici di viaggiare senza lettere canoniche e senza ordine del Vescovo. Essendo i Vescovi chiamati al concilio, non deggion dispregiare l' invito; ma andare o per instruire o per essere instruiti. Il solo essere infermi può scusarli.

In quanto alle orazioni e alle ceremonie ecclesiastiche, dopo il sermone del Vescovo si dee far subito l'orazione de' catecumeni; poichè sono usciti questi (15) si fa l'orazione de' penitenti. Si approssimano, ricevono l'imposizione delle mani, e si ritirano. Allora si fanno le orazioni de' fedeli in numero di tre; la prima sotto voce, la seconda e la terza ad alta voce. Precisa si dà la pace; e quando i Preti l'hanno data al Vescovo, la danno ancora i laici. Allora si celebra la santa oblazione; e a' soli Preti è permesso di entrar nel santuario e di comunicarvi. I Preti (16) non debbono entrare e sedere nel santuario; se

non

(1) Sup. lib. 11. a. 27. Pag. 371. 32. (2) can. 3. (3) c. 5. (4) c. 13. (5) c. 15. (6) c. 17. (7) c. 11. (8) Hieros. 7. p. 4. (9) c. 4. (10) c. 24. (11) c. 30. (12) c. 34. (13) c. 41. 42. (14) c. 40. (15) c. 19. (16) c. 36.

non col Vescovo, purchè non sia egli infermo o assente. Il Diacono (1) non dee sedere innanzi al Prete, se non dappoichè il Prete gliel'ordini; così deggion i Diaconi (2) essere onorati da suddiaconi, e da tutt' i chericì. I suddiaconi non deggion aver luogo nella diaconia, nè toccare i sacri vasi. Non deggion (3) portar l'orario, nè lasciar le porte per un momento; ma attendere all' orazione. Pare che questo canone confonda i suddiaconi co' portinai. I lettori (4), e i cantori non deggion portar l'orario leggendo, o cantando; era questo un pannolino che portavano intorno al collo, dal quale è venuta la nostra stola. Niuno (5) debb' esorcizzare nè in Chiesa, nè per le case, senza essere ordinato dal Vescovo. Le donne (6) non deggion entrar nel santuario.

Non si hanno a dire nella Chiesa cantici particolari (7), nè leggere altri libri fuor delle Scritture canoniche dell' antico e del nuovo Testamento. Dietro questo canone rapporta il concilio (8) il catalogo delle Scritture. Nell' antico Testamento ommette il libro di Giuditta, di Tobia, della Sapienza, l' Ecclesiastico, e i Maccabei; nel nuovo ommette solamente l' Apocalisse; da che si raccoglie, che v' erano ancora alcune Chiese particolari, che dubitavano dell' autorità di questi libri. Niuno dovea cantare in Chiesa (9), se non gli ordinarj cantori, che ascendono sopra il pergamo, e cantano sopra il libro. Nelle pubbliche preci (10) non si deggion congiungere i salmi; ma fare una lettura tra ciascun salmo. Il sabato (11) si dee leggere il Vangelo con le altre Scritture. I Cristiani (12) non deggion osservare il sabato a guisa de' Giudei; ma convien loro lavorare in questo giorno, e preferir ad esso la domenica, osservandola, s' è possibile, da vero Cristiano. Queste parole, s' è possibile, dinotano che i Cristiani non si astenean nelle domeniche dal lavoro con tanto rigore, come facevano i Giudei. Nella festa di Pasqua (13) non si dee

mandar la santa Eucaristia ad altre dieci come eulogia, cioè come pan benedetto, che mandavano in segno di comunione. I chericì (14) o i laici invitati all' agapa non deggion recare il loro piatto, per non turbare il buon ordine della Chiesa. Non s' hanno a fare le agape (15) nella Chiesa, nè mangiare o metter tavole in casa di Dio. Né i Vescovi (16), nè i Preti hanno ad offrire il sacrificio nelle case. Nel tempo di quaresima non si debbe offrire il pane (17), vale a dire, offerir l' Eucaristia, fuorchè il sabato e la domenica. Non bisogna disonorar la quaresima (18) rompendo il digiuno il giovedì dell' ultima settimana; ma convien digiunar tutta la quaresima in xerofagia, cioè mangiando solamente cibi secchi. Durante la quaresima (19) non si deggion celebrare le feste de' martiri, ma farne memoria il sabato e la domenica. Non si possono fare in quaresima (20) nè nozze, nè feste per nascita.

Dopo due settimane di quaresima non si debbe ammettere al battesimo (21) alcuno. Ciò perchè la quaresima tutta era destinata all' esame de' catecumeni. Deggion i competenti (22) apprendere il simbolo, e recitarlo innanzi al Vescovo o a' Preti il giovedì santo. Quelli che sono battezzati (23) in malattia, e che ne risorgono, deggion imparare il simbolo e riconoscere la grazia da Dio ricevuta. Quelli che son battezzati (24) deggion poter ricevere la celeste unzione, ed esser partecipi del regno di G. C. I peccatori (25) che perieverano nella orazione, e negli esercizi di penitenza, e mostrarono perfetta conversione, si deggion ammettere alla comunione, in grazia della misericordia di Dio; dopo aver loro concesso un termine per far penitenza, proporzionato al loro fallo. Quelli che liberamente contrassero (26) le seconde nozze, e legittimamente senza far un matrimonio clandestino, saranno ammessi alla comunione per indulgenza, dopo avere speso qualche tempo in digiuni e in orazioni. I Cristiani (27) non deg-

(1) c. 30. (2) c. 21. (3) c. 22. 23. (4) c. 24. (5) c. 26. (6) c. 44. (7) c. 59. (8) c. 60. (9) c. 11. (10) c. 17. (11) c. 16. (12) c. 29. (13) c. 14. (14) c. 27. (15) c. 28. (16) c. 18. (17) c. 45. (18) c. 10. (19) c. 51. (20) c. 57. (21) c. 45. (22) c. 46. (23) c. 47. (24) c. 48. (25) c. 2. (26) c. 1. (27) c. 10. 31. * Non carni sicché.

ANNO
DI G.C.
369.

deggiono maritare indifferentemente i loro figliuoli con persone eretiche.

Non bisogna permettere agli eretici di entrare in Chiesa (1); nè a' Fedeli di andare alle Chiese (2) o a' cimiterj degli eretici ad orare; altrimenti sieno scomunicati per qualche tratto di tempo; nè sieno ricevuti, se non dopo fatta penitenza. E' proibito sotto pena di anatema (3) di lasciare i martiri di G. C.; per volgersi a' falsi martiri degli eretici; non bisogna (4) ricevere le loro "eulogie, nè pregar con essi, nè con gli scismatici. I Novaziani (5) o Quarodecimani convertiti non deggiono essere ricevuti, se non iscomunicano tutte l'eresie, e particolarmente la loro propria; e allora coloro (6) che essi chiamano Fedeli, avendo appreso il simbolo della fede, e ricevuta la santa unzione, parteciperanno de' santi misteri. I Montanisti (7) quantunque sieno nel numero de' cherici, e in grande stima appresso di essi, saranno ammaestrati con molta cura, e battezzati da' Preti, e da' Vescovi della Chiesa. Qui si vede che il battesimo de' Montanisti è rigettato, e non già quel degli altri. Dopo il canone, che proibisce di cercare i falsi martiri degli eretici, segue questo: Non bisogna (8) che i Cristiani lascino la Chiesa di Dio per andare ad invocar gli Angeli, e fare delle assemblee proibite. Ritrovandosi dunque alcuno dato a questa secreta idolatria, sia scomunicato, perchè lasciò il nostro Signor G. C. In quel tempo ritrovavansi ancora nella Frigia (9) e nella Pidia degli eretici, che sentivano del giudaismo, e voleano che si adorassero gli Angeli come coloro, da' quali era stata data la legge. Diceano che Dio era invisibile e incomprendibile, che non si poteva arrivare a lui, e che bisognava renderlo favorevole col mezzo degli Angeli. Questo è quanto rapporta Teodoro, che vivea circa sessant' anni dopo questo concilio; e fa testimonianza, che al suo tempo ancora vedevansi ne' confini di queste provincie

degli oratorj di S. Michele. Applica a questi eretici questo canone del Concilio di Laodicea (10); e soggiunge, che per guarire questa vecchia infermità, proibì il concilio che si pregassero gli Angeli, e si abbandonasse G. C., vale a dire che la Chiesa condannò coloro che si volgevano agli Angeli ad esclusione di G. C., e fermavano in essi i pensieri come ad ultimo oggetto del culto loro; tenendo che le loro preci non possano giungere fino all' orecchio di Dio; e alzavano oratorj a S. Michele capo degli Angeli, come protettore del popolo di Dio; non a G. C. in memoria di S. Michele suo servo.

Il seguente canone del concilio di Laodicea proibisce a' Sacerdoti (11) e a' cherici di esser maghi, incantatori, matematici o astrologhi, di far legature, caratteri, e comanda che sieno discacciati dalla Chiesa quelli che ne portano. E' proibito (12) di ricevere da' Giudei o da' Pagani i presenti, che mandassero alle loro feste; e di celebrarle con esso loro. E' proibito (13) in particolare di ricevere il pane senza lievito, che donano i Giudei nella loro Pasqua. Finalmente non si possono celebrar le feste de' Gentili (14) con esso loro. Questi sono i canoni del Concilio di Laodicea avuti in rispetto da tutta l' antichità.

XIII. Dopo due anni di guerra, l'Imperator Valente ridusse i Goti (15) a' domandargli la pace; e da lui venne loro accordata nel terzo anno, sotto al consolato di Valentiniano il giovane e di Vittore, vale a dire nell'anno 369. In questo tempo probabilmente passò in Tomi città grande e capitale della Scizia soggetta a' Romani, situata sopra la colliera del Ponto Eusino verso l' imboccatura del Danubio. In essa risiedeva il Vescovo degli Sciti: poichè con tutto che vi fosse una infinità di città, di castelli, e di borghi, loro antica usanza era di non avere altro che un Vescovo per tutta la nazione. Era allora Vescovo Bretannione o Vetrannione cattolico.

Giun-

Rinnovel-
lamento
della per-
secuzione

(1) a. 6. (2) c. 9. (3) c. 14. (4) c. 22. (5) c. 31. (6) c. 7. (7) c. 8. (8) c. 13. (9) Th. in Celog. 12. 18. (10) Ibid. 12. 17. Perron, *replique* pag. 914. (11) c. 36. (12) c. 37. (13) c. 38. (14) c. 39. (15) Ann. 37. cap. 5. Zelm. lib. 4. V. Chron. Cod. Theod. 8. Pag. 2039. 1. Sozom. 6. cap. 21. Theod. 4. cap. 33. * Non i loro elogi.

Giunto dunque in Tomi Valente, entrò nella Chiesa, e secondo il suo solito voleva indurre il Vescovo a comunicar con gli Ariani. Ma Bretannione coraggiosamente si oppose, e si dichiarò difensore della fede di Nicea; e lo lasciò per andare in un'altra Chiesa. Fu egli seguito dal suo popolo, cioè quasi da tutta la città, che s'era raccolta per veder l'Imperatore; aspettandosi già qualche straordinario accidente. Veggendoli l'Imperatore abbandonato, solo con la sua compagnia, si offese di quell'affronto; e però fece prendere Bretannione, e lo mandò in esilio; ma poco dopo lo richiamò, temendo di non irritare gli Sciti, popoli valorosi, e necessari a' Romani, per sostenimento di quella frontiera. La Chiesa onora S. Bretannione (1) addì venticinque di Gennaio.

Confermata la pace co' Goti, Valente ritornò in Costantinopoli (2), dove passò la fine dell'anno 369. Nel cominciamento dell'anno 370. se ne partì verso Antiochia: a sostenere la guerra Persiana, cominciata tre anni prima. Era solamente giunto in Nicomedia (3) quando intese la morte di Eudolio Vescovo Ariano di Costantinopoli. Era egli prima stato Vescovo di Germanica nella Siria pel corso d'anni diciotto in circa; poscia avea per due anni tenuta la sede di Antiochia; quindi quella di Costantinopoli per anni undici, cioè dall'anno 360. fino all'anno 370. Gli Ariani misero in suo luogo Demofilo (4) nato in Tessalonica, e prima Vescovo di Berea nella Tracia; quel medesimo che sotto Costanzo avea data opera alla caduta di Liberio. Approvò l'Imperatore la sua elezione, e fu ordinato da Teodoro, o Doroteo Vescovo di Eraclea, il quale per grado suo avea privilegio di consacrare il Vescovo di Costantinopoli, perchè Eraclea n'era stata la metropoli. Nell'ordinazione di Demofilo in luogo dell'acclamazione nuova *Anios*, che significa degno, molti gridarono *Anaxios*, vale a dire indegno. Volendo i Cattolici trar vantaggio di quella opportuni-

Fleury Tom. III.

tà, elessero Evagrio (5) in Vescovo di Costantinopoli, e fu ordinato da un Vescovo detto Eulazio.

Questo fu agli Ariani (6) un nuovo pretesto di perseguitarli; avendo inteso l'Imperatore Valente ciò che occorsero, e temendo qualche sedizione, mandò alcune truppe di Nicomedia in Costantinopoli, con ordine di prender Evagrio ed Eulazio, e di mandargli in esilio in diversi luoghi; il che fu adempito. Si crede che Evagrio morisse in esilio, e la Chiesa onora la sua memoria (7) addì sei di Marzo. Divenuti gli Ariani più insolenti per la protezione dell'Imperatore, maltrattarono i Cattolici, ingiuriandogli e batteandoli, mettendogli in prigione e strascinandoli dinanzi a' magistrati, facendoli pagare alcune pene pecuniarie. In questa persecuzione si conta Santo Eulogio martire (8) con molti altri, de' quali fa la Chiesa commemorazione a di tre di Luglio. Dolendosi di tali violenze, mandarono i Cattolici all'Imperatore un'ambasciata di ottanta persone ecclesiastiche, capi de' quali erano Urbano, Teodoro, e Menedemo. Giunti in Nicomedia, presentarono essi la loro supplica all'Imperatore, e gli esposero le sofferenze de' Cattolici. Grandissima collera prese di quelle lamentazioni; ma temendo di eccitare una sedizione, dissimulò, e ordinò secretamente a Modesto prefetto del pretorio, che li facesse perire senza rumore. Fingendo dunque il prefetto di volerli mandare in esilio, la qual pena incontrarono essi generosamente, feceli porre in un vascello non allestito, commettendo a' marinai, che vi accendessero il fuoco, poichè fosser giunti in alto mare. Ciò fu eseguito (9); furono imbarcati sotto colore d'esser condotti in esilio; ma in mezzo al golfo d'Asfaco, a capo del quale era Nicomedia, i marinai diedero fuoco al bastimento, difcesero essi in uno schifo, che li conducea dietro, e si ritirarono. Un gran vento di Levante, che per avventura soffiava, cacciò il vascello ardente nel porto de-

C

to

(1) Martyrol. (2) Philost. 9. n. 5. Soc. 4. 14. Soz. 6. cap. 13. (3) Philost. 9. n. 8. Sup. lib. 14. n. 43. (4) Philost. 9. n. 19. (5) Soz. 6. cap. 13. (6) Soc. 4. cap. 25. (7) Martyr. Roman. (8) Martyr. Rom. 3. Jul. Menolog. ord. Socr. 4. cap. 16. (9) Theod. 4. hist. cap. 24.

ANNO
DI G.C.
370.

to Dacidizo, nella costiera della Bitinia, dove terminò di consumarsi. Tal fu il martirio di queste ottanta persone ecclesiastiche, la cui commemorazione si fa dalla Chiesa addì cinque di Settembre (1). Si attribui a divino castigo per questa crudeltà la carestia (2), che in quell'anno afflisse la Frigia, e i vicini paesi; per il che dovettero molti abitanti partire, e ricoversi in Costantinopoli e altrove.

S. Basilio
si oppone
a Valente.

XIV. Di Bitinia Valente passò nella Galazia, dove saccheggiò la Chiesa molto agevolmente. Sperava egli di fare il medesimo nella Cappadocia, per le contese occorse (3) alcuni anni prima tra Eusebio Vescovo di Cesarea, e S. Basilio, il cui partito avean preso le più considerabili persone. Il suo medesimo ritiro aveva in esse acceso dispetto contra il Vescovo, che n'era stato cagione; e si raccolsero con disposizione di separarsi da lui. S. Basilio vivea ripudiato nel suo ritiro nel Ponto, applicandosi alle pratiche della monastica vita. Da prima S. Gregorio di Nazianzo (4) era in sua compagnia; e perchè il Vescovo Eusebio invitava ad intervenire all' ecclesiastiche assemblee, gli scrisse da filosofo cristiano: lo non posso soffrire l'ingiuria da voi fatta al fratello mio Basilio: onorar me, e maltrattar lui, è il medesimo che se voi accarezzate alcuno con una mano, e con l'altra poi gli date delle guanciate. Date a me fede, e soddisfate, che rimarrete di lui contento. Per me seguirò come ombra il corpo suo. Questa lettera (5) rammaricò alquanto Eusebio; ma S. Gregorio poscia l'addolcì (6); e giunta la perfezione, si offerì di andare in suo ajuto. Poi veggendolo in tutto ben disposto, ne avvertì S. Basilio, confortandolo a prevenirlo, e a non lasciarsi vincere in tal virtuosa quistione. Vi aggiunge la considerazione del tempo; gli eretici, diè egli, congiurarono contra la Chiesa: gli uni son già capitati, gli altri è fama che vengano; la santa dottrina è in pericolo: Se vi pare (7)

che io deggia accompagnarvi, non mancherò di farlo. In fatti tolse sopra se quella commissione, e ricondusse S. Basilio, che dal suo lato agevolmente si arrendette. Lasciò egli dunque il ritiro di Ponto (8), ritornando in Cesarea, tutto che leppe che verso essa città si avanzava l'Imperatore, co' Vescovi Arian, che sempre lo accompagnavano, e a' quali venivano grandi speranze dall'assenza di S. Basilio. Valente (9) mise in atto ogni suo potere affine di guadagnarlo; minacciò, lusingò, promise la grazia sua, e il governo medesimo della Chiesa. S. Basilio all' opposto elottò lui, e chi lo seguiva, a ravvedersi e a far penitenza, e a lasciare di perseguitare i servi di Dio, contra i quali perdevano l'opera. Non che mantenere alcun rammarico contra il Vescovo Eusebio (10), si unì seco per combattere i comuni nemici. Tolle ogni scandalo e ogni divisione tra i Cattolici, e si buona opera fece, che l'Imperatore, e i suoi Vescovi Arian furon coiretti a ritirarsi, senza venire a capo di alcuna cosa, e San Gregorio Nazianzeno ebbe gran parte in questa vittoria.

Di poi San Basilio (11) attese più che mai a servire il suo Vescovo, e a cancellare tutti i passati sospetti; e a dimostrare a tutto il mondo, che sapeva ubbidire. Stava sempre con Eusebio; lo ammaestrava, lo avvertiva, ubbidiva a' suoi ceoni; e in ogni cosa gli era sostegno. In secreto gli era fedel consigliere, e in pubblico suo ministro inflessibile; e benchè come Prete avesse il secondo luogo nella Chiesa, come scorta del Vescovo, avea principale autorità; poichè Eusebio (12) fatto Vescovo da pochi anni, e ordinato subito che fu battezzato, sentiva ancora del secolo, e non era bailevolmente ammaestrato nelle cose spirituali, sicchè potesse governarsi da se in tempo di turbolenza. Avea dunque bisogno di soccorso; ma ricevevalo lietamente, e credeva aver egli autorità, quando ne avea Basilio. S. Basilio serviva alla Chiesa in molte forme: parla-
lava

(1) Martyr. Rom. Menolog. (2) Soc. ibid. Hier. Chr. (3) Greg. Nyss. cont. Euz. t. p. 48. sup. lib. 15. n. 14. Sozom. 6. c. 15. (4) Greg. Naz. ep. 20. (5) Ep. 16. cap. 170. (6) Ep. 19. (7) Greg. Naz. 20. p. 337. (8) Soz. 6. cap. 15. (9) Greg. Nyss. p. 49. B. (10) Greg. Naz. 20. p. 337. (11) Ibid. pag. 340. (12) Sup. lib. 15. num. 13.

lava con ardore a' magistrati, e a' più possenti uomini. Mettea fine alle quistioni con appagare entrambe le parti. Soccorreva a' poveri ne' bisogni spirituali e temporali; mantenevagli; albergava i forestieri; prendea pensiero delle vergini, e de' monaci, come appare dalle regole date loro, passate a noi per iscritto, e per tradizione. Ordinava le preci e il servizio dell'altare. Fa di ciò testimonianza S. Gregorio Nazianzeno; e pare che in questo modo accenni la liturgia attribuita in ogni tempo a S. Basilio, e ancora praticata nelle Chiese orientali, quantunque nella continuazione de' tempi si sia fatta in essa qualche mutazione.

Rendotte celebre principalmente la sua carità nella carelità, che contristava la Frigia, e i vicini paesi in quest'anno 370. Fu quella la più orribile carelità (1) di cui fosse memoria nella Cappadocia; nè la città di Cesarea dal mar discosta avea soccorfo alcuno per via di commercio. Quelli che avean biada, non che lasciarsi vincere dal bisogno de' poveri, cercavan trarne profitto. Tuttavia S. Basilio in modo s'adopò co' suoi preghi e con le sue esortazioni, che aprì i granai de' ricchi. Poscia raccolse i poveri mezzo morti di fame, e facendo recare caldaje piene di legumi cotti con carne salata, egli con le sue proprie mani ricoperto con un pannolino, faceva ad essi la distribuzione, con l'aiuto de' suoi amici, e de' suoi servi; e quella elemosina accompagnava con parole, ch' eran cibo dell'anime.

Ancora e Neocesarea perdettero allora i lor pastori; o scrisse S. Basilio a quelle Chiese lettere (2) di consolazione, che ritornano in grandissima lode de' Vescovi estinti. Mulonio era quello di Neocesarea, chiamato da S. Basilio colonna della verità, custode delle patrie leggi, nimico di novità. In lui vedevasi, dice egli, l'antico modello della Chiesa, e pareva mirando in lui esser vissuti con coloro, che la governavano dugento anni prima. Si rallegra con

questa città che abbia avuto dal gran S. Gregorio Taumaturgo sino a Mulonio una continovazione di santi Pastori. Gli esorta ad eleggere un successore senza ambizione e senza frode; e attenersi al ben comune, che in se contiene il vantaggio di ogni particolare.

Atanagio era il Vescovo di Ancira messo in luogo di Basilio nel concilio di Costantinopoli nell'anno 360. (3) Mostra S. Basilio (4) gravissimo dolore della sua morte; e dà lodi ad esso tanto meno sospette, quanto Atanagio aveva avuta qualche poco di mala impressione della dottrina di S. Basilio.

XV. S'erano già eletti i successori di quelli due Vescovi, quando S. Basilio mandò ad annunziare a Santo Eusebio di Samofata la morte di Santa Emmelia sua madre, che uscì di vita in età stanchissima nel monistero, dov'era ritirata con Santa Macrina (5) sua figliuola. Essa allora appresso di se avea due soli figliuoli, Santa Macrina primogenita, e S. Pietro che fu poi Vescovo di Sebasta, decimo e ultimo tra' suoi figliuoli. Stavano essi uno per lato al letto di lei, sicchè prese ciascun di essi per una mano, e disse: Signore, io vi offerisco, secondo la legge vostra il primo e il decimo de' figliuoli miei (6). Fu seppellita col marito suo nella Chiesa de' quaranta martiri discosta sette in otto stadi dal monistero; cioè un vantaggiato quarto di lega. La Chiesa ne fa commemorazione addì trenta di Maggio (7). S. Basilio (8) si afflisse di quella morte più che non si aspettava dalla sua età e dalla virtù sua. Era ucciso di una infermità, per cui fu preso alla morte, e ch'era stata più grave pel sommo rigore del verno; e lo stato in cui vedea la Chiesa, non era proprio a consolarlo.

S. Gregorio Nazianzeno (9) intorno a questo medesimo tempo perdette Cesario suo fratello, e Gorgonia sua sorella messa parimente dalla Chiesa tra' Santi suoi. Era stato Cesario gloriosamente richiamato alla corte da Giovia-

ANNO
DI G.C.
370.

Morte di
S. Emmelia
di S. Cesario,
e di S. Gorgonia.

C 2 no;

(1) Greg. Naz. *or.* 30. p. 141. (2) *Epist.* 61. (3) *Sup. lib.* 14. n. 23. (4) *Ep.* 67. *ep.* 53. (5) Greg. Nyss. *vita S. Macr.* p. 186. *P. Pat.* an. 370. n. 8. (6) Greg. *ib.* p. 101. B. (7) Martyr. Rom. (8) Basil. *ep.* 7. ad Euseb. Samof. (9) Greg. *or.* 10. p. 168. c. 16.

ANNO
DI G. C.
370.

no; e Valente avealo fatto questore, o tesoriere della Bitinia, dove dimorava. S. Gregorio in Inogo di rallegrarsene, si dolea di vederlo impacciato in temporali faccende, ed efortavalo ad uscirne. Egli vi si determinò a cagion del terremoto (1), per cui finì di rovesciarsi la città di Nicea addì undici di Ottobre dell'anno 368. Cefario fu quasi solo salvato tra gli uomini di considerazione; ma perdette una parte de' beni suoi, e rimase impacciato sotto alle rovine, donde uscì quasi per miracolo con leggeri ferite. Prese egli dunque risoluzione di darli del tutto al Signore; ma morì poco dopo, avendo prima ricevuto il battesimo. Lasciò i suoi beni a' poveri, come colui, che non avea nè moglie, nè figliuoli. S. Gregorio suo fratello fece la sua orazione funebre (2) in presenza di suo padre, e di sua madre. La Chiesa Greca onora la di lui memoria addì nove di Marzo, e la Chiesa latina addì venticinque di febbrajo. Santa Gorgonia loro sorella morì qualche tempo dopo; e S. Gregorio parimente fece la sua orazione funebre (3); in cui dipingendo la sua virtù, dà l'esempio della cristiana perfezione alle donne maritate. Era ella sì raccolta e sì modesta, che per molto contava un menomo forfio. Calligava gli occhi suoi, le sue orecchie, e tutt' i suoi sentimenti. Dispregiava gli ornamenti, di che sono sì vaghe le donne; ma gran cura prendea del decoro delle Chiese. Benchè avesse spirito grande, e prudenza, per cui erasi resa il consiglio di tutto il paese, e benchè avesse profonda cognizione de' misteri della religione, sì per la lettura de' sacri libri, che per le sue proprie meditazioni, amava molto il silenzio; e metteva gran cura in ricoprire le sue buone opere, e in aver più pietà nell' animo, che nel sembiante. La sua casa era aperta a tutte le virtuose persone; particolar rispetto aveva essa a' Sacerdoti; e gran compassione de' tribulati; dando larghissimi doni a' poveri, particolarmente alle ve-

dove. Nelle preci era fervorosa e attenta; versava ampie lagrime, nè erano minori i suoi digiuni, e le sue vigilie, e il pensiero che metteva nel salmeggiare (4). Tuttavia fu battezzata solamente verso la fine della sua vita; ma prima di morire ebbe la consolazione di veder suo marito, i suoi figliuoli, e i nipoti suoi avere il medesimo dono da Dio. La sua fiducia nel Signore era tale (5), che essendo caduta con grandissimo danno, ricusò per modestia ogni aiuto di medico, e miracolosamente si ritrovò risanata. Un' altra volta in una sua grave infermità, mentre disperavano i medici della sua vita, posò essa il capo sopra l'altare (6), e si mise a pregare con grida e con lagrime abbondanti, delle quali si fece una unione, mescolando con esse ciò che avea potuto raccogliere di frammenti del prezioso corpo o del sangue, vale a dire della santa Eucaristia, e tosto ritornò alla sua casa perfettamente risanata. Quello forse avvenne solamente dopo il suo battesimo, poichè non si diede mai l'Eucaristia, se non a' Fedeli. Tale fu Santa Gorgonia, la cui commemorazione si fa dalla Chiesa addì nove di Dicembre.

XVI. S. Gregorio Nazianzeno era allora appresso di suo padre; essendogli sostegno nella sua vecchiezza, e portando in grado di Sacerdote parte del peso del vescovado. Un de' primi servigi renduto ad esso fu di riconciliare seco i monaci, già separati dalla sua comunione, quando egli sottoscrisse la formula (7) di Rimini. Molti ve n'erano chiari per pietà e per dottrina tra gli altri Cledone, Eulalio, e Carterio. Cledone dopo esser comparso con isplendore nella corte, ogni suo avere diede a' poveri, e si ritirò in solitudine (8). Fu Prete ed ebbe strettissima amicizia con S. Gregorio il figliuolo. Eulalio è quel medesimo, che S. Gregorio fece ordinare Vescovo di Nazianzo dopo la morte di suo padre. Era egli suo cugino (9), e aveva un fratello chiamato Eladio, che abbracciò con lui la solitaria vita; ma morì

Riunione
de' Mona-
ci di Na-
zianzo.

(1) Id. *Carum* p. 34. C. (2) *Orat.* 10. p. 173. C. (3) *Orat.* 11. p. 181. 282. (4) p. 188. B. (5) p. 187. A. (6) *Sup. lib.* 14. n. 24. (7) *Greg. carm.* 47. f. 167. D. (8) *Greg.* pp. 195. ad *Lull.* ep. 105. ad *Cesar.*

alcun tempo dopo. Si crede che Cartorio sia quello che governava i monisteri di Antiochia con Diodoro, e che fu maestro di S. Gio. Grisostomo. Tali erano i principali solitari (1) che s'erano divisi da Gregorio Vescovo. Con l'autorità della virtù loro avean chiamata una parte della greggia; ed erano andati sì oltre di farsi ordinare alcuni Sacerdoti da altri Vescovi, per amministrar loro i Sacramenti.

Il santo vecchio fece ogni sforzo per unirli col mezzo delle sue esortazioni, de' suoi preghi, e de' suoi dolci modi. Questa grazia domandava a Dio giorno e notte prima che finire la sua lunga vita; e suo figliuolo con altrettanto ardore la domandava. Si fatto dolore ne sentiva nell'animo, che di e notte pensava a questo; e in luogo di consolarsi negli atti di pietà, quelli gli mettean dinanzi i suoi dolci fratelli, co' quali avea sì spesso usato. Impose a se stesso silenzio, e non parlò mai in pubblico in tutto questo tempo. Finalmente persuase suo padre (2) a domandar perdono del suo fallo, e di fare una chiara confessione della fede vera. I solitari, e gli altri che gli avevano seguiti, lasciarono ogni sospetto concepito contra quel santo vecchio, e conobbero che sempre aveva avuta pura credenza. Egli dal suo canto gli accolse lietamente, e con essi i Preti, che avean fatti ordinare. S. Gregorio il figliuolo (3) celebrò questa riunione con un eccellente discorso, in cui tra le altre cose dice, che le riconciliazioni, alle quali seggono frequenti ricadute, sono peggiori dell' medesima divisione, poichè non lascian luogo alla speranza di una ferma riconciliazione; dice che v'ha una pace mala, e una discordia buona. Quando l'empietà è manifestata, conviene andare arditamente contra il ferro, il fuoco, e le possanze tutte; e niente temer tanto, quanto il temer cos'alcuna più che Dio. Ma quando la nostra pena è fondata in soli sospetti, giova più dimostrar uniti con altrui, per sostenersi l'un con l'altro, che col dividerli, impegnarsi in pre-

giudizj, onde si perda la confidenza, e voler poscia correggere altrui con baldanza e con modi di tiranno, anzi che di fratello.

Il santo vecchio Gregorio (4) cadde infermo, per modo che non rimanea speranza alla sua salvezza. Avea sì violente febbre che tutto il sangue suo era fuoco; le forze gli mancavano, non prendea cibo nè riposo; provava egli palpitazioni e continue angosce. Avea la bocca sì ripiena di ulcere dentro, che a gran pena poteva inghiottir l'acqua. Non potea baltargli nè l'arte de' medici, nè la cura de' domestici. Non conosceva più gli astanti, e gli restava un solo fiato di vita. Era la notte di Pasqua, e Gregorio il figliuolo, Nonna sua madre, tutto il clero, e tutto il popolo era nella Chiesa orando, con l'animo diviso tra la consolazione della festa, e il dolore di quella morte. Giunta l'ora di celebrare i santi misteri, cominciò il santo vecchio a muoversi debolmente. Chiamò forte voce un servo, e gli comandò che si approssimasse a lui, che gli desse le sue vesti, e gli porgesse la mano. Il servo ubbidì con maraviglia e sollecitudine; il santo Vescovo si appoggiò a lui, si levò, stese per orare le sue languide mani, e come poté, celebrò i misteri in brevi parole, unendosi in ispirito al popolo, che pregava nella Chiesa. Avendo proferito, secondo il costume, le parole dell'Eucaristia, diede la sua benedizione al popolo. Ritornò in letto; prese un poco di cibo, dormì, e a poco a poco si riebbe; per modo che la domenica dell'ottava di Pasqua, che fin da allora si chiamava la domenica nuova, o del rinnovellamento, come è detta ancora dalla Chiesa greca; in questo giorno, dico, andò ad offerire il sacrificio nella Chiesa con tutto il suo popolo. S. Gregorio suo figliuolo raccontava poi quella guarigione in pubblico per un manifesto miracolo.

XVII. Usò di vita Eusebio (5) Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, poco dopo che la sua Chiesa fu assalita da

ANNO
DI G. C.
370.

S. Basilio
Vescovo di
Cesarea.

(1) Socr. d. 2. 3. Socr. 8. c. 3. (2) V. G. C. R. Naz. orat. 19. p. 197. (3) Orat. 12. p. 201. D. 203. (4) Greg. orat. 19. p. 304. 305. (5) Greg. Naz. or. 19. p. 310. C. Or. 20. p. 343. 42.

ANNO
DI G.G.
370.

da Valente; avendo in tal persecuzione generosamente combattuto, come in quella di Giuliano; per il che si trova egli messo nel numero de' Santi in alcuni martirologi (1); benchè fuor di proposito sia confuso con Eusebio di Cesarea nella Palestina. Alla sua morte la Chiesa di Cesarea nella Cappadocia si vide esposta alle medesime turbolenze come alla sua elezione. La sede cattolica da essa oggior conservata, e l'unione mantenuta eccitava invidia negli eretici. Era questa una sede tra le maggiori dell'oriente, metropoli di tutta la Cappadocia, e forse di tutto quello spazio, che chiamavasi diocesi di Ponto, nel governo politico; vale a dire che da essa dipendea più che la metà dell'Asia minore. Il clero di Cesarea scrisse secondo il costume a' Vescovi della provincia, e questi andarono a far la elezione.

Essendovi con gli altri chiamato il santo Vescovo di Nazianzo (2), temeva egli di non potere intervenire sì per la stanchissima età sua, che per una infermità sopraggiunta. Scrisse dunque al clero e al popolo di Cesarea in questi termini: Io sono un menomo pastore di una picciola greggia; ma la grazia non è negata alla picciolezza de' luoghi; or sia dunque permesso anche a' piccioli il libero parlare. Si tratta della Chiesa, per amor della quale G.C. morì. L'occhio è il lume del corpo (3); ed è il Vescovo il lume della Chiesa. Avendomi voi chiamato, secondo i canoni, ed essendo io sopraftatto dagli anni e dal male, avrò per grazia dello Spirito Santo il potere intervenire personalmente a codesta elezione, poichè a' Fedeli niente è incredibile; questo farà il migliore, e più piacevole per me: ma se per infermità mi sia tolto il venire, concorro per quanto posso ancorchè assente. Sono io certo, che in una città sì grande, nella quale sempre furono gran prelati, altre persone vi sieno degne del primo grado; ma non altro posso io mettere innanzi a Basilio Prete,

nostro caro figliuolo. Egli è quel solo uomo, e ciò dico dinanzi a Dio, che ha vita e dottrina pura; ed è quel solo, o almeno sopra gli altri atto ad opporsi agli eretici, e alla intemperanza di parlare, che presentemente regna. Questo da me si scrive al clero, a' monaci, a' graduati, al Senato, e a tutto il popolo. Se il mio voto è approvato come giusto, e venuto da Dio, spiritualmente mi ritrovo con voi; anzi ho imposte le mani; se siete voi d'altro parere, se si giudica per secondi fini, e per vantaggio della famiglia, se il romore vince le regole, fate pure tra voi ciò che vi aggrada, che per me non vi acconsento.

Scrisse ancora il santo vecchio a Santo Eusebio di Samosata (4), per avere il suo soccorso in questo affare; benchè non fosse egli della provincia; rappresentandogli in qual pericolo era la Chiesa di Cesarea, per le opere degli eretici. Santo Eusebio di Samosata veramente andò (5), e la sua presenza assai valse in conforto e in sostegno de' Cattolici. Benchè S. Basilio fosse manifestamente il più degno di quella sede di Cesarea, si opponevano i principali del paese, e sostenean la loro fazione appoggiandosi a' più cattivi della plebe; avendo già guadagnato l'animo di molti Vescovi. Però quando furono uniti, scrissero al Vescovo di Nazianzo, invitandolo ad andare; ma in tal guisa che mostravano di non volerlo. Egli con sua risposta fece conoscere loro, che aveva inteso il loro tuore, e dichiarò loro, come avea fatto al clero e al popolo di Cesarea, che dava il suo voto per Basilio Prete, sopra gli altri degni; protestando contra l'elezione, che per frode far si potesse. Se si oppone, dic'egli, il pretesto della sua debil sanità, io dirò che non cercate un atleta, ma un dottore. Non gli bastò scrivere, ma sapendo che mancava un voto (6), perchè la elezione fosse canonica, null'ostante la sua avanzata età, e l'infermità sua, ond'era afflitto a morte, uscì dal suo letto, e si fece condurre in Cesarea, pensando esser beato se avesse terminata la sua vita con sì buon' opera (7). Fu dunque

(1) Vita Greg. Martyr. Hier. & Ufas. 21. Jun. (2) Greg. ep. 19. p. 311. Ap. Greg. ep. 22. (3) Luc. 21. 34. (4) Ap. Basil. ep. 4. (5) Greg. ep. 29. (6) Greg. ep. 20. p. 313. (7) Orat. 19. p. 311. D.

dunque eletto S. Basilio, e ordinato canonicamente Vescovo di Cesarea nella Cappadocia; e la Chiesa fa commemorazione di questa ordinazione addi quattordici di Gimgno.

Sua condotta.

XVIII. Il tanto vecchio Gregorio ritornò in Nazianzo rifanato e surtificato come per miracolo. I Vescovi contrari a Basilio (1) avean pena ch'egli avesse riportata vittoria. Vergogna e dispetto traeva fino ad ingiuriarlo. Gregorio li vinse con la sua pazienza, e contento di aver guadagnato nel fondo, lasciava loro il piacer di parlare. Con l'andar del tempo il loro rammarico si volse in ammirazione; e lo tennero poscia in conto di loro arbitro e Patriarca.

S. Basilio (2) fece il medesimo. Badò a rifanar gli spiriti inaspriti contra di lui; non con lusinghe o con baliezza, ma con modo nobile e degno; non avendo riguardo solo al presente, ma disponendogli ad essere a lui sommessi anche nell'avvenire. Non si valea d'artifizj per suggerirli, ma vincevali con l'amore; non usando del poter suo, e facendo loro conoscere, che sorpassava i lor mancamenti. Poche parole impiegava, e molti effetti; e ognuno era costretto a cedere all'indole sua superiore, e alla eminente sua virtù; essendo persuasi o di essere uniti e sommessi a lui, o rinunciare all'eterna salute. In tal guisa suggeriti, si affrettavano a giustificarsi, e dimostrarli affetto, e procedimento nelle virtù; poichè questo solo era il sicuro modo a giustificarsi. Visitarono alcuni pochi incorreggibili, de' quali non si diede egli pensiero. Così descrive S. Gregorio Nazianzeno (3) la condotta del suo amico. Non si affrettò egli di visitarlo poichè fu Vescovo; e S. Basilio mentre era infermo lo invitò a lui; e S. Gregorio si mise in via. Ma risapendo nel medesimo tempo, che i Vescovi si raccoglievano in Cesarea per eleggere un successore ad Eusebio, ritornò in dietro, accollando S. Basilio di semplicità, se non si accorgea del rispetto che si movea negli animi, che

cercasse appoggio al suo partito, invitando gli amici suoi. Temea forse S. Gregorio (4) d'esser eletto egli medesimo. Nello stesso modo si contenne dopo l'elezione, e si contentò di scrivere a S. Basilio, che per quanto piacere aver potesse della sua promozione, non si disporrebbe a visitarlo sì tosto, benchè di ciò lo richiedesse; per non dar luogo a calunnie contro ad entrambi. Dice che andrebbe, quando piacesse al Signore, o quando fossero sgombrate tutte l'ombre dell'invidia. S. Basilio da prima se ne dolse; ma finalmente fu contento delle ragioni dell'amico.

XIX. Volgendo S. Basilio le sue mire e il suo zelo sopra tutta la Chiesa, si affliggeva altissimamente della divisione che regnava in oriente, anche tra Vescovi cattolici. Pensò, che per rimediare si dovessero eccitare i Vescovi di occidente, e impiegar con essi l'autorità di Santo Atanagio. A lui dunque scrisse fin dal principio del suo vescovado, e dissegli (5): Egli è molto tempo che io sono persuaso, che la sola via di soccorrere alle nostre Chiese sia la unione de' Vescovi di occidente. Se vorranno mostrare verso noi quel medesimo zelo, che adoperarono tra essi contra una o due eresie, forse ripoteranno qualche vantaggio. Le potenze ripetteranno l'autorità di un sì gran numero di Vescovi, e i popoli li seguiranno senza ripugnanza. Lasciate questa memoria degna di voi, e coronerete con questa sola opera tutte le battaglie infinite, che sostenete per la fede. Mandate dalla vostra santa Chiesa valorosi uomini nella sana dottrina a Vescovi di occidente, e fate che sien loro dimostrati i danni nostri. Lo infiamma a prender cura da se stesso della Chiesa di Antiochia, senz'aspettare il soccorso dell'occidente; rappresentandogli che la divisione di questa Chiesa è il male maggiore; essendo essa come il capo, la cui sanità dovea comunicarsi a tutto il corpo. Mandò questa lettera (6) per Doroteo Diacono della Chiesa di Antiochia; e al suo prego

S'attopera
alla riunione de'
Cattolici

(1) Greg. Naz. or. 19. p. 312. (2) Id. or. 20. p. 374. C. (3) Or. 20. p. 341. A. Ep. 20. 29. in fin. (4) Ep. 24. (5) Greg. or. 20. Basil. ep. 48. (6) Epist. 50.

ANNO
DI G.C.
370.

un secondo ne aggiunse, affine di spiegarfi più chiaramente intorno all' affare di questa Chiesa, e di S. Melezio, al quale Doroteo attenevasi. Dimostra dunque S. Basilio a Santo Atanagio, ch' era d' uopo riunire a S. Melezio tutte le parti della Chiesa di Antiochia. Questo, dice egli, è il desiderio di tutto l' oriente, e mio in particolare; poichè son seco legato in ogni possibil forma. Egli è un uomo senza macchia nella fede, impareggiabile ne' costumi; e si ricercherà qualche via, onde appagar gli altri. Per altro a voi è noto, che gli occidentali che sono i più uniti a voi, hanno il medesimo parere. In queste lettere S. Basilio tratta sempre Santo Atanagio da padre, e gli parla con sommo rispetto. Santo Atanagio volentieri le accolse; e rimandò Doroteo Diacono con un suo Prete detto Pietro, perchè desse opera alla riunione degli animi (1).

Avendo S. Basilio ricevuta da essi la risposta di Santo Atanagio, mandò a lui di bel nuovo Doroteo con una lettera, in cui loda la sua attenzione al ben della Chiesa universale; e soggiunge (2): Parve a noi conveniente di scrivere al Vescovo di Roma, che consideri lo stato delle cose, e ce ne dia avviso; poichè non essendo agevole il mandar dila legati in comune, e ciò per decreto di un concilio, gli conviene in questo affare valersi dell' autorità sua, ed elegger persone atte a sostenere il fatto viaggio, e di parlare umanamente, e solamente a quelli, che tra noi non veggon diritto. Bisognerà che rechino seco loro tutti gli atti di Rimini, perchè sia cancellato quel tanto che per violenza si è fatto. Vengano essi secretamente, senza rumore, e per mare, prima che i nemici della pace se ne avveggano. Alcuni parimente desiderano, e noi lo crediam necessario, che condannino l'eresia di Marcello; mentre sino a qui non rimasero di comunicare Ario, ma non pare che si lamentino punto di Marcello, la cui eresia è opposta diametralmente. Essa va contra la sostanza medesima del Figliuol di Dio, dicendo ch' egli non era, prima che u-

scisse del Padre; e che più non sussiste, dopo essere in lui ritornato; ne abbiamo prova da' suoi libri. Tuttavia gli occidentali non gli diedero mai verun biasimo, quantunque non fuggirono il rimprovero di riceverlo da prima nella loro comunione ecclesiastica, per ignoranza della verità. Parla S. Basilio di ciò che occorre in Roma sotto Papa Giulio (3) l'anno 342. ed è cosa molto osservabile quanto da lui qui si dice intorno all'eresia di Marcello, particolarmente scrivendolo a Santo Atanagio.

Scrisse ancora S. Basilio a S. Damaso Papa (4), dandogli nome di venerabilissimo padre. Ma può esser dubbio, se dia questo titolo d' onore alla sua dignità, o alla sua periona; poichè lo dà parimente a Santo Atanagio. Quasi tutto l' oriente, dice egli, dall' Illiria suo all' Egitto è combattuto da grave tempesta. Tutti i difensori della verità sono discacciati dalle Chiese, perchè sieno esse date agli Arianì. Noi aspettavamo soccorro dalla vostra sola carità, ma veggendoci cader di mano la speranza, siamo costretti a scrivervi, per infiammarvi a prender pensiero di noi, e a mandarci persone valevoli a riunire quelli che son divisi; o che almeno possano farvi conoscere quali sieno gli autori della divisione; affine che in avvenire sappiate con chi vi convenga tener comunione. Il soccorro che vi domandiamo non è cosa senza esempio; e ci è noto per tradizione e per lettere da noi ancora custodite, che il beato Dionigi vostro predecessore visitò con lettere la nostra Chiesa di Cesarea, racconsolò i nostri padri, e mandò loro persone a liberar di schiavitù i nostri fratelli. Parla così S. Basilio della incursione de' Goti nell' Asia minore, sotto l' Imperator Gallieno (5), rapportata al tempo di S. Dionigi Papa. A questa lettera aggiunse S. Basilio una istruzione per coloro, che dovessero andare a Roma; e l'una e l'altra mandò a S. Melezio per Doroteo; perchè ogni cosa si facesse di concerto con lui. Accenna, che vedea minacce, e apparecchiamenti a perfezione.

XX. Mol-

(1) Basil. ep. 51. ep. 57. (2) Ep. 52. (3) Sup. lib. 22. n. 23. 25. (4) Ep. 220. (5) Sup. lib. 7. n. 58.

**Concili di
Roma ed
Illiria.**

XX. Molte battaglie aveva avute il Papa Damaso (1) a sostenere contra la fazione di Orsino antipapa. Quantunque fosse stato egli sbandito nell'anno 366. gli scismatici tanto importunarono Valentiniano Imperatore, che ottennero che fosse richiamato con gli altri relegati con lui, e cid con un rescritto a Prettestato prefetto di Roma, a patto di punirli più severamente, se ricominciavano a romoreggiare. Ritornò dunque Orsino in Roma con due de' suoi Diaconi addi quindici di Settembre dell' anno 367. (2) ma due mesi dopo fu nuovamente discacciato, e mandato in esilio nella Gallia con molti altri. Prettestato (3) dunque con la sua autorità restituì la pace a Roma, e colla testimonianza che rese alla verità, come dice Ammiano Marcellino. Gli scismatici (4) benchè non avessero cherici più alla lor testa; non lasciarono di tenere alcune assemblee ne' cimiteri de' martiri, e avevano anche una Chiesa. Per il che il difensore della Chiesa Romana (5), e Papa Damaso, presentarono una supplica all' Imperatore Valentiniano, secondo la quale ordinò a Prettestato di dar questa Chiesa sola, che lor rimaneva, in poter di Damaso, il che fu eseguito, e furono scacciati gli scismatici a mano armata. Il Papa fece voto a' santi martiri pel ritorno del clero scismatico; e avendo poi ottenuto ciò che desiderava, quel voto di sciolse con alcuni versi in loro onore (6).

Intorno a questo tempo egli raccolse in Roma un copioso concilio (7), insieme col quale scrisse a' Vescovi di Egitto, e forse a tutti gli altri ancora per rilevare quelli, ch' eran caduti nell' Arianesimo; poichè Roma e tutto l'occidente era fermo nella fede di Nicea, fuor d' un picciol numero di puri Ariani. In questo concilio Orsazio e Valente (8) furon nominatamente condannati, ma niente si disse di Ausenzio usurpatore della Chiesa di Milano (9), e cid forse per rispetto dell' Imperatore Valentiniano, entrato nella sua comunione.

Flcury Tom. III.

Avendo Santo Atanagio (10) ricevuta questa lettera di S. Damaso, raund i Vescovi di Egitto e della Libia, intorno a novanta, e gli scrisse in nome di tutti dell' affare di Ausenzio, maravigliandosi che ancora non fosse stato deposto, e scacciato dalla Chiesa; poichè non solo era egli Ariano; ma reo di molti mali commessi con Gregorio usurpatore della sede di Alessandria. Furono qualche tempo dopo soddisfatti i Vescovi di Egitto, mentre essendosi dolati i Vescovi della Gallia e di Venezia, che Ausenzio e alcuni altri sostenessero la dottrina degli Anomei, si tenne in Roma un concilio di diverse nazioni di 97. Vescovi, in virtù di un rescritto dell' Imperatore, onde doveva esaminarsi la causa di Ausenzio, e spiegar la fede cattolica. Rimase scomunicato Ausenzio, e gli aderenti suoi (11), fu confermata la fede di Nicea, e dichiarato nullo tutto ciò che al contrario s'era fatto in Rimini. Abbiain due esemplari della lettera sinodale di questo concilio; l'originale latino col nome di Papa Damaso nel principio, e con quello di Valeriano Vescovo di Aquileja, e di otto altri, è indirizzato a' Vescovi cattolici d' oriente (12); e la versione greca, in cui è posto il solo nome di Damaso e di Valeriano, è indirizzata a' Vescovi dell' Illiria. In fatti avevano particular ragione di mandare a loro i decreti di questo concilio, per lo molto credito acquistato dall' Arianesimo in quella provincia col mezzo di Orsazio, di Valente, di Gajo, e di Germinio.

La lettera agli orientali accusa d'ignoranza, più che di malizia, i Vescovi accusati da quelli della Gallia e di Venezia: e parla di Ausenzio, come di uom condannato. Dice, che cid che s'era fatto in Rimini, fu già corretto da bel principio da que medesimi, che v'erano intervenuti; e confessarono d'essere stati ingannati con una nuova espressione, la quale non credevano essi esser contraria

D

alla

**ANNO
di G.C.
370.**

(1) *Sup. n. 8. Lib. Marc. & Paul. p. 9.* (2) *Ap. Baron. an. 366. p. 309. d.* (3) *Relat. ap. Baron. an. 371. tit. Lib. 27. cap. 9.* (4) *Marc. et Paul. p. 10.* (5) *Ap. Baron. an. 368. tit. 1.* (6) *Ap. Baron. app. 4. p. 5. (7) Athan. ad Afric. pag. 931.* (8) *Sozom. A. cap. 13. Athan. ad Afric. p. 941.* (9) *Sup. num. 2.* (10) *p. 940. d.* (11) *Tom. 2. Conc. p. 892.* (12) *Ap. Theod. 2. hist. sup. 22. ap. Sozom. c. 12.*

ANNO
DI G.C.
370.

alla definizione di Nicea; poichè, seguita a dire, dal numero di quei ch' erano in Rimini non pregiudizio poteva accadere; essendo certo che non vi avean dato il loro consenso nè il Vescovo di Roma, il cui parere doveva essere ricercato prima dell' altrui, nè Vincenzio, che per tanti anni avea mantenuta la purità del sacerdozio, nè gli altri simili, considerandosi principalmente, come s'è detto, che quei medesimi, i quali parevano essersi arresi all' altrui violenza, protestarono con miglior consiglio di averne avuto dispiacere. Ricevertero ancora i Vescovi dell' Illiria la lettera sinodale a loro indirizzata, nel cui fine eran pregati a dichiararsi intorno alla sincerità della lor fede (1). In fatti, ottenuta dall' Imperator Valentiniano la libertà di raccogliersi, temero essi un concilio (2), e fecero un decreto contenente la confessione di fede conforme a quella di Nicea, dove dicono: Noi crediamo, secondo i concilj tenuti ultimamente in Roma, e nella Gallia, una sola e medesima sostanza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo in tre persone, cioè in tre perfette ipostasi. Intorno all' Incarnazione, dicono che G.C. è un Dio vestito di carne, e non un uomo vestito di divinità; e scomunicano quel che scrisse, che il Figliuolo era in potenza nel Padre, prima d' essere attualmente ingenerato; la qual cosa si conviene con tutte le creature. Pare che intendano qui dire di Marcello di Ancira. Mandarono essi questo decreto a' Vescovi dell' Asia, e della Frigia; dando loro carico d' informarsi, s' era il vero, che per tutta l' Asia s' insegnasse, che lo Spirito Santo è diviso dal Padre, e dal Figliuolo; come dicono aver risaputo da Eufazio lor confratello. E' questi probabilmente il Vescovo di Sebasta (3), il qual ritornando in Roma, era passato nell' Illiria. Raccomandando ancora ad essi la disciplina delle ordinazioni, e di prendere i Vescovi dal corpo de' Preti, i Preti e i Diaconi dal corpo del clero, e non dal consiglio delle città, o dalle cariche militari. Fi-

nalmente notano il nome di sei Vescovi Ariani, che avean deposti. L' Imperatore Valentiniano (4) accompagnò questa lettera con un rescritto indirizzato a' medesimi Vescovi d' Asia, e di Frigia; in cui gli esorta ad abbracciare il decreto del concilio d' Illiria, e a non abusarsi dell' autorità dell' Imperatore, vale a dire di suo fratello Valente, per fare persecuzione a' servi di Dio.

XXI. Il medesimo concilio di Alessandria scrisse parimente a' Vescovi dell' Africa (5); cioè della provincia di Cartagine; per fortificarli contra coloro, che volean far valere il concilio di Rimini in danno di quel di Nicea, sotto pretesto dell' oscurità della parola consubstanziale. Scrivendo Santo Atanagio in nome di quello concilio, dà a vedere che il concilio di Rimini, intanto che fu libero, niente volle aggiungere al concilio di Nicea; e anzi scomunicò Orsazio, Valente, Eudocio, e Ausenzio; e che in tal guisa è più avverso che favorevole agli Ariani (6). Dà a conoscere qual sia l' autorità del concilio di Nicea, poichè si valse del termine di consubstanziale, e qual ne sia il senso; e in fine tratta brevemente intorno alla divinità (7) dello Spirito Santo. Per altro quantunque sia quella lettera agli Africani in nome di novanta Vescovi di Egitto e di Libia, è veramente opera di Santo Atanagio; e i Vescovi, per parte de' quali ragiona, non erano tutti presenti al concilio; ma si unì ne' sentimenti, che sottoscrissero gli uni per gli altri. A questa lettera (8) certamente legal buon effetto, e la Chiesa d' Africa durò ferma nella fede della Trinità, come tutto il resto dell' occidente.

XXII. Si dee collocare in questo medesimo tempo, vale a dire negli ultimi anni di Santo Atanagio la sua famosa lettera (9) ad Epitteto; poichè in essa parla da prima de' concilj della Gallia, della Spagna, e di Roma, ne quali gli Ariani, che ancora si celavano, erano stati scomunicati, e riconosciuta l' autorità del concilio di Nicea. Occorse in Corinto (10) una quistione intorno al mistero dell' incar-

Lettera di
S. Atana-
gio agli
Africani.

Lettera
ad Epi-
teto.

(1) Vales. not. ad Theod. 4. p. 367. n. 8. (2) Theod. Chron. pag. 52. ann. 366. Theod. 4. esp. 2. p. (3) Sup. n. 9. (4) Theod. 4. c. 8. (5) Tom. 1. pag. 931. (6) p. 934. (7) p. 942. (8) pag. 940. G. (9) Tom. 1. pag. 982. A. (10) pag. 518. C.

carneazione; dicevano alcuni che il corpo di G. C. era consustanziale al Verbo, pretendendo altrimenti che si ammettesse quaternità, in luogo di Trinità; di che ne seguiva, che il corpo di G. C. non fosse tratto da Maria, poichè era eterno come la divinità; o che la divinità del Verbo avesse mutata natura, divenendo carne. Altri piegavano all'opposta parte, e dicean che G. C. era un uomo adottato per esser Figliuol di Dio, e simile in conseguenza agli altri Profeti (1). Che il Verbo di Dio (2) era un altro diverso da Cristo nato di Maria, il quale avea patito. Erano discepoli di Apollinare coloro, che disputavano sopra tali quistioni (3); ma egli non era ancor conosciuto per autore di simili errori. Cagionando costoro molte turbolenze, convenne tenere un concilio; nel quale tutti in fine rimasero di un solo parere; e si accordarono nella cattolica fede. Si ordinarono in iscritto gli atti del concilio; ed Epitteto Vescovo di Corinto, intervenutovi, li mandò a Santa Atanagio.

Non potè egli leggere senza orrore quelle proposizioni, e per confutarle, mette dinanzi agli occhi il concilio di Nicea a coloro, che le profferivano; al qual concilio dovean conformarsi, se pur erano figliuoli della Chiesa (4). Questo non è, dice egli, del corpo di G. C. ma del figlio di Dio stesso, che il concilio ha dichiarato esser consustanziale al Padre; quello ha detto che il corpo era tratto da Maria; e in fatti se il Verbo è consustanziale al corpo tratto dalla terra, e il medesimo Verbo consustanziale al Padre; il Padre sarà consustanziale al corpo fatto di terra. E come vi dorrete voi, che gli Ariani facciano creatura il Figliuolo; se voi fate il Padre consustanziale alle creature? Se il corpo è innanzi a Maria eternamente, come il Verbo; a che serve la venuta del Verbo? Voleva egli forse rivellarsi di ciò che gli è consustanziale? voleva esserirsi per se medesimo in sacrificio, e riscattar se medesimo?

Dimostra poscia con la Scrittura (5) che G. C. prese un corpo simile al no-

stro del sangue di Abramo, e della sostanza di Maria, che veramente lo partorì, e a lui ha dato il proprio suo latte. Questo corpo patì la circoncisione, la fame, la sete, la fatica, e in fine il supplizio della croce; là dove il Verbo è impassibile. Questo corpo era nel sepolcro, intanto che il Verbo, senza abbandonarlo discese all' inferno; perciocchè il corpo non era il Verbo, ma il corpo del Verbo, che attribuì a se medesimo i patimenti del suo corpo, affine che possiam noi partecipare della sua divinità. Tutto ciò non si fece per finzione, o apparenza; ma con verità e realtà; altrimenti non sarebbe altro che finzione e apparenza la salute degli uomini, e la risurrezione, secondo la dottrina di Manete. Disse G. C. dopo la sua risurrezione (6): Toccate, e vedete. Uno spirito non ha carne e ossa, come vedete, che io ne ho. Non disse già: Io sono della carne e delle ossa; ma: Io l'ho. In quanto al dire di S. Giovanni (7), che il Verbo è stato fatto carne; è come appunto dice S. Paolo (8), che G. C. è stato-fatto maledizione; non già che sia divenuto la maledizione medesima; ma perchè quella prese sopra di se (9). Per altro non si dee dubitare, ch'essendo il corpo di G. C. di diversa natura che non è il Verbo, componga quaternità in luogo di Trinità. La creatura non può essere eguale, e la divinità non può ricevere aumento; l'Incarnazione niepte aggiunse al Verbo; e la sola carne ricevette quest' infiniti vantaggi dall'unione del Verbo.

In quanto agli altri, che dicono che il Figliuol di Maria non era Cristo, Signore, e Dio; domanda loro Santo Atanagio: perchè dunque al suo nascimento vien egli chiamato Emmanuele, vale a dire, Dio con noi? Come dice S. Paolo (10), ch'egli è Dio benedetto ne' secoli? Perchè S. Tommaso veggendolo, esclamò (11): mio Signore, e mio Dio? Se la parola di Dio venne al Figliuol di Maria come a' Profeti, perchè nacque di una vergine, e non di un uomo, e di una donna come gli altri Santi? Perchè si dice

D 2 di

(1) p. 591. (2) Epiph. bar. 77. (3) Dimarist. c. 21. (4) p. 584. (5) pag. 585. G. (6) Luc. 24. 39. (7) Jo. 1. 24. (8) Gal. 3. 13. (9) p. 583. (10) Rom. 9. 5. (11) Ja. 30. 28. pag. 590.

ANNO
DI G.C.
370.

di lui solo, che morì per amor nostro? Di lui solo che venne in fine de' secoli? Perché fu quel solo che risuscitò? Degli altri si dice che la parola di Dio fu loro indirizzata; e di lui solo, che la parola, o il Verbo si fece carne. Egli fu mostrato dal Padre sopra il Giordano, e sopra il monte dicendo (1): Ecco il mio diletto Figliuolo. A lui rinunziarono gli Ariani; egli è da noi riconosciuto e adorato, non separando il Figliuolo dal Verbo; e sapendo che il medesimo Figliuolo è il Verbo, per cui ogni cosa fu fatta, e da cui fummo redenti. Dice poco dopo (2): Io prego voi, e tutti coloro, che adiranno queste parole, di prenderle in buona parte per quanto riguarda a ciò, che mancar potesse alla dottrina, e di correggerle, e di avvertirle. Se il soggetto non è trattato con la convenevol dignità e perfezione, si senti la debolezza del mio stile. Questo giudizio faceva il gran Santo Atanagio degli scritti suoi, e quando era più che mai nelle dottrine consumato.

Altre let-
tere di S.
Atanagio.

XXIII. Scrive egli ancora (?) ad un Abate detto Ammonio padre di molti monisteri, contra la ridicola superstizione di alcuni monaci, che credevano esser macchiati dagli escrementi e dalle naturali evacuazioni, prendendo troppo materialmente quel detto del Vangelo (4): Non quel ch'entra nell'uomo; ma quel che da lui esce lo macchia. Dice S. Atanagio: bisogna avvertire, ond' esce ciò che macchia l'uomo. Intendesi ciò del cuore, dov' è il deposito de' cattivi pensieri, e de' peccati; non del corpo. Mostra dottamente, che tutta l'opera di Dio è buona e pura; che tutte le funzioni naturali del corpo sono innocenti, e giovevoli; e il solo abuso fa che alcune divengano colpevoli. Come l'omicidio è colpa, benchè sia permesso, anzi lodato l'uccidere i nimici in giusta guerra.

Vi erano due borghi nella Pentapoli ne' confini della Libia (5), detti Palebico e Idra, i quali erano sempre stati sotto alla diocesi di Eritra; nè tali luoghi erano sì considerabili, che meritassero un Vescovo. Tuttavia essendo che Eritra

era lontana da quelli borghi, ed essendo Orione Vescovo di Eritra, un vecchio di assai dolce natura, gli abitanti di quelli borghi, senza neppure aspettar la di lui morte, vollero crearli un Vescovo più atto a difenderli da' loro nimici, e ad aver cura de' loro temporali interelli. Un certo nomato Siderio era allora venuto dalla guerra, perchè fossero stimati certe terre a lui accordate. Era coitai giovine da faccende vigoroso, e capace di farsi temer da' nimici, e di servire agli amici. Non trovarono gli abitanti di Palebico una persona, che più di quella lor si convenisse; tanto più che avean bisogno di valore e di prudenza per opporsi all'eresia che regnava. Elestero dunque Siderio in loro Vescovo, e lo fecero ordinare da un altro solo Vescovo, che fu Filone di Cirene.

Quella ordinazione era del tutto irregolare; poichè dovea egli essere ordinato in Alessandria, o sopra il luogo da tre Vescovi con la permissione del Vescovo di Alessandria. Ma la persecuzione non permettea di osservar le regole nel loro rigore: onde Santo Atanagio si adattò al tempo, e lasciò quel nuovo Vescovo a Palebico. Fece ancor più; mentre conoscendolo atto a maggiori cose; qualche tempo dopo fecelo passare in Tolemaide, metropoli della Provincia; perchè quivi mantenesse la fede cattolica, quasi estinta dappoichè v'era stato Vescovo Secondo, un de' principali Ariani. Ma Siderio, quando fu vecchio, lasciò Tolemaide per ritornare a Palebico; e non essendo egli in quella sede succeduto ad alcuno, così non ebbe verun successore.

Dall'altro canto impiegava Santo Atanagio tutto il rigor delle pene ecclesiastiche contra il governor della Libia, uomo di bestiali costumi, dato alla crudeltà e alla dissolutezza. Santo Atanagio lo scomunicò, e ne scrisse agli altri Vescovi, particolarmente a S. Basilio; perchè tutti evitassero la sua comunione. S. Basilio gli rispose (6), che avea pubblicata quella scomunica nella sua Chiesa; e quello sciaurato dovea essere l'esecrazione di tutt' i Fedeli, e che nimio a-

vreb-

(1) Marc. 9. 6. Matth. 3. 17. (2) pag. 591. (3) Tom. 2. pag. 35. (4) Marc. 7. 15. (5) Synod. 67. p. 203. 10. (6) Ep. 47.

avrebbe avuto commercio con esso lui nè di fuoco, nè di acqua, nè di albergo. Soggiunge di aver notificata quella condanna a tutt' i domestici, gli amici, e gli ospiti del governatore; da che si potrebbe argomentare, che fosse di Cappadocia. Da questo si raccoglie, quali tristi effetti seguivano sin da allora alle scomuniche, anche rispetto al commercio civile.

Abbiamo ancora due lettere di Santo Atanagio (1) in difesa di S. Basilio. La prima a due Preti Giovanni, e Antio-co, in cui lo chiama vero servo di Dio; l'altra (2) ad un Prete detto Palladio, nella quale Santo Atanagio parla così: In quanto a quello che mi avete fatto sapere de' monaci di Cesarea, che si oppongono al Vescovo Basilio, nostro fratello; avrebbero argomento di farlo, se la sua dottrina fosse sospetta; ma essi sono certi, come lo siamo noi tutti, esser egli la gloria della Chiesa, e difensore del vero. Non che opporli a lui, bisogna approvare la sua buona intenzione; poichè al riferir di Diano, essi si rammaricano in vano; ed io son persuaso che si faccia debole co' deboli (3), affine di guadagnarli. I nostri fratelli deggiono dar lode al Signore di aver eletto un simil Vescovo alla Cappadocia. Mandate a dir loro che io dico quello, perchè abbiano sentimenti convenevoli al loro padre, e mantengano la pace delle Chiese.

XXIV. Quella condiscendenza di S. Basilio (4), della quale dice Santo Atanagio, che alcuni ne avevano scandalo, era probabilmente il suo modo di parlare della divinità dello Spirito Santo; poichè si contentava, che i Macedoniani, che volean riunirsi alla Chiesa, confessassero la fede di Nicea, e si dichiarassero di non credere che lo Spirito Santo fosse creatura; senza costringergli espressamente a dire, ch'era egli Dio. Egli medesimo ne' suoi scritti, e ne' suoi pubblici discorsi, si guardava di dargli formalmente il nome di Dio: quantunque si valesse di termini equivalenti, e mostrasse la sua divinità con prove in-

vincibili. Il tempo, in cui si ritrovava, (5) insegnavagli si fatto procedere. Vede che gli eretici eran sotto alla protezione dell'imperatore Valente, e baltava loro ogni preteito per disfacciar dalle loro sedi i Vescovi più zelanti del vero; e cercavano scacciar lui prima degli altri; vede che la Chiesa d'oriente era ripiena di divisioni e di turbolenze; però giudicava che il miglior modo di mantenere la religione era il procurar la pace, usando verso i deboli ogni possibile condiscendenza; e sperava che dopo la riunione loro, dovesse Dio illuminarli maggiormente, comunicando essi co' Cattolici, ed esaminando il vero tranquillamente. In tal guisa S. Gregorio di Nazianzo giustifica i modi dell'amico suo, intorno a quali si dichiara egli medesimo in due lettere a' Sacerdoti di Tarso (6).

S. Basilio non avea mancato di nominare lo Spirito Santo Dio in alcuni pubblici scritti, quando pensò che giovasse il farlo; come nella sua lettera (7) alla Chiesa di Cesarea scritta verso l'anno 363. e così fece sempre ne' discorsi famigliari particolarmente con S. Gregorio Nazianzeno (8), al quale protestò, come ne fa testimonianza questo Santo, che si contentava di perdere lo Spirito, se non era vero che lo adorasse col Padre, e col Figliuolo, come consubstanziale. S'erano ancora convenuti che nel mentre che da Basilio usavasi questa cautela, Gregorio dovesse predicar chiaramente quella verità, come colui ch'era meno esposto alla persecuzione. In un convito, dove si ritrovava S. Gregorio (9) con molti loro amici comuni, cadde il discorso intorno a S. Basilio. Tutti ne parlavano con ammirazione, e davan lode a' due amici unitamente; quando uno de' convitati, il quale era monaco, esclamò: Voi siete grandissimi adulatori; lodate in essi tutto il resto, che mi contento; ma in quanto al principale ch'è la fede, nè Basilio, nè Gregorio son degni di lode; l'uno la tradisce col suo discorso, l'altro col suo silenzio. Dove sapete voi ciò, disse Gre-

80-

Differenza
ne di S.
Basilio ca
luaniato.

(1) Tom. 1. p. 651. (2) p. 952. (3) 1. Cor. 9. 22. (4) Basil. ep. 202. 204. (5) Greg. Naz. ep. 1. p. 364. (6) D. ep. 203. 204. (7) Ep. 141. p. 934 G. (8) Greg. or. 20. p. 365 d. (9) Greg. ep. 26.

Anno
di G. C.
370.

gorio, o temerario che siete? Rispose il monaco: Io appunto vengo dalla festa di Eupficio martire; quivi ho inteso a ragionare il gran Basilio maravigliosamente intorno alla divinità del Padre e del Figliuolo, ma rispetto allo Spirito Santo, non ne ha fatta menzione. Donde nasce, soggiunse egli, riguardando Gregorio, che voi parlate chiaramente della divinità dello Spirito Santo; come voi faceste in una certa assemblea; e Basilio ne parla più oscuramente, e con più politica che pietà? Nasce, rispose Gregorio, che io sono un uom celato e poco noto altrui; onde ne parlo senz' aspettarne conseguenza alcuna; ma Basilio è chiaro per se medesimo, e per la sua Chiesa; tutto ciò che dice divien cosa pubblica: a lui vien mossa acerba guerra, e cercano gli eretici di trarre qualche parola dalla sua bocca, per avere argomento di scacciarlo dalla sua Chiesa, essendo egli quel solo lume, che ci rimane. Giova più dunque piegare il capo alquanto sotto a questo turbine, e far conoscere la vera divinità dello Spirito Santo con altre parole. La verità è messa più nel senso che nelle parole. Ma per quanto ne disse S. Gregorio Nazianzeno, gli astanti non furon paghi di quella condotta. Narrò egli questa conversazione a S. Basilio, che rispose (1): Se i nostri fratelli non sono ancora paghi de' miei sentimenti, non mi rimane che rispondere; poichè come potrà io persuadere con una breve lettera coloro, cui sì lungo tempo non valse a persuadere? Tra poco, se a Dio piace, le calunnie si disgombreranno con gli effetti; poichè tostante aspettiam già d'essere almeno discacciati dalla Chiesa e dal paese, per la difesa della verità; e forse ci accadrà peggior cosa; e quand' anche non avvenisse niente di ciò che speriamo, il tribunale di G. C. non è lontano.

Concilio
di Antio-
chia.

XXV. Il viaggio di Doroteo Diacono (2) mandato da S. Basilio in occidente col parere di S. Melezio, e di Santo Atanasio, altro frutto non recò agli orientali che quello di alcune lettere portate

da Sabino Diacono della Chiesa di Milano. Egli le diede a S. Basilio (3) per parte di S. Valeriano Vescovo di Aquileja, e portò in Antiochia la lettera del concilio di Roma tenuto da novantatré Vescovi contra Ausenzio (4), alla quale sono uniti tre compendi de' decreti del medesimo concilio, che spiegano la fede della Trinità: vale a dire la divinità del Verbo contra gli Ariani, i Semariani, e Marcello di Ancira; la divinità dello Spirito Santo contra i Macedoniani, e la fede dell'Incarnazione contra Apollinare, senza tuttavia nominare alcun di questi tre eretici. Questa lettera fu ricevuta e approvata da tutta la Chiesa di oriente, in un concilio di Antiochia di cento quarantasei Vescovi; i quali sottoscrivendo confermarono la fede del concilio di Roma. S. Melezio è in principio, poi segue Santo Eusebio di Samosata, S. Pelagio di Laodicea, Zenone di Tiro, Eulogio di Edeffa, Bernazio di Malle nella Cilicia, Diodoro di Tarso. Gli altri non sono nominati. Si attribuisce con ragione a questo medesimo concilio di Antiochia una lettera de' Vescovi d' oriente a quelli d' Italia, e della Gallia, la qual lettera (5) va tra quelle di S. Basilio, probabilmente perchè da lui era composta, benchè porti i nomi di Melezio, e di Eusebio, di Basilio, di Basso, di Gregorio, di Pelagio, e di molti altri al numero di trentadue, aggiungendo ancor nel fine: e gli altri; da che si vede che fu questo un numeroso concilio. A Sabino Diacono fu data questa lettera da portare; e gli orientali si rapportarono a lui, di fare una narrazione più esatta de' lor mali, descritti in questo modo: Non si tratta di una, o di due Chiese; l'eresia si estende quasi da' confini dell'Iliria sino alla Tebaide. E' rovesciata la sana dottrina, e sono confuse le leggi della Chiesa; gli ambiziosi s'impadroniscono de' primi luoghi, divenuti premio dell'empietà. E per dura la gravità sacerdotale; non si trova più alcun pastore, che il suo dovere conosca; volgono in lor proprio vantaggio i beni de' poveri, o ne fan dono altrui.

E'

(1) Basil. *epist.* 35. (2) *Sup.* n. 19. (3) *Basil. ep.* 324. (4) *Sup.* n. 20. Tom. 3. Cont. p. 822. (5) *Valer. ad Theodor. lib.* 1. c. 3. p. 41. *Basil. ep.* 69.

E' trasandata la disciplina de' canoni; grande è la libertà di peccare; poichè coloro, che acquistarono autorità col favor degli uomini, dimostrano la loro gratitudine nell'accordare ogni cosa a peccatori. In tal guisa i popoli sono senza correzione, e i pastori non osano più parlare, essendo schiavi di coloro, che a dignità li sollevarono. La fede cattolica diviene un pretesto, onde ricoprire le inimicizie particolari. Alcuni temendo d'esser convinti di certe vergognose colpe, eccitano discordie tra il popolo, per nascondersi tra quelle, e rendono la guerra irreconciliabile; perchè temono che la pace non discopra le loro infamie. Gli infedeli si ridono di questi danni; i debili ne sono scossi; la fede divien dubbiosa; e l'ignoranza prende piede negli animi. Gli uomini da bene hanno chiusa la bocca, intanto che i cattivi l'aprono alle bestemmie liberamente. Son profanati i santuari, fuggono i Cattolici i luoghi riferbati all'orazione come scuole d'empieria, e passan ne' deserti a levare le mani al cielo, con le lacrime agli occhi, e co' sospiri alla bocca. La voce di ciò che occorre nella maggior parte de' luoghi è giunta fino a voi; v'è noto, che gli uomini, le donne, i fanciulli, e i vecchi vanno sparsi fuori delle città, e celebrano le orazioni a scoperto cielo, soffrendo le ingiurie tutte dell'aria con infinita pazienza. Seguita la lettera scongiurando gli occidentali co' più caldi modi di porger loro pronto soccorso, e di mandare numerosa deputazione, che vaglia per un concilio. Accenna la discordia, che regnava tra medesimi Cattolici, cioè a dire la scisma di Antiochia, e termina con l'approvazione della lettera sinodale degli occidentali.

Scrisse ancora S. Basilio (1) per Sabino Diacono a' Vescovi dell' Illiria, dell' Italia, e della Gallia; o ad alcuni di quelli che a lui aveano scritto in particolare; tra gli altri a Valeriano d' Illiria, o più tosto d' Aquileja. Si rallegra seco della uniformità di fede, che regna-

va nell'occidente, e dice che col loro mezzo dovea quella rinnovarsi nell'oriente, affine di rendergli quel bene che ne avevano ricevuto.

XXVI. Convenivasi del tutto col vero il miserabil ritratto dell'oriente, che noi veggiamo in queste lettere messo; violenta persecuzione era quivi, in particolare dappoichè l'Imperator Valente giunse in Antiochia (2), vale a dire verso il mese di Giugno dell'anno 370. In tal guisa manteneva il giuramento dato nel suo battesimo ad Eudocio, San Melezio (3), come un de' primi capi de' Cattolici, fu per la terza volta sbandito e mandato nell'Armenia sua patria. Quivi dimorò vicino a Nicopoli in una terra chiamata Getafa di sua ragione ne' confini della Cappadocia; per il che S. Basilio (4) potè trattar seco frequentemente. Paolo l'altro Vescovo cattolico di Antiochia non soffrì oltraggio, o per riguardo della virtù sua, o perchè avea scaria greggia (5). Ma quella di Melezio non rimase senza governo; poichè se ne preier pensero Flaviano, e Diodoro Preti; quei medesimi ch'essendo ancora laici l'avean sostenuta sotto a Costanzo. Flaviano (6) che fu poi Vescovo di Antiochia, non parlava per anche nelle assemblee; e si contentava di somministrar ragioni, e pensieri a coloro che vi parlavano. Diodoro fu Vescovo di Tarso, e fin da allora tenea stretta amicizia con San Basilio (7), con Santo Atanagio, Pietro, e Timoteo suoi successori. Giovanni e Stefano parimente si adoperarono a mantenere la greggia di S. Melezio, il quale poi fece Vescovi entrambi, Giovanni di Apamea, e Stefano di Germanicia. I Cattolici della comunione di S. Melezio erano stati discacciati dalle lor Chiese; cioè dalla Palea, e da un'altra nuova data loro dall'Imperator Gioviano. Siracogliani dunque essi a piè del monte vicino ad Antiochia, dov'erano alcune caverne, in cui diceasi, che in altro tempo s'era celato S. Paolo. Quivi cantavano le lodi del Signore, e alco-

Anno
di G.C.
370.

Persecuzione in
Antiochia.

(1) Bas. ep. 324. (2) Sup. n. 13. Socr. 4. 17. (3) Greg. Nyss. in Meles. pag. 1013. B. Theod. 4. 13. (4) Bas. ep. 187. p. 368. A. (5) Socr. 4. c. 2. Soc. 6. c. 7. (6) Sup. lib. 12. n. 46. (7) Bas. ep. 177. 197. Facund. lib. 4. c. 2. Theod. 4. c. 3. Id. Philost. c. 2. p. 780. Gr. c. 8. p. 815.

e ascoltavano la sua parola, esposti all' ingiurie delle pioggie, de' venti del verno, e de' gli estremi caldi della state. Tuttavia furon mandati alcuni soldati a discacciarneli; sicchè si raccolsero sopra le rive dell' Oronte (1), donde essendo parimente disfiacciati, andarono al campo degli esercizj, da che venne loro il nome di *Campenses*, dato ad essi da quelli della comunione di Paolino. Furon discacciati ancora da questo luogo; e intanto l'Imperatore Valente (2) ne fece molti tormentare, e dare alla morte in diverse forme; ma in particolare gittandoli nell' Oronte.

Santo A-
fraate.

XXVII. Era il palagio di Antiochia sopra le rive di questo fiume; e tra il palagio ed esso v'era la strada maestra che andava alla campagna. Un giorno guardando l'Imperatore (3) dall' alto della sua galleria, vide un vecchio vestito di un povero mantello, il quale sforzavasi di camminare ad onta della sua età. Gli fu detto ch'era Afraate monaco, verio il quale tutta la città avea grandissima venerazione. In fatti aveva egli lasciato il suo ritiro per andare in soccorso della Chiesa, benchè fosse semplice laico; e allora si portava al luogo, dove si raccoglievano i Cattolici. Dove vai, dissegli l'Imperatore? Afraate rispose: Io vado a pregare per la felicità del vostro regno. Ma, ripigliò Valente, tu dovevi dimorare nella tua solitudine; e pregar secretamente, secondo le monastiche regole. Rispose Afraate: Voi avete ragione, Signor mio; questo doveva io fare, e questo feci, fino a tanto che la greggia di Dio ebbe pace; ma nel presente suo pericolo conviene cercare ogni via di salvarla. Ditemi, Signore, se io avessi una figliuola rinchiusa nella casa del padre mio, e che vedessi appiccarsi il fuoco, che avrei a fare? Rimanermi affiso, e lasciarla abbruciare? o uscir della mia camera, correre, e recare acqua da tutte le parti per estinguer il fuoco? Ecco ciò che presentemente fo io. Voi metteste il fuoco nella casa di nostro padre, e

noi accorriamo per estinguerlo. In tal guisa parlò Afraate. Tacque l'Imperatore; ma un eunuco della sua camera proruppe in ingiurie contra il santo vecchio dall' alto della galleria, e gli minacciò morte. Qualche tempo dopo essendo quell' eunuco andato a vedere, se il bagno dell'Imperatore fosse caldo, gli venne un capogiro, e traboccò nella caldaja dell' acqua bollente, e come era solo, quivi rimase, e perì. L'Imperatore mandò un altro eunuco a richiamarlo; ma ritornò a dire, che nessuno avea ritrovato per quelle camere. Molti accorsero, e a forza di ricercare in tutti i tini, rinvennero morto quell' infelice. La voce andò per la città tutta, e ciascuno lodava il Dio di Afraate. Spaventato l'Imperatore non osò mandarlo in esilio, come s'era risoluto di fare; ma non lasciò di perseguitare gli altri Cattolici.

Era Santo Afraate Persiano, e di chiara famiglia; fattosi Cristiano, lasciò il suo paese, e andò in Edessa, dove si rinchiuse in una casetta, che ritrovò fuori della città; e quivi egli visse nelle pratiche di pietà. Pochia pascò in Antiochia, sin da allora afflitta dagli eretici, cioè sotto a Costanzo, e si ritirò in un monistero fuori della città. Apprese un poco di greco, e col suo ragionar mezzo barbaro, spiegandosi a gran fatica, era più valoroso nel persuadere, de' sofisti più vanagloriosi nella retorica. Tutti andavano a lui i magistrati, gli artefici, i soldati, gl' ignoranti, i dotti uomini; gli uni l'ascoltavano con silenzio, gli altri gli movevan quistioni. Benchè portasse tanta fatica, mai non volle seco alcuno al servizio suo, nè prendea cos'alcuna da persona, fuor che del pane da un suo amico; col quale in sua estrema vecchiezza mangiava ancora alcune poche erbe; e non prendea cibo, se non dopo al tramontar del sole. Tal era il grande Afraate, venuto allora in soccorso della religione, e fece pochia molti altri miracoli. Teodoro, che li riferisce, avealo veduto; e avea ricevuta

(1) Hier. ep. 37. Damas. (2) Socr. 4. c. 17. (3) Theod. 4. hist. c. 26. Id. Philost. cap. 8.

vanta la sua benedizione, essendo ancora fanciullo.

S. Giuliano Saba.

XXVIII. Sparfero voce gli eretici che il gran Giuliano (1) aveva abbracciata la lor comunione; era egli quel sì famoso solitario dell' Ostoene, che per rivelazione seppe la morte di Giuliano Imperatore (2). Veniva chiamato Saba, che in Sirio suona canuto o vecchio. Per dissipar quella impollura, Flaviano, Diodoro, e Asfrate s' indirizzarono ad Acazio, che fu poi Vescovo di Berea, e ch' era stato ammaestrato nella vita monastica da Asterio discepolo di Giuliano Saba. Indussero Acazio ad andar con Asterio alla visita di quel santo vecchio, e a condurlo in soccorso della Chiesa. Giunti a lui, Asterio disse queste parole: Ditemi un poco, padre mio, perchè soffrite mai sì volentieri codeste fatiche? Rispose Giuliano: Perchè mi piace più il servizio di Dio, che il mio corpo, e la mia vita. Io, ripigliò Acazio, son per mostrarvi ora un miglior modo di servirlo. Quando volle Dio accennare a S. Pietro la via, con cui darebbe a conoscere, che amava lui sopra gli altri, dissegli (3): Se tu m' ami, pasci le mie pecore. Il medesimo avete a far voi, caro il mio padre; la greggia è in pericolo. Voi tradireste la verità col silenzio vostro; poichè si ricorrono gli Ariani col manto del vostro nome, per ingannare i semplici; e si danno vanto di aver la vostra comunione.

Appena udite il santo vecchio queste parole, prese la via di Antiochia, lasciando per qualche tempo la sua solitudine. Dopo aver camminato due, o tre giorni per lo deserto, giunse la sera ad un borgo, dove una ricca donna gli si gittò a piedi, supplicandolo che volesse alloggiare in sua casa con la santa compagnia. Egli vi acconsentì, quantunque eran più di quarant' anni che non vedea donne. Nel mentre che badava ella a servire gli ospiti suoi essendo notte, un suo unico figliuol d' anni sette cadde in un pozzo. Quello accidente fece del romore; la madre seppelo: ma comandò a tutt' i suoi, che si stessero cheti, si

Fleury. Tom. III.

coprì il pozzo, e seguì a servire gli ospiti. Quando furono a tavola, disse il santo vecchio che si chiamasse il fanciullo, che voleva benedirlo. La madre rispose ch' era infermo; ma il santo vecchio durò fermo, e volle che fosse chiamato. Finalmente ella raccontò come stava il fatto: Giuliano si levò di tavola; corse al pozzo, fecelo discoprire; si rebb un lume, e vide il fanciullo affiso sopra l' acqua, che stava egli battendo con le mani, e giuocando. Attaccarono un' uomo ad alcune corde, lo calarono nel pozzo, e ne trasse il fanciullo; il qual tolto corse a' piedi del santo vecchio, dicendo che aveva veduto a sostenerlo sopra l' acqua.

Capitato in Antiochia, il popolo accorse da ogni parte a vederlo, e ad aver soccorso in molte infermità. Alloggiò il Santo in quelle caverne a piè del monte, dove si diceva essere stato S. Paolo; ma tolto infermò egli medesimo di violenta febbre. Acazio ne avea gran dolore, temendo che ne avessero scandalo quelli, che in gran folla andavano a lui con speranza di esser risanati. Giuliano disse: Non vi perdetè d' animo, che se sia necessaria la sanità mia, Dio quella mi concederà incontinentemente. Tosto si mise a pregare secondo il suo solito, prostrato sopra le ginocchia, con la fronte verso terra, domandando al Signore la sua sanità, se dovea pur essa giovare agli astanti. Non avea per anche terminata l' orazione, quando tutto ad un tratto si sentì bagnare da un sudore copioso, per cui si risand dalla febbre. Polcia guarì molti infermi di varie malattie; e andò all' assemblea de' Cattolici. Mentre passava dinanzi alla porta del palagio, un povero che si strascinava dietro una sedia, perchè non avea più uso delle gambe, tesse la mano, avvicinandola al mantello del santo vecchio; e tolto fu risanato, e si levò saltando e correndo: la qual cosa chiamò il concorso di tutto il popolo della città, e ne fu ripieno il campo degli esercizi; per modo che gli eretici furon ricoperti di confusione. S. Giuliano risand molti

E

altri

(1) Theod. Philoth. c. 2. p. 780. G. (2) Sup. lib. 15. c. 48. (3) Joan. 21. 27.

altri inferni, che lo condussero nelle lor case, tra gli altri il conte di oriente; quindi riprese il cammino verso la sua cella.

Passando per la Città di Ciro due giornate lontana da Antiochia, si fermò nella Chiesa di un martire, dove i Cattolici del luogo si raccolsero, e pregarono Giuliano di liberarli da Asterio sofista, fatto Vescovo dagli Arian, e mandato tra essi per ingannare i semplici. Datevi animo, disse il santo vecchio, pregate Dio con noi, e aggiungete alle preci il digiuno, e la mortificazione. Ciò fecero essi, e Asterio sofista la vigilia della festa, in cui dovea parlare, fu colto da una infermità che in un giorno toglie la vita. Teodoro, che riferisce queste maraviglie, averale apprese da Acazio discepolo del Santo. S. Basilio (1) toccorle in questo tempo la Chiesa di Antiochia con una lettera piena di tenerezza, e di consolazione.

Straze de'
Maghi.

XXIX. Intanto che Valente Imperatore (2) perseguitava in questo modo i soli Cattolici, lasciava a tutti gli altri piena libertà di praticare la lor religione, cioè a tutti gli eretici, a' Giudei, e a' Pagani medesimi; i quali osservavano sicuramente tutte le lor cerimonie profane, confermate da Giuliano, e abolite da Gioviano. Sotto al regno di Valente (3) accesero il fuoco sopra gli altari; offerirono agl' idoli libazioni e vittime; si celebrarono le feste di Giove, e di Cerere. Nelle orgie di Bacco si vider gli uomini e le donne furiosamente correre con pelli di capre, e stracciando alcuni cani con tutte le altre strane cose di quella festività. Tuttavia nel fine l'Imperatore Valente arse di collera contra i Pagani, per la seguente cagione. Mentre si ritrovava egli in Antiochia scoppiò, che due pretesi indovini Ilario e Patrizio (4) erano stati richiesti per sapere chi avesse a regnar dopo Valente. Essendo entrambi presi, e messi alla corda, Ilario disse: Noi abbiam fatto con alcuni rami di alloro, una tavola a tre piedi, come ci viene rappresentata ad imitazione del tripode di Del-

fo; e dopo averla consacrata con secreti incantesimi, e lunghe cerimonie, fu da noi messa nel mezzo di una casa purificata in ogni lato con profumi. Sopra vi si pose un bacino composto di parecchi metalli, sul cui orlo erano intagliate le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco in una certa distanza l'una dall'altra. Si approssimò un uomo vestito di lino, e con calzamenti dello stesso, cinto il capo di una picciola benda, e avendo seco della verberna. Dopo aver con certi tantici invocato il Dio, che presiede alle indovinzioni, cioè Febo, quell'uomo sospese un anello attaccato ad alcune picciole cortine con debolissimo filo; il qual anello era stato per lo addietro apparecchiato co' misteri dell'arte; domandammo chi doveva essere il successore nel regno presente; poichè diceasi, che doveva essere un uom perfetto, e l'anello saltando sopra il bacino, segnò queste due sillabe *Theod*; fermandosi dopo le quattro lettere greche thea, epilon, omicron, e delta. Alcuni di quegli astanti esclamaron, che il destino chiamava Teodoro. Non si ricercò più oltre; poichè tra noi teneasi per certo, che quello fosse colui, che si domandava. Questo confermò Ilario.

Quel Teodoro teneva il secondo grado tra' notai dell'Imperatore (5), dignità considerabilissima a' tempi suoi. Era egli uom benissimo disposto della persona (6) molto instruito nelle belle lettere, e avvezzo a ragionare all'Imperatore con molta libertà. Era Pagano, per il che veniva bramato in Signore da' filosofi, e dagli altri Pagani sdegnati, che a quel modo si accrescesse il cristianesimo; onde non è maraviglia, se il magico anello ben disposto accendè le prime lettere del suo nome. Valente Imperatore, violento uom per se medesimo, tosto che scoprì questa congiura, si lasciò trasportare dal furor suo, e non mise termini alla sua vendetta. Fecce morir tutt' i complici, e tutti quegli ancora, che dieder sospetto d'esser ta-

(1) Bas. ep. 60. (2) Theod. 4. hist. c. 24. (3) Id. 5. hist. c. 25. (4) Amm. 24. c. 1. Sozom. 4. p. 743. (5) Chryl. ad Jon. vid. (6) Sozom. 6. c. 35. * Non negli orgi.

li; gli uni col fuoco siccome maghi, gli altri sotto al ferro. Antiochia per così dire fu inondata dal sangue. Si cercavano i filosofi come maghi; e Massimo (1) fu accusato che avesse avuta notizia di quell'opera magica, e di aver predetta una grande strage, dopo la quale dovea perir Valente in modo straordinario. Fu dunque menato in Antiochia, poi rimandato in Asia, dove Felfo governatore fecegli tagliare il capo. Questa fu la fine di Massimo-filosofo (2), il principale autore dell'apostasia dell'Imperator Giuliano. Si grande spavento insorse tra filosofi, che niuno osava più di professar quella scienza, nè di portarne l'abito; e i medesimi particolari deposero i mantelli a frangia, che rassomigliassero a quelli. Si ricercò parimente degli scritti di magia (3), e furono abbruciati pubblicamente. altissimi monti di libri; tra quali ne confondeano molti, che trattavano solamente di umane lettere, o di giurisprudenza. In somma Valente Imperatore volle esser sì cauto, che fece morir parimente molte considerabili persone, il cui nome cominciava con le due sillabe fatali Teod-, cioè i Teodori, i Teodosi, i Teodoni; i Teoduli, e gli altri di nome consimile. Particolarmente trasse a morte Teodosio, o Teodosio padre dell'Imperator Teodosio, che in effetto succedette a Valente. Molti in tale occasione mutaron nome.

Anche in Roma verso questo medesimo tempo furono ricercati i maghi; e di questa colpa molte persone ebbero accusa l'anno 370.; tra gli altri un famoso aruspice detto Amanzio. Alcuni senatori furono compresi in tale accusa (4); e Valentiniano Imperatore ch'era in Treveri, che faceva guerra agli Alemanni, venendo di ciò consultato, commise di fare processo a' maghi. Ma si dichiarò che non intendea per questo di proibire in tutto l'arte (5) degli aruspici; poichè permetteva a tutti di seguire la religion de' loro padri, come avea promesso nel principio del suo regno (6).

Mantenne i loro diritti a' sacrificatori pagani, come le loro efenzioni, anche nelle Gallie dov'egli era; come appariva da due (7) leggi degli anni 371. e 372. Permise che fosse in Roma l'altar della Vittoria, che Costanzo avea tolto via; e che probabilmente era stato ristabilito sotto Giuliano (8). In fine fece Valentiniano una legge (9) sopra le persone di teatro, che mostravano aver poco zelo della religione. Non ricevendosi quelle persone al battesimo, se prima non rinunziavano alla lor professione; l'Imperatore per dir vero proibisce che non si avessero a costringere a rialcendare sul teatro quelli che avesser ricevuto il battesimo; ma ordina nel medesimo tempo, che ritrovandosi essi in punto di morte, e richiedendo il battesimo, non fosse avvisato il magistrato; perchè fossero visitati, e si vedesse se in effetto erano essi in pericolo. Tutti i Pagani temeano, che i comici si facesser Cristiani in frode de' pubblici divertimenti. Questa legge è dell'anno 371. addi undici di febbrajo. Così i due Imperatori permettean la pratica dell' idolatria nell'oriente, e nell'occidente.

XXX. Ma nelle Gallie avea l'idolatria un possente avvalorio nella persona di S. Martino. Vacando la sede di Tours, per sua virtù e per suoi miracoli fu desiderato Vescovo (10); ma perchè si sapea quanto fosse difficile cosa il trarlo dal suo monistero, un cittadino chiamato Ruricio finse avere la moglie inferma; e gittandosi a' suoi piedi, lo persuase ad uscirne. Alcune schiere di cittadini, che per la via celate stavano, s'impadronirono di lui, e lo condussero fino a Tours, dov' erano accorsi non solo quei del paese, ma ancora una moltitudine infinita di persone dalle vicine città, per aver parte in quella elezione. Tutti lo giudicavan degnissimo del vescovado, fuor un picciol numero di gente, che vi si opponeva, e alcuni Vescovi ancora. Diceano, ch'era un uom dispregevole per la sua miserabil presenza, per li suoi mal disposti capelli.

Ordina-
zione di
S. Marti-
no.

E 2 li,

(1) Eunap. in Max. p. 102. 103. (2) Sozom. 6. c. 19. (3) Hier. Chron. 371. Ann. 28. c. 1. p. 313. (4) L. 10. C. Th. de melf. (5) Sep. n. 1. (6) L. 75. l. 77. Cod. Theod. de decur. lib. 13. (7) Symm. 101. ep. 34. Sep. lib. 15. n. 44. (8) E. L. C. Theod. de statu, lib. 15. (10) Sev. Sulp. c. 7.

li, e per l'abito mal conveniente. Ma il popolo si beffava di simili rinfacciammenti, avendoli più tosto in conto di lodi; e fu ancora secondato da un colpo non preveduto. Il lettore, che in quel giorno dovea leggere, non potè passare per mezzo la folla, sicchè un degli astanti prese il falterio, e lesse il primo passo, che gli venne alle mani. Era quel verso dell'ottavo salmo: Voi avete tratta la lode di bocca a' fanciulli per cagion de' vostri nimici; per distruggere il nimico e il difensore. Perchè allora così leggeasi, là dove noi leggiamo al presente: Il nimico e il vendicatore. Ora colui, che sopra gli altri opponevasi, era un Vescovo nomato Difensore. Tutto il popolo credette, che Martino si accennasse in quel verso del salmo, e che Dio permettesse quella lettura per far nota la sua volontà. Si levò un alto grido, e il contrario partito rimase confuso.

Seguì S. Martino anche nel vescovado il suo modo di vivere, mantenendo la medesima umiltà nel cuore, e la medesima povertà nel vestire, nè per questo perdeva autorità. Dimorò per qualche tempo in una cella vicino alla Chiesa; ma non potendo poi soffrir la distrazion, che gliene veniva dalle visite, si fece un monistero circa due miglia discosto dalla città, che dura ancor presentemente col nome di Marmoutier. Era quel luogo al suo tempo un deserto, rinchiuso da una parte da una rupe alta e scoscesa, e dall'altra dal finme di Loira; e non vi si entrava se non per una molto ristretta via. Avea qui vi il santo Vescovo una cella di legno, e così aveano molti fratelli; e molti altri s'erano messi in alcuni buchi da essi scavati nella rupe. Uno se ne mostra ancora in cui si dice, che avesse abitato S. Martino. Aveva egli quivi intorno ad ottanta discepoli, nessun de' quali possedeva alcuna cosa di proprio; nessun potea comperare o vendere, come era della maggior parte de' monaci. Altr' arte non si esercitava, se non quella di scrivere, e a quello badavan solamente i giovani, mentre i vecchi il

tempo spendevano in orazioni. Di rado uscivan delle lor celle, se non fosse stato per raccogliersi nell'oratorio. Mangiavan tutt' insieme dopo l'ora del digiuno, vale a dire verso la sera. Era lor tolto l'uso del vino, se non venivan costretti per infermità. Andavan la maggior parte vestiti di pelle di cammello cioè di ruvido ciambellotto, e ascrivevasi a colpa il vestir delicato. Tuttavia tra essi erano alcuni nobili innalzati in diverso modo; e molti furon poi Vescovi; poichè tutte le Chiese desideravano avere un pastore tolto dal monistero di S. Martino.

Poco dopo la sua ordinazione (1) fu costretto ad andare alla corte dell'Imperatore Valentiniano, che ordinariamente soggiornava nelle Gallie. Sapendo egli che S. Martino gli aveva a domandare cosa, che non volea concedergli, commise che non si lasciasse entrare dentro al palagio; poichè oltre all'essere di sua natura superbo e violento, Giustina sua moglie, ch'era Ariana, disgliealo dal rendere onore al santo Vescovo. Avendo S. Martino tentato in vano una e due volte di andare inuanzi a quel principe, ebbe ricorso alle sue usate armi. Si rivestì di cilicio, si ricopì di cenere, si astenne di berè e di mangiare, ord notte e giorno. Nel settimo di gli apparve un Angelo, e commise che andasse arditamente al palagio. Va S. Martino affidato alle parole dell'Angelo, s'apron le porte, niano lo ritiene, giunge sino alla presenza dell'Imperatore. Veggendolo andare a se l'Imperatore gridò, perchè si fosse lasciato entrare, e non deggò levarsi; ma sopra la sua sedia discese un fuoco, che nel distaccò a forza. Confessando allora di aver provata una divina forza, molte fiate abbracciò il Santo, e gli accordò quanto desiderava, senza nè pure aspettare d'esserne richieolto. Spesso gli diede udienza, e spesso lo tenne a mangiare alla sua tavola. Finalmente, quando parli, volle dargli alcuni magnifici doni, ricusati da S. Martino, per mantenersi nella sua povertà.

XXXI. In vicinanza di Tours v'era un luogo

(1) Sulp. dialog. 2. c. 6.

due fati-
che per
la fede.

luogo rispettato dal popolo, come sepoltura di qualche martire; ed eravi anche un altare alzato da' Vecovi precedenti. Ma S. Martino (1) che non solea credere alla leggiera, domandò a' più vecchi del clero, che gli si mostrasse il luogo del martire, o il tempo del suo martirio; e non trovando alcuna certa tradizione, per qualche tempo si attenne di andare in quel luogo, per evitare di far torto alla religione, o per non dar piede a quella superstizione. Un giorno finalmente vi si recò insieme con alcuni fratelli, e stando in piedi sopra la sepoltura, pregò Dio che gli desse a conoscere, chi vi era sepolto. Allora volgendosi a sinistra vide un'ombra orrida, e di torvo occhio, alla quale comandò che parlasse. L'ombra disse il suo nome; ed era un ladrone tratto a morte per molte sue colpe, onorato dal popolo per errore; poichè niente avea che far egli co' martiri. S. Martino fu solo a vederlo, gli altri udiron la voce. Fece levar l'altare, e liberò il popolo da quella superstizione.

Distrasse molti Tempi d'idoli (2), e abbattè molti arbori, onorati da' Pagani come sacri; e ciò fece spesso con pericolo della vita. Avendo egli atterrato un antichissimo Tempio, volea parimente tagliare un pino, che v'era appresso: il Pontefice e gli altri Pagani si opposero; e finalmente gli dissero: Se tu confidi tanto nel tuo Signore, noi stessi taglieremo questo pino, purchè tu vi stia sotto, quando sarà per cadere. Accettò egli il patto, si lasciò legare a lor modo dalla parte, dove l'arbore inclinava; infinite persone accorsero a quello spettacolo; i monaci, che lo accompagnavano, eran presi da estrema paura. L'arbore già mezzo tagliato cigolò, e cominciava a cadere sopra S. Martino; egli alzò la mano, fece il segno della croce; e come se l'arbore fosse stato rispinto da un turbine, tollo cadde dall'altro canto; e poco mancò che non uccidesse i villani, che si tenean sicuri. Si alzarono alte grida, e nessun quasi fu in quell'ampia moltitudine, che non domandasse l'imposizione delle mani per essere ricevuto catecume-

no. Un'altra volta, mentre abbatteva un Tempio (3) nel paese degli Edueni, cioè nel territorio di Aulun, una moltitudine di Pagani si lanciarono furiosamente contra di lui; e il più ardito lo assalì con la spada alla mano. Il Santo si levò il mantello, e gli presentò il collo nuovo, ma il Pagano avendo alzato il braccio, cadde all'istessa per miracolo spaventato; e gli domandò: Voleva un altro colpo con un coltello, mentre abbatteva alcuni idoli (4); ma in quell'atto il coltello gli uscì di mano e disparve. Altre volte persuadeva i Pagani a distruggere con le loro mani i loro Tempi. Prima di lui pochissimi Cristiani si ritrovavano in quelle contrade della Gallia; ed egli le lasciò ripiene di luoghi di pietà; poichè ne' siti, dove avea distrutti i Tempi, fabbricava Chiese, o monisteri.

Continuava ad operare spessi miracoli e grandi (5). Liberò dal demonio uno schiavo di Tetradio (6) ch'era stato proconsolo. In Treveri risanò una giovane paralitica, la quale stava per ispirare, mettendole in bocca olio benedetto. Entrando nella porta di Parigi (7) seguito da una infinità di persone, baciò un lebbroso, che faceva orrore a ciascuno, e diedegli la sua benedizione; tolto fu egli risanato, e il dì seguente andò alla Chiesa a render grazie al Signore. Le sfilò tolte dall'abito, o dal cilicio di S. Martino. spesso guarivan gl' infermi; ponendo quelle alle loro dita, o al collo. Arborio (8), stato prefetto, avea la figliuola ammala di grave febbre quartana, e applicò sul petto di lei una lettera del Santo, ed ella subito si riebbe. Paulino (9), che fu poscia famoso per la sua santità, avendo grata dolore in un occhio, in cui cominciavano a discender le cataratte, gli fu applicato da S. Martino un pennacchino, e lo risanò del tutto. Questi son parte de' suoi miracoli.

XXXII. Seguitava tuttavia in oriente la perfezione (10), ma con minor violenza; poichè ritrovandosi Valente in Antiochia, Temistio filosofo ordì diman-

ANNO
DI G. G.
371.

Perfec-
zione nel
la Siria.

(1) Vita c. 8. (2) c. 10. (3) c. 11. (4) c. 14. (5) c. 16. (6) c. 15. (7) c. 19. (8) c. 20.
(9) c. 21. (10) See 4. c. 32. See 6. c. 36.

zi a lui, e benchè fosse Pagano, rendetelo alquanto più dolce verso i Cattolici. Gli rappresentò che non bisognava maravigliarsi delle diverse opinioni, che avean tra essi i Cristiani; perchè eran poche in comparazione della moltitudine, e della confusione de' pareri, che regnavan tra' Greci, cioè i Pagani, i quali aveano in trecento sentimenti. Valente dunque si ritenne ad esiliare le persone ecclesiastiche in luogo di farle morire. Così la persecuzione si mitigò (1), ma non si estinse; si estese da per tutta la Siria; e S. Pelagio Vescovo di Laodicea tra gli altri fu sbandito. Ne' suoi primi anni era egli stato maritato; ma nel primo giorno delle nozze persuase alla sposa sua di serbar la continenza; e perchè avea coltivate con questa tutte le altre virtù, venne eletto Vescovo ad una voce. Governava quella Chiesa da molti anni, e allora fu mandato in esilio nell' Arabia. Le Chiese di Calcide, e di Berea soffrirono parimente questa persecuzione; e furono ad esse scritte da S. Basilio (2) lettere di esortazione e di conforto. Scrivendo alla Chiesa di Calcide, accenna che la persecuzione ancor non era giunta a lui, e alle Chiese di Cappadocia; ma che l'esempio delle vicine Chiese la minacciava tosto. Dice, che non solo i Preti e il clero di Calcide, ma che i più possenti tra il popolo avean provata la tentazione. Dalla Chiesa di Berea gli fu mandato Acazio Prete; il qual poi ne fu Vescovo, da cui intese ogni particolar sofferenza loro, e l'unione del popolo col clero. Gli anima alla perseveranza, e dice che il loro esempio ha già rilevate molte Chiese.

Nella Palestina Filippo Vescovo di Scitropoli, successore di Parrofilo; poi Atanagio successore di Filippo, Gemellino, e altri predicavano apertamente il puro arianesimo; sostenendo che il Figliuol di Dio (3) era creatura, e che lo Spirito Santo niente partecipava della natura divina; e non contenti di avvelenare il paese co' loro discorsi, perseguitavano

i Cattolici a forza aperta. In Gerusalemme un certo chiamato Ilario, o Illarione screditato per la comunione che teneva degli Arian, occupava la sede di S. Cirillo, che ancor viveva, ma che probabilmente era esiliato; poichè dopo l'essere stato Vescovo di Gerusalemme dagli Arian nel concilio di Costantinopoli del 360, (4) San Cirillo (5) era ritornato nella sua sede, verisimilmente sotto Giuliano; ma un'altra volta gli era stata tolta da Ilario. In Cesarea Acazio il Guercio era morto alcuni anni prima, e S. Cirillo che in quel tempo era in Gerusalemme in suo luogo mise Eulomeno; ma Etichio di Eleuteropoli, Cattolico nel cuore, e seguace degli Arian in odio di S. Cirillo, stabilì in Cesarea un altro Cirillo soprannomato il Vecchio. S. Cirillo vi mise poscia Gelasio suo nipote, figliuolo di sua sorella; e traendo gli Arian profitto dalla disunione di questi tre Vescovi, che pretendeano la sede di Cesarea, posero in essa Euzojo (6), il qual non si dee confondere con Euzojo di Antiochia. Euzojo (7) di Cesarea attese con gran diligenza a ristabilire la biblioteca di S. Pansilo, facendo nuovamente trascrivere in carta pecora que' libri; e tra gli altri l'opere di Origene, gran numero delle quali ritrovò, e ne fece una tavola. Era uomo di lettere, ed egli medesimo compose varie opere. Allora Santo Epifanio Vescovo di Salamina nell'isola di Cipro era in sì gran venerazione, che gli Arian (8) non osarono di assalirlo, ed ebbe pace nella sua Chiesa.

XXXIII. S. Barfes, o Barleno, dopo esser lungamente vissuto in solitudine, fu Vescovo di Edeffa nella Mesopotamia. Da prima Valente (9) lo relegò nell'isola di Arada nella Fenicia; ma inteso che per le infermità che risanava con la sua parola, il popolo correva a lui in folla; lo mandò in Egitto nella città di Oxirinja. E perchè per sua fama vi accorressano tutti i popoli; lo mandò nella Tebaide, in un luogo detto Filo, frontiera de' barbari. Lungo tempo fu

Persecuzione in Edeffa.

(1) Theod. hist. 4. c. 23. (2) Basil. ep. 207. Chalcid. ep. 298. 299. Berouf. (3) Ephiph. her. 71. c. 37. 38. (4) Hier. Chr. ann. 360. sup. lib. 14. n. 23. (5) Ephiph. her. 75. n. 17. (6) Hier. 77. lib. 14. (7) Id. de script. (8) Hier. ep. 61. c. 2. (9) Theod. hist. 4. c. 16. Ruf. 2. c. 5.

in Arada custodito il suo letto; e in grande onore era esso al tempo di Teodoro; e conicandovisi sopra molti infermi, avean recuperata la salute. La Chiesa latina fa commemorazione di S. Barthes addì trenta di Gennaio; e la greca addì quindici di Ottobre. In suo cambio mandò Valente in Edeffa un Vescovo Ariano; ma tutto il popolo usciva della città, e raccoglievasi in campagna. Valente medesimo (1) fu di ciò testimonio, quando andò in Edeffa alla visita della famosa Chiesa di S. Tommaso Apostolo. Tanto sdegno lo prese, che percosso di sua mano Modesto prefetto, perchè non avea messa attenzione in levar quelle assemblee; e gli comandò (2) di raccogliere i soldati, che avea sotto al suo governo, e tutte le schiere che poteva avere per distruggere quella moltitudine di persone. Modesto benchè Ariano fece avvertire secretamente i Cattolici, che nel vegnente di non si raccogliessero nel loro usato luogo; poichè teneva ordine dell'Imperatore di castigar tutti quelli che vi si ritrovavano. Sperava con questa minaccia di non farli raccogliere, e di piacer l'Imperatore; ma i Fedeli di Edeffa furon per ciò maggiormente infiammati a rautarsi insieme; e la mattina per tempo capitirono con maggior diligenza nel luogo, dov'erano usati a pregare, empendolo tutto. Ciò risaputo di Modesto prefetto, non sapeva egli a qual partito attenersi. Tuttavia andò in mezzo dell'assemblea; facendo col suo seguito straordinario rumore, per mettere spavento nel popolo. Passando per la città, si abbattè in una povera donna, che precipitosamente usciva di sua casa, senza nè pure chiuder la porta, co' un fanciullo per mano, strascinandosi dietro negligen- temente il suo manto, in lungo di ricoprirsene, come usava il paese; si aprì la via tra soldati, che andavano innanzi al prefetto, e passò con indilbil prestezza. Egli la fece arrestare, e le domandò, dove andava con quella fretta. Io mi affretto, rispos' ella, di giungere al campo, dove sono raccolti i Cattolici.

Tu sei dunque sola, ripigliò il prefetto, a non sapere, che il prefetto va contra essi per farli tutti morire? Sì, rispos' ella, io l'intesi dire; e per ciò mi affretto, temendo di non giungere a tempo del martirio. Ma, perchè conduci teo codesto fanciullo, disse il prefetto? Affine, risposè la donna, che abbia parte nella medesima gloria. Maravigliato Modesto dell'animo suo, ritornò al palagio, e discorse coll'Imperatore, lo persuadette ad abbandonar quella impresa, le cui conseguenze sarebbero state vergognose, e funeste.

Valente (3) pensò dunque di risparmiare quel popolo, e comandò a Modesto prefetto, che si volgesse a Preti e a Diaconi, e gl'inducesse a comunicare col Vescovo Ariano, e non volendo, li discacciasse dalla città; mandandoli nell'estreme parti dell'impero. Avendoli Modesto tutti raccolti insieme, fece opera di persuaderli, dicendo, che solo i pazzi uomini poteano volere opporsi a sì gran Principe. Tutti tacevano, ed il prefetto si volse ad Eulogio Prete lor capo, richiedendolo, perchè non rispondesse. Eulogio disse: Niuna cosa mi fu da voi domandata. Ripigliò il prefetto: E pure vi parlo ch'è buona pezza. Eulogio risposè: Voi parlavate a tutti; ma se vi piace sapere il mio particular sentimento, vedrò. Oh ben dunque, replicò il prefetto; comunicate coll'Imperatore. Eulogio risposè: Che? ha forse l'Imperatore coll'Impero ricevuto anche il sacerdozio? Offeso il prefetto di quella risposta, risposè: Questo io non dico, o insolente uomo, ma vi esorto a comunicare con quelli, co' quali comunica l'Imperatore. Noi abbiamo un pastore, disse Eulogio, e segniamo gli ordini suoi. Allora il prefetto li mandò nella Tracia nel numero di ottanta.

Si fatti onori riceverono in quel viaggio, che i lor nimici n'ebbero gelosia; poichè le città, e i borghi andavano incontro ad essi per rallegrarsi della riportata vittoria. Avendo Valente ricevute quelle notizie, feceli dividere due a due, con attenzione che i parenti non in-
se-

(1) Soc. + c. 18. Soom. 6. c. 18. (2) Theod. + c. 16. (3) Theod. 4. c. 27. 18.

ANNO
di G.C.
373.

loro insieme. Gli uni continuarono il loro viaggio per la Tracia, gli altri furono mandati nell'estreme parti dell'Arabia; altri andarono sparsi in alcune piccole città della Tebaide. Eulogio, e Protogene venner mandati in quella che aveva il nome di Antinoo. Erano essi i due primi del clero di Edessa (1), i quali lungamente stettero prima nella monastica vita, e avean fatti gran procedimenti nella virtù. Ebber sorte che il Vescovo di Antinoo era Cattolico, e interveniva alle loro assemblee; ma vegghendo ch'erano poco numerose, e che la maggior parte degli abitanti eran Pagani, badarono a convertirli. Eulogio si rinchiuse in una cella, dove di e notte pregava. Protogene, che ammaestrato era nelle sante lettere, ed era esercitato nello scrivere in note, avendo ritrovato un luogo conveniente, vi stabilì una scuola, dove insegnava a fanciulli quel modo di scrivere; e faceva loro apprendere i salmi di Davide, e i passi più promi del nuovo Testamento. Essendo caduto infermo uno di questi fanciulli, andò Protogene alla sua casa, prese lo per mano, e risanollo con sue orazioni. Risaputosi questo da' padri degli altri fanciulli, lo conducean nelle loro case, e lo pregavano a sovvenire i loro infermi; ma egli negava diregar per essi, fino a tanto che non erano battezzati; e per desiderio di risanare, essi vi acconsentivano. Se alcuno si convertiva in sanità, menavalo ad Eulogio, picchiava alla porta, e pregavalo a dargli battefimo. Eulogio mal volentieri soffriva, che fossero interrotte le sue orazioni; ma Protogene metteagli dinanzi, che sopra tutto ora da pregare la salvezza degli uomini. Tutti avean meraviglia di vedere un uom, che sì bene sapeva ammaestrare, e faceva sì fatti miracoli, di lasciare ad un altro l'onore di amministrare il battefimo. Conchiudeasi che la virtù di Eulogio fosse ancor più sublime; ma forse Protogene cedeva a lui, come a Sacerdote più vecchio. Così quelli due Santi profittavano del loro esilio.

XXXIV. Ebbe pace l'Egitto finchè visse Santo Atanasio; ma uscì egli di vita in tempo di questa persecuzione (2); e si crede nel secondo giorno di Maggio, l'anno 373. Morì nel suo letto in Alessandria dopo quaranta sei anni interi di vescovato; pieno di merito e d'anni. Prima che spirasse fu pregato ad accennare il suo successore, e nominò Pietro, uomo eccellente, già venerabile per età e per canuti capelli, e ammirabile per la sua pietà, la sua sapienza, e la sua eloquenza; gli era stato fedel compagno ne' suoi travagli, ne' suoi viaggi, nè mai lo abbandonò in pericolo alcuno. Venne confermata quell'elezione da tutta la Chiesa di Alessandria, dal clero, da' magistrati, da' nobili, e da tutto il popolo, che la sua consolazione dimostrò con pubbliche acclamazioni. I Vescovi vicini si raccolsero prestamente, per celebrare la solenne elezione; e l'ordinazione. Lasciarono i monaci i lor deserti per intervenire; e Pietro fu messo nella sede di Alessandria, per comune consenso de' Cattolici. Scrisse tosto, com'era costume, a' Vescovi delle sedi principali, e abbiamo ancora la risposta datagli da S. Basilio (3). S. Damaso Papa gli scrisse parimente alcune lettere di comunione e di consolazione, mandatele per un Diacono.

Ma gli Ariani, ripreso animo per la morte di Santo Atanasio, ne diedero presto avviso a Valente Imperatore (4), che allora si ritrovava in Antiochia. Euzio di Antiochia pensò che fosse bene lo andar egli medesimo a dare a Lucio il possedimento della Chiesa di Alessandria, per la quale era già stato ordinato. Approvò l'Imperatore quel viaggio, e fu mandato Magno tesoriere con alcune schiere in compagnia di Euzio; scrivendosi in tanto a nome dell'Imperatore a Palladio prefetto di Egitto, e alle truppe che quivi erano, che si discacciassero Pietro. Palladio, ch'era Pagano, e spesso avea cercata opportunità di danneggiare i Cristiani, volentieri incontrò quel comando. Tosto rac-

Morte di
S. Atanasio.
Pietro
fu successe.

(1) Sozom. 6. c. 33. 34. (2) Soc. 4. c. 20. Sozom. 6. c. 10. Proter. *epist.* ad S. Leon. to. 3. tom. 2. 1332. B. (3) Bas. *ep.* 229. (4) Soc. 4. cap. 21. Sozom. 6. cap. 20. Theod. 4. cap. 20.

così una schiera di Giudei e di Pagani, guadagnati con danaro e con promesse, i quali andati alla Chiesa di S. Teona, la circondarono (1), facendo intendere a Pietro, che là dovev'essere, se non voleva esserne tratto a forza. Pietro si ritirò, ed entrata in Chiesa quella turba d'infedeli, s'indirono intorno riflettere le lodi degli Dei, e il batter delle mani, ed insolenti grida, con inique parole contra le vergini a G.C. consacrate. La gente da bene si turava le orecchie; ma quegli insolenti non si fermarono a parole, spogliaron le vergini, conducendole per la città nude in trionfo. Se alcuno voleva parlare per metter freno alla lor furia, ne riportava percosse. Molte di queste vergini furon violate, molte perirono sotto a bastoni lordati sul capo; e nè pure permettean, che i lor corpi fosser sepolti. Quelli che furono uccisi in questa occasione, vengono dalla Chiesa di Teona onorati come (2) martiri.

La profanazione dell'altare parve a Cristiani sopra cosa sopra le altre. Gli infedeli vi fecero ascender sopra come in teatro un giovane, che disonorava il suo sesso con la sua vita infame; dipinto le guance rosse, le ciglia nere, vestito da donna a guisa degli idoli, vale a dire probabilmente vestito da Bacco. Questo buffone cominciò a ballar sopra l'altare, volgendosi leggermente, atteggiando con l'una e con l'altra mano. Intanto gli astanti morivan delle risa, e profferivan bestemmie. Quindi un altro notissimo per le sue infamie si spogliò nudo, e si assise sulla sede episcopale in atto di predicare. In fatti cominciò con termini iniqui, insegnando l'empietà, lodando la dissolutezza, l'impudicizia, il mangiar foverchio, il rubare; pretendendo mostrare l'utilità di tutte queste cose in denisione della morale cristiana.

Qualche tempo dopo giunse Lucio di Antiochia con Enzojo, e col conte Magno. Lucio era di Alessandria, ed era stato ordinato Prete da Giorgio falso Vescovo, al quale aveanlo gli Ariani destinato in successore (3). Vollerò fare approvare la loro elezione da Gioviano

Fleury Tom. III.

Imperatore, il qual rigetò Lucio con dispregio. Poscia fu consacrato Vescovo di Antiochia o altrove fuor dell'Egitto; avendo accettato il vescovado, come una carica secolare. Era Magno tesoriere della casa dell'Imperatore, il quale avendo abbracciata la Chiesa di Berite sotto al regno di Giuliano, era stato costretto al tempo di Gioviano a rifabbricarla a sue spese, e ancora corse pericolo di perdere il capo. Andò dunque Lucio a prender possedimento della Chiesa di Alessandria, accompagnato da Palladio governatore, dal conte Magno, e da' loro soldati, e da una schiera di Pagani, che gli facevano applauso, dicendogli in faccia: Che tu sia il ben venuto, o Vescovo, che non riconosci il Figliuolo. Serapi sia teo, il quale qui ti ha condotto.

XXXV. Magno nel medesimo tempo fece prendere diciannove tra Preti e Diaconi, alcuni de' quali avean più di ottant'anni; e avendoli chiamati al suo tribunale, come colpevoli, dicea loro ad alta voce: Cedete, sciaurati, cedete all'opinione degli Ariani: se anche la vostra religion fosse vera, Dio vi perdonerà, che vi siate arresi per necessità. Dall'altro lato gran promesse facea per parte dell'Imperatore, e gran minacce. Essi gli risposero: Lasciate voi una volta di volere spaventarci con vane parole. Noi non adoriamo un Dio nuovo; noi non crediamo, che sia mai stato senza sapienza, e che ora sia Padre, ora non lo sia; nè crediamo che il Figliuolo sia temporale. I nostri Padri raccolti in Nicea scommunicarono quello errore, confessando che il Figliuolo è consubstanziale al Padre. Così detto, furon fatti mettere in prigione dal conte Magno, per molti di ritenendoveli, con speranza che mutassero proposito. Poscia li fece battere, e tormentare in presenza del popolo che sospirava. Avendo di poi fatto alzare il suo tribunale sopra un pubblico bagno vicino al porto, circondato da Giudei, e da infedeli apostati, perchè gridassero contra i santi confessori, li condannò all'esilio, e li mandò in Eliopoli della Fenicia, dove tutti gli

ANNO
di G.C.
373

Persecuzione in
Egitto.

F abi-

(1) Theod. 4. cap. 22. (2) Martyr, Rom. 13. (3) Sup. lib. 15. n. 25.

ANNO
DI G. C.
373.

abitatori erano idolatri; nè potean nè pur soffrire di udire il nome di G. C. Sul medesimo fatto li fece imbarcare, affrettandogli egli medesimo con la spada alla mano; senza dar loro tempo di provvedersi delle cose necessarie, senz' aspettare che il mare, ch' era agitato, ritornasse in calma, e senza sentir pietà delle grida e delle lagrime del popolo cattolico.

Palladio prefetto fece porre molti in prigione, perchè osavan piangere; e dopo avergli stracciati con percosse, mandavagli a lavorar nelle miniere. Erano in numero di ventisei, la maggior parte monaci. Con esso loro fu preso il Diacono, che Papa Damaso avea mandato da Roma per recare le lettere a Pietro Arcivescovo. Fu egli condotto pubblicamente da' carnefici con le mani legate al di dietro, e dopo essere stato battuto, lapidato, e percosso con coregge impiombate, s' imbarcò insieme con gli altri, senz' altra provvigione, che il segno della croce fattosi sopra la fronte. Fu condotto nelle miniere di rame di Fenessa. Fecero morire sotto a' tormenti sino alcuni teneri fanciulli, ricusando a' loro padri, che li seppellissero; anzi facean decapitar coloro, che compativano il lor dolore. Avendo Eutrojo riportata in quello modo vittoria; e messi gli Ariani, benchè in picciol numero, nel possedimento delle Chiese di Alessandria (1), lasciò quella città tutta in lagrime, e ritornò in Antiochia.

Poco dopo l' entrata di Lucio ordinò l' Imperatore (2) che fossero scacciati di Alessandria e di tutto l' Egitto coloro, che credeano nel consubstanziale; e intormentava, che si perseguitassero tutti quelli, che Lucio accennava. Questa fu violenta persecuzione; e i Cattolici venivano strascinati dinanzi a' tribunali, imprigionati, e messi alla tortura. Da Alessandria passarono al rimanente della provincia: Il conte Magno (3) prese molti Vescovi, che furono perseguitati in varie forme. Tra gli altri, undici, che innanzi al loro vescovado aveano

dalla fanciullezza esercitata la vita monastica nel deserto, rimasero relegati a Diocesarea nella Palettina, città abitata da' figli Giudei. Erano i principali Eulogio (4), ch' era già stato sbandito sotto al regno di Costanzo, come Adelfio Vescovo di Onusi (5) e Ammonio Vescovo di Pacmethuna. Questi due ultimi erano intervenuti al concilio di Antiochia nell' anno 362. Isidoro Vescovo di Ermonopoli, la cui commemorazione si fa dalla Chiesa addi due di Gennaio (6). Alcuni cherici e alcuni monaci, che si ritrovavano in Antiochia, si lagnarono innanzi all' Imperatore Valente, delle violenze praticate in Egitto; ma essendo egli preoccupato dagli Ariani, mandò quelli Cattolici vicino a Neocesarea nel Ponto, dove tosto morirono per rigore di quel clima.

Tra' Vescovi esiliati come nemici dell' Arianesimo (7), è considerabile S. Mela di Rinocoruro. Coloro che andarono per prenderlo, lo trovarono che apparecchiava delle lampade per la Chiesa, come avrebbe fatto il megomo tra' suoi ministri, cinto intorno con un uoto gremiale e recando le miccia. Gli domandarono dove fosse il Vescovo. Egli rispose: E' qui, e vi farò parlar seco; e tollo pensando che fossero essi stanchi dal viaggio, li condusse nella casa episcopale, apparecchiò una tavola dinanzi a loro; e recò per mangiare quelle cose, che si ritrovava avere. Poichè ebber mangiato, disse loro, esser egli il Vescovo. Rimasero essi molto maravigliati, e gli dissero la cagione per cui erano andati; ma gli permisero libertà di ritirarsi, tale stima, e tale affetto avevano concepito per la sua virtù. Ma egli amò meglio soffrire il trattamento usato agli altri Cattolici, e volentieri andò in esilio. Queste virtù avea apprese tutte nella monastica vita; tenuta sino da' suoi primi anni. Solone suo fratello prima mercante, avendo abbracciata la medesima vita, tal procedimento fece sotto alla sua disciplina, che dopo lui fu Vescovo di Rinocoruro. Ebbero questi due fratelli successori degni di essi; e

So-

(1) Sozom. 6. c. 19. (2) Soz. c. 22. (3) Theod. 4. c. 22. (4) Epiph. her. 72. n. 10. A. thas. 10. p. 117. (5) Sup. lib. 12. n. 33. (6) Pallad. Laus. c. 117. Martyr. Theod. 4. c. 22. (7) Sozom. 6. c. 22.

Monaci
persegui-
tati.

Sozomeno fa testimonianza, che i loro santi ammaestramenti duravano ancora al tempo suo; e che il clero di quella Chiesa viveva in communità. La Chiesa allora (s) S. Mela addi fedici di Gennajo.

XXXVI. Lucio badò particolarmente a perseguitare i monaci di Egitto (2); perchè sapea quanto amassero la cattolica dottrina, e quanta autorità aveano sopra il popolo; il quale non sapendo diuturne intorno a' miseri, si persuadea che la verità stesse dalla parte di questi Santi, sì chiari per virtù e per miracoli. Disperando Lucio dunque di persuaderli, fece opera di picgarli per forza; ma in tal forma non vi riuscì egli nè pure. Andò personalmente a perseguitarli ne' lor deserti col duce di Egitto, e con gran copia di soldati. Farou trovati essi ne' loro soliti esercizi, pregando, risanando infermi, scacciando demoni. Alcuni tra essi aspettavano sopra se l'oltraggio de' soldati, quando fu loro portato un uomo, che da sì lungo tempo avea slogate le giunture in modo che non potea sostenersi in piedi. Quei monaci l'usarono con olio, e gli dissero: In nome di G. C. perseguitato da Lucio, levati e va alla tua casa; ed egli si riebbe sul fatto. I persecutori niente furono mossi da quel miracolo, e turbavano que' santi monaci nelle loro orazioni, discacciandoli da' lor soliti ritiri. Finalmente passarono sino a bartergli, a lapidargli, a ferirli; ma essi nè pure alzavan le mani per difenderli contra i colpi (3); ma stavano apparecchiati a presentare il loro capo alle spade, anzi che abbandonar la sede di Nicea. Vedendo Lucio che non potea vincere quella moltitudine di Santi, consigliò il duce di Egitto a bandire gli Abati, che governavano.

Farou prese i due Macari (4), Isidoro, e alcuni altri, e conducendoli via di notte tempo, li menarono in un' isola circondata di paludi, dove non erano altro che infedeli amatori delle loro antiche superstizioni, dove il Vangelo non s'era udito mai. Ivi era un Tempio d'idoli, il cui sacrificatore come Dio ve-

niva onorato. Quando la barca, in cui audavano i confessori, fu vicina alla terra, la figliuola del sacrificatore fu colta dal demonio; ed ella corse furiosamente verso alla riva dove i remiganti approdavano. Perchè vedevasi a correre e a gridare, molte persone maravigliate le andavan dietro. Quando fu vicina al battello cominciò a gridare altamente: O quanto siete voi possenti, servi del gran Dio; servi di G. C. voi ci discacciate da ogni luogo; dalle città, dalle ville, dalle montagne, da' deserti. Noi speravamo di esser sicuri da' vostri assalti in questa isoletta; è questa la nostra antica abitazione, a nessuno facciam danno; e nessuno ci conosce. Ma se quest' isola ancora volete per voi; abbiatevela; noi ci ritiriamo, non potendo opporci alla vostra virtù. Così detto, i demoni gittarono la giovane per terra, e partirono. I santi monaci la rialzarono, e restituirono ad essa la perfetta salute di corpo e di spirito. Gli astanti, e suo padre primo degli altri, si misero a' piedi de' santi uomini, pregandoli che volessero ammaestrargli; e dopo le necessarie disposizioni ricevettero il battesimo, e mutarono in Chiesa il loro Tempio. In tal forma rimasero convertiti tutti gli abitatori di quest' isola. Giunti di ciò la novella in Alessandria, andò il popolo in folla a rinfacciar Lucio; temendo che lo sdegno di Dio avesse a cader sopra essi, quando non si fossero liberati que' Santi. Lucio ebbe paura di una sedizione, e secretamente ordinò, che que' santi monaci fossero alle lor celle ricondotti.

Isidoro, e i due Macari mentovati in questa narrazione erano tra' più celebri solitari dell' Egitto. Isidoro (5) ne' suoi primi anni avea menata vita asetica sul monte di Nitria. Era quello un luogo famoso tra i deserti di Egitto, che prendeva il nome da una vicina villa, dove raccoglievasi del nitro, quaranta miglia discosto da Alessandria; che fanno circa tredici leghe, oltre al lago Maris verso il mezzodi. Quivi abitavano cinquemila monaci, dispersi in cinquanta

F 2

CA.

(1) Martyr. Rom. (2) Ruf. 2. cap. 3. 4. Sozom. 6. cap. 20. (3) Socr. 4. c. 22. 24. (4) Theod. 4. c. 21. (5) Pall. Laus. c. 1. Id. c. 7. 24. Vita Pall. c. 21.

ANNO
DEI G. C.
373.

case, o in circa. Quali dimoravan soli, quali a due o tre insieme, o in maggior numero; poichè ciascuno menava la vita che più gli piaceva adattata alle sue forze; quantunque fosser tutti congiuntissimi per carità. Sant' Isidoro fece il viaggio di Roma con Santo Atanagio, e quivi fu conosciuto dalle più illustri persone. Fu Prete, e governò lo spedale d'Alessandria. Aveva alcune sorelle vergini, che vivevano in una comunità di settanta giovani; e quantunque fosse ricco, morendo niente lasciò loro.

I due Ma-
carj.

XXXVII. I due Macarj (1) erano uno quel di Egitto, e l'altro quel di Alessandria. L'Egiziano o il vecchio, fu il primo ad abitare il deserto di Sceti. Sin da' suoi primi anni mostrò avere tanto discernimento, che veniva chiamato il fanciullo vecchio; e in età di quarant'anni ricevette il dono de' miracoli per discacciare i demonj, e liberar gl'indeboliti. Fu ordinato Prete e visse fino all'anno 391. Si notavan tre morti da lui riscuscitati, un tra gli altri per convincere un eretico Geracita, che negava la risurrezione (2). S. Macario di Alessandria dimorava ora in Nitria (3), ora in Sceti una giornata lontana dal Monistero; e fu Prete al di là delle Celle oltre il monte di Nitria dieci miglia, o tre leghe. Questo nome s'era dato a quel luogo per le infinite celle che v'erano sparse; ma si discoste, che dall'una all'altra non si potea nè vedere nè sentire. I monaci, che le abitavano, raccoglieansi nella Chiesa il sabato e la domenica. Se alcuno mancava, giudicavasi che fosse ammalato, e gli altri andavano a visitarlo, recandogli alcuni refrigerj. Fuor di questo caso non si visitavano; e regnava tra essi un gran silenzio.

S. Macario di Alessandria è famoso per la sua mortificazione. Un dì che avea desiderio di mangiar dell'uva, gliene fu mandata di bellissima, ed egli mandolla ad un altro monaco infermo; questi tratto dalla medesima carità, spedilla ad un terzo, e il terzo al quarto; an-

dando così di mano in mano fino all'ultimo, il qual la riportò a S. Macario, senza sapere che fosse venuta da lui. Pel corso di sett'anni niuna cosa mangiò che fosse cotta; e per tre anni visse di quattro o cinque oncie di pane al dì bagnato nell'acqua. Per superare il sonno durò venti giorni e venti notti al ciel scoperto; esposto all'ardente sole di Egitto, e al freddo della notte che è tale, che la regola di S. Pacomio (4) ordina che si dovesse accendere il fuoco. Avendo S. Macario inteso lodare l'istituto del monistero di Tabenna, si vestì da artefice, attraversò il deserto per quindici giorni di cammino, e si presentò a S. Pacomio; pregandolo di riceverlo. S. Pacomio gli disse: Voi siete troppo avanzato negli anni, non potrete adattarvi al nostro modo di vivere; appena può resistere chi comincia da giovanetto; voi non sarete contento, e partirete, caricandoci di maledizioni. S. Macario durò pregando per sette giorni senza mangiare; e finalmente gli disse: Ricevetemi, padre mio, se non son io come gli altri, scacciatemi. S. Pacomio dispole gli altri ad accoglierlo; ed erano in quel monistero mille e quattrocento.

Dopo qualche tempo che qui dimorava, sopraggiunse la quaresima; e vide S. Macario che i fratelli osservavano molte austerità. Qual mangiava la sera sola, quale in capo a due giorni, qual solamente in capo a cinque; un altro stava in piedi tutta la notte, e tutto il giorno stava affiso a lavorare. Avendo Macario fatti bagnare alcuni rami di palma per mettergli in opera, si mise da un lato in piedi, e durò in quell'atto per tutt'i quaranta giorni della quaresima, senza prendere nè pan, nè acqua, nè inginocchiarsi, nè sedersi, nè coricarsi. Prendevasi solo per suo cibo nella domenica alcune foglie di cavolo crudo, per far sembiante di mangiare, e per fuggire la vanità. Gli altri giorni guardava silenzio, pregando e lavorando. Gli altri monaci veggendolo ne mormoravano, e dicevano a S. Pacomio: Donde

ci

(1) *Su. lib. 13 n. 38. Pall. Louf. c. 19. Vita PP. c. 38.* (2) *Sup. lib. 8. n. 26.* (3) *Vita PP. c. 29. Pall. c. 20. Vita PP. c. 23. Pall. c. 69.* (4) *Reg. c. 5.*

ei avete voi condotto quell' uom senza corpo per nostra confusione? O discacciate lui, o noi partiremo. S. Pacomio pregò Dio che gli desse a conoscere chi fosse egli; e avendo saputo per rivelazione ch'era S. Macario, preselo per mano, e condusselo all' oratorio all' altare; lo abbracciò, e dissegli: Voi siete Macario, e mel celaste? Ha lungo tempo che intesi parlar di voi, e che bramava di vedervi. Io vi ringrazio, che abbiate umiliati i figliuoli miei; ma si desse esempio che basta; partite ve ne sconsiglio, e pregate Dio per noi. Così S. Macario ritornò in dietro. Fece moltissimi miracoli su degl' infermi e indemoniati.

XXXVIII. Facevano i Saraceni la guerra a' Romani sotto la condotta della loro Reina Mavia o più tosto Maovia, già cristiana. L'Imperator Valente (1), che molto era pressato da altre parti, con essa concluse la pace; ma ella mise ne' patti del trattato, che si avesse a dar in Vescovo al suo popolo un monaco della medesima nazione, detto Mosè, celebre per virtù e per miracoli, che abitava nel deserto a' confini dell' Egitto e della Palestina. I generali dell' armata Romana volentieri ciò le accordarono; e poichè ne diedero avviso a Valente, comandò egli che tosto fosse Mosè condotto in Alessandria ad essere ordinato secondo il costume, essendo quella Chiesa più che le altre vicina. Presero dunque i generali Mosè nel suo deserto, e lo condussero a Lucio; ma quando Mosè gli fu dinanzi, dissegli in faccia de' magistrati, e di tutto il popolo raccolto: Fermatevi, che io non son degno d'esser Vescovo; ma se tal come io sono a ciò vengo chiamato per bene de' pubblici affari, io chiamo in testimonio il Creatore del Cielo, e della Terra, di non voler ricevere l'imposizion delle vostre mani, bagnate del sangue di tanti Santi. Lucio gli rispose: Se ancor non conoscete quel che io creda, non è giusto che dietro alle calunnie vi piaccia volgermi le spalle. Udite dunque dalla stessa mia

bocca la fede mia; e giudicatene da voi medesimo. La vostra fede, rispose Mosè, mi è nota chiaramente; i Vescovi, i Preti, e i Diaconi essiti tra gl' infedeli, condannati nelle miniere, esposti alle fiere, e consumati dal fuoco, sono prove della vostra credenza. Gli occhi sono più fedeli testimoni che non sono le orecchie. Così detto, Mosè protestò con giuramento, che mai non si sarebbe ordinato sotto le mani di Lucio.

Lucio volentieri l' avrebbe fatto morire; ma dovevasi appagar la Reina de' Saraceni. Fu dunque menato Mosè; secondo il suo desiderio, a' Vescovi cattolici relegarsi sopra il monte. Da essi venne ordinato, e con essi mantenne sempre la sua comunione. Pochi Cristiani ritrovò essere tra i Saraceni, ma ne convertì un gran numero con sue istruzioni, e con suoi miracoli; e serbò pace tra essi e i Romani, a' quali la Reina Maovia durò sempre fedele. Onora la Chiesa la memoria (2) di S. Mosè addi sette di Febbrajo. Avea già Santo Ilarione menati alla fede alcuni Saraceni (3); e un santo monaco ne avea convertita una tribù intera, ottenendo col mezzo delle sue orazioni un figliuolo al loro Principe chiamato Zocom; ma la maggior parte di quella numerosissima nazione era ancora idolatra.

XXXIX. Intanto Pietro legittimo Vescovo di Alessandria (4) scrisse dopo il suo ritiro a tutt' i Vescovi cattolici una lunga lettera, in cui dipinge compassionevolmente tutte le violenze usate in Alessandria, e una parte della persecuzione praticata nel rimanente dell' Egitto. Quindi passò il mare, e si ritirò in Roma appresso S. Damaso Papa, che accolse con carità. Per poter sotto agli occhi de' Romani (5) le crudeltà esercitate in quell' occasione, Pietro presentò loro un abito tutto insanguinato, che mosse in tutti le lagrime. Dimorò in Roma circa cinque anni, fino al 378.

S. Damaso Papa veniva sempre tribolato dagli scismatici del partito di Orsino, mal grado la protezione dell' Imperator Valentiniano. Dappoichè Orsino

Stato della
Chiesa
Romana.

(1) Sozom. 4. c. 30. Sozom. 6. c. 38. Theod. 4. c. 25. Ruf. 21. c. 6. (2) Martyrol. (3) Sup. lib. 12. n. 18. Sozom. 6. c. 30. (4) Theod. 4. sup. 21. Soz. 4. c. 31. (5) Greg. Naz. 67. 29. p. 418. D.

S. Mosè
Vescovo
de' Saraceni.

no fu disceciato da Roma (1), e mandato in esilio nelle Gallie verso la fine dell'anno 367. non osando quelli del suo partito di raccogliersi nella città per le proibizioni del prefetto Olibrio, si ragunavano fuor delle mura, e in grandissimo numero. Aginazio, che in Roma era vicario del prefetto del pretorio, ne scrisse all'Imperator Valentiniano, il qual mandò ad Olibrio, e ad Aginazio un rescritto (2) per uno con proibizione, che gli scismatici non potessero unirsi, se non venti miglia lontano di Roma. Olibrio era prefetto di Roma nell'anno 369: essendo succeduto a Pretestato. Ma due anni dopo sotto alla prefettura di Amelio, cioè nell'anno 371. l'Imperator Valentiniano permise, che Orsino con sette de' suoi uscisse del luogo del suo esilio, e andasse dove più gli piacesse; purchè non mettesse piede nè in Roma, nè nelle regioni suburbicarie; e il che non può qui inserir altro, che nelle vicinanze di Roma. Quest'ordine fu mandato ad Amelio (3), e separatamente a Massimiliano vicario di Roma; e successor di Aginazio. Non appare, che Orsino, e il suo partito dessero altro turbamento nel rimanente del regno di Valentiniano.

Ma i Luciferiani altri scismatici tenean sempre in Roma alcune assemblee, e pare che sieno compresi in un rescritto (4) indirizzato a Simplicio vicario di Roma dopo Massimino nell'anno 374. Ordinò (5) l'Imperatore con questo rescritto, che tutti coloro, che faranno illecite ragunanze in disprezzo della religione, sieno sbanditi cento miglia lontano di Roma; e che quelli che erano stati condannati per giudizio de' Vescovi cattolici non potessero ritornar nelle Chiese da essi corrotte, nè domandar che l'Imperatore rivedesse i lor processi. In esecuzione di questo rescritto fece probabilmente Damaso prendere un Prete Luciferiano detto Macario (6), che di

notte tempo teneva un'assemblea in una casa particolare. Fu mandato in esilio (7) come alcuni altri Luciferiani Sacerdoti e laici. Tuttavia Damaso non potè fare che in Roma non vi fosse un Vescovo (8) detto Aurelio, il qual vi dimorò sino alla morte, e al qual succedette Eusebio (9), che durò in Roma, in mal grado le persecuzioni di Damaso: Il più famoso Vescovo di questo partito era Gregorio di Elvira (10) o Elberi, era Gregorio Betica, la cui costanza fu nella Spagna Betica, la cui costanza fu nella Spagna Betica di Verdelli. I Luciferiani gli attribuivano il dono de' miracoli (11); e portavan per ragione di quelli epi non era mai stato sbandito, quasi che assalendolo si avesse a temere lo sdegno di Dio. Visse moltissimi anni e compose varj trattati (12) di stile assai mediocre.

Anche i Donatisti avevano in Roma un Vescovo (13) che saziava il suo pieciol gregge fuori della città in una caverna di una montagna, donde ebbero il nome di Montensi (14). Venivan chiamati ancora Cutruzei. I Donatisti mandavan d'Africa questo prete Vescovo di Roma, e si portavano i loro Vescovi ad ordinarlo fu la faccia del luogo. Se ne contano sei di seguito (15), i quali occuparono la sede di quella caverna; cioè Vittore mandato di Africa, verso il cominciamento di questo secolo; Bonifacio, Eusebio, Macrobio, Luciano, Claudiano. Anche in Spagna avevano i Donatisti un Vescovo, che governava la casa e le terre di una donazione di condizione; e un altro ne avevano in un luogo ignoto fuor dell'Africa. Furon protetti in Africa da Gildone (16) fratello di Firmo Re di Mauritania, fratello si ribellò contra l'Imperator Valentiniano, il cui partito fu da Gildone rimesso in piedi dopo la sua sconfitta. Un Vescovo Donatista detto Ontario era seguace di lui nelle violenze, che usava contro alle genti, e perciò venne chis-

(1) Sup. n. 20. (2) Rescr. ap. Baron. an. 369. init. (3) Ap. Baron. an. 371. init. (4) Libell. Marc. & Faust. p. 65. 66. 67. p. 49. (5) L. v. Cod. Theod. de his qui lat. p. 46. Rescr. Grat. 10. 2. Conc. p. 1004. (6) Libell. Marc. & Faust. p. 67. 68. 69. (7) p. 69. (8) p. 65. (9) p. 65. (10) p. 65. (11) Hier. scripsit. Greg. Rati. (12) Sup. lib. 14. n. 34. Lib. Marc. p. 71. (13) Lib. p. 45. (14) Hier. scripsit. Greg. Rati. (15) Opt. lib. 2. (16) Sup. lib. 10. n. 26. (17) Epist. Conc. Rom. 10. 2. Conc. p. 1002. 2. August. de haer. c. 69. (18) Ed. epist. 33. al. 365. Aug. 21. 1941. Petri. c. ult. id. 3. 100. Cris. c. 63. m. 70.

S. Optato
scrive
contra i
Donatisti.

mato Optato Gildoniano.

XL. Santo Optato (1) Vescovo di Milevi, il quale mantenne a noi i nomi de' Vescovi Donatisti di Roma, scrisse in quel tempo sotto Valentiniano Imperatore, mosso da quella cagione. Parmeniano Vescovo Donatista di Cartagine, e successore di Donato (2) avea scritto contra la Chiesa, e molti Cattolici eran mossi dal desiderio di vedere i due partiti venire insieme a ragionamento; ma i Donatisti ciò ricusavano, nè parlare volevano a' Cattolici, nè avvicinarsi ad essi; sotto pretesto di non aver che fare con peccatori. Per la qual cosa non potendo Optato in altra guisa dare la risposta a Parmeniano, fecela in iscritto, e mostrò aver egli dette molte cose utili alla Chiesa cattolica, molte contrarie al suo partito, e molte in sombianza contrarie alla Chiesa, ma in effetto false; e fra esse, che la Chiesa avea richiesti soldati contra di loro, la qual cosa nega apertamente.

L'opera è divisa in sei libri; nè San Girolamo altri ne riconosce, e quello che oggidì è detto il settimo, forse non è di questo autore. Nel primo Santo Optato scrive la storia della scisma de' Donatisti, cominciata poco più di sessant'anni prima (3), in tempo che alcuni caduti in errore nella persecuzione di Diocleziano erano stati chiamati traditori. Conduce la storia insino alla giustificazione di Filippo d'Abrongo (4), e per dimostrar la condizione degli scismatici, dice queste notabili parole (5): Non fu Ceciliano, che si disgiunse da Maggiorino tuo avolo; ma Maggiorino da Ceciliano: si disgiunse. Ceciliano non abbandonò la sede di Pietro, o di Cipriano; ma fu Maggiorino che ciò fece, di cui tu occupi ora la sede, che prima di lui non aveva avuto cominciamento. Nel secondo libro, ponendo come accordato principio tra i Cristiani, che v'ha una Chiesa, dimostra per la successione della Chiesa Romana, quella essere la cattolica; e dice (6): Tu non potrai negare, che nella città di Roma, la cattedra vescovile fosse data prima a San Pie-

tro, ch' egli, ch' era capo di tutti gli Apostoli, vi sedette, acciocchè per quell' unica sede ciascuno mantenesse l'unità, nè ciascheduno degli Apostoli contese d'aver la sua, e che qualunque uomo altra sede rizzasse sarebbe scismatico; e peccatore. Adunque il primo, che in questa unica sede si ponesse, fu San Pietro; Lino fu successore di lui, Clemente di Lino, Anacleto di Clemente, poscia Evaristo, Sisto, Telesforo, Igino, Aniceto, Pio, Sotero, Eleuterio, Vittore, Zefirino, Callisto, Urbano, Pontiano, Antero, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, Sisto, Dionigi, Felice, Eutichiano, Caio, Marcellino, Marcello, Eusebio, Milziade, Silvestro, Marco, Giulio, Liberio, Damaso, che oggidì è nostro confratello, col quale hanno tutti comunione come noi col commercio di lettere autentiche. Voi mostrateci l'origine della vostra Sede, poichè volete dire, che la Chiesa è vostra, e qualche parte pretendete d'aver nella città di Roma; ma se domanderemo a Macrobio dove risiede, potrà egli mai percid dire, che si posa nella cattedra di Pietro? Io non fo s'egli l'ha veduta giammai, o s'è mai accostato alla sua sepoltura, dove si veggono i monumenti de' due Apostoli; dite s' egli ha potuto quivi entrare, e offerire sacrificio? Egli è d'uopo, che il vostro confratello Macrobio confessi, che sede ora dove in altro tempo sedette Encolpio, e se si potesse domandare a Encolpio, direbbe d'esser succeduto a Bonifacio di Balles, il quale potea dire d'esser successore di Vittore di Garbo mandato dall'Africa lungo tempo è da' vostri per un picciol numero di erranti. Che significa ciò, che il partito vostro non ha potuto avere la Roma Vescovo Romano, e che quelli, che sono l'uno all'altro succeduti in questa città sono Africani, e forestieri, non è la falsità chiara?

I Donatisti rinfacevano a' Cattolici, che avessero contra di loro adoperata la forza; ma Santo Optato tutto ciò nega gagliardamente, e invita Parmeniano, che dica il nome di qualche Vescovo,

o di

(1) *Wim. script.* (2) *San. lib. 11. n. 46. Opt. lib. 1.* (3) *Idem. lib. 1. n. 34.* (4) *Idem. lib. 10. n. 12.* (5) *P. 439. Bibl. PP.* (6) *P. 446. E.*

ANNO
DI G. C.
373.

o di qualche ministro della Chiesa in particolare, che gli abbia perseguitati; anzi allo incontro fa cader questo rinfracciamento sopra i Donatisti; e lungamente riferisce le crudeltà usate da loro sotto l'impero di Giuliano (1). E perchè il pretesto de' Donatisti era il viaggio di Paolo, e di Macario mandati nell'Africa da Costante Imperatore per procacciare l'unità (2); Santo Optato forma il terzo libro per giustificare la Chiesa delle violenze in quell'occasione usate. Dimostra che i Donatisti quelle tiraronfi addosso, e che la Chiesa non vi ebbe parte; e dice (3): Né l'abbiamo desiderato, nè consigliato, nè saputo, nè vi abbiamo cooperato. E ragionando de' parlari sediziosi di Donato falso Vescovo, e della debita sommissione a' Principi, dice (4), che lo stato non è nella Chiesa; ma la Chiesa nello stato; cioè a dire nell'Impero Romano. E poi (5): Sopra l'Imperatore v'è Iddio solamente, il quale ha fatto l'Imperatore; e perciò Donato, che s'innalzava sopra l'Imperatore, pare che sia passato oltre i termini dell'umanità, e abbia stimato se medesimo uno Iddio.

Nel quarto libro degne d'osservazione sono quelle parole intorno al peccato originale. Nessuno v'è che non sappia (6), che qualunque nasce, benchè sia figliuolo di padri cristiani, non viene senza lo spirito del mondo, che di necessità debb'essere discacciato dall'uomo avanti il bagno salutare. E quest'opera è fatta dall'esorcismo, che discaccia lo spirito immondo. Nel quinto libro tratta del battesimo (7), e mostra che il suo valore non dipende dalla dignità del ministro. Gli artefici, soggiunge, si mutano, e l'uno vien dietro all'altro; ma non possono aver mutazione i Sacramenti, che per se sono santi, non per mezzo degli uomini. Nel sesto libro scuopre i sacrilegi commessi da' Donatisti nelle Chiese de' Cattolici (8) sotto il regno di Giuliano. Vedesi che gli altari erano di legno, e si coprivano con

un pannolino per celebrare i misteri. Ma più di ogn'altro apertamente si comprende il gran rispetto, che i Fedeli (9) portavano agli altari, e a' vasi sacri, e tenevano l'Eucaristia per un vero sacrificio; credendo di trarre full'altare lo Spirito Santo, e che il corpo di G. C. vi fosse presente come sopra la croce, dove i Giudei lo fecer morire; e che avevano per delitti enormi il rovesciar gli altari, il rompere o mettere in uso profano i calici, che avevano portato il sangue di G. C.

XLI. L'Imperator Valentiniano mandò a Giuliano proconsole d'Africa una legge (10) contra i Donatisti, la qual voleva, che colui che avesse ribattezzato, fosse stimato indegno del sacerdotio. Questa legge è in data di Treveri il decimo giorno delle calende di Marzo, sotto al quarto consolato di Valentiniano e di Valente; cioè addì venti di Febbrajo l'anno 373. Nel precedente anno 372, aveva egli fatta una legge contra a' Manichei (11), mandata ad Ampelio, prefetto di Roma, ordinando che in ogni luogo dove fossero trovati rinnati, si punissero severamente i lor dottori, e si confiscassero quelle case, dove avevano insegnato. Pare che questa legge, sia stata una continuazione della ricerca contra i maghi (12) fatta in Roma l'anno 371, e 372, poichè i Manichei erano accusati di magia, e di adoperare legami, incanti, e altri prestigi.

Avea fatta Valentiniano un'altra legge (13) vergognosa a' chierici, ma necessaria. Proibiya in essa alle persone ecclesiastiche e continenti, vale a dire agli asceti o religiosi, che non andassero alle case delle vedove, o delle giovani orfane; e permetteva a' lor coagnati o amici l'accusargli a' pubblici tribunali. Ordinava in oltre, che non potesser ricever cos'alcun da quella donna, con la quale si astenessero particolarmente sotto colore di religione; nè per alcuna specie di donazione, nè per testamento; nè pure per via di una persona interpola; e ciò sotto pena di confiscazione, purchè non fos-

Leggi di
Valenti-
niano.

(1) Sup. lib. 19. n. 32. (2) Sup. lib. 12. n. 48. (3) p. 457. A. (4) p. 458. D. (5) p. 459. B. (6) p. 460. D. (7) p. 474. E. (8) Sup. lib. 1. n. 32. (9) L. 6. infra p. 479. E. 480. A. (10) L. 1. Cod. Th. de sacril. bapt. (11) L. 2. Cod. Theod. de heret. (12) Epiph. her. 66. n. 20. e n. 28. (13) L. 20. Cod. Th. de epif.

fossero eredi naturali di quella donna per ragione di proffinità. Questa legge fu mandata a S. Damaso Papa; e letta nelle Chiese di Roma il terzo giorno delle calende di Agosto, sotto al terzo consolato di Valentiniano e di Valente, cioè addì trenta di Luglio l'anno 370. Si può credere, che fosse stata richiesta dal Papa medesimo; affin di reprimere col soccorso del braccio secolare l'avarizia di molti cherici, che corteggiavano le Romane matrone, per trarne profitto, essendo ricche a dismisura.

Martiri
tra Goti.

XLII. In quel tempo la Chiesa patì persecuzione appresso i Goti, e vi furono ancora alcuni martiri. Era da molto tempo stabilita la religion cristiana fra questa nazione, dagli antichi talvolta confusa cogli Sciti, e co' Sarmati. Teofilo (1) lor Vescovo intervenne, e sottoscrisse nel concilio di Nicea; al riferir di (2) Socrate. S. Cirillo (3) di Gerusalemme fa testimonianza, che fin dal suo tempo v'erano stati de' martiri tra i Goti come tra i Persiani; e altrove mette i Goti e i Sarmati tra le nazioni che oltre i semplici Cristiani, avevano Vescovi, cherici, monaci, e vergini. Riferisce Filostorgio (4) che sotto a Costantino il Grande, una infinità di Geti, vale a dir Goti, furono scacciati dal loro paese per la religione, e che l'Imperatore li collocò nella Misia. Rapporta egli l'origine della loro conversione alle scorrerie da essi fatte nell'Asia minore sotto all'Imperator Gallieno (5), particolarmente nella Galazia, e nella Cappadocia.

Al tempo dell'Imperator Valente i Goti (6) erano divisi, e ubbidivano a due Re, Fritigerno e Atanarico. La maggior parte erano ancor Pagani; e molti Cristiani tra i sudditi di Fritigerno soffrirono il martirio, benchè fosse egli alleato de' Romani; ma sotto ad Atanarico, il qual era nimico de' Romani, la persecuzione fu maggiore. Molti ne fece egli morire per diversi suppli-

Flcury Tom. III.

zi; gli uni perchè rispondevano arditamente a' giudici; gli altri senza nè pure udirli. Fece porre un idolo sopra un carro, e mandavalo qua e là per le capanne di coloro, ch'erano accusati per Cristiani; e veniva loro comandato di adorarlo, e di sacrificare ad esso. Se recusavano, si metteva il fuoco alle capanne, e rimanevano abbruciati coloro, che v'eran dentro. Per uiscianare questa violenza molte persone dell'uno e dell'altro sesso, d'ogni età, e fino alcuni fanciulli da latte, si rifuggirono dentro alla capanna, dov'era la Chiesa; ma i Pagani incendiarono la capanna, e rimasero tutti abbruciati. Avendo Atanarico (7) fatto morire un grandissimo numero di essi; aveva orrore di distruggere il rimanente; però fece li discacciare dopo aver dati loro molti tormenti; e feceli passar nelle terre de' Romani. Quelli martiri eran Cattolici al dire di Santo Agostino (8); e tra' Goti (9) allora non v'erano Ariani.

Pochi di tanti martiri (10) sono particolarmente conosciuti. Si nominano Barto e Verea Prete, e Arpela solitario, il qual si dice, che rimanesse abbruciato in una Chiesa con altri ventitrè in essa raccolti; e si rapporta il loro martirio nel medesimo tempo degl'Imperatori Valentiniano, Valente, e Graziano; ma sotto ad un Re Giungherico. Sotto ad Atanarico non abbiamo altra notizia che di S. Niceta e di S. Saba. S. Niceta è più famoso, ma la sua storia è manco nota. Quella di S. Saba è più certa, essendosi conservata in una lettera della Chiesa di Gozia (11) a quella di Cappadocia, alla quale furon mandate le sue reliquie.

XLIII. S. Saba Goto di nazione, e Cristiano da' suoi primi anni, era uom dolce, pacifico e moderato nelle sue parole, bene ammaestrato nella religione, la quale sapea ben difendere contra gl'idolatri, senza rettorica studiata, ma con gran libertà. Cantava in Chiesa, e

G

gran

(1) Euf. vi. 3. c. 7. (2) Socr. 2. c. 41. (3) Cyrill. Const. 10. p. 93. Const. 16. p. 186. (4) Philost. 2. c. 7. (5) Sup. l. 7. c. 38. (6) Sozom. 6. c. 37. Soc. 4. c. 33. (7) Hier. Chr. an. 370. lib. Chr. 2. c. 407. (8) Aug. 18. civit. c. 5. (9) Ambros. in Luc. lib. 2. n. 37. (10) P. Raimond. de Ba. martir. p. 671. Menolog. 26. Mart. (11) Alla mart. sup. p. 674.

gran cura se ne prendea. Spregiava il danaro, e l'agiata vita, fuggiva la compagnia delle donne, e tutto il giorno era da lui speso in digiuno e in orazione, ed eccitava tutti alla virtù. Essendo cominciata la persecuzione, venivano costretti i Cristiani a mangiar carni sacrificate agl' idoli, e alcuni Pagani s'indiarono di offerire a' lor parenti cristiani carni, che non erano sacrificate, per ingannare i persecutori. S. Saba non solamente ricusò di mangiarne, ma disse ad alta voce, che chiunque ne avesse mangiato non era Cristiano. In questo modo molti ne preservò, per il che quelli che volevano usare questo artificio, lo scacciarono dalla villa; poscia lo richiamarono. Ricominciata la persecuzione, alcuni Pagani sacrificando a' falsi Iddii volevano affermare con giuramento, che in quella villa non si ritrovava verun Cristiano; ma Saba arditamente comparve nella loro assemblea, e disse: Non sia chi per me giuri; poichè io sono Cristiano. Essendo dunque prestati dal persecutore, disceacciarono i loro parenti, giurando poi, che nella villa un solo Cristiano si ritrovava, il qual era S. Saba. Il Principe a se lo fece condurre, e domandò agli astanti quanti beni avesse egli; e udito che non aveva altro che l'abito, ond'era coperto, non fece conto di lui, e ordinò che fosse discacciato, dicendo: Tale uomo non può fare nè ben, nè male.

Si rinnovellò la persecuzione, ed egli per comando di Dio andò a passar la festa con un certo Prete detto Sanfala; e nella terza notte sopraggiunse uno chiamato Ataride ad invadere per ordine pubblico la villa con una schiera di persone grandissima. Trovò il Prete che dormiva nella sua casa, fecelo legare con S. Saba, tratto parimente fuori del letto. Misero il Prete in un carro; e S. Saba fu strascinato nudo siccom'era, per una via di spine, che da poco erano state abbruciate; pressandolo e battendolo con isferza e bastone. Venuto il dì, disse loro: Non è egli vero che m'avete voi strascinato nudo per aspri luoghi e ripieni di spine? Or veggiamo un poco se io ho lacerati i piedi, e se appariscono sopra il

mio corpo le battiture, che mi avete date. Non segno videro in esso. Allora preiero un asfo del carro, glielo misero sopra le spalle; e gli attaccaron le mani stese alle cime dell'asfo, e così i piedi all'altro asfo, rovesciandolo per terra difeso sopra i medesimi asfi. Passò in quel modo la maggior parte della notte; ma intanto che i ministri della persecuzione dormivano, andò una donna a discioglierlo. Dimorò egli tuttavia nel medesimo luogo senza timore; e quella donna, che s'era di notte levata, fu ajutata da lui nell'apparecchiare che faceva il mangiare a' domestici.

Apparsò il giorno, Ataride gli fece legar le mani, e fecelo attaccare ad una trave della casa. Poco dopo andarono a lui persone per parte di Ataride a recargli carni sacrificate; dicendo al Prete e a Saba: Ecco ciò che vi manda il grande Ataride, perchè mangiate, e siate fatti salvi dalla morte. Noi non ne mangeremo altrimenti, rispose il Prete; quello non ci è permesso di fare. Dite ad Ataride, che più tosto faccia morir noi sopra la croce, o in qualche altro modo. S. Saba disse: Chi è che quelle cose ci manda? Risposero: Ataride Signore. Saba soggiunse: Vi ha un solo Signore, ch'è Dio nel cielo. Queste perniciose carni sono immonde e profane, come Ataride che le mandò. Un servo di Ataride flegnato di quelle parole, cacciò la punta del suo dardo con tanta violenza nel petto di S. Saba, che tutti gli astanti pensarono che morisse sul fatto. Ma egli disse: Tu credi a' vermi ucciso eh? Sappi che niente più danno m'hai fatto, che se mi avessi gettato un fiocco di lana. Veramente non gridò alcun grido, e non si trovò nel suo corpo verun segno di quella ferita. Inteso questo Ataride, comandò che fosse fatto morire. Si lasciò in libertà il Prete, e Saba fu condotto per essere affogato nel fiume allora detto Maseo, oggidì Muslu nella Valchia. Disse Saba: Che mal commise il Prete, che non è tratto meco alla morte? I ministri gli risposero: Non tocca a te darne il comando. Allora egli si mise in orazione, e non cessò mai di lodare l'Idio per tutto il cam-

cammino. Giunti alla riva del fiume, i ministri diceansi l'un l'altro: Perché non lasciam noi andar quest'uomo? Egli è innocente. Ataride non ne risaprà più mai novella. S. Saba disse loro: A che badate voi, che non adempire gli ordini dativi? Io veggio quel che voi non potete vedere. Ecco dall'altro lato coloro che mi rieveranno per accogliermi nella gloria. Allora lo condussero sopra l'acqua; e egli seguì a lodare il Signore fino alla fine. Poichè l'ebbero gittato nel fiume, lo strangolarono con quel pezzo di legno, che aveva egli al collo. Era in età d'anni trentotto, e soffrì il martirio nel giovedì della settimana di Pasqua; il giorno innanzi all'Idi di Aprile, sotto al consolato di Modesto e d'Arinteo, cioè a dire addì dodici di Aprile nell'anno 372.

Sue reli-
quie.

XLIV. I ministri della persecuzione trasferirono fuor dell'acqua il corpo del martire, lasciandolo senza sepoltura, ma nè le fiere, nè gli uccelli vi si accostarono; fu da Fedeli custodito, e Giunio Sornano duce di Scizia, cioè comandante delle schiere, che guardavano quella frontiera per l'Imperatore, fece trasportar queste reliquie nelle terre de' Romani. Poscia volendo favorire la Cappadocia, ch'era sua patria, quivi le mandò col consenso de' Preti. Furono accompagnate le reliquie da una lettera della Chiesa di Gozia alla Chiesa di Cappadocia, e a tutt' i Cristiani della Chiesa universale. Contiene questa lettera la relazione del martirio di S. Saba; e termina nel seguente modo: Per il che offerendo il sacrificio nel giorno che il martire fu coronato, darete parte di ciò a' nostri fratelli, a fine che il Signor n'abbia lode da tutta la Chiesa Cattolica, e Apostolica. Salutate tutt' i Santi. Quelli che sono perseguitati con noi vi salutano. A ragione si crede, che questo duce di Scizia fosse quel medesimo, al quale S. Basilio scrisse una lettera (1), dicendo in fine: Cosa buona farete voi a mandar le reliquie del Santo alla vostra patria; s' egli è vero, come mi dite, che la persecuzione praticata nelle vo-

stre contrade produca ancora de' martiri. Si crede parimente che la lettera della Chiesa di Gozia a quella di Cappadocia, che accompagna le reliquie di S. Saba, fosse stesa da Santo Ascolo Vescovo di Tessalonica capitale della Macedonia; poichè abbiain noi due lettere (2) di S. Basilio a Santo Ascolo intorno a ciò; la prima delle quali par essere la risposta alla Chiesa di Gozia. Rende grazie delle reliquie mandate di un nuovo martire, di un paese barbaro vicino a' Romani (3), e oltre al Danubio; e della viva e fedel narrazione che va con le reliquie. Accenna parimente, che quel martire fu conformato dal legno, e dall'acqua, siccome dice la relazione ne' propri termini; e si rallegra con Santo Ascolo che abbia fatto onore di sì bel dono alla sua patria; poichè era egli parimente di Cappadocia.

XLV. S. Basilio oltre alle sue continue infermità dovette allora sostenere molti assalti de' nemici della Chiesa sì interni, ch'esterni, e il più grave colpo per lui fu il digiungersi da Eustazio Vescovo di Sebasta. Era S. Basilio stretto suo amico da lungo tempo, tenendolo in conto di un uomo singolare in pietà (4). Dappoichè fu Vescovo (5) ricevette appresso se molte persone dalla mano di Eustazio, perchè travagliassero seco. Intanto Eustazio per lo suo variar nella fede, s'era renduto sospetto a molti Cattolici, segnatamente al suo metropolitano Teodoto Vescovo di Nicopoli capitale dell' Armenia inferiore, dov'era Sebasta. Egli non voleva più comunicar con Eustazio; ma non poteva S. Basilio risolversi ad abbandonarlo, essendo persuaso dell'innocenza sua; e in particolare dappoichè avea fatta professione della fede di Nicea in Roma e in Tiano. Avendo Teodoto (6) chiamato S. Basilio ad un concilio che dovea tenere, stimò S. Basilio che fosse obbligo di carità lo intervenire; ed essendo Sebasta sul suo cammino, volle passando abboccarsi con Eustazio. Gli mise dinanzi i capi, intorno a quali Teodoto lo accusava di eresia; e lo pregò di

Unione di
S. Basilio
con Eusta-
zio di Se-
basta.

G 2

(1) Ep. 241. p. 1015. B. (2) Ep. 258. 259. (3) p. 113. C. (4) *Sup. lib. 14. n. 1.* (5) Ep. 370. ad Hilar. ep. 79. p. 895. A. (6) Epist. 82. ad Patrarch. Ep. 187. p. 967. ad Teras.

di dirgli chiaro qual fosse la sua credenza; poichè, diceva egli, intendo dimorar nella vostra comunione, se voi pur seguitate la fede della Chiesa; altrimenti son io costretto a separarmi da voi. Ebbero in questo proposito lungo discorso, interrotto dalla notte, senza che niente avesser concluso. Ripigliarono la seguente mattina il ragionamento in presenza di un prete di Sebasta detto Pemenio, che fortemente opponevasi a S. Basilio: ma in fine convennero in tutto, e verso nona si levarono per orare insieme e render grazie al Signore. S. Basilio s'avvide, che bisognava ancora indurre Eulazio a fare una confessione di fede in iscritto; ma per maggior sicurezza volea concertar questo con Teodoto, e averne da lui la formula. Intanto Teodoto seppe che S. Basilio era stato a visitar Eulazio; e senza informarsi più oltre, non lo pregò più che andasse al suo concilio; onde S. Basilio fu costretto a ritornare indietro dopo aver fatto mezzo il viaggio, assai sconsolato di aver presa tanta fatica in vano per la pace delle Chiese.

Qualche tempo dopo andò a Getafo, terra appartenente a S. Melezio, che allora vi si ritrovava. Teodoto quivi si ritrovava ancora; e perchè doleasi dell'amicizia di S. Basilio con Eulazio, S. Basilio spiegò quel che da quella visita era seguito, e come s'erano in tutto accordati intorno alla fede. Ma, disse Teodoto, tosto che voi siete partito, fuor di dubbio rinunziò alla fede. Rispose San Basilio: Io non tengo che sia capace di simil doppiezza, essendo nemico di ogni menoma bugia; ma per assicurarvi di ciò, presentiamogli nno scritto, in cui sia chiaramente espressa la fede: Se ricusa di sottoscrivere, io mi separerò dalla sua comunione. S. Melezio, e un Prete, che quivi era, chiamato Diodoro, approvarono la sua proposizione. Vi acconsentì Teodoto medesimo, e pregò S. Basilio che andasse a visitar la sua Chiesa di Nicopoli. Con questa promessa lo lasciò a Getafo, ma quando S. Basilio (1) fu a Nicopoli, Teodoto ricusò di

orare con lui, senza rendergli altra ragione, se non quella che avea ricevuto Eulazio nella sua comunione.

Sopportò con pazienza S. Basilio quell'affronto, e pensò che gli venisse per li peccati suoi. Da Nicopoli seguì il suo cammino verso Satala nell' Armenia; poichè avea commisione con Teodoto di stabilire alcuni Vescovi in questa provincia. L' Imperatore avea presa parte in simile affare; e il Conte Terenzio Cristiano, molto stimato da S. Basilio, glielo avea raccomandato. Il cattivo procedimento di Teodoto rendea più difficile la faccenda; poichè nella sua diocesi avea egli uomini pii, e valevoli, ammaestrati nella lingua, e ne' costumi della nazione. S. Basilio intraprese da se solo quell'opera; pacificò i Vescovi dell' Armenia, e gl'infiammò a lasciare la dannosa indifferenza, in che vivevano, dando loro alcune regole per rimediarvi. Vacava la Chiesa di Satala, dappoichè Elpidio suo Vescovo era stato deposto dagli Arianisti nel concilio di Costantinopoli nell'anno 360. (2). Avendo tutto il popolo e i magistrati domandato per pubblico decreto un Vescovo a Basilio, uno ne diede loro chiamato Pemenio. Era costui un suo parente, di cui servivasi con frutto nel servizio della sua Chiesa di Cesarea; uomo carissimo a lui, e al suo popolo; ma se ne privò per amor di quella Chiesa (3), alla quale credea lo necessario.

Tuttavia vedea, che la fede di Eulazio di Sebasta era sospetta agli altri, benchè egli ancora non facesse diffidare; vedea che questo sospetto avevasi anche sopra di lui medesimo (4); e che quanto più s'adoperava per giustificarsene, tanto meno gli si credea. Sapendo ciò dunque, e ritrovandosi ancora in Nicopoli, si prese carico di portare ad Eulazio una professione di fede per iscritto, stesa da lui col consenso di Teodoto; e noi l'abbiamo ancora. Tende quella principalmente a stabilire l'autorità del simbolo di Nicea, rapportato in essa tutto intero. Spiega come non ammette in Dio altro che una essenza (5) contra gli Ariani,

(1) Ep. 187. p. 966. D. p. 968. D. (2) Sup. lib. 24. n. 12. (3) Ep. 183. C. 296. (4) Ep. 82. p. 908. C. (5) Ap. Basil. ep. 78.

ni, e molte ipofissi contra i Sabelliani. Scomunica tutti coloro, che faceano lo Spirito Santo creatura; e vi si condannava a nome Marcello di Ancira. Eustazio sottoscrisse a quella formula di fede ne' seguenti termini: Io Eustazio Vescovo lessi a voi, e notificai questo a voi Basilio; lo approvai, e sottoscrissi in presenza di Frontone fratel nostro, di Severo Corevescovo, e di alcuni altri cherici.

Eustazio
si dichiara
contra
S. Basilio.

XLVI. Avendo S. Basilio questa descrizione, ordinò un concilio de' Vescovi del paese, vale a dire di Cappadocia e di Armenia, per istabilir tra essi una ferma unione. Promise Eustazio d' intervenire co' suoi discepoli; era già segnato il tempo e il luogo; e il luogo apparteneva a S. Basilio (1) che prima di tutti vi si trasferì per accogliere quei del vicinato; e mandò corrieri agli altri che tardavano. Intanto niun compariva dalla parte di Eustazio; e i messi mandativi da S. Basilio riferirono, che avean trovati i suoi partigiani tutti in costernazione, dolendosi che fosse stata loro proposta una fede novella, e protestando di non voler, che Eustazio intervenisse al concilio. Finalmente dopo essere stato molto atteso, mandò egli una persona con lettera di scusa, senza far parola di alcuna cosa ch'era passata. I prelati, che volentieri erano andati all' invito di S. Basilio, con isperanza di trovar pace vera, dovettero partire confusi e sconsolati. Così S. Basilio riconobbe in fine l'ipocrisia di Eustazio; e che quelli che da sì gran tempo lo avevano avvertito, ne avean miglior conoscenza di lui; onde prese ragione di umiliarsi profondamente.

Eustazio (2) fu costretto a levarsi la maschera per timore che la comunione di S. Basilio e la professione di fede sottoscritta da lui gli fosse dannosa a' suoi Euzio di Antiochia, e a' suoi alla corte; poiché il suo vantaggio era la regola della sua fede, e andava a seconda del tempo. Cominciò dunque ad esclamare contra S. Basilio (3) nelle pubbliche assemblee, e ad accusarlo di er-

rore nella dottrina. Poco dopo andò in Cilicia, e diede ad un certo Gelasio una professione di fede del tutto Ariana; e al suo ritorno scrisse a S. Basilio, che rinunziava alla sua comunione. Perciò, diceva egli, avete voi scritta una lettera ad Apollinare, e comunicate con Diodoro Prete. Era costui quel che fu poi Vescovo di Tarso. Questa lettera o una consimile fu portata a S. Basilio da un Corevescovo della diocesi di Sebaste, il quale essendo stato tre giorni in Cesarea, giunse una sera molto tardi all' albergo di S. Basilio. Gli fu detto ch'era in letto a dormire. Non se ne dolse egli; ma il giorno dietro non ritornò, e avendo lasciata la lettera a' ministri di un magistrato, andò nel suo paese. Da questo prese Eustazio pretesto di dolersi della superbia di S. Basilio (4), dicendo che ricusava di ricever le persone, che andavano a lui per sua parte; e i suoi medesimi Corevescovi. S. Basilio non rispose alla lettera di Eustazio, non per dispregio, ma per lo estremo dolore suo di conoscere quanta profonda dissimulazione avesse usata fino agli ultimi suoi avanzati anni. In questo medesimo tempo Eustazio (5) pubblicò un lungo discorso ripieno d' invettive, e di calunnie contra S. Basilio, chiamandolo omoussiano, e accusandolo che gli avesse usato inganno nel farlo sottoscrivere una confession di fede. Questo scritto (6), chiamato da S. Basilio libello di divorzio, alludendo all' antica legge (7), era indirizzato ad un certo chiamato Daziro, e si sparse in pochi giorni da per tutto il Ponto, e fu portato nella Galazia, nella Bitinia, e fino nell' Ellesponto. Erano sette di che andava per la provincia prima che S. Basilio potesse averlo. La prima calunnia di esso scritto era, che S. Basilio fosse unito con Apollinare eresiarca; sotto colore di una lettera di convenienza, che S. Basilio gli avea scritta circa diciassette anni prima, quando S. Basilio e Apollinare non erano più che laici. Eustazio non ne riferiva altro che una copia (8);

ma

(1) Ep. 8. p. 90. D. p. 90. (2) Ep. 71. p. 147. C. Ep. 71. p. 147. C. (3) Ep. 8. p. 90. D. Ep. 145. p. 350. B. Ep. 81. p. 90. (4) Ep. 81. p. 910. C. (5) Ibid. p. 911. (6) Ep. 145. ad Ger. arch. (7) Deuter. 24. 1. (8) Ep. 73. p. 372. D.

ma poscia metteva alcuni errori contra la fede (1), e diceva esser quelle le parole degli eretici, per modo che i più semplici potean credere che fosser di S. Basilio com'era la lettera. S. Basilio pensò, che la miglior sua difesa fosse il silenzio; e pel corso di tre anni si astenne di non pubblicare alcuno scritto in sua giustificazione: scrisse solo alcune lettere agli amici suoi; dichiarandosi contra gli errori di Apollinare. Se ne spiegò con un certo Olimpio di Neocesarea (2); ne scrisse a S. Melezio (3), che non potea credere esser quella la dottrina di Apollinare; e ne scrisse a Teodoto di Nicopoli (4). Eustazio fece qualche proponimento di riconciliazione, col mezzo di Santo Eusebio di Samolata (5); ma S. Basilio avendo richiesto, che apertamente si dichiarasse, si rigettasse dalla sua comunione chi non riceveva la fede di Nicea, e chi diceva esser creatura lo Spirito Santo; rispose Eustazio con lunghi incerti discorsi. Santo Eusebio mandò questa lettera a S. Basilio, esortandolo alla pace. Rispose egli: Io non apparecchio a dar la vita per la pace, purchè sia pace vera, e ferma. Se Eustazio vuol rispondere in una parola, rinunzi alla comunione de' nimici della fede: posso io bene chiamarmi reo di tutto ciò ch'è occorso (6), ma non posso avvicinarmi all'altare da ipocrita. Dopo quel tempo la Chiesa di Sebasta fu divisa: una parte dimorò con Eustazio suo Vescovo, l'altra con S. Basilio. Questo è quanto passò tra essi due dal cominciamento del vescovado di S. Basilio, sino verso l'anno 373.

S. Basilio
innanzi a
Modello.

XLVII. La persecuzione si stese anche sopra S. Basilio. Andò il medesimo Imperatore Valente in Cesarea di Cappadocia, ma quando le fu vicino, mandò innanzi Modello prefetto del pretorio, con ordine di costringer Basilio (7) a comunicar con gli Ariani, o di scacciarsi dalla città. Era stato Modello conte di oriente sotto a Costanzo; a-

vendo avuto il battesimo dagli Ariani; che si mostrò idolatra sotto a Giuliano, che lo fece prefetto di Costantinopoli. Valente lo credè prefetto del pretorio, e consolo nell'anno 372. Secondava le sue passioni; la sua dappocaggine, dicendo gli che l'offizio di giudice era inferiore alla sua dignità; e la sua crudeltà approvandola. Fu costui il primo ministro della ricerca de' maghi (8), e fu inventore del modo di fare abbruciar nel mare gli ottanta Preti Legati di Costantinopoli (9). Chiamò dunque Modello S. Basilio (10) dinanzi al suo tribunale, con tutto l'apparecchiamento della sua dignità, la maggior co' loro fasci, e trombetti, e apparitori. Lo chiamò semitocento per nome; e dissegli: Basilio, che pensiero è il tuo di opposti a sì gran possanza, e di durar solo in tanta temerità? A che proposito mi si dice quello, rispose Basilio? e che temerità è quella mia? Temerità, soggiunse Modello, che tu non sia della religión dell'Imperatore: dappoichè tutti gli altri si arrendettero. Basilio rispose: Questo non fo, perchè il mio Imperatore non vuol che io lo faccia; nè io posso adorare una creatura, essendo io medesimo una creatura di Dio, a cui comando essere un Dio. Alludeva a' passi della Scrittura (11) dove gli uomini son chiamati Idoli; e segnatamente i Sacerdoti. Modello gli disse: Chi pensi tu che sian noi? non conti per niente la nostra comunione? Rispose Basilio: Egli è il vero, voi siete prefetti, e persone illustri; ma non meritate essere più che Dio rispettati: non è poco l'aver con voi comunione; poichè siete sue creature; ma è il medesimo che aver quella di coloro che a voi ubbidiscono; poichè la fede distingue i Cristiani, non già la condizione. Modello prefetto si levò incollerito, e disse. Che dunque? non temi che io mi sdegni teo, e di avere a provare gli effetti della possanza mia? Quali sono questi effetti? disse Basilio. Fatemeli co-

(1) *Ead. ep. ad Genesib.* p. 1121. B. *Ep. 382. ad Olymp.* (2) *Ep. 39. ad Melet.*
(3) *Ep. 395. ad Samus.* (4) *Ep. 3. p. 739. A. Ep. 364. p. 1017. A.*
(5) *Greg. Naz. or. 10. p. 148. Theod. 4. hist. c. 19. Socr. 4. c. 16. Sozom. 6. c. 16. Amm. 19. c. 13.*
(6) *Greg. Naz. or. 10. p. 148. Theod. 4. hist. c. 19. Socr. 4. c. 16. Amm. 19. c. 13.*
(7) *Greg. Naz. or. 10. p. 148. Theod. 4. hist. c. 19. Socr. 4. c. 16. Amm. 19. c. 13.*
(8) *Greg. Naz. or. 10. p. 148. Theod. 4. hist. c. 19. Socr. 4. c. 16. Amm. 19. c. 13.*
(9) *Greg. Naz. or. 10. p. 148. Theod. 4. hist. c. 19. Socr. 4. c. 16. Amm. 19. c. 13.*
(10) *Greg. Naz. or. 10. p. 148. Theod. 4. hist. c. 19. Socr. 4. c. 16. Amm. 19. c. 13.*
(11) *Greg. Naz. or. 10. p. 148. Theod. 4. hist. c. 19. Socr. 4. c. 16. Amm. 19. c. 13.*

conoscere. Modesto rispose. La confiscazione, l'esilio, i tormenti, la morte. Minacciatemi se potete di qualche altra pena, se vi dà l'animo, soggiunse Basilio; che nessuna di coteste mi toccano. Come? rispose Modesto. Ripigliò Basilio: Colui che non possiede cosa alcuna, non teme di confiscazione; se per avventura voi non avete bisogno di quelli cenci, e di alcuni pochi libri, che sono tutta la mia consolazione. Di esilio non ho conoscimento; mentre questo paese io non riconosco per mio; in ogni luogo avrò patria, essendo Dio in ogni luogo. Che potranno poi sopra di me i tormenti, se io non ho corpo? Il solo primo colpo avrà campo; e la morte mi farà grazia; poichè più tosto mi manderà a Dio, per cui vivo, e a cui aspiro da molto tempo.

Maravigliato il prefetto di simil discorso, disse: Non fo che alcuno abbia ancora parlato a Modesto con altrettanta audacia. Basilio rispose: Forse non vi farete mai abbattuto in un Vescovo; poichè in simile occasione le medesime cose vi avrebbe risposto. In tutto il rimanente, noi siamo i più dolci e umili uomini del mondo; poichè questo ci vien comandato. Alterigia non usiamo col menomo fra gli uomini, non che usarla contra la possanza vostra; ma quando si tratta di Dio, a lui solo pensiamo. Il fuoco, la spada, le fiere, l'unghie di ferro sono delizie nostre; sicchè maltrattateci, minacciateci, usate del poter vostro, voi non riporterete vittoria; e questo dee sapere il medesimo Imperatore. Veggendo il prefetto, che S. Basilio era invincibile (1), adoperò seco più oneste parole. Abbiate in qualche pregio, gli disse, che l'Imperatore sia frammischciato col vostro popolo, e nel numero de' vostri auditori. Non si tratta d'altro, che di levar dal simbolo il termine di consustanziale. Basilio rispose: Tengo per gran vantaggio, che l'Imperatore sia in Chiesa; è sempre buon frutto la salvezza di un'anima; ma in quanto al simbolo, non che niente levarvi o aggiungervi, non soffrirei nè pure che si mutasse l'ordine delle parole. Vi do

tempo questa notte per pensarvi (2), disse Modesto. Basilio rispose: Domani farò quel medesimo d'oggi.

XLVIII. Modesto prefetto rimandò Basilio, e tosto andò a ritrovar l'Imperatore, a cui disse: Signore, noi siamo vinti. Questo Vescovo non teme minacce; e niente si otterrà, se non a forza. Proibì l'Imperatore (3) che gli fosse usata violenza; e non potendo veramente risolversi ad accettar la sua comunione, per la vergogna di mutar proposito; l'accettò eternamente, andando in Chiesa. Vi entrò dunque nel giorno della Epifania, circondato da tutte le sue guardie, e nell'apparenza si uniformò col popolo cattolico. Quando intese il canto de' salmi, e vide quell'immenso popolo, l'ordine del fantuario e degli altri luoghi; e vide i sacri ministri assomigliar più agli Angeli che agli uomini, e S. Basilio dinanzi all'altare col corpo immobile, collo sguardo fermo, lo spirito unito al Signore, come se niente d'insolito fosse in quella Chiesa; e vide esser ripieni di timore e rispetto coloro, che lo circondavano; quando, dico, vide quello Valente, gli riuscì di sì nuovo spettacolo, che fu preso da un capogiro, e gli si oscurò il vedere. Da prima nessun se ne avvide, ma tosto che si dovette portare alla santa tavola l'offerta, che avea fatta di sua mano, veggendo che nessun la ricevea secondo il costume, perchè non sapeasi se S. Basilio volesse accettarla; egli vacillò in modo, che se un ministro dell'altare non istendea la mano a sostenerlo, sarebbe vergognosamente caduto. Questa narrazione tolta da S. Gregorio Nazianzeno contiene molte notabili circostanze. Si vede che per essere nella perfetta comunione della Chiesa, non bastava intervenire alle orazioni, nè offerir doni all'altare; poichè mancava ancora la partecipazione dell'Encaristia; dovendo ciascuno far di sua propria mano il pan che offeriva, e che il medesimo Imperatore non se andava esente; poichè non pare, che altra cosa potessero esser quelli doni. Finalmente, quantunque fosse Valente Ariano dichiarato e per-

ANNO
DI G.C.

373-
Riceve
Valente
nella sua
Chiesa.

(1) Greg. Nyss. 1. in Eum. p. 50. (2) Ruf. 2. c. 9. (3) Greg. Naz. p. 350: 351.

persecutor della Chiesa, non solo non veniva scomunicato da S. Basilio, ma lo lasciava entrar nell'assemblea de' Fedeli, e riceveva la sua offerta. E' vero che non si raccoglie, se gli permettesse d'intervenire al santo sacrificio.

Un'altra volta venne l'Imperatore a partecipare in qualche modo dell'assemblea de' Fedeli. Entrò egli parimente dentro del velo della diaconia o sacristia, e tenne discorso con S. Basilio, come desiderava da molto tempo. S. Gregorio di Nazianzo (1) v'era presente; e fa testimonianza, che S. Basilio parlò in divini modi secondo il giudizio di tutti gli ascoltanti. Nella compagnia dell'Imperatore (2) stava un suo maestro di casa, chiamato Demostene, il quale volendo fare alcune correzioni a S. Basilio fece un barbarismo. S. Basilio lo riguardò sorridendo, e disse: Un Demostene ignorante! Sdegnato di ciò Demostene, lo minacciò: e S. Basilio gli disse: Impacciatevi nel fare che sia bene servita la tavola, e non a disputar di teologia. L'Imperatore ebbe tanto diletto del ragionar di S. Basilio, che incominciò a mitigarsi, e a dimostrarsi più umano verso de' Cattolici. Donò molte terre, che aveva in quelle parti, in sollievo de' poveri lebbrosi.

Profezia
divina
sopra S.
Basilio.

XLIX. Ma gli Ariani che assediavano l'Imperatore Valente, tolto ripresero vantaggio. Lo persuadettero a stringere nuovamente S. Basilio ad entrar nella loro comunione, e di mandarlo in esilio, perchè avea rifiutato di farlo. Era ogni cosa apparecchiata per la esecuzione di quest'ordine; il carro allestito, S. Basilio (3) circondato da' suoi amici, disposto a partir di buon animo. Era la notte, quando Domenica Imperatrice, cagion di tutto questo male, fu inquietata da orribili sogni, e afflitta da acuti dolori. Nel medesimo tempo il figliuol che aveva ella dell'Imperatore, chiamato Galate ancor fanciullo, fu afflito da violenta febbre, che indusse a segno di morte. Rappresentò l'Imperatrice all'Imperatore, che snor di dubbio erano

quegli accidenti una divina punizione. Il mal del fanciullo era sì ardente, che i medici non avevano per esso rimedio. Ricorrevasi alle orazioni; e il medesimo Imperatore prostrato a terra domandava a Dio che gliel serbasse. Mandò le persone che avea più care a pregar San Basilio di andare a lui prontamente; e tosto che S. Basilio entrò nel palagio, l'infirmità del fanciullo notabilmente diminuì; e si cominciò ad averne buona speranza. Promise S. Basilio (4) di ottenere la sua guarigione, perchè gli fosse permesso di ammaestrarlo nella cattolica dottrina. L'Imperatore accettò quel patto; e messi S. Basilio in orazione, il fanciullo risanò. Ma poscia Valente di nuovo ritornò agli Ariani; e ricordatosi del giuramento fatto in mano di Eudossio nel suo battesimo, permise loro che battezzassero il figliuol suo; il qual ricadde infermo, e poco dopo morì.

Valente non si arrendette a simil colpo; e non potendo gli Ariani comportar S. Basilio, indussero l'Imperatore a sbandirlo. L'ordine era di già steso, e per sottoscriverlo prese Valente una di quelle cannuce, usate dagli antichi, siccome noi usiam le penne, e delle quali ancora si servono in Levante; ma essa si ruppe, quasi ricusando di scrivere. Ne prese una seconda, che parimente si ruppe; e ostinandosi tuttavia tolse la terza, che ancor si ruppe. Allora si senti tremar la mano, e ripieno di orrore lasciò la carta, rivede l'ordine, e lasciò S. Basilio in pace. Anche Modesto (5) prefetto rimase vinto, mentre infermandosi qualche tempo dopo, pregò S. Basilio, che andasse a ritrovarlo, e gli richiese l'aiuto delle sue orazioni molto umilmente. In effetto guarì, e disse pubblicamente, che a lui ne aveva obbligo; nè cessava di raccontare le sue meraviglie. Divennero amici, e Modesto faceva gran conto delle raccomandazioni di S. Basilio, come appare da molte lettere del Santo, ripiene a un tratto di rispetto e di confidenza (6).

Un altro prefetto chiamato Eusebio
Zio

(1) Greg. Naz. p. 351. *Id. & ibi.* Nicet. (2) Theod. 4. c. 29. (3) Socr. 4. c. 26. Greg. Naz. p. 352. (4) S. Ephr. in *Basil.* p. 65. *edit. Coster.* (5) Gregor. Naz. pag. 353. (6) Ep. 374. 375. *Id.*

Zio (1) dell' Imperatrice Domenica, e Ariano com' essa, perseguitò S. Basilio in un certo incontro di una vedova d' illustre condizione, che un assessor di questo magistrato volea sposare a forza. Ella si rifuggè nella Chiesa alla tavola sacra; il prefetto la domandò, e S. Basilio, rispose darla. Il prefetto pieno di furor mandò alcuni suoi ministri a cercar di quella donna fin nella camera del Santo Vescovo, per fargli affronto; quantunque non che accogliere donne nella sua camera, esse non osavan nè pur riguardarlo. Il prefetto in oltre ordinò, che fosse menato a lui S. Basilio, perchè si disculpasse come reo uomo. Essendo dunque assiso nel suo tribunale, e stando S. Basilio in piedi, ordinò che gli fosse lacerato il povero mantello, che aveva addosso. S. Basilio disse: Se vi aggrada, io mi spoglierò anche della tunica. Comandò il prefetto che fosse battuto, e stracciato con l' unghie di ferro. S. Basilio disse: Se vi piace squarciarmi il fegato, ve n' avrò molto obbligo, voi sapete quanto danno mi fa. Intanto la città tutta si scosse pel pericolo del suo Vescovo: e quelli che lavoravano in armi, e in drappi per l' Imperatore, sopra gli altri si mostravano ardenti. Ciascuno prendea per armi i suoi utensili, o ciò che gli veniva alle mani, e le donne si armavan co' lor fusi. Questo popolo sdegnato, cercava il prefetto per metterlo in pezzi, per modo che fu costretto a far la persona di supplicante; e S. Basilio con la sua autorità dovette salvarlo da quel pericolo.

Oltre questi assalti esterni, gran combattimenti ebbe S. Basilio (2) a sostenere contra i Vescovi suoi vicini: Perchè egli credea puramente, dava altrui cagione di odiarlo; poichè la maggior parte non professavano la vera dottrina, se non in quanto erano costretti dal popolo. La gloria, che agli altri rendea lo superiore, cagionava in altrui tanto più violenta invidia, quanto meno potean discoprirlo. Abbracciarono dunque volentieri (3) l' opportunità di affliggerlo,

Flavio Tom. III.

con la divisione della Cappadocia in due provincie. S. Basilio si oppose quanto poté più mai a simil novità per vantaggio della sua città di Cesarea, che doveva averne una considerabil diminuzione. Ma non valse la sua resistenza; e fu la Cappadocia divisa in due provincie; della prima rimase Cesarea metropoli; della seconda fu capitale Tiano. Antimo Vescovo di Tiano pretese, che il governo ecclesiastico dovesse andar dietro alla divisione fatta dal governo civile; e che i Vescovi della seconda Cappadocia dovessero riconoscer lui per metropolitano; e che S. Basilio non avesse più alcuna giurisdizione sopra di essi. Volle S. Basilio mantenere gli antichi usi, e la division delle provincie, che avea ricevuta da' suoi padri. Il nuovo metropolitano turbava i concilj, chiamando a se una parte de' Vescovi, i quali operavano in modo, come se non avessero mai conosciuto S. Basilio. Antimo con sue persuasioni andava guadagnando una parte de' Preti, e mutava gli altri. Si appropriava l' entrata della Chiesa di Cesarea (4), e quelle principalmente che si riscattavano dalla Chiesa di Sant' Oreste nel monte Tatro, e che passavan per Tiano andando in Cesarea. Fermò anche una volta S. Basilio in una via ristretta, e gli prese i suoi muli. Per dar Antimo colore alle sue violenze, accusava S. Basilio di errore nella fede, e dicea che non si dovean pagare tributi agli eretici. Antimo ordinò Vescovo di una Chiesa d' Armenia un certo chiamato Salsio, con ragione recusato da S. Basilio; poichè si ridea della sua esattezza nell' osservare i canoni.

L. Non si disanimò S. Basilio per questi modi di Antimo, anzi ne trasse profitto per la Chiesa, creando nel Paese molti nuovi Vescovi. Ne mise uno a Sasimo picciol borgo posto in mezzo della via maestra, che attraversava la Cappadocia, e a' confini delle due nuove provincie; e vi destinò S. Gregorio di Nazianzo (5); ma egli che temea lo stan-

S. Gregorio ordinato per Sasimo.

(1) Greg. Naz. or. 18. Nicet. n. 79. (2) Greg. Naz. or. 20. p. 355. (3) Epist. 379. ad Marcin. 361. ad Alyr. 331. ad Sophron. (4) Greg. p. 356. Bal. ep. 395. ad Theod. 313. ad Pamen. (5) Or. 7. p. 143. C.

di Vescovo, da prima ricusò; e rigettò affatto questa proposizione; allegando che il luogo era incomodo assai, essendo un passaggio abitato da persone qua e là raccolte, ripieni di romore e di povertà senz'acqua, senza verdura, e senz'alcun diletto; dove avrebbe dovuto durar sempre in battaglia con Antimo; e seguendo un poco la sua natural vivacità: si convien, diceva egli, per questa vita maggior virtù che non è la mia; quindi usando di tutta la libertà, che regna tra gli amici, rimproverava a S. Basilio, che lo avesse ingannato, esortandolo alla solitudine, e volendo poscia farlo alle faccende.

La maggior parte mossi dalle lamentazioni di S. Gregorio (1), biasimavano seco il procedere di S. Basilio; ma S. Basilio non si lasciò vincere, e durò nella sua risoluzione. Tutto riferiva al bene spirituale, nè guardava a quello dell'amicizia, trattandosi del servizio di Dio. Avea sì alta idea del vescovado, che niuna sede teneva in conto di picciola. Conosceva l'umiltà del suo amico, nè temea di esporlo a troppo forte prova. Suo padre medesimo era con S. Basilio, perchè S. Gregorio accettasse il vescovado di Saffimo. Fu dunque ordinato (2), fuggendo, come diceva egli, più tosto il capo che il cuore; e in questa occasione, com'era l'uso, fece un picciol discorso, in cui chiama col nome di tirannia la violenza usatagli; e confessava sinceramente il suo risentimento contra Basilio; ma condanna i suoi primi trasporti, e si dichiara veramente amico suo. Poco dopo recidò un altro discorso (3) in faccia di suo padre, di S. Basilio, e degli altri Vescovi, che l'avevano ordinato; e in questo si diffuse maggiormente intorno alle ragioni, che avea di temere il vescovado, dipingendone gli altissimi obblighi. Poscia S. Gregorio fratello di S. Basilio, già Vescovo di Nissa nella Cappadocia, andò in un luogo, dove si celebrava la festa di alcuni martiri, e S. Gregorio Nazianzeno fece quivi un discorso dinanzi al popolo, dove ragiona ancora della pena,

che provò a suggerirsi al vescovado, e si dolea che Gregorio fosse giunto troppo tardi.

Intanto come non si affrettava di andare a Saffimo (4), fu rimproverato da S. Basilio della sua negligenza. La maggior faccenda, che io m'abbia, rispose S. Gregorio (5), è il cercar di non averne. Di questo mi do pregio; e se tutti facesser come fo io, la Chiesa non avrebbe affari. Tuttavia ne prese possedimento; ma Antimo vi si oppose, impadronendosi della palude di Saffimo, e bestandosi delle minacce fattegli da S. Gregorio. Antimo passò poi in Nazianzo a visitar Gregorio il vecchio (6); e fece ogni sforzo per indurre il figliuolo a riconoscerlo per metropolitano, promettendogli di lasciarlo poi goder pace nella sua sede. S. Gregorio non potè soffrirne simil proposizione; e Antimo si ritirò con isdegno. Poscia gli mandò una lettera, chiamandolo legalmente al suo concilio, come se fosse Vescovo della sua provincia. S. Gregorio sel recò ad ingiuria; e Antimo lo pregò che almeno riducesse S. Basilio a qualche accomodamento. Ma S. Basilio non ebbe caro, che il suo amico si fosse impacciato in simile affare; sicchè queste nuove difficoltà fecero del tutto annojar S. Gregorio del suo vescovado; e senza aver mai fatta alcuna funzione, se ne fuggì via (7), si ritirò in solitudine, badando a servire e ad ammaestrare gl'infermi d'uno spedale.

II. Il santo vecchio Gregorio non lasciò lungamente il figliuolo suo in quel ritiro. Da prima lo stimolò che andasse al governo della sua Chiesa di Saffimo; ma veggendolo in questo invincibile, gli propose che volesse con lui governar la Chiesa di Nazianzo (8), e sollevarlo nella sua estrema vecchiezza; adoperando tal forza e pietà, che il figliuolo non potè opporsi. Ma pretendeva di non esser legato a dover governare dopo la morte sua nè per promessa, nè per elezione canonica. In questa occasione fece un discorso (9), in cui volgendosi a suo padre disse: Ammirò la vostra

Governa
Nazianzo
con suo
padre.

(1) Greg. *orat.* 20. p. 376. D. Or. 5. p. 135. B. (2) Or. 5. p. 134. (3) Or. 7. (4) Greg. *ep.* 32. (5) Id. *ep.* 33. (6) *Carm.* p. 9. (7) *Carm.* p. 8. Vita Greg. p. 20. A. (8) *Carm.* p. 8. B. (9) Or. 8.

tica magnanimità, che vicese sorpassare uno scrupolo, a cui doveasi guardare a' tempi nostri. Voi non temete, che i motivi spirituali sieno presi per una colorata ragione; e che si sospetti che si agisca da noi secondo la carne; poichè la maggior parte tiene in conto di gran cosa, e come di una specie di regno il governo della menoma greggia di Dio. Si dichiara poi, che altro non intende fare che sollevare suo padre; dopo di che pretende di seguire liberamente gl' impulsi dello Spirito Santo; senza che sia dato ad alcuno l'usargli violenza; poichè, dic' egli (1), si oppone alla nostra legge il costringere le persone, e ciascuno è libero; noi non siamo magistrati, ma precettori; il mistero della religione dee riceverli volontariamente; e non debb'essere imposto per comando. Intanto che S. Gregorio governava con suo padre la Chiesa di Nazianzo (2), Ellenio suo amico avea nella medesima città soprantendenza de' tributi. Raccomandò a lui San Gregorio dodici monaci, che medesimi de' quali si è già detto (3), i primi tra' quali erano Cleodone, Eulalio, Elladio, e Carterio. Ellenio gli Upromise di averne cura, e in ricompensa gli domandò qualche sua opera. Il giorno dietro S. Gregorio gli mandò una elegia (4) di trecento sessant'otto versi, nella quale lodava particolarmente la vita monastica, e quelli che la praticavano in Nazianzo. Dice che v'erano alcuni, che si caricavan di catene per mortificare il loro corpo, che si chiudevano negli alberghi, non lasciandosi vedere ad alcuno; che duravan venti giorni e venti notti senza mangiare, praticando spesso la metà del digiuno di G. C. Un altro si asteneva in tutto di parlare, lodando Dio in ispirito solamente; un altro passava gli anni interi in una Chiesa, con le mani stese, senza dormire, come una statua viva. Questi fatti maravigliosi non meriterebbero fede, se avesser testimonio men grave; nella continovazione altri esempi ne vedremo. Nota S. Gregorio con

indignazione, che molti monaci biasimasero costoro, come omicidi di se stessi. Si diffonde poi nelle lodi delle vergini, alcune delle quali dice che vivevano in comunità, alcune altre color parenti dimoravano. Si vanta che la sua città di Nazianzo, quantunque picciola, avesse gran numero di persone pie.

LII. Mori finalmente San Gregorio (5) il vecchio in età vicino a cent anni, avendone passati quarantacinque nel velcovato. Nell'ultima sua infermità lunga e noiosa, non avea rimedio più sicuro a' suoi mali, che quel di celebrare il santo sacrificio. Lasciò tutt' i suoi beni a' poveri, e fu seppellito nella sepoltura, che avea apparecchiata per se, e per lo figliuol suo. Questi fece un' orazione funebre in presenza di S. Basilio, andato in tale occasione a ritrovarlo; e in presenza di Santa Nonna sua madre, che avea tanti anni quanti il padre suo; e uscì di vita poco dopo. In quell' orazione (6) accenna il dolor del popolo per la perdita di quel Santo Pastore; e si mostra persuaso, che preghi egli più efficacemente per essi, ch' non faceva vivendo. Descrive la Chiesa, che avea fatta fabbricare in Nazianzo (7), quasi tutta a sue spese. Era quella più grande e più bella che la maggior parte dell' altre, di figura ottagonale a facce uguali, ornate di gallerie, di colonne e d' intagli di legno, con sculture al naturale. Era luminosissima, e circondata al di fuori di gallerie, che formando alcuni angoli uguali, chiudevano un grande spazio con porte e vestiboli, che apparivano di lontano: il tutto fabbricato con pietre quadre, co' marmi nelle basi, ne' capitelli, e nelle cornici. Si crede che S. Gregorio il padre (8) morisse nell'anno 373. La Chiesa onora la sua memoria nel dì primo di Gennajo, e quella di Santa Nonna addì nove di Agosto (9). Non potè il suo figliuolo ritirarsi (10) così presto come sperava. I suoi migliori amici gli rappresentavano gli stori, che facean gli eretici per impadronirsi di quella Chiesa, persuadendolo a go-

ANNO
di G. G.
373.

Morte di
S. Gregorio il pa-
dre.

H 2 ver-

(1) P. 148. D. (2) Bas. ep. 33. 259. (3) Sup. m. 16. (4) Carm. 47. p. 105. (5) Greg. Naz. or. 19. p. 113. (6) P. 388. C. (7) P. 318. C. (8) Pagi ann. 374. m. B. (9) Martir. (10) Greg. Naz. Carm. de vita p. 9. Ep. 48. in fin.

ANNO
DI G. G.
373.

venarla ancora per qualche tempo, non come Vescovo titolare, ma come Vescovo straniero, che si prendesse cura di una Chiesa vacante; cosa allora molto usata. Protesse sempre dunque di non esser Vescovo di Nazianzo (1), ma solamente di Sasimo; e in quanto a' funerali di suo padre, si dichiarò co' Vescovi che v'intervennero, che ne prendea pensiero solamente fin tanto che avessero dato a Nazianzo un altro pastore (2), come lor ne supplicava. Sin da allora pativa molto nella sanità. A questo tempo quando governava la Chiesa di Nazianzo dopo la morte di suo padre, si rapporta il discorso da lui recitato in presenza di Giuliano suo vecchio amico, che allora avea carico di regolare in Nazianzo l'imposizion de' tributi. Gli raccomanda i poveri, il clero, i filosofi, cioè i monaci. Nessun legame è, dice egli, che legghi quelli col mondo; appena possiedono il loro corpo. Non hanno cosa alcuna per Cesare; tutto è di Dio (3); gl'inni, l'orazioni, le vigilie, le lacrime; i lor beni non cadono sotto l'umana vista. Avealo Giuliano chiamato ad assisterlo a regular l'imposizion; ma non poté per infermità sopraggiuntagli. Abbiamo ancora una lettera di S. Basilio (4), in cui prega un ministro di esentare i monaci dalle pubbliche cariche, come coloro che non avevano più nè i loro averi, dati a' poveri, nè i loro corpi consumati dalla penitenza.

Da questo si raccoglie, che i chierici, e monaci sotto a quello regno non erano esenti dalle pubbliche cariche. In fatti abbiamo una legge (5) di Valente, che vuole che sieno messi alle cariche della città i chierici, che per nascita v'eran soggetti, e del numero di quelli che si chiamavan Curiali; se pur non erano stati dieci anni nel clero. E' questa legge dell'anno 370. indirizzata a Modesto prefetto del pretorio; e con un'altra legge (6), che si crede esser del medesimo tempo, ordina lo stesso per li monaci.

Poco dimorò S. Gregorio in Nazianzo dopo la morte di suo padre e di sua madre; e stretto dalle sue continue infermità, non ebbe difficoltà di lasciar quella Chiesa non sua. In tal guisa pensava ancora di sollicitare i Vescovi a darle un pastore, come spesso gli avea pregati. Partì tutto ad un tratto, e si ritirò in Seleucia nell'Isauria, dove particolarmente onoravasi Santa Tecla, e dov'era un monistero di vergini, probabilmente accompagnato da un altro per gli uomini. Quivi dimorò lungamente; e perchè veniva accusato d'insingardaggine, o di dispregio per la Chiesa di Nazianzo, rispose (7), che non era sì male ammaestrato di preferir un poco di riposo alle ricompense, che Dio apparecchiava a coloro, che si affaticano secondo gli ordini suoi.

LIBRO DECIMOSESTIMO.

I. Lettera di S. Basilio agli Occidentali. **II.** Evagrio in Antiochia. **III.** Cominciamento di S. Girolamo. **IV.** Ruffino e Santa Melania. **V.** Didimo il cieco. **VI.** Ruffino e Melania nella Palestina. **VII.** Monaci della Siria. **VIII.** Santo Efrem. **IX.** Monaci con S. Basilio. **X.** Cura delle ordinazioni. **XI.** Purià del clero di S. Basilio. **XII.** Santo Anfiloco Vescovo d'Iconio. **XIII.** Libro di S. Basilio dello Spirito Santo. **XIV.** Lettere canoniche a Santo Anfiloco. **XV.** Canoni sopra il matrimonio. **XVI.** Altri canoni. **XVII.** Bando di Santo Eusebio di Samosata. **XVIII.** Cura di S. Basilio per le Chiese. **XIX.** Lettera di S. Basilio in sua difesa. **XX.** Lettera alla Chiesa di Neocesarea. **XXI.** Santo Ambrogio Vescovo di Milano. **XXII.** Concilio di Valenza. **XXIII.** Morte di Valentiniano. Valentiniano il giovane Imperatore. **XXIV.**

Leggi

(1) Id. ep. 222. p. 909. Ep. 225. Id. ep. 65. p. 224. (2) Ep. 28. (3) Or. g. p. 159. Greg. ep. 168. (4) Basil. 104. *Confr.* (5) L. 19. C. Th. de Episc. & iis Gothofr. (6) L. 63. de *Excursion.* C. Th. Pagi an. 375. n. 10. (7) Ep. 225.

Leggi di Graziano. XXV. Condanna di Apollinare. XXVI. Eresie intorno alla santa Vergine. XXVII. Cominciamenti di Santo Epifanio. XXVIII. Disciplina della Chiesa. XXIX. Quistione d'una o di tre ipostasi. XXX. Lettera di S. Basilio a Santo Epifanio. XXXI. S. Basilio si lagna degli occidentali. XXXII. Persecuzione nella Cappadocia fatta da Demostene. XXXIII. Traslazione di Eufonio da Colonia. XXXIV. Apologia di S. Basilio contra Eustazio. XXXV. Concilio di Gangres. XXXVI. I Goti diventano Ariani. XXXVII. Morte dell'Imperator Valente. XXXVIII. Opere di Santo Ambrogio. XXXIX. Carità di S. Ambrogio. XL. Morte di S. Satoro. XLI. Concilio di Roma per S. Damaso. XLII. Leggi di Graziano a pro della Chiesa. XLIII. Teodosio Imperatore. XLIV. Azioni di Santo Ambrogio. XLV. Ritorso di S. Melezio. XLVI. Martirio di Santo Eusebio di Samosata. XLVII. Morte di S. Basilio, e di Santo Efrem. XLVIII. Morte di Santa Marina. XLIX. Sentimento di S. Gregorio di Nissa intorno a' pellegrinaggi. L. S. Gregorio di Nazianzo in Costantinopoli. LI. Suoi sermoni. LII. Discorso della Teologia. LIII. S. Girolamo in Costantinopoli. LIV. Battefimo di Teodosio. LV. Leggi per la Chiesa. LVI. Eresia de' Priscillianisti. LVII. Concilio di Saragossa. LVIII. Perseguitamenti d'Idacio e d'Ilicio. LIX. Ordinazione di Massimo il Cinico. LX. Massimo rigettato da tutti. LXI. Ariani scacciati da Costantinopoli. LXII. Condotta di S. Gregorio di Nazianzo.

ANNO
DI G.C.
373.

Lettera di
S. Basilio
agli Occi-
dentali.

I. Nuova risoluzione presero i Vescovi d'oriente di scrivere a' quelli d'occidente per implorare il lor soccorso. S. Basilio sollecitato da Santo Eusebio di Samosata ne scrisse a S. Melezio (1), e dissegli: Sopra tutto mi par che importi di scrivere agli occidentali, cosa non più trattata, com'è quella di esortargli a non ricevere senza esame alla loro comunione coloro, che vanno ad essi dall'oriente; ma di risolversi una volta di tenere un solo partito; e non rievvere gli altri se non con la testimonianza di quegli, a' quali accordarono la loro comunione; e che non si fermino alle formule di fede, altrimenti si troveranno in comunione con gli opposti partiti, che usano spesso le medesime parole, benchè sieno lontanissimi di sentimento. La lettera (2) fu stesa, e recata da Doroteo Prete a diversi Vescovi, che la scrissero; e fu mandata in occidente. Scrisse S. Basilio (3) in questa occasione a tutti gli occidentali in generale; e in particolare a' Vescovi della Gallia e d'Italia. Nella lettera generale conta tredici anni da che gli eretici facean guerra alla Chiesa, sicchè cade nell'anno 373. contando questa guerra dall'anno 360. quando ebbe principio la persecuzione (4) per la formula di Rimini.

Nella lettera a' Vescovi della Gallia e d'Italia dice (5): Noi domandiamo sopra tutto, che date a conoscere al vostro Principe la confusione in cui siamo; e se questo è difficile a farsi, mandate almeno per vostra parte alcune persone, che con gli occhi propri veggano i patimenti dell'oriente; poichè a noi è impossibile rappresentarvi col discorso. Noi siamo esposti alla più violenta fra tutte le persecuzioni; e il peggio è che quei che patiscono, non hanno la fiducia de' martiri, nè il popolo gli onora come martiri; perciocchè i persecutori si chiaman Cristiani; e il solo delitto che perseguitano sì fieramente è l'osservanza esatta delle tradizioni de' nostri padri. Per questo sono i Cattolici sbanditi da' lor paesi, e dispersi ne' deserti, senz'aver rispetto a' cauti capelli, nè a' più perfetti osservatori dell'ascetica vita. Non vien condannato alcun colpevole, se non è convinto; ma i Vescovi sono presi solo che sien calunniati, e sono mandati al supplizio senz'altra prova. Alcuni non furon nè pur calunniati, ma levati con violenza di notte tempo, e mandati in esilio. E' agevole il vedere la continuazione di questi mali; la fuga de' Preti, de' Diaconi, e di tutto il clero; le lacrime del popolo, che si vede privato de' suoi pa-

(1) Bas. ep. 58. 59. ad Melit. p. 234. B. (2) Ep. 70. p. 264. d. (3) Ep. 182. 70. p. 262. B. (4) Sup. lib. 24. n. 24. (5) Ep. 70. p. 260. G.

ANNO
di G. G.
373.

dri. Qui non v'è più consolazione e spirituale allegrezza; le nostre feste sono mutate in corruccio, le case di orazioni sono rinchiusie, gli altari non servono più a nulla. I pastori non presiedono più all'assemblee de' Fedeli; nè danno più loro salutari ammaestramenti. Non vi son più Solennità, o notturni canti, nè quella beata felicità, che gultan le anime nella comunicazione delle grazie spirituali.

E' da temere (1); seguita egli, che questa rovina giunga fino a voi; e che come il Vangelo tra noi cominciò, così cerchi il nimico principiare da noi ad estendere l'errore per tutto il mondo. Accenna come assaliscono la divinità del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e il pericolo, in cui si ritrova il popolo di avvezarsi a seguire gli eretici, veggendogli in possedimento di tutte le funzioni ecclesiastiche. Essi battezzano, dic'egli, seppelliscono i morti, visitano gl'infermi, consolano gli afflitti, assistono a' poveri, danno altrui ogni sorta di soccorso; amministriamo i Sacramenti. Noi dovremmo, soggiunge, venire a voi in copioso numero; ma anche questa libertà ci vien tolta, poichè ogni poco che da noi fossero abbandonate le nostre Chiese, farebbero preda de' nimici; però vi mandiamo solamente Doroteo Prete nostro fratello.

Evagrio
in Antio-
chia.

II. Il Prete Evagrio di Antiochia, ch'era stato in occidente con Eusebio (2) di Vercelli, ritornò in Roma verso questo tempo, riportando uno scritto che avea mandato gli orientali, del quale non erano gli occidentali più esatti rimasti contenti. Domandavano essi agli orientali una lettera, che contenesse parola per parola quel che si diceva in uno scritto, che Evagrio portava loro e volevano ancora che gli Orientali mandassero una legazione di persone considerabili, affine di avere spiccia occasione di andargli a visitare. E forse per questo S. Basilio accenna l'impossibilità di mandar loro molti Legati.

Volle Evagrio adoperarsi per la riunione della Chiesa di Antiochia, e convenne da prima con S. Basilio (3), di

comunicare col partito di S. Melezio. Tuttavia quando fu in Antiochia, si mutò di proposito, e comunicò solamente col partito di Paolino, col quale si unì talmente, che fu poi suo successore nel titolo di Vescovo di Antiochia. Non mancò di scrivere a S. Basilio, pregandolo che desse opera a questa pace. S. Basilio rispose, che quanto appunto quella pace desiderava, tanto potea meno condurla a fine; poichè voi sapete, dic'egli, (4) che le vecchie infermità vogliono tempo a risanare, e rimedj possenti ad essere stradicati. Un nome e una lettera non potran mai torre dagli animi in un momento l'amor proprio, i sospetti, e l'animosità cagionata dalle quistioni. Vi ha un Vescovo, al quale si appartiene la cura di questa Chiesa principalmente, intende di S. Melezio. Esiliato tuttavia nell'Armenia; ma soggiunge: Non è possibile ch'egli venga a noi, o ch'io vada a lui, opponendovisi l'arduo cammino, e la mala sanità. Non ricuso di scrivergli; ma non ne aspetto gran frutto. A persuadere bisogna molto parlare e udire molto, rispondere all'obbezzioni, e formare istanze; il che non può far mai un morto discorso steso sopra una carta. Soggiunge, parlando certamente di Paolino; Sappiate in verità, venerabilissimo padre mio, che per grazia del Signore io non serbo nell'animo rammarico alcuno contra chi si sia; non son curioso di sapere di che sia alcuno o reo o in sospetto; ma ebbi dolore in udire che voi metteste difficoltà di partecipare alle loro assemblee. Questo, se mal non mi ricordo, non è quel tanto di che eravamo convenuti insieme.

III. Evagrio condusse in oriente S. Girolamo, il qual tosto divenne chiaro mercè del merito suo. Era nato in Stridone (5) nella Dalmazia verso all'anno 330. Suo padre chiamato Eusebio possedeva alcuni beni, e fecelo ammaestrare nelle buone lettere. Lo mandò fino a Roma, dove fu discepolo del grammatico Donato; ma la corruzione di quella città grande indusse a commettere qualche error giovanile. Si corresse, ricevette il battesimo

Comin-
ciamento
di S. Gi-
rolamo.

(1) P. 872. B. (2) Ep. R. ad Euseb. sup. lib. 15. n. 30. (3) Basil. ep. 342. p. 1118. G. (4) D. ep. 341. ad Evagr. (5) Chr. Prosp. an. 420. Fagi an. 370. n. 9. Vita Hier. per Vissar Bat. an. 372.

mo in età matura, e osservò inviolabilmente la continenza. Badava con assidua fatica allo studio, e a trasferire alcuni libri (1), de' quali fece una biblioteca per proprio uso. Ogni domenica andava co' suoi compagni a visitar le reliquie de' martiri ne' cimiteri sotterranei delle catacombe. Poi viaggiò nella Gallia sempre con ispirito studioso, e vago di raccogliere libri, a segno che in Treveri trasferì di sua mano il trattato de' sinodi di Santo Ilario. Ritornando dalla Gallia andò in Aquileja, e quivi dimorò qualche tempo appresso il santo Vescovo Valeriano, succeduto a Fortunaziano (2) che del tutto purgò quella Chiesa dall'arianesimo, infestata sotto al suo predecessore. Tanti uomini dotti e virtuosi procurò egli di avere, che il clero di Aquileja era famoso al tempo suo (3). Era in quel clero Cromazio Prete, che fu Vescovo dopo Valeriano, e i suoi due fratelli Giovino Arcidiacono, ed Eusebio Diacono nella medesima Chiesa. Eravi ancora Eliodoro, che poi fu Vescovo, e Nepoziano suo nipote; Nicea suddiacono, Grisogono monaco, Bonoso comparsitor di S. Girolamo, nutrito col medesimo latte, compagno de' suoi studi e de' suoi viaggi, il qual si ritirò in un' isola deserta verso la Dalmazia, e praticò la vita monastica; Rustico che fu battezzato verso l'anno 370. in un monistero, dove s'era ritirato, instruito per attenzione di Cromazio e de' suoi fratelli. Fu egli da prima un de' più stretti amici che avesse San Girolamo (4), poscia un de' suoi maggiori nimici.

Intraprese poi S. Girolamo (5) il viaggio di oriente con Evagrio Prete, Innocente, ed Eliodoro; scorse la Tracia, il Ponto, la Bithinia, la Galazia, e si fermò con lui in Antiochia. Quivi fece conoscenza con Apollinare, la cui eresia non era per anche del tutto scoperta; spesse volte fu da lui ammaestrato, e udì le sue spiegazioni sopra la santa Scrittura, senza entrare in quistioni della sua opinione. Poscia si ritirò in un

deserto della provincia chiamata Calcide (6), ne' confini della Siria e dell' Arabia, vale a dire de' Saraceni. Furono suoi compagni in questo ritiro Innocente ed Eliodoro (7), andati con lui dall'occidente, e uno schiavo chiamato Ilas. Evagrio Prete, che uom ricco era, somministrava loro tutte le cose necessarie; manteneva a S. Girolamo alcuni scrittori, perchè lo aiutassero negli studi suoi da lui continovati tuttavia; e da Antiochia facevagli aver tutte le lettere, che gli venivan mandate da molte parti. Perdette S. Girolamo due de' suoi compagni; Innocente il qual morì; Eliodoro che si ritirò con promessa di ritornar tosto. S. Girolamo stesso fu afflito da infermità frequenti; e ciò che più gli era grave; da violente tentazioni impure (8), per la memoria delle delizie di Roma. Non potendo liberarsi di quelle per digiuni o per usate austerità corporali; si diede ad uno studio faticoso per vincere i suoi pensieri. Volle apprendere dunque la lingua ebraica sotto un Giudeo convertito; se non che pareagli strano dover ritornare all'alfabeto dopo la lettura di Cicerone, e de' migliori autori latini; e il dover badare allo studio di aspirazioni, e di profferimenti disagiati. Spesse fiare lasciò quella fatica, stanco delle difficoltà, e spesse fiata la ripigliò. Finalmente gran conoscimento acquistò in quella lingua.

Aspra cosa sopra tutto fu per S. Girolamo in quel deserto la persecuzione sofferta dagli altri monaci (9) per la dottrina e per la scisma di Antiochia; essendo egli forestiero e andato dall'occidente sospetto a' Cattolici orientali del partito di Melezio; poichè aveva egli maggiore inclinazione al partito di Paulino, col quale comunicava Evagrio suo amico, e ch'era in Roma riconosciuto per Vescovo di Antiochia. Benchè discesse che non si atteneva ad alcun partito, voleano stimolarlo a dichiararsi per Melezio, e anche a riconoscere in Dio tre ipostasi; ma egli temea di questa espressione, di cui si abusavan gli eretici.

(1) *Robv. in i. n. i.* (2) *Sup. lib. 13. n. 18.* (3) *Hier. Chr. an. 378. 378.* (4) *Ruf. in i. n. i.* (5) *Ep. 41. ad Ruf. Ep. 65. ad Pammach.* (6) *Ep. 43. ad Cleric.* (7) *Ep. 41. ad Ruf.* (8) *Ep. 32. ad Eustach. c. 2. ep. 4. ad Rustic.* (9) *Ep. 37. ad Damad.*

Didimo il
cieco.

V. Visitò anche in Alessandria Didimo (1) il cieco sì famoso per lo suo sapere. Perdettero egli la vista in età di quattr'anni, quando incominciava a conoscere le lettere. Avendo egli eccellente spirito, e altissima inclinazione allo studio, udì valorosi maestri, e apprese perfettamente la grammatica e la retorica; poscia la dialettica, l'aritmetica, la musica, e le altre parti delle matematiche; la geometria e l'astronomia ancora. Studiò parimente la filosofia nelle opere di Platone, e di Aristotile. Era egli un prodigio, e molti andavano in Alessandria per vederlo e udirlo; altri per conoscere il vero; poichè non era già ammaestrato mediocrementemente in queste scienze; ma superava quanti aveano perfetta vista. S'infrì ancora perfettamente intorno alla teologia e alla religione, facendosi leggere non solo la santa Scrittura (2), ma le opere di Origene, e degli altri interpreti. Quando i suoi lettori si addormentavano, seguiva egli lungamente a vegliare, meditando intorno a ciò che aveva udito, per forma che rimaneva come scritto nella sua memoria. Un altro studio l'orazione, pregando sempre il Signore, che gli concedesse l'interio lume; e fu conosciuto per sì dotto teologo, che gli fu dato carico della scuola cristiana in Alessandria; essendo in grandissima stima di Santo Atanagio, e degli altri grandi uomini, ch'erano allora nella Chiesa. Era in pregio de' più santi monaci dell'Egitto, e Santo Antonio il Grande lo visitò, quando andò in Alessandria a render buona testimonianza di Santo Atanagio. Lo richiese se avea dolor d'esser cieco (3); e Didimo da prima si vergognò di confessar quella sua debolezza, e niente rispondea; per il che Santo Antonio ritornò a cercarlo di questo una seconda e una terza volta. Finalmente Didimo confessò semplicemente, che ne avea dolore; e Santo Antonio soggiunse: Mi maraviglio che un uom

Flcury Tom. III.

saggio si dolga di aver perduto, ciò che posseggono le formiche, e i moscherini; in luogo di rallegrarsi di avere ciò che hanno i Santi e gli Apostoli. Più giova veder con lo spirito, che con questi terreni occhi, de' quali un solo sguardo può eternamente perder l'uomo. Didimo fu ancora in pregio appreso agli occidentali, particolarmente a Santo Eusebio di Vercelli, a Santo Ilario, e a Lucifero; poichè si oppose fortemente agli Ariani, e a tutti gli eretici del suo tempo. Compose molte opere da lui dettate a' ricopiatori; tra le altre un trattato dello Spirito Santo contra i Macedoniani, che noi abbiamo in latino tradotto da S. Girolamo. Fece ancora molti commentari sopra la Scrittura. Spiegò il libro de' principi di Origene, di cui era grand'ammiratore; e dicea che quei che lo riprendeano, non lo intendevano. Avea gran dono di favellare, e un suon di voce gratissimo. Passava gli anni selsanta, quando Rufino e Melania si ritrovavano in Egitto; essendo egli nato verso l'anno 308. e visse sino agli anni ottantacinque. Rufino (4) stette sei anni sotto alla sua disciplina in Alessandria, e si trovò avviluppato nella perfezione che soffrivano i Cattolici, e particolarmente i monaci, dopo la morte di Santo Atanagio. Rufino fu fatto prigioniero, e sbandito come gli altri.

VI. Melania attese con ogni sua forza a sollevare in questa occasione i confessori (5), valendosi delle sue ricchezze immense. Per tre giorni ne mantenne cinquemila. Accogliatali nella lor fuga, e accompagnavali quando eran presi. Seguì quelli che furono relegati nella Palestina al numero di cento e dodici (6), somministrando loro di che vivere; e perchè erano strettamente custoditi, non permettendo che si andasse a visitarli, si vestiva ella in abito di schiavo, e verso la sera recava loro di che vivere. Il consolare di Palestina ciò seppe, e fecele metter prigione senza conoscerla; pensando di

ANNO
di G.C.
373.

Rufino e
Melania
nella Pa-
lestina.

(1) Hier. de scrip. & Chr. an. 373. Soc. 4. c. 25. Solz. 3. c. 15. Pall. Laus. c. 3. Theod. 4. hist. c. 29. Cassiod. divina. instr. c. 5. (2) Ruf. 2. hist. c. 7. (3) 3. Vit. PP. c. 228. (4) Hier. ep. ad Castran. 33. (5) Hier. de scrip. Ruf. in vit. 2. p. 376. B. id. 2. hist. c. 7. Soc. 4. c. 24. (6) Paul. ep. 16. ad Sever. Pall. Laus. c. 217. Sup. lib. 16. n. 34.

ANNO
DI G. C.
373.

ritrarne guadagno, facendole paura. Ella gli mando dicendo: Io son figliuola del tale, fui moglie del tale, e ora sono ferva di G. C. non pensate dunque di ufarmi dispregio, per lo stato in cui mi ritrovo. Agevolmente posso, se voglio, rilevarmi, nè voi valete a spaventarmi, nè a togliermi niente de'miei averi. Vi do avviso, perchè alla cieca non cadiate in qualche errore, che fosse di pericolo vostro. Il governatore allora intimorito, si scusò, e le rendette quegli onori, che le convenivano, e ordinò che fosse lasciata avvicinare agli sbanditi quanto piaceva a lei. Ruffino accompagnò Melania in questo viaggio, e andarono insieme in Gerusalemme, dove dimorarono venticinque anni, assistendo a' forestieri, che quivi concorrevan da tutte le parti, particolarmente i Vescovi, i monaci, e le vergini. Avendo intesa S. Girolamo la lor dimora in quel luogo, scrisse a Ruffino, e indirzò la lettera ad un solitario di gran considerazione, chiamato Fiorenzo, ch'era parimente in Gerusalemme, con cui avea fatta amicizia per via di lettere. Parlandogli di Ruffino, dice (1): Non giudicate di me dalle virtù sue; vedrete in lui manifesti segni di santità, ed io non son altro che cenere e fango. Fiorenzo, ch'era uomo liberalissimo, ajutò S. Girolamo (2) negli studi suoi; facendogli trascrivere alcuni libri.

Era allora nella Palestina, e in tutta la Siria gran numero di monaci si eremiti che cenobiti. Esichio o Esica avea ristabilito il monistero di Santo Ilarione (3), dove avea trasportate le sue reliquie; e vi si celebrava la sua festa solennemente ogni anno. Si onoravan quivi ancora altri tre solitari, Anzelio, Alefione, e Alafione (4); i quali al tempo dell'Imperator Costanzo con le loro virtù avean giovato notabilmente alla propagazione della fede in questo paese, dove regnava l'idolatria, cioè ne' contorni di Gaza. Alafione (5) fu liberato dal demonio col mezzo di Santo Ilarione, e si convertì con un nome di lettere, a volò di Sozomeno istorico. Erano

entrambi del borgo di Betelia vicino a Gaza, così detta da un Tempio famoso chiamato in greco Panteon, perciocchè era dedicato a tutti gli Dei; come nella Siria Betelia significava la casa degli Dei. Questi due uomini dunque quivi stabilirono il cristianesimo, fondarono Chiese, monisteri, aprendo la via alla pietà, all'ospitalità, e alla carità verso i poveri. In questo medesimo tempo sotto a Valente (6) si ritrovavano vicino a Betelia quattro solitari famosi, Salamanes, Filcone, Malachione, e Crispinone fratelli e discepoli di Santo Ilarione. L'Abate Silvano nato in Palestina era allora in Egitto, poscia soggiornò sul monte Sinai; quindi crebbe angran monistero vicino al torrente di Gerara. Al tempo di Giuliano apostata (7) v'era un monistero in Gerusalemme governato dall'Abate Filippo. Uno ve n'era vicino al mar morto, chiamato la Laura di Faran; poichè quella parola Laura significa un soggiorno di monaci, che vivevano in alcune celle lontane una dall'altra, ma sotto il governo di un medesimo superiore.

VII. I monti vicini ad Antiochia erano abitati da gran numero di solitari: (8) tra gli altri si contano Macedonio soprannomato Critofago, perchè si nutriva d'orzo, Pietro di Galazia, e Basso Abate di dugento monaci. Sul monte Coriso (9) tra Antiochia e Berrea abitava l'Abate Eufebio; e Simeone il vecchio governava due monisteri sopra il monte Aman. Vicino a Ciro v'erano molti anacoreti (10), tra gli altri S. Marone fondatore di parecchi monisteri, un de' quali era nella provincia di Apamea chiamata la seconda Siria. Vicino a Zeugma sopra l'Eufrate fondò S. Publio un doppio monistero (11), che avea una casa per li Greci, e una per li Siri, ma eravi una sola Chiesa, dove sera e mattina si raccoglievano insieme, e cantavan l'ufficio cialcun nella sua propria lingua. Nella Mesopotamia, e nella Siria superiore verso la Persia, riconosceasi per autor della monastica vita Aonete, il quale si diceva aver fatto nella Siria (12) ciò che in E-

Monaci
della Si-
ria.

git-

(1) Ep. 5. ad Plov. (2) Ep. 6. (3) Vita Hilar. c. 38. Sozom. 6. c. 32. (4) Sozom. 3. c. 14. (5) Id. 5. c. 15. (6) Sozom. 6. cap. 32. (7) Rufin. 2. hist. c. 28. (8) Theod. Phil. c. 13. c. 9. c. 26. (9) Ib. c. 4. c. 6. (10) Ib. c. 16. (11) Ib. c. 5. (12) Sozom. 6. c. 13.

gitto avea fatto Santo Antonio. Il suo monistero era in Fadano, che si credeva esser quel luogo dove il Patriarca Giacobbe (1) ricontrò Rachele. Ebbe in discepoli Gaddana e Aziz. Questi monaci (2) si stesero tra Edeffa e Nisiba, intorno al monte Sigorone. Nel cominciamento venivan chiamati Pascolatori, perchè andavan sempre qua e là per le montagne come animali al pascolo, senza case, e senza mangiar pane, e niente di cotto. Lodavan Dio continuamente, e cantavano inni secondo il costume della Chiesa; e quando era tempo che prendesser qualche cibo, si spargevan per la montagna come a pascolo; ciascuno con falce alla mano, e mangiavan l'erbe che ritrovavano. Erano i loro ricoveri rupi e caverne, la lor sepoltura quel luogo, dov' eran colti dalla morte (?); o lodando Dio col canto, o mangiando erbe, o passeggiando per le montagne. Così ne parla Santo Efrem.

Sant' E.
frat.

VIII. Ne parlava egli maestrevolmente, poichè vivea nel medesimo tempo, e nel medesimo paese; ed egli stesso fu uno de' più celebri solitari della Siria superiore. Era egli nato in Nisiba, o in quelle vicinanze, di poveri padri, che vivevano delle loro fatiche (4); ma che avean confessato G. C. dinanzi a' giudici, e contava alcuni martiri nella sua famiglia oscura, secondo le opinioni degli uomini. Il suo nome è lo stesso che quel di Efraim, e generalmente i nomi dell' antico Testamento eran nella Siria comuni, e nelle parti più interne dell' oriente. In sua gioventù (?) gli cadde nel pensiero alcuni dabbj intorno alla divina provvidenza; e piacque a Dio di convincerlo con lo sperimento proprio. Essendosi smarrito per lo bosco, si ritirò con alcuni pastori per passar con essi la notte. I lupi in quella stessa notte rubaron la greggia; e i padroni di essa si vollero contra il giovane Efrem; e lo fecero mettere in prigione insieme co' pastori. Dopo esservi stato qualche tempo, fu avvertito in sogno, che riconoscesse la provvidenza di Dio, e che esami-

nasse ciò che avea fatto. Risvegliandosi si ricordò che qualche tempo innanzi avea incontrato nel bosco una vacca pregna, appartenente ad un povero uomo; e che aveala scacciata tanto con alcune pietre, finchè morì; abbattutosi poi nell' uomo, di cui era, dal quale gli fu domandato, se veduta l' aveva; in cambio di dargliene notizia, lo ingiuriò; e in quel modo la vacca era stata perduta, e mangiata dagli animali. Si ricordò Efrem di quel suo peccato, e pensò che fosse cagione della sua prigionia. Nella medesima prigione si ritrovavan con lui due uomini, parimente accusati ingiustamente per certe conghietture, un di omicidio, l' altro di adulterio; ma entrambi rei di alcuni altri delitti. Altri tre ve n' erano della medesima qualità; ma tutti cinque rimasero finalmente giustificati, e i colpevoli trovati e puniti. Efrem venne liberato, perchè il giudice lo conosceva, e lo ritrovò innocente. Questo fu il principio della sua conversione. Allora abbracciò la vita ascetica, ed ebbe tra gli altri in maestro S. Jacopo di Nisiba. Era con esso lui, quando quel Santo (6) liberò la città dall' assedio de' Persiani.

Divenne Santo Efrem (?) senz' avere studiato, dottissimo tutto ad un tratto nella filosofia, e nelle divine cose; il che era stato accennato per visioni miracolose avute su di lui da alcuni suoi parenti, e da alcune sante persone. Era egli eloquente nella sua lingua siriana; e i suoi discorsi erano forti, e penetranti, mantenendo ancora parte della loro bellezza nelle greche traduzioni, fattepe a' tempi suoi. Ne abbiamo ancora moltissimi tradotti dal greco in latino ripieni di compunzione e di amorosa pietà. Al tempo di S. Girolamo (8), cioè poco dopo la morte di Santo Efrem, si leggeran l'opera sue pubblicamente nelle Chiese dopo la santa Scrittura. Compose egli parimente alcune poesie, da lui messe in cambio di quelle di Armonio, figliuol di Bardeiano (9); poichè avendo Armonio fatti alcuni cantici con dilettevol musica, ma che con-

I. 2

te-

(1) Gen. 29. 10. (2) Sozom. 6. c. 14. (3) Ephr. serm. in SS. PP. p. 701. (4) Soz. 3. c. 16. Ephr. conf. p. 607. (5) Ibid. p. 599. (6) Sup. lib. 13. n. 2. (7) Greg. Nyss. or. in S. Ephr. p. 1037. C. n. 2. (8) Hist. scripta. (9) Sup. lib. 4. n. 9.

tenevano errori intorno alla fede, circa l'anima, la formazione, e la corruzione de' corpi, e la rigenerazione; fece Santo Efrem sopra la medesima musica alcuni inni in lode di Dio, e de' Santi, che il popolo si avvezze a cantar con piacere. Fu ordinato Diacono di Edeffa, ma egli amò sempre la vita solitaria.

Tra le sue opere vi sono molte istruzioni (1) per quelli, che praticavan la vita solitaria. Si conoscon tre sorti di monaci: de' ritirati e rinchiusi nelle lor celle, degli eremiti dispersi ne' deserti, de' cenobiti, che vivevano in comunità. Si veggono le varie fatiche, nelle quali si esercitavano: far corde, ceste, stuoie, carta, tela; scrivere libri, badare agli orti, o alla cucina, volger la macina. Dice egli di aver veduto un solitario, che dimorava in una colonna; la qual cosa fu poi praticata da molti altri; chiamati in greco Stiliti per questa ragione. Benchè avesse in pregio que' solitari, che avea veduti errare sopra i monti, e che si chiamavan pascolatori; avvertisce (2) i cenobiti di non prestare orecchio alla tentazione, che potessero avere d'imitargli, e di esporri temerariamente all'orror del deserto, a' pericoli della fame, de' ladroni, delle fiere, de' demoni, e delle lor proprie agitazioni. Non vuol nè pure che agevolmente alcuno entri nella vita eremitica degli anacoreti, che vivevan dispersi in alcune celle, in modo molto più aspro di quel de' cenobiti.

Andò Santo Efrem in Cesarea a visitar S. Basilio (3); ed ecco il suo racconto di questa visita. Ritrovandomi per un certo atto di carità in una città, intesi una voce dirmi: Levati, Efrem, e cibati de' pensieri. Io risposi molto impacciato: Dove potù io prendergli, o Signore? Mi disse egli: Ecco nella mia casa un vaso reale, che ti somministrerà il cibo. Fa egli allusione al nome di Basilio, che significa reale; e seguita: Essendo maravigliato assai di quelle parole, mi levai, e giunsi al Tempio dell'Altissimo, asceti pian piano al vestibolo, riguardai

dalla porta con premura, e vidi nel Santo de' Santi il vaso di elezione ornato di parole divine, magnificamente esposto dinanzi la greggia, a cui sguardi tutti erano intenti su di esso. Vidi il Tempio aver da lui lo spiritual cibo; e vidi intorno ad esso scorrere fiumi di lacrime, intanto ch'egli alzava orazioni per noi sopra l'ali dello spirito, e faceva in modo che discendessero parole; cioè la dottrina di S. Paolo, la legge del Vangelo, e i misteri tremendi. Vidi finalmente tutta questa assemblea lampeggiare dello splendor della grazia, ed io lodaì la sapienza e la bontà di Dio, che ora in quel modo coloro che l'onorano. Sant'Efrem (4) diede pubblicamente queste lodi a S. Basilio; per il che dissero alcuni dell'assemblea: Chi è questo forestiero, che esalta tanto il Vescovo nostro? Lo adula (5) per ritrarne qualche dono. Ma poichè fu terminata l'assemblea, conoscendo S. Basilio chi fosse per ispirazione dello Spirito Santo, lo fece chiamare a se, e gli domandò per via d'interprete, non sapendo Sant'Efrem il greco: Siete voi Efrem, sì bene soggetto al gioco del Salvatore? Rispose egli: Io sono Efrem, che corre l'ultimo nella via del cielo. S. Basilio lo abbracciò, dandogli il santo bacio, e volle che mangiasse seco; ma il convito fu principalmente di discorsi spirituali. Lo richiese, perchè si fosse mosso a lodarlo così pubblicamente. Questo feci, rispose Sant'Efrem, perchè vidi su la vostra diritta spalla una colomba di maravigliosa bianchezza, la qual pareva che vi suggerisse tutto ciò che voi dicevate al popolo. Tra le altre cose gli raccontò S. Basilio la storia de' quaranta martiri (6); e dimorò a tonito del suo spirito e del suo sapere. Sant'Efrem per la sua parte fece anch'egli un discorso in lode di S. Basilio, in cui riferisce le particolarità di questa visita.

IX. S. Basilio nel suo vescovado manteneva tuttavia l'amor suo per la vita monastica. Teneva egli alcuni monaci apostolici presso di se in Cesarea, e aggiunse un mo-

Monaci
con S. Ba-
silio.

(1) *Parænes.* 47. f. 434. (2) *Parænes.* 34. p. 374. 375. (3) *Orat. in Basil.* Coteler. *Mon. Græc.* 20. 3. p. 58. *Græc. Nyl. de vit. Ephr.* 20. 2. p. 1037. A. (4) *Vita S. Ephr.* c. 6. (5) *Ep. ibid.* p. 58. (6) *Soz.* 6. c. 16.

monistero allo spedale, che avea quivi fatto fabbricare. V'era parimente in Cefarea (1) un monistero di vergini, governato da una nipote di S. Basilio. Era la Chiesa dedicata a quaranta martiri; e si conservavan quivi alcune reliquie loro. Delle religiose di questo monistero, e di alcune altre prendeva egli la cura; e son ne' suoi scritti chiamate canonicheffe (2) o canoniche, come quelle che viveano con regola, e davasi questo nome anche a' monaci cenobiti. Nelle sue regole si veggon molti articoli, che si convengono alle donne; e vi sono alcune penitente particolari per esse; quasi tutte date a' peccati di parole. Tra le lettere di S. Basilio (3) a' religiose donne si può osservare quella a Teodora, che contiene brevemente le principali pratiche della vita ascetica, e quelle in particolare, che parea di picciol conto, sino a tanto che la speranza ne ha dimostrata la loro utilità.

Fondò egli parimente alcuni monisteri vicini al commercio degli uomini, affinché quegli, i quali vi entravano per la vita attiva, non fosser del tutto privi del bene della solitudine; e affinché i solitari non avesser vanità del loro ritiro. Così ne parla S. Gregorio (4) di Nazianzo, dimostrando che il clero di S. Basilio traeva profitto dall' esempio e dalla conversazione de' monaci. In fatti il clero di S. Basilio, e i Sacerdoti medesimi, vivevano in estrema povertà, e lavoravan con le lor mani. Un Vescovo di una delle prime sedi avea domandato a S. Basilio (5) una persona, che meritasse essergli successore; ed egli offerse a lui come il più degno tra' suoi Preti, uno che lo era da molti anni, di costumi sudi, dotto de' canoni, elato nella fede; e che vivea nelle pratiche dell' ascetica vita; avendo 'il corpo consumato nelle austerità, povero senz' alcun avere in questo mondo, per forma che non avea pane senza guadagnarlo con l' opera delle sue mani, come i fratelli ch' eran con lui. In un' altra

lettera si scusa con Sant' Eusebio di Samosata (6), di non aver mandato a lui alcuno da molto tempo; poichè, dice egli, quantunque il nostro clero pajia copioso, è composto di persone non esercitate a viaggiare, non facendo essi traffichi di sorta alcuna, badando la maggior parte ad arti sedentarie, donde traggono il loro cotidiano vivere. Si vede qui così di passaggio l' uso, che appare anche appresso S. Cipriano (7), di non confidare se non a' cherci le lettere ecclesiastiche.

X. Più che altrove si può chiaramente conoscere l' attenzione che prendea S. Basilio delle ordinazioni in questa lettera (8) a' suoi Corevefcovi; in cui si duole che non sia più osservata l' esattezza dell' antica disciplina. Dice: egli, ch' era costume di non ricevere i ministri minori, se non dopo un esame, in cui diligentemente prendessi notizia di ogni lor condotta; se non fosser maldicenti, ubbriachi, contenziosi; se santa vita praticavano in gioventù. I Preti e i Diaconi, che dimoravan con essi, ciò riferivano a' Corevefcovi, i quali dopo averne data informazione al Vescovo, mettean quel ministro nel clero. Presentemente, dice egli a' Corevefcovi, voi vi attribuite piena autorità; voi non prendete consiglio, e lasciate a' Preti e a' Diaconi il pensiero di quella elezione, i quali come loro aggrada introducon nella Chiesa persone indegne, per parentela, o per amicizia. Di qua nasce, che quantunque in ciascun borgo si contino molti ministri, nuno se ne ritrova che sia degno di servire all' altare; come voi medesimi confessate, dicendo in occasione dell' elezioni, che vi mancano soggetti. Vedendo però che il male non ha rimedio, e che molti entrano nel monistero per timor d' essere arrolati, penso che si dover uoio il rinnovar gli antichi canoni. Vi ordino dunque di mandarmi il catalogo de' ministri di ciascun borgo, segnando da chi sia stato ricevuto ciascuno; e qual vita egli meni. Tenete appresso voi questo medesimo catalogo, affinchè sia confrontato col nostro, e che

ANNO
DI G. C.
373.

Cura delle
ordinazioni.

(1) Gaudent. *serm.* 17. (2) *Confl. Mon. Reg. brev. arz. 108. 109. 110. 111.* (3) *Ep. 302.* (4) *Orat. 2. p. 319. d. 1.* (5) *Ep. 319. lanoz.* (6) *Ep. 263. pag. 1035. B.* (7) *Sup. lib. 4. n. 47. Cyr. epist. 25. prescop.* (8) *Epist. 182.*

he nessuno possa aggiungervi. Se alcuni furon ricevuti da Preti dopo la prima indizione, faran rigettati nell'ordine de' laici; voi gli esaminarete di nuovo; e se si troveranno degni col vostro voto, faran ricevuti. Purgate dunque la Chiesa col discacciarne coloro, che ne sono indegni; e in avvenire esaminate quelli che ne han merito, e accoglieteli; ma non gli annoverate nel clero senza darcene avviso, altrimenti vi avvertisco, che colui che sarà ricevuto nel ministero senza nostro ordine, rimarrà semplice laico. Questa è la lettera di S. Basilio.

Lo chiamo ministri o ministri minori coloro che in greco si dicono *hiperetes* (1), cioè tutti coloro che sono sotto a' Preti, e a' Diaconi; come i lettori, i portinai, e i suddiaconi particolarmente. Si vede qui con maggior distinzione la medesima disciplina, ch'è notata in alcune lettere di S. Cipriano (2). Il Vescovo esaminava co' suoi Preti coloro, ch'eran degni di entrar nel clero, e ve li destinava; poscia faceali lettori o suddiaconi; e quando erano stati provati in questi ordini inferiori, innalzavagli al diaconato, e finalmente al sacerdotio col parer del suo clero. Questo è ciò che S. Basilio chiama qui elezione. S. Basilio non introduce cosa nuova, ma rinnova la solamente l'antica disciplina, ricevuta dalla tradizione de' suoi Padri. Così veggiam noi che S. Paolo (3) ordina di provare i Diaconi, prima di affidare ad essi il ministero.

Nettario personaggio considerabile aveva raccomandato a San Basilio un uom per una Parrocchia. Da prima S. Basilio (4) dimostra verso lui rispetto e amore, ma poi gli dà a vedere che niente poteva in quel proposito far per lui. Non farei, dic' egli, un fedel distributore, ma un mercatante, s'io dessi il dono di Dio per cambio dell'amicizia degli uomini. Noi diamo i nostri voti su la testimonianza che ce ne vien fatta dall'esteriore; e lasciamo a colui, che legge ne cuori, il giudicare quali sieno i più degni. Il miglior dunque è dare semplicemente la testimonianza senza passione, e

pregar Dio che faccia conoscere ciò ch'è più utile; e ringraziarlo di ciò che ne accade. All'opposito altri si espone ad un gran pericolo a volere assolutamente ostentarlo; poichè si carica de' difetti di colui che raccomanda. Se le ordinazioni si fanno nmanamente, non sono ordinazioni, ma una sola imitazione della verità. Se sono gli uomini che danno questo potere, perchè domandarlo a noi? Perchè non sel prendono da se medesimi? Se poi lo riceviamo da Dio, si dee pregar senza intermissione, e non chiedere che si adempia il voler nostro; ma rimetterli nel Signore.

Scrisse (5) come segue a' Vescovi da lui dipendenti intorno alla simonia: L'argomento di questa lettera è tanto insolito, che ho l'animo ripieno di dolore, solo a pensare, che voi siate tenuti in sospetto. Si dice, che alcuni di voi prendon danaro da coloro che ordinano, e che mascherano quella colpa col nome di pietà, cioè ch'è peggiore; poichè quello che fa male sotto color di bene è colpevole doppiamente. Si dee dire a colui che riceve il danaro, quel che gli Apostoli dissero a Simone (6): Perisca il tuo danaro con te: mentre chi vuol per ignoranza comprar con danaro il dono di Dio, è men colpevole di colui che lo vende. Se voi vendete ciò che ricevete in dono, voi sarete privi della grazia come venduto a Satana. Voi introduceste un traffico nelle cose spirituali e nella Chiesa, dove a noi è affidato il Corpo e il Sangue di G. C. Ma ecco l'artificio. Credon di non peccare, perchè non lo prendono se non dopo l'ordinazione. Il prendere è sempre prendere. Vi scongiuro dunque di non macchiar le vostre mani, nè rendervi indegni di celebrare i sacri misteri. Perdonatemi se uso minacce. Da prima conteneami come se non credessi questo male, presentemente lo credo. Se alcuno dopo questa lettera farà simil cosa, sarà diviso dal nostro altare, e cercherà dove possa comperare e rivendere il dono di Dio: cioè questo Vescovo simoniaco non sarà ricevuto alla celebrazione,

(1) V. Suicer. *Thesaur.* (2) *Sup. lib. 8. u. 44. Cyr. ep. 29. Presbyt. & Diacon.* (3) *1. Tim. 3. 10.* (4) *Ep. 123.* (5) *Ep. 30.* (6) *Act. 8. 20.* * Non curavi: ne Non alterari.

ne, o alla partecipazione de' tanti misteri, quando verrà in Cesarea.

Purità
del Clero
di S. Basilio.

XI. Un Prete detto Gregorio o Paregorio d'anni settanta teneva appresso di se una donna al suo servizio. Il Corevescovo ne avvertì S. Basilio, il quale scrisse a Paregorio, che lasciasse quella donna, fecondo il decreto del concilio (1) di Nicea; ma Paregorio in luogo di ubbidire, scrisse a S. Basilio, accusando il Corevescovo di animosità, e S. Basilio di facilità, porgendo orecchio a calunnie. S. Basilio gli rispose (2): Ho letta la vostra lettera con molta pazienza; e mi son maravigliato, che in cambio di giustificarvi con gli effetti, il che potevate far brevemente e agevolmente, amiate meglio seguir l'error vostro, e mettervi in difesa di esso con lunghe dicerie. E in oltre: Quanto più pretendere di essere sciolto, da ogni passione, tanto più dovrete arrendervi a' miei consigli. So bene che di settant'anni altri non si lascia vincere tanto da una donna; e ciò che ordinai, non fu, perchè di voi alcun pensasse male; ma noi abbiamo appreso dall' Apostolo a non recare scandalo a' nostri fratelli: E dopo: Scacciate dunque costesta donna di casa, ponetela in un monistero con delle vergini, e fatevi servire da uomini. Sino a tanto che ciò non avrete fatto, a niente, vi gioverà quanto mi scriverete, e morrete interdetto, e voi renderete conto a Dio del vostro interdetto. Ostando voi fare le funzioni di Sacerdote senza corregimento, cadrete nella scomunica appresso a tutto il popolo; e quelli che accoglieran voi, faranno scomunicati da tutta la Chiesa. Si vede qui l'ordine delle pene canoniche: La sospensione o interdetto, e la scomunica del Prete che non l'osserva, e di coloro che comunican seco lui.

Dalla lettera a Timoteo (3) Corevescovo si raccoglie, quale staccamento dalle cose del mondo volea S. Basilio in coloro, che abbracciavano il servizio di Dio. E' questo, die' egli, quel medesimo Timoteo, che fin da fanciullo ve-

demmo attendere alla perfetta vita con tale ardore, ch'era accusato di dar negli estremi? Presentemente fate dipender la vostra vita dall'altrui opinione, e pensate il modo di non esser utile agli amici, nè biasimevole a' nimici; senza considerare che a ciò badando, voi non accorgendovene trasandate la vera vita. E' impossibil di supplire ad un tratto agli affari mondani, e alla vita che menar ci conviene. Ritiriamoci noi da' romori, badiamo a noi stessi, pratichiam veramente la pietà, che ci abbiain proposito di seguire da sì lungo tempo; e non diamo campo di vincerci a coloro, che cercano lo scorno nostro.

Per questo allontanarsi dalle faccende, non intende S. Basilio, che non si dovesse giovare al prossimo, con raccomandazioni e orazioni: e ciò si raccoglie da moltissime sue lettere indirizzate a' magistrati, e a possenti persone in pro de' particolari, e segnatamente de' poveri. Molto ve ne sono parimente in sollievo di vedove, e di persone tribulate. Raccomandando gli altri, non trasalciava il suo clero; e abbiamo una lettera (4) a Modesto prefetto, perchè gli mantenesse l'immunità dalle pubbliche cariche: grazia che gli era stata accordata da molto tempo, e che poco rispettavano gli uffiziali minori. Raccomandando colui che avea cura de' fondi della Chiesa, dice (5): I boni de' poveri sono di tal natura, che cerchiam sempre qualche persona, che se ne voglia prendere il carico; perchè la Chiesa vi mette del suo, più tosto che trarne utile.

Quanto vivea S. Basilio (6) poveramente per se, tanto usava magnificenza verso de' poveri. Fecce fabbricar vicino a Cesarea in un luogo prima disabitato uno spedale, che fu poi ornamento del paese, e come una seconda città. Vi si alloggiavano i passeggeri (7); ricoverandovisi ogni sorta di persone, che avean bisogno di aiuto, particolarmente i lebbrosi, che prima andavano errando per la città, mettendo orrore in ciascuno (8). V'erano stanze per tutte le persone ne-

(1) Can. 3. (2) *Epist.* 108. (3) *Ep.* 140. (4) *Ep.* 179. (5) *Ep.* 129. p. 1008. (6) *Bas.* p. 171. p. 1147. G. *Ep.* 392. p. 1175. d. (7) *Ep.* 394. p. 1179. d. (8) *Greg. Naz.* or. 16. or. 20. p. 159. B. 360.

ANNO
DI G.C.
373.

cessarie al sollievo de' poveri ; per medici, per servi, per sacchini, per artefici, e con attrecchi per ogni mestiere ch'era ivi necessario. Le terre, che l'Imperator Valente avea donate alla Chiesa di Cesarea, somministravano l'entrate a quello spedale, che durò lungo tempo in gran fama, sotto al nome di Basilade. S. Basilio spesso vi andava ad ammaestrare, e a confortare i poveri, nè si schivava di toccare e di abbracciare i lebbrosi, per dare esempio agli altri (1). Fabbri ed egli parimente una magnifica Chiesa (2), circondata di abitazioni, una più alta, e più libera per lo Vescovo, le altre sotto di quello per li servi di Dio, vale a dire per li cherici.

S. Anfiloco Vescovo d'Iconio.

XII. Verso il tempo, in cui Evagrio ritornò in Antiochia, vacava la Chiesa d'Iconio per la morte di Faustino Vescovo. Fu chiamato S. Basilio (3) alla visita di essa, e perchè la provvedesse di Vescovo ; ma egli era in dubbio se dovesse impacciarsi nelle ordinazioni fuori della sua provincia ; poichè Iconio era nella Pisidia, anticamente seconda città, ma allora metropoli di una parte, ch'era divenuta provincia, sotto nome di seconda Pisidia, altrimenti Licaonia. Fu quivi messo Vescovo Anfiloco (4) amico di S. Basilio, e di S. Gregorio Nazianzeno ; ma molto più giovane di essi. Era egli parimente di Cappadocia e di nobil famiglia. Studiò eloquenza, trattò cause, e acquistò molto grido di probità, benchè giovanetto (5). Poscia si ritirò in solitudine in una contrada della Cappadocia detta Ozirale, tenendo commercio con S. Gregorio di Nazianzo ; ma non olava dimotare con S. Basilio (6), perchè temea che lo chiamasse al ministero ecclesiastico, di che stimavasi indegno. Finalmente la provvidenza lo trasse nel mezzo della Pisidia, dove suo malgrado fu eletto Vescovo d'Iconio. Suo padre medesimo ebbe di ciò grandissimo rammarico, poichè gli si togliea la consolazione della sua vecchiezza, e se

ne dolse con S. Gregorio di Nazianzo (7). S. Basilio scrisse a Sant' Anfiloco intorno alla sua ordinazione confortandolo e animandolo (8). Lo esortò (9) ad opporsi agli eretici, e a correggere i mali costumi, e a non lasciarsi governare, poichè a lui toccava governare altrui. Non potendo andare a lui per le sue infermità, invitava a se Sant' Anfiloco.

In fatti Sant' Anfiloco andò a ritrovarlo (10), e secondo il costume de' Vescovi forestieri, predizò al popolo di Cesarea, che fu di lui contento, più che di nessun altro udito prima. Dopo tenero frequente commercio di lettere, e avendo Sant' Anfiloco in conto di suo maestro S. Basilio, prendeva il suo parere intorno a molti punti di dottrina, e di disciplina ; e S. Basilio si recava a piacere lo ammaestrarlo (11), e scioglieva esattamente le sue quistioni, ma con infinita modestia ; prendendo quelle occasioni come per suo proprio ammaestramento. Vi ha una lunga lettera (12), in cui risolve molte quistioni, la prima sopra questo passo del Vangelo, di cui si abusavano gli Anomei : Fuor che il Padre (13) niuno : si il giorno e l'ora della fine del mondo. S. Basilio dimostra che dall' altro canto abbiamo per certo dalla Scrittura, che al Figliuol di Dio è noto questo giorno ; e che ciò che si dice, che il Padre solo ne ha conoscenza, è riguardo agli Angeli ; e il dire che il Figliuol medesimo non lo sa ; significa solamente, che non lo sa, se non per via del Padre. Vi sono tre altre lettere (14) di S. Basilio a Sant' Anfiloco di pura teologia speculativa, per rispondere a' sofismi di Aezio intorno alla natura dello spirito umano, intorno alla differenza della fede, e delle cognizioni naturali ; e intorno al modo, con cui noi conosciam Dio, intorno alla sua essenza, e attributi suoi.

XIII. Scrisse egli parimente il libro dello Spirito Santo ad istanza di Sant' Anfiloco ;

(1) Sotom. 6. c. 34. Greg. Nyss. in Basil. p. 925. D. (2) D. ep. 372. (3) Basil. epist. 8. ad Euseb. Sam. (4) Theod. 4. hist. cap. 32. Hier. epist. 43. ad Mag. Greg. Naz. ep. 241. ad Thym. 159. 160. (5) Id. ep. 106. ad Cesar. 110. ad Seph. (6) Basil. Ep. 393. (7) Greg. ep. 161. (8) Ep. 392. ad Anphil. (9) P. 1178. A. (10) Ep. 394. (11) Ep. can. 2. prof. (12) Ep. 39. (13) Matth. 24. 36. Marc. 13. 32. (14) Ep. 399. 400. 401.

Libro di
S. Basilio
dello Spi-
rito San-
to.

to; ed eccone l'occasione. Pregava S. Basilio col popolo, e rendea gloria a Dio, ora dicendo: Gloria al Padre col Figliuolo, e con lo Spirito Santo; ora dicendo: Gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito Santo (1). Alcuni abitanti ne rimasero offesi, dicendo che si valea di nuovi termini, e contrari fra se medesimi; onde Santo Anfiloco ne domandò la spiegazione. Disse S. Basilio (2) che Aezio pretendea mostrare la dissomiglianza delle persone divine con quel passo di S. Paolo (3): Vi ha un solo Dio Padre, di cui è tutto, e un Signor G. C. per cui è tutto, e uno Spirito Santo, in cui è tutto. Lo riprende che spiegasse queste parole di, per, in secondo le distinzioni de' filosofi, e sostiene (4) che non si debbe applicare la loro umana dottrina alla dottrina spirituale, perchè la santa Scrittura non osserva queste distinzioni. Esclude egli dalle divine persone (5) tutto ciò che può dare immagine d'ineguaglianza; spiega (6) la dottrina della Chiesa intorno allo Spirito Santo, e risolve le obiezioni degli eretici (7); mostrando principalmente con la forma del battesimo, che conviene riporsi nel grado medesimo del Padre e del Figliuolo. Spiega la natura (8) e gli effetti di questo Sacramento, e la significazione misteriosa delle tre immersioni allora praticate. Accenna (9) la processione dello Spirito Santo che vien da Dio, non come le creature per creazione, nè come il Figliuolo per generazione, ma come il soffio di sua bocca in modo ineffabile. Mostra che lo Spirito Santo (10) debb'esser glorificato come il Padre, e come il Figliuolo, e che nella Scrittura egli parla da Signor come il Padre, ed è come Signore qualificato.

Per dare a conoscere l'origine della forma di dossologia o glorificazione, che si accusava di novità, parla egli in questo modo (11): Tra i dogmi che si conservano nella Chiesa per la istruzione, e per la predicazione, gli uni vengono dalla Scrittura, gli altri dalla tradizione degli Apostoli, dalla quale noi gli

abbiamo appresi secretamente; gli uni e gli altri hanno la medesima forza nella religione; e intorno a ciò nessun discorso, per poco che sia ammaestrato nelle massime ecclesiastiche. Se noi pensassimo di rigettare i costumi non iscritti, come se non fossero di grande autorità, noi senza pensarvi faremmo delle mortali ferite al Vangelo; o più tosto ridurremmo la predicazione ad un semplice nome. Per esempio, cominciando dalla prima e più comune cosa: Chi ci ha insegnato per iscritto il segnar con la croce tutti quelli, che sperano nel nome di nostro Signor G. C.? Intende egli de' catecumeni. Quale Scrittura ci avvisa di volgerci all'oriente mentre si prega? Quali Santi ci lasciarono scritte le orazioni, che accompagnano la consecrazione del pane dell'Eucaristia, e del calice di benedizione? poichè non ci contenteremo noi di ciò che è detto in S. Paolo e nel Vangelo, ma diciamo altre parole prima e dopo; come quelle che gran forza hanno per lo Sacramento; e noi l'abbiamo avute dalla dottrina non iscritta. Noi benediciamo ancora l'acqua del battesimo, e l'olio della unzione, e colui ch'è battezzato. In virtù di quali Scritture? non è ciò per la tradizione tacita e secreta? La medesima unzione dell'olio, da quale Scrittura ci viene insegnata? e dove abbiamo tolto noi lo immerger l'uomo tre fiate? e tante altre cerimonie del battesimo, di rinunziare a Satanaso, e agli Angeli suoi, da quale Scrittura vengono esse? Non sono forse quelle istruzioni segrete mantenute da' nostri padri in un ribettoso silenzio; lontane da ogni curiosità? Si diffonde poscia intorno alla ragione del secreto del mistero, come perfuso, che questa fosse pratica tanto antica quanto la Chiesa.

Finalmente per provare la tradizione della dossologia (12), ne cita i testimoni. Prima colui, dal quale era stato battezzato egli medesimo, e ammette nel clero; cioè Eusebio di Capadocia; quindi i più antichi dottori, S. Clemente di Roma, Sant'Ireneo, S. Dio-

K nigi

(1) *cap. 1. p. 144. C.* (2) *cap. 2.* (3) *1. Cor. 8. 6. Rom. 9. 36.* (4) *cap. 3. 4.* (5) *c. 6.* (6) *c. 9.* (7) *c. 10.* (8) *c. 11. 14. 15.* (9) *P. 177. D. c. 17. p. 189. D.* (10) *c. 12. 24. p. 193. D. p. 211.* (11) *c. 17. c. 29. (12) c. 29.*

ANNO
DI G.C.
373.

Anno
di G.C.
373.

nigi di Roma, S. Dionigi di Alessandria, Eusebio di Palestina, Origene, Africano, Atenogene antico martire, S. Gregorio Taumaturgo, di cui fa l'elogio; Firmiliano, Melezio, non già il Vescovo di Antiochia, che allor vivea; ma quello ch'era vissuto nel Ponto qualche anno prima, di cui Eusebio (1) fa l'elogio. Dice S. Basilio, che gli orientali avevano la medesima usanza, e che lo intese dire da un chiaro uomo della Mesopotamia, che si crede essere Sant'Efrem: Dice che il medesimo facean gli occidentali, cioè che si diceva in ogni luogo: Gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo.

Lettere
canoniche
a S. An-
felo.

XIV. S. Basilio scrisse ancora a Sant' Anfelo tre lettere canoniche celebratissime nell' antichità. Si contano i canoni di esse l' un dietro l' altro, come di una sola opera, per modo che la prima epistola ne contiene sedici, la seconda trentaquattro, e vanno fino a' cinquantatré; la terza trentacinque, in tutto ottantacinque. Sono esse in risposta ad alcune quistioni di Sant' Anfelo, intorno a diversi punti di disciplina; principalmente sopra la penitenza, in occasione di molti casi particolari. S. Basilio decide ogni cosa secondo le antiche regole, e il costume stabilito nella sua Chiesa. Il primo canone riguarda il battesimo degli eretici; e particolarmente de' Catari o Novaziani: Dice S. Basilio, che gli antichi distinsero l'eresia dalla scisma, e dall'assemblea illecita; dice, che han chiamata eresia la separazione per un articolo di fede; scisma la separazione per un punto di disciplina; assemblea illecita quella, che teneva un Prete disubbidiente, condannato per qualche sua colpa; ma senza errore particolare. Così chiamavano eretici i Manichei, i Valentiniani, i Marcioniti, i Pepuzeni o Montanisti; ma chiamavano scismatici i Catari o Novaziani, e con essi mettevano gli Encratiti, gli Apotattiti, gli Idroparastiti o Acquariani. Ciò supposto, gli antichi rigettavan del tutto il battesimo degli eretici, e ricevevano quelli degli scismatici. S. Basilio dice tuttavia

che si dee seguire il costume di ciascun paese; perchè diversie erano state le usanze. Intende dire, che si abbiano ad esaminare come ciascuna specie di eretico dia il battesimo, nel paese dove si tratta la quistione, poichè si dee rigettar quello non dato secondo la forma, che la Chiesa ha ricevuta da G.C.; onde decide, che il battesimo de' Pepuzeni è nullo, perchè battezzavano in nome del Padre e del Figliuolo, e di Montano, o Priscilla, e si rimette all' usanza, mentre non avendo gli eretici regola certa, potean battezzare diversamente in luogo diverso. Decide parimente, che si deggano battezzare gli Encratiti, perchè aveano perversita la forma del battesimo, per rendersi irreconciliabili con la Chiesa; e tuttavia si rimette ancora al costume; ciò che convenien sempre intendere per la prova di fatto, se il battesimo di tali eretici in particolare era conferito secondo la forma osservata dalla Chiesa (2). Questo è quanto si ha di più chiaro in questo canone di S. Basilio. Aggiunge nella seconda lettera canonica (3) che bisogna ribattezzare gli Encratiti, e gli Apotattiti, come quelli che erano un ramo de' Marcioniti, condannando il matrimonio e l' uso del vino in odio del Creatore; da che si vede, che v' erano degli Encratiti di molte sorte; gli uni eretici propriamente, gli altri scismatici solamente. In fine questa disciplina è conforme a quella del concilio d' Arles (4), che vuole che per giudicare della validità del battesimo di un eretico, gli si domandi il simbolo; e non rispondendo secondo la fede della Trinità, sia ribattezzato. Vuol S. Basilio, che si ricevano gli eretici, che si convertono in morte (5), tuttavia con l' esame della sincerità della lor conversione.

La maggior parte de' canoni di queste lettere ad Anfelo riguardano gli omicidi (6), o coloro che peccarono per rapporto al matrimonio. Si dee porre tra gli omicidi la donna, che volontariamente distrusse il suo frutto, senza distinguere se fosse formato o no; e la sua penitenza è di anni dieci. Si tratta da omicida

(1) Euseb. 7. hist. eccl. Sup. l. 8. n. 13. (2) P. Infr. lib. 10. c. 8. (3) can. 42. & Inoc. 1. c. 5. (4) Conc. Arl. 3. c. 8. Sup. lib. 10. c. 15. (5) can. 5. (6) c. 2.

cida quella donna (1) parimenti che essendosi sgravata per via, il suo figliuolo abbandonò. Omicida è colui (2) che percosse a morte il suo vicino, o assalendolo, o difendendosi; ma si dee distinguere (3) con attenzione il volontario dall'involontario; e qui si possono vedere queste distinzioni. chiarissimamente spiegate, con esempi di ciascun grado. La penitenza dell'omicida volontario (4) è di venti anni. Starà quattro anni piangendo fuori della Chiesa; cinque anni tra gli auditori, sette prostrato durante le orazioni, quattro pregando in piedi. La penitenza dell'omicida involontario (5) è di anni dieci; due piangendo, tre fra gli auditori, quattro prostrato, un anno in piedi. Colui che assalito da ladroni (6), anche dal suo lato gli assalisce, s'è laico sarà privato della comunione, s'è chericò farà deposto. L'omicidio commesso in guerra (7), quantunque volontario, non è messo per colpa, facendosi per legittima difesa; ma forse è bene, dice S. Basilio, il consigliare a coloro, che lo commissero, di astenersi per tre anni dalla comunione, come quelli che non hanno le mani pure. Gli avvelenamenti (8) e le magie sono dati per omicidi. Colui che apre un sepolcro (9) dee far dieci anni penitenza, come l'omicida involontario.

XV. L'adulterio porta penitenza di quindici anni, quattro anni piangendo; cinque anni tra gli auditori, quattro prostrati, due in piedi. Le donne adulate (10) non sono soggette a pubblica penitenza, per non esporle a pericolo di essere uccise; ma sono private della comunione (11) fino a tanto che sia terminato il tempo della lor penitenza; dimorando in piedi mentre si prega. Peccando l'uomo maritato (12) con donna libera, non è punito come adultero; così questa colpa non è castigata in un medesimo modo nell'uomo e nella donna. La donna non può lasciare il suo marito adultero; il marito dee lasciar l'adultera moglie. Non è agevol cosa,

dice S. Basilio, il render ragione di questa differenza; ma questo è il costume stabilito. Per la fornicazione (13) si danno quattro anni di penitenza, uno per ciascun de' quattro stati della penitenza. Non si approvava (14) che la donna lasciasse il marito suo nè per mali trattamenti, nè per dissipazione de' beni, nè per adulterio, nè per diversità di religione (15); o almeno non dovea maritarsi con un altro; ma si scusava il marito abbandonato (16), e quella ch'egli sposava dopo non era tenuta per adultera; e se anche (17) avevalo essa sposato per ignoranza, e fosse da lui abbandonata, essendosi riconciliato con la prima, poteva questa seconda rimaritarsi. La Chiesa orientale osserva ancora quest'uso di permettere al marito, che abbandona la moglie per adultera, di rimaritarsi mentre essa vive. La Chiesa di occidente (18) osservò sempre una più esatta disciplina, tenendo che non possa il maritaggio disciogliersi altro che per morte; tuttavia tollerava i costumi degli orientali senza condannargli. Il marito (19) che avendo lasciata la sua legittima moglie, un'altra ne avea sposata, era giudicato adultero, ma la penitenza era di soli anni sette. La moglie, che si marita in assenza del marito (20) prima di aver certezza della sua morte, è adultera. Questa regola comprende le mogli de' soldati (21); ma esso maritano maggiore indulgenza, perchè più agevolmente si presume la loro morte.

Obbligavan le seconde nozze (22) a penitenza secondo alcuni di un anno, secondo alcuni altri di due; le terze nozze di tre in quattro anni. E' nostro costume, dice S. Basilio (23), di separare per anni cinque coloro che la terza volta si maritano; non però pubblica penitenza potea dirsi quella. In quanto alla poligamia (24), era tenuta per cosa bestiale, e indegna dell'uman genere; quei che avean la commessa, dovean piangere un anno, e tre stare prostrati. Per questa poligamia alcuni intendono le quarte nozze, e le ulteriori. La disolutezza (25)

K 2 non

(1) c. 33. 33. (2) c. 43. (3) c. 8. (4) c. 56. Sup. l. 7. n. 58. 10. n. 16. (5) c. 57. (6) c. 59. (7) c. 13. (8) c. 65. (9) c. 66. (10) c. 58. (11) c. 34. (12) c. 31. (13) c. 37. 80. (14) c. 9. (15) c. 48. (16) c. 35. (17) c. 46. (18) Pallavic. *bis. Conc. Trid. lib. 23. c. 42 n. 37.* (19) c. 77. (20) c. 31. (21) c. 36. (22) c. 4. c. 24. c. 53. (23) *P. Theod. Aud. lib. 1. ep. 50. c. 50.* (24) c. 10. (25) c. 26. c. 25.

ANNO
DI G.C.
373.

non è nè pure un principio di maritaggio, per il che è più utile separar coloro, che in quel modo si sono uniti; tuttavia se grande affetto è tra essi, si può loro permetter di maritarsi, per schivare un maggior male; ma deggion far penitenza per la fornicazione, i maritaggi incestuosi (1) sono puniti, come gli adulteri; ora S. Basilio mette tra le nozze incestuose quelle di chi sposa una sorella dopo l'altra. Ne scrisse egli una lettera a Diodoro (2) Prete di Antiocchia, poscia Vescovo di Tarso, in cui dice, che il costume, il quale ha forza di legge, è di separare coloro che avesser contratto un tal maritaggio; e di non riceverli nella Chiesa, finchè non fosser divisi: poscia spiega la legge mosaica (3) con la quale pretendean di autorizzarla. Il concilio di Neocesarea (4) avea già condannata quella donna, che sposava due fratelli; e di qua si raccoglie il poter della Chiesa sopra la validità de' maritaggi. I maritaggi delle persone che sono sotto all'altrui potere, cioè quelli degli schiavi e de' figliuoli di famiglia, sono nulli senza il consenso del padrone o del padre. I rapitori (5), prima ch'essere ricevuti a penitenza, deggion rendere la persona rubata, poscia potranno sposarla col consenso de' suoi. La giovane (6) che si è lasciata sedurre, avendo ottenuto il consenso de' suoi, farà tre anni di penitenza. Quella che fu violentata (7) non soggiace ad alcuna pena.

Il Prete che prima della sua ordinazione (8) contraesse per ignoranza un matrimonio illegittimo, conserverà solamente l'onor del suo posto, non esercitando alcun'altra funzione, non essendo più atto a santificare altrui. Il Diacono (9) caduto in fornicazione dopo esser Diacono, rimarrà nel numero de' laici, senz'altra pena. Antica regola (10) era, che i cherici depositi non fossero soggetti a penitenza; perchè non rimancero due volte puniti; oltre che i laici erano ristabiliti dopo compinta la penitenza; là dove i cherici depositi non erano più mai ristabiliti. Tuttavia colui, che peccò per la carne, dee badare a

mortificar la carne, se vuol veramente porre al suo mal rimedio; quantunque il costume non lo costringa alla penitenza canonica. Noi dobbiamo, dice S. Basilio, aver conoscenza dell'una e dell'altra cosa; di ciò ch'è perfezione, e di ciò ch'è costume, e contentarci di seguir la regola per coloro, che non sono atti alla perfezione. Avendo una Diaconessa consacrato il suo corpo, non dovea più aver commercio con un uomo; se si dava ad un Pagano (11), era scomunicata, e ricevuta solamente dopo sette anni di penitenza. Per le vergini cadute (12) dopo la professione, antica usanza era di riceverle dopo un anno come i bigami; ma S. Basilio era di parere, ch'essendosi fortificata la Chiesa, e aumentato il numero delle Vergini, si avesse ad usar più rigore, e trattar la vergine caduta come un'adultera. Domanda solamente, che abbia ella fatta professione di verginità di suo pieno volere in età matura, cioè di sedici in diciassette anni compiuti, dopo essere stata bene esaminata, e aver lungamente atteso e richiesto; poichè molte, dice egli, sono presentate da parenti innanzi all'età, per loro temporali interessi. Questo parere di S. Basilio è osservabile sì per l'età della professione delle fanciulle, che per quel che dice, che la Chiesa era fortificata dopo il suo cominciamento, anzi che volere accordare, che si mitigasse la disciplina. Gli uomini (13) in quel tempo non facevano ancora esplicita professione di continenza; i monaci solamente la promettevano tacitamente; ma egli è di parere, che dovesse farla, perchè violandola, fosser soggetti alla pena della fornicazione. Le giovani (14) che avean fatta profession di verginità, essendo eretiche, e avean dopo prelo marito, non venivan punite; in generale non si dava pena canonica per li peccati commessi innanzi al battesimo; nè pur per quelli fatti dal catecumeno; poichè si parla qui degli eretici, il cui battesimo era nullo, secondo quel che si è detto. Le congregazioni (15) delle persone sacrate a Dio, erano contaminate per fornicazioni, e dovevan rompersi.

San

(1) C. 68. (2) Epist. 197. ad Dioc. c. 40. c. 42. (3) Deut. 25. 5. (4) Conc. Nicaen. c. 20. (5) c. 22. (6) c. 34. (7) c. 49. (8) c. 27. (9) c. 31. (10) c. 32. 33. 69. 70. Can. Apost. 23. (11) c. 44. (12) c. 18. (13) c. 19. (14) c. 20. (15) c. 6.

San Basilio le chiama persone canoniche, comprendendosi i cherici e i monaci. I peccati contra natura (1) sono puniti come l'adulterio. L'incesto del fratello e della sorella (2) merita undici anni di penitenza, cioè dec'itare il colpevole tre anni piangendo, tre fra gli auditori, tre prostrato, due anni in piedi, undici in tutto. Il medesimo gallico (3) ha l'incesto con la figliuola, o nuora.

XVI. L'apollata che rinuòzio a G.C. durerà tutto il tempo di sua vita nello stato de' piangenti (4); ma alla morte gli si accorderà la penitenza, e gli si dà la comunione, confidando nella misericordia di Dio. Coloro che in una scorria de' barbari avran fatti profani giuramenti, o mangiate camisacrificate, faranno penitenza per un tratto di tempo, o più lungo, o più breve, secondo che si arrenderanno più o meno facilmente. Colui (5) che si è dato alla magia, farà la penitenza dell'omicida. Quelli che usano indovinzioni (6) a guisa de' Pagani, o che chiaman persone per rompere incantesimi, faranno sei anni di penitenza. Lo spergiuro (7) dieci anni, o solamente sei, se avesse violato per forza il suo giuramento. Colui che giurò (8) di far danno ad un altro, non solamente non è tenuto a non adempiere al suo giuramento, ma dee far penitenza per averlo fatto. Serve S. Basilio (9) la medesima cosa ad un uom di condizione chiamato Callistene, che aveva giurato di voler punire severamente i suoi schiavi; e gli rappresenta che la penitenza imposta dalla Chiesa non farà manco atto a castigarli, che la pubblica vendetta. Ma ritorniamo a' canoni mandati (10) a Santo Anfiloco. Alcune persone giuravano di non lasciarsi ordinare Preti o Vescovi; e S. Basilio non approva che sieno forzati a farlo contra il loro giuramento, dicendo che per esperienza si eran veduti nuocer male; ma vuol che si etanini la forma del giuramento, le parole, e la disposizione di colui, che avealo fatto. Un voto (11) ridicolo, come di atte-

nerfi dalla carne porcina, non obbliga a niente.

In quanto al latrocinio (12); se colui che lo commise si accusa da se medesimo, sarà per un anno privato della comunione; se è convinto, per due anni, parte de' quali starà prostrato, parte in piedi. Un usuraio (13) può essere ammesso al sacerdotio, se si corregge, e dà a' poveri il profitto ricavato dalla sua colpa. Il complice di un peccato (14), che non se ne accusa, ma rimane convinto, farà penitenza tanto tempo quanto il colpevole. Generalmente, se il peccatore (15) si adopera con gran fervore a compiere la sua penitenza, si può abbreviargli il tempo; all'opposito, se dura fatica a staccarsi da' suoi mali abiti (16), il solo tempo non gli valerà a niente; poichè è dato solamente per provare i degni frutti della penitenza. Guardiamoci dunque, dice S. Basilio (17), di non perir con essi; e poniamoci dinanzi agli occhi l'orribil giorno del giudizio. Avvertiamoli morte e giorno pubblicamente e privatamente; preghiam Dio sopra tutto di poter guadagnarli; ma sequestro non possiamo, almen procuriamo di salvar l'anime nostre dall'eterna dannazione. Così termina la terza lettera canonica di S. Basilio a Santo Anfiloco.

Vi sono alcune altre lettere notabili di S. Basilio, intorno alla disciplina, fra le altre tre per la disciplina generale. La prima (18) è contra un rapitore. Pare indirizzata ad un qualche Vescovo dipendente da S. Basilio; o ad un de' suoi Corevescovi. Si duole in generale del loro poco zelo in reprimere questo cattivo costume, e ordina a quelli particolarmente di far restituire la fanciulla a' suoi, di escludere il rapitor dalle orazioni, e di dichiararlo scomunicato con tutt' i complici, e con tutta la sua casa per anni tre. Ordina ancora che sia escluso dalle orazioni tutto il popolo del borgo, che ha ricevuto la persona rapita, custodita, e impedito che non gli fosse levata. La seconda lettera (19) è

con-

(1) c. 62. 63. (2) c. 67. 70. (3) c. 76. 78. (4) c. 73. c. 81. (5) c. 92. (6) c. 83. (7) c. 84. (8) c. 92. c. 29. (9) Ep. 183. p. 316. c. (10) c. 10. Ep. 3. inf. p. 774. D. (11) c. 27. (12) c. 81. (13) c. 14. (14) c. 71. (15) c. 74. (16) c. 84. (17) c. 85. (18) Ep. 244. p. 313. (19) Ep. 245. * Non vediamo.

contra un cavillatore, che trovava modi di volgere in suo proprio utile tutte le liti che gli venivan fatte contra. S. Basilio ordina, che sia escluso dalle orazioni con tutta la sua famiglia, e di privarlo in tutto della comunicazione col clero. In queste due lettere si veggono alcune censure generali. La terza (1) è per un uomo, che secondo le regole del Vangelo era fiato molte fiate avvertito, senza frutto. Ordina S. Basilio, che sia scomunicato, e denunciato a tutto il borgo, così che niuno abbia commercio con lui per alcuno umano bisogno. Da questo si vede (2) che allora la scomunica si distendeva in qualche forma anche sul temporale. Seguiva in quello S. Basilio l'esempio di Santo Atanasio.

La lettera (3) a Cesario intorno alla frequente comunione è tanto importante, che non merita essere trasandata da noi. S. Basilio così vi parla: E' cosa buona e utile il comunicarsi ogni giorno, e partecipare del sacro corpo e del sangue di G. C. In quanto a noi ci comunichiamo quattro volte alla settimana, la domenica, il mercoledì, il venerdì, e il sabato; e gli altri giorni quando celebriamo la memoria di qualche martire. Ma che in tempo di persecuzione altri sia obbligato, non avendo Prete nè ministro, a comunicarsi con le sue proprie mani senza fame la menoma difficoltà, è soverchio il dimostrarlo; poichè questo è stabilito per antica usanza, e per una ferma pratica; poichè tutt'i monaci ne' deserti, che non hanno Preti, custodiscono appresso di essi la comunione, e si comunicano da se. In Alessandria e in Egitto la maggior parte de' laici servano la comunione nelle loro case; poichè avendo il Prete celebrato una volta e distribuita l'ostia, colui che la prese tutta intera, e che poi se ne comunica molte fiate, dee credere di comunicarsi per mano del Prete, dal quale l'ha ricevuta: poichè nella Chiesa medesima il Prete dà la partecola, e colui che la riceve la tiene in suo potere prima che dalla sua mano passi alla sua bocca. E dunque il medesimo ricevere dal Prete una sola partecola o molte in

una volta. Parla qui S. Basilio secondo il costume del suo tempo, quando il Prete distribuendo l'Eucaristia, la dava in mano, e ciascuno se la recava alla bocca. Accenna ben chiaramente, che si servava l'Eucaristia per comunicare fuori del tempo del sacrificio, e fuori della Chiesa, anche in parti lontane, come ne' monisteri de' deserti; il che agevolmente non può intendersi della specie del vino.

XVII. La persecuzione contra i Cattolici si estese finalmente sopra Santo Eusebio (4) di Samosata, renduto insopportabile agli Arian per l'ardente suo zelo. Sapendo egli che molte Chiese non avevano il loro pastore, scorse la Siria, la Fenicia, e la Palestina in abito di soldato, con una tiara sopra il capo a guisa de' Persiani, ordinando in quel modo Sacerdoti e Diaconi, e altri cherici alle Chiese, che non ne avevano; e quando si abbatteva in Vescovi cattolici, ordinava ancora de' Vescovi. Risolverettero dunque di sbandirlo e di mandarlo nella Tracia. Giunse verso sera colui, che gli recava quell'ordine, e Santo Eusebio dislegli: Non fate romore, e non dite la cagione, che qui vi mena, perchè se il popolo giunge a saperlo, vi gitterà nel fiume, ed io farò incolpato della vostra morte. Così detto, celebrò come al solito l'offizio della sera: e poichè tutti riposavano, uscì a piedi con un de' suoi più fidati domestici, che seguivano portando solo un guanciale, e un libro. Giunto alla riva dell'Eufrate, che passava a piè delle mura della città, entrò in un battello, e passò a Zeugma, altra città, settantadue miglia o ventiquattro leghe più giù sopra l'Eufrate. Venuto il giorno, grande fu la costernazione in Samosata; poichè il domestico avea detto agli amici di Santo Eusebio gli ordini, che avea egli dati intorno alle persone, che dovean seguirlo, o i libri che occorrean portargli. Tutti piangean la perdita del loro pastore; tosto il fiume fu ricoperto di barche; ed essendo andati a Zeugma, dove ancora si ritrovava, lo scongiurarono con sospiri e infinite lacrime di non abbandonargli in preda a' lupi.

Bando di
S. Eusebio
di Samosata.

(1) Epist. 146. (2) Sup. 16. n. 23. (3) Epist. 389. (4) Theod. 4. c. 11. 14.

lupi. In risposta lesse loro il passo dell' Apostolo (1), che ordina di ubbidire a' Principi. Poichè videro di non poter persuaderlo, gli offerirono per li bisogni di quel lungo viaggio oro, argento, abiti, e schiavi. Si contentò egli di ricevere alcuna picciola cosa da' suoi più stretti amici; e fortificò tutti gli abitanti co' suoi ammaestramenti e co' suoi preghi; e sforzandogli a combattere per la dottrina Apostolica. Poesia prese la via del Danubio per andare nel luogo del suo esilio.

Mandarono gli Ariani in Samosata per occupar la sua sede; un cert' uomo dolce e modesto chiamato Eunomio; ma nuno di qual condizione si fosse andava ad unirsi con lui nella Chiesa; era lasciato solo, senza che si volesse parlargli, o vederlo. Ritrovandosi un giorno al bagno, quando vide che i suoi servi avevano serrate le porte, e che molte persone aspettavano fuori, fece aprire, e invitò ciascuno ad andar liberamente a bagnarsi; e veggendo che quei ch'erano entrati, si fermavano, senz' andar nell' acqua, pregolli ad entrarvi seco lui; e perchè tacevano, pensò che usasser rispetto, e per non costringerli, si ritirò tosto. Allora fecero essi colar l'acqua, in cui s'era egli lavato come insetta della sua eresia, facendone recar di nuova. Questo saputo, Eunomio lasciò la città, giudicando per pazzo colui che volesse dimorarvi in tanto odio de' cittadini. In suo luogo mandarono gli Ariani (2) un certo chiamato Lucio ardito e violento. Mentre passava per la via; una palla di alcuni fanciulli che giocavano, passò tra le gambe dell'asino, sopra cui egli salito era; fecero i fanciulli un alto gridò, pensando che la lor palla fosse maladetta. Lucio se ne avvide, e comandò ad un de' suoi, che osservasse ciò che eran per fare que' fanciulli. Essi accesero un fuoco; e vi fecero passar sopra la loro palla per purificarla. Tale avversione aveva il popolo di Samosata contra Lucio. Egli da ciò non fu punto toccato, anzi fece relegare molte persone ecclesiastiche; tra gli altri Evolio Diacono nella città deserta di Oasis oltre l'Egitto; e Antiocho Prete nipote di Santo

Eusebio, figliuol di suo fratello; in un lato dell' Armenia. Questo non accadde in un medesimo tempo; poichè Antiocho dimorò qualche tempo con suo zio; e scrivendogli S. Basilio (3), si consola con lui, che possa nell' esilio possederlo più riposatamente, di quando era con lui occupato nel governo della Chiesa.

XVIII. Andando Santo Eusebio al suo esilio, passò per la Cappadocia; e non avendolo potuto vedere S. Gregorio di Nazianzo (4), perchè era infermo a morte, gli scrisse, e si raccomandò alle sue orazioni, come a quelle di un martire. Anche S. Basilio gli scrisse molte lettere, e molte da lui ne ricevette durante il suo esilio; prendendosi pensiero di fargli capitar nelle mani le lettere, che gli andavano da Samosata. Aveva egli corrispondenza con Otreo Vescovo di Melitina metropoli della picciola Armenia, che probabilmente era successore di Uranio. Gli scrisse egli (5) che si farebber consolati l' un l' altro dell' assenza di Santo Eusebio: Voi, diè egli, scrivendomi ciò che passa in Samosata; io scrivendo a voi ciò che saprò accadere nella Tracia. Scrisse al pubblico Consiglio di Samosata (6), per consolare e animar la città, alla quale rende questa buona testimonianza; che nessuna città della Siria s'era, com'essa, segnalata in quella persecuzione. Ma accadde qualche divisione tra il clero di Samosata, intorno a che mandando S. Basilio ad esso una lettera (7) di Santo Eusebio, ne scrisse egli medesimo una fortissima, confortandolo a non oscurar la gloria della lor Chiesa.

In questo modo prendea cura delle Chiese abbandonate, null' ostante le sue frequenti e violente infermità, alle quali non aspettava metter fine, se non con la vicina morte. Santo Anfiloco gli scrisse intorno alla Provincia d' Isauria nel suo vicinato, che allora non avea Vescovo alcuno, laddove prima molti ne aveva avuti; S. Basilio gli rispose: Miglior cosa sarebbe stata il divider la cura di questa Chiesa tra molti Vescovi; ma poichè non è agevole il ritrovare uomini degni; convien guardarsi, che volendo

Cura di S.
Basilio per
le Chiese.

(1) Rom. 13. (2) Ibid. c. 19. (3) Epist. 269. (4) Greg. ep. 28. (5) Epist. 116. (6) Epist. 294. (7) Epist. 286. * Non sole.

ANNO
DI G. C.
373.

dare autorità alla Chiesa con la moltitudine de' pastori, e cercando di farla più esattamente servire, non si venga da noi ad avvilire la religione, non volendo, e non si riduca il popolo ad essere indifferente, chiamando al ministero uomini poco sperimentati. Giova dunque più forse mettere nella città capitale un uom di merito, e caricar la coscienza sua del governo di tutto il rimanente; con obbligo di avere a prendere persone in suo aiuto, se vede che il peso avanzi le forze sue. Ma non è facile ritrovare al fatto uomo, sicchè adoperiamoci primieramente in dare de' Vescovi alle picciole città, e a' borghi che anticamente n'ebbero, prima che metterne uno nella metropoli; perchè quegli che fosse posto in essa non si opponesse a noi, volendo estendere la sua autorità, e ricusasse di approvare l'ordinazione degli altri Vescovi. E se questo ancora non è agevole a farsi per le circostanze del tempo, badate a dare i confini al territorio del metropolitano, facendo ch'egli ordini alcuni Vescovi vicini. Noi ci riserviamo il rimanente, e daremo a tempo convenevole a tutti gli altri luoghi que' Vescovi, che giudicheremo più atti.

Qualche tempo dopo scrisse (1) a Sant' Anfiloco, che mandasse in Licia un uomo in cui fidarsi, perchè riconoscesse quelli, che seguivano la fede ortodossa; poichè dic' egli, ho saputo da una pia persona, che sono lontani da' sentimenti degli Asiatici, e disposti a ricevere la nostra comunione. Accenna poscia particolarmente i Vescovi e i Preti, a' quali dovevasi andare in ogni città di Licia, e soggiunge: Vi ti amo li senza scriver loro, se questo è possibile; e quando saremo assicurati, lor manderemo una lettera, e ci adopereremo acciocchè ne venga alcuno a conferir con noi. Quelli che S. Basilio qui chiama col nome di Asiatici, sono gli abitanti di quella parte dell'Asia minore, che propriamente chiamavasi diocesi dell'Asia, la maggior parte inserita dell'eresia. Noi abbiamo una lettera di Sant' Anfiloco (2), la quale pare che fosse l'esecuzione di questo con-

figlio di S. Basilio. E' questa una lettera sinodale ad alcuni Vescovi, esortati da Sant' Anfiloco all'unione, alla coerenza, e alla credenza della divinità dello Spirito Santo. Per provarla, si vale solamente del simbolo di Nicea, e delle parole di G. C.: Andate, ammaestrare tutte le nazioni, con quel che segna. Dice egli: che per grave infermità non avea potuto S. Basilio intervenire a questo concilio; e per supplire a ciò che avess' egli potuto scrivere, manda il suo libro dello Spirito Santo.

XIX. S. Basilio medesimo era sospetto appresso alcuni Vescovi, principalmente per cagione di Euzazio di Sebasta, contra al quale non s'era ancora dichiarato apertamente. I Vescovi marittimi, che si crede che fosser quelli della provincia di Ponto, essendosi raffreddati verso lui, stettero lungamente senza scrivergli, ma egli li prevenne con una lettera (3) ch'è un esempio di umiltà, e di carità. Si scusa da prima di non esser stato a ritrovarli per le sue infermità, e per le cure delle Chiese, e per la perfezione, da cui erano salvi quegli, a cui egli scrivea. Dice (4), che converrebbe alla loro carità di scrivergli affine di consolarlo, e di correggerlo, se ha mancato. Si esibisce di giustificarsi, purchè gli sia dato di farlo in presenza de' suoi avversari. Se noi saremo convinti, dic' egli, confesseremo il nostro fallo, e Dio vi perdonerà, che vi siate ritirati dalla nostra comunione, e quelli che ci convinceranno avran ricompensa di avere scoperta la nostra celata malizia. Ma se voi ci condannate senza convincerci, la maggior peccata nostra sarà la vostra amicizia, che veramente è il maggior bene, che noi possiamo avere. Poscia per dimostrar la necessità dell'unione, dice (5): Noi siamo figliuoli di coloro, che stabilirono per legge, che per via di piccioli caratteri i legni di comunione passano dall'una estremità della terra all'altra: parla egli delle lettere formate, o ecclesiastiche. Propone finalmente una conferenza o appresso di essi, o nella Cappadocia, per trattar di ogni cosa caritatevolmente; e

Lettera di
S. Basilio
in sua di-
fesa.

(1) *Epist.* 203. (2) *Cotelet. Mon. eccl. Gr. tom. 2. p. 99.* (3) *Epist.* 77. (4) *P. 884. G.*
(5) *P. 888. A.*

dice che quantunque sia solo a scrivere, lo fa col parere di tutt' i Vescovi di Cappadocia. Ne scrisse ancora ad Elpidio (1), ch' era un di questi Vescovi maritimi; pregandolo che precisamente gli accennasse il tempo e il luogo della conferenza; affin, dic' egli, che ciascuno possa lasciar le faccende che ha per le mani.

XX. Dovette ancora S. Basilio (2) difenderli dalle calannie, che si spargeano contra lui in Neocesarea sua patria. Se i miei peccati non sono senza rimedio, seguite, dic' egli, il precetto dell' Apostolo (3), che dice: Riprendete, biasimate, consolate; e se il mio male è incurabile, sia fatto pubblico per preservarne le Chiese. Vi sono de' Vescovi, che sien essi chiamati ad esaminarlo. In ciascuna Chiesa vi ha un clero, si raccolgano i più considerabili tra essi; parli arditamente chi vuole, purchè sia un esame giuridico, e non un combattimento d' ingiurie. Se il mio fallo è di fede, mi si mostri lo scritto, e si esamini senza prevenzione, se per avventura non lo facesse parer colpevole l' ignoranza dell' accusatore. Per prova della purità della sua fede (4) accenna la moltitudine delle Chiese con le quali è unito in comunione: quelle di Pisidia (5), di Licaonia, d' Isauria, dell' una e dell' altra Frigia, della più prossima Armenia, della Macedonia, dell' Acaja, della Illiria, della Gallia, della Spagna, di tutta l' Italia, della Sicilia, dell' Africa, e di quanti Cattolici rimanevano ancora nell' Egitto, e nella Siria. Sappiate dunque, soggiung' esso, che chiunque fugge la nostra comunione, si separa da tutta la Chiesa, e non vogliate costringermi a prendere per necessità una risoluzione rincrescevole contra una Chiesa, che mi è sì cara. Interrogate i vostri padri, e vi diranno che per quanto fosser le Chiese una dall' altra lontana per la situazione de' luoghi, erano unite ne' sentimenti, e governate dal medesimo spirito; i popoli si visitavano continuamente, i cherici viaggiavano sempre; e sì copiosa era la vicendevol carità de' pastori, che ciascuno riguardava

Fleury Tomo III.

il suo confratello come maestro suo, e come sua guida nelle cose di Dio.

Scrisse poi loro due altre lettere (6) più veementi, una per confutare i vani pretelli, che allegavano del loro allontanamento, l' altra per avvertirli contra gli errori, che andavan tra essi spacciando, e ch' erano la vera cagione di quell' odio. Siamo accenfati, dic' egli, (7) di aver degli uomini, che s' esercitano negli atti di pietà, dopo aver rinunziato al mondo. Io preferirei alla medesima mia vita la reità di sì fatta colpa. Odo dire, che in Egitto vi sieno alcuni uomini di questa virtù, alcuni ve ne sono nella Palestina, e si dice che ve ne sieno nella Mesopotamia: noi non siamo altro che fanciulli in paragone di questi perfetti uomini. Se vi son donne, che si conformano al Vangelo, preferendo la verginità al matrimonio, sono esse felici in qualunque luogo si ritrovino; tra noi solo alcuni cominciamenti si veggono di questa virtù. Si accusava parimente S. Basilio (8) che avesse introdotta la salmodia, e una forma di orazioni diversa da quella di Neocesarea; a che risponde, che la pratica della sua Chiesa è conforme a tutte le altre. Tra noi, dic' egli, il popolo si leva la notte per andare alla Chiesa; e dopo essersi piangendo a Dio confessato, lascia di orare, siede per la salmodia; essendo in due cori diviso, e per respirare risponde una parte all' altra; poscia un solo comincia il canto, e gli altri gli rispondono. Avendo così spesa la notte salmeggiando in diversi modi, e pregando di tratto in tratto; viene il dì, e offeriscono a Dio tutti ad una voce il salmo della confessione. Se per questo fuggite noi, vi convien fuggire ancora gli Egiziani, quei delle due Libie, della Tebaide, della Palestina, gli Arabi, i Fenici, i Siri, quei che abitano verso l' Eufrate: in somma tutti quelli che pregano le vigilie, le orazioni, e il salmeggiare in comune. Le orazioni notturne della Chiesa greca (9) mantengono ancora quella forma. Cominciano dal salmo cinquantesimo *Miserere*, e continuano col centesimo diciottesimo *Beati*

L

imma-

(1) *Epist.* 322. p. 3095. (2) *Epist.* 75. ad *Necr.* p. 380. B. (3) 2. Tim. 4. (4) p. 332. (5) p. 381. A. (6) *Ep.* 63. & 64. (7) *Ep.* 63. p. 342. D. (8) p. 342. D. (9) *S. Hieron.* *græc.* 375.

ANNO
DI G.C.
374

immaculati. In quanto alle orazioni della mattina da noi dette *Laudi*, l'uso della Chiesa latina ha più corrispondenza con quello di S. Basilio.

Gli errori che s'insegnavano a Neocesarea, vera cagione per cui s'andava screditando S. Basilio (1), eran quelli di Sabellio. Sostiene (2) S. Basilio, ch'era quello un giudaismo mascherato, che distruggea la preesistenza del Verbo innanzì a tutt'i secoli, l'incarnazione, e quel che ne segue; e le operazioni proprie dello Spirito Santo. Dice (3) che i nomi differenti delle persone divine sono inutili, quando non vi sieno delle idee distinte, che ad essi corrispondano: e come Sabellio ammettea la parola delle persone in greco *profesa*, dicendo che Dio avea rappresentati diversi personaggi secondo le occasioni, S. Basilio non si contenta (4), che si contino diverse persone; ma vuole che si confessi, che ciascuna di esse sussista in una vera ipotesi. Si abusavano essi di un passo di S. Gregorio Taumaturgo, senza pensare che in quel luogo non parlava egli dogmaticamente, e che disputava solo contra un Pagano per convertirlo alla fede.

Santo Ambrogio Vescovo di Milano.

XXI. In mezzo a tante afflizioni, ebbe S. Basilio una grandissima consolazione per la novella che Santo Ambrogio (5) fosse fatto Vescovo di Milano in luogo di Ausenzio di Cappadocia famoso Ariano; che finalmente uscì di vita dopo aver tenuta quella sede pel corso d'anni venti, cioè dal 355. (6) e dall'esilio di S. Dionigi fino al 374. Il popolo di Milano era diviso per la elezione d'un Vescovo; e volevano i Cattolici e gli Ariani ciascuno secondo la sua credenza; la sedizione incominciava, e la città era minacciata di rovina (7). Ambrogio era governor della provincia (8) in grado di consolare di Liguria e di Emilia. Era figliuol di Ambrogio prefetto del pretorio delle Gallie; e avendo fatti i suoi studi in Roma, dov'era stato allevato dopo la morte di suo padre, per la sua eloquenza e per la sua capacità apparve con grand' onore nell'auditorio

di Probo, prefetto del pretorio d'Italia, il qual miselo nell'ordine de' suoi consiglieri, e poscia lo mandò a quel governo; dicendogli tra le altre cose: Andate, operate, non già come giudice, ma come Vescovo. Avendo dunque saputo Ambrogio, che la sedizione stava per prorompere, andò tosto alla Chiesa per sedare il popolo, e parlò lungamente secondo le massime politiche in favor della pace e della pubblica tranquillità. Allora tutto il popolo alzò la voce, chiedendolo per Vescovo. Si dice che un fanciullo incontinciasse a dire: Ambrogio Vescovo per tre volte, e che tutto il popolo seguì, replicando con allegrezza quel medesimo grido. Cosa certa è che tutti gli animi si riunirono come per miracolo, e che Ariani e Cattolici si accordarono a domandarlo, quantunque non fosse altro che catecumeno.

Maravigliato fuor di modo Ambrogio (9) uscì dalla Chiesa, fece preparare il suo tribunale, e contra il suo costume commise, che fosse data la corda ad alcuni acculati, per dimostrarli un magistrato severo fino ad esser crudele. Ma il popolo a quell'apparenza non si lasciò ingannare, e gridava: Noi prendiamo sopra noi il tuo peccato. Ritornò alla sua casa turbato, volle far professione di filosofica vita, ma ne fu distolto; e per iscreditarli appressò il popolo, mosso da zelo ancora poco illuminato, s'indusse a far entrare in sua casa alcune pubbliche donne in faccia di tutti; ma il popolo gridò ancora più forte: Noi prendiamo (10) sopra noi il tuo peccato. Veggendo dunque che gli fallava il suo pensiero, si diede alla fuga. Uscì dalla città nella mezza notte, pensando andare in Pavia; ma la mattina si ritrovò alla porta di Milano, che chiamavasi la porta Romana. Il popolo si abbattè in esso (11), pose a lui guardie, e fu mandata a Valentiniano relazione di ciò che passato era, pregandolo, che acconsentisse alla sua ordinazione: cosa necessaria a farsi per quella carica, ch'egli sostenea. L'Imperatore che allora si ritrovava in Treveri (12), mostrò con-

(1) Ep. 64. p. 247. B. (2) p. 248. D. (3) p. 250. A. (4) p. 249. B. (5) Sup. lib. 13. n. 18. Hier. Chr. an. 376. Russ. 2. hist. c. 2. Paulin. vit. Amb. n. 6. (6) Sup. lib. 13. (7) Hier. Chr. an. 376. Russ. 2. hist. c. 11. (8) Paulin. vit. Amb. n. 6. (9) Paul. n. 7. (10) n. 8. (11) Ambros. op. 24. n. 7. ad Valent. (12) Ambr. lib. 20. c. 4.

folazione, che quello che avea mandato per giudice, fosse voluto per Vescovo; e comandò che tosto fosse ordinato, soggiungendo che quella sabita riunione degli animi potea solo venir da Dio. Intanto che si aspettava la risposta dell'Imperatore, Ambrogio fuggì un'altra volta; celandosi nella terra di un certo chiamato Leonzio, del rango de' Clarissimi. Ma venuta la risposta, Leonzio medesimo fu costretto a scoprirlo; poichè il vicario d'Italia essendogli incaricato della esecuzione di quel rescritto, fece affilare un ordine, che obbligava ciascuno a scoprire Ambrogio sotto gravi pene. Essendo dunque scoperto e condotto in Milano, comprese ch'era quello il voler di Dio, nè potea più negare di non voler essere Vescovo.

Poichè non era altro che catecumeno, domandò il battesimo per mano di un Vescovo cattolico, forte temendo di cader nelle mani degli Arian. Essendo battezzato, ogni suo sforzo continuò a fare di allungar la sua ordinazione, per non violar la regola che proibisce (1) che non si ordini un neofito (2). Ma come la ragione di questa regola data da S. Paolo è, perchè il neofito non prenda orgoglio; l'umiltà di Santo Ambrogio, e il bisogno della Chiesa fecero dispensarla. Solamente gli si fecero esercitare tutte le funzioni ecclesiastiche, e fu ordinato Vescovo nell'ottavo giorno dopo il suo battesimo, che fu come si crede il dì settimo di Dicembre nell'anno 374. Tutto il popolo provò estrema allegrezza della sua ordinazione, e fu approvata da tutt' i Vescovi di occidente e d'oriente. Poteva egli allora aver anni trentaquattro.

Tosto che fu fatto Vescovo (3), dispose per la Chiesa o per li poveri tutto l'oro e tutto l'argento che avea. Donò tutte le sue terre alla Chiesa, riservandone l'uso-frutto a Marcellina sua sorella (4) che dimorava in Roma, e avea fatto voto di virginità tra le mani di Papa Liberio. Incaricò Satiro (5) suo fratello, che fu a ritrovarlo in Milano,

del governo della sua casa. In tal guisa sciolto da tutt' i mondani affari, si diede interamente al suo ministero. Bada prima con estrema assiduità allo studio delle sante Scritture (6); poichè sino allora non avea letto altro che i profani autori (7). Spese leggendo tutt' i momenti che potea rubare a' suoi affari; e così impiegava una parte della notte (8). Oltre alla Scrittura leggeva gli altri autori ecclesiastici, tra gli altri Origene e S. Basilio, al quale più che agli altri si attenne (9). Insegnava a misura che imparava; predicava ogni domenica, e offeriva ogni dì il santo sacrificio (10). Si buon avvenimento ebbero le sue istruzioni, che ridusse l'Italia tutta alla fede ortodossa, e ne sbandì l'arianesimo. Poco dopo la sua ordinazione, si dovette con Valentiniano Imperatore (11) di alcuna cosa fatta da' magistrati contra le regole; e l'Imperatore gli rispose: Da lungo tempo io avea cognizione della vostra libertà nel parlare; nè per questo mi son opposto alla vostra ordinazione; però seguitate a dare a' nostri peccati quel rimedio, che ordina la divina legge. Verso questo medesimo tempo scrisse Santo Ambrogio a S. Basilio, che nella sua risposta (12) dimostrò avere infinita consolazione della sua conoscenza, e di sapere che abbia Dio affidata la sua greggia ad un uomotolto, com'egli dice, dalla città regnante, stabilito per governare una provincia; considerabile per la chiarezza della sua nascita, per lo splendor della sua vita, per lo valor della sua eloquenza, e per lo sperimento de' temporali affari; che ha lasciati tutt' i vantaggi della vita, avendogli in conto di perdite, per fare acquisto di G. C. Datevi animo, seguita egli, o uomo di Dio; poichè voi riceveste il Vangelo non dagli uomini, ma dal medesimo Signore; che vi tolse da' giudici della terra, affin di riporvi sopra la sede degli Apostoli. Sostenete il forte combattimento, rimediate alle malattie del popolo, se alcuno v'ha che sia infetto dell'arianesimo; e mantenete fra noi la carità

L 2 con

(1) Ep. 63. n. 9. (2) 1. Tim. 3. 7. (3) Paul. n. 28. (4) Amb. 3. de virg. c. 1. (5) De res. sup. 30. (6) 1. Of. c. 1. n. 1. 4. (7) Amb. ep. 39. Iren. (8) Hier. 1. in Ruf. Aug. ibid. (9) Amb. ep. 20. n. 15. (10) Hier. Scr. an. 376. Theod. 4. hist. c. 7. (11) Basil. ep. 55.

ANNO
DI G. C.
375.

Concilio di
Valenza.

con frequenti lettere, che supplicano alla dilanza de' luoghi.

XXII. Santo Ambrogio non fu solo in quel tempo che volesse ricusare il vescovado, col somministrar mala opinione de' suoi costumi; e si dovette reprimere questo eccesso di umiltà in un concilio tenuto nella Gallia nel medesimo anno della sua ordinazione. Fu quello il concilio di Valenza in data del quarto giorno degl'idi di Luglio sotto al consolato di Graziano Imperatore, e di Equizio; vale a dire nel giorno duodecimo di Luglio l'anno 374. Vi intervennero almeno venti Vescovi, cioè diciannove nominati nelle sottoscrizioni, tra' quali Fiorenzo di Vienna è il primo; e in oltre Fegadio nominato il primo nel principio delle lettere; il quale par che sia S. Febade d'Aggen. Vi è ancora Concordio Vescovo di Arles, Artemio Vescovo di Ambrus, Vincenzio Vescovo di Digne, Eorizio, che si crede essere S. Evorzio o Enverto di Orleans. Non si fa quali fossero le sedi degli altri; e ciò che ci rimane di questo concilio sono due lettere, e quattro canoni. La prima lettera è indirizzata a' Vescovi della Gallia, e delle cinque provincie. Si crede che quelle cinque provincie separate dal rimanente, fosser quelle che prima della conquista di Cesare (1) componeano l'antica provincia della Gallia; cioè la * Vienne, le due Narbonesi, le due dell'Alpi. Vuole il primo canone, che in avvenire i bigami non possano essere ordinati chierici, o fossero caduti in quel caso prima o dopo il battesimo. Per lo passato non pongono mano nelle ordinazioni già fatte. Le fanciulle (2) che dopo essersi votate a Dio si sono maritate, non dovranno essere tolte ricevute a penitenza; e quando sieno ricevute, si differirà loro la comunione, sino a tanto che abbiano elleno soddisfatto a Dio pienamente. Quelli che dopo il battesimo (3) avran sacrificato a' demonj, o avran permesso d'essere battezzati dagli eretici, saran ricevuti a penitenza secondo il concilio di Nicea (4); per non trargli a disperazione; ma faranno penitenza sino

alla morte. Coloro che nell'atto di ordinarli Diaconi (5), Preti, o Vescovi; si chiaman colpevoli di qualche peccato mortale, non deggiono essere ordinati; poichè veramente sono rei o di quella colpa, di che si accusano, o della bugia, se il peccato non è vero; poichè non è permesso di far testimonianza falsa contra se, nè contra gli altri.

La seconda lettera del concilio di Valenza è indirizzata al clero e al popolo della Chiesa di Frejo, toccante Accerto, il quale da tutti era domandato per Vescovo, ed egli s'era accusato di una colpa per ifanciare l'ordinazione. Dicono i padri del concilio, che avendo preta risoluzione di rigettare quelle ordinazioni, non potcan dispensarlo da quella regola; e benchè sappiam noi, soggiungono essi, che molti si valsero di quello mezzo per rispetto e per timore del sacerdozio, che sono segni di santità; tuttavia per non dare argomento alle persone di giudicar male, o di sparlare de' Vescovi, abbiamo risoluto che si abbia a prestar fede alla testimonianza, che ciascuno farà di se medesimo.

XXIII. Avendo l'Imperator Valentiniano passato il verno in Treveri (6), si partì nella primavera dell'anno 375. che si contava dal consolato di Graziano e di Equizio, perchè la guerra avea tolto di creare in quell'anno i consoli. Andò in Pannonia per andare a reprimere i Sarmati, e i Quadi, che avean fatte delle scorrerie nelle terre de' Romani, e quivi passò la maggior parte di quell'anno. Mentre era a Brezione andarono a ritrovarlo i Legati de' Quadi, per pregarlo a sordarsi delle passate cose; offerendogli patti assai vantaggiosi. A gran fatica egli si risolvette di udirgli; e non che lasciarsi piegare alle lor sommissioni, si diede a riprendere l'ingratitudine della lor nazione con violento sdegno, e con voce ardentissima. Cominciava a mifarsi, quando tutto ad un tratto fu assalito da un colpo di apopleffia. Gli s'infiammò la faccia, perdette la favella e il respiro; fu portato nella sua camera, e messo nel letto; si cercò levargli sangue, ma una goccia non potè uscire.

Morte di
Valentiniano. Valentiniano
Imperator.

(1) V. Pagi an. 374. n. 17. (2) Can. 1. (3) Can. 3. (4) Can. Nic. n. 12, 23. (5) Can. 4. (6) Anno 30. c. 5. * Non Venetino.

Finalmente dopo molti violenti sforzi uscì di vita il decimoquinto giorno del calendo di Dicembre (1), vale a dire addì sette di Novembre del 375. d'anni cinquantacinque; avendone regnato undici e nove mesi. Fu accusato d'essere stato in tutta la sua vita soggetto alla collera; ma per altro i medesimi Pagani confessarono, che aveva egli virtù grandissime, come valore, scienza della guerra, prudenza, e vigilanza indefessa per la sicurezza dell'Impero contra i barbari; e sapeva eleggere degne persone per le gravi cariche. Era eloquente, benchè parlasse poco, osservava nel suo mangiare proprietà e politerza, senza superfluità; era casto al maggior segno, per modo che col suo esempio frenava la sua corte. Tuttavolta egli sposò Giustina, essendo ancor vivente Severa (2) e fece una legge per permettere di aver due mogli (?). Ammirano gli dà lode particolare, perchè lasciava agli tutto il mondo in libertà nel fatto di religione, e non costringeva alcuno a seguir la sua; nè dava ad alcuno il menomo travaglio in questo particolare. Il suo corpo fu imbalsamato e trasportato in Costantinopoli.

Temendo i cani dell'armata gli attentati delle truppe della Gallia, che volevano a se attribuire la disposizione dell'Impero (4), chiamarono tosto Valentiniano il giovine figliuol del defunto, in età di soli anni quattro; rimaso cento miglia o trenta leghe lontano, con Giustina sua madre. Lo fecero portare in lettiga nel campo, e lo dichiararono Imperatore solennemente sedici giorni dopo la morte di suo padre, cioè addì ventidue di Novembre (5). Non attesero la permissione dell'Imperator Graziano suo fratello primogenito, rimasto a Treveri per ordine del padre. Ma questo Principe era sì buono, che non se ne dolse, e trattò sempre il suo giovane fratello, come se fosse stato figliuol suo. Divise anche seco l'Impero dell'occidente. Ebbe Valentiniano (6) l'Italia, l'Iliria, e l'Africa; Graziano ebbe le Gallie, la Spagna, e la Bretagna; ma finchè visse governò tutto l'occidente, e tutte le leggi

che si trovano fatte in occidente sino alla morte di Valente, sono colla data del luogo, dove risiedeva Graziano, cioè in Treveri, o in Magonza, come quelle ch'erano di lui solo, benchè, secondo il costume, fossero in nome de' tre Imperatori Valente, Graziano, e Valentiniano.

XXIV. Abbiám due leggi di Graziano in favor della Chiesa, date in Treveri l'anno seguente 376. sotto al quinto consolato di Valente, e al primo di Valentiniano il giovine. La prima è contra gli eretici (7), e rinnova le proibizioni già state fatte di non poter essi raccogliersi, ordinando la confiscazione di tutti i luoghi sì in città che in campagna, dove avessero alzati altari sotto pretesto di religione. L'altra legge di Graziano (8) riguarda i giudizj ecclesiastici, e vuole che le più leggieri cose appartenenti alla religione, abbiano ad esser giudicate sopra i luoghi, e da concilj di ciascuna Diocesi; ma che le cause criminali deggiono essere riferbate a giudici secolari. Questa legge è indirizzata a molti Vescovi, alcuni de quali sono nominati; il che dimostra, che qualche concilio s'era fatto nelle Gallie. Per altro sotto al nome di Diocesi non si debbe intendere come oggi il territorio di una città vescovile; ma un ampio distretto contenente molte provincie, sotto ad un solo primate o Patriarca. Così si crede che quel che la legge chiama giudizio sopra i luoghi, sia quello del Vescovo col suo clero, o del metropolitano co' Vescovi della provincia; e ciò che chiama concilio di ciascuna diocesi, è quello di molte provincie unite, come se ne veggono vari esempi della Gallia, della Spagna, e dell'Africa.

Intanto Valente (9) vedendo essere più disciolto per la morte di suo fratello a poter perseguire la cattolica dottrina, e sapendo che i monaci erano di quella un principal sostegno, fece una legge, in cui ordinava che fosser costretti andare alla guerra. Mandò tribuni con alcune schiere nelle solitudini di Egitto, dove uccisero un gran-

Leggi di
Graziano.

(1) *Idac. Fast.* an. 375. *Hier. Chr.* an. 376. *Amm.* 39. c. 9. (2) *Sup. lib.* 16. n. 10. (3) *Socr.* 4. *hist.* c. 31. (4) *Amm.* 37. c. 10. (5) *Idac. Fast.* an. 375. (6) *Zosim. lib.* 4. p. 3746. l. 30. (7) *L. Cod. Theod. de her.* (8) *L. 22. Cod. Theod. de episc.* & *iii Gothofr.* (9) *Hier. Chr.* an. 376. *Prof.* 7. c. 33. *P. Pagi* an. 375. n. 20. &c.

ANNO
DI G. C.
376.

grandissimo numero di que' santi solitari. Quelle violenze, passarono ancora nelle altre provincie, particolarmente nella Siria, dove subito dopo Pasqua, probabilmente nell' anno 376, assalirono i persecutori (1) le loro celle, abbruciarono i loro lavori; e li misero in fuga.

Ricordò Graziano (2) l'abito di Sommo Pontefice, esibitogli da' Pagani, dicendo che non era lecito ad un Cristiano il vestirsene. I Pagani tuttavia gliene diedero il nome, come agli altri Imperatori anche dopo Costantino. Questo si vede dalle inscrizioni; poichè gl'Imperatori cristiani non pensavan che fosse bene di reprimere tutto ad un tratto i loro intraprendimenti. Tuttavia fin da' principi del regno di Graziano (3), Gracco prefetto di Roma si adoperò possentemente alla distruzione dell' idolatria, benchè fosse ancor catecumenò. Rovesciò la caverna di Mitra, ruppe e abbruciò i mostruosi idoli, che v'eran chiusi.

Condanna
di Apollina-
re.

XXV. Pietro Vescovo di Alessandria, discacciato dalla sua Chiesa per violenza degli Arian, dimorava tuttavia in Roma, e verso questo tempo intervenne ad un concilio, che quivi tenne Damaso Papa, in cui condannò Apollinare, e Timoteo suo discepolo, che si chiamava Vescovo di Alessandria; e li depose. Questa fu la prima volta (4), che fu condannata l'eresia di Apollinare. Consisteva essa principalmente in sostenere che G. C. non aveva avuto umano intendimento, vale a dire ciò che i Greci chiamano *Nous*, e i Latini *Mens*; ma solamente ebbe la carne umana, cioè il corpo, e l'anima sensitiva come gli animali, e che la divinità teneva in lui luogo d'intendimento. Si fermava sopra queste parole: Il Verbo è stato fatto carne, e dicea che l'anima razionale essendo il principio del peccato, il Salvatore non doveva prenderla. Accusava quegli, i quali diceano, che v'era

in Gesù Cristo l'intera umana natura, dicendo che lo dividevano in due, e sosteneva che due tatti non potean veramente essere uniti insieme. Dicea che il corpo di G. C. era disceso dal cielo, e in conseguenza veniva ad essere di natura dalla nostra diversa, e che dopo la resurrezione s' era dissipato; per forma che era stato uomo più in apparenza che in effetto. Apollinare errava ancora intorno alla Trinità, componendola di un grande, di un più grande, e di un grandissimo; e dicea che lo Spirito Santo era come lo splendore, il Figliuolo il raggio, e il Padre il sole. Veniva anche accusato che dicesse come Sabellio (5), che altro non erano che diversi nomi, e che la stessa cosa era Padre Figliuolo e Spirito Santo. Era nell' antico errore de' Millenarj (6), e insegnava che Gesù Cristo regnerebbe sopra la terra, e che ancora si osserverebbe tutta la legge cerimoniale, la circoncisione, il sabato, la distinzione delle carni, i sacrifizj sanguinosi, con tutto il resto; facendo ritornar le figure dopo il compimento reale della verità.

Gli errori di Apollinare furono lungamente tollerati, per la stima, in cui aveano la sua persona i più santi Vescovi dell' oriente; poichè avea costumi regolatissimi, ed era stato amico di Santo Atanasio, di Santo Epifanio, di S. Basilio medesimo, e di Gregorio Nazianzeno. Prima, dice Santo Epifanio, (7) quando alcuni de' suoi discepoli ci parlavano a quel modo, noi non potevamo darci a credere che venisse da sì grand' uomo; e dicevamo, che non comprendendo essi la profonda sua dottrina, inventavano tali dogmi, ch' egli non avea loro insegnati; onde il concilio di Antiochia (8), e la lettera di Santo Atanasio ad Epiteto rapportata poscia da Sant' Epifanio, condannarono questi errori (9), senza far menzione di Apollinare. Ma verso

(1) Basil. ep. 200. (2) Zosim. lib. 4. p. 761. l. 30. F. Pagi an. 312. n. 15. 16. Gr. (3) Hier. ep. 7. ad Lant. Prud. adv. Symm. l. 5. p. 562. (4) F. Pagi an. 373. n. 3. Theoph. an. 166. p. 53. Hier. Chr. an. 176. Sozom. 6. c. 25. Ep. Damasi s. 10.1. Conc. p. 866. ex Theod. 5. hist. c. 10. E. piph. her. 77. Dimer. Greg. Naz. 1. ad Cled. or. 51. l. 2. ad Cled. or. 51. pag. 749. d. Epiph. ibid. 2. c. 14. Greg. ibid. p. 744. D. (5) Basil. ep. 293. p. 1060. C. (6) Ibid. ep. 74. p. 876. Greg. Naz. 2. ad Cled. p. 747. G. (7) Hier. 77. c. 2. (8) Sup. l. 16. n. 25. (9) Basil. ep. 293. l. 27. 74.

verso questo medesimo tempo, cioè verso l'anno 375. e 376. questa eresia in tal forma si discoperì, che non fu possibile di più tollerarla. I Vescovi Egiziani esiliati nella Palestina per la fede, si opposero a lui: vigorosamente, e San Basilio scrisse loro, spiegando i suoi errori, e armandogli ancora contra quelli di Marcello di Ancira, cui si dicea che Paolino di Antiochia favorisse.

I Settatori di Apollinare giunsero a tanto di dividerli, ed egli diede loro un Vescovo particolare in Antiochia. Era costui Vitale Prete della comunione di S. Melezio, chiaro per li suoi puri costumi, e intento quanto mai dir si possa al governo del popolo, ch'era sotto di lui; per il che aveva acquistata grandissima autorità (1). Si dice, che credesse di essere in dispregio di Flaviano Prete, e che da lui gli venisse tolto di avvicinarsi a Melezio loro Vescovo ordinario. Che che ne fosse, si separò, e si fece capo in Antiochia di un quarto partito; poichè due partiti v'erano sempre di Cattolici, quello di Melezio, e quello di Paolino, e dall'altro canto durava tuttavia quello degli Arianì, Euzojo, che n'era il capo, morì in questo tempo, e in suo luogo dichiararono Vescovo Doroteo, e da altri chiamato Teodoro. Ciò occorse sotto al consolato di Valente (2); e di Valentiniano il giovine, cioè nell'anno 376. Vitale e Apollinare ancora pretendeano tuttavia d'esser Cattolici, e si vantavano di aver la comunione di S. Damaso. Grande attenzione mettevano in celare la lor dottrina (3) a quelli, che non erano del lor partito, e affettavano di parlar con essi il linguaggio della Chiesa. Rapporta Santo Epifanio (4) ch'egli medesimo ne fu ingannato.

Essendo in Antiochia, dice egli, ho conferito co' loro capi, tra' quali era Vitale Vescovo. Era egli diviso da Paolino, quantunque pareissero entrambi insegnare la fede ortodossa; ma ciascuno avea pretesto di quella divisione. Vitale accusava Paolino di Sabellianesimo, per il che mi guardai di comunitare inte-

ramente con Paolino fino a tanto che mi diede la sua confession di fede, che teneva egli originalmente scritta di mano del nostro Beato padre Atanasio.

Quei del partito di Paolino accusavano Vitale di dire, che Gesù Cristo non sia stato uomo perfetto. Vitale rispose tosto: Noi confessiamo, che Gesù Cristo si sia fatto uomo perfetto. Gli astanti furon meravigliati, e ripresero di consolazione. In quanto a me, conoscendo le loro artificiose proposizioni, lo sollecitai a dire, se confessasse aver presa Gesù Cristo una carne naturale. Rispose che sì. Seguìtai: Della Vergine Maria, senza che uomo vi avesse parte, per opera dello Spirito Santo? Questo accordò parimente. Dunque, disse io, il Verbo Dio Figliuol di Dio venne a prendere dalla Vergine la natural carne? Questo accordò con aria grave; ed io n'ebbi consolazione, poichè in Cipri mi fu detto che sostenesse il contrario. Io gli domandai ancora, se il Verbo avesse presa un'anima. Rispose che sì, con la medesima gravità, dicendo che non si potea dire altrimenti. Dopo averlo interrogato intorno all'anima e ritorno alla carne, lo richiesi finalmente, se Gesù Cristo aveva un intendimento. Questo negò egli tosto. Io soggiunsi: Come dunque dite voi, che fu perfetto uomo? Allora scoppiò il fondo de' suoi pensieri in questi termini: Noi diciamo, ch'egli è uomo perfetto, avendo la divinità sua in luogo di umano intendimento, con la carne e con l'anima. La questione durò ancora qualche tempo, ma senza verun frutto: e Santo Epifanio si ritirò con infinito travaglio, che uomini di tanto merito fossero in simil errore.

XXVI. Da' settatori di Apollinare vennero gli Antidicomarianiti, cioè gli avversari di Maria, i quali diceano, che non era ella rimasa vergine, e che dopo la nascita di Gesù Cristo aveva avuti figliuoli da S. Giuseppe. Avendo inteso Santo Epifanio (5) che nell'Arabia correva questo errore, scrisse una lunga lettera per confutarlo, indirizzata a tutt' i Fedeli di quel-

Esse-
forno
alla
Santa
Vergine.

(1) Sozom. 6. c. 25. (2) Socr. 4. c. 35. Theod. 5. hist. c. 5. (3) Greg. Naz. ad Cled. p. 754. A. (4) Hierf. 77. n. 20. 22. 23. Ec. (5) Epiph. her. 77. n. 26. her. 78.

ANNO
di G.C.
376.

quella provincia, cominciando da' Vescovi fino a' laici, e a' medesimi catecumeni. Riferisce molte tradizioni intorno a S. Giuseppe, che si crede che fosse tolto da alcuni libri apocrifi; ma risponde solidamente alle obbiezioni, che gli eretici pretendeano trarre dalla Scrittura contra la perpetua verginità di Maria. Nel medesimo tempo e nel medesimo paese insorse un errore del tutto a questo contrario, che si dovesse tenere come una specie di divinità la santa Vergine. Quei di tal fetta furon detti Coliridiani (1), perchè il culto che rendevano alla Vergine era di offerirle ciambelle, in greco chiamate *Collyrides*. Questa superstizione era venuta dalla Tracia e dalla Scizia superiore, ed era passata fin nell'Arabia. Niuna donna quasi era più che non ne fosse infatuata. Ornavano un carro con una sede quadra, che ricoprivano con un pannolino; e in certo tempo dell'anno per alcuni giorni presentavano un pane, e l'offerivano in nome di Maria; poscia ciascuna prendevane la parte sua. Combattere Santo Epifanio questa superstizione, mostrando che mai nella vera religione ebber le donne parte nel sacerdozio, e che quel culto era un' idolatria, poichè non avea per iscopo altro che Maria, la quale, comechè fosse perfetta, non era altro che una semplice creatura, nata di Anna e di Gioacchino, secondo il corso ordinario della natura. Sant' Epifanio in questa, e nella precedente eresia, rapporta alcune tradizioni intorno a' parenti e alla nascita della santa Vergine. Conchiude che debb' esser onorata, ma Dio solo adorato.

XXVII. Santo Epifanio fu sempre nella comunione di Paolino (2), di cui fu in oriente principal sostegno. Era allora in età di sessant'anni almeno; nacque in Belsamduo borgo della Palestina nel territorio di Eleuteropoli. Da' suoi primi anni abbracciò la vita monastica, in cui ebbe eccellenti maestri, e tra gli altri frequentò Santo Ilarione. Dimorò vicino al luogo della sua nascita, e passò anche molto tempo in Egitto per am-

maestrarsi, per modo che divenne chiaro per la monastica disciplina in Egitto e nella Palestina. Ritrovandosi in Egitto mentre era giovane, conversò con alcuni Gnostici (3), e apprese dalla loro bocca i loro misteri infami. Fu tentato da alcune lor donne, e non potendo riuscire in ciò, diceano nel loro stile: Noi non abbiain potuto far salvo questo giovane. Ne fu preservato per grazia particolari di Dio; e ciò discopri egli a' Vescovi di que' luoghi, che ne fecero sbandire (4) circa ottanta. Dopo aver governato per qualche tempo un monistero, che avea fondato nel suo paese, fu suo mal grado ordinato Vescovo sotto a quello regno di Valente, della metropoli dell'Isola di Cipro, prima chiamata Salamina, allora Costanza; ed essendosi città marittima, e di gran ricapito, la sua attenzione anche agli affari temporali scoprì la virtù sua, e rendetelo chiaro in breve tempo per tutto il mondo. Nell'anno 374. compose il suo Ancorato, ad istanza di alcuni Preti, e di alcuni virtuosi laici della Chiesa di Suedra nella Pansilia; da' quali fu pregato, che loro spiegasse la fede della Chiesa intorno alla Trinità, particolarmente sopra l'articolo dello Spirito Santo. Chiamò egli questo discorso Ancorato (5); in greco *Ancoratos*; quasi Ancora arsa a confermare lo spirito agitato fra'dubbi. Quivi tratta ampiamente del mistero della Trinità, e di quello dell'Incarnazione contra le nuove eresie, e vi mescola alcune digressioni; tra le altre un compendio di cronologia dal cominciamento del mondo fino a' tempi suoi, che termina in questo modo: E' quello il novantesimo anno (6) dopo Diocleziano, il decimo dopo Valentiniano e Valente, e il sesto dopo Graziano, sotto al consolato di Graziano per la terza volta, e di Ezquizio, indizione seconda; che sono i caratteri dell'anno 474.

Due anni dopo egli cominciò la sua grand'opera contra l'eresie, ad istanza di Acazio e di Paolo Prette Archimandriti, vale a dire superiori de' monisteri di Carchedona e di Borea nella Siria, la cui lettera è in data dell'anno 92. di Dio.

Cominciamento di Santo Epifanio

(1) *Id. her. 78.* (2) *Solom. 6. c. 32. Synod. Ancor.* (3) *Epist. her. n. 17.* (4) *Ep. int. heres.* (5) *Ancor. Vols.* (6) *Ancor. n. 60.*

Diocleziano, duodecimo di Valentiniano e Valente, e ottavo di Graziano, cioè l'anno 375. Sant' Epifanio intitolò quest'opera Panarione, che significa, siccome accenna egli medesimo, una cassetta piena di medicamenti e di rimedi contra diversi veleni. Conta in essa fino al numero di ottanta eresie, delle quali scrive la storia, confutandole ciascuna in particolare, terminando a' Messaliani. Finalmente mette una esposizione di dogmi della Chiesa cattolica, e una descrizione de' principali punti della sua dottrina, che merita di essere rapportata in questa istoria.

Discipli-
na della
Chiesa.

XXVIII. Primieramente, dice egli, la verginità è custodita, e onorata da molte persone, poi il celibato, la continenza, la vedovanza; poi il maritaggio, e in particolare in chi si marita una volta sola. Tuttavia è permesso all' uomo di rimaritarsi dopo la morte della sua prima moglie; e così alla donna dopo la morte del suo primo marito. La fonte di tutti questi beni è il sacerdozio, che per lo più si dà a persone vergini, o a coloro che son vissuti nel celibato, o che si astengono dalle lor mogli, o che son vedovi dopo il primo maritaggio. Ma colui che si rimaritò, non può essere ricevuto al sacerdozio; nè tra' Vescovi, nè tra' Preti, nè tra' Diaconi, o Suddiaconi. Dopo il sacerdozio è l'ordine de' lettori, che si prendono da ogni stato, vergini, celibi, continenti, vedovi, maritati; e in caso di necessità anche rimaritati; poichè il lettore non ha parte al sacerdozio. Vi sono ancora delle Diaconesse stabilite per lo servizio delle sole donne per decenza nel battesimo, e nelle altre simili occasioni. Queste deggion parimente guardar continenza, e vedovanza dopo un solo maritaggio, o perpetua verginità. Poscia vi sono gli esorcisti, gli interpreti per ispiegar da una in altra lingua o le lecture, o i sermoni. Rimangono poscia i Copiati, che seppelliscono i morti; i portinai, e tutto ciò che riguarda il buon ordine della Chiesa.

Le assemblee ordinate dagli Apostoli si tengono il mercoledì, il venerdì, e la domenica. In alcun luogo si raccolgono

ancora nel sabato. Il mercoledì, e il venerdì si digiuna sino a nona, perchè nel mercoledì il Signore fu preso, e nel venerdì crocifisso; il nostro digiuno è un riconoscimento, che abbia egli per noi patito, e una soddisfazione de' nostri peccati. Questo digiuno del mercoledì e del venerdì sino a nona si pratica tutto l'anno nella cattolica Chiesa; fuor che ne cinquanta giorni pasquali, quando è proibito di piegar le ginocchia, e di digiunare. In questo tempo le assemblee del mercoledì e del venerdì si tengono la mattina, e non a nona, come si fa nel rimanente dell'anno. Il giorno dell' Epifania, ch'è la nascita del Salvatore secondo la carne, non è permesso digiunare quantunque fosse di mercoledì, o di venerdì. Gli azeri digiunano volontariamente in tutto l'anno, fuor la domenica e il tempo pasquale; e osservano sempre le veglie. La Chiesa cattolica ha per giorni di allegrezza tutte le domeniche; si raccoglie la mattina, e non digiuna. Osserva i quaranta giorni prima de' sette giorni di Pasqua in continui digiuni; ma non digiuna la domenica nè pure nella quaresima. In quanto a i sei giorni prima della Pasqua, tutto il popolo passa quegli in xerofagia, cioè a dire prendendo solamente pane, sale, e acqua, e ciò verso la sera. I più fervorosi stanno senza mangiare due, tre, o quattro giorni, e alcuni tutta la settimana sino alla domenica mattina al cantar del gallo. In questi sei giorni si veglia, e ogni dì si tengono le assemblee; si tengono ancora in tutta la quaresima da nona sino a vespero. In alcuni luoghi vegliano la notte del giovedì al venerdì, e della domenica solamente. In alcuni luoghi si offre il sacrificio il giovedì di santo continuando la xerofagia. In altri si celebra solamente nella notte della domenica, per modo che termina l'offizio al cantar del gallo il giorno di Pasqua. Si celebra il battesimo, e gli altri misteri segreti secondo la tradizione del Vangelo e degli Apostoli.

Si fa commemorazione de' morti nominandogli, e celebrando le orazioni e il sacrificio. Si osservano assiduamente nella Chiesa le preci della mattina

ANNO
di G. G.
376.

co' cantici delle landi , e con le preci della sera co' salmi . Vi sono de' monaci , che abitano nelle città , alcuni dimorano ne' monasteri lontani . Alcuni portano lunghi capelli per divozione , ma questa non è pratica conforme a' precetti di S. Paolo . Molte altre divozioni particolari si usano nella Chiesa ; come lo astenersi dalla carne di ogni sorta di animale , dall'uova e dal formaggio . Alcuni si astengono solamente dalle carni degli animali quadrupedi ; altri eccettuano anche gli uccelli , e i pesci ; altri si guardano ancora dalle uova , e dal formaggio ; altri non prendon pane , nè frutti , nè cosa che cotta sia . Molti dormono in terra ; molti vanno a piedi scalzi ; certi portano un sacco in secreto , e per penitenza ; ma è indecente portarlo scopertamente , e andar col collo carico di catene , come fanno alcuni . La maggior parte si astiene da' bagni ; alcuni avendo rinunziato al mondo , inventarono certe arti facili e semplici per fuggir l'ozio , e non esser di carico ad alcuno per loro mantenimento . La maggior parte si esercita nella salmodia , nell'orazione , nella lettura , e nel recitare le sante Scritture .

Insegna a tutti la cattolica Chiesa , che gran merito sia l'ospitalità , la elemosina , e tutte le altre opere di carità usate verso tutto il mondo . Si astiene dalla comunione di tutti gli eretici ; sbandisce la fornicazione , l'adulterio , l'impudicizia , l'idolatria , la strage , e tutte le colpe : la magia , gli avvelenamenti , l'astrologia , gli auguri , i sortilegi , gli incantesimi , i segni . Proibisce i teatri , i corse de' cavalli , i combattimenti delle fiere , gli spettacoli musicali ; ogni maldicenza , ogni querela , ogni quistione ; le ingiurie , le ingiustizie , l'avarizia , l'usura . Non approva le persone immerse negli affari del mondo ; collocandole dopo tutti gli altri gradi . Non riceve offerte , se non da coloro che vivono secondo la giustizia . Questa al riferire di Santo Epifanio era la disciplina della Chiesa cattolica . Termina egli il libro dell'eresie , facendo la raccoman-

dazione di Anatolio , che ne avea scritte le * minute in note , e d'ipazio diacono , che aveale trascritte chiaramente in quinterni .

XXIX. Il partito di Paolino di Antiochia fu allora rilevato da alcune lettere di Roma , che gli accordavano il titolo di Vescovo di Antiochia , rigettando S. Melezio . Però i settatori di Paolino (1) si volsero al conte Terenzio , che si trovava in Antiochia con grande autorità , e che grande zelo avea per la Chiesa ; e lo pregarono di far opera , che seco loro si riunissero i settatori di S. Melezio , che tuttavia era in esilio . Quello risaputosi da S. Basilio , scrisse (2) al conte Terenzio pregandolo che non volesse impacciarsene . Io non mi maraviglio , dice' egli , del procedere degli occidentali , certamente non fanno essi ciò che qui passa , e quelli che mostrano di saperlo , gli narrano cose più secondo la lor passione , che secondo la verità . O non fanno , o dissimulano la ragione , per cui il beatissimo Vescovo Atanagio risolvette di scrivere a Paolino ; ma voi avete persone , che possono raccontarvi ciò ch'è passato tra' Vescovi sotto all'Imperator Gioviano (3) ; e vi prego a prenderne informazione . Per altro ci rallegriamo con quelli , che ottennero queste lettere di Roma , e se contengono qualche vantaggiosa testimonianza , preghiam Dio che sia vera . Ma questo non potrà mai indurci a non riconoscere Melezio , o a credere che le quistioni , onde nacque tal divisione , sieno di poca importanza . In quanto a me non credo già di avere a rilasciarmi , perciocchè un uomo ha ricevuta una lettera (4) che lo rende superbo ; se anche egli discendesse dal cielo , non seguendo egli la santa dottrina , io non potrei ammetterlo alla mia comunione .

Considerate , vi prego , che gli Ariani non hanno altro pretesto per non ricevere la dottrina de' nostri padri , se non il torto senso , che danno alla parola consustanziale , dicendo che noi riconosciamo il Figliuolo consustanziale secondo l'ipostasi . Noi diamo loro modo da mole-

Quistione d'una, o di tre ipostasi .

(1) Basil. ep. 349. ad Terent. (2) Ep. 37. ad Melet. (3) Sup. l. 85. n. 55. (4) Ep. 349. p. 419. B. (*) Non la mala copia.

starcì, se ci lasciamo strafancinare verso coloro, che presso a poco tengono il medesimo linguaggio, più per semplicità che per malizia; poichè badano più tosto a calunniar la nostra dottrina, che a confermar la loro. E qual materia può darfi più pericolosa di calunniare, quanto quella che s'ode dire da alcuni de' nostri, che si dà una sola ipostasi del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo? Dal canto loro sostengono essi espressamente la distinzione delle persone: Sabellio disse il medesimo, che Dio è uno in ipostasi, ma che la Scrittura gli fa rappresentare diversi personaggi, secondo le occasioni particolari; facendolo parlare ora come Padre, ora come Figliuolo, ora come Spirito Santo. Se dunque si odon qui dire alcuni de' nostri, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono uno quanto al soggetto, e tre quanto alle persone, non parrebbe egli veramente che provassero con chiarezza le cose che da noi vengono dette? Per altro che l'ipostasi e l'essenza non sieno il medesimo, pare a me, che i nostri fratelli di occidente lo facciano egliino stessi vedere; poichè per la povertà della loro lingua, sono costretti a ricevere la parola *ousia*, affine di salvare con la distinzione delle parole la differenza, che potrebbe esser nel senso. S. Basilio spiega poi come per sostanza, *ousia*, egli intende ciò che è comune alle tre persone, e per ipostasi le proprietà di ciascuna. Conchiude, pregando il conte Terenzio di lasciare il pensiero di questa riunione a' prelati, particolarmente agli esiliati, che combattono per la religione; dove accenna S. Melezio, ed Eusebio di Samosata.

Da questa lettera di S. Basilio si raccoglie qual ragione teneffe lontani gli orientali dalla comunione di Paolino; e in una delle sue San Girolamo ci dà a conoscere per qual principio temeano gli occidentali la comunione di Melezio; essendo stato turbato da questa scisma di Antiochia fino nel suo deserto di Siria. Gli si domandava per qual parte egli fosse, per Vitale, per Melezio, o per Paolino. I Vescovi degli Ariani, e i Cattolici del partito di Melezio gli do-

mandavano, s'egli tenesse che vi fossero tre ipostasi nella Trinità, sicchè stanco di simili quistioni, scrisse a S. Damaso Papa (1) in questi termini: Non seguendo altro capo che G. C. io mi attengo alla comunione di vostra Santità, cioè a dire alla sede di Pietro. Io so che la Chiesa (2) fu fabbricata sopra questa pietra; e chiunque mangia l'agnello (3) fuori di questo luogo, è profano; chiunque non è nell'arca di Noè, perisce nel diluvio. Non potendo io sempre consigliarmi con voi, non mi allontano da' confessori Egiziani vostri confratelli; come picciola barca, che si mette a coverto de' gran vascelli. Non conosco Vitale, rigetto Melezio, nè so chi sia Paolino. Chiunque non ammassa con voi, disperde; cioè a dire che chi non è per G. C. è per l'Anticristo. Mi si domanda se ammetto tre ipostasi; ed io domando ciò che significano queste parole; mi si risponde che son tre persone sussistenti; io dico che questo credo. Soggiungono, che ciò non basta, e si vuol che io dica la parola d'ipostasi. Io temo che per ipostasi s'intenda sostanza, perchè nelle scuole comuni *hypostasis* non significa altra cosa che *ousia*. Temo ancora di confessar tre nature con gli Ariani; e quanto più mi stimolano intorno a questa parola d'ipostasi, tanto più diffido. Per questo vi scongiuro di farmi sostegno con vostre lettere, e dirmi se io abbia, o no a dire ipostasi. Vi prego ancora di accennarmi con qual persona io possa comunicare in Antiochia, poichè i Campensi, uniti con gli eretici di Tarso altro non cercano che farsi autorevoli, allungando la vostra comunione, per sostenere tre ipostasi nel loro antico senso. Per Campensi intendo S. Girolamo (4) i settatori di S. Melezio, come si è detto; e per eretici di Tarso intende i discepoli di Silvano Semmariano, che n'era stato Vescovo; o forse Diodoro, ch'era Vescovo allora, dopo essere stato lungamente Prete di Antiochia della comunione di S. Melezio. S. Girolamo era preoccupato contra essi per via di Evagrio, e degli altri della comunione di Paolino; alla quale

M 2 le

(1) Hier. ep. 87. (2) Matth. 16. (3) Exod. 12. (4) Sup. lib. 16. n. 16.

le si attenne sempre. Non avendo ricevuta risposta a questa lettera, ne scrisse una seconda (1) a S. Damaso, in cui dice: Da un lato gli Ariani esercitano il lor furore, sostenuti dalla potenza temporale; dall' altro la Chiesa divisa in tre partiti mi chiama a sé; i monaci che mi circondano, usan meco della loro antica autorità. Intanto io grido: Se alcuno è congiunto alla sede di Pietro, egli è de' miei. Melezio, Vitale, Paolino, dicono, che a voi sono uniti; questo potrei credere, se un solo di essi lo dicesse; ma due menzionano, e forse tutti tre; per il che scongiuro la Sanità vostra, che mi accenniate con lettere son chi deggia io comunicar nella Siria: Non disprezzate un'anima, per cui è morto G. C. Quelle lettere di S. Basilio (2), e di S. Girolamo chiaramente dimostrano il punto della difficoltà di una, o di tre ipostasi. Gli orientali temean di parer Sabelliani, se dicevano una ipostasi e tre persone; *tria profesa*; non si contentavano della distinzione delle persone; volean, che si confessasse, che ciascuna persona sussisteva in una vera ipostasi; gli occidentali non osavan dire tre ipostasi, per timore di non usar la favella degli Ariani, perchè spiegavano in latino la parola ipostasi con quella di sostanza; e la parola persona, di che non si contentavano gli orientali, pareva loro bastevole; non avendone di più arte. Santo Atanagio avea saputo essere superiore alle parole, (3), quando era sicuro del senso, ma in questo tempo gli animi erano divisi e inaspriti, per il che durò sì lungamente tale scisma in Antiochia.

Lettera di
 S. Basilio
 a Santo
 Epifanio.

XXX. Quantunque fosse S. Basilio chiaramente dichiarato per S. Melezio, non si scostava da Santo Epifanio; anzi avevalo in gran rispetto, e riguardavalo come un raro esemplar di carità de' tempi suoi. Venendo alla divisione della Chiesa di Antiochia, rende egli conto (4) del partito che avea preso: Come il venerabil Melezio fu il primo a combattere per la verità al tempo di Collanzo; e che la mia Chiesa era in comu-

ne con lui, io rimasi nella sua comunione, e spero di durarvi tuttavia la Dio mercede. Il beattissimo Papa Atanagio era già risolutissimo di entrar nella sua comunione, quando venne da Alessandria, se per via di un malizioso consiglio altri non gli avesse fatta diffidare in altro tempo questa riunione; e fu questo un grand danno. In quanto a quelli, che giunsero gli ultimi, non ne abbiamo ancora ammesso alcuno alla nostra comunione; non già che noi li crediamo indegni; ma perchè ci manca ogni ragione di condannar Melezio. Veramente abbiamo udito dire molte cose contra di essi; ma non ci siamo a quelle fermati; perchè non si sono intese da noi tutte le due parti in lor presenza; secondo quel ch'è scritto (5): Può forse giudicar la nostra legge un uom senza udirlo? Sarebbe opera degna della vostra condotta pacifica, o venerabilissimo fratello, non di riunire da un lato, e di separar dall' altro; ma di condurre ciascun che sia diviso agli altri, che sono uniti. Per altro ho avuta grandissima consolazione di quanto avete scritto secondo la buona ed esatta teologia, che si deggiano confessare tre ipostasi. Questo insegnato ancora a' nostri fratelli di Antiochia; ma fuor di dubbio l'avete già loro insegnato; poichè non entraste nella loro comunione, senza prima assicurarvi di essi, particolarmente sopra di questo punto. Per questi fratelli di Antiochia venuti gli ultimi, S. Basilio intende Paolino, e forse Vitale.

Risponde egli poscia a Santo Epifanio (6) in proposito di un certo popolo, di cui gli avea egli scritto, probabilmente per favellarne poi nel suo trattato dell'eresi; dove in fatti ne dice una parola. Erano questi i Magi, o Majusi, come ancora sono chiamati in Levante. Noi ne abbiamo un gran numero, dice S. Basilio, dispersi da per tutto il nostro paese, i quali vennero in altri tempi da Babilonia. Hanno essi particolari costumi, e vivono divisi dagli altri uomini; e son tenuti dal demonio in tale schiavitù, ch'è impossibile poter lo-

ro

(1) *Epist.* 98. (2) *Basil. ep.* 64. *A. Ep.* 391. p. 1172. B. Aug. 5. *Trinit.* c. 4. (3) *Grec Naz. orig.* 21. p. 375. D. (4) *Basil. epist.* 325. p. 1100. B. (5) *Jo.* 7. 17. (6) *Epiph. epist.* ad a. 13.

ro favellare. Non hanno essi nè libri nè dottori; ma si nudriscano in un costume fuor di ragione, che passa dal Padre al Figliuolo. Quel che si vede di essi apertamente è questo, che hanno orrore di uccidere qualunque animale; facendogli uccidere per loro uso dalle altrui mani. I lor maritaggi sono opposti a' buoni costumi; teogono il fuoco per Dio, e tutto ciò che al fuoco affomiglia. Sin ora non ci dissero di discender da Abramo, ma contano un certo Zarnua per antor della loro nazione; e però non posso io dirvi di vantaggio. I moderni viaggiatori (1) ei fanno sapere che si ritrovano ancor nella Persia di quelli adoratori del fuoco, e dicono essere lor legislator Zerdousto. Sono chiamati Gauri o Parsi.

S. Basilio
si lagna
degli oc-
cidental.

XXXI. Non pote soffrir S. Basilio le male impressioni fatte nell'animo del Papa contra S. Melezio, e contra Santo Eusebio di Samolata. Ecco ciò che ne scriveva a Pietro di Alessandria, che ancora ritrovavasi in Roma. Ho dolore, che il fratel nostro Doroteo (2) non v'abbia parlato con la conveniente moderazione. Al suo ritorno mi narrò i discorsi tenuti con voi in presenza del venerabilissimo Vescovo Damaso; e mi ha data pena dicendo, che si mettean nel numero degli Ariani i nostri santi confratelli Melezio ed Eusebio. Se non vi fosse altra prova della lor poca fede, basta quella che gli Ariani fan loro guerra, per chi giudica rettamente; e voi dovreste sopra gli altri essere unito: feco loro in carità, voi che com'essi patite per amor di G. C. Persuadevvi, che niuna parola vi è di ortodossia fede; che non l'abbiano essi insegnata con intera libertà in nostra presenza. Dio n'è testimonia, e noi non saremmo rimasti un momento nella lor comunione, se non si fosse da noi veduto, che camminavan nella diritta via.

Più ancora si duole con Santo Eusebio di Samolata, scrivendogli (3) mentr'era in esilio. Voi potete, dice egli, supportar di aver parlato con gli occidentali, avendo udito il racconto del fratel nostro

Doroteo. Quali lettere si dovranno dare a lui al suo ritorno? A me viene in mente quel detto di Diomede (4): Tu non dovevi pregare Achille; egli è troppo superbo. In fatti le gloriose pericole quando sono adulate, divengono più insolenti. Se il Signore si placa verso noi, di qual altro sostegno avrem noi bisogno? Se seguita la sua collera, qual soccorso potrà recarci il fatto dell'occidente? Sono essi preoccupati da falsi sospetti, e fanno presentemente ciò che fecero intorno a Marcello; si sdegnano contra coloro, che lor dicono il vero; e confermano l'eresia. In quanto a me vorrei scrivere al loro capo, senza forma di lettera generale, e senza entrar negli affari della Chiesa; e fargli noto solamente ch'essi non fanno il vero di ciò che passa tra noi; e che non prendono la via di saperlo; e che non si debbe insultare a coloro, che sono abbattuti dalla tentazione; nè prender per dignità l'orgoglio, e peccato da se solo valevole a renderci nimici di Dio. Il dire di S. Basilio, che gli occidentali confermano l'eresia, non può essere per alcun sospetto che avesse della loro dottrina; poichè spesso fece testimonianza della lor pura fede; vuol dire solamente che le loro prevenzioni contra i difensori della cattolica fede, com'erano S. Melezio, e Santo Eusebio, davano gran vantaggio agli eretici; e l'ignoranza di che gli accusa, non è che l'ignoranza de' fatti, e di ciò che accadeva in oriente. Ciò che dice di aspro contra il Papa, s'appartiene alla sola persona di S. Damaso, da lui solamente conosciuto di lontano: l'autorità della santa fede, e la necessità di ricorrere a lui vien dimostrata chiaramente nelle sue lettere (5) a Santo Atanagio, e agli occidentali.

XXXII. Nella medesima lettera a Santo Eusebio di Samolata, si duole S. Basilio di molti Vescovi indegni, stabiliti dalla fazione degli Ariani; la qual cosa si debbe incominciare a narrare alquanto più indietro. Demostene vicario del pretorato del pretorio proteggea gli eretici (6); era egli Crisiano, ma infestato, assai male si

Persia-
zione nel-
la Cappa-
docia fat-
ta da De-
mostene.

(1) Piet. Valeri 18. dec. 1617. (2) Epist. 321. p. 1094. C. (3) Epist. 10. p. 795. C. (4) Il. 9. v. 694. (5) Sup. 16. n. 39. 17. 1. (6) Ep. 10. p. 794. D. ep. 264. p. 1036. D.

le sì nella dottrina, che nella disciplina, e pretendea di regolare assolutamente tutti gli affari della Chiesa. Nel cuor del verno fece riunare un concilio (1) di eretici in Ancira, metropoli della Galazia: Ipso successore di Atanagio fu deposto in esso concilio, e posei in suo luogo Edizio, che tosto abbracciò la comunione di Basilio Vescovo di Gangres nella Paflagonia, Ariano dichiarato. Demostene andò poi contra S. Gregorio di Nissa, fratello di S. Basilio, ordinando che fosse condotto a lui prigione, sotto pretesto che avesse rubati alcuni danari della sua Chiesa, come veniva accusato. Ma mostrò egli qual uso ne avesse fatto il suo predecessore, e i Vescovi della provincia fecero testimonianza, che i tesoreri della Chiesa (2) erano pronti a renderne ragione. S. Gregorio di Nissa non fu preso, e abbandonò il paese. Fu messo in suo cambio uno schiavo sciaurato, di corrotta fede, come coloro che l'ordinarono. S. Gregorio di Nazianzo (3) scrisse molte lettere dal suo ritiro di Seleucia, consolandolo in questa persecuzione, che forma la miglior parte della sua vita; poichè tutte le vicine Chiese chiamavan lui, affine che le pacificasse e governasse.

Demostene (4) passò poi in Cesarea, dove saggittò tutte le persone ecclesiastiche alle pubbliche cariche, malgrado a' loro privilegi. Quindi passò in Sebastia, e trattò come quelli di Cesarea quanti ne ritrovò della comunione di S. Basilio. Gran violenza furono usate contra essi, e un di quei cherici detto Asclepio fu battuto sì aspramente che uscì di vita (5). Demostene indicò poi un concilio in Nissa (6) di Vescovi Ariani della Galazia e del Ponto. Di Nissa andarono in Sebastia, per unirsi con Eulazio, che avevasi invitato con una solenne ambasciata, accogliendoli con quanto onore più si potea. Quivi tennero l'assemblea, predicarono, o offrirono il santo sacrificio (7), e distribu-

rono l'Eucaristia. Finalmente diede loro Eulazio tutt' i segni possibili di comunione, senza ch'essi volessero riconoscerlo per Vescovo, perchè era stato deposto da' capi del partito nel concilio di Costantinopoli nell'anno 360. Turbò ancora Demostene (8) la Chiesa di Doares borgo della Cappadocia, sostenendo gli Ariani a porre quivi uno schiavo fugiasco, e quello per intrigo di una donna senza religione.

Intanto era morto Teodoro (9) Vescovo di Nicopoli, e Demostene avea procurato di persuadere a quella Chiesa di ricevere un Vescovo dalle mani di Eulazio; ma essa ricusò animosamente. I Vescovi Ariani, che avea egli raccolti in Nissa, intrapresero con Eulazio di rovesciare in Nicopoli la cattolica fede; ma nè pure in ciò poterono riuscire. Ma guadagnaron Frontone Prete di questa città, che sempre s'era mostrato di pura fede, e di santi costumi. Tradì egli allora la verità (10) che avea prima sostenuta, e si diede agli Ariani, per esser Vescovo di Nicopoli. Tosto divenne orribile a tutta l'Armenia, e la fama della caduta sua presto corse da per tutte le vicine provincie (11). Il popolo di Nicopoli lo abbandonò, e andò a fare le sue adunanze in aperta campagna, salvo che uno, o due Ecclesiastici, che rimasero nella Chiesa in compagnia di Frontone. Per ritenere il popolo, egli promise di non discostarsi dalla fede cattolica. Alcuni ne furono scossi, e alcuni Ecclesiastici ne scrissero a San Basilio; il quale diede loro animo a soffrire questo cominciamento di persecuzione, ricordandosi ch' erano figliuoli de' confessori; e de' martiri; ma sopra tutto tien loro raccomandato, che non prestino fede alle parole di Frontone, dichiarando non potersi riconoscere lui per Vescovo: (12) nè per cherici gli ordinati da lui. Questa persecuzione divenne poscia molto furiosa (13), perocchè il popolo fu dissipato, messo in fu-

(1) Ep. 10. p. 794. D. Ep. 73. p. 870. Di Ep. 72. p. 867. Ep. 264. (2) Ap. Basil. ep. 385.
(3) Greg. ep. 143. 34. 35. 36. (4) Ep. 264. p. 1037. d. (5) Ep. 275. ad Amphil. (6) Ep. 264.
Ep. 86. ad Parroch. Ep. 72. ad Evf. (7) Ep. 82. p. 913. d. (8) Ep. 10. p. 795. d. Ep. 105.
ad Amphil. (9) Ep. 264. p. 1037. c. (10) Ep. 20. p. 795. d. (11) Ep. 121. (12) Ep. 194. p.
976. d. (13) Ep. 190.

fuga il clero, le case spogliate, la città desolata, il paese distrutto; e tali vi furono, ch'ebbero percosse, e altri scorni. S. Basilio sollicitava i magistrati presenti, e scriveva agli amici, che aveva in corte, per reprimere tante confusioni.

Traslazione di Eufronio da Colonia.

XXXIII. Essendo andato in Nicopoli Pemenio (1) Vescovo di Satala per confortare quella Chiesa tribolata, non gli parve poter trovare miglior modo per sostenerla, fuor che darle Vescovo cattolico; e propose di far venire Eufronio nativo di Nicopoli, allora Vescovo di Colonia, cittadella nel fondo dell' Armenia. Quantunque una sì fatta traslazione fosse contraria a' canoni (2), venne tuttavia confermata da tutt' i Vescovi, e da' magistrati di Nicopoli, e Pemenio sollecitò l' esecuzione d' essa; per togliere la comodità agli eretici di fare opposizione. S. Basilio (3) lodò la condotta sua, e scrisse a' cherici di Nicopoli in tal forma: Quando i Santi s' adoperano senz' aver motivo veruno umano davanti agli occhi, nè pensare ad alcun particolare utile, ma solamente al piacer di Dio, per certo Iddio conduce il cuor loro. E allorché gli uomini spirituali danno un avvertimento, e il popolo fedele quello segue di comun consenso, chi può dubitare, che quello non venga dal nostro Signore. Scrisse altresì (4) agli uomini di Nicopoli; e cominciò la lettera con tali parole: La disposizione delle Chiese è fatta da coloro, i quali hanno il reggimento d' esse nelle mani, ma è confermata da' popoli.

Non potea la Chiesa di Colonia risolversi a perdere il suo pastore; e alcuni minacciavano di separarsi dalla Chiesa, e di portar quell' affare a' tribunali secolari: Ne scrissero essi a S. Basilio (5) che biasimò coloro, che ciò minacciavano, lodando dall' altro canto lo zelo, che dimostravano per lo lor Vescovo, purché fosse moderato, e non si opponesse a quanto avean fatto i Vescovi per ordine di Dio, per ben comune della provincia. Promette ch' Eufronio non gli avrebbe abbandonati, e che gover-

nando la Chiesa di Nicopoli, seguirà ad aver pensiero della loro. Sostiene ancora, che quella traslazione tornava in loro vantaggio, perchè se Nicopoli fosse stata in poter de' nemici, Colonia non potea sostenerli. Esortava nel medesimo tempo il clero di Nicopoli a non offendersi dell' opposizione de' Fedeli di Colonia; perchè i minori presto credono di essere dispregiati, e per dispetto potrebbero a qualche estremo passo risolversi; il che per le circostanze del tempo riuscirebbe molto dannoso. In tal guisa S. Basilio (6) autorizzava la traslazione di Eufronio.

XXXIV. Da tre anni soffriva S. Basilio le calunnie, che Eufrazio (7) di Sebasta, andava spargendo contra di lui, senza difenderse, che col silenzio, o con iscrivere qualche lettera a' suoi amici. Finalmente gli parve tempo di favellare, e di giustificarsi pubblicamente. I suoi nimici in luogo di placarsi, maggiormente s' irritavano, nè lasciavano d' infamarlo; quand' egli avea distrutta una calunnia, essi un' altra ne inventavano, per non mostrar di averlo in odio senza ragione. Lo accusavano a torto, ora che credesse tre Dio, ora una sola persona; poi riprendeano ciò ch' egli diceva effettivamente con la cattolica Chiesa, che in Dio vi sono tre ipostasi e una bontà, una potenza, e una divinità. La loro eterna pietà (8) faceva prestar fede alle loro calunnie; e si attribuiva il suo silenzio alla debil sua causa. Egli vedendosi fatto suo malgrado famoso, ma in mala parte (9); e divenuto odioso alle persone da bene, preoccupate da' suoi avversari. Pensò dunque di dover finalmente parlare, e prevalersi delle male opere; che per lo appunto avevano essi fatte, unendosi con gli Ariani, e con Demostene vicario; e cominciò a scrivere contra Eufrazio circa l' anno 376. Pubblicò un' apologia indirizzata a tutt' i Fedeli, la qual si trova tra le sue lettere. Dice (10), che nel principio della sua conversione avendo veduti i solitarij di Egitto, fu mosso dal loro esem-

Apologia di S. Basilio contra Eufrazio.

(1) Sup. l. 16. n. 45. (2) Ep. 193. (3) Id. ep. 193. (4) Epist. 194. (5) Ep. 292. 290. (6) Ep. 293. p. 978. B. (7) Sup. l. 16. n. 46. Ep. 79. p. 803. B. Epist. p. 900. C. (8) Epist. 345. p. 1322. G. (9) Ep. 75. p. 864. D. (10) Ep. 79. p. 873. D.

ANNO
di G.C.
376.

pio, e preso da desiderio d'imitarli. Trovando nel suo paese persone, che a quelli rassomigliavano nella eterna povertà de' loro abiti; era quelli Eulazio, co' discepoli suoi; ne concepì alta stima, credendo bene lo attenersi a loro, mal grado tutto ciò che gliene veniva detto per distornelo; il che egli prendea per maldicenze. Quando fu Vescovo, incominciò ad avvedersi de' loro artifizj, per via delle spie che a lui posero, sotto pretesto che avessero a servirlo nelle sue funzioni; per modo che prese egli a diffidarsi quasi di tutti. Due volte lo assalirono intorno alla fede; ma lo trovarono sempre fermo nella dottrina, che aveva imparata da fanciullo, e ricevuta da sua madre, e da Macrina sua avola; e li disdise a mostrarli, che abbia egli imitato mai de' propositi, o abbia insegnato alcuno errore o ne suoi scritti, o ne suoi pubblici, o privati discorsi.

La principale accusa era: che Apollinare (1) aveva insegnata nella Siria una mala dottrina, e che S. Basilio gli avea scritta una lettera più di venti anni prima. In conseguenza, diceva Eulazio, voi eravate nella sua comunione, e complice del suo errore. Come sapete voi, risponde S. Basilio, che quella lettera sia mia; e se, lo fosse, dando appare, che quello scritto caduto ora nelle vostre mani, sia del medesimo tempo, che la lettera mia, e di colui al quale fu indirizzata? Qual prova si ha che io fossi ne' suoi sentimenti? Esaminate voi medesimi, quante volte siete voi venuti a ritrovarmi nel mio ritiro sopra il fiume Iri, in presenza di mio fratello Gregorio? Quanti giorni abbiamo noi passati appresso mia madre di e notte in buona amicizia? E quando andavamo insieme a visitare il beatissimo Silvano di Tarso, non parlammo noi forse sempre di questa materia per tutto il viaggio? In Eusodio quando voi mi chiamaste, mentre era di partenza per Liripacso con parecchi Vescovi, non si parlò della fede? I vostri scrittori non eran forse ognora appresso di me, per

iscrivere ciò che loro io dettava contra l'eresia? Non eran forse meco sempre i vostri più fedeli discepoli? Quando io visitava i monisteri de' nostri fratelli, e che spendea seco loro le notti in orazioni, discorrendo sempre delle cose di Dio senza quistionare, non scopriva io forse chiaramente i miei sentimenti? Perché mai vi lungò sperimento non prevalse più che un leggier sospetto? Non ho io forse parlato sempre della medesima maniera? Se non fosse che con l'andar del tempo aggiunti (2) qualche cosa alle mie imperfette cognizioni. Dall'altro canto ciascun dee risponder per se. Io non sono ne discepolo, nè maestro di Apollinare; e se si dovesse risponder per altrui, più giusta cosa farebbe lo imputare la dottrina d'Ario a' discepoli suoi, e la dottrina di Aezio al suo maestro. Questo dice, come altrove si dichiara S. Basilio (3), perchè Eulazio era stato discepolo d'Ario, e de' più fedeli, quando Ario era nella sua maggior fama in Alessandria; e poscia era stato maestro di Aezio. S. Basilio finalmente discopre la engion vera di quello scioglimento (4). Nasce, dice egli, perchè queste persone credono, che la nostra comunione sia loro un ostacolo per riprendere la lor possanza, per quella confessione di fede, che abbiamo loro fatta sottoscritta; e che lor potrebbe esser dannosa appresso coloro, che presentemente hanno autorità; cioè a dire appresso agli Ariani; e parla di ciò che passato era tra lui ed Eulazio in Nicopoli tre anni prima (5). Questa è l'apologia di S. Basilio (6), alla quale rimette Genetlio Prete, scrivendogli sul medesimo proposito.

Scrisse parimente a' monaci (7), che erano sotto al governo suo, insinuando su le variazioni di Eulazio, che si attenea sempre a' più possenti. Quelli, dice egli (8), che scrissero le famose lettere contra Eudolio, e tutto il suo partito, mandandole a tutte le Chiese con esortarle a fuggir la comunione loro, e protestando contra le sentenze, per cui eran deposti, come

(1) P. 866. B. (2) P. 877. C. (3) Epist. 92. p. 910. B. Epist. 74. p. 875. A. (4) P. 898. B. (5) Sup. lib. 16. n. 45. 46. (6) Ep. 345. p. 323. A. (7) Ep. 73. (8) P. 870. C.

me date da eretici; parla di ciò che occorre in Costantinopoli (1) nell'anno 360. quelli medesimi, continuava egli; sono presentemente uniti con essi. Ciò non posso negare; poichè abbracciarono la loro comunione in Ancira. Parla del concilio ranato da Demostene. Domandate loro (2), soggiunge, se Basilio, che comunica con Ecdicio, è presentemente ortodosso; perchè dunque ritornando da Dardania, rovesciarono i suoi altari, per alzare i loro? E perchè scorrono essi ancora le Chiese di Amasea e di Zelo, per ordinarvi di loro autorità Sacerdoti e Diaconi? Se comunicano seco loro come ortodossi, perchè li perseguitano poi come eretici? Finalmente conforta i suoi monaci a mantenersi in pace, senza entrare in quelle dispute, né lasciarsi preoccupare contra chi che sia.

Scrisse egli alla Chiesa di Evasio una lettera (3), in cui dice che non erano ancora terminati anni diciassette dopo il concilio di Costantinopoli; e come era stato tenuto nel cominciamento dell'anno 360. questa data denota la fine dell'anno 376. Questa lettera (4) termina in questo modo: Rimaneatevi nella fede, considerate quanto sia grande il mondo, e quanto sia piccola questa parte inferma. Tutto il rimanente della Chiesa, che ha ricevuto il Vangelo da una estrema parte del mondo all'altra, mantiene la dottrina sana e incorruttibile. Parla così sotto a Valente, quando l'arianesimo trionfava nell'oriente. Si rapporta per lo medesimo proposito; cioè per le calunnie di Eulazio, un'omelia di S. Basilio (5) contra coloro, che lo accusavano di ammettere tre Dii. Non vi parla egli contra i suoi calunniatori; si contenta da prima di dolersi in generale molto pietosamente, che la carità e l'unione non regni più nella Chiesa, come in altro tempo. Poscia spiega la sua dottrina, e dopo essersi protetto contra la calunnia imputatagli di tre Dii, soggiunge (6): Se perchè io non rigetto lo Spirito Santo, e perchè non lo pongo nell'ordine delle creature, que-

sta calunnia mi vien data; non vogliate farmi dire ciò che io non dissi. Dite anzi chiaramente, che io scomunico coloro, che dicono essere creatura lo Spirito Santo. Io ricevo quell'accusa, per ciò mi espongo al fuoco, alle spade, alle ruote, a tormenti; e andrò incontro ad essi con la medesima fermezza, ch'ebbero i martiri, che qui godon riposo. Parlava in una festa di martiri, e in un'assemblea di Vescovi.

XXXV. L'ipocrisia di Eulazio finalmente si discoperse (7), e fu condannata nel concilio di Gangres, il cui tempo non si sa, ma come S. Basilio non ne parla, è probabile, che si tenesse dopo tutte queste lettere verso la fine del regno di Valente; e forse dopo la morte di Eulazio; poichè questo concilio è più tosto contra i suoi discepoli che contra lui (8), e S. Epifanio nel suo libro dell'eresie scrive verso l'anno 376. e parla di Eulazio come di persona morta. Questo concilio fu radunato nella città di Gangres, metropoli della Paphlagonia, e ne abbiamo venti canoni con una lettera sinodale, indirizzata a' Vescovi dell'Armenia, che in breve contiene le cagioni del concilio espresse più distintamente ne' canoni; e attribuisce nominatamente quelli abusi a' discepoli di Eulazio. I canoni (9) condannano prima con scomunica coloro, che biasimano il matrimonio, e che dicono che una donna maritata, che vive col marito suo, non può salvarsi. Quelli (10) che si separano da un Prete, che sia stato maritato, e che non vogliono partecipare dell'oblazione da lui celebrata. Quelli (11) che abbracciano la verginità o la continenza, non per la bellezza della virtù, ma per orrore del matrimonio, o che insultano (12) le genti maritate. Le donne che abbandonano i lor mariti (13) per orrore del matrimonio; i parenti (14) che abbandonano i lor figliuoli sotto pretesto della vita ascetica, senza darsi pensiero del loro mantenimento, o della loro conversione alla fede. I figliuoli (15) che sotto il medesimo pretesto di pietà, lasciano i lor parenti, e

Concilia di Gangres.

Flcury Tom. III.

(1) Sup. l. 14. n. 22. (2) V. ep. 72. p. 846. (3) Ep. 72. p. 866. D. (4) P. 868. D. (5) Romil. 29. p. 420. (6) P. 621. B. (7) Socr. 2. c. 49. Sozom. 4. c. 24. Libell. Synod. 20. 2. Concil. p. 414. (8) Socr. 3. c. 14. p. 424. B. (9) Can. 1. (10) G. 6. (11) G. 9. (12) G. 10. (13) G. 14. (14) C. 15. (15) C. 16.

ANNO
D. G. C.
376.

senza render loro il dovuto onore. Quelli (1) che insegnano agli schiavi di abbandonare i loro padroni, e ritirarsi dal loro servizio sotto color di pietà. Proibisce ancora il concilio (2) che si condannino coloro, che mangion carne, purchè si astengano dal sangue, e dalle carni soffocate, o sacrificate (3), secondo il costume che osservavasi ancora. Comanda (4) che non si digiuni la domenica, e che non si dispreghino i digiuni, che vengono dalla tradizione. Non vuol che si dispreghi la casa di Dio (5) e le assemblee, che vi si fanno, nè che si tengano rannanze (6) particolari per fare funzioni ecclesiastiche, senza la preferenza di un Prete (7), e la licenza del Vescovo; non vuol che si volgano in proprio vantaggio (8) le obblazioni fatte alla Chiesa, o che altri ne disponga senza il consenso del Vescovo, e di coloro che da lui n' ebber carico. Ordina (9) che non si dispreghino le a-gape, o conviti di carità, che si facevano in onore di Dio. Nè che si biasimino le memorie de' martiri (10), o le assemblee, che vi si tenevano, e gli uffici, che vi si celebravano. Condanna finalmente il concilio (11) gli uomini, che sotto pretesto di vita ascetica andavano con un abito singolare; biasimando quelli, che vestivano gli abiti ordinari; così condannava le donne (12) che per la medesima ragione si vestivan da uomini, o si tagliavano i capelli. La Chiesa approvò di poi (13) che le religiose si tagliassero i capelli, e l'uso vanti secondo i paesi e i tempi intorno a quelle cose di niuna conseguenza, ma la vanità, e l'astetazione ostinata è stata ognora condannata.

Dopo questi venti canoni aggiunge il concilio (14): Noi ordiniamo questo, non per dividere dalla Chiesa quelli, che si vogliono esercitare negli atti di pietà, secondo le Scritture; ma ben quegli, a cui questi esercizi non cagione che si sollevino con arroganza sopra la vita più semplice, e introducano novità contra le Scritture e i canoni. Noi ammiriamo dunque la verginità, approviamo la con-

tinenza, e la separazione dal mondo, purchè vadano accompagnate dall'umiltà e dalla modestia. Ma noi onoriamo il maritaggio, nè dispreghiamo le ricchezze, che vanno accompagnate con la giustizia e con la liberalità. Noi lodiamo la semplicità del vestire, che vale a' soli bisogni del corpo; nè approviamo la mollezza, e la curiosità. Rendiamo onore alle case di Dio, e alle assemblee, che vi si fanno, senza però restringere la pietà nelle muraglie di esse. Lodiamo parimente gli atti di larga liberalità usati da' fratelli a' poveri per lo ministero della Chiesa. E in somma noi desideriamo, che si pratici tutto ciò che abbiamo noi appreso dalle sante Scritture, e dalle apostoliche tradizioni. In tal guisa parlavano i padri del concilio di Gangres.

XXXVI. I Goti, che avevano perseguitati i Cristiani, ne furon puniti dagli Unni, che avendo passato le paludi Meotidi, gli assalirono e disfecero. Una parte de' Goti soprannomati Tervingi (15) mandò a domandare all' Imperator Valente la permissione di passare il Danubio, e di stabilirsi nella Tracia, a patto di servire nelle armate Romane. Capo dell' ambasciata fu Ulisla Vescovo, uom di grandissima autorità appresso i Goti, avendo molto operato per rendergliumani, e ammaestrarli nella religione, e molto patito dalla parte di quelli, che ancora eran Pagani. Essendo andato in Costantinopoli per questa ambasciata, essersi co' capi degli Arianì, e o che sperasse di riuscir nel suo affare con la scorta del loro credito, o che in fatti si lasciasse persuadere, abbracciò il loro partito, per il che i Goti seguirono anch' essi l'arianesimo (16); portandolo poi per tutto l'occidente. Sino allora avean seguita l' apostolica dottrina ricevuta da prima; e nè pure allora la lasciarono interamente, poichè quelli, che li sedussero, gli diedero a credere, che le quistioni tra Cattolici e Arianì non fossero altro che di parole, che non alteravano il fondo della dottrina. Così al tempo di Teodoro i Goti dicean bene, che il Padre era mag-

I Goti di-
ventano
Arianì.

(1) C. 3. (2) C. 2. (3) *Sup. lib. 1. c. 32.* (4) C. 18. (5) C. 19. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) C. 7. R. (9) C. 11. (10) C. 10. (11) C. 12. (12) C. 13. (13) C. 17. (14) C. 22. (15) *Ann. Marcell. lib. 6. c. 3. 4. Sozom. 6. c. 37.* (16) *Theod. 4. c. 21.*

maggiore del Figliuolo, ma non dicevano ancora che il Figliuolo fosse creatura; quantunque comunicassero con quelli, che lo dicevano. Ulfila diede a' Goti l'uso delle lettere (1) con alcuni caratteri formati su quei de' Greci; e tradusse nella lor lingua la santa Scrittura. Noi abbiamo ancora i Vangeli stampati, dove si vede qual fosse allora la lingua de' popoli Germanici. Si dice che Ulfila (2) non avesse tradotti i libri de' Re, per timore che le guerre, di che sono ripieni, non paressero autorizzare la inclinazione alle armi, la qual troppo violenta era tra' Goti. Tra' Goti v'erano parimente degli Audiani (3); perciocchè essendo stato il loro capo relegato nella Scizia, travagliò alla conversione de' barbari, e sino tra' Goti fondò monisteri, dove la purità de' costumi era grande; il male che vi regnava era la ostinazione nella loro scisma. La più parte furono scacciati da mezzo a' Goti (4) insieme co' Cattolici nella persecuzione dell'anno 372.

XXXVII. L'ambasciata di Ulfila ebbe effetto, e l'Imperator Valente permise a' Goti di stabilirsi nella Tracia; ma quantunque fosser quivi ricevuti come amici, maltrattati furono dagli officiali Romani, che per avarizia lasciaron loro mancare i viveri, e temendo la lor disperazione, alcuni ne fecero uccidere. Quindi tutt' i barbari si unirono, e cominciarono a saccheggiar la Tracia nell'anno 377. sotto al consolato di Graziano (5) e di Merobauda. Valente ne interese la novella in Antiochia, e avendo tosto conclusa la pace co' Persiani, risolvette di andare in Costantinopoli, dove in fatti giunse (6) nel seguente anno 378. addì 30. di Maggio; altrimenti il terzo giorno delle calende di Giugno sotto al consolato di Valente medesimo, e l'secondo di Valentiniano. Partendo di Antiochia ordinò (7) che si rimanesse dalla persecuzione contra i Cattolici, e di richiamare i Vescovi e i Preti esiliati, come i monaci relegati nelle miniere. Allora i Cattolici si rilevarono (8) da per tut-

te le città, ma particolarmente in Alessandria. Pietro vi ritornò con lettere di Damaso Papa, che autorizzavano la sua elezione. Gli si diedero le Chiese, scacciandone Lucio usurpatore, che si ritirò in Costantinopoli, sperando che Valente lo ritalibilesse; ma affari più gravi aveva egli.

Aveva egli mandati innanzi Trajano e Profuturo con alcune truppe, perchè si opponessero a' barbari, e i Romani v'ebbero qualche svantaggio. Giunto Valente in Costantinopoli, tolse il comando a Trajano (9), rimproverandolo aspramente, e accusandolo ancora di viltà. Ma Trajano gli rispose: Non son io, Signore, quel che fu vinto; ma siete voi, che abbandonaste la vittoria, armandovi contra Dio, e procurando a' barbari la sua protezione. Non sapete voi chi sieno coloro, che voi scacciaste dalle Chiese, e chi sieno gli altri, a' quali le avete date? Arinteo, e Vittore tutti e due capitani illustri sostennero i suoi detti. Arinteo era stato console (10) nell'anno 372; era uomo di guerra, che avea riportati alcuni vanraggi contra i Persiani, e dall'altro canto molto zelante per la religione cristiana, e per la cattolica Chiesa. Morì poco dopo, ricevendo il battesimo in punto di morte; e S. Basilio (11) che avea goduta l'amicizia sua, scrisse alla sua vedova lettere di consolazione (12). Abbiamo anche due lettere di S. Basilio (13) a Trajano, che mostrano quale amicizia passasse tra loro. Candida sua moglie visse praticando molta pietà (14); e allevò sua figliuola nell'amore della verginità, e della mortificazione. Il conte Terenzio (15) parimente amico di S. Basilio avea qualche tempo innanzi data testimonianza della medesima generosità; poichè essendo ritornato di Armenia, dopo aver riportate parecchie vittorie, Valente gli comandò, che domandasse ciò che più gli piaceva. Terenzio gli presentò una supplica, in cui domandavagli, che concedesse una Chie-

N 2 fa

(1) Soc. 4. c. 33. Valatr. de divin. off. c. 7. (2) Philost. 3. c. 5. (3) Epiph. her. 70. n. 14. 15. Sup. lib. 10. n. 44. (4) Sup. l. 14. n. 42. (5) Hist. Post. an. 377. (6) Id. an. 378. (7) Soc. 4. c. 5. Rub. 2. c. 13. (8) Hier. Ch. an. 379. Sozom. 6. c. 39. (9) Theod. 4. c. 33. (10) Ann. L. 27. c. ult. (11) Basil. ep. 380. ad Arinth. (12) Ep. 376. 302. ad mort. (13) Arinth. ep. 378. 377. (14) Pall. Laus. c. 145. (15) Theod. 4. c. 32. (*) Non Auditor.

Morte
dell'Im-
perator
Valente.

ANNO
DI G. C.
378.

fa a' Cattolici. Letta ch'ebbe l'Imperatore quella supplica, la stracciò, e disse a Terenzio, che altro gli richiedesse. Terenzio raccolse i pezzuoli della sua supplica, e disse: So di ottenere ciò che dimando, Signore, poichè Dio guarda l'intenzione.

Partì l'Imperator Valente di Costantinopoli (1) verso il campo addì 11. di Giugno dell' anno 378. Isacco monaco (2), il qual la sua cella avea vicina, veggendolo passare con gli altri di sua compagnia, gli gridò dietro: Dove andate voi, Imperatore? Voi moveste la guerra a Dio; sicchè non è egli per voi. Egli eccitò contra voi i barbari; lasciate di far guerra a lui, altrimenti voi non ritornerete indietro, e perderete l'armata vostra. Sdegnato l'Imperatore, comandò che fosse fatto prigioniero fino al suo ritorno; e disse: Io ritornerò, e ti farò morire in punizione della tua falsa profezia. Isacco rispose alzando la voce: Sì, facemi morire, se trovate che io mento.

Valente si avanzò sino appresso ad Andrinopoli (3), ed ebbe nuove dell'Imperator Graziano suo nipote, il quale dopo aver riportate belle vittorie sopra i Germani, andava in suo soccorso, e pregava di aspettarlo. Ma Valente invidioso delle vittorie di quel giovane Principe, si risolvette di dar la battaglia prima che giungesse. Intanto che vi si apparecchiava, Frigigerio Re de' Goti mandò un Prete con una lettera, dichiarandosi con l'Imperatore, che altro non dimandava, se non la permissione di abitar nella Tracia con le lor greggi; ma quella ambasciata non ebbe effetto. Si venne dunque finalmente alle armi (4) nel quinto giorno degl' idi di Agosto, cioè addì 9. del mese. Rimasero disfatti i Romani, e appena si salvò un terzo della loro armata. Il medesimo Imperatore vi perì; ma il suo corpo non si potè ritrovare; e si tenne per certo, ch' essendo stato ferito da una freccia, fosse portato in una capanna vicina, seguito da alcune

delle sue guardie, e da alcuni suoi eunuchi. Nella capanna, mentre lo medicavano, i nimici senza saper chi dentro vi fosse, vollero batter giù la porta chiusa; e i Romani tirarono sopra essi dall' alto della casa; sicchè i barbari, per non perdere tempo di saccheggiare altrove, ammassarono legna, fascine, e paglia, e bruciarono quella picciola fabbrica, e tutti quelli, che v' eran dentro, eccettuato uno delle guardie dell'Imperatore, che fuggì per una finestra, e raccontò il fatto. In tal guisa perì Valente Imperatore in età di cinquant'anni in circa; avendone regnati quattordici, quattro mesi e alcuni dì. La sua morte sì funesta (5) fu riguardata come una vendetta divina della persecuzione da lui fatta contra i Cattolici. Non avendo lasciati figliuoli, tutto l'Impero cadde a' due suoi nipoti, e tutta l'autorità a Graziano, poichè Valentiniano non era in età matura.

XXXVIII. Graziano seguì sempre sinceramente la cattolica fede; e mentre andava in soccorso di Valente, cercando munirsi di no-preparativo contra le malvagie dottrine, che correvano in oriente, s'indirizzò a Santo Ambrogio, domandandogli un trattato, in cui si stabilisse la divinità di G. C. Santo Ambrogio (6) per sua soddisfazione compose i due primi libri intitolati della fede. Nel primo dimostra innanzi a tutto in che consista la cattolica fede; stabilendo l'unità della natura divina, e la trinità delle persone. Prova la divinità di G. C. poi confuta i principali errori degli Ariani (7), cioè che il Figliuolo fosse dissimile al Padre, che avesse avuto principio, e fosse stato creato. Segnata nel secondo a dimostrare (8), che gli attributi della divinità convengono al Figliuolo. Spiega come sia mandato dal Padre, come gli è soggetto, come sia minore. Distingue ciò che gli conviene come Dio, e come uomo, e tra le altre cose le due volontà. Termina (9) promettendo all'Imperator la vittoria sopra i Goti, il cui frutto spera che dovesse essere la protezione della Chiesa. Questi due primi libri

Opere
di Santo
Ambro-
gio.

(1) *Ibid.* *Fast.* 178. (2) *Theod.* 4. c. 34. *Sozom.* 6. *sc.* 48. (3) *Amm.* 31. c. 11. (4) *Ibid.* c. 13. *Ibid.* *Fast.* *Socr.* 4. c. ult. *Soz.* 6. c. ult. (5) *Theod.* 4. *bis.* c. 34. (6) *Amb.* *de fide* *Præf.* lib. 1. c. 3. (7) *C.* 3. v. 3. 6. 7. *Chr.* Lib. 11. c. 9. 10. c. 8. (8) *Lib.* 2. c. 9. 10. c. 8. (9) *Lib.* 2. c. 7. c. 16.

libri di Santo Ambrogio intorno alla fede, furono molto celebri nell' antichità.

Erano appena tre anni da che egli era vescovo, che si riguardava come il primo dottore (1) della Chiesa latina. Era andata la sua fama fino alla Mauritania, e di là andavano sino a Milano le sante vergini (2) a ricevere il velo dalle sue mani; e ne andavano anche dalle vicine città come di Piacenza e di Bologna, il che era frutto delle frequenti esortazioni, che solea egli fare su questo proposito. Ma in Milano dove predicava, non avevano sì buono avvenimento; poichè molti si dolzano, ch' esaltasse troppo la verginità; e le madri chiudevano le figliuole, per timor che andassero ad udire i suoi ammaestramenti, e si portassero a lui per consacrarsi. I discorsi, che avea fatti su tale argomento, avendo avuto tanto buon successo; Santa Marcellina sua sorella, che da lungo tempo avea fatto voto di verginità in Roma, se ne rallegrò con lettere scritte a lui, pregandolo di mandarglieli, non potendo essa andare ad udirgli. Ad istanza dunque di lei, raccolse in tre libri intitolati delle vergini, i sermoni che avea fatti su questo argomento; il primo de' quali contiene l' elogio di Sant' Agnese, perchè fu detto, nel giorno della sua festa. Accenna in esso (3) che le vergini di Bologna erano in numero di venti; e che lavoravano esse con le lor mani, non solo per vivere, ma per usar liberalità; e che aveano zelo e industria singolare per invitare altre a quella santa professione. Esorta le fanciulle (4) a consacrarsi anche mal grado de' lor parenti. Rapporta nel terzo libro (5) il discorso fatto da Papa Liberio a Santa Marcellina, dandole l' abito di vergine nella Chiesa di S. Pietro il giorno di Natale. Non viveva ella in comunità; ma co' suoi parenti, come molte altre vergini di quel tempo. Avevano esse in Chiesa (6) il loro luogo distinto dagli altri con alcuni panchi, e si leggeano sopra le muraglie alcune sen-

tenze della Scrittura per loro ammaestramento.

Poco dopo seguì il libro delle vedove, per occasione di una donna, la qual sotto colore che avea ella esortata a lasciare il corruccio, e a consolarsi della morte di suo marito, s' era voluta rimaritare, benchè avesse delle figliuole maritate. Vi dimostra egli l' indecenza di questi maritaggi; ma mette gran cura in dichiarare, che non condannano egli le seconde nozze; siccome nel libro delle vergini (7); non lascia di affermare la santità del maritaggio. Nel libro delle vedove parla parimente della invocazione de' Santi. Convien pregar gli Angeli (8) che ci son dati per nostra custodia, e i martiri, i cui corpi par che sieno a noi pegno della lor protezione. Sono essi i riguardatori della nostra vita e delle nostre azioni. Santo Ambrogio scrisse alquanto dopo un trattato della verginità (9), in cui si difende contra coloro, che lo accusavano di persuaderla, e di proibire il maritaggio alle giovani sacre a Dio. Confessa apertamente esser ciò vero (10); ma mostra che la verginità non è nè mala, nè nuova, nè inutile. Altri si duole, dice egli (11), che il genere umano venga a mancare; domandovi, chi è che cercasse una moglie, e non l'abbia trovata? Qual guerra o quale strage, si è veduta per una vergine? Son conseguente queste del maritaggio, lo uccidere l' adultero, e l' opporsi a rapitori. Il numero degli uomini è maggiore ne' luoghi dov' è in pregio la verginità. Informatevi quante vergini la Chiesa di Alessandria, quelle di tutte l' oriente, e d' Africa accollumarono di consacrare a Dio in ogni anno. Più uomini ivi sono che qui tra noi.

XXXIX. Le invasioni de' Goti nella Tracia e nell' Illiria si estesero fino all' Alpi; e diedero materia a Santo Ambrogio di esercitare la sua carità. Si applicò egli a rassicurare gli schiavi (12) valendoli de' medesimi vasi della Chiesa, fatti rompere e fondere per tal ca-

ANNO
di G. C.
378.

Carità di
Santo
Ambro-
gio.

(1) 1. De virginis. c. 10. (2) 1. De virginis. c. 10. (3) Cod. c. 70. (4) C. 11. (5) 3. De virg. c. 1. (6) Id. De virg. l. 1. c. 6. (7) C. 11. (8) 1. De virg. c. 7. c. 9. n. 35. (9) C. 3. (10) c. 6. (11) C. 7. (12) 2. Offic. c. 15. n. 70.

ANNO
DI G.C.
378.

gione: ma quei solamente, che non erano ancora consecrati, riservando quei che lo erano a maggior bisogno. Di questo (1) fu rinfacciato dagli Ariani, ed egli si difese solamente col dire, che miglior cosa era il consecrare a Dio delle anime, che dell'oro; poichè riscattando quegli schiavi, non solo salvavasi la vita agli uomini, e l'onore alle donne, ma la fede a' fanciulli, e a' giovani, che farebbero stati costretti ad aver parte nella loro idolatria. Santo Ambrogio dice in questa occasione: La Chiesa ha dell'oro, non per riferbarlo, ma per distribuirlo, e sollevare le altrui necessità. E dopo: Io conosco che il sangue di G.C. sparso nell'oro, non solamente vi risplendette, ma v'imprese la virtù della redenzione. Di qua si raccoglie ciò che credea del liquore contenuto nel calice; si vede che v'erano vasi consecrati, e non consecrati; e finalmente si vede, che le Chiese erano riccamente adobbate, poichè si parla solo de' vasi d'oro.

In questa medesima occasione, mentre il popolo d'Illiria fuggendo da' barbari si ritirava nell'Italia, scrisse Santo Ambrogio (2) a Costanzo nuovo Vescovo della Romagna; e tra le altre molte istruzioni che gli dà, lo avvisa di guardarsi da quell'Illirici, la maggior parte infettati di arianesimo a cagion di Valente, Orsazio, e altri Vescovi eretici, che tra essi avean lungamente regnato. Gli raccomanda dunque non permettere loro, che si accostino a' Fedeli. Soggiunge, che la forza della sapienza è di non credere alla leggiera; e vuol tuttavia che Costanzo agevolmente riceva quelli, che volessero venire alla Chiesa, per non allontanarli; ma che senza fidarsi interamente, lasci lor credere ch'egli sia di essi contento. Vi raccomandando, dice egli, la Chiesa di Forum Cornelii. Si crede che fosse quella d'Ismola (3), affine ch'essendo voi vicino spesso la visitate, fino a tanto che vi si ordini un Vescovo. Le occupazioni, che mi vengono dalla vicina quaresima, mi tolgono di tanto allontanarmi. Queste occupazioni di quaresima erano senza

dobbio gli ammaestramenti de' catecumeni. A ciò badava talmente che al tempo di sua morte poterono appena supplire cinque Vescovi (4) a quel che faceva egli da se solo.

XL. Verso questo medesimo tempo egli perdette Satiro suo fratello, a cui avea dato carico di tutt'i suoi temporali affari. Volle Satiro (5) passare in Africa, per far pagare un certo Prospero, che si vantava, dice Santo Ambrogio, pensando che il mio sacerdozio fosse a lui una ragione di non darmi ciò che mi avea preso. Essendosi dunque Satiro imbarcato per andare in Africa in tempo di verno, e sopra un bastimento vecchio, naufragò e poco mancò che non perisse. Non era battezzato egli (6), e per non morire in tutto privo de' santi misteri; cioè dell'Eucaristia, la richiese a coloro, ch'erano battezzati. Ma come non era lecito nè pur di vederla a chi non era fedele, fecela egli avvolgere dentro un orario, ch'era una spezie di lungo fazzoletto portato al collo allora da' Romani; e prendendola sopra di se, si gettò a quel modo nel mare, senza nè pur cercare una panca con che sostenersi; e giunse il primo a terra. Da quello si vede, che i Cristiani (7) portavan seco l'Eucaristia ne' viaggi, tenendola come preservativo ne' pericoli. Avendo Satiro questo superato, ed essendo persuaso che quel sacramento, che l'aveva in tal modo protetto, maggiormente dovesse essergli utile, se lo ricevesse dentro di se, si affrettò di farsi battezzare. Chiamò dunque il Vescovo del luogo (8), e quegli per assicurarsi della sua fede, gli domandò se comunicava co' Vescovi cattolici, cioè a dire con la Chiesa Romana. Così parla Santo Ambrogio, da cui noi abbiamo tutto questo racconto. Satiro conobbe, che la Chiesa di quel luogo era della scisma di Lucifero. Probabilmente ciò fu in Sardegna; sicchè andò meglio esporri un'altra volta al mare, anzi che ricevere il battesimo dalle mani di uno scismatico, quantunque non fosse questa scisma accompagnata da alcuno error nella fede. Giunto in paese di Cattolici (9), rice-

Morte di
S. Satiro.

(1) Ibid. c. 18. (2) Ep. 2. et. 30. n. 18. (3) N. 27. (4) Paulin vit. n. 38. (5) Admonit. 31. lib. de' ecc. 521. n. 24. (6) Ibid. 43. (7) V. Greg. 3. Diad. c. 36. (8) N. 46. n. 47. (9) N. 48. 52.

vette egli la grazia del battesimo, e la matene fino alla morte. Si propose ancora di osservare la continenza; ma questo tenne celato al suo proprio fratello. Morì nel suo ritorno a Milano (1) nelle braccia di Santo Ambrogio, e di Santa Marcellina, lasciando loro che disonessero de' suoi beni, senza far testamento. Pensarono essi, che non gli avesse lasciati altro che distributori (2), e però diedero tutto a' poveri. I suoi funerali si fecero con solennità, e viceciò Santo Ambrogio la sua oration funebre in presenza del corpo esposto soppontamente. Sette giorni dopo (3) andarono al sepolcro per far le solite orazioni, e Santo Ambrogio vi fece un discorso, per dimostrare, come altri abbia a consolarsi della perdita delle più care persone, per la credenza della risurrezione. Fa commemorazione la Chiesa di S. Satiro (4) addì diciassette di Settembre.

XLI. In questo spazio di tempo tra la morte di Valente e l'elezione di Teodosio, si tenne in Roma un concilio (5) di un gran numero di Vescovi di tutte le parti d'Italia, che indirizzaron una lettera a' due Imperatori: Graziano e Valentiniano; e ringraziandoli che per reprimere nel suo principio la scisma di Orsino avessero ordinato, che toccasse al Vescovo di Roma giudicar gli altri Vescovi, per modo che non fosser soggetti al tribunale de' giudici secolari, e che si avessero le cause ecclesiastiche ad esaminare in coscienza, e con la considerazione de' costumi delle parti; e non per via delle formalità giudiziali, e de' rigori della tortura. Si dolgono poi di Orsino, il quale benchè relegato da molto tempo, non lasciasse di sollicitare il popolazzo, per mezzo de' cherici, che aveva egli ordinati contra le regole; e che tratti dal suo esempio alcuni Vescovi già condannati dal giudizio del Papa, o alcuni altri che a ragione temevano di esserlo; e comperavano il foccorfo della plebe, mantenendosi a viva forza nelle lor Chiese; si dolcan particolarmente del Vescovo di Parma, di Fionzenzo di Pozzuolo, e di uno chiamato

Restituto nell'Africa; poscia aggiungono: Voi ordinalste parimente che fossero cacciati nell'Africa coloro, che ribattezzavano; ma così disfacciati, ordinarono Claudiano (6), e lo mandarono col nome di Vescovo a turbar la Chiesa di Roma. Voi comandaste, che fosse egli disfacciato di Roma, e rimandato nel suo paese; ma benchè molte siate sia stato arreso, dimora egli in Roma mal grado de' giudici, spesso guadagnando col danaro alcuni poveri a lasciarsi ribattezzare. Finalmente la fazione di Orsino passò fino a subornare un Giudeo apostata chiamato Isacco, per assalir la persona del nostro santo fratel Damaso; e ridurre colui, ch'era stabilito giudice di tutti a trattar la sua causa egli medesimo, affinché non vi fosse persona, che potesse giudicare gli usurpatori del vescovado. Voi avete distrutti i loro artifizj, voi giudicando, riconoscete la innocenza del nostro fratel Damaso, e quella pubblicaste. Non avendo Isacco potuto provare ciò che avea detto, riportò quella pena che gli si conveniva. In fatti fu relegato in un cantone della Spagna.

Continuavano i Vescovi (7): Noi vi preghiamo dunque di ordinare, che chiunque essendo condannato da Damaso, o da Vescovi cattolici, vorrà dimorar nella sua Chiesa, o risuscitar di presentarsi al giudizio de' Vescovi, essendovi chiamato, il prefetto del pretorio d'Italia o il vicario lo chiami in Roma; o se la quistione è nata in lontano paese, che deggia esser condotto da giudici del luogo ad esser giudicato dal metropolitano; o s'egli medesimo è il metropolitano, che sia condotto in Roma senza dilazione alcuna, o innanzi a' giudici, che il Vescovo di Roma avrà eletti. E se il metropolitano, o qualche altro Vescovo è sospetto all'accusato; potrà appellarsi al Vescovo di Roma, o ad un concilio di quindici Vescovi vicini. Che s'imponga silenzio a quelli, che saranno così esclusi, e che si allontanino gli altri, che saranno deposti, dal territorio della città dov'erano Vescovi. Che il fratel nostro Damaso non abbia ad essere inferiore a coloro, so-

pra

Concilio
di Roma
per S. Da-
maso.

(1) N. 17. (2) N. 59. (3) N. 78. (4) Martyr. Rom. (5) Tem. 2. Conc. p. 1028.
(6) Sup. lib. 14. c. 19. (7) Refer. Grat. in fine. (*) Non nell'aperta.

ANNO
DI G. C.
378.

pra de' quali fu innalzato per la prerogativa dell'apostolica Sede, quantunque in funzione sia loro uguale; e ch'essendo giustificato da voi medesimi, non sia soggetto a' giudizi criminali; da' quali le vostre leggi hanno esentati i Vescovi; poichè se piacesse a lui sommetterli al giudizio de' Vescovi, questo non debb'essere contra lui un pretesto di calunnia. Pare che in questo medesimo concilio di Roma il Papa benchè bastevolmente giustificato dall'Imperatore, fosse stato anche canonicamente giudicato da' Vescovi. Soggiungono essi: Egli non fa altro che seguir gli esempi de' suoi predecessori, secondo i quali il Vescovo di Roma può difendersi nel consiglio dell'Imperatore, se non s'affida la sua causa ad un concilio: poichè Papa Silvestro essendo accusato da alcuni uomini sacrileghi, trattò la sua causa dinanzi a Costantino vostro padre. I Vescovi lo chiamano padre di Graziano, perchè Graziano avea sposata Costanza figliuola postuma di Costanzo. Per altro è considerabile questo fatto di Papa Silvestro, che non si ritrova altrove.

Leggi di
Graziano
a pro della
Chiesa.

XLII. Graziano Imperatore soddisfece a questa domanda del concilio con un rescritto indirizzato ad Aquilino vicario di Roma, che porta parimente il nome dell'Imperator Valentiniano suo fratello, secondo l'uso ordinario. Ordinano gl'Imperatori con questo rescritto (1) al vicario di Roma di eseguire gli ordini precedenti, di scacciare cento miglia lontano da Roma i sediziosi accennati da' concili de' Vescovi; e di scacciarli parimente dal territorio delle città, che turbano essi. Soggiungono: Vogliam noi, che chiunque vorrà ritenere la sua Chiesa, essendo condannato dal giudizio di Damaso, dato col consiglio di cinque o sette Vescovi, o dal giudizio de' Vescovi cattolici; e così quegli, ch'essendo citato ad andare al giudizio de' Vescovi, ricuserà presentarsi; vogliamo che con l'autorità del prefetto del pretorio della Gallia, o dell'Italia, o de' proconsoli, o de' vicari, sia rimandato al giudizio de' Vescovi, e condotto in Ro-

ma sotto buona custodia; e se il ribello è in più lontano paese, deggia il Vescovo metropolitano averne tutta la conoscenza; o se il reo è il medesimo Vescovo metropolitano, sia mandato a Roma senza dilazione, o innanzi a' giudici destinati dal Vescovo di Roma; o ad un concilio di quindici Vescovi vicini, a condizione di non poter più appellarsi dopo questo giudizio. Finalmente vogliamo noi, che le persone di costumi notabilmente corretti, o tacciati come calunniatori, non sieno agevolmente ricevuti contra un Vescovo come accusatori, o come testimoni. In tal guisa gl'Imperatori accordano al concilio di Roma quanto richiedea.

Nel precedente anno l'Imperator Graziano avea fatta una legge (2) contra i Donatisti indirizzata a Flaviano vicario di Africa, e in data del decimosesto giorno delle calende di Novembre sotto il consolato di Graziano e di Membanda, cioè addì 17. del mese di Ottobre del 377. Condanna essa coloro, che ribattezzano, e ordina che sieno rendute a' Cattolici le Chiese, ch'essi ritenevano; e perchè essendo disacciati dalle Chiese, si raccoglievano in alcune ampie case, o in campagna, o in città, si ordina, che quelle case sieno confiscate, e dissipate le assemblee. Flaviano vicario, benchè fosse del partito de' Donatisti, ne fece morire alcuni de' più sediziosi (3), in esecuzione delle leggi, e tuttavia gli altri non lasciarono di commutar seco lui.

Tosto dopo la morte di Valente, Graziano (4) fece una legge, per cui permetteva a ciascuno di seguir sicuramente quella religione, che più gli piaceva, e anche di riunarsi, eccettuati i Manichei, i Fotiniani, e gli Eunomiani. Il che si debbe intendere per l'oriente. Nel medesimo tempo richiamò (5) tutti quelli ch'erano stati sbanditi da Valente per la cattolica religione; poichè quantunque Valente, partendo d'oriente, avesse ordinato che fosser richiamati (6) l'esecuzione si tosto non seguì. Grazia-

no

(1) *Tom. 3. Conc. pag. 1003. & ep. Baron. an. 381.* (2) *L. 2. Cod. Th. de J. Rep.* (3) *Aug. Epist. 87. al. 164. ad Emerit. n. 8.* (4) *Socr. 5. c. 2. Sozom. 7. c. 2.* (5) *Theod. 5. c. 2. Theophan. an. 371. p. 54. P. Pagi an. 378. n. 6. 7. &c.* (6) *Supra 37. L. 5. Cod. Theod. de heret.*

no diede carico a Sapore duce di oriente, di fare osservare quelle leggi, di scacciar gli Ariani dalle Chiese, e di render quelle a' Cattolici.

Nel seguente anno 379. sotto al consolato di Anfonio, e di Olibrio, ritrovandosi Graziano in Milano addì tre di Agosto, fece una legge indirizzata ad Elperio prefetto del pretorio d' Italia, con la quale rievocando quella che avea fatta in Sirmio del 378. proibisce a tutti gli eretici, niuno eccettuato, d' insegnare i loro errori, e di ribattezzare; e non vuole che i loro Vescovi, Preti, e Diaconi tengano assemblee di sorta veruna. Un mese prima addì 5. di Luglio, essendo in Aquileja, esentò i cherici mercanti (1) dalla collazione luitrale suo alla somma di dieci soldi d' oro nell' Illiria, e nell' Italia; e quindici soldi d' oro nella Gallia. I dieci soldi d' oro ascendono intorno alla somma di ottanta franchi di moneta Francese, e i quindici alla somma di cento venti franchi. In questo modo favorivano il traffico de' cherici, purchè fosse moderatissimo, e solo perchè servisse loro a mantenersi frugalmente, non perchè badassero a quel solo, o cercassero arricchirsi. Queste due leggi dell' anno 379. furon fatte da Graziano dopo che si prese in compagno Teodosio.

Teodosio Imperatore.
XLIII. Veggendo egli l' Impero esser assalito da tutte le parti da' barbari, pensò aver d' uopo d' un uomo di alto merito, che gli fosse di ajuto a sostenere un sì gran peso; onde quantunque avesse un giovinetto fratello già riconosciuto Imperatore, chiamò di Spagna Teodosio, e lo associò all' Impero (2) in Sirmio capitale dell' Illiria occidentale, dove s' era fermato dopo la rotta di Valente. Quivi dichiarò Teodosio Imperatore il giorno decimoquarto delle calende di febbrajo, sotto al consolato di Anfonio e di Olibrio, cioè addì 19. di Gennaio 379. Graziano divise l' Impero con lui, lasciandogli tutto l' oriente con

Flcury Tom. III.

la Tracia, e l' Illiria orientale, che comprendea tutta la Grecia, di cui era capitale Tessalonica. L' occidentale rimase a Graziano e a Valentiniano suo fratello, e tra essi in tal modo lo divisero. Graziano ebbe la Gallia, la Spagna, e la Bretagna; Valentiniano ebbe l' Italia, l' Africa, e l' Illiria occidentale. Aveva allora Teodosio anni trentatré (3), era nato in Ispagna, e difeseo dall' Imperator Trajano, al quale rassomigliava nelle gran qualità sue di corpo e di animo, senza avere i suoi difetti. Suo padre chiamavasi parimente Teodosio o Onorio, e fu un de' maggiori capitani del suo tempo. Discese egli in Africa Firmo (4) tiranno sotto a Valentiniano il padre nell' anno 373. ma tre anni dopo, cioè nel 376. fu calunniato appreso all' Imperator Graziano (5), e in Cartagine fu decapitato, dopo aver domandato, e ricevuto il battesimo. Teodosio il figliuolo (6) avea parimente date prove del suo valore, ed era duce di Mesia, quando occorse la disgrazia del padre suo; ma non parendogli quivi aver sicurezza, si ritirò in Ispagna, donde Graziano lo chiamò per averlo compagno all' Impero; e tal' elezione fu approvata da tutto il mondo.

XLIV. Mentre l' Imperator Graziano ritrovavasi in Sirmio, Palladio e Secondiano Vescovi nell' Illiria (7), e que' soli che in tutto l' occidente sostenevano ancora il partito degli Ariani, si volsero a lui, dolendosi che fosse loro dato il nome di Ariani, e pregandolo che rannasse un concilio di tutto l' Impero, particolarmente delle provincie d' oriente, donde speravano maggior protezione. Acconsentirono i Vescovi cattolici, che lo stesso Imperatore Graziano fosse l' arbitro della quistione: ma egli la rimise al loro giudizio (8), e destinò che fosse Aquileja il luogo del concilio. Dappoi Santo Ambrogio dimostrò a lui, che per due eretici non era necessario di dar disaggio a tanti Vescovi; e ch' egli con gli

ANNO
DI G.C.
379.

Azioni di
Santo Ambrogio.

O altri

(1) L. 11. C. Th. de iustit. coll. (2) Soez. 7. c. 2. Sozom. 7. c. 2. Theod. 5. hist. c. 5. Zolim. lib. 4. p. 753. Aug. 5. riviv. c. 15. Idac. Pass. an. 379. Marcell. Chr. init. Chr. Pass. p. 103. (3) Aurel. Vict. Ep. in Theod. (4) Ann. lib. 27. c. 8. Id. lib. 29. c. 5. (5) Oros. 7. c. 35. Hier. Chr. an. 379. (6) Ann. 19. c. 11. Aurel. Vict. ep. in Gratian. (7) Ambro. ep. 12. n. 3. ep. 10. n. 2. (8) Scipio imp. in Gestis. concil. Aquil. n. 4.

ANNO
di G.C.
379.

altri Vescovi d'Italia bastavano a rispondere loro. Graziano si arrendette a questo avvertimento, e disobbligò di andare al concilio anche quegli, a cui il viaggio riusciva incomodo per la loro avanzata età, per la sanità indebolita da digiuni, o per la povertà, che a Vescovi recava tanto onore; ma permise di andare a quanti volevano. Il concilio di Aquileja si raccolse solamente due anni dopo, nel 381.

Ritornando Graziano dall'Iliria nella Gallia, scrisse a Santo Ambrogio (1) una lettera di sua mano, in cui lo chiamava padre, e pregavalo che lo andasse a ritrovare per informarlo della verità, della quale era già persuasissimo; e di rimandargli il trattato, che gli avea dato, aggiungendovi le prove della divinità dello Spirito Santo. Santo Ambrogio (2) nella risposta gli dà il titolo di Principe Cristianissimo, scusandosi se non era stato incontro a lui, assicurandolo di averlo accompagnato in ispirito, e seguitato con le sue orazioni in tutto quel viaggio. Promette di andar tosto a ritrovarlo; e intanto gli manda i due libri, che già aveagli dati, cioè i due libri intorno alla fede; ma domanda tempo per lo trattato dello Spirito Santo. Pare che fosse prevenuto dall'Imperatore, poichè era in Aquileja addì cinque di Luglio, e in Milano addì tre di Agosto, dove diede fuori la legge contra gli eretici (3), della quale si è parlato, e forse fu stesa col consiglio di Santo Ambrogio. Tuttavia desiderava l'Imperatore, che trattasse della materia più a lungo (4), e gli eretici lo accusavano che avesse affettata brevità, per iscarsare di dar risposta alle loro obbiezioni, come quelle che non avevano risposta. Questo costrinse Santo Ambrogio ad aggiungere a due libri della fede tre altri libri per farne cinque in tutto; e questi tre ultimi tendono principalmente a spiegare tutti i passi della Scrittura, che gli Ariani sconvolgevano in lor vantaggio. Ma rimette ad altro tempo il trattato dello Spirito Santo.

L'Imperatrice Giustina (5) dimorò qualche tempo in Sirmio probabilmente col giovane Valentiniano suo figliuolo. Allora vacò la sede di questa città capitale dell'Iliria, e importava molto il rimediare a mali fatti da Fotino cresiaca (6), e poscia da Germinio Ariano. Fotino era stato deposto ed esiliato nell'anno 351. (7) ma non era uscito di vita che nel duodecimo anno di Valente, cioè nel 375. in Galazia sua patria, dov'era esiliato. Santo Ambrogio andò in Sirmio, benchè fosse fuori della sua provincia, come usavano i più santi Vescovi, per soccorrere le Chiese in simili occasioni. Volendo l'Imperatrice Giustina (8) far eleggere un Vescovo Ariano, si sforzava di farlo scacciare dalla Chiesa con l'autorità sua, e col mezzo della moltitudine di persone, che vi si erano raccolte; ma egli, senza prendersi pena di sì fatti sforzi, dimorava nel tribunale, che così chiamavasi quel luogo alto nel fondo della Chiesa (9), dov'era la sede del Vescovo, e quelle degli altri Preti a lato a lui. Una delle vergini Ariane fu sì scacciata, che ascese sul tribunale di Santo Ambrogio, e preso per l'abito, voleva tirarlo dalla parte delle donne, che l'avrebbero maltrattato e scacciato dalla Chiesa. Santo Ambrogio le disse: Quantunque io sia indegno del sacerdotio, non convien egli nè a voi, nè alla vostra professione, porre le mani addosso ad un Sacerdote sia chi si voglia: dovrete temere il giudizio di Dio. Il giorno dietro fu ella seppellita; e Santo Ambrogio, rendendo ben per male, onorò i suoi funerali con la presenza sua. Grande spavento ebbero gli Ariani di questo accidente; per il che poterono i Cattolici liberamente ordinare con pace un Vescovo, il quale fu Anemio. Santo Ambrogio ritornò a Milano (10) dopo questa ordinazione, e fin da allora l'Imperatrice Giustina concepì contra Santo Ambrogio il grave suo odio, che fu cagione di sì tristi effetti.

XLIV. Dopo la morte di Valente (11) cominciava a reinar la Chiesa di Oriente, in particolare per lo ritorno de' Vescovi sbanditi. Trovando alcuni gli

Ritorno
di S. Me-
lazio.

Aria-

(1) *Ap. Amb.* (2) *Ep. 1.* (3) *Sup. n. 92.* (4) *Lit. 1. de fide. c. 7.* (5) *Lit. 5. c. 2. n. 34.* (6) *Sup. lib. 12. n. 32.* (7) *Sup. lib. 12. n. 6.* Hier. *Chr. an. 377.* (8) *Faul. Vit. n. 11.* (9) *Mousp. Chr. 1. 35.* (10) *Paul. n. 12.* (11) *Soz. 7. c. 2.*

Ariani in possedimento delle lor Chiese, accontentarono che vi dimorassero, abbracciando essi la fede cattolica, e cedettero volentieri le loro sedi per evitare la scisma. Eulalio Vescovo di Amasea nel Ponto, ritornò nella sua sede un Ariano, che nella città non era da cinquanta persone riconosciuto per Vescovo. Non mancò Eulalio di offerirgli, se avesse, voluto rinserirsi con la Chiesa cattolica, e di governare in comune la sua greggia, lasciando anche a lui il primo luogo. L'Ariano ricusò, e fu abbandonato da' suoi medesimi, che si riunirono a' Cattolici. La Chiesa di Antiochia era tuttavia divisa; quivi era rimasto Paolino durante la persecuzione; ed essendo ritornato Melezio (1) dopo la morte di Valente, fu ricevuto con estrema consolazione. Tutta la città gli andò incontro; quali gli baciavan le mani, quali i piedi; quelli che per la folla non potevano avvicinarsi, dimavano ventura l'udir la sua voce, o veder la sua faccia. Il duce Sapore era allora in Antiochia, che dovea far eseguire le leggi date in favor de' Cristiani; e quelle particolarmente di ristabilire i pastori esiliati, e di render le Chiese a coloro, che comunicavano con Damaso Papa. Con questo titolo pretendeva Paolino la sede di Antiochia; e Apollinare sostenea parimente che comunicava con Damaso. Melezio stava nel suo riposo. Allora Flaviano Prete disse a Paolino in presenza di Sapore: Se voi comunicate con Damaso, confessate come fa egli, essere nella Trinità una essenza e tre ipostasi. Quelli del partito di Paolino eran contenti di ricevere Melezio (2), a patto che governasse con Paolino la Chiesa di Antiochia; e Melezio che non avea pari in dolcezza, acconsentiva a ciò, anzi ne pressava Paolino. Poichè le nostre pecorelle, diceva egli, hanno una medesima fede, sieno da noi raccolte in un solo ovile; e se la sede episcopale è cagion della nostra quistione, poniamovi sopra il santo Vangelo, e noi stiamo assisi da' lati i primi nel rango de' Preti; quel che di noi due sopravviverà, avrà

dopo la morte dell'altro il governo della greggia. Non volle Paolino arrendersi a quella proposizione, nè ricevere per collega un uomo, diceva egli, eletto dagli Ariani. Ma quelli della comunione di Melezio, ch' erano in copioso numero, lo misero sopra la sede episcopale in una Chiesa fuori della città; cioè a dire probabilmente nella Palea, e il duce Sapore autorizzò quella elezione.

S. Melezio verso questo tempo stabilì molti Vescovi nelle città, dove prima erano stati Ariani. Avea già dato Diodoro a Tarso; e diede ancora Giovanni ad Apamea, e Stefano a Germanicia. L'uno e l'altro avea governato i Cattolici nel tempo della persecuzione. Era Giovanni chiaro per nascita, e più ancora per eloquenza e per santità di vita. Stefano era stato educato nella scienza ecclesiastica, e pienamente ammaestrato nelle lettere greche. Correffe egli il male, che Eudocio avea fatto in Germanicia, e riunì gli Ariani con la Chiesa. Allora S. Cirillo (3) rientrò nella sua sede di Gerusalemme in luogo d'Illarione; e Gelasio nipote di S. Cirillo fu ristabilito in Cesarea nella Palestina, in luogo di Enazio Ariano, che ne fu discacciato da Teodosio.

XLVI. Essendo Santo Eusebio di Samosata ritornato dal suo esilio (4), stabilì parimente alcuni Vescovi in diversi luoghi o per l'autorità che gli dava l'età sua, la sua virtù, e quanto avea patito per la fede; o perchè si attribuirono a lui le ordinazioni, che avea egli procurate appresso coloro, che ne avevano il potere. Pose dunque Acazio in Berca, uom fin da allora famoso (5). Era stato questi chiarissimo nella vita monastica sotto Asterio discepolo di S. Giuliano Sabba; e continuò la pratica delle medesime virtù nel corso del suo vescovado, che durò anni cinquantotto. Era sempre la sua porta aperta a tutti (6), per modo che poteasi parlar seco ad ogni momento, anche quando mangiava, e di notte tempo, mentre permettea d'essere risvegliato; tanto temeva egli poco aver testimoni delle sue più segrete

ANNO
di G.C.
379.

Martirio
di S. Eusebio
di Samosata

(1) Chrysostr. in Melez. (2) Soc. 5. c. 5. Sozom. 7. c. 3. Theod. 5. c. 23. (3) Hier. script. Sup. 16. 31. Epiph. her. 73. (4) Theod. 5. c. 4. (5) Id. Philost. c. 2. p. 777. C. (6) Soc. 7. c. 27.

ANNO
DI G. C.
379.

opere. Santo Eusebio mise anche in Gerapoli Teodoro illustre per la sua vita ascerica; in Calcide Eusebio; in Ciro Isidoro, entrambi di raro merito, e di ardente zelo. Mise in Edeffa Eulogio (1) ch'era stato sbandito in Egitto; poi ch'è S. Barbes era già morto. Eulogio fece Vescovo Protogene suo compagno nell'esilio, e nelle fatiche sue; e pose lo in Carres, per quivi ristabilire la religione. L'ultimo luogo, dove Santo Eusebio di Samosata collocò un Vescovo, fu Dolica, picciola città della Siria infetta di arianesimo. Volle dunque mettervi Vescovo Maris uomo di merito, e ornato di alte virtù; ma mentre entrava nella città il medesimo Santo Eusebio, una donna Ariana dall'alto del suo tetto gittò sopra lui un tegolo, con che gli fracassò il capo, onde poco dopo uscì di vita; ma prima fece giurare a tutti gli astanti di non cercare, che quella donna fosse punita. Questa fu la fine di Santo Eusebio di Samosata; lo conta la Chiesa (2) tra' martiri suoi, e ne fa commemorazione addi venticinque di Giugno. Fu suo successore Antiocho suo nipote, che aveva seguitato nella Tracia nel tempo del suo esilio; e ch'era stato egli medesimo relegato in Armenia. Essendosi raccolto il concilio della provincia (3), secondo il costume, per ordinarlo Vescovo di Samosata, Gioviano Vescovo di Perge stato qualche tempo nella comunione degli Ariani, v'intervenue siccome gli altri. Avendo tutti dato il voto per l'elezione di Antiocho, lo condussero all'altare, facendolo porre ginocchioni per ricevere l'imposizione delle mani; ma mentre che volgendo il capo vide Gioviano, che con gli altri si avanzava, rispingseli la mano, e volle che si ritirasse; dicendo, che non potea soffrire sopra il suo capo una mano, che avea ricevuti i misteri celebrati con bestemmie; cioè a dire l'Eucarestia degli Ariani.

XLVII. Era morto S. Basilio (4) nel

principio dell'anno 379. nel tempo che Graziano regnava solo in oriente. Innanzi alla morte sua ordinò molti suoi discepoli Vescovi, perchè fossero Cattolici nelle Chiese; che da lui dipendevano. A' suoi funerali vi fu tal concorso di popolo, che nella folla molti rimasero uccisi. Ciascuno si sforzava per toccar la frangia del suo abito, il letto sopra cui veniva portato, e l'ombra sua, sperando di ritrarne alcuna utilità. I gemiti occupavano il canto de' salmi, e fu pianto da' Pagani, e da' medesimi Giudei. Tutto il mondo lo pianse come dottor della verità, e come legame della pace delle Chiese. Tutti quelli, che avean potuto praticar con lui; fosse anche per servirlo, si recavano ad onore il riferire (5) fino a' suoi atti e alle sue parole di picciol conto. Molti affettavano d'imitare il suo esteriore, la sua palidizza, la sua barba, il suo andare, e i suoi medesimi difetti, com'era la lentezza di favellare; poichè per lo più andava pensoso e raccolto in se medesimo; la qual cosa essendo male imitata degenerava in tristezza. Copiavasi parimente il suo abito, il suo letto, il suo vitto, benchè egli in tutto ciò operasse naturalmente senza la menoma affettazione. Erano i suoi scritti (6) le delizie di tutto il mondo, de' laici medesimi, e de' Pagani; si leggeano non solamente nelle Chiese; ma nell'altre assemblee ancora.

Di molti panegirici fatti in onor di S. Basilio, quattro ce ne rimangono, di S. Gregorio di Nissa suo fratello, di Santo Efrem, di Santo Anfiloco, e di S. Gregorio di Nazianzo. Quelli di S. Gregorio di Nissa, e di Santo Anfiloco furon recitati nel giorno della sua morte, cioè il dì primo di Gennaio, quando la Chiesa greca onora ancora la sua memoria; là dove la Chiesa latina la celebra addi quattordici di Giugno, giorno di sua ordinazione. Si raccoglie di S. Gregorio di Nissa, che fin da allora celebravasi la festa di S. Basilio (7) S. Gregorio di Nazianzo disse il suo pane-

Morte di
S. Basilio
e di S. E.
frem.

(1) *Sup. lib. 16. n. 33.* (2) *Martyr. Rom.* (3) *Theod. 4. hist. c. 15.* (4) *Hier. de script. Greg. Naz. or. 30. p. 370. D.* (5) *Carm. 64. p. 152. D. Or. 30. p. 370.* (6) *p. 362. D.* (7) *Greg. in Ref. 10. 20. p. 981.*

panegirico solamente alcuni anni dopo, quando lasciò Costantinopoli, ritornando alla patria sua. Elladio succedette a S. Basilio nella sede di Cesarea. Sant'Efrem poco sopravvisse a S. Basilio: e si crede che niscisse di vita circa un mese dopo; poichè la Chiesa greca onora la sua memoria addì ventotto di Gennajo, e la Chiesa latina nel dì primo di febbrajo. Morendo fece un discorso, che si chiama il suo testamento, in cui proibisce espressamente, che non pensassero a seppellirlo con pompa, nè che a lui venisser fatti gli onori, che si rendono a' Santi, che non si custodisser i suoi abiti, come reliquie; nè vuol essere seppellito sotto all'altare, nè in alcun altro lato della Chiesa; ma nel cimitero; e raccontando caldamente, che per lui sieno fatte elemosine, orazioni, obblazioni, particolarmente nel giorno trentesimo. Dà particolari benedizioni a molti de' suoi discepoli, e dà maledizioni contra ad alcuni, segnatamente contra gli eretici tutti; tra quali nomina gli Enchiti o Messaliani, e i Vitaliani, cioè gli Apollinariisti, che in Antiochia riconsecraro Vitale per loro capo. Si dice ancora che avvertisse un de' suoi discepoli detto Paolino di non lasciarsi trasportare da' suoi pensieri, perchè conoscesse troppo curioso, e chiamavalo spesso nuovo Bardeanes. Questo Paolino era Prete (1), e aveva un gran talento di parlare improvvisamente. Mentre visse Sant'Efrem, ebbe della riputazione tra' dottori ecclesiastici; ma dopo la sua morte fu tratto dall'ambizione a separarsi dalla Chiesa, e scrisse molte cose contrarie alla fede.

Morte di
S. Macrina.

XLVIII. Nove mesi dopo la morte di S. Basilio, cioè nel mese di Ottobre 379. si tenne un concilio in Antiochia, dove intervenne S. Gregorio di Nissa. Ritornò egli alla sua casa verso la fine dell'anno, e andò a visitar sua sorella Santa Macrina (2), che non avea veduta quasi da otto anni: essendo stato obbligato a lasciare il suo paese per la persecuzione degli eretici (3). Essendo vicino al monistero, ch'ella governava da

lungo tempo nel Ponto appresso la città d'Ibora (4), intese ch'era inferma; e poichè giunse quivi, i monachi che abitavano nel medesimo luogo sotto la disciplina di Pietro suo fratello, gli andarono incontro, siccome usavano fare: le vergini lo attesero in Chiesa. Dopo l'orazioni, esse abbassarono il capo per ricevere la sua benedizione, e modestamente si ritirarono, e nè pur una ve ne rimase. Compresero egli che non v'era la superiora (5); il che denota che andavano velate. Si fece condur dentro, e trovò la sorella sua con violenta febbre. Altro letto non aveva ella fuor che una panca stesa per terra; e per capezzale un'altra panca scavata in modo che il collo vi aveva il suo luogo. Era il suo letto volto all'orientale per poter orare. Discorsero di S. Basilio, il che rinnovellò il dolore di S. Gregorio, Santa Macrina lo confortò con un eccellente discorso intorno alla provvidenza, e intorno alla natura dell'anima, e della futura vita, ond'egli poi scrisse un trattato dell'anima e della risurrezione, che noi abbiamo ancora; ma è molto tempo che si sostiene che fosse stato corrotto dagli Origenisti (6), come qualche altro trattato di S. Gregorio di Nissa.

Mentre ragionava con la sorella sua, udirono il canto de' salmi per l'orazione delle lampade, vale a dire de' vesperi. Santa Macrina (7) mandò il suo fratello alla Chiesa, ed essa orò dov'era. Il giorno seguente verso la sera sentendosi vicina a morire, lasciò di parlargli, e si mise in orazione, ma con voce sì sommessa, che appena era intesa. Congiungea frattanto le mani, facendosi il segno della croce (8) su gli occhi, su la bocca, e sul cuore. Fu recato un linde, si conobbe a' movimenti delle labbra e degli occhi ch'ella, per quanto poteva, badava a soddisfare alle orazioni della sera; e mostrò averle terminate col segno della croce fattosi sopra il suo viso; poscia subitamente rendette l'anima con un gran sospiro.

Per dare ordine a' suoi funerali, tra l'altre ritenne S. Gregorio due delle principa-

(1) Gennad. *catalog.* c. 3. (2) Vita S. Macr. p. 87. D. (3) *Sup.* n. 32. (4) *Sup.* 14. n. 4. (5) p. 189. (6) *Tom.* 2. p. 623. Phot. *cod.* 232. (7) p. 192. D. 194. (8) p. 193. A.

110 FLEURY STORIA ECCLESIASTICA.

cipali religiose una vedova di condizione chiamata Vestiana, e una Diaconessa detta Lampadia, che sotto a Santa Macrina governava la comunità. Le domandò se avessero in serbanza alcuni preziosi abiti per ornarla secondo il costume. Lampadia rispose piangendo: Voi vedete tutto ciò ch'ella aveva. Eccovi il suo mantello, il velo che le ricopre il capo, le scarpe logorate; queste sono tutte le sue ricchezze. S. Gregorio dunque fu costretto ad ornarla con un de' suoi propri mantelli; poichè gli abiti degli uomini e delle donne erano larghi e lunghi drappi, di cui potean molti vestirsi indifferentemente. Vestiana aggiustandole gli ornamenti del capo, disse a S. Gregorio: Ecco qual'era la sua collana; e ciò dicendo, staccolla per di dietro, e porgendo fuori la mano gli mostrò una croce e un anello, l'una e l'altro di ferro, portati dalla Santa sempre sul cuore. Dividiamoli, disse S. Gregorio, vostra sia la croce, e mio sia l'anello; poichè anche in questo veggio essere una croce intagliata. Bene eleggeste, rispose Vestiana; mentre l'anello dove mostra la croce, è scavato, e rinchiude del legno della croce.

Passaron la notte in cantar salmi (1), come nelle feste de' martiri; e giunto il dì, perchè era accorsa una moltitudine di persone, S. Gregorio quel popolo ordinò in due cori, le donne con le vergini, gli uomini co' monaci. Il Vescovo del luogo detto Arafse v' intervenne parimente col clero tutto. S. Gregorio e il Vescovo (2) presero per dinanzi il letto, sopra cui portavasi il di lei corpo, e due tra' primi del clero lo presero per di dietro, trasportandolo a quel modo lentamente, arrestati dalla folla del popolo, che andava innanzi, e si pressava intorno. Due ordini di Diaconi e di altri ministri andavano innanzi al corpo, portando i torchi di cera, e cantando salmi tutti ad una voce, da una estrema all'altra della processione. Quantunque non vi fossero altro che sette in otto stadi per andare alla sepoltura, cioè a dire intorno a mille passi, spescero quasi tutto il giorno ad arrivarvi. Era que-

sta la Chiesa de' quaranta martiri; dove eran seppelliti il padre e la madre di Santa Macrina. Giunti finalmente, fecero le usate orazioni; e prima di aprire il sepolcro, ebbe S. Gregorio attenzione di ricoprire con un bianco drappo i corpi de' suoi genitori: per non mancar di rispetto, esponendogli all'altra vista così sfigurati dalla morte. Poscia da lui e da Arafse fu preso il corpo di Santa Macrina da sopra il letto, collocandolo, com'ella avea sempre desiderato, appresso di Santa Emmelia sua madre, facendo una orazione comune per tutte due. Terminata la funzione, S. Gregorio si prostrò sopra il sepolcro baciando la polvere. In questo modo descrive egli medesimo i funerali di Santa Macrina sua sorella nella lettera ad Olimpio monaco, che contiene la vita di questa Santa.

XLIX. Un concilio, e fu probabilmente quel di Antiochia, aveva incaricato S. Gregorio di Nissa di riformar la Chiesa di Arabia; ed essendo la Palestina appresso a Gerusalemme, visitò egli i santi luoghi, sì per soddisfare ad un voto, che per procurar la pace tra coloro che governavano la Chiesa di Gerusalemme. L'Imperatore per questo viaggio diedegli comodo di pubbliche vetture (3), per modo ch'essendo padrone di un cocchio, serviva ad esso, e a coloro che lo accompagnavano, di Chiesa e di monistero. Cantavano i salmi per via, e osservavano il digiuno. Visitò Betlemme, il Calvario, il santo Sepolcro, il monte Oliveto. Per altro rimase poco contento degli abitanti del paese, i cui costumi da egli testimonianza, ch'erano corrottilimi; e che quivi regnavano tutti i vizj, particolarmente gli omicidj. Per il che essendo poi richiesto da un solitario di Cappadocia intorno al pellegrinaggio di Gerusalemme, si dichiarò che non approvava, che le persone che rinunziavano al mondo, abbracciando la perfezione cristiana, intraprendessero sì fatti viaggi. Prima, perchè niente obbligava a farli; poichè Nostro Signore non avevalo ordinato nel Vangelo; poi perchè andavano a pericolo quelli che si eran dati alla perversa vita. La solitudi-

Sentimen-
to di S.
Gregorio
di Nissa
intorno a'
pellegrinaggi.

(1) p. 200. (2) p. 201. (3) De cons. Hieraf. p. 1086. C.

ne e la separazione dal mondo (1) è loro necessaria per mantenere la purità, e fuggir lo incontro delle persone di vario sesso, la qual cosa è impossibile ad osservarsi ne' viaggi. Una donna, dice egli, non può viaggiare senza la compagnia di qualche uomo per aiutarla a salire a cavallo, e a discenderne, e per sostenerla a' mali passi. Sia un amico, o sia un mercenario: colui che le rende tal servizio, è sempre cosa inconveniente. Nelle offerie, e nelle città d'oriente vi hanno gran libertà, e gran facilità al mal fare. Si riscontrano oggetti atti ad imbrattare gli occhi, l'orecchie, e in conseguenza il cuore. Se la purità de' costumi è un indizio che Dio sia presente, si dee credere che abiti più tosto in Cappadocia che altrove; e non so se in tutto il rimanente del mondo si potessero contare altrettanti altari alzati a gloria di Dio. Consigliate dunque a' vostri fratelli (2) ch'escano dal corpo per salire al Signore, anzi che uscir di Cappadocia per andar nella Palestina. Ecco il parer di S. Gregorio di Nissa intorno a' pellegrinaggi. Non li biasima in generale, ed egli medesimo avea fatto questo pellegrinaggio di che si tratta; ma ne rappresenta le inconvenienze, che furon notate da' saggi nomini di ogni secolo.

L. Di tutte le Chiese d'oriente quella di Costantinopoli era la più desolata. Quivi dominavano gli Arianisti da quarant'anni; molte altre eresie vi avean luogo, e i pochi Cattolici, che vi rimanevano eran senza pastore (3) poichè Evagrio stato da essi eletto nell'anno 370. dopo la morte di Eudossio Ariano, fu parimente sbandito da Valente (4). Niuno pareva più atto a far risorgere quella Chiesa, di S. Gregorio Nazianzeno; avendo egli gran fama per virtù, per dottrina, e per eloquenza. Era Vescovo, ma senza Chiesa, poichè non avea mai governata quella di Sasimo, per cui era stato ordinato; e avea governata quella di Naziano come forestiere, fin tanto che le venisse dato un Vescovo. Anche quella avea lasciata da sei anni. (5),

e vivea ritiratamente nel monistero di Santa Tecla in Seleucia. I Cattolici di Costantinopoli (6) desiderio eberdanque di chiamarlo, perchè avesse cura della lor Chiesa abbandonata; i Vescovi acconsentirono, e fu pregato da' suoi più stretti amici a risolversi (7) a ciò, segnatamente da S. Bosforo Vescovo di Colonia.

Gran fatica durò S. Gregorio (8) a lasciare il suo dolce ritiro, dove viveva egli staccato da ogni affare, e gustava il piacere della celeste contemplazione. E tale opposizione usò prima, che tutto il mondo se ne dolse (9). Gli sirinacciava, che avesse lasciato Nazianzo si accusava, che trasandasse gli affari della Chiesa, gli si rappresentava (10), com'era essa minacciata da nuovi assalti; e si parlava di un concilio, che si dovea tenere in Costantinopoli per confermare l'eresia di Apollinare. Cedette finalmente (11) mal grado alla debolezza del suo corpo stanco per vecchiezza, per austerità, e per malattie; e pensò che non potea meglio terminar la sua vita, che spendendola in servizio della Chiesa; e ciò occorse il più tardi (12) nell'anno 379. quando passò a Costantinopoli.

Non avea presenza atta a conciliarli il rispetto degli eretici, nè delle altre persone (13). Andava col corpo chino per vecchiezza, avea il capo calvo, il viso consumato per lagrime e per penitenze. Era povero, mal vestito, senza danaro, e avea nelle parole qualche asprezza, e stranezza. Usciva di un paese lontano, e appena si avea notizia del luogo della sua nascita. Tuttavia osò egli assalire la eresia, che trionfava da sì lungo tempo nella capitale dell'impero: sicchè da prima gli venne fatta mala accoglienza (14); gli Arianisti ignoravano assolutamente la fede della Chiesa, e s'immaginarono, che andasse loro ad insegnare, che visse più di un Dio; e amando caldamente Demossio lor Vescovo, non poterono soffrire, ch'egli venisse loro a dichiarar guerra. Tutti gli eretici si riunirono contra Gregorio; caricando

S. Gregorio di Nazianzo in Costantinopoli.

(1) p. 1087. (2) p. 1087. B. (3) *Carm. de vita* p. 10. A. (4) *Sup. lib. 16. n. 13.* (5) *Sup. lib. 16. n. 13.* (6) *Socr. l. c. 6.* (7) *Greg. ep. 12. n. 14.* (8) *De epist. 12. p. 301.* (9) *C. Ep. 14.* (10) *Carm. l. c. 10. C.* (11) *Or. 25. p. 435. A.* (12) *Pagi an. 378. n. 15.* (13) *Carm. vii. p. 11. D. Or. 25. p. 435. B. Or. 27. p. 468. B. Or. 28. p. 431. A.* (14) *Carm. p. 11. B.*

ANNO
DI G.C.
379.

dolo di calunnie. Passarono a' fatti, cercato avendo di lapidarlo; egli però niuna percossa ebbe di pietra che fosse pericolosa; e venne strascinato innanzi a tribunali de' prefetti; e da quelli fu da Dio liberato gloriosamente. A tutti questi oltraggi (1) altro non oppose che la pazienza sua; consolato nell'animo di esser partecipe delle sofferenze di G. C. Giunto in Costantinopoli vi fu accolto da alcuni suoi parenti che v'aveva, e ritenso le case che da molti gli furono offerte. Menava vita sì frugale (2), che non disturbava agli ospiti suoi. Pacifico, come dicev'egli, a guisa di bestie e di uccelli. Usciva poco di casa; nè si lasciava vedere nelle pubbliche piazze, o ne' luoghi più deliziosi di questa città grande, non visitava alcuno; ma la maggior parte del tempo dimorava nel suo albergo, meditando, e conversando con Dio. Questa condotta (3) era necessaria in Costantinopoli, dove la vita poco edificante degli Ecclesiastici dava argomento di deridere la religione, e per predicar quivi con frutto, non si potea menare una vita troppo seria. Questa filosofia semplice e sincera acquistò finalmente l'amor del popolo a S. Gregorio. Quantunque (4) potesse egli valerli della autorità temporale, non si oppose al possedimento, che avean gli eretici delle Chiese, e de' beni che da quelle dipendeano, di che s'erano impadroniti a pregiudizio de' Cattolici. Non si mise in pena per non veder eseguiti gli editti da essi dispregiati, e non sollicitò contra essi i magistrati.

Cominciò a tener le sue assemblee in casa de' suoi parenti (5), che esercitavan con lui gli atti di ospitalità; poichè gli Ariani avevano tolte a' Cattolici tutte le Chiese, e non permettean loro di raccogliersi in alcun luogo. Questa casa divenne poi una celebre Chiesa chiamata l'Anastasia, vale a dire la risurrezione; perciocchè S. Gregorio avea quivi come risuscitata la fede cattolica. Alcuni diceano (6)

che questo nome le fu confermato per via di un miracolo; mentre una donna gravida essendo caduta giù dall' alte gallerie, dove nelle Chiese stavano le donne, era morta per quella caduta; ma che avendo il popolo per ella pregato, risuscitò col suo figliuolo. Questo nome fu ancora confermato (7) sotto all' Imperator Leone di Tracia circa ottant'anni dopo, quando furono trasportate da Sirmio le reliquie di Santa Anastasia vergine e martire, collocata nella medesima Chiesa. Per altro non si dee confondere Santa Anastasia (8) de' Cattolici con una Chiesa de' Novaziani, alla quale diedero il medesimo nome al tempo dell' Imperator Giuliano, rifabbricandola dopo essere stata distrutta sotto a Costanzo (9).

LL. In breve fu S. Gregorio la meraviglia di tutti, per la sua cognizione nelle Scritture, pel suo ragionar giulo, e forte, per l'immaginazione fertile, e vivace, per la sua somma facilità nello spiegarli, e pel suo stile eletto, e gagliardo. I Cattolici quasi fuor di se gli andavano intorno ad udirlo (10), e molto si rallegravano di sentir predicare la dottrina della Santissima Trinità, da loro per tanto tempo non udita. Quelli che l'avean fatto venire, lo favorgevano come cosa loro, e gli eretici di tutte le sette, e i Gentili medesimi, volevano almeno gustare il diletto dell' eloquenza sua, e per poterlo udire più da vicino, sforzavano i ripari, che stavano davanti al Santuario, dove predicava. Sovente lo interrompeano (11), per lodarlo col battere delle mani, o facendo esclamazioni in sua lode; e molti scrivevano i suoi sermoni. Due ne fece (12) sopra una divisione fra i Cattolici di Costantinopoli, per la quale quella Chiesa non ben ancora fortificata fu presso alla sua rovina. Il popolo, e i Vescovi medesimi (13) avevano preso il partito fra due prelati, gli uni, dicev'egli, tengono la parte di Paolo, e gli altri d' Apollo, dal che si crede, che

noi Ser-
moni.

VO-

(1) Or. 28. p. 284. D. (2) Or. 27. p. 216. A. 27. p. 458. B. (3) Or. 24. p. 218. D. 219. (4) Or. 27. p. 466. Or. 25. p. 419. B. (5) Or. 28. p. 484. D. Greg. presb. p. 18. B. Socr. 3. c. 7. (6) Sozom. 7. (7) Theod. lect. 2. hist. c. 118. (8) Socr. 2. c. 38. (9) Socr. 2. c. 38. (10) Carm. de vit. p. 12. C. (11) Or. 32. p. 328. G. Carm. 9. p. 7. G. C. (12) Or. 13. 14. (13) Carm. 2. p. 12. D. * Non di ogni ragione.

voglia significare la divisione della Chiesa d'Antiochia fra Melezio e Paolo. Copriavansi col mantello della fede le passioni (1) che al fatto di divisione cagionavano, e tale era oggi Cattolico, che senza saperlo la ragione trovavasi domani eretico: e questo male in tale occasione (2) piange San Gregorio, cioè che la virtù avea poco eredito, e non si credea che alcuno più quella praticasse con animo schietto; il qual dispregio passava sino alla religione, la qual'era giudicata in sul fondamento (3) di coloro, che la insegnavano. Essendosi fatta la riunione fra Caualiei, egli insinacciava agli eretici, ch'essi avessero tentato di pigliar vantaggio della discordia loro; quantunque fosse nata solamente per la scelta de' pastori, non per veruna dottrina. In breve confuta gli errori loro sopra la Trinità, e soggiunge: Ho trattato eio in poche parole (4) più tosto per ammaestrarvi, che per disputare; secondo l'usanza de' pescatori, e non già d'Aristotele, per utile, non per vanagloria. Poëcia promette (5) di rispondere più ampiamente alle opposizioni degli eretici.

LII. E ciò veramente fece in que' ragionamenti, che si chiamano della teologia, i quali contengono la sua dottrina intorno alla natura di Dio, e al mistero della Trinità, e credesi, che sieno que' ragionamenti, che principalmente gli acquistaron il nome di teologo; così per lo più detto da' Greci per distinguerlo (6) dagli altri Gregori, e notasi, che dopo San Giovanni, a lui solo venne dato sì gran nome. Il primo ragionamento della teologia è come proemio degli altri, e mostra le disposizioni necessarie per parlare degnamente di Dio. (7). San Gregorio biasima la soverchia voglia di disputare sopra la religione, usanza di Costantinopoli in que' tempi, anche fra' Cattolici, ma più fra' gli eretici, che ne faceano lor capitale. Nelle pubbliche piazze non si sentiva altro suono, che di tali dispute, e queste nelle cene, e nelle conversazioni si facevano; e le femmine medesime, più che alla loro modestia non era conveniente, in tali quistioni entrava-

Fleur Tom. III.

no; tanto che la teologia pareva arte da scherno, e di sottigliezza, come gli artifizi de' ciarlatani, che con giuochi di mano ingannano gli occhi.

Quelle sono le regole (8) date da lui. Non è bene ad ognuno filosofare intorno alle cose divine; ma coloro possono fare ciò, i quali hanno purificato il corpo, e l'anima, o almeno per ciò fare s'affaticano, e che han fatto gran progresso nella meditazione delle sacre cose. Non sempre si dee tuttavia di quelle ragionare, ma quando ci troviamo tranquilli, senza passione, e liberi da fantasie dannose, che ci adombrano la ragione, nè ad altri uomini ne ragioneremo se non a coloro, che prendono la cosa seriamente, non già ad alcuni, i quali quasi per trastullo ne favellano, dopo gli spettacoli del circo, o del teatro, o dopo la musica, e l'esserli passati; mettendo tali dispute fra gli altri sollazzi. Non sopra ogni punto bisogna ragionare, ma sopra quelli, che sono a noi convenienti, e a coloro, che ci ascoltano: non già perchè non si debba sempre avere il pensiero in Dio, che più spesso a lui si dee pensare che respirare; ma a proposito si dee di lui parlare solamente. Raccomanda, che i misteri si tengano segreti, e sopra tutto non si facciano intorno ad essi dispute innanzi a Gentili: i quali, soggiunge (9), quando odono ragionare d'un Dio generato, o creato, o tratto dal nulla, per qual verso possono essi pigliare que' ragionamenti, mentre che lodano gli adulteri, e le laide opere de' loro Idoli, nè possono comprendere cosa, che sia sopra il corpo? Non è questo un dar loro l'arme nelle mani contra di noi? Dipoi si rammarica (10), che ciascheduno voglia esser dotto, o teologo, quasi che altro cammino non vi fosse per salvarsi; perciò gli esorta più tosto, perchè attendano alle buone opere, signoreggino le loro passioni, e regolino i costumi. Finalmente addita loro altre materie da disputare, di minor pericolo; consigliando più presto ad esercitarsi contra' filosofi, dimostrando in breve la debolezza di

P

(1) Or. 14. 216. C. (2) P. 229. D. (3) Or. 32. (4) P. 212. B. (5) P. 232. (6) Greg. prob. p. 25. A. Orat. 33. (7) Or. 32. (8) P. 599. (9) P. 532. D. (10) *Gen. l. 1. p. 13. 20.*

di ciascuna fetta. In un altro ragionamento (1) tratta ancora delle disposizioni necessarie per intendere i misteri della religione, e ragionarne dogmaticamente.

Nel secondo ragionamento (2) della teologia, comincia S. Gregorio ad entrare nella materia, e parla della natura divina in generale, e de' suoi attributi. Nel terzo (3) prova la divinità del Verbo. Nel quarto (4) risponde a' passi della Scrittura, allegati dagli eretici, e finalmente nel quinto (5) tratta dello Spirito Santo contra i Macedoniani. Dimostra (6), che lo Spirito Santo è una sostanza, e non un accidente, o un'operazione divina, poichè esso medesimo opera, parla, e agisce in diverse fogge. S'egli è sostanza egli è Iddio, o creatura. Creatura non è, poichè crediamo in lui, e siamo in suo nome battezzati. Ma, dicevano i Macedoniani, s'egli è Iddio, o è generato, o non lo è. Se non è generato, dunque vi ha due principi, s'egli è generato o lo è dal Padre, o dal Figliuolo. Se il Padre l'ha generato, due Figliuoli vi sono, che son fratelli; se il Figliuolo l'ha generato, egli è dunque nipote del Padre.

San Gregorio risponde: Vien da noi attribuito a Dio un Figliuolo in senso altissimo, perchè noi non possiamo dimostrar per altra via, ch'egli proceda dal Padre, e che gli sia consustanziale; ma non ne segue per questo, che dobbiamo noi applicare a Dio tutt' i titoli di parentela che sono tra noi. Bisognerebbe ancora seguir la grammatica, e riconoscere in Dio i due sessi, perchè il nome di Dio e di Padre sono masculini, e il nome di divinità femminino. Per altro lo Spirito Santo (7) non è nè generato, nè non generato; ma procede dal Padre come G. C. medesimo (8) c' insegna. Procedendo da lui, non è creatura; non essendo generato, non è Figliuolo; ed essendo tra il generato, e l' non generato, egli è Dio. Ma qual' è questa processione? Spieghetemi l'innascibilità del Padre, e la generazione del Figliuolo; ed io vi spiegherò la processione

dello Spirito Santo: Ma cosa manca a lui, per esser Figliuolo? Niente più di quel che manchi al Figliuolo per non esser Padre; e al Padre per non esser Figliuolo: Questi nomi non esprimono difetto alcuno, ma alcune relazioni differenti (9), che distinguono tre ipostasi in una sola natura divina. Ma come può dal medesimo principio procedere un Figliuolo consustanziale, e un altro parentemente consustanziale senza esser Figliuolo? Ditemi un altro Dio, e in esso vi mostrerò i medesimi nomi; e le medesime cose. Nelle creature non posso darvi esempio di ciò che si conviene con la sola natura divina. Tuttavia per accennarvi un paragone imperfecto, vi dirò, che Adamo, Eva, e il lor figliuolo Set erano tutti e tre di una medesima natura. Adamo era l'opera di Dio, Eva una porzione di Adamo, Set suo figliuolo; Eva e Set erano usciti di Adamo, ma diversamente.

Moltra poi S. Gregorio, che lo Spirito Santo è adorabile; poichè per lui noi adoriamo e preghiamo. Risponde all'obiezione principale, ch'era di ammetter tre Dii (10). Dice prima, che i Macedoniani, che confessavano la divinità del Figliuolo, dovean dunque ammettere due Dii; e contra coloro, che negavano ancora la divinità del Figliuolo, dice che noi non riconosciamo altro che un Dio, perchè v'è una sola divinità, e che quelli, che procedono da lui, si rapportano a lui solo. Alcuni dei tre non è nè più nè meno Dio, nè prima nè dopo, nè diviso di volontà o di sostanza; poi mostra la differenza della moltitudine degli Dei falsi, e degli uomini che sono in sì gran numero, benchè di una stessa natura. Per dimostrar la divinità dello Spirito Santo per via delle Scritture, nota diverse locuzioni. La Scrittura dice talvolta ciò che non è, come quando attribuisce a Dio le membra, e le umane passioni; talvolta non dice ciò ch'è, come quelle parole, sopra le quali gli eretici da lui combattuti prendean tanto vigore, innascibile, senza principio, immortale; ma le medesime cose dice in altri termini. Non conviene attenersi alle parole, ma al senso.

Vo-

(1) Or. 19. inst. (2) Or. 14. (3) Or. 35. (4) Or. 36. (5) Or. 37. (6) P. 591. D. 596. (7) P. 597. A. (8) Joan. 15. 26. (9) P. 598. A. (10) P. 601. (11) Non ingenerato.

Volendo Dio chiamare a se gli uomini col loro volere, adoperò la verità secondo il loro intendere. Il Testamento vecchio parlò più chiaramente del Padre, che del Figliuolo; il nuovo Testamento parlò più chiaramente del Figliuolo, che dello Spirito Santo. Egli medesimo si spiegò meglio (1) quando discese sopra gli Apostoli dopo l'ascensione di G. C. E però la sua divinità battevolmente è provata da nomi che la Scrittura (2) gli dà, e dalle proprietà che gli attribuisce; e che qui sono raccolte da San Gregorio con grande attenzione. Mostra finalmente (3) che tutte le comparazioni fatte dalla creatura, e applicate alla Trinità divina, sono imperfette; e per conseguenza pericolose, quando non si prenda il solo punto della comparazione; allontanando da quella con gran cura tutte le differenze.

S. Girolamo in
Costantinopoli.

LIII. In questo tempo passò S. Girolamo (4) in Costantinopoli ad udir San Gregorio di Nazianzo, tenendolo poi sempre in conto di suo maestro: Per le calunnie di coloro che lo accusavano di creder male intorno alla Trinità, perchè non dicea, che vi fossero tre ipostasi, fu costretto a lasciare il suo deserto di Siria (5); sicchè andò in Gerusalemme, e dimorò qualche tratto in Berlemme. Paolino Vescovo di Antiochia l'ordinò Prete suo mal grado; e ciò permise a patto solamente di non lasciar la sua solitaria vita. Non volle nè pure dimorare in Antiochia per non esser costretto a predicare, e a fare gli uffizi di Prete. Giunto dunque in Costantinopoli quivi stette alcun tempo con S. Gregorio, studiando sotto lui la sacra Scrittura, come fa fede in diversi luoghi (6) de' suoi scritti. Un giorno lo pregò che gli spiegasse ciò che volea dire in S. Luca (7) il sabato secondoprimo. S. Gregorio gli rispose graziosamente; Io vedrò in Chiesa, dove tutti mi applaudiscono. Sarà bene che là impariate ciò che non sapete; perchè sapendolo prima, fareste solo in Chiesa a non lodarmi, e uomo stupido vi riputerebbero.

Si raccoglie, che conosceva egli il valore delle acclamazioni del popolo, che come dice S. Girolamo ammira più ciò che meno intende. In Costantinopoli S. Girolamo per istanza de' suoi amici, e per far prova di se, compose alla preta un picciolo trattato intorno alla visione rapportata al sesto capitolo (8) d'Isaia. Si crede ancora, che in quel tempo traducesse in latino la cronaca di Eusebio, indirizzandola a due suoi amici, Vincenzio Prete e Gallieno.

Battesimo
di Teodosio.

LIV. Avea l'Imperator Teodosio ricevuto da' suoi antenati la cristiana religione, e l'affetto alla fede di Nicea, ma non avea per anche ricevuto il battesimo, e si risolvette (9) a volerlo per una malattia avuta in Tessalonica. Chiamò a se il Vescovo, e prima di tutto gli domandò qual credenza fosse la sua. Sant'Ascolo era allora il Vescovo di Tessalonica, il qual disse all'Imperator, che professava la fede di Nicea, e che tutta l'Iliria era durata in quella credenza, senza mai essere infetta dell'arianesimo in alcun tempo. Si debbe intendere l'Iliria orientale, che comprendea la Macedonia, della qual era metropoli Tessalonica. Contento fuor di modo l'Imperator di quella, felice occasione, fu battezzato per mano di Sant'Ascolo, e pochi di appresso si riebbe.

Sant'Ascolo (10) non era men considerabile per la santità de' suoi costumi, che per la purità della sua fede. Era nato in Cappadocia; ma da' suoi primi anni avea rinunziato a' suoi parenti, e alla sua patria; e avendo abbracciata la vita monastica, si chiuse in Acaja in una celletta. Era ancora giovane quando fu ordinato Vescovo di Tessalonica; ad istanza de' popoli di Macedonia, e per elezione de' Vescovi. Ristabilì la pace in questa Chiesa, e vi confermò la fede scossa dalla caduta del suo predecessore, il qual si crede che fosse Eremio o Erennio, che arrendendosi come alcuni altri alla persecuzione di Costanzo, rinunziò alla comunione di Santo Atanasio (11). Sant'Ascolo

P 2 con-

(1) P. 609. B. (2) P. 610. (3) P. 612. (4) *De scriptis in Greg.* (5) *Sup. 19. Ep. 77. ad Maro. Ep. 99. ad Asell. lib. 3. contr. Ruf. c. 7. Ep. 61. ad Pam. c. 10.* (6) *In Epist. vi 32. Ep. 2. ad Nepes. c. 10.* (7) *Luc. 6. 1.* (8) *In Isai. 6.* (9) *Soc. c. 5. c. 6. Soz. c. 4. Prosp. Chr. an. 381.* (10) *Ambros. ep. 25. ad Anselm. c. 16. Anselm. c. 16.* (11) *Alban. apolog. p. 492. B.*

ANNO
DI G.C.
380.

conservò parecchie volte Tessalonica; e tutta la Macedonia contra i Goti, senza valersi d'altre armi che delle sue orazioni. Tenea stretta amicizia con S. Basilio (1) come si è detto; e Papa Damaso lo incaricò del governo delle dieci Provincie, che componeano l'Illiria orientale, perchè quivi come suo vicario esercitasse l'autorità sua. Tal era Sant'Ascle, che battezzò l'imperatore Teodosio.

Leggi per
la Chiesa.

LV. Prefa informazione l'imperatore dello stato di religione, in cui trovavansi le terre a lui soggette, seppe che sino in Macedonia erano tutte unite nella fede della Trinità; ma che tutto il rimanente verso l'oriente era diviso da copie. Sette, e particolarmente Costantinopoli, dove regnava l'eresia più che in altro luogo dell'Impero. Questa fu la cagione per cui nacque la legge (2) famosa *Cunctos populos*, nota per queste due parole, con le quali comincia. Eccone il contenuto. Gli Imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio Angusti al popolo della città di Costantinopoli (3). Noi vogliamo che tutti i popoli a noi soggetti seguano la religione insegnata a' Romani dall'Apostolo S. Pietro, per quanto appare; poichè essa vi si mantiene anche presentemente; quella che si vede seguire da Papa Damaso, e da Pietro Vescovo di Alessandria, uomo di apostolica santità; per modo che secondo lo ammaestramento degli Apostoli, e la dottrina del Vangelo, noi crediamo esservi una sola divinità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo sotto ad un'egual maestà; e una santa Trinità. Noi vogliamo che quelli che seguiran questa legge sieno chiamati Cristiani cattolici, e che gli altri da noi stimati infensati, sieno detti con l'infame nome di eretici, e che le loro assemblee non si chiamino Chiese; ritribuendo la lor punizione prima alla divina giustizia, poscia allo impulso che ci verrà dato dal cielo. Data di Tessalonica nel dì terzo delle calende di Mar-

zo sotto al quinto consolato di Graziano, e al primo di Teodosio, cioè a dire addì ventotto di febbrajo dell'anno 380.

Teodosio mandò questa legge al popolo di Costantinopoli, affine che dalla capitale del suo Impero toltamente andasse per le provincie. Vi dichiara la sua fede per invitare i suoi sudditi a seguir-la più tosto che costringerli; non imponendo ancora alcuna pena agli eretici, contentandosi solamente di minacciarli. Accenna la fede della Chiesa con la tradizione della Chiesa Romana, ricevuta dal Principe degli Apostoli. A Papa Damaso unisce Pietro di Alessandria, come colui ch'era Vescovo della seconda sede del mondo; ma non vi unisce il Vescovo della terza sede, ch'era quella di Antiochia, perchè era pretesa da due, Melezio, e Paolo entrambi Cattolici. Ordina, che i soli adoratori della Trinità abbiano il nome di Cristiani cattolici, perchè gli eretici parimente si chiamavan Cristiani, e talvolta anche Cattolici. Con un'altra legge (4) in data del medesimo luogo e del medesimo giorno, che pare essere una parte di questa; condanna Teodosio di sacrilegio coloro, che per ignoranza, o per negligenza violano la santità della divina legge; la qual cosa s'intende de' Vescovi, i quali non si opponeano con piena attenzione agli eretici. Un mese dopo, e il giorno sesto delle calende di Aprile, cioè a dire addì ventisette di Marzo, ritrovandosi ancora in Tessalonica, proibì (5), ebe per tutto il corso della quaresima non si facessero le processioni criminali.

LVI. Verso questo tempo si scoprì in occidente l'eresia (6) de' Priscillianisti. Il primo autore fu un certo detto Marco Egiziano di Menfi, e Manicheo, il quale essendo andato in Spagna, ebbe in discepoli prima una donna di qualche considerazione chiamata Agapa; poi un retore detto Elmidio invitato da quella donna. Essi due ammaestrarono Priscil-

Eresia de'
Priscillianisti.

(1) *Epist.* 31^a. *Sup. l. 18. n. 41. Ep. Bonif. ad Russ. Collect. Rom. v. 47. & 10.4. Conc. p. 1701.* (2) *Soc. 7. c. 4.* (3) *L. 1. C. de sum. Trin. l. 2. C. Th. de fide Cath. lib. 15.* (4) *L. 2. C. de crim. sacrileg. 35. C. Th. de ebriis.* (5) *L. 4. C. Th. de quest. lib. 9.* (6) *Crusp. Chr. an. 380. Sev. Sulp. lib. 2. Epist. in fine. Hist. ad Crisp. c. 2. 184. de vir. ill. c. 2.*

liano, dal quale prese nome la setta. Era costui uomo nobile e ricco, di bel naturale, e avea facilità grande di favellare, atto a soffrir la vigilia e la fame, vivendo con poco, e di animo disinteressato; ma ardente, inquieto, vano e gonfio de' profani studi, a' quali avea badato, avendo gran lettura e infinita curiosità, la quale, diceasi, che avea- lo portato siso alla magia. Trasse alla sua dottrina molte nobili persone, e molti del popolo; particolarmente delle donne, per natura curiose, poco ferme nella fede e amiche di novità, le quali accorrevano in folla a lui. Egli si acquistò un gran rispetto con la sua simile preferenza, e con la faccia composta. Questo errore avea già infettata la maggior parte della Spagna, e anche alcuni Vescovi, n' eran presi, tra gli altri Ilanzio, e Salviano, che incominciavano a formare un partito per sostenerlo.

Il primo ad avvedersene fu Igino o Adigino Vescovo di Cordova, di cui eran vicini Ilanzio e Salviano. Igino nè avvertì Idacio Vescovo di Merida, che con caldezza prese ad opporsi a quegli eretici. Nel fondo la loro dottrina era quella de' Manichei, (1), mescolata degli errori de' Gnostici, e di molti altri. Diceano, che le anime eran della medesima sostanza di Dio, e che discendeano volontariamente sopra la terra, attraversando i sette cieli, e per certi gradi de' principati, per combattere contra il cattivo Principe autor del mondo, che seminava in diversi cori di carne: Dicean, che gli uomini erano addetti a certe fatali stelle, e che il nostro corpo dipendeva da' dodici segni del Zodiaco, attribuendo il montone al capo, il toro al collo, i gemini alle spalle, e così seguitando, secondo le fantasie degli astrologhi. Confessavano la Trinità con le sole parole, dicendo ton Sabellio, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo eran la medesima cosa, senza alcuna real distinzione di persone. Non si convenivano co' Manichei in questo, che da essi non era rigettato apertamente il Testamento vecchio; ma usavano in ciò

artificio, poichè spiegavan ogni cosa con allegorie; e a' libri canonici aggiungevano molte scritture apocriefe. Si astenean di mangiar carne come cosa immonda; e in odio della generazione separavano i maritaggi, mal grado alla parte, che non era della lor' opinione; dicendo generalmente, che la carne non era opera di Dio, ma de' mali Angeli. Si raccoglievan di notte uomini e donne, ottavan nudi, e commettevano molte impudicizie, ricoperte da profondo segreto; poichè avean per fermo costume di negare ogni cosa, quando venivan preffati, e ciò insegnavano con un verso latino che significa: Giura, spergiura, non tradire il segreto. Diggiunavano la domenica, il giorno di Pasqua, e quel di Natale (2); e si ritiravano in sì fatti giorni per non comparire in Chiesa; e questo, perchè in odio della carne credevan, che G. C. fosse nato, e risuscitato solo in apparenza. Ricevevano l'Eucaristia come gli altri nella Chiesa, ma non la consumavano.

LVII. Idacio Vescovo di Merida assai con sì fatto ardore Ilanzio e gli altri Priscillianisti, che in luogo di riacquittarli, non fece altro che innasprirli. Al contrario Igino di Cordova, ch'era stato il primo a perseguitarli (3), si lasciò vergognosamente cottompere, e li ricevette alla sua comunione. In fine dopo molte quistioni si tenne un concilio in Saragozza, dove intervennero i Vescovi di Aquitania con quelli di Spagna. Abbiám noi un frammento di questo concilio, che pare esserne la conclusione; è in data del quarto giorno di Ottobre dell' Era 418, cioè dell' anno 380. (4). Dodici Vescovi vi son nominati, tragli altri Fitade, che si crede S. Febade d' Agen; poscia S. Delfino di Bordeaux; Itacio Vescovo di Soffuba città di Spagna, di cui non abbiamo più notizia, e Itacio di Merida. Otto canonici si contengono in questo frammento, che proibiscono (5) di digiunar la domenica per superstizione, e di allontanarsi dalle Chiese nel tempo quaresimale, per passar nelle montagne, o nelle camere, o per rannarsi nelle case di campagna. Proibiscono ancora

ANNO
di G. C.
380

Concilio
di Sara-
gozza.

(1) Aug. bar. 70. *Oros. commentis. ap. Aug.* (2) Leo ep. 15. al. 93. ad Turib. c. 4. 14. (3) Sulpic. *ibid.* (4) Tom. 2. Conc. p. 1009. (5) *Con. 1.*

cora (1) di ritirarsi ne' ventuno giorni, che passano dal dì diciassettesimo di Dicembre fino al festo di Gennajo, cioè a dire da otto giorni prima del Natale fino alla Epifania. Da che si raccoglie, che allora si dava almeno una settimana per disporli alla festa del Natale. Si condannava (2) colui che sarà convinto di non aver consumata l'Eucaristia ricevuta nella Chiesa; e così le donne (3), che si raccolgono con uomini forestieri sotto colore di dottrina, o quelle medesime, che tengono assemblee per ammaestrare altre donne (4); così quegli uomini che si attribuiscono il nome di dottori senza legittima autorità. Quelli che i Vescovi (5) avran divisi dalla Chiesa, non deggiono essere più ricevuti dagli altri Vescovi. Si proibisce (6) a' cherici di lasciare il loro ministero, sotto pretesto di praticare una maggiore perfezione nella monastica vita; e finalmente è vietato* (7) il velare le vergini, se non hanno quarant'anni, e ciò coll' autorità del Vescovo. E questa è la prima volta, che troviamo essere stato fatto in Ispagna ragionamento di vita monastica: e quello ci rimane del concilio di Saragozza.

Dall'altro canto certa cosa è (8), che gli eretici non ebbero ardimento di esporre se medesimi alla sentenza del concilio; e furono condannati nella loro assenza, che furono Istanzio, e Salviano Vescovi, ed Elpidio, e Prisciliano laici. Ad Itacio di Soffuba fu dato l'incarico di pubblicare il decreto de' Vescovi, e in particolare di scomunicare Igino di Cordova, il quale dopo essere stato il primo ad accusare gli eretici, quegli avea ricevuti. Istanzio, e Salviano (9) in cambio di sottomettersi al giudizio del concilio, pensarono a fortificare il partito loro, dando a Prisciliano il titolo di Vescovo; e l'ordinarono Vescovo (10) di Labina, o Labila, che credesi essere Avila, compresa in quel tempo nella Galizia.

LVIII. In quel mezzo Idacio, e Itacio, credendo di poter levar via il male in sul nascere; vivamente contrastavano agli eretici, e per un mal consi-

glio, dice Sulpizio Severo, risorsero a' giudici secolari, per farli cacciar fuori delle città; e dopo molte vergognose persecuzioni. Graziano Imperatore sollecitato da Idacio, diede un rescritto, in cui era ordinato, che fossero tutti gli eretici discacciati, non solamente dalle Chiese, e dalla città, ma fuori del paese. I Priscillianisti impauriti per questo editto non ebbero animo di difendersi in giustizia; quelli che avevano titolo di Vescovi, cedettero da sé, gli altri andarono dispersi. Istanzio, Salviano, e Prisciliano andarono a Roma per giustificarsi avanti a Damaso Papa, e passando per l'Aquitania ebbero magnifica accoglienza da alcuni ignoranti, e quivi femminarono gli errori loro; e principalmente nel territorio d'Eleulo, o Eulo, il cui seggio fu poscia unito a quello d'Auch: co' loro pessimi insegnamenti infettarono il popolo, per se buono, e affezionato alla religione. San Delfino non li lasciò fermare in Bordeaux, ma qualche tempo dimorarono nella terra d'una femmina detta Eucrozia, vedova di Delfidio, oratore, e poeta famoso. Dipoi Prisciliano (11), e i suoi seguitarono il viaggio verso Roma, conducendo seco le donne loro, e alquante delle strane, e fra le altre Eucrozia, e la figliuola di lei Procula, accusata d'aver procurato scontrarsi, dopo essersi ingravidata di Prisciliano. Quando furono giunti in Roma, San Damaso Papa non ricevette la giustificazione loro, anzi non volle vederli. Salviano morì in Roma; Istanzio, e Prisciliano ritornarono a Milano, dove non fu manco loro contrario Santo Ambrogio.

Essi vedendosi in quella guisa ricalati da' due Vescovi, che avevano in quel tempo l'autorità maggiore, cambiarono modi, e si volsero all'Imperator Graziano. A forza di sollecitazioni e di presenti guadagnarono Macedonio maestro degli uffizi, e ottennero un rescritto, che cancellava quello, che Idacio avea contro loro ottenuto, e comandava, che tornassero alle Chiese loro. Istanzio e Prisciliano coll'

Prosegui-
menti d'
Idacio e
d' Itacio.

(1) C. 4. (2) C. 3. (3) C. 2. (4) C. 7. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 8. (8) Sulpizio
ibid. (9) Hier. ad Cresp. (10) Prosp. Chr. an. 380. (11) Prosp. Chr. an. 386.

eoll' appoggio di sì fatto referitto ritornarono in Spagna nelle sedi loro, senza opposizione. Non mancava ad Itacio l'animo, ma la forza, perocchè i Priscillianisti avevano anche corrotto Volvenzio proconsole. Perciò si volsero a perseguitare Itacio, come turbatore delle Chiese, ed esso vedendo contra se una rigorosa condanna, si fuggì spaventato nelle Gallie, e ricorse a Gregorio prefetto del pretorio; il quale ammaestrato nelle cose passate, comandò che a se fossero condotti gli antori di quel garbuglio, e diede informazione del tutto all' Imperatore, acciocchè chindesse la via alle sollecitazioni degli eretici; ma ogni cosa riuscì vana; poichè l'avarizia di alcune possenti persone rendeva ogni cosa in questa corte fattibile per venalità. Gli eretici dunque col loro artificio, e con gran somma di danaro data a Macedonio, ottennero che l'Imperator levasse l'ispezione di questa faccenda al prefetto delle Gallie, e la fece avere al vicario di Spagna, poichè quivi non vi era più proconsole. Macedonio mandò ufficiali per prendere Itacio, che allora ritrovavasi a Treveri, e condurlo in Spagna. Ma egli se negarati prima per sua destrezza, poi per protezione di Britannio, o Britone Vescovo di Treveri. Questo è quanto occorre in tal faccenda sotto al regno di Graziano. Idacio scrisse (1) un libro in forma di apologia, in cui spiegava i dogmi, e gli artifizj de' Priscillianisti, e l'origine della lor setta. Passava per uomo eloquente, e fu soprannomato Chiaro, cioè a dire illustre.

LIX. Le fatiche di S. Gregorio Nazianzeno (2) furon turbate in Costantinopoli dalla ordinazione irregolare di Massimo il Cinico. Era costui un Egiziano nato in Alessandria di una famiglia, che aveva avuti de' martiri. Benchè fosse egli Cristiano non lasciò di professare la cinica filosofia, portandone l'abito, il bastone, e i lunghi capelli. Avea parimente scorsi molti paesi; e molte fiate era stato ripreso dalla giustizia. In Corinto visse solo per qualche

tempo con alcune fanciulle, che pretendeva esercitare nella pietà. Fu pubblicamente frustato in Egitto, e relegato per alcune infamie nel deserto di Oasìs, dove dimorò per quattro anni; era accusato di seguire l'eresia di Apollinare; e finalmente giunse in Costantinopoli, dove sì ben seppe fingere, che sul principio ingannò S. Gregorio. Vantavasi egli di aver lasciato per amore di Dio il piacere di viver con sua madre e con le sorelle sue, a cui dava il titolo di vergini. Si recava ad onore d'essere stato frustato, ed esiliato, come se avesse patito per la religione. Fu perciò ricevuto da S. Gregorio come un confessore, atto a dar pregio alla sua picciola greggia, poichè incominciava appunto a raccogliere i Cattolici di Costantinopoli nella sua Anastasia. Massimo compartiva gran lodi a' suoi discorsi, e declamava fortemente contra gli eretici; non aveva in apparenza altro che zelo e pietà. S. Gregorio rimase per modo ingannato, che lo accolse nella sua casa e alla sua tavola, comunicandogli i suoi studj e i suoi disegni con intera confidenza; e non contento di dargli alte lodi nelle particolari conversazioni, recitò un discorso (3), dinanzi alla sua Chiesia, in suo onore, benchè fosse infermo; questo discorso abbiain noi col nome di elogio al filosofo Erene; ma S. Girolamo fa testimonianza ch'era in lode di Massimo filosofo (4); e che altri aveavi messo quel falso titolo. Si raccoglie da questo discorso, quai modi avea tenuti quell'impostore per ingannar S. Gregorio. Pratica, dice egli, la nostra filosofia sotto uno strano abito, il qual si può anche prendere per un segno della purità dell'anima; e ciò perchè l'abito de' Cinici era bianco; altro non ha di Cinico che il parlar libero, il vivere alla giornata, il vegliar per la custodia delle anime, lo accarezzar la virtù, e l'abbajare a' vizj. In tal guisa si appropriavano i Cinici tutte le qualità de' cani, il nome de' quali veniva dato loro.

In

(1) Ild. Hist. de vir. ill. c. 2. (2) Greg. Naz. torn. p. 15. D. Orat. 23. p. 421. A. p. 419. C. Theod. 3. c. 8. Greg. vi. 23. p. 419. D. (3) Or. 23. (4) De Script. in Gregor.

ANNO
DI G.C.
380.

Intanto avendo Massimo fatto disegno di scacciar S. Gregorio, e di farsi ordinar Vescovo di Costantinopoli, si unì ad un Prete di quella Chiesa, il quale avea concepita alcuna avversione contra il santo Vescovo, senz' altra ragione che quella d' invidiare la sua eloquenza. Massimo d' accordo con esso lui, prima fece venir da Egitto sette uomini atti ad aiutarlo nel suo disegno; e poscia alcuni Vescovi, che avean mandati questi primi, e che venivano essi medesimi mandati da Pietro di Alessandria loro Arcivescovo, per ordinar Massimo Vescovo di Costantinopoli. Non che da prima Pietro non avesse approvato il viaggio di Gregorio, poichè avevagli ancor date sue lettere, affine che per la sua parte fosse collocato nella sede di quella Chiesa. Ma non si vede qual cagione avesse di mutar proposito, nè di attenersi a Massimo. Occorreva a Massimo avere anche danaro per eseguire il disegno suo; e però abbattutosi in un Prete dell' Isola di Tasso andato in Costantinopoli a comperar marmo di Proconeso per la sua Chiesa; lo lusingò di sì belle speranze, che lo trasse al suo partito, e si rendette padrone del suo danaro. Si valse egli di quello per guadagnare una parte di coloro, che avean mostrato maggior amore verso S. Gregorio, e fece che non teneessero in alcun conto la sua amicizia, come di tale che niente potea dare altrui. Guadagnò particolarmente una infinità di marinai, per rappresentare il popolo, e bisognando potevano usar forza in suo vantaggio. Colsero il tempo, in cui S. Gregorio era infermo, e senza avvertire alcuno, gli Egiziani entrarono di notte tempo nella Chiesa con moltissimi marinai, incominciando la cerimonia della ordinazione di Massimo; ma il dì sopraggiunse che non era terminata. I Cheric, che alloggiavano vicini alla Chiesa, avvedutisi di quella intrapresa, ne spiarono la voce per tutta la città; e tutti accorsero tosto alla Chiesa, i magistrati, i particolari, gli stranieri, e sino gli eretici. Gli Egiziani furono costretti a lasciar la Chiesa, ritirando

dosi in una casa particolare di un suonator di flauto, accompagnati da alcuni del popolazzo, e da alcuni scomunicati. Quivi terminarono la cerimonia di Massimo, tagliandogli i lunghi capelli, che sino allora avea tenuti con iscandalo del mondo.

LX. Tutto il clero e tutto il popolo di Costantinopoli fu oltremodo indignato di questo attentato. Furon pubblicati tutt' i delitti di Massimo, e fu caricato di maledizioni. Finalmente venne discacciato dalla città. Intanto i Cattolici, ch' eran nell' Anafasia con S. Gregorio (1), lo custodivano con grande attenzione, e prendean tutte le pretauzioni per la salvezza sua. In quanto a lui fu tocco da tanto dolore, che da prima venne in risoluzione di abbandonare Costantinopoli; e non poté fare a meno di non riscoprir l'animo suo al suo popolo, dandogli un addio. A questa parola tutti si alzarono contra lui, e molti accorsero alla Chiesa a quella voce che se n' era sparsa; unitamente lo scongiurarono a fermarsi, e ad accettare il titolo di lor Vescovo; ma egli si oppose fin con le lacrime su gli occhi, e con le maledizioni contra se medesimo, se mai si arrendea; non pensando che fosse lecito di prenderli quella fede, se non le venisse data secondo le regole, da un' assemblea di Vescovi; il popolo si ridusse a supplicarlo di non esser da lui abbandonato. Rimase per qualche tratto come fuori di se, non potendo nè farli tacere, nè risolversi a compierli. Si avanzava la notte, e tutti giurarono, che fin tanto che non si fosse arrenduto, non volevano essi partir di Chiesa, se vi dovevser morire. Parve anche a lui udire una voce, che gli rimproverava, che partendo esso di Costantinopoli, ne lasciasse anche sbandire la santa Trinità; sicchè promise loro di restar quivi sino a tanto che arrivasse qualche Vescovo, che si aspettava tosto. Ma non volle impegnarsi con giuramento, non avendone fatto alcuno dopo il battesimo suo. Così l' attentato di Massimo non fece altro che accrescere l'amor del popolo verso S. Gregorio; (2), ed gli

Massimo
rifiutato
da tutti.

(1) *Carm. l. 3. v. 37. B.* (2) *Or. 27. p. 466. B. Epist. Dam. in conc. R. an. 331. t. 4. p. 1899.*

è gli eretici furono ingannati nella speranza concepata, che gran divisione accadesse tra' Cattolici.

Essendo Massimo discacciato da Costantinopoli (1), andò a ritrovare l'Imperatore Teodosio in Tessalonica, in compagnia de' Vescovi Egiziani, che avevano ordinario; gli domandò la sua protezione, per essere sostenuto nella sede di Costantinopoli; ma Teodosio con indignazione ricusò di porgergli orecchio. Santo Afcòlo, e cinque altri Vescovi di Macedonia scrissero a Papa Damaso tutto ciò ch'era passato intorno all'ordinazione di Massimo. Il Papa (2) dimostrò loro nella risposta d'esser molto rammaricato dell'ardire degli Egiziani, i quali avevano tale ordinato; e che non dovea nè pure passar per Cristiano, portando abito di filosofo e d'idolatra; e segnatamente lunghi capelli, contra l'espressa proibizione di S. Paolo (3). Soggiunge: E quando intesi che dovevate tenere un concilio in Costantinopoli, vi diedi avviso, che fosse eletto un Vescovo senza macchia; perchè ferma pace si stabilisse tra' Cattolici. Vi avvisai parimente di non permettere, che un Vescovo passi da una in altra città, contra gli ordini de' nostri antichi. Scrivendo a Santo Afcòlo (4) in particolare gli raccomanda ancora di fare in modo, che in Costantinopoli sia messo un Vescovo cattolico. Massimo discacciato da Teodosio Imperatore, ritornò in Alessandria, e guadagnati con danaro alcuni vagabondi, costringea Pietro Vescovo a fargli ottenere la Sede di Costantinopoli, minacciandolo di discacciare lui stesso da quella di Alessandria. Ma il prefetto di Egitto temendo le conseguenze di quello intraprendimento, discacciò Massimo dalla città, che per qualche tempo stette in silenzio.

LXI. Teodosio Imperatore andò finalmente in Costantinopoli verso la fine dell'anno 380. cioè addì ventiquattro di Novembre, dopo aver riportati molti vantaggi sopra i barbari. La sua prima attenzione fu di dar pace alla Chiesa

Flcury Tom. III.

(5), e di riunir gli animi. Fece dunque tosto sapere a Demosilo Vescovo degli Ariani, che se voleva abbracciare la fede di Nicea, avea solo a rimaire il popolo e vivere in pace. Demosilo rigettò quella proposizione; e l'Imperatore gli fece dire: Poichè fuggite la pace e la concordia, io vi comando di lasciare ancora i luoghi dell'orazione. Ricevuto Demosilo simil ordine, e veggendo che non poteva opporvisi, raccolse il popolo della sua comunione, e levatosi nel mezzo dell'assemblea, disse: Miei fratelli, è scritto nel Vangelo: Se siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; ora dunque che l'Imperatore ci discaccia dalle Chiese, sappiate che domani ci raccoglieremo fuori della città. Così detto, uscì fuori, e fece poscia alcune assemblee fuori delle porte di Costantinopoli. Lucio il falso Vescovo di Alessandria (6), che essendo discacciato s'era ritirato in Costantinopoli, uscì con Demosilo, che poi si ritirò in Betrea, e morì a capo di sei anni. Così due giorni dopo l'entrata di Teodosio, cioè a dire addì ventisei di Novembre dell'anno 380. gli Ariani furono discacciati da Costantinopoli, e dalle Chiese, che quivi possedeano da quarant'anni; cioè dal 340. quando vi fu intruso Eusebio di Nicomedia in luogo di S. Paolo (7).

S. Gregorio di Nazianzo volea pàrimente ritirarsi, stanco delle cose occorse dopo il suo arrivo in quella città, particolarmente dell'ordinazione di Massimo. Non già che l'Imperatore non gli avesse usata buona accoglienza, poichè tosto che entrò in Costantinopoli grandi onori gli compartì (8), e diedegli alte lodi; e cercò di riportargli medesimo in possedimento della gran Chiesa. Una moltitudine di Ariani si raccolsero a quello spettacolo, e tutte le vie n'erano ripiene. Il timor, che avean dell'Imperatore; raffrenava il loro sdegno contra S. Gregorio, e lo disfogavano solamente in lagrime e in sospiri. Andava S. Gregorio in mezzo a solda-

Q ti con

(1) *Carm. l. p. 261. C. (2) Ta. e. Conc. p. 2699. (3) 1. Cor. II. 24. (4) Ib. p. 2700. (5) Soc. 1. c. 6. Marcell. *Con. an. 381. Post. l. ecc. an. 380. Chr. Pfisch. p. 302. Soc. 7. c. 5. (6) Philost. 9. c. 29. (7) Sup. lib. 1. c. 7. (8) *Carm. l. p. 261. R.***

Ariani
discacciati
da Costan-
tinopoli.

ANNO
DI G. G.
380.

Anno
di G. C.
380.

ti con l'Imperatore, levando gli occhi al cielo, e si rapì fuori di se, che si ritrovò nella Chiesa senza saper come. Era di mattina con tempo assai navoloso; ma tosto che l'Imperatore e San Gregorio ebbe passato l'ordine de' balaustrini per entrare nel santuario, e il popolo de' Fedeli cominciò ad alzar la voce, e le mani per lodare il Signore, inavoli si dileguarono; e la Chiesa fu illuminata da una bellissima luce; la qual cosa molto rallegro il popolo Cattolico.

Allora tutti pigliato animo, gridarono con tutta la lor forza, domandando, che l'Imperatore desse loro per Vescovo San Gregorio, e in tal forma facesse perfetta la loro consolazione. I magistrati lo chiedeano non meno del popolo, e le donne uscendo alquanto dell'ordinaria modestia loro, dall'alto degli atri gridavano anch'esse. San Gregorio rimase tanto sorpreso da ciò, che non avea forza di parlare, e fece dir loro per un Sacerdote, che gli sedea dappresso: Amici, arrestatevi, non gridate: ora è tempo solamente di ringraziar Dio; per gli affari di minore importanza avremo tempo dopo. A queste parole il popolo innamorato della di lui modestia battè le mani; e l'Imperatore dopo averlo lodato si ritirò. In tal guisa ebbe fine quest'assemblea, nè bisognò altra violenza per ritenere il popolo eretico; se non che cavare una spada sola, e rimetterla nel fodero. Ma quantunque per quel primo di ricusasse S. Gregorio (1) di mettersi nella sede vescovile, fu mal grado fu in essa collocato dallo zelo del popolo; ed egli a fatica perdendo quest'azione agli amici, parendogli fatta irregolarmente. Perchè quantunque non avesse egli Chiesa, e quella di Costantinopoli fosse vacante, niente dimanco v'era un canone del concilio d'Antiochia (2), che proibiva al Vescovo vacante di porsi in Chiesa vacante, senza l'autorità di un legittimo concilio. Oltre a ciò l'ordinazione di Massimo Cinico, comechè non legittima, era cagione di qualche disordine, o almeno

dava occasione a' suoi nemici di villuppi, e d'imbrogli; le quali cose a tutto suo potere cercava egli di tener lontane, e in cambio d'innaspriti col valersi del tempo; e del favor dell'Imperatore, metteva tutto il suo animo per addolcirgli, e convertirli. Liberò gli uni dalle pene, che i rimproveri della coscienza facevano temer loro; e gli altri sovvenne ne' bisogni loro.

LXII. In quel medesimo giorno, in cui Teodosio l'avea condotto alla Chiesa (3), egli per essere affaticato e debile, erasi coricato nel letto, e nella sua stanza, nella quale entrarono alcuni uomini del popolo, e dopo aver fatti i loro convenevoli, e ringraziato Iddio, e l'Imperatore, che sì felice giornata aveano loro concessa, si ritirarono di là, e fra coloro egli scoperse un giovane pallido con lunghi capelli, e vestito come le persone tribolate. Ebbene spavento, e si mosse per levarsi dal letto, e mentre che gli altri si partivano di là, il giovane in un subito gli si gittò a' piedi senza parlare, e quasi fuori di se per paura. San Gregorio gli domandò chi fosse, e che chiedesse; ed egli senza far veruna risposta pianse, e singhiozzava, e sempre più si torcea le mani. Questa vista trasse agli occhi di San Gregorio le lagrime; ma perchè quel giovane nessuna ragione intendea, fu dibattuto da lui a forza, e un de' circostanti disse: Questi è un micidiale, e se Iddio non v'avesse serbato, avrebbe ucciso voi ancora; ora viene ad accusarsi da se, e la sua coscienza è il suo carnefice. S. Gregorio tutto interperito per questo ragionamento, disse al micidiale: Iddio ti conservi. Io debbo trattare con umanità te, poichè egli ha serbato me. Ora tu sei mio pel tuo peccato; e procurerai da qui in poi di diventiar degno di Dio, e di me. Essendosi la fama di una tale azione divulgata, grandemente addolci tutta la città verso San Gregorio.

Un'altra volta (ed è probabile, che ciò avvenisse prima dell'arrivo dell'Imperatore) egli venne assalito (4) con pietre fino nella Chiesa, in mezzo a'

Condotto
di S. Gre-
gorio di
Nazianzo.

(1) P. 13. D. p. 28. C. (2) Can. 16. Sup. h. 13. n. 12. (3) Carm. 2. p. 22. D. p. 23. B. (4) Or. 43.

midieri sacri, che furono conturbati, e questo insulto gli fu fatto dalle vergini, e da' monaci, e poveri del partito degli Arianzi. In questa guisa scrive di sì fatto caso a Teodoro (1), che fu poscia Vescovo di Tiano, e molto di ciò era afflitto. Voi vi risentite a ragione; ma egli è per avventura assai meglio mostrare un esempio di pazienza, perocchè nella maggior parte degli animi degli uomini penetrano più vivamente le opere, che i ragionamenti. E' bene far castigare i colpevoli per correzione degli altri; ma è cosa migliore, anzi divina il soffrire; poichè la prima trattiene i malvagi, e la seconda quelli fa convertire. Abbracciamo questa occasione di superarci colla clemenza, e di ricondurgli alla vera religione, e piuttosto co' rimproveri della coscienza loro, che pel timore del nostro sdegno. Non ci lasciamo cogliere sprovvéduti dal demonio, che di subito vorrebbe farci perdere un' opera così grande.

L' Imperatore avea posto in possesso S. Gregorio. (2) della casa vescovile, e delle rendite della Chiesa di Costantinopoli, che avea concetto d' essere ricchissima, per le grandi liberalità usate ad essa da' sommi uomini dopo il tempo della sua fondazione. Avea quella nel suo tesoro una quantità grande di vasi, e di suppellettili preziose, e rendite abbondantissime da ogni parte. S. Gregorio non ritrovò conto veruno nelle

carte de' suoi antecessori, nè vi fu alcuno de' ricevitori, che potesse allora dargliene istruzione, tanto era stato il disordine, e la dissipazione sotto i prelati Ariani. Veniva consigliato a pigliare alcuni laici per farne la ricerca, e applicarvisi con tutto l' ardore; ma egli non volle far cosa alcuna, persuaso, che ciascuno renderà conto a Dio di ciò, che avrà ricevuto, e non di ciò che sarebbe stato gualizia che avesse ricevuto. Pensava che fosse vergogna alla religione, che uno strano prendesse pensiero degli affari della Chiesa. Sapea che le persone interessate avrebbero dato biasimo alla sua condotta; ma periaadevasi ancora, che sarebbe approvata dalle genti da bene; perchè qualunque l'avarizia sia in tutti mala cosa, essa tuttavia è più odiosa nelle persone ecclesiastiche; e allora se ne vedeano funestissimi effetti. In tal guisa parla egli medesimo. Viveva egli sempre assai ritirato, intanto che gli altri corteggiavano assiduamente i possenti signori; e in particolare gli eunuchi della camera, e usavan mille artifizj per insinuarsi nel palagio. Egli non vedea (3) le persone grandi, se non quando costringealo la carità a domandar qualche grazia; e quando mangiava alla tavola dell' Imperatore, il suo umore libero sentiva gran patimento de' riguardi, che si deggiono osservare in simili occasioni.



LIBRO DECIMOTTAVO.

I. Concilio di Costantinopoli. II. Morte di San Melezio. III. Elezione di Flaviano. IV. Ritirata di San Gregorio Nazianzeno. V. Ordinazione di Nectario. VI. Simbolo di Costantinopoli. VII. Canonì intorno alla gerarchia. VIII. Altri canonì. IX. Leggi per la Chiesa. X. Concilio d' Aquileja. XI. Atti del concilio. XII. Eternità del Figliuolo di Dio. XIII. Sua divinità, ec. XIV. Uguaglianza del Figliuolo di Dio. XV. Condanna di Palladio, e di Secondiano. XVI. Lettere del concilio d' Aquileja. XVII. Altro concilio d' Italia. XVIII. Secondo concilio di Costantinopoli. XIX. Concilio di Roma. XX. San Girolamo a Roma. XXI. Santa Paola. XXII. Lettere di S. Damaso contra Apollinare. XXIII. Trattato dell' incarnazione fatto da Santo Ambrogio. XXIV. Lettere di San Gregorio Nazianzeno a Gledone. XXV. Eulatio Vescovo di Nazianzo. XXVI. Terzo Concilio di Costantinopoli sotto Teodossio. XXVII. Leggi contra gli eretici.

Q 2

(1) Ep. 81. ad Theod. p. 839. (2) P. 23. D. (3) Corin. 1. p. 23. Corin. 10. p. 80. D.

ANNO
DI G. C.
381.

eretici. XXVIII. *Morte di Graziano, Massimo, Imperatore*. XXIX. *Persecuzioni di Itacio*. XXX. *Prisciliano condannato a morte*. XXXI. *Relazione di Simmaco*. XXXII. *Risposte di Santo Ambrogio*. XXXIII. *Morte di San Damaso*. San Siricio Papa. XXXIV. *Decretali di San Siricio*. XXXV. *Regole sopra le ordinazioni*. XXXVI. *Ritorno di San Girolamo in Palestina*. XXXVII. *Viaggi di Santa Paola*. XXXVIII. *Teodosio contra l'idolatria*. XXXIX. *S. Marcello d'Apamea*. XL. *Rescritto per li Luciferiani*. XLI. *Giustina contra Santo Ambrogio*. XLII. *Continuazione della persecuzione melesima*. XLIII. *Legge per gli Ariani*. XLIV. *Doglianza di Santo Ambrogio*. XLV. *Sermone contra Ausonzo*. XLVI. *Canto degli inni*. XLVII. *Reliquie di San Gervasio e di S. Protasio*. XLVIII. *Principii di Santo Agostino*. XLIX. *Diventa Manicheo*. L. *Si disgiusta co' Manichei*. LI. *Agostino a Milano*. LII. *Sua conversione*. LIII. *Sue prime opere*. LIV. *Trattato di Santo Ambrogio de' misteri*. LV. *Catechesi di San Cirillo*. LVI. *Morte di San Monica*. LVII. *Seconda ambasciata di Santo Ambrogio a Massimo*. LVIII. *S. Martino alla tavola di Massimo*. LIX. *San Martino comunica con gl' Itaciani*.

Concilio
di Costan-
tinopoli.

I. Vendo l'Imperator Teodosio in cuore sopra ogni cosa la riunione delle chiese, s'era risoluto nel principio del suo regno (1) di raccogliere in Costantinopoli, tutt' i Vescovi a lui soggetti. A questa città grande bisognava un pastore. S. Gregorio Nazianzeno voleva lasciarla; l'ordinazione di Massimo era irregolare; ma teneva i suoi partigiani; e la scisma di Antiochia durava tuttavia (2); e speravasi ancora di riunire i Macedoniani. Il concilio fu dunque raccolto per ordine di Teodosio (3) nel mese di Maggio sotto al consolato di Enchero e di Siagrio, cioè nell' anno 381. V' intervennero cento cinquanta Vescovi cattolici; ed erano i principali, S. Melezio di Antiochia, accompagnato da' suoi Preti Flaviano ed Elpidio; Elladio di Cesarea nella Cappadocia successore di S. Basilio; S. Gregorio di Nissa; S. Pietro di Sebastia suo fratello, S. Anfiloco d'Iconio; Ottimo di Antiochia nella Pifidia; Diodoro di Tarso; S. Pelagio di Laodicea; Santo Eulogio di Edessa; Acazio di Berea nella Siria; Ildoro di Ciro; S. Cirillo di Gerusalemme, e suo nipote Gelasio di Cesarea nella Palestina. Nelle sottoscrizioni si trovano ancora, Dionigi di Diopoli nella Palestina; Vito di Carres nella Mesopotamia, Abramo in Batne; Antico di Samofata, nipote e successore di Santo Eusebio; Bosforo di Colonia

nella Cappadocia; Otreo di Melitina nell' Armenia tutti noti altronde, segnatamente per le lettere di S. Basilio; senza contare i Vescovi di Egitto, e della Macedonia andati dopo. Teodosio vi chiamò ancora i Vescovi della setta di Macedonio, con speranza di riunirli alla Chiesa; e furono in numero di trenta, e la maggior parte dell' Ellesponto. Erano i principali Eleasio di Cizica, e Marciano di Lampfaco. Quelli che nel concilio di Costantinopoli contarono cento ottanta Vescovi (4), probabilmente vi compresero anche i Macedoniani. Questo concilio era di soli Vescovi orientali; poichè Teodosio, che lo convocò, chiamò i Vescovi soggetti a lui; e l'eresie, che si volean reprimere, correan solo in oriente; nè si vede, che alcuna v' intervenisse per parte di S. Damaso, e degli altri occidentali. Tuttavia è riconosciuto per lo secondo concilio ecumenico (5) o universale; per lo consenso dato dappoi da quei dell' occidente a tutto ciò che in esso s' era deciso intorno alla fede.

S. Melezio da prima presedette al concilio (6), ed ebbe grandissimi onori dall' Imperator Teodosio. Si ricordava, che dopo aver riportata una gran vittoria sopra i barbari, avea veduto in sogno S. Melezio, che rivestivalo dell' imperial manto, e gli ponea sul capo la corona. La mattina raccontò quel sogno ad un suo amico, che gli disse

(1) Theod. 5. c. 6. (2) Socr. 5. c. 8. (3) Marcell. Chr. an. 381. Chr. Falch. ed. an. p. 304. Soz. 7. c. 7. Theod. 5. hist. c. 8. (4) Prosp. Chr. an. 382. Theod. 5. l. 6. c. 7. (5) P. Pag. an. 381. n. 4. 5. 6. (6) Theod. 5. c. 6.

disse, esser quello un chiaro e santo enigma. In fatti pochi giorni dopo fu preso da Graziano in compagno nell'Impero. Quando però i Vescovi raccolti pel concilio di Costantinopoli, andarono al palagio a salutar Teodosio (1), proibì che alcuno gli dicesse qual fosse Melezio; ma riconobbelo agevolmente, e lasciando tutti gli altri, corse ad abbracciarlo, e baciarlo negli occhi, nella bocca, nel petto, e così bacò la mano, che avea coronato; raccontando la visione che avea veduta. Dimostrò ancora molto amore verso gli altri, e ti pregò come suoi padri a deliberare intorno agli affari della Chiesa.

Sopra tutto importava di dare un Vescovo a Costantinopoli; e cominciarono dal volere dar sentenza sopra l'ordinazione di Massimo, che fu dichiarata nulla; facendone espressamente un canone (2) che dice: Massimo Cinico non essere, e non essere mai stato Vescovo; che coloro, che egli avea ordinato in qualunque ordine ecclesiastico che si sia, non vi debbano essere noverati; e che ogni cosa fatta o per lui o da lui, non debbe avere il menomo effetto. Poscia l'Imperatore, che ammirava la virtù e l'eloquenza di S. Gregorio Nazianzeno, desiderò che fosse stabilito Vescovo di Costantinopoli; si oppose egli fino con le lacrime, ma finalmente si lasciò (3) vincere, lusingandosi, come diceva egli medesimo, che la situazione di Costantinopoli gli avesse dato agio di riunir l'oriente con l'occidente; diviso da sì lungo tempo dalla scisma di Antiochia. Fu dunque solennemente ristabilito Vescovo di Costantinopoli da S. Melezio, e dagli altri Vescovi del concilio, secondo il desiderio dell'Imperatore.

II. Ma S. Melezio (4) morì poco dopo in Costantinopoli, dove avea molte fiate predicato per istruzione del popolo: Esortì i suoi amici alla pace sino all'ultimo suo respiro. Il suo corpo fu imbalsamato con infinità di pro-

fumi, avviluppato in pannolini, e drappi di seta, e messo in deposito nella Chiesa degli Apostoli; fin tanto che fosse trasportato in Antiochia; Magnifici oltre misura furono i suoi funerali (5), per la concorrenza di popolo, per li lumi, e pel canto de' salmi a molti cori, e in diverse lingue. Ponenti fu la faccia del Santo alcuni pannolini, poscia distribuiti al popolo, che teneali per preservativi de' mali. Tutti quelli che avean tra Vescovi qualche fama di eloquenza, fecero la sua orazione funebre (6); ma ci rimane solamente quella di S. Gregorio di Nissa, in cui non fa altro che dolersi della perdita, che egli avea fatta la Chiesa; e accenna le circostanze de' suoi funerali; giacchè quelli, che avean parlato prima di lui, bastevolmente avean dimostrato le sue virtù, e le battaglie da lui sostenute per la fede. S. Gregorio (7) non lascia di consolare il popolo fedele, dicendo di S. Melezio: Egli parla a Dio a faccia a faccia; prega per noi, e per le ignoranze del popolo. Le reliquie di S. Melezio (8) furon poscia trasportate in Antiochia; e tutta la città di Costantinopoli andò ad accompagnarle fuori delle porte, e per tutto il cammino cantando salmi a due cori. Fu ordine espresso dell'Imperatore, che si ricevesse quel santo corpo in tutte le città, conra il costume de' Romani, che non permetteano; che i corpi morti entrassero dentro le lor mura. Fu seppellito vicino a San Babila, nella Chiesa ch'egli stesso avea fatta fabbricare in onore di questo martire. S. Melezio (9) governò la Chiesa di Antiochia pel corso d'anni venti. Gran lodi riportò dattutto l'oriente, e ordinariamente veniva chiamato il divin Melezio. Niente si può aggiungere a ciò che ne dicono S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, S. Gregorio di Nissa, S. Grisostomo, Teodoreto. Santo Epifanio medesimo (10), quantunque unito di comunione con Paolino, loda fuor di modo le virtù sue, nel trattato delle eresie scritto mentre vivea S. Mele-

zio,

Morte di
S. Mele-
zio.

(1) *Ibid.* c. 7. (2) Conc. Const. can. 4. Sez. 7. c. p. (3) *Carm.* 1. p. 14. D. (4) *Greg. Nyss.* in *Meter.* p. 1024. n. 2. *Greg. Naz. Carm.* 1. p. 15. B. (5) *Greg. Nyss.* p. 1016. C. (6) *Theod.* 5. *hyst.* c. 2. (7) *Greg. Nyss.* p. 1016. A. (8) *Greg. Naz. Carm.* 1. p. 25. C. Sez. 7. n. 10. (9) *Sup. lib.* 14. n. 31. (10) *Mar.* 73. n. 35.

nuovo accidente occorse, per cui in tutto deliberò di lasciarla.

Furon chiamati al concilio i Vescovi di Egitto (1) e di Macedonia, come quelli che potean contribuire alla pace. Giunsero essi subitamente; e alla testa degli Egiziani era Timoteo Vescovo di Alessandria (2) da poco succeduto a Pietro suo fratello; successore di Santo Atanagio, e come Pietro, era nella comunione de' Vescovi di occidente. Il più considerabile tra i Vescovi di Macedonia era Afcolio di Tessalonica. I Vescovi di Egitto (3) e di Macedonia, giunti che furono in Costantinopoli, si mostraron molto resistenti contra S. Gregorio, e contra gli orientali, che dal loro canto non eran meno sdegnati. Gli occidentali, che tali eran tenuti dagli altri quasi di Egitto, e di Macedonia, si dolsero, che nell'ordinazione di S. Gregorio non si fossero osservati i canoni; poichè era già Vescovo di un'altra sede. Ma, egli disse che que' canoni non eran più quasi in vigore. Da molto tempo aveva egli lasciato la sua sede di Salimo, e in Nazianzo non era stato Vescovo; benchè questo gli fosse rimproverato. Gli Egiziani e quei di Macedonia si opponean più tosto (4) per avversione, che avevano con gli orientali, che con S. Gregorio; o per brama di mettere un altro in luogo suo, come gli dissero in segreto.

IV. Egli abbracciò volentieri quell'occasione di aver la sua libertà, da sì lungo tempo desiderata. Entrò nell'assemblea (5), e disse, che niente più bramava al mondo che il poter contribuire alla unione della Chiesa. Se la mia elezione può turbarla, foggionsi egli, io sarò Giona, gittatemi nel mare per placar la tempesta; benchè da me non sia stata eccitata. Se tutti gli altri seguissero l'esempio mio, tosto i turbamenti della Chiesa sarebber sedati: Sono stanco per anni e per infermità, e però degno di riposo; desidero che il mio successore abbia zelo bastevole a difender la fede. Così detto uscì dall'

assemblea, consolato di aver deposto il suo pelo, ma dolente di lasciare il suo popolo, che adava fuor di misura. Tutti i Vescovi assentirono a quella proposizione più agevolmente che non pareva dovere. San Gregorio andò poi a ritrovar l'imperatore, e in presenza di molte persone disse: Signore, ho anch'io, come gli altri fanno, a domandarvi una grazia; non è nè di oro, nè d'argento; nè di marmi, o di ricchi panni, per la sacra tavola; nè di cariche per li congiunti miei; qualche cosa di più parmi di meritare: piacervi dunque che io ceda all'invidia. Io sono in odio di tutti, e de' miei stessi amici, perciocchè non posso usar rispetto ad altri che a Dio. Voi sapete come contra il mio animo fui da voi collocato in questa sede. L'imperatore lodò quel discorso, e tutti gli assistenti l'appiaudirono; e Gregorio ottenne il suo congedo.

Le ragioni, che dissero pubblicamente i Vescovi, onde si volentieri permisero quella rinuncia di S. Gregorio, erano le turbolenze, che cagionava l'elezione di S. Gregorio, e le sue infermità corporali. Ma le ragioni segrete erano la invidia della eloquenza sua, della sua dottrina, e la severità de' suoi costumi, che condannava il loro fasto e il loro lusso. Alcuni, anche tra' Cristolici, si offesendo (6) che predicasse egli sì apertamente la divinità dello Spirito Santo. Ma molti non poteron soffrire di vederlo così abbandonato; e poichè videro, che si prendea pure quella risoluzione, si ritiraron le orecchie, batteron le mani; e fuggirono dall'assemblea per non sentirlo dolere nel veder posto un altro in quella sede. Per consolar dunque il popolo e il clero, pronunziò egli (7) nella gran Chiesa di Costantinopoli in presenza de' Vescovi quel celebre suo discorso, che fu il suo addio. Rende loro conto della sua condotta (8), rappresenta lo stato deplorabile, in cui ritrovò quella Chiesa (9), e lo stato florido in cui la lasciava. Spiega la dottrina (10) che insegnò con una esposizione sommaria del mistero della Trinità; in cui

Ritirata di
S. Gregorio
Nazianzeno.

(1) *Carm. 3. p. 28. D.* (2) *Sov. 7. c. 2.* (3) *Epist. Conc. Aquil. 19. c. Conc. p. 1000. C. 194. p. 1000. D.* (4) *Rut. 2. b. 17. c. 6. pref. 48. or. 44. Greg. p. 729.* (5) *Theod. 3. c. 8. Carm. 7.* (6) *Carm. 2. p. 30. C.* (7) *Or. 28.* (8) *p. 301.* (9) *p. 320. 9.* (10) *p. 323.*

ANNO
DI G.C.
381.
cui per terminare tutte le quistioni si vale della parola di persona *profopon*, come equivalente alla parola d'ipotesi, quando l'una e l'altra è bene spiegata. Protesta di aver governato senza interesse, e in premio altro non domanda che la libertà di ritirarsi, accennando i rimproveri che gli venivan fatti (1), e quanto i suoi modi si costavano dal piacere al mondo. Termina prendendo licenza dalla sua Chiesa (2), dalla sua cara Aftasia in particolare, dal suo trono, dal clero, dal popolo; dall'Imperatore, dalla corte, da tutti.

Noi abbiamo ancora il testamento di S. Gregorio Nazianzeno (3) in data dell'ultimo giorno di Dicembre di quest'anno 381. S' intitola in esso Vescovo di Costantinopoli, il qual titolo si può credere, che mantenesse dopo la sua rinunzia, siccome usasi oggidì ancora. Quello testamento è fatto regolarmente sul jus Romano. Instituisce erede Gregorio Diacono e monaco suo Nipote, con debito, che per ragione di fedecomesso debba ogni cosa dare alla Chiesa di Nazianzo. S. Gregorio dice, che in ciò segue la volontà de' suoi congiunti, che avevano promesse tutte le facoltà loro a' poveri; a' quali esso medesimo le avea già lasciate, sotto il governo di tre ministri, Marcello Diacono e monaco, Gregorio ch'egli fa suo erede, ed Eutazio, altresì stato suo schiavo. Conferma la libertà a tutti coloro, ch'egli avea fatti franchi, serbando ad essi i loro peculj. Alcuni legati particolari fa a Gregorio suo erede, e ad Eutazio monaco; lascia tuttavia godere a una vergine detta Rufiana la pensione, che solga darle per suo vivere, e una ragione a sua scelta, con due fanciulle schiave, da doverle essa eleggere a suo piacere, perchè sieno seco per tutta la sua vita; e le dà facoltà di liberarle: altrimenti debbano quelle appartenere alla Chiesa di Nazianzo. Due schiavi scioglie dalla servitù, l'uno de' quali è Teodosio notajo suo; poscia lascia un legato ad un altro notajo, cioè a coloro, che sotto di lui scrivevano in note.

Sousasi con Alipiana, da lui nominata sua cara figliuola, se non le lascia cosa

veruna; e dichiara, che non cura Eugenio, e Nonna, per la vita loro degna di riprensione. Erano queste sue nipoti, e facea mestieri nominarle, e notare per qual cagione non lasciavale sue eredi, acciocchè non potessero contrastare il suo testamento; e ciò chiamavasi diseredare con elogio. Chiama Alipiana sua figliuola, e Melezio marito di lei suo genero, forse perchè la si avea adottata; perocchè chiarissima cosa è per altro, che sempre fu continente. Questo testamento è segnato da sette testimoni, il primo de' quali è Santo Anfiloco, e l'ultimo Cleodion Sacerdote d'Iconio. Gli altri sono Vescovi della provincia medesima; per la qual cosa si può credere, che lo facesse in Asia nel tempo del suo ritorno, forse nell'occasione di qualche concilio.

V. Ricevuta dal concilio la cessione di S. Gregorio, fu quistione di dargli un successore. Raccomandò l'Imperatore a' Vescovi, ch' esaminassero esattamente qual fosse più degno; e furono di due pareri in questa elezione. Ritrovavasi allora in Costantinopoli un vecchio chiamato Nettario (4) venerabile per dignità, per anni, e per la presenza sua; era questi nato in Tario nella Cilicia di famiglia patrizia, e avea la carica di pretore. La sua virtù, e particolarmente la sua dolcezza era da ciascuno ammirata, ma non era per anche battezzato. Essendo pronto a partire verso il suo paese, andò egli a ritrovar Diodoro Vescovo di Tario (5), per vedere se avea cosa alcuna da mandare alla sua casa, e per prender le sue lettere. Diodoro pensava allora fra se medesimo alla scelta del Vescovo di Costantinopoli; e quando vide Nettario, i suoi caputi capelli, la maestà della faccia, e la dolcezza de' suoi costumi, gli misero in cuore che potesse egli degnamente riempire quella sede, e in quel pensiero si fermò. Lo condusse dunque al Vescovo di Antiochia, cioè a Flaviano, gli parlò del suo merito, pregandolo a riflettere sodamente a ciò. Perchè erano proposte molte considerabilissime persone per quella sede, questo pensiero di Diodoro mosse alle risa Flaviano. Tutta-
via

via chiamò Nettario, pregandolo che ritardasse alquanto la partezza sua. Poco tempo dopo l'Imperatore ordinò a Vescovi, che scrivessero in carta i nomi di coloro, che stimavan degni del vescovado di Costantinopoli; riserbandosi ad eleggerne uno tra essi. Ciascuno stese la sua memoria, e il Vescovo di Antiochia avendo scritti nella sua quelli da lui voluti, vi aggiunse anche Nettario, per piacere a Diodoro. Avendo l'Imperatore letti que' nomi, si arrestò a quello di Nettario, e stette qualche tratto sopra di se, tenendo il dito fermo sopra l'ultima riga, e poscia ritornando da capo, scorre ancora tutti que' nomi, ed elesse Nettario. Tutti n'ebbero maraviglia, e si domandava chi fosse quel Nettario, di qual condizione, e di qual paese, e quando si seppe, che non era nè pur battezzato, andò più oltre la maraviglia di quella elezione dell'Imperatore. Si crede che Diodoro medesimo s'ingannasse, e giudicasse dall'età di Nettario, che fosse battezzato, e che altrimenti non avrebbe osato proporlo per Vescovo. Che che ne sia, questo avvenimento parve aver del soprannaturale; poichè quando seppe l'Imperatore, che non era battezzato, andò fermo nella sua scelta mal grado la resistenza di molti Vescovi. Finalmente ciascuno si arrendette alla volontà del Principe, e al desiderio del popolo, che parimente domandava Nettario. Fu battezzato (1), e avendo ancor l'abito bianco di neofito, venne dichiarato Vescovo di Costantinopoli per comune consentimento di tutto il concilio. Si sono notati i due Gregori in particolare, quel di Nazianzo e quel di Nissa (2) come quelli ch'eran concorsi a quella elezione con Diodoro di Tarso. Teodosio Imperatore (3) mandò Legati della sua corte con alcuni Vescovi, a domandare al Papa sua lettera in confermazione dell'elezione di Nettario.

Apprese Nettario le funzioni episcopali da Ciriaco Vescovo di Adano nella Cilicia (4); poichè pregò Diodoro suo metropolitano, che gli fosse caro che per qualche tempo dimorasse con lui. Riten-

Fleury Tom. III.

ne molti altri Ciliciani, fra i quali Martirio suo medico, confidente de' suoi giovanili errori. Volca Nettario ordinario Diacono, ma Martirio lo ricusò, conoscendo d'esserne indegno, e chiamando il medesimo Nettario in testimonio de' disordini della sua passata vita. Ed io, rispose Nettario, che ora sono Vescovo, non ho forse menata vita più dissoluta della vostra, e non mi avete voi medesimo servito nelle mie dissolutezze? Ma, soggiunse Martirio, voi foste purificato dal battesimo, e voi riceveste dal cielo la grazia del sacerdozio, per modo che niuna differenza veggo esser tra voi e i fanciulli oggi nati. Io all'opposto è molto tempo che ebbi il battesimo, e seguitai a viver come prima. Così durò fermo nel ricusare l'ordinazione.

VI. Avea da prima S. Melezio preseduto nel concilio di Costantinopoli, e dopo la sua morte vi presedette S. Gregorio Nazianzeno; dopo la sua cessione, Timoteo di Alessandria, e Nettario finalmente. Non è agevol cosa lo accennare il tempo preciso, e sotto qual presidente si facessero gli atti di questo concilio; certa cosa è, che vi si fece un decreto sopra la fede, e alcuni canoni di disciplina. Avea sperato l'Imperatore Teodosio (5) di riunire i Macedoniani alla Chiesa Cattolica, e con questa mira aveva ammessi i Vescovi di quel partito a questo concilio in numero di trentasei, de' quali era capo Eleusio di Cizica. L'Imperatore e i Vescovi Cattolici rappresentarono loro, che avean mandato a Papa Liberio un'ambasciata sotto la condotta di Eulazio di Sebasta (6) e che da poco tempo avean volontariamente comunicato con essi senza distinzione veruna; e che però non operavan direttamente a rovesciar quella fede, che avean di già approvata, e a lasciare il buon partito che avean preso. Ma i Macedoniani si dichiararono, che avrebbero amato meglio di confessar la dottrina degli Ariani, che convenire della parola consustanziale, e così partirono di Costantinopoli, scrivendo poi in qualche città a quei del loro partito, esortandogli

Simbolo
di Costan-
tinopoli.

R

a non

(1) Socr. 5. c. 8. (2) Domnus ap. Facund. lib. 8. c. 5. (3) Bonif. ep. ad Episc. Maced. no. 4. Conc. p. 170. D. (4) Socr. 7. c. 10. (5) Sup. n. 1. Socr. 3. c. 8. Socr. 7. c. 7. (6) Sup. lib. 16. n. 7.

a non acconsentire alla fede di Nicea. Questa separazione de' Semiariani, o Macedoniani occorse nel cominciamento del concilio, per il che furon trattati come eretici dichiarati.

Si ordinò dunque che nessuno potesse rigettare il simbolo di Nicea, ma che rimanesse nell' autorità sua, e si comunicassero tutte l'eresie, quelle particolarmente degli Eunomiani, degli Anomei, degli Aziani o Eudofiani, de' Semiariani, o nemici dello Spirito Santo, de' Sabelliani, de' Marcelliani, de' Fotiniani, degli Apollinaristi. Confermandosi il simbolo di Nicea, vi si aggiunsero alcune parole intorno al mistero dell' Incarnazione, per cagione degli Apollinaristi, e degli altri nuovi eretici; e una più ampia spiegazione dell' articolo dello Spirito Santo, per cagione de' Macedoniani. Il simbolo di Nicea diceva solamente intorno all' Incarnazione di G. C. E discese dal cielo; si è incarnato e fatto uomo; patì e risuscitò il terzo giorno; ascese al cielo, e verrà a giudicare i vivi e i morti. Noi crediamo ancora nello Spirito Santo. Ma il simbolo di Costantinopoli dice così: Discese dal cielo, e s'incarnò per opera dello Spirito Santo dalla Vergine Maria, e si è fatto uomo. Fu per noi crocifisso sotto Ponzio Pilato; morì e fu seppellito, e risuscitò nel terzo giorno secondo le scritture. Ascese al cielo, si assise alla destra del Padre; e verrà gloriosamente a giudicare i vivi e i morti. Il suo regno non avrà fine. Il simbolo di Nicea dicea semplicemente: Noi crediamo ancora nello Spirito Santo; e non parlava della Chiesa. Il simbolo di Costantinopoli dice: Noi crediamo parimente nello Spirito Santo Signore e vivificante, che procede dal Padre, è adorato e glorificato col Padre e col Figliuolo, e paritè per mezzo de' Profeti; noi crediamo in una sola Chiesa Santa Cattolica, e Apostolica; e noi confessiamo esservi un battesimo per la remissione de' peccati. Noi aspettiamo la risurrezione de' morti, e la vita del futuro secolo. Amen. Il rimanente del simbolo di Costantinopoli, cioè il comin-

ciamiento, è del tutto conforme a quel di Nicea. Questo simbolo di Costantinopoli è quel medesimo, che noi diciamo nella messa.

VII. In quanto alla disciplina il concilio di Costantinopoli proibisce a' Vescovi (1) di andare nelle Chiese, che son fuori delle lor diocesi, e di confonder le Chiese; ma secondo i canoni, il Vescovo di Alessandria non dee governare altro che l' Egitto; i Vescovi d'oriente non deggion governare altro che l'oriente; mantenendo alla Chiesa di Antiochia i privilegi accennati nel concilio di Nicea. I Vescovi della diocesi di Asia (2) non governeranno altro che l'Asia; quei del Ponto, il Ponto solamente; quelli della Tracia, la Tracia sola. I Vescovi non usciranno della diocesi senza esser chiamati, o per elezioni o per altri affari ecclesiastici; ma gli affari di ciascuna provincia dovranno esser regolati dal concilio della provincia, secondo i canoni di Nicea. Le Chiese, che sono tra le barbare nazioni, saran governate (3) secondo il costume praticato fin dal tempo de' padri. Questo è il secondo canone del concilio di Costantinopoli. Si chiama qui una diocesi in femminino, cioè che i Greci chiaman *Diocesis*, ch'era un ampio governo di molte provincie, ciascuna delle quali avea la sua metropoli (4); poichè ciocchè oggi noi chiamiamo diocesi, cioè il territorio di una città soggetto ad un solo Vescovo, chiamavasi allora *parochia*, cioè a dire vicinanza, di che abbiamo noi fatta la parola parrocchia; io chiamo provincia, cioè che i Greci chiamano *eparchia*, ch'era minor della diocesi. Si fece questo canone, perchè nella persecuzion di Valente (5), alcuni Vescovi, anche vantaggiosamente, s'erano impacciati negli affari ecclesiastici delle altre provincie, come Santo Eusebio di Samosata, che avea anche ordinati de' Vescovi, e non si volea che simili esempi fosser seguiti. Si vede in questo canone tutto il piano della Chiesa orientale; prima i due Patriarchi, come furon detti dappoi, quel di Alessandria, e quel di Antiochia, i cui

Canoni
intorno
alla gerarchia.

(1) C. 2. p. 907. (2) Can. Nic. 6. (3) Cap. Nic. 4. 5. (4) P. Thom. *discept. per. 2.* lib. 1. c. 4. n. 32. (5) Socr. 5. c. 8.

cui diritti eran molto diversi. Il Vescovo di Alessandria aveva il governo di tutte le Chiese di Egitto (1), compresa la Libia e la Pentapoli; Il Vescovo di Antiochia (2) avea solamente alcuni privilegi; ma il governo ecclesiastico della diocesi d'oriente, di cui Antiochia era la capitale, è qui generalmente attribuito a' Vescovi d'oriente, tra' quali v'erano molti metropolitani. I primi Vescovi delle tre altre ampie diocesi d'Asia, del Ponto, e della Tracia, prefero poscia il titolo di Efarchi; quel d'Asia era il Vescovo di Efeso, quel del Ponto il Vescovo di Cesarea nella Cappadocia; quel di Tracia era stato fin allora il Vescovo di Eraclea; ma in questo tempo fu vinto da quel di Costantinopoli.

Per altro in tutto ciò, il concilio di Costantinopoli, non più che quel di Nicea, non pretendea di stabilire cose nuove, ma solamente di confirmar gli antichi costumi. Li confermò ancora per rispetto a' paesi barbari, cioè fuori l'estensione dell'Impero Romano; poichè bisognava accomodarsi alla situazione de' luoghi, e alle usanze de' popoli. Così gli Setti vicini all'imboccatura del Danubio, non avevano altro che un Vescovo (3), probabilmente perciocchè erano essi ancora erranti, e senza un fermo soggiorno; e così troviamo un sol Vescovo tra' Goti. Tutto l'ordine della gerarchia ecclesiastica era regolato e confermato sopra un'antica tradizione. Dando questo canone a' concilj de' luoghi piena libertà intorno agli affari ecclesiastici, par che levasse la facoltà di appellare al Papa; accordata nel concilio di Sardica (4) e quella di ritornare all'antico diritto. Si ordinò ancora in questo concilio (5) che il Vescovo di Costantinopoli avesse la prerogativa di onore dopo il Vescovo di Roma, poichè era Costantinopoli la nuova Roma. Questo canone è il più celebre del concilio; o che fosse novò questo pregio al Vescovo di Costantinopoli, o ne fosse di già in possesso; importantissimi effetti ne seguirono, e in luogo di una semplice dignità, si muto prestamente in una molto stesa giurisdizione.

VIII. Perchè non fosse agevole il cacciare i Vescovi Cattolici, ordinò il concilio (6) che non fosse permesso ad ogni sorta di persone lo accusargli indistintamente. Trattandosi di un interesse particolare, e di una lamentazione personale contra di un Vescovo, allora non si guarderà nè alla persona dell'accusatore, nè alla religione; poichè si dee render giustizia a tutto il mondo. Ma se sia un interesse ecclesiastico, un Vescovo non potrà essere accusato nè da un eretico, nè da uno scismatico, nè da un laico scomunicato, nè da un chericò deposto. Chi è accusato, non potrà accusare un Vescovo, o un chericò, se prima non si sarà giustificato egli medesimo. Quelli che non hanno macchia, potranno portare le loro accuse dinanzi a tutt' i Vescovi della provincia. Se il concilio della provincia non basta, si volgeranno ad un maggior concilio, ch'è quel della diocesi. L'accusa non sarà ricevuta, se non dappoichè l'accusatore si sia soggetto in iscritto alla medesima pena, in caso che si discoprisse calunniatore. Quegli, che in dispregio di tal decreto, oserà importunare l'Imperatore, o i tribunali secolari, o turbare un concilio ecumenico, non potrà essere ricevuto con le sue accuse. Nè pur questo canone fa menzione del Papa, de' canoni di Sardica.

Il concilio di Costantinopoli regola parimente il modo (7) di ricevere gli eretici, che ritornano alla Chiesa cattolica. Gli Ariani, dice, i Macedoniani, i Sabbaziani, i Novaziani, che si danno da se stessi il nome di Catari o di Aritteri; i Quartodecimani, e gli Apollinaristi sono accolti, dando essi un atto di abjurazione, e rinunziando ad ogni eresia. Si dà prima loro il suggello, o l'unzione della santa cremina sopra la fronte; gli occhi, le narici, la bocca, e le orecchie; e facendo tale unzione, si dice: Il suggello del dono dello Spirito Santo; ma in quanto agli Eunomiani, che sono battezzati per via di una sola immersione, i Montanisti, o Frigi, i Sabelliani, e gli altri eretici, principalmente quelli, che vengono dalla Gala-

R 2 zin,

(1) P. Thomasi *Discept.* par. 1. lib. 1. c. 3. (2) Can. Nic. 6. (3) *Seq.* 6. c. 22. *Sup. lib.* 16. n. 13. (4) *Cont. Sardi.* c. 3. 45. *Sup. lib.* 22. n. 39. (5) *Can. 1.* Socr. 3. c. 8. (6) *Can. 60* (7) *Can. 7.*

ANNO
di G. C.
381.

Altri ca-
satori.

ANNO
DI G.C.
381.

zia, noi li riceviamo come se fosser Pagani. Il primo giorno li facciamo Cristiani, il secondo catecumeni, il terzo gli sforziamo, dopo aver loro soffiato tre volte nella faccia, e nelle orecchie: così gli ammaestrano, e lungamente li teniamo nella Chiesa ad udire le Scritture; e finalmente li battezziamo. Si trovano ancora nell' Eucologio (1) de' Greci le medesime unzioni, e le medesime parole per lo Sacramento della confermazione. In quanto agli eretici, i quali vuole il concilio, che sieno battezzati, ciò fa, perchè non lo erano, o non lo erano secondo la forma della Chiesa. Questi sono que' medesimi, e del medesimo paese, di cui parla S. Basilio nella prima epistola canonica (2), a Santo Anfiloco, dichiarando nullo il loro battesimo.

Vi ha un canone particolare nel concilio di Costantinopoli sopra la riunione della Chiesa di Antiochia, espresso in questi termini (3): Intorno al tomo degli occidentali, noi riceviamo ancor quelli di Antiochia; che confessano una sola divinità nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo. Questo tomo degli occidentali è qualche scritto mandato in favore del partito di Paolino; ma non si può dir qual sia precisamente. Ecco tutto ciò che fu ordinato nel concilio di Costantinopoli.

Scrissero poscia i Vescovi una lettera sinodale (4) all' Imperator Teodosio, in cui dopo la relazione sommaria di ciò che avean fatto per la fede e per la disciplina; soggiungono: Noi vi preghiamo dunque autorizzare il decreto del concilio, affine che come voi onoraste la Chiesa con le lettere di convocazione, mettiate anche termine e suggello alle nostre risoluzioni. Dietro di questa lettera sono i sette canoni. Il primo in confermazione della fede di Nicea, condannando nominatamente i nuovi eretici, il secondo per accennare la distinzione delle provincie, e i privilegi delle Chiese principali; il terzo per dare il secondo grado al Vescovo di Costantinopoli; il

quarto contra l' ordinazione di Massimo il Cinico; il quinto intorno alla riunione della Chiesa di Antiochia; il sesto sopra le acense de' Vescovi; il settimo del modo di ricevere gli eretici. Segue poi il simbolo; poi negli esemplari latini le solerzioni di cento quarantasette Vescovi divisi per provincie, i primi tra quali sono Nettario di Costantinopoli, e Timoteo di Alessandria: ma vi si trova ancora Melezio di Antiochia morto innanzi l' arrivo di Timoteo: il che dà a credere, che si sottoscrivessero a misura che si terminavano i decreti un per uno; e che quelli che giunsero gli ultimi, abbian sottoscritto a tutto ciò che fu fatto prima. I canoni del concilio (5) sono in data del settimo giorno degli idi di Luglio, cioè addì nove del medesimo mese.

IX. Per soddisfare al desiderio del concilio fece l' Imperator Teodosio una legge (6) in data del terzo giorno delle calende di Agosto, vale a dire addì trenta di Luglio del medesimo anno 381. con cui ordina che tosto si dovesse dare tutte le Chiese a' Vescovi, che confessavano la Santa Trinità, riconoscendo una divinità sola in tre persone uguali, e ch' erano in comunione con Nettario Vescovo di Costantinopoli; in Egitto di Timoteo di Alessandria; in oriente di Pelagio di Laodicea, e di Diodoro di Tarso; nell' Asia proconsolare, e nella diocesi d' Asia, d' Anfiloco Vescovo d' Iconio, e di Timoteo di Antiochia; nella diocesi del Ponto, di Elladio Vescovo di Cesarea, di Otreo di Melitina, e di Gregorio di Nissa; e anche di Terenzio Vescovo di Scizia, e di Marmario di Marcianopoli. Quelli che comunicheranno con tutti questi Vescovi sieno messi in possedimento delle Chiese; e coloro che riguardò alla fede non convengono con essi, ne saranno disaccati, come eretici manifesti, nè possan più esse Chiese esser loro restituite nell' avvenire; affine che la fede di Nicea rimanga inviolabile. Questa legge (7) fu mandata al proconsole d' Asia, perchè quella provincia era infettata sopra

Leggi per
la Chiesa.

le al-

(1) Eucol. p. 64. post. hup. (2) Sup. lib. 17. n. 14. (3) Can. 5. (4) To. 2. Conc. p. 946. (5) P. 945. (6) L. 1. C. Th. de fide Cath. Socr. 3. r. 8. Sez. 2. c. 2. (7) P. Gotthof. in hanc l.

le altre dagli eretici, condannati da questo concilio; particolarmente da' Macedoniani. Comprende la legge le cinque ampie diocesi (1) soggette al pretorio del pretorio di oriente, la prima delle quali era l'Oriente chiamato propriamente, cioè la Siria; poi l'Egitto, l'Asia, il Ponto, e la Tracia. Quantunque fosse Costantinopoli in quest'ultima, il suo Vescovo è nominato il primo per lo grado d'onore, che il concilio aveagli accordato. Il Vescovo della grand'Antiochia di Siria non è nominato, perchè quivi durava tuttavia la scisma; nè Paolino era dagli orientali riconosciuto. S. Melezio era morto; e Flaviano eletto in suo successore non era forse consacrato Vescovo, o almeno non era da tutti riconosciuto. L'Imperatore dunque si contentò di accennar due soli Vescovi i più approvati della diocesi di oriente: Pelagio di Laodicea, e Diodoro di Tarso. Si aggiunge l'Asia proconsolare, e la diocesi d'Asia, perchè quantunque fossero due diocesi, secondo il governo temporale, furono unite dalla ecclesiastica polizia, per modo che la diocesi dell'Asia comprendeva undici provincie. Benchè fosse Efeso la capitale di questa diocesi d'Asia (2), il suo Vescovo non è qui nominato; ma si fa menzione solamente di Anfifoco d'Iconio, e di Otimio di Antiochia di Pisidia. In quanto alla diocesi di Ponto, si nomina il Vescovo di Cesarea, che n'era la capitale, cioè Elladio successore di S. Basilio. I due ultimi, Terenzio e Marmario, sono per la diocesi di Tracia, oltre al Vescovo di Costantinopoli nominato nel principio. Terenzio era Vescovo di Tomi metropoli della Scizia; Marmario Vescovo di Marcianopoli metropoli della Misia. Ecco le ragioni da noi conosciute, per cui furon nominati questi undici Vescovi tra gli altri; e tutt' i loro nomi si ritrovano nelle forclusioni del concilio. Socrate dice (?) che furon fatti Patriarchi; il che s'intende dello straordinario potere, che loro fu attribuito in queste ampie diocesi.

Noi troviamo parecchie altre leggi di Teodosio fatte in questo medesimo anno 381. in favor della religione. Ve ne ha una in data del quarto giorno dell'idi, cioè addi dieci di Gennaio, con cui (4) leva agli eretici tutte le Chiese, null'ostante i rescritti che avessero essi potuti ottenere per inganno. Condanna in essa nominatamente i Fotiniani, gli Ariani, gli Eunomiani; raccomanda la fede di Nicea, e proibisce tutte le assemblee degli eretici dentro della città. Questa legge è indirizzata ad Eutropio prefetto del pretorio d'oriente, la cui virtù e dottrina vien lodata da S. Gregorio Nazianzeno (5). Con un'altra legge (6) indirizzata al conte di oriente, e data nel decimoquarto giorno delle calende di Agosto, cioè a dire addi diciannove di Luglio, proibisce l'Imperator Teodosio agli Eunomiani, agli Ariani, e agli Aeziani, che non possano fabbricar Chiese in città o in campagna sotto pena della confiscazione de' luoghi. Cioè ordina che sia eseguito ciò che s'era stabilito nel concilio per le quindici provincie, comprese nella diocesi d'oriente, dove gli Ariani avevano principalmente dominato, e dove Eunomio e Aezio avevano insegnato.

Verso il medesimo tempo, cioè addi otto di Maggio del medesimo anno 381. fece una legge (7) contra i Manichei, che conferma le proibizioni loro già fatte (8), che niente tra essi si potesse o dare o ricevere in testamento o in donazione, e di tenere assemblee, sotto qualunque nome, con che potessero mascherarle, di Encratiti, di Apotattiti, d'Idroparastati, o di Saccosori. Erano queste delle più antiche eresie, e meno odiose; col nome delle quali si ricoprivano i Manichei per non cadere nel pubblico odio. Si chiamavano Encratiti o continenti, perchè condannavano il matrimonio; Idroparastati o Aquiriani, perchè nell'Eucaristia si valeano di sola acqua, condannando ogni uso del vino. La professione, che facean di povertà, dava loro il nome di Apotattiti o rinunzianti,

(1) *Notiz. imper. C.* (2) *Theod. 3. c. 38.* (3) *P. Vales, ad Socr. 3. c. 8.* (4) *L. 6. C. Th. de heres.* (5) *Ep. 237. 238.* (6) *L. 8. C. Th. de juref.* (7) *L. 7. C. Th. de juref.* (8) *Sup. lib. 16. n. 41.*

ANNO
DI G. C.
381.

ti, e di Saccofori o portafuechi; ma raccogliano tutti gli errori di ciascuna di quelle Sette, e ne avevano ancor di maggiori. Questa legge è parimente indirizzata ad Eutropio prefetto del pretorio di oriente, al quale è ancora indirizzata una legge contra gli Apollari (1) in data del medesimo mese, e forse del medesimo giorno; che toglie la libertà di testare a coloro, che di Cristiani si fanno Pagani, e annulla i lor testamenti. Nella fine dello stesso anno il decemortero giorno delle calende di Gennaio, cioè addì venti di Dicembre, Teodosio fece la prima legge (2) che di lui abbiamo contra i Pagani, contra i quali altre non ne troviamo dopo Costanzo, e l'anno 376. Questa legge di Teodosio proibisce loro, che non facciano sacrifici nè di giorno nè di notte, sotto pena di proscrizione. Ma non fece ancora chiudere i Templi; e nel seguente anno 382. diede un rescritto (3) che espressamente permettea loro di raccogliersi in un famoso Tempio dell'Osiroene, quantunque vi fosser degl' idoli, a patto però che non vi facesser sacrifici. Nel medesimo anno 382. fece una legge (4) contra i Manichei più severa della precedente, nella quale confermando contra tutti la pena di non poter disporre de' lor beni, aggiunge la pena di morte contra coloro, che prendono il nome di Encratiti, di Saccofori o d' Idroparastati; e commette a Floro prefetto del pretorio di oriente di stabilire alcuni inquisitori per ricercare di essi. Questa è la prima volta, che nelle leggi si trova il nome d' inquisitore contra gli eretici.

Avendo Teodosio Imperatore saputo ciò che occorreo era a S. Paolo Vescovo di Costantinopoli (5), fatto morire in esilio da Filippo prefetto; fece trasportare il suo corpo da Ancira, e lo sotterrò con grande onore nella Chiesa; che Macedonio nimico di Paolo avea fatta fabbricare, e ch'era grandissima e considerabilissima. Prese quella il nome di S. Paolo; e la maggior parte del popolo

segnatamente le donne credettero poi, che fosse S. Paolo Apolloto con le reliquie sue. V'erano delle persone destinate a custodir le Chiese, dove riposavan le reliquie, e altri luoghi santi; e quelli custodi godeano l'elezione personale del clero. Abbiamo su di ciò una celebre legge (6) di Teodosio in data dell' ultimo giorno di Marzo 381. indirizzata al conte di oriente. Da che si raccoglie, che i luoghi santi, de' quali ragiona, sono quelli di Gerusalemme e del rimanente della Palestina.

X. Subito dopo il concilio di Costantinopoli si tenne in occidente quel di Aquileja (7), convocato per ordine di Graziano Imperatore, dal principio dell' anno 379. In esso troviamo solo trentadue o trentatré Vescovi, la maggior parte d' Italia; ma le altre provincie, eccettuata la Spagna, mandarono deputati (8), per modo che tutto l' occidente v' ebbe parte. Era permesso lo intervenire a' Vescovi dell' oriente, ma non pensarono che fosse bene andarvi. S. Valeriano di Aquileja vi teneva il primo grado, forse per l' avanzata sua età, e perchè il concilio tenevasi nella Città sua. Ma Santo Ambrogio regolava tutti gli atti, come metropolitano del Vicariato d' Italia, della quale era Milano la capitale. Terminò egli verso questo tempo l' opera (9) intorno allo Spirito Santo, domandatagli da Graziano Imperatore tre anni prima; poichè nel principio riferisce la morte di Atanarico Re de' Goti, occorsa addì venticinque di Gennaio 381. e nomina per Vescovo di Roma, di Alessandria, e di Costantinopoli Damaso, Pietro, e Gregorio; da che si vede; che non aveva ancora notizia nè della morte di Pietro, nè della rinunzia di Gregorio. Quell' opera è divisa in tre libri, e Santo Ambrogio vi prova contra gli Ariani, e i Macedoniani, che lo Spirito Santo è Dio uguale al Padre, e al Figliuolo, e della medesima sostanza; che parlò per mezzo de' profeti; e tutto il rimanente che avevano

Concilio
di Aquileja.

(1) L. 1. C. Theod. de Apost. (2) L. 7. C. Th. de pagan. & ibi Gothfr. (3) Leg. 8. cod. (4) L. 9. C. Th. de heresi. (5) Socr. 4. c. 9. Soz. 7. c. 10. Sup. lib. 13. n. 8. (6) L. 26. C. Th. de episc. & ibi Gothfr. (7) Sup. lib. 17. n. 4. (8) Tr. 2. Conc. p. 978. Gesta Conc. n. 7. ap. Ambr. lib. n. 34. 35. &c. (9) Sup. lib. 17. n. 44. Prot. n. 17. 18.

vano approvato gli altri dottori cattolici, come Didimo, Santo Atanagio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Gregorio di Nissa, le cui prove e i cui pensieri adopera giudiziosamente per farle conoscere alla Chiesa di occidente. Dopo Santo Ambrogio si vede nel concilio di Aquileja Anemio (1), che aveva egli da poco fatto eleggere Vescovo di Sirmio, capitale dell' Illiria occidentale; Costanzo di Siciffia nella medesima provincia, e Felice di Giadres fu le costiere della Dalmazia. I deputati della Gallia (2) erano, S. Giusto di Lione, Costanzo di Oranges, Proculo di Marsiglia, e per le Alpi Teodoro di Ottoduro nella Valesia, Donnino di Grenoble, e Amanzio di Nizza. Si crede, che S. Giusto di Lione (3) sia quel medesimo, al quale sono indirizzate due lettere di Santo Ambrogio intorno ad alcune quistioni della Scrittura. Nel ritorno da quello concilio S. Giusto lasciò la sua Chiesa, e si ritirò nelle solitudini di Egitto, dove visse alcuni anni con un giovane lettore, chiamato Viatore, che aveva seguito. Dopo la loro morte furono i loro corpi trasportati in Lione (4) addì due di Settembre, giorno in cui la Chiesa onora ancora la memoria di S. Giusto. Costanzo Vescovo di Oranges intervenne a molti concilj, come Proculo di Marsiglia, chiamato da S. Girolamo (5) santissimo e dottissimo pontefice; ed esorta Ruffico monaco ad approfittarsi delle sue istruzioni.

I Vescovi d' Africa deputati nel concilio di Aquileja erano Felice e Numidio; nessun v' intervenne per parte del Papa, nè di quella parte d' Italia a lui particolarmente soggetta, cioè a dire del vicariato di Roma. Del rimanente dell' Italia v' intervennero Eusebio di Bologna, il cui zelo è lodato da Santo Ambrogio, poichè badava a formare e a governare alcune comunità (6) di vergini; Limenio di Vercelli successore di Santo Eusebio; Sabino di Piacenza, al quale sono indirizzate molte lettere di San-

to Ambrogio; Abondanzio di Trento, Filastrio di Brescia, celebre per santità e per lo suo libro dell' eresie; Massimo di Emona in Libria; Bassiano di Lodi, amico di Santo Ambrogio; Eliodoro d' Altino, noto per l' amicizia di S. Girolamo; Evenzio di Ticino o Pavia, chiamato anche Giovenzio; quelli tre hanno luogo tra i Santi; Euseperanzio di Tortona, discepolo di Santo Eusebio di Vercelli e confessore; Diogene di Genova (7). Alcuni altri son nominati senza accennare le loro sedi; nè pure il loro titolo di Vescovo. Vi si trova ancora Cromazio (8) Prete amico di S. Girolamo, poi Vescovo di Aquileja. Ecco quelli, che intervennero a questo concilio, quasi tutti onorati dalla Chiesa (9) nel numero de' Santi. Per parte degli Ariani vi si ritrovò solamente Palladio e Secondiano Vescovi, e un Prete detto Atralo, discepolo di Valente Vescovo di Pertau nell' Illiria. Questo Valente allora tenevasi celato in Milano. Nel primo giorno di Settembre i Vescovi si raccolsero nella Chiesa di Aquileja (10), sollicitati dagli Ariani, che in essa entrarono anche prima dell' ora stabilita. Per andare al principio della quistione, si fece leggere la lettera d'Ario a Santo Alessandro di Alessandria (11), e si volle obbligargli a condannar le bestemmie in essa contenute. Questo ricorsero sempre di fare, senza però voler mai dichiararsi Ariani. Dopo lunghe quistioni di niun frutto, si convenne finalmente di poterli condannare giuridicamente, di censurare alcuni atti, e di fare scrivere da un notajo secondo che parlavano. Questi atti cominciano così.

XI. Sotto il consolato di Siagrio e di Eucherio il terzo giorno delle none di Settembre, cioè addì tre dello stesso mese 381. nella Chiesa, essendo assisi i Vescovi, vale a dire, Valeriano, Ambrogio, Eusebio, e gli altri che furono nominati Ambrogio Vescovo disse: Noi abbiamo innegamente parlato senz' atti; ma poichè Palladio, e Secondiano ci of-

Atti del
Concilio.

(1) Sup. lib. 17. n. 44. (2) Gesta n. 41. 43. (3) Ep. 7. B. Vita ap. Sur. a. Sept. (4) Martyr. Rom. (5) Ep. 4. c. 10. (6) De Virg. c. 20. a. 219. (7) Martyr. 18. Jul. Mart. 19. Jan. Ep. a. ad Felix. n. 2. Hier. ep. 1. 2. 3. Martyrol. 3. Jul. Martyrol. B. Febr. (8) Hier. ep. 43. (9) Amb. ep. 16. n. 2. (10) Synodica. (11) Sup. l. 10. n. 26.

fendon le orecchie con tante bestemmie, che a gran fatica potrebbero crederlo; e perchè non n'fino poi qualche artificio, per negare ciò che hanno detto; comechè non si possa dubitare della testimonianza di tanti Vescovi, giova estendere alcuni atti. Vi convien dunque, o Santi Vescovi, dichiarar se vi piace. Tutti i Vescovi dissero: Noi lo vogliamo. Poichè Santo Ambrogio fece leggere da un Diacono chiamato Sabiniano la lettera dell'Imperatore per la convocazione del concilio; quindi Santo Ambrogio disse: Ecco ciò che ordinò l'Imperatore: non vuole egli far torto a' Vescovi; li dichiarò interpreti della Scrittura, e arbitri di simil questione. Essendo noi dunque raccolti in questo concilio, rispondete a quanto vi viene proposto. La lettera d'Ario fu letta, e se vi aggrada, si leggerà di nuovo. Nel bel principio contien essa alcune bestemmie, e dice che il solo Padre è eterno. Separe a voi che il Figliuolo di Dio non sia eterno, provatelo come vi piace; se credete poi, che tal proposizione sia dannabile, dannatela. Il Vangelo è presente con S. Paolo, e tutte le Scritture. Provate con qual vi piace di questi mezzi, che il Figliuolo di Dio non sia eterno.

Palladio disse: Vi contenesse in modo che il concilio non fosse generale, come si vede nella lettera dell'Imperatore da voi prodotta; e noi non possiam rispondere in assenza de' nostri confratelli. Santo Ambrogio disse: Chi sono i vostri confratelli? I Vescovi orientali, rispose Palladio. Soggiunse Santo Ambrogio: Tuttavia, poichè ne' passati tempi fu costume, che gli orientali tenessero i lor concilj in oriente, e gli occidentali in occidente; noi che siamo in occidente, ci raccogliamo in Aquileja secondo l'ordine dell'Imperatore. Finalmente il prefetto d'Italia dichiarò con sue lettere, che gli orientali potessero intervenire se lor piaceva; ma sapendo essi il costume da me accennato, negaron venire. Palladio disse: Graziano nostro Imperatore ordinò, che gli orientali venissero; potete negarlo voi? Egli medesimo cel disse. Rispose Santo Ambrogio: Egli l'ha ordinato, poichè noi

l'ha proibito. Palladio disse: Voi contesste volte sollecitazioni togliete che venissero, sotto pretesto di un falso ordine; e voi allontanate il concilio.

XII. S. Ambrogio disse: Non conviene uscir di via più lungamente; rispondete ormai: Ario giudicò bene dicendo, che il Padre solo è eterno? Disse questo secondo le Scritture, o no? Palladio disse: Io non vi rispondo. Costanzo Vescovo di Oranges replicò: Voi non rispondete, dopo aver dette tante bestemmie? Si debbe intendere ciò delle dispute precedenti, prima che si scrivessero gli atti. Eusebio di Bologna soggiunse: Vi convien dichiarare semplicemente la vostra fede. Se un Pagano vi domandasse, se credete in G. C. voi non dovrete aver rossore di confessarlo. Sabino Vescovo di Piacenza disse: Voi siete quelli, che ci avete sollicitati oggi a raccoglierci senz'aspettare il rimanente de' nostri fratelli, che potean venire; onde non v'è permesso di ricalciare. Dite voi che Cristo sia creato, o che il Figliuolo di Dio sia eterno? Palladio disse: Noi vi abbiain detto, che vi potremmo convincere di avere a gran torto ingannato l'Imperatore. Santo Ambrogio disse: Sia letta la lettera di Palladio per vedere se questo ci mandò a dire; e si vedrà ch'egli inganna ancora. Palladio replicò: Sì benè, sia essa letta. I Vescovi gli dissero: Essendo l'Imperatore in Sirinio, avete voi sollicitato lui, o pure gli sollicitò voi? Palladio rispose: Egli mi disse: Andate. Noi risposimo: Vi son chiamati gli orientali? Lo sono, rispose. E se gli orientali non fosser chiamati, faremmo venuti noi?

Santo Ambrogio disse: Lasciamo da un lato gli orientali: Io domando ora il vostro sentimento. Si lesse la lettera d'Ario; voi dite di non essere Ariano; o condannate Ario, o difendetelo. Palladio seguiva a cavillare intorno all'assenza degli orientali; e Santo Ambrogio soggiunse (1): Voi ci avete oggi sollicitati a raccoglierci; e ci avete detto: Noi veniamo come Cristiani a' Cristiani; voi dunque ci avete riconosciuti come Cristiani; promettete dire le vostre ragioni, e udir le nostre. Io vi presentai la

Eternità del Figliuolo di Dio.

tera scritta da Ario, sotto al cui nome dite che vi si fa offerta; e dite di non seguirlo Ario. Sicchè dovete oggi dichiarar la vostra opinione: e condannarlo, o sostenerlo con quei passi meglio vi piaccia. Poi soggiunse: Secondo dunque la lettera d'Ario G. C. Figliuol di Dio non è eterno. Palladio seguitava ad imbrogliare intorno alla validità del concilio. Santo Ambrogio disse: Si condannò ad una voce colui, che dicea che il Figliuol di Dio non è eterno: Ario lo disse; Palladio acconsentì, non volendo condannare Ario. Vedete dunque se si deggia approvar la sua opinione, e se parla secondo la Scrittura, o contra la Scrittura; poichè noi leggiamo: La virtù eterna di Dio, e la sua divinità (1); e ancora: G. C. è la virtù di Dio (2); dunque se la virtù di Dio è eterna; G. C. è eterno. Sant'Eusebio di Bologna disse: Questa è la nostra fede; questa la dottrina cattolica; si scomunicato chi ciò non dice. Tutt' i Vescovi risposero (3): sia scomunicato.

Palladio disse: Io non vidi Ario, nè so chi si sia. Sant'Eusebio disse: Si propongono le bestemmie d'Ario, che nega l'eternità del Figliuolo di Dio. Piacervi condannarlo col suo autore, o difenderlo? Palladio rispose: Io non parlo se non in concilio legittimo. Continuando Santo Ambrogio a chieder le opinioni (4), si volse a' deputati della Gallia. E Costanzo Vescovo di Oranges disse: Noi abbiam sempre condannata questa empietà, e condanniam tuttavia non solamente Ario, ma chiunque dice, che il Figliuol di Dio non sia eterno. Sant'Ambrogio domandò parere in particolare a S. Giusto, come deputato di un'altra parte della Gallia; e S. Giusto rispose: Chi non confessa essere il Figliuol di Dio coeterno col Padre, sia scomunicato. Tutt' i Vescovi risposero sia scomunicato. Santo Ambrogio domandò ancora (5), che ne desidero i deputati d'Africa? Felice Vescovo rispose in nome di tutti: che avean già condannato quell' errore, e che lo condannavan tuttavia. Anemio come Vescovo di Sirinto capitale dell' Illi-

Fleury Tom. III.

ria diede la medesima scomunica.

XIII. Santo Ambrogio disse (6): Uditelo rimanente. Si lessero nella lettera d'Ario queste parole intorno al Padre: solo eterno, solo senza cominciamento: solo santo e vero: solo immortale. Santo Ambrogio disse: Condannate ancora in questo particolare colui che dice, che il Figliuolo non è vero Dio. Palladio rispose: Chi è che dica non essere il Figliuolo vero Dio? Santo Ambrogio rispose: Ario lo disse. Soggiunse Palladio: Poichè disse l'Apostolo che G. C. è Dio sopra tutto; chi sia che neghi, che non sia vero Figliuol di Dio? Santo Ambrogio disse (7): Affine che voi vediate come semplicemente si cerchi da noi la verità, pensate che io dico ciò che dite voi, ma voi dite per metà solamente ciò che dico io. Parlando come fate, sembra che voi neghiate. Esser egli vero Dio. Se dunque voi confessate, che il Figliuol di Dio è vero Dio, dite queste parole nel medesimo ordine come io le dispongo. Palladio disse: Io vi parlo secondo la Scrittura, e dico che il Signore è vero figlio di Dio. Santo Ambrogio disse: Dite voi che il Figliuol di Dio sia vero Signore? Palladio rispose: Poichè io dico esser egli vero Figliuolo, che bisogna più? Santo Ambrogio disse: Non domando solamente che voi diciate, ch'è vero Figliuolo; ma che diciate che il Figliuol di Dio è vero Signore. Santo Eusebio di Bologna disse: G. C. è vero Dio secondo la fede cattolica. Palladio rispose: E' vero Figliuol di Dio. Santo Eusebio disse: Ancor noi siam suoi figliuoli per adozione, ma egli lo è per generazione divina. Confessate voi dunque, che il vero Figliuol di Dio sia il vero Signore, propriamente e per natura? Palladio rispose: Io dico ch' egli è vero Figliuolo unico di Dio. Eusebio disse: Voi pensate dunque, che sia parlare contra le Scritture il dir che G. C. è vero Dio? Palladio non dicea cosa alcuna, sicchè disse Santo Ambrogio (8): Colui che dice solamente, ch' egli è vero Figliuolo, senza voler dire che sia vero Signore, par che lo neghi. Palladio dunque

ANNO
DI G. C.
381.
sua divi-
nità.

S lo

(1) Rom. 1. 20. (2) 1. Cor. 1. 24. (3) Mt. 14. (4) n. 13. (5) n. 16. (6) n. 27. (7) n. 28. (8) n. 20.

ANNO
di G. C.
381.

lo confessi con l'ordine nostro, se può risolversi a farlo; e si dichiara, se dice il Figliuol di Dio è vero Signore. Palladio rispose: Il Figliuol dice (1): Affine ch'essi conoscano voi, solo per vero Signore, e G. C. che voi mandaste. Io dice egli per passione o per verità? Santo Ambrogio replicò: S. Giovanni disse nella sua epistola (2): Egli è vero Dio; negatelo se vi dà l'animo. Palladio disse: Quando vi dico esser egli vero Figliuolo, confesso ancora una vera divinità. S. Ambrogio aggiunse: In questi medesimi detti si usa frode: poichè mentre dite una sola divinità vera, voi l'attribuite al solo Padre e non al Figliuolo. Se vi piace dunque il parlar chiaro, e giacchè mi allegate la Scrittura, dite come S. Giovanni Vangelista (3): Egli è vero Dio; o pur negate che ciò S. Giovanni dicesse. Palladio disse: Non vi ha altri che il Figliuolo, che sia generato. Santo Eusebio disse: G. C. è vero Dio secondo la fede di tutto il mondo, e la professione cattolica: e non lo è dunque secondo il parer vostro? Palladio disse: Egli è la virtù del Dio nostro. Santo Ambrogio disse: Voi non vi dichiarate liberamente; e in conseguenza sia colui scomunicato, il quale non confessa, che il Figliuol di Dio sia vero Signore. Tutti i Vescovi dissero: Sia scomunicato chi non dirà essere Cristo Figliuol di Dio vero Signore.

Seguitando a leggere la lettera d'Ario, si esaminò questa parola: Che il Padre solo possiede immortalità; e Sant'Ambrogio disse: Il Figliuol di Dio è immortale o no, secondo la divinità? Palladio rispose: Ricevete voi o no queste parole dell'Apostolo (4): Il Re de' Re, che solo è immortale? Santo Ambrogio disse: Che dite voi di Cristo Figliuol di Dio? Palladio rispose: Il nome di Cristo è divino, o umano? Santo Eusebio disse: Secondo il mistero dell'incarnazione è chiamato Cristo: ma il medesimo è Dio e uomo. Palladio disse (5): Cristo è un nome della carne: nome umano: rispondete voi altri ancora a me. S. Eusebio disse: Perché vi fermate voi a cose vane? Questo passo dell'Apostolo da voi allegato per Ario, espri-

me; se ben intendete, sotto il nome di Dio la dignità di terra la divina natura; poichè il Padre, e il Figliuolo sono accennati nel nome di Dio. Santo Ambrogio disse (6): Io vi domando chiaramente qual sia il vostro sentimento. Ha egli il Figliuol di Dio l'immortalità secondo la generazione divina; ovvero no? e dopo alcune dicerie di Palladio, soggiunse: che vi par di colui che nega l'immortalità nel Figliuol di Dio? Tutti i Vescovi dissero: Sia scomunicato. Palladio disse: La generazione divina è immortale. Santo Ambrogio rispose: E questa parimente è una frode; per cercare di non spiegarli chiaramente intorno al Figliuol di Dio: lo dico, che il Figliuol di Dio ha l'immortalità secondo la divinità sua; negatelo se potete. Palladio disse (7): G. C. è morto; o no? Santo Ambrogio rispose: Secondo la carne la nostra medesima anima non muore. Credete voi dunque che G. C. sia morto secondo la divinità? Palladio rispose: Perché temete voi questo nome di morte? Santo Ambrogio disse: Io non lo temo punto, anzi confesso: ch'egli è morto secondo la nostra carne; poichè egli medesimo liberò me da' legami della morte. E mentre Palladio parlava ambiguo (8), dicendo che non conosceva Ario, senza voler condannarlo, Santo Ambrogio disse: Sia scomunicato colui, che non spiega chiaramente la sua fede. Tutti i Vescovi risposero: Sia scomunicato.

Continuarono a leggere nella lettera d'Ario (9): Solo saggio. E Palladio disse: Il Padre è saggio per se medesimo, ma il Figliuolo non è saggio. Santo Ambrogio, e Santo Eusebio esclamaron per tal empietà; e Palladio confessò che il Figliuol di Dio è la sapienza, Santo Ambrogio gli domandò: E' egli saggio, o no? Palladio rispose: Egli è la sapienza. E dunque saggio, rispose Santo Ambrogio, essendo egli la sapienza (10). Palladio disse: Noi vi rispondiamo secondo la Scrittura (11). Santo Eusebio disse: Scomunicato sia colui, il qual nega, che il Figliuol di Dio sia saggio. Tutti i Vescovi dissero: Sia scomunicato. Interrogarono parimente Secondo: ma egli non volle spiegarli.

Palladio

(1) Joan. 27. c. 3. (2) 1. Joan. 5. ca. (3) n. 2. (4) 1. Tim. 6. 16. (5) n. 23. (6) n. 24. (7) n. 25. (8) n. 26. (9) n. 27. (10) n. 28. (11) 1. Cor. 1. 24.

Passarono al titolo di buono; e Palladio confessò che G. C. è buono. Santo Ambrogio disse: Ario dunque ebbe il torto a dire, che il solo Padre è buono. Palladio rispose: Chi sostiene che il Figliuolo non è buono, erra. Santo Eusebio disse (1): Voi confessate che G. C. è buono; ma ancor io son buono; poichè a me questo si dice: Anima o buon servo; il buon uomo (2) cava buone cose fuori dal suo tesoro. Palladio soggiunse: Vi dissi già, che non rispondo a voi finò ad un pieno concilio. Santo Ambrogio disse: I Giudei diceano (3): Egli è buono, e Ario nega, che il Figliuolo di Dio sia buono. Chi può negarlo? disse Palladio. Santo Eusebio disse: Il Figliuolo di Dio (4) è dunque un Dio buono. Palladio rispose: Il Padre buono generò un Figliuolo buono. Santo Ambrogio disse: Ancor noi generò egli buoni, ma non secondo la divinità. E non potendo altro trargli di bocca, disse (5): Sia scomunicato chi non confessa, che il Figliuolo di Dio sia un Dio buono. Tutti i Vescovi risposero: sia scomunicato. Si lesse ancora: Solo possente. Santo Ambrogio disse (6): Il Figliuolo di Dio è possente o no? Palladio rispose: Colui che fece ogni cosa, non sarà possente? Disse Santo Ambrogio: Mal dunque disse Ario: lo condannate voi almeno in questo? Palladio disse: Che io so di lui? Io rispondo per me. Pochia confessò, che il Figliuolo di Dio è possente; ma non volle confessare che fosse il Signor possente. Santo Ambrogio disse (7): Anche gli uomini son possenti; poichè è scritto (8): Perché traggi tu gloria della malizia tua; tu che sei possente nella iniquità? e altrove (9): Quando io son debole, allora son possente. Io domando, che voi confessate che Cristo Figliuolo di Dio è il Signor possente; o che proviate il contrario. Io che dico avere il Padre e il Figliuolo una medesima potenza, dico che il Figliuolo è possente come il Padre. Palladio rispose: Io ho di già detto. In questa disputa vi rispondiamo come possiamo; voi volete che esser soli giudici e parte. Ora non vi rispondiam noi; ma vi

risponderemo in un concilio generale. Santo Ambrogio disse: Scomunicato sia colui che nega Cristo essere Signore possente. Tutti i Vescovi dissero: Sia scomunicato.

XIV. Fu poscia esaminata la qualità di giudice, e Palladio confessò il Figliuolo di Dio essere giudice di tutti; ma aggiunse: Vi è colui, che dà, e quegli, che riceve, volendo significare, che il Padre ha data la facoltà al Figliuolo di poter giudicare. Santo Ambrogio disse (10): Gliel'ha data per grazia, o per natura? perchè si può anche dare agli uomini. Palladio rispose: Dite voi, che il Padre sia maggiore, o no? Santo Ambrogio scoprendo, ch'egli volea girare altrove la disputa, con quella novità, ch'era il fondamento più forte degli Ariani, disse (11): Di ciò vi risponderò poi. Ma vedendo, che tuttavia s'ostinava a non rispondere, se prima non era a lui data risposta sopra questo particolare; Santo Eusebio di Bologna disse: Secondo la divinità il Figliuolo è uguale al Padre. Leggete nel Vangelo (12), che i Giudei lo perseguitavano; perchè dicea, che Iddio era Padre di lui, e si faceva uguale a Dio (13); e quello che gli eretici consigliarono perseguitandolo, non possiamo noi Fedeli negare. Santo Ambrogio aggiunse: e leggete anche altrove queste parole (14): Essendo in forma di Dio, non credette, che fosse usurpamento essere uguale a Dio: ma s'umiliò, e pigliò forma di schiavo. Vedete voi com'egli è uguale in forma di Dio? In che dunque è egli minore? Secondo la forma di schiavo, non secondo quella di Dio. Santo Eusebio disse: Siccome essendo in forma di schiavo non potè essere inferiore allo schiavo, così essendo in forma di Dio non potè essere inferiore a Dio. Santo Ambrogio disse: Dov'è dite voi, che secondo la divinità il Figliuolo di Dio è minore? Palladio rispose (15): Maggiore è il Padre. Secondo la carne, disse Santo Ambrogio, Palladio rispose: Quelli, che m'ha mandato è più grande di me (16). E mandata la carne, o il Figliuolo di Dio? Santo Ambrogio

ANNO
DI G. G.
381.

Uguaglianza
del Figliuolo
di Dio.

(1) n. 29. (2) Marc. 9. 10. (3) Luc. 6. 45. (4) Joann. 7. 12. (5) n. 30. (6) n. 31. (7) n. 32. (8) Ps. 51. 1. (9) 1. Cor. 13. 10. (10) n. 33. (11) n. 34. (12) Joann. 8. 31. (13) 4. 18. (14) Philip. 2. 6. (15) n. 35. (16) Joann. 14. 27.

brogio disse: Eccovi oggidì convinto di falsificar le Scritture, perciocchè è scritto: Il Padre è più grande di me: e non già, colui che m'ha mandato, è più grande di me. Palladio rispose: Il Padre è maggiore. Santo Ambrogio disse: Scomunicato sia colui, che aggiunge o leva alle Scritture divine. E tutt' i Vescovi dissero (1): Si sia scomunicato. Seguitarono a disputare intorno a queste parole (2): Più grande è il Padre. Palladio si levò su, e volle uscire, tuttavia si fermò, e dopo ch'egli ebbe ancora detti alcuni cavilli intorno a questo punto; Santo Ambrogio disse (3): Scomunicato sia colui, il qual dice, che secondo la divinità il Figliuolo non sia uguale al Padre. E tutt' i Vescovi dissero: Scomunicato.

Palladio di nuovo ritornava al medesimo punto, dicendo (4) che il Figliuolo è soggetto al Padre, e per conseguenza minore; nè voleva distinguere (5) l'umanità dalla divinità; e d'ora in ora rimoveva le sue proteste di non voler rispondere in quel concilio. Finalmente Santo Ambrogio disse in tal forma (6): Quando si leggeano l'empie cose d'Ario, anche la vostra empietà conforme alla sua si condannava. Piacquevi nel mezzo della lezione proporre quello che volevate, e vi fu risposto, che il Figliuolo disse, che maggiore è il Padre, cioè secondo la carne presa da lui. Avete altresì proposto, che il Figliuolo di Dio è soggetto, e vi fu risposto ciò essere secondo la carne, e non già secondo la divinità. Udità, avete la nostra dichiarazione, ora ascolterete il rimanente (7), e poichè è stato risposto a voi, voi altresì risponderete a quelle cose che si leggeranno. Palladio disse: Io non vi risponderò, perciocchè non è stato scritto tutto ciò che ho detto; nè altro si scrive, che le vostre parole; io non vi risponderò. Santo Ambrogio disse: Vedete che si scrive ogni cosa, e finalmente quello che scritto è fino a qui, è bastante per convincervi di empietà. Dite voi che G. C. è creatura, o lo negate voi? Palladio non volle rispondere, e domandò, che fossero chiamati i suoi scrittori, la qual cosa parve a Sabino Vescovo di Piacen-

za, che si dovesse accordargli. Ma Palladio (8) tornò di nuovo in sul chiedere un intero concilio.

Allora Santo Ambrogio si volse ad Attalo Prete, ch'era anch'esso fra gli Ariani, e lo stimolò a dichiarare se si era sottoscritto al concilio di Nicea, e quegli dopo essere stato alquanto tinto, finalmente ricusò di rispondere, e Sabino Vescovo disse (9): Noi siamo testimoni, che Attalo sottoscrisse al concilio di Nicea, nè vuol rispondere. Santo Ambrogio colparere di tutt' i Vescovi fece continuare a leggere la lettera d'Ario, e disse a Palladio (10): Io ho risposto a voi intorno al più grande, e intorno al soggetto. Ora tocca a voi il rispondere. Palladio disse: Io non vi risponderò, se uditori non vengono dopo domenica. Santo Ambrogio disse: Eravate venuto per conferire, ma perchè avete veduta la lettera d'Ario, che non avete voluta condannare, e non potete sostenerla, ora volete fuggire, e con cavilli ragionare. Io la leggo intera. Dite se credete (11) che G. C. sia creato, se vi fu un tempo, in cui egli non fosse, o se l'unico Figliuolo di Dio è sempre stato. Palladio disse: Io vi convincerò d'empietà, nè voi siete mio giudice, ma un trasgressore. Sabino di Piacenza disse: Di quali empietà rinfacciate voi il fratel nostro Ambrogio? ora ditelo. Palladio rispose: Ho vi detto di già; risponderò in un concilio generale davanti agli uditori. Santo Ambrogio: Io voglio essere accusato, e convinto nell'adunanza de' miei fratelli.

XV. Dipoi San Valeriano d'Aquileia disse (12): Non sollecitate tanto Palladio, il quale non può semplicemente confessare la fede cattolica, sentendosi la coscienza aggravata da due eresie. Essendo stato ordinato da Eutimiani, e con essi condannato, ora è vicino ad essere condannato per Ariano. Palladio rispose (13): Provatelo. Santo Ambrogio disse: Voi m'accusate per empio, provatelo, e di là a poco i Vescovi tutti dissero: Noi diciam tutti anatema a Palladio. Santo Ambrogio aggiunse (14):

O Pal-

Condanna
di Palladio,
e di
Secondia-
no.

(1) n. 17. (2) n. 18. (3) n. 39. (4) n. 40. (5) n. 41. (6) n. 44. (7) n. 43. (8) n. 44. (9) n. 46. (10) n. 49. (11) n. 48. (12) n. 49. (13) n. 50. (14) n. 51.

O Palladio, consentite vol, che si legga il rimanente della lettera d' Ario? Palladio, rispose: Dateci uditori; e vengano genti a scrivere per l' una, e per l'altra parte. Santo Ambrogio disse: Quali uditori chiedete voi? Palladio rispose: Molti ve ne sono qui costituiti in dignità. Santo Ambrogio disse: I Vescovi debbono giudicare i laici, non da loro essere giudicati. Tuttavia, dite quali giudici domandate. Cromaco Prete disse: Senza pregiudizio del giudizio de' Vescovi, leggansi tutti quelli, che sono del partito di Palladio. Santo Ambrogio replicò (1): Abbiamo rostre, ch' egli, il quale si tien per Vescovo, voglia essere giudicato da laici, e in ciò ancora merita essere condannato; oltre alle altre empie, delle quali è convinto, e perciò giudico lui essere indegno del sacerdozio, e debb' esserne privato, e in suo luogo ordinato un Cattolico. Finalmente ricordò a' Vescovi (2), che l'Imperatore avea commessa loro la decisione di sì fatta disputa, siccome ad interpreti delle Scritture, ed egli prese i voti di tutti.

Il primo a parlare fu S. Valeriano Vescovo d'Aquileja (3), in questo tenore: Parmi, che colui che difende Ario sia Ariano, e quegli che non condanna le bestemmie di lui, esso medesimo sia bestemmiatore, e perciò l'avviso mio si è, che sia tolto via dalla compagnia de' Vescovi. Palladio vedendo, che si facea davvero, e ch' egli era vicino ad esser deposto, fece vista di farsene beffe, e disse (4): Avete cominciato a scherzare molto bene. Noi non vi rispondiamo senza un concilio orientale; e poscia più non disse parola. I Vescovi seguirono a dire il parer loro, ciascuno in particolare nel medesimo senso, benchè con parole diverse, e tutti lo dichiararono Ariano, e deposto del vescovado. Santo Ambrogio si volse dipoi a Secondiano (5), e lo pregò a riconoscere che il Figliuolo di Dio è vero Dio. Ma Secondiano mai non volle altro dire, se non ch' egli è vero Figliuolo unico di Dio, e non già ch' egli è vero Dio, dicendo,

che questa proposizione non si trova nella Scrittura: e per qualunque istanza, che gli facesse Santo Ambrogio (6), secondato da Santo Eusebio di Bologna, mai non gli traslerò altre parole di bocca. La disputa era durata dal cominciare del giorno insino alla settima ora, che significa un' ora dopo il mezzogiorno. Secondiano fu deposto dal sacerdozio (7), come Palladio, e Attalo Prete similmente condannato.

XVI. Dipoi il concilio d' Aquileja scrisse molte lettere (8), delle quali quattro ce ne rimangono. La prima a' Vescovi di Gallia, delle provincie di Vienna, e di Narbona, colla quale gli ringrazia de' deputati mandati ad esso, e dà loro conto della condanna di Palladio, e di Secondiano. Si può credere, che simiglianti lettere andassero ancora alle altre provincie, che avevano mandati deputati, e forse era una lettera sola con nomi cambiati. Le tre altre lettere del Concilio di Aquileja sono indirizzate agli Imperatori, cioè a Graziano. Nella prima (9) i Vescovi ringraziano gli Imperatori della convocazion del concilio, e significano loro le cose in esso passate, le fughe, i cavilli, e le bestemmie degli eretici, e la condannazione di quelli. Pregano gli Imperatori a farla eseguire, mandando lettere a' giudici de' luoghi per discacciarli dalle Chiese, e per far mettere in loro luogo Vescovi cattolici da' deputati del concilio; e dopo aver parlato d' Attalo Prete aggiungono (10): Che direm noi del suo maestro Giuliano Valente? il quale quantunque fosse vicinissimo, ha schisato il concilio; per non avere a render conto della sua patria rovesciata, e de' cittadini traditi. Ancora si dice, ch' egli ha avuta fronte di comparire davanti l'armata Romana con velle di Goto, collana, e sinaglie come i Pagani, profanando il suo sacerdozio, perchè era stato ordinato in Pettau presso il san' uomo Marco, la cui memoria ancora è di ammirazione nel mondo, e ora soggiorna in Milano dopo la distruzione della sua patria. Adunque domandano essi, che sia discac-

ANNO
DI G. C.
381.

Lettere
del Conci-
lio di A-
quileja.

cia-

(1) n. 52. (2) n. 53. (3) n. 54. (4) n. 55. 56. 57. 58. (5) n. 65. (6) n. 70. (7) Ep. Synod. n. 8. p. 8. (8) Ap. Amb. ep. 9. (9) Ap. Amb. ep. 10. (10) n. 89. 10. (*) Non degradato.

ciao d'Italia, e rimandato in casa sua. Che gl'Imperatori sieno favorevoli nell' ascoltare i deputati del concilio, e tolto li mandino indietro dopo avere ad essi accordato le loro domande. E finalmente, che per eseguire le leggi precedenti, sieno proibite le assemblee de'Foriniani, perchè ancora in Sirmio si riunivano.

La seconda lettera (1) agl'Imperatori, o piuttosto a Graziano, riguarda Orsino antipapa. I Vescovi (2) aveano compreso in quel concilio essersi egli congiunto agli Ariani, e particolarmente a Valente di Petrar, per conturbare la Chiesa di Milano, tenendo adunanze segrete con essi, ora davanti alle porte della sinagoga, ora nelle case degli Ariani, e dando loro animosamente per turbare la pace della Chiesa. I Vescovi dunque pregano l'Imperatore a non prestargli più orecchio, e resistere, guardandamente a tutte le sue importunità, non solamente per aver egli favoreggiato gli eretici, ma per aver voluta intorbidare la Chiesa Romana (3) capitale di tutto l'Impero; dalla quale il diritto della comunione spargesi sopra tutte le altre Chiese; questi sono i paopi loro termini.

La terza lettera del concilio d'Aquileja (4) agl'Imperatori è propriamente per Teodosio, poichè riguarda l'oriente. I Vescovi (5) in sostanza parlano in tal guisa. In tutto l'occidente rimanean solo i due eretici, che noi ora abbiamo condannati, e che turbavan solamente due cantoni della Dacia e della Misia. In tutte le altre parti fino all'oceano, tutti i Fedeli sono di una medesima comunione. Ma nell'oriente, quantunque gli eretici sieno repressi, udiamo che tra' Cattolici accadono fresse divisioni. Si dice che Timoteo d'Allessandria, e Paolino d'Antiochia, stati sempre nella nostra comunione, sono inquietati da coloro, la cui fede non è stata sempre ferma. Noi desideriamo di riunirli, ma senza pregiudicare all'antica comunione da noi conservata con gli altri. Ha lungo tempo, che abbiamo ricevute lettere de' due partiti, in particolare di quelli, che eran divisi in Antiochia; e s'era presa

da noi risoluzione di mandare alcuni de' nostri, e per essere mediatori della pace; ma ciò fu a noi tolto di fare dalla irruzione de' nimici, e dal tumulto de' pubblici affari. Per questo vi preghiamo di ordinare, che si tenga ancora in Alessandria un concilio di tutti i Vescovi cattolici, perchè sia deciso a chi si abbia ad accordare la comunione, e con chi si debba mantenerla. Questo si fece nel concilio di Aquileja; e questa ultima lettera mostra chiaramente, che i Vescovi che vi intervennero, non tenevano in conto di ecumenico il concilio, che allora s'era tenuto in Costantinopoli; la che non sapean per anche ciò che s'era fatto in esso.

XVII. Pareva egli pare, che i Vescovi d'occidente si fosser mutati di proposito; poichè non si vede che allora si tenesse alcun concilio in Alessandria; e cosa certa è, che domandarono che fosse tenuto in Roma il concilio universale (6), e che ciò fosse ordinato da Graziano Imperatore. Ma prima un altro se ne fece in Italia (7), in cui presedette Santo Ambrogio, del qual concilio abbiamo noi due lettere (8) all'Imperator Teodosio. Nella prima dicono essi. Noi abbiamo scritto da molto tempo, che i due Vescovi di Antiochia Paolino, e Melezio, da noi tenuti per Cattolici, si accordassero tra essi; o che almeno, morendo l'un prima dell'altro, non si mettesse alcuno in luogo del defunto. Presentemente ci vien detto, ch'essendo morti Melezio, e vivo Paolino che fu sempre nella nostra comunione, si sostituisce, o più tosto si aggiunge un Vescovo nel posto di Melezio, contra ogni diritto e ordine ecclesiastico. Si dice che questo si sia fatto col consenso e col consiglio di Nettano, la cui ordinazione non vediamo noi che sia secondo le regole. Massimo Vescovo ci dimostrarà ultimamente nel concilio; che mantien egli la comunione della Chiesa di Alessandria, leggendoci le lettere di Pietro di santa memoria; e perchè ci provò chiaramente, ch'era stato egli ordinato in una casa particolare per ordine de' Vescovi.

Altro Concilio d'Italia.

(1) Ap. Amb. ep. 11. (2) n. 3. (3) n. 4. (4) Ap. Amb. ep. 12. (5) n. 3. (6) Sol. 7. (7) Hier. ep. 57. ad Eustoch. c. 2. (8) Ap. Amb. ep. 13. 14.

scovi, perchè gli Arianj occupavano ancora le Chiese; non abbiamo avuta ragione di dubitare intorno al suo vescovado, tanto più che protestava, che la maggior parte del popolo e del clero gli aveva usata violenza per ordinarlo.

Tuttavia per non decidere cosa alcuna per preoccupazione in assenza delle parti; noi abbiám creduto bene di averne ad informare, affine che possiate voi a ciò provvedere a pro della pace; poichè noi abbiám osservato, che Gregorio non può attribuirsi la sede di Costantinopoli, secondo la tradizione de' padri.

Si dolgono poi che sapendo gli orientali, che Massimo era andato in occidente per trattar la sua causa in un concilio universale, si schiarono d'intervenirvi, e non attesero il giudizio degli occidentali. Tuttavia, soggiungono essi, se non vi fosse stato concilio indicato, avrebbe fatto secondo il diritto e il costume de' nostri antichi, avendo ricorso al giudizio della Chiesa Romana, dell'Italia, e di tutto l'occidente, come fecero Atanagio di santa memoria, e poi scia Pietro, entrambi Vescovi di Alessandria, e la maggior parte degli occidentali. Non ci attribuiamo già voi la prerogativa dell'esame, ma dobbiam noi aver parte nel giudizio. Concludono, che non possono rifiutare essi la comunione a Massimo, nè accordarla a Nettario; e che non può questa differenza accomodarsi, se non si rimette in Costantinopoli cotui, che fu prima ordinato, cioè Massimo; o col tenere in Roma un concilio di essi e degli orientali intorno all'ordinazione dell'uno e dell'altro. Poichè soggiungono, non deggion gli orientali ricusar l'esame del Vescovo di Roma, e degli altri Vescovi vicini; e dell'Italia, essi che hanno atteso il giudizio del solo Ascleo, chiamandolo a Costantinopoli dall'occidente. In quanto a noi essendo stati avvertiti dal Principe vostro fratello, che vi scrivevamo, domandiamo che il giudizio sia comune tra quelli di una stessa comunione. Questo fratello è Graziano Imperatore.

L'Imperator Teodosio rispose a questa

lettera, e disingannò i Vescovi d'Italia dicendo loro, qual persona si fosse Massimo, e quanto la sua ordinazione era diversa da quella di Nettario. Rappresentò loro che questi affari e quello di Flaviano dovevano essere giudicati in oriente, dove tutte le parti eran presenti; e che non era a proposito di far andare gli orientali in occidente. Questo raccogliessi dalla seconda lettera di Santo Ambrogio, e de' Vescovi d'Italia, dove ringraziano l'Imperatore, che abbia riunite le Chiese d'oriente e di occidente, e di aver dissipate le frodi, che aveali divisi dagli orientali. Si feciono di avergli scritto, mossi dal desiderio di riunirli, e di far cessare le doglianze degli orientali, che si udeano negletti; poichè, dicono essi, non abbiám già domandato un concilio per nostro vantaggio, essendo l'occidente in piena pace. Aggiungono un'altra ragione del concilio, per quella, dicono essi (1), che cercano introdurre nella Chiesa, non so qual dogma attribuito ad Apollinare. Bisognava che l'affare fosse esaminato in presenza delle parti, affine ch'essendo convinto di nuova dottrina, non si alcondesse più sotto il nome generale della fede, e fosse privato del sacerdozio. Si vede da questo che Apollinare sostenevasi ancora, e che la sua eresia non tacevasi in tutto, almen nell'occidente.

XVIII. Intanto, secondo la domanda del concilio di Aquileja, l'Imperator Teodosio ne convocò uno per sedare le divisioni d'oriente, e di Antiochia in particolare. E il vero che non lo convocò in Alessandria, come aveano richiesto gli occidentali, ma in Costantinopoli; e la maggior parte de' Vescovi stati nel gran concilio, v'intervennero ancora nell'anno seguente 382, sotto il consolato (2) di Antonio e di Saggiro nel cominciamento della state. Vi fu invitato S. Gregorio Nazianzeno, ma fece le sue scuse, scrivendone ad un considerabile ufficiale, chiamatò Procopio, ne seguenti termini (3): La mia inclinazione, se ho a dire il vero, mi porta a fuggir tutte le assemblee de' Vescovi; perchè non so mai di aver veduto un concilio, al qual se-

Secondo
il Concilio
di Costan-
tinopoli.

goff

(1) n. 4. (2) Theod. l. c. d. (3) Epist. 331.

gnisse buon fine; e che non accrescesse i mali, anzi che risanarli. L' amor di quistionare, e l' ambizione, non abbiate scandalo se così parlo, vi regna oltre ogni credere; e colui che dee giudicare i cattivi, si espone ad essere accusato senza poter correggerli. Per questo io mi raccolgo in me medesimo, e per l' anima non veggio essere sicurezza fuor che nel riposo. Ho anche presentemente una infermità, che mi scolla, e mi toglie di potere operare; essendo io essenuatissimo. Abbiatemi dunque le scuse mie, e persuadete all' Imperatore, che non m' incolpi di pigrizia; ma che perdoni al mio male, per cui la d' avermi accordato il ritiro per sua somma grazia. Si pensava, che quella infermità fosse un pretesto, e gli si fece rinnovar l' ordine per via di un altro grand' ufficiale chiamato Icaro, e per via di Olimpio governor di Cappadocia (1). Per altro quello allontanamento de' concilj, che si vede ancora in alcuni altri scritti di S. Gregorio Nazianzeno (2), non dee punto pregiudicare al rispetto, che generalmente si conviene a queste sante assemblee, nè alla necessità di doverle tenere; di che abbiamo tante forti prove in altri luoghi. E agevol cosa il vedere, che grande impressione avesser fatta in una viva immaginazione, com' era la sua, i mali esserti seguiti alla sua buona intenzione nel concilio di Costantinopoli; e a quel suo rammarico davan nutrimento le sue infermità continove; e l' avanzata età sua.

Ritrovandosi in Costantinopoli i Vescovi d' oriente (3), ricevettero una lettera sinodale dagli occidentali, che gl' invitava a passare in Roma al gran concilio, che vi si tenca; ma si scusarono, dicendo che quel viaggio loro non ritornava in utile alcuno. Era indirizzata (4) la loro risposta a Damaso, ad Ambrogio, a Britone, a Valeriano, ad Ascolio, ad Anemio, a Basilio, e agli altri Vescovi raccolti in Roma. Cominciavano dalla descrizione della persecuzione, donde scappavano, i cui disordini gran tempo domandavano ad essere riparati;

poichè quantunque fosser gli eretici discepoli dalla Chiesa, i lor falsi pastori non lasciavano di raccogliergli fuori, d' eccitar le sedizioni, e di nuocere alla Chiesa il più che poteano. Sicchè, aggiungono essi, per quanto desideriamo di corrispondere a quella carità, con cui ci invitaste, noi non possiamo abbandonar del tutto le nostre Chiese, che cominciano a rinnovellarsi. Oltre di che questo viaggio riuscirebbe impossibile alla maggior parte di noi. Essendo noi venuti a Costantinopoli, secondo le lettere da voi scritte al piissimo Imperatore Teodosio l' anno passata dopo il concilio di Aquileja, noi non eravamo apparecchiati se non per questo solo viaggio, e recammo con noi per questo solo consiglio il consenso de' Vescovi dimorati nelle provincie; nè pensavamo di dovere andare più oltre, e di ciò non avevamo nè pure udito parlare prima che di raccoglierci in Costantinopoli. Anche il termine datoci sarebbe stato troppo breve per apparecchiarsi, e per avviare tutt' i Vescovi della nostra comunione, e ricevere il loro assenso. Questo abbiain potuto fare di mandarvi i nostri venerabilissimi fratelli Vescovi Ciriacò, Eusebio, e Priskiano, i quali vi daranno a conoscere l' amor nostro per la pace, e il nostro zelo per la fede.

Io fatti se abbiain sofferta persecuzione in per la fede di Nicea, che c' insegna credere nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; cioè a dire in una sola divinità, sostanza, e sostanza in una ugual dignità, e in un regno coeterno; in tre perfette ipostasi o tre perfette persone *prosopis*. Per modo che non vi sia luogo all' error di Sabellio, che confonde l' ipostasi, o distrugge le proprietà; nè a quello degli Eunomiani, degli Ariani, e de' nemici dello Spirito Santo, che dividono la sostanza, la natura, o la divinità, introducendo una natura posteriore creata, o di un' altra sostanza nella Trinità ingenerata, consubstanziale, e coeterna. Noi conserviamo ancora nella sua purità la dottrina dell' Incarnazione, e non riceviamo punto in questo mistero una carne imperfetta; sen-
senz

(1) Ep. 76. (2) Ep. 83. 24. p. 241. *Corr.* 11. (3) *Theod.* 5. c. 8. (4) *Ibid.* c. 9.

senz' anima o senza intendimento ; ma noi confessiamo che il Verbo di Dio è interamente perfetto prima di tutt' i secoli ; e che negli ultimi giorni è divenuto uomo perfetto per nostra salvezza. Ecco in breve la fede , che noi predichiamo , della quale vi potrete maggiormente instruire nello scritto del concilio di Antiochia , ed in quello del concilio ecumenico , tenuto nello scorso anno in Costantinopoli . Si crede che questo concilio di Antiochia , sia quello dell' anno 379. e qui si vede (1), che gli orientali tenean per ecumenico quel di Costantinopoli dell' anno 381.

Poi rende ragione di ciò che avean regolato intorno alla disciplina . Voi sapete , dicono essi , qual fosse l' antica regola , confermata dal decreto del concilio di Nicea , che le ordinazioni si avessero a fare in ciascuna provincia da quelli della provincia , chiamando , se volevano , i lor vicini . Così per la Chiesa di Costantinopoli nuovamente ristabilita , noi abbiain ordinato Vescovo il venerabil Nettario nel concilio ecumenico per comune assenso , in faccia del piissimo Teodosio Imperatore , col parere di tutto il clero e di tutta la città . In quanto alla Chiesa di Antiochia ; i Vescovi della provincia , e della diocesi di oriente eleffero canonicamente il venerabil Flaviano ; con piacere di tutta la Chiesa ; e approvò il concilio questa ordinazione come legittima . Per la Chiesa di Gerusalemme noi riconosciamo il venerabil Vescovo Cirillo , tempo fa ordinato canonicamente da quelli di tutta la provincia ; e molto bati in varj luoghi per via degli Ariani . Concludono gli orientali con esortare gli occidentali , che consentano a tutto in isforzo di unione e di carità , lasciando tutt' i pregiudizj , e le particolari passioni .

XIX. Ma non poteron persuaderli nel fatto di maggiore importanza , ch'era l' ordinazione (2) di Flaviano . Papa Damaso e tutt' i Vescovi dell'occidente indirizzarono le loro lettere sinodali a Paolo , come Vescovo di Antiochia , e non iscrissero a Flaviano , e non comunicarono

Fleury Tom. III.

più con Diodoro di Tarso , e con Acacio di Berea , che avealo ordinato . Gli Egizi , e gli Arabi tennero parimente le parti di Paolo ; ma i Siri , quei di Palestina , di Fenicia , d' Armenia , di Cappadocia , e la maggior parte di quelli di Galazia , e del Ponto , presero il partito di Flaviano . Questo è quanto si fece in questo concilio di Roma . Si raccoglie dalla iscrizione della lettera degli orientali , che Santo Ambrogio , S. Valeriano di Aquileja , Santo Ascolo di Tessalonica , ed Anemio di Sirmio intervennero in esso ; e dall' altro canto certa cosa è (3) , che Santo Epifanio , e Paolo Vescovo di Antiochia partiron verso questo concilio da oriente , accompagnati da S. Girolamo . Santo Epifanio alloggiò in casa di Paola matrona Romana , già chiara per condizione , e più chiara poi per santità . Visitandola spesso , Paolo ne ispirò un ardentissimo desiderio della solitudine . Passarono l' inverno a Roma (4), ritornando in oriente solo nel seguente anno ; ma San Girolamo vi si fermò quasi per tre anni .

Ritrovandosi in Roma Santo Ambrogio , fu invitato da una dama dell' ordine de' Clarissimi , perchè andasse alla sua casa oltre al Tevere , ad offrire il sacrificio (5) . Una , che tenea bagni , era in letto paralitica , e seppe che si ritrovava egli in quella casa ; vi si fece trasportare sopra una sedia ; intanto ch' egli orava , e le imponea le mani , toccò essa le sue vesti , baciolle , e tosto si riebbe cominciando a camminare . Paolo segretario di Santo Ambrogio , che riferisce questo miracolo , dice di averlo inteso in Roma ancora molti anni dopo , per rapporto di alcune tante persone . Si vede così di passaggio , che talvolta sacrificavano ancora nelle case particolari . Santo Ambrogio ritrovò in Roma Santa Marcellina sua cara sorella , che vi dimorava , la quale molto sollievo gli recò in una sua malattia (6) , in cui va visitato da Santo Ascolo di Tessalonica . Questo gli rinfcò d' infinita consolazione , poichè prima non avealo veduto , e bagnarono insieme

T sieme

Concilio
di Roma.

(1) Sup. 17. n. 48. (2) Sopom. 7. c. 15. (3) Hier. 17. *Ad Rufin. c. 1. ep. 16. ad Princ. 1.*
(4) *Epist. 99. ad Ascl.* (5) Paul. *vit. Amb.* n. 10. (6) Amb. *ep. 15. n. 20.*

ANNO
DI G.C.
382.

San Girolamo a
Roma.

sieno i loro abiti di pianto sopra i mali del secolo.

XX. S. Girolamo (1) nel suo soggiorno in Roma si attenne a S. Damaso Papa, e lo aiutava a scrivere le sue lettere, rispondendo alle richieste, che gli venivano fatte da' concilj di varie Chiese. S. Girolamo tosto si acquistò l'amore e la stima di tutti per la santità de' suoi costumi, per la umiltà, e per la eloquenza sua; in modo che veniva giudicato degno del vescovado (2). Papa Damaso aveva già preso il suo parere alcuna volta intorno varie quistioni della Scrittura; e avevalo eccitato a correggere la versione latina del nuovo Testamento. Avendolo appreso di se, continuò a tenerlo applicato sopra la Scrittura (3); e con ragione si rapporta al tempo della sua dimora in Roma il suo trattato intorno alla visione de' Cherubini d'Isaia, e intorno alla parabola del figliuol prodigo; l'uno e l'altro de' quali egli, mentre avea male agli occhi; la traduzione delle due omelie d'Origene sopra la cantica, e la correzione del salterio (4) secondo i settanta. In questo tempo pure, mentre viveva Papa S. Damaso, scrisse (5) contra Elvidio discepolo di Ausenzio, il quale avea scritto un libro, in cui pretendea mostrare contra la Scrittura, che la Santa Vergine, dopo la nascita di G. C., avea avuto alcuni figliuoli con S. Giuseppe; e passando alla tesi generale, sosteneva che la verginità non avea alcun pregio sopra il maritaggio. Errore era questo già corso nell'oriente, come si è detto parlando degli Antidicomarianiti (6); e cominciava allora a spargersi in occidente. S. Girolamo per qualche tempo dispregiò il trattato di Elvidio (7) e per l'oscuro suo autore, da lui non conosciuto, qualunque fossero entrambi in Roma; che per lo poco merito dell'opera. Finalmente si lasciò persuadere a rispondervi (8); e dimostra chiaro, che nella Scrittura niente vi ha, che non sia in favore della credenza stabilita nella Chiesa: che Ma-

ria sia sempre rimasta Vergine; e che S. Giuseppe altro non fosse che il culto della sua verginità. Sostiene ancora (9) che questo Santo sia vissuto vergine; e in fine innalza la verginità, senza però dar biasimo al maritaggio. Si crede, che in questo tempo scrivesse il dialogo contra i Luciferiani, che uniti co' partigiani di Orsino romorreggiavano continuamente in Roma contra Papa Damaso. In questo trattato S. Girolamo dà chiaramente a conoscere con gli atti del concilio di Rimini (10), in qual modo i Vescovi erano stati sorpresi.

Una delle maggiori occupazioni di S. Girolamo nel suo soggiorno in Roma, era quella di rispondere a coloro, che gli chiedean parere intorno alla santa Scrittura, in particolare alle matrone Romane. Quanta cura prendeva egli con la sua modestia di fuggir il loro incontro, tanta ne ponevano esse in ricercarlo. Santa Marcella, Sant' Afella sua sorella, e Albina lor madre furono in quello numero (11). Marcella in poco tempo trasse profitto di ciò che S. Girolamo avea acquistato a forza di lunga fatica, e come appare nelle sue lettere, poscia prese da lui spesso parere (12). Essendo rimasta vedova nel settimo mese dopo le sue nozze, ricusò ella di sposar Cereale, uomo in età avanzato, ma nobilissimo e ricchissimo; il qual sotto Costanzo era stato prefetto di Roma, e console nell'anno 358. Nella lunga vedovanza di Marcella (13), il suo modestissimo contegno non fu mai macchiato dal menomo sospetto. Si ritirò in villa vicino a Roma, dove lungamente praticò la monastica vita con sua figliuola Principia vergine; e col loro esempio si fecero in Roma molti monisteri d'uomini, e di fanciulle. Santa Marcella avea cominciato a gustare la pietà e la vita monastica quarant'anni prima, quando Santo Atanagio andò a Roma sotto Papa Giulio nell'anno 341. (14). Da lui intese la vita di Santo Antonio, che

ANCOR

(1) Hier. ep. 11. ad Agnes. c. 3. Ep. 99. ad Afell. (2) Ap. Hier. ep. 139. 144. 145. pref. in Evang. ep. 141. (3) Ep. 142. 143. 146. (4) Pref. ep. 151. Pref. in psalt. (5) Ep. 50. ad Pamm. c. 7. Concil. in Helvid. (6) Sup. lib. 12. n. 26. (7) In Nilo. c. 1. (8) e. 8. (9) e. 9. in fin. (10) Sup. lib. 14. n. 16. (11) Ep. 98. ad Afell. Ep. 16. ad Princip. c. 1. Pref. in ep. ad Gal. (12) Ep. 126. 127. 128. (13) Ep. 10. ad For. Ep. 16. ad Princip. (14) Sup. lib. 12. n. 26.

incor viveva, e la disciplina de' monasteri di S. Pacomio per gli uomini e per le donne.

Santa
Paola.

XXI. Paola amica di Marcella (1) è la più illustre tra le matrone Romane, che fosse ammaestrata da S. Girolamo. Era ella figliuola di Rogato e di Blefilla. Suo padre Greco di origine contava la sua genealogia sino ad Agamennone; e discendea sua madre dagli Scipioni e da' Gracchi. Sposò Paola Giulio Tollozio della famiglia Gintia, in conseguenza disceso da Giulio e da Enea. Ebbe essa quattro figliuole ed un figliuolo. La primogenita delle figliuole, chiamata Blefilla (2) come sua ava, rimase col marito per sette mesi soli come Santa Marcella, e dimorò vedova in età d'anni venti. S. Girolamo nella sua dimora in Roma le spiegò il libro dell' Ecclesiastico, per infiammarla nel dispregio del mondo. Lo pregò ella, che volesse lasciarle un picciol commentario, perchè potesse intenderlo anche senza di lui; ma mentre egli s' disponeva a quell' opera, essa morì per febbre violenta; che in breve tempo trassella di vita. Santa Paola sua madre ne sentì somma pena, e S. Girolamo gliene scrisse una lettera di consolazione, in cui nota, che Blefilla parlava il greco come il latino, e che in pochi giorni aveva ancora imparato l'ebraico, e che avea sempre la Scrittura tra le mani.

Paolina fu la seconda figliuola di Santa Paola, che sposò Pammachio (3); cugino di Santa Marcella, della famiglia Furia, e che vantava molti consoli tra' suoi antenati. Era egli da gran tempo amico di San Girolamo, che avea studiato con lui, e gl' indirizzò poi molte delle sue opere. Paolina morì prima di lui, e rimaso vedovo senza figliuoli; si diede interamente a servir Dio, ed alle buone opere; abbracciò la vita monastica (4), e spese tutti i suoi beni in soccorso de' poveri, particolarmente degli stranieri, in uno spedale, che fabbricò in Portico vicino a Roma. La terza figliuola di Santa Paola fu Eustochio, la quale

non abbandonò mai la madre, e dimorò vergine. La quarta fu Rufina, che poscia sposò Alezio dell' ordine de' Clarissimi. Il figliuol di Santa Paola ultimo, fu chiamato come suo padre Tollozio; sposò Leta figliuola di Albino, pagano e pontefice degl' idoli; ma che in sua vecchiezza si convertì a persequizione di sua figliuola, e di suo genero. Di essi nacque Paola la giovane; in proposito della quale S. Girolamo scrisse a Leta già vedova un ammaestramento intorno al modo di educarla cristianamente. Tal fu la famiglia di Santa Paola.

S. Girolamo ci lasciò ancora gli elogi di due vedove Lea, e Fabiola, e di Afella vergine (5). Lea governava un monistero di vergini, da essa ammaestrate più con l'esempio che con le parole. Spendea la notte in orazioni; mangiava e vestiva poverissimamente; tuttavia senza ostentazione. Era sì umile, che pareva essere senza di tutte; essa che in altro tempo gran numero di schiavi aveva avuto. La Chiesa fa di lei commemorazione addì ventidue di Marzo. S. Girolamo ebbe notizia della sua morte nel mattino, mentre spiegava a Santa Marcella (6) il salmo 72., da che prese occasione di mandarle il suo elogio. Due giorni dopo le mandò quella di Sant' Afella, sorella di Marcella medesima, che ancor viveva. Era stata essa consecrata a Dio in età di anni dieci, e di dodici si rinchiuse in una cella, coricandosi a terra, vivendo di pane e d'acqua, digiunando tutto l'anno, passando spesso due o tre giorni senza mangiare, e ciò faceva nella quaresima per intere settimane. Avea già cinquant'anni, nè con le sue austerità avea pregiudicato alla sua sanità. Lavorava con le sue mani, mai non usciva, se non fosse per andare alle Chiese de' martiri; ma senza esser veduta. Non avea mai parlato con alcun uomo; e poteva appena esser veduta da sua sorella. Menava semplice e uniforme vita; e in mezzo di Roma osservava perfetta solitudine. La Chiesa onora

T 2 ra

(1) Hier. ep. 57. ad Eust. c. 1. (2) Ep. 21. ad Eustoch. c. 6. Ep. 25. ad Paul. Ep. 116. ad Paul. & Eust. (3) Ep. 72. ad Pamm. Ep. 50. ad Pamm. sol. (4) Ep. 16. ad eum. (5) Ep. 24. ad Marcell. (6) Ep. 15. ad Marcell.

ANNO
DI G. C.
383.

ra la sua memoria (1) addì sei di Dicembre. Era Fabiola della illustre famiglia Fabia; avea sposato un uomo di sì irregolari costumi, che non potendolo soffrire, lo abbandonò; ma essendo ancora giovane, usò della libertà, che davan le leggi civili, e si rimaritò in un altro. Dopo la morte di questo secondo marito, rientrò ella in se stessa, e conciondo, che il suo maritaggio era stato contra la legge del Vangelo, ne fece pubblica penitenza; e nella vigilia di Pasqua si presentò nella Basilica di Laterano unita a penitenti, co' capelli sparsi, e nel tristo stato degli altri, traendo le lagrime dagli occhi al Vescovo, a' Preti, e a tutto il popolo. Ritò fuori della Chiesa fino a tanto che il Vescovo la richiamò, come aveala discacciata. Poesia vendette tutt' i suoi averi, e fu la prima, che stabilì in Roma uno spedale d' infermi, dove serviva con le sue proprie mani. Usciva dare grandissimi doni a' chierici, a' monaci, alle vergini; non solamente in Roma, ma in tutta la cottiera di Toscana, dove eran già molti monisteri. Si giudica molto verisimilmente, che queste liberalità delle matrone Romane, e di alcuni altri ricchi Cristiani, chiamassero in Roma una infinità di mendichi; e a questo si attribuisc una costituzione (2) di Valentiniano il giovane, indirizzata al prefetto di Roma dell'anno 382. con cui ordina di esaminare la loro età, e le lor forze; di assistere agli inabili; e in quanto agli abili, volca che fosser dati al denonciatore, essendo di condizion servile; ed essendo liberi, che fosser posti a lavorar le terre. Così i Santi furon sempre di parere (3) che nell' elemosine si dovesse usare avvertenza, per non mantenere l'ozio e l'avarizia de' vagabondi, in pregiudizio de' veri poveri.

Lettera di
S. Damaso
contra A-
pollinare.

XXII. Sant' Epifanio, e S. Paolino avendo passato il verno in Roma, ritornarono in oriente nel seguente anno 383. Passaron per Macedonia, e giunsero in Tessalonica, che mudò Vescovo in questo medesimo anno. Sant' Ascolo uscì di

vita, e i Vescovi di Macedonia e il clero di Tessalonica ne scrissero a Sant' Ambrogio (4); che nella sua risposta fa l'elogio di Santo Ascolo; e si rallegra della elezione di Anisio suo discepolo, messo in suo luogo; al quale scrissero parimente, confortandolo ad imitare le virtù del suo predecessore. S. Damaso Papa (5) diede ad Anisio, come avea fatto a Santo Ascolo, il potere di soprantendere a tutto ciò che accadea nella Illiria orientale. Nel tempo che Paolino di Antiochia si ritrovava in Tessalonica, S. Damaso gli mandò una lettera, che comincia in questo modo (6): Io avea già scritto a voi per via di Vital mio figliuolo, che lasciava ogni cosa al vostro giudizio. E questo, perchè agevolmente fosser da voi ricevuti coloro, che si volessero riunire alla Chiesa. Noi vi mandiamo la vostra confessione di fede; non tanto per voi, che la tenete come noi, quanto per quelli che a voi si uniranno (7). Dunque dopo il concilio di Nicea, e quel che si tenne in Roma da' Vescovi cattolici, si aggiunse qualche cosa intorno allo Spirito Santo, perchè alcuni disser dappoi, ch' era fatto dal Figliuolo. Per questo noi scomuniciamo coloro, che liberamente non dicono avere lo Spirito Santo la medesima possanza, e la medesima sostanza del Padre, e del Figliuolo. Noi scomuniciamo i Sabelliani, i quali dicono, che il Padre è la medesima cosa che il Figliuolo; così Ario, ed Eunomio; che dicono ugualmente, quantunque con diverse parole, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono creature; i Macedoniani, che vengono da Ario sotto ad un altro nome; Fotino che rinnovellando l'eresia di Ebione, sostiene che Nostro Signor G. C. non viene che dalla Vergine Maria; coloro che dicono, che vi sono due Figliuoli: uno innanzi a' secoli, l' altro dopo l' incarnazione. Poi segue una scomunica contra Apollinare, ed una contra Marcello di Ancira, senza nominarli; poscia segue un canone contra le traslazioni allora sì frequenti nell'

(1) Mart. Rom. Ep. 30. ad Ocean. (2) L. Un. C. de mod. vel. (3) Amb. off. 2. c. 16. (4) Amb. ep. 15. c. 16. (5) Ep. Innoc. ep. 1. p. 46. (6) Coll. Rom. Hist. p. 80. r. 2. Conc. P. 264. E. (7) Ib. p. 900. B. Theod. 3. hist. c. 31.

nell'oriente. Quindi continuavano le scomuniche contra diverse proposizioni degli Ariani, e de' Macedoniani. L'ultima proibisce, che altri si servano del nome de' Dei in plurale, parlando delle divine persone; quantunque la Scrittura alcuna volta loda agli Angeli, e a tanti uomini. S. Damaso aggiunge poi, favellando a Paolino: E ciò perchè se il mio figliuol Vitale, e gli altri che sono seco, vogliono riunirsi a voi, deggiono essi prima solcivare la fede di Nicea; poscia, perchè non si può dar rimedio a' futuri mali, conviene stradicare l'eresia, la qual si dice che da poco si è mostrata nell'oriente; e si dee confessare che la Sapienza medesima, il Verbo, il Figliuol di Dio, prese umano corpo, l'anima, e l'intendimento; cioè a dire Adamo tutto interamente, il nostro antico uomo, senza il peccato; poichè siccome confessando, che prese umano corpo, non gli attribuiamo per ciò le umane passioni; così dicendo, che prese l'anima e l'intendimento dell'uomo, nondiciam già che sia soggetto al peccato, che viene da' pensieri. Qui si vede, che l'error di Apollinare era chiaramente noto e condannato in Roma; ma che Vitale, benchè fosse sospetto, non era però convinto di tal errore; all'opposto avea data a Papa Damaso (1) una confessione di fede, che pareva ortodossa, e il Papa lo mandava, a Paolino, perchè se ne chiarisse.

Si rapporta al medesimo tempo una lettera (2) di S. Damaso Papa agli orientali, che comincia in questo modo: Quando voi compartite l'onor dovuto ad un'apollonica fede, il maggior vantaggio ritorna in pro vostro, onoratissimi fratelli miei. Poscia dichiarasi di aver da molto tempo condannato Timoteo (3) col suo maestro Apollinare, in presenza di Pietro Vescovo di Alessandria; e che però non hanno ragione di domandare, che sieno di nuovo depoliti. Gli esorta dunque ad attenersi fermamente alla fede di Nicea, e a non permettere, che quelli, che ad essi sono sog-

getti, prestino orecchio a' vani discorsi, ed alle quistioni già risolte.

XXIII. Questo prefso a poco è il tempo, in cui Santo Ambrogio (4) scrisse il suo trattato del mistero dell'Incarnazione contra i medesimi errori. Fu mosso a questo da due cubiculari, o camerieri dell'Imperator Graziano, i quali erano Ariani. Gli prospero coltore, mentre egli predicava, una quistione sopra l'Incarnazione del N. S. e promise d'essere il giorno seguente nella Basilica Portiana, per udire lo scioglimento. Il giorno seguente ridendosi questi due ufficiali della data promessa, e del Vescovo, e del popolo raccolto nella Chiesa, montarono in cocchio, uscendo della città al passeggio. Avendo Santo Ambrogio lungamente aspettato, e non potendo più ritenere il popolo, ascese sopra il tribunal della Chiesa, e cominciò a trattar la quistione dicendo: Io desidero (5), fratelli miei, di pagare il mio debito; ma non ritrovo i miei debitori di jeri; se non credero forse di turbar noi col sorprenderci; ma la vera fede non è soggetta a turbamento. Essi capieran forse; e noi intanto badiamo a que' lavoratori, che ci sono stati posti sotto agli occhi: cioè Caino, ed Abele, la storia de' quali per lo appunto ci è stata letta. Da questo prende occasione di entrar nella materia; e da prima fa la denumerazione degli eretici, che erravano intorno al Figliuol di Dio (6); tra' quali conta coloro, che separavano l'anima ragionevole dal mistero dell'Incarnazione; cioè gli Apollinaristi; da lui tuttavia non mentovati. Soggiunge, che forse onoravano essi la Trinità, ma che non sapevano distinguere la natura umana dalla divina. La natura di Dio è semplice, dice egli, l'uomo è composto di un'anima ragionevole, e di un corpo; o l'uno, o l'altro che voi leviate, voi levate tutta la natura dell'uomo. Poscia entrando nell'argomento, prova contra gli Ariani (7) l'eternità o la divinità del Verbo; poi viene agli Apollinaristi (8), mostrando qual differenza vi sia tra la carne di G. C. e la

ANNO

di G. C.

383.

Trattato

dell'Incarnazione,

fatto

da Santo

Ambro-

gio.

(1) Greg. Naz. 1. ad Cledon. p. 746. C. (2) Ap. Theod. 5. c. 10. (3) Sup. lib. 17. n. 41.
(4) Paul. vita Ambro. 5. 12. (5) De Incarn. l. 1. (6) G. 2. n. 13. (7) G. 3. 4. (8) G. 4. n. 49. C.

ANNO
DI G.C.
383.

sua divinità; poichè essi pretendeano, che il Verbo si fosse cangiato in carne. Diltragge poi l'altro error (1) lorò intorno all'anima ragionevole, che negavano in G. C. come quella ch'era fonte del peccato; e qui termina il suo discorso.

Intanto i due camerieri dell' Imperatore, seguendo il loro passeggio, caddero dal cocechio, e rimasero morti. Furon riporati e seppelliti i loro corpi; ma S. Ambrogio, non che insultare alla memoria di que' due, non fa nelle sue opere alcuna menzione di questo accidente; nè pure ordinando in iscritto il sermone fatto in occasione di essi. Questo è quanto si ritrova nel suo trattato dell' Incarnazione. Ma l' Imperator Graziano, che non aveva udito questo sermone, gli propose una obbiezione, in cui più che in altro si fondavano gli Arian; cioè che il Figliuolo, essendo generato, non poteva essere di una medesima natura col Padre, che non era generato. Aggiunse egli dunque al trattato la risposta di questa obbiezione, che consistè principalmente a dimostrare (2), che la distinzione di generato; e non generato non riguarda già la natura, ma la persona.

XXIV. S. Gregorio di Nazianzo scrisse parimente nel suo ritiro contra gli errori di Apollinare, che turbavano la Chiesa di Nazianzo. Essendo ritornato nella Capadocia (3) si ritirò nella terra di Arianza, che a lui veniva per ragione del padre; e benchè fosse infermo, quivi menò vita penitente oltra ogni credere, se non che il riposo e la solitudine gliela facean cara. Passò ancora l'intera quaresima senza parlare, e scrisse un poema per dar conto del suo silenzio (4) ed un altro nella Pasqua, per ricominciare a parlare dalle lodi (5) di G. C. Intanto conobbe che la Chiesa di Nazianzo era nella sua assenza stata lasciata in abbandono, e macchiata ancora degli errori di Apollinare. Da prima durò in pazienza, ma veggendo poi che gli eretici non contenti di seminare i loro errori, prendevano a calunniar lui me-

desimo, e pretendeano che fosse del lor parere, perchè trattavagli ancora da fratello; stimò bene di averli a dichiarare (6). Ne scrisse perciò a Cleodone Prete, al quale in sua assenza avea lasciata la principal cura del gregge; e il quale da lungo tempo menava la vita monastica (7). Gli Apollinaristi (8) si vantavano d'essere stati ricevuti da un concilio di occidente, intorno a che dice S. Gregorio: Se furon ricevuti, lo mostrino, saremo contenti; poichè non sarebbero stati ricevuti, se non conformandosi alla sana dottrina. Questo non possono dimostrare se non con un decreto sinodico, e con lettere di comunione; essendo questo il costume de' concilj.

Entrando nella materia dice: Non vi sia alcuno, che inganni, o che si lasci ingannare, pensando che sia un uomo senza intendimento, l'uomo del Signore, com' essi lo chiamano; diciam più tosto il Nostro Signore e il nostro Dio; poichè gli Apollinaristi (9) chiamavan G. C. l'uomo del Signore, in greco *Kyriakon*, in latino *Dominicum*. S. Gregorio continua: Noi non separiamo l'uomo dalla divinità; insegniamo, ch'egli è quel medesimo, che prima non era uomo, ma Dio, e Figliuolo unico prima di tutti i secoli, senza mescolamento di corpo, o di altra cosa corporea; che nel fine prese umana carne per nostra salvezza; passibile per la carne; impassibile per la divinità; terminato pel corpo, ma senza termine per lo spirito; e quel medesimo terrestre; e celeste, visibile e intelligibile, comprensibile ed incomprensibile; affine che l'uomo intero caduto in peccato, fosse riparato da colui, ch'è insieme intero morto e Dio. Se vi ha, chi non creda in Maria madre di Dio *Theotocou*, egli è separato dalla divinità. Se alcuno dice, ch'egli è passato per la Vergine, come per un canale; e non che ha stato in essa formato, in modo divino ed umano insieme; divino in questo che l'uomo non v'ebbe parte; umano in questo che seguì le leggi della gravidanza; è parimente eretico. Se alcun dice, che l'uomo venne forma-

Lettere di
S. Grego-
rio Naza-
nzo
Cleodone

(1) E. 7. (2) E. 9. n. 97. Or. (3) Vita Greg. p. 35. C. (4) *Carin.* 54. p. 128. *Carin.* 55. p. 131. (5) *Carin.* 5. p. 74. D. *Carin. Jamh.* 23. p. 344. (6) Or. 51. (7) *Sup. lib. 16. n. 18.* (8) P. 73. B. (9) *P. Aug. l. retrat. c. 19.*

to, e che Dio vi entrò poi, è condannabile. Se alcuni introducono due Figliuoli, l'un di Dio Padre, l'altro della Madre, e non dice, che sia il medesimo Figliuolo, dee cadere dall'adozione promessa a' veri Fedeli; poichè vi sono due nature, Dio e l'uomo, come l'anima e il corpo; ma non già due Figliuoli, o due Dii; e nè pure due uomini; quantunque abbia S. Paolo così chiamato l'interiore, e l'esteriore dell'uomo: e per dirlo in una parola: Il Salvatore è composto di due cose differenti; poichè il visibile e l'invisibile non sono una medesima cosa, come non lo è quel ch'è soggetto al tempo, e quel che non vi è soggetto; ma non son già due persone, guardi Dio. Queste due cose sono unite; Iddio divenne uomo, o l'uomo divenne Dio, come si voglia dire.

Or dico, che son cose diverse al contrario della Trinità: poichè noi diciamo che ve n'ha un altro ed un altro, per non confondere le ipostasi; ma non diciam già che vi sia un'altra cosa, ed un'altra cosa. I tre sono una cosa medesima per la divinità. Se alcun dice, che Dio operò in G. C. per grazia, come in un profeta, e non già che gli sia unito per la sua sostanza; sia privato della divina operazione. Se alcun v'è, che non adori il crocifisso, sia scomunicato, e contato tra' suoi carnefici. Se alcun dice, che G. C. si perfezionò con le sue opere, o innalzato alla dignità di Figliuolo dopo il suo battesimo, o dono la risurrezione, come coloro, che da' Pagani son collocati tra gli Dei, sia scomunicato: poichè quegli che comincia a profittare, od a perfezionarsi, non è altrimenti Dio; quantunque si parli così di G. C. (1) perchè si andava scoprendo a poco a poco. Se alcuno dice, che presentemente abbia lasciata la sua carne, e che la divinità è spogliata del corpo; e che non verrà con quel corpo da lui preso; e che conserva; non possa vedere la gloria della sua venuta. Se alcun dice che la carne di G. C. è difesa dal cielo (2), e che non è presa qui tra noi; sia scomunicato.

Passando poi al principal punto dell'eresia di Apollinare, dice: Se alcuno spera in un uomo senza intendimento,

è senza intendimento egli medesimo, e indegno di esser salvo; poichè Dio non risand, e non salva se non ciò che da noi prese. Se Adamo cadde sol per metà, la metà sola si dovette prendere e salvare; se cadde interamente, che non ci invidino dunque la nostra perfetta salvezza, e che non soggino essere solamente il Salvatore di ossa e di nervi, e la pittura di un uomo. S'egli è un uomo senz'anima; questo e ciò che dicono gli Ariani per attribuire la passione alla divinità, come a principio de' movimenti del suo corpo. S'egli ha un'anima senza intendimento, come sarà un uomo? poichè l'uomo non è già animale senza intendimento: sarà la figura e l'abitazione di un uomo con l'anima di un cavallo, o di un bue, o di qualche altra bestia. Questo sarà dunque quel che ci salvò, e la verità mi avrà ingannato, se io mi do gloria dell'onore, che da un altro fu ricevuto. Risponde poscia alle obbiezioni di Apollinare (3), e protesta nella fine, che quelli che non profitteranno de' suoi avvisi, e seguiranno a divider la Chiesa, ne renderan ragione nel dì del giudizio. Apollinare si faceva credere dalla turba per via de' suoi moltissimi scritti, e della grazia delle sue poesie; e però S. Gregorio promette di voler parimente scrivere e comporre de' versi: e par che questa sia la cagione, onde fece tante poesie dopo il suo ritorno in Costantinopoli.

Scrisse una seconda lettera a Cleodone (4), per appagar chi domandava prove della sua fede, come se non ne avesse date a bastanza. Si dichiara semplicemente di non aver egli altra fede che quella di Nicea; aggiugnendovi solamente ciò che riguarda lo Spirito Santo; la qual questione allora non era ancor mossa. Dichiarò parimente la sua fede intorno all'Incarnazione; e parlando degli Apollinaristi, aggiunge: che voleva fare una dichiarazione nel fatto di Vitale, affine, dic'egli, che non mi venga data causa di rigettar presentemente la sua confessione di fede, in altro tempo ricevuta da me, come diedela in iscritto al beato Damaso Vescovo di Roma, che gliel'avea domandata. Queste

parlo

(1) Luc. 2. 51. (2) P. 740. (3) P. 745. B. (4) Orat. 32.

ANNO
DI G. C.
383.

parole danno a conoscere, che questa lettera fu scritta qualche tempo dappoi-
chè Vitale avea data la sua confessione di fede, e dopo la morte di S. Damaso. Seguita S. Gregorio, dicendo, che gli Apollinaristi non spiegavano il segreto ad altri che a' lor discepoli: ma che quando si sentivan preffar dalla disputa, per forza delle nozioni comuni, che ci dà la Scrittura intorno all'Incarnazione; confessavano che G. C. avea la ragione e l'intendimento, e ch'era uomo perfetto; intendendo che la natura divina supplisse a ciò che mancava in esso per parte della natura umana; come si è da noi veduto nella disputa di Santo Epifanio (1) contra Vitale. Che maraviglia è dunque, dice S. Gregorio, se per mia buona volontà presi per lo miglior verso le parole di Vitale, delle quali altri si offendono, prendendole per lo diritto lor senso? Di qua nasce a' parer mio, che Damaso medesimo, essendo più istruito di prima, e sapendo che duravano nelle loro prime spiegazioni, dichiarò che fossero scomunicati; e distrusse la lor confessione di fede, scomunicandoli, sdegnato che si fossero abusati della sua semplicità. In oltre (2): Quale assurdo non è mai il pretendere di annunziare una dottrina stata ascosta dal tempo di G. C. sino ad ora, poichè, se sono trenta soli anni, che la lor fede incominciò, quantunque sieno quasi quattrocent'anni che apparve G. C.; il nostro Vangelo è stato inutile sino ad ora, vana fu la nostra fede, in vano parirono i martiri, e tanti grau Prelati governarono in vano i popoli.

Eulalio
Vescovo
di Nazianzo.

XXV. Verso questo tempo S. Gregorio (3) lasciò interamente la cura della Chiesa di Nazianzo: Domandò istantemente a' Vescovi della provincia, che ne volessero uno stabilire, particolarmente a' Elladio di Cesarea, ch'era il metropolitano (4). In fine ottenne il suo desiderio, Eulalio fu creato Vescovo di Nazianzo. Si crede a ragione, che sia quel medesimo, di cui parla con lode S.

Gregorio in molti luoghi; suo parente che aveva abbracciata la vita monastica, in cui s'era distinto per sua virtù. (5). Avevalo fatto S. Gregorio Prete, e coadjutore; e gran consolazione provò, vedendolo collocato nella sede di Nazianzo. Questo tuttavia fu cagione, che contra di lui si movesse una nuova calunnia. Alcuni diceano, che aveva egli dispregiata quella Chiesa, alcuni altri che suo malgrado gli era stato dato un successore (6). Ecco quel che scrisse a S. Gregorio di Nissa ch'era della provincia (7): Nessun dica contra di me calunnie, come se si fosse ordinato un Vescovo mio malgrado. Io non sono nè dispregiato tanto, nè tanto in odio delle persone; ma di questo pregai altrui, considerando me qual uomo morto, e timoroso del peso di questa Chiesa trasandata. Io domandai loro questa grazia, non contraria a' canoni e tendente al mio riposo; e per li vostri preghi si diede a questa Chiesa un pastore degno di voi. Io lo rassegnò nelle vostre mani, ed è il venerabile Eulalio, sotto al quale io desidero di spirar l'anima. Se alcun poi dice, che vivente il Vescovo, un altro non si doveva ordinare; sappia, che ciò non fa nulla contra di me; poichè è cosa nota, che io fui ordinato per Saffimo, e non per Nazianzo, benchè ne avessi per qualche tempo il governo come forestiere, e in riguardo di mio padre, e di coloro; che mi prepararono.

Intanto avendo inteso, che in Costantinopoli si dovea tenere un nuovo concilio, e temendone gli effetti per esperienza del passato, scrisse a' due primi magistrati dell'oriente, Saturnino console dell'anno 383. e Postumiano prefetto del pretorio, entrambi Cristiani, e già amici suoi, pregandoli che vi procurassero la pace e il bene della Chiesa, per quanto potessero; poichè, dic'egli, rinunziando alla dignità, non ho rinunziato all'affetto e all'inquietudine per la Chiesa.

XXVI. In fatti il concilio fu tenuto; e l'Imperator Teodosio sempre intento a pro-

(1) Sup. lib. 17. n. 25. p. 748. A. (2) Greg. Naz. ep. 71. ad Postumum ep. 72. ad Saturnum. (3) Ep. 225. 912. D. Ep. 74. in fin. Ep. 42. Vita Greg. p. 33. A. (4) Ep. 195. (5) Sup. lib. 16. n. 16. 51. Carm. 47. p. 108. A. 9. 88. p. 843. D. (6) Ep. 225. (7) Ep. 43.

Terzo
Concilio
di Costan-
tinopoli
sotto Teo-
dosio.

a procurar la pace alla Chiesa (1) volle venire in Costantinopoli i Vescovi di tutte le Sette, e pensò che facendoli conferire insieme, convenissero di una medesima opinione. Da ogni parte andarono Vescovi di ogni religione, ritrovandosi in Costantinopoli nel mese di Giugno, sotto al consolato di Merobauda e di Saturnino, cioè nell'anno 383. Mandò l'Imperator cercando di Nettario Vescovo di Costantinopoli, e seco pensò al modo di riunir la Chiesa; e disse, che apertamente si dovea fare apparire la quistione, onde gli animi eran disgiunti, e dare a quella termine. Tali parole misero in gran pensieri Nettario; mandò egli in traccia di Agelio Vescovo de' Novaziani, ch'era di un medesimo parer con lui intorno alla Trinità, e dissegli l'intenzione dell'Imperator. Agelio che molto non valea nelle quistioni, fece venire un lettor della sua Chiesa chiamato Sisinio; uomo dotto e di sperimento negli affari; ammaestrato nelle spiegazioni della Scrittura, e ne' dogmi de' filosofi. Sapeva egli che le dispute sono più atte ad accrescere le discordie che a finirle; e sapeva ancora, che gli antichi non davan cominciamento all'esistenza del Fieluol di Dio, credendolo coeterno al Padre. Consigliò dunque a Nettario, ch'evitasse le quistioni e i discorsi, e di rapportarsi all'esposizioni degli antichi, e di far che l'Imperator domandasse a' capi delle Sette, se facean conto de' dottori stari celebri nella Chiesa prima delle discordie, o se li rigettavano come non appartenenti al cristianesimo. Se li rigetteranno, diceva egli, converrà ancora, che sien da essi scomunicati; e se questo osaran fare, saran discacciati dal popolo; e farà manifesta la vittoria della verità. Se non rigetteranno gli antichi dottori, a noi toccherà mostrare i loro libri, che fanno testimonianza alla nostra dottrina.

Udito Nettario il ragionar di Sisinio, corse tosto al palagio, e disse all'Imperator ciò ch'eragli stato consigliato di dire. Approvò quello l'Imperator, e dellamente lo eseguì; poichè senza scoprire il disegno suo, domandò sola-

Fleury Tom. III.

mente agli eretici, se pregiavano coloro, che avevano insegnato nella Chiesa prima della divisione. Non osarono essi dire l'opposto, anzi affermarono, ch'eran da essi come lor maestri onorati. L'Imperator domandò lor parimente, se li seguivano come testimoni degni di fede della cristiana dottrina. Quella domanda fu d'impaccio a' capi di diverse Sette, e così i dialettici, che avean seco in gran copia condotti molto bene apparecchiati alla quistione furono di diverso parere; gli uni diceano la proposizione dell'Imperator esser buona, gli altri essere opposta alle loro intenzioni, poichè sentivano diversamente intorno a' libri degli antichi, nè s'accordavano insieme quegli stessi d'una medesima setta. Vegghendo l'Imperator la loro confusione, e che badavano alla contesa, e non all'autorità degli antichi, andò più oltre, e ordinò loro, che ciascun desse la sua confessione di fede. I più valorosi scrissero il dogma loro, scegliendo con grande attenzione le parole; e i Vescovi di ciascuna setta furono al palagio nel giorno destinato dall'Imperator. Nettario era il principale di quelli, che sostenevano il consustanziale. Demofilo era per gli Ariani, Eunomio per gli Eunomiani, e abbiamo ancora la confessione di fede, che diedero in quella occasione. I Macedoniani aveano per capo Elenfio di Cizica. Presse l'Imperator tutti i loro scritti (2), e ritiratosi in disparte domandò il soccorso di Dio per conoscere la verità. Polcia avendo letta ciascuna di quelle confessioni di fede, ricusò, e lasciò tutte quelle, che divideano la Trinità, ed approvò, e riceverte quella sola del consustanziale. Così riseriscono Sozocrate, e Sozomeno.

E' da credere, che Teodosio Imperator, quantunque bene ammaestrato nella dottrina cattolica, non facesse da se quella elezione, e che prendesse parere non solamente da Nettario, ma dagli altri Vescovi cattolici, che si ritrovavano a questo concilio; come S. Gregorio di Nissa (3), del quale noi abbiamo ancora un discorso da lui detto in

V

que-

ANNO
DI G.C.
383.

(1) Socr. 5. c. 10. Sozom. 7. c. 12. (2) In notis Valef. ad Socr. 5. c. 10. (3) Orat. de Dir. fil. &c. tom. 2. p. 896. Socr. & Sozom. *ibid.*

ANNO
DI G. C.
383.

quest' assemblea; e Santo Anfiloco, che quivi il suo coraggio segnalò. Che che ne sia, gli eretici furon confesi, accusandosi gli uni con gli altri, ed essendo accusati d'ignoranza da' loro settatori. Si ritirarono con meliziosa, e scrisse ciascuno a quelli della sua setta, che non si affliggessero; se venivan lasciati da tanta copia di persone, che abbracciavano la fede del consulanziale; poichè, dicevano essi, molti sono chiamati e pochi eletti. La qual cosa non dicean già essi, dice Socrate, quando avean tanta possanza, che venivan seguiti dalla maggior parte del popolo.

Leggi
contro gli
eretici.

XXVII. Allora l'Imperatore fece molte leggi (1), che proibivano agli eretici di poterli riunare, e a ciò venne stimolato da un'azione di Santo Anfiloco Vescovo d'Iconio. Poco tempo innanzi, cioè nel Gennaio del 383. avea Teodosio dichiarato Augusto Arcadio suo figliuolo in età di soli sei anni; e andato Santo Anfiloco al palagio con alcuni altri Vescovi, usò verso l'Imperatore i soliti atti di rispetto, ma non così verso Arcadio; quantunque fosse appresso di suo padre. Teodosio pensò, che il Vescovo non avesse badato al fanciullo, e lo avvertì che salutasse il figliuolo suo. Santo Anfiloco si avvicinò, e accarezzandolo con le cime delle dita, gli disse: Buon dì, il mio fanciullo. Teodosio irritato di questo, ordinò che fosse discacciato quel vecchio dalla presenza sua; e già veniva spinto fuori, quando rivolgendosi esso all'Imperatore gli disse ad alta voce: Voi non potete soffrire, che si dispregi il figliuolo vostro: siate dunque certo che Dio abborrisce quelli, che ricusano di rendere al suo unico Figliuolo gli stessi onori che a lui. Teodosio ammirò il favio Vescovo; lo richiamò, gli chiese perdono; e tosto diede fuori la legge da lui domandaragli, che gli eretici non potessero raccogliersi.

In fatti noi abbiamo una legge (2), indirizzata a Postumiano prefetto del pretorio d'oriente, data da Costantinopoli addì otto delle calende di Agosto, sotto

al consolato di Merobauda e di Saturnino, cioè addì venticinque di Luglio 383. e verso il tempo del concilio; con la qual legge si proibisce agli eretici di tenere assemblee, anche in case particolari; e permette a tutti i Cattolici, che ciò loro impediscano. Si rinnovella questa medesima proibizione in un'altra legge (3) data addì tre di Settembre e indirizzata al medesimo Postumiano; aggiugnendosi in essa gli Apollinaristi agli Ariani, e a' Macedoniani, nominati nella precedente. Proibisce agli eretici, di raccogliersi anche in campagna, e di ordinar Vescovi. Confisca le case, dove s'erano uniti, e commette che i lor dottori, e i lor ministri pubblici sieno discacciati, e rimandati a' luoghi della loro origine. Finalmente minaccia gli ufficiali de' magistrati di risponder essi della loro negligenza, se questa legge non era osservata. Ma non fu però eseguita nel suo rigore, poichè veggiamo ancora queste proibizioni replicate quattro mesi dopo in una legge (4) del duodecimo giorno delle calende di Febbrajo, cioè addì ventuno di Gennaio del seguente anno; poichè non avendo altra mira l'Imperatore Teodosio, che di rinviare alla Chiesa gli eretici, cercava più tosto d'intimorirli, che di punirgli. I Novaziani non sono compresi in queste leggi, perchè si accordavano co' Cattolici intorno alla Trinità, e ricominciarono a raccogliersi nelle città (5).

Verso il medesimo tempo (6), cioè addì venti di Maggio, Teodosio fece una seconda legge contra i Fedeli e i Catecumeni, che ritornavano al paganesimo, levando loro la libertà di poter fare testamento. Valentiniano il giovane in Italia ne fece una (7) quasi nel medesimo tempo contra gli apollinici di tre sorte; cioè i Cristiani che divenissero Pagani, Giudei, e Manichei, e contra i lor settatori. L'anno seguente 384. Teodosio ne fece una (8), che proibiva a' Giudei di non poter tenere schiavi cristiani, o di renderli Giudei, sotto pena di perderli.

XXVIII. In-

(1) *Soc. 7. c. 6. Theod. 5. c. 10. Socr. 5. c. 10. Soc. 7. c. 12. Chr. Falsch. p. 304.* (2) *L. 1. c. Th. de her.* (3) *L. 13. ib.* (4) *L. 13. ibid. Soc. 7. c. 12.* (5) *Socr. 5. c. 10.* (6) *L. 3. c. Th. de apoll.* (7) *L. 3. Cod.* (8) *L. 5. c. Th. de contr. empt.*

Morte di
Graziano.
Massimo
Impera-
tore.

XXVIII. Intanto si sollevò un partito contra Graziano (1), che stava sempre nelle Gallie, facendo guerra a' Germani. Massimo Spagnuolo di nascita comandava nella gran Bretagna, dove aveva servito sotto Teodosio. Pretendeva essere suo alleato, e soffriva mal volentieri la sua dignità. Così profitò del mal animo de' soldati Romani contra Graziano; poichè li dolcano, che ogni sua confidenza usava dare a' barbari, e particolarmente agli Alani. Riconobbero dunque Massimo per Imperatore, dandogli la porpora e il diadema. Passò egli il mare, entrò nella Gallia all'imboccatura del Reno, e sollevò il popolo contra Graziano; che fu abbandonato da una parte delle sue genti, e non lasciò di presentargli la battaglia vicino a Parigi; ma le sue truppe nuovamente lo abbandonarono per seguir Massimo, e gli rimasero solamente trecento cavalli, con cui prese il cammino delle Alpi, per passare in Italia. Le città che s'incontravan per quella via (2), gli chiusero le porte; e finalmente fu preso in Lione, ed ucciso per perfidia di Andragazio. Fu invitato ad una festa, gli si giurò sopra i Vangeli; ma tosto fu fatto morire, e non gli fu data nè pur sepoltura. In tal guisa morì Graziano Imperatore (3) l'ottavo giorno delle calende di Settembre sotto al consolato di Merobaud, e di Saturnino, cioè addì 25. di Agosto 383. in età d'anni 24. poichè era nato nel 359. e sedici ne aveva regnato, parte con suo padre, parte con suo fratello, e con Teodosio (4). Era ben disposto della persona, con bella faccia e ottima indole; bene ammaestrato nelle belle lettere, e nella religione, e purissima mantenente sempre col foccorio di Santo Ambrogio, la cui lontananza pianse morendo, e parlò spesso di lui. Non era dedito nè al sonno nè al vino, nè ad alcun vizio, di donne particolarmente. Era dolce, moderato, e tuttavia diligente

e vigoroso nella guerra (5). Ma volendo restringere ad innocenti diletti l'amor del piacere, sì naturale a quella età sua, badava con eccesso agli esercizi del corpo, e segnatamente a facettare agli animali in un parco. In pubblico si mostrava allegro, e troppo timido insieme; per modo che veniva governato da coloro (6), che gli erano intorno. Vendevano essi ogni cosa per soddisfare la loro avarizia; e lamentavan l'avversione, che aveva egli per gli affari.

Massimo affocid all'Impero suo figliuol Vittore, al quale fece prendere il nome di Flavio, venerabile dopo Costantino. Egli poi chiamavasi Magno Clemente Massimo. Stabili la sua residenza in Treveri capital delle Gallie, da lui possedute interamente con la Spagna e la Brettagna, cioè a dire tutto ciò che Graziano s'era per se riservato. Fece morire Merobaud console, ed alcuni altri uomini considerabili. Macedonio maestro degli uffizj, che s'era lasciato corrompere con danaro, per favorire i Priscillianisti, fu allora punito; e si verificò in lui una predizione di Santo Ambrogio (7). Essendo questo Santo Vescovo entrato un giorno nel suo palagio, per chieder grazie in pro di alcuni, trovò che le porte eran chiuse, e non potè avere udienza. Santo Ambrogio disse allora a Macedonio: ancor tu verrai alla Chiesa, nè potrai entrarvi. In fatti dopo la morte di Graziano, volle rifugiarsi nella Chiesa; e non potè mai entrarvi, benchè le porte fossero aperte.

Poco dopo che Massimo fu entrato in Treveri; vi giunse Santo Ambrogio per parte dell'Imperator Valentiniano, o più tosto dell'Imperatrice Giustina sua madre, e di quelli, che governavano mentre era egli fanciullo; non avendo altro che dodici anni. Benchè Giustina, come Ariana, avesse grande avversione a Santo Ambrogio (8), in questa occasione ebbe riserbo a lui, e gli mise nelle

V 2 mani

(1) *Zof. lib. 4. p. 762. Orof. 7. c. 34. Victor. ep. in Grat.* (2) *Hier. ep. 3. c. 10.* (3) *Ambro. in pf. 61. n. 23. Et. De ob. Valent. n. 79.* (4) *Socr. 5. c. 11. Marcell. Chr. an. 383. Hier. Chron. 380. Chr. Pasch. an. 359. p. 293. Anni. 27. c. 6. 31. c. 10.* (5) *Vit. in Grat. Ruf. 2. c. 13.* (6) *Zof. l. 4.* (7) *Paul. vit. Ambro. c. 37.* (8) *De ob. Valent. n. 28. Ep. 14. n. 5. 6. 7. Ruf. 2. c. 13. ep. 90. Ambro. n. 23.*

ANNO
DI G. C.
383.

mani gl'interessi del figliuol suo. Intraprese egli quel viaggio, comechè fosse pericoloso, e passò tutto il verno appresso Massimo, aspettando il conte Vittore che ritornasse, avendolo Massimo mandato anch'egli per se a Valentiniano. Finalmente ottenne Santo Ambrogio la pace che desiderava; fece che Massimo non passasse in Italia, e diede tempo a Valentiniano di provvedere alla sua sicurezza. In questa sua dimora in Treveri, Santo Ambrogio non comunicò mai con Massimo, perchè tenevalo in conto di carnefice del suo Signore.

Perfec-
zioni d'
Itacio.

XXIX. Itacio Vescovo era tuttavia in Treveri (1), intento a perseguitare i Priscillianisti. Avea schivato d'esser condotto in Spagna secondo gli ordini di Graziano Imperatore, ingannato da Macedonio: e tosto che intese essere Massimo riconosciuto Imperatore in Bretagna, e che stava per passar nella Gallia, risolvette di starsi in riposo fino al suo arrivo. Quando Massimo entrò vittorioso in Treveri, Itacio gli presentò una supplica ripiena di accuse contra Priscilliano, e i suoi settatori (2). Massimo, che faceva professione del cristianesimo, e suora la sua ambizione, aveva sentimenti di probità, fu tocco nell'animo da quella supplica, e scrisse al prefetto delle Gallie e al vicario delle Spagne, che facesse condurre a Bordeaux tutti quelli generalmente, ch'erano infettati da questo errore; perchè quivi fosser giudicati da un concilio. — Instanzio e Priscilliano vi furon condotti; e Instanzio si fece parlar primo; e perchè difendessi male, fu dichiarato indegno del vescovado. Priscilliano per timore di rispondere innanzi a' Vescovi, si appellò all'Imperatore, e furono essi sì debili, che questo permisero, in luogo, come dice Sulpizio Severo, di condannarlo come contumace; o se l'avevano in sospetto con qualche fondamento, dovevano essi riferbar questo giudizio ad altri Vescovi; e non lasciare all'Imperatore il giudizio di colpa sì manifeste. Questo è quanto passò a noi di tal concilio di Bordeaux.

Furon dunque menati in Treveri innanzi a Massimo tutti quelli, ch'erano compresi in quell'accusa. Idacio, e Itacio Vescovi, si segnavano, come accusatori. Questo dispiaceva alle oneste persone, veggendo che operavan più per passione di rischiarare nella loro impresa, che per zelo della giustizia; particolarmente Itacio, che non avea nè lantità, nè gravità di Vescovo. Era egli ardito in modo che potea dirsi sfacciato, gran parlatore, spenditore, dato a' buoni cibi; e trattava da Priscillianisti quanti vedea digiunare, e badare a leggere. S. Martino si ritrovava allora in Treveri, dov'era andato per ottenere pronta grazia ad alcuni infelici. Non lasciava di riprendere i modi d'Itacio, sollicitandolo a lasciar quell'accusa; e dall'altro canto pregava Massimo, a risparmiare il sangue de' colpevoli: dicendo che bastava, che fosser discacciati dalle Chiese per giudizio de' Vescovi, quando venissero per eretici conosciuti; affine di non lasciar esempio, che una causa ecclesiastica fosse passata ad un giudice secolare. Itacio, non che profittare degli avvisi di S. Martino, osò accusar lui stesso di eresia, di che rinfacciava ciascuno, che menasse al parer suo troppo austera vita. Ma l'Imperatore Massimo ebbe tanto riguardo a' detti di questo Santo Vescovo, che fin che fu egli in Treveri, non seguì un tal giudizio; e partendo, tanta forza gli rimase di farsi promettere da Massimo, che non si avesse a spargere il sangue de' colpevoli.

XXX. — Ma dopo la partenza di San Martino, l'Imperatore si lasciò svolgere a' mali consigli di Magno e di Rufo Vescovi: l'ultimo de' quali si crede, che fosse Vescovo di Spagna, poscia deposto per l'eresia. Lasciò dunque l'Imperatore i dolci sentimenti, e rimise la causa de' Priscillianisti ad Evodio, da lui fatto prefetto del pretorio; uomo giusto, ma ardente e levéro. Esaminò questi due volte Priscilliano, e lo convinse di molte colpe, per sua propria confessione; poichè non negava di avere studiate delle vergognose dottrine, e di aver te-

Priscilliano
condannato a
morte.

...dute

nate alcune notti delle assemblee con male femmine, e di usare di orar nudo. Evodio dunque lo dichiarò colpevole; e lo fece prigione fino a tanto che ne diede notizia al Principe. Portati ch'è furon gli atti del processo dinanzi all'Imperatore, giudicò egli che Prisciliano e i suoi complici fosser condannati a morte. Allora Itacio si avvide com'era egli per cader nell'odio de' Vescovi (1), le avesse prestata assistenza agli ultimi procedimenti contra que' colpevoli; poichè bisognava giudicargli un'altra volta, perchè si desse la sentenza definitiva; e troppo avea fatto egli contra loro, essendo stato ilato precente quando si dava loro la corda. Temendo dunque Itacio di acquitarsi maggior odio, si ritirò; e l'Imperatore pose in suo luogo di accusatore un certo chiamato Patrizio, avvocato del Fisco. A sua istanza Prisciliano fu condannato alla morte, e con lui due cherici Feliciano, ed Armenio, che da poco avevan lasciata la Chiesa cattolica per seguir lui. Latroniano laico ed Eucrocio furon parimente condannati; e tutti cinque fatti morire. Intanzio Vescovo già condannato nel concilio di Saragozza e di Bordeaux, fu esiliato nell'Isola Silina alla Bretagna. Si seguì poi a formar processo ad alcuni altri Priscilianisti; e furon condannati a morte Asafino ed Aurelio Diaconi. Tiberiano venne mandato nella stessa Isola, e furono i suoi beni confiscati. Tertullo, Potamio, e Giovanni rimasero solamente relegati per un tratto di tempo nelle Gallie, sì perchè eran meno considerabili, che per essere più degni di compassione, essendosi accusati da se stessi, ed avendo accusati i lor complici prima che si desse loro la corda. In tal modo (2) furon puniti i Priscilianisti. Nel medesimo tempo il popolo di Bordeaux uccise a forza di pietre una donna chiamata Urbica, che si ostinava in difendere la stessa empietà.

Non che estinguersi l'eresia per la morte di Prisciliano, si estese e si fortificò; ed i suoi settatori, che l'onoravano come Santo, s'indulsero fino a ren-

dergli quel culto, che si farebbe renduto ad un martire; e il loro giuramento maggiore era: il giurare in suo nome. Si riportò in Ispagna il suo corpo, come quelli degli altri fatti morire; e quivi si fecer loro solenni funerali. Scrivendo S. Girolamo sette in otto anni dopo il suo catalogo degli Autori ecclesiastici, e parlando in esso di Prisciliano, dice: che fu dato a morte dalla fazione d'Itacio e d'Itacio, e che alcuni lo accusano dell'eresia de' Gnostici, ed alcuni altri lo difendono. Ma poscia meglio informato della faccenda (3), ne parla affermativamente come di un eretico condannato a ragione. Fa testimonianza, che avesse Prisciliano scritte parecchie opere, e parla ancora di quelle di Matrobiano, e Tiberiano della medesima setta, entrambi Spagnuoli. Matroniano, che si crede esser lo stesso che Latroniano, era uomo dotto e componeva eccellenti versi. Tiberiano scrisse un apologetico per la sua eresia di stile gonfio e composto. Annojato del suo esilio nell'Isola Silina, abbandonò il suo partito, ma cadde in un altro errore, e maritò la figliuola sua detta Maria, che avea consacrata a Dio la sua verginità.

XXXL Abbattuti i Pagani dalle leggi di Graziano, poichè fu morto risvegliarono le loro speranze sotto al debile governo di Valentiniano (4) e di sua madre. Quando Costanzo andò a Roma nell'anno 357. fece levar dal luogo, dove il Senato si radunava, l'altar della Vittoria (5); ma Giuliano fecelo riedificare (6); e Valentiniano primo lo lasciò. Graziano di nuovo lo tolse via, e consacrò le terre de' Tempi, l'entrate destinate alle spese de' sacrifici, ed al mantenimento de' Pontefici; così le pensioni delle vergini Vestali, i cui privilegi abolì tutti; attribuì anche al fisco tutto ciò che in avvenire fosse stato lasciato ne' testamenti a' Tempi, a' Pontefici, od alle Vestali. I Senatori pagani si doleano di tal decreto, e deputarono a Graziano Simmaco, che passava per l'uomo più eloquente di quel secolo, figliuolo di un altro Simmaco e prefetto di

ANNO
DI G.C.
383.

Relazione
di Sim-
maco.

(1) *Pacatus parric. n. 29.* (2) *Chr. Prosp. an. 385.* (3) *Advers. Pelag. ad Gregor. ex. de Script.*
(4) *Ann. lib. 21. c. 27.* (5) *Sup. lib. 13. n. 44.* (6) *Sup. lib. 15. n. 3.*

di Roma sotto Valentiniano primo nell'anno 365. Mandaron dunque i Senatori Pagani in ambasciatore Simmaco il figliuolo, come in nome di tutto il Senato (1). Ma i Senatori cristiani, che in gran copia erano, mandarono parimente dal loro canto una supplica, con cui disapprovavano quella de' Pagani, protestando essli in pubblico ed in privato, che non farebber più ritornar in Senato, se avea luogo la pretesione de' Pagani. Papa Damaso mandò a Santo Ambrogio quella supplica de' Senatori cristiani, perchè la desse, come fece, all'Imperator Graziano, che non ebbe in alcun conto quella de' Pagani; e non volle nè pure udirli. Ciò occorse intorno all'anno 382. Dopo la morte di Graziano, Simmaco fu prefetto di Roma sotto al consolato di Clearco e di Ricimero, cioè nell'anno 384.

Fecce egli fare un decreto in nome del Senato in forma di lamentazione di tanti diritti levati a' Pagani; poichè come colui, che dalla sua carica era obbligato a render ragione di ciò che accadeva in Roma, espose una relazione, contenente le medesime lamentazioni, indirizzata secondo l'ordine solito a tre Imperatori, Valentiniano, Teodosio, Arcadio; ma in fatti fu presentata solo a Valentiniano. In essa usando Simmaco (2) tutti gli artifizj della sua rettorica, dicea di sostener due parti, quella di prefetto, e quella di ambasciadore. Si duole che gli fosse stata negata udienza nella sua precedente delegazione, e si promette, che s'abbiano a correggere i disordini del passato regno. Si attiene al nome della Vittoria, come se in quell'altare fosse stata attaccata. Insiste sopra l'antichità e la forza del costume, e valendosi della figura chiamata da rettorici prosopopea, fa parlar Roma, la qual dice, che vuol mantener quella religione, di cui si trovò contenta, e ch'era troppo vecchia per cangiarsi, e che le fa ingiuria chi cerca di correggerla nell'avanzata età sua. Per non offendere gl'Imperatori, cerca di dare a crede-

re che sia sempre un medesimo Dio adorato sotto a diversi nomi. Procura di stimolarli per via di generosità, mostrandoli loro, che picciol vantaggio ritornava al lor tesoro dalle confiscazioni; di che si duole, e fa opera di spaventarli con le pubbliche calamità, da lui attribuite a questo dispregio dell'antica religione; intorno a che fa una tragica descrizione della carestia, onde Roma era stata afflitta nel precedente anno. Quello è quanto potè trovar di più forte in difesa del paganesimo il più valoroso uomo di quel secolo.

XXXII. Avendo avuto Santo Ambrogio avviso di questa relazione, scrisse (3) nel medesimo tempo a Valentiniano Imperatore, per impedire, ch'egli non silacciasse preoccupare da' Pagani. I vostri suditi, dice'egli, servono voi, e voi servite Dio: voi dovete almeno far sì che non siubbidisca a' falsi Dei. Ora darette loro una cosa vostra, restituendo ciò che da molto tempo è confiscato. Si dolgono delle lor perdite, e non si ricordano, che mai non la perdonarono al sangue nostro, e che rovesciarono le Chiese sino dalle fondamenta. Domandano privilegi, e sotto a Giuliano tolsero a noi la libertà a tutti data, di parlare e d'insegnare. Voi non dovete sconvolgere niente di ciò che fecero i vostri predecessori nel fatto di religione, più che non fate nelle regole de' civili affari; e non vi sia chi si abusi de' vostri freschi anni. Se un Pagano vi dà questo consiglio, lasci egli a voi quella libertà, che voi adesso lasciate; poichè voi non costringete alcuno ad adorare ciò che adorar non gli piace. Se si chiama Cristiano, non vi lasciate ingannare al nome, poichè è Pagano negli effetti. Sarebbe procurare la persecuzione contra i Senatori cristiani, chi volesse costringergli a giurare dinanzi a quell'altare; poichè un picciol numero di Pagani ti abusano del nome di tutto il Senato. Or dunque, come Vescovo, ed in nome di tutt' i Vescovi, che a me si farebbero uniti, se questa novella fosse stata men subita e meno incredibile, io vi domando che

Risposte
di Santo
Ambro-
gio.

nien-

(1) Amb. ep. 17. n. 10. *Gothofr. prosop.* (2) Relat. Symm. lib. 10. ep. 54. & ap. Ambr. post. ep. 37. (3) Ep. 17. ep. 18. n. 1.

niente da voi si faccia in pro di simil supplica; almeno datene avvio all'Imperator Teodosio vostro padre, il cui parere usate prendere ne' gravi affari. Desidero una copia della relazione mandavvi, perchè io possa rispondervi più ampiamente. Se si ordina altra cosa, noi non potremo dissimularla. Voi potreste andare alla Chiesa, ma non ritrovar Vescovo in essa, o trovarlo che vi si opponga, e che non riceva le offerte vostre. Scusa poscia Valentiniano suo padre in quello che non sapea, che in Roma vi fosse un altare nel Senato, e che vi si facesser de' sacrificj.

Avendo poi Santo Ambrogio ricevuta la copia della relazione di Simmaco, vi fece una risposta, in cui oscura tutt' i falsi colori della sua retorica (1). Confuta la sua prosopopea con un'altra, facendo che Roma confessi, come non avea debito delle sue vittorie a' suoi falsi Dei, i quali Dei avevano anche i di lei nemici; ma al valore de' suoi guerrieri; e mostra le disavventure (2) occorse sotto agli Imperatori idolatri. Intorno alle lamentazioni de' Pagani per la perdita delle loro entrate e de' lor privilegi, dice: Guardate alla magnanimità nostra. Noi crescemmo per mali trattamenti, per povertà, per supplizj; ed essi non pensano, che le lor cerimonie sien per durare, senza l'entrate. Non possono credere, che si en' odisca la verginità gratuitamente. Hanno essi a gran pena sette Vestali (3); ecco tutte quelle, che son costrette a mantenersi vergini per qualche tempo prescritto, e con ornati capi, e con vesti di porpora, con pompose lettighe, con gran numero di servi, che le accompagnano, con ampi privilegi, e con grandi entrate. Oppone a quelle la infinità delle vergini cristiane, la cui povertà, i digiuni, e l'umil vita e ansera, parcan più atti ad allontanar ciascuna da quella professione, che ad invitare ad essa.

Si dolgono, seguita egli, che non si dieeno pensioni a' sacrificatori ed a' ministri de' Tempi a pubbliche spese; e noi all' opposto siamo privati dalle novelle leggi, di poter ereditare da alcun parti-

colare, di che non sono privi i ministri de' Tempi. Se un Principe vuol goder l'esenzione delle cariche della città, gli conviene rinunziare a' beni de' suoi padri; mentre un decurione va esente da queste medesime cariche. Io non dico ciò per dolermi, ma per mostrare di che non mi dolgo. Rispondono, che le Chiese hanno entrate; perchè non facevano essi delle loro quell' ufo che noi facciamo delle nostre? Gli averi della Chiesa sono per mantenimento de' poveri. Contino essi gli schiavi riscattati da' lor tempi, i poveri mantenuti, gli sbanditi soccorsi. Quel che tornava in solo vantaggio de' sacrificatori, ora si spende nella pubblica utilità; ed ecco ciò che chiaman cagione delle pubbliche calamità. Poscia confuta la calunnia di Simmaco, che imputava la carestia al dispregio della sua religione; dimostra che simili accidenti occorsero in ogni tempo, e che quello dell' ultim' anno avea afflitta la sola Italia. Risponde ancora intorno alla disgrazia di Graziano con gli esempi de' Principi Pagani, e particolarmente di Giuliano; onde si vede che sono queste le vicende usate delle umane cose. Queste due memorie di Valentiniano (4) furono lette nel concilio di Valentiniano, in presenza del conte Botone maestro della milizia, e di Rumoride, che avea la medesima dignità, ed era Pagano. Fu vinto l'Imperatore da questi lamenti, e nulla accordò a' Pagani di ciò che domandavano.

XXXIII. Simmaco (5) provò in questo medesimo anno della sua prefettura la giustizia de' Cristiani. Fu accusato appresso all'Imperator Valentiniano di averne maltrattati alcuni, in occasione di una certa commissione da lui ricevuta di ricercare di coloro, che aveano danneggiate le mura della città. Diceasi, che avea fatti estrarre i Cristiani dalla Chiesa, per fare dar loro la corda; e che avea fatti condurre alcuni Vescovi da città vicine e lontane per mettergli in prigione. Noi abbiamo la lettera da lui scritta all'Imperatore per giustificarsi. Allega egli la testimonianza degli ufficiali, che servivano sotto

Morte di
S. Damaso.
S. Siricio
Papa.

(1) Ep. 28. (2) N. 22. (3) N. 22. (4) Ep. 37. n. 1. (5) Symm. 10. ep. 34.

ANNO
DI G.C.
385.

sotto di lui; i quali affermavano che niun Cristiano era nè ferri, o in prigione, benchè vi fossero molti colpevoli. Ma segnatamente si appoggia sopra la lettera di Papa Damaso, che dicea, come nessun Cristiano in tal' occasione era stato nè maltrattato, nè prigione. S. Damaso Papa uscì di vita in questo medesimo anno 384. addì undici di Dicembre, quasi in età di ottant'anni, e diciott'anni avea tenuta la santa Sede (1), cioè dal 366. Si attribuiscono a lui molti miracoli in vita e in morte. Volea farsi seppellire in un luogo, dov' erano le reliquie di San Sisto (2), e di molti altri martiri; ma ne fu dissolto per timore di turbar le loro ceneri. Fu dunque seppellito in una Chiesa (3), che avea fatta fabbricare alle catacombe sul cammino di Ardea, appresso sua madre, o Irene sua sorella vergine; alla quale avea fatto l'epitafio (4). Fece anche il suo proprio (5), in cui accenna la sua fede intorno alla risurrezione. Fabbricò, o ristaurò la Chiesa di S. Lorenzo appresso al teatro, dove avea servito dopo suo padre, ed essa porta ancora il suo nome. Fecela ornare di pitture d'istorie sante, che si vedevano ancora quattrecent'anni dopo (6), e vi donò una patena d'argento di peso di quindici libbre, un vaso intagliato di dieci libbre, cinque calici d'argento di tre libbre per uno, cinque corone d'argento per portar oeri di otto libbre per una, alcuni candelieri di rame di sedici libbre; lasciò casse intorno alla Chiesa, che rendeano cinquantacinque soldi d'oro, una terra di entrata di dugentoventi soldi, un'altra di cento e tre, un bagno vicino alla Chiesa, che avea la rendita di ventisette soldi d'oro: e tutte queste rendite ascendono al valore di quattrecento cinque soldi d'oro, che ad otto lire per uno, formano tremila dugentoquaranta lire di moneta francese; ed i vasi d'argento a dodici onze per libbra Romana, montano ad ottanta marche, senza le manifatture. S. Damaso fece parimente raccogliere le acque delle sorgenti del Va-

ticano, che bagnavano i corpi quivi sepolti: e di quell'acqua fece fonti battesimali. Lasciò molti scritti (7), fra gli altri alcuni epistole, ed altre iscrizioni in versi, e se ne unirono fino a quaranta.

In suo luogo fu eletto Siricio (8) Romano di nascita, figliuol di Tiburzio, e Prete del titolo di pastore, e tenne la santa Sede intorno a quindici anni. Valentiniano Imperatore, che si ritrovava in Milano, approvò quella elezione, come appariva da un rescritto indirizzato a Pliniano prefetto di Roma, marito di Melania la giovine. Si dice in esso, che Siricio fu eletto ad una voce, e fu Orsino rigettato dalle grida del popolo; donde si raccoglie, che Orsino non avea per anche deposte le sue pretensioni. E' quello rescritto del settimo giorno delle calende di Marzo, cioè del dì vigesimoterzo del mese di febbrajo 385.

XXXIV. Imerio che da lungo tempo governava la Chiesa di Tarragona, metropoli di una gran parte della Spagna, avea mandato a Roma a Papa Damaso un Prete, chiamato Bassiano, per domandargli parere intorno a varj punti di disciplina (9) ecclesiastica. Giunse dopo l'ordinazione di Siricio, che nel principio del suo pontificato gli rispose con una famosa lettera, ed è la prima che di simil fatta sia giunta a noi, dette Decretali, perchè hanno forza di legge nelle cose, che risolvono esse. Questa è in data del terzo giorno degl'idi di febbrajo, sotto al consolato di Arcadio e di Botone; cioè addì 11. di febbrajo 385. Le vostre domande, dice il Papa, saron lette nell'assemblea de' nostri fratelli; si può intendere, che fossero i Vescovi intervenuti alla sua elezione; poichè le decretali erano per ordinario tante risoluzioni fatte in un concilio. Seguita: Io risponderò a ciascuno articolo, dopo avervi data parte della mia promozione come si conviene. Il che dimostra, che i Papi si tenean per obbligati di dar notizia della loro ordinazione a' Vescovi delle sedi principali. Poscia dà le regole per metter rimedio

Decretali
di S.
Siricio.

(1) Hier. script. Prosp. Chr. an. 385. Sup. lib. 16. n. 8. (2) Damasc. Carm. 29. (3) Anast. in Damasc. (4) Carm. 28. (5) Carm. 16. 18. (6) Ep. Hadr. 1. Conc. 7. c. 19. 10. 7. Conc. p. 955. C. Anast. (7) Carm. 39. Hier. script. (8) Anast. Baron. in app. 16. 4. Chr. Cod. Th. ap. Baron. ad. 385. n. 6. (9) To. 3. Conc. p. 1017.

dio a molti abusi, che regnavano nella Chiesa di Spagna. Intorno al battesimo (1); proibisce, che sieno ribattezzati gli Ariani, secondo i decreti mandati alle provincie da Papa Liberio, dopo la cassazione del concilio di Rimini. Saranno, dice egli, ricevuti come gli altri eretici, con la sola invocazione dello Spirito Santo; e con l'imposizione delle mani del Vescovo; cioè a dire, farà lor data la (2) confermazione. In Ispagna ciascun battezzava, quando giudicava a proposito di farlo; nel Natale, nell'Epifania, nelle feste degli Apostoli e de' martiri. Condanna Papa Siricio questo abuso, e come era uso di tutte le Chiese, ordina che non si avesse a battezzare se non nella Pasqua, e ne' cinquanta giorni seguenti fino alla Pentecoste. E in questo tempo si deggiono ancora battezzar que' soli, che sieno stati eletti, che avranno dato il loro nome almeno quaranta giorni prima, cioè a dire avanti la quaresima; e che saranno stati purificati per via d'esorcismi, delle orazioni cotidiane, e de' digiuni. Nel rimanente dell'anno non si potevano osservare sì regolarmente quelle sante preparazioni. Ma in quanto a' fanciulli, che non potevano ancora parlare, e a quelli che sono in qualche necessità, come in naufragio, in scorrerie de' nemici, o in assedio, o in malattia disperata, noi vogliamo, dice il Papa, che quelli, che domandano il battesimo in simili occasioni, lo ricevano in quel medesimo punto; perchè mostrando alcuno senza battesimo, non abbiamo noi a render conto della perdita di un'anima con pericolo della nostra. L'eccettuazione de' fanciulli è cosa notevole, e mostra quanto sia antico il nostro uso di battezzargli in ogni tempo.

Intorno alla penitenza. Quelli che ritornano (3) all'idolatria, sono privi de' Sacramenti; e solo in tempo di morte saranno riconciliati, se spendono tutto il rimanente della lor vita in penitenza. Quelli che dopo fatta penitenza (4) ricaderanno in peccato, o per mestier d'armi, o per esercitar cariche, o frequentando gli spettacoli, o contrattando nuo-

vi maritaggi; costoro, non valendo più loro il rimedio della penitenza; parteciperanno solamente delle orazioni de' Fedeli, e solamente riceveranno il viatico in morte, in caso che si sieno ravveduti (5). La milizia e il maritaggio eran proibiti a' pubblici penitenti, in modo che era quello per essi un nuovo peccato, se nel tempo della penitenza si fossero dati all'armi, o contratto maritaggio, o usato del maritaggio da essi prima contratto. Quello che dice qui il Papa: dopo aver fatta penitenza, si può intendere dopo fattane una gran parte; innanzi l'ultimo grado, e la ricevuta assoluzione. I monaci (6) e' le religiose, che in dispregio della lor professione avevano contrari sacrileghi maritaggi, e condannati dalle leggi civili ed ecclesiastiche, deggiono essere scacciati dalla comunità de' monisteri e delle assemblee della Chiesa; e chiusi in una prigione a piangere i lor peccati, e non ricevere la comunione se non in tempo di morte. Da questo si può raccogliere che fin da allora v'erano in Ispagna delle comunità religiose, oltre a ciò che si è osservato nel concilio di Saragozza (7); e che le nozze di sì fatte persone venivan condannate per assenso delle due potestà. E' proibito di non isposare una giovine (8) promessa ad un altro; ed è una specie di sacrilegio il violar la benedizione degli sponsalizi.

XXXV. In Ispagna v'erano de' Preti e de' Diaconi, che molto tempo dopo la loro ordinazione vivevan con le lor mogli o con altre, per modo che ne avean figliuoli, e in preteito della loro incontinenza allegavan l'esempio de' Sacerdoti dell'antica legge. A che risponde il Papa (9), che quell'antico uso de' maritaggi veniva, perchè i ministri dell'altare non potevano essere di un'altra famiglia; e tuttavia si separavan dalle lor mogli in tempo del loro servizio. Ma essendo G. C. venuto a perfezionar la legge, i Preti e i Diaconi sono obbligati per inviolabil legge a mantenercel dal giorno della loro ordinazione sobrietà, e continenza per piacere a Dio ne facri-

Regole
opra le
ordinazio-
ni.

Flcury Tom. III.

X friz

(1) c. 1. (2) c. 2. (3) c. 3. (4) c. 5. (5) Sup. lib. 11. c. 21. (6) c. 6. (7) Sup. lib. 17. c. 37. Hist. ord. S. Ben. l. 1. c. 6. (8) Decret. c. 4. (9) c. 7.

fizi, che offeriscono ogni giorno. Quelli dunque che per ignoranza peccarono, e riconoscono il loro fallo, dimoreranno in quell'ordine in cui sono, a condizione di osservar continenza nell'avvenire. Quelli che cercheranno difesa al loro fallo, saranno privati di ogni ecclesiastico officio; e ciò si dice in generale de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi. Non si esaminavan molto gli ordinandi, principalmente nel fatto della bigamia; per il che il Papa dà queste regole (1): Colui che dalla sua fanciullezza si dedica al servizio della Chiesa, debb'esser battezzato prima degli anni della pubertà, e maslo nell'ordine de' lettori. Se fino a' trent'anni menò vita approvata, contentandosi di una sola moglie, che abbia egli sposata vergine con la benedizione del Sacerdote, debb'essere accolito, e suddiacono; poi potrà ascendere al diaconato, se n'è giudicato degno, dopo aver promesso di osservar continenza. Quando avrà degnamente servito più di cinque anni, potrà ricevere il sacerdotio. Dieci anni (2) dopo potrà esser Vescovo; purché altri sieno contenti della sua fede e de' suoi costumi. Ma colui, che in età avanzata desidera di entrar nel clero, questo non otterrà, se non a patto di esser collocato fra' lettori, o fragli esorcisti subito dopo il suo battesimo; purché non abbia altro che una moglie presa vergine. Due anni dopo sarà accolito, e nel corso di cinque suddiacono, e così passerà al diaconato, poscia col tempo al sacerdotio, e al vescovado, essendo eletto dal clero e dal popolo. Quello è il primo decreto ecclesiastico, in cui l'età degli ordinandi, e gl'interdizj sieno notati così distintamente. Si vede, che la Chiesa non disapprova, che i laici si offeriscano da se medesimi per entrar nel clero. Il cherico (3), il quale avrà sposata una vedova, o presa una seconda moglie, è ridotto alla comunione laica. E' proibito, che le donne (4) abitino nelle case de' cherici, se non fosser quelle permesse dal concilio di Nicea (5).

Noi desideriamo, dice il Papa (6), che i monaci, che sieno reputati degni,

sieno ammessi nel clero; a patto che se non hanno ancora trent'anni, sieno promossi agli ordini minori per tutt'i gradi, sicché giungano in matura età al diaconato ed al sacerdotio; ma che tutto ad un tratto non sieno fatti ascendere al vescovado. Come non è permesso a' cherici di far pubblica penitenza (7), così non è permesso di ammettere all'onore del chericato i laici, che fecero pubblica penitenza, quantunque riconciliati e purificati de' loro falli. Si è usata indulgenza per lo passato riguardo a coloro (8), che peccaron per ignoranza contra queste regole, e ch'entrarono nel chericato, mentre erano penitenti o bigami; ma con questo che dimorassero nel lor grado, senza speranza di passare a maggior ordine. Mandando il Papa queste decisioni ad Imerio Vescovo, lo esorta a darne parte a tutt'i Vescovi, non solo della sua provincia di Tarragona, ma a quella di Cartagine, della Betica, della Lusitania, e della Galizia, e dell'altre Provincie del suo vicinato; ciò che intendesi della Gallia Narbonese.

XXXVI. Dopo la morte di S. Damaso Papa S. Girolamo dimorò poco in Roma. La fama della sua dottrina avea mossa invidia in molti del clero; e per la libertà, che davasi di riprendere i loro vizi, cadde nell'odio de' cherici (9). Nel suo soggiorno in Roma scrisse un trattato del modo, con cui doveasi custodire la verginità, indirizzato alla vergine Eustochio, figliuola di Santa Paola (10), in cui l'avvertisce che abbia a fuggir gl'ipocriti dell'uno e dell'altro sesso; e parlando de' cherici in particolare, dice: Tali vi sono, che vogliono per briga il sacerdotio e il diaconato per poter vedere le donne, più liberamente; ogni lor cura metton nelle vesti, nel calzare, e ne' profumi, col ferro s'acconciano i capelli, nelle dita hanno luminosi anelli, camminano colla punta de' piedi, sicché sarebber presi per giovanetti sposi più tosto che per cherici. Alcuni non badano ad altro, che a sapere il nome e le case delle donne di condizione, e di confessare le loro inclinazioni. Io ne descriverò uno

Ritorno
di S. Girolamo
in Palestina.

(1) c. 8. (2) c. 10. (3) c. 11. (4) c. 12. (5) Nic. can. 1. (6) c. 13. (7) c. 14. (8) c. 15. (9) Pref. in Didym. ad Paulin. (10) Ep. 22. c. 12.

mo che in sì fatte cose è maestro. Si leva di letto, allo spuntar del sole, e già disposto l'ordine delle visite, che ha a fare, va per le vie più brevi; vecchio importuno, ch'entra quasi fino nelle stanze, dov'esse dormono; e se la fortuna gli mette innanzi origliere, tovaolinola, o altra sì fatta cosetta, che gli piaccia, tanto la loda, tanto ne dice, e la tocca e guarda, e si rammarica di non averne una fomigliante, che la fa sua più per la noia che dà, che per altro. Oltre a ciò, nota San Girolamo (1) l'avarizia loro, dicendo, che questi cherici dati al guadagno, sotto colore di dar la benedizione, stendono la mano per prender danari, e diventano soggetti a quelle, che dovrebbero governare. In altro luogo si duole di coloro, che s'accostavano alle persone vecchie, e senza figliuoli, prestando a quelle ogni servizio basso e indegno, per essere partecipi dell'eredità di quelle.

Questa libertà di San Girolamo offese molti (2), e giudicarono che per essi medesimi fossero quelle cose state dette da lui; per la qual cosa quanto male poterono mai dire, dissero contra di lui; riprendeano fino il suo camminare, il ridere, e l'aria della sua faccia, e sospettavano anche della sua semplicità. Finalmente giunse il dir male a tanto che oscurò la sua fama, prendendo essi pretesto dalle donne e dalle vergini, alle quali spiegava la Scrittura santa; quantunque dopo il suo battesimo avesse menata egli purissima vita, e lontana da ogni interesse, e non visitasse, altro che donne di esemplar pietà; e di religiosa penitenza. In generale mormorava il popolo Romano (3) de' monaci andati in Roma dall'oriente; tenendogli in conto di Greci e d'impostori, che seducean le giovani di condizione (4), facendole perire sotto ad una vita trista ed auilera.

Prese dunque S. Girolamo risoluzione di cedere all'invidia (5), e di lasciar Roma e ritornarsene in Palestina. S'imbarcò a Porto nel mese di Agosto di

quest'anno 385. col suo giovane fratello Paoliniano, con un Prete detto Vincenzio, e con alcuni altri monaci. Molte pie persone lo accompagnarono, e mentre stava per porre il piede nel vascello, scrisse a Sant'Asella una lettera, in cui le rende conto delle cagioni del suo partire; chiamando i suoi calunniatori al tribunal di G.C. e raccomandandosi alle sante matrone, che lasciava in Roma. Giunse a Reggio, donde passò il mar Gionio e le Cicladi, e prima approdò nell'isola di Cipri, dove fu accolto da Santo Epifanio. Di là andò in Antiochia appresso al Vescovo Paolo, che lo guidò, quando partì per Gerusalemme, dove arrivò nel cuor del verno. Passò in Egitto, e trovò un nuovo Vescovo di Alessandria, poichè Timoteo uscì di vita nell'anno 385. sotto al consolato di Arcadio (6), e di Botone; gli succedette Teosilo, che tenne quella sede per anni ventisette. Noi abbiamo delle risposte di Timoteo sopra diciotto articoli di casi di coscienza, intorno all'amministrazione de' Sacramenti (7). S. Girolamo andò in Alessandria, principalmente per vedere Didimo il celebre cieco, e prendere i suoi ammaestramenti; quantunque avesse già S. Girolamo i capelli canuti, e fosse considerato come un de' più sapienti dottori della Chiesa. Dimorò un mese con Didimo (8), proponendogli ogni sua difficoltà intorno alla Scrittura; e per sua istanza Didimo compose tre libri de' commentari sopra Osea, e cinque sopra Zaccaria; per supplire a ciò che non avea fatto Origene.

In questo suo viaggio visitò S. Girolamo (9) i monisteri di Egitto, poscia ritornò tosto nella Palestina, e si ritirò in Betlemme. Si credea, che dopo avere udito Didimo, non gli rimanesse altro da imparare (10); ma prese egli ancora in maestro un Giudeo, che avendo da lui un certo salario andava di notte tempo ad istruirlo, per timor degli altri Giudei. Allora S. Girolamo intraprese di spiegar l'epistole di S. Paolo a

X 2

pri-

(1) Ep. 3. ad Nepot. c. 7. (2) Ep. 8. ad Demet. c. ult. ep. 100. ad Rom. ep. 99. ad Asell. (3) Ep. 22. ad Marcell. in fin. (4) Ep. 25. ad Paul. c. 6. (5) 3. Apol. in Ruf. c. 7. (6) Socr. 3. c. 12. Te. 3. Conc. p. 1791. (7) Ep. 61. ad Pamm. c. 1. Ep. 51. ad Donn. (8) Rull. inver. l. 2. p. 176. Hier. proem. Epist. (9) 3. Apol. 3. 7. (10) Ep. 65. c. 1.

ANNO
DI G. C.
385.

Viaggio
di Santa
Paola.

prima quella a Filemone; poi quella a Galati (1), poi l'altra agli Efesi. S. Cirillo di Gerusalemme uelci di vita verso quello medesimo tempo, dopo essere spesse volte stato scacciato dalla sua sede, e spesse rimesso in quella; avendola poi occupata otto anni in pace sotto Teodosio. Rimase di lui diciotto Catechesi (2), composte per spiegare il simbolo a' catecumeni; e cinque altre per spiegare a' novelli battezzati i tre Sacramenti, che avevano essi ricevuti. A S. Cirillo succedette Giovanni, che prima aveva praticata la vita monastica.

XXXVII. Santa Paola (3) parti poco dopo di S. Girolamo. Lasciò Roma, e s'imbarcò senz'ascoltare la tenerezza di madre, per cui non doveva lasciare Rufina sua figliuola già nubile, e Teofozio suo figliuolo ancora fanciullo. Condusse seco Eulochio sua figliuola con pochissimi servi; arrestandosi da prima all'Isola Ponzia alle costiere d'Italia, per visitar le celle, dove Santa Domitilla aveva passato il suo esilio sotto all'Imperator Domiziano, trecent'anni prima (4). Poscia approdò in Cipro, dove si gittò a' piedi di Santo Epifanio, che dieci giorni la trattenne, perchè prendesse riposo. Ma quel tempo spese nella visita di tutti i monisteri del paese, distribuendo elemosine a' solitari, quivi chiamati da tutte le parti dalla carità del santo Vescovo. Di là passò in Antiochia, dove si fermò alquanto per istanza di Paolino Vescovo; ma parti poi nel cuor del verno, sopra un asino, in luogo di esser portata da' suoi eunuchi, siccome era usata fare.

Attraversò la Siria, e andò in Sidone, poi a Sarepta vicina, entrando nella picciola torre di Elia. In Cesarea vide la casa di Cornelio Centurione, cambiata in Chiesa; la casa di S. Filippo, e le camere delle quattro vergini profetesse sue figliuole. Vide vicino a Gerusalemme il sepolcro di Elena Regina degli Adiabeni (5). Il Governor di Palestina, a cui era nota la famiglia di San-

ta Paola, le mandò incontrare alcuni uffiziali, perchè le apparecchiassero un palagio; ma ella amò meglio una povera cella. Visitò tutt' i tanti luoghi con tal divozione, che non potea lasciare i primi, se non per l'ardente desiderio di veder gli altri. Prostrata dinanzi alla croce, adorava il Salvatore, come se in essa l'avesse veduto appeso. Entrando nel sepolcro, baciava la pietra, che l'Angelo avea levata per aprirlo; e più baciava il luogo, dove s'era posato il corpo di G. C. Sul monte Sionne le fu mostrata la colonna, a cui fu legato G. C. nella sua flagellazione, ancor tutta del suo sangue; la quale sosteneva allora l'atrio di una Chiesa. Le fu mostrato il luogo (6), dove lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli il giorno della Pentecoste; e dopo avere distribuito limosine in Gerusalemme, prese verso Betlemme il cammino; passando vide la sepoltura di Rachele; ed essendo entrata nella caverna della Natività, le pareva vedere il bambino Gesù adorato da' Magi, e da' Pastori. Visitò la torre di Ader (7) ovvero della greggia, e tutti gli altri luoghi famosi della Palestina, e fra gli altri vide in Betfage il sepolcro di Lazzaro, e la casa di Marta, e di Maria. Sopra il monte Efraim fece riverenza a' sepolcri di Giosué, e del Pontefice Eleazaro. In Sicar, entrò nella Chiesa fabbricata sopra il pozzo di Giacobbe, dove il Salvatore ragionò alla Samaritana, e dipoi vide i sepolcri de' dodici Patriarchi, e in Sebasta, o Samaria quelli d'Eliseo, e d'Abdia, e sopra tutto quello di San Giovanni Battista, dove fu spaventata degli effetti del demonio su degli ossessi, che quivi erano condotti per esser liberati. In Moratti visitò una Chiesa, in cui in altri tempi era stato il sepolcro del Profeta Michea. Il pellegrinaggio di questa Santa Paola è descritto da S. Girolamo; e in tal forma ci lascia memoria delle orme della sacra antichità, che a' suoi tempi si mostravano nella Palestina.

San-

(1) *Prof. ad Gal. Prof. ad Ephes. Hier. scrip.* (2) *Inf. n. 55.* (3) *Hier. ep. 17. ad Eust. c. 2. p.*
(4) *Sup. lib. 2. n. 31.* (5) *Sup. lib. 1. n. 26.* (6) *Hier. ep. 17. c. 4.* (7) *c. 6.*

« Santa Paola (1) accompagnata dalla sua figliuola Enitochio, e da altre vergini partì poi nell' Egitto, e andò in Alessandria, e poi nel deserto di Nitria, dove il Vescovo Isidoro confessore andò avanti di lei, con grandissime schiere di Frati, de' quali molti erano Sacerdoti, o Diaconi. Visitò i più famosi solitari, entrò nelle loro celle, gittossi a' piedi loro, e volentieri sarebbe colle sue fanciulle dimorata in que' luoghi deserti, se quindi non l'avesse tratta l'amore de' tanti luoghi. Adunque prontamente ritornò nella Palestina, e pose la sua abitazione in Betlemme, dove dimorò tre anni in una picciola magione, insino a tanto che fece edificare celle, monasteri, e case di ospitalità vicino alle pubbliche vie, per ricevere i pellegrini. Quivi compì il rimanente de' suoi dì sotto la condotta di San Girolamo, e terminò di vivere, tutta occupata nello studio delle sante Scritture, e nella ospitalità verso i forestieri.

Teodosio
contro l'
Idolatria.

XXXVIII. Teodosio Imperatore (2) attendea con grande ardore allo struggimento dell' idolatria in Oriente. Costantinò il Grande avea proibito, è vero, che si sacrificasse a' demonj, ma non abbattè i Templi, gli baldi di proibirne l'entrata. I suoi figliuoli seguiron le tracce sue. Giuliano fece opera di ristabilire l' idolatria: Giuviano nuovamente la proibì; ma Valente fece guerra a' falsi Cattolici, e a tutti gli altri lasciò seguir qual religione più loro aggradiva (3); per modo che sotto al suo regno pubblicamente si sacrificava agli idoli, e celebravansi le orgie di Bacco. In tale stato avendo Teodosio trovate le cose, intraprese di distruggere l' idolatria de' fondamenti. Non sentendosi ancora possente in forma di muover guerra a Massimo, ricevette una sua ambasciata, accettò l'alleanza, che gli offeriva, lo ricognobbe per compagno, e ordinò a Cinegio prefetto del pretorio di oriente, che mandava in Egitto, di far proclamare Massimo Augusto, e di esporre la sua immagine in Alessandria. Ma nel

medesimo tempo (4) commise a Cinegio di far chiudere i Templi e di proibire a tutti di adorare gl' idoli; e questo fu eseguito. Si nota sempre in queste occasioni l'Egitto, come principio di tutte le superstizioni, e paese dove l' idolatria avea messe più che altrove profonde radici. Noi troviamo una legge (5) di Teodosio indirizzata a Cinegio, e in data di Costantinopoli nell'ottavo giorno delle calende di Giugno, sotto al consolato di Arcadio, e di Botone, cioè addì 25. di Maggio 385. con cui si proibisce sotto gravissima pena di far sacrificj di animali, per osservar le lor viscere, e cercar dell' avvenire, e generalmente di usare di alcuna sorta d' indovinazione.

Anno
di G.C.
385.

XXXIX. In Eliopoli nella Fenicia, il grande e famoso Tempio di Balanio o Belenio, che si crede essere un nome del sole, fu cambiato in una Chiesa. In Damasco si fece il medesimo. S. Marcello di Apamea fu il primo de' Vescovi ad abbattere i Templi nella sua città (6), sostenuto dalla legge dell' Imperatore. Era egli succeduto a Giovanni Vescovo, che intervenne al gran concilio di Costantinopoli nell'anno 381. Era Marcello uomo di virtù singolare, che avea tenuta corrispondenza di lettere co' martiri; cioè probabilmente con Eusebio di Samosata e gli altri perseguitati da Valente; e in fine egli medesimo fu martire. Il prefetto d' oriente Cinegio era andato in Apamea co' due tribuni con le loro truppe; per cui timore il popolo si dette cheto. Il prefetto procurò di abbattere il Tempio di Giove grandissimo e ricco d' infiniti ornamenti, ma era sì forte nella fabbrica sua, che quella impresa pareagli superiore alle umane forze. Erano pietre ampie unite perfettamente, e legate ancora con ferro e con piombo. Veggendo San Marcello il prefetto così scoraggiato, lo consigliò a passare nelle altre città, e si mise a pregar Dio, che qualche mezzo gli concedesse di abbatte quell' edificio. La mattina del giorno dietro un uomo, che non era nè muratore, nè legnajuolo, ma

S. Marcello
di Apamea.

(1) *h. 7.* (2) *Zoll. lib. 4. p. 762. Theod. 5. hist. c. 21.* (3) *Sup. lib. 16. c. 29.* (4) *Ibid. Falsap. 385.* (5) *L. 1. c. Th. de Pag.* (6) *Chr. Falch. an. 379. & ibi Cang. Theod. 5. hist. c. 22.*

ANNO
DI G. C.
385.

semplice facchino, si presentò da se medesimo, e promise di abbatter quel Tempio molto agevolmente, chiedendo solo il salario che si farebbe dato a due artefici. Cid promissegli il Vescovo; ed ecco il modo, con cui vi si adoprò. Era fabbricato il Tempio sopra un'altezza, e accompagnato dalle quattro parti da un atrio giunto ad esso, le cui colonne alte come il Tempio avea ciascuna fedici * gombiti di giro; era la pietra durissima, e poco potevano in essa gli strumenti. Colui scavò la terra intorno ad ogni colonna, puntellandola di sotto con legni d'olivi, e avendone in questa guisa minate tre, pose fuoco a' legni; ma non potette perciò fargli ardere, e comparve un demonio come una fantasma nera, che impediva l'effetto del fuoco; sicchè dopo aver tentato più volte in vano d'accenderlo, lo significò a S. Marcello, il quale secondo l'usanza de' paesi caldi, dormivà dopo il mezzogiorno; e incontanente corse alla Chiesa, e fattasi recare acqua in un vaso, quella pose sotto l'altare, poscia gittatosi giù col viso in sul pavimento, pregò Dio, che togliesse la facoltà al demonio, acciocchè non ingannasse più a lungo gl'infedeli. Fece dipoi il segno della croce sopra quell'acqua, e comandò ad un Diacono ripieno di fede, e di fervore, nominato Ezquizio, che incontanente corresse a bagnare que' legni, e porvi il fuoco; non potendo il demonio soffrire la virtù di quell'acqua, se ne fuggì: queste sono le parole di Teodoro: E valse quanto l'olio per accendere il fuoco, che in un momento consumò quelle legna. Non essendo più le tre colonne sostenute caddero, e ne trasfero dodici altre con un canto del Tempio. Corse di ciò la fama (1) per tutta la città, e trasse a vedere tal maraviglia tutto il popolo, e si pose a lodare Iddio; e San Marcello medesimamente in tal forma distrusse tutti gli altri Tempj tanto della città come delle ville, tenendo per fermo essere altrimenti difficile il poter convertire gl'idolatri.

Essendogli venuto a notizia, che un gran Tempio era in un luogo del territorio d'Apamea detto Aulone, se n'andò quivi con soldati, e gladiatori; perchè i Pagani difendevano i Tempj loro, e sovente chiamavano custodie di Galilei, e d'abitatori del monte Libano. Giunse S. Marcello vicino al Tempio d'Aulone, e si trattene alquanto lontano dal luogo, dove avevano ad operare, perchè essendo infermo di piedi non potea combattere, nè per seguitare, nè fuggire. Mentre che i soldati, e i gladiatori erano attorno al Tempio, uscirono alquanti Pagani da quella parte, dove non era affilato il Tempio, e avendo saputo, che il Vescovo era solo, gli andarono d'improvviso addosso, e gittandolo nel fuoco quivi lo fecero morire. Nel principio nulla se ne seppe; ma coll'andare del tempo il fatto si scoprì, e i figliuoli di S. Marcello voleano far la vendetta della sua morte; ma il concilio della Provincia vi si oppose, giudicando non esser giusto di gaitigare altrui per una morte, di cui più tosto si dovea ringraziare il Signore. La Chiesa onora S. Marcello d'Apamea come martire (2) addì 14. d'Agosto.

XL Teodosio indirizzò al medesimo Cinegio un rescritto (3) a pro' de' Luciferiani scismatici. Due Preti di questa setta, detti Marcellino, e Faustino (4), presentarono una supplica a' tre Imperatori, Valentiniano, Teodosio, e Arcadio; per chiedere giustizia intorno alla persecuzione, che pareo loro soffrire da' Cattolici, nominati da essi prevaricatori, perchè avevano ricevuti alla comunione quelli, ch' erano caduti nel concilio di Kimini. Questi scismatici confessano essere in picciol numero, e condannano i Vescovi più santi (5); Santo Ilario, che accusano di aver favorito i prevaricatori e gli eretici (6); Osio che pretendono essere stato persecutore dopo la sua caduta, la cui morte descrivono in orribili, ma favolosi modi; e non la perdonano a Santo Atanagio (7). Particolarmente si scagliano contra S. Damaso Papa (8), dichiarandosi palesemente

Rescritto
per li
Luciferiani.

(1) Sox. 7. c. 15. (2) Martyr. Rom. 14. Aug. (3) Edit. Firm. 1020. Gennad. script. in Faust. (4) Libell. Marcell. & Faust. p. 12. (5) p. 29. (6) p. 39. (7) p. 72. (8) Pref. p. 65. 73. * Non angoli.

te per l'antipapa Orsino (1). Sopra tutti esultano, e tengono per capo della lor comunione Gregorio Vescovo di Elvira in Ispagna (2). Gli attribuiscono il dono de' miracoli, e dicono che nessuno ardi mai di scacciarlo, o bandirlo dalla sua sede. Nell'oriente lodano oltre misura Eraclide Vescovo di Osirina in Egitto (3), e pretendono aver esso patito molto sotto agli Ariani e a' Cattolici. Confessano anche di avere in Roma un Vescovo detto Etesio, od Enefio. Si dolgono di esser chiamati Luciferiani (4), sostenendo d'esser semplici Cristiani; e che non avendo Lucifero avuti dogmi particolari, non debb' esser tenuto per capo di setta. Domandano finalmente (5), che si lascino vivere in riposo, secondo la lor coscienza; dichiarandosi che volentieri lasciano altrui le magnifiche Chiese, e le ricche possessioni (6), l'assetto alle quali cose dicono essi fece loro perdere l'integrità della fede. Teodosio Imperatore rispose a quella supplica col rescritto indirizzato a Cinegio, in cui riconosce Gregorio di Spagna, ed Eraclide d'oriente per Vescovi santi e lodevoli; e proibisce che in alcun conto sieno turbati quelli della lor comunione, come tali, che desideravan vivere nella cattolica fede. Così Teodosio si lasciò ingannare da questi scismatici, ma non si vede che al suo rescritto seguisse molto effetto; e quella scisma in breve si estinse.

XLI. La pace, che avea procurata Santo Ambrogio tra Massimo e Valentiniano, diede agio all'Imperatrice Giustina madre di questo giovane Principe, di perseguir quel santo Vescovo; il che non avea osato fare nè vivendo Valentiniano suo marito, nè vivendo Graziano (7). Avvicinavasi la festa di Pasqua del 385., gli fece domandare uua Chiesa (8) in nome dell'Imperator suo figliuolo; nella quale potessero unirsi gli Ariani, che avea appreso fe. Da prima fu domandata la Basilica Porciana fuori della città, presentemente chiamata S. Vittore (9), poi fu domandata la Basilica nuova più grande e nella città. Furon man-

dati prima a Santo Ambrogio (10) alcuni Conti concistoriali, ch'eran come consiglieri di stato, affine di ottenere quella Basilica, e che fosse da lui tenuto il popolo cheto. Rispose, egli che non poteva un Vescovo dare altrui il Tempio di Dio; e ciò occorse nel venerdì innanzi alla domenica delle Palme. Nel seguente sabato il prefetto del pretorio (11) andò alla Chiesa, dov'era Santo Ambrogio col popolo, e fece opera di persuaderlo, che desse almeno la Basilica Porciana. Il popolo esclamò, e il prefetto disse, che ne avrebbe data notizia all'Imperatore.

La domenica dopo le letture della Scrittura Santa ed il sermone (12), essendo licenziati i catecumeni, spiegava Santo Ambrogio il simbolo ad alcuni competenti, nel battistero della Basilica. I competenti, erano come si è detto, i catecumeni eletti, che andavan disponendo nel tempo di quaresima, perchè alla Pasqua fosser battezzati (13). Era Santo Ambrogio occupato in questa funzione, quando gli si andò a dire, che s'eran dal palagio mandati alcuni decani, per alzare de' velli nella Basilica Porciana, e che tratta da questa novella una parte del popolo, quivi andava. Questi decani erano una specie di portinai, ed i velli, o pannocelli erano un indizio, che uua casa, od altra eredità apparteneva all'Imperatore. Avuto tale avviso, Santo Ambrogio non lasciò di continuare nella sua funzione, e di cominciare la messa, cioè l'oblazione. Mentre offeriva il santo sacrificio (14), seppe che il popolo avea preso un certo Cassulo Prete Ariano, essendosi in esso abbattuto per via. A questa novella si mise Santo Ambrogio a pianger dirottamente, e a domandare a Dio nell'atto medesimo del sacrificio, che non si avesse a sparger sangue per cagion della Chiesa, o che il suo solo si spargesse, non solamente per amor del suo popolo, ma anche per gli eretici. Mandò Sacerdoti e Diaconi, e in tal forma liberò quel Prete Ariano dal pericolo, in cui si ritrovava.

La corte chiamò sedizione la resisten-

za

Giustina
contra
S. Ambro-
gio.

(1) Sup. lib. 16. n. 39. (2) p. 40. (3) p. 76. 77. (4) p. 69. 84. V. Gothof. ad L. 18. C. Th. de hér. (5) p. 70. (6) p. 97. (7) Sup. n. 38. (8) Russ. t. c. 15. (9) Amb. ep. 38. ad Ser. n. 1. Mabil. iter. Isid. n. 17. (10) Amb. ep. 10. n. 5. (11) n. 3. (12) N. 4. (13) Sup. lib. 11. n. 21. (14) N. 5.

ANNO
DI G.C.
385.

za del popolo (1); e tosto furono imposte gravissime grandissime a tutto il corpo de' mercatanti. Moltiplicaron fatti prigioni per tutta la settimana santa, quando si usava liberare i prigioni, secondo le leggi degli ultimi Imperatori; ed una del medesimo Valentiniano. (2) data in quell'anno 385. addì 23. di febbrajo. E il vero, che queste leggi eccettuano tra gli altri i colpevoli di lesa maestà. In tre giorni si esigè da questi mercanti dugento libbre d'oro, cioè trecento marche; e dicean che ne avrebbero date altrettante; purchè mantenessero la fede; le prigioni eran piene di mercanti. Si riteneano tutti gli uffiziali del palazzo, tutt' i secretari, e gli agenti dell' Imperatore, e gli uffiziali minori, che servivano sotto a' diversi Conti. Si proibiva loro (3) comparire in pubblico, sotto pretesto che non si ritrovassero nella sedizione. Grandissime minacce si facevano alle persone graduate, se non davano la Basilica; e sì ardente era divenuta la persecuzione, che ogni poco di apertura che vi si fosse data, eran da temere gli ultimi danni.

I conti e i tribuni (4) andarono a Santo Ambrogio, sollicitandolo che prontamente cedesse la Basilica, dicendo che in ciò usava l'Imperatore il diritto suo, poichè tutto era in suo potere. Rispose egli: Se mi domandasse cose a me appartenenti, la mia terra, il mio danaro, niente vorrei ricusargli; quantunque ogni mio avere sia de' poveri; ma le cose divine non sono soggette all' Imperatore. Se si vuole il mio patrimonio, sel prenda; se il mio corpo, io mi espono. Volete voi; che io venga prigione, che mi sia data morte? se son contento; non mi lascerò circondare dal popolo per esser difeso. Non abbraccerò gli altari chiedendo la vita, che più di questa amo essere sacrificato per gli altari. Così parlava Santo Ambrogio, perchè sapea che avean mandata gente con armi per impadronirsi della Basilica; e si sentiva morir d'orrore (5) pensando che potesse segnarne una strage, cagione dello strugimento di tutta la città, e forse di tutta l'Italia. Esponea la sua vita, perchè non cadesse sopra la Chiesa l'odio del

sangue, che stava per ispargersi. Mentre lo pressavano a sedare il popolo, rispose: A me sta il non eccitarlo; ma Dio solo può raddolcirlo. Finalmente se vi pare che io lo ecciti; punitemi, o mandatemi in quel deserto più v'aggarda. Poichè ebbe così detto, si ritirarono essi; e Santo Ambrogio passò tutto quel giorno nella Basilica vecchia; ma andò poscia a dormire a casa sua, perchè volendol prendere, lo trovassero agevolmente.

XLII. Uscì Santo Ambrogio prima del giorno, e la Basilica fu circondata da' soldati; ma diceano che avean mandato a dire all'Imperatore, che volendo uscire, potea farlo, e che lo avrebbero accompagnato, se andava alle cattoliche assemblee, altrimenti che sarebber passati a quella, dove dimorava Santo Ambrogio. In fatti eran tutti Cattolici (6); così come i cittadini di Milano. Eretici erano solamente alcuni pochi uffiziali dell' Imperatore, ed alcuni Goti; e l'Imperatrice conducea seco tutti quelli della sua comunione. Ma allora nessun di essi osava comparire; e Santo Ambrogio comprese da' gemiti del popolo, che i soldati circondavano la Basilica, dov'egli era; ma mentre che leggeano le lezioni, fin avvertito, che anche la Basilica nuova era piena di popolo; che pareva essere in maggior numero di quando si era in libertà; e che domandavano un lettore. I soldati, che attornivano la Chiesa, in cui era Santo Ambrogio, avendo inteso l'ordine, che avea dato di astenersi dalla loro comunione, cominciarono ad entrare nell'assemblea. A quella vista le donne si sgomentarono, ed una fuggì; ma i soldati dissero, ch' erano andati a pregar Dio, non già a combattere. Il popolo fece alcune esclamazioni, con modestia e con fermezza, e diceano (7) come se l'Imperator fosse stato presente: Noi vi preghiamo, Augusto, non combattiam già, e non temiamo, ma preghiamo. Chiedevano a Santo Ambrogio, che andasse nell'altra Basilica, dove dicevano esser dal popolo desiderato.

Allora cominciò egli a predicare sopra

Continuazione della persecuzione medesima.

(1) N.6. (2) L.B. C.Th. de indul. crim. (3) N.7. (4) N.8. (5) N.9. (6) N.12. (7) N.14.

il libro di Giobbe, che per lo appunto era stato letto, secondo l'ufficio del tempo; e quell'uso dura tuttavia nella Chiesa greca (1), dove si legge il libro di Giobbe nell'ufficio della sera nella settimana santa, dal lunedì fino al venerdì. Accomodando Santo Ambrogio (2) quella lettura all'occasione presente, lodò la pazienza del suo popolo, comparandola a quella di Giobbe. Paragonò parimente le tentazioni, ch'egli pativa, a quelle di questo Santo Patriarca. Il demonio, dicea, cerca di tormi in voi i miei figliuoli, e le ricchezze mie; e forse, perchè Dio conosce quanto io sia debile, non gli diede ancora possanza sopra il mio corpo. Paragona alla moglie di Giobbe (3) l'Imperatrice, che voleva costringerlo a lasciar la Chiesa, e a bestemmiar contra Dio; e la paragona ad Eva (4), a Gezabelle, ad Erodiade. Mi si ordina, die' egli, che io abbandoni la Basilica. Io rispondo, che ciò non m'è permesso; nè a voi, Imperatore, giova il riceverla. Si sostiene che tutto è permesso, all'Imperatore, che tutto gli si appartiene. Io rispondo: Non fate a voi simil torto di credere, che come Imperatore a voi convengano le divine cose. Si dice per parte dell'Imperatore: Io pur deggio avere una Basilica. Io rispondo: Che avete voi a fare con un'adultera, cioè con la Chiesa degli eretici? Mentre Santo Ambrogio predicava in questo modo, fu avvertito, che andavano a levar via i pannocelli dell'Imperatore, e che la Basilica era piena di popolo, che domandava veder lui. Vi mandò alcuni Preti, ma egli non volle andarvi, e disse (5): Io confido in G.C. che l'Imperatore farà per noi. Poi volgendosi tutto la sua predicazione intorno a questa novella, seguitò a predicare, e disse: Quanto mai sono profondi gli oracoli dello Spirito Santo! Vi ricorderate, fratelli miei, con quanto dolore noi abbiamo risposto a queste parole, che leggevasi in questa mattina: Signore (6), le nazioni sono venute nella vostra eredità. Goti ed altri stranieri vennero armati, attorniarono la Basilica; ma ven-

nero Gentili e si cambiarono in Cristiani. Vennero per invadere il vostro regno, e furono coeredi di Dio; ed ho per difensori (7) coloro, che tenea per miei nemici.

Seguita a ringraziare il Signore (8) di sì felice cangiamento, ammirando che l'Imperatore si fosse raddolcito per amor de' soldati, per le istanze de' conti, e i preghi del popolo. Quando seppe, che s'era mandato un segretario dell'Imperatore con gli ordini suoi, si ritirò un poco in disparte; e il segretario dissegli: Perchè avete voi pensato di fare contra gli ordini dell'Imperatore? Santo Ambrogio rispose: Io non so qual ordine sia questo suo, nè di che si lamenti. L'uffizial disse: Perchè avete voi mandati de' Preti alla Basilica? Se voi siete un tiranno mi convien saperlo, per potere apparecchiarmi contra di voi. Santo Ambrogio rispose: Niente ho fatto, che fosse troppo per amor della Chiesa; quando seppi, che la Basilica era assalita da' soldati, pianisi solamente; e mentre molte persone mi esortavano ad andarci, dissi: Io non posso lasciare in altrui poter la Basilica, ma non posso nè pure combattere. Quando seppi, che si eran levati i pannocelli dell'Imperatore, quantunque il popolo me domandasse, mandai de' Preti, e non andai io medesimo, sperando che l'Imperatore fosse per noi. Se questa vi sembra una tirannia (9), perchè non mi punite? Io non ho altre armi che lo esporri a voi. Nell'antica legge i Sacerdoti davano i regni, e non li prendevano; e si suol dire, che gl'Imperatori desidererebbero il sacerdozio, anzi che i Sacerdoti desiderassero l'Impero. Massimo non dice già, che io sia il tiranno di Valentiniano, egli che si duole, che la mia deputazione gli abbia tolto di passare in Italia. I Cattolici (10) rimasero tristi tutto quel giorno; solamente i fanciulli spassandosi lacerarono i pannocelli dell'Imperatore. Eran questi veli o banderuole con la sua immagine (11), per dinotare che quel luogo era di sua ragione. Ma perchè la Basilica veniva circondata da' soldati, Santo Ambrogio (12)

Flcury Tom. III.

(1) Triduum impref. an. 1636. (2) N. 15. (3) N. 16. (4) N. 17. 18. e 19. (5) N. 20. (6) Psal. 78. (7) N. 21. (8) N. 22. (9) N. 23. (10) N. 24. (11) Fl. leg. 2. Cod. ut senes priv. lib. 2. tit. 16. (12) Greg. 5. p. 33.

non potè ritornare a casa sua. Disse i salmi co' fratelli nella picciola Basilica della Chiesa, cioè a dire, che passarono probabilmente la notte in orazioni in qualche oratorio, rinchiuso nel recinto della gran Basilica; poichè eran le Chiese (1) accompagnate da molte fabbriche, camere, sale, bagni, giardini, atrj, e gallerie: ciò che fa intendere, come potesse il popolo dimorarvi i giorni e le notti di continuo. V'eran de' luoghi, dove poteasi mangiare, e dormire con proprietà.

Il giorno vegnente, ch'era il giovedì santo, si lesse (2) secondo l'uso il libro di Giona, che la Chiesa legge tuttavia; ma solamente nel sabato. Dopo terminato, Santo Ambrogio cominciò a predicare in questi termini: Si è letto un libro, fratelli miei, il qual predice, che i peccatori verranno a penitenza. Il popolo udì quelle parole con speranza, che tal cosa accadesse. Santo Ambrogio (3) seguì a ragionare: e vi fu chi andò a dire, che l'Imperatore avea fatti ritirare i soldati dalla Basilica, e restituirli a mercatanti le pene, che avean da essi riscosse. A quella novella la gioia del popolo si mostrò fuori negli applausi e ne' rendimenti di grazie a Dio, considerando ch'era quello il giorno, in cui assolvevansi i penitenti dalla Chiesa. I soldati medesimi si affrettarono di recar quell'avviso, gittandosi sopra gli altari e baciandogli in segno di pace.

Santo Ambrogio (4) scrisse tutto ciò ch'era accaduto in questa occasione a Santa Marcellina sua sorella, che si ritrovava in Roma; la quale avendo saputo il principio della persecuzione, spesso gliene scriveva, e con fervore. Nel fine della sua relazione (5) aggiunge, che prevedea maggiori movimenti; poichè, dicegli, mentre i Conti pregavano l'Imperatore, che andasse alla Chiesa, rispose: Se Ambrogio ciò vi commette, mi recherete a lui legato le mani e i piedi. Santo Ambrogio soggiunse: Calligono prefetto della camera mi fece dire: Tu dispregi Valentiniano, me vivente:

io ti troncherò il capo. Al che rispose: Piaccia a Dio, che tu adempia le tue minacce (6); io soffrirò da Vescovo, tu operai da eunuco. Ma Calligono tosto fu decapitato, come colui che fu convinto di un infame delitto.

XLIII. Giustina Imperatrice più infiammata che prima contra Santo Ambrogio per la resistenza del popolo, per suale Valentiniano suo figliuolo (7) a fare una legge, che sostenesse le assemblee degli Ariani. Benevolo prefetto delle memorie; cioè come segretario di stato, ricusò di estendere questa legge, perchè era Cattolico (8) fin da' suoi primi anni, benchè non fosse ancora battezzato. Gli si promise maggior dignità che non avea, se si piegava ad ubbidire; ma egli rispose generosamente (8): Levate a me più tosto questa carica, che possesso; ma lasciatemi l'integrità della fede. Ciò dicendo gittò a' piedi della Imperatrice la cintura, ch'era segno della sua dignità. Cadde egli nella sua disgrazia, e fu privato della sua carica, ritirandosi in Bressia sua patria, dove avea imparata la santa dottrina da S. Filastrio. Avendo Benevolo rievocato il battesimo, divenne un de' principali ornamenti di questa Chiesa, ed il più caro amico che avesse S. Gaudenzio successore di S. Filastrio. La legge in pro degli Ariani (9) da altri fu estesa, e si pubblicò, e noi l'abbiamo ancora in data di Milano nel decimo giorno delle calende di febbrajo, sotto al consolato di Onorio e di Evodio, cioè a dire addì ventitrè di Gennajo 386. Era Onorio il secondo figliuol di Teodosio (10) nato addì nove di Settembre 384. e destinato per consolato col titolo di nobilissimo, fanciullo poco dopo la sua nascita. Era Evodio un de' principali ministri dell'Imperator Massimo, di cui era stato prefetto del pretorio nell'anno 385. ed usavasi allora creare un consolato per l'oriente, ed un altro per l'occidente.

Dicea la legge di Valentiniano in favor degli Ariani: Noi concediamo licen-

Legge per
gli Ariani.

(1) Leg. 4. Cod. Th. de his qui ad eccles. confug. lib. 9. (2) N. 25. (3) N. 2. (4) N. 26. (5) N. 27. (6) Aug. de' conc. Jul. c. 14. n. 41. (7) Rufin. c. 16. Socr. c. 13. (8) Gaudens prefat. (9) L. ult. C. Th. de fide apud. (10) Idem. Fast. Chr. Pasch. an. 384. Socr. c. 10.

za di far le loro assemblee a coloro, che hanno sentimenti conformi all'espulsione di fede fatta sotto Costanzo di felice memoria nel concilio di Rimini. tra i Vescovi riuniti da tutto l'Impero Romano, da quei medesimi, che presentemente vi si oppongono, e che fu confermata nel concilio di Costantinopoli. Potranno ancora raccogliersi insieme coloro, a quali ciò abbiamo permesso, vale a dire i Cattolici, ma sappiano, che se turberan mai questo nostro decreto, faran fatti morire, come autori di sedizione, perturbatori della pace della Chiesa, e rei di lesa maestà. Saranno anche soggetti a castigo quelli, che furtivamente, o di nascosto tenteranno di far contra questo nostro decreto. Il vero autore di sì fatta legge fu Ausenzio, riconosciuto dagli Ariani per Vescovo (1) di Milano. Era nato fra gli Sciti, e si chiamava Mercurino; ma avendo perduta la fama per le sue colpe, si cambiò il nome in quello di Ausenzio, caro agli Ariani per cagione del primo Ausenzio, predecessore di Santo Ambrogio.

XLIV. Qualche tempo dopo la pubblicazione di questa legge, Dalmazio tribuno e notajo andò a ritrovar Santo Ambrogio (2) per parte dell'Imperatore, per dirgli ch' eleggesse de' giudici, come avea fatto Ausenzio, affine che la lor causa fosse giudicata dall'Imperatore nel suo concistorio; dichiarandogli che se non voleva intervenire, dovesse ritirarsi dove più gli piacesse, cioè a dire che avesse a cedere la fede ad Ausenzio della Chiesa di Milano. Presse parer Santo Ambrogio da' Vescovi, che si ritrovavano in Milano, a quali non parve, che andasse egli al palazzo, nè che si esponesse a quel giudizio; dubitando ancora che tra' giudici eletti da Ausenzio vi potesse essere qualche Pagano e qualche Giudeo. Per lor consiglio dunque estese una supplica (3), mandata all'Imperatore, in cui si senta se non abbisogna di quell'ordine, prima per lo esempio di Valentiniano suo padre, che spesso s'era dichiarato ne' suoi discorsi e nelle sue

leggi, che nelle cause della fede o delle perone ecclesiastiche i giudici non avessero ad esser di minor condizione delle parti; cioè voleva che i Vescovi fossero giudicati da altri Vescovi. Chi può negar, dice egli (4), che nelle cause della fede i Vescovi non giudichino gl'Imperatori cristiani non ch' essere da essi giudicati? Poi sia parlando de' giudici eletti da Ausenzio, dice: Vengano essi alla Chiesa, non per sedere come giudici (5), ma per udire col popolo; e affine che ciascuno elegga colui che dee seguire. Si tratta del Vescovo di questa Chiesa: se il popolo ode Ausenzio, o tiene che insegna egli meglio; seguirà la sua fede; io non ne avrò invidia. Così parla Santo Ambrogio, perchè era persuaso, che il popolo si attenesse fortemente alla cattolica fede.

Insiste sopra la legge (6) per lo appunto pubblicata, onde non era conceduto di giudicare se non in favor degli Ariani; poichè non era permesso nè pure di presentare alcuna supplica, che a ciò si opponesse. Ciò che voi avete prescritto agli altri, noi lo imponiamo a voi; mentre l'Imperatore fa le leggi per esser primo ad osservarle. Vi par forse che io abbia ad eleggere de' giudici laici, perchè mantenendo essi la vera fede sieno proscritti o messi a morte? Volete voi che io gli esponga a prevaricare od a morire? Non è degno Ambrogio (7), che per lui si abbassi il sacerdozio, e la vita di un solo uomo non è da paragonarsi con la dignità di tutt' i Vescovi.

Dichiara poi in quanto orrore aveva egli il concilio di Rimini (8), e quanto era legato a quel di Nicea. Questa è la fede, dice egli, che segue Teodosio vostro padre, e quella che tengono quei della Gallia e delle Spagne. Se si dee predicare, io appresi a predicar nella Chiesa, come fecero i miei predecessori. Dovendosi tenere una conferenza sopra la fede, tocca a' Vescovi il tenerla, come si fece sotto Costanzo di augusta memoria, che lasciò loro la libertà di giudicare (9). S'era fatto ciò anche

Y 2

fatto

Degli
anni
di
Santo
Am-
brogio.

(1) Amb. *serm. de Basil.* n. 22. (2) *Id. op.* 27. *ad Valent.* n. 2. (3) *N. 2.* (4) *N. 4.* (5) *N. 6.* (6) *N. 9.* (7) *N. 13.* (8) *N. 14.* (9) *N. 15.*

ANNO
di G.C.
386.

sotto Costanzo, ma la cosa non terminò bene come incominciò. Parla del concilio di Rimini, e aggiunge (1): Io sarei venuto, Signore, nel vostro concilio a dirvi quello a bocca, se i Vescovi e il popolo non m'avessero tolto di farlo; e piacesse a Dio, (2) che da voi non mi fosse stato permesso di andare dove mi piaceva. Io usciva ogni giorno, non mi custodiva; allora dovevate mandarmi dove vi piaceva. Ora i Vescovi mi dicono: Vi ha poco divario tra l'abbandonar volontariamente l'altare di G.C. e il darlo in preda altrui. Piacesse a Dio, che io fossi certo, che la Chiesa non si desse agli Ariani; con piacer mi offerirei (3) a tutto ciò che di me vorreste fare.

Dopo questa supplica Santo Ambrogio si ritirò nella Chiesa, dove per qualche tempo fu dal popolo custodito giorno e notte, temendo che non venisse levato a forza. In fatti l'Imperator mandò alcune compagnie di soldati, che guardavan la Chiesa al di fuori, lasciandovi entrare coloro, che volevano, ma non uscire. In quel modo rinchiuso Santo Ambrogio col suo popolo (4), confortavalo co' suoi discorsi; ed uno de' più considerabili parlò a noi detto nella domenica delle Palme, come pare che denoti il Vangelo che vi fu letto; poichè questa seconda persecuzione venne mossa nel medesimo tempo che quella dell'anno precedente; cioè verso il fine della quaresima. Comincia questo sermone nel seguente modo.

Sermone
contro
Aulieno.

XLV. Io veggio voi più turbati del solito (5), e più intenti a guardarmi, di che ho maraviglia; se ciò non vien forse, perchè vedeste de' tribuni ordinarvi per parte dell'Imperatore, che io vada dove mi piace; permettendo di seguirmi a chi più volesse. Temete voi dunque, che per la mia salvezza io potessi abbandonarvi? Avrete ben udita la mia risposta, che non è possibile cosa, che io abbandoni la Chiesa, perciocchè io temo più il Signor del mondo, che l'Imperatore di questo secolo; e che se mi avessero levato a forza fuori di questa

Chiesa, potean trarvi il corpo mio, non lo spirito; e che s'egli avesse operato da Principe, io avrei patito da Velcovi. Perchè dunque siete voi afflitti (6)? Per mio volere non farete da me abbandonati già mai; ma alla violenza non potrò io resistere; mi dorrà, piangerò, sospirerò; l'armi mie sono le lagrime usate contra l'armi altrui, contra i soldati, e contra i Goti. Ma così non so fuggire, nè abbandonar la Chiesa, perchè non si dica, che questo fu per tema di pena più rigorosa.

Dice in oltre (7): Mi si fece proposizione, che io dessi altrui i sacri vasi della Chiesa; risposi, che se mi si chiedesse la mia terra, il mio oro, ed il mio argento, volentieri lo darei; ma che niente posso levare al Tempio di Dio, nè lasciare in preda altrui ciò ch'ebbi per custodire. Se si vuole il mio corpo (8), la mia vita, voi potrete solamente essere spettatori della battaglia (9); se Dio a ciò mi destina (10), ogni vostra cantela riuscirà vana. Colui che mi ama (11), non può farne miglior fede, che in lasciarmi esser vittima di G.C. Poche: Voi siete turbati per aver ritrovato aperto un scio, per cui si dice, che un cieco si fece via per ritornare alla sua casa. Avvedetevi dunque, che la custodia degli uomini a niente vale. Non vi ricordate ancora, che ha dne giorni si trovò dalla parte manca della Basilica un passaggio libero, che voi tenevate per molto ben chiuso, e che null'ostante la guardia de' soldati, parecchie notti rimase aperto. Non vi rammentate dunque (12); accadrà ciò che piacerà a G.C. e ciò che giova. In tal guisa rapporta l'empio di S. Pietro (13) al quale apparve G.C. alla porta di Roma, dicendo che doveva un'altra volta esser crocifisso; e questa è la più antica testimonianza, che ci rimanga di tale istoria. Aggiunge Santo Ambrogio (14): Io mi aspettava di patir qualche cosa di grande, cioè il ferro e il fuoco per lo nome di G.C. ma mi vengono offerte delizie in luogo di pene. Nessuno dunque abbia forza di turbarvi, perchè si dica essere apparecchiato un cocchio, o che

(1) N. 17. (2) N. 18. (3) N. 19. (4) Paulin. n. 13. (5) *Sermone de Basil. post. ep. 27. n. 2.* (6) N. 2. (7) N. 3. (8) N. 6. (9) N. 7. (10) N. 8. (11) N. 10. (12) N. 13. (13) *Sup. lib. 2. n. 25.* (14) N. 25.

che Ausenzio aspre parole abbia dette.

Ciò che dice Santo Ambrogio del cocchio è dispiegato da Paolino (1) nella sua vita. Un certo detto. Entumio s'era provveduto di una casa vicino alla Chiesa, e aveavi messo un cocchio per levare Santo Ambrogio più agevolmente, e condurlo in esilio. Ma un anno dopo nel medesimo giorno; in cui pensò di menarlo via, egli medesimo fu messo in quel cocchio, tratto fuori di quella casa, e condotto in esilio; e Santo Ambrogio diedegli danaro e l'altre cose necessarie al suo viaggio. Riferisce ancora Paolino (2), che un aruspice chiamato Innocente salì sopra il tetto della Chiesa, e nella mezza notte vi sacrificò, per eccitare l'odio del popolo contra Santo Ambrogio: ma quanti più malefiz egli ulava, tanto più Santo Ambrogio era dal popolo amato, e cercata la cattolica fede. Mandò ancora de' demonj, perchè l'uccidessero; ma essi gli riferirono, che non solo non s'erano potuti approssimare alla sua persona, ma nè pure all'uscio del suo albergo; poichè tutta la sua casa era circondata da un fuoco insuperabile, che abbruciavagli anche di lontano. Così l'aruspice fu costretto a cessare da' suoi malefiz; raccontando egli medesimo tutto ciò dopo la morte dell'Imperatrice Giustina; mentre essendogli data la corda per altre sue colpe, gridava, che l'Angelo custode di Santo Ambrogio faceagli soffrire più gravi tormenti; e narrò quanto si è detto. Un altro andò fino alla camera di Santo Ambrogio per ucciderlo; ma avendo alzato il braccio con la spada nuda, rimale col medesimo steso nell'aria. Allora confessò, che Giustina avealo mandato, e tolto il suo braccio ricuperò.

Il discorso di Santo Ambrogio (3) a questo racconto si riferisce; seguitando egli a ragionare al suo popolo come segue: La maggior parte diceano, che s'eran mandati de' sicari, e che io era condannato alla morte. Io non la temo, poichè questo luogo non abbandono. Dove mi farebbe dato di andare sen-

za che io mi abbatteffi in sospiri e in lagrime? mentre si ordina che da tutte le Chiese sieno discacciati i Vescovi cattolici, che si dia morte a chi si oppone, che si proscrivan gli ufficiali delle città, se tal comando non eseguiscono. Ed è un Vescovo quel che ciò scrive di sua mano, e che lo detta di sua bocca. Dimostra più fortemente la crudeltà di Ausenzio (4), che suppone sempre essere autore di questa legge per lo concilio di Rimini, che dannava alla morte. Allega l'esempio di Nabot (5) di cui avea letta la storia, e dice (6): Io risposi a quelli, che in nome dell'Imperatore mi sollicitavano: Togli Dio che io dessi in preda altrui l'eredità di G. C., l'eredità de' miei padri, l'eredità di Dionigi, morto in esilio per la fede (7); l'eredità di Eustorgio confessore, l'eredità di Mirocle, e di tutti i Vescovi fedeli miei predecessori. Si conta Eustorgio per decimo Vescovo di Milano (8), e Mirocle per lo settimo. Insiste Santo Ambrogio (9) sopra l'indegnità del tribunale eletto da Ausenzio, perchè giudicasse la causa della fede; l'Imperatore che altro non era che un giovane catecumeno, e quattro, o cinque Pagani; poi soggiunge (10): L'ultimo anno quando io fui chiamato al palazzo, in presenza de' grandi e del concilio, allorchè volea l'Imperatore torci una Basilica, mi sono io forse scosso alla vista della corte? Non era forse in me la costanza sacerdotale? Non si ricorda egli, che quando il popolo seppe, che io era al palazzo, accorse con tale sforzo, che non potea sostenerlo; e che un Conte militare, essendo uscito con genti armate per discacciare quella folla, tutti si offerirono alla morte per la fede di G. C.? Non mi pregavano essi, che io parlassi al popolo e lo cetaffi; e dessi promessa che non si prenderebbe la Basilica? Mi fu domandato questo officio come una grazia; e quantunque io avessi sedato il popolo, si è voluto dare a me la colpa di quel concorso di persone al palazzo. Questa cagione di odio si vuole ancora addossarmi (11); penso che mi si convenga moderarlo, ma non temerlo. Poche (12): Che ab-

biam

(1) Paul. n. 12. (2) N. 30. (3) *Serv. de Basil.* n. 16. (4) N. 23. 24. (5) 3. Reg. 21. (6) N. 18. (7) *Sup. lib.* 13. p. 18. (8) *Mus. Ital.* to. 1. p. 210. (9) *De Basil.* n. 26. 27. 28. (10) N. 19. (11) N. 30. (12) N. 31.

biam dunque risposto noi all'Imperatore, che non sia nato da umiltà? Se domandava un tributo, non gli viene da noi rifiutato; le terre della Chiesa pagan tributo. Se l'Imperatore desidera le nostre terre, egli può prenderle, nessun di noi si oppone; io non le dono, ma non ricuso darle. La contribuzione del popolo è abbondevole per lo soccorso de' poveri. Ci vien rinfiacciato l'oro, che noi dividiam tra essi; io non lo nego, ma di questo io mi fo gloria. Le orazioni de' poveri sono la mia difesa; questi ciechi, questi zoppi, questi vecchi sono forti sopra i più valorosi guerrieri. Noi diamo a Cesare (1) ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio; il tributo è di Cesare, la Chiesa è di Dio. Nissun può dire che si manchi di rispetto (2) all'Imperatore. Qual maggiore onore può aver egli, che quel d'essere chiamato figliuol della Chiesa? L'Imperatore è nella Chiesa, non sopra di essa.

Canto de' gl' inni.

XLVI. Nota ancora Santo Ambrogio (3), che venivagli rinfiacciato il canto degl'inni, con cui ingannava il popolo; ed egli accorda di avere insegnato loro con que' canti a far testimonianza della lor fede nella Trinità. In fatti un de' mezzi più forti per consolare il suo popolo in questa persecuzione, fu il canto degl'inni (4), che aveva egli composto; e quel delle antifone, come le chiama Paolino; cioè a dire i salmi cantati alternativamente in due cori. Cosa certa è, che in quel tempo si cominciò in Milano (5), nelle veglie della notte, e nelle altre ore delle pubbliche orazioni a cantar gl'inni e i salmi secondo l'uso delle Chiese orientali; e questo costume passò dalla Chiesa di Milano a tutte le altre dell'occidente (6). Ma come sempre si cantarono de' salmi per tutte le Chiese; così non si può conoscere distintamente ciò che introduceffe Santo Ambrogio, se non fosser gl'inni e i canti a due cori. Per altro noi cantiamo ancora molti inni da lui composti (7), e furon sì famosi, che per dire un inno ne' seguenti secoli, dicevasi un Ambrosiano.

XLVII. Dio medesimo diede una in-

dicibil consolazione alla Chiesa di Milano, discoprendo per rivelazione a Santo Ambrogio (8) le reliquie di S. Gervasio, e Protasio fratelli e martiri, de' quali da lungo tempo erano andati in dimenticanza i nomi, e il luogo della loro sepoltura. Nello sforzo della persecuzione di Giustina, avendo Santo Ambrogio (9) dedicata la Basilica, la qual si chiama ancora dal suo nome Ambrosiana; il popolo ad una voce gli domandò, che volesse consacrarla come la Basilica Romana, ch'era un'altra Chiesa di Milano, da lui consecrata vicino alla porta Romana in onor degli Apostoli. Santo Ambrogio rispose: Io farò questo, se ritroverò delle reliquie de' martiri; e tosto sentì un ardore come di felice presagio. In effetto Dio gli rivelò in sogno (10), che i corpi di S. Gervasio e di S. Protasio erano nella Basilica di S. Felice e di S. Nabore. Malgrado il timor del suo clero, fece aprir la terra innanzi alla balaustrata, che circondava i sepolcri de' martiri. Trovò segni convenienti, ch'eran forse alcune palme incise, o qualche istrumento del lor supplizio. Chiamò alcuni indemoniati per loro imporre le mani, ma prima che incominciasse a parlare, una indemoniata fu presa dal demonio e stesa a terra nel luogo, dove riposavano i martiri, che vi ricercavano. Avendo scoperti i loro sepolcri (11), trovarono due uomini, che parean più grandi del solito con tutte le ossa intiere, con molto sangue, e con la testa divisa dal busto. Gli accomodarono, rimettendo le ossa a' loro luoghi, ricoprendoli con alcuni vestimenti; e ponendoli sopra de' cataletti. Verso la sera furon ancora trasportati alla Basilica di Fausta; dove per tutta la notte celebrarono le veglie, e molti indemoniati ricevettero la imposizion delle mani. In questo e nel seguente giorno, infinito concorso vi fu di popolo; ed allora i vecchi si ricordarono di avere uditi altre volte i nomi di que' martiri, e di aver letta la iscrizione del loro sepolcro; e il giorno dietro furon le loro reliquie trasportate nella Basilica Ambrosiana. Era in Milano

(1) N. 23. (2) N. 36. (3) N. 34. (4) Paul. vit. n. 13. (5) Concil. Arath. Isidor. 2. off. c. 31. (6) Aug. q. conf. c. 7. (7) Reg. S. Bened. c. 9. ff. 16. 17. (8) Paul. vit. n. 14. (9) Amb. ep. 22. n. 1. 2. (10) Aug. q. Conf. c. 7. 22. Cris. c. 8. (11) Amb. ep. 22. n. 12.

un cieco chiamato Severo, noto alla città tutta, macellajo prima che si accendesse, e cieco da molti anni. Udendo costrir la pubblica consolazione, ne domandò; e saputo la cagione, tosto si levò, facendosi condurre appresso que' santi corpi. Giuntovi, ottenne di toccar la bara, dove posavano, con un suo fazzoletto; e tosto che quello si pose agli occhi, si aprirono, e ritornò a casa senza guida. Questo miracolo occorse in faccia di popolo infinito; e tra gli altri di Santo Agostino, che si trovava allora in Milano (1), e che ne fa testimonianza in tre luoghi delle sue opere. Avendo Severo ricoverata in quel modo la vista, volle impiegarsi in onore di Dio, e pagò il resto di sua vita nel servizio della Basilica Ambrosiana, dov' erano i corpi de' martiri. Viveva ancora, quando Paolino scrisse la vita di Santo Ambrogio. Questa traslazione fu accompagnata da infiniti altri miracoli, di ossessi liberati, d'infermi riavuti, quali toccando con le mani le vesti, che ricoprivano i Santi, quali per la loro sola ombra; e si gittavano sopra le sante reliquie non infiniti di fazzoletti, e di manti, conservandoli poi come rimedi agli infermi. Questa testimonianza vien fatta da Santo Ambrogio (2) in un de' suoi sermoni fatti in tale occasione.

Dappoichè furon giunte le sante reliquie alla Basilica Ambrosiana, parlò al popolo (3) intorno a quella pubblica allegrezza, e a questi miracoli, prendendo argomento dal salmo diciottesimo e dal centesimo duodecimo, che s'eran letti per lo appunto. Rende grazie a G.C. di aver dato alla sua Chiesa simil soccorso, in un tempo, in cui ne avea tanto bisogno; e si dichiara di non voler altri difensori. Dice poi: Poniamo queste vittime di trionfo nel medesimo luogo, dove G.C. è nell' osia. Ma sia sopra l' altare egli che patì per noi tutti, e sotto all' altare dimorino quelli, che furon riscattati dalla sua passione. Era quello il luogo, che per me io avea destinato; poichè vuol ragione, che il Sa-

cerdote riposi, dove è usato offerire, ma cedo il diritto luogo a queste sacre vittime. E voleva in quel punto sotterrare le sante reliquie; ma il popolo con le grida chiese spazio fino alla domenica a quella cerimonia, che chiamavasi la deposizione. Finalmente Santo Ambrogio impetrò (4), che fosser seppelliti il giorno dietro: Santo Ambrogio vi fece un secondo sermone, e principale scopo di esso è di rispondere alle calunnie degli Ariani; poichè quantunque tali miracoli (5) mettessero freno al di fuori all' empito della persecuzione, la corte di Giustina se ne ridea dentro al palazzo. Diceano che con danaro avea guadagnati Ambrogio alcuni uomini, che fingevano essere indemoniati; e negavan però, che que' corpi ritrovati fossero veri martiri. Santo Ambrogio risponde loro con la evidenza de' fatti, di cui tutto il popolo era testimonia, e insiste particolarmente sopra il miracolo del cieco. Io domando, soggiunge (6), ciò che non credono essi. Forse che i martiri non possono dare altrui alcun aiuto? Questo non è credere in G.C. poichè disse (7): Voi farete cose ancor maggiori. Che ragione hanno dunque d' invidia? Invidiano forse me? Non son già io che opero i miracoli. Invidiano i martiri? Mostrano dunque che la credenza de' martiri era diversa dalla loro, altrimenti non porterebbero invidia a' lor miracoli. Queste sono le parole di Santo Ambrogio. Scrisse a sua sorella Marcellina (8) ciò che passato era nella invenzione e nella traslazione di questi santi martiri, e aggiunse alla sua lettera i due sermoni fatti (9) in tal proposito. Per confondere maggiormente gli Ariani, un uom della turba fu tutto ad un tratto preso dallo spirito immondo, e cominciò a gridare; che quelli che non credevano in questi martiri, e che negavano l' unità della Trinità, come insegnava Santo Ambrogio (10), erano tormentati come lui. Fu preso dagli Ariani ed asfogato in un canale. Uno di essi più degli altri infiammato nella quistione, e più aspro degli

(1) Aug. 9. Confess. c. 7. serm. 286. al. 39. dionis. c. 5. 22. Civit. l. 8. n. 2. (2) C. 27. n. 9. (3) Ibid. n. 3. 4. Gre. (4) Ep. 22. n. 15. 16. Gre. (5) Paul. vit. n. 15. (6) Ep. 22. n. 19. (7) Joan. 14. 12. (8) Id. ep. 22. (9) Paul. vita n. 6. (10) Id. n. 17.

ANNO
DI G. C.
386.

degli altri, fece fede ch'essendo in Chiesa, mentre Santo Ambrogio predicava, avea veduto un Angelo parlargli all'orecchio; per modo che pareva non far egli altro che ridire al popolo le parole dell'Angelo. L'Ariano, che aveva avuta sì simil visione si convertì; e cominciò a difender la fede, che avea combattuta. Così a forza di miracoli furon gli Ariani ridotti a tacere; e fu costretta l'Imperatrice a lasciare in riposo Santo Ambrogio. A questo contribuì forse il timore di Massimo Imperatore; poichè egli scrisse una lettera a Valentiniano (1), esortandolo a metter fine a quella persecuzione. Gli dice che se non pensasse a mantener seco la pace, quell'avviso non gli darebbe: poichè quella divisione gioverebbe a' suoi affari. Gli dà a conoscere quanto pericolo sia il mutar la fede stabilita da molti secoli. Tutta l'Italia, dice egli, crede in questo modo, l'Africa, la Gallia, l'Aquitania, tutta la Spagna, e Roma finalmente, che tiene il primo luogo, anche in questa materia, cioè nella religione, come nell'Impero. Sicchè Santo Ambrogio e i Velcovi cattolici stettero in riposo.

Principi
di Santo
Agostino.

XLVIII. Erano intorno a due anni che Santo Agostino dimorava in Milano; egli vi fu testimonia di questi miracoli, e delle battaglie di Santo Ambrogio; e poco dopo si convertì. Era egli Africano, nato addi tredici di Novembre (2) dell'anno 354. in Tagasta, città episcopale della Numidia, di parenti cristiani e di onesta condizione. Suo padre chiamavasi Patrizio, sua madre Monica; avendo essi spesa grande attenzione, perchè fosse ammaestrato nelle umane lettere; e tutti conoscevano essere in lui un eccellente ingegno, e maravigliose disposizioni alle scienze. Essendosi infermato nella sua fanciullezza (3), con pericolo di morte, domandò il battesimo; essendo già stato fatto catecumeno col segno della croce e del sale; sua madre spaventata, apparecchiava ogni cosa, perchè si battezzasse; ma tutto ad un tratto si riebbe, ed il battesimo si dis-

ferì. Studiò da prima in Madaura la grammatica (4), e la retorica sino agli anni sedici; quando suo padre lo richiamò in Tagasta, ritenendolo per un anno. Mentre che disponeasi per mandarlo a terminare i suoi studi in Cartagine; poichè il desiderio di fare apprendere al figliuol suo, inducevalo a maggiore sforzo che non poteva; durante quello soggiorno in Tagasta il giovane Agostino dispregiava i suoi consigli di sua madre, e cominciò ad abbandonarsi a' disonesti amori, invitato dall'ozio, e dalla compiacenza di suo padre, che non era per anche battezzato. Ma lo fu prima della sua morte (5), occorsa poco dopo. Giunto Agostino in Cartagine, più che prima si diede all'amor delle donne, da lui fomentato con la frequenza de' teatri. Non lasciava di mandare a Dio la castità; ma si tosto non avrebbe voluto (6) essere elaudito. Intanto si avanzava maravigliosamente negli studi, per cui pensava di passare alle cariche ed a' magistrati; poichè allora altri con l'eloquenza se ne apriva la via. Fra le opere di Cicerone da lui studiate (7), lesse l'Orrenio, che non passò a noi, e ch'era un' esortazione alla filosofia. Se ne invaghì, e fin da allora in età d'anni diciannove cominciò a dispregiare le vane speranze del mondo, ed a bramare la sapienza ed i beni immortali. Questo fu il primo impulso alla sua conversione.

XLIX. La sola cosa, che gli dispiaceva ne' filosofi era questa (8), che non ritrovava in essi il nome di G. C. da lui ricevuto col latte dalla madre sua, e il quale avea fatto nel suo cuore una profonda impressione. Volle dunque scorrere le sante Scritture, ma non potea soffrirle per la semplicità dello stile. Allora cadde egli nelle mani de' Manichei, i quali parlando sempre di G. C. dello Spirito Santo, e della verità, lo sedussero co' lor pomposi discorsi, e lo innamorarono de' loro sogni, e lo persuaderono all'odio dell'antico testamento. Intanto sua madre più sconsolata (9) che

Diventa
Manicheo.

(1) *Te. 2. Conc. p. 1031. Theod. 1. hist. c. 14.*
(2) *Confess. lib. 1. c. 21.* (3) *2. Confess. c. 3.*
(4) *C. 5. c. 6.* (5) *C. 11.*

(6) *P. Pagi an. 377. u. 3. Possid. vita c. 1.*
(7) *3. Conf. c. 1.* (8) *8. c. 9.* (9) *3. c. 4.*

che se fosse morto, non volea mangiare più seco, ma fu da un sogno rallegrata. Parve a lei essere sopra una riga di legno, ed un giovan luminoso, che andava verso lei, che con allegra faccia domandavale, qual ragione avesse di dolersi. Ella rispose, che piangea la perdita di suo figliuolo. Vedete, egli le disse: Il figliuol vostro è con voi; e videlo essa vicino a se sopra la medesima riga. Raccontò quel sogno ad Agostino, che le disse (1): Vuol dire che voi farete quel che son io. Ma ella rispose senza esitare: Non già; poichè non mi disse: Tu farai dov'egli è; ma egli farà dove tei. Dopo questo, dimorò essa, e mangiò sempre con lui come prima.

Andò ella al santo Vescovo, pregandolo che parlasse al figliuol suo; e il Vescovo rispose: E ancora troppo indocile, e troppo ripieno di questa eresia, che a lui giunse nuova. Lasciatelo, e bastivi di pregare per esso lui. Leggendo si avvedrà qual errore sia il suo. Io medesimo ne' miei primi anni, fui dato a Manichei da mia madre, che avevano egli sedotta; e non solamente lessi, ma trascrissi quasi tutt' i loro libri; e da me stesso mi disingannai. Santa Monica non si creò a quelle parole del S. Vescovo, e quasi piangente fuor di misura, continuò a sollecitarlo, che parlasse al figliuol suo. Il Vescovo le rispose con qualche dolente affetto: Andate; non è possibile, che perisca il figliuolo di tante lacrime. Questa ricevette ella per oracolo del cielo. Son figliuol tuttavia dimorò Manicheo (2): nov' anni, cioè da diciannove anni a ventotto anni.

Manteniva egli una concubina, e le osservava fedeltà come a legittima moglie. Terminati i suoi studi, insegnò la grammatica (3) nella sua città di Tagasta; e noi la rettorica. Un arustice gli si offerì di fargli riportare il premio in una disputa di poesia, per mezzo del sacrificio di alcuni animali; ma ciò egli ricusò con orrore, non volendo avere alcun commercio co' demoni. Tuttavia non aveva difficoltà (4) di prender parte dagli astrologhi, e di leggere i loro libri; ma

Flenry Tom. III.

ne fu disciolto da un saggio vecchio detto Vindiciano (5), famoso medico, che per esperienza avea conosciuto la vanità di quello studio. Aveva allora Agostino uno strettissimo amico, ch'egli avea reso Manicheo; mentre badava ancora a sedurre gli altri. Questo suo amico infermò, e stette qualche tempo senza conoscenza; e disperandosi di lui, fu battezzato. Ritornato in se, Agostino volea ridersi del battesimo, da lui ricevuto in quello stato; ma l' inferno non gli porse orecchio, ed ebbe in orrore i suoi detti; morendo poco dopo, con fedeltà al dono della grazia. Aveva Agostino (6) ventisei anni in circa, quando scrisse due, o tre libri della bellezza e della decenza; ma quest' opera non venne a noi.

L. Cominciò a disinnamorarsi delle favole de' Manichei (7), particolarmente intorno al sistema del mondo, alla natura de' corpi celesti, e degli elementi. Queste cognizioni, diceva egli, non sono necessarie alla religione; ma è ben necessario il non mentire, e il non vantarsi di sapere ciò che non sappiamo, principalmente quando si voglia passar come Manete, che diceva esser guidato dallo Spirito Santo. Più gli piaceano le ragioni (8) date da' mattematici e da' filosofi dell' eclissi, de' solitizi, e del corso de' pianeti. Eravi un Vescovo Manicheo chiamato Fanilo, di cui vantavansi quelli della sua setta, come di uom maraviglioso e perfettamente ammaestrato in ogni scienza. Dopo averlo molto atteso, capì egli finalmente in Cartagine, dove Agostino insegnava la rettorica. Trovò ch'era grazioso uomo e bel parlatore, ma che nel fondo non dicea più di quel che dicevano gli altri Manichei, solamente spiegavasi con maggior facilità e con maggior garbo. Agostino cercava altro, nè il suo sottile ingegno poteva appagarsi della scorza. Tutta la scienza di Fanilo stava nell' aver letto alcune orazioni di Cicerone, un poco di Seneca, e que che vi erano di libri di Manichei scritti in latino. Ma quando volle Agostino toccare il fondo, intorno alcune difficoltà, che avea sopra

si disse.
sta de' Ma-
nichei.

Z

(1) C. 9. (2) Lib. I. conf. 1. a. c. 2. (3) Poss. l. c. 2. (4) 4. conf. c. 3. 7. c. 6. (5) 4. c. 4. (6) c. 13. 14. (7) 9. conf. c. 20. (8) C. 3. n. 6.

ANNO
DI G.C.
386.

il corpo del sole, e della luna, e d'altri corpi celesti, Fausto gli confessò alla libera, che tali quistioni non aveva egli studiate. Veggendo Agostino quanto poco aveanlo contentato i più famosi dottori de' Manichei (1), se ne disinnamorò in tutto in età di anni ventinove. In quel tempo fu da alcuni persuaso ad andare ad insegnare in Roma, dove i discepoli eran più ragionevoli che in Cartagine. S'imbarcò egli malgrado di sua madre; ingannandola sotto colore di accompagnare un suo amico sino al mare. Giunto in Roma (2) fu assalito da una mortal febbre; ma non domandò il battesimo. Era in casa di un Manicheo (3), e seguivava a praticargli, invitato dal legame dell'amicizia; ma non isperava più di ritrovar tra essi il vero, nè gli passava per pensiero di cercarlo nella Chiesa cattolica; tanto era preoccupato contra la sua dottrina. Cominciò dunque a riflettere, che sopra gli altri potessero esser saggj i filosofi Accademici, che dubitavan di tutto; e riprendeva il suo ospite della cieca fede, che prestava a' Manichei, ed alle lor favole. Intanto la città di Milano mandò a domandare (4) a Simmaco prefetto di Roma un professor di retorica; e per credito de' Manichei, Agostino ottenne quella carica dopo aver dato saggio della sua capacità in un discorso. Così passò a Milano nel 384. in età d'anni 30.

Agostino
a Milano.

LI. Fu ricevuto egli da Santo Ambrogio con paterno amore, onde cominciò a guadagnargli l'animo. Agostino adiva assiduamente i sermoni suoi, solo per la bellezza dello stile, e per conoscere se la sua eloquenza corrispondeva alla sua fama. Pareagli, che il suo parlare non attraesse tanto come quello di Fausto, ma tenealo per più dotto, e per più sodo senza comparazione. Da prima non metteva alcuna attenzione (5) a quanto dicea Santo Ambrogio; ma insensibilmente si sentì vincere, mal grado suo, e conobbe che la dottrina cattolica poteva almeno sostenere. Risolvette di abbandonare affatto i Manichei, e di stare nel grado di catecumeno, com'era,

nella Chiesa, la quale aveangli raccomandata i parenti suoi, vale a dire nella Chiesa cattolica (6), fino a tanto che la verità gli venisse più chiaramente scoperta. Era andata Santa Monica a ritrovarlo, con tanta fede, che mentre passava il mare, racconsolava essa medesima i marinai ne' più alti pericoli, per la fiducia che venivale data da Dio di avere a giungere dov'era il figliuol suo. Quando egli le disse, che non era più Manicheo, ma che nè pure si era fatto ancora Cattolico, ella non rimase maravigliata; rispondendogli tranquillamente, che sperava di vederlo fedel cattolico prima che uscisse ella di vita. Intanto seguitò ad orare (7), e piacevanle i discorsi di Santo Ambrogio da lei amato come l'Angel del Signore; sapendo che avea guidato il figliuol suo a quello stato dubbioso, onde dovea nascere la crisi del suo male. Essendo essa usata in Africa a portare nelle Chiese de' martiri pane, vino, e carni, lo stesso voleva fare in Milano; ma il portinajo della Chiesa non gliel permise, dicendo che il Vescovo avea ciò proibito. Ella abbìdì tosto, senza più pensare al costume suo. Avea per altro Santo Ambrogio proibiti nelle Chiese simili conviti, perchè in luogo delle antiche agape forbie e modeste, s'eran fatte occasioni di dissolutezze. Egli amava parimente S. Monica (8) per la sua pietà e per le buone sue opere; e spesso rallegravasi con Agostino, che avesse una tal madre, la qual sempre virtuosa vita menò (9). Era ella nata di famiglia cristiana; con buona educazione. Perfetta ubbidienza avea prestata a suo marito, comportando le sue dissolutezze, e gli empiti suoi con tanta pazienza, che fu esempio all'altre donne; sicchè nel fine della di lui vita guadagnò a Dio l'anima sua. Aveva un dono particolare di rinnire insieme le persone, ch'erano in discordia; e rimasa vedova, si diede in tutto all'opere di pietà; faceva ampie elemosine, serviva i poveri, e nessun giorno mancava all'obblazion del santo alvare, nè d'intervenire due volte alla Chiesa mattina e sera

(1) C. 8. (2) C. 9. (3) C. 10. (4) C. 13. (5) C. 14. (6) 6. Confess. c. 1. (7) C. 2. (8) 9. Conf. c. 13. c. 8. 9. 5. c. 9. (9) L. de ord. c. 11. 6. Confess. c. 33. 6. c. 3.

sera ad udire la parola di Dio, ed a fare le sue orazioni, in che spendea tutta la sua vita. Avea messo grande amore alla santa Scrittura, e Dio comunicavasi a lei per via di visioni e di rivelazioni, che sapeva ella distinguere da' sogni e da' pensieri naturali. Tal era Santa Monica al riferire di Santo Agostino.

Stimava egli avventuroso Santo Ambrogio in quanto al mondo, veggendolo onorato da' potenti uomini; ma non poteva a suo talento intrattenersi seco, per la folla delle persone, che andavano a lui, tratte da diversi affari; e non osava interromperlo nell' altro tempo che il S. Vescovo spendea leggendo. Spesso, dic' egli, quando eravamo seco, poichè usavasi di andare in sua casa ciascuno senz' avvisarlo, lo vedevamo leggere sotto voce, poichè itare in lungo silenzio affiso, sicchè noi ci ritiravamo; pensando che non volesse essere interrotto in quel poco spazio, che avea di riprendere spirito e voce. Io udivalo predicare al popolo ogni domenica; e sempre più conosceva, che poteansi sgombrare tutte le calunnie, con che gl' impostori assalivano i libri divini; e cominciava a sentire la necessità dell' autorità e della fede.

Avea seco due stretti amici Alipio (1) e Nebridio. Alipio era nato come lui in Tagasta, dove i suoi parenti avevano il primo grado; era più giovine di Santo Agostino, di cui era stato discepolo in Tagasta ed in Cartagine. Passò poi in Roma ad apprendere la legge, e fu assessore del Conte delle largizioni, o del gran tesorier d' Italia. Essendo Agostino andato in Roma, fu seguito da Alipio in Milano, non potendo stare senza di lui; e seguì ad esercitare appresso altri magistrati la medesima carica di assessore, o consigliere con grande integrità. Era Nebridio (2) di un luogo vicino a Cartagine, ed avea lasciata la sua patria, la madre, ed una bella terra che possedea, per passare in Milano a vivere con Agostino, ed a cercare la verità. Questo era il più ardente desiderio, che avessero quelli tre amici. Volevano anche vivere in comune; e furono intorno a dieci, capaci di seguir que-

sta via; alcuni di questo numero abbondavano in ricchezza, segnatamente Romaniano altro cittadino di Tagasta, e congiunto di Alipio, tratto alla corte da' suoi interessi. Agostino lo teneva in conto di suo Signore (3), poichè ne' suoi primi anni avea somministrato alle spese degli studi suoi, in particolare dopo la morte di suo padre; e avevalo ancora aiutato con gli averi, e co' consigli in ogni sua occorrenza. Ma questo disegno di menar comune vita non durò, poichè alcuni avevan moglie, altri pensavano a prenderla, e non credevano che potessero elle accomodarsi a quella società. Agostino era tra quelli (4), che si volean maritare, e avea ritrovata sua madre persona che gli conveniva; ma sì giovane, che bisognava aspettare ancora due anni in circa. Intanto era egli stato abbandonato dalla sua concubina (5), ritornata in Africa, avendo essa fatto voto di continenza per tutto il rimanente della sua vita, lasciando a lui un figliuol naturale, che da lui avea avuto, a cui pose nome Diodato, cioè a dire dato da Dio. Prese egli un'altra concubina per quello spazio, che rimaneva al suo matrimonio, in tal modo era schiavo di quella inclinazione (6). Nel primo giorno di Gennaio 385. disse un panegirico in onore di Santo console (7), ch' entrava nella carica sua. Allora, avendo egli trentun' anno incominciò a spogliarsi delle immagini corporali, a cui avevano avvezzato i Manichei, e prese idee più ragionevoli di Dio, della natura spirituale, e dell' origine del male; ma non comprendeva ancora l' Incarnazione, tenendo solo Gesù Cristo in conto di un eccellente uomo; tuttavia trovava gran diletto nella santa Scrittura, e segnatamente in S. Paolo. In tale stato si volse a Sempliciano Prete (8), che dalla sua gioventù fino agli anni avanzati era vissuto molto piamente. Aveva ammaestrato Santo Ambrogio, il quale amava come suo padre; e ad esso raccontò Agostino la storia di ogni suo errore, e dissegli che aveva letti alcuni libri platonici, tradotti in Latino da Vittorino retore. Sempliciano si ral-

Z 2 leggrò

(1) 6. Conf. c. 7. 10. (2) C. 10. (3) 2. contr. Acad. c. 2. (4) C. 12. 13. (5) C. 15. (6) C. 16. (7) 7. Conf. de vita sua. n. 4. (8) 8. Conf. l. 2.

ANNO
di G. C.
386.

Sua Con-
versione.

legò seco, perchè non era caduto dietro agli scritti di altri filosofi seduttori; là dove quelli insinuavano da per tutto Dio ed il suo Verbo. Gli raccontò la conversione di Vittorino (1), nella quale aveva egli avuta tanta parte. Agostino si sentì muovere fortemente, desiderando con grande ardore d'imitarlo, non solo ricevendo il battesimo, ma rinunziando, com'egli, alla professione della rettorica (2).

LII. Essendo egli un giorno nel suo albergo con Alipio, un Africano detto Ponticiano, che aveva alla corte una carica considerabile, andò a ritrovarlo. Mentre s'erano affisi percomminciare a discorrere, Ponticiano si avvide di un libro, ch'era sul tavolino innanzi ad essi; lo aprì e vide ch'era S. Paolo. Ebbe maraviglia di veder quivi quel solo libro, anzi che alcun altro di umane lettere. Riguardò Agostino con un sorriso mescolato di ammirazione e di allegrezza, essendogli egli Cristiano; il qual faceva spesso lunghe orazioni prostrate innanzi Dio nella Chiesa. Avendogli però detto Agostino, che gran diletto prendea di sì fatte lettere, cadde il discorso sopra Santo Antonio, la cui vita si raccontò da Ponticiano, come quella che nobilissima era a' fedeli. Agostino ed Alipio non avevano mai udito parlarne; e si maravigliavano di sentire sì alte e sì fresche maraviglie. Ponticiano ne traeva parimente la medesima maraviglia, come se allora avesse udite. Parlò loro della infinità di monisteri, che riempivano i deserti, e de' quali non avevano essi la menoma notizia. Non sapeva nè pure, che in Milano, dove abitavano, un ve ne fosse fuor delle mura della città, sotto alla disciplina di Santo Ambrogio, finalmente raccontò loro Ponticiano la conversione di due officiali dell'imperatore, i quali passeggiando seco in Treviri, e avendo ritrovata appresso alcuni monaci la vita di Santo Antonio, talmente ne furono presi; che sul fatto abbracciarono la vita monastica.

Agostino si mosse profondamente nel cuore (3) a simili discorsi. Erano già dodici anni, che per la lettura dell'Or-

tenso di Cicerone si sentiva infiammato nella ricerca della sapienza. Avea cercata la verità, e ritrovatala; mancava solo a risolversi; nè vedea più scusa per se. Ritiratosi Ponticiano (4), si levò Agostino, e voltosi ad Alipio gli disse con commozione di animo, con faccia del tutto cambiata, e con insolito suono di voce. Ch'è questo? che facciam noi qui? Alcuni ignoranti ruberanno al cielo; e noi con tutta la scienza nostra, insensati che siamo, siamo qui immersi nella carne e nel sangue? Ci vergogniam forse di seguirgli? o non è maggior vergogna il non poter seguirli? Alipio lo riguardò tacendo, maravigliato di quella mutazione, seguendo passo passo verso il giardino, dove lo trasportò il movimento, che lo agitava. Si affissero il più che poterono discolti dalla casa; e fremeva Agostino di sdegno, per non poter risolversi a ciò che pareagli dipender solamente dal suo volere. Si strappava i capelli, si percuotea la fronte, si ungeva le ginocchia a giunte mani. Alipio non lo abbandonava, aspettando in silenzio l'effetto di quella insolita agitazione (5). Sentendoli Agostino stringere il cuore, che volea la sua afflizione disfogar con le grida e con le lacrime; si levò per allontanarsi da lui; e lasciandolo nel luogo, dove s'erano affisi, andò a portarli sotto ad un fico: non sapendo più rasserenarli, versava torrenti di lacrime, gridando: Oimè, Signore, quando avrà fine il vostro sdegno? Perchè domani? Perchè non in questo punto? Allora intese una voce come di un fanciullo uscire da una vicina casa, che cantando spesso ripeteva quelle due parole latine: *Tolle lege, tolle lege*; cioè: Prendi, leggi. Si mosse in faccia, e pensò attentamente, se i fanciulli in qualche luogo niavano a tantare in quel modo; ma non si ricordò di aver mai udita simil cosa. Rasciogli le lacrime, e pensò che Dio gli raccomandasse di aprire il libro, e di leggere il primo articolo, in cui si abbattesse: sovvenendogli, che Santo Antonio s'era convertito alla lettura del Vangelo. Ritornò dunque tosto al luogo; dove avea lasciato Alipio, prese il libro di S. Paolo,

To,

(1) Sup. lib. 15. n. 6. (2) N. 3. (3) C. 2. (4) C. 8. (5) C. 12.

lo, che vi avea lasciato, lo aprì, e lesse piano il primo articolo, che gli cadde sotto agli occhi; ed era questo (1): Non tra' conviti e l'ubbriachezza, non ne' letti e nelle impudicizie, non nelle querele, e nelle invidie; ma rivellatevi del Signor G. C. e non cercate di contentar la carne ne' suoi desiderj. Non andò più oltre col leggere, e tosto si dissiparon tutte le sue incertezze.

Chiuso il libro, dopo aver segnato quel luogo, e con tranquilla faccia raccontò quel fatto ad Alipio, che domandò di veder quel passo, facendogli considerare quel che veniva dietro (2): Ricevete il debile nella fede; applicando a se medesimo quelle parole. Entrarono, recando al buona novella a Santa Monica, la quale uscì di se per la consolazione. Agostino nel medesimo tempo risolvette di rinunziare al matrimonio, e ad ogni speranza del secolo; e in primo luogo di abbandonar la sua scuola di retorica; ma questo volle fare ch'eramente; sicchè rimanendo tre sole settimane alle vacanze date per le vendemmie, si ritirò (3) a dichiararlene in quel tempo, avendo anche appreso il mondo un laudevol pretebbo, essendosi in quist'atto riscaldato in modo il petto, che avrebbe dovuto lasciar la sua professione, o almeno interromperla per qualche tempo.

Sue prime
opere.

LIII. Quando fu libero si ritirò in campagna in un luogo detto Cassiciaco (4), in casa di un suo amico chiamato Verecondo, cittadino di Milano, professò di grammatica. Quivi si ritirò Agostino con sua madre, con Navigio suo fratello, col suo figliuol Diodato, con Alipio e Nebridio, e con due giovani suoi discepoli, Trigezio, e Licenzio, l'ultimo de' quali era figliuol di Romaniano. In questo ritiro compose le sue prime opere, scritte elegantissimamente; ma sentivano ancora, siccome confessò egli medesimo, della vanità scolastica. La prima è contra gli Accademici (5), che pretendono che ogni cosa fosse oscura e dubbiosa, e che l'uom

saggio non dovea mai affermar cosa alcuna come manifesta e sicura. Molti vinti da' loro argomenti disperavano di ritrovare la verità; Santo Agostino medesimo n'era stato preso: e scrisse questo trattato particolarmente per confutarli contra questo errore. Il secondo trattato è intorno alla vita beata, composto di un intrattenimento; di cui regalò la compagnia, quasi di un convito spirituale nel dì della sua nascita decimoterzo di Novembre, e ne' due giorni seguenti. L'argomento suo (6) è di mostrare, che la beata vita non si trova che nella conoscenza perfetta di Dio. La terza opera è il trattato dell'ordine: dove esamina la gran quistione (7), se l'ordine della divina provvidenza comprende tutte le cose buone e cattive: ma vegghendo; che la materia 'era troppo alta per coloro, a cui parlava, si ridusse a ragionar loro dell'ordine degli studi. La quarta opera (8) sono i soliloqui; dove Santo Agostino parla con la sua ragione, come s'egli ed essa fossero due persone. Nel primo libro (9) mostra come abbia ad esser colui, che vuole acquistar la sapienza; e prova finalmente che ciò ch'è vero, è immortale: tratta nel secondo dell'immortalità dell'anima; ma quest'opera rimase imperfetta: Ecco i quattro trattati composti da Santo Agostino in Cassiciaco, nel suo ritiro verso alla fine dell'anno 386.

I tre primi sono tratti delle dotte conversazioni (10), che tenea con suoi amici, e che nel medesimo tempo faceva scrivere in note, per conservar poi ciò che gli fosse paruto migliore. Vi sono dentro grandi particolarità del modo libero e allegro, con cui usavano vivere insieme. Trigezio, e Licenzio, ch'erano i più giovani, continuarono i loro studi (11) di umanità; e Agostino (12) spiegava loro ogni giorno prima di cenare un mezzo libro di Virgilio. Seguiva Licenzio la sua inclinazione alla poesia, componendo de' versi sopra la favola di Piramo e Tisbe; e badava Santo

Agos-

(1) Rom. 13. 11. (2) Rom. 14. 1. (3) 9. conf. c. 2. (4) 8. conf. c. 6. g. c. 3. 4. (5) Lib. 1. Retra. c. 1. 1. contra Acad. c. 20. (6) De bea. vita q. 9. 1. Retra. c. 2. (7) Ibid. c. 1. (8) 2. De ord. c. 8. (9) 1. Retra. c. 4. (10) 1. Contr. Acad. c. 1. m. 4. (11) Lib. ord. c. 8. p. 26. (12) 1. Contr. Acad. c. 4. d. 1. c. 2. 3. c. 1. 2. 3. de Ord. c. 1. m. 8.

ANNO
DI G.C.
387.

Agostino a staccarlo pian piano da simili coiseller. Quando era tempo sereno, tratteneansi sedendo in un prato; e nel cattivo tempo stavano rinchiusi nel bagno. In quelle conversazioni non si affrettavan mai di rispondere, ma spesso rimaneano lungamente a pensare ciò che avessero a dire; e quando pareva loro d'essere andati troppo oltre, ritornavano indietro con buona fede; poichè non eran già quelle vane quistioni (1) per far pompa d'ingegno; ma era un esame solido della verità. Una volta avendo Trigezio preso uno sbaglio, non volea che si scrivesse ciò che avea detto. Licenzio insiltea che sì; e Santo Agostino lo riprese fortemente di quella emulazione puerile; e perchè Trigezio ridea dal suo canto della confusione, in cui era caduto il compagno, severamente rimproverò entrambi, e terminò domandando che fosser saggi, in ricompensa del pensiero che prendean di ammaestrarli. Santa Monica era presente alla maggior parte di queste conversazioni, concependo agevolmente tutto ciò che apparteneva alla morale ed alla religione per quanto fosse alta cosa. Spendea Santo Agostino (2) mezza la notte in meditare quelle importanti verità; e la mattina facea lunghe orazioni accompagnate da lagrime. La lettura de' salmi piacevagli oltremodo.

Terminate le vacanze, mandò dicendo a' cittadini Milanesi, che si provvedessero di un altro professor di eloquenza. Scrisse a Santo Ambrogio per discoprirgli i suoi passati errori, e le sue presenti disposizioni, pregandolo che gli accennasse quali sante Scritture dovesse leggere per disporli al battesimo. Santo Ambrogio gli consigliò il Profeta Isaia; ma non avendolo Santo Agostino inteso la prima volta che lo lesse, disse quella lettura a quando fosse stato meglio instruito (3) nello stile della Scrittura. Giunto il tempo che doveva egli dare il suo nome tra' competenti, per apparecchiarsi al battesimo, lasciò la campagna, e ritornò in Milano, verso la quaresima dell'anno 387. Quivi scrisse il trattato (4) dell' immortalità dell'anima,

che altro non era che una memoria per terminare i soliloqui. Prese in quel tempo a scrivere intorno all'arti liberali, cioè della grammatica, della dialettica, della retorica, della geometria, dell'aritmética, e della filosofia. Terminò il trattato della grammatica, e poscia lo perdettesse; compose sei libri della musica, terminati solamente due anni dopo in Africa; non fece più che cominciare tutto il rimanente; e di tutti questi trattati non abbiamo altro che quel della musica. Il suo disegno (5) di quest'opera era di elevare a Dio gli amici suoi, intenti a sì fatti studi; e di far che ascendesser per gradi (6) dalle sensibili cose alle spirituali; come si vede nel sesto libro della musica, perchè dopo la sua conversione consacrò tutt' i suoi studi al servizio di Dio. Alipio parimente disponevasi al battesimo per una sincera umiltà, e gran coraggio di domare il suo corpo; a segno che camminava a piedi scalzi nel verno in questa parte d'Italia: paese freddo per gli Africani.

LIV. Finalmente fu battezzato Santo Agostino (7) per mano di Santo Ambrogio, con Alipio suo amico, e con Didoto suo figliuolo, che avea anni quindici in circa. Furon battezzati nella vigilia di Pasqua di quest'anno 387, caduta nel settimo giorno delle calende di Maggio, cioè addì venticinque di Aprile, come decise (8) Santo Ambrogio; mentre da lui prefer parere i Vescovi della provincia d'Emilia. Si crede, che in questa occasione abbia fatta Santo Ambrogio a' novelli battezzati la istruzione, che compone il suo libro de' misteri (9), o di coloro, che in essi sono iniziati. A questa istruzione erano precedute nella quaresima le istruzioni morali, che faceva ogni giorno sopra la vita de' Patriarchi, e sopra i proverbj: Da che si raccoglie, che allora leggevasi in Milano la Genesi, ed i proverbj di Salomone, come fanno ancora i Greci (10) nell'ufficio della sera. Da questi sermoni sopra la Genesi provennero molte opere di S. Ambrogio. L'Eisamerone, ed i seguenti libri, particolarmente quelli di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe (11), rapportati

Trattato
di Santo
Ambrogio
de' misteri.

con

(1) 1. *Conf. Acad. c. 3. n. 8. 1. de ord. c. 10.* (2) 1. *de ord. c. 3. Ibid. c. 8. c. 10. n. 9. Conf. c. 4. c. 5.* (3) *Ih. c. 6.* (4) 2. *Retraff. c. 5. c. 6.* (5) *c. 12.* (6) 9. *conf. a. 7. Ibid. c. 6.* (7) 9. *Aug. conf. c. 6.* (8) *Ambr. ep. 23. n. 15.* (9) *Ambr. de Myst. c. 1.* (10) *Throd. Græc. (11) P. Admonit. in lib. de Joseph.*

con verisimilitudine a quell' anno 387. quantunque si deggia credere che in tutto il tempo del suo vescovado abbia presso a poco trattate le medesime materie, in occasione delle medesime letture.

Nel libro de' misteri spiega Santo Ambrogio a' nuovi battezzati la natura e le cerimonie de' tre Sacramenti, che avevano essi ricevuti; il battesimo, la confermazione, e l' Eucaristia; la qual cosa non avea potuto far prima, perchè, dice egli, farebbe stato un tradire il secreto de' misteri (1), anzi che spiegarlo. Accenna dunque le principali cerimonie del battesimo, prima quella di aprire le orecchie al catecumeni dicendo: *Epheta*; poscia l'altra (2) di farlo entrare nel Santo de' Santi, vale a dire nel battistero; nota la presenza del Diacono, del Prete, e del Vescovo; le rinunzie al demonio, alle sue opere, al mondo, e a' suoi diletti. Rinunziando al mondo il catecumeni era volto all'occidente, quasi per respingerli in faccia; poi si volgeva all'oriente, come a riguardar G. C. Spiega poi Santo Ambrogio la benedizione delle fonti, esaltando tutt' i misteri dell' acqua notati nelle letture del vecchio e del nuovo Testamento, fatte nel tempo di quaresima, e segnatamente nel Sabato Santo (3), la creazione, il diluvio, il passaggio del mar rosso, la nube, le acque di Mara, Naamano il palatitico della piscina. Uscendo delle fonti si dava ai battezzati l'unzione sopra il capo; poscia si lavavano loro i piedi, e venivan vestiti di bianche vesti. Quindi ricevevano il suggello (4), e il pegno dello Spirito Santo; con l'espressione de' sette doni; cioè il Sacramento della confermazione; poscia andavano verso all'altare (5), dicendo, come noi diciamo ancora giungendovi. Io entrò all'altar (6) del Signore, e a Dio che rallegra la mia giovinezza. Ritrovavano l'altare apparecchiato, e per la prima volta assistevano al santo sacrificio.

Qui Santo Ambrogio spiegava loro le antiche figure dell' Eucaristia, il sacrificio di Melchisedecco, la manna, l'acqua della pietra; poi soggiunge (7): Voi

direte forse: Altra cosa è quella che io veggio; come potete voi assicurarmi che io ricevo il corpo di G. C.? Proviamo che non sia ciò che formò la natura, ma ciò che la benedizione ha consacrato; ed ancora che la consacrazione abbia maggior forza della natura, poichè ella muta la natura medesima. Riferisce l'esempio della verga di Mosè, mutata in serpente, e di molti altri miracoli, e soggiunge: Se la benedizione degli uomini ebbe forza di cangiar la natura, che direm noi della consacrazione divina, in cui operano le medesime parole del Salvatore? La parola di G. C. che dal niente valse a produrre ciò che non era; non potrà forse mutare ciò ch'è in ciò che non era? Dice che il popolo risponde *Amen* alle parole della consacrazione; onde si raccoglie che quelle si dicevano ad alta voce. Raccomanda a' nuovi Fedeli il secreto de' misteri.

LV. Le cinque catechesi mistagogiche di S. Cirillo di Gerusalemme sono del tutto conformi a quell' opera di Santo Ambrogio; e danno a conoscere, che nell'oriente guardavasi la medesima tradizione, che nell'occidente nella pratica de' Sacramenti. E' il vero, che le catechesi di S. Cirillo sono fatte alcuni anni prima. Ecco dunque ciò che dice nella prima delle sue istruzioni, chiamate mistagogiche, cioè introduzioni a' misteri (8): Voi da prima entraste nel vestibolo del battistero, e mentre eravate in piedi volti all'oriente, vi fu ordinato che stendeste la mano, e voi avete rinunziato a Satanaso come presente. Poscia (9): Perchè poi riguardavate all'occidente? perchè è il simbolo delle tenebre, di cui egli è il principe. Spiega (10) le rinunzie all'opere di Satanaso, che sono i peccati; alle sue pompe, che sono gli spettacoli de' teatri, del circo, e agli altri; al suo culto, cioè a dire non solo all'idolatria, ma a tutte le superstizioni; agl'incantesimi, a' segni per rimedj, alle indovinizioni. Nota la professione della fede; e soggiunge (11): Tutto ciò si è fatto al di fuori; poscia entraste nel Santo de' Santi, cioè nel bat-

Catechesi
di S. Ci-
rillo.

(1) De myst. c. 1. (2) C. 2. (3) C. 4. (4) C. 7. (5) C. 8. (6) Pl. 41. 4. (7) C. 9. (8) P. 237. C. (9) P. 238. R. (10) P. 239. A. (11) Catech. 2. p. 231.

ANNO
DI G. C.
387.

battistero: tosto vi levaste voi la tonica per dimostrar, che vi siete spogliati del vecchio uom; poichè foste unti con l'olio sacro per lo elaricismo; poi dalla cima del capo sino a basso. Questo è l'olio de' catecumeni, con cui i Greci ungono ancora tutto il corpo (1). Seguita S. Cirillo: Foste condotti al sacro bagno del battesimo: si domandò a ciascuno di voi, se credea nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; voi faceste la confessione salutare, foste immersi tre volte nell'acqua, in memoria de' tre giorni della sepoltura del Salvatore. Nella terza catechesi spiega l'unzione dopo il battesimo e la confermazione. Avendo, dice egli, G. C. consacrato le acque del Giordano col suo battesimo, ne uscì fuori, e lo Spirito Santo posò sopra lui sensibilmente; così essendo voi usciti dal sacro bagno, ricevete l'unzione, immagine di quella di G. C. voi foste prima unti sopra la fronte, poi alle orecchie, alle narici, al petto: e spiega (2) la ragione di tutte queste unzioni, osservate ancora da' Greci.

Spiega S. Cirillo nella quarta catechesi il Sacramento dell'Encarnazione; racconta prima l'istituzione con le parole di S. Paolo; poi soggiunge: Egli medesimo dunque avendo detto parlando del pane: Questo è il corpo mio (3), chi offerà dubitare? e avendo egli medesimo detto: Questo è il sangue mio: chi potrà mai dire che non sia veramente? Cambiò in altro tempo l'acqua in vino nelle nozze di Cana in Galilea con la sua sola volontà; e non si vorrà credere, che abbia mutato il vino in sangue? Riceviamlo dunque con intera certezza come il corpo e il sangue di G. C. mentre sotto alla figura del pane vi si dà il corpo, e vi si dà il sangue sotto alla figura del vino; affine che partecipando del corpo e del sangue di G. C. voi divenghiate un medesimo corpo ed un medesimo sangue con lui. Dice poi (4): Non ti arrestare a sensi, e non giudicarne per via del gusto, ma per forza della fede; e rimanti fuor di dubbio sicuro, che tu hai l'onore di ricevere il corpo e il san-

gue di G. C., e dice ancora (5): Persuaditi che quel che ti par pane non è pane, quantunque tal sembri al gusto: ma è il corpo di G. C. e quel che par vino, non è vino, benchè il gusto per vino lo prenda; ma è sangue di G. C. Nel principio della quinta catechesi accenna distintamente i tre Sacramenti dicendo: Noi abbiamo bastevolmente parlato del battesimo, dell'unzione, e del ricevimento del corpo e del sangue di G. C. Spiega poscia tutte le cerimonie del santo sacrificio. Il Diacono dà a lavare al Vescovo e a' Sacerdoti, che circondano l'altare, e vi applicano queste parole del salmo (6): Io laverò le mani insieme co' giusti, e ciò che segue. Il Diacono dice ad alta voce: Abbracciamoci gli uni con gli altri; e si danno il bacio di pace. Quel che celebra dice (7): Alzate i vostri cuori, con quel che segue nel prefazio, come noi diciamo ancora. Domanda a Dio, che gli piaccia d'inviare lo Spirito Santo sopra i donj proposti, affine che di pane faccia il corpo di G. C. e del vino il suo sangue. Dopo compiuto questo sacrificio spirituale, e non fanguinoso, si prega per la pace di tutta la Chiesa, per la tranquillità del mondo, de' Re, de' soldati, e per tutti coloro, che hanno bisogno di soccorso. Si fa commemorazione de' morti, prima de' Santi, affine che per via de' loro preghi, Dio accolga i nostri; poi si prega per tutti gli altri, credendo che le orazioni, che accompagnano il tremendo sacrificio, rechino grande aiuto alle anime loro (8). Si dice l'orazione dominicale; il popolo risponde: Amen (9). Il Sacerdote dice: Le cose, sante per li Santi: si passa alla comunione. Approssimandovi, dice S. Cirillo, non stendete le mani, e non allontanate le dita tra se, ma ponete la mano manca sopra la destra, per servire a lui di trono, dovendo esse ricevere sì gran Re, ed incrociando le mani, ricevete il corpo di G. C. dicendo: Amen. Santificate gli occhi vostri, toccandoli con quel santo corpo, comunicatevi, e ponete mente che nulla si perda.

Se

(1) Eusebius, fol. 43. p. 232. A. (2) p. 235. B. Eusebius, fol. 44. (3) 1. Cor. xi. 23. p. 337. A. (4) P. 238. A. (5) P. 239. A. (6) Psalm. 25. 6. (7) P. 240. B. (8) P. 241. C. (9) P. 242. A.

Se voi aveste tra le mani della polvere d'oro, con quanto riguardo non farebbe da voi custodita? Quello che avete è cosa molto più preziosa dell'oro e delle gemme: guardatevi dunque dal non farne cadere la menoma particella. Dopo esservi comunicati col corpo di Gesù Cristo, approssimatevi (1) parimente al calice senza stendere le mani; ma piegatevi in atto di adorazione, dicendo: Amen. Santificatevi con la comunione del sangue di Gesù Cristo. Intanto che avete ancora bagnate le labbra di esso, ponete la mano alla bocca, per poi santificarvi la fronte, gli occhi, e gli altri organi de' sensi. Ritenete queste tradizioni nella lor purità, e non vi private mai de' suoi misteri per cagione de' vostri peccati.

Morte di Santa Monica. LVI. Santo Agostino dopo il suo battesimo avendo esaminato in qual luogo potesse meglio servire a Dio, prese risoluzione (2) di ritornare in Africa con sua madre, col figliuolo, col fratello, e con un giovane detto Evodio. Era costui parimente di Tagasta; e ritrovandosi nella carica di Agente dell'Imperatore, si convertì, e ricevette il battesimo prima di Santo Agostino, lasciando il suo officio per servire a Dio. Giunti in Ostia (3), preser fiato del lungo viaggio da Milano sino ad esso luogo, e si apparecchiavano ad imbarcarsi. Un giorno Santo Agostino e Santa Monica sua madre essendo insieme sopra una finestra, che guardava il giardino della casa, discorrevano con infinita consolazione, senz'alcuna ricordanza delle passate cose, pensando all'avvenire, e considerando quale avesse ad esser la vita eterna de' Santi. Si sollevarono al di sopra del diletto de' sensi, scorse per gradi tutt' i corpi, il cielo medesimo, ed i pianeti. Giunsero alle anime, e passando sopra tutte le creature anche spirituali, si alzarono all'eterna Sapienza, per cui esse sono, e la qual è sempre senza differenza di tempo: si specchiarono in essa per un momento con la sottigliezza dello spirito; dolendosi di sentirsi ritrarre indietro dal suon della voce, e dalle parole passeggiere. Allora

Santa Monica disse: Figliuol mio, in quanto a me, non ho più alcun piacere in questa vita; non lo perchè ancora io dimoni qui, nè perchè io viva. Desiderava solo di rimanervi, per veder voi divenire Cristiano cattolico prima della mia morte. Maggior donomi fece Dio, che a lui vi veggio consacrato, avendo voi dispreziata la terrena felicità.

Circa cinque giorni dopo cadde inferma di febbre (4), e un giorno in quella sua malattia intervenne ella, e quando si riebbe, riguardò Santo Agostino, e Navigio suo fratello, e disse loro: Dove sono io stata? Poesia veggendogli adolorati, soggiunse: Voi lascerete qui vostra madre. Navigio parca desiderare, ch'ella morisse più tosto nel suo paese; ma ella guardò lui con occhio bieco, quasi che volesse riprenderlo, dicendo a Santo Agostino: Guardate cosa dice! Volgendosi poscia ad entrambi: Mettete questo corpo, disse ella, dove vi piace; ciò non vi turbi; vi prego solo di ricordarvi di me all'altar del Signore, in qualunque luogo che vi ritrovi. Uscì ella di vita nel nono giorno della sua malattia d'anni cinquantasei, quando Santo Agostino ne avea trentatré, cioè nel medesimo anno del suo battesimo 387.

Tolto ch'ebbe renduta l'anima al Signore (5), Santo Agostino le chiuse gli occhi; il giovane Diodato si mise a gridare piangendo, ma tutti gli astanti lo chetarono, non vedendo che fosse quella morte da piangere. Santo Agostino grande sforzo usò in ritenere le lacrime; ed Evodio prese il salterio, cominciando a cantare il salmo centesimo: Io canterò misericordia e giustizia. Tutta la casa rispondeva, e in questo modo si raccolsero molte persone pie dell'uno e dell'altro sesso. Si portò via il corpo, si offerì per la defunta il sacrificio della nostra redenzione; si pregò parimente appresso il suo sepolcro, secondo il costume, sopra il corpo prima che seppellirlo. Santo Agostino non pianse in tutta la cerimonia; ma finalmente nella morte lasciò cader le sue lacrime per sfogo del suo dolore. Pregò per sua ma-

ANNO
DI G.C.
387.

Seconda
ambasciata
di Santo
Ambrogio
a Massimo.

dre (1) come fece ancora per molti anni dopo, scrivendo tutte le circostanze di questa morte nel libro delle sue confessioni; e pregò i lettori che si ricordassero all'altare di Monica sua madre, e di Patrizio suo padre.

LVII. Benchè avesse Giustina Imperatrice usati mali trattamenti a Santo Ambrogio, non lasciò di pregarlo una seconda volta (2), che andasse a Massimo Imperatore, nè egli lasciò di accettare quest'ambasciata. Doveva andare a domandare il corpo dell'Imperator Graziano, e a confermare la pace; poichè s'avea gran ragione di temere, che Massimo non contento di comandar nelle Gallie, entrasse in Italia a spogliare Valentiniano. Essendo Santo Ambrogio (3) arrivato in Treveri, Massimo negò di prestargli udienza, se non pubblica nel suo concistorio; e quantunque i Vescovi non ulassero a presentarsi, Santo Ambrogio amò meglio abbassare la sua dignità, che non esequire la commissione avuta. Entrò dunque nel concistorio, dov'era Massimo assiso, che si levò per dargli il bacio. Santo Ambrogio si fermò tra i consiglieri, che esortavano ad ascendere al trono dell'Imperatore; ed egli medesimo lo chiamò. Santo Ambrogio rispose: Perchè volete voi baciar colui, che per Vescovo non riconoscete? poichè se per tale mi conoscessete, non farei qui. Dopo alcuni discorsi Massimo si alterò, e gli rimproverò, che si fosse preso giuoco di lui, impedendogli di entrare in Italia, mentre nessun ostacolo poteva avere. Santo Ambrogio gli rispose chetamente: Io son venuto per giustificarmi di simil rinfacciamento: quantunque io mi dia vanto di avermelo guadagnato per difendere un eresiano. Ma ditemi in qual parte mi son io opposto alle vostre legioni, sicchè non potessero inchiodare l'Italia? V'ho io forse chiese le Alpi col corpo mio? In che v'ho ingannato? Quando mi diceste, che Valentiniano doveva venire a voi, risposi che non era giusta cosa vedere un fanciullo passar l'Alpi con sua madre nel cuor del verno; nè che senza sua

madre fosse esposto a' pericoli di sì lungo viaggio. Poichè gli rinfacciò la morte di Graziano, chiedendo che almeno desse il suo corpo. Dopo alcuni altri discorsi, Massimo rispose che avrebbe deliberato; e Santo Ambrogio (4) si ritirò, dichiarandosi, che non voleva aver seco ecclesiastica comunione; ed avvertendolo, che facesse penitenza del sangue innocente del suo Signore da lui sparso. Santo Ambrogio si astenne ancora dalla comunione de' Vescovi, che con Massimo comunicavano, o che perseguitavano a morte i Priscilianisti (5). Massimo sdegnato per questo, comandò che tolto ritornasse indietro; e Santo Ambrogio volentieri si pose in cammino; quantunque Massimo l'avesse minacciato, e che molti crederessero che andasse incontro a certo pericolo. D'altro non ebbe dolore partendo (6), che di veder condurre in esilio un Vescovo avanzato negli anni, detto Igino, che pareva vicino a morire. Pregava Santo Ambrogio gli amici di Massimo, perchè almeno gli facessero dare una veste ed un letto di penne, dove posare; ma egli medesimo fu disacciato. Per viaggio scrisse (7) a Valentiniano Imperatore, per dargli conto della sua ambasciata, temendo che non venisse egli preoccupato contra lui dietro a qualche falsa relazione. Terminò la sua lettera con queste parole: Guardatevi contra un uomo, che ricopre la guerra sotto sembianza di pace.

Non si debbe aver maraviglia, che Santo Ambrogio ricusasse di comunicar con coloro, che perseguitavano a morte gli eretici, quando si consideri, come la Chiesa abborriva di vedere sparso il sangue anche degli altri colpevoli. Un giudice chiamato Stadio verso questo medesimo tempo prese parere da Santo Ambrogio intorno a simil quistione; s'era permesso di condannare a morte alcuno. Santo Ambrogio (8) loda la sua pietà, e da prima decide, che sia permesso; poichè S. Paolo dice (9) che il giudice non porta in vano la spada. Confessava, che alcuni non ammettevano alla comunione de' Sacramenti un tale che avesse data sentenza di morte; ma

fog-

(1) c. 13. (2) *Ad ab. Valent.* n. 28. (3) *Epist.* 24. (4) c. 9. (5) *Sup.* n. 29. (6) *De ob. Patriz.* n. 39. (7) *Ep.* 24. n. 1. (8) *Epist.* 25. (9) *Rom.* 13. 4.

foggiunge, che costoro eran divisi dalla Chiesa. Si crede, che fossero costoro i Noviziani. Dice che la maggior parte de' giudici in simil caso si astenean da se medesimi dalla comunione; e che non può fare a meno di non lodarli. Voi siete sensibile, dic' egli, se vi comunicate, e lodabile, se lasciate di farlo. Molti Pagani si diedero vanto di non avere insanguinate le loro scuri nel corso del loro governo; che deggon dunque fare i Cristiani? Riferisce l'esempio di Gesù Crillo, che rimandò indietro l'adultera; e aggiunge la ragione di avere a perdonare al colpevole. Si può avere speranza di correzione; potrebbe ricevere il battesimo, ed essendo battezzato, potrebbe fare penitenza, ed offerir il suo corpo per amore di Gesù Crillo; e questo, perchè le penitente canoniche date alle gravi colpe, erano allora sì severe, che potean chiamarsi rigoroso supplizio. I nostri padri, dic' egli, usaron indulgenza verso i giudici, per non mostrare, ricusando ad essi la comunione, che prendessero le parti de' colpevoli, e procurassero l'impunità.

Tratta ancora la medesima quistione in un'altra lettera (1), e dice, che tal quistione prese corso, dappoichè alcuni Vescovi perseguitarono de' colpevoli uomini dinanzi a' pubblici tribunali (2), sino a farli morire, e fu da alcuni altri approvata la lor condotta. Quando si fa morire un colpevole, dic' egli, si distrugge la persona più tosto che il peccato; quando si fa in modo che lascia il peccato, si libera la persona, e si distrugge il peccato. Raccomanda ancora altrove, che si offerri questo volume (3) d'intercedere per salvar la vita a' delinquenti, per quanto, dic' egli, può farsi senza romore, acciocchè non paja che si operi per vanità, anzi che per carità; e cercando rimediare a' piccioli mali, non ne commettiam de' gravi. Ciò dice, perchè talvolta questo zelo di salvare i colpevoli (4) andava sì oltre che ne seguivano delle fedizioni.

LVIII. San Martino si ritrovò in Treveri verso questo medesimo tempo, e la fa-

tica da lui durata in comunicare con Massimo giustificò molto la condotta di Santo Ambrogio, che non era suo indito, come i Vescovi della Gallia. Molti di diverse provincie corteggiavan Massimo con atti di bassa adulazione; ma San Martino (5) conservò sempre un apostolica dignità. Era andato ad impetrar grazia per alcuni sventurati; ed essendo pregato di andare alla tavola dell'Imperatore, lungamente ricusò; dicendo che non potea mangiar con tale, che ad un Imperatore avea tolti gli stati, ad un altro la vita. Massimo affermava, che non avea preso l'impero volontariamente; ma che i soldati lo avevano costretto; e che gli avvenimenti incredibili, onde avea riportata vittoria, parevano indizio del volere di Dio; e che nessun de' suoi nemici era morto se non in battaglia. San Martino si lasciò vincere alle sue ragioni ed a' suoi preghi; e l'Imperatore n'ebbe infinita consolazione. Invio a quel banchetto, come a festa straordinaria, le più considerabili persone della sua corte, suo fratello e suo zio, entrambi conti, ed Evodio prefetto del pretorio. Un Prete, che accompagnava San Martino, fu messo nell'onorato luogo tra i due conti sopra il medesimo letto. San Martino si assise in una picciola sedia appresso all'Imperatore. A mezzo il pranzo, un ufficiale, segnando il suo costume, presentò la coppa a Massimo; e Massimo fecela porgere a San Martino, aspettando di riceverla immediatamente dalle sue mani; ma quando terminò egli di bere, diede la coppa al suo Prete, come al più degno nella compagnia. L'Imperatore e gli altri ne rimasero lietamente maravigliati; se ne parlò in tutto il palagio, e si lodò San Martino, che avesse fatto alla tavola dell'Imperatore ciò che nessun altro Vescovo avrebbe osato fare alla tavola de' più menomi giudici. Il santo Vescovo predisse a Massimo, che andando in Italia a mover guerra a Valentiniano, come desiderava, prima vincerebbe, ma perirebbe poco dopo. Massimo (6) chiamavalo spesso al palagio, e ogni loro dis-

ANNO
DI G.C.
387.

Martino
alla tavola
di Massimo.

A a 2

scorso

(1) Ep. 15. n. 1. (2) n. 10. (3) In Ep. 118. serv. n. 36. t. 22. (4) Idem. 16. C. Th. de pen. (5) Sev. Sulp. vita n. 23. (6) Sev. Sulp. dialog. 1. n. 2. t. 22.

ANNO
DI G. C.
387.

scorso cadea sopra la vita presente, la futura, e la gloria eterna de' Santi.

L'Imperatrice intenda di notte alle parole del santo Vescovo, stavasi affisa in terra a' piedi suoi, senza poter lasciarlo. Volendo dal lato suo dargli a mangiare particolarmente, essa pregò di questo l'Imperadore, ed entrambi sollicitarono tanto il Vescovo, che non potè fare a meno di non arrendersi. Non già che non ne avesse gran ripugnanza; poichè mai non lasciava avvicinare a se alcuna donna; ma era egli tenuto nel palagio, avea grazie a domandare per liberar prigioni, e richiamar esiliati, e restituire beni confiscati. Era vinto dalla fede dell'Imperatrice, venivagli permesso dall'età sua di far ciò convenientemente, avendo allora settant'anni. L'Imperatrice non mangiò seco, ma si contendè di servirlo. Ella medesima gli apparecchiò la sedia; gli avvicinò la tavola, diedegli a lavare le mani; e posegli innanzi le vivande, che avea fatte cuocere con le sue proprie mani. Intanto ch'egli mangiava, stavasi ella in piedi, e ferma in atto modesto di serva. Gli dava a bere; e terminato il piccol convito, conservò ella con gran cura gli avanzi del suo pane, fino alle ultime briciole.

S. Martino
comunica
con gli Itra-
ciani.

LIX. Ma San Martino non comunicava, come fece Santo Ambrogio, con Itacio, nè co' Vescovi, che con esso lui comunicando s'erano acquistati il medesimo odio. Massimo li sosteneva (1), e con la sua autorità faceva in modo che niuno osava condannargli. Un solo Vescovo chiamato Teognosto ebbe animo di dar pubblicamente una sentenza contra essi. Essendo questi Vescovi Itaciani raccolti in Treveri per l'elezione di un Vescovo, ottennero dall'Imperadore, ch'egli mandasse in Ispagna de' tribuni con sovrana autorità in traccia degli eretici, perchè togliesser loro la vita e gli averi. Certamente si credea, che molti Cattolici dovessero in simil ricerca essere compresi, poichè allora si giudicava degli eretici dal vederli, alla pallidezza della faccia, all'abito, più tosto che con l'essame della fede. Avuto quest'ordine, in-

tefero il dì vegnente, quando meno se lo aspettavano, che San Martino era per giungere in Treveri, essendo stato costretto a fare alcuni viaggi per affari di carità. Si misero in grand'angoscione, sapendo essi, che ciò che avean fatto a lui, non gli potea piacere, e temendo che molti seguissero l'autorità di sì grand'uomo. Fecero consiglio con l'Imperatore, e si prese risoluzione di mandare incontro a S. Martino alcuni ufficiali, che non lasciassero approssimarlo alla città, se non promettea di mantenersi in pace co' Vescovi, che in essa si ritrovavano. San Martino si contenne con dritto modo, dicendo che vi entrerebbe con la pace di Gesù Cristo.

Essendo entrato di notte tempo, andò alla Chiesa solamente a fare le sue orazioni, e il dì vegnente venne al palagio. Le sue principali domande erano in pro del conte Nariete, e del governatore Lencadio, che avevano irritato Massimo, attenendosi al partito di Graziano. Ma sopra tutto avea San Martino a cuore di fare in modo, che que' tribuni non fossero mandati in Ispagna con autorità di vita e di morte; e si dava pena non solo per li Cattolici, che potean distorberli in quella occasione; ma per li medesimi eretici, a' quali volea salvar la vita. Ne' due primi giorni l'Imperatore lo tene in bilico, o per fargli pregare le grazie che domandava, o per ripugnanza, che avesse di perdonare a' suoi nemici, o per avarizia: cercando di profittare delle loro spoglie. Intanto i Vescovi, veggendo che San Martino si astenea dalla lor comunione, andarono a ritrovar l'Imperatore, dicendo che si trattava della lor riputazione, se l'ostinazione di Teognosto veniva sostenuta dall'autorità di Martino. Che non si dovea lasciarlo entrare in città, e che nessun guadagno veniva dalla morte di Prisciliano, se Martino volea vendicarla. Finalmente prostrati a terra con le lacrime agli occhi, lo scongiurarono ad usare della sua autorità contra lui.

Per quanto Massimo si attenesse a questi Vescovi, non osò far prova di violenza contra un uomo sì chiaro per santità.

tici. Lo trasse dunque in disparte, e gli rappresentò dolcemente, che gli eretici erano stati a ragion condannati, secondo l'ordine de' giudici, e non per la perfezione de' Vescovi; e ch'egli non avea cagione di ricusar la comunione d'Itacio, e degli altri del suo partito; che Teognosto solo erasi da essi diviso, più per odio che per ragione; e che un concilio medesimo tenuto pochi di prima, avea dichiarato Itacio per innocente. San Martino, che non si sentiva muovere da queste ragioni, diede argomento all'Imperatore di sdegnarsi, lo lasciò egli, e tosto mandò gente per far morire coloro per cui domandava grazia. San Martino ne fu avvertito, quando già era la notte; corse tosto al palagio, promise di comunicare, se veniva perdonato a quegli infelici; purché si richiamassero ancora i tribuni, mandati in Ispagna. Tollo Massimo gli accordò ogni cosa.

Nel di seguente, che dovean gl' Itaciani ordinare Felice Vescovo, San Martino in quello medesimo giorno con essi comunicò, amando meglio cedere per qualche tempo, che non salvare coloro che dovevano essere seannati. Ma per quanto si adoperarono que' Vescovi, perchè si sottoscrivesse a quell'atto in segno di comunione, non potè mai risolverli a

farlo. Il giorno dietro uscì tosto di Treveri, piangendo per via d'essersi macchiato quel poco in simil colpevole comunione. Ritrovandosi vicino ad un borgo detto Audetauna, oggi di Eternaco in Lussemburgo, due leghe discosto da Treveri, si fermò un poco ne' boschi lasciando andare innanzi i compagni suoi. Quivi mentre esaminava quello fatto, di cui rimordea la coscienza, gli apparve un Angelo, e dissegli: Hai ragione del tuo rimorso; ma non potevi fare altrimenti, riprendi animo, se non vuoi pregiudicare ancora alla tua salute. Dopo si guardò sempre dal comunicare col partito d'Itacio, e ne sedici anni, che visse poi, non intervenne ad alcun concilio, e si allontanò da tutte le assemblee de' Vescovi. In tal modo ciò racconta Severo Sulpizio; e soggiunge: Per altro sentendo essergli data minor grazia e minor facilità di liberare gl'indemoniati; di tratto in tratto si confessava piangendo, che tal mancanza di potere venivagli da quella funesta comunicazione, a cui suo mal grado s'era abbandonato per un momento. Felice, che in quella occasione fu ordinato, era come si crede Vescovo di Treveri, uomo di merito, e annoverato tra' Santi (1).



LIBRO DICIANNOVESIMO.

I. *Seduzione d' Antiochia.* II. *Omelia di San Giangrisostomo al popolo d' Antiochia.* III. *Arrivo de' Continezzari dell' Imperatore.* IV. *Monaci in ajuto d' Antiochia.* V. *Flaviano a Costantinopoli.* VI. *Teodosio perdona ad Antiochia.* VII. *Principi di San Giangrisostomo.* VIII. *Difesa della vita Monastica.* IX. *Altro opere di San Giangrisostomo.* X. *Massimo in Italia.* XI. *Fine di San Gregorio Nazianzeno.* XII. *Profezia di San Giovanni d' Egitto.* XIII. *Sconfitta di Massimo, e morte di lui.* XIV. *Sinagoga abbruciata in Oriente.* XV. *Costanza di Santo Ambrogio.* XVI. *Monaci a Roma.* XVII. *Scritti di Santo Agostino.* XVIII. *Costumi della Chiesa.* XIX. *Costumi de' Manichei &c.* XX. *Condanna di Giovinniano.* XXI. *Strega di Tessalonica.* XXII. *Penitenza di Teodosio.* XXIII. *Disciplina della penitenza in Occidente.* XXIV. *Soppressione del Penitenziere a Costantinopoli.* XXV. *Leggi sopra le Diaconesse, e i Monaci.* XXVI. *Eresia de' Messaliani.* XXVII. *Condanna di quelli.* XXVIII. *Scisma d' Antiochia.* XXIX. *Concilio di Capoa.* XXX. *Seduzione de' pagani d' Alessandria.* XXXI. *Diftruzione del tempio di Setapi.* XXXII. *Rovina dell' Idolatria in Egitto.* XXXIII. *Monasteri di Canopo.* XXXIV. *Stato dell' Occidente.* XXXV. *Morte di Valentiniano.* XXXVI. *Eugenio Imperadore.* XXXVII. *Teodosio s' appa-*

(1) Mart. Rom. 26. Mart.

ANNO
DI G.C.
387.

s'apparecchia, alla guerra. XXXV. Divisione fra gli Eretici. XXXVI. Eresia degli Arianisti. XXXVII. Ritiro di Santo Agostino. XXXVIII. Suo Sacerdizio. XXXIX. Conferenza con Fortunato. Primo giorno. XL. Secondo giorno. XLI. Lettera di Santo Agostino ad Aurelio sopra le Agape. XLII. Scritti di S. Girolamo contro a Giovinniano. XLIII. Ordinazione di Paoliniano. XLIV. Lettera di Santo Epifanio a Giovanni di Gerusalemme. XLV. Lettera di San Girolamo contra Giovanni. XLVI. Viaggi di Palladio. XLVII. Guerra di Teodosio contra Eugenio. XLVIII. Santo Ambrogio a Bologna, e a Firenze. XLIX. Vittoria di Teodosio. L. Sua clemenza. LI. Concilio di Costantinopoli. LII. Lettera Canonica di San Gregorio Niseno. LIII. Donaristi. LIV. Scisma di Massimiano. LV. Amicizia di Santo Agostino con S. Paolino. LVI. Lettera di San Girolamo a San Paolino. LVII. Ritiro di San Paolino. LVIII. Morte dell'Imperator Teodosio. LIX. Suo ritratto. LX. Anicio Probo, e sua famiglia.

Sedizione
di Antio-
chia.

L'Imperadore Teodosio aggravò di nuove imposte i popoli per supplire alle spese di varie guerre, ch'egli ebbe a sostenere (1), e per usar delle liberalità a' soldati, principalmente nell'anno decimo del suo Regno, che cominciò nel 388. e nel quinto d'Arcadio suo figliuolo, ch'era stato l'anno avanti. Ebbe da tali imposte origine la sedizione d'Antiochia, la quale si crede che fosse accaduta in quell'anno 387. Vedendo il popolo, che coloro, i quali non pagavano, venivano posti alla tortura, insidiò, e cominciò dal mettere in pezzi con le sassate le immagini dipinte dell'Imperadore; appresso rovesciò le statue sue di bronzo (2) e non solamente le sue, ma quelle di suo padre, de' figliuoli suoi (3) e dell'Imperadrice Placcilla (4) o Placcilla moglie di lui, morta qualche tempo prima, e degna d'ogni lode per le sue virtù, specialmente per l'umiltà, e carità verso i poveri (5). Visitavagli essa senza corteggio negli spedali, e nelle case, medicava loro ne' letti le piaghe, assaggiava i brodi, li dava loro a prendere, tagliava il pane, porgea loro il bere, faceva tutti gli uffizii di custode, e di serva. Sempre avvisava l'Imperadore, che del primo suo stato si ricordasse; il quale l'avea presa per moglie prima d'essere stato innalzato all'Impero. Tale era l'Imperadrice Placcilla (6).

Nè si contentò già il popolo d'Antiochia di rovesciare le statue; ma legabile

con le funi, le trasse per tutta la città, e le mise in pezzi, con insolenti strida, e pungenti bestie. Venero (7) tali eccessivi misfatti commessi principalmente da' fanciulli forestieri, e gentaglia della feccia del popolo; ma tale era il movimento di tutta la Città (8), che i Magistrati non solo non ebbero coraggio d'opporvisi, ma nè pure di lasciarli vedere, temendo della propria vita. Ma poco andò, che tutto quel popolo cadde in un orribile costernazione, antivedendo qual dovesse essere lo sdegno dell'Imperadore: molti abbandonarono la Città, e fuggirono a varj luoghi de' contorni; altri nelle case si nascosero, nè v'era chi osasse di lasciarli vedere: le strade, e le piazze erano una solitudine (9); imperocchè i Magistrati cominciavano ad andare in traccia de' rei per farne giustizia (10). Varie voci si faceano correre del galletto, che l'Imperadore a quel popolo apparecchiava. Diceasi, che avrebbe tutti i beni confiscati; gli avrebbe fatti ardere coi le lor case, spianare la città, e passarvi sopra l'aratro. Non ebbe Antiochia in così estrema afflizione altro conforto, che dalla parte de' Cristiani; principalmente da Flaviano Vescovo, e da Giovanni Sacerdote, più noto per lo cognome di Grisostomo, o vogliamo dire Boecodoro, che gli diedero i secoli dappoi a cagione della sua eloquenza.

Subito che avvenne tale sconcerto, si partì Flaviano per andare all'Imperadore (11) nè lo ritenne punto l'età, o la stagione, ch.

(1) Theodor. 5. cap. 20. (2) Laban. in Reliquiis. (3) pag. 156 B. (4) pag. 157 A. (5) Theodor. 5. 19. (6) Eoz. 7. c. 13. Zolm. lib. 4. p. 766. (7) Chrylost. hom. 1. to. 1. p. 251 E. (8) Liban. ad Theodor. p. 397. D. 158. (9) Chrylost. ibid. pag. 159. (10) Nov. 13. pag. 191 B. (11) Chrylost. hom. 20. p. 224 B. 235.

ch'era un poco prima della quaresima, e ancora di verno; nè lo stato, in cui lasciava la sorella, la quale era lungo tempo, che seco dimorava, e trovavasi all'estremità ammalata. Poesi egli in viaggio, e l'ebbe felicissimo. Bellissimo, malgrado della stagione, fu sempre il tempo; ed il Santo Vescovo fu più sollecito di coloro, che s'erano partiti il giorno medesimo della sedizione, per apportarne la nuova; perchè quantunque fossero andati avanti, trovarono tanti ostacoli, che vennero obbligati a lasciare i cavalli, e a salire in carro (1).

Omelia di
S. Giangi-
sofomo al
popolo di
Antiochia.

II. Intanto Giovanni Sacerdote confortava il popolo d'Antiochia con que' ragionamenti, che ancora nel numero di venti ci rimangono, e il primo de' quali fu proferito in quella Chiesa, che chiamavasi la Palea, o l'Antica. Dice, che avea taciuto pel corso di sette giorni, a guisa degli amici di Giobbe (2) e ciò è, che per favellare al popolo, aveva egli indugiato fino a tanto, che passato fosse il primo bollore della sedizione, e gli animi si fossero tranquillati. Fa una messa dipintura (3) della calamità di città così grande, e ne accagiona la poca attenzione avuta nel frenare i bestemmiatori, come gli aveva egli esortati a fare nell'ultimo sermone, che fu poi posto alla testa di questi. Spiega (4) appresso il testo della Scrittura, letto durante l'ufficio divino; ch'era il passo dell'Epistola prima a Timoteo (5): Avvisate i ricchi del secolo, che non s'innalzino. La qual cosa dimostra, che si terminava la lettura dell'epistole di San Paolo, come noi facciamo ancora verso il tempo medesimo.

Nella seguente omelia si vede, che la quaresima era cominciata. Nel corso di quel tempo il Santo (6) raccomanda al popolo, che combattesse contro a tre qualità di peccati, l'odio, la maldicenza, la bestemmia, contro alla quale avea cominciato a parlare, e segue in tutte queste venti omelie. Comprendesi agevolmente, che la presente disgrazia della città gli eccitava a tali peccati. Fece invetti-

ve contro a' giuramenti particolarmente nella prima settimana, e in essa di quelli parlò ogni giorno (7). Nota qual buon effetto faceffe in quel popolo l'afflizione, e il timore. Vota è la piazza pubblica, diceva egli (8), ma piena la Chiesa: cercansi uomini per la città, come per li deserti, ma nella Chiesa vi è calca: qui ogni gente si raccoglie quasi in un porto per fuggire la burrasca. Quattro giorni altro non fece, che consolarli, esortargli a pazienza, e conversione: con gli esempi di Giobbe, de' tre fanciulli della fornace, e de' Niniviti, allora esempi usati, per invitare a penitenza (9). Il quinto giorno solamente diede principio alla spiegazione del Genesi, che si leggea dopo cominciata la Quaresima (10). Nella Chiesa Greca questa lezione comincia il lunedì della prima settimana all'ufficio della sera (11); essendo presso loro questo il primo giorno del digiuno. Continua San Giovanni Grisostomo a fare tale spiegazione i giorni seguenti, acconsigliandola sempre al conforto, e a' motivi di penitenza.

In uno di que' ragionamenti (12), nota il mal uso regnante fino da que' tempi, di cautelarsi contro il digiuno con abbondanti conviti prima d'entrarvi, e dopo d'esserne usciti, quasi per risarsi d'una perdita. In un altro (13) riprende coloro, i quali si rallegravano come d'una vittoria grande, che la metà della quaresima fosse passata; e coloro che antipaticamente si travagliavano per la quaresima del venturo anno. Tutto questo, dice egli, avviene, perchè noi facciamo, che il digiuno stia nella privazione del cibo, e non nella conversione de' costumi. In altro luogo * riprende coloro, che si faceano scrupolo d'andare alla Chiesa dopo d'aver mangiato (14). Forse, dice egli, la debolezza della vostra salute vi scusa dal digiunare; ma non vi dispensa perciò dall'adire la parola divina; e si sobri debbono essere i pranzi de' Cristiani, che non impediscono l'applicazione alle cose serie. Questo ragionamento ebbe il suo effetto; e nel seguente (15)

S. Gian-

(1) Hom. 6. p. 18. e 19. (2) Hom. 2. (3) Hom. 1. p. 20. D. (4) p. 18. B. (5) 1. Timot. 6. 17. (6) Hom. 3. p. 31. D. (7) Hom. 4. p. 63. C. (8) Ibid. p. 57. (9) Conf. apost. Iib. 2. cap. 23. (10) Hom. 7. p. 93. B. (11) Triduum Grav. (12) Hom. 15. ante. (13) Hom. 18. ante. (14) Hom. 9. p. 107. D. (15) Hom. 20. ante. * Non ripiglia.

ANNO
DI G.C.
387.

S. Giangrisostomo si rallegra con gli uditori di ciò, che coloro fra essi, i quali non digiunavano, non trascuravano tuttavia d'andare alla Chiesa dopo d'aver pranzato: imperciocchè il sermone faceasi di quaresima la sera, e il sacrificio dopo. Questo santo predicatore (1) non faceva punto stima di quegli applausi, che talvolta gli dava il popolo; nè altra mira avea, che alla effettiva conversione. Nè si contentava di parlare; ma esattamente informavasi del profitto, che faceano gli uditori, come il medico dello stato degl' infermi suoi; e quest'era la sua continua occupazione. Da ciò nasce, che nelle sue omelie (2) ritocca sempre i giuramenti, nè vuol cessare finchè non veggia il suo popolo guarito. Aveva anche spesso parlato contro agli spettacoli; ma più di tutti i suoi ragionamenti operò il timore; imperciocchè in que' tempi d'afflizione gli uomini spontaneamente se ne ritrassero; e non solamente i Cristiani, ma i pagani ancora abbandonavano i teatri, e l'ippodromo, per concorrere alla Chiesa; a cantare le lodi di Dio. Tutta la Città si purificava di giorno in giorno; sicchè in luogo d'oscene canzoni (3), e schiamazzi, e riso, de' quali risonavano prima le strade, e i luoghi pubblici, non s' udiva altro più che gemiti, orazioni, e benedizioni: le botteghe erano chiuse, e tutta la città divenuta Chiesa.

Arrivo de'
Commissa-
ri dell'im-
peratore.

III. Ginnse intanto la nuova della sedizione all' Imperatore, mentre ch' egli ritrovavasi ancora in Costantinopoli nel principio dell' anno 387. In prima non la seppe altro, che dalla voce comune, per l' indugio de' corrieri (4), e nel primo riscaldamento della collera deliberò di togliere a quella città tutt' i privilegi suoi, e trasferire la dignità di Metropoli della Siria, e di tutto l'Oriente a Laodicea, da lungo tempo invidiosa della grandezza d' Antiochia (5); e per la qual cosa mandò subito a quest' ultima due de' suoi principali ministri; l' uno de' quali fu Ellebico Generale de' soldati, e l' altro Cesario Maggiordomo, acciocchè prendessero esatta informazione, e i più

rei castigassero. Il Vescovo Flaviano s' incontrò in quegli mezzo il cammino (6), sparse torrenti di lagrime, e raddoppiò a Dio le sue orazioni, prevedendo l'afflizione della sua greggia. E nel vero l'arrivo di quelli sparse in Antiochia il terrore. La dichiararono da' privilegi suoi decaduta, visitarono gli spettacoli del Teatro, dell' Ippodromo, e fecero chiudere i bagni; grave castigo in paese caldo (7). Cominciarono ad informarsi de' malfattori, e principalmente di que' Senatori, e Magistrati, che non aveano la sedizione frenata (8). Tutto il popolo, ch' era in città rimasto, raccoglievasi alla porta del palagio, dove essi aveano rizzato tribunale. Guardavansi l' un l' altro i miserabili cittadini, nè osavano di parlarsi, sospettando gli uni degli altri, perchè ne aveano veduti presi molti fuor d' ogni loro opinione, per chiuderli in esso palagio. Stavano dunque tacendo, alzando al Cielo occhi, e mani, e pregando Dio, che rendesse manifesti gli animi de' Giudici. Vedeanli nella sala soldati armati con spade, e mazze, i quali facevano altrui tacere, prevenendo il tumulto, che avrebbero potuto destare le mogli, e i congiunti degli accusati. Videdi fra le altre la madre, e la sorella d' uno di quegli infelici a sedere all' uscio della stanza, in cui venivano esaminati; le quali comechè fossero delle principali della città, erano sole, trascurate, e coprivansi per vergogna la faccia. Udivano dall' uscio le minacce de' Giudici, la voce de' carnefici, lo scoppio delle battiture, le grida de' tormentati, che passavano loro il cuore. I medesimi Giudici per se virtuosi, ed umani, sentivano compassione del male, ch' erano obbligati a fare. Venuta la sera risapeasi quello, che n' era riuscito, e si faceano voti, acciocchè Iddio inspirasse a' Giudici d'indugiare la sentenza, e rimetterla all' Imperadore. Finalmente essi mandarono i rei alla prigione carichi di catene; e vedevansi in tal guisa passare per mezzo alle piazze coloro, che aveano fatta la spesa degli spettacoli, e tenute le altre cari-

(1) *Hom. p. iiii.* (2) *Hom. 15. p. 169.* (3) *p. 170. A.* (4) *Gothoir. Chron. Con. Theod.* (5) *Son- zom. 7. c. 23.* (6) *Chryl. hom. 20. p. 226. C.* (7) *Hom. 14. p. 616. D.* (8) *Chryl. hom. 13. p. 148.*

cariche pubbliche. Si confiscavano i beni loro, mettevansi agli uscì loro le pubbliche iniegnie; le mogli de' rei scacciate dalle proprie case, trovavansi obbligate a cercare asilo, e lo trovavano a fatica, perchè temeva ognuno, ricevendolo, di renderli sospetto.

IV. Allora i Monaci, che abitavano ne' dintorni d'Antiochia, discesero dalle montagne, lasciarono spelonche, e capanne, dov'erano chiusi da molti anni prima (1), e volontariamente concorsero alla città per consolare gli afflitti (2). Altro non avevano a fare che presentarsi; che subito quel primo vedergli così mortificati ispirava dispregio della vita. Il giorno si posero alla porta del palagio, parlarono con ardimento a' Giudici, chiedettero grazia per li rei; e dichiararono, che non si farebbero partiti di là fino a tanto, che i Giudici non avessero perdonato al popolo. Risposero i Giudici non essere eglino i padroni, e dimostrarono quanto grave pericolo fosse il lasciare così fatte reità senza castigo (3): s'offerirono i Monaci d'andare eglino stessi a chiedere tal grazia all'Imperatore per li colpevoli; imperciocchè, dicevano, abbiamo un pio Signore, e certamente verrà placato da noi; nè soffriremo, che sia da voi sparso il sangue di quest' infelici, o morremo con loro. Gravissime colpe hanno commesse, lo confessiamo; ma non sono però maggiori della clemenza dell'Imperatore. I giudici attoniti a tale deliberazione, vedendoli sì oranti ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli, nol permisero, e diedero speranza d'ottenere la grazia dall'Imperatore, purchè solamente i monaci mettersero le istanze loro in iscritto, il che venne eseguito. Eglino ottenuto da' Giudici quanto desideravano, alle prime solitudini ritornarono incontanente.

Fra que' Santi Monaci segnatamente si distinse Macedonio cognominato Cristofago (4). Questi semplicissimo, senza dottrina, o conoscenza di faccende, come colui, che avea spesa tutta la sua vita su' monti, facendo orazione giorno

Flenry Tom. III.

e notte, abbattutosi nel mezzo della città a due Commissari dell'Imperatore, uno ne prese per lo mantello, e all'uno, e all'altro comandò, che smontassero da cavallo. Da prima n'ebbero essì sdegno non vedendo altro, che un vecchietto coperto di cenci; ma udito da certuni, che gli accompagnavano, chi egli era, discesero, gli domandarono perdono, gli abbracciarono le ginocchia (5). A quali egli disse: Amici miei, questo direte all'Imperatore: Tu sei uomo, e i suditi tuoi sono anch'essi uomini, fatti ad immagine di Dio. Tu sei sdegnato per immagini di bronzo; un'immagine viva e ragionevole vale molto più. In luogo di quelle è cosa agevole farne delle altre, e già sono state rifatte; ma tu non potrai rifare un capello di quelli, che avrai fatti morire. In tal guisa parlava Macedonio in linguaggio Siriaco, interpretato in Greco ad Eliebio, ed a Cesario, che ne rimasero maravigliati, parendo questo loro un ragionamento superiore ad un uomo rustico, ed ignorante; onde promiserò di darne relazione all'Imperatore. Nè minor zelo, che i Monaci, mostrarono i Vescovi, i quali arrestavano i Giudici, nè li lasciavano passare, se non avevano loro promesso buon esito de' processi (6). Se venivano ributtati, usavano grande ardimento nel fare più gagliarde istanze; se ottenevano quanto avevano domandato, abbracciavano a quelli le ginocchia, e baciavano le mani, mostrando non minore modestia di quello, che avessero mostrato coraggio. E da tenersi per fermo, che i Vescovi vicini ad Antiochia concorressero in tale occasione, e che il loro fervore venisse secondato da quello de' Sacerdoti.

Ma non fecero già lo stesso i Filosofi pagani; nè tralasciò San Giangiorgio in tale occasione di confonderli. Dove son ora, diceva egli, coloro, che portano mantelli, prolisse barbe, bastoni in mano? Que' Cinici infami, più sciagurati di que' cani, che vengono da loro imitati? Tutti hanno la Città abbandonata, e si sono nelle spelonche celati.

B b Co

(1) *Sup. lib. 17. n. 7.* (2) *Hom. 17. p. 193. C.* (3) *p. 195. D.* (4) *Sup. lib. 17. n. 7. Theodor. 3. hist. c. 20. Philost. c. 32.* (5) *Chryl. hom. 17. p. 194. d.* (6) *p. 196. E.*

Coloro che si mostrano coll' opere veri filosofi, soli appariti sono nel mezzo della piazza pubblica, come se non fosse accaduta cosa alcuna. Gli abitatori delle Città sono fuggiti a' deserti, e gli abitatori de' deserti sono venuti alla Città. E dopo (1): Quello, che al presente avviene a vedere la falsità delle storie loro, e la verità delle nostre. Imperocchè i Monaci nostri hanno ricevuta la religione dagli Apostoli, imitano la virtù loro, e il coraggio. Quindi non abbiamo noi di bisogno di scritte per farla vedere; la cosa parla da se, i discepoli fanno vedere quali fossero i loro maestri. Non abbisognano a noi ragionamenti per dimostrare la vanità de' pagani, e la debolezza de' filosofi loro; gli effetti fanno conoscere, che non furono mai altro, che favola, commedia, e finzione. E perciò non voleva egli, che i Cristiani attendessero il conforto loro dagli infedeli. Avendo un giudice pagano parlato loro per rassicurarli a cagione d'una voce falsa, che recava la venuta di certi soldati, S. Giangrisostomo gli rinfaccia in tal forma: Del giudice ho commendata l'attenzione; ma bene arrossai di vergogna, che v'abbisognasse forestiero conforto (2). Desiderai, che la terra m'inghiottisse, quando ndii in qual guisa vi ragionava, ora per confortarvi, ora per rimproverarvi la vostra viltà; imperciocchè non dovevate voi ricevere ammaestramenti da lui; ma tocca a voi l'ammaestrare tutti gl'infedeli. Con quali occhi li guarderemo oggimai, e come parleremo noi loro per incoraggiarli nelle loro afflizioni?

Furono compiuti i processi, e imprigionati i rei; accordaronsi i due commessari di darne relazione all'Imperadore, e d'attendere gli ordini di lui, prima di fare altro. Si partì Cesario per andargli a ricevere (3); e ritornò a Costantinopoli con somma diligenza: Efebico in Antiochia rimase. Ritornò allora la tranquillità: Si cominciò a respirare, e a concepire buone speranze, vedendo che non s'era fatto morire alcuno, e che l'Imperadore avrebbe dato

agio a placarsi. San Giangrisostomo, che aveva osservato il silenzio, per tutto quel tempo, in cui s'erano adoperati i commessari dell'Imperadore, ripigliò il favellare (4); e per quattro, o cinque continui giorni, cominciò i Sermoni suoi dal rendere grazie a Dio di così prospera mutazione; seguendo a ragionare sempre della creazione, e contro a' giuramenti.

In uno de' suoi seguenti discorsi (5), riprende coloro, i quali sotto il pretesto del divieto de' bagni, andavano a lavarsi nel fiume, dove dantavano, e facevano infinite inconvenienze, traendovi seco anche le femmine, mentre che i principali uomini della Città erano incarcerati, o fuggiti, e tutto il mondo atterrito. S'accorda a dire, che gli uditori suoi non avevano parte in tali scorsezioni, magli esorta tuttavia a correggere gli altri.

V. Intanto il Vescovo Flaviano era giunto in Costantinopoli. Entrò in palagio, si ritenne lontano dall'Imperadore, tacito, col capo chino, celandosi il viso; quasi fosse egli solo stato reo del misfatto d'Antiochia (6). L'Imperadore gli s'accostò, e senza dar segno di collera, gli rappresentò quante grazie per tutto il tempo del suo regno aveva fatte ad Antiochia, e ad ogni beneficio ricordato aggiungeva: E questa la loro gratitudine? Qual doglianza possono fare contra di me? E perchè se la prendon co' morti? Non ho io forse preferita cotesta Città a tutte le altre? anche a quella, in cui nacqui? E non ho forse testificato un continuo desiderio di vederla? Allora il Vescovo amaramente gemendo, e raddoppiando le lagrime: Signore, gli disse, è nota a noi l'asfezione, che avete sempre testificata alla patria nostra, e questo appunto ci dà maggiore afflizione. Rovinate, ardete, uccidete, fate quello, che a voi piace. Non ci galagherete ancora quanto meritiamo: quel male, che ci abbiamo fatto da noi, è di mille morti peggiore. Imperciocchè qual cosa può essere più amara, che l'essere riconosciuti in faccia a tutta la terra per colpevoli della

Flaviano
a Costan-
tinopoli.

(1) p. 296. G. (2) *Hom. 16. in i.* (3) *Liban. in Cesar. 310. in Hellen. p. 533. B.* (4) *Chrys. Hom. 11. p. 127. B. Hom. 41. 12. 13. 17.* (5) *Hom. 18. p. 211.* (6) *Hom. 20. p. 226. D.*

la più estrema ingratitudine? Il Demonj hanno tutto posto in opera, per private costella Città della vostra benevolenza, la quale era a voi così cara. Se la rovinate, voi fate quanto desiderano: se le perdonate, darete loro il più rigoroso castigo (1). In tale occasione voi potrete ornarvi il capo con più splendida corona di quella, che portate, della quale siete in parte debitore alla generosità d'un altro, laddove questa gloria farà il frutto della vostra sola virtù. Venero rovesciate le statue vostre; ma di più preziose assai potrete rizzarne nel cuore de' sudditi vostri; e tante avere statue quanti sono uomini sopra la terra. Appreso gli ricordò l'esempio di Costantino, il quale di coloro, che avevano gittate le pietre alla sua statua, non prese vendetta; ma posò la mano alla faccia disse, che nulla avea sentito; allegò a Teodosio le stesse sue leggi (2), per liberare la Pasioni i carcerati, e la bella sentenza, che v'aveva aggiunta: A Dio piacesse, che potessi liberare i morti: ora potete voi farlo, proseguì Flaviano, e potete Antiochia tutta trarre da morte a vita (3). Sarà quella più obbligata a voi, che al suo fondatore; più che se l'aveste liberata, dappoiché fosse stata presa da' barbari.

Pensate, che non si tratta qui solamente d'essa Città, ma dell'onore vostro, o piuttosto di quello del Cristianesimo. Noto è questo accidente a' Giudei, e a' Pagani, i quali attenti vi tengono gli occhi addosso. Se vi piegate a elemezza, diranno gli uni agli altri: Vedete qual'è la forza della Cristiana Religione; ella ritenne un uomo, che non ha sulla terra l'uguale, e gl'inspirò quella sapienza, della quale non farebbe capace un uomo privato. Grande certamente è l'Iddio de' Cristiani, poichè sopra la natura gli uomini innalza. Nè vogliate prestare orecchio a coloro, i quali diranno, che perciò le altre Città diverranno più insolenti: Potreste di ciò aver timore (4), se perdonaste per impotenza; ma già sono tutti presso che morti di paura, e ad ogni momento al-

tro non aspettano, che supplizio. Non avrebbero comportato peggio, se gli avete già fatti sgozzare: molti sono già divenuti preda di fiere feroci fuggendo per li deserti; altri hanno passato i giorni, e le notti nelle caverne celati; e non sono uomini, ma fanciulli, e donne nobili, e delicate. Ridotta è la Città a stato peggiore, che schiavitù; lo sa tutto il mondo; nè dareste agli altri esempio sì grande, rovesciandola dalla cima al fondo. Lasciatela oggimai respirare alcun poco: a chi è padrone agevole cosa è il punire, ma rara il dare perdono.

Quanta gloria avrete voi un giorno (5), quando verrà detto, che Città sì grande essendo colpevole, trovandosi atterrito il mondo tutto, non avendo coraggio d'aprir bocca nè Governatori, nè Giudici, un vecchio solo vestito del Sacerdozio di Dio, si fece vedere, toccò il cuore al Principe, con la sola sua presenza, col semplice suo ragionare! Imperciocchè la Città nostra, o Signore, non vi fa picciolo onore, mandando qui me per deputato, giudicando in tal modo (6) che di tutto il restante del mondo facciate più stima de' Sacerdoti di Dio, per quanto sieno di picciolo conto. Ma non vengo già io solamente da parte di quel popolo; vengo da parte del Signore degli Angeli, a dirvi, che se voi rimetterete le colpe agli uomini, il padre vostro celeste rimetterà anch'egli i vostri peccati. Ricordatevi dunque di quel giorno, in cui renderemo conto delle opere nostre; pensate, che se avete a purgarvi di qualche peccato, potete farlo, profferendo una sola parola senza fatica. Gli altri deputati v'arrecano oro, argento, doni: io non v'offero altra cosa, che le Sante Leggi, esortandovi ad imitare il Signor nostro, il quale non tralascia mai di riempierci de' beni suoi; comechè venga da noi offeso ogni giorno. Non ingannate le mie speranze, e le promesse; e sappiate che se voi date il perdono alla Chiesa nostra, io ritornerò ad essa con fiducia; ma se gliele negate, nè v'entrerà più mai,

Bb 2. ne

(1) P. 229. (2) L. 6. 7. 8. C. Th. de Indul. crim. (3) P. 230. (4) P. 231. (5) P. 192. B. (6) P. 232.

ANNO
DI G. C.
387.

Teodosio
perdona
ad Antio-
chia.

nè la terrà più per mia patria.

VI. Poichè Flaviano ebbe favellato in tal guisa, a pena potè Teodosio ritenere le lagrime; e disse: qual meraviglia sarà, se perdoniamo ad uomini, noi che pure altro non siamo, che uomini, dappoichè il Signore del mondo venne sopra la terra, si fece schiavo per noi, ed essendo confitto in croce da coloro, ch'erano stati da lui ricolmi di grazie, pregò il padre suo per loro? Volea Flaviano rimanere in Costantinopoli, e celebrare la Pasqua coll'Imperadore (1), ma quelli gli disse: Affluito è tuttavia il popolo vostro, io lo so: andate a suo conforto. Stava collante nel proposito suo Flaviano, e pregava Teodosio, che vi mandasse il proprio figliuolo; ma gli rispose: Pregate Iddio, che tolga via gli ostacoli, e faccia cessare le guerre, e io stesso verrò. L'Imperadore fece risposta anche alla lettera de' Monaci d'Antiochia, recatagli da Cesario, e parve che volesse con essi giustificarsi (2): vollero i pagani partecipare dell'onore di tale riconciliazione, e l'attribuirono all'eloquenza di Libanio sofista; il quale in effetto, non curandosi dell'essere assai vecchio, andò a Costantinopoli (3), e si presentò all'Imperadore, non come mandatovi dal senato d'Antiochia, come pretende Zosimo (4) ma, com'egli stesso dice, spontaneamente, nè da persona spedito. Ci restano quattro orazioni da lui fatte in tale occasione, due all'Imperadore Teodosio (5), la prima per persuaderlo a perdonare ad Antiochia, la seconda per ringraziarlo dell'aver ciò fatto; e l'altre due in lode de' due Commessari dell'Imperadore Cesario, ed Elabico (6).

Dappoichè il Vescovo Flaviano si fu partito, ed ebbe passato lo stretto, Teodosio mandò per sapere s'egli s'affrettava di ritornare in Antiochia, temendo ch'egli si arrestasse per cammino, e non celebrasse altrove la Pasqua (7). Flaviano non indugì; ma non perciò si pose al tutto in cuore di voler essere egli il primo a recare la felice nuova in An-

tiochia; ma spedì avanti due corrieri con le lettere dell'Imperadore. A tale notizia il popolo d'Antiochia ornò con festoni la pubblica piazza, accese lampade, solennizzò la festa, quasi natalizia della loro Città. Ebbe Flaviano l'allegrezza, arrivando, di ritrovarvi la foresta viva, ch'egli avea lasciata vicina a morire (8) e di celebrare la Pasqua con la sua greggia. Nè perciò attribuiva a se punto di sì felice riuscita; e domandato come egli avesse fatto a placare l'Imperadore, diceva: Io non vi ho punto contribuito; Iddio gli ha tocco il cuore, egli si placò da se prima, che io aprissi la bocca, e parlò di quello, ch'era stato con tanta tranquillità, come se un altro fosse stato l'offeso (9). Tale fu il successo della sedizione d'Antiochia.

VII. S. Giangrisostomo, che avea così tanto consolato il popolo in tale occasione, era pervenuto a quarant'anni in circa, essendo egli nato verso l'anno 347. nella stessa Antiochia, di nobile famiglia, che avea onoratamente servito nella compagnia degli uffiziali del Generale della milizia d'Oriente (10). I parenti suoi erano Cristiani; il Padre di lui chiamavasi Secondo, la Madre Antusa; ebbero due figliuoli, una femmina, e lui, somigliantissimo al padre, con aspetto nobile, e generoso. Poco prima del nascer suo, Secondo morì, vissuto solo due anni con la moglie, che venti ne avea allora, e rimase poi sempre vedova. Giovanni di squisito ingegno per natura, si diede allo studio delle lettere; e fu scolare di Libanio sofista, e d'Andragazio Filosofo; trattò alcune cause, e fece ragionamenti dallo stesso Libanio ammirati; il quale disse morendo (11) ch'egli avrebbe scelto per suo successore Giovanni, se i Cristiani non gliel' avessero tolto. Giunto all'età di diciotto anni, s'annojò della vanità de' retori, e dell'ingiustizia de' tribunali, onde si volse allo studio delle sagre lettere. S. Melezio, il quale reggeva in quel tempo la Chiesa d'Antiochia, vedendo la bella naturalezza del giovane, gli concedette, che gli

Principi
di S. Gian-
gristomo.

(1) P. 224. (2) Theod. 5. *hist. c.* 20. (3) Liban. *or.* 11. *init.* (4) Zol. *lib.* 4. p. 766. (5) Oraz. 22. 13. (6) Oraz. 20. 21. (7) Chryl. *hom.* 20. p. 234. (8) *Ibid.* p. 227. C. (9) P. 226. A. (10) Palam. *diol.* p. 40. Sos. 2. 2. Chrysostr. *serm.* c. 2. (11) Ap. *Ibid.* Petal. 2. *Epist.*

gli fosse sempre vicino, e poichè pel corso di tre anni l'ebbe ammaestrato, lo battezzò, e fece lettore (1). Giovanni trasse a sé al rinascimento Teodoro, e Massimo, i quali studiavano seco sotto Libanio. Teodoro fu dopo Vescovo di Mopuestia in Cilicia, e Massimo di Seleucia in Isauria. Tutti e tre s'esercitarono nella vita ascetica sotto la disciplina di Carterio, e di Diodoro, che fu dopo Vescovo di Tarso.

Avea Giovanni un amico ancora più intrinseco (2) detto Basilio, col quale tenne consiglio; intorno a qual genere di vita dovevano abbracciare; e conchiusero a favore della solitaria; alla quale si diede Basilio senza pensar più oltre. A Giovanni (3) fu più faticoso l'abbandonare il mondo, ritenutovi principalmente dalle preghiere, e dalle lagrime della madre; la quale altro compenso non chiedea della sua vedovanza, e della cura dell' averlo educato, nè altro gli domandava se non che non l'abbandonasse; e vivesse poi a sua voglia, quando fosse morto. Basilio esortava Giovanni ad innalzarsi sopra tali considerazioni, quando corse una voce, che si volea farli Vescovi. Ne rimase Giovanni maravigliato, non intendendo perchè si pensasse a lui, e temette di non essere ordinato a forza, come spesso s'usava a que' tempi. Basilio andò a visitarlo celatamente, credendo di recargliene la nuova, pregandolo, come facevano in tutte le altre cose, d'adoperarsi anche in questa d'accordo: imperciocchè disse, quel partito, che tu piglierai, piglierò anche io, o di fuggire, o d'accettare il grado Vescovile. Pensò Giovanni, che non fosse da farsi alla Chiesa il danno di toglierle il servizio d'un uomo così atto, quantunque giovane, a guidare l'anime; e per la prima volta usò seco la dissimulazione, dicendo, non esservi tanta fretta, e che per suo parere si rimettere il deliberarne ad altro tempo. Intanto egli si nascose; e poco tempo andò, che venne quegli, il quale dovea ordinarli. Basilio, che non sospettava di veruna cosa, fu tratto sotto altro colore, e si lasciò ordinare, credendo che lo stes-

so avrebbe poi fatto Giovanni. Anzi venne ingannato col dirgli, che quegli, ch'era il più fido, e meno pieghevole, avea ceduto al giudizio de' Vescovi. Ma quando Basilio seppe, che Giovanni s'era posto in salvo (4) andò a lui per querelarsi agramente dell'artificio da lui usato per impegnarlo. Giovanni le sue ragioni gli dichiarò, e quella conversazione fu l'origine de' libri del Sacerdozio, ch'egli scrisse dopo (5). Chi fosse coetaneo Basilio amico di S. Giangrisostomo non si sa, quando non fosse Massimo Vescovo di Seleucia in Isauria, che in tal caso avrebbe avuto due nomi.

Intanto (6) S. Giangrisostomo essendo stato ordinato lettore, giudicando in coscienza, che quelle fatiche, le quali potea fare in Città, non fossero sufficienti a foggare il bollire della sua giovinezza, si ritirò alle montagne vicine ad Antiochia, e ritrovato quivi un vecchio di Siria, tutto datosi alla mortificazione, imitò quell'asprezza di vita, e stette quattro anni sotto la disciplina di lui. Palsò dipoi fuori due anni in una spelunca, cercando d'essere ignoto; dove due anni dimorò, quasi senza dormire, nè coricarsi di, nè notte, per modo, che il freddo gli rendette quasi morte alcune parti del corpo; non avendo egli altra occupazione, che lo studio della Sagra Scrittura, e il comporre alcune opere di pietà.

VIII. Nel tempo dunque della sua solitudine, scrisse i tre libri a difesa della vita monastica: imperocchè certuni v'avevano, i quali stimandone eccessiva l'austerità, usavano le minacce, e le violenze, acciocchè più oltre non s'ampliasse (7). Nè ciò solamente facevano i pagani; ma i Cristiani ancora; e uno vi fu, il quale si lasciò trasportare fino a dire: Questa sarebbe cosa da farmi rinnegare la fede, e sacrificare a' Demonj. Questo era il consueto argomento de' morteggiamenti nella pubblica piazza, e in tutti que' luoghi, dove si raccogliano le genti oziose. Dicea l'uno: Io fui il primo a porre la mano sul Monaco tale, e l'ho battuto. L'altro: Io ho sco-

ANNO
DI G.C.
387.

Difesa
della vita
Monasti-
ca.

(1) Socr. 6. c. 3. (2) De Sacerd. c. 1. (3) C. 1. (4) C. 3. (5) P. Herman. lib. 1. c. 12. (6) Pallad. dialog. p. 41. (7) To. 4.

perto dove s'è ritirato il tale. Chissà: Io gli ho molto bene instigato contro il Giudice; e chi si vantava d'averlo strascinato per la piazza, e messo nel fondo d'una prigione (1). I circostanti di ciò smascelavano dalle risa. Così facevano i Cristiani, e i Pagani faceansi beffe de' Monaci, e de' Cristiani.

Intraprese San Giangrisostomo di disingannare il mondo intorno a questo proposito, non già per vantaggio de' monaci, i quali mettevano ogni loro gloria nel soffrire, ma per vantaggio di coloro, che li calunniavano. Nel primo libro dimostra l'utilità della vita monastica, e la necessità del ritirarsi per la corruzione, che v'era fin da que' tempi, anche tra' Cristiani, e principalmente nelle Città grandi. Nel secondo indirizza il suo ragionare ad un padre pagano, supponendolo afflitto oltre ogni modo, perchè un suo figliuolo avesse abbracciata la vita monastica. Gli fa vedere esser questa la vera filosofia: che per lo dispregio delle ricchezze; della gloria, e della possanza temporale un monaco è il più ricco, il più libero, il più potente, e onorato, che tutti gli altri uomini, ed il più atto a consolare il proprio padre. Per mostrare il potere de' monaci, dice queste notabili parole (2): Persuadasi il figliuol vostro a pregare alcuno de' più ricchi uomini, e più, che gli mandi quella quantità d'oro, che più vi piace, o piuttosto di darla a cotai poveri; voi vedrete il ricco più pronto obbidire a lui, che uno de' vostri agenti nell'ubbidire a voi. E se questi divenisse povero, il figliuol vostro ne darebbe l'ordine ad un altro, e dipoi ad un altro. Conchiude con questa storia. Io ho un amico mio figliuol d'un pagano, ricco, stimato, e per ogni conto degno di considerazione. Il padre di lui da prima animò contra di lui i magistrati, gli minacciò la prigione, lo spogliò d'ogni cosa, e lo lasciò in paese forestiero, senza neppure il necessario alimento; sperando in tal modo di ricondurlo a più soffribile vita: ma vedendo di non poter vincere lui, lasciò superare se stesso; e oggidì rispetta più cotesto figliuolo, che se in cambio di fi-

golino gli fosse padre, e quantunque egli abbia molti altri figliuoli (stimati nel mondo, dice che non sono degni d'essere gli schiavi di quello).

Il terzo libro è indirizzato ad un padre Cristiano, ed in esso il Santo più a lungo descrive l'eccellenza della vita monastica (3), e v'asserisce coraggiosamente, che tanto pochi Monaci li veggono rilassarsi, quanto pochi uomini riuscire negli studi, e che quello, che sconcerta, e riveria tutto il mondo, si è il credere, che l'esatta pratica del Vangelo convenga solamente a' Monaci, e sia lecito agli altri il vivere trascuratamente (4). Racconta la storia notabile d'un Monaco, il quale persuaso da una virtuosa madre, si contentò d'essere il precettore di suo figliuolo (5). Lo trasse egli fuori della casa paterna, e lo condusse ad un'altra Città sotto pretesto di studiare le lettere greche, e le latine. Vivea quivi il giovane quanto al di fuori, come gli altri; nulla avea di rusticità, o d'asprezza ne' modi suoi, non singolarità nel vestito, nel guardare, nel tuono della voce; ma in casa sua si sarebbe detto, ch'egli era un solitario delle montagne. Era la casa sua regolata con l'elasticità de' monasteri, nè avea più, che quanto gli faceva di bisogno. Avendo egli penetrante l'ingegno, bastavagli una picciola parte del giorno per gli studi delle buone lettere, e tutto il restante impiegava in continua orazione, o in leggere libri sagri, nel che s'intratteneva anche gran parte della notte. Passava tutto il giorno senza mangiare, e spesso due giorni, e più ancora. Dormiva con un ciliccio, invenzione da lui trovata per esser pronto a levarsi: nè avrebbe potuto comportare, che fuori si fosse parlato del suo modo di vivere; imperocchè era veramente virtuoso; e il maestro suo gli avea impresso in guisa il desiderio della perfezione, che la sua maggior fatica era il ritenerlo, e far sì, che non entrasse in solitudine; ma traeva bensì a Dio molti giovani, che studiavano seco. San Giangrisostomo narra questa storia, avendola udita da quel monaco stesso, ch'era sta-

to

(1) C. 3. (2) Lib. 1. c. 3. (3) C. 11. p. 486. B. (4) Cap. 12. p. 440. C. (5) C. 10.

to il precettore (1): vien da lui estimata la vita monastica quale scuola di virtù, buona a tutto il mondo; consigliando un padre ad impegnare a quella il suo figliuolo, subito che sarà giunto all'età di peccare, verso i dieci anni, e lasciarlo quivi quanto abbisogna, anche fino ai vent'anni, passati i quali potrà rientrare nel mondo. Dalla qual cosa si comprende, che coloro, i quali vivevano ne' monasteri, non erano tutti in essi ugualmente obbligati.

Altre o-
pere di S.
Giangrisostomo.

IX. Vedesi tuttavia ne' due ragionamenti di San Giangrisostomo al suo amico Teodoro, che non era giudicata cosa indifferente lasciare gli esercizi della vita monastica, per rientrare nel secolo, e farvi una vita rilassata (2). Era questo Teodoro di nascita illustre, possedea facoltà grandi, avea molto ingegno, scriveva, e parlava perfettamente, come colui, che avea studiati retorici, e filosofi. Quando cominciò a leggere i libri saggi, e a conversare con persone pie, imitò il modo loro di vivere, e si rendette segnalato fra' solitari. Ma fra poco fu vinto dalla tentazione, rientrò nel mondo, e pensò al tutto d'ammogliarsi; pretendendo anche di giustificare la sua condotta con esempi tratti dalla storia, della quale avea somma conoscenza. Avendo San Giangrisostomo saputo ciò, gli scrisse con tanto vigore, che lo fece rientrare nel buon cammino, tralasciò d'ammogliarsi, abbandonò tutte le sue facoltà, e ripigliò la professione monastica. Aveva in quel tempo solamente vent'anni, e fu dopo Vescovo di Mopuesta in Cilicia. In uno di questi ragionamenti San Giangrisostomo (3) dice apertamente, che il matrimonio non è più lecito a colui, che una volta avrà contratte le nozze spirituali.

Al tempo del suo ritiro vengono altresì riferiti i due ragionamenti della comunione indirizzati a due solitari Demetrio, e Stelechio (4). Nel primo dice: Quando io deliberai di lasciare la città per andarmene alle capanne de' Monaci, sollecitamente m'informava, chi m'avrebbe somministrato le

cose necessarie: se ogni giorno avrei potuto mangiare del pan fresco (5), se sarei stato obbligato ad usare lo stesso olio per la lucerna, e per la mensa; a vivere di erbaggi, fare duri stenti, cioè zappare il terreno, portare acqua, e legna: in breve io avea tutto l'animo rivolto al sollevarmi. Di tal debolezza tanto si corresse, che cadde poi nell'eccesso contrario (6), per modo ch'essendo dimorato nel deserto cinque anni, sentendosi indebolita la salute, nè potendo più in quella riaversi, si trovò obbligato a ritornare in Antiochia, e rientrare al servizio della Chiesa, nell'età sua almeno di ventisei anni.

Dappoichè egli ebbe servito cinque anni all'altare, per avventura in condizione di Suddiacono; S. Melezio l'ordinò Diacono nell'età di trentun anno (7). Credesi, che in quel tempo componesse i tre libri della provvidenza, a consolazione d'un Monaco suo amico chiamato Stagiros, posseduto dallo spirito maligno, e caduto in malinconia estrema dopo un tale accidente, avvenuto gli solo dopo il suo ritiro, e la conversione; e contro al quale avea in vano adoperato ogni rimedio. S. Giangrisostomo si stende in quest'opera principalmente sopra l'utilità delle afflizioni.

Essendo già divenuta nota ad ogni uomo la capacità, ch'egli avea nell'ammestrare (8), e trovando il popolo soave la sua conversazione, venne ordinato Sacerdote dal Vescovo Flaviano; e n'esercitò l'ufficio in Antiochia pel corso di dodici anni. Viene l'ordinazione di lui assegnata all'anno 385. e siccome nello stesso tempo gli venne da Flaviano affidato il ministero della parola; fece per tale occasione un ragionamento, da lui cominciato con effusioni d'altre mo' stupore (9), chiedendo s'era saggio, o fatto vero il vederli così giovani, e con sì picciola esperienza sollevato a dignità cotanto sublime, e tuttavia, per quanto pochi anni fosse stato Diacono non poteva averne meno, che trentacinque. In una gran parte di quello ragionamento si stende a dire le lodi di Flaviano (10). San Giangri-

(1) C. 15. p. 416. C. (2) Sol. 8. c. 2. (3) *Irem.* 3. c. 2. p. 581. A. (4) C. 2. p. 388. A. (5) C. 6. p. 111. A. (6) *Pallad.* p. 41. (7) P. 42. (8) *Pallad. ibid.* (9) *Tom.* 4. p. 814. (10) P. 814-819-840.

ANNO
DI G. C.
387.

Grigisio fece poco dopo il panegirico di San Melezio (1) segnando in quello, ch' egli era morto cinque anni prima; il che si riferisce all' anno 386.

Molti ragionamenti fece (2) per dimostrare contra gli Anomei, che la creatura non può comprendere la natura di Dio (3); ma de' suoi primi sermoni il più celebre, è quello della scomunica. Molti de' Cattolici d' Antiochia, guidati da un zelo mal regolato, profferivano scomuniche contro a coloro, che stimavano essere eretici, cioè contro a quelli, che non erano della loro comunione; imperocchè i settatori di Flaviano rinfacevano il Sabellianesimo a quelli di Paolino; e i settatori di Paolino accusavano d' Arianesimo quelli di Flaviano (4). Parve bene a S. Giangrisostomo il ragionare contro a questo male (5). Io veggio, dic' egli, persone, che non hanno l' ingegno formato per la Sagra Scrittura, o pinto, che ne sono ignoranti del tutto: trasfaccio con rossore i trasportati ciarlatori, che non fanno quello, che dicono, nè quel, che affermano, che non fanno che dogmatizzare da ignoranti, scomunicano coloro, che non conoscono, onde gl' infedeli si fanno beffe di noi (6). Rappresenta poscia la forza del vocabolo scomunica, che importa un dare altrui in balia al Demonio, e soggiunge (7): A che dunque vi usurpare voi autorità così grande, della quale fu onorato il solo collegio degli Apostoli, e coloro, che secondo ogni esatta regola, sono i veri successori di quegli? Attenevansi i padri nostri così puntualmente a' comandamenti di Dio, che discacciavano dalla Chiesa gli eretici con tanta cantela, come s' avessero tratto a se l' occhio destro, seguendo la parola del Vangelo (8): s' hanno a scomunicare gli eretici contrari alla nostra tradizione; ma risparmiare le persone tutte. Chiara cosa è, che in questo ragionamento San Giangrisostomo non parla altro, che contra i laici, i quali profferivano scomunica contro cui volevano, di loro privata autorità, e vi si vede chiaramente la diffe-

renza della scomunica, e della separazione di comunione; imperciocchè nè egli, nè Flaviano, nè tutti quelli della loro comunione, comunicavano co' settatori di Paolino.

Verso quel medesimo tempo San Giangrisostomo predicò per la prima volta nella festa del Natale di N. S. introdotta da poco tempo prima in Antiochia, ad imitazione delle Chiese d' Occidente, come testifica nel principio di quel ragionamento (9). Nel tempo del suo Sacerdozio, e in Antiochia fece le omelie sulla Genesi nel corso della Quaresima (10): Vi cita in qualche luogo i passi ebraici, linguaggio, ch' egli poteva avere imparato dal conversare co' Giudei, i quali erano numerosi in Antiochia (11), e per la conformità della lingua Siriaca, naturale in quel paese. Spiegò altresì in Antiochia i Salmi, i Vangeli intieri di San Matteo, di San Giovanni, l' Epistola a' Romani, le due Epistole a' Corinti, le due a' Timoteo (12): segno, che dopo la pasqua non predicava altro, che le domeniche, e nel corso dell' anno circa una volta la settimana, quantunque a tutte le adunanze predicasse (13). Tal era il Sacerdote Giovanni, il quale confortò il popolo d' Antiochia, atterrito dalla giusta collera dell' Imperadore Teodosio.

X. Intanto Massimo intrattenendo sempre Valentiniano con proposizione di pace, e con apparenza d' amicizia, s' avanzò chetamente in Italia (14) passò l' Alpi, se n' andò alla volta d' Aquileja, per coglierlo all' improvviso (15); ma Valentiniano imbarcato con Giustina sua madre, andò oltremare a Tessalonica, a gittarsi fra le braccia di Teodosio verso la fine dell' anno 387. (16). Massimo si rendette facilmente padrone d' Italia, e della stessa Roma, e soggiogò anche l' Africa (17). Avendo inteso, che in Roma era stata abbruciata una Sinagoga, vi mandò un editto, quasi per mantenervi la tranquillità pubblica: la qual cosa fece dire al popolo Cristiano: nulla di bene si può sperare da questo Principe; il quale è divenuto Giudeo.

Aven-

Massimo
in Italia.

(1) Tom. 1. p. 523. (2) Tom. 4. (3) Sup. lib. 14. n. 4. (4) Sup. lib. 17. n. 45. (5) C. 804. (6) 1. Tim. 2. 7. (7) P. 805. (8) Matth. 23. 28. A. 809. A. (9) Tom. 5. (10) Tom. 2. (11) Mem. 20. Nov. (12) Tom. 5. Sermon. 51. (13) Term. 66. (14) Zolm. lib. 4. p. 766. 767. (15) Ruf. 2. hist. c. 6. (16) Chron. Cod. Th. (17) Ambros. ep. 41. ad Theod. n. 23.

Avendo Teodosio Inteso, che Valentiniano era a Tessalonica, andò a ritrovarlo (1), lasciando il figliuolo suo Arcadio a Costantinopoli; e disse a Valentiniano: Che le cose vostre abbiano avuto mala riuscita, non vi maravigliate; nè degli avanzamenti di Massimo; voi fate contrasto alla vera Religione, egli la sostiene. Indi liberò costei giovane Principe da quelle impressioni, che la madre avea fatte in lui, e lo ricondusse alla dottrina della Chiesa. Intraprese eziandio di ristabilirlo, e fare vendetta della morte di Graziano (2), comechè suo maggior vantaggio sarebbe stato il trarre profitto dalla calamità di Valentiniano; e dividere l'Impero con Massimo, ch'era potentissimo, e da lui fino a quel punto non molestato ancora. Teodosio gli si dichiarò contrario, e s'apparecchiò alla guerra.

Mentre che Teodosio dimorò in Tessalonica (3) fece una legge contro agli eretici in data de' dieci di Marzo del 388. indirizzata a Cinegio prefetto del Pretorio d'Oriente; nella quale comanda, che vengano fuori delle Città discacciati principalmente gli Apollinaristi, vietando loro il potere instituire Vescovi, o Chierici, e il tenere Assemblee; e fino il difendersi davanti all'Imperadore. Addì 14. del seguente Giugno (4) trovandosi i due Imperadori a Stoba in Macedonia, fecero un'altra legge indirizzata a Trifolito Prefetto del pretorio d'Italia; che in generale ha le stesse proibizioni; e sembra essere stata fatta a revocazione della legge, che Valentiniano, o piuttosto Giustina Madre di lui avea fatta a favore degli Ariani il dì 23. di Gennaio nel 386. (5)

XI. Credesi, che la legge contra agli Apollinaristi fosse un effetto del fervore di San Gregorio Nazianzeno; il cui riccio non l'impediva di prendere interesse ne' mali di tutta la Chiesa, e in particolare di quella di Costantinopoli. Ne scrisse egli a Nettario Vescovo con queste parole (6): I Settatori d'Ario, o d'Eudossio fanno pompa dell'eresia loro, tenen-

do adunanze, come se ne avessero la licenza. I Macedoniani si sfacciatano, che ardiscono di chiamarsi col nome di Vescovi, e si vantano, ch'Eusebio è l'autore delle loro ordinazioni. Eunomio quel tristo nostro famigliare non si contenta di vivere, ma stima perdita il non poter trarre ogni uomo alla sua perniziosa dottrina; e quello che non si può soffrire, è la baldanza degli Apollinaristi. Nè certo io so come la Santità vostra abbia comportato, che abbiano avuta la libertà di tenere adunanze solenni, come le nostre. Conchiude elortando Nettario a rappresentare all'Imperadore, che l'affezione dimostrata da lui in tutto il restante alla Chiesa, farà inutile, se tale errore avrà più forza, che la Santa dottrina. San Gregorio chiama Eunomio suo tristo famigliare, perchè era nato in Cappadocia, e v'era in quel tempo relegato (7). Imperocchè avendo Teodosio Imperadore ritrovati alquanti ufficiali della sua camera attenti alla dottrina d'Eunomio, quegli scacciò dal suo palagio; e lui fece di subito levar via dalla Calcedonia. In prima lo mandò nella Misia, ma essendo stato nel luogo del suo esilio preso da barbari, fu relegato a Cesarea di Cappadocia; ed essendo odioso per gli scritti composti contra San Basilio, fu mandato nelle sue terre in un luogo detto Dacoroene.

Dopo questa lettera a Nettario, non troviamo altra cosa di San Gregorio, che (petti agli interessi generali della Chiesa. Stavasi egli sempre nella sua solitudine di Arianzo, nel paese, in cui era nato (8). Un giardino, una fontana, e alquanti alberi, che lo coprivano coll'ombra, facevano ogni sua delizia. Per altro digiunava, pregava con abbondanza di lagrime, il letto suo era una stuoja, la sua coltrice un sacco grosso, il vestito una tonaca sola: andava scalzo, non accendeva fuoco, non avea altra compagnia, che le bestie. Con tutto ciò malgrado delle sue austerità, le sue infermità continue, e l'estrema vecchiezza, sofferiva

Flcury Tom. III.

C c. an-

Fine di s.
Gregorio
di Nazian-
zo.

(1) Socr. 3. c. 12. Sozom. 7. c. 14. Theod. 5. c. 5. (2) Aug. 3. civit. 2. 26. (3) Lib. 14. C. Th. de heret. (4) Lib. 15. Hist. (5) Sup. 38. c. 45. (6) Op. 46. p. 724. Not. 6. c. 27. (7) Philost. 10. p. 6. (8) Germ. 59. p. 134. Germ. 4. p. 70.

ANNO
DI G.C.
388.

ancora gravissimi combattimenti della carne contro allo spirito (1). E perciò dicea, quantunque io sia vergine di corpo, non so, se io lo sia di pensiero (2). Fuggiva con gran cura dall'aspetto delle femmine; il che si vede da una lettera, ch'egli scrisse ad uno de' suoi parenti detto Valentiniano (3), il quale sotto pretesto di poter della sua compagnia, era andato ad abitare con donne dirimpetto a lui. Tal vicinanza gli fece abbandonare quella dimora, quantunque avesse coltivato il luogo con le proprie fatiche, e stesse appresso ad una Chiesa di Martiri. Ma non si stima, che ciò si debba riferire al tempo dell'ultimo suo ritiro.

Il rimedio principale usato da San Gregorio contro alle tentazioni era l'orazione, e la fiducia nella grazia di Dio. Ecco in qual guisa ne parla in uno de' suoi poemi (4). La virtù non è solamente dono di Dio, ma viene anche dalla volontà: non perciò dipende dalla volontà sola; ma da potenza maggiore: non è sufficiente la vista a vedere gli oggetti visibili, senza la luce del Sole. Due parti del bene vengono da Dio, la prima, e l'ultima; una sola vien da me. Egli mi rendette atto al bene, e mi dà la forza; io sono quegli, che corro nel mezzo della carriera. Gesù Cristo è mia guida, mia forza, e respiro per lui, egli mi fa vedere, e correre felicemente. Senza di lui noi altri mortali non siamo altro, che vane ombre, vivi cadaveri, dalle colpi nostre corrotti. Come non possono gli uccelli volare senza aria; nè senza acqua i pesci nuotare, così non può mover passo l'uomo, senza Gesù Cristo. Dal che conchiude, che non abbiamo a gloriarci di veruna cosa, nulla attribuire alle forze nostre; ma profondamente umiliarci.

Farono quelle sante poesie l'impiego di San Gregorio nell'ultimo suo ritiro. Quivi fa la Storia della sua vita, de' suoi travagli: vi dipinge le sue tentazioni, le debolezze vi piange, vi prega, insegna, spiega i Misteri, e dà regole

per li costumi. Oltre alla inclinazione, ch'egli aveva alla Poesia, inspiantagli dalla bellezza, e facilità del suo genio, stimava tale esercizio una fatica di penitenza (5). Essendo il compositore versato malagevole sempre più che in prosa (6). Voleva egli dare agli amatori della Poesia, e della Musica alcuni soggetti da passare con utilità il tempo, e non lasciare (7) a' Pagani la vittoria del crederli soli a poter fare riuscita nelle belle lettere. Oltre di che voleva opporre ad alcune poesie utili, e devote a quelle d'Apollinare, com'egli stesso dichiara. In tal guisa San Gregorio di Nazianzo trasse profitto dall'ozio del suo ritiro; in cui terminò i suoi beati giorni in una estrema vecchiezza (8). Pare ch'egli medesimo confessi, che faceva miracoli, dicendo, che nelle infermità imploravasi il suo soccorso, che spesso avea scacciati demoni, solamente profferendo il nome di Gesù Cristo. Morì in età più che d'anni novanta, nell'anno tredicesimo dell'Imperadore Teodosio, cioè nel 391. di Gesù Cristo. La Chiesa Greca celebra la memoria di lui addi venticinque di Gennaio, e la Latina a' nove di Maggio.

XII. Fra gli apprestamenti di guerra contro a Massimo, l'Imperadore Teodosio fece consultare il famoso Anacoreta San Giovanni d'Egitto, il quale dimorava nella Tebaide superiore, appresso alla Città di Lico (9). Fin dalla sua fanciullezza aveva egli imparato il mestiere di legnaiuolo, e aveva un fratello tintore (10). Di venticinque anni lasciò il mondo, e andò sotto la direzione d'un Vecchio, che l'esercitava nell'obbedienza, facendolo innaffiare legna secche, e altre cose somiglianti (11). Dimorò cinque anni in un Monistero, e appresso si ritirò di là sulla sommità d'una montagna in una rupe, a cui era malagevole la salita. In esso avea cavate tre cellette, una per le bisogno del corpo, l'altra per lavorare, e la terza per farvi orazione. Quivi si chiuse in età di quarant'anni, e trenta vi dimorò,

Profetia di
S. Giovanni
di Egitto.

(1) Ibid. c. 1. (2) *Carm.* 58. p. 136. A. (3) *Epist.* 196. (4) *Carm.* 58. p. 136. C. (5) *Carm.* 58. p. 136. D. (6) *Greg.* *pred.* p. 33. (7) *Orat.* 132. in fin. (8) *Carm.* 60. p. 140. A. *Carm.* 58. p. 140. A. *Solid.* *Greg.* *p.* *Fag.* un. 369. n. 4. (9) *Pull.* *laus.* 4. 43. (10) *Call.* 4. *dist.* 4. 14. (11) *S. Vit. Pat.* 4. 2.

rd; senza mai vedere uomo; ricevendo quello che gli occorre per una finestra. A capo di quel tempo, cioè in età di settant'anni, ricevette il dono delle profezie, e di guarire altrui dalle infermità. Avendo gli Etiopi fatto un' invasione nella Tebaide, il condottiere delle genti contra di essi andò a richiederlo di consiglio; temendo di venire alle mani con quelli, per aver forze disuguali assai; Giovanni gli disse: Se tu movi le genti in tal dì, coglierai i nemici, li vincerai, e sarai dagli Imperadori stimato: e così fu. Non lasciava nella sua cella entrare alcuno; ma favellava dalla finestra: nè mai vedea femmine, ma solamente uomini ad un tempo assegnati, e di rado. Diede licenza, che di fuori fosse edificato un ospizio per coloro, che andavano a lui da Paesi lontani. Ad una donna moglie d'un tribuno, che appassionatamente desiderava di vederlo, apparve in sogno (1). Restitì il vedere alla moglie d'un Senatore con olio benedetto, col quale per tre giorni si fregò gli occhi; essendo l'uso suo di risanare gli infermi col mandar loro olio, e di non lasciare che venissero condotti a lui; per sfuggire la vanità. Spesso predisse il crescere, e calare del Nilo, di tanta importanza all'Egitto: Mandò dunque l'Imperadore Teodosio per consiglio a questo Santo Anacoreta intorno all'avvenimento della guerra, che intraprendea contro a Massimo; e Giovanni gli predisse vittoria. Spesso gli fece somiglianti predizioni intorno alle scosse, che i barbari facevano sulle sue terre, e intorno al modo del vincerli. Gli predisse, che sarebbe morto di morte naturale.

XIII. Da Tessalonica s'avanzò l'Imperadore Teodosio speditamente in Pannonia; dove in due combattimenti disfece l'Esercito di Massimo, quantunque più grosso del suo (2). Passò l'Alpi senza trovarvi opposizione, colse Massimo in Aquileja all'improvviso, dove entrò senza resistenza. Massimo abban-

donato da' suoi venne spogliato degli ornamenti Imperiali, e scalzò, e colle mani legate (3) condotto davanti a Teodosio, e Valentiniano, tre miglia fuori della Città (4). Teodosio gli rinasciò la sua tirannide, e le colpe; e già stava pendente fra la clemenza, e la giustizia (5). Ma i soldati gli tolsero Massimo davanti; e gli mozzarono il capo. Erano cinque giorni prima delle calende d'Agosto cioè addì 28, di Luglio dell'anno stesso 388. Massimo avea regnato circa anni cinque dopo la morte di Graziano (6). Di là a pochi giorni il Conte Arbogasto mandò in Gallia da Teodosio, prese il giovane Vittore figliuolo di Massimo, e lo fece morire. Andagazio capo principale dello stesso partito, e uccisore di Graziano, stavasi intanto con un' armata in mare fra la Grecia, e l'Italia. Ed avendo intesa la sconfitta di Massimo, si lasciò armato fuori del suo Vascello in mare, e s'annegò. Tale fu la fine di quella guerra, nella quale non fu sparso quasi punto di sangue. Teodosio entrò in Aquileja; e dimorò in Italia fino al 391.

Intanto si sparse per Costantinopoli la bugiarda fama d'un combattimento, in cui Massimo avea riportato gran vantaggio, e si dicea fino al numero de' morti (7). Gli Ariani fleggiati, che i Cattolici fossero al possedimento delle Chiese; ingrandirono le novelle, per modo che coloro, i quali le avevano udite a raccontare, le sostenevano in faccia anche a quelli, che le avevano inventate. Si lasciarono gli Ariani cotanto trasportare, che andarono ad accendere il fuoco alla casa di Nettario Vescovo: ma la sedizione non ebbe conseguenza (8), imperocchè l'Imperadore Arcadio, il quale era rimasto in Costantinopoli, quantunque egli medesimo fosse stato ingiuriato, intercedette per li rei appresso Teodosio suo padre; e ottenne loro il perdono (9). Teodosio solamente fece una legge (9) in cui vietò agli Ariani il prevalersi di qualche ordine, che pretendeano d'aver ottenuto

C e 2. nota

(1) Aug. de cura pro morte. (2) Chronol. Cod. Th. (3) Zol. lib. 4. p. 770. Euseb. paneg. c. 14. 35. m. 2. 33. (4) Prosp. Chr. an. 389. (5) Socr. 5. c. 14. (6) Sozom. c. 14. Idem. sup. Suppl. lib. m. 28. (7) Oros. l. 7. 33. Socr. 3. c. 13. Sozom. 5. c. 14. (8) Ambros. ep. 40. a. 13. (9) L. 16. C. Th. de her.

ANNO
DI G. C.
388.

nuto a proprio favore; ed essendo la legge del medesimo anno, e de' di nove d'Agosto, dopo la sconfitta di Massimo, viene rapportata ragionevolmente a quella sedizione. Gli Ariani di Costantinopoli avevano per Vescovo Doroteo, che lo era già stato d'Antiochia; imperochè Damofio era già morto nel 386. Ed era stato fatto venire dalla Tracia per succedere (1) un Vescovo della stessa Setta detto Martino, ma costui non trovandosi capace, fu poco dopo Doroteo in suo luogo, il che fece nascere fra loro una scisma.

Sinagoga
abbruciata
in Oriente.

XIV. L'Imperatore Teodosio passò d'Aquileja a Milano, dove passò tutto il verno, e vi dimorò fino al mese di Maggio del seguente anno 389. (2). Trovavasi Sant'Ambrogio in Aquileja, quando seppe che l'Imperatore avea condannato un Vescovo a riedificare una Sinagoga d'Ebrei, a cagione di questo accidente (3). In Callinica città picciola della provincia d'Oriente in Oriente avevano gli Ebrei una Sinagoga, che fu arsa da Cristiani; e il Vescovo venne accusato d'averne consigliati (4). Nello stesso luogo gli Eretici Valentiniani vedendo passare i Monaci, che andavano alla Chiesa a celebrare la festa de' Maccabei, seguendo l'antico costume (5), e sdegnati di udirgli a cantare gl'Inni, in mezzo a quelli s'avventarono, ed impedirono loro la via. I Monaci dall'insolenza punti, accesero il tempio de' Valentiniani; e vi fu chi pretese, che di là anche portassero via alquante offerte di valore. Il Generale della Milizia d'Oriente rendette conto degli sconcerti all'Imperatore Teodosio, il quale giudicando il fatto essere di pura polizia, rispose, che senza punto domandare consiglio a lui, si doveva cominciare dal castigo (6), e ordinò, che il Vescovo di Callinica riedificasse la Sinagoga, o pagasse quanto valea; che i Monaci, e il popolo fossero per l'incendio rigidamente puniti; e si facesse processo delle offerte, e ricchezze tolte al Tempio de' Valentiniani.

Avendo Santo Ambrogio ricevuto tal

nuova in Aquileja, dove si ritrovava, scrisse all'Imperatore a Milano una lunga lettera (7) per ottenere la revocazione dell'ordine. Stendesi nel principio sulla libertà di fare querela. E chi avrà ardimento di dirvi la verità, se non l'ha un Vescovo (8)? Venendo poi al fatto, si duole, ch'egli abbia condannato il Vescovo di Callinica senz'ascoltarlo, e sostiene (9) che acchetandosi alla sentenza sarà prevaricatore; se verrà ponito per la disubbidienza, sarà martire; e l'Imperatore avrà la colpa della sua caduta, o della morte (10). E ciò perchè credevano i Cristiani, che non fosse lecito il contribuire in modo veruno all'esercizio d'una falsa Religione. Sicchè a' tempi di Giuliano, Marco d'Aretusa (11) volle piuttosto soffrire il martirio, che dar cosa veruna per la riedificazione d'un Tempio degl'Idoli, ch'era stato abbattuto. Sant'Ambrogio dichiara, ch'egli è pronto (12) ad aggravar se della colpa, che viene imputata al Vescovo di Callinica; e afferma, che venendo (13) liberato il Vescovo, non era lecito il prendere cosa veruna dagli altri Cristiani, per riedificare la Sinagoga (14). Si oppone la ragione della polizia, e dice, che la Religione debb'essere superiore (15). Rappresenta sconcerti più gravi non puniti; case di Prefetti arse in Roma, la casa del Vescovo in Costantinopoli, le Chiese arse dagli Ebrei a' tempi di Giuliano Imperatore. Due a Damasco, una delle quali era stata ristorata a spese de' Cristiani, non degli Ebrei, l'altra ancora rovinata; altre a Gaza, in Ascalona, in Baruti, in Alessandria: e soggiunge: Non è vendicata la Chiesa; lo sarà la Sinagoga, e il profano tempio de' Valentiniani (16)? Arsero gli Ebrei le Chiese, nulla venne restituito, o domandato. Che poteva avere una Sinagoga in una picciola Città di frontiera, che tutta non può aver cosa grande, nè di pregio? Sono artifizj d'Ebrei per calunniare i Cristiani, e trarre loro addosso esecuzione militare, prigione, supplizi. E dopo: Se non credete a me, fate

(1) Socr. 5. c. 21. (2) Paul. m. 22. (3) Amb. Ep. 40. n. 6. (4) Ep. 41. n. 1. (5) N. 16. (6) N. 18. (7) Ep. 40. (8) N. 4. (9) N. 6. (10) N. 7. (11) Sup. lib. 15. c. 27. (12) N. 8. (13) N. 9. (14) N. 22. (15) N. 13. n. 25. (16) N. 18.

fate venire a voi quei Vescovi più vi piaccia; prendete consiglio da' Conti vostrì in affari di danaro: quanto più dovreste prenderlo da' Sacerdoti in affari di Religione (1)? Che risponderò io da qui in poi, s'egli si sente, che per un ordine venuto qui, sono morti Cristiani sotto alla spada, o al bastone (2)? Come potrà io giustificarmi appresso a' Vescovi, che amaramente si dolgono delle vessazioni fatte alla Chiesa, nelle persone de' suoi Sacerdoti, e Ministri, obbligandogli a' pesi delle Città? Di qua li conioce, che Santo Ambrogio veniva riguardato come il principal difensore de' diritti della Chiesa, a cagione del suo gran concetto, e del facile accesso, che aveva appresso all' Imperadore. Non ebbe quella lettera il desiderato effetto (3): per la qual cosa al suo ritorno in Milano, essendo l' Imperadore andato alla Chiesa, gli parlò pubblicamente, come ne l' avea minacciato nel fine della lettera (4). Chiuse il ragionamento, rappresentandogli quante grazie avesse ricevute da Dio, e l' esortò a perdonare a' rei. Poichè fu disceso dalla Cattedra, l' Imperadore gli disse: (5) Voi m' avete predicato. Santo Ambrogio gli rispose: V' ho parlato di cosa utile a voi. Teodosio disse: Egli è verò, che io aveva dato un ordine troppo rigido per far di nuovo edificare la Sinagoga dal Vescovo, ma fu poi mitigato. I Monaci commettono misfatti assai. Allora Timasio (6): Maestro del campo, uomo orgoglioso, e insolente, cominciò a dire gran male de' Monaci. Santo Ambrogio stette qualche tempo in piedi, e disse all' Imperadore: Mettete mi in istato d' offrire per voi; mettetemi l' anima in calma. L' Imperadore standosi a sedere, gli fece qualche cenno, e vedendolo tuttavia in piedi gli disse, che avrebbe corretto il suo rescritto. Lo pregò Santo Ambrogio, che facesse cessare ogni persecuzione. L' Imperadore promise. Santo Ambrogio gli ripeté due volte: Alla parola vostra m' affiderò. Sì, disse l' Imperadore, affidatevi. Allora Santo Ambro-

gio s' accostò all' altare, cosa che non avrebbe egli fatta altrimenti. Avendo egli iscritto prima a Santa Marcellina sua sorella il travaglio, che avea da tal cosa ricevuto, gliene scrisse anche il buon esito.

XV. Mentre che l' Imperadore era a Milano, avvenne, ch' entrando egli in Chiesa un giorno di festa (7), ed avendo recata l' offerta sua all' altare, si fermò nel recinto del Santuario. Gli domandò Santo Ambrogio, s' egli desiderava cosa alcuna; e gli rispose l' Imperadore, ch' egli attendeva il tempo della Comunione. Santo Ambrogio gli fece dire dall' Arcidiacono: Signore, a' soli Ministri saggi è lecito lo stare nel Santuario: uscite dunque, e rimanetevi con gli altri in piedi: la porpora fa i Principi, non i Sacerdoti. L' Imperadore disse, che non per superbia era rimasto dentro a' balaustrì, ma perchè tale era l' usanza della Chiesa di Costantinopoli; e ringraziò Santo Ambrogio della correzione. Il Santo Vescovo gli assegnò un distinto luogo fuori del Santuario; ond' era alla testa di tutt' i secolari; ordine serbato dopo sempre. Teodosio ritornato a Costantinopoli andò alla Chiesa un giorno di festa, e presentata la sua offerta all' altare, uscì del Santuario. Gli domandò Nettario Vescovo, perchè non fosse dentro rimasto, a cui rispose Teodosio sospirando: A pena ho io potuto sapere la differenza dell' Impero, e del Sacerdozio, a pena ho potuto ritrovare uomo, che m' insegnasse la verità. Il solo Ambrogio conioce, il quale porta giustamente il titolo di Vescovo.

Santo Ambrogio sostenne oltre a ciò l' interesse della Religione contra una parte del Senato di Roma, il quale mandò deputati all' Imperadore Teodosio (8) a domandargli di nuovo, che fosse un'altra volta rizzato l' Altare della Vittoria. Disse egli liberamente in faccia all' Imperadore quanto dovea in tal proposito; e stette dipoi qualche giorno senz' andare a lui; di che l' Imperadore non mostrò dispiacere. Simmaco fu per avventura il capo della deputazione, dappoichè è cosa cer-

(1) N. 29. (2) N. 19. (3) Ep. 41. n. 1. (4) N. 16. (5) N. 17. (6) Suid. Timas. (7) Theod. 3. c. 18. (8) Ep. 57. ad Eugen. n. 4.

ANNO
di G. C.
388.

ta, ch'egli fece un ragionamento in lode dell'Imperador nel concilio l'anno stesso 388. (1). Ma quando gli domandò il rifacimento dell'altare della Vittoria, l'Imperador lo discacciò incontinentemente dalla sua presenza, lo fece mettere in un carro, e ne lo mandò lontano cento miglia, con ordine, che quivi stesse sempre. Fu oltre a ciò obbligato Simmaco a giustificarsi dello aver fatto un panegirico a Massimo (2), ma pure finalmente Teodosio gli perdonò, e lo fece anche Console nell'anno 391.

Da Milano andò Teodosio a Roma col suo figliuolo Onorio, ch'egli avea fatto venire a se da Costantinopoli, e col giovane Imperadore Valentiniano. V'entrarono il giorno degli Idi di Giugno sotto il Consolato di Timasio, e di Promoto, cioè addi tredici di Giugno 390. (3). In quel tempo l'Idolatria ricevette in Roma le maggiori percosse. Vedevansi i più nobili Senatori abbracciare il Cristianesimo (4); gli Armeni, i Probi, i Paolini, i Graechi: correva il popolo in calca al Vaticano a venerare le Sepolture degli Apostoli, o al Laterano a ricevere il battesimo; pochi restavano ancora, che si attenessero alle antiche superstizioni. I Templi erano pieni di tele di ragni, e cadevano in rovina (5), restavano gli Idoli sotto a' tetti loro co' gusci, e colle civette abbandonati. Teodosio diede licenza, che per ornamento della Città fossero conservate quelle antiche statue, ch'erano opera d'egregi Maestri (6).

Manichei
a Roma.

XVI. Nel tempo di tal dimora, Teodosio fece una legge contro a' Manichei, nella quale ordinò, che vengano da ogni luogo discacciati, e principalmente da Roma. (7). Vieta l'esecuzione de' lor Testamenti, confiscò i beni loro a beneficio del popolo; e finalmente non vuole, che in veruna cosa s'accomunino col genere umano. In gran numero essi erano a Roma; e diversi anni prima uno degli Uditori loro chiamato Costanzo avea tenta-

to di far vivere in comune gli Eletti; che questo nome a più perfetti si dava. Costanzo pieno di fervore per la Setta, e onestamente educato, non potea soffrire i rimproveri, che gli venivano fatti per li corrotti costumi degli Eletti, dispersi, e alloggiati meschamente in tutte le contrade di Roma (8). S'offerì di raccogliarli nella propria casa, e mantenere a sue spese, quanti avessero voluto vivere in quell'astinenza, che avevano proposta; imperciocchè avea egli molte facoltà, nelle quali non avea molto posto il cuore. Ma si dovette, che i Vescovi di quegli in cambio di prestargli aiuto, s'opponessero alla sua intenzione, come quelli che amavano la loro rilassata vita. Uno di que' Vescovi, che pareva il più atto alla vita austera, per l'essere rustico, e grosso, essendo venuto a Roma; Costanzo, che da lungo tempo l'aspettava, gli spiegò la sua intenzione; il Vescovo l'approvò, ed essendo egli il primo ad albergare in casa di Costanzo, quivi radunò tutti quegli Eletti, che furono in Roma ritornati. Venne loro proposta una norma di vita tratta dalla lettera di Maniche, la quale parve a molti così incomportabile, che se n'andarono; e molti ne vennero dalla vergogna ritirati. Cominciarono gli altri a vivere secondo questa regola; al che fare gli eccitava Costanzo con grandissimo fervore, mettendola egli primo in pratica.

Ma frattanto forgiato fra gli Eletti spesso quistioni, e dall'una parte, e dall'altra si rinfacciavano delitti. Gerned profondamente Costanzo nell'addeglie, e facea per modo, che fra le loro dispute si scoprivano imprudentemente, e manifestavano inaudite abbottinazioni. Allora fu che si conobbe quali fossero costoro, ch'erano in quel corpo stimati i più perfetti. Finalmente volendosi pure costringergli ad osservare la regola, ne mormorarono, e sostennero, che non si potea soffrire; e andò la cosa a' suoi avanti, che si venne ad un' aperta sedizione. Sostenea Costanzo in poche parole, o che tut-

(1) Profr. de promiss. lib. 3. c. 28. Synesioch. a. ep. 13. (2) Ibid. Ep. 31. Sec. 5. c. 14. (3) Mod. Post. (4) Profr. de prom. Synes. (5) Hist. Ep. ad Lat. v. 2. 2. (6) Profr. lib. 5. sec. 1. (7) L. 12. C. Th. de her. (8) Aug. 2. de mor. Manich. c. 11.

ti que' precetti s'avevano ad osservare, o giudicare impertinentissimo colar, che dati gli avea; se non poteano metterli in pratica. Il tumulto del maggior numero potè più, che le ragioni; il Vescovo stesso cedette, e vergognosamente si fuggì. Raccontavasi, ch'egli avea seco recato danari in un sacco, ch'egli tenea con somma custodia celato per comperare carni, le quali mangiava poi segretamente contro alla regola (1). Finalmente chi andò qua, chi là tutti dispersi; e quelli, che più a lungo scollaro osservare la regola, vennero schiumati dagli altri *Manterii*, ch'è quanto dire *Stuojai*, perchè sopra le stuoje dormivano. Costanzo si convertì alla Religione Cattolica.

XVII. Santo Agostino racconta questo fatto, come saputo da testimonj degni d'ogni fede in Roma; dove dimorò dopo la morte di sua Madre per tutto il restante dell'anno 387. e tutto l'anno 388. imperciocchè essendo egli appunto uscito de' loro errori, le sue prime fatiche dopo il ricevuto battesimo furono tutte rivolte alla conversione di quelli. Non potè comportare la sfacciataggine, con cui si vantavano d'una sognata continenza, e di superstiziose astinenze, con le quali cercavano d'ingannare gl'ignoranti, preferendosi fino a' veri Cristiani (2). Cid l'indusse a comporre, mentre che in Roma dimorò, i due libri de' costumi della Chiesa Cattolica, e di quelli de' Manichei. Dichiarò nel primo i principj della morale Cristiana, dimostrando l'amore di Dio essere il vero fondamento; e l'anima di tutte le virtù. Chiude col dipingere quelle che s'esercitavano nella Chiesa; affine di ributtare le calunnie de' Manichei con fatti, che non avevero contrasto.

Deferive (3) in primo luogo i Monaci, e fra quegli i più perfetti, cioè gli Anacoreti. Costesti uomini, die' egli, non possono tralasciar d'amare gli altri uomini, quantunque sieno senza vedergli; al tutto separati da tutta la gente, si contentano di pane, e d'acqua, abitano nelle torre più deserte, ma conversano con Dio; e sono beati nella contemplazione di sua bellezza. Egli è il vero, che secondo il

giudizio d'alcuni hanno sovverchiamente abbandonate le mondane faccende; ma chi li censura, non comprende quanto ci sieno utili coll' esempio, e con le orazioni. Vieni poscia a' Cenobiti, i quali, die' egli, avendo dispregiato il mondo, fanno in comune una purissima vita, in preghiere, lezioni, e sante conferenze, non risorgliosi, non ostinati, non invidiosi; ma modelli, pacifici, e perfettamente uniti. Non v'ha chi possieda cosa veruna propria; non chi sia grave ad alcuno; intrattengono in lavori di mano per trarne l'alimento de' corpi senz'allontanar l'animo da Dio; e danno le opere, che fanno a coloro, che chiamano Decani, perchè dieci ne reggono. Sicchè non v'ha alcuno, che pensi a nutrire il corpo suo, non a vestirlo, nè ad altre occorrenze di sanità, o malattia. I Decani fanno l'ufficio compiutamente, e rendono d'ogni cosa conto a colui, cui chiamano Padre; e costesti Padri, non solamente in santità di costume egregi, ma anche in scienza divina, guidano senza superbia, e con grande autorità i loro figliuoli, i quali con grandissima affezione prestano a quegli obbedienza.

Escono verso la fine del giorno ognuno dalle sue cellette ancora digiuni, per udire esso Padre, e intorno a ciascuno de' Padri si raccolgono per lo meno tremila uomini; imperciocchè alcune comunità vi sono più numerose ancora. L'ascoltano tutti standosi in profondo silenzio e con incredibile attenzione, manifestando i sentimenti dell'anima in loro da quel ragionare, con gemiti, pianti, e modesta consolazione. Dopo si alimenta il corpo quanto basta alla salute, facendo un uso assai parco anche di quelle poche, e povere vivande, che vengono poste loro davanti. Non solamente astengono dal mangiar carni, e dal bere vino, ma da tutto ciò che può allettare il gusto; quello che rimane, che molto rimane, per li lavori grandi, che fanno, e per la frugalità del vitto, che usano, è diviso fra' poveri, nel che adoperano maggior diligenza, che non avevano adoperata prima nel guadagnare; per modo, che ne mandano i vasi carichi a' luoghi

Scritti di
Santo Ago-
stino. Co-
stumi della
Chiesa.

ANNO
DI G.G.
388.

ghi dove sono poveri. Non è necessario il ragionare più oltre di cosa tanto nota. In questa forma Santo Agostino dipinge i Manichei, che vivevano a tempi suoi in Oriente, principalmente in Egitto; e due volte disfida i Manichei, che se possono, gli provino, che dica menzogne (1).

Passa dipoi a' Religiosi, e alla Cherisia (2). Quanti, dice egli, conosco io Vescovi virtuosissimi, e santissimi? quanti Sacerdoti, diaconi, e altri ministri della Chiesa, la cui virtù tanto mi pare più degna di maraviglia, quanto è più maleagevole a conservarsi in mezzo alla moltitudine delle genti, e in una vita travagliata. Parla delle comunità de' Religiosi nelle Città. Vidi, dice egli, a Milano una numerosa abitazione di Santi, guidata da un Sacerdote virtuosissimo, e pieno di sapienza (3); e molti altri ne conosco in Roma, i quali non danno gravità a chiese; ma ad esempio degli Orientali, e seguendo l'autorità dell'Apostolo, si mantengono col lavoro delle proprie mani. Ho altresì udito, che molti fanno digiuni incredibili, non solamente mangiando una volta sola verso la notte, cosa in ogni luogo usata; ma standosi tre giorni l'un dietro all'altro, senza mangiare, nè bere, e più ancora. Né perciò viene obbligato alcuno a quelle austerità, che non può soffrire; nè si commette ad alcuno quello, ch'egli nega di voler fare, nè gli altri danno biasimo a colui, che non ha forza d'imitargli.

Confessa dipoi (4) esservi Cristiani deboli, e superstitiosi, anche nella vera Religione; o in maniera datisi in balla alle proprie passioni, che quanto hanno promesso a Dio esce loro di mente. Io fo, dice egli, esservi molti adoratori di sepolcri, e dipinture: so che parecchi beono eccessivamente all'occasione de' fortteramenti, e vi fanno grandissimi convitti, affermando esser ciò Religione. Non biasima già Santo Agostino in questo luogo la venerazione de' Santi, e delle reliquie di quelli; intorno a che così chiaramente si spiega altrove in più luoghi, che non lascia il menomo dubbio.

Nè anche si può dire, che condannò l'usanza delle pitture, facendo egli stesso menzione di quelle, in cui era Gesù Cristo rappresentato co' Santi Pietro, e Paolo (5) ed è comune l'usanza nelle Chiese in Oriente, ed in Occidente. Coloro dunque, i quali vengono chiamati da lui adoratori di sepolcri, e di pitture, erano quelli, che troppo grossolanamente attendevano alle sepolture, e alle immagini de' Santi, senza innalzare il lor cuore, come si conveniva, agli stessi Santi, che regnano in Cielo. La Chiesa li riprendeva, e ammaestrava, senz'abbandonare le sane vie pratiche.

XVIII. Nel secondo libro, ch'è intorno a' costumi de' Manichei, ribatte Santo Agostino l'errore capitale di quelli, sopra la natura, e l'origine del male: dipoi mette ad esame quello, ch'essi chiamavano i tre sigilli, della bocca, della mano, e del petto; i quali comprendeano tutte le loro astinenze, e pratiche superstitiose; e finalmente riferisce molti misfatti, de' quali erano convinti. Parlando dell'astinenza dalle carni, dimostra, che questa ritrae il pregio suo dalla cagione, che la fa usare. Se alcuno, dice egli, si contenta di mangiare una volta sola al giorno, e gli vengono posti avanti alcuni erbaggi conditi; mangiandone egli tanto quanto balti per satollare la fame (6). con due o tre bicchieri di vino, a lui necessario per la salute; e un altro non assaggi nè carni, nè vino, ma due volte mangi, a nona; e al cominciare della notte, e faccia gran pasto di legumi scelti, e forestieri, conditi, e variati in più forme, bea del vino cotto, o con mele, cedro, limoncello, ed altri liquori, somiglianti al vino, o più squisiti ancora, e tanto bea quanto vuole, usando tali delizie ordinariamente, senza necessità veruna; qual de' due sembrerà, che serbi astinenza maggiore? Di qua apparisce chiaramente, che Santo Agostino in questo luogo non combatte altro, che la superstizione de' Manichei, i quali condannavano il vino, e la carne; come mali per se, prendendosi poi egli stessi ogni licen-

Costumi
de' Mani-
chei ec.

(1) N. 48. n. 74. (2) C. 32. (3) C. 33. (4) C. 34. (5) Lib. 2. de Conf. Evang. c. 12. Inf. n. 43. (6) C. 13. n. 29.

enza intorno a que' cibi, e beveraggi, che usavano. Ma in tutta quell' opera dà un evidente testimonio (1) di quanta stima egli facesse delle astinenze usate nella Chiesa con lo spirito di mortificazione, e particolarmente di quelle de' Monaci. Egli stesso, dappoichè fu Vescovo (2) non solea mangiare altro, che erbe, e legumi.

In Roma compose anche un dialogo fra se, ed Evodio (3), in cui esaminava varie dispute spettanti all' anima; ma perchè in esso esattamente si tratta della grandezza di quella, per dimostrare, che non è un' estensione corporea; tutto il libro è intitolato (4): Della quantità dell' anima. Incominciò anche a Roma i tre libri del libero arbitrio contro a' Manichei, in occasione, che si questionava sull' origine del male; imperocchè dopo d' averla bene esaminata, si trova, che non altronde proceda, che dal libero arbitrio della creatura (5). E' ripiena quell' opera d' un' egregia metafisica; e trovasi in essa lo scioglimento delle più spezie obbiezioni contro alla provvidenza, e alla bontà del creatore. Santo Agostino fece in Roma il libro primo solamente; terminò il secondo, ed il terzo in Africa essendo Sacerdote: e questo anche è un dialogo, che fa con Evodio. Dappoichè egli dimorò in Roma oltre ad un anno, ritornò in Africa verso il 389. (6) con alquanti de' suoi amici, e compatriotti, che come lui servivano a Dio.

Siricio Papa fu quegli (7), che procurò lo sbandeggiamento de' Manichei dall' Imperatore Teodosio; e ingegnandosi essi nella propria professione, e co' Cristiani mescolandosi nelle Chiese, ordinò, che s' usasse cautela, acciocchè non ricevevano la comunione, e non toccassero con quelle impure bocche il corpo del nostro Signore: e ne privò que' medesimi, che si convertivano; confinandoli ne' Monasteri, acciocchè in essi passassero il restante de' giorni loro in digiuni, e orazioni, e solamente permesse loro, che

Fleury Tom. III.

dopo d' averli provati bene, si desse loro il viatico alla morte. Ordinò generalmente, che gli eretici fossero ricevuti coll' imposizione delle mani, e riconciliati in presenza di tutta la Chiesa. La qual cosa (8) ritroviamo noi particolarmente ordinata rispetto a' Novaziani, e a' Montensi, o Donatisti di Roma, in un Concilio tenutovi da questo Papa con ottanta Vescovi all' ottavo degl' Idi di Gennaio, sotto il Consolato d' Arcadio, e Borone; ciò fu addì 6. di Gennaio 386. Ci rimane una Lettera Sinodale contenente nove canoni di disciplina, e indirizzata a' Vescovi dell' Africa (9).

XIX. Un altro Concilio di Roma tenutovi verso lo stesso tempo del viaggio di Teodosio, o poco dopo, condannò l' eretico Giovinniano; il quale avea passati gli anni suoi prima fra le austerità della vita monastica, digiunando, vivendo a pane ed acqua, andando scalzo con un vestito nero, e lavorando colle proprie mani. Ma uscito del suo Monastero, ch' era a Milano, andò a Roma, dove cominciò a seminar la eresia suoi (10); i quali a quattro principalmente si ridecano: Che coloro, i quali sono stati rigenerati col mezzo del battesimo con piena fede, non possono più dal demonio essere superati: Che tutti coloro, i quali avranno conservata la grazia battesimale, avranno anche un medesimo guiderdone in cielo: Non avere le Vergini maggior merito, che le Vedove, o le Donne maritate, se non si distinguono per altro coll' opere: e finalmente non esservi panto di differenza fra l' astenersi dalle carni, e il valersene con rendimento di grazie (11). Negò altresì, che la B. Vergine Maria rimanesse Vergine dopo d' aver posto al mondo G. C. pretendendo, che altrimenti fosse un attribuire a G. C. un corpo fantastico, come i Manichei.

Giovinniano conformava il vivere co' suoi principi (12). Andava con delicatezza vestito, e calzato, portava panni fini, e bianchi, panni lini, e seta; acciacciavasi i capelli, spesso andava a' bagni, e alle taverne,

Condanna
di Giovinniano.

D d di

(1) C. 14. (2) Pontif. c. 33. (3) *Rera*, c. 8. (4) G. 9. (5) *Lib. 3. in Epist. 1. c. 2. ecc.*
(6) Pontif. c. 3. (7) *Lib. Pontif. in Siria*. (8) Conc. Rom. c. 8. (9) *Th. 1. Conc. p. 1028.*
(10) *Amb. ep. 41. n. 9.* (11) *Amb. ep. 42. n. 4. Aug. in Jul. 1. c. 2. & Hier. l. 2. c. 12.*
(12) *Hier. in Jov. 1. c. 25. c. 12.*

di giuochi di forte: era amatore, di conviti, di cibi delicati, di vini squisiti; e ruscioſo gli appariva nella carnagione freſca, e vermiglia, e nell'aſpetto. Tuttavia ſempre vantavaſi d'eſſer Monaco, e cuſtodi il celibato, per iſfuggire i fatidj del matrimonio. Predicando egli una dottrina coſtanto agiata, ebbe a Roma molti ſegua- ci; e perſone dell'uno, e dell'altro ſeſſo, le quali dopo d'eſſere lungamente viſſute in continenza, e mortificazione, ſi maritavano, e ritornavano ad una vita molle, e rilalſata. Non vi fu però Veſcovo veruno, che ſi laſciaſſe ſedurre da Gioviniano.

Anzi ritrovò a ſe reſiſtenti alcuni laici, illuſtri per naſcimento, e pietà, fra quali uno detto Pammachio. Portarono eſſi al Papa Siricio uno ſcritto, in cui Gioviniano avea publicati gli errori ſuoi, e gliene domandarono il ſuo giudizio (1). Il Papa ramò il ſuo Clero: venne trovata la dottrina contraria alla legge criſtiana, e col parere di quanti erano preſenti, Sacerdoti, Diaconi, e altri Chierici, venne condannato Gioviniano con altri otto, che ſono nominati, come autori d'un'ereſia nuova; e fu ordinato, che reſtaſero diviſi dalla Chieſa per ſempre.

Gioviniano, e gli altri condannati ſe n'andarono a Milano, dov'era ritornato l'Imperadore. Ma Siricio Papa vi mandò tre Sacerdoti, Creſcenſio, Leopardo, e Aleſſandro, con una lettera alla Chieſa di Milano, contenente la condanna d'eſſi eretici (2), e in compendio la confutazione de' loro errori; ſicchè vennero abborriti da ognuno, e rimandati; e i legati del Papa li fecero diſcacciare dalla Città (3). I Veſcovi, che allora ſi ritrovavano in Milano con ſanto Ambrogio, li condannarono in conformità del giudizio del Papa, a cui ſcriſſero una lettera Sinodale. Nel principio commendano la vigilanza paſtorale di lui, di poi confutano con la Scrittura gli errori di Gioviniano, ſtendendoli particolarmente a provare, che la Santa Madre di Dio rimafe Vergine ſempre (4). E' ſottoſcritta la lettera da ſette Veſcovi, Evenzio di Ceno, Maſ-

ſimo d'Emona, Felice di Giarres, Coſtanzo d'Oranges, Baſſiano di Lodi, Teodoro d'Ortoduro, e dal Sacerdote Apro, a nome di Gemmiano Veſcovo di Modena. Le ſedi loro ſi fanno pel Concilio d'Aquileja; dove ſi trovano gli ſteſſi nomi (5).

In queſto Concilio di Milano, o in qualche altro, che fu poco dopo tenuto, e in cui ſi trovarono i Veſcovi della Gallia, venne confermata la condannaſione d'Itacio, e di quelli del ſuo partito, fatta l'anno avanti. Imperocchè l'ordinazione di Felice di Treveri, dove aveano ſignoreggiato, contrabava tutta la Gallia (6), e ſeparato fu dalla comunione con lettere del Papa, e di ſanto Ambrogio: il che avvenne ſubito dopo la ſconfitta di Maſſimo protettore degl'Itaciani. Venne Itacio non ſolamente depoſto dal Veſcovado, e ſcomunicato; ma anche mandato in eſilio, dove morì ſotto Teodoſio, e Valentiniſo, cioè il più tardi due anni dopo (7). Mentre che ſanto Ambrogio tenea queſto Concilio (8) in teſte la mala novella del macello di Teſſalonica, la cui ſtoria è queſta.

XX. Boterico il quale comandava agli eſerciti in Illiria, e riſiedeva in Teſſalonica (9) fece incarcerare un cocchiere del circo, il quale avea voluto corrompere un giovane de' ſuoi domeſtici. In una ſolenità, in cui vi dovevano eſſere de' corſi magnifici, penſò il popolo, che queſto cocchiere doveſſe eſſere neceſſario per la bellezza dello ſpettacolo, e domandò con fervore, che ſoſſe poſto in libertà. Non potendo ottenerlo, ſe ne ſlegnò (10), e venne ad una ſediziona con tanta furia, che alcuni officiali furono lapidati, ſtraſcinati per le ſtrade, e lo ſteſſo Boterico venne uccifo. A tale novella Teodoſio per natura pronto all'ira, entrò in grandiffima collera; ma ſanto Ambrogio, e gli altri Veſcovi, i quali quivi erano preſenti, lo placarono in guiſa, ch'egli promiſe loro di perdonare al popolo di Teſſalonica. Ma di nuovo gli venne innaſpito l'animo da' principali officiali della ſua Corte, e in partico-

Strage di
Teſſaloni-
ca.

(1) Ep. 2. Siric. ad 2. Conc. pag. 1024. & ap. Amb. (2) Id. ep. 2. (3) Amb. ep. 42. n. 11. (4) Id. ep. 42. n. 43. &c. (5) Sup. 10. n. 10. (6) Proſp. Ebr. ad. 189. Conc. Taur. c. 4. (7) Iſidor. de vir. illuſtr. li. 2. (8) Amb. ep. 3. n. 6. (9) Sozom. 7. c. 25. Ruſſ. hiſt. c. 18. (10) Theod. 5. c. 17.

lare da Rufino Maggiordomo; i quali gli rappresentarono, ch'era cosa di somma importanza il non lasciar correr così fatte violenze senza punizione, e lo fecero deliberare ad un sanguinoso gastigo contro alla Città di Tessalonica; uisando essi tuttavia una grande attenzione, acciòchè quanto s'era risoluto non si risapesse; e venisse eseguito prima, che Santo Ambrogio ne avesse notizia (1).

Mentre che dunque il popolo d'Antiochia era nel circo raccolto, fu segretamente fatto attorniare da' soldati (2), con ordine che facessero macello di quanti riscontravano, benchè fino ad un certo numero; senza punto far distinzione d'innocenti, o di rei, per modo che si trovarono forestieri, e passeggeri avvilluppati in quella strage, che durò tre ore, e nella quale morirono settemila persone in circa. Ebbevi uno schiavo di tal generosità, che s'offerì a farsi sgozzare in cambio del suo Signore. Un mercatante si presentò per due de' suoi figliuoli; e offerì a' soldati quant'oro aveva per salvarli. N'ebbero essi compassione, e gli permisero, che uno ne scegliesse, dicendo, che tutti due non poteano lasciargli, senza mettere se stessi a pericolo, per lo numero, ch'era stato loro assegnato. Il Padre rimirava tatti due i figliuoli piangendo, senza poter prendere risoluzione, fino a tanto che l'uno e l'altro gli furono scannati sugli occhi.

Essendo giunta la novella di questa strage a Milano, i Vescovi, che quivi erano raunati, n'ebbero gravissimo dolore; ma sopra tutti Santo Ambrogio. Non volle però egli presentarsi a Teodosio nel primo punto del suo dolore; pensando anche di dargli tempo, ch'egli si ravvedesse. Ed essendo allora l'Imperadore fuori di Milano (3), Santo Ambrogio uscì della Città due, o tre giorni prima del suo ritorno; e se n'andò alla campagna sotto colore di un'indisposizione, la quale era vera; ma che in altra occasione non gli avrebbe impedito d'attendere l'Imperadore. La notte prima della sua partenza (4) gli parve di veder venire Teodosio alla Chiesa, e che a lui fosse itu-

possibile l'offerire il sacrificio; il che fu da lui preso per un contraffegno, che Iddio volesse, che l'Imperadore si gettasse alla penitenza (5). Gli scrisse egli una lettera di sua mano, acciòchè l'Imperadore fosse certo, che non v'era persona, che veduta l'avesse; la quale è fino a noi pervenuta.

XXI. Scusasi nel principio del non averlo aspettato a Milano: adducendo per sua discolpa, che quantunque egli sia di sua Corte, e uno degli antichi amici suoi, egli è però quel solo, a cui non è lecito di sapere le deliberazioni del Concilio, nè di parlarne. Intanto, segue egli a dire, era la coscienza mia aggravata da quel rimprovero del Profeta (6): Se il Sacerdote non avvisi il peccatore, morrà nel peccato suo egli; ed il Sacerdote farà reo del non averlo avvisato. Udite, o Signore, segue Santo Ambrogio (7), voi siete verso la sede inferovato, ed avete il timore di Dio, non posso negarlo: ma voi avete un impeto di natura, che se viene raddolcito, presto vi volgete a compassione, e se viene istigato, in guisa lo lasciate andare oltre, che quasi non potete più ritenerlo. Voglia Iddio, che non vi sia persona, che così fatto umore non riscaldi, se non v'ha chi lo plachi. Io vi abbandono volentieri a voi stesso.

Gli rappresenta dopo l'atrocità di quanto era in Tessalonica seguito, e quanto ne fossero stati afflitti i Vescovi raunati nel Concilio di Milano (8). Indi soggiunge: Comunicando io con voi, non avrei giustificata la vostra azione; all'incontro aggraverei me stesso dell'odio di questo peccato, quando non vi dicessi alcuno, esserle cosa necessaria, che voi vi riconciliate con Dio. Dipoi gli mette innanzi gli esempi di Principi, che hanno fatta penitenza, e principalmente di Davide (9); poi soggiunge: Voi siete uomo, foste sopraggiunto da una tentazione, vincetela. Cancellasi il peccato solamente colle lagrime; nè Angelo, nè Arcangelo se ne potrebbe altrimenti sgravare; nè il Signore stesso perdona ad altri, che a coloro, i quali fanno penitenza. Vi consi-

Da 2 glo,

(1) Aug. 3. Civ. c. 26. Ambro. ep. 51. n. 16. Paul. *Vir. Ambro.* n. 24. (2) Paul. *vir.* (3) Ambro. ep. 51. n. 5. (4) N. 14. (5) *Ibid.* (6) Ezech. 3. 18. (7) N. 4. (8) N. 6. (9) N. 12.

ANNO
M. G. C.
390.

Penitenza
di Teodo-
sio.

ANNO
DI G.C.
390.

glio, prego, sforzo, ed avviso. Sia qual-
sivoglia la vostra prosperità avuta nelle
guerre, la lode che meritate in tutto il
restante; sempre la bontà è stata dell'al-
tre volte virtù il colmo. Il Demonio eb-
be di questo vostro bene invidia, ora ren-
detevi superiore a lui fino a tanto, che
potete farlo; nè vogliate aggiungere al
vostro peccato quello di attribuirvi ciò,
che cotanti altri a proprio danno si han-
no attribuito. Io non ardisco d'offerire
il Santo Sacrificio, quando, vogliate ef-
fervi presente; una cosa che non fareb-
be lecita dopo lo sparto sangue d'un in-
nocente solo, lo farebbe dopo il sangue
di molti? Non mi farebbe forse caro l'
avere la buona grazia del mio Princi-
pe, conformandomi alla volontà di lui,
se lo permettesse la cosa? La semplice ora-
zione è un sacrificio: s'acquista il pardon
mostrando umiltà, là dove l'offerta s'ac-
quisterebbe indignazione, facendo ve-
dere dispregio. Chiude il suo dire in
tal forma: Io vivrò, e al mio cuore
siete caro, io prego per voi. Se mi pre-
state fede arrendetevi, e riconoscete la
verità delle mie parole; se non mi pre-
state fede, non vi sembrino strano, che io
dia la preferenza a Dio.

Santo Ambrogio ritornato in Milano,
negò all'Imperatore, ch'egli potesse en-
trare in Chiesa (1): e rappresentando esso
Imperatore, che anche Davide avea
commesso un adulterio, e un omicidio;
Santo Ambrogio incontanente gli rispo-
se: Or bene, poichè voi avete imitato
lui nell' errore, imitatelo anche nella
penitenza. L'Imperatore vi si suggerì,
e pel corso d'otto mesi si ritenne dall'
entrare in Chiesa.

Essendo giunta la festa del Natale,
stavasi egli rinchiuso nel suo palagio ver-
sando lagrime (2), di che Rufino suo
Maggiordomo, e di tutt'i suoi corti-
giani quegli che maggior domestichezza
avea seco, gli domandò la cagione. L'Im-
peratore raddoppiò il pianto, e i sin-
ghiozzi, e gli disse: Io piango conside-
rando il Tempio di Dio essere aperto
agli schiavi, e agli accattapani, mentre
ch'esso è chiuso a me, e per conseguenza
anche il Cielo. Rispose Rufino: Se voi

lo volete, io ne andrò sollecitamente al
Vescovo, e tanto lo pregherò, che io lo
perinaderò a darvi l'assoluzione. Tu non
lo persuaderai, rispose l'Imperatore, io
so quanto sia giusta la censura di lui,
nè per rispetto, ch'egli abbia alla Mae-
stà Imperiale, egli farà mai cosa contro
alla legge di Dio. E in tal guisa l'Im-
peratore ragionava, sapendo molto bene
che non era lecito l'affollere i peccatori,
se non dappoichè egli aveano fatta la
canonica penitenza. Rufino facea nuo-
va istanza, promettendo di persuadere
Santo Ambrogio: Or via dunque, va
tolto, dissegli l'Imperatore, e pieno del-
la speranza, che gli avea data Rufino,
poco tempo dopo gli andò dietro. Santo
Ambrogio vedendo Rufino, gli disse,
ch'era imprudente a voler sostenere quell'
uccisione, della quale era egli stato cagio-
ne co' pessimi consigli suoi. Ma pregan-
dolo tuttavia Rufino, e dicendogli, che
già l'Imperatore ne veniva; Santo Am-
brogio infiammato dell'usato fervore,
gli disse: Rufino, renditi certo, che io
non lascerò entrare nel sacro vestibolo;
ma s'egli vuol cambiare in tirannide
il suo potere, io mi lascerò uccidere vo-
lentieri. Rufino, quando nel questo ragio-
namento, lo mandò dicendo all'Impe-
ratore, consigliandolo a rimanersi nel suo
palagio; ma l'Imperatore avutone l'
avviso in mezzo alla piazza disse: Ecco;
v'anderò, e riceverò quell'affronto, che
io mi merito.

Giunse egli all'atrio del sacro luo-
go, e non entrò in Chiesa, ma andò
a ritrovare il Vescovo, che stavasi
a sedere nella sua sala d'udienza,
e lo pregò, che gli desse l'assoluzio-
ne; a cui S. Ambrogio rispose, ch'eleva-
vasi contro allo stesso Dio, e calpe-
stava le sue Leggi. Rispose l'Impera-
tore, io porto a quelle rispetto, nè
voglio contro agli ordini entrare nel ve-
stibulo sacro; ma io vi prego a proscio-
gliermi da quelli legami, e di non chiu-
dere quella porta a me, che il Signor
Dio ha aperta a tutti coloro, che fanno
penitenza. Santo Ambrogio gli disse e
Qual penitenza avete voi dunque fatta
dopo un tal peccato? Disse l'Imperatore:

106-

(1) Paul. vit. n. 24. (2) Theod. 5. hist. t. 18.

tocca a voi l'assegnarmi quello, che io debba fare. Gli ordinò Santo Ambrogio, ch' egli facesse pubblica penitenza: imperciocchè quantunque si fosse astenuto egli dall'entrare in Chiesa, non avea però ancora fatta una regular penitenza; e oltre a ciò gli domandò una Legge, che da indi in poi sospendesse l'elezioni di morte per trenta giorni. L'una condizione, e l'altra venne dall'Imperadore accettata, fece scrivere la Legge, da sottoscrisse di propria mano; e si suggerì alla pubblica penitenza. Allora inbitamente Santo Ambrogio levò la scomunica, e gli concedette il poter entrare in Chiesa (1): con tutto ciò l'Imperadore non fece orazione in piedi, nè inginocchiato; ma levatisi via tutti gli ornamenti imperiali (2) per tutto il tempo della penitenza non li ripigliò; rimase sul pavimento profluso, dicendo queste parole di Davide (3). Attaccata è l'anima mia alla terra; dammi la vita secondo la tua parola; e in così dire, strappavasi i capelli, si battea la fronte, e bagnava di lagrime il pavimento, chiedendo misericordia. Il popolo vedendolo in tal guisa umiliato, pregava e piangea seco, ed egli ebbe dolore di questo peccato per tutto il restante della sua vita. Abbiamo una Legge col nome di Teodosio, la quale ordina la sospensione della Giustizia de' condannati per trenta giorni; ma essa porta anche il nome di Graziano, ed è in data de' quindici avanti alle calende di Settembre, sotto il Consolato d'Antonio, e di Siagrio, ch'è quanto a dire de' diciotto d'Agosto del 382. onde non è quella, che fu fatta in tale occasione (4).

Disciplina
della pe-
nitenza in
occiden-
te.

XXII. Prendeasi Santo Ambrogio grandissima cura d'amministrare la penitenza ad ogni qualità di persone; di che parla Paulino autore della vita di lui in tal modo (5). Ogni volta, che alcun uomo avea fatta la confessione de' suoi peccati, per averne la penitenza, tante lagrime spargea, che obbligava il penitente a piangere;

imperocchè sembrava, ch'egli fosse caduto seco in peccato. Ma delle colpe dettegli in confessione non favellava altro che con Dio solo, lasciando un buon esempio a' Vescovi, che vennero dopo, d'essere più tosto intercessori davanti a Dio, che accusatori innanzi agli uomini. Tale testimonianza di Paulino dimostra, che la confessione secreta de' peccati facevasi al pastore, per giungere alla penitenza; della quale i Pastori in Occidente erano gli ordinari ministri; imperocchè a così fatto rimedio non s'avea ricorso altro, che per que' gravissimi peccati, che non erano frequentati fra' Cristiani (6). Osservata veniva questa disciplina principalmente in Roma. Vi era un luogo assegnato a' penitenti; e quivi dappoi erano stati celebrati i misteri, de' quali essi non erano partecipi, si gittavano a terra con pianto, e gemiti, scondati da tutto il popolo, che similmente piangeva, e gridava. Rilevatosi infine il Vescovo, faceva forgere anche i penitenti, e dette per loro le convenevoli orazioni ne li rimandava. Ognuno faceva da per sé la sua particolare penitenza, digiunando, astenendosi dal bagno, e dagli usati alimenti, o con altre asperità, secondo che gli era stato imposto. Attendeva il tempo assegnato dal Vescovo, e allora avendo compiuta la penitenza, ricevea l'assoluzione del suo peccato, e rientrava nell'adunanza col popolo. Tale era l'usanza in Roma fino a' tempi dello Storico Sozomeno verso la metà del Secolo quinto. Videsi in Roma un notabile esempio di penitenza (7), poco presso il tempo di quella di Teodosio, in Santa Fabiola, come è già stato detto (8).

Nella Chiesa d'Africa s'osservava la disciplina stessa, come si vede in due canoni del Concilio tenutosi in Cartagine dal Vescovo Gemetio, e da molti altri Vescovi di varie Provincie, sotto il Consolato dell'Imperadore Valentiniano, e di Neoterio, sedici giorni avanti le calende di Luglio, cioè ai sedici di

Giug.

(1) Amb. de ob. Theod. n. 34. (2) Soz. 7. c. 25. (3) Psal. 118. (4) Amb. de ob. Theod. c. 34. Aug. 5. de civit. c. 16. L. 11. C. Theod. de pur. V. pag. an. 390. n. 4. (5) Paul. n. 39. (6) Soz. 7. c. 10. (7) Hier. epist. 30. ad Ocean. c. 1. 2. (8) Sup. lib. 18. n. 21.

ANNO
DI G.C.
390.

Giugno del 390. (1). Numidio Vescovo di Massula domandò (2), che secondo l'ordine degli antecedenti Concilj, fosse vietato a' Sacerdoti di far la Cresima, riconciliare pubblicamente i penitenti, e consagrar le vergini, il che venne ordinato. Ma Genetlio v'aggiunse (3): Se alcuno si trova in pericolo, e chiede d'essere conciliato a' divini altari; avvenendo che non vi fosse il Vescovo, debba il Sacerdote ascoltare, e riconciliare per ordine suo colui, che si ritrova in pericolo; la qual cosa venne da tutto il Concilio approvata. Adunque il Vescovo era il Ministro ordinario della penitenza, e lo era il Sacerdote solamente in assenza di lui, in caso di necessità, e per suo ordine. Fece lo stesso Concilio altri canoni di disciplina, e la maggior parte per impedire gl' intraprendimenti de' Sacerdoti sopra i Vescovi, e de' Vescovi sopra i loro confratelli. Vi fu rinnovata la legge della continenza (4) imposta a' tre primi gradi della Chieria, Vescovo, Sacerdote, e Diacono, come cosa d'istituzione Apololica. Fu vietato a' Sacerdoti (5), sotto pena di depongli, il celebrare il Santo Sacrificio in una casa, o in qualunque altro luogo senza ordine del Vescovo. Se un Sacerdote scomunicato dal suo Vescovo (6), in cambio di querelartene a' vicini Vescovi, terrà adunanze a parte, e offerirà il Santo Sacrificio, verrà deposto, anatematizzato, e lontano scacciato dalla Città. E' qui anche si vede, qual fosse la differenza d'una scomunica passeggera per correggere il peccatore, e l'anatema. E' vietato ad ogni Vescovo, Sacerdote, o Chierico l'accettare coloro, che fossero stati scomunicati per le colpe loro; e che in iscambio di soggettarli al giudizio del proprio Vescovo (7), fanno ricorso alla Corte, o davanti a Giudici Secolari, o ad altri Giudici Ecclesiastici. Colui, ch'è dal peccato prevenuto, non è ammesso ad accusare un Vescovo, o un Sacerdote (8). Secondo le regole antiche un Vescovo accusato debb' esser giudicato almeno da dodici Vescovi,

un Sacerdote da sei, un Diacono da tre, compresi il proprio Vescovo (9). Non era difficile il dare esecuzione a questo canone a cagione della moltitudine non solo de' Vescovi, ma de' Concilj. E' vietato ad ogni Vescovo l'intraprendere cosa veruna fuori Diocesi del vicino (10). Alle Diocesi, che non ne hanno avuto mai, non si dee dare Vescovo (11) quando il popolo fedele non sia molto cresciuto, e noi brami; in tal caso si può quivi stabilire Vescovo nuovo per volere di quello, da cui la Diocesi dipende. Non dee Vescovo veruno (12) intraprendere d'ordinarne un altro in qualsivoglia numero Concilio, senza l'ordine in iscritto del Principe della Provincia; e con tal ordine, in caso di necessità tre Vescovi sono sufficienti.

XXIII. In Oriente la disciplina della penitenza era alquanto diversa; imperocchè in ogni Chiesa s'aveva un Sacerdote Penitenziere, coll'opera del quale il Vescovo alleggeriva se dell'esame de' penitenti (13). Riferivasi l'origine di ciò all'Eresia di Novaziano, il quale dopo il battesimo non voleva accordare penitenza, e diceasi, che dopo la condanna di lui, era stato questo Sacerdote aggiunto al catalogo della Chieria. Gli stessi Eretici, trattine i Novaziani, avevano seguito questa regola. L'ufficio del Penitenziere si era dunque il ricevere le confessioni di coloro, ch'erano caduti dopo il battesimo: per la qual cosa veniva eletto uomo di probità, segretezza, e prudenza singolare; e quelli assegnava ad ognuno secondo il commesso peccato quella penitenza, che dovea fare, e ne lo rimandava, acciocchè la facesse in privato (14).

In Costantinopoli una donna di condizione andò a ritrovare il Sacerdote Penitenziere, a cui minatamente confessò tutt'i peccati, che avea commessi dopo il suo battesimo. Le ordinò il Sacerdote, ch'ella digiunasse, e pregasse continuamente: e standosi essa per ciò lungo tempo in Chiesa, avvenne, che si lasciò contaminare da un Diacono, il quale fece mal

Soppressione del Penitenziere a Costantinopoli.

(1) App. Concil. p. 1817. Schellkr. Brel. Afr. diff. 2. c. 4. (2) C. 3. (3) C. 4. (4) Can. 2. (5) C. 9. (6) C. 8. (7) C. 7. (8) C. 6. (9) C. 10. (10) C. 11. (11) C. 5. (12) C. 12. (13) Sup. l. 6. n. 55. Socr. 5. c. 19. (14) Sozom. 7. c. 16.

mal uso di lei. La donna manifestò la colpa, di ché nel popolo nacque grave scandalo, e molto sdegno contro agli Ecclesiastici per la vergogna, che si rovesciava sopra tutta la Chiesa. Nettario Vescovo per non saper che fare in tale occasione, trovavasi impacciato. Depose il Diacono, e consigliato da un Sacerdote Alessandrino detto Eudemone, tolse via il Sacerdote Penitenziere, lasciando ad ogni uomo la libertà di partecipare de' misteri, secondo che la coscienza gli dettasse. In tal guisa Socrate Storico riferisce la cosa, dicendo che l'aveva intesa dalla bocca dello stesso Eudemone, e soggiunge, ch'egli disse a lui: Se il consiglio vostro sia stato utile alla Chiesa, o no, lo fa Iddio; ma questo veggio io bene, che voi avete data cagione a' fedeli di non riprendersi gli uni con gli altri, contro al precetto dell' Apostolo, il quale dice: Non parteciperete dell'opere infruttuose delle tenebre; ma piuttosto riprendetevi (1). Tali parole di Socrate non possono essere ad altro applicate, che alla confessione pubblica di certi peccati, la quale poteva essere comandata dal Sacerdote Penitenziere, secondo ch'egli avesse giudicato a proposito, aprendo la via a' Fedeli di riprendere, e correggere i peccatori.

La maggior parte delle Chiese Orientali, seguendo l'esempio di Costantinopoli, tolsero via il Sacerdote Penitenziere, e ritornarono all'usanza antica conservata in Occidente; prendendosi il Vescovo la cura sopra di sé della pubblica penitenza, senza che fossero i peccatori obbligati ad indirizzarsi ad un Sacerdote assegnato. Rimasero nell'antica libertà da Origene notata (2), d'eleggere il medico loro spirituale, e confessare certi peccati anche pubblicamente, quando sembrato fosse loro a proposito, o d'accostarsi a' sagri misteri senza aver ricorso alla penitenza, quando in coscienza giudicavano, ch'essa non era loro necessaria, siccome siamo ancora usati a fare. Per altro si vedrà sufficientemente andando avanti

con la Storia presente, che l'aver levato via il Sacerdote Penitenziere, non fece offesa veruna, nè alla confessione segreta necessaria sempre per l'amministrazione della penitenza, nè alla penitenza pubblica, in certi casi usata sempre, anche nella Chiesa di Costantinopoli.

XXIV. Pare che Sozomene stimasse, Leggi sopra le Diaconesse, e i Monaci. che cagione di questo scandalo fosse una Diaconessa; imperocchè giudica essere ciò stato cagione di quella legge fatta da Teodosio per onore, e riputazione della Chiesa, in cui vieta, che per Diaconesse vengano elette femmine di minore età, che d'anni sessanta, secondo il precetto dell'Apostolo (3). Vuole oltre a ciò, che abbiano figliuoli, domandino a coloro un curatore, se ne hanno bisogno, e lascino ad altre persone il governo de' loro beni stabili; nè altro possano godere, che le rendite, delle quali possono liberamente disporre. Proibisce a quelle il vendere i propri gioielli, e altri mobili preziosi, nè istituire erede Chiesa, o Chierico veruno, nè far loro legati di veruna cosa, nè fedecomessi, o per testamento, a pena di nullità. Ordina altresì, che in Chiesa non fossero accettate donne, che sotto colore di Religione si tagliavano i capelli, sotto pena a' Vescovi d'essere deposti, quando l'avessero ricevute; e ciò fu in elezione d'un Canone del Concilio di Gangres (4). Fu questa legge indirizzata a Taziano Prefetto del Pretorio d'Oriente in data degli undici avanti le calende di Luglio in Milano, nel quarto Consolato di Valentiniano con Neoterio (5) cioè a' ventuno di Giugno 390. Ma di là a due mesi a' ventitré d'Agosto fu in parte revocata da una legge nuova, la quale concede alle diaconesse di donare tra vivi a' Chierici, o alla Chiesa gli schiavi loro, tutti gli altri beni mobili, ed anche i gioielli.

Fece nello stesso tempo Teodosio una legge contro a' Monaci, la quale ad essi commette, che si ritirino in deserti, ed abitino in luoghi solitari (6). E' in data de' tre di Settembre dello stesso anno 390. indi-

(1) Eph. 5. 22. (2) Orig. hom. 2. in ps. 37. 19. (3) Sozom. 7. c. 16. L. 7. C. Th. de epist. 1. Tim. 5. 9. 10. (4) Sup. lib. 27. n. 31. Conc. Gangr. c. 17. (5) L. 12. C. Theod. de epist. (6) L. 1. C. Theod. de Monach. & ibi Gothofr.

ANNO
DI G.C.
391.

Indirizzata allo stesso Taziano Prefetto del Pretorio dell'Oriente, dal che si credea, che principalmente riguardi i Monaci d'Egitto, della Siria, i quali sotto pretesto di zelo andavano alle città ad insultare i Giudici, chiedendo grazie per i rei con tanto calore, ch'ecceitavano sedizioni; e movevano aperta guerra a' pagani abbattendo Idoli, e Templi. Abbiamo già veduto con qual forma Teodosio se ne dolesse con Santo Ambrogio (1). Con tutto ciò circa di là a venti mesi rinvocò la legge, essendo andato a Costantinopoli (2), con un'altra del giorno diciassette d'Aprile 392. indirizzata allo stesso Taziano, con la quale attribuisce il divieto della precedente alla vessazione de' Giudici, e concede a' Monaci l'entrare nelle Città liberamente. Essendo l'Imperador Teodosio stato circa tre anni in Italia, quivi lascio Valentiniano II giovane, e ritornò a Costantinopoli, dove rientrò a' dieci di Novembre sotto il Consolato di Taziano, e di Simmaco cioè nel 391. (3).

Ecclesia de'
Mefaliani-
ni.

XXV. Fra i Monaci vagabondi, che a que' tempi fluravano l'Oriente, si possono noverare gli eretici Mefaliani, i quali facendo professione d'abbandonare il mondo, non erano in effetto tutti Monaci. Chiamavansi in linguaggio di Siria Mefalini, o Mefaleni, in Greco Euchiti, ch'è quanto dire, *Pregatori*, perchè mettevano ogni essenza della Religione nella sola preghiera (4). Chiamavansi altresì in Siriaco Abin, e Paanin, ch'è quanto a dire, *perversi* (5). Ve n' ebbe di due qualità; i più antichi erano pagani, nè avevano punto che fare co' Cristiani, nè con gli Ebrei. Quantunque riconoscessero essi molti Iddii, un solo tuttavia ne adoravano, e chiamavano Onnipotente. Si può credere, che sieno que' medesimi, i quali venivano da altri chiamati Ipsiteri, o adoratori dell'Altissimo (6). Erano gli oratorj loro edificj amplissimi, a guisa di pubbliche piazze scoperti, dove sera, e mattina raunati al lume di molte lampade cantavano certi Inni a lode di Dio, donde vennero in Greco chiama-

ti anche Eufemiti (7). Alcuni Magistrati ne fecero morire molti, perchè corrompeano la verità, e imitavano le usanze della Chiesa, senza essere Cristiani. Gli Eufemiti prefero i corpi di coloro, ch'erano stati uccisi, e gli sotterrarono in alcuni luoghi, dove si raccogliessero a pregare, di che acquistaron il nome di Martiriani. Certuni considerando la grandezza, e possanza del demonio (8) nel nuocere agli uomini, s'indirizzavano a lui, l'adoravano, e pregavano per placarlo, donde trassero il nome di Sataniani. Così fatti erano i Mefaliani pagani.

Coloro, che portavano il nome di Cristiani, cominciarono circa verso il regno di Costanzo, ma l'origine loro era incerta: Venivano dalla Mesopotamia, e vennero in Antiochia, quando Santo Epifanio scrisse il suo Trattato dell'eresie; ciò fu nel 376.; il quale incolpa di quell' errore l'estrema semplicità di taluni, che troppo letteralmente avevano preso il precetto di G.C. del rinunziare ogni cosa per seguir lui, vendere il suo avere, e darlo a' poveri. In vero ogni cosa abbandonavano; ma faceano dopo una vita oziosa, vagabonda, limosinando, e viveano mescolati uomini, e femmine, per modo che l'estate dormivano insieme sino sulle strade. Non usavano digiuno, ma mangiavano dall' otto o nove ore del mattino, e anche avanti il dì, secondo che ne avevano voglia (9). Ricusavano ogni opera di mano; tome trista, facendo mal uso di quella parola di Cristo (10): Lavorate non per quell'alimento, che perisce; ma per quello che dura nella vita eterna. Santo Epifanio contrasta principalmente (11) questo errore intorno al lavoro; mostra le inconvenienze della mendicizia, e quelle compiacenze vili, alle quali costringe verso i ricchi, sino verso a coloro, i cui beni sono male acquistati. Riferisce i precetti dell'Apostolo, e la pratica de' Monaci, particolarmente d'Egitto, i quali sapeano così bene mettere d'accordo lavoro, e orazione; e v'aggiunge l'esempio de' Sacerdoti, e de'

Ve-

(1) Sup. n. 14. (2) L. 2. cod. (3) Socr. 5. c. 18. Marcell. Chr. an. 391. (4) Epiph. hær. Ro. n. 1. (5) Hier. procem. in dial. adv. Pel. (6) Sup. lib. 11. n. 30. (7) Epiph. n. 8. (8) N. 2. (9) Theod. 4. hær. c. 11. (10) Jo. 6. 27. (11) Hær. 8. n. 4. 5. 6.

Vescovi, i quali comechè avessero il diritto di farsi alimentare da' popoli da loro ammaestrati; e che per le loro fatiche erano giustamente obbligati a lor dare primizie, ed offerte; con tutto ciò ne facevano un parco uso. La maggior parte, benchè non tutti, dice egli, imitando S. Paolo Apostolo, fanno con le proprie mani qualche lavoro, secondo che sembra più convenevole alla loro dignità, e a quella continua applicazione al governo della Chiesa, acciocchè dopo la parola, e l'ammaestramento, abbiano ancora la consolazione in coscienza di soddisfare col lavoro delle proprie mani a' bisogni, e di dare a' poveri il restante tanto delle offerte, quanto de' lavori; la qual cosa fanno egliino per grandissimo fervore verso Dio, e per carità verso il prossimo. Tale testimonianza fa Santo Epifanio della maggior parte de' Vescovi, e Sacerdoti de' tempi suoi. Dicevano i Messaliani (1), che ogni uomo aveva un Demonio, al quale lo seguiva fin dal suo nascimento, e lo spingeva alle male azioni; e che non altro modo v'avea per discecciarlo dall'anima fuor quello della orazione, la quale insieme con esso sbarbava la radice del peccato. Stimavano i Sacramenti, come cosa indifferente. L'Eucaristia secondo loro non faceva nè bene, nè male; il Battesimo recideva i peccati, come un rasfoio, senza levarne la radice. Diceano che il demonio domestico si cacciava, nettandosi il naso, e sputando (2), e che quando erasi l'uomo purificato in tal forma, vedevasi fuori della sua bocca uscire una serpe co' porcellini, e vedevasi entrare un fuoco, che non abbruciava; e certo alcuni almeno attribuivano ad essi questa favola. Prendeano letteralmente il precetto del pregare continuamente, e giungeano con la pratica in ciò ad un eccesso da non poterli credere. Dormivano la maggior parte del giorno; e dopo diceano, che avevano ricevute rivelazioni, facendo predizioni, manifestate poi false dal fatto. Vantavano di vedere con gli occhi corporei la Santissima Trinità, e di ricevere lo Spirito Santo in modo visibile, e sensibile. Avevano altresì certi rapimenti nell'

Flcury Tom. III.

orazione, per li quali facevano atti stranissimi. Lanciavano tutto ad un tratto dicendo che balzavano sopra i Demonj; e diceano, che contro a loro tiravano, facendo con le dita l'atto d'un tiratore d'arco; e molte altre pazzie faceano, per le quali acquistarono il nome d'Entusiasmisti (3). A chi domandava ad alcuno d'essi, s'egli era Patriarca, Profeta, Angelo, o lo stesso G. C., egli arditamente rispondea che sì (4). In breve, credeano, che la scienza, e la virtù degli uomini potesse pervenire non solo alla similitudine, ma all'uguaglianza di quella di Dio; per modo che coloro, i quali erano giunti alla perfezione, non potessero più peccare, nè pur di pensiero, nè d'ignoranza. Non si separavano dalla comunione de' Fedeli; ma con gran cura l'eresia loro tenevano occulta; negandola fino sfacciatamente, e maladiciendola quando ne venivano convinti (5). Capi della Setta erano Adelfio non monaco, e non cherico; ma semplice laico; Sabba vestito da Monaco e fattosi Eunuco, di che gli era rimasto il nome; un altro Sabba, Eufrazio detto il venerabile, Dadoe, Ermas, Simeone, ed alquanti altri.

XXVI. Avendo inteso Flaviano Vescovo d'Antiochia, ch'egliino dimorando in Edessa, spargevano in que' dintorni il veleno, mandò quivi una compagnia di Monaci, che li condussero in Antiochia, e poichè negavano tale eresia, li convinse in tal modo (6). Disse che coloro, i quali gli accusavano erano Galanniatori, e che i testimonj mentivano; e chiamato con umanità a se Adelfio vecchissimo, lo si fece appresso sedere, e gli parlò in tal forma: Noi che siamo lungamente vissuti, conosciamo meglio la natura dell'uomo, e gli artifizj de' demonj, e per l'esperienza sappiamo la condotta della grazia. Quegli giovani, i quali non hanno di tutte queste cose fatto esame, non possono comporre ragionamenti spirituali. Ora ditemi voi dunque come spiegare, che lo spirito maligno sen s'uega, e si comunichi lo Spirito Santo. Lusingato Adelfio da tal favellare, disse, che nulla giovava il battesimo; ma che la sola orazione scaccia-

Condanna
di quelli.

E c.

(1) Theod. heret. fab. 4. c. 2. (2) Aug. her. 37. (3) Epiph. n. 3. (4) Hier. proem. in dial. adv. Pel. (5) Phot. Cod. 52. (6) Theod. 4. hist. c. 11. Her. fab. 4. c. 11.

va quel demonio famigliare, che ogni uomo ricevea nascendo con la natura del primo padre. Che quando quello Demonio era stato scacciato dall' Orazione, veniva lo Spirito Santo, e manifestava la preferenza sua sensibilmente, e visibilmente, liberando il corpo dal movimento delle passioni, e l' anima dall' inclinazione al male, sicchè non abbisognava più nè digiuno, per mortificare il corpo, nè ammaestramento da reggere lo spirito. Che quegli, il quale si ritrovava in tale stato, vedea chiaramente l' avvenire, e contemplava la Santissima Trinità con gli occhi. Allora Flaviano, disse ad Adelfo queste parole della Scrittura: sciagurato vecchio, la bocca tua t' ha convinto (1).

Tenne egli poscia un Concilio con tre Vescovi (2), che probabilmente si ritrovarono in Antiochia, e con Sacerdoti, e Diaconi fino a trenta. I tre Vescovi furono Biza di Seleucia, Maruta di Sofarene verso la Mesopotamia, e Samo, la cui Sede non si sa. Quantunque Adelfo desse testimonianza di pentimento, e di rinunziare all' eresia sua, non tralasciò tuttavia il Concilio di condannar lui, e i complici suoi, i quali vennero convinti dopo d' avere poco sinceramente abiurato; imperocchè si scopersero, che comunicavano per lettere con quelli, che avevano condannati per Messaliani, e che sapeano essere dello stesso sentimento. Flaviano scrisse una lettera a' Fedeli della Provincia d' Osroene, dov' era Edessa, per informarli di quanto era avvenuto, e vi notava, che gli eretici erano stati abbattuti, e scomunicati. I Vescovi d' Osroene ringraziarono Flaviano, e approvarono la sua condotta; contuttociò in Siria rimasero i Messaliani in gran numero.

Quelli, che ne furono scacciati (3) si ritirarono in Pansilia; ma Santo Anfiloco Vescovo d' Iconio in Licaonia vicina a quella Provincia, ne sgombrò il Paese, e raunò contro a loro un Concilio a Sido, metropoli della Pansilia, dove trovaronsi con esso lui venticinque Vescovi; i quali scrissero una lettera Sinodale a S. Flaviano d' Antiochia per

ragguagliarlo di quanto era accaduto. Negli Atti di questo Concilio, Santo Anfiloco avea fatte inserire le parole stesse degli Eretici, le quali manifesta dimostravano la diversità della dottrina loro. Letojo Vescovo di Melitina in Armenia, scrisse a S. Flaviano per avere informazione de' Messaliani, e intese, ch' erano stati in quel Concilio condannati (4). Onde Letojo animato dal fervore, vedendo molti monisteri infetti di tal errore, quegli arie, e gli eretici discacciò. Ritrovarono tuttavia protezione appresso ad un altro Vescovo d' Armenia, a cui S. Flaviano si trovò obbligato a dolersene.

XXVII. La scisma d' Antiochia tuttavia durava. Verso l' anno 389. morì Paulino Vescovo (5); ma non perciò il popolo della sua fazione volle riconoscere Flaviano; avendo un altro Vescovo, ch' era Evagrio, amico di S. Girolamo, figliuolo di Pompejano, d' una famiglia nobile d' Antiochia. Paulino da se solo l' avea stabilito mentre che vivea, violando in ciò molti canoni; imperocchè era ad un Vescovo vietato, l' ordinare il suo successore; dovendo tutti i Vescovi della provincia essere all' ordinazione chiamati, e almeno tre assistenti. Gli Occidentali non tralasciarono di riconoscere Evagrio per Vescovo d' Antiochia, e di comunicare seco, come avevano prima fatto con Paulino: Imperocchè quelli del partito di lui rinfacevano sempre Flaviano, ch' egli avesse violato il suo giuramento; pretendendo, ch' essendo egli Sacerdote, avesse giurato con gli altri di non dar successore a Melezio, durante la vita di Paulino (6). Tal che dall' una, e dall' altra parte ciascheduno si fondava più su i difetti dell' ordinazione del suo competitore, che sulla regolarità della sua (7). Si tenne un Concilio a Capua in Italia; in cui venne accordata la comunione a tutti coloro, che professavano la fede cattolica; e quanto alla quistione tra Evagrio, e Flaviano, ne fu commesso l' esame a Teofilo d' Alessandria, e a Vescovi dell' Egitto; imperocchè non pareano preoccup-

Scisma di
Antiochia.
Concilio
di Capua.

(1) Pan. 13. 53. 67. (2) Phot. cod. 53. (3) Phot. ibid. (4) Theod. 4. hist. c. 51. (5) Soz. 5. c. 25. Soz. 7. c. 25. Hier. Chr. an. 273. Theod. 5. c. 23. (6) Amb. ep. 55. ad Th. n. 1. 5. (7) Ib. n. 2.

preoccupati, come quelli, che non avevano abbracciata la comunione dell'uno, o dell'altro.

Lo stesso Concilio di Capua rimise il giudizio di Bonoso Vescovo di Sardica a' Vescovi vicini (1) principalmente a quelli di Macedonia insieme con Anisio di Tessalonica loro Metropolitano. Bonoso attaccava (2) come Gioviniato, la perpetua verginità di Maria, pretendendo, ch'ella avesse avuti altri figliuoli, dopo il nascimento di G. C. di cui egli negava la divinità come Fotino (3), in guisa che i Fotiniani vennero dopo cognominati Bonosiaci. I Vescovi di Macedonia vollero di nuovo rimettere a' Vescovi d'Italia il giudizio di Bonoso; ma questi risposero (4). Dappoichè il Concilio di Capua ha stabilito giudici voi, noi non possiamo più esserli; ma siete voi quelli che avete l'autorità del Concilio. E qui vedesi un esempio della condiscendenza de' Vescovi pe' loro confratelli, e quanto gli uni temessero d'intraprendere cosa che fosse contro agli altri; esempio tanto più degno di considerazione, perchè ci sono alcuni anche fra Romani, i quali attribuiscono al Papa Siricio questa lettera de' Vescovi d'Italia (5). Anisio di Tessalonica, e gli altri Vescovi di Macedonia giudicarono finalmente la causa di Bonoso; e deliberarono, che ricevuti fossero quelli, ch'erano da lui stati ordinati per attentato, dopo essere a lui state interdette le funzioni. I Vescovi di Macedonia fecero questo decreto contro alle regole per la necessità del tempo; temendo, che i cherici di Bonoso rimanendo sèco non accrescessero lo scandalo.

Evagrio affrettava l'esecuzione del Concilio di Capua; ma Flaviano nol voleva adempiere, nè suggerirsi al giudizio de' Vescovi d'Egitto; anzi all'incontro cominciava di nuovo a presentare istanze all'Imperadore, e n'ottenne rescritti. Teofilo d'Alessandria ne scrisse a Santo Ambrogio, il quale gli rispose con queste parole (6): Non ha Evagrio cagio-

ne di sollecitare, e Flaviano ha cagione di temere, perciò sfugge la sentenza. Perdonino essi al nostro giusto dolore; tutto il mondo è per causa loro travagliato; e tuttavia egli del nostro dolore non hanno compassione, nè prendono partito conforme alla pace di G. C. E dopo (7): Di nuovo saranno sbarbati vecchi Vescovi, abbandoneranno i sagri altari per passar mari; quelli che non sentivano la povertà, faranno ridotti a provarla, o a togliere il soccorso agli altri poveri. Intanto solo Flaviano si stima libero dalle leggi (8): nè gli ordini dell'Imperadore, nè l'adunanza de' Vescovi lo possono obbligare a presentarsi. Nè perciò diamo già vinta la causa al nostro fratello Evagrio (9): imperocchè veggiamo con dolore, che ognuno si fonda nel difetto della ordinazione del suo competitore; più tosto che sulla buona regola della sua. E di poi (10): E' dunque di bisogno, che stimoliate di nuovo il nostro fratello Flaviano, acciocchè s'egli segue ancora a rifulare, noi conserviamo la pace con tutti, seguendo il Concilio di Capua, senza che la fuga dell'una delle parti renda inutile il suo decreto. Per altro è nostro parere (11), che dobbiate partecipare tutto ciò al nostro santo fratello il Vescovo di Roma: imperocchè noi non dubitiamo punto, che il vostro giudizio sia tale, ch'egli non possa disapprovarlo; e se noi siamo tutti d'accordo in quanto avete deciso, ecco il modo di stabilire una solida pace.

Dolse anche il Papa all'Imperadore della condotta di Flaviano (12). Voi abbattete, diceva egli, que' tiranni, che sorgono fra voi, non quelli, che assaliscono le leggi di G. C. Teodosio subito dopo il suo ritorno a Costantinopoli in Novembre 391. avea già fatto venirvi Flaviano, e comandatogli d'andare a Roma; volendogli soddisfare alle istanze del Papa, e degli altri Vescovi d'Occidente; i quali lo sollecitavano a far cessare la scisma d'Antiochia. Flaviano si scusò per

ANNO
DI G. C.
391.

E e 2

(1) Epist. Synod. ap. Amb. *V. Nor.* in a. 5. n. 35. (2) Amb. de *infl. Verg. Mar. Mer.* differt. de 12. anath. n. 15. p. 128. (3) *Sup.* c. 40. (4) *Gennad. catal.* c. 14. ad *Audenc.* (5) *Hollm. collect.* R. p. 186. Innoc. 2. ap. 28. n. 5. (6) *Amb. ep.* 56. (7) *N. p.* (8) *N. p.* (9) *N. p.* (10) *N. p.* (11) *N. p.* (12) *Theod. 5. hist.* c. 13.

allora acciogiando all'inverno, e ritornò a casa sua, promettendo, che vi sarebbe andato la prossima primavera. Alle nuove inslanze del Papa l'Imperadore mandò un'altra volta per Flaviano, sollecitandolo all'andata di Roma. Allora Flaviano arditamente gli disse: se io vengo accusato d'errare nella fede, o di fare vita non degna del sacerdotio, non voglio altri giudici, che gli accinatori miei: s'egli d'altro non si tratta, che della mia fede, e di una questione di precedenza, non mi difenderò, e cederò il primo luogo a chi lo vorrà prendere. L'Imperadore tocco da tanta generosità, ne lo rimandò al governo della sua Chiesa. Evagrio poco tempo dopo morì (1); e Flaviano s'adoperò in guisa, che altri non fu posto in luogo di lui; ma quelli, che avevano avversione per Flaviano, proseguirono tuttavia a tenere le loro assemblee a parte.

Sedizione
de' Paga-
ni di A-
lessandria.

XXVIII. Adoperavasi intanto Teofilo Vescovo a distruggere l'idolatria in Egitto, dov'era così abbarbicata (2). V'avea in Alessandria un tempio antico di Bacco, traicurato per modo, che null'altro vi rimanea d'intero fuorchè le muraglie. Parve a Teofilo, che fosse a proposito il chiederlo all'Imperadore, per accrescere il numero delle Chiese a proporzione, che s'aumentava il popolo fedele; ed avendolo ottenuto, cominciò a farlo mondare, e trarne fuori gl'idoli. Ne' luoghi sotterranei, e segreti, chiamati da Pagani in Greco *odyta*, stimati sagri da loro, vennero trovate certe figure infami, dette da Greci *Phallous*, ed altre solamente ridicole, fatte da Teofilo a bella posta mostrare al pubblico, e aggiare per la Città, per isvergognare de' misteri loro i pagani. Essi non poterono ciò soffrire; si tennero di ciò offesi i Filosofi: il popolo insurì, e non contento di sediziose grida, vennero alle mani, e presero l'arme. Molte zuffe furono fatte per le strade; e molti vi rimasero morti dall'una parte, e dall'altra; ma i Cristiani, quantunque più forti, erano ritenuti dalla modestia della Religione; ed i pagani dappoichè ebbero più persone necesse, si ritirarono al tempio di Serapi,

quasi in una fortezza. In un subito di là uscendo, travevano dentro que' Critiani, che poteano sorprendere, e gli sforzavano a iagnosticare sugli altari; e le negavano di farlo, lor faceano soffrire tormenti crudelissimi, mette vangli in croce, rompeano loro le gambe, e li gittavano in corte cave edificate, perchè tollerò i colati del sangue delle vittime, e d'altre immondezze, conseguenze de' iagnosticj di lingue.

Da principio commettevano i Pagani tali violenze con timore; dopo si resero più arditi, e finalmente non avendo più riguardo da ritenersi, s'adoperarono da disperati, e conservandosi qualche tempo in quel Tempio, videro di saccheggiamenti. Scelsero un capo chiamato Olumpo (3), Filosofo di nome, e di veste; venuto dalla Cilicia per consagrarli al culto di Serapi, e stabilitosi in Alessandria per maestro della Religione pagana. In ogni luogo, raccogliea quanti ricotrava, gli ammaestrava nelle antiche leggi, e promettea mirabile felicità a chi esattamente le avesse osservate. Aveva ogni vantaggio da natura: statura bella, e grande, bella faccia, nel fior dell'età, affabile, di grata conversazione, eloquente; attissimo a persuadere la moltitudine, che l'avea per uomo divino.

Il tempio di Serapi (4), in cui s'erano fortificati i sediziosi, era edificato sopra un rialto fattovi da mano d'uomo, all'altezza di cento e più gradini; quadrato, e da ogni lato spazioso. Tutto il di sotto era fatto a volta, e diviso in varj uffizj, che aveano comunicazioni segrete, e pel di sopra grandissimi fori, che gl'illuminavano. Di sopra l'estremità del rialto erano occupate da sale, camere, ed edifizj alti, per alloggiarvi i Ministri del Tempio, e coloro che vi si purificavano. Dipoi v'aveano logge, che formavano una corte quadrata, in mezzo alla quale era il Tempio grande, magnifico, edificato di marmo, e sostenuto da preziose colonne. Di dentro le muraglie del tempio erano incrostate di lamine di rame, sotto alle quali si dicea, che ve n'erano d'argento, e di sotto a quelle altre d'oro,

per

(1) Socr. 5. c. 15. Socr. 7. c. 15. (2) Ruf. 2. lib. 6. c. 22. Socr. 7. c. 15. Socr. 5. c. 16. (3) Suid. *Olympus*. (4) Ruf. 2. lib. 6. c. 22.

per conservar sempre il metallo più prezioso. Era l'idolo di Serapi di così smisurata grandezza, che con le due mani distese toccava le due muraglie del Tempio. Avea figura d'uomo venerabile, con barba, inaghi capelli, come si vede nelle medaglie; ma era accompagnato da un'altra mostruosa figura, o miteriolo, d'un animale di tre teste, la maggior delle quali nel mezzo rappresentava un leone (1); uscivagli a destra quella d'un cane piacevole, e insinghiero; a sinistra quella d'un rapace lupo; ed un dragone ravvolgendosi intorno ad essi tre animali colle pieghe sue, posava il capo sulla destra mano a Serapi. Portava egli sul capo una misura da grano, onde alcuni credeano, che fosse il Patriarca Gioseffo, a cui i superstiziosi Egiziani avefsero fatti onori divini, per quell'abbondanza, ch'egli avea procacciata all'Egitto (2); imperocchè non era ben chiaro, quale Iddio fosse da quell'Idolo rappresentato, nè donde fosse venuto. La materia era una mistura, di ceffi, d'ogni qualità di metalli, pietre preziose, e legna: dipinta di turchino, annerito dal tempo. Avea il Tempio una picciola finestra, collocata in guisa, che il raggio del sole entrandovi, percuotea sulla bocca a Serapi; e ciò avveniva appunto quel giorno; in cui era costume di portare l'idolo del Sole a visitare Serapi; sicchè pareva, che il Sole in presenza di tutto il Popolo salutasse lui con un bacio (3). Altri artifizj si narravano ancora usati a quei tempi per ingannare gl'idolatri. Ma certa cosa è, che tenevano Alessandria per Città Santa, a cagione di Serapi; nè v'avea idolo più rispettato di quello.

Evagrio era in quel tempo Prefetto dell'Egitto, e il Conte Romano comandava a' Soldati (4); onde udita la sedizione accorsero al Tempio di Serapi, e domandarono a' Pagani, qual cagione li rendesse cotanto arditi, e che volesse dire quella raunanza, e quel sangue di Cittadini sparso intorno agli altari. I

sediziosi, chiusa ogni entrata, risposero totalmente con grida, e voci confuse. In vano si fece rappresentar loro la Romana potenza, e quel gattigo, che avevano a temere. Il luogo ben situato per sé, e in oltre rinforzato, non permetteva, che fossero in altro modo all'aliti, che a forza aperta; onde prima di farlo, gli uffiziali scrissero all'Imperadore. Erano i sediziosi incoraggiati dalla disperazione, e dall'esortazioni d'Olimpo: il quale dicea doversi piuttosto morire, che abbandonare le leggi de' loro Padri: e vedendogli atterrati pel rovesciamento degli idoli, dicea che quella era una materia da perire, ed immagini soggette a svanire; ma che certe virtù, le quali in essi avevano avuta abitazione, se n'erano volate al Cielo. Aveva anche predetto agli amici suoi, che Serapi avrebbe fra poco abbandonato il suo Tempio.

XXIX. Avendo l'Imperadore Teodosio udito quanto era accaduto in Alessandria, temendo, ch'egli timaya beati i Cristiani uccisi in quell'occasione, come quelli, che avevano ricevuta la corona del martirio; e come talivengono ancora dalla Chiesa onorati il giorno diciassette di Marzo (5). Volle, che fosse perdonato a chi gli aveva uccisi, tanto per non disonorare il martirio loro co' supplizi, quanto per invitare gli uccisori al Cristianesimo; ma ordinò bene, che fossero atterrati i Tempi d'Alessandria, come cagioni della sedizione. Il Vescovo Teofilo, che aveva usata sollecitudine per quell'ordine, presò la cura di farlo eseguire co'due Magistrati Evagrio, e Romano, e fece venire a se alquanti Monaci d'Alessandria, acciocchè l'aiutassero con le loro orazioni (6). Essendo giunta dunque la risposta dell'Imperadore, si raunò tutto il popolo, Cristiani, e Pagani, quasi avefsero fatto tregua per qualche tempo (7). Non si tolse fu letto il principio della lettera, in cui era condannata la vana superstizione de' Pagani, che i Cristiani alzarono un gran grido, e i Pagani furono colti

ANNO
DA G.C.
391.

Distruzione
del
tempio di
Serapi.

(1) Macrob. 1. Saturn. c. 10. (2) F. Aug. 18. *contra*. c. 5. Clem. Alex. *protripsi*. p. 14. (3) Jul. *Imp. epist.* 10. 31. Eunap. in *Alexis*. p. 73. (4) Ruf. 2. c. 23. Soz. 7. c. 15. (5) Martyr, Rom. 17. Mart. (6) Vit. patr. Ruf. p. 372. n. 63. (7) Ruf. 2. c. 23. 24.

ANNO
DI G. C.
391.

colti dallo spavento; sicchè ognuno si diede a nascondersi almeno col mescolarsi nella calca de' Cristiani. Molti (1) abbandonarono Alessandria, e in varj luoghi fuggirono; fra gli altri due grammatici, i quali dopo insegnarono a Costantinopoli; l'uno chiamato Elladio Sacerdote di Giove, che si vantava di aver nella sedizione uccisi nove uomini, e l'altro Ammonio Sacerdote della Bertuccia, che veniva dagli Egiziani adorata. I Cultodi del Tempio di Serapi l' abbandonarono; e lo stesso Olimpio fuggì; il quale, si dice, che nella precedente notte (2) avesse udito a cantare *Alleluja* nel Tempio; ma non vedendovi alcuno, e trovando tutti gli usci chiusi, con un silenzio profondo, da questa voce in fuori, conobbe il presagio; uscì segretamente del Tempio, e trovata una nave, passò in Italia. Inventò egli per avventura questo prodigio per colorire la sua fuga.

I Pagani avevano sparso un'opinione, che se la mano d'un uomo avesse tocco l'idolo di Serapi, la terra si sarebbe incontanente inabissata (3), caduto il cielo, e il mondo alla confusione antica ritornato. Così fatta preoccupazione ritenne il popolo alcun poco; dopo la lettura del rescritto Imperiale: ma non soldato per ordine di Teofilo Vescovo, preso un palo di ferro (4), quello con quanta forza avea conficcò nella mascella di Serapi. Il popolo alzò un grido altissimo, Cristiani, e Pagani; essi si rassicurarono: il soldato raddoppiò i colpi sul ginocchio dell'Idolo, che cadde, e fu fatto in pezzi. Quando si abbattè il capo, ne uscirono topi in gran numero: per tutta la Città vennero tratte le membra dell'Idolo disperse; a pezzo a pezzo date al fuoco: e il tronco rimasto fu arso nell'Anfiteatro. Tal fine ebbe Serapi in presenza degli adoratori suoi; che se ne fecero beffe essi medesimi.

Dopo l'Idolo venne assalito il Tempio, e gittato a terra sino alle fondamenta; cioè fino a quella solida massa, sulla quale era edificato, la quale non era facile a venir distrutta, per la smi-

surata grandezza delle pietre. Rimase quello dunque un monte di rovine. Sopra alcuni sassi vennero trovate certe Croci intagliate (5), e que' Cristiani, che conoscevano i geroglifici dell'Egitto; cioè quella Scrittura, che gli Egiziani teneano per sacra, manifestavano, che quel segno significava presso essi la futura vita. Quella fu un'occasione a molti pagani di abbracciare il Cristianesimo; tanto più, che avevano un'antica tradizione, che allora sarebbe terminata la loro Religione, quando la figura della Croce fosse apparita. Di qua avvenne; che Sacerdoti, e ministri di Tempj, come quelli, ch'erano in meglio ammaestrati, si convertivano i primi. Ogni casa d'Alessandria (6) avea busti di Serapi appiccicati alle mura, agli usci, alle finestre; tutti furono tolti via, senza che rimanesse segno di essi, nè d'altro Idolo veruno, e in vece di quelli vi fu dipinta la figura della Croce.

Conservavasi in quel Tempio la misura dell'accrescimento del Nilo (7), la quale da' Pagani veniva attribuita a Serapi; e l'Imperatore Giuliano ve l'avea fatta riportare (8). Diceano dunque i Pagani, che non vi sarebbe stata più inondazione; ma quella fu maggiore di quanto fosse mai succeduta a memoria d'uomini. Venne riposto questa misura nella Chiesa, in cui Costantino l'avea già fatta portare (9). Teodosio intese quanto era avvenuto in Alessandria, particolarmente per occasione della misura del Nilo, alzò le mani al Cielo, e disse trasportato dall'allegrezza: Io ti ringrazio, o Genè, ch'errore cotanto antico sia abolito, e che Città così grande non sia rovesciata. Di là a qualche anno il Nilo inondò più tardi, che l'anno (10); e i Pagani ne incolpavano la proibizione, ch'era stata fatta loro di sacrificargli, secondo il costume antico. Il Governatore vedendoli prossimi ad una sedizione, ne rendette informato l'Imperatore, il quale rispose: Preferisca la Religione alle acque del Nilo, e a quelle abbondanze, che producono: non scorra costoso fiume giammai, se per invitarlo abbisognano macchine,

(1) Socr. 7. c. 16. (2) Socr. 7. c. 15. (3) Ruf. 2. c. 23. (4) Theod. 3. c. 22. (5) Socr. 7. c. 17. Socr. 7. (6) Ruf. 2. c. 29. (7) Id. c. 30. (8) Sup. lib. 15. n. 3. (9) Sup. l. 21. n. 23. (10) Socr. 7. c. 20.

lle, e sagrafizzj di fangue. Di là a poco tempo il Nilo uscì delle rive così copioso, che cresceva ancora dopo d'essere alla più alta misura salito. Temevasi allora, che Alessandria fosse inondata, e i Pagani gridarono ne' Teatri, che il vecchio era il Nilo, che non potea più ritenere l'acque sue. In tal'occasione si convertirono molti.

Dappoichè fu nettata l'aja del Tempio di Serapi (1); due Chiese vennero ivi edificate, nell' una delle quali si riposero le reliquie di San Giambatista, ch' erano state recate da Sisto Atanagio al tempo di Giuliano Imperadore, circa trent'anni prima (2). Un dotto uomo detto Sofronio compose un libro considerabile della distruzione di Serapi, siccome testifica San Girolamo, di cui aveva egli tradotte in Greco molte opere. E con lui San Girolamo chiude il suo catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, composto, secondo il testimonio di lui, nell'anno quattordicesimo di Teodosio, ch'è l'anno 392.

Rovina
dell' Idola-
stria in
Egitto.

XXX. Caduto Serapi, non vi fu più nè Tempio, nè Idolo, che potesse durare, non solamente in Alessandria; ma in tutto il restante dell'Egitto. Ogni Vescovo procurò, che fossero quelli distrutti in città, borghi, e campagne sulle sponde del Nilo, fino ne' deserti. Rovinando i Templi d'Alessandria (3), si scoprirono i crudeli misteri di Mitra; trovaronsi in que' luoghi segreti, che chiamavano *Adyta*, teste di fanciulli tagliate con le labbra dorate, come alle vittime; e pitture rappresentanti varie morti inumane; imperocchè scannavano essi i fanciulli, e particolarmente le fanciulle, per esaminarne le viscere. All'aspetto di così fatte orribilità, i Pagani sorpresi, e confusi, si convertirono in calca (4).

Vennero in oltre scoperti quegli artifizj, che usavano i Sacerdoti de' falsi Idoli per ingannare i popoli. V'erano Idoli (5) di legno o di bronzo; voti, e d'accosto alle muraglie, a quali erano stati fatti certi occulti passaggi. Quivi salivano i Sacerdoti per certi vici-

tolì sotterranei, ed entrati nell' Idoli, lor faceano dire quel che voleano. Un Sacerdote di Saturno detto Tiranno (6), abusò in tal guisa di molte mogli de' principali della Città; dicendo al marito, che Saturno avea comandato, che la moglie di lui dovesse andare a starli la notte nel Tempio. Il marito lieto dell' onore, che gli faceva l'Idolo, vi mandava la donna sua, abbigliata co' più ricchi ornamenti, e carica d'offerte. In presenza di tutti chiudeasi nel Tempio: Tiranno consegnava le chiavi delle porte, e si ritirava; ma venuta la notte, vi ritornava di sotterra, ed entrava nell' Idolo. Era illuminato il Tempio, e la donna attenta alle preci, non vedendosi persona, e udendo in un subito uscir voce dell' Idolo, sentivasi empita d'un timore mescolato con allegrezza. Dappoichè Tiranno sotto il nome di Saturno le avea detto quanto gli pareva a proposito, per più sbigottirla, o indurta ad appagarlo, spegneva in un subito i lumi, tirando certi pannolini a ciò disposti; e allora disciolo faceva il suo volere a favore delle tenebre. Ma poichè egli ebbe per lungo tempo in tal guisa ingannate le femmine, una più che le altre faggia preso orrore di tale azione, ascoltò con maggiore attenzione, riconobbe la voce di Tiranno, e ritornata a casa sua, manifestò la frode al marito; il quale si fece accusatore. Tiranno fu posto alla tortura, e venne convinto dalla propria confessione; la qual cosa coperte d'infamia molte famiglie d'Alessandria, manifestando cotanti adulteri, e rendendo incerti i natali di tanti fanciulli. Così fatte colpe pubblicare contribuirono assai all'abbattimento de' Idoli, e de' Templi.

Tegfilo fece fondere gl' Idoli di metallo (7) per farne caldani, e altri vasi ad uso della Chiesa d'Alessandria; avendogli l'Imperadore fatto d'essi un dono, per li bisogni de' poveri (8); la qual cosa diede pretesto a' Pagani di dire, che il Vescovo avesse risvegliata quella guerra per interesse. Un solo Idolo conferò, ch'è più degli altri era da ridere, e credesi, che fosse quello della Bertue-

cia,

(1) Ruf. 2. c. 28. (2) Sup. l. 15. n. 10. (3) Ruf. 2. c. 14. (4) Soer. 5. c. 61. (5) Theod. 3. c. 22. (6) Ruf. 2. c. 25. (7) Soer. 5. c. 16. (8) Euseb. in *Edif.* p. 74.

ANNO
DI G.C.
391.

cia, da lui fatto esporre al pubblico, a fine, diceva egli, che per l'avvenire i Pagani non potessero negare d'aver adorato così fatti Iddii. Vien riferita la distruzione de' Tempj, e de' Idoli d'Egitto all'anno 389, nel quale può essere che fosse cominciata (1). Ma proseguì due anni, o tre; come si vede da una Legge di Teodosio indirizzata agli stessi Ministri, che in essa furono impiegati, cioè il Prefetto Evagrio, ed il Conte Romano, in data d'Aquileja quindici di avanti alle calende di Luglio, sotto il Consolato di Taziano, e di Simmaco, cioè a' diciassette di Giugno 391. Proibisce questa ad ogni persona il sacrificare, il far giri intorno a' Tempj, e il visitarli ancora, o prestare culto veruno agli Iddii. Il Giudice, che nel tempo dell'essere io carica, fosse entrato in luoghi tali profani, è condannato in quindici libbre di peso d'oro, e in altrettante i ministri di lui. E ciò perchè ancora molti de' Magistrati erano Pagani; ma coo tutto il fervore di Teodosio, rimasero varj famosi Tempj in molte Città dell'Oriente, per la resistenza fatta da' popoli, come in Arabia, a Petra, ad Areopoli antica capitale de' Moabit; in Palestina, a Rafia, e a Gaza, dove tuttavia il Tempio di Marna restò chiuso (2).

La Città di Canopo era una delle più famose dell'Egitto, situata in un'Isola dodici miglia, o quattro leghe lontana d'Alessandria, ad una delle foci del Nilo, in luogo sano, e delizioso (3). Molti erano quivi i Tempj, concorrenza di forestieri grande; infinite colpe vi si commettevano; e sotto colore d'insegnare le lettere Sacerdotali degli Egiziani, teneasi quasi pubblica Scuola di Magia (4). Un sofista detto Antonino, e Sofipatra madre di lui, poco prima vi s'erano distinti; ma Antonino nascondea l'arte sua per tema dell'Imperadore. Diceasi, eh'egli avesse già predetto l'abbattimento de' Tempj, e la stessa rovina di Serapi; la qual predizione era fra' pagani cotanto celebrata, che diede dopo argomento a Santo Agostino di scrivere il

libro della divinazione de' Demoni. L'Iddio particolare di Canopo, era un Idolo degno di riso, fatto d'un grosso ventre con sopravi una testa, e co' piedi al di sotto senza braccia, nè gambe, nè altre parti. Narravasi di lui questa Storia (5). I Caldei portavano in ogni luogo il fuoco adorato da loro, e lo esaltavano, come vincitore di tutti gli altri Iddii; imperocchè non v'aveva Idolo, che gli stesse a fronte, sicchè non ne rimaneffe arto, liquefatto, o ridotto a calce. Gli Egiziani adoperavano certi vasi grandi di terra; forati con alcuni bucherelli di sotto, per far chiara l'acqua fangosa del Nilo. Il Sacerdote di Canopo ne prese uno, gli fece di sotto un intonaco di cera, l'empìe d'acqua, troncò il capo ad una statua vecchia, e ve l'addattò sopra acconciamente. I Caldei vi posero appresso il fuoco loro, la cera si liquefece, l'acqua spense il fuoco, e Canopo rimase vittorioso.

XXXI. Tutti i Tempj di Canopo insieme con le caverne loro destinate alle ree superstizioni, vennero per cura di Teofilo abbattuti (6); e in iscambio edificate Chiese, e Monasteri, e postevi reliquie, ed immagini di Santi. Ecco in qual guisa ne parla Eusebio di Cesarea, uno de' più fervidi partigiani dell'Idolatria. Dopo d'aver pianto per la rovina del Tempio di Serapi, e comparato il Vescovo Teofilo ad Eurimedonte Re de' Giganti, che assalirono gli Iddii, soggiunge (7): «Europpo poscia ne' luoghi sagri introdotti coloro, che essi chiamano Monaci; i quali sotto l'apparenza d'uomini, fanno vita di porci. In tal guisa tratta Eusebio i Monaci a cagione della povertà loro, e perchè s'asteneano da' bagai, laddove i Sacerdoti Egiziani si bagnavano sino alle tre volte per dì, e s'ugnevano con oli odorosi; imperocchè in effetto non v'aveva cosa più fobria de' Monaci. Nota che vestivano di nero, e soggiunge: Furono tali Monaci stabiliti anche in Canopo, e vennero obbligati gli uomini a servire, in cambio degli Iddii, gli Schiavi più meschini. Imperocchè essendo sta-

Monasteri
di Canopo.

(1) Chron. Marcell. an. 389. (2) Hier. de loc. Heb. Mesb. E. 7. ad Laz. c. 3. (3) Ann. 22. c. 16. (4) Euseb. Hist. p. 71. (5) Ruf. 2. c. 26. (6) Ruf. c. 27. (7) In Euseb. p. 73-75.

te raccolte le teste di coloro, che per le commesse colpe erano stati giustiziati, le riconosceano per Dii, davanti ad esse si gittavano a terra, e credeano di migliorare, lordandosi alle sepolture di quelli. Chiamavansi Martiri, e Diaconi, e mediatori verso gl' Iddii coloro, i quali dopo una meschinissima servitù, erano morti sotto le frustate, e le cui immagini portavano ancora i segni de' sofferti supplizi, e con tutto ciò la terra sopporta così fatti Iddii. Queste sono le parole d' Eusebio. Vedesi in esse il costume del mettere le reliquie in quei luoghi, che si voleano consagrar a Dio, e dell' allogarvi i Monaci per custodir. Vi si veggono i Santi, e particolarmente i Martiri, riconosciuti per intercessori appresso a Dio, ed in guisa onorati, che gli onori pareano divini a' Pagani, i quali non ne vedevano altro, che l' esterno. Si vede, che soleano le genti gittarsi a terra alle loro tombe; che si credea di santificarsi andando a visitarle; e finalmente, che venivano conservate le immagini loro, e che queste portavano i segni de' loro patimenti.

Il Monastero più celebre di Canopo era quello di Metanea (1), ch' è quanto a dire in greco, della penitenza; dove s' osservava la regola di S. Pacomio, come a Tabenna; e quello conservò il diritto d' asilo, già attribuito ad esso luogo da' Pagani. Ciò fu poco dopo la morte di San Pacomio. Due giorni prima, egli raccolse tutt' i fratelli suoi, e dappoi egli ebbe dati a quegli alcuni ammaestramenti per ben guidarsi, nominò fra loro Petronio, come il più degno d' essere suo successore. In tal guisa si morì in pace il giorno quattordicesimo del mese Egiziano Pachone, cioè di Maggio, nel qual giorno la Chiesa onora la memoria di lui. I suoi discepoli gli fecero l' esequie secondo il costume, dimorarono la notte appresso al corpo di lui, cantarono salmi, ed inni, e la mattina lo seppellirono nella montagna. Era San Petronio infermo nel Monastero di Chinobosco, e San

Flcury Tom. III.

Pacomio avea mandato per lui. Era questi uomo di gran fede, umile di condotta, ne' costumi regolato, di perfetta discrezione, e prudenza; ma gli mancava salute. Andò egli a Tabenna ancora infermo, e dappoi egli ebbe per pochi giorni governata la comunità, morì, e lasciò per successore un sant' uomo, detto Orsiesio.

XXXII. Faceasi non minor guerra all' Idolatria in Occidente, quantunque v' avesse difensori più gagliardi. Teodosio essendo ancora in Italia, congiunto a Valentiniano il giovane, fece due leggi, che riguardavano l' Occidente, dove le lasciava (2): la prima indirizzata ad Albino Prefetto di Roma 4. in data di Milano addì ventisette di Febbrajo 391. vietando ad ogni uomo, il sacrificare vittime, visitar Tempj, adorare Idoli. I Giudici sono nominatamente compresi nella proibizione, sotto pena di quindici libbre d' oro, e di altrettante i loro ufficiali, non denunziandoli. L' altra legge in data di Concordia degli undici di Maggio 391. indirizzata a Flaviano Prefetto del Pretorio d' Illiria, e d' Italia, è contro agli Apostati, che profanavano il battesimo facendosi Pagani (3). Vieta questa legge, che sieno essi accettati per testimonj, e che facciano testamento, o ricevano cosa veruna dal testamento d' un altro, ch' è quanto a dire, li dichiarava infami, e secondo il vocabolo latino, intestabili. Gli priva altresì d' ogni dignità, che fosse venuta loro per nascita, o stata conferita dopo, privandoli d' ogni speranza d' essere ristabiliti nello stato di prima, per quanto si dimostrassero pentiti.

Partito Teodosio, Valentiniano, il quale altro non avea, che venti anni, non si trovò sì gagliardo da poter resistere alla possanza de' Pagani, de' quali molti erano ancora nel Senato di Roma, e fra gli altri il famoso Simmaco, Console dello stesso anno 391. Ma il più potente degli altri tutti era il Conte Arbogasto. Era costui di nazione Franco, uomo di cuore, gran capitano, disinte-

F f ref-

(1) Hier. pref. in Reg. S. Pach. Concil. Calc. off. 3. p. 402. E. Vita S. Pach. c. 53. (2) L. 10. C. Th. de pag. (3) L. 4. C. de 5. de Apost. C. Th. l. 28. de fide test. ibid.

ANNO
di G.C.
391.

ressato; ma feroce, arido, ambizioso. L'Imperatore Graziano l'aveva impiegato con Botone; ed era divenuto Generale degli eserciti di Valentiniano. Ebbe egli la parte migliore nella sconfitta di Massimo, di cui uccise il figliuolo Vittore, e fece la pace co' Franchi nel 389. Dopo quel tempo appresso Valentiniano poteva ogni cosa; gli parlava con intera libertà, e di più cose disponeva anche contra sua voglia, come quegli, che signoreggiava i soldati. Dava a' Franchi tutte le cariche militari, e le civili alle genti del suo partito; nè ufficiale veruno di Corte avrebbe avuto l'animo d'efeguire gli ordini dell'Imperatore, senza l'approvazione d'Arbogasto (1). Il giovane Principe, che non potea soffrire tal giogo, ne scrivea spesso a Teodosio, querelandosi de' dispregi d'Arbogasto; e lo sconsigliava, che prontamente venisse in suo ajuto, altrimenti sarebbe andato a trovarlo.

Valentiniano era amato da tutti, fuorchè da' Pagani (2). Giustina madre di lui era morta qualche anno prima; e quelle male impressioni, che avea ricevute da lei, erano cancellate dagli ammaestramenti, e dagli esempi di Teodosio (3). Avea già acquistata molta gravità, e sapea vincere se stesso. Veniva accusato d'amare i ginocchi del Circo, e d'intrattenersi sempre ne' combattimenti delle fiere; seppur temperarsi in guisa, che non facesse celebrare co' fatti giuochi anche ne' dì solenni, e fece tutte uccidere nello stesso tempo le fiere. Accusavasi, che mangiasse troppo per tempo; si diede spesso a digiunare, senza però tralasciare di metter tavola, e di ricevere i Conti suoi, come voleva la decenza. Seppur che in Roma si trovava una commediante, la quale per la sua bellezza si faceva amare perdutamente dalla gioventù nobile. Comandò egli che venisse alla sua Corte. Quegli, che ricevette l'ordine, si lasciò per danari corrompere, e non ne fece nulla. Valentiniano volle essere ubbidito, e ne mandò un altro; ma essendo venuta la donna non la

vide, nè in pubblico, nè in privato, e ne la rimandò, appagandosi, di averne mostrato a' giovani l'esempio: e tuttavia non era ancora ammogliato.

Ascoltava gli affari nel suo concistorio, e spesso rianimava i vecchi; che dubitavano, o che avevano soverchio riguardo per alcuno (4). Amava teneramente le sorelle sue, con tutto ch'aveva presa conoscenza d'un affare, in cui si trattava d'una certa eredità (5), lasciata loro dalla madre, e che pretendevansi appartenere ad un orfanello; rimise l'affare ad un Giudice pubblico; e privatamente persuase le sue sorelle a tralasciare la pretesione. Essendo alcune persone nobili, e ricche accusate di colpe di Stato (6), fece indagare la sentenza, per li santi giorni, che si riscontravano, e dipoi dichiarò l'accusa essere calunniosa; e volle che l'accusato si difendesse in libertà, fino a tanto che il Prefetto l'avesse giudicato. In tal guisa sciolse il suo Regno non vi fu chi temesse tal qualità d'accuse. Non comportò, che fossero fatte imposte nuove sulle Provincie (7). Non potendo, diceva egli, soddisfare agli antichi pesi, come porteranno i nuovi? E tuttavia avea egli ritrovato il tesoro esauito. Tale era Valentiniano caro a' Romani, e rispettato da' barbari.

XXXIII. Trovavasi egli ancora in Gallia, quando il Senato di Roma mandò a lui Deputati, per domandargli di nuovo il ristabilimento di que' privilegi, che Graziano suo fratello avea tolti a' Tempi de' Idoli (8). Ma egli assolutamente lo negò, per qualsivoglia influenza gliene facessero i Pagani, che l'attornavano (9). Nello stesso tempo intese, che dalle parti dell' Illiria i Barbari minacciavano l'Alpi; onde deliberò di partirsi dalla Gallia per soccorrere l'Italia, e diede gli ordini necessari per giungere a Milano (10). La sola fama della sua venuta fece ritirare i Barbari, tanto rispetto gli avevano; anzi gli restituirono gli schiavi, scusandosi, che non sapeano, che fossero stati Italiani (11). Santo Ambrogio avea promesso al Prefetto, e agli

Morte di
Valentiniano.
Eugenio
Imperadore.

(1) Sulp. Alex. Greg. Tur. lib. 2. c. 9. (2) Ruf. 2. c. 17. (3) Philoarg. 2. c. 1. Amb. de ob. Valent. n. 15. 16. (4) N. 16. (5) N. 17. (6) N. 18. (7) N. 11. (8) Paul. wira Amb. n. 26. (9) Amb. de ob. Valent. n. 19. (10) Id. Ep. 57. n. 5; de ob. Val. n. 22. n. 2. (11) N. 4. n. 23. n. 24.

e agli altri Magistrali, d'andare a trovare l'Imperadore, e pregarlo a soccorrere l'Italia; ma sapendo, che l'Imperadore medesimo veniva, s'arrestò. Valentiniano, ch'era ancora in Vienna, gli mandò un Silenziario; era quelli un suo ufficiale di camera (1); e gli scrisse, che andasse a ritrovarlo sollecitamente, volendo, che gli fosse mallevadore della sua buona fede verso il Conte Arbogasto (2): imperocchè esso Conte avea molto rispetto, e amicizia per Santo Ambrogio. Per sollecitarlo agiungea, che voleva esser battezzato di sua mano prima d'entrare in Italia (3). Non è già, che in Gallia non vi fossero Prelati di fantia grande, siccome S. Martino, San Vittricio di Roan, San Delfino di Bordò; ma egli avea particolare fiducia in Santo Ambrogio; e riguardavalo, come padre suo. Dappoichè egli ebbe mandato a lui, fu sempre impazientissimo. Il Silenziario erasi partito la sera; e la mattina allo spuntare del terzo giorno, domandò s'egli era ritornato; ma quello fu l'ultimo giorno di Valentiniano (4). Imperocchè dopo il pranzo, trovandosi egli solo in Vienna (5), e passando il tempo sulle rive del Rodano nel recinto del suo palazzo, ed essendo i domeitici suoi andati a pranzare; Arbogasto lo fece strangolare da alcuni delle sue guardie; i quali poichè l'appesero col suo fazzoletto, per far credere, ch'egli si fosse da se privato di vita (6). Era quel giorno il sabato de' dì quindici di Maggio, vigilia delle Pentecoste, sotto il Consolato dell'Imperadore Arcadio, per la seconda volta, e di Rufino, cioè nel 392. Valentiniano non avea ancora vent'anni quando venne ucciso, e ne avea regnato diciassette (7).

Arbogasto non portando egli medesimo prendersi il titolo d'Imperadore (8), a cagione de' mali suoi, lo diede ad uno chiamato Eugenio; ch'essendo uomo di lettere, dopo d'aver insegnata la grammatica, e la retorica, era divenuto Segretario dell'Imperadore, ed aveva acqui-

stata stima a cagione del suo sapere, e dell'eloquenza. Costui favoriva i Paganì, e grandissima fede prestava alle predizioni degli aruspici, e astrologhi. Veramente sotto nome di lui regnava Arbogasto (9). La mattina dopo la morte di Valentiniano gli furono fatti i funerali, nel giorno della Pentecoste; e fu il suo corpo portato a Milano, per esservi sotterrato (10). Santo Ambrogio andò per la via l'infelice nuova, che lo fece ritornare indietro (11), ed avendo ricevuti gli ordini da Teodosio intorno alla sepoltura di Valentiniano; lo fece riporre in una tomba di porfido, appresso a quella di Graziano, e gli fece l'orazione in morte, in presenza delle due sorelle di lui Giusta, e Grata e la terza era l'Imperatrice Galla moglie di Teodosio; Giusta, e Grata rimasero vergini. In questo ragionamento Santo Ambrogio compiangendo la morte di Valentiniano con affetto di padre; e consola in oltre le due sorelle di ciò, che non avesse ricevuto il battesimo: Ditemi, quale altra cosa dipende da noi, snorchè volere, e chiedere (12)? Lungo tempo era, ch'egli desiderava d'essere battezzato, il che fu la prima cagione dell'aver egli mandato per me. Accorda, o Signore, al servo tuo Valentiniano, la grazia da lui desiderata, e domandata, nella sua intera salute (13). S'egli avesse indugiato, essendo afflitto da malattia, non sarebbe stato escluso dalla tua misericordia del tutto, imperocchè gli sarebbe piuttosto venuto meno il tempo, che la buona volontà (14). E poco dopo: se quello, che a voi duole si è, che i misteri non sieno stati celebrati; i martiri dunque non debbono essere coronati, quando non sono altro, che catenamenti. S'eglino sono dal proprio sangue lavati, questo Principe venne lavato dalla sua pietà (15). Prega poichè Dio, che questo Principe non sia diviso dal padre suo Valentiniano, e dal fratello suo Graziano; indi agglunge: Date a me i tanti misteri (16), chiediamo il riposo di lui con tenera affezione, facciamo per anima così cara le

F f 2 no-

(1) N. 2. (2) Paul. vit. n. 30. (3) Amb. ep. 53. n. 2. (4) Philost. 11. c. 1. (5) Oros. 7. c. 31. (6) Ruf. 2. c. 32. (7) Epiph. de pond. n. 28. (8) Socr. 5. c. 25. (9) Epiph. ibid. (10) De edib. Vienn. n. 26. (11) Ep. 53. ad Theod. (12) N. 51. (13) N. 52. (14) N. 53. (15) N. 54. 55. (16) N. 56.

Teodosio
si appa-
recchia
alla guer-
ra.

nostre oblazioni. Dal che si vede, ch' egli recitò il ragionamento prima di celebrare il santo sacrificio, come si suol fare ancora in tali occasioni (1), e promette d'offerirlo in tutta la sua vita per li due fratelli Graziano, e Valentiniano (2).

XXXIV. Avea già Teodosio ricevuta la nuova della morte di Valentiniano, quando ebbe un'ambasciata per parte d'Eugenio, che gli offeriva la pace, s'egli volea riconfermarlo per collega (3). Non si parlava punto d'Arbogasto, nè v'andarono lettere da sua parte; ma solamente alcuni Vescovi, ch'erano di quelli ambasciati; testificarono lui essere innocente della morte di Valentiniano. Teodosio dappoi ebbe ritenuti per qualche tempo gli Ambasciatori di Eugenio, ne li rimandò con presenti, ed oneste parole; nè perciò tralasciò d'apparecchiarsi alla guerra, quando essi furono partiti: conoscendo, che non era cosa onorata, nè sicura il trattare con traditori; e lasciare impunita la morte del giovane Principe suo cognato. Fra gli apparecchiamenti di guerra vi furono varj atti di religione. Teodosio mandò Eutropio Eunuco del suo palazzo, ed uomo da fidarsene, al famoso Anacoreta San Giovanni d'Egitto, con ordine di condurlo, se fosse stato possibile; o almeno d'aver da lui consiglio sopra la guerra; e sapere se Teodosio doveva andare contra Eugenio, o aspettare, ch'egli venisse a lui. Era l'Imperadore così pago dell'esserli consigliato con quel fant'uomo intorno alla guerra contro a Massimo, che aveva in lui piena fede (4).

Dopo il suo ritorno in Oriente (5), egli aveva atteso, come già nel principio del suo Regno, a restituire le Chiese a' Cattolici; e senza rigorosamente volere punizione del passato, contentavasi di togliere gli ostacoli alla predicazione della verità. Era di facile accesso a tutt' i Vescovi, domesticamente li trattava, preveniva le loro domande, usava grandissima liberalità per edificare, e ornare

ECCLESIASTICA.

Chiese. Ma acciocchè non si facesse un mal uso di quel rispetto, che si debbe alla religione, fece in quell'anno 392. addì 5. di Maggio una legge, che vieta a' Giudici l'allegare per pretesto, che un reo fosse stato loro tolto a forza da' Chierici (6): e un'altra d'alcio di Ottobre, contenente, che coloro, i quali si salvano nelle Chiese per sfuggire di pagare i debiti, debbano snor di quelle esentratte, quando non vogliano i Vescovi obbligarli a pagare per loro (7): la qual cosa venne poi praticata da Santo Agostino, quando fu Vescovo (8). Addì otto di Novembre dello stesso anno 392. fece una legge contro a' Pagani, vietando ad ogni persona, in qualsivoglia luogo di sacrificare vittime agl'Idoli, offerire vino, o incenso a' Dei Penati, o al Genio, accendere lampade, o appendere seilioni ad onore di quelli (9). Quelli, che avrà sacrificati animali, o consultato viscere, sarà trattato come reo di lesa Maestà. Se sarà stato offerto incenso agl'Idoli, o appesi nautri ad albero, o rizzati altari di cespugli, quella casa, o terra, che avrà esercitata tale superstizione, sia confiscata. Se alcuno sacrifica ne' Tempi pubblici, o ne' poderi altrui, paghi venticinque libbre d'oro di pena; e se il proprietario è complice, abbia lo stesso castigo. Saranno puniti i Giudici delle Città non denunziando i rei, e que' Magistrati, che non avranno sulle ricevute dinunzie fatto il processo, pagheranno 30. libbre d'oro, altrettante i Ministri di quelli. E' la legge indirizzata a Rufino Prefetto del Pretorio d'Oriente, a quel tempo Console; e credesi, che v'avesse gran parte; e perciò fu egli grandemente odiato da' Pagani, come si vede in Claudiano, e in Zosimo.

Alquanti mesi prima addì quindici di Giugno dell'anno stesso 392. Teodosio fece una legge (10), colla quale condannava in dieci libbre d'oro per testa quegli eretici, che avessero ordinati chierici, o ricevuta l'ordinazione: e il luogo, dove

fosse

(1) N. 78. (2) N. 80. (3) Zol. l. 4. p. 776. Russ. 3. c. 31. (4) Sup. n. 13. (5) Russ. 2. c. 19. Socr. 5. c. 30. (6) L. 1. C. Th. de his qui ad Eccles. confug. (7) L. 15. Cod. Th. de pen. (8) Aug. Ep. 268. al. 215. (9) L. 11. C. Th. de pag. (10) L. 21. C. Theod. de her.

fosse stata fatta, sia confiscato. Se il proprietario non l'ha saputo, il locatario di condizione libera pagherà dieci libbre d'oro; s'è di stirpe servile, sarà battuto, e sbandito. Circa di là ad un mese il dì diciotto d'Agosto, fece un'altra legge indirizzata a Potamio Prefetto dell'Egitto (1), contenente pena di bando contro a coloro, che avessero ardimento di sfinbare il popolo, disputando della fede cattolica: con tutto che ne avesse già fatta proibizione con altre due leggi (2).

Divisione
fra gli
eretici.

XXXV. Gli eretici si distruggevano da se con le loro divisioni. Doroteo, e Marino tutti e due Vescovi degli Arianzi a Costantinopoli, teneano le loro adunanze a parte: essendosi impacciati insieme sulla questione: Se Dio poteva essere nominato Padre prima dell'esistenza del Figliuolo (3). I Goti si congiunsero a Marino, con Selina loro Vescovo successore d'Ulfilo; onde fu nominato il partito de'Goti. Erano altresì chiamati Pstiriani, a cagione d'uno nominato Teotisto, il quale vendeva una certa qualità di focacce (4). Di nuovo essi si divisero in due. Agapio ordinato Vescovo d'Efeso da Marino, fece una Setta, che fu chiamata de' Curzi, o Pitezianni, a cagione d'un certo gobbo piccolino chiamato Curzio, somigliantissimo ad una bertuccia. Molti Ecclesiastici Arianzi colpiti da tali divisioni, si ricongiunsero alla Chiesa (5). Anche gli Eunomiati si divisero per questioni di parole; seguendo gli uni un nominato Teofrone, che avea grandemente studiata la logica d'Aristotile, gli altri uno detto Entichio. Pervetirono essi la forma del battesimo, e battezzavano non in nome della Santissima Trinità, ma per la morte di G. C. I Macedoniani si divisero fra i Settatori del prete Eutropio, e di Carterio; i quali teneano le loro assemblee separate.

V' ebbe anche scisma tra' Novaziani (6). Un Ebreo nominato Sabbazio fece esser critiano della setta loro, e venne ordinato prete da Marziano, il quale era a quel tempo Vescovo loro in Co-

stantinopoli. Sabbazio faceva vita regolata, ed austera, ma sempre conservava qualche attracco al Giudaismo, e bramava d'esser Vescovo. Sotto diversi pretesti cominciò a tenere assemblee. Marziano si pentì d'averlo ordinato, e dicea: meglio sarebbe stato il mettere le mani sulle spine, che imporre sul capo di lui. Finalmente tenne un concilio di Vescovi della sua setta a Sangari, Città mercantile vicina ad Elenopoli in Bitinia, dove fu chiamato Sabbazio, e interrogato intorno alla cagione della sua scontentezza; egli disse, che non veniva osservato il decreto del Concilio di Pato intorno alla Païqua. Pato era un villaggio della Frigia; dove alquanti Vescovi Novaziani s'erano adunati sotto l'Imperadore Valente, e per maggiormente distinguersi da' Cattolici, avevano ordinato, che fosse seguita il calcolo degli Ebrei, per l'osservanza del giorno di Païqua, trattone, che sarebbe stata celebrata sempre in Domenica. Il Concilio di Sangari per togliere ogni pretesto a Sabbazio, dichiarò, che ognuno celebrasse la Païqua nel giorno, in cui volesse, purchè non si separasse dalla comunione degli altri. Il decreto de' Novaziani era contrario al decreto di Nicea, e a' loro propri principi, poichè non per altro s'erano dalla Chiesa divisi, che sotto pretesto di conservare la disciplina.

XXXVI. Si possono ancora novare gli Arianzi fra' rami dell'Arianesimo, quantunque non avessero opinioni particolari intorno alla Trinità. Capo di quelli fu Aerio amico d'Eustazio di Sebasta, con cui avea fatto vita ascetica (7). Desiderava egli il Vescovado, e vedendo Eustazio pervenutovi prima di lui, n' ebbe grandissima invidia. Eustazio fece quanto potè per calmarlo, l'ordinò prete, e gli diede il governo del suo ospitale; e poichè egli sempre contro di lui mormorava, gli parlò, usò le carezze, e le minacce; ma non potè ravviarlo. Lasciò l'ospitale, e trasse a se uomini, e donne in gran numero; che venendo scacciati da tutte le chiese, città, e vil-

Ereña
degli A-
rianzi.

(1) *L. 1. de his qui sup. relig. C. Th.* (2) *L. 1. C. 1. ib.* (3) *Supra n. 15. Socr. 5. c. 13. Socr. 7. c. 17.* (4) *Theod. bar. feb. 4. c. 4.* (5) *Socr. 5. c. 24.* (6) *ib. c. 21. Socr. 7. c. 18.* (7) *Epiph. bar. 75.*

villaggi, si rannavano in boschi, spe-
lonche, e nell' aperta campagna, per
modo, che talvolta erano tutti di neve
coperti. Aerio viveva ancora al tempo,
in cui S. Epifanio scriveva il suo tra-
tato dell'eresie, verso l'anno 376. Ma
la fetta di lui durò qualche tempo (1),
e S. Agostino scrivendo sullo stesso sug-
getto verso il 428. li nomina come du-
ranti ancora. Aerio era del tutto Arian-
no; ma i dogmi suoi particolari si gi-
ducevano a tre principalmente: non ef-
servi differenza veruna tra Vescovo, e
Sacerdote; essere cosa inutile il pregare
per li morti: inutile il digiunare, e os-
servare le feste, anche la Pasqua, dicen-
do, che tutte queste sono osservanze Giu-
daiche. Santo Epifanio dal lato suo chia-
ma quest'eresia infensata, e la ribatte
principalmente con la tradizione, e con-
senso di tutte le Chiese: Mostra la dif-
ferenza tra Vescovo, e Sacerdote in ciò,
che il Vescovo genera Padri alla Chiesa
col mezzo dell'ordinazione; e il Sacer-
dote le genera solamente figliuoli col
mezzo del Battesimo; non avendo il
Sacerdote diritto d'imporre le mani: e
poichè Aerio torceva i passi, ne quali
sembra, che S. Paolo prenda indifferen-
tamente i nomi di Sacerdote, e di Ve-
scovo; Santo Epifanio sostiene, che ne'
principi della Chiesa gli Apostoli stabi-
livano ora Vescovi, e Diaconi senza Sa-
cerdoti; ora Sacerdoti, e Diaconi senza
Vescovi, secondo la disposizione de' luo-
ghi, e la capacità delle persone.

Ritiro di
Santo A-
gostino.

XXXVII. In Africa Santo Agostino
seguiva a combattere gagliardamente gli
Eretici, e particolarmente i Manichei,
i quali anch' essi si struggevano con le
loro divisioni. Ritornato dall'Italia giun-
se in Cartagine coll' amico suo Alipio,
e albergò in casa d' uno chiamato In-
nocente, stato un tempo avvocato nel
Tribunale del Vicario della Prefettura,
e che vivea con tutta la sua famiglia
con somma pietà, e divozione (2). Era
stato molto tempo in mano a' medici
per molte fistole, e avutine molti tagli;
ma un seno più degli altri profondo era
loro sfuggito dagli occhi; ond'eglino non
avendo quello aperto, pretendano di gua-

rirlo con rimedj, esterni. Dopo molto
tempo confellarono, che di nuovo si a-
vea da ritornare al taglio, seguendo il
consiglio di un eccellente Cerafico d'A-
lellandria. L' inferno tenea l' operazione
come una morte sicura; e tutta la fa-
miglia trovavasi in estrema afflizione.
Veniva ogni giorno visitato da tanti per-
sonaggi, Saturnino Vescovo d' Ufala,
Geloto Sacerdote, da' Diaconi della Chie-
sa di Cartagine, e fra gli altri da Au-
relto, che ne fu poi Vescovo. Egli li
pregò, che la mattina andassero a pre-
stargli assistenza alla morte. Lo consola-
rono essi, ed esortarono ad affidarsi a Dio,
ed a soggettarsi alla sua volontà: il che
dette sì diedero a fare orazione inginoc-
chioni, secondo il costume, e con la
faccia a terra. Innocente vi si lanciò
anch' egli ad un tratto, e cominciò an-
ch' egli ad orare, con tante lagrime, e
singhiozzi, e a fare così violenti sforzi,
che pareva vicino a spirare. Levandosi,
e se n' andarono, dappoichè ebbero ricevuta
dal Vescovo la benedizione. Ritornaron-
vi la mattina: entrarono i medici, l'in-
fermo fu posto sul suo letto, furono tolte
via le fasce, la parte inferma venne
scoperta: stava il Cerafico co' ferri in
mano, cercando il luogo dove aveva a
tagliare; esaminò con gli occhi, colle
mani tocca, trova una consolidata cicat-
trice, e il male al tutto guarito. Santo
Agostino quivi allora presente narrava
poi questo miracolo, come uno de' più
manifesti de' tempi suoi, per dimostrare,
che tali maraviglie non erano ancora
nella Chiesa cessate. Ritornato in Afri-
ca si ritirò in casa sua alla campagna,
con alcuni suoi amici anch' essi servi di
Dio (3), e vi stette circa tre anni, sle-
gato da tutt' i pensieri temporali, vi-
vendo a Dio, in digiuni, orazioni, e
buone opere; meditando giorno, e notte
la sua legge, ammaestrando altrui co'
suoi ragionamenti, e co' libri di quanto
gli scopriva Iddio nelle sue meditazio-
ni, e nelle orazioni (4). Scrive in quel
tempo i due libri della Genesi. contro a'
Manichei (4), per oppugnarli più aper-
tamente, e con più semplice stile di
quello, che mai avesse usato..

Co-

(1) Her. 53. (2) Civit. 22. c. 18. (3) Possid. c. 3. (4) 2. Retraff. c. 10.

Comincia in quest'opera a ribattere le calunnie loro contro al vecchio Testamento; rispondendo a quelle obbiezioni, che proponeano contro al principio della Genesi; e chiude a quel punto, in cui Adamo venne discacciato dal Paradiso Terrestre (1). Nello stesso tempo compose il libro del Maestro, ch'è un dialogo col suo figliuolo Dio-dato; dove curiosamente esamina l'uso della parola; e prova non esservi altro maestro, il quale c' insegna, fuorchè l'eterna verità, la quale è G. C. Santo Agostino chiama Iddio in testimonio nelle sue Confessioni (2), che tutt' i pensieri da lui attribuirsi in quest' Opera al proprio figliuolo, erano in effetto di lui, quantunque non avesse altro, che sedici anni; e dice, ch' egli avea veduti effetti del suo ingegno più maravigliosi ancora, sicchè egli n' era atterrito; ma di là a poco tempo perdettero così fatto figliuolo. L'ultimo frutto del suo ritiro fu il libro della vera Religione (3); in cui dopo d'aver dimostrato, che non si ritrova nè appresso a' Pagani, nè in veruna setta fuori della Chiesa Cattolica; spiega la storia del modo tenuto da Dio per salute dell' uomo, e ribatte l'errore de' Manichei intorno a' due principi. Tratta di que' due mezzi, co' quali Iddio guida gli uomini, autorità, e ragione; de' tre vizi principali, che si debbono sfuggire per innalzarsi a Dio, amor di piacere, superbia, e curiosità; e finalmente conchiude, che la vera Religione consiste nell' adorare un solo Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; E' questa una delle più egregie Opere di S. Agostino tanto per li pensieri, quanto per lo stile.

Suo Sa-
cerdizio

XXXVIII. Mentre ch'egli s'intratteneva in tal forma nel suo ritiro presso a Tagasta, v'aveva un agente dell'Imperadore in Ippona, città marittima in que' contorni (4), ch' essendo già uno fra gli amici suoi, ebbe desiderio di vederlo, e di sentire la parola di Dio dalla sua bocca. Erà egli di già Cristiano; ma Santo Agostino sperava di guadagnarlo

del tutto a Dio, per dimorar seco nel suo monastero. Andò dunque ad Ippona per desiderio della salute di tale uomo (5), ma non potè allora persuaderlo a ritirarsi. Valerio era Vescovo d' Ippona, e parlando egli un giorno al suo popolo della necessità, in cui si ritrovava d'ordinare un Sacerdote per la sua Chiesa, egli che già conosceano qual fosse la virtù, e la dottrina di Santo Agostino, posero la mano sopra di lui, e glielo presentarono, acciocchè fosse ordinato, essendo egli presente in mezzo di loro senza dubitare di veruna cosa; imperocchè fuggiva solamente di ritrovarsi in quelle Chiese, alle quali mancava il Vescovo, temendo d'esser eletto a tal dignità. Avendolo dunque preso il popolo d' Ippona, lo presentò a Valerio Vescovo, pregandolo tutti ad una voce, con trasporto e grida, che l'ordinasse Sacerdote. Santo Agostino straggevasi in lagrime; alemi le interpretarono per afflizione del non essere altro, che Sacerdote, e gli diceano per consolarlo: egli è il vero, che meritate grado maggiore; ma il Sacerdizio s' accolla al Vescovado. Egli tuttavia piangea, considerando i sommi pericoli, che gli sovrastavano nel governo della Chiesa, nella quale avevano allora i Sacerdoti gran parte. Finalmente la brama del popolo rimase compinta, e Santo Agostino venne ordinato Sacerdote verso il principio dell' anno 391.

Conservò egli sempre l'amore al ritiro, e volle vivere in Ippona in un Monastero, come avea già fatto a Tagasta (6). Il Vescovo Valerio sapendo la sua intenzione, gli donò un orto della Chiesa, dove cominciò a riunare i servi di Dio, poveri com' egli era; imperocchè avea venduto il suo scarso patrimonio, e quello dato a poveri, per modo che altro ad Ippona non recò, fuorchè il vestito, che avea indossato. S' ha a credere, ch' essi vivevano delle proprie fatiche, e osservavano la regola stabilita sotto agli Apostoli, cioè, che alcuno non possedesse cosa sua propria:

(1) Ibid. c. 12. (2) Confes. q. c. 6. (3) 1. Retr. 13. (4) Possid. c. 3. Aug. serm. 335. 1. de vit. serm. n. 2. (5) Possid. c. 4. (6) Possid. c. 5. Aug. serm. 335.

pria: tutto era comune; e veniva a ciascheduno distribuito, secondo il bisogno (1). Intanto Valerio ringraziava Dio, ch'egli avesse esaudite le sue orazioni; avendogli più fiate domandato uomo, che potesse edificare la Chiesa con gli ammaestramenti suoi; conoscendo in che egli era difettoso, come quegli, ch'era Greco di nascita, nè aveva uso di lingua latina per favellare, o per leggere. Diede dunque a Santo Agostino la facoltà di spiegare il Vangelo in sua presenza, contra il costume della Chiesa d'Africa, nella quale i soli Vescovi soleano predicare: il che spiacque a molti Vescovi. Ma Valerio sapendo, ch'egli seguiva l'uso degli Orientali, e delle Chiese d'Oriente, e cercando l'utilità della Chiesa, non si curava punto de' loro ragionamenti.

Non s'arrese Santo Agostino da prima all'ordine del suo Vescovo (2); e domandandogli alcun poco di tempo per ammaestrarsi d'avvantaggio, gli scrisse in tal forma: Io vi prego a considerare prima d'ogni altro, non esservi cosa nella vita, e principalmente a questi tempi, di più agevole, e grata dell'ufficio Vescovile, Sacerdotale, o di Diacono, s'egli la fa, per accattarsi benivolenze, e rendendosi compiacente; ma nello stesso tempo, non v'ha cosa, che più spaccia a Dio, più ingiusta, e degna di biasimo. All'incontro nulla v'ha di più malagevole, di più faticosa, e pericolo, che tali uffizj; e niente di più bello davanti a Dio, se si esercitano nella forma ordinata da lui. Io non l'ho imparata nella giovinezza mia, quando cominciava ad apprendere mi fu fatta forza per collocarmi nel secondo grado. Credo, che Dio abbia voluto castigarmi, per avere avuto ardimento di riprendere gli errori altrui, di che dopo riconobbi benissimo la mia temerità. E se io non ho veduto quello, che mancava a me, altro che per non poterne più fare acquisto, voi volete dunque, Padre mio, che io perisca. Dov'è la carità vostra per la Chiesa, e per me? Chiede finalmente, chiedendogli alquan-

to di tempo, come fino a Pasqua, per ammaestrarsi in lettura, e in orazione, non già nelle cose necessarie alla salute, confessando di saperle; ma nella forma dell'insegnarle, senza cercare la propria utilità, ma solamente la salute altrui. Cominciò poi a predicare con sì buono avvenimento (3), che gli altri Vescovi seguirono l'esempio di Valerio, e fecero predicare i Sacerdoti.

Proseguiva tuttavia egli a scrivere contro a' Manichei; e nel principio del suo Sacerdozio scrisse il libro dell'utilità della fede ad un amico, che avea nome Onorato, da lui tratto un tempo in quest'errore, e che v'era specialmente ritenuto dalle magnifiche promesse de' Manichei; di non insegnare cosa veruna, che non fosse evidente per ragione, bastandosi della Chiesa cattolica, la quale ordina, che si creda. Santo Agostino dunque dimostra in quest'Opera l'utilità della fede (4), per apparecchiare a' misteri coloro, che non sono ancora atti ad intendergli; e principalmente difende il Testamento vecchio dalle calunnie de' Manichei. Vi diffinisce l'eretico in tal forma (5): Quegli, che per qualche interesse temporale, principalmente di fama, di preminenza, produce, o abbraccia opinioni false, e nuove. Mostra la differenza della fede, e della credulità temeraria; la necessità della fede umana nella maggior parte delle cose della vita (6), e le solide ragioni di seguire l'autorità di G. C., e della Chiesa Cattolica. Santo Agostino scrisse dopo il libro delle due anime, che i Manichei dicevano essere in ogni uomo l'una buona, e l'altra rea (7). La buona era una parte di Dio, la rea della nazione delle tenebre. Iddio non l'avea fatta, ma era eterna come lui; propria della carne, e cagione di tutti i mali dell'uomo, come la buon'anima di tutti i beni.

XXXIX. Trovavasi in Ippona un gran numero di Manichei (8) guidati da un Prete di quella setta, che avea nome Fortunato, il quale quivi dimorava da molto tempo, e si compiacceva di starvi a

Conferenza con Fortunato. Primo giorno

GA-

(1) Act. 4. 32. (2) Aug. ep. 32. al. 148. (3) Poss. c. 5. (4) 1. Retract. c. 14. (5) Ibid. (6) G. 11. 12. (7) Retract. c. 15. (8) Poss. c. 6.

cagione di coloro, che avea sedotti. I cittadini d' Ippona, e i forestieri, tanto cattolici, quanto Donatisti, andarono a ritrovare Santo Agostino, e lo pregarono ad entrare in conferenza con lui; il che non venne ricusato da Santo Agostino, perchè v'avesse consentito Fortunato. Avea costui conosciuto Santo Agostino in Cartagine, nel tempo, in cui era Manicheo ancora, e temea di venir seco a parlamento. Con tutto ciò venne in guisa stimolato, principalmente dagli uomini della sua Setta, ch'ebbe vergogna di ritirarsi dal cimento. Vennero assegnati luogo, e giorno, e v'ebbe gran concorrenza di genti vogliose d'udire, e gran calca di popolo: la disputa fu scritta in note; e ne abbiamo gli atti in data de' cinque avanti le Calende di Settembre, sotto il Consolato d' Arcadio, e di Rufino, cioè de' ventisette d' Agostio 392. ne' bagni di Soffio, luogo atto a sfuggire il caldo (1). Santo Agostino aprì la disputa in tal forma: Io tengo al presente per errore, quello che prima solea tenere per verità. Bramo di sapere da voi, che qui siete, se io giurichi bene. Fra gli altri errori istmo grandissimo quello di credere, che Iddio onnipotente, in cui è tutta la nostra speranza, possa in alcuna delle sue parti venire alterato, forzato, o corrotto. So che l'eresia vostra lo sostiene; non già in questi termini, perocchè voi dite Iddio essere inalterabile, e incomparabile; ma asserite che una certa nazione delle tenebre si ribellò contro a Dio; e ch' egli vedendo la rovina, che minacciava il suo Regno, se non v'avea cosa, che facesse resistenza a tal nazione; mandò una virtù, la cui mescolanza col male, e con la nazione delle tenebre formò il mondo. Di qua avviene, che le anime buone sono qui in fatica, e serviti, si smarriscono, e si corrompono, per modo ch' ebbero di bisogno d'un liberatore, che le sciogliesse dall' errore, dalla mescolanza, e dalla servitù. Questo è quello che istimo non esser lecito di credere; che Iddio onnipotente abbia temuto alcuna avversaria nazione, o che sia stato da necessità co-

Florus Tom. III.

stretto a sprofondarsi nelle miserie. Fortunato rispose: So che voi foste de' nostri: questi sono i principali articoli della nostra fede, ma trattati del modo nostro di vivere, e delle calunnie, di cui caricano. Dichiarate dunque davanti a questi uomini dabbene, che qui sono, se le cose, di che siamo accusati, sono vere, o false. Siete voi stato assistente all' Orazione? Santo Agostino rispose, sì io vi fui. Ma diveria è la disputa della fede da quella de' costumi. La proposizione che io fo, riguarda la fede. Se quelli, che qui sono, vogliono, che si parli de' costumi, non ricuso. Fortunato disse: io voglio prima giustificarmi negli animi vostri colla testimonianza d'un uomo degno di fede. Santo Agostino disse: Quanto a' costumi vostri, i vostri eletti ne possono essere bene ammaccati. Voi sapete, che appresso di voi fui uditore, non altro; e però, quantunque sia stato presente alla vostra Orazione, Iddio solo, e voi potete sapere, se alcun' altra ve n'abbia tra voi. In quella, alla quale fui assistente, certamente non vidi farsi cosa di vitupero; ma la sola cosa contraria alla fede, che mi fu nota dopo, si è che voi fate l'Orazione in faccia al Sole. Chiunque v'opponesse qualche cosa intorno a' costumi, dee rivolgersi agli eletti vostri. Quello, che io ebbi da voi su la fede, che oggi di condannano: rispondamisi a quanto ho proposto.

Fortunato disse: Noi sosteniamo altresì essere Iddio incorruttibile, luminoso, inaccessibile, incomprendibile, impassibile, abitante in eterna luce, propria a lui; che niente produce da se, che sia corruttibile, nè tenebre, nè Demonj, nè Saranasso; e che nel regno suo non può trovarsi cosa veruna, che gli sia contraria. Sosteniamo aver egli mandato un Salvatore somigliante a se, che il Verbo nato fin dalla creazione del Mondo, venne dopo fra gli uomini; ed esse anime degne di se, santificate da' suoi celesti comandamenti, imbevute di fede, e ragione; le quali dopo la sua guida debbono di qua ritornare al Regno di Dio, secondo la sua santa promessa.

Gg Santo

(1) 4. Aug. 1. 2.

ANNO
DI G. C.
392.

Santo Agostino disse: Quell' anime, che, siccome voi confessate, vengono da morte a vita per Gesù Cristo, qual cagione le rovinò a morte? Fortunato disse: Risponderemi, vi prego, se v'abbia altra cosa, che Dio. Santo Agostino ripigliò: Risponderemi voi, se vi piace, qual cagione abbia date coteste anime alla morte? e volendo Fortunato seguire a cavillare (1), Santo Agostino disse: Noi non dobbiamo intrattenere così grande adunanza col passare dall' una quistione all' altra. Tutti e due siamo d'accordo essere Iddio incorruttibile, donde io conchiudo in tal forma: Se Iddio non potea cosa, veruna soffrire per parte della nazione delle tenebre, ci ha qui mandati senza cagione; s' egli potea soffrire; non è incorruttibile. Fortunato rispose: Quegli che ha patito è Gesù Cristo, S. Agostino ripigliò: Pati nella natura umana, da lui presa per salute nostra; e questo nulla conchiude per la natura divina.

Fortunato in cambio di rispondere domandò (2): E' l' Anima di Dio, o no? S. Agostino disse: Io voglio ben rispondere a quanto mi chiedete (3); solamente sovvenngvi, che voi non avete voluto rispondere alle domande mie, e che io alle vostre rispondo: Altra cosa è Iddio, altra l' anima. Iddio è impassibile, e incorruttibile; noi veggiamo l' anima essere peccatrice, infelice, e a cambiamento soggetta. S' ella è la sostanza di Dio, la sostanza di Dio è corruttibile, e soggetta ad errore, il che non si può dire. Voi dite, dunque, ripigliò Fortunato, che l' anima non è di Dio, in quanto è soggetta a peccato, e ad errore. S. Agostino rispose (4): ho detto l' anima non esser sostanza di Dio, ma che Iddio è Autore d' essa. Altra cosa è quegli, che ha fatto, altra quella, ch' egli fa. L' opera sua non può essergli uguale. Fortunato disse: dappoi che dite l' anima essere fatta, e non esservi cosa veruna fuori di Dio, domando a voi; dove ha egli preso la sostanza dell' anima? Santo Agostino ripigliò: sovvenngvi, che voi confessate quant' io, che Iddio è onnipotente

Non lo farebbe già egli, (5) se avesse bisogno di materia per fare quanto vuole; e perciò crediamo noi ch' egli abbia tutto creato dal nulla. Fortunato oppose la contrarietà, che si vede nel Mondo fra tenebre e luce, verità e bugia, morte e vita, anima e corpo (6); dal che conchiuse esservi due sostanze nel Mondo, l' una del corpo, l' altra di Dio. S. Agostino disse: Queste contrarietà, che vi colpiscono, vengono dal peccato nostro (7). Imperocchè Iddio fece buona ogni cosa; ma non fece già il peccato, ch' è il solo male; o piuttosto due mali ci sono, peccato, e pena di peccato. Il peccato non appartiene a Dio, la pena viene da lui, perchè è giusto. Imperocchè ha egli dato il libero arbitrio all' anima ragionevole, ch' è nell' uomo, acciocchè possiamo meritare essendo buoni per volontà, non per necessità. Ogni cosa aveva egli soggettata a quell' anima, purchè essa medesima si fosse soggettata a lui; e non volendo essa ciò, tutto quello che le avrebbe dovuto essere soggetto, aveva a rivolgersi a pena di lei.

Avendo poi Fortunato rapportato un lungo passo di S. Paolo (8), Santo Agostino colse da quella occasione di stringerlo in tal forma sopra il libero arbitrio. L' anima, alla quale Iddio promette il perdono de' suoi peccati, s' ella ne fa penitenza, potrebbe secondo la credenza vostra rispondergli in tal guisa: Che ho io meritato? Perchè m' avete voi scacciata dal Regno vostro, acciocchè io combattessi contra non so qual Nazione? Voi sapere da qual necessità veni costretta, e che io non ebbi libertà. Perchè accagionate voi me di quelle ferite, delle quali siete la cagione voi? Se io sono una parte di voi stesso, io non dovea soffrire in questa nazione di tenebre. Ma poichè essa non poteva ella essere corretta altro che per la sua corruzione; come s' ha egli a dire, che io sia una parte di voi, o che voi siete incorruttibile, o che voi non siete crudele; avendomi fatto soffrire pel vostro Regno, al quale questa Nazione di tenebre non potea fare nocimento? E poichè si pro-

(1) N. 7. (2) N. 9. (3) N. 11. (4) N. 12. (5) N. 13. (6) N. 14. (7) N. 15. (8) Eph. ii. 6. 17.

seguiva ad esaminare i passi di S. Paolo, quantunque fosse stato fatto accordo di trattare per via di ragione la materia de' due principi, gli ascoltanti fecero romore; ognuno cominciò a ragionare dal lato suo, fino a tanto, che Fortunato disse: che la parola di Dio era stata legata nella nazione delle tenebre: la qual cosa avendo fatto orrore, alle persone quivi raccolte, il ragionamento si sciolse.

Secondo
giorno.

XL. La mattina veggente fu ripigliato il colloquio. S'accordò che Iddio non poteva essere autore del male, e Santo Agostino stette saldo in sul libero arbitrio, senza il quale non vi sarebbe nè giusta punizione, nè merito. Sopra di che Fortunato disse: se Iddio desse la licenza di peccare (1) chiamata da voi arbitrio, egli assentirebbe al peccato mio, o ne sarebbe autore, o non sapendo quello che io dovessi essere, mal sarebbe a prodarmi indegno di se. E dopo: Noi pecciamo nolstro malgrado, costratti da una forza contraria, e nemica; altrimenti, se non v'ha altro, che l'anima sola posta nel corpo, a cui Dio, come dite voi, ha dato il libero arbitrio, essa non si renderebbe soggetta al peccato. Santo Agostino rispose: Che quantunque tutto quello che Iddio ha fatto sia buono, non può però l'opera sua esser buona quanto lui: imperocchè cosa ingiusta, e fuori d'ogni dovere sarebbe il credere, la creatura essere uguale al Creatore. Dipoi s'arrestò con forza sul passo dell'Apostolo: che la radice di tutt' i mali è la cupidigia (2). E venendo alla pretesa nazione delle tenebre, disse: s'ella è quella sola, che pecca, ella sola debb' essere castigata, non l'anima; imperocchè se l'anima è forzata a mal fare, non è egli forse contro alla ragione, che la nazione delle tenebre peccchi, e che io ne faccia la penitenza? ch'ella peccchi, e che il perdono sia concesso a me?

Fortunato allegò que' passi di S. Paolo (3), che segnano in noi un combattimento della carne, contro allo spirito, al che Santo Agostino rispose (4). Il pri-

mo uomo ebbe il libero arbitrio, in guisa che nessuna cosa avrebbe fatto resistenza alla sua volontà, s'egli avesse voluto osservare il comandamento di Dio; ma dappoichè egli peccò per la sua libera volontà, noi che da lui discendiamo, siamo stati nella necessità precipitati. Ciascheduno può riconoscere in se stesso, che prima d'aver contratta un'abitudine, noi siamo liberi; ma quando a cagione di quella libertà abbiamo fatto qualche cosa, la perniziosa dolcezza, e il diletto del farla, ci legano in tal guisa, che non possiamo più vincere l'abitudine già formata in noi; e quell'abitudine formata da noi nella carne, è quella che combatte contro all'anima. Questo è quello che da N. S. è detto: il buono, o tristo, albero; e per dimostrare, che in questi due alberi contrasegna il libero arbitrio (5) e non due diverse nature, dice: O fate il buon albero, o fate l'albero tristo. Che può fare la natura?

Ritornò poscia alla sua prima questione (6), e sollecitò Fortunato a dire, per qual cagione Iddio, a cui niuna cosa può nuocere, ci abbia qui mandati contro alla nazione delle tenebre. Rispose egli col passo dell'Apostolo (7): Il vaso della terra disse all'Operaio, perchè m'hai tu fatto a questo modo? Prima disse, che vi avea necessità. Dopo sostenne, che Iddio avea mandata l'anima volontariamente. Santo Agostino fece leggere queste parole (8) precedenti, per far vedere la contraddizione, imperocchè tutto veniva scritto, secondo che favellavano. Finalmente dappoichè sempre lo costringeva a rispondere, per qual cagione Iddio a cui niuna cosa può nuocere, abbia qui mandata l'anima nella miseria (9), si trovò ridotto a rispondere: Che ho io dunque a dire? Io so, disse Santo Agostino, che non avete che dire, e che quando io era fra vostri discepoli, non trovai cosa veruna da poter rispondere a tale domanda (10); e di qua Iddio mi fece abbandonare il mio errore. Ma se voi confessate di non aver che rispondere, io spiegherò la cattolica fede, quando ciò

G. G. 2. fa

(1) 1. Tim. 6. 20. (2) Galat. 5. 17. Rom. 7. 23. 24. (3) N. 22. (4) Mat. 11. 21. (5) N. 24. (6) 1. Tim. 6. 20. (7) Rom. 9. 21. (8) N. 25. (9) N. 26. (10) N. 27.

ANNO
di G. C.
372.

sia grato a coloro, che qui son presenti. Fortunato disse: senza pregiudizio della mia dichiarazione, vi dirò, che io esaminero le obbiezioni da voi fattemi co' miei superiori; e se quelli non mi rispondono a dovere, toccherà a me il considerare, se io debba cercare quello, che offerite di farmi vedere, imperocchè bramo anche io di salvare l'anima mia. Santo Agostino disse: sia lodato Iddio. In tal guisa ebbe termine la conferenza; la quale manifestò a quanti avevano in concetto grande Fortunato, la debolezza della sua Setta così mal sostenuta da lui; ed egli ne rimase cotanto confuso, che si partì dopo dalla Città d'Ipbona, nè vi ritornò più; ma non venne però a conversione (1).

Lettera di
Santo Ago-
stino ad
Aurelio so-
pra le Aga-
pe.

XLII. Aurelio prima Diacono della Chiesa di Cartagine, era stato fatto di fresco Vescovo dopo Genetlio, e tutti gli nomi dabbene avevano concepita grande speranza, che Iddio si servisse di lui per rimediare a' mali delle Chiese d'Africa. Era egli da molto tempo prima amico di Santo Agostino, a cui egli scrisse domandandogli soccorso d'orazioni, e consigli. Santo Agostino gli rispose, ringraziandolo a nome di Alipio (2) e di tutti coloro, che vivevano in comunanza seco, dell'amicizia, che gli testificava. Indi entrando in materia, l'esorta a correggere l'abuso introdotto in Africa in que' conviti, che venivano fatti ad onore de' Martiri, non solamente ne' giorni festivi, ma anche ogni dì, e nelle stesse Chiese. Gli propone l'esempio dell'Italia, e la maggior parte delle Chiese di qua del mare, nelle quali così fatti disordini non erano; o perchè non vi fossero stati mai, o perchè gli avesse aboliti l'attenzione de' Vescovi. E' così grande questo male, egli soggiunge, che da altro non può essere guarito, che dall'autorità di un Concilio; o se pure dee cominciare una Chiesa, debb'essere quella di Cartagine. Ma s'ha a prendere la cosa adagio, non potendosi toglier via così fatto abuso nè con alprezza, nè imperiosamente, ma piuttosto insegnando; che comandando (3); e piuttosto con gli av-

vvisi; che con le minacce; essendo questo il modo dell'operare con la moltitudine, e dell'usare la severità contro a' peccati de' particolari. E se pure facciam qualche minaccia, facciamla così dolcia; mettendo innanzi la futura vendetta con le Scritture, acciòchè non s'abbia timore di noi, e del nostro potere, ma di Dio; che si teme ne' nostri discorsi. In tal guisa sarà toco prima l'animo degli uomini spirituali; i quali poi coll'autorità loro acquisteranno il restante della moltitudine. Ma poichè così fatte ebbrezze, e dissoluti conviti, che ne' cimiteri vengono fatti, sono tenuti dal goffo, e ignorante popolo non solamente per onori a' Martiri, ma anche per soccorso a' morti, credo, che potranno più facilmente essere sformati, se vietandoli coll'autorità delle Scritture, si prenderà cura nello stesso tempo, che non si spenda soverchiamente nelle offerte, che si fanno su i monumenti de' morti; dovendosi credere, che veramente sieno loro utili, se vengono distribuite gratuitamente a tutti coloro, che ne domandano. Tali offerte sulle sepolture sono segnate nel Libro di Tobia (4).

Il restante della lettera di Santo Agostino ad Aurelio contiene avvertimenti sapientissimi, e modestissimi intorno al modo del conservare l'umiltà fra gli onori, e le lodi, senza punto pregiudicare all'autorità (5). Aurelio secondò il consiglio datogli da Santo Agostino, e raund in Ipbona un Concilio generale di tutta l'Africa, in cui vennero fatti molti canoni, che servirono di norma a' Concilij, che seguirono dipoi. Se ne novarono fino a quarantuno, il trentunesimo de' quali vieta al Vescovo, e a' Chierici di mangiare nelle Chiese; fuorchè per necessità passando; e ordina, che sia vietato al popolo il fare così fatti pranzi, per quanto si possa (6). Lo stesso Concilio fece in oltre un decreto intorno alla riunione de' Donatisti; in questi termini (7): Ne' precedenti Concilij venne ordinato, che noi non ricevessimo Donatista veruno nel grado suo di Chierista, ma nel numero de' laici, per

(1) Possid. c. 6. (2) Epist. 22. al. 64. (3) N. 5. (4) Tob. 4. v. 18. (5) Tr. 2. Conc. 1. 2100. (6) Concil. Cartag. 3. c. 30. Adv. c. 6. Cod. Afric. 42. (7) P. 1194. A.

per mèta di quella salute, che non si può negare ad alcuno. Con tutto ciò pel bisogno de' Cherici, ch'è tale nella Chiesa d'Africa; che alcuni luoghi ne sono privi del tutto, fu deliberato, che da questa regola venissero eccettuati coloro, de' quali ei sarà certezza, che non abbiano ribattezzato, o vorranno co' popoli loro passare alla comunione della Cattolica Chiesa. Imperocchè non si può dubitare, che il bene della pace, ed il sacrificio della carità non cancelli quel male, che avrammo fatto ribattezzando, tratti dall'autorità de' loro maggiori. Ma questa deliberazione non sarà confermata senz'aver preso consiglio dalla Chiesa oltremare. Fu questo Concilio d'Ippona tenuto nella sala del consiglio della Basilica della pace, sotto il Consolato dell'Imperatore Teodosio e Abbondanzio, cioè nell'anno 393: agli otto d'Ottobre (1). In esso Concilio Santo Agostino, per ordine de' Vescovi, fece davanti a loro un ragionamento sopra la fede, ed il Simbolo, di cui dopo pregato dagli amici suoi, compose un libro; ed è un compendio della Dottrina Cristiana (2). Verso lo stesso tempo Alipio suo intrinseco amico andò a Gerusalemme, conobbe S. Girolamo, gli parlò di Santo Agostino, e cominciò ad annodare quell'amicizia, che fu poscia fra loro.

XLII. San Girolamo tuttavia s'affaticava nel suo ritiro di Betlemme, a sostenere la Dottrina della Chiesa. Nell'anno quattordicesimo di Teodosio, ch'era il 392, compose il catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, ad istanza di Delfero prefetto del Pretorio. Nota essere egli stato il primo ad intraprendere quel lavoro, quantunque confessi d'aver tratto grande ajuto dalla Storia d'Eusebio; facendone vedere l'utilità contro alle calunnie di Celfo, di Porfirio, e di Giuniano, per dimostrarte quanto gli uomini dotti, ed eloquenti avessero insegnata, e sostenuta la Religione Cristiana. Incomincia da San Pietro, e termina a se stesso facendo il catalogo dell'opere sue proprie fino a quell'anno: l'ultime segnate

da lui, sono i due libri contro a Giovinniano, e l'Apologia a Parnachio (3). Scrive contro a Giovinniano, pregato da certi fedeli di Roma, i quali gli mandarono l'Opere di quello Eretico; perchè vi facesse risposta; avendo egli, benchè fosse stato condannato, de' Settatori in Roma. San Girolamo in due libri lo confutò, il primo de' quali s'impiega principalmente a dimostrar l'eccellenza del Celibato (4). In esso secondando egli la veemenza del genio suo, rende così tanto superiore la verginità al matrimonio, e la vedovanza alle seconde nozze, ch'egli pare stimare un male il matrimonio, piuttosto tollerato, ch'espressemente permesso. Ne ripulero alcuni tocchi, di che ne l'avvisò l'amico suo Parnachio; usando l'attenzione (5) di ritirare quanti potè esemplari di quell'Opera contro a Giovinniano. San Girolamo lo ringraziò, ma l'avviso, che faceva una fatica senza frutto, essendosene sparse molte copie in Oriente, e state portate anche a Roma (6). Imperocchè, dice egli, a pena ho io scritto qualche cosa, che o gli amici, o quelli, che m'hanno invidia, la fanno uscire pubblicamente: Sicchè io non posso altro fare fuorchè mandarvi un'apologia di quell'Opera; e in effetto gliela mando con la stessa lettera.

In quell'apologia spiega, e mette in chiaro tutti que' luoghi, ne quali pare, ch'egli parlasse del matrimonio con dispregio (7). E siccome Giovinniano accusava i Cattolici, che fossero Manichei, fa osservare, ch'egli ha fin dal principio condannati i Marcioniti, i Manichei, e gli Encratiti, i quali rigettavano il matrimonio: ch'egli ha riconosciuto il matrimonio per degno d'onore, e senza macchia, secondo la Scrittura (8), e che solamente ha preferita a quello la continenza, come un bene maggiore. Aver riconosciuto il matrimonio per fonte della verginità, approvate le seconde nozze, e le terze; e che finalmente bisogna giudicar dell'epresioni che pareano dure da tutto il restante del ra-

ANNO
DI G. C.
394.

(1) Conc. Afr. 16. 2. Comp. 1641. C. (2) Cod. Afr. 16. 2. 13. Aug. 1. Retract. c. 17. (3) Sup. n. 19. (4) L. 1. c. 4. 23. (5) Apol. l. 1. (6) Epist. 32. ad Pam. (7) L. in Jeann. v. 1. (8) Hebr. 13. 16.

ANNO
DI G.C.
321.

gionamento. Vi osserva, come avea già fatto nell'opera contro a Giovinniano, che Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi giudicavano il commercio delle femmine incompatibile col servizio dell'altare (1). Nota (2) che in Roma i fedeli anche maritati, si comunicavano ogni giorno, e che quando anche non si credevano in istato d'entrare in Chiesa, non malasciavano però di prendere il Corpo di Gesù Cristo in tutte le case loro. Fa osservare (3) a' censori suoi la differenza delle due maniere di scrivere, per combattere un errore, o per insegnare semplicemente. Nel primo caso stendesi lo Scrittore di più, né sempre il suo disegno discopre: trovasi talvolta obbligato a parlare non secondo il suo pensiero, ma secondo la prevenzione dell'avversario. Allega per esempio di ciò i più eloquenti fra' Pagani, e i Cristiani, e lo stesso S. Paolo, la cui eloquenza vien dal lui ammirata, insieme col profondo artificio, sotto l'apparenza di parole semplici, e rozze. San Girolamo scrisse sopra la stessa materia al suo amico Donnione, (4) contro alle declamazioni d'un certo Monaco, del quale mostra sommo dispregio.

Ordinazio-
ne di Paol-
liniano.

XLIII. Aveva egli tuttavia in Oriente avversari più considerabili: poichè questo è il tempo, in cui ebbe la notabile quistione con Giovanni Vescovo di Gerusalemme, l'origine della quale fu questa. Paoliniano fratello di San Girolamo dimorava seco nel Monistero di Betlemme; In quella comunità vi erano due Sacerdoti S. Girolamo, e Vincenzo; ma di tanta umiltà l'uno, e l'altro, che non volevano offerire il Santo Sacrificio (5). Paoliniano stimato dagli altri degno del Sacerdozio, egli stesso stimavasi indegno; e per non essere ordinato, vegliava sempre a sfuggire d'incontrarsi ne Vescovi. Santo Epifanio amico loro avea fondato un Monistero colà dov'era nato, in Palestina, nella Diocesi d'Eleuteropoli (6). Mentre ch'egli quivi si ritrovava, andò Paoliniano a visitarlo in compagnia di certi Monaci per dargli

soddisfazione di qualche dispiacere, che egli avea ricevuto da loro. Santo Epifanio giudicò, che quivi gli fosse dalla Provvidenza mandato; e celebrandosi l'offizio nella Chiesa d'un villaggio, vicino al suo Monistero, fece da molti Diaconi prendere Paoliniano, che quivi stavasi senza sospetto veruno, e comandò a quelli, che gli tussero la bocca, temendo, ch'egli per liberarsi non gli scongiurasse in nome di Gesù Cristo. In tal forma l'ordinò Diacono, malgrado la sua ripugnanza estrema, e quelle proteste, che facea della sua indegnità; l'obbligò a farne le funzioni, facendo ogni opera di persuaderlo co' passi della Scrittura, e col timore de' giudizi di Dio. Dipoi mentre ch'egli serviva al Santo Sacrificio, Santo Epifanio l'ordinò Sacerdote con lo stesso scontro, facendogli tenere la bocca; e fece uso delle stesse persuasive, per obbligarlo a sedere fra' Sacerdoti. Scrisse poscia a' Sacerdoti, e agli altri Monaci di quella comunità, riprendendoli che non piene avessero scritto, quando da più d'un anno prima s'erano molti a lui querelati, che ivi non v'era alcuno, che celebrasse i Santi Misteri; e che tutti desideravano l'ordinazione di Paoliniano come utilissima al Monastero. Paoliniano andò con Santo Epifanio in Cipro, e stette soggetto a lui, come quegli, ch'era de' Cherici suoi; andando solamente qualche volta a rivedere il fratello in Palestina (7).

Giovanni di Gerusalemme ebbe di tale ordinazione gravissimo sdegno; se ne dolse altamente, e minacciò di scrivere per tutto il mondo. Diceva egli, che Santo Epifanio non avea sopra Paoliniano giurisdizione veruna, nè in Palestina, ch'egli pretendeva essere sua Provincia. Diceva oltre a ciò, essere Paoliniano troppo giovane per essere Sacerdote, quantunque fosse pervenuto a trent'anni. Aggiungea qualche rimprovero alla persona di Santo Epifanio; e fra gli altri, che nelle orazioni del Santo Sacrificio dicesse: Signore, accordate a Giovanni, ch'

(1) C. 4. *Apol. lib. 1. in Joann. Apol. 2. 1. in 1.* (2) C. 6. (3) C. 4. (4) Ep. 52. (5) Epiph. ad Joan. apud Hieron. ep. 80. (6) Hier. ad Theoph. Ep. 62. c. 1. *Sup. l. 1. c. 13. n. 45.* (7) Hier. Ep. 62. ad Theoph. c. 1.

ch' egli creda la verità, accusandolo quasi d' Eresia (1). Egli è il vero, che Santo Epifanio incolpava Giovanni, per sostenitore degli errori attribuiti ad Origene, e questa era la causa principale della divisione fra loro. Pretendeva Giovanni, che tal rimprovero non gli fosse stato fatto, che dopo le sue doglianze per l'ordinazione di Paoliniano (2). Ma nè Santo Epifanio, nè San Girolamo ne convenivano, e sostenevano all' incontro, che Giovanni non per altro si fosse doluto di questa ordinazione, che per vendicarsi della riprensione, che facevano alla dottrina di lui.

Lettera di
Santo Epi-
fanio a
Giovanni
di Gerusa-
lemme.

XLIV. Avendo Santo Epifanio udite le querele, e le minacce di Giovanni di Gerusalemme, gli scrisse una lettera, in cui gli narrava il modo, in cui avea fatta questa ordinazione (3); e disse: Dovreste avermene grado, sapendo, che io fui obbligato a ciò fare dal timore di Dio; dappoichè principalmente non v'ha diversità nel Sacerdozio di Dio, quando si provvede all'utilità della Chiesa. Imperocchè quantunque ogni Vescovo abbia la Chiesa sua, della quale si dee prendere cura, nè alcuno si debba allargare a' confini altrui; è però preferita ad ogni altra cosa la carità fraterna di Gesù Cristo (4). E' dipoi: Oh! veramente lodevole bontà, e mansuetudine de' Vescovi di Cipro! ed oh! quanto è la rustichezza nostra, secondo, che la chiamereste voi, degna della misericordia di Dio? dappoichè molti Vescovi della nostra comunione hanno ordinato nella Provincia nostra Sacerdoti, che noi non abbiamo potuti prendere; e ci hanno mandato Diaconi, e Suddiaconi presi da noi volentieri. Ed io stesso fui, ch' elortai Filone Vescovo, di felice memoria, e Teoprobò, ad ordinare Sacerdoti nelle Chiese di Cipro, a loro vicine, e nella mia Diocesi, per essere questa assai estesa. E perchè vi sdegnate voi tanto per un' opera di Dio, che non ebbe altra mira, che l'edificazione de' fratelli? Risponde poscia a rimproveri fatti alla sua persona (5), e protesta di non aver parlato mai di Gio-

vanni nelle pubbliche orazioni, se non come degli altri tutti, dicendo: Signore, conservate colui che predica la verità; ovvero: accordategli, Signore, che predichi la parola della verità; dicendo l'una cosa, o l'altra secondo l'occasione, o continuazione del ragionamento; il che dimostra, che nelle orazioni non s'usavano formule invariabili.

Entra poscia negli errori d' Origene, ch' egli pretende essere la vera ragione dell' animosità di Giovanni, e li rapporta ad otto capi. Il primo, che il Figliuolo di Dio non può vedere il Padre, nè lo Spirito Santo vedere il Figliuolo. Il secondo, che l'anime furono Angeli in Cielo (6); e che per li peccati vennero mandate sulla terra, e incarcerate ne' corpi. Il terzo, che il Diavolo rientrerà nella prima sua dignità, e regnerà in Cielo co' Santi (7). Il quarto, che quelle tonache di pelle, colle quali Iddio vesti Adamo, ed Eva, sono i corpi loro, e ch' egli prima di peccare erano incorporei. Il quinto, che non risusciteremo nella stessa carne. Il sesto, essere il Paradiso terrestre un' allegoria del Cielo. Il settimo, che l'acque poste dalla Scrittura sopra il Firmamento, sono gli Angeli, quelle di sotto i Demoni. L'ottavo aver l'uomo per lo peccato perduta la somiglianza a Dio (8). Santo Epifanio esorta Giovanni di Gerusalemme a rinunziare a tutti questi errori, de' quali anche accusa il Sacerdote Rufino d' Aquileja, e Palladio di Galazia.

Sulla fine della lettera sileggono queste parole: Oltre a ciò ho udito dire, che alcuni mormoravano contra di me, perchè quando andavamo al santo luogo nominato Betel, per celebrarvi la colletta con esso voi; essendo pervenuto al villaggio d' Anablatra, e avendo veduto nel passare una lampada accesa, domandai qual luogo fosse quello; e udito, che il luogo era una Chiesa, v'entrai per fare orazione. Trovai una cortina appesa alla porta d' essa Chiesa, dov' era dipinta: una Immagine, come di Gesù Cristo, o di qualche Santo, non ricordandomi io così bene quello, che rappresentasse. Avendo dunque veduta

(1) Ap. Nic. Ep. ad. (2) Nic. Ep. ad. E. d. (3) Ap. Nic. Ep. ad. (4) 1. Cor. 10. 16. (5) C. 2. (6) Sep. lib. 5. c. 34. (7) C. 3. (8) C. 4.

ANNO
81 G.C.
393:

l'immagine d'un uomo nella Chiesa di G. C. contro l'autorità della Scrittura, guardai, la cortina, e consigliai i cultodi di quel luogo, che piuttosto ravvilluppassero in quella il corpo di qualche morto povero, per sotterrarlo. Mormorarono essi, e dissero: se egli volea squarciare la cortina, dovea darne un'altra. Il che avendo io udito, promisi di darne una; la che m'andò al presente, quale ho potuto ritrovarla. Le prego, che ordinate a' Sacerdoti di colta, che la ricevano; e vietate loro, che da qui in poi espongano nelle Chiese cortine di tal qualità, che sono contrarie alla nostra Religione; e sarà cosa degna di voi il togliere tale scandalo. Se questa parte di lettera è veramente di Santo Epifanio, convien confessare, che sopra questo punto egli era più scrupoloso, che gli altri Vescovi. Imperochè l'ulanza delle dipinture era accettata nelle Chiese d'Oriente, e d'Occidente, come si vede in S. Gregorio Nisseno, in Pruden- zio, e in S. Paolo, che scriveano nello stesso tempo (1). E vien fatta menzione di somigliante pittura sopra una cortina esposta in una Chiesa, nel libro de' miracoli di Santo Stefano, composto per ordine d'Evdio Vescovo d'Uzala, amico di Santo Agostino. Tuttavia le usanze delle Chiese potevano in questo punto essere diverse; ed il gran numero degli Ebrei, che abitavano in Palestina, potevano obbligare a fare uso d'immagini con più riserva; per non dar loro scandalo senza necessità.

Lettera di
S. Girolamo
contro
Giovanni

XLV. Santo Epifanio mandò questa lettera a Giovanni di Gerusalemme per uo- de' Cherici suoi, sollecitandolo a dargli la risposta. Intanto le copie si sparsero per la Palestina; Eusebio di Cremona, ch'era nel Monistero di S. Girolamo, udendo questa lettera essere da tutti commendata, lo pregò a tradurla, perchè non intendeva il Greco; onde S. Girolamo per appagarlo, fece venire a se uno scrittore in note, e gli dettò in fretta la versione, pregando Eusebio a tenerla per se, e non pubblicarla. Contuttociò

dopo usò in pubblico, nè a noi rimase più la lettera di Santo Epifanio altro che in essa versione. Giovanni di Gerusalemme in cambio di rispondere, scrisse un'apologia (2) indirizzata a Teofilo d' Alessandria, e che in effetto era una lettera circolare a tutt' i Vescovi (3), e la mandò in Occidente, ed in molte altre Provincie. Gli esemplari si sparsero per Roma, quanto quelli della lettera di Santo Epifanio; onde Pammachio si trovò obbligato a scrivere a S. Girolamo, pregandolo, che gli dilucidasse lo stato della questione, e facesse conoscere a tutti la verità. S. Girolamo soddisfece (4) alla richiesta con una lunga lettera a Pammachio, scritta nell'anno 393. come si ricava dall'ecclissi del Sole, di cui si fa in essa menzione; e già erano tre anni, che la controversia durava, cominciando da quel tempo, in cui Santo Epifanio essendo in Gerusalemme aveva accusato Giovanni come seguace degli errori d'Origene, la qual cosa S. Girolamo racconta in tal forma, indirizzando la parola a Giovanni.

Avere imposto a tutt' i forestieri (5). Noi eravamo qui, e abbiamo ogni cosa saputo. Quando il Papa Epifanio parlava nella vostra Chiesa, contro ad Origene, e vi attaccava sotto al nome di lui, voi, e la truppa vostra, facevate abbastanza vedere col vostro contegno, e con gli sdegnosi visi, ch'era da voi tenuto per un rimbambito vecchio. Non mandaste voi forse davanti al Sepolcro del Signore l'Arcidiacono vostro a dirgli, che cessasse dal parlare in tal forma? Qual Vescovo mai trarà in tal guisa il suo Sacerdote davanti al popolo? e quando voi andavate dal luogo della Resurrezione a quello della Croce, e che una calca di popolo d'ogni età, e sesso, correva a lui, presentandogli i figliuoli suoi, baciandogli i piedi, strappandogli la frangia del mantello, sicchè non potevate andar oltre, e a fatica ancora potevate sostenervi in piedi; l'invidia dell'onore del Santo Vecchio; vi faceva gridare, e dargli in faccia, ch'egli s'ar-

(1) Greg. Nyss. in Theod. pag. 303. D. Prud. 12. Steph. p. 2. c. 1. 133. Paul. 101. 1. 1. Sub. fac. de mirac. S. Steph. lib. 2. c. 4. p. 7. Apoc. (2) Hier. pp. 301. de epist. p. 101. (3) Id. ep. 61. (4) C. 16. (5) C. 4. (6) C. 1. (7) C. 2. (8) C. 3. (9) C. 4. (10) C. 5. (11) C. 6. (12) C. 7. (13) C. 8. (14) C. 9. (15) C. 10. (16) C. 11. (17) C. 12. (18) C. 13. (19) C. 14. (20) C. 15. (21) C. 16. (22) C. 17. (23) C. 18. (24) C. 19. (25) C. 20. (26) C. 21. (27) C. 22. (28) C. 23. (29) C. 24. (30) C. 25. (31) C. 26. (32) C. 27. (33) C. 28. (34) C. 29. (35) C. 30. (36) C. 31. (37) C. 32. (38) C. 33. (39) C. 34. (40) C. 35. (41) C. 36. (42) C. 37. (43) C. 38. (44) C. 39. (45) C. 40. (46) C. 41. (47) C. 42. (48) C. 43. (49) C. 44. (50) C. 45. (51) C. 46. (52) C. 47. (53) C. 48. (54) C. 49. (55) C. 50. (56) C. 51. (57) C. 52. (58) C. 53. (59) C. 54. (60) C. 55. (61) C. 56. (62) C. 57. (63) C. 58. (64) C. 59. (65) C. 60. (66) C. 61. (67) C. 62. (68) C. 63. (69) C. 64. (70) C. 65. (71) C. 66. (72) C. 67. (73) C. 68. (74) C. 69. (75) C. 70. (76) C. 71. (77) C. 72. (78) C. 73. (79) C. 74. (80) C. 75. (81) C. 76. (82) C. 77. (83) C. 78. (84) C. 79. (85) C. 80. (86) C. 81. (87) C. 82. (88) C. 83. (89) C. 84. (90) C. 85. (91) C. 86. (92) C. 87. (93) C. 88. (94) C. 89. (95) C. 90. (96) C. 91. (97) C. 92. (98) C. 93. (99) C. 94. (100) C. 95. (101) C. 96. (102) C. 97. (103) C. 98. (104) C. 99. (105) C. 100. (106) C. 101. (107) C. 102. (108) C. 103. (109) C. 104. (110) C. 105. (111) C. 106. (112) C. 107. (113) C. 108. (114) C. 109. (115) C. 110. (116) C. 111. (117) C. 112. (118) C. 113. (119) C. 114. (120) C. 115. (121) C. 116. (122) C. 117. (123) C. 118. (124) C. 119. (125) C. 120. (126) C. 121. (127) C. 122. (128) C. 123. (129) C. 124. (130) C. 125. (131) C. 126. (132) C. 127. (133) C. 128. (134) C. 129. (135) C. 130. (136) C. 131. (137) C. 132. (138) C. 133. (139) C. 134. (140) C. 135. (141) C. 136. (142) C. 137. (143) C. 138. (144) C. 139. (145) C. 140. (146) C. 141. (147) C. 142. (148) C. 143. (149) C. 144. (150) C. 145. (151) C. 146. (152) C. 147. (153) C. 148. (154) C. 149. (155) C. 150. (156) C. 151. (157) C. 152. (158) C. 153. (159) C. 154. (160) C. 155. (161) C. 156. (162) C. 157. (163) C. 158. (164) C. 159. (165) C. 160. (166) C. 161. (167) C. 162. (168) C. 163. (169) C. 164. (170) C. 165. (171) C. 166. (172) C. 167. (173) C. 168. (174) C. 169. (175) C. 170. (176) C. 171. (177) C. 172. (178) C. 173. (179) C. 174. (180) C. 175. (181) C. 176. (182) C. 177. (183) C. 178. (184) C. 179. (185) C. 180. (186) C. 181. (187) C. 182. (188) C. 183. (189) C. 184. (190) C. 185. (191) C. 186. (192) C. 187. (193) C. 188. (194) C. 189. (195) C. 190. (196) C. 191. (197) C. 192. (198) C. 193. (199) C. 194. (200) C. 195. (201) C. 196. (202) C. 197. (203) C. 198. (204) C. 199. (205) C. 200. (206) C. 201. (207) C. 202. (208) C. 203. (209) C. 204. (210) C. 205. (211) C. 206. (212) C. 207. (213) C. 208. (214) C. 209. (215) C. 210. (216) C. 211. (217) C. 212. (218) C. 213. (219) C. 214. (220) C. 215. (221) C. 216. (222) C. 217. (223) C. 218. (224) C. 219. (225) C. 220. (226) C. 221. (227) C. 222. (228) C. 223. (229) C. 224. (230) C. 225. (231) C. 226. (232) C. 227. (233) C. 228. (234) C. 229. (235) C. 230. (236) C. 231. (237) C. 232. (238) C. 233. (239) C. 234. (240) C. 235. (241) C. 236. (242) C. 237. (243) C. 238. (244) C. 239. (245) C. 240. (246) C. 241. (247) C. 242. (248) C. 243. (249) C. 244. (250) C. 245. (251) C. 246. (252) C. 247. (253) C. 248. (254) C. 249. (255) C. 250. (256) C. 251. (257) C. 252. (258) C. 253. (259) C. 254. (260) C. 255. (261) C. 256. (262) C. 257. (263) C. 258. (264) C. 259. (265) C. 260. (266) C. 261. (267) C. 262. (268) C. 263. (269) C. 264. (270) C. 265. (271) C. 266. (272) C. 267. (273) C. 268. (274) C. 269. (275) C. 270. (276) C. 271. (277) C. 272. (278) C. 273. (279) C. 274. (280) C. 275. (281) C. 276. (282) C. 277. (283) C. 278. (284) C. 279. (285) C. 280. (286) C. 281. (287) C. 282. (288) C. 283. (289) C. 284. (290) C. 285. (291) C. 286. (292) C. 287. (293) C. 288. (294) C. 289. (295) C. 290. (296) C. 291. (297) C. 292. (298) C. 293. (299) C. 294. (300) C. 295. (301) C. 296. (302) C. 297. (303) C. 298. (304) C. 299. (305) C. 300. (306) C. 301. (307) C. 302. (308) C. 303. (309) C. 304. (310) C. 305. (311) C. 306. (312) C. 307. (313) C. 308. (314) C. 309. (315) C. 310. (316) C. 311. (317) C. 312. (318) C. 313. (319) C. 314. (320) C. 315. (321) C. 316. (322) C. 317. (323) C. 318. (324) C. 319. (325) C. 320. (326) C. 321. (327) C. 322. (328) C. 323. (329) C. 324. (330) C. 325. (331) C. 326. (332) C. 327. (333) C. 328. (334) C. 329. (335) C. 330. (336) C. 331. (337) C. 332. (338) C. 333. (339) C. 334. (340) C. 335. (341) C. 336. (342) C. 337. (343) C. 338. (344) C. 339. (345) C. 340. (346) C. 341. (347) C. 342. (348) C. 343. (349) C. 344. (350) C. 345. (351) C. 346. (352) C. 347. (353) C. 348. (354) C. 349. (355) C. 350. (356) C. 351. (357) C. 352. (358) C. 353. (359) C. 354. (360) C. 355. (361) C. 356. (362) C. 357. (363) C. 358. (364) C. 359. (365) C. 360. (366) C. 361. (367) C. 362. (368) C. 363. (369) C. 364. (370) C. 365. (371) C. 366. (372) C. 367. (373) C. 368. (374) C. 369. (375) C. 370. (376) C. 371. (377) C. 372. (378) C. 373. (379) C. 374. (380) C. 375. (381) C. 376. (382) C. 377. (383) C. 378. (384) C. 379. (385) C. 380. (386) C. 381. (387) C. 382. (388) C. 383. (389) C. 384. (390) C. 385. (391) C. 386. (392) C. 387. (393) C. 388. (394) C. 389. (395) C. 390. (396) C. 391. (397) C. 392. (398) C. 393. (399) C. 394. (400) C. 395. (401) C. 396. (402) C. 397. (403) C. 398. (404) C. 399. (405) C. 400. (406) C. 401. (407) C. 402. (408) C. 403. (409) C. 404. (410) C. 405. (411) C. 406. (412) C. 407. (413) C. 408. (414) C. 409. (415) C. 410. (416) C. 411. (417) C. 412. (418) C. 413. (419) C. 414. (420) C. 415. (421) C. 416. (422) C. 417. (423) C. 418. (424) C. 419. (425) C. 420. (426) C. 421. (427) C. 422. (428) C. 423. (429) C. 424. (430) C. 425. (431) C. 426. (432) C. 427. (433) C. 428. (434) C. 429. (435) C. 430. (436) C. 431. (437) C. 432. (438) C. 433. (439) C. 434. (440) C. 435. (441) C. 436. (442) C. 437. (443) C. 438. (444) C. 439. (445) C. 440. (446) C. 441. (447) C. 442. (448) C. 443. (449) C. 444. (450) C. 445. (451) C. 446. (452) C. 447. (453) C. 448. (454) C. 449. (455) C. 450. (456) C. 451. (457) C. 452. (458) C. 453. (459) C. 454. (460) C. 455. (461) C. 456. (462) C. 457. (463) C. 458. (464) C. 459. (465) C. 460. (466) C. 461. (467) C. 462. (468) C. 463. (469) C. 464. (470) C. 465. (471) C. 466. (472) C. 467. (473) C. 468. (474) C. 469. (475) C. 470. (476) C. 471. (477) C. 472. (478) C. 473. (479) C. 474. (480) C. 475. (481) C. 476. (482) C. 477. (483) C. 478. (484) C. 479. (485) C. 480. (486) C. 481. (487) C. 482. (488) C. 483. (489) C. 484. (490) C. 485. (491) C. 486. (492) C. 487. (493) C. 488. (494) C. 489. (495) C. 490. (496) C. 491. (497) C. 492. (498) C. 493. (499) C. 494. (500) C. 495. (501) C. 496. (502) C. 497. (503) C. 498. (504) C. 499. (505) C. 500. (506) C. 501. (507) C. 502. (508) C. 503. (509) C. 504. (510) C. 505. (511) C. 506. (512) C. 507. (513) C. 508. (514) C. 509. (515) C. 510. (516) C. 511. (517) C. 512. (518) C. 513. (519) C. 514. (520) C. 515. (521) C. 516. (522) C. 517. (523) C. 518. (524) C. 519. (525) C. 520. (526) C. 521. (527) C. 522. (528) C. 523. (529) C. 524. (530) C. 525. (531) C. 526. (532) C. 527. (533) C. 528. (534) C. 529. (535) C. 530. (536) C. 531. (537) C. 532. (538) C. 533. (539) C. 534. (540) C. 535. (541) C. 536. (542) C. 537. (543) C. 538. (544) C. 539. (545) C. 540. (546) C. 541. (547) C. 542. (548) C. 543. (549) C. 544. (550) C. 545. (551) C. 546. (552) C. 547. (553) C. 548. (554) C. 549. (555) C. 550. (556) C. 551. (557) C. 552. (558) C. 553. (559) C. 554. (560) C. 555. (561) C. 556. (562) C. 557. (563) C. 558. (564) C. 559. (565) C. 560. (566) C. 561. (567) C. 562. (568) C. 563. (569) C. 564. (570) C. 565. (571) C. 566. (572) C. 567. (573) C. 568. (574) C. 569. (575) C. 570. (576) C. 571. (577) C. 572. (578) C. 573. (579) C. 574. (580) C. 575. (581) C. 576. (582) C. 577. (583) C. 578. (584) C. 579. (585) C. 580. (586) C. 581. (587) C. 582. (588) C. 583. (589) C. 584. (590) C. 585. (591) C. 586. (592) C. 587. (593) C. 588. (594) C. 589. (595) C. 590. (596) C. 591. (597) C. 592. (598) C. 593. (599) C. 594. (600) C. 595. (601) C. 596. (602) C. 597. (603) C. 598. (604) C. 599. (605) C. 600. (606) C. 601. (607) C. 602. (608) C. 603. (609) C. 604. (610) C. 605. (611) C. 606. (612) C. 607. (613) C. 608. (614) C. 609. (615) C. 610. (616) C. 611. (617) C. 612. (618) C. 613. (619) C. 614. (620) C. 615. (621) C. 616. (622) C. 617. (623) C. 618. (624) C. 619. (625) C. 620. (626) C. 621. (627) C. 622. (628) C. 623. (629) C. 624. (630) C. 625. (631) C. 626. (632) C. 627. (633) C. 628. (634) C. 629. (635) C. 630. (636) C. 631. (637) C. 632. (638) C. 633. (639) C. 634. (640) C. 635. (641) C. 636. (642) C. 637. (643) C. 638. (644) C. 639. (645) C. 640. (646) C. 641. (647) C. 642. (648) C. 643. (649) C. 644. (650) C. 645. (651) C. 646. (652) C. 647. (653) C. 648. (654) C. 649. (655) C. 650. (656) C. 651. (657) C. 652. (658) C. 653. (659) C. 654. (660) C. 655. (661) C. 656. (662) C. 657. (663) C. 658. (664) C. 659. (665) C. 660. (666) C. 661. (667) C. 662. (668) C. 663. (669) C. 664. (670) C. 665. (671) C. 666. (672) C. 667. (673) C. 668. (674) C. 669. (675) C. 670. (676) C. 671. (677) C. 672. (678) C. 673. (679) C. 674. (680) C. 675. (681) C. 676. (682) C. 677. (683) C. 678. (684) C. 679. (685) C. 680. (686) C. 681. (687) C. 682. (688) C. 683. (689) C. 684. (690) C. 685. (691) C. 686. (692) C. 687. (693) C. 688. (694) C. 689. (695) C. 690. (696) C. 691. (697) C. 692. (698) C. 693. (699) C. 694. (700) C. 695. (701) C. 696. (702) C. 697. (703) C. 698. (704) C. 699. (705) C. 700. (706) C. 701. (707) C. 702. (708) C. 703. (709) C. 704. (710) C. 705. (711) C. 706. (712) C. 707. (713) C. 708. (714) C. 709. (715) C. 710. (716) C. 711. (717) C. 712. (718) C. 713. (719) C. 714. (720) C. 715. (721) C. 716. (722) C. 717. (723) C. 718. (724) C. 719. (725) C. 720. (726) C. 721. (727) C. 722. (728) C. 723. (729) C. 724. (730) C. 725. (731) C. 726. (732) C. 727. (733) C. 728. (734) C. 729. (735) C. 730. (736) C. 731. (737) C. 732. (738) C. 733. (739) C. 734. (740) C. 735. (741) C. 736. (742) C. 737. (743) C. 738. (744) C. 739. (745) C. 740. (746) C. 741. (747) C. 742. (748) C. 743. (749) C. 744. (750) C. 745. (751) C. 746. (752) C. 747. (753) C. 748. (754) C. 749. (755) C. 750. (756) C. 751. (757) C. 752. (758) C. 753. (759) C. 754. (760) C. 755. (761) C. 756. (762) C. 757. (763) C. 758. (764) C. 759. (765) C. 760. (766) C. 761. (767) C. 762. (768) C. 763. (769) C. 764. (770) C. 765. (771) C. 766. (772) C. 767. (773) C. 768. (774) C. 769. (775) C. 770. (776) C. 771. (777) C. 772. (778) C. 773. (779) C. 774. (780) C. 775. (781) C. 776. (782) C. 777. (783) C. 778. (784) C. 779. (785) C. 780. (786) C. 781. (787) C. 782. (788) C. 783. (789) C. 784. (790) C. 785. (791) C. 786. (792) C. 787. (793) C. 788. (794) C. 789. (795) C. 790. (796) C. 791. (797) C. 792. (798) C. 793. (799) C. 794. (800) C. 795. (801) C. 796. (802) C. 797. (803) C. 798. (804) C. 799. (805) C. 800. (806) C. 801. (807) C. 802. (808) C. 803. (809) C. 804. (810) C. 805. (811) C. 806. (812) C. 807. (813) C. 808. (814) C. 809. (815) C. 810. (816) C. 811. (817) C. 812. (818) C. 813. (819) C. 814. (820) C. 815. (821) C. 816. (822) C. 817. (823) C. 818. (824) C. 819. (825) C. 820. (826) C. 821. (827) C. 822. (828) C. 823. (829) C. 824. (830) C. 825. (831) C. 826. (832) C. 827. (833) C. 828. (834) C. 829. (835) C. 830. (836) C. 831. (837) C. 832. (838) C. 833. (839) C. 834. (840) C. 835. (841) C. 836. (842) C. 837. (843) C. 838. (844) C. 839. (845) C. 840. (846) C. 841. (847) C. 842. (848) C. 843. (849) C. 844. (850) C. 845. (851) C. 846. (852) C. 847. (853) C. 848. (854) C. 849. (855) C. 850. (856) C. 851. (857) C. 852. (858) C. 853. (859) C. 854. (860) C. 855. (861) C. 856. (862) C. 857. (863) C. 858. (864) C. 859. (865) C. 860. (866) C. 861. (867) C. 862. (868) C. 863. (869) C. 864. (870) C. 865. (871) C. 866. (872) C. 867. (873) C. 868. (874) C. 869. (875) C. 870. (876) C. 871. (877) C. 872. (878) C. 873. (879) C. 874. (880) C. 875. (881) C. 876. (882) C. 877. (883) C. 878. (884) C. 879. (885) C. 880. (886) C. 881. (887) C. 882. (888) C. 883. (889) C. 884. (890) C. 885. (891) C. 886. (892) C. 887. (893) C. 888. (894) C. 889. (895) C. 890. (896) C. 891. (897) C. 892. (898) C. 893. (899) C. 894. (900) C. 895. (901) C. 896. (902) C. 897. (903) C. 898. (904) C. 899. (905) C. 900. (906) C. 901. (907) C. 902. (908) C. 903. (909) C. 904. (910) C. 905. (911) C. 906. (912) C. 907. (913) C. 908. (914) C. 909. (915) C. 910. (916) C. 911. (917) C. 912. (918) C. 913. (919) C. 914. (920) C. 915. (921) C. 916. (922) C. 917. (923) C. 918. (924) C. 919

restava a bella posta. Ricordatevi, io vi prego, di quel giorno, in cui s'arresò il popolo fino ad un' ora dopo il mezzogiorno, per la sola speranza d' udir Epifanio. Voi parlaste a guisa di furibondo contro agli Antropomorfiti, i quali con grossolana semplicità credono Id dio avere quelle membra, che gli vengono dalla Scrittura attribuite. Voltavate voi le mani, gli occhi, e tutto il corpo contro al Santo vecchio, volendo renderlo sospetto di tale impertinente eresia. E quando chiedeste il ragionamento, egli si levò, per far vedere, che volea dire qualche cosa, e avendo salutata l'assemblea colla mano, e colla voce disse: Quanto il mio confratello ha detto contro agli Antropomorfiti è buono, e conforme alla fede, e anche io li condanno; ma siccome condanniamo quest' eresia, è ingiustizia, che condanniamo anche la malvagia dottrina d'Origene.

Quali altre rife? quai grida altamente si fecero! Credo bene, che l'abbiate in mente. Narra dipoi, come Giovanni di Gerusalemme fece ancora in presenza di Santo Epifanio un gran sermone, in cui trattò di tutt' i dogmi della Chiesa, Trinità, Incarnazione, Croce, inferno; della natura degli Angeli, dello stato delle anime, della resurrezione. Pretendea di non averlo fatto altro, che per occasione; ma S. Girolamo sosteneva, che l'avesse fatto per giustificarsi sopra la dottrina d'Origene. Sia come si vuole, viene in tal modo riferita da lui l'origine della querela, per dimostrare, ch' essa era più antica dell' ordinazione di Paoliniano.

Quanto all' apologia di Giovanni di Gerusalemme, S. Girolamo si querela, che venendo accusato degli errori d'Origene (1) da tanti Monaci in Palestina, e da un Vescovo di tanta autorità, di quanta era Santo Epifanio, non se ne giustificò con chiarezza. Io non voglio, dic' egli, che si soffra pazientemente il sospetto di eresia. Postia venendo alle particolarità, dice, che d' otto capi a lui opposti, egli non ne ha tocchi altri che tre, senza neppure rispondere precisamente a quegli, e nè pure ha parlato degli altri (2). S. Girolamo si stende sopra tutti questi

Flcury Tom. III.

punti, e sopra tutti gli errori d'Origene, e li ribatte ampiamente. Parlando del Simbolo, nota, ch' era stato ricevuto dagli Apostoli, e che facevasi imparare a memoria senza scriverlo (3). Giovanni attribuiva a Teofilo l'inspezione sopra tutte le Chiese, e specialmente sopra quella di Gerusalemme. Al che S. Girolamo risponde in tal guisa: Voi che pretendete di seguir i Canon di Nicea, rispondermi, qual relazione ha la Palestina col Vescovo d' Alessandria? Se io non m' inganno, è quivi ordinato, che Cesare sia Metropoli di Palestina, e Antiochia di tutto l' Oriente (4). Dovevate dunque indirizzarvi al Vescovo di Cesare, sapendo che siamo nella sua comunione, dopo d' aver rifiutata la vostra; e se volevate cercare un Giudice lontano, era piuttosto da scrivere ad Antiochia. Si duole poscia del Sacerdote Isidoro, uno de' quattro grandi fratelli, che Teofilo avea mandato a Gerusalemme, e col cui mezzo Giovanni avea inviata la sua apologia. S. Girolamo sostiene, che lo stesso Isidoro era sospetto d' Origenismo, e soggiunge: Essendo venuto qui come deputato di Teofilo, non ha voluto darci le lettere, che avea per noi, perchè il Vescovo di Gerusalemme gli avea fatto promettere di non darcele; di modo che s' è dimostrato parziale, quegli che pure dicea d' essere stato mandato per la pace. Due mesi avanti la venuta d' Isidoro, il Conte Archelao s' era fatto mediatore tra il Vescovo Giovanni, e i Monaci, i quali aveano domandato, che la fede fosse posta per fondamento dell' accordo. Era stato assegnato il luogo, e il giorno vicino alla Pasqua: Giovanni avea promesso d' andarci; e v' era già andata una gran moltitudine di Monaci; il Vescovo mandò all' improvviso dicendo, ch' egli doveva assistere ad una donna nobile inferma, e che non poteva andarci quel giorno. I Monaci quantunque stimassero d' essere beffati, pure l' attesero: Archelao gli scrisse, avvisandolo, che la mattina seguente si sarebbe fermato, e fino al terzo giorno, s' egli avesse voluto venire;

H h ma

(1) Ep. 61. c. 1. 2. (2) C. 3. (3) C. 9. in fin. c. 15. (4) Can. Nic. 6. 7. Sup. l. 11. n. 20.

ANNO
DI G.C.

393.

ma il Vescovo Giovanni non v'andò (1). Giovanni accusava S. Girolamo, e gli altri Monaci, che lacerassero la Chiesa; alla qual cosa S. Girolamo gli risponde: Noi laceriamo la Chiesa, noi che là verso la Pentecoste, alcuni mesi fa, quando si oscurò il Sole, e ognunno spaventato credea, che venisse il Giudice, presentammo a' Sacerdoti vostri quaranta persone d'età, e sesso diverso, acciocchè fossero battezzate? E tuttavia erano nel Monistero cinque Sacerdoti con autorità di battezzare, ma non vollero far cosa, che vi dispiacesse, nè darvi colorate cagioni da non ispiegarvi intorno alla fede. Non siete pintoito voi quegli, che lacerà la Chiesa, voi il quale avete proibito a' Sacerdoti vostri di Betlemme il dare il Battesimo la Pasqua a' competenti nostri, da noi mandati a Diospoli al Vescovo Dionigi Confessore, acciocchè li battezzasse?

S. Girolamo scrisse anche a Teofilo d'Alessandria (2), per rispondere ad una lettera, con la quale l'esortava alla pace. Difende l'ordinazione di Paoliniano suo fratello (3), intorno a ciò ch'era stata fatta nel Monastero di Santo Epifanio nel territorio d'Eleuteropoli, e non d'Elia, cioè di Gerusalemme; e che Paoliniano avendo trent'anni non era soverchiamente giovane. L'una delle due, diceva egli, se siamo buoni, ci lascino in pace; se malvagi, a che cercano la nostra comunione? Egli ha poco tempo fa domandato, che fossimo esiliati, e l'ha ottenuto; e piaceffe a Dio, che avesse potuto eseguirlo. La Chiesa venne fondata da coloro, che hanno sparso il proprio sangue, e sofferte ignominie. Questo è quello, che S. Girolamo scrisse sopra la controversia con Giovanni di Gerusalemme. Venne accusato di non avere fedelmente tradotta la lettera di Santo Epifanio a Giovanni (4); ond'egli per sua giustificazione una ne scrisse a Pammacchio, in cui fa vedere, che il miglior modo di tradurre, è quello d'esprimere bene il sentimento, e non traslatare

parola per parola. Ma non iscrisse questa lettera altro, che di là a due anni.

XLVI. Rufino, e Palladio notati da Santo Epifanio per li due principali Origenisti, erano a quel tempo in Palestina (5). Rufino v'andò con Melania nel 373. come si è detto (6), e vi dimorò venticinque anni. Egli era stato intrinseco amico di S. Girolamo (7); ma l'attacco ad Origene li divisò, e da quel tempo in poi fu il suo maggiore avversario. Palladio era di Galazia, andato di vent'anni in Alessandria, sotto il Consolato secondo di Teodosio, cioè nel 388. Cadde prima nelle mani del Sacerdote Isidoro (8) che aveva a quel tempo settant'anni, e quindi ne visse ancora fino al 403. Questi è quello stesso Isidoro, di cui S. Girolamo si duole (9). Isidoro pose Palladio sotto la guida d'un Anacoreta detto Doroteo, il quale da sessant'anni avanti viveva in una caverna vicina ad Alessandria, e gli ordinò, che stesse tre anni seco, per imparare a domare le sue passioni. Palladio, dopo d'essere vissuto due anni e mezzo con quel vecchio, infermò, e si partì da lui per fare vita meno anitra, visitò i Monaci del Monte di Nitria, e vi stette un anno (10). Poscia si ritirò nel deserto di Celle, e conversò tre anni con S. Macario d'Alessandria (11) che vi facea le funzioni di Sacerdote (12). Conobbe quindi Evagrio di Ponto, e cinque altri Monaci forestieri. Il deserto di Celle fu per nove anni il soggiorno ordinario di Palladio, ma in quel tempo fece però alcuni viaggi. Visitò il Monistero di Scetis, e si consultò con un Vecchio Monaco detto Pacone (13), passò in Palestina (14), e dimorò in Betlemme con un Monaco detto Possidonio, e al monte Oliveto col Sacerdote Innocente (15). Santo Epifanio fa sapere, che Palladio era in Palestina, mentre ch'egli stesso scriveva a Giovanni di Gerusalemme, cioè nel 392.

Evagrio di Ponto, sotto alla cui guida s'era posto Palladio, veniva anch'egli tenuto

Viaggi
di Palladio.

(1) C. 16. (2) Ep. 61. (3) C. 3. (4) Ep. 101. *de ops. gen. interpr.* (5) Hier. ep. 60. c. 45. (6) *Sup. lib. 17. n. 6.* (7) Pall. *Laus. c. 118.* (8) *Sup. l. 16. n. 35.* (9) *Laus. c. 12.* (10) C. 7. (11) C. 20. (12) *Rosw. p. 721. A.* (13) C. 29. (14) *Laus. c. 77.* (15) C. 103.

tenuto per gran Settatore d'Origene. Fu ordinato egli Lettore da San Basilio, e Diacono da San Gregorio Niseno (1). Andato a Gerusalemme, vi trovò la vecchia Melania, e consigliato da lei prese la veste monastica verso il 384. Passò dipoi in Egitto, e stette sul monte di Nitria, e nelle Celle. Fecevi rigidissima vita; e come quegli, che avea bella e presta scrittura, attendeva a ricopiare libri per sussistere, onde sapientissimo divenne. Morì solitario d'anni cinquantaquattro. Viene creduto l'Autore del secondo libro delle vite de' Padri, il quale comincia dalla Storia di S. Giovanni d'Egitto, ed in cui parla quasi sempre come testimonio di veduta. Viene attribuita a Rufino la traduzione latina di quest'Opera, e l'Elogio dello stesso Evagrio, che vi si trova inserito (2). Certa cosa è, ch'Evagrio in compagnia di Palladio, Albino, Ammonio, e altri tre Monaci, in tutti sette, andarono a visitare il celebre S. Giovanni d'Egitto ritornando da Gerusalemme, ed intesero da lui la vittoria dell'Imperatore Teodosio riportata sopra il tiranno Eugenio, nello stesso giorno, in cui ne venne recata la nuova in Alessandria; comechè il Monasterio di S. Giovanni fosse vicino a Lico, o Licopoli nella Tebaide, molte giornate distante (3).

Guerra di Teodosio contra Eugenio. XLVII. Entropio mandato dall'Imperatore a S. Giovanni d'Egitto, non lo poté persuadere a lasciare la solitudine; ma bene egli predisse, che l'Imperatore sarebbe stato in quella guerra vittorioso, non già senza spargimento di sangue, come nella guerra contro a Massimo: ch'egli avrebbe fatto morire il Tiranno, e che dopo la vittoria, sarebbe egli stesso morto in Italia, lasciando al suo figliuolo l'Impero d'Occidente (4). Avendo Entropio portata questa risposta (5), proseguì l'Imperatore a prepararsi alla guerra, meno con l'arme, che con l'opere pie, co' digiuni, con le orazioni, e le vigilie (6).

Visitava co' Vescovi, e col popolo tutti i luoghi d'orazione, si gettava a terra davanti a' sepolcri de' Martiri, e degli Apostoli, implorando la loro intercessione, come quella, ch'era da lui tenuta il più certo aiuto. Fece anche molte leggi per sollievo de' Popoli (7). Levò i tributi impolti da Taziano Prefetto del Pretorio, e ordinò, che tutti i beni di coloro, che avea fatti proscrivere, fossero a loro, o a' più prossimi parenti restituiti (8). Vietò a Soldati, che nulla si facessero dare dagli ospiti loro; o di farsi pagare in danari quello, che avea ad esser loro somministrato in robe (9). Raffrenò l'indifereto zelo di quelli, che sotto colore di Religione, intraprendeano d'abbottinare, e guastare le Sinagoghe degli Ebrei (10). Finalmente fece un ordine per impedire, che coloro, i quali avessero avuto ardimento di dir male di lui, e del suo governo, venissero inseguiti come rei di lesa Maestà (11). Se ciò, dice la legge, avviene per leggerezza, non se ne ha a tener conto; se per pazzia, se ne ha ad aver compassione; se per malizia, s'ha a perdonare. Perciò vogliamo, che la cosa sia al tutto timida a noi, per darne giudizio secondo la qualità delle persone, se s'abbia a trascurare, o a farne processo. Tutte quelle leggi sono in data di Costantinopoli; sotto il Consolato di Teodosio, e d'Abbondanzio cioè nel 393. Teodosio quivi dimorò tutto il restante dell'anno, e nel principio del seguente, apparecchiandosi alla guerra per tutto l'Inverno.

Eugenio s'apparecchiava anch'egli dal suo lato (12), ma allai diversamente, essendo egli sostenuto da' Pagani, e concedendo loro ogni licenza. Facevansi in Roma molti sacrifici, spargeasi sangue di vittime, se ne offrivano le viscere, trovavansi fortunati presagi, su i quali veniva promessa ad Eugenio vittoria sicura (13). Flaviano Prefetto del Pretorio, e amico di Simmaco, stimato sommo politico,

H h 2 e pe-

(1) Pall. Laus. c. 86. (2) C. 37. Rufin. p. 479. (3) Vita Pat. lib. 1. c. 1. Pall. Laus. c. 43. c. 46. (4) Soz. 7. c. 32. Sup. n. 34. (5) Philost. 11. c. 1. (6) Ibid. c. 13. (7) L. 27. C. Th. de ann. et. (8) L. 12. Cod. Th. de bon. proscriptis. (9) L. 1. de sal. l. 18. 29. 30. de erog. mil. ann. (10) L. 9. de Jud. (11) L. 7. Cod. Th. Si quis imp. malici. lib. 9. (12) Ruff. 12. lib. 26. (13) Sozom. 7. c. 32.

ANNO
DI G.C.
393.

e peritissimo nella scienza della divinazione, era più di tutti sollecito nel fare tali imperitizioni, e il più coraggioso a promettere cose magnifiche (1). Insignoritosi Eugenio de' passi dell'Alpi Giulie, comportò, che vi fossero posti gl'Idoli di Giove, e nella principale insegna portava un Ercole (2). Contenti a Paganì quello che Valentiniano il giovane avea loro negato due volte; cioè il ristabilimento dell'altare della Vittoria in Roma, e la restituzione delle rendite de' Tempj loro, la quale era stata anche da lui negata due volte; ma s'arrese alla terza. Santo Ambrogio veduto Eugenio così tutto darsi a Paganì (3), non rispose ad una lettera, che gli avea scritta fin dal principio del suo Regno; ma non lasciò tuttavia di scrivergli dopo, e di pregarlo per coloro, ch'erano in pericolo: mostrando in tal guisa dall'una parte, ch'egli non era capace d'adulare, anche a rischio della propria vita; e dall'altra, che sapeva onorare la potenza, quando la carità lo chiedeva. Intendendo poscia, ch'Engenio veniva sollecitamente a Milano, uscì di là, e si ritirò a Bologna. Scrisse tuttavia una lettera ad Eugenio (4), nella quale gli rende ragione del suo ritiro; e gli rappresenta, com'egli s'era opposto alle domande de' Paganì davanti a Valentiniano, e a Teodosio stesso; rifiuta la mala scusa, della quale si valeva Eugenio, dicendo: ch'egli non avea restituiti que' beni a' Tempj, ma datigli a perione, alle quali avea obbligo, cioè ad Arbogasto, e a Flaviano (5). Grande è la potenza vostra, dice Santo Ambrogio; ma considerate quella di Dio, il quale ogni cosa vede, e conosce il fondo del vostro cuore; voi non potete soffrire d'essere ingannato; e volete celare qualche cosa a Dio (6)? In qual guisa farete voi le offerte vostre a G.C. come potranno i Sacerdoti distribuirle? Quanto faranno i Paganì, verrà imputato a voi. La minaccia di Santo Ambrogio venne eseguita; la Chiesa di Milano ricusò le offerte d'Engenio, nè volle ammetterlo alle

orazioni (7), di che Arbogasto, e Flaviano si indignarono in guisa, che uscendo di Milano, promissero, che ritornando vittoriosi, avrebbero fatta una stalla della Basilica, e obbligati i Sacerdoti a portare le arme.

XLVIII. S. Ambrogio uscendo di Milano andò a Bologna, dov'era invitato, per assistere alla traslazione de' Santi Martiri Vitale, ed Agricola, allora stati ritrovati (8). Avevano questi Martiri sofferto il martirio insieme. Era Vitale schiavo d'Agricola, e fu ucciso il primo per atterrire il Padrone, ch'era di manufattissimi costumi, e amato dagli stessi persecutori; ma vedendo, che non s'arrendea per ciò, lo crucifissero. Vennero essi sotterrati con gli Ebrei, nè i Cristiani li sapeano discernere; se non che i Martiri si scoperirono al Vescovo della stessa Chiesa. Furono i corpi loro cercati, e tolti via di mezzo ad una gran calca di Cristiani, e di Ebrei; molti chiavi furono ritrovati, a quali si riconoscea la quantità delle ferite da Agricola ricevute; e fu anche raccolto del sangue, e del legno della Croce. I santi corpi vennero riposti sotto l'Altare della Basilica, con somma allegrezza di tutto il Popolo; e i demonj tormentati alla presenza de' Martiri pubblicarono i meriti di quegli. Essendo dunque Santo Ambrogio stato a quella festa invitato, andò a Bologna, lu a quella traslazione assistente, e portò di là qualche porzione delle reliquie, cioè di que' chiavi, e del legno della Croce; non usandosi ancora a dividere i corpi; nè anche costume il trasferirgli. V'ha una legge di Teodosio del 386. (9) che vieta il trasferire un corpo umano da un luogo ad un altro, o vendere, o comperare un Martire, permettendo solamente il fare qualsivoglia edificio per onorare il sepolcro di lui, e ciò, perchè fin da quel tempo v'erano alcuni falsi Monaci (10) i quali trafficavano le Provincie con alcune supposte reliquie.

Da Bologna andò Santo Ambrogio a Faenza, e quivi dimorò alquanti giorni,

Santo
Ambrogio
a Bologna
ed a Fi-
renze.

(1) Aug. 5. Civ. c. 26. (2) Theod. 5. c. 22. Paul. Vit. Amb. c. 26. (3) Amb. ep. 57. n. 6. 11. 12. (4) Ep. 57. (5) N. 6. 7. (6) N. 8. (7) Paul. n. 31. (8) Amb. exhort. virg. init. Paul. n. 29. (9) L. ult. C. Theod. de sepulch. viol. Paul. n. 27. (10) Aug. de vera Monach. c. 28.

ni; ne' quali venne invitato da' Fiorentini ad andare in Toscana; e v' andò, portando a Firenze le reliquie di S. Vitale, da lui destinate ad altri (1). Le collocò sotto l'Altare d' una Chiesa, che vi dedicò, soprannominata la Basilica Ambrosiana. Una Santa vedova detta Giuliana l'avea fatta edificare, avendo tre figliuole, che si consagrarono a Dio; donde avvenne, che il sermone fatto da Santo Ambrogio nel dedicare la Chiesa, è intitolato: Esortazione alla verginità, aggirandosi principalmente sull'argomento dell'ammaltrare quelle fanciulle. Stavasi egli a Firenze in casa d'un riputatissimo cittadino (2), il cui nome era Decenzio, cristiano, il quale aveva un figliuolo fanciullo ancora, detto Panfoso, tormentato dallo spirito maligno: il Santo Vescovo lo risanò, facendo spesso orazione per lui, ed imponendogli le mani; ma di là a qualche giorno il fanciullo morì di subito. La madre di lui pia, e santa donna lo recò dall'alto della casa alle stanze di sotto, dove Santo Ambrogio abitava; e lo stese sul letto mentre ch'egli era fuori. Santo Ambrogio ritornato, e trovato il fanciullo morto disteso sul suo letto, ebbe tocco l'animo della fede della madre; ed imitando Eliseo, si coricò sul corpo, ed ottenne coll'orazione, che risuscitasse. Lo rendette vivo alla madre, e compose dopo un libretto, indirizzato allo stesso fanciullo; acciocchè un giorno imparasse, leggendolo, quello che dall'età sua non gli era permesso ancora d'intendere. Quest'opera non l'abbiamo più; ma sappiamo, che in essa non facea menzione del miracolo. Quando egli seppe, ch' Eugenio s'era partito da Milano, per andare contro a Teodosio, vi ritornò (3) verso il principio d'Agosto del 394. e quivi attese l'Imperatore con gran fiducia, che Iddio gli concedesse vittoria (4).

Vittoria
di Teodo-
sio.

XLIX. Teodosio dopo d'aver passato tutto il verno apparecchiandosi alla guerra, e perduta Galla sua prima moglie, morta

nel parto; lasciò in Costantinopoli i due figliuoli: uno Arcadio, ed Onorio in compagnia di Rufino Prefetto del Pretorio al governo delle cose d'Oriente (5). Avea dato ad Onorio il titolo d'Augusto a dì dieci di Gennajo dell'anno 393. si partì da Costantinopoli la primavera del seguente anno 394. sotto il Consolato d'Arcadio la terza volta, e d'Onorio la seconda (6). Uscito di Costantinopoli s'arrestò all'Ebdomon, nella Chiesa fatta da lui edificare ad onore di S. Giambattista, a cui raccomandò il prospero avvenimento delle armi sue invocandolo a suo soccorso (7). Era quel luogo stato nominato *Ebdomon*, perchè era sette miglia lontano da Costantinopoli: e si narra che Teodosio quivi recasse il capo di S. Giambattista trovato da lui in un villaggio vicino a Calcedonia; dov'era stato portato al tempo di Valente, e veniva custodito da un Sacerdote detto Vincenzo, e da una vergine chiamata Matrona, tutti due della Setta de' Macedoniani. Matrona si rimase nel suo errore; ma Vincenzo convertito segal l'Imperatore a Costantinopoli (8).

Teodosio giunto in Italia sforzò il passo dell'Alpi, e trovò tutto l'Esercito d'Eugenio raccolto nella pianura d'Aquileja. Fece da principio avanzare i barbari ausiliari comandati da Gaina; i quali dopo un ostinato combattimento, non furono bastanti a sostenere l'impeto de' nimici comandati da Arbogasto. Diecimila Goti rimasero sul campo morti, e Bacurio Principe Ibero (9), il quale da lungo tempo prima serviva a' Romani, e s'era con la pietà, e virtù reso segnalato, fu ucciso combattendo valorosamente. La notte divisè gli Eserciti. Eugenio vedendosi vittorioso, distribuí doni, e mandò le sue truppe a mangiare, e a riposarsi: tuttavia rinforzò d'uomini i passi de' monti, per mettere in mezzo Teodosio, ed impedirgli la ritirata. I Capitani dell'Esercito di Teodosio lo consigliavano a ritirarsi, e di rimettere al seguente anno la decisione (10) di quella guerra.

(1) *Exposit. Virg.* c. 2. (2) *Paul.* n. 28. (3) *Paul.* n. 31. (4) *Ambros. epist.* n. 1. 2. (5) *Zoh. lib.* 1. p. 777. (6) *Socr.* 1. c. 21. (7) *Claudio de j. cons. Hon. Socr.* 7. c. 24. (8) *Socr.* 7. c. 21. *Chr. Pal. an.* 391. *Zoh. lib.* 4. p. 778. (9) *Sup. lib.* 15. n. 39. (10) *Theod.* 5. c. 24.

guerra; ma egli rispose, che non potea comportare, che la Croce la quale andava alla fronte delle sue legioni, si volesse indietro in faccia ad Ercole, ch' Eugenio faceva portare. Per la qual cosa, comechè poche genti gli fossero rimase, e quelle anche disanimare, deliberò di rimanere; si ritirò ad un Oratorio, edificato sulla cima di quel monte, dove avea messo il campo; e quivi senza prendere alimento, nè riposo, si stette la notte colla faccia a terra, da lui tutta bagnata di lagrime. Oppresso dalla fatica s'addormentò verso il cantare del gallo, e gli parve di vedere due nomini vestiti di bianco, saliti sopra due cavalli bianchi, che l'effortavano a prender animo, armare le genti allo spuntar del giorno, e ordinarle a battaglia; imperocchè diceano d'essere mandati in suo aiuto, e d'essere l'uno Giovanni Evangelista, l'altro l'Appollolo Filippo. L'Imperatore dopo questa visione raddoppiò il fervore delle sue preghiere. Un soldato, che la stessa cosa veduta avea, la disse al suo Capitano, che lo condusse al Tribunale, il Tribunale al Generale, e questi andò all'Imperatore a dirlo, quasi per narrargli una novità. L'Imperatore disse: Non per me ha questo soldato avuta la visione; essendo io certo abbastanza della vittoria; ma acciocchè io abbia una testimonianza di quello, che Iddio ha fatto vedere prima a me. Andiamo dunque a battaglia coraggiosamente sotto la guida de' Santi, e riguardiamo la potenza loro, e non il numero de' nostri nemici. In tal guisa animato le sue genti, calò dalla montagna, e munivoli col segno della Croce, andò contro a' nemici (1).

• Incominciò egli allora a vedere quanto rischio si ritrovasse (2); vedendo le genti d'Eugenio appollate dietro a se sopra un'altezza, per dargli alla coda al tempo della battaglia. Ma il Conte Arbezzone comandante di quelle, tocco da rispetto dell'Imperatore, si rivolse al suo partito; e molti altri ad esempio di lui, dopo cominciata la zuffa, mandarono ad offerire il servizio loro a Teodosio, purchè in onorato gradoli confer-

vasse. Assentì egli all'offerta, e molte cariche militari promise in iscritto: e perchè lo sfilare delle genti, e l'impaccio delle bagaglie indugiavano la sua marcia, ed egli vedeva il nemico affrettarla, per trarne vantaggio, smontò da cavallo; e marciando solo alla testa delle sue truppe, disse: Dov'è l'Iddio di Teodosio (3)? col qual detto animò tutt' i suoi. Eugenio, che lo vide smontare, fece avanzar le sue genti, e tenendosi sopra un'altura disse, che Teodosio cercava di morire, e comandò, che gli fosse condotto davanti vivo, e incatenato. Ma quando si giunse ad lauciare, si levò un vento gagliardissimo, che diritto soffiava in faccia alle genti d'Eugenio; e contra esse medesime risospingea le frotte; e le accieca con la polvere, che portava negli occhi; spiccava loro dalle braccia gli scudi, o gli sbattea loro in viso, e sforzavale a rompere le file. Non ne risentivano le schiere di Teodosio disagio veruno, anzi all'incontro venivano dal vento ajutate, il quale fuor dell'ordinario tiro spingea le frotte. Claudiano Poeta (4), comechè Pagano fosse, riconobbe che il Cielo combattè in quella giornata per Teodosio. Le genti d'Eugenio perdute il coraggio, l'una parte si fuggì, l'altra cedette l'arme, e domandarono a Teodosio grazia, il quale volentieri assentì e comandò, ch'Eugenio gli fosse condotto innanzi.

Questi vedendo correre in furia le genti all'altura, sopra la quale s'era arrestato, domandò le gli conduceano Teodosio. Noi siamo qui, risposero, anzi a prender voi; e incontanente lo guidarono a Teodosio spogliato degli ornamenti Imperiali, con le mani dietro alla schiena legate. Teodosio gli rinfacciò la morte di Valentiniano, l'usurpamento, l'ingiustizia di tal guerra, la sua fiducia nell'Idolo d'Ercole. Eugenio prostratosi a' piedi di Teodosio, gli domandava avvilito la vita, quando i soldati per ordine di lui gli troncarono il capo, lo conficarono sulla cima d'un'alta, e lo portarono intorno per tutto il suo campo. A tale aspetto tutte le altre genti s'arrendettero; e i vinti

(1) Soz. 7. c. 24. (2) Oros. 6. c. 35. (3) Amb. de ab. Theod. n. 7. (4) Claud. de 3. Conf. Honor.

si congiunsero al tutto co' vincitori. Arbogasto perduta ogni speranza di perdono, fuggì alle più inaccessibili montagne; e vedendo d'essere in ogni luogo ricercato, si trafisse con due spade, e morì in talguisa due giorni dopo la battaglia; la quale si diede a' sei di Settembre, sotto il terzo Consolato d'Arcadio, e il secondo d'Onorio, cioè fu nell'anno 394. (1).

Narrasi, che nello stesso tempo un invasato, uscendo della Chiesa dell'Ebdomon vicina a Costantinopoli, fu sollevato in aria, e cominciò a s'illaneggiare San Giambattista, rinfracciandogli il capo tronco, e gridando: Tumi vai al di sopra, tu sorprendi le mie schiere. I circostanti curiosi d'intendere nuove della guerra, segnarono il giorno, e di là a qualche tempo sapèro, ch'era il giorno stesso della battaglia, per relazione di coloro, che s'erano in essa ritrovati (2). Teodosio fece atterrare gl'idoli di Giove, ch'erano stati collocati sull'Alpi, e avendogli alcuni de' suoi detto, che volentieri avrebbero ricevuti i colpi di quelle folgori, ch'erano d'oro, ne fece loro dono liberamente.

Sua ele-
menza.

L. Si contende egli della morte de' due capi de' ribelli Eugenio, e Arbogasto, e a tutti gli altri diede il perdono. Essendo i figliuoli de' nemici suoi ricorsi alle Chiese, si valse dell'occasione per fargli allevare nella Religione Cristiana; e non solo non li privò degli averi; ma diede loro anche cariche; nè dono la vittoria permise, che fosse fatta vendetta veruna privata. Scrisse a Santo Ambrogio, credendo, ch'egli si fosse allontanato per mala opinione de' suoi affari (3), come se Iddio l'avesse abbandonato; ma le sue lettere lo ritrovarono in Milano, dov'era ritornato fin dal principio d'Agosto. Gli raccomandava l'Imperatore, che rendesse grazie a Dio per la sua vittoria. Santo Ambrogio recò la lettera alla Chiesa, la pose sull'altare, la prese in mano, offerendo il Sagramento, acciocchè la fede dell'Imperatore

parlasse per sua bocca, e la lettera' intervenisse d'offerta. Rispondendogli, lo pregia a dar perdono a' rei e principalmente a coloro, che non avevano fallito prima. Poco dopo gli scrisse (4) per uno de' suoi Diaconi nominato Felice, che credesse offrire quello stesso, il quale fu dopo Vescovo di Bologna; e con quella lettera gli domandò grazia per coloro, che s'erano alla Chiesa rifuggiti (5). L'Imperatore mandò Giovanni notajo, e Tribuno, poscia Prefetto del Pretorio, per mettergli in sicurezza; e Santo Ambrogio andò a ritrovare Teodosio in Aquileja, domandò per loro grazia, e facilmente l'ottenne. Anzi l'Imperatore si gettò a' piedi di lui, riconoscendo, ch'era uscito salvo per li suoi meriti, e per le sue orazioni.

Santo Ambrogio ritornò a Milano, dove Teodosio giunse un giorno dopo di lui (6). S'astenne dal partecipare a Sagramenti a cagione de' nemici stati uccisi in battaglia, comechè in giustissima guerra; e se n'astenne fino a tanto, ch'ebbe un testimonio della divina grazia nell'arrivo de' suoi figliuoli. Santo Ambrogio lodò, e riferisce questa condotta di Teodosio, forse consigliatagli da lui. Per li figliuoli dell'Imperatore fatti da lui venire in Italia, s'hanno ad intendere Onorio, e forse Placidia sorella di lui; essendo Arcadio rimasto a Costantinopoli. Quando furono giunti, Teodosio gli pose nelle mani a Santo Ambrogio, giudicando di non potere affidargli a protezione migliore (7). E sapendo, che poco tempo gli restava più a vivere, secondo la profezia di San Giovanni d'Egitto, divise l'Impero tra' suoi figliuoli (8), lasciando ad Arcadio l'Oriente, del quale era possessore da lungo tempo, e Rufino ad ajuto nel reggerlo. Ad Onorio diede l'Occidente, cioè l'Italia, la Spagna, la Gallia, l'Africa, e l'Illiria occidentale; e per governarlo nell'età sua giovanile, gli lasciò Stilicone, ch'egli aveva ammogliato con una delle sue nipoti. Mentre che Teodosio dimorava in Italia, esortò i Senatori Ro-

(1) Socr. 5. c. 25. Soz. 7. c. 24. (2) Aug. 7. Crust. c. 26. (3) Ambro. ep. 61. (4) Ep. 62. (5) Paul. vita n. 37. (6) N. 32. De ob. Theod. n. 34. (7) Ruf. 12. c. ult. Philot. 12. c. 2. Soc. 5. c. 26. Paul. n. 31. (8) Zol. lib. 4. p. 779.

Romani ad abbandonare le antiche superstizioni, ed abbracciare la fede Cristiana, che prescioglie da tutt' i peccati. Rispolero essi, che non poteano rinunciare alle cerimonie, colle quali la Città loro era stata fondata, e stava salda da mille dogent' anni prima, per abbracciare una religione, in cui veniva loro proposto di credere senza ragionare; e che se consentivano a tal mutazione, non sapeano, che ne potesse avvenire. Allora Teodosio dichiarò, che il tesoro pubblico era soverchiamente aggravato dal dispendio de' sagrifizi, e dell' altre cerimonie, ond' egli giudicava, che fosse meglio il fare uso di que' danari a mantenere gli eserciti. I Senatori stettero saldi, ma senza pro: sicchè cessarono i sagrifizi, le cerimonie profane vennero trascurate, vennero scacciati Sacerdoti, e Sacerdotesse d' idoli; e tutt' i Tempj rimasero abbandonati. Zosimo tutto ciò riferisce, come cagione della rovina di Roma.

Mentre che Teodosio soggiornava in Italia (1), i Vescovi d' Occidente fecero un nuovo tentativo contro a Flaviano d' Antiochia; dolendosi, che l' Imperadore non facesse cessare la tirannide di quel Vescovo. Dite, rispose Teodosio, di qual sorta di tirannide l' accusate: Io sono Flaviano, e m' obbligo di trattare la causa di lui. Ed avendo essi risposto, che non poteano piastre contro all' Imperadore, gli esortò ad adoperarsi oggimai per l' unione delle Chiese; e ad ammorzare l' animosità, e le contese disutili. I Vescovi d' Occidente cedettero all' avviso di Teodosio; nè si trova, che dopo adoperassero contro Flaviano l' Imperiale autorità. Aveva egli per se l' Oriente, l' Asia, il Ponto, la Tracia, e l' Illiria.

II. Fu egli nello stesso anno assistente ad un Concilio di Costantinopoli, fatto per questa occasione (2). Ruffino Prefetto del Pretorio, il quale a quel tempo governava l' Oriente, fece edificare un palazzo, e una gran Chiesa in un borgo vicino a Calcedonia, detto la Quercia, e nominato dopo a cagione di lui Ruffiniano. La Chiesa venne in Greco no-

minata *Apolliteion*; come quella, ch' era stata edificata ad onore di San Pietro, e di San Paolo; e Ruffino vi pose alcuni Monaci per servirvi da chierici (3). Per celebrare la dedicazione di questa Chiesa radundò parecchi Vescovi di diverse Provincie, e gran numero di Monaci. Chiamò quivi in particolare Evagrio di Ponto, e tanto gli faceva onore, che al suo battesimo, il quale si fece nel tempo di quella dedicazione, volle essere tenuto alla fonte da lui: dal che si vede, che anche gli adulti, non che i fanciulli avevano i padrini.

Credesi che per congiuntura di tal dedicazione si tenesse in Costantinopoli un Concilio (4), di cui ci rimane una sessione in data del terzo delle Calende d' Ottobre, sotto il Consolato terzo d' Arcadio, e secondo d' Onorio, cioè de' di ventinove di Settembre dell' anno 394. Oltre a' diciannove Vescovi, de quali si trovano i nomi, trovasi, che ve n' erano altri molti. Nettare di Costantinopoli è il primo, dopo Teofilo d' Alessandria, Flaviano d' Antiochia, Palladio di Cesarea in Cappadocia; o piuttosto Elladio successore di San Basilio, Gelasio di Cesarea in Palestina, Gregorio di Nissa, Anfilocio d' Iconio, Paolo d' Eraclea, Arabio d' Ancira, Ammone d' Andrinopoli, Falerio di Tarso, Lucino di Getzopoli, Elpidio di Laodicea. Erano questi tutti Metropolitani di varie Provincie d' Oriente, trattone San Gregorio Niseno semplice Vescovo, ma assai venerabile per l' età, e pel merito della persona; oltre all' essere stato notato come Vescovo principale di Ponto, col quale avevasi a comunicare, per passare per Cattolico, secondo la legge di Teodosio de' di trenta di Luglio 381. Trovasi altresì fra tali Vescovi, Teodoro di Mopuestia, riconosciuto in conseguenza per Cattolico (5). E' da osservarsi, che Nettare di Costantinopoli presedette a questo Concilio avanti a' Vescovi d' Alessandria, e d' Antiochia. Il luogo, in cui tenevasi il Concilio, era il Battistero della Chiesa di Costantinopoli, il quale per conseguenza doveva essere grande, dappoichè, oltre

Concilio
di Costan-
tinopoli.

(1) Theod. 5. c. 23. (2) Soz. 8. c. 17. (3) Herad. parat. c. 2. Rufw. p. 947. (4) Tr. 2. Conc. p. 1551. (5) Sup. lib. 9. n. 27.

oltre a' Vescovi, v'era assistente tutto il Clero.

Fu quindi giudicata la differenza fra' due Vescovi Agapito, e Bagadio, che si contrastavano la Sede di Boftra, Metropoli d'Arabia. Erano eglinio presenti, ed in piedi, come parti; e fu provato, che la deposizione di Bagadio era stata fatta solamente da due Vescovi, ed in sua assenza. Sopra di che Arabio Vescovo d'Ancira pregò il Concilio a decidere in generale, se una deposizione poteva esser fatta da due Vescovi; e si potea deporre un assente. Teofilo disse, che per provvedere all'avvenire, sua opinione era, che non bastassero tre Vescovi per la deposizione; ma che tutti quelli della stessa Provincia doveano, s'era possibile, assistervi; e l'accusato trovarsi presente. Nettario approvò l'opinione, come conforme a' canoni apostolici, e fu seguito da Flaviano, e da tutti gli altri. In tal forma venne deciso, che il numero di tre Vescovi sufficiente all'ordinazione, non lo sia alla deposizione.

III. Dopo questo Concilio non si trova più menzione di San Gregorio Nisseno, la cui memoria rimase venerabile nella Chiesa, a cagione delle sue virtù, e degli scritti suoi, e di San Basilio suo fratello. La Chiesa Greca l'onora addì dieci di Gennaio, la Latina a' 9. di Marzo. Non si trova più cosa veruna di Santo Anfiloco, la cui memoria viene onorata dalla Chiesa addì 23. di Novembre (1). San Gregorio Nazianzeno testifica, ch'egli risanava le infermità coll'orazioni, e coll'oblazione del Santo Sacrificio. Lasciò molti scritti stimatissimi dall'antichità, de' quali però quasi cosa alcuna non ci rimane (2).

Fra quelli di San Gregorio Nisseno abbiamo un' Epistola Canonica (3) scritta in sua vecchiezza a Lerojo Vescovo di Melizina in Armenia, da lui chiamato suo figliuolo spirituale. Sembra quella essere una parte d'una lettera pasquale; e le regole di penitenza, ch'egli dà in quella, sono più rigorose, che quelle di San Basilio suo fratello; quantunque fondate

anch'esse sulla tradizione degli antichi; il che dimostra la differenza delle tradizioni, anche nelle Chiese vicine. Per l'apostasia la penitenza è per tutta la vita; il penitente farà escluso sempre dalle pubbliche orazioni; ma pregherà in privato, e non riceverà la comunione altro, che al punto della morte. S'egli avrà apostatato per debolezza, e a forza di tormenti, altra penitenza non farà, che quella della fornicazione (4), cioè di nove anni. Coloro, che vanno in traccia d'incantatori, o indovini, se lo fanno, per dispregio formato della Religione, sono trattati come apostati; ma se lo fanno per debolezza, e poco ingegno, sono trattati come quelli, che hanno ceduto a' tormenti (5).

Per la semplice fornicazione sono assegnati nove anni di penitenza; tre anni sarà escluso dall'orazione, tre sarà uditor, tre prostrato. Per l'adulterio il doppio negli stessi stati, cioè di cior'anni; i peccati contro a natura sono posti nel grado dell'adulterio (6). Secondo San Basilio la penitenza della fornicazione è di soli quattro anni, quella dell'adulterio quindici. Per l'omicidio volontario S. Gregorio segna tre volte nove anni, cioè ventisette, nove anni in ciascheduno de' tre gradi, il primo de' quali è l'esclusione totale dalla Chiesa, il secondo quello d'nditor, il terzo di prostrato nell'Orazione; per l'omicidio involontario, come per la fornicazione, cioè anni nove (7). San Basilio mette dieci anni per l'omicidio involontario (8). San Gregorio mette il rubare a forza aperta nel grado dell'omicidio (9): al semplice furto non assegna tempo di penitenza, ma obbliga a compensarlo con le limosine. E vuole, che colui, il quale non ha cosa veruna, vi soddisfaccia colla fatica del corpo, seguendo il precetto dell'Apostolo (10). Si maraviglia, che la tradizione de' padri non abbia prescritte pene più severe, per frenare l'avarizia, e non solo di loro rigore non si querela, ma l'indulgenza ne ammira in più articoli. In generale vuole che quegli, il

I i qua-

(1) Menol. Martyrolog. (2) Carm. 51. p. 1250. A. (3) Tom. 2. Conc. p. 1775. (4) C. 2. (5) C. 3. (6) Sup. lib. 17. c. 15. Ep. ad Amph. c. 23. e. 80. c. 52. Greg. c. 4. (7) C. 56-57. (8) C. 7. (9) C. 3. (10) Eph. 4. 28.

ANNO
DI G. C.
394

quale va a confessarsi del suo peccato, venga con maggior bontà trattato di colui, che n'è accusato, e convinto a suo dispetto; e che secondo il fervore del penitente il Vescovo possa abbreviare il tempo della penitenza. Ma nota, che quegli, a cui è accordata la comunione per essere creduto vicino a morire, s'egli riacquista la salute, debba poi compiere quanto gli mancava.

Donatisti.

LIII. Quello fu il tempo, in cui Santo Agostino essendo ancora Sacerdote, cominciò a scrivere contro a' Donatisti, i quali s'erano talmente moltiplicati in Africa, che avevano più che quattrocento Vescovi; sicché la Chiesa Cattolica da sì gran numero si vedeva essere aggravata (1). L'Opera sua prima contro di loro fu un cantico in rime acroscifiche, secondo l'ordine dell'alfabeto, per soccorrere alla memoria. Santo Agostino lo compose in semplicissimo stile, nè v'osservò la misura de' Latini, per non essere obbligato a mettervi qualche parola fuori del volgare uso; avendo egli scritto il cantico ad ammaestramento del minuto popolo: il che dimostra, che quantunque la lingua Punicca fosse ancora usata in quella parte d'Africa, pochi erano coloro, che la latina lingua non intendessero. Nel cantico Santo Agostino tocca con brevità la storia della scisma de' Donatisti, e le più sensibili ragioni per confutarli; nè lascia di rinfacciare a quegli i Circoncisioni, e gli altri malvagi, che tra se comportavano. Scrisse altresì (2) nel tempo del suo Sacerdozio un'altra Opera, la quale non ci è rimasta, contra la lettera di Donato, secondo Vescovo Donatista di Cartagine. In quel tempo diedero essi gran cagione di parlar di se per le loro domestiche divisioni (3). Imperocchè oltre al partito grande semplicemente soprannominato de' Donatisti, v'aveano molte altre fazioni poco numerose, nelle quali ciascheduno credea d'aver il vero Battismo, e d'essere la vera Chiesa. Fra tali piccole scisme de' Donatisti, si novarono i Claudianisti, e gli Urbanisti, ch'erano in un cantuccio della Numidia; i Ro-

gatiisti a Cartenna (4), nella Mauritania Cefariana: capo de' quali fu un certo Rogato, che avea fatta la scisma da circa trent'anni prima (5), durante la guerra del tiranno Firmo, ciò fu verso l'anno 372. Vennero perseguitati dagli altri Donatisti, a' quali per tal cagione diedero il soprannome di Firmiani: ma lo scandalo maggiore fu la scisma de' Massimiani.

LIV. Morto Parmeniano, successore di Donato, i Donatisti elessero per Vescovo di Cartagine Primiano: ma dopo il Diacono Massimiano essendo stato condannato, e comunicato da Primiano, andò a' Vescovi vicini, e fece un partito contra di lui, accusandolo principalmente di ciò, ch'egli accettasse persone indegne alla sua comunione. Gli anziani ne scrissero a tutt' i Vescovi del partito loro, pregandoli, che sollecitamente concorressero per metter freno all'impresa di Primiano: ond' egli si radunarono in Cartagine al numero di quarantatré; ma Primiano non volle comparire davanti a loro; ond' essi si contentarono d'ordinare, ch'egli potesse giustificarsi innanzi ad un più numeroso Concilio, che doveano doto tenere (6). In effetto si raccolsero a Cabarsilli nella Provincia Bizacena oltre a cento; nè per tutto ciò essendovi Primiano comparito, lo condannarono come convinto di molte reità: d'aver dato successori a Vescovi viventi, ricevuti rei alla comunione; tratti Sacerdoti ad una congiura contra Massimiano, e contro a tre altri Diaconi; d'aver fatto gittare in una cloaca Fortunato Sacerdote, perchè avea battezzati infermi; negata la comunione a Demetrio Sacerdote, per costringerlo a cacciar da se il figliuolo; d'aver fatto maltrattare gli anziani in Chiesa, perchè biasimavano, ch'egli avesse ammessi i Claudianisti alla comunione. Alle quali cose i Vescovi di quel Concilio aggiunsero: Egli non s'è presentato a noi per essere udito; ed ha chiuse le porte delle Basiliche col popolo, e con gli uffiziali, per impedirci l'entrata: ha con ingiurie

Scisma
Massimiano
no.

(1) *Psalm.* 5. 7. 3. *Retraff.* c. 20. (2) 3. *Retraff.* c. 20. (3) *Aug. hares.* 69. de *hys.* 1. c. 6. (4) In *Psalm.* 36. m. 20. *comit. Cresc.* 4. c. 60. *comit. hist. Psal.* 21. c. 83. (5) *Epist.* 93. ad *Pros.* n. 12. (6) *Comit. Cresc.* 4. c. 6. 7.

rie rifiutati i Deputati, che gli abbi-
amo mandati.

Per così fatte colpe, ed altre da loro
espressse, oltre a quelle, che dicono di
tacere per vergogna, condannano Pri-
miano, e danno avvilo a tutt' i Vescovi,
Cherici, e Popoli, che fuggano dalla
comunione di lui; dando tuttavia loro
sei mesi di tempo per dichiararli, cioè
da ventiquattro di Giugno, giorno in cui
aveano segnata la sentenza, fino a ven-
ticinque di Dicembre: e credesi che ciò
fosse nell' anno 393. Scrissero la con-
dannazione in una lettera circolare, che
soleano nominare *Trattoria*, sottoscritta
da molti di loro fino al numero di cin-
quantatrè. Avendo in tal forma con-
dannato, e deposto Primiano, elessero in
suo luogo Massimiano per Vescovo di
Cartagine, cioè quello stesso Diacono,
che Primiano avea condannato (1), or-
dinandolo dodici Vescovi, i quali gli im-
posero le mani in presenza del Clero di
Cartagine (2). Primiano vedendo soste-
nuto il suo avversario da molti Vescovi
della Provincia Proconsolare, della Biza-
cena, e di quella di Tripoli, si appog-
giò a quelli della Mauritania, e della
Numidia, oltre a quanti dell' altre Pro-
vincie restavano della sua fazione; che
fu sempre la più numerosa. Raccolse
dunque a Bagaja in Numidia un Con-
cilio di trecento e dieci Vescovi (3) agli
otto avanti le calende di Maggio, sotto
il terzo Consolato d' Arcadio, e secondo
d' Onorio, che fu l' anno 394. (4) addì
ventiquattro d' Aprile. In questo Con-
cilio Primiano non tenendosi per con-
dannato, fu messo a sedere nel secondo gra-
do fra' il numero de' giudici. Venne con-
dannato Massimiano assente, ed Emerito
Vescovo di Cesarea in Mauritania dettò la sentenza in tali parole: Tenen-
do noi per volete di Dio onnipotente,
e del Cristo suo il Concilio nella Città
di Bagaja, è piaciuto allo Spirito Santo,
ch' è in noi, l' assicurare una pace perpe-
tua, e troncare le sacrileghe scisme (5).
E dopo Massimiano rivale della fede,
adultero della verità, inimico della Chie-

sa nostra Madre, Ministro di Core, Da-
tan, e Abiron, fu gittato fuori del seno
della pace dalla foigore della sentenza
nostra. Il restante è collo stesso stile.
Condannarono a nome que' dodici Vescovi,
che avevano ordinato Massimiano,
e universalmente il Clero della Chiesa
di Cartagine, ch' era stato assente alla
sua ordinazione. Ma quanto a que' Vescovi,
che non gli avevano imposto le
mani, diedero loro una dilazione d' otto
mesi per ricongiungersi a loro, ch' è
quanto a dire fino addì venticinque di
Dicembre; dopo il qual giorno non sa-
rebbero stati più capaci d' accettazione,
e farebbero rimasi condannati.

LV. Nel tempo del suo Sacerdozio
Santo Agostino fece amicizia con San
Paolino, che dopo fu Vescovo di Nola,
col mezzo di Santo Alipio fatto allora
Vescovo di Tagaita sua patria. Avea
Santo Alipio conosciuto S. Paolino a
Milano, quando fu quivi battezzato,
cioè nel 387. ed udita la sua conversio-
ne, gli mandò verso il 394. cinque O-
pere di Santo Agostino contro a' Ma-
nichei; le quali furono per avventura i
libri de' costumi della Chiesa, del li-
bero arbitrio, della vera Religione, dell'
utilità della fede, e delle due anime (6).
S. Paolino ne ringraziò Santo Agostino,
e nello stesso tempo lo pregò a scriver-
gli la storia della sua vita; accompa-
gnando la lettera con un' altra a Santo
Agostino, nella quale gli testifica il gran
piacere, che tragge dalle sue Opere, e
li raccomanda alle sue orazioni. Mandò
all' uno, e all' altro un pane per eulogia,
ch' è quanto a dire benedizione. L' una
e l' altra lettera ha il nome di Paolino,
e Terasia, o Terefa sua moglie, che
avea seco abbandonato il mondo. Nella
lettera ad Alipio S. Paolino si racco-
manda a' fratelli, che sono nelle Chiese,
e ne' Monasteri di Cartagine, Tagaita,
Ippona, e altri luoghi; il che fa vedere
quanto la vita monastica si fosse in A-
frica già ampliata. Santo Agostino ri-
spondendo a questa lettera dice fra le altre
cose (7): Non vi lasciate tanto traspor-

ANNO
di G.C.
394.

Amicizia
di Santo
Agostino
con S. Pa-
olino.

I i 2 tare

(1) Cyr. Cresc. 3. c. 13. (2) Cyr. Hist. Pel. 1. c. 30. Conc. Cresc. 3. c. 10. 53. De unit.
Eul. 1. c. 3. (3) 3. c. Cresc. 4. 56. 4. Cyr. Cresc. 4. 59. (4) In pld. 161. Jern. 25. m. 22.
(5) 3. c. Cresc. 6. 53. c. 15. (6) Ep. Aug. Ep. 24. Ep. 25. (7) Aug. Ep. 27. m. 49. & 1. c.

tare a quello, che la verità dice di me, che non attendiate a quello, che ne dico io stesso. Io temo, che prendendo troppo avidamente quel buon alimento, che porgo agli altri, dopo d'averlo io medesimo ricevuto, voi non pensiate più a pregare per que' peccati, che io commetto. E dopo: Egli è il vero, chi può negarlo? Quegli che ha ricevuti doni maggiori da Dio, è migliore di chi ne ha ricevuti meno; ma è meglio ringraziare l'Idio d'un dono mezzano, che voler essere lodato d'un maggiore. Gli promette dopo la vita d'Alipio, che questo Santo Vescovo non avea potuto determinarsi a scrivere egli medesimo; e poichè gli mandava questa lettera per Romaniano suo antico amico, gli raccomanda Licenzio figliuolo d'esso Romaniano. Non poteva egli ancora attaccare questo giovane da' beni terreni, e dalle speranze del secolo; onde soffriva gravissimi travagli per la salute di lui, come si riconosce dalla lettera, che a lui medesimo avea scritta poco prima (1). Dignissimo era S. Paolino dell'amicizia di Santo Agostino, essendo egli d'una delle più nobili famiglie di Roma (2). Possedea gran beni in Aquitania, ed era nato a Bordò; imperocchè i nobili Romani aveano terreni grandissimi nelle Province, e andavano talvolta a dimorarvi. Paolino, che anche si ritrovava nominato Ponzio, e Meropio, fu grandemente ammaestrato nelle umane lettere dal celebre Anfonio, il quale sempre l'amicizia sua coltivò; e divenne uno de' più puliti Scrittori del suo secolo tanto in prosa quanto in versi (3). Pervenne egli a nobilissime cariche, e fino al consolato, comechè il nome di lui non si trovi ne' fasti: avea la moglie di lui ricchezze proporzionate alle sue, nè altro mancava alla prosperità loro temporale, che l'aver figliuoli. Dopo d'averne desiderati lungo tempo, nacque loro un maschio, mentre che si ritrovavano a Compluto in Ispagna: ma questi morì a capo d'otto giorni, e lo fecero sotterrare allato a' Martiri (4). In

tal stato deliberarono, dopo d'averli pensato lungo tempo, di rinunziare al mondo, e darsi del tutto a Dio; e la moglie in cambio d'opporvisi, fece animo al marito. Fu egli battezzato da San Deliano Vescovo di Bordò, in età quasi di trentott'anni nel 392. Sicchè egli era dell'età di Santo Agostino, e nato verso il 354. Avendo egli differito il battesimo fino all'intera sua conversione, abbracciò incontante la vita monastica, si ritirò in Ispagna colla moglie, e la tenne poi sempre come sorella. Il ritiro d'uomo tanto illustre fece al mondo gran rumore; molti lo biasimarono, e fra gli altri l'amico suo Anfonio, il quale gli rimproverò, che si lasciava reggere dalla sua moglie, ed era uscito per malinconia fuori di sé: ma S. Paolino seppe rispondergli, ed in versi come gli avea scritto Ausonio (5).

LVI. Essendosi Vigilanzio Sacerdote di Barcellona partito alla volta di Gerusalemme, S. Paolino gli consegnò una lettera indirizzata a S. Girolamo, nella quale gli domandava consiglio intorno al modo del vivere nel suo ritiro; e congratulavasi seco della felicità, ch'egli avea di vivere ne' luoghi santi (6). Nello stesso tempo gli mandava un discorso, da lui fatto ad istanza d'un suo amico in difesa di Teodolito Imperadore contra le calunnie de' Pagani; ma da lui non pubblicato (7). Vigilanzio si trovò in Palestina al tempo del tremuoto, che si giudica essere stato uno di quelli, che precedettero la morte di Teodolito verso la fine dell'anno 394. (8). S. Girolamo rispose a S. Paolino, e gli disse fra le altre cose: Non crediate, che cosa veruna manchi alla fede vostra, per non aver voi veduta Gerusalemme; nè che io sia migliore, perchè ho la stanza in Betlemme. La diversità de' luoghi, che conviene alla vostra intenzione, è quella dell'abbandonare le città, e dimorare in campagna. Gerusalemme è Città grande, che ha un Consiglio pubblico, Corte, Uffiziali, Strioni, Buffoni,

Lettera di
S. Girolamo
a San
Paolino.

Cor.

(1) Ep. 26. (2) Uran. epist. init. (3) Auson. 20. in. (4) Paul. poem. 15. sub fin. (5) Aus. ep. 21. 25. ad Aus. ep. 3. Poem. 11. 12. (6) Hier. ep. 13. ad Paul. (7) Paul. ep. 9. ad S. ad Sever. Gennad. in Paul. (8) Hier. in Fig. c. 4. Id. ep. 23. c. 2.

Cortigiane, e tutto quello, ch'è nell'altre Città; gran calca di Popolo, e continuo concorso da tutt' i paesi del Mondo: sicchè vi troverete tutto quello, che fuggite altrove.

Gli nota dipoi la differenza fra il Chericato, e la vita monastica (1). Se volete, dic' egli, fare la funzione del Sacerdote, o del Vescovo, vivete nelle città, o ne' borghi, e affaticatevi per la vostra salute procacciando quella degli altri. Ma se volete meritavi quel nome, che portate, di Monaco, ch'è quanto a dire solitario, che fate voi nelle città, che sono le abitazioni della moltitudine? Ciachedano ha i modelli suoi: Vescovi, e Sacerdoti devono imitare gli Apostoli, e Uomini apostolici; i nostri capi sono i Paoli, gli Antonj, gl' Ilarioni, e per risalire alla Scrittura, Elia, i figliuoli de' Profeti, e i Recabiti. Io vi prego dunque, poichè siete attaccato alla vostra santa sorella, nè libero al tutto, fuggire le adunanze, i conviti, e gli obbighi della civiltà. Non mangiate altro, che la terra, e cose vili, ortaggi, e legumi: voi avete i libri contra Gioviniano, dove lungamente si tratta del dispregio, che s'ha a fare del cibarsi largamente. Abbiate sempre alle mani la Sagra Scrittura. Spesso s'ha a pregare, spesso a vegliare. Fate le limosine volte voi stesso. Non v'aggravate del distribuire le altrui; e le vostre fatele con buona scelta e discrezione; non essendo voi più altro che il dispensiere delle vostre facoltà.

Loda dopo il suo ragionamento per Teodosio, ch'era un panegirico, per dimostrare, ch'egli avea vinti i Tiranni col mezzo della fede, pinttolto che coll'arme; e ch'egli avea congiunta la suprema potenza coll'umiltà Cristiana. S. Girolamo giudicava tale ragionamento essere asennato, grato ad udirli, e dettato secondo tutte le regole dell'arte. Esorta S. Paolino a coltivare il talento, ch'egli ha per l'eloquenza, e a nutricarsi con la lettura della Sagra Scrittura, e degli Autori ecclesiastici, de' quali fa la critica così di passaggio.

Verso lo stesso tempo venne San Girolamo consultato anche da Furia gentildonna Romana, di principale nobiltà, discesa da' Cammili, e alleata con Santa Paola. Era essa vedova giovane, e senza figliuoli, e chiedeva avvisi per guidarsi in tale stato. S. Girolamo l'esorta a rimanervi, comechè Leto Padre di lei, e i domestici la sollecitassero a maritarsi di nuovo. Le rappresenta le inconvenienze delle seconde nozze, e la consiglia ad attenersi dal vino, e non solamente dalla carne, ma dalla maggior parte de' legumi ancora; di darli alla lettura, all'orazione, alla limosina, e vivere in grandissimo ritiro; e rimette lei ancora a' libri contra Gioviniano scritti due anni prima (2).

L.VII. Estando S. Paolino a Barcellona (3) e trovandosi il giorno di Natale ad assistere all'Offizio divino, il popolo animato dal fervore, si gittò sopra di lui tutto ad un tratto, lo presentò al Vescovo Lampio, e l'obbligò a consagrarlo Sacerdote. San Paolino nol volle soffrire, poichè non aveva altro in cuore, che il suo ritiro, e l'oscurità della vita monastica. Aveva egli deliberato da lungo tempo prima di passare la sua vita a Nola in Italia, vicino al Sepolcro di San Felice. Non si lasciò dunque ordinare altro, che a patto, ch'egli non farebbe attaccato alla Chiesa di Barcellona; ma solamente al Sacerdozio in generale: e questo è uno de' primi esempi di un'ordinazione libera, senza obbligo di Chiesa veruna (4). Pare altresì, che venisse ordinato Sacerdote senza passare per gli ordini minori: imperocchè chiama Iddio in testimonio, che non dispregia egli già il grado del Sacerdozio, ma che avrebbe desiderato di cominciare a servire alla Chiesa nell'offizio di portinaio. Allora per stringersi più perfettamente a Dio, San Paolino finì di sgravarsi di tutt' i suoi beni, distribuendogli a' poveri. Aperse granai, e cantine a quanti v'andavano (5), e non contento de' poveri del suo villaggio, quelli chiamava da ogni parte per nutricargli, e vestirli. Ricatò infiniti schiavi, e poveri debitori ridotti alla schiavitù per non

ANNO
di G.C.
394.

Ritiro di
S. Paolino.

(1) C. 3. (2) Ep. 10. (3) Ep. 10. (4) Ep. 1. al. 6. ad Sover. 2. al. 31. ad Amand.
(5) Urian. ep. 4.

ANNO
DI G.C.
395.

non aver di che pagare, e pagò i debiti di molti altri incapaci anche a pagare (1). Dato ordine in tal forma alle faccende sue, venne in Italia, e palsò a Milano, dove Santo Ambrogio volle ritenerlo, e metterlo nel suo Clero; in guisa, che fu avuto per Sacerdote di Milano, in qualunque luogo si ritrovassè; ma San Paolino non vi consentì, e proseguì il suo viaggio fino a Roma, dove fu meglio ricevuto dal popolo, che dal Clero, di cui una parte, e lo stesso Papa, non volle avere commercio seco. San Paolino cedette all' invidia, e si ritirò; ma scrivendo all' amico suo Severo, non potè fare a meno di dolerlene (2). Spiaceva forse al Papa, che San Paolino fosse stato ordinato essendo Neofito, e semplice laico contro alle regole, delle quali egli stesso raccomandava l' osservanza in una delle sue lettere (3). Ma potea bene S. Paolino essere scusato dalla violenza, che gli era stata fatta.

Finalmente si ritirò a Nola, e quivi dimorò pel restante de' giorni suoi (4), come avea desiderato pel corso di quindici anni; a ciò stabilitosi per devozione a San Felice Martire, i cui miracoli traevano gran concorrenza di popolo da tutte le parti dell' Italia. San Paolino ne avea conoscenza particolare a cagione de' poderi suoi patrimoniali vicini a Nola. E però fin dalla sua giovinezza tenne San Felice come suo protettore, e avvocato; nè contribuì poco alla sua conversione la devozione, ch' egli avea in lui. Si ritirò dunque appresso alla Chiesa, in cui giaceano le sue reliquie riposte in bella situazione, cinquecento passi lunge dalla Città di Nola; e quivi in compagnia di Santa Teresa sua sposa visse, traendo il suo mantenimento da un poderetto, che s' avea conservato. Stimavasi il custode di quella Chiesa; la mattina spazzava gli usci, vegliava la notte; e ogni anno faceva un poema ad onore di lui, e lo pubblicava addì quattordici di Gennajo giorno della sua festa. Dieci ancora ce ne rimangono, il primo de' quali fu da lui composto, mentre che an-

cora si trovava in Ispagna, sal venire in Italia, il secondo, nel primo anno in cui vi si stabilì; ma molti più ne avea fatti, poichè vi dimorò quasi trentacinque anni. Nel suo ritiro San Paolino faceva povera vita, servendosi di vassellami di legno, e di terra; portando un rozzo vestito, e trafurcato, digiunando, pregando, ed esercitando tutti gli esercizi della vita monastica.

Santo Ambrogio avendo inteso il suo ritiro (5), ne scrisse a San Sabino Vescovo di Piacenza suo amico, prevedendo lo sdegno delle genti del mondo a cagione di tal cambiamento. Non possono, dice egli, comportare, che un uomo di tal condizione per nascita, di così bel naturale, così eloquente, abbandonì il Senato, e lasci spegnere la sua famiglia. E coloro che le tette si radono, e le ciglia, quando si consagran ad Iside, biasimeranno come azione indegna, che un Cristiano cambi il vestito per zelo di Religione.

LXVIII. Ritornava Teodosio a Costantinopoli nel principio dell' anno 395, quando venne colto da un' idropisia mortale, cagionatagli dalle fatiche dell' ultima guerra (6). Non così tosto si sentì infermo, che venutagli in mente la profezia di San Giovanni d' Egitto, tenne per certo di non poter più ricevere la salute, e attese fino alla fine a regalar gli affari dello Stato, de' quali prevedea lo sconcerto dopo la sua morte. Raccomandò i figliuoli a Stilicone (7), il quale avea sposata Serena sua Nipote, e stabilì in oltre il maritaggio di Maria loro figliuola con Onorio; gli esortò dividendosi gli Stati a conservare tutti e due ugualmente il fervore verso la Religione, come quella, ch' era sostegno dell' Imperio. Non avendo altro, che ordinare a' figliuoli, non per altro fece testamento, che pel bene de' popoli suoi (8). Confermò il perdono a coloro, che aveano portate le arme contra di lui; e che non avea ancora mandato le lettere, e confermò in oltre, che fosse tolta via, come avea promesso, un' imposta; e non

Morte dell'
Imperator
Teodosio.

(1) Ep. 3. al. 45. ad Alip. (2) Ep. 1. al. 5. ad Sever. (3) Siric. ep. ad Ursach. (4) Natal. 2. (5) Ep. Ambros. 38. (6) Socr. 5. c. ult. Socr. 7. c. ult. (7) Claud. de 3. cons. Honor. Theod. 5. c. 25. (8) Amb. de ab. Theod. n. 4. 30.

contento dell' avere commesso l' esecuzione di questi due punti a' propri figliuoli, ne lasciò compita una legge. L' ultime sue attenzioni furono rivolte allo stato delle Chiese. Morì in Milano addì diciassette di Gennaio, sotto il Consolato d' Olibrio, e di Probino, cioè nel 395. dopo d' aver regnato anni sedici, e vissuto sessanta (1).

Santo Ambrogio gli fece l' orazione in morte nella Chiesa al tempo del divino ufficio nel quarantesimo giorno, davanti all' Imperadore Onorio. Vi nota, che alcuni osservavano il terzo, e il trentesimo giorno dopo la morte, altri il settimo, e il quarantesimo; il che per altro si trova confermato dall' antichità Ecclesiastica (2). Attribuisce alla fede di Teodosio le vittorie riportate da lui; e particolarmente l' ultima contra Eugenio; ed esorta i soldati a conservare una fede inviolabile verso i figliuoli di lui, avendo in mente non la debole loro età, ma le obbligazioni al padre (3). Esalta segnatamente la sua clemenza, l' effetto della quale era stato provato da tanti ribelli; la sua penitenza, di cui egli era sì fedele testimonio; e tiene certo, ch' egli abbia ad essere appresso a Dio un potente protettore alla giovinezza de' figliuoli suoi (4). Il corpo di Teodosio, ch' era stato imbalsamato, venne poscia trasferito a Costantinopoli (5), e ricevuto dall' Imperadore Arcadio, che lo sotterrò nel sepolcro degl' Imperadori il dì otto di Novembre dell' anno stesso.

LIX. In tal guisa ebbe fine l' Imperadore Teodosio, da tutti gli autori cristiani, e dalla maggior parte de' pagani esaltato con somme lodi. Il solo Zosimo gli rinfaccia gravi difetti (6). L' accusa come per natura molle amatore de' diletti, conviti, ballerini, e degli spettacoli del circo, e del teatro; sicchè, dice egli, mi fa maraviglia la disuguaglianza de' suoi costumi. Se qualche fastidio nol teneva desto, lasciavasi in abbandono al temperamento; ma s' egli temea qualche cosa per lo Stato, lasciava le delizie, ritrovava il suo coraggio, il valore, e volentieri sof-

feriva travaglio, e fatica (7). L' accusa ancora per avido del danaro, per insipire alle spese della mensa, e ad altre profusioni; e d' aver vendute cariche, e governi; per modo che banchieri, e feccia d' uomini si vedeano pubblicamente coll' insegne de' Magistrati. Riprende la moltitudine, e il soverchio potere degl' Eunuchi; e convien confessare, che l' eccessiva fortuna d' Eutropio dà qualche colore questa riprensione.

Ma Simmaco, anch' egli pagano come Zosimo (8), e meglio informato di lui, come contemporaneo, scrivendo a Flaviano suo amico, e parlandogli del panegirico di Teodosio, detto dallo stesso Simmaco pubblicamente; confessa di non avere trattato altro, che assai leggermente la materia, e loda in particolare il suo disinteresse: testimonianza, che non debb' essere sospetta in una lettera famigliare fra due pagani, zelantissimi dell' idolatria, e per conseguenza poco disposti a lusingare Teodosio. Temistio Sofista in due delle sue orazioni, lo innalza sopra i più celebrati uomini dell' antichità (9); e finalmente Aurelio Vittore Storico pagano ne parla in tal forma (10). Teodosio, era somigliante a Trajano, nelle qualità dello spirito, e del corpo, per quanto si può ritrarre dagli scritti antichi, e dalle pitture. Avea, com' egli, alta statura, corpo bene proporzionato, capellatura, e faccia presto a poco le stesse. Nello spirito gli somigliava affatto, mansueti, compiacente, popolare, nè per altro stimavasi dagli altri diluito, se non pel vestito; onestamente trattava ogni uomo, ma specialmente i dabbene. Amava gli animi sinceri, ammirava i dotti, purchè non fosser maligni. Facea larghi presenti e nobili, amava quelli, che avea conosciuti da semplice privato, e dava loro onori, danari, e altre grazie: principalmente a quelli, de' quali avea sperimentata la fede nella sua disgrazia, o nella sua persona, o in quella di suo padre. Ma tanta era l' avversione, ch' egli aveva a' difetti di Trajano, cioè

Suoritat-
to.

(1) Socr. 1. c. ult. (2) Const. Apost. 8. c. 5. not. Bened. in Amb. u. 7. 2. (3) N. 13. 14. 15. (4) Socr. 4. c. 1. (5) Chron. Pasch. p. 304. (6) Lib. 4. p. 718. 719. 723. (7) P. 725. (8) Symm. 2. epist. 13. (9) Themist. orat. 13. 19. (10) Victor. epist. in fin. 17.

ANNO
DI G.C.

395.

all' eccellivo suo bere vino, e alla passione del trionfare, che mai non fece guerra, se non quando vi si trovava obbligato; e vietò con legge il farsi servire ne' conviti da persone soverchiamente ornate, e il farvi venire cantatrici. Tantò gli uette a cuore la pudicizia, che vietò il maritaggio colle cugine, non che colle forelle. Nelle lettere era mezzanamente ammaestrato a comparazione de' più dotti; ma penetrante, e in cose appartenenti alla Storia curioso, nella quale non cessava mai di detestare coloro, ne quali vedea superbia, crudeltà, tirannide, come Cinna, Mario, Silla, tutti gli ambiziosi, ma più che tutti i perfidi, e gli ingrati.

Egli è il vero, che s'accendea di collera, quando ne avea cagione; ma subitamente si calmava, e un poco d'indugio mitigava gli ordini da lui dati talvolta severi. Ma fu bene rara virtù, ch' egli certamente divenisse migliore, dappoichè il tempo gli accrebbe la potenza, e più ancora dopo la guerra civile. Pose tutta la sua attenzione nella norma delle vetovaglie, e avendo il tiranno fatto esazioni, e dispendi di somme grandi, a molti le restitui co' suoi propri danari; laddove i Principi migliori a pena soleano rendere i poderi, e quegli anche nudi, e peggiorati.

Quanto è poi all' interno della sua corte, e della famiglia, onorò il Zio come padre, trattò come propri figliuoli quelli del fratello, e della sorella, ed ebbe per li suoi parenti, e collegati una paterna affezione. Sapea dare un pranzo gentile, e lieto; e senza profusione: conversava secondo la qualità delle genti, le loro inclinazioni, dignità, con gravità insieme, e grazia: fu buon marito, e buon padre. Esercitava il corpo, senza indebolirsi, nè soverchiamente affaticarsi, principalmente col passeggiare, per alleviarli l' animo, quando ne avea di bisogno, e collo star sobrio si conservava la salute. Tale è il ritratto di Teodosio lasciatici da Aurelio Vittore.

Ci resta ancora una delle leggi, di cui

fa menzione in quest' elogio di Teodosio, in data di Costantinopoli, otto giorni prima delle Calende di Luglio sotto il Consolato d' Arcadio, e di Botone, cioè de' ventiquattro di Giugno del 385. la quale vieta ad ogni qualità di persone il comperare, o vendere, o ammaestrare alcuna suonatrice di stromenti, o farla andare a' conviti o spettacoli, o l' avere schiavi musici di professione (1). Era questo un mal uso antico, contro al quale i Padri declamarono sovente (2). L' altra legge contro a' maritaggi de' cogni germani più non si trova; ma ne fanno menzione altri autori, e particolarmente Santo Ambrogio a Paterno (3). Uno de' più considerabili uomini fra' Romani gli avea domandato consiglio, per parere del suo Vescovo, intorno ad un maritaggio, ch' egli voleva fare tra il figliuolo suo, e la figliuola di sua figliuola, cioè dello zio colla nipote. Santo Ambrogio rispose che lo sforma da tal maritaggio, come contrario alla legge divina, e alle umane leggi de' tempi suoi.

Trovasi una legge di Teodosio dell' anno 390. indirizzata al Vicario di Roma, che condanna al fuoco una colpa, che offende la natura (4). Trovasene una del 389. con la quale rifiuta quando vien donato all' Imperadore con codicillo, ricevendo solamente quanto gli viene per testamento (5). Simmaco esalta questa legge con grandissimi elogi (6).

LX. I Consoli di quest' anno sono notabili per lo splendore della loro famiglia, che tutta si fece Cristiana. Erano essi due fratelli, Olibrio, e Probino; così fino a quel tempo senza esempio, che due fratelli fossero Consoli insieme. Il Padre loro Sesto Anicio Petronio Probo, fu il più illustre Romano dell' età sua, per nobiltà, dignità, e ricchezza (7). Il Padre, e suo Aolo erano stati Consoli, ed egli medesimo lo fu coll' Imperadore Graziano nel 371. Prima fu Proconsole in Africa, poscia quattro volte Prefetto del Pretorio, ora nelle Gallie, ora in Italia; ed essendo tale diede

Anicio
Probo, e
sua fami-
glia.

(1) L. 10. Cod. Th. de Serm. (2) E. Gothofr. *ibid.* (3) Ambros. *op.* 60. m. 8. (4) L. 6. C. Th. ad Jul. de adul. (5) L. 2. C. Nis. de Testam. (6) Lib. 2. Ep. 13. (7) Amm. Marc. lib. 26. c. 11. & *ibid.* c. 16.

a Santo Ambrogio il governo dell'Emilia, e della Liguria (1). Possedea facoltà immense, erano le terre sue spartite per tutte le provincie dell'Impero, e usava liberalità uguali alle ricchezze (2). Era Cristiano, e ricevette sulla fine della sua vita il battesimo, come dal suo Epistaffio si vede: in cui la moglie, e i figliuoli di lui vengono raccomandati alle sue orazioni. Gli fu rizzato un magnifico sepolcro al Vaticano vicino alla Chiesa di San Pietro: la bara era di marmo ornato di sculture rappresentanti G. C. con una Croce ornata di preziose pietre, e accompagnato da dodici Apostoli, e sopravi colombe, che a due a due bevevano in alcuni vasi. Vedesi in Roma anche oggidì (3): Tanta era la sua riputazione, ch'essendo venuti due

nobili Persiani in Occidente, al tempo dell'Imperadore Teodosio, non ebbero curiosità di vedere altro, che due persone, Santo Ambrogio di Milano, e Probo a Roma. Sua moglie fu Proba Faltonia, insigne per la pietà, a cui Santo Agostino scrisse poi una famosa lettera intorno all'orazione (4). Ebbe costei tre figliuoli, Probino, e Olibrio Consoli nel presente anno, e Probo Console nel 406. Olibrio sposò Giuliana, e in breve tempo la lasciò vedova, con una figliuola detta Demetriade, che rimase vergine. Questa è quella Giuliana, a cui Santo Agostino indirizzò il libro del bene della vedovanza (5). E a Demetriade San Girolamo scrisse un trattato del modo di conservare la verginità (6). Tale fu questa nobile, e santa famiglia.

ANNO
DI G.C.
395.

LIBRO VENTESIMO.

L *Ritratto di Santo Arsenio. II. Virtù di Santo Arsenio. III. Cassiano in Egitto. Cherebone. Neftero. Gioseffo. IV. Pinuso. V. Piammona. Giovanni. VI. Teona. Abramo. VII. Cassiano a Sceti. VIII. Vita de' Monaci in Egitto. IX. Numerazione de' Monasteri d'Egitto. X. Caduta dell'eresia. XI. Santo Agostino predica contro le Agape. XII. Santo Agostino Vescovo d'Ippona. XIII. Reliquie di San Nazario, e di San Celso. XIV. San Gaudenzio Vescovo di Brescia. XV. Santo Ambrogio salva alcuni rei. XVI. Giordiz notabili di Santo Ambrogio. XVII. Attenzione di Santo Ambrogio pel suo Clero. XVIII. Lettera di Santo Ambrogio alla Chiesa di Vercelli. XIX. Riputazione di Santo Ambrogio. XX. Miracoli di Santo Ambrogio. XXI. Morte di Santo Ambrogio. XXII. Martiri d'Anania. XXIII. Fatiche di Santo Agostino. XXIV. Terzo Concilio di Cartagine. XXV. Sentenze Ecclesiastiche. XXVI. Altri canonici. XXVII. S. Giangrisostomo Vescovo di Costantinopoli. XXVIII. Leggi per la Chiesa. XXIX. Guerra di Gildone. XXX. Conferenza di Santo Agostino con Glorio ec. XXXI. Conferenza con Fortunio. XXXII. Quarto Concilio di Cartagine. XXXIII. Seguono i Canonici di Cartagine. XXXIV. De' lavori di mano. XXXV. Arbitramenti de' Vescovi. XXXVI. Legge contro agli Asili. XXXVII. Caduta d'Eutropio. XXXVIII. San Giangrisostomo riforma il suo Clero. XXXIX. San Giangrisostomo si prende cura de' poveri. XL. Ammaestra il suo popolo. XLI. Si prende pensiero d'altre Chiese. XLII. Leggi contra l'Idolatria. XLIII. Quinto Concilio di Cartagine. XLIV. Scritti di Santo Agostino. XLV. Lettera a Gennaro. XLVI. Libri contra Parmeniano. XLVII. Libri del battesimo. XLVIII. Primo Concilio di Toledo. XLIX. Morte di San Martino. L. Rufino traduce Origene. LI. San Girolamo scrive contra Rufino. LII. Rufino condannato a Roma.*

Flcury Tom.III.

Rk

I. Mor.

(1) Sup. lib. 17. n. 21. (2) Claud. de Conf. Olib. & Probi. Ap. Bar. an. 395. hist. (3) Paul. Vit. Ambro. (4) Ep. 130. al. 121. Hier. ep. 10. ad Demet. c. 4. (5) Tom. 6. (6) Epist. 6.

MOMO Teodosio, i due figliuoli di lui si divisero l'Impero com' egli aveva ordinato (1), onde Arcadio in età di vent'anni regnò in Oriente, ed Onorio di soli dieci in Occidente. Erano entrambi stati allevati da Santo Arsenio; il quale fu loro patrino al battesimo, indi Ajo, e precettore (2), poichè non venivano a quel tempo questi due uffizj l'un dall'altro distinti (3). Arsenio era Romano, perfettamente ammaestrato in lettere umane, e divine, ed ornato di solida virtù. Essendo egli Diacono faceva in Roma vita ritirata in compagnia di una sua sorella; quando Teodosio l'imperadore andando in traccia d'un uomo da potergli affidare l'educazione de' suoi figliuoli, ne scrisse all'imperadore Graziano. Quelli si rivolse al Papa, che gli additò Arsenio. Graziano (4) lo mandò a Costantinopoli, dove Teodosio trovatolo secondo il suo cuore, lo mise nel grado de' Senatori (5), e volle che fosse riguardato come Padre de' suoi figliuoli. Andato un giorno alla loro scuola, e vedutovi Arsenio, che stando in piedi a loro parlava, e ch'eglino lo ascoltavano sedendo (6), gli spiacque, tolse a quelli le insegne della loro dignità, e fece sedere Arsenio in una cattedra.

Conservava sempre Arsenio un grande amore alla solitudine; e più ardentemente gliela faceano desiderare gli uffizj, e gli impacci d'una gran fortuna, come colui che punto non si curava degli onori. Alla fine gli s'aperse un'occasione; perchè avendo Arcadio commesso un errore notabile, egli venne all'estremo de' gastighi, e lo battè; di che il giovanetto Principe prese tanto sdegno, che commise ad uno degli uffiziali della sua guardia, che in qualunque modo lo liberasse d'Arsenio. L'uffiziale avendo rispetto ad Arsenio, e remenza dell'Imperadore, manifestò ad Arsenio la pessima volontà del Principe, e lo consigliò ad andarsene segretamente via dal palazzo; accertandolo, che per altra via la sua vita non sarebbe stata sicura. Arse-

nio si pose in orazione per conoscere la volontà del Signore, e udì una voce, che gli disse: Arsenio fuggi via dagli uomini, e ti salverai (7). Fece egli incontanente quanto gli venne ordinato, s'imbarcò, passò ad Alessandria, e di là al deserto di Sceti, dove la vita monastica abbracciò (8). Giunto in quel luogo di nuovo fece la stessa orazione a Dio, per sapere qual dovesse essere la via della sua salute, e di nuovo udì una voce, che gli disse: Arsenio fuggi: serba il silenzio ed il riposo, eccoti i due modi da schifare il peccato.

L'Imperadore Teodosio dolente, ch'egli se ne fosse andato (9), fece andare in traccia di lui per tutte l'isole, e le solitudini; ma senza pro. Finalmente dopo la morte di Teodosio, Arcadio seppe il luogo del suo ritiro; onde gli scrisse una lettera, in cui si raccomandava alle sue orazioni, confessava il pessimo disegno nudrito in suo cuore contro di lui, e gliene chiedea perdono; offerendogli la disposizione di tutt'i tributi dell'Egitto, acciocchè li distribuisse a' Monasteri, ed a' poveri, pregandolo caldamente, che gli desse risposta. Non potè Arsenio determinarsi a scrivergli; ma gli mandò dicendo: Piaccia a Dio di perdonare tutt'i peccati nostri; quanto alla distribuzione de' danari, non sono atto a ciò, essendo io di già morto. Da principio, senza punto avvedersene, conservava egli ancora alcuni modi del secolo (10). Sedendo inercicchiava le gambe, e mettevasi il piede sopra un ginocchio: stentavasi ad avvismelo apertamente per lo riposo, che gli veniva portato. L'Abate Paltore adoperò tale industria. S'accordò con un altro di mettersi egli stesso in quella postura, quando fossero stati insieme, per aprirle l'occasione di esser fipreso. Paltore così fece, venne rimproverato della sua poca modestia; non si difese dal rimprovero; Arsenio s'accorse, che la correzione toccava la sua persona, e ne trasse profitto secondo l'intenzione di que' padri (11).

II. Per

(1) *Sup. l. 19. n. 58.* (2) *Vita Patr. lib. 3. c. 37.* (3) *Metaphr. ap. Sur. 19. Jul. t. 5. p. 264. c. 5. (4) c. 6. (5) c. 19.* (7) *Apostol. Pat. ap. Coteler. Messam. Gr. l. 1. p. 353. n. 1.* (8) *M. G. (9) Metaphr. h. p. (10) M. G. (11) Apostol. n. 4.*

Virtù di
Santo Ar-
senio.

II. Per altro non si distinse in cosa veruna fra Monaci della Comunità di Sceti, fuorchè nelle virtù. Non v'avea persona in corte, che portasse vestimenti migliori di lui; non vi fu alcuno che più semplicemente vestisse nel Monastero. Intratteneasi fino al mezzogiorno, lavorando stuoie di palma; e lavorava sedendo, con un pannolino in seno per asciugarsi le lagrime, che del continuo gli grandavano dagli occhi, il che durò sempre, finchè visse (1). Solo una volta l'anno scambiava l'acqua, in cui bagnava le foglie della palma da lui intrecciate, nè altro faceva più, che aggiungervene di tempo in tempo. I più vecchi del Monastero gli dissero un giorno: A che non cambiate voi quest'acqua, che puzza? al che rispose: io debbo soffrire questo puzzo, per li profumi, de' quali feci uso nel mondo. In un anno altro non consumava per suo alimento, che una picciola misura di grano, detta *Thallis* (2), del quale mangiavano anche coloro, che andavano a visitarlo. Una volta venne donati a' suoi fratelli di Sceti certi fichi (3), i quali erano cosa sì meschina, che non gliene mandarono, temendo di fargli inguria. Egli non andò alla Chiesa, e disse: Voi m'avete comunicato, poichè non m'avete giudicato degno della benedizione mandatavi dal Signore. Tutti rimasero edificati dalla sua umiltà; il Sacerdote gli recò i fichi, e lieto lo ricondusse alla Chiesa. Tutta la notte vegliava (4), e forzato la mattina dalla natura a dormire, diceva al sonno: vieni, trollo servo: e poichè aveva alcun poco dormito, sorgeva di subito (5). Prego una volta due Monaci Alessandro, e Zoilo, che stessero in sua custodia la notte, nè mai s'avvidero essi, ch'egli dormisse altro che la mattina, poichè egli tre volte sotto quasi dormicchie: anzi rimasero in sospetto, ch'egli lo facesse a bella posta (6). La sera del Sabato mettevasi in orazione, voltando la schiena al sole, e stava a quel modo colie mani levate al Cielo fino a tanto, che il Sole gli percuotesse la faccia (7). Dicea, ch'era sufficiente ad un

Monaco un'ora di dormire (8).

Un giorno trovandosi egli infermo a Sceti, v'andò il Sacerdote, lo portò alla Chiesa, e lo pose sopra un letto di pelli con un origliere sotto il capo. Un Monaco, che andò a visitarlo, scandalizzato di vederlo coricato con tanto agio, gli disse: E' quelli l'Abate Arsenio? Il Sacerdote lo trasse in disparte, e gli disse: Che facevate voi nel villaggio vostro? Rispose il vecchio; Io era pastore. E come passavi tutta la vita? disse il Sacerdote. A grandissimo stento, disse egli. E ora come vivete voi nella vostra celletta? Più quieto: rispose. Allora il Sacerdote ripigliò: Vedete voi questo Abate Arsenio? Quelli fu nel mondo il padre degli Imperadori, avea mille schiavi vestiti di seta e con smigniglie, e cinte d'oro, si coricava in preziosi letti. Voi già pastore, non avevate al mondo quegli agi che avete qui, ed egli non ha qui le delizie, che aveva al mondo: voi vi sollazzate, egli patisce. Il vecchio toccò dalle sue parole, si gittò a' piedi suoi, e disse: Padre mio, peccai, perdonatemi: egli è nella vera via dell'umiltà, e se n'andò edificato. Santo Arsenio era così povero, che abbisognandogli nella sua malattia una camicia (9), comportò che gli fosse dato per carità di che, comperarla, e disse: Io ti ringrazio, o Signore, della grazia, che m'hai fatta di ricevere la limosina nel nome tuo (10). Andò un ministro dell'Imperadore a recargli il testamento d'un Senatore suo parente, il quale gli lasciava una grandissima eredità. Lo prese egli, e volca lacerarlo. Il ministro gittatosi a' piedi gli disse: Non lo lacerate, vi prego; ci va il capo mio. Sant' Arsenio disse: Io son morto, prima di lui: nè volle accettare cosa veruna dal testamento.

Ma la più splendida virtù, che in lui fosse, era l'amore alla sua solitudine (11). Era la sua cella discolta, trentadue miglia, cioè più che dieci leghe: di là, non veniva mai volentieri; ed altri Monaci gli prestavano i necessari servizi (12). Quando andava alla Chiesa, mettevasi a le-

K k

(1) N. 18. (2) N. 19. (3) N. 20. (4) N. 21. (5) N. 22. (6) N. 23. (7) N. 24. (8) N. 25. (9) N. 26. (10) N. 27. (11) N. 28. (12) N. 29.

ANNO
DI G. G.
1596

ANNO
DI G. C.
395.

dere dietro ad un pilastro, acciocchè non vi fosse chi lo vedesse in viso, nè egli vedesse persona. L'Abate Marco gli disse un giorno: 'Perchè così fuggite da noi (1)? Sa Iddio, gli rispose Arsenio, quanto io v'amo; ma non posso io già stare fra Dio e gli uomini: le squadre celesti hanno una volontà sola, gli uomini molte (2). Andò uno de' padri a picchiargli all'uscio; ed il santo vecchio gli aperse, credendo che fosse quegli, che gli prestava i servigi; ma vedendo, ch'era un altro si gittò a terra sulla faccia. L'altro gli disse: Padre mio, levatevi, sì che io v'abbracci. Io non mi leverò, disse egli, fino a tanto, che voi non vi siate partito di qua; nè per quanto l'altro lo sollecitasse, si levò mai (3). Andò l'Arcivescovo Teofilo un giorno a visitarlo in compagnia d'un Magistrato, e lo pregò, che gli dicesse qualche cosa. Arsenio tacque alquanto; poi gli disse: E se io vi dico qualche cosa, l'eseguirete voi? Promisero che sì; ond'egli disse: Dove sapete che vi sia Arsenio non v'accolate mai (4). Un'altra volta desiderando l'Arcivescovo d'aver conversazione seco, mandò avanti a lui a sapere se gli volesse aprire la porta. Rispose: Se ci venite aprirò; e s'apro a voi; aprirò a tutti, nè più rimarrò in questo luogo. L'Arcivescovo disse: Piuttosto voglio non andarvi, che discacciarlo (5). Alcuni antichi del luogo, lo pregarono un dì, ch'egli parlasse loro, e dicesse per qual ragione stesse in così ristretto ritiro, a' quali rispose: Fino a tanto che una fanciulla è nella casa del Padre, molti la chiedono, quando è maritata, diversamente se ne parla; nè se ne fa più tanto conto. In tal guisa le cose spirituali venendo pubblicate, non possono essere utili a tutto il mondo.

In tal forma visse Santo Arsenio fino agli anni novantacinque (6): imperocchè aveva quarant'anni quando lasciò la corte, e quaranta dimorò nel deserto di Sceti, donde uscì, quando venne scheggiato da barbari; e visse dopo quindi-

ci anni (7). Fu uomo di bella statura, ma in vecchiezza curvato un poco: avea bello aspetto, capelli bianchissimi, barba fino alla cintura, ma il piangere gli avea fatto cadere i peli degli occhi. Ma non volea parlare di quistione sulla Scrittura, comechè avesse potuto farlo; nè scrivea lettere volentieri. Diceva un giorno. Tutta la Scienza nostra mondana nulla ci giova (8), e questi rustici Egiziani hanno colla fatica loro acquistate le virtù. E mentre ch'egli chiedea consiglio da un vecchio Egiziano intorno a' suoi pensieri, un altro gli disse: Padre Arsenio (9), voi che siete tanto ammaestrato in tutte le scienze Romane, e Greche, a che domandate consiglio a quest'uomo grosso? Rispose: Io so le scienze de' Greci, e de' Romani, ma non ho imparato ancora l'abbiccì di questo vecchio.

III. E' nota comunemente la perfezione de' Monaci Egiziani per le relazioni di Giovanni Cassiano, che li visitava a que' tempi (10). Era costui Scita di nazione, nato di ricchi parenti, e pio: venne nella pietà ammaestrato nella sua prima gioventù in un Monistero della Palestina, vicino a Betlemme, diverso da quello di S. Girolamo e per avventura più antico (11). Cassiano v'abbracciò la vita Monastica, e si legò in un'amistà singolare con un Monaco chiamato Germano. Ond'ebbero tutti e due desiderio di visitare i solitari d'Egitto, per ammacciarli nella perfezione dello stato loro. Imbarcaronsi, giunsero in Egitto ad una Città detta Tenneso, il cui territorio era tutto allagato da paludi false: sicchè gli abitatori vivevano solamente di traffico (12). Ritrovarono quindi Archebio Vescovo di Panefisa Città vicina, il quale con carità grande gli accolse. Era egli stato tratto fuori degli Anacoreti per farlo Vescovo; di che egli non solo non si gloriava; ma dicea, ch'era stato scacciato dalla vita degli Anacoreti, come indegno; perchè non avea profitato ne' trentasette anni passati in quella; e con tutto ciò conservava nel Vescovado tutta l'austerità del

Cassiano in
Egitto.
Cheremo-
ne. Nelle-
ro. Gio-
seffo.

(1) N. 28. (2) N. 27. (3) N. 7. (4) N. 2. (5) N. 24. (6) N. 22. (7) N. 21. (8) N. 9.
(9) N. 6. (10) Origen. l. 6. c. 2. Cass. Coll. 24. c. 1. (11) Euseb. ad. 289. Coll. 2. c. 2. Coll. 24.
c. 4. 3. (12) Coll. 22. c. 2.

del primo genere di vita. Essendosi dunque ritrovato in Tennefo per l'elezione d'un Vescovo, ed avendo conosciuta la ragione, che avea tratti all'Egitto Cassiano, e Germano, disse a quelli: Prima che voi andiate più oltre, venite presso al Monistero nostro a vedere vecchi per vecchiezza sì curvati, e così d'aspetto venerando, che il solo vederli è ammaestramento grande. Imparerete da loro quello, che io non posso insegnarvi più, perchè m'è uscito di mente.

Avendo Archebio parlato in tal guisa, prese il suo bastone (1), e la pelle di capra; imperochè così viaggiavano i Monaci d'Egitto, e condusse gli ospiti suoi a Panchia. Il paese allagato tutto non lasciava altro che certe alture all'asciutto, che formavano una specie d'isole. Viveano quivi tre antichi Anacoreti, Cheremone, Nesterò, e Gioseffo. Archebio condusse prima gli ospiti suoi a Cheremone, più vicino, e più vecchio. Aveva egli più che cento anni, e la vecchiezza l'avea così ripiegato, che camminava con le mani (2). Maravigliatisi Cassiano, e Germano del suo aspetto, e del suo andare, lo pregaron, che qualche cosa dicesse a loro ammaestramento, dappoichè questa era la mira del viaggio che faceano. Cheremone allora con un profondo sospiro disse loro: Quale ammaestramento posso io darvi, dappoichè la debolezza dell'età mi obbliga a rallentare la mia prima austerità, e mi toglie il coraggio di parlare? Come posso io insegnare altrui quello, che non fo io stesso? Perciò appunto non consento, che giovane alcuno abiti meco, temendo, che non si rilassi ad esempio mio. Tuttavia cedette alle loro preghiere (3) e gl'intrattenne prima intorno alla perfezione, mostrando loro, ch'essa consiste nella carità: dopo la refezione (4) parlò della castità: e la mattina seguente, dopo l'orazione del mattino, gl'intrattenne intorno alla protezione di Dio, cioè la grazia (5), senza la quale non si può conservare la castità, nè le altre virtù acquistare. Le domande che gli faceano, lo traslerò a

due ultimi ragionamenti.

Andarono dipoi a visitare l'Abate Nesterò (6): che Abati chiamavan tutti que' santi vecchi per l'età loro, e per le virtù, quantunque fossero semplici Anacoreti, senza avere altri Monaci da guidare (7). Credesi, che questo Nesterò sia quel medesimo, che in altro luogo è detto amico di Santo Antonio (8). Questi intrattenne Germano, e Cassiano intorno alla scienza spirituale, alla diversità della vita attiva dalla contemplativa: in cui nota di passaggio la scienza de' poeti, e degli altri profani autori esser un ostacolo alla religiosa perfezione. Dopo la refezione, e la preghiera della sera (9) si posero a sedere sulle stuoie al modo usato, e Nesterò seguendo la conversazione, parlò della diversità de' doni di Dio, cioè de' miracoli, e d'altre somiglianti grazie, acciocchè facessero stima maggiore delle virtù. Il terzo visitato fu l'Abate Gioseffo; il quale era nato a Tinnis di famiglia nobilissima, e de' principali della città, ed era stato educato con gran diligenza, per modo che parlava bene in Greco, nè avea bisogno d'interpreti come gli altri, i quali non sapevano altro che l'idioma Egiziano. Domandò prima a Cassiano, e a Germano, s'erano fratelli, e quando gli risposero, che non lo erano altro che spiritualmente, gl'intrattenne sull'amicizia, dimostrando essere la vera quella, ch'è fondata in virtù (10). Li mise poscia in una cella separata, acciocchè vi passassero la notte, ma non poterono dormire, tanta era l'agitazione di quel fervore, che il suo ragionamento avea destato negli animi loro.

Uscirono dunque della cella, e si posero a sedere circa cento passi da lontano di là in un luogo più in disparte (11). Allora Germano gemendo disse: Che faremo? Questi santi ci dimostrano co' loro esempi qual sia il cammino della perfezione, e vi ci potrebbero guidare, se noi non avessimo promesso di ritornare fra poco al nostro Monastero: al quale se ritorniamo una volta, non ci verrà

(1) C. 1. (2) C. 4. (3) C. 6. (4) Coll. 12. (5) Coll. 13. (6) Coll. 14. (7) Vita P. P. lib. 9. n. 21. Relat. p. 362. (8) C. 23. 19. (9) Coll. 15. (10) Coll. 18. n. 21. (11) C. 2.

ANNO
DI G.C.
395.

verrà più data licenza di venire a questo luogo. Sterterò qualche tempo travagliati in tal pensiero tutti e due rinfacciandosi una viziosa vergogna (1) dell'aver fatta promessa tale per ottenere commiato. Finalmente Cassiano disse: prendiamo consiglio da questo vecchio, e quello, che ci verrà detto da lui, prendiamolo per oracolo divino. Attefero l'ora delle notturne orazioni, e quando furono terminate, sedettero secondo il costume sulle sitoje, doveaveano dormito, e Gioseffo vedendogli malinconici domandò, che avessero (2); Germano glielo disse, e Gioseffo ripigliò: Siete voi persuasi di trarre maggior profitto per le cose celestiali in questo paese (3)? Crediamo, disse Germano, che non vi sia comparazione. Allora Gioseffo fece un ragionamento sull'obbligo delle promesse, dimostrando essere talvolta il meglio non adempierle. Approva in oltre la menzogna officiosa, e pretende d'autorizzarla coll' appoggio delle scritture, seguendo l'errore d'alcuni Orientali (4). I due amici persuasi dal ragionare di Gioseffo, deliberarono di far dimora in Egitto, dove stettero sette anni, nel corio de' quali sovente scrivevano a' loro fratelli.

Pinuso.

IV. Nella vicinanza di Panchia, visitarono l'Abate Pinuso, il quale già era loro noto, per essere stato nel Monistero di Palestina. Era egli Sacerdote, e Superiore d'un Monistero grande, onorato in tutta quella Provincia per le sue virtù, e miracoli (5). Non potendo a suo piacere far esercizio d'umiltà, prese un vestito da secolare, e andò in Tebaide al Monistero di Tabenna fondato da S. Pacomio (6). Sapea che quivi la regolarità era grande, e sperava di celarvisi fra la moltitudine de' Monaci, oltre alla distanza de' luoghi. Fu lasciato lungo tempo all'uscio a chiedere, e girarsi alle ginocchia de' frati, stimandolo un vecchio, che abbandonasse il mondo per non poterne più godere, e che cercasse d'affievrarsi il pane piuttosto che di procacciarsi la salute. Finalmente dopo molte ripulse venne ac-

cettato, e posto a lavorare un orto sotto un frate giovane: a cui ubbidiva con estrema sommissione, prendendo sopra di se tutt' i lavori più vili, e fastidiosi, levandosi anche la notte per farli segretamente. Poichè dimorò in tal guisa tre anni celato, quantunque i fratelli suoi lo cercassero in ogni luogo; finalmente un certo uomo, che veniva dal basso Egitto, lo vide, e riconobbe a gran fatica, trovandolo con un pessimo vestito indosso, a lavorare il terreno, curvo per seminarvi erbaggi, e a portare letame. Stette gran tempo sospettando, e' egli era desso, ma finalmente riconosciutolo al viso, e alla voce, si gettò a piedi suoi con gran maraviglia de' Monaci di Tabenna, che lo teneano per l'ultimo di quella comunità. Ma più si maravigliarono ancora, quando udirono il nome di lui, renduto già celebre dalla fama. Tocchi tutti da un acuto dolore, gli domandarono perdono, dell'averlo per ignoranza indegnamente trattato. Piangeva egli dal suo lato d'essere stato scoperto, e d'aver perduta quell'occasione tanto cercata, d'umiliarsi. Lo ricondussero i fratelli al suo Monistero, custodendolo attenti, perchè non fuggisse di nuovo.

Pure di là a qualche tempo si fuggì (7), e andò in luoghi forestieri, per non esservi conosciuto. Uscito di notte, s'imbarcò, andò in Palestina al Monistero di Betlemme, dove allora erano Cassiano, e Germano. Quivi accettato come novizio, fu posto nella stessa cella con loro. Poco vi stette: alcuni Monaci Egiziani andati a santi luoghi a farvi orazione, lo riconobbero subito, e lo ricondussero al Monistero suo. Cassiano, e Germano andati in Egitto cercarono con diligenza di lui (8), e furono testimoni d'un ammaestramento dato da lui in presenza della Comunità tutta ad un Monaco da lui ricevuto, dopo d'averlo lasciato all'uscio parecchi giorni. Noi v'abbiamo ricusato lungo tempo, dicea, non già perchè non desiderassimo con tutto il cuore la vostra salute, e quella degli altri tutti, e perchè non volessimo andare

(1) C. 3. (2) C. 4. 5. 6. (3) C. 7. 8. 9. 10. (4) C. 31. (5) Cell. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

dare incontro volentieri a quelli, che si vogliono convertire; ma per timore di rendere voi e noi rei davanti a Dio, se per essere troppo facilmente accettati; voi cadeste in rilassamento. Gli diede poi un grande ammaestramento intorno alla rinunzia perfetta, che richiede la vita monastica (1). I due amici non furono così tocchi, che quasi caddero in disperazione; tanto si trovarono lontani dalla perfezione dello stato loro (2). Colse l'Abate Pinnio l'occasione di far loro un ragionamento sopra la penitenza, e il mezzo di riparare i passati errori (3). Li pregò caldamente, che si rimanessero nel Monistero suo; ma non li lasciò arrestarvisi il desiderio, che avevano di vedete il famoso deserto di Sceti.

V. Varcarono dunque il Nilo, e passarono a Dioleco picciola città situata sull'una delle sette foci di quel fiume, dove erano molti Monasteri rinomati, ed antichi (4). Abitata era anche dagli Anacoreti un'isola, chiusa dall'una parte dal Nilo, e dall'altra dal Mare, la quale non conteneva altro, che sterili arene; nè altra acqua avevano fuor che del fiume distante dalla loro abitazione più che tre miglia, per modo che più con diligenza la risparmiavano, di quello che altrove si faccia di squisito vino. Oltre a ciò vi s'andava anche per monti arenosi, e per difficilissimi passi. Uno di quegli Anacoreti nominato Archebio, vedendo quanto desiderio avevano Cassiano, e Germano di rimanere in quel luogo, lasciò ad essi la cella sua guernita (5), fingendo d'essersi già deliberato d'abitare in altro luogo; e dopo d'avere edificata un'altra a grande stremo, quella altresì lasciò con lo stesso artificio ad altri frati sopravvenuti, e per se fece la terza (6). Era questo Archebio d'una buona famiglia di Dioleco; ritiratosi fin da' primi anni suoi ad un Monistero lontano di là solo quattro miglia; nè in cinquante anni, ch'egli ebbe di vita, ritornò più alla città; nè mai vide femmina veruna, nè pure la madre. Con tutto ciò sapendo, che do-

po la morte del padre suo ella era travagliata per un debito di cento soldi d'oro, lasciòle da lui; tanto leppe fare lavorando il dì e la notte fra un anno, senza mai uscire del Monistero, che guadagnò la somma, pagò il debito, e pose in quiete la madre.

Nella solitudine di Dioleco, Cassiano, e Germano videro l'Abate Piammone (7), antichissimo di tutti gli Anacoreti, e Sacerdote di quegli; il quale avea il dono de' miracoli, e alla presenza loro molti ne fece. Gli accolse egli con grande umanità, e richiestigli della cagione di quel viaggio, parlò loro di tre qualità di Monaci, che trovavansi in Egitto: de' Cenobiti viventi in comune (8); degli Anacoreti, i quali dopo d'essersi educati in comune, passavano a solitudine più perfetta: de' Sarabaiti vagabondi, e falsi Monaci. Rapporta l'istituzione de' Cenobiti a' tempi degli Apostoli, quasi un rimasoglio della vita comune de' fedeli di Gerusalemme (9); dice, che produssero gli Anacoreti, tra' quali novera ne' primi S. Paolo, e S. Antonio (10). Quanto a Sarabaiti, il libertinaggine, e l'avarizia li faceva vivere senza regola (11), e s'erano grandemente moltiplicati. I Cenobiti, e gli Anacoreti erano presso a poco uguali di numero nell'Egitto, e negli altri paesi era molto maggiore quello de' Sarabaiti. Questo io riconobbi, dicea Piammone, al tempo della persecuzione suscitata da Lucio Vescovo degli Ariani sotto l'Impero di Valente (12), quando io portava le limosine a' nostri fratelli relegati nelle miniere di Ponto in Armenia (13): v'aveva anche la quarta specie di Monaci; cioè gli Eremiti dissoluti, i quali scappavano dall'obbedienza, per vivere soli sotto il nome d'Anacoreti.

Di là a qualche giorno Cassiano, e Germano andarono al Monistero dell'Abate Paolo, abitato da più che dugento Monaci (14); ma allora n'era quivi raccolta un'infinita moltitudine, venutavi dagli altri Monasteri, per celebrare l'anniversario dell'Abate precedente. Mentre ch'essi stavano in un gran cortile ordinati

a do-

Piammo-
ne. Gio.
vanni.

(1) C. 2. (2) C. 4. 5. 6. (3) C. 17. In fin.
37. (4) N. 38. (5) Collat. 12. c. 11. (6) C. 4.
l. 26. n. 26. (7) C. 7. (8) Collat. 29. c. 2.

(9) Collat. 29. c. 2. In fin. 30. c. 36. (5) C.
(7) C. 5. (10) C. 4. (11) C. 7. (12) 392.

ANNO
DI G. C.
395.

a dodici a dodici per mangiare, un frate giovane indugiò alquanto a recarvi un piatto. L' Abate Paolo gli diede una ceffata, che da lontano s' udi: nè perciò il giovane mormorò punto, nè li cambiò di colore, nè punto della sua modestia perdette; di che tutt' i circostanti furono grandemente edificati (1). Di tutti que' Monaci il più vecchio era il venerabile Giovanni, distinto per la sua umiltà, che l' aveva indotto a lasciare la vita degli Anacoreti, per rientrare in comunità (2). Intrattene egli i due amici, ragionando della diversità di tali due stati, e de' vantaggi, e pericoli dell' uno, e dell' altro; metteva la sovrana perfezione nel congiungerne le virtù (3), come ho io già veduto, diceva egli, nell' Abate Mosè, in Pafnuzio, e ne due Macarij. Non li lasciavano essi mai del riposo della solitudine, e quanto a loro mai non desideravano umana società; nondimeno se alcuno andava a visitarli, sofferivano la moltitudine, e le debolezze de' loro fratelli con invincibile pazienza, come se non avessero fatto altro che servirli per tutto il corso della vita.

Teona. VI. Cassiano, e Germano andarono dopo all' Abate Teona, e aprsero un' occasione di conversare. I parenti suoi l' avevano ammogliato assai giovanetto per liberarlo dalla dissolutezza. Dappoichè egli era vissuto con la moglie cinque anni, andò un giorno, secondo il costume, con gli altri abitatori, recando ad un Monastero vicino le decime, o primizie delle loro frutta. Vennero essi accolti da un vecchio detto Giovanni, stato eletto a ciò pel suo merito; il quale per compenso della carità loro (4) gli ammaestrò intorno al debito di donare a Dio le decime, e le primizie; acciocchè fossero impiegate ne' bisogni de' poveri (5). E intorno all' eccellenza della perfezione evangelica al di sopra dell' obbligo della legge. Teona tocco da tale esortazione, deliberò di lasciare la moglie, per abbracciare la vita monastica; e non avendo potuto persuader lei a fare lo stesso, non tralasciò tuttavia d' esequire il

suo disegno, e la lasciò suo malgrado (6). Nè Cassiano propone già ciò come un esempio da imitarsi; ma come una condotta straordinaria da Dio autorizzata, dando poi a Teona il dono de' miracoli. Tanto s' avanzò egli in virtù, che dopo la morte d' Elia incesore di Giovanni, venne eletto per comune consentimento allo stesso ufficio di ricevere, e dividere le limosine, il che chiamavasi in greco Diaconia, ed era stimato importantissimo officio.

Essendo l' Abate Teona andato la mattina a visitare Cassiano, e Germano alla cella (7); e postosi a sedere con esso loro sul terreno, dappoichè era il tempo della Pasqua gli domandarono: Perchè mai fra voi osservasi con tanta esattezza di non pigiar mai le ginocchia alle orazioni di questi cinquanta giorni, e di non digiunare fino a nona? Non vediamo già noi questa pratica con tanta puntualità usata negli altri Monisteri della Siria (8). Rispose Teona: Il digiuno è da se cosa indifferente, e per conseguenza può osservarsi, o no, secondo le occasioni (9). E viene dalla tradizione apostolica il celebrare lietamente, non solo i quaranta giorni, ne quali Gesù Cristo apparve dopo la sua resurrezione, ma ancora que' dieci giorni, ne quali i discepoli suoi stettero ritirati fino alla venuta dello Spirito Santo, ed acciocchè questo rilassamento non ci faccia perdere il frutto della quaresima (10), noi non lo facciamo consistere in altro, che nell' affrettare alcun poco l' ora del nostro mangiare; ch'è quanto a dire prendendo la refezione a festa in cambio di Nona, senza punto mutare qualità, nè quantità d' alimento: così non mangiavano altro, che dodici once di pane al giorno (11). Domandò Germano, perchè la quaresima non fosse altro che di sei settimane, e in qualche paese di sette? dappoichè nè l' uno, nè l' altro numero giunge a quaranta giorni, toltone via il Sabato, e la Domenica, ne quali non si digiuna; ma solamente trentasei giorni. Rispose Teona (12): Questi trentasei giorni sono la decima di tutto l' anno, il qua-

(1) C. 1. (2) C. 3. 4. 5. (3) C. 9. (4) N. 2. (5) N. 5. 6. 7. (6) G. 20. (7) G. 21. (8) C. 12. 13. 14. (9) C. 20. (10) C. 23. (11) G. 24. (12) G. 25.

quale è di trecento sessantacinque giorni; e quello che forma l'accennata diversità si è che coloro i quali digiunano sei settimane, digiunano anche il sabato (1). Fu questo tempo tuttavia nominato Quaresima, o Quarantina, forse a ragione de' quaranta giorni di digiuno di Mosè, d'Elia, e di G.C. stesso (2). I perfetti non si stringono a questa legge, nè fra così stretti confini legano il loro digiuno (3): gli antichi digiunavano tutto l'anno; e la legge della Quaresima non venne introdotta altro, che a favore de' deboli (4), acciò che dessero a Dio di tutto l'anno almeno la decima. Di qua si vede quanto Cassiano, e coloro, il ragionamento de' quali vien da lui riferito, erano persuasi dell'antichità, e utilità della quaresima. L'Abate Teona l'intrattenne dopo sopra le illusioni notturne, e sopra la parola di S. Paolo (5). Non so quel bene che voglio, ma quel male che non voglio; mostrando loro, che gli stessi Santi non sono esenti da peccato, nè in questa vita perfetti.

Cassiano, e Germano dopo d'essere stati qualche tempo in Egitto, ebbero gravissima tentazione di ritornare alla patria appresso a' parenti (6), i quali più ricchi essendo, non gli avrebbero fiorati dal loro buon disegno, anzi avrebbero somministrato quanto fosse loro occorso per vivere. Speravano in oltre di convertire altri col proprio esempio, e con gli ammaestramenti. Finalmente immaginandosi di trovare vicino a' poderi degli antenati loro belle selve, piacevoli solitudini, e seconde. Comunicarono tali pensieri all'Abate Abramo, il quale colse di qua occasione d'intrattenere intanto alla mortificazione, e disse: Così deboli pensieri dinotano (7), che non ancora avete rinunziato al mondo abbastanza, nè i desiderii vostri mortificati. Noi pure avremmo potuto cercare i medesimi conforti. I parenti nostri ci alimenterebbero volentieri, e quando essi ci vegliero meno, i ricchi uomini del mondo ci darebbero lietamente quanto ci

abbisogna. Potevamo anche piantare le celle nostre sulle sponde del Nilo, e risparmiarci lo stento d'andare per acqua lontano di qua quattro miglia. Avremmo noi pur trovati in questo paese giardini deserti, con fruttiferi alberi, e orti; ma abbiamo ad ogni cosa preferiti questi deserti malinconici, e aridi; e queste arene sterili e false (8). Coloro, che vogliono pervenire alla perfezione, debbono andare in traccia di luoghi, dove non vi sia cosa, che gl'inviti ad uscire della cella, per lavorare in largo e arioso spazio, il quale distoglie, e fa svaporare lo spirito in diversi pensieri. Induce tal la necessità del lavoro con le mani (9), per non vivere ad altrui spese, e non dipendere da uomo veruno.

VII. Germano, e Cassiano dopo una dimora di sette anni in Egitto ritornarono al primo Monastero di Betlemme, in cui ebbero ottima accoglienza (10); e colla permissione de' loro maggiori, andarono per visitare il celebre monastero di Sceti, dove fra gli altri videro sette egregi solitari, Mosè, Pafuzio, Daniele, Serapione, Teodoro, Sereno, e Isacco (11). L'Abate Mosè era stato in sua giovinezza con Santo Antonio (12), e poichè gli domandava alcuni ammaestramenti, quegli si fece assai pregare, non volendo parlare della cristiana perfezione ad altri, fuorchè a coloro, che ardentemente la desideravano, e non a chi la stimava cosa indifferente (13), per non cadere egli medesimo in vanità, o in indiscrezione. Finalmente lasciatisi toccare il cuore alle loro preghiere, e lagrime, parlò dell'intenzione, a cui era indiritta la vita monastica; ed è rivolta (14) ad acquistare la purità del cuore, per giungere all'eterna vita (15). La mattina vegnente ragionò della discrezione, o piuttosto del discernimento degli ingegni, e della prudenza, norma di tutte le altre virtù; della quale confermò la necessità con più esempi.

Ebbero in oltre una conferenza con l'Abate Pafuzio, soprannominato Bualo, o Bufalo pel suo grande amore alla

Cassiano
a Sceti.

Flcury Tom. III.

(1) C. 29. (2) C. 28. (3) C. 29. (4) C. 30. (5) Coll. 22. 23. Rom. 7. 19. e 17. 18. 27. (6) Coll. 24. e 25. (7) C. 21. (8) C. 21. (9) C. 21. 22. 23. (10) Coll. 27. 28. (11) Coll. 30. e 31. (12) Coll. 2. e 3. (13) Coll. 2. e 3. (14) C. 3. (15) Coll. 2. e 3.

ANNO
DI G. C.
395.

alla solitudine; e tale ch'egli fuggiva ogni compagnia fino degli altri Anacoreti. Era egli Sacerdote del deserto di Sceti, e passava allora i novant'anni; nè per tutto ciò avea voluto mai abbandonare quella cella, in cui avea cominciato ad abitare in sua giovinezza, quantunque lontana dalla Chiesa cinque miglia, che sono quasi due leghe. V'andava senza manco due volte la settimana, il Sabato, e la Domenica; nè di là ritornava scarico; ma con un gran vaso sulle spalle, coll'acqua, che gli aveva a servire per tutta la settimana; nè mai in così avanzata età volle comportare, che giovani l'alleggerissero di tal fatica (1). Parlò a' due amici delle tre qualità di rinunzie necessarie ad un solitario: alle ricchezze ed a' beni esterni; alle proprie passioni; e a' pensieri per dimenticarsi di tutte le cose temporali (2). Daniello era principalmente uomo degno di stima per la sua umiltà. Pafnuzio lo fece ordinare Diacono preferendolo a molti altri più avanzati in età, anzi coll'andare del tempo lo fece innalzare al Sacerdozio: ma Daniello non volle esercitare mai la funzione in presenza di lui, e quantunque fosse Sacerdote proseguì a servirlo come Diacono. Pafnuzio lo destinava per suo successore, ma rimase ingannata la sua speranza, perchè Daniello morì prima (3). Intrattenne i due amici sopra le aridità spirituali, e il combattimento della carne, e dello spirito (4). Serapione egregio principalmente in discrezione, favellò degli otto vizj principali, cioè delle sorgenti di tutt'i peccati, gola, incontinenza, avarizia, ira, tristezza, noia, vanità, superbia. In Palestina appresso a Tecue verso il mar morto, e i deserti d'Arabia, v'aveva un monastero, dove abitavano uomini santissimi da lungo tempo (5): questi vennero uccisi in una subitana incursione di Saraceni. I Vescovi del paese insieme con tutto il popolo Arabo, tolsero que' corpi, e li sotterrarono con le reliquie de' Martiri. Infinita moltitudine di popoli si raccolse delle due prossime città, i quali per avere que' corpi contrallando

vennero alle mani, e alle spade, fondando gli uni le proprie ragioni sulla vicinanza del soggiorno, gli altri sul luogo del nascimento: la Chiesa gl'ionora come Martiri addì otto di Maggio (6). Cassiano, e alcuni altri scandalizzati di tale avvenimento, come non degno della bontà di Dio, andarono per consulta a Teodoro, il quale dimorava a Celle fra Nitria, e Sceti; ed egli a questo proposito fece un ragionamento sopra la natura del male, e l'utilità delle sofferenze (7). Sereno stimabile per angelica purità (8) favellò della mobilità dell'anima, e del potere de' demonj in quella. Riferisce come fatto sicuro, che i primi solitari abitatori di que' deserti erano tormentati da demonj molto più, ed anche visibilmente assaliti, in guisa che nelle comunità era forza il vegliare per farvi la guardia; ma in quel tempo si trovava notabilmente diminuito il loro potere (9). Tale conversazione obbligò l'Abate Sereno a fame un'altra sulla natura de' demonj, la caduta loro, la subordinazione, e gli uffizj (10). L'Abate Isacco parlò dell'orazione.

VIII. Così lungo soggiorno fece Cassiano tra' monaci dell'Egitto, ch'ebbe il modo d'ammaestrarsi perfettamente della loro usanza di vita; e quello che se ne fa più, viene da lui (11). Descrive il vestito di coloro in tal forma (12): Una tonaca di lino, che non giungea sotto alle ginocchia, con le maniche non oltre a' gombiti, per essere al lavoro più spediti (13). E' quella stessa, che chiamavano *Colloba p. lebitona* (14). L'uso de' cilicj, come straordinario non approvavano, e generalmente biasimavano ogni affettazione. La tonaca era larga, e per stringerla non solo portavano una cintura, ma anche una ciarpa, o cordella di lana, che scendendo dall'una e dall'altra parte del collo passava sotto all'ascella (15), e chiudeva i due fianchi, per lasciar libere le braccia. Portavano coccole, o cappucci (16) ma picciolissimi, i quali non giungeano più giù, che il sommo delle spalle; nè mai

Vita de'
Monaci di
Egitto.

(1) C. p. (2) Coll. 4. a. 1. (3) C. 2. a. 7. (4) Col. 5. 17. Coll. 7. (5) Coll. 6. a. 1. (6) Mart. Rom. (7) C. 3. de Coll. 7. (8) C. 23. (9) Coll. 8. (10) Coll. 9. 10. (11) 2. Insk. a. 5. (12) Sup. l. 15. n. 58. (13) Reg. 5. Par. 5. 24. (14) C. 9. (15) C. 6. (16) C. 4.

li lasciavano di giorno, o di notte. Andavano ordinariamente co' piè nudi, (1) pure calzavansi talvolta per guardarsi dal freddo nelle mattine del verno; o dal caldo nel mezzogiorno; e allora portavano que' calzarette volgari, che chiamavansi in latino *caliga* (2). Sopra la tonaca portavano un mantello detto *Maforte*, che copriva collo, e spalle, ed era di lino solo come la tonaca, e sopravi una melote o pelle di capra: camminavano con un bastone in mano.

Il consueto alimento loro era pane, e acqua; avendo egliino dopo lunghe sperienze, e mature deliberazioni preferito questo a' legumi, e agli erbaggi, o frutti, che altri mangiavano senza pane. Usavano il bisotto, una libbra Romana per di, cioè dodici once, divise in due piccioli pani di sei once per uno, detto *paximacia*, de' quali uno ne mangiavano a nona, un altro la sera (3). I giorni, ne quali non si digiunava, come le Domeniche, e nel tempo di Pasqua, facevano la refezione a mezzodì in grazia degli Ospiti (4), ma mangiassero una o più volte, mai non oltrepassavano la misura assegnata (5). Da principio pareva grande, e i Monaci nuovi a stento poteano mangiare dodici once di pane, ma a lungo andare dovendo vivere di solo pane, senz'aggiungervi altra cosa, e ogni giorno, questo cibo così asciutto pareva leggero (6). Tuttavia qualche di v'aggiungevano alcun conforto: e Cassiano dice, che Sereno, trattandogli una Domenica diede loro una salsa con un poco d'olio, sale fritto, tre olive, cinque ceci, due prugni, un fico per ciascheduno (7). Non approvavano i digiuni di due, tre giorni, o più senza mangiare, ma piuttosto voleano, che ogni di si prendesse il cibo.

Siramavano per fare orazione la sera, e la notte, e ogni volta recitavano due Salmi, cosa ch'essi credevano essere stata insegnata a' Padri loro da un Angelo, disceso fra loro a cantare undici Salmi con un'orazione dopo ciascuno; il quale aggiun-

fevi finalmente il decimo con l'*alleluja* e poi diparve. V'aggiunsero egliino per coloro, che avessero voluta imparare la sacra Scrittura due lezioni, una dell'antico Testamento, e l'altra del nuovo; trattone il Sabato, la Domenica, e il tempo Pasquale, che le due lezioni erano del nuovo; l'una dell'Epistole, o degli Atti, l'altra del Vangelo. Finito ogni Salmo pregavano in piedi (8) con le mani distese, si gittavano un momento a terra, poi si rialzavano incontanente temendo di dormire; e in tutto con esattezza seguivano i movimenti di chi presideva all'orazione. Regnava in quell'adunanza profondo silenzio, per quanto fosse numerosa; e ndivasi la sola voce del cantore, che profferiva il Salmo; o del Sacerdote, che faceva l'orazione. Quegli che cantava stava in piedi, tutti gli altri a sedere sopra bassissimi sedili (9) come coloro, a quali il digiuno continuo, e l'orazione non permetteva lo starsi ritti (10). Se i Salmi erano lunghi, li divideano, poichè loro intenzione non era il dir molto e presto, ma prestarvi molta attenzione (11).

Davasi il segno dell'orazione colla tromba (12), cioè a suon di corno, e quegli ch'era incaricato di dettare i fratelli per l'orazione della notte, osservava attentamente l'ora nelle stelle; essendo il cielo in Egitto sempre sereno; nè avendo essi orologi, nè campane. Nelle celle altri mobili non aveano, che i vestiti loro, una stuoja per sedere, e coricarsi, e un fastello di grosse foglie della pianta detta *papiro* comune in Egitto (13), donde viene in lingua Francese la voce *papier*, perchè se ne faceva uso a scrivervi sopra. Era il fastello la notte capezzale, sedile il giorno; e se ne servivano anche in Chiesa. Le stuoje erano di giunco, o foglie di palma, fatte da loro. Per pregare unitamente s'adunavano di giorno, fuorchè la Domenica, e il Sabato a terza per la comunione (14): stavansi gli altri giorni nelle celle lavorando, e pregando

Li 2 tem-

(1) G. 10. (2) Hier. pref. in reg. S. Pat. a. 7. 8. 9. (3) Coll. 12. c. 13. (4) Coll. 2. c. 26. (5) G. 20. (6) G. 21. Coll. 8. c. 1. (7) S. Isid. c. 5. 8. (8) G. 7. (9) G. 10. (10) G. 12. (11) G. 12. (12) Reg. S. Pat. n. 1. Cass. 11. Infia. c. 17. (13) Hier. pref. Cass. 4. Infia. c. 23. Coll. 2. c. 23. (14) S. Isid. c. 2.

ANNO
DI G.C.
395.

sempre; avendo riconosciuto, che più d'ogni altra cosa arreita i pensieri, e impedisce gli sviiamenti, l'essere in ogni tempo occupati (1). Lavoravano anche la notte quando vegliavano; e per unire lavoro e orazione, sceglievano lavori facili, da starsi a sedere, muovere, e certe (2). Più di tutti gli altri Monaci que' d'Egitto raccomandavano il lavoro delle mani, per unico rimedio alla noiosa solitudine, e ad infiniti mali (3). Monaco lavoratore, diceano, ha un solo demonio, che lo tenta, l'ozio: insumerabili ne ha (4). Non lasciavano prendere a' Monaci niente d'altrui per loro sussistenza; anzi tanto lavoro faceano, che a chi andava a visitargli ulavano ospitalità, largheggiavano in limosine ne' luoghi sterili della Libia; e fino nelle Città a pro de' carcerati (5). Fondavano oltre alla sferienza, su precetti, e su l'esempio di S. Paolo. Contutto ciò troviamo esempi di liberalità fatte anche a' Monaci d'Egitto (6): il che fa credere, che in caso di necessità si soppassasse talvolta la regola del non prender niente.

Numera-
zione de'
Monaste-
ri di Egit-
to.

IX. V'erano in quel tempo Monisteri in tutte le parti d'Egitto, i più antichi nella Tebaide inferiore verso il fondo del mar rosso. Era quivi Colzim monte, dove morì Santo Antonio (7), e il Monte Pilper, altrimenti montagna eterna, anch'essa abitata da lui; e dove soggiornava la maggior parte de' suoi discepoli. Cinquemila se ne noveravano, i quali dopo Santo Antonio vennero guidati da un S. Macario (8), diverso dagli altri due, de' quali abbiamo parlato, l'Alessandrino e l'Egiziano (9). S. Possidio dopo S. Macario li resse. V'aveva dall'altra parte del Nilo un monistero, vicino alla Città d'Ermopoli, in cui credevasi, che la Vergine Beata, e San Gioseffo avessero condotto G. C. fanciullo, ed oggi è chiamato Matarrea (10). In esso viveano circa cinquecento Monaci sotto la direzione di Santo Apollo, o Apollonio, che fu incar-

cerato sotto il regno di Giuliano (11). Veltuvansi di bianco sempre, osservavano una gran proprietà, e venivano da lui consigliati a comunicarsi ogni dì (12). Santo Ilidoro reggeva anch'egli una Comunità di mille monaci nella Tebaide, osservanti rigidissima clausura. Dentro del chiosiro loro aveano pozzi, orti, e quanto abbisognava. Non v'entrava persona, che non avesse voluto arrestarvisi per tutta la vita (13). Un vecchio custodiva l'uscio per rispondere a chi vi sopravveniva, e praticare ospitalità. Il Sacerdote Dioscoro governava cento monaci in circa in alcuna parte della Tebaide (14). Presso ad Antinopoli n'abitavano quasi duemila; de' quali alcuni erano Anacoreti chiusi nelle grotte.

Ma la maraviglia somma della Tebaide inferiore era la Città Oxirinea, così chiamata in Greco dal nome d'un pesce col becco appuntato (15), adorato dagli Egiziani, con un famoso tempio in quella Città. Aveva una popolazione di monaci dentro, e fuori, tale che molti più erano delli, che gli altri abitanti. Edificj pubblici, e tempi d'idoli erano stati cambiati in monisteri, de' quali più copia si vedea nella Città, che delle private case. I Monaci s'allogavano fino sulle porte, e ne' luoghi dov'erano le torri. Dodici Chiese si noveravano per le assemblee del popolo, senza dire degli oratori de' monisteri. Questa Città grande, e popolosa non aveva eretici, nè pagani, ma tutti cristiani Cattolici; benchè per qualche tempo fosse divisa da una scisma (16); imperocchè Teodoro Vescovo d'essa avendo abbracciato il partito di Giorgio Vescovo Ariano d'Alessandria, sicchè giunse a farsi ordinare di nuovo, i Cattolici d'Oxirinea si fecero ordinare un altro Vescovo nominato Eraclide, perseguitato da Teodoro lungo tempo con le vergini; e co' monaci della sua comunione. Ventimila vergini, e diecimila monaci abitavano in quella Città; nella quale giorno e notte s'udivano da ogni lato ri-

(1) 2. Infr. c. 14. c. 13. Coll. 24. c. 3. (2) 10. Infr. c. 7. Ec. (3) C. 23. (4) C. 21. (5) C. 7. 8. Ec. (6) P. Sup. 18. 4. (7) Sup. lib. 13. n. 36. (8) Rufin. p. 233. (9) Sup. lib. 16. n. 37. (10) Vit. PP. 11. c. 7. Pall. Laus. c. 51. (11) Sup. lib. 17. n. 33. (12) Pall. Laus. c. 71. Vit. PP. c. 11. (13) Vit. PP. 11. c. 20. Pall. Laus. c. 68. (14) C. 96. (15) Vit. PP. 11. c. 5. Strab. lib. 17. p. 8. 13. (16) Sup. lib. 15. n. 33. Libell. Marc. & Faust. p. 70. 75. * Non ruote.

risuonare le lodi di Dio. Stavano le fentinnelle alle porte per ordine de' magistrati per discoprire forestieri, e poveri, e ognuno gareggiava nell'essere il primo ad accettarli, per esercitare verio di quelli l'ospitalità.

Nella Tebaide superiore v'aveva il Monistero di Tabenna, fondatovi da S. Pacomio (1), come s'è detto, in cui si trovavano mille quattrocento Monaci. Dall'altra parte del Nilo v'avea quello della foresta di lui, contenente quattrocento fanciulle. I successori di S. Pacomio furono Petronio, poi Orisio, poi Teodoro, il quale essendo entrato nel Monistero in età di quattordici anni, era vissuto lungo tempo con S. Pacomio (2). Era egli Sacerdote, quantunque S. Pacomio tenesse per massima generale il non far mai ordinare i Monaci suoi, per non dellare invidie fra loro (3). Avea S. Pacomio fondati molti altri Monisteri (4). Vedendo che i fratelli suoi erano soverchiamente a Tabenna affollati per lo gran numero, ne trasferì alquanti ad un Borgo detto Pibi (5); Ed essendosi anche queito lecondo Monistero aumentato, di là a qualche tempo andò a lui un certo vecchio nominato Eponichio superiore d'un antico Monistero detto Chenobosco, i cui Monaci viveano in somma perfezione; il quale pregò S. Pacomio, ch'egli volesse prendere quella comunità sotto la sua direzione; la prese egli; e vi mandò de' frati del suo Monistero. La stessa cosa consentì a' frati d'un altro Monistero detto Masoni, o Mosani, dove elesse la sua regola (6). Leggonfi ancora lettere di S. Pacomio a Cornelio suo discepolo Abate di Moliani, e a Siro, o Sur, Abate di Chnum, il quale visse oltre a cento e dieci anni (7). S. Pacomio fondò anche un Monistero vicino a Panos (8), dov'ebbe trecento Monaci; Ammonu, o Ammonas, reggeva un Monistero di tremila Monaci della regola di Tabenna (9). Ma il maggior Monistero di quella regola chiamavasi in Egiziana favella Baum, ed è per

avventura lo stesso che Tabenna (10).

Si raunavano essi due volte l'anno la Pasqua nel mese 'Mefauri, ch'è quanto a dire d'Agosto. Faceasi quest'ultima assemblea per dare perdono agli errori, e conciliare l'animo di coloro, che nudrivano qualche animosità. Vi s'eleggevano anche i Superiori, e i Ministri de' Monisteri: e afferma S. Girolamo (11), che per celebrare la Pasqua ritrovavansi insieme fino a' cinquantamila Monaci. E questo si è il primo esemplo, che ritroviamo di molti Monasteri uniti in congregazione sotto una regola stessa. Un Monistero conteneva trenta, o quaranta case, e tre o quattro di queste componevano una Tribù, per congregarsi insieme a lavorare, ed a servire nella stessa settimana. Ogni casa conteneva intorno quaranta frati, ch' esercitavano il medesimo mestiere (12), come per esemplo tanti lavoratori di stuoje o tessitori, o sarti, o qualchieri. Ogni casa comprendeva alquante cellette, dove abitavano a tre a tre; ma mangiavano in un refettorio comune, ed ogni casa era contrassegnata con una lettera dell' Alfabeto, che ciascun Monaco di essa portava sul suo cappuccio (13).

In una Città dell'alta Tebaide v'era un Monistero di donne (14) nel numero di più di cento, molto rinomate per la loro virtù. Non beveano vino, nè mangiavano frutti, digiunando spesso due, o tre giorni: erano coperte da un ciliccio, che pendeva loro fino a' piedi, non ulavano bagni, neppure lavavansi i piedi. Lavoravano quanto era loro possibile, non ulavano alcun rimedio nelle loro malattie, ma le soffrivano come una gran benedizione; ed osservavano un'efatta clausura. Eufrafia vedova d'un uomo di gran qualità, detto Antigono, aveva offerto loro venti, o trenta libbre d'oro di rendita; la Badessa le rifiutò, e solo ricevette dell'oglio per le lampade, e de' profumi per l'Oratorio. Eufrafia, o Eufrafia sua figliuola entrò in età di sett'anni, e divenne famosa per le sue

ANNO
DI G. E.
395.

(1) *Sup. lib. 15. n. 58. 59. Pall. Laul. c. 38. 39.* (2) *Sup. 19. n. 35. Vit. S. Pac. c. 29. 30. 31.* (3) *Gerard. script. Vit. S. Pac. c. 13.* (4) *Sup. lib. 15. n. 59.* (5) *Vit. S. Pac. ap. Sur. c. 43.* (6) *Cod. Regal. p. 100. 105.* (7) *Hier. pref.* (8) *Sup. lib. 15. n. 60.* (9) *Vit. Patr. c. 3. Pall. c. 29. td. c. 18.* (10) *Epist. Pac.* (11) *Hier. pref.* (12) *Vit. S. Pac. c. 22.* (13) *Reg. c. 99.* (14) *Vita S. Euphras.*

virtù, e per li suoi miracoli. Vicino ad Antinoo (1) v' erano dodici Monasteri di femmine, uno fra gli altri diretto dall' Abadessa, ovvero Amma Talida, che vivea nella vita Monastica da già ottant' anni. Aveva essa presso di se sessanta giovani vergini, che l' amavano talmente, che il Monastero non era chiuso a chiave come gli altri, ma restavano con lei legate da sommo affetto, ed in forza delle sue sante istruzioni (2). Sortivano la Domenica per andare alla Chiesa a ricevere la Comunione: ma una fra esse, detta Taor, ch' era bellissima, non usciva mai, e stava sempre lavorando in monastero coperta di miserabili panni.

Nell' Egitto, così propriamente detto (3), nelle vicinanze d' Arsinoe Serapione Abate reggeva intorno diecimila Monaci. Il Deserto di Nitria ne conteneva cinquemila, in cinquanta Monasteri (4). V' era una Chiesa, ed otto Sacerdoti, il più antico de' quali facea le funzioni (5). Gli altri sette non ne facevano alcuna durante la lor vita. Là vicino v' era il Monastero delle Celle, ed il Monte di Fermea, abitato da circa cinquanta Monaci (6); tra i quali v' era Paolo, che facea trecento orazioni ogni giorno (7), e per contarle adoperava trecento pietruzze, che tenea nel seno, ed a suo tempo gettava. Là vicino anco v' era il Monastero di Sceti, dove abitavano i due Macari, e S. Arsenio, e dove Cassiano vi passò qualche tempo. Vicino ad Alessandria v' erano intorno duemila Monaci in diversi Monasteri (8). A Canopo (9) v' erano più Monasteri, e fra gli altri quello di Metanea. A Pelusio v' erano pure de' Monaci, e fra gli altri il famoso Santo Isidoro, che viveva in quel tempo stesso. Quest'è lo stato dei Monasteri d' Egitto in sulla fine del quarto secolo. Il numero di tutt' i Monaci, che sono stati indicati, monta a settantaseimila: quello delle religiose, a ventimila settecento, o all' incirca, senza contare i Monasteri, ne' quali il numero non viene espresso, Io

non parlo di varj illustri particolari, de' quali si possono scuoprire le virtù nelle relazioni di Evagrio, e Palladio, e nelle altre raccolte delle vite de' Padri.

X. La morte dell' Imperatore Teodosio, non ritardò i progressi della religione. All' incontro quelli, che governavano, attribuendo alla sua pietà la disfatta d' Eugenio (10), e degli altri Tiranni, si diedero ad imitarlo. Confermarono essi le leggi, ch' egli avea fatte in favore della religione, e ne aggiunsero di nuove. Noi abbiamo una legge di Onorio per conservare i privilegi delle Chiese nel 395. settimo d' Arcadio contra gli Eretici (11), ed una contro i Pagani, emanate a C. P. parte nel 394. durante la vita di suo Padre, occupato in Occidente, e parte nel 395. dopo la di lui morte: la maggior parte indirizzate a Rufino Prefetto del Pretorio d' Oriente, e come vien creduto stese per di lui consiglio: poichè avea egli la maggiore autorità. Ma reossi sospetto di aspirare all' Impero fu ammazzato li 27. di Novembre dello stesso anno 395.

I Pagani si convertivano, e gli Eretici ritornavano in grembo alla Chiesa Cattolica (12): particolarmente gli Eunomiani, e gli altri Ariani: a' quali le proprie divisioni facevano aprire gli occhi (13) e facevanli giudicare, che la verità non stava con essi. I Macedoniani non aveano Vescovo (14) a C. P. e non erano governati, che da Preti, dappoichè Eudossio avea loro tolte le Chiese: cosa che contribuiva non poco a indebolirgli. I Novaziani erano parimente turbati a cagione della scisma di Sabbazio (15); ma si sostenevano a C. P. per la riputazione del Vescovo loro Sisinnio, uomo di spirito, e celebre ne' tempi suoi per molte risposse vive, e spiritose. Vantavasi molto la sua scienza, e la sua virtù: pure vivea diligentemente, bagnavasi due volte il giorno, e vestiva abiti bianchi; quando le persone date alla pietà si adornavano di color nero.

In Africa la divisione de' Donatisti sem-

Caduta dell' Eresia.

(1) Pall. Laus. c. 137. (2) G. 138. (3) Sup. 14. n. 30. (4) Pall. Laus. c. 76. (5) Pall. 7. Sup. 16. n. 36. (6) Pall. c. 7. (7) Sup. lib. 16. n. 37. Pall. c. 23. (8) Pall. 7. (9) Sup. 16. n. 37. (10) Socr. B. c. 1. (11) L. 29. C. Theod. de episc. l. 14. 25. 26. 27. 28. 29. C. Theod. de her. l. 13. de pagan. (12) Socr. 6. c. 1. (13) Marc. Chr. an. 395. (14) Socr. B. c. 1. (15) Sup. lib. 19. n. 35.

sempre continuava, ed abusavano delle leggi fatte contra gli Eretici per perseguitarli gli uni gli altri. In esecuzione del Concilio di Bagaja tenuto da' Primianisti (1) la dilazione che avevano concessa a' Massimianisti per unirsi ad essi essendo compiuta e due mesi in oltre (2), i Primianisti presentarono una domanda al Proconsole di Cartagine ai 2. di Marzo 395. contra Feliciano di Mustita, e Preteitato di Asfurita, tutti e due Massimianisti, per farli scacciare dalle Chiese: e questa persecuzione durò fino a' 22. di Dicembre dell' anno susseguente 396. (3). I Primianisti chiamavansi Cattolici; e per dinotarlo producevano il loro Concilio, nel quale i Massimianisti erano condannati, domandando, che fossero cacciati dalle Chiese in virtù delle leggi imperiali contro gli Eretici. Il Giudice per connivenza, o per errore giudicò in favor loro; ed in varie parti i Massimianisti furono cacciati coll' autorità del Giudice.

Santo Agostino
predica
contra le
Agnosce.

XI. Santo Agostino faceva continuamente a' Ippona le funzioni di Sacerdote sotto il Vescovo Valerio, e predicava con gran fortuna. Essendo vicina la festa di San Lebnzio Vescovo d' Ippona, il Popolo mormorava, che volevano impedirgli, che la celebrasse colle solite allegrie (4), cioè di fare de' festini nella Chiesa, che degeneravano poi in ubbriacamenti, e in dissolutezze. Poichè il Concilio d' Ippona (5), tenuto nel 393. aveva ordinato, che si distornasse il Popolo da que' festini, il più che fosse possibile. Santo Agostino, che avea consigliato un tale regolamento, sapendo il mormorare del Popolo, cominciò dal Mercoledì, che precedeva alla festa, a parlargli su questo proposito, prendendo il soggetto dall' Evangelio della giornata, in cui si era letto quello passo (6): Non date le cose sante a' cani, e non gettate le perle dinanzi a' porci (7). Paragonò a' cani coloro, che lavoravano contra i comandamenti di Dio, ed a' porci quelli, che si attaccavano a' piaceri sporchi, e volevano eseguir nella

Chiesa ciò che gli avrebbe resi indegni delle cose sante.

Siccome (8) questo discorso aveva avuto pochi uditori, e che molto gli contraddiceano, parlò di bel nuovo sullo stesso soggetto in una più grande assemblea, dove si era letto l' Evangelo de' Mercanti cacciati dal Tempio (9). Il rileffe egli stesso, e mostrò come G. C. avrebbe con più zelo cacciato fuori dal Tempio i festini dissoluti che non era un commercio per se innocente (10). Vi aggiunse, che il Popolo Ebreo, così carnale com' era, non voleva festini nel suo Tempio, dove ancora non si offeriva il Sangue del Signore; e che non v' era esempio, che si fosse ubbriacato, col pretesto della religione, che nell' occasione degl' Idoli. Sul qual proposito lesse loro tutta quella parte dell' Esodo (11), giacchè avea preparato i libri, ed i passi. Dopo prefè S. Paolo, e loro lesse i passi, ne quali (12) novera l' ubbriachezza tra' gran peccati, e le opere della carne, ch' escludono (13) dal Regno di Dio. Dopo aver ripetuto questo passo, ed alquanti altri con gran forza, restò il libro, ordinò loro di pregare, e ricominciò a parlare con tutta la veemenza, della quale era capace, mostrando il pericolo comune de' popoli, e de' Sacerdoti, che debbono render conto delle anime loro al capo de' Pastori. Io vi scongiuro, dicea, per le sue mortificazioni, le sue pene sofferte, la sua corona di spine, la sua Croce, ed il suo Sangue: abbiate almeno pietà di noi, e riflettete alla somma carità del venerabile Valerio, che non teme d' imporre a me per vostra cagione il pericoloso incarico d' annunziarvi la parola della verità. Egli si è allegato che io sia venuto qua, ma ciò non è per vedermi morire con voi altri, od essere spettatore della vostra morte. Al fine io confido in colui, che non può mentire; che se voi altri sprezerete quanto io vi ho detto, egli vi visiterà con i suoi flagelli, e non vorrà permettere che siate perduti, e condannati.

(1) Sup. lib. 10. n. 54. (2) Aug. 3. contr. Cresc. c. 56. (3) Aug. in ps. 77. n. 1. (4) Euseb. 29. ad Hipp. (5) Sup. lib. 19. n. 47. (6) Epist. 29. n. 3. (7) Matth. 7. 6. (8) N. 3. (9) Matth. 21. 12. (10) N. 4. (11) Ex. 22. 6. n. 3. 6. (12) 1. Cor. 5. 11. 6. 9. (13) Gal. 5. 19. n. 7.

ANNO
DI G.C.
395.

dannati con quello Mondo. Disse tali cose con una maniera così penetrante, che mosse a piagnere tutti gli ascoltanti, e non potè trattenerli egli stesso.

Il giorno appresso ch'era (1) il giorno del festino, egli seppe, che qualcuno mormorava ancora, e dicea: Che vien' ora in mente? quelli che hanno sofferto questo costume, non erano forse Cristiani? Santo Agostino non sapendo quale più gran macchina adoperare per rimuoverli, s'era risoluto di leggere il passo d'Ezechiele, che dice, che la Sentinella (2) è fuori dell'obbligo suo, quando ha annunziato il pericolo, e scosse le vesti, e ritiratosi. Ma prima che montasse in cattedra, quegli istessi, che si erano querelati, vennero a trovarlo. Li ricevette egli dolcemente, ed in poche parole li persuase alla ragione. Quando giunse il tempo del predicare, tralasciò la lettura, che avea preparata, perchè non era più necessaria, e per rispondere alla difficoltà di abolire adesso quello costume, disse: aboliámolo presentemente almeno; e per giustificare quelli, che l'aveano da così lungo tempo sofferto, spiegò la necessità, che l'aveva introdotto (3). Dopo le persecuzioni i Pagani, che si convertivano in gran moltitudine, penavano a rimanzare a que' festini, che facevano in onore degl'Idoli loro. Si ebbe riguardo a questa debolezza, e fu loro permesso di poter fare qualche allegria quasi simile in onore de' martiri, attendendo, che giugnessero ad esser capaci d'un piagere del tutto spirituale. Noi troviamo in effetto (4), che S. Gregorio Tanmaturog ebbe quella condiscendenza riguardo a S. Gregorio di Nissa. Ma presentemente, soggiunse Santo Agostino, è omai tempo di vivere da veri Cristiani, e di rinunziare a ciò che non è stato concesso a' vostri Padri, che per farli Cristiani (5). In conseguenza addusse in esempio le Chiese d'oltremare, cioè l'Italia: nelle quali questo costume non era mai stato, od era già stato abolito da buoni Vescovi e tra gli altri da Santo Ambrogio: comè lo stesso Santo Agostino ne fa in altro luogo testimonianza (6).

Veniva opposto l'esempio della Chiesa di S. Pietro in Vaticano, nel quale ogni giorno faceansi tali festini; e S. Paolino si lagna di questo stesso abuso (7). Rispose Santo Agostino, io ho inteso dire, che sono stati bene spesso proibiti, ma la situazione è assai lontana, da dove abita il Vescovo; ed in una Città così grande, v'ha una gran quantità d'uomini dati alla carne, principalmente i forestieri, che sopraggiungono di giorno in giorno: In quel tempo, e moltissimo dopo il Papa abitò al Palazzo in Laterano, ed il Vaticano era al di fuori della Città.

Santo Agostino vedendo, che tutto il popolo accordava di abolire questo malvagio costume, pregò tutti ad assistere nel mezzogiorno alla lettura, ed al canto de' Salmi, che si sostituirebbero a' festini ordinarij. L'Assemblea (8) vi fu ancora più numerosa della mattina: si lesse, e si cantò alternativamente, fino all'ora che ritornò il Clero col Vescovo; il quale obbligò Santo Agostino, che parlasse di nuovo al Popolo: ma avea egli ripugnanza, e desiderava, che una giornata tanto pericolosa fosse finita perini: ma convenne obbedire. Fecce dunque un piccolo discorso rendendo grazie a Dio; e sapendo che gli Eretici faceano nelle loro Chiese i festini accustomedi, non tralasciò di rilevare questa opposizione. Dopo furono celebrati i vesperi, e venne la sera; ed il Vescovo essendo partito col suo clero, vi rimase non ostante gran quantità di popolo in Chiesa a cantarvi delle orazioni fino a notte avanzata. Santo Agostino scrisse questo fortunato successo all'amico S. Alipio Vescovo di Tagasta.

XII. Ammaestrava egli in pubblico, ed in privato, e combattea tutte l'Eresie; particolarmente quelle de' Donatisti, e de' Manichei: o co' suoi libri, o parlando all'improvviso. Così gli Eretici, come i Cattolici accorreato fervorosamente per ascoltarlo, e varj conduceano, degli scrittori di cifra per poter conservare i suoi discorsi. Tutto il mondo ne parlava. Da ogni parte estendesi la sua riputazione, e fino alle Chiese di qua del mare

S. Agostino Vescovo di Ippona.

(1) N. 8. (2) Ezech. 33. p. (3) N. 9. (4) Vita Thaum. p. 1006. C. (5) N. 10. (6) 84 Conf. c. 12. (7) Natal. 9. sub fine (8) N. 11.

mare che se ne rallegravano. Egli fu durante il tempo del Sacerdozio (1), che cominciò a spiegare la Santa Scrittura. Di là vennero il libro imperfetto sulla Genesi, i due libri sul sermone della montagna, la spiegazione su alcune proposizioni dell'Epistola a' Romani (2): imperocchè com'egli leggeva quest'Epistola a Cartagine unitamente con quelli della sua compagnia, facevano essi scrivere quello, che andava rispondendo alle loro quistioni (3). Spiegò parimente l'Epistola a' Galati, ma tutta di seguito (4); ed incominciò anco a spiegare l'Epistola a' Romani (5). Fece poi raccogliere le sue risposte sopra diverse quistioni, trattate dopo il suo ritorno in Africa, le quali compongono il libro delle ottanta quistioni (6). Scrisse un libro della menzogna, del quale non era contento (7): ma non poté impedire, che non divenisse pubblico. Il libro contro il Manicheo Adimante è anche di quel medesimo tempo.

Valerio Vescovo osservando la sua riputazione, cominciò a temere che non gli fosse tolto per farlo poi Vescovo (8), il che gli sarebbe accaduto, se non avesse data la diligenza di così bene nascondere, che non fu possibile, che quelli che lo cercavano, lo ritrovassero. Quell'esperienza raddoppiò il timore a Valerio, e sentendosi aggravato dalla vecchiezza, e dalle infermità, scrisse segretamente al Vescovo di Cartagine, scongiurandolo, che Agostino fosse ordinato Vescovo alla Chiesa d'Ipbona, come suo coadiutore, piuttosto che come suo successore. Ottenne una risposta favorevole. In seguito pregò il Primate della Numidia, che era Megalio Vescovo di Calamo, che venisse a visitare la Chiesa d'Ipbona: e quando arrivò, Valerio gli palesò la sua intenzione, come anche agli altri Vescovi, che vi si trovarono presenti per accidente, a tutto il Clero, e a tutto il popolo d'Ipbona. Tutto il mondo ne rimase con piacere sorpreso; ed il popolo doman-

Fleury Tom. III.

dò, che la cosa fosse eseguita, facendo testimonianza dell'ardore del suo desiderio colle sue acclamazioni. Non vi fu, che Megalio che mostrò della difficoltà di ordinario (9). Avendo conceputo dell'indignazione contro Santo Agostino, senza che se ne sappia il perchè, scrisse ch'egli avea dato ad una donna un preparato per farsi amare di contentimento di suo marito; e ciò fu eseguito col pretesto d'un pane, che avea mandato per eulogia, senza che venisse intesa la surbria. Megalio preffato dal Concilio di provare quanto avea avanzato, e non potendo rinvenirvi, chiese perdono, e l'ottenne (10); e riconobbe poi tanto l'innocenza di Santo Agostino, ch'egli stesso gli impose le mani.

Santo Agostino sostenea, che non doveva essere ordinato, vivendo il suo Vescovo, contra il costume della Chiesa (11). Ma tutto il mondo sostennegli contro, che quella era una cosa ordinaria, e gliene furono fatti vedere varj esempi nelle Chiese d'Africa, e di quelle di qua dal mare. Così fu costretto ad arrendersi (12), nè trovando più scusa, non osò ostinarsi a ricusare. Venne dunque ordinato Vescovo d'Ipbona unitamente a Valerio, nel Consolato di Olibrio ed di Probino (13), cioè l'anno 395. nel mese di Dicembre vicino la festa di Natale (14), essendo entrato ne' quarantadue anni fino dal mese di Novembre. Riconobbe poi, ch'era stato ordinato contra le regole, e che il Concilio di Nicea vietava di dare un Vescovo ad una Chiesa, che ne avesse un altro vivente (15); ma nè egli, nè Valerio sapeano prima questa regola (16); la quale si trova nella fine dell'ottavo canone di Nicea (17), riferita, e riportata alla sfuggita nell'occasione della riunione de' Novaziani. Così può essere accaduto, che Santo Agostino, e Valerio avessero letto più volte questo canone senza molto badare alle ultime parole (18), com'è accaduto ad un sapiente Vescovo de' nostri tempi, che ha creduto di dovere anch'egli cercare altrove quella

M m diapo-

(1) 1. *Rever. c. 18.* (2) *C. 23.* (3) *C. 24.* (4) *C. 25.* (5) *C. 26.* (6) *C. 27.* (7) *C. 28.* (8) *Pol. c. 8.* (9) *Cont. Lit. Persl. 3. c. 16.* (10) *Lib. 4. cont. Cresc. c. 64.* (11) *Pol. c. 28.* (12) *Ep. 31. ad Paul. al. 34. n. 4.* (13) *Prosper. Chr. aa. 395.* (14) *Aug. Serm. 339. al. 25. ex. 50. c. 3. n. 3. P. nec. Ben. ad ep. 31.* (15) *Ep. 273. n. 4.* (16) *Conc. Nic. 8. (17) Jap. lib. 11. n. 12.* (18) *M. God. Vie de S. August. lib. 1. c. 33.* * Non Enloho.

ANNO
DI G.C.

395.

Reliquie
di S. Na-
zario, e
di S. Cel-
so.

disposizione del Concilio di Nicea.

XIII. Santo Agostino scrivendo a S. Paolino gli partecipò la sua promozione al Vescovado, e S. Paolino mandò questa aggradevole nuova a Romaniano, antico amico di Santo Agostino; e nello stesso tempo scrisse un' elegia a suo figliuolo Licenzio, per esortarlo a farli seguace d'un tanto maestro, e ad abbandonare tutte le speranze del mondo (1). Poco tempo dopo S. Paolino ricevette da Santo Ambrogio delle reliquie de' SS. Martiri (2) Nazario, e Celso, che riposò nella Chiesa di S. Felice (3). Santo Ambrogio avea trovato i loro corpi (4) in un giardino fuori della Città di Milano. Paolino suo segretario, ch' era presente disse: Noi vedemmo nel sepolcro, dove giacevano i corpi de' Martiri, il loro sangue tanto fresco, come se fosse stato sparso lo stesso giorno, e la testa tagliata così intatta co' capelli, e la barba, che pareva, che fosse lavata, e sepolta in quel punto. Noi fummo parimente circondati da un odore, la di cui soavità era al di sopra di tutt' i profumi (5). Fu raccolto quel sangue con gesso, e pannolini, e questa era la maniera, colla quale si mandavano le reliquie, poichè ancora non si dividevano i corpi. Paolino confessò, che non avea potuto sapere, in che tempo S. Nazario avea sofferto il martirio. Il suo corpo fu posto sopra un cataletto portato nella Basilica degli Apostoli, presso la porta Romana. Subito Santo Ambrogio ritornò a pregare col suo Clero nello stesso giardino, dove stava S. Celso. Noi non sappiamo, dice Paolino, che vi sia stato pregato prima: ma ciò era il contrassegno della scoperta del corpo d' un martire, quando il S. Prelato andava a pregare in un luogo, dov' egli non era mai stato. Noi seppimo con tutto ciò da' guardiani del luogo, che i parenti loro avevano ad essi raccomandato di non abbandonarli, finchè durasse la loro razza, perchè vi erano de' gran tesori. Il corpo del martire, cioè di S. Celso fu parimente trasportato nella Basilica degli Apostoli, dove erano state già riposte le

loro reliquie con gran divozione. Ora, siccome la Santo Ambrogio predicava, un uomo del popolo invaiato dallo spirito immondo, cominciò a gridare, che Ambrogio lo tormentava. Il tanto Vescovo, voltosi a lui gli disse: Taci, o Demonio: non è già Ambrogio, che ti tormenta, ma la sede de' SS. e la tua invidia; poichè tu vedi degli uomini salire là, donde tu precipitasti (6). Nè voleva Ambrogio acquiescer riputazione. A queste parole l' indemoniato si tacque, si distese per terra, nè fece altro strepito. Pretendesi di aver dopo scoperto, che i Santi Nazario, e Celso avevano sofferto sotto la persecuzion di Nerone; e molte Chiese sono state onorate delle loro reliquie.

XIV. S. Gaudenzio n' ebbe la parte sua, cioè di sangue raccolto col gesso: e fu pago di avere una tale testimonianza dalle loro sofferenze. Santo Ambrogio l' aveva ordinato Vescovo di Brescia qualche tempo prima, dopo la morte di S. Filastrio. Venne eletto assente, essendo allora in Gerusalemme, ed il popolo impegnòli con giuramento di non mai volere altro Vescovo. Cosa che impegnò Santo Ambrogio, e i Vescovi della Provincia a scrivergli per mezzo de' Deputati, che il popolo inviavagli, e ordinarli che ritornasse, sotto pena di disubbidienza, e di essere scomunicato anco da' Vescovi d'Oriente. Venne egli dunque, e benchè allegasse la sua gioventù, ed inesperienza, a fronte della sua resistenza, fu ordinato Vescovo. Noi sappiamo tutto ciò dal sermone, ch' ei fece nella sua ordinazione (7). Dice poi in un altro, che nel suo viaggio di Gerusalemme passò in Capadocia; e ch' essendo a Cesarea, vi trovò delle ferve del Signore, che regolavano un monastero, e ch' erano sorelle e nipoti di S. Basilio. Elleno avevano un tempo ricevuto da' lui delle reliquie de' quaranta martiri (8), che donarono a S. Gaudenzio: protestando che avevano sempre chiesto a Dio, di poter lasciare questo prezioso tesoro a qualcuno, che l' onorasse com' esse avevano fatto. S. Gaudenzio trasportò queste reliquie

S. Gaudenzio
Vescovo
di Bre-
scia.

(1) August. Ep. 31. (2) Paul. ep. 7. ad. 46. (3) Natal. 9. (4) Paul. vita n. 32. (5) Gaud. serm. 17. p. 90. 9. 16. Bibl. Patr. (6) Euseb. Carm. 18. (7) Gaud. serm. 16. (8) Sermon. 17. p. 90. D.

lique in Italia, e riposele nella sua Chiesa.

Noi abbiamo di lui diciassette sermoni; i primi dieci de' quali furono recitati a' nuovamente battezzati nella settimana di Pasqua, e S. Gaudenzio li trascrisse subito per confondere alle preghiere di Benevolo, che non avea potuto assistervi, essendo ancora debole per un residuo di malattia. Questi è lo stesso Benevolo, ch' era caduta in disgrazia dell' Imperadrice Giustina, per aver rifiutato di formare un Editto in favore degli Ariani (1). Si era ritirato egli a Brescia sua Patria (2), ed era il principale ornamento di quella Chiesa. Nel secondo sermone, ch' era stato fatto per li Neofiti all' uscire dalle fonti, S. Gaudenzio spiegava loro i misteri, che non si poteano spiegar loro alla presenza de' Catecumeni, e dicea loro: Nell' ombra della Pasqua legale, venivano immolati più agnelli, uno per ciascuna casa, poichè un solo non bastava per tutti; ma nella verità in cui noi siamo, un solo è morto per tutti; ed è quello stesso che in ogni casa della Chiesa nel Sacramento del pane e del vino nutrice, essendo sacrificato, vivifica quelli; che lo credono, e santifica quelli, che lo comunicano. Quest' è la carne dell' Agnello; quest' è il suo Sangue. Ed in seguito lo stesso Creatore, e Signore della Natura, che estrae il pane dalla terra, fa del pane anch' il suo Corpo, perchè lo può, e lo ha promesso. E quegli, che ha fatto dell' acqua vino, fa del vino il suo sangue. In questi sermoni, esorta i Neofiti a menare omai una vita veramente cristiana, a rinunziare affatto all' Idolatria, agl' incantesimi, alle legature, agl' anguri, alle forti, alle osservazioni de' sogni, a' festini funebri. All' incontro, dice egli, state sobri, diligenti a venire alla Chiesa (3), e d' impiegarvi attentamente con noi alle preghiere ed alla salmodia; e questa sia la vostra occupazione nell' ozio. Esortava la gente maritata ad una perfetta continenza (4), spiegando loro non ostante, che potevano usare liberamente del matrimonio. Raccoman-

da d' evitare l' ubbriachezza, i festini rilassati, accompagnati da ballo, e da istrumenti di musica. Mal' avventurati, dice egli, sono le case, che si assomigliano a teatri: la casa del Cristiano vada esente da ciò, che procede dal Demonio. Che vi si eserciti l' umanità, l' ospitalità: ma che sia continuamente santificata da' Salmi, e Cantici spirituali, che la parola di Dio, ed il segno di G. C. sia nel cuore, nella bocca, sulla fronte, a tavola, nel bagno, a letto, entrando, ed uscendo, nella gioia, nella tristezza. A questi dieci sermoni del tempo Pasquale, San Gaudenzio ne aggiunse altri quattro su diversi soggetti dell' Evangelo (5), ed un quinto sopra i Maccabei, che Benevolo avea inteso, ma ch' egli pure gli avea chiesti.

XV. L' Imperatore Onorio essendo Console nell' anno 396, diede uno spettacolo al popolo di fiere Africane. Un delinquente, detto Cresconio, si era rifuggito in Chiesa, ma il popolo raccolto nell' Anfiteatro ottenne dal Conte Stilicone la permissione di levamelo con de' soldati (6); poichè Stilicone avea tutta l' autorità nell' età punibile dell' Imperatore. Cresconio rifuggissi all' altare, e Santo Ambrogio, che là si trovava col suo Clero, lo nascose per salvarlo: ma i soldati ch' erano in gran numero, e guidati dagli Ariani, furono i più forti, Tolsero via Cresconio, e se ne ritornarono trionfanti all' Anfiteatro. Quelli, ch' erano in Chiesa, rimasero assai sconsolati; e Santo Ambrogio pianse assai, disteso avanti l' altare. Ma quando i soldati furono ritornati, ed aveano data la loro relazione, due leopardi già stanchi, saltarono leggermente nella parte, dove stavano essi seduti, e li lasciarono gravemente feriti. Stilicone fu commosso da ciò; e pentitosi della violenza, che avea usata alla Chiesa, ne diede una soddisfazione a S. Ambrogio per molti giorni, e mise in libertà Cresconio: ma come questi era colpevole di gran delitti, egli lo mandò in esilio, donde non ostante fu prestissimo richiamato.

Nel tempo dell' Imperatore Graziano (7), Santo Ambrogio avea salvata

M m 2 la

ANNO
DI G. C.
395.

Santo
Ambrogio
salva al-
cuni rei.

(1) *Sup. lib. 18. n. 51.* (2) *Gaud. pref.* (3) *Serm. 4. sub fin.* (4) *Serm. 8. p. 39. D.* (5) *Prefat.* (6) *Paul. Fals. c. 34.* (7) *Sozom. 7. c. 25.*

la vita ad un altro reo. Questi era un Pagano costituito in dignità, che avea mal parlato di Graziano, dicendo ch'era indegno di suo Padre. Fu accusato egli, e condannato a morire.

Mentre lo conducevano al suo supplizio, andò Ambrogio a chieder grazia: ma gl'inimici del colpevole aveano operato in gisfa, che l'Imperatore era occupato a vedere i combattimenti delle fiere nel suo palazzo, talchè niuno di quelli, che stavano alla porta volle avvisarlo, come s'egli fosse venuto fuori di tempo. Ritrosi dunque; ma venne senza che alcuno se ne accorgesse di bel nuovo alla porta, per dove entravano le bestie, ed entrò con quelli che lo conduceano, nè poi abbandonò l'Imperatore, se prima non ottenne la grazia del reo.

Santo Ambrogio (1) non era meno zelante in salvare i depositi, ch'erano confidati alla Chiesa; e fece resistenza più volte agli ordini dell'Imperatore di levarmeli. Un particolare avea conseguito un refettorio dell'Imperatore, per impadronirsi d'un deposito, consegnato da una vedova alla Chiesa di Pavia. Il Clero non resistea più, gli Officiali ed i Magistrati incaricati di questa esecuzione del refettorio, diceano che non si poteva opporvisi, e l'Agente dell'Imperatore insistea. Ma il Vescovo di Pavia per l'avviso ricevuto da S. Ambrogio guardò tanto bene l'entrata del luogo, dovè stava il deposito, che non fu possibile il toglierlo; e si contentarono d'una riconoscenza in iscritto. Ritornarono ancora in virtù di questo scritto, e di un nuovo ordine dell'Imperatore: il Vescovo ricusò di ubbidire: e fece leggere l'istoria di Eliodoro, che fu con tanta severità punito, per aver voluto toglier via i sacri depositi del Tempio (2). E a gran fatica fece intendere le sue ragioni all'Imperatore.

XVI. Un Vescovo, detto Marcello, avea una sorella vedova, ed un fratello, chiamato Leto. Marcello donò a sua sorella un terreno, ch'era di sua ragione, coll'obbligo, quand'ella morisse, di lasciarlo a' poveri, ed alla Chie-

sa, dov'era Vescovo (3).

Leto contestò la donazione, il che produsse fra essi una gran lite. Dopo aver assai tempo quistionato, e fatte molte spese, e dette da una parte, e dall'altra delle cose mortificanti, desiderarono di esser giudicati da Santo Ambrogio (4), e gli fecero rimettere quello affare dal Prefetto del Pretorio. Santo Ambrogio non volle darne un rigoroso giudizio, ma solamente come arbitro, per rappacificargli, e riconciliarli insieme. Li fece dunque convenire, che il terreno sarebbe dato a Leto in proprietà col peso d'una pensione vitalizia alla sorella, consistente in una certa quantità di biada, vino, oglio; e che dopo la morte della sorella, niuno potesse domandare alcuna cosa a Leto, nè in nome del Vescovo Marcello nè in nome della Chiesa (5). Santo Ambrogio pretese così (6), che tutti e due guadagnassero la loro causa: Leto perchè acquistava la proprietà del terreno; la sorella, perchè si assicurava una rendita senza litigi, senza pensieri, senza pericolo di annate infruttifere; e Marcello, in quanto appagava così suo fratello, come sua sorella, e che si eseguiva l'espedito, ch'egli stesso avea proposto. Non v'era che la Chiesa, che pareva che vi perdesse (7). Ma Santo Ambrogio sostenne, che guadagnava assai per quella carità, che vien conservata, per le virtù, che pratica il suo Vescovo, e per lo buono esempio, che dà egli in questa occasione.

V'era a Verona una vergine, detta Indicia, che Zenone Vescovo di quella Città avea consacrata a Dio (8), dopo le prove di più anni. Era stata a Roma presso Santa Marcellina, in casa di Santo Ambrogio (9), ed avea sempre data una grand'opinione della sua virtù. Essendo ritornata a Verona, dimorò presso sua sorella, maritata ad un certo Massimo, vivendo sempre tanto ritirata (10) che alcuni se ne offesero, perchè non avea rese le visite alle loro femmine. Si fece correr voce, che Iudicia si era sgravata d'un fanciullo, che si era poi fatto morire (11). Massimo fu cognato andò da Sigiario, allora Vescovo di Verona, fu

Giudici
notabili
di Santo
Ambro-
gio.

(1) 2. off. c. 29. n. 150. (2) 1. Mach. 3. c. 30. (3) Amb. Ep. 83. al. 49. (4) N. 3. (5) N. 8. (6) N. 9. (7) N. 10. (8) Ep. 3. al 10. Sigi. n. 1. (9) N. 11. (10) N. 16. (11) N. 17.

fu egli stesso il denunziatore, e fece tanta insistenza col Vescovo, che chiamò i testimoni alla Chiesa. Tre femmine, che si dicevano avere sparso quello strepito, non comparvero; ma solamente due uomini, che diceano di averlo inteso da queste femmine, e vi erano contra quei due uomini delle ballevoli querele. Non ostante il Vescovo Siagrio su quei due testimoni, senz' ascoltare le discolpe d' Indicia, nè consultare i Vescovi suoi confratelli (1), ordinò che fosse visitata dalle Matrone. Ella si lamentò con Santo Ambrogio, e Massimo venne pure a Milano a sostenere il giudizio di Siagrio (2). Santo Ambrogio per procedere con buon ordine, volle che vi fosse un accusatore certo; ma Massimo non volle mai mostrarsi apertamente tale, benchè in effetti ne tenesse l'intera condotta. Le tre femmine (3), che si pretendeva, che fossero i tre principali testimoni, dette Mercaria, Lea, e Teodula non comparvero più, benchè fossero state condotte a Milano. I due uomini, che avevano deposto su quanto avevano inteso dire alle femmine, chiamati Reno, e Leonzio (4) furono interrogati da Santo Ambrogio, ma non bastò loro l'animo di dimostrarne quei fatti, che avanzavano. Santo Ambrogio riunì i Vescovi per giudicare il processo. Non v'erano nè accusatore (5) nè testimoni sufficienti contra Indicia: e per l'altra parte aveva ella de' testimoni favorevoli: della sua balia, persona libera, e degna di fede; di Santa Marcellina sorella di Santo Ambrogio; di Paterna vergine, con la quale avea sempre convivuto a Milano durante il suo processo.

I Vescovi perciò giudicarono (6), che Indicia non aveva operata cosa, che fosse in pregiudizio della sua professione, che Leonzio, e Reno farebbero scomunicati, fintantochè avessero soddisfatto alla Chiesa colla loro penitenza; e che Massimo parimente non si riceverebbe nella Comunione, s'egli non si correggesse. Santo Ambrogio spedì questo giudizio a Siagrio con una lettera forte (7), e severa,

dove gli dimostrava la sua colpa di ordinare, che fosse visitata una vergine, senz'accusatore, e senza testimoni (8), poichè tali visite sono una pena rigorosa per una vergine (9); e che all'incontro sono prove incertissime, secondo il parere de' più savj medici, che vien confermato dall'esempio presente. Pare ancora, ch'egli inclini a ribattere interamente queste prove vergognose. Siagrio si scusava, dicendo che alcuni l'aveano minacciato di levarli dalla sua comunione (10). Su di che Santo Ambrogio gli rimprovera la sua debolezza di soffrire, che i particolari dieno legge a Vescovi, e gli prescrivano la forma de' suoi giudizi (11).

XVII. Si può giudicare della diligenza con la quale Santo Ambrogio sceglieva il suo Clero da questi esempi, che riferisce egli stesso. Uno de' suoi amici accostumava usargli spesso delle attenzioni per ottenere un luogo nel Clero, non ostante Santo Ambrogio non volle mai ammetterlo per la sola ragione del suo gestire, ch'era indecentissimo (12). Un altro, ch'era già del Clero, avendo commesso un errore, fu interdetto per qualche tempo: e ristabilendolo, Santo Ambrogio gli proibì, che gli camminasse avanti, perchè aveva un modo di camminare straordinario, che gli offendea la vista. Giacchè il santo Vescovo teneva opinione, che i movimenti mal regolati del corpo, sieno un effetto dello spirito mal regolato. Quanto poi accadde, fece vedere che non s'ingannava, nè nell'uno nè nell'altro. Il primo abbandonò la fede nella persecuzione degli Ariani; il secondo per non venir giudicato da Vescovi in un affare d'interesse, rinunziò alla religione Cattolica. Rapporta egli questi due esempi nel suo trattato degli offizj, o doveri, che compose per instruire il suo Clero: ad imitazione di Cicerone, e de' Greci, che Cicerone stesso aveva imitato nel suo libro degli offizj. Santo Ambrogio raccoglie ciò, che la loro morale avea di buono, autorizzandola colla Scrittura, ed elevandola alle massime dell'Evangeli (13). Proibisce a tutto il Clero ogni

Attenzio-
ne di San-
to Am-
brogio pel
suo Clero.

(1) N. 2. (2) N. 4. (3) N. 20. (4) N. 17. (5) N. 21, 22, 23. (6) N. 24. (7) *De offi.*
3. (8) N. 2. (9) N. 5. 6. *Ec.* (10) N. 24. (11) N. 25. (12) 2. *Off.* c. 12. n. 72. (13) 2.
off. c. 26. n. 284.

ANNO
DI G. C.
396.

cosa appartenente agli affari, ed al negozio, volendo, che sia contento del suo piccolo patrimonio se ne ha, se non, de' proventi del suo impiego. Alcuni si disgustavano del servizio della Chiesa (1) per le molte difficoltà che v' incontravano. A qual fine, diceano, rimanere nel Clero, esporsi a' mali trattamenti, aggravarmi di travagli, potendo vivere del mio, o procacciandomene in altra guisa? Risponde egli loro, che non sono solamente chierici, per vivere, ma per meritare avanti a Dio dopo la morte; e ciò fa il soggetto d'una delle due lettere.

Ve ne ha una (2). a Costanzo nuovamente creato Vescovo nelle vicinanze di Ravenna, che pare tolto dal suo Clero, poichè il chiama suo figlio. Contiene de' precetti sulla sua condotta, principalmente per instruire il suo popolo. Gli raccomanda la Chiesa di *Forum Cornelii*, che si crede esser l'isola, ch'era vacante, e vicina a lui: affinchè la visiti spesso, fintantochè vi venga ordinato il suo Vescovo (3). Poichè, dice, le occupazioni della Quaresima, ch'è si avvicina, non mi lasciano andar tanto da lungi. Ve ne ha un'altra ad un altro Vescovo novello, detto Vigilio (4) che gli avea chieste delle istruzioni. Gli raccomanda particolarmente di esortare il suo popolo a render giustizia a' mercenari, a fuggir l'usura, ed usare l'ospitalità. Ma soprattutto d'impedire i matrimoni con gl'infedeli.

Varj discepoli di Santo Ambrogio resero santamente delle Chiese. Può esser noverato per lo primo Santo Agostino, poi Santo Alipio suo amico, e San Paolino di Nola: ma tra quelli del suo Clero, si rimarca Venerio, e Felice, ch'erano stati suoi Diaconi, de' quali Venerio fu Vescovo di Milano, e Felice di Bologna, tutti due posti nel numero de' Santi (5). Teodato, ch'era stato segretario di Santo Ambrogio, fu Vescovo di Modena (6). Santo Ambrogio impose le mani a S. Gaudenzio di Brescia, come fu detto, a S. Felice di Como, ed a Sant' Onorato di Vercelli. Si co-

nosce dalle sue lettere la stima, che facea di S. Felice (7), e la stretta amicizia, ch'era tra essi.

XVIII. L'ordinazione di Sant' Onorato fu una delle ultime azioni di Santo Ambrogio nella sua vita. Dopo la morte di Limenio Vescovo di Vercelli, che avea assistito al Concilio di Aquileja, la sede restò lungo tempo vacante per la divisione, che vi era in questa Chiesa, e se ne dava la colpa a Santo Ambrogio, ch'essendo Metropolitano pareva, che dovesse mettervi ordine (8). Ciò l'obbligò a scriver loro una lunga lettera, che comincia così (9). Io sono colmo di dolore, che la vostra Chiesa sia ancora priva di Vescovo; e che sia presentemente la sola, che non l'abbia nella Liguria, Emilia, e Venezia, e vicine provincie. Ella a cui le altre Chiese costumavano di dimandarne. E quello che più è vergognoso, ne sono io incolpato, quantunque la sola vostra animosità ne sia il vero ostacolo. Poichè finchè vi saranno divisioni fra voi altri, come possiamo noi regolarvi? come potere fare una ragionevole scelta? Chi può, conoscendo i spiriti così divisi, accettare un incarico, che appena può esser sofferto nella maggiore unione? Sono queste le istruzioni di quel Santo Confessore? siete voi forse i figliuoli di coloro, che preferivano a' loro Cittadini Santo Enfebrio, che non conoscevano affatto prima?

Si estende poi replicando varie volte le lodi di Santo Eusebio Vescovo di Vercelli (10). Gli esorta a guardarsi da due monaci apostati, Sarmazione, e Barbaziano (11), che aveano vissuto qualche tempo nel monistero di Milano: ma non potendone soffrire la regolarità, i digiuni, la clausura, il silenzio; nè, avendo profitato degli avvisi caritatevoli di Santo Ambrogio se ne uscirono, nè furono più ricevuti quando vollero rientrarvi. Del che entrati in dispetto, soarono una dottrina perniziosa, molto conforme a quella de' Giovianiani: dicendo, che l'astinenza, il digiuno, la verginità, e la continen-

Lettera di
Santo
Ambrogio
alla Chiesa
di ver-
celli.

22

(1) *Frith. A. Clericis* (1) *Ep. 2. al. 10.* (2) *N. 17.* (3) *Ep. 19. al. 24.* (4) *Martyr. R. 4. Dec. 4. Mai.* (5) *Paul. vit. n. 35.* (6) *Ep. 4. & 4. al. 50. 60.* (7) *Sup. 18. n. 10. P. nov. in Epist. 63.* (8) *Ep. 63. al. 25.* (9) *N. 2. n. 68. 69. 70. 71.* (10) *N. 7. 8. 9.*

na non servivano a nulla. Santo Ambrogio li tratta da Epicuri, e li confuta ampiamente, cogli esempi e l'autorità della Scrittura. In conseguenza esorta i fedeli di Vercelli a fuggire la maldicenza (1), la malignità, lo spirito di divisione, il delirio di vendetta: a soffrirsi gli uni gli altri, a non inluperbirsi a cagione delle proprie ricchezze, ad esercitare la carità, l'ospitalità, e i reciproci doveri di marito, e di moglie (2), di madre, e figli, di padrone, e di servo. Dimostra loro quali debbono essere le qualità d'un Vescovo, principalmente nella Chiesa di Vercelli (3), dove la vita monastica era accoppiata alla Clericatura. Santo Ambrogio fu obbligato d'andar egli stesso a Vercelli pochi mesi prima della sua morte, per riunire gli spiriti (4): e per le sue cure vi si elesse per Vescovo Onorato, uomo di gran merito, che la Chiesa numerava fra' Santi (5).

Riputazione di Santo Ambrogio.

XIX. La riputazione di Santo Ambrogio estendesi fino a paesi più lontani, e mosse a venire alcuni anni prima due Persiani de' più potenti e de' più savj della nazione, che vennero provvisti di varie quistioni per far prova della sua saviezza. Conversarono seco per interprete, dalla prima ora del giorno fino alle tre della notte (6); cioè quasi dalle seiore della mattina fino alle nove della sera; e si ritirarono pieni di ammirazione: e per far conoscere che l'unico fine del viaggio loro fu di conoscerlo da per se stessi, il giorno appresso si congedarono dall'Imperadore, se ne andarono a Roma per vedere la potenza del prefetto Probo, e ritornaronvene alle case loro. Il Conte Arbogasto essendo a tavola con un Re di Francia (7), col quale concludeva un trattato di pace, quegli lo richiese se conosceva Ambrogio; io lo conosco, disse egli, io sono uno de' suoi amici, e mangio seco spessissimo. Il Re di Francia rispose: egli è perciò, che tu sei vittorioso, o Conte, poichè tu sei amico d'un uomo, che dice al Sole: arrestati, e si arresta. Paolino riferisce di aver saputo ciò da un giovinetto, che porgea da bere in quello convito al Conte Arbogasto.

Poco tempo prima della morte di Santo Ambrogio, una Regina de' Marcomanni, detta Frigilla, avendo inteso parlare di lui da un Cristiano partito d'Italia, credette in G. C. e spedì Ambasciatori carichi di presenti per la Chiesa di Milano, pregando Santo Ambrogio d'inviarla in iscritto, di quanto dovea credere. Scrisse egli ad essa una bella lettera in forma di Catechismo, in cui l'esortava parimente ad impegnare suo marito a mantenere la pace co' Romani. Avendo la Regina ricevuta quella lettera, persuase il Re a darsi a' Romani con tutto il suo popolo, e venne ella stessa a Milano; ma ebbe il dolore di non trovare più in vita Santo Ambrogio. Noi non abbiamo la lettera, che avea scritta a questa Regina.

XX. Uno schiavo del Conte Stilicone, essendo stato liberato dal demonio, che lo tormentava, abitava nella Basilica Ambrosiana; ed il suo padrone, che l'amava, l'avea raccomandato a Santo Ambrogio (8). Fu scoperto che falsificava delle lettere, per distribuire la carica di Tribuno: cosicchè furono arrestate delle persone, che andavano ad esercitare in virtù di quelle provvisioni. Stilicone mise in libertà, per li preghi di Santo Ambrogio, coloro ch'erano stati ingannati, ma non punì poi il suo schiavo, contentandosi di farne delle lagnanze col S. Vescovo. Appena quell'uomo era per uscire della Basilica, Santo Ambrogio diede ordine, che fosse cercato, e condotto a lui. L'interrogò, ed avendolo convinto del suo peccato, disse (9): Bisogna consegnarlo a Satanasso, per la distruzione della carne, affine che per l'avvenire ritrua ardisca di fare più cosa simile a questa. Nello stesso punto, e prima che il S. Vescovo avesse finito di parlare, lo spirito immondo s'impadronì di colui, e cominciò a straziarlo, del che noi restammo tutti impauriti, dice Paolino, ed aggiunse: Noi vedemmo molti in que' giorni indemoniati esser fatti liberi in virtù del suo comando, e coll'imposizione delle sue mani.

Nicezio già Tribuno, e Notajo (10) aveva

Miracoli di Santo Ambrogio.

(1) N. 25. 31. 83. 86. 101. (2) N. 106. 107. (3) N. 66. (4) Vita S. Gauden. Novar. Boll. f. 1. (5) Martyr. R. 28. Orib. (6) Paul. vita 2. 25. (7) Id. n. 30. (8) N. 43. (9) 1. Cor. 5. 5. (10) Id. n. 44.

ANNO
DI G.C.
396.

aveva i piedi tanto addolorati, che quasi non potea più comparire in pubblico: ma avvicinatoli all' Altare per ricevere il S. Sacramento; S. Ambrogio per accidente gli calpestò un piede e teco- lo gridare; ma dissegli: andate che voi sarete da ora innanzi guarito. In effetto, nel tempo della morte di esso Santo, faceva egli testimonianza colle sue lagrime, che non avea sofferto altro male dappoi.

Pochi giorni prima, che Santo Ambrogio si ponesse a letto (1) mentre dettava la spiegazione del salmo quarantatrè, Paolino che gliela scriveva, vide a un tratto un fuoco in forma d'uno scudo, che gli copriva il capo, ed entravagli a poco poco in bocca; e subito divenne il suo viso risplendente come neve, e dopo prese la sua forma primiera. Io ne rimasi così impaurito, aggiunge S. Paolino, che restai immobile, nè potea scrivere, quanto mi dettava, se non allorchè ebbe fine quella visione. Diceva egli un passo della Scrittura, che io mi ricordo benissimo, e tralasciò quello stesso giorno di scrivere, e di dettare; cosicchè non potè finire il salmo. Io riferii subito quanto avea veduto a Calisto Diacono, sotto la cui direzione io stava, ed egli mi fece conoscere cogli Atti degli Apostoli, che io avea veduto lo Spirito Santo discendere nel Santo Vescovo. Abbiamo questa spiegazione di Santo Ambrogio sopra il salmo 43., dove veramente finisce al versetto 25. nè dice cosa alcuna su gli altri due ultimi. Bisogna, che di già si sentisse male; poichè attesta Paolino, che quando stava bene (2) non voleva mai che altri scrivesse i suoi libri. E Santo Ambrogio dice egli stesso, che non dettava sempre e principalmente la notte (3), per non incomodare alcuno, per ponderare maggiormente ciò che scriveva, e rendere il suo stile più esatto.

Aggiunge Paolino, ch'egli avea cura di tutte le Chiese: pregava giorno, e notte con grande assiduità: dormiva poco, e digiunava ogni dì, non desinando che il Sabato, e la Domenica. Poichè, a Mi-

lano non si digiunava il Sabato, nè pure nella quaresima (4): ma allorchè si trovava a Roma, o altrove, dove si digiunasse il Sabato, digiunava come gli altri: avendo per massima di seguire in questo proposito, l'uso del luogo dove si trovava. Dava ancora qualche volta da mangiare, benchè fossero i più grandi dell' Impero, a' Confoli, ed a' Prefetti, che sel riputavano ad onore, come si comprende da Arbogasto, e da Vincenzo prefetto de' Galli (5): ma non andava mai a mangiare da alcuno, benchè pregato, mentre dimorava a Milano. Avea pure per massima di non mischiarsi mai in alcun matrimonio, nè di procurare (6) cariche alla Corte; per timore di rendersi responsabile.

XXI. Dopo avere ordinato un Vescovo a Pavia, si ammalò, e rimase lungo tempo a letto. Allora disse il Conte Stilicone, che la morte di così grand' uomo minacciava l'Italia della sua perdita (7). Ed è perciò che fece venire a se i più grand' uomini di Milano, che sapea, ch'erano amici al Santo Vescovo, e gli obblighò parte con minacce, parte con preghiere di andarlo a trovare, e di stizzarlo che chiedesse a Dio, che lo lasciasse ancora in vita, ed essendo questi attorno al suo letto, richiedendolo colle lagrime agli occhi di questa grazia (8), rispose loro: Io non ho vissuto con voi altri in modo che io mi debba vergognare di vivere; nè io poi temo di morire, poichè noi abbiamo un buon Padrone. Giaceva in una galleria, nel fine della quale quattro Diaconi (9), Casto, Polemio, Venerio, e Felice discorrevano chi dopo lui succederebbe al Vescovado; e parlavano tanto piano, che appena potevano intendersi l'un l'altro. Nominarono Simpliciano; e Santo Ambrogio benchè lontano, approvò la loro scelta, come se fosse itato presente alla loro conversazione, gridando per tre volte: Egli è vecchio, ma buono. Rimasero tanto spaventati d'intenderlo a parlare così, che se ne fuggirono. Simpliciano fu

Morte di
Santo
Ambro-
gio.

(1) N. 42. (2) N. 38. (3) Epist. 47. ad Sab. al. 65. (4) Aug. ep. 36. al. 86. ad Casul. in fine. (5) Paul. vit. c. 30. Sulpic. dial. 1. c. 17. (6) Poll. Vit. Aug. c. 27. (7) Paul. vit. c. 46. (8) Poll. Vit. Aug. c. 17. (9) N. 46.

fu poi veramente il suo successore, e dapoi Venerio. Nello stesso luogo, essendo egli in orazione, vide G. C. venire a lui, con un viso ridente (1). Disselo a Bassiano Vescovo di Lodi, che pregava con lui, e da cui dice Paolino d'averlo saputo. Santo Ambrogio morì pochi giorni dopo. Rimase egli orando dalle undici del giorno, cioè a dire cinque ore della sera, fino all' ora che rese l' anima a Dio, poco dopo la mezza notte. Pregava colle mani stese, a guisa di croce, movendo le labbra, senza che si giugneste a comprendere ciò che diceva. Onorato Vescovo di Vercelli, essendosi poiso a letto per riposarsi un poco, in un luogo il più alto della casa, intese una voce, che lo chiamò per tre volte, e che gli disse: Alzati prontamente, ch'egli sta per parturire. Discelse, e gli somministrò il corpo del nostro Signore, e quando l'ebbe preso, ed inghiottito, rese lo spirito. Era la notte nella quale incominciava il Sabato santo, a' quattro d' Aprile l' anno 397. altrimenti la vigilia delle none di Aprile sotto il Consolato di Cesario, e di Attico (2). Santo Ambrogio era stato Vescovo ventidue anni, quattro mesi, e ne avea vissuti per lo meno cinquantasette.

Alla stessa ora avanti che fosse il giorno (3), fu portato il corpo alla Chiesa maggiore, e vi rimase fino alla notte seguente, ch'era la vigilia di Pasqua. Alquanti fanciulli battezzati quella stessa notte lo videro uscire da' battisteri; gli uni dissero, che stava sedendo nella sua Cattedra sul tribunale della Chiesa, gli altri che camminava, ed accennavano col dito a' parenti loro, che contorcendosi non vedeano cosa alcuna. Molti assicuravano avergli veduta una stella sul corpo. La Domenica di Pasqua, quando fu la mattina, dopo aver celebrati i santi misteri, tolsero il corpo per trasportarlo alla Basilica Ambrosiana, dove fu sepolto. Là si udì una moltitudine di demoni, che testificavano la loro rabbia con degli urli insopportabili, e furono intesi degli urli simili in sua gloria, in più provincie, e per più anni. Il popo-

Flcury Tom. III.

lo gettava de' fazzoletti per far sì che toccassero quel corpo: trovandosi a que' funerali una moltitudine innumerabile di tutte le condizioni di ogni sesso, e di ogni età: non solamente Cristiani, ma Ebrei, e Pagani. I nuovamente battezzati risplendeano sopra tutti gli altri, ed occupavano il primo luogo. Nello stesso giorno, in cui morì, comparve in Oriente ad alcuni santi perionaggi, facendo con esso loro orazione, e imponendo a quelli le mani (4). Ciò si rifebbe di là a qualche tempo in Milano per una lettera in data del giorno della sua morte; indirizzata così come ad uomo vivo, ricevuta da Sempliciano suo successore, e da lui studiamente custodita. Santo Ambrogio comparve anche in Firenze, secondo la promessa fatta da lui a coloro, che lo pregavano a visitargli spesso (5); fu più siate veduto fare orazione davanti all'altare della Basilica Ambrosiana fatta edificare da lui. Appoggiatosi al testamento di S. Zenone Vescovo di Firenze, Paolino riferisce questo fatto nella vita di Santo Ambrogio (6), da lui scritta qualche anno dapoi ad istanza di Santo Agostino, mostro da quanto aveva egli medesimo veduto, o inteso da Santa Marcellina sorella del Santo, e da altre persone degne di fede.

XXII. S. Sempliciano nel principio del suo Vescovato, ricevette una lettera da S. Vigilio Vescovo di Trento, contenente la relazione del martirio di tre Ecclesiastici, fatti morire da' barbari delle montagne vicine; e furono Sifinnio Diacono, Martirio Lettore, e Alessandro Oltario (7). Sifinnio era Greco, nativo di Cappadocia, di nobile stirpe, e già vecchio: il primo predicatore del Vangelo a que' barbari, il quale edificò fra loro una Chiesa a sue spese con tutto che fosse povero (8). Martirio avendo abbandonata la milizia del secolo, e la compagnia de' congiunti suoi, ricevette il battesimo, dipoi l'ordine di lettore, e fu il primo, che facesse sentire a que' barbari il canto delle lodi di Dio. Attendea sempre alle opere spirituali, e di continuo digiunava: Alessandro era fratello di lui, e tutti e tre aveano custodito il

Martiri di
Aaunia.

N n ce.

(1) N. 47. (2) Martir. R. Pagi an. 397. n. 6. (3) N. 48. (4) N. 49. (5) N. 50. (6) C. 6. (7) Ap. Ruin. *Abb. Mart. hist.* p. 684. (8) pag. 290.

ANNO
DI G.C.
397.

celibato. Il luogo, in cui predicava il Vangelo, chiamavasi Anagnia, o Anagnia lontano venticinque stadi, cioè una lega, dalla Città di Trento, ne' distretti delle montagne. Lungo tempo soffersirono gl'insulti de' barbari, e finalmente vennero martirizzati per questa occasione. Facevano i Pagani ivi sulla fine di Maggio processioni profane intorno a' loro terreni, pretendendo essi in tal modo di purificarsi, e di trarre alle loro seminazioni la benedizione de' loro Idoli (1): portavano corone, cantavano cantici, e guidavano con pompa que' bellami, che avevano ad immolare. Volendo eglino costringere uno de' nuovi Cristiani a dare anch'esso qualche vittima; Sifinnio vi s'oppose, e rimase gravemente ferito. La mattina veggente allo spuntare del giorno, i Pagani armati con bastoni, con mannaje, e somiglianti strumenti, andarono improvvisamente alla Chiesa, dove ritrovati certi Cherici, i quali cantavano il mattutino, saccheggiarono, e forzarono ogni cosa, profanarono i santi mulieri, e atterrarono la Chiesa. Trovavasi il Diacono Sifinnio a letto a cagione delle ferite; gli furono di nuovo addosso perchè assentisse a' sacrifici loro, gli percossero il capo colla tromba, che usavano nelle cerimonie profane; e terminarono d'ucciderlo a colpi di mannaja. Martirio venne ritrovato appresso di lui, che gli medicava le ferite, e tentava di confortarlo con un bicchiere d'acqua, mentre ch'era vicino a spirare. Si ritirò in un orto prossimo alla Chiesa, e vi fu scoperto da una fanciulla, a cui l'orto apparteneva. Venne preso, e fu ferito nella testa, e forato con bastoni appuntati, e mentre che veniva condotto all'Idolo, uscì di vita. I Pagani cercarono con somma diligenza Alessandro, a tutti notissimo, come colui, che stavasi sempre alla porta della Chiesa: lo pigliarono in casa, lo legarono fra due corpi degli altri martiri, attaccarono un campanello al collo di S. Sifinnio, come si fa alle bestie e diceano con insulto: si vendichi ora Cristo. Alessandro vivo era per li piedi legato fra i due corpi morti; e in tal

guisa lo strascinarono per istrade rotte, e disastrose, fino al tempio di Saturno, dove rizzarono un gran rogo colle legna dell'atterrata Chiesa. Arsero i due corpi in presenza di lui, comandandogli, che sacrificasse, s'egli volea scampare dal fuoco; ma avendolo egli con grandissima costanza negato, lo fecero morire. Gran numero di Criliani si trovavano presenti allo spettacolo; a' quali i Pagani non fecero altro, fuorchè rimproverarli. Questi tre Santi soffersirono il martirio di Venerdì addì 29. di Maggio, e per conseguenza nell'anno 397, in cui la lettera Dominicale era la D.

Gli uccisori de' martiri vennero presi, e già si volea giustiziarli (2); ma i cristiani domandarono grazia per essi all'Imperadore, il quale facilmente vi consentì, per non disonorare il martirio loro. Parte di quelle reliquie venne portata a Milano, e fu forse per accompagnarle, che S. Vigilio scrisse a S. Simpliciano la lettera, che ci rimane ancora (3). Nello stesso tempo si trovò in Milano un cieco della costiera della Dalmazia; il quale riacquistò il vedere, toccando la cassa, in cui si portavano le reliquie. Narrò, ch'egli avea veduto ad approdare la notte alla riva un vascello; in cui si ritrovavano uomini vestiti di bianco in gran quantità; e che mentre essi sbarcavano, aveva egli pregato uno della compagnia, a dirgli chi fossero. Gli fu detto, ch'era Ambrogio, e la sua compagnia. Udito questo nome, egli pregò il Santo, che gli facesse riacquistare la vista. Il Santo gli rispose: va a Milano incontro a' miei fratelli, che vi giungeranno tal dì, e riavrà il vedere. Quantunque a Milano non fosse stato mai, pure v'andò dirittamente. S. Vigilio di Trento scrisse anche qualche tempo dappoi una lettera a S. Giangiustomo Vescovo allora di Costantinopoli, intorno a' questi martiri, per accompagnare le reliquie portate dal Conte Jacopo in Oriente (4). S. Vigilio anch'egli soffrì il martirio dalle mani di que' barbari, i quali lo lapidarono il sesto giorno avanti le calende di Luglio, for-

to

(1) F. Baum. an. 400. (2) Aug. ep. 238. ad Marc. n. 3. (3) Paul. vit. Amb. n. 52. (4) Boll. 29. Mai. & Juin. p. 686.

to il Comfolato di Stilicone (1). Credefi, che foſſe il ſuo primo Comfolato, e per conſeguenza nell'anno 400. addl 26. di Giugno. S. Gaudenzio di Brefcia, ricevette anch' egli alcune reliquie de' Martiri d'Ananua, come teſtifica in un ſermone, da lui fatto nella feſta de' quaranta Martiri. Dieci ne movera (2) oltre a' quaranta, de' quali avea le reliquie nella ſua Chieſa; ed erano S. Giambatiſta, Santo Andrea, S. Tommaſo, S. Luca, S. Gervafio, e Protafio, S. Nazario, S. Sifinnio, S. Martirio, e Santo Aleſſandro; i quali nota eſſere ſtati poco prima martirizzati in un luogo chiamato l'Altare d'Agatino.

Fatiche
di Santo
Agolino.

XXIII. San Simpliciano eſſendo Veſcovo di Milano, ſcriffe a Santo Agolino una lettera piena d'amicizia (3), nella quale lo ragguagliava, che avea letti i ſuoi libri, l'animava a ſcrivere, e varie domande facevagli intorno alla Scrittura. Santo Agolino ſoddiſſe alle richieſte in due libri da lui mandatigli, ſuggerendogli alla ſua cenſura; imperocchè lo ſtimava ſempre ſuo maefiro; e queſta fu la prima Opera da lui compoſta dappoi ch'è fu Veſcovo (4). Scriffe nello ſteſſo tempo in verſi il libro della battaglia Criſtiana in ſemplice ſtile, per coloro che non intendevano uno ſquiſito latino (5). Parla in eſſo del modo di combattere col demonio, combattendo con le proprie paſſioni, e ribatte i Manichei: la qual coſa fec' egli più apertamente ancora nel libro contra l'epiſtola di Manete, chiamata da loro Epiſtola fondamentale, e che contenea l'eſſenza della dottrina loro. Non ribatte altro che il principio, il cui teſto fu da lui riſerito (6); e fa ſolamente alcune annotazioni ſul reſtante, riſervandoli poi a più ampiamente confutarlo, quando ne aveſſe l'agio. Nota quelle cagioni, che lo riteneano nella Chieſa Cattolica: il conſentimento de' popoli: l'autorità cominciata per la fede de' miracoll, nudrita dalla ſperanza, aumentata dalla carità, dall'antichità confermata, la ſucceſſione nella fede di S. Pietro, il nome di Catto-

lico in guiſa ſtabilito, che ſe un forſiere domanda, dov'è la Chieſa Cattolica, non v'ha eretico, il quale ardiſca di moſtrarli la Chieſa ſua, nè la ſua caſa.

Santo Agolino, come Veſcovo avendo maggiore autorità, attendea con maggior fervore a predicare non ſolamente nella ſua Chieſa, ma in ogni luogo, dove gli veniva fatta inſtanza, che andafſe. Fra gli altri erano ſolleciti i Donatiſti a riſerire a' Veſcovi loro i ſuoi ragionamenti; e a lui le riſpoſte di quegli, alle quali riſpondeva egli poi con manſuetudine, e pazienza, affaticandoli giorno, e notte per diſingannarli. Mandò anche ad alcuno di que' Veſcovi, o laici di concetto delle lettere, adducendo ad eſſi ragione della ſua credenza, ed eſortandogli ad uſcire d'inganno, o almeno ad entrare in conferenza ſeco. Egli non poco affidandoli alla cauſa loro, non voleano pure riſponderli: ma diceano contro a lui quello che lor dettava il ſuore; eſclamando in pubblico ed in privato, ch'era un impoſſibile, un lupo da ucciderſi; e che a colui il quale ne aveſſe liberata la greggia, farebbero ſtati ri-meſſi tutt' i peccati.

Proculejano Veſcovo Donatiſta d'Ippona, eſſendoli abbattuto un giorno in una caſa con Evodio amico di Santo Agolino (7), diſſe, che avrebbe conferito ſeco alla preſenza di dieci perſone di probità dell'un partito, e dell'altro. Evodio riſerì tutto ciò ſieto a Santo Agolino, il quale ne fu lieto non meno, e ſcriffe a Proculejano una lettera piena di manſuetudine e di carità, in cui lo pregava (8) a mantenergli la parola, entrando in conferenza ſeco, laſciando a lui la ſcelta de' teſtimonj, ma chiedendogli, che la conferenza ſoſſe ſcritta. Gli ſofferſe anche di conferire da ſolo a ſolo, o per via di lettera, la quale ſoſſe poi letta al popolo. Finalmente dice: abbraccetoli volentieri quanto vorrete; e vi ſon mallevadore pel venerando Valerio al preſente lontano. Proculejano non accettò la conferenza (9), pretendendo, che Santo Agolino doveſſe andare a Co-

N n 2. ſtan-

(1) Uſuardi Martyr. Fortun. 3. Carm. c. 2. (2) Romil. 17. (3) Aug. ep. 37. de diverſ. 9. ad Simpl. 10. 6. (4) 2. Keroſſi. c. 2. (5) Poſſid. vit. c. 9. (6) Contr. ep. fundam. c. 4. (7) Aug. ep. 33. al. 147. n. 2. (8) N. 4. (9) Epiſt. 34. al. 168. ad Einfel. n. 3.

stantinopoli, o a Milevi, dove i Donatisti andavano per tenere un Concilio. Rispose Santo Agostino, quella essere una proposizione da beffe. La sola Chiesa d' Ippona, disse, ha gli occhi rivolti a me, io col solo Proculejano ho che fare: s' egli si conosce debole, implori l' aiuto di qualunque egli vuole de' colleghi suoi. Non trattiamo noi gli affari ecclesiastici in altre Città, se non in quanto i Vescovi nostri confratelli lo ci permettono, o ce ne incaricano. Oltre di che non veggio qual cosa possatemere nn uomo, che si dice da tant' anni Vescovo, d' nn novizio mio pari: se teme le umane lettere, queste non hanno punto che fare con la nostra disputa. Finalmente abbiamo qui il collega nostro Samfucio Vescovo di Tunes, che non le ha punto studiate: lo pregherò ad entrare in vece mia, e m'affido, che verrà ajutato dal Signore, combattendo a pro della verità.

Terzo
Concilio
di Cartagine.

XXIV. Fu Santo Agostino in quel tempo assistente al Concilio di Cartagine (1), che viene noverato pel terzo, e fu il primo sotto il Vescovo Aurelio. Quarantatquattro Vescovi vi furono, e si raccolsero nella sala del Consiglio della Basilica di Restituta, sotto il Consolato di Cesario, e d' Attico il giorno quinto avanti le calende di Settembre, cioè addì 28. d' Agosto 397. Abbiamo cinquanta canoni, che portano il nome di quel Concilio; ma si dubita, che alcuno d' essi venisse aggiunto ne' Concilj seguenti: non perciò meno santa n' è la disciplina. Il primo (2) nota, che tutt' i Vescovi dell' Africa avranno a ricevere dalla Chiesa di Cartagine l' ammaestramento del giorno, in cui s' abbia a celebrare la Pasqua; e nn altro canone aggiunge, che coloro, i quali verranno deputati ogni anno al Concilio, porteranno l' ammaestramento in iscritto alla Provincia loro (3). In effetto per temenza, che le faccende ecclesiastiche invecchiassero con danno del popolo, trovasi ordinato, che il Concilio generale d' Africa si riunasse ogni anno (4), e che tutte le provincie, che hanno

delle prime sedi, vi mandassero tre deputati de' loro Concilj particolari. Non debbe il numero esser maggiore per non aggravare gli ospiti, cioè i Vescovi, i quali dovevano usare ospitalità a' confratelli. La provincia di Tripoli manderà un solo deputato, per lo picciolo numero de' suoi Vescovi; i quali non oltrepassavano i cinque (5).

Intorno alle ordinazioni dicefi (6), che non sarà ordinato Sacerdote veruno, il quale non sia trovato idoneo dall' esame de' Vescovi, o dalla testimonianza del popolo. Non sarà ordinato Diacono, che non abbia venticinque anni (7). Ordinandosi Vescovi, o Chierici, verranno prima letti a quegli i decreti de' Concilj, acciocchè non pretendano causa d' ignoranza (8). I battezzati in fanciullezza da' Donatisti, potranno dopo la conversione essere ammessi al santo ministero dell' Altare (9). Intorno alla qual cosa dicevano i Vescovi, che avrebbero chiesto il consiglio de' loro confratelli Siricio, e Simpliciano, l' uno Papa, e l' altro Vescovo di Milano, Vescovi principali di qna dal mare. Sono vietate le traslazioni, come il riordinare, e il battezzar di nuovo (10). E sulla querela contro al tentativo d' un Vescovo detto Cresconio, il quale aveva abbandonata la propria Chiesa, per usurparne nn' altra; commette il Concilio, che dopo d' averlo caritativamente avvisato, si ricorrerà al governatore della Provincia, per farnelo discacciare coll' autorità temporale, secondo l' ordinanze imperiali. Per reprimere il tentativo di due Vescovi della Numidia (11), i quali avevano ordinato un Vescovo, domandavasi, che le ordinazioni non potessero esser fatte da minor numero di Vescovi, che dodici. Intorno alla qual cosa Aurelio di Cartagine disse: Serbisi la norma antica, e bastino tre. Dicefi, che cinque soli Vescovi sono in Tripoli, due possono trovarsi impediti; ed è cosa difficile, che in ogni Provincia vi si trovino tutti. Dovrà ciò forse dare impaccio all' utilità della Chiesa? In quella Chiesa, nella quale voi siete adunati, noi

(1) T. 2. Concil. p. 167. (2) C. 1. (3) C. 41. (4) C. 2. (5) C. 19. (6) C. 12. (7) C. 40. (8) C. 1. (9) C. 48. (10) C. 18. (11) C. 19.

noi abbiamo quasi tutte le Domeniche a fare ordinazioni. Posso io riunare spesso dieci, o dodici Vescovi? Posso bensì facilmente invitarne meco due de' miei vicini. E' notabile un così gran numero d'ordinazioni di Vescovi in Cartagine, per dimostrare, che non si faceano sempre ne' luoghi loro. Aurelio aggiunse: Se qualche contraddizione nasce nell'ordinazione d'un Vescovo (1), tre non debbono più bastare a giustificarlo; ma un altro se n'aggiunga, o due: e si evacui l'opposizione pubblicamente in quello stesso luogo, pel quale debb'essere ordinato, prima di procedere all'ordinazione. Tutti i Vescovi furono di questo parere.

I tentativi (2), che faceffero i Vescovi l'uno contro all'altro, sono vietati tutti; non debbe alcuno usurpare l'altrui popolo, nè ritenere o promuovere agli ordini i Chericli altrui, senza la sua licenza, anche i lettori, cantori di Salmi, oltieri (3). Intorno a che disse Aurelio (4): Avviene talvolta, che le Chiese, alle quali mancano Vescovi, o Sacerdoti, me ne domandano. Per osservare le regole, io m'indirizzo al Vescovo, e l'avviso, che il Chericlo suo è domandato per la tal Chiesa. Finora non hanno negato (5): ma perchè ciò non accada; che giudicate voi, che s'abbia a fare, se un Vescovo lo rifiuta, dappoichè glielo avrà domandato alla presenza di due, o tre de' confratelli nostri? Imperciocchè voi sapete, che io sono incaricato d'aver cura di tutte le Chiese. Numidio, ed Epigonio testificarono, che la sede di Cartagine avea sempre avuto quello diritto di ordinare de' Vescovi da per tutto, dove si domandavano, e prenderli donde volea, dopo fattane una richiesta sola al Vescovo, e che Aurelio ne faceva un modelissimo uso. Un Vescovo nominato Postumiano disse: E chi non avesse altro, che un Sacerdote, gli s'ha a toglierlo? Aurelio rispose: s'egli è necessario pel Vescovado, s'avrà a darlo: è cosa più facile il ritrovare Sacerdoti, che Vescovi.

Il Sacerdote non configli vergini senza l'ordine del Vescovo (6), nè fac-

cia mai la S. Cresima. I Lettori non saltino il popolo (7). Luoghi, che non abbiano mai avuti Vescovi (8), non ricevano di nuovi, senza il consenso dell'antico Vescovo della Diocesi: nè il Vescovo nuovo intraprenda cosa veruna sulla Diocesi, che resta alla Chiesa matrice (9). Ma apparisce dal testo d'essi canoni, che per l'erezione de' Vescovadi, s'avea ricorso al Vescovo di Cartagine (10). Que' Vescovi, i quali avendosi con male arti acquistato l'affetto de' loro Popoli, ricusano di venire al Concilio, e disprezzano i loro fratelli, sieno scacciati dall'autorità secolare anche dalle proprie Chiese (11). Il Vescovo della prima sede non sarà nominato Principe de' Sacerdoti, o sommo Sacerdote, o con titolo altro somigliante; ma solamente Vescovo della prima sede (12). Tende questo canone non già a diminuire il potere de' maggiori Vescovi, ma l'ambizione del titolo: e di qua per avventura derivò il nome di Primate, preso nell'Africa da' Vescovi principali d'ogni Provincia.

XXV. Quanto a' giudizj (13), l'accusa contro ad un Vescovo debb'essere portata al Primate della Provincia, e l'accusato non debb'essere sospeso dalla comunione, se non quando venisse chiamato dal Primate, e non gli si presentasse fra un mese, contato dal giorno delle ricevute lettere. Per legittima cagione abbia la proroga d'un altro mese; passato il quale sarà fuori della comunione, se non si giustificica. E s'egli anche non viene all'annuo Concilio generale, si reputerà come condannatosi da se, e fino a tanto che sarà scomunicato, non comunicherà col suo popolo. Se l'accusatore manca ad alcuna delle giornate della causa, sarà scomunicato, e il Vescovo accusato ristabilito: nè l'accusatore verrà ammesso, quando non sia egli medesimo senza taccia. Lo stesso metodo, e le proroghe stesse s'osservino nel giudicare un Sacerdote, o un Diacono accusato: ma costoro sieno giudicati dal loro Vescovo, che li giudica co' Vescovi suoi vicini (14). Cinque ne chiami per un Sacerdote, due per un Diacono. Le altre persone le giudichi solo. Un Vescovo-

Sentenze
Ecclesiastiche.

(1) C. 40. (2) C. 30. (3) C. 11. 44. (4) C. 45. (5) P. Gr. c. 55. (6) C. 36. (7) C. 4. (8) C. 41. (9) C. 46. (10) P. Grat. c. 36. c. 43. (11) C. 34. (12) C. 36. (13) C. 7. (14) C. 8.

ANNO
DI G. C.
397.

scevo, un Prete, o altro cherico processato dalla Chiesa, s'egli avrà ricorso a' Giudici secolari (1); se ciò sarà in materia criminale, quantunque sia assoluto, venga deposto: se in materia civile, prenderà ciocchè gli è stato aggiudicato, s'egli vuole mantenere il suo posto nel chericato, per l'affronto da lui fatto alla Chiesa nel diffidare del suo giudizio. Non soggiacerà ad imputazione veruna nel Giudice ecclesiastico (2), la cui sentenza sarà annullata dal suo ecclesiastico superiore per appellazione; quando non fosse convinto d'esserli lasciato corrompere da odio, o favore. Da' Giudici scelti per contentimento delle parti non s'appella.

E' vietato a' Vescovi (3), passare il mare senza permissione, e lettera scritta dal Vescovo della prima sede d'ogni provincia, il quale debbe altresì indirizzare le lettere del Concilio a' Vescovi d'Oltremare. Non debbono i Cherici arrestarsi in altra Città, fuorchè in quella della residenza loro (4), se non per cagioni approvate dal Vescovo, o da' Sacerdoti del luogo. Vescovi, Sacerdoti, e altri Cherici, non debbono essere nè affittatori, nè genti d'affari, nè guadagnarsi il vivere con traffico veruno lordo; nè prendere più di quello, che avranno prestato (5). Non debbono: cosa veruna dare per donazione, nè testamento a coloro, che non sono Cristiani Cattolici, quantunque parenti (6). Quelli che nulla avessero al tempo dell'ordinazione, e dopo in testa loro acquistassero eredità, saranno stimati usurpatori de' beni sagri, se non li danno alla Chiesa (7). Ma se sarà loro sopravvenuta qualche facoltà per donazione, e successione ne possono disporre (8). Figliuoli di Vescovi, e di Cherici, non debbono dare spettacoli profani, nè a quelli trovarsi presenti, nè ciò faranno gli altri laici (9). Non debbono contrarre matrimonio con Pagani, Eretici, o Scismatici. I padri loro sieno Vescovi, o Cherici, non debbono emanciparli, quando non sieno certi de' costumi loro (10). Non sieno ordi-

nati Vescovi, Sacerdoti, nè Diaconi, fino a tanto che non abbiano renduti Cristiani Cattolici tutti quelli, che sono in casa loro (11).

XXVI. Femmina (12) estranea veruna non abiterà con Cherico alcuno, ma solamente la madre, l'avola, le zie, le sorelle, le nipoti, e quelle di loro famiglia, che v'abitavano prima dell'ordinazione; le mogli de' loro figliuoli ammogliati dappoi, o de' loro schiavi. I lettori pervenuti alla pubertà, saranno obbligati ad ammogliarsi, o a fare professione di castità (13). I Cherici, o casti, non visiteranno vergini, o vedove (14) senza ordine del Vescovo, e del Sacerdote, e con la compagnia da quelli assegnata: nè le visiteranno gli stessi Vescovi altro che in presenza de' Cherici, e d'altre persone gravi (15). Non entreranno Cherici in osteria per bere, e mangiare altro che per necessità di viaggio (16). Le vergini non saranno consagrate altro che in età di venticinque anni, e quelle, che fossero rimaste senza i genitori, verranno dal diligente Vescovo poste in un Monistero di vergini, o in compagnia d'alcune virtuose donne (17). Qui veggonvi vergini di due condizioni, altre viventi in comunità, altre in case private.

Gl' infermi (18), che non possono rispondere, saranno battezzati secondo il testimonio di quelli, che saranno loro appresso. Il Vescovo darà norma al tempo della penitenza (19). Il Sacerdote non riconcilerà un penitente, senza ordine del Vescovo, o in assenza di lui per necessità (20). Quanto a' pubblici peccati, s'imporranno le mani davanti all'Abide cioè davanti al Santuario (21). Non si negherà nè battesimo, nè penitenza a persone di teatro, o ad apostati convertiti (22). Non si darà a' Catecumeni, anche ne' giorni più solenni della Pasqua altro, che il sale secondo l'usanza (23) e ciò perchè a' Catecumeni si dava spesso sale, mentre che si disponevano al battesimo, quasi per apparecchiargli all'Eucaristia (24). Non si darà l'Eucaristia a' corpi morti (25). Non s'offerirà

Altri a-
noni.

(1) C. 8. (2) C. 10. (3) C. 18. (4) C. 37. (5) C. 15. (6) C. 16. 13. (7) C. 49. (8) C. 11. (9) C. 12. (10) C. 14. (11) C. 18. (12) C. 17. (13) C. 19. (14) C. 35. (15) C. 27. (16) C. 4. (17) C. 33. (18) C. 34. (19) C. 31. (20) C. 33. (21) C. 35. (22) C. 5. (23) F. Albaspin. (24) C. 6. (25) C. 24.

ferirà pel Sacramento del corpo, e del Sangue di N. S. altro che quello, ch' egli ordinò, cioè pane, e vino mescolato con acqua (1). Il Sacramento dell' altare si celebrerà solamente a digiuno (2), trattone il Giovedì Santo; e quando si faranno funerali dopo il pranzo, altro non s' adoprerà che orazioni (3). Si fuggiranno al possibile i pranzi nelle Chiese (4). All' Altare s' indirizzeranno sempre l' orazioni al Padre, e i copiatori d' orazioni, non ne faranno uso, se non le avranno comunicate a persone le meglio ammaestrate (5). Nella fine del Concilio trovasi un catalogo delle Sante Scritture, del tutto conforme a quello, di che facciamo uso al presente.

S. Giangrisostomo
Vescovo
di Costantinopoli.

XXVII. Poco tempo dopo questo Concilio di Cartagine (6), Nettario Vescovo di Costantinopoli morì, il quale pel corso di sedici anni avea governata quella Chiesa, ed uscì di vita il quinto giorno avanti le Calende d' Ottobre, sotto il Consolato di Cefario, e d' Attico cioè addì 27. di Settembre del 397. (7). Stette per qualche tempo a dubitare intorno all' elezione del suo successore; molti ne furono proposti, ed alquanti si presentarono da se. Erano costoro Sacerdoti, i quali concorrevano alla porta del palagio, dove faceano doni, o anche si gittavano in ginocchioni davanti al popolo, il quale se ne fidegnò; e sollecitò l' Imperatore a trovare uomo degno del Sacerdozio. Eutropio Eunuco, il quale governava l' Imperadore Arcadio; avea conosciuto il merito di San Giangrisostomo, in un viaggio da lui fatto in Oriente, in servizio dell' Imperadore; e già la sua riputazione s' era per tutto l' Impero diffusa. Venne egli dunque eletto Vescovo di Costantinopoli dall' unanime consenso del popolo, e del Clero, con l' approvazione dell' Imperadore. Ma sapeasi quanto egli era amato in Antiochia (8), dove da dodici anni prima facea le funzioni di Sacerdote; e quanto facile a tumultuare fosse quel popolo. Eutropio fece dunque scrivere dall' Imperadore ad Atterio Conte d'Oriente, che

chettamente glielo mandasse, ed il Conte ricevuta la lettera, pregò Giovanni, che andasse a ritrovarlo, quasi per qualche faccenda, in una Chiesa vicina alla porta Romana. Quivi lo prese nel cocchio suo, e lo fece strettolosamente andare fino a Bagras, dove lo consegnò ad un Eunuco, e ad un Ufficiale, mandatovi perchè lo conducesse a Costantinopoli.

Perchè poi la sua ordinazione fosse più solenne, l' Imperadore avea convocato un Concilio, e v' avea chiamato Teofilo d' Alessandria, come quegli, che nell' Impero suo era Vescovo della prima sede. Teofilo volea far Vescovo di Costantinopoli il Sacerdote Isidoro, il quale avea lungo tempo praticata la vita Monastica nel deserto di Sceti (9), e reggeva a quel tempo l' Ospitale d' Alessandria. Oltre al suo merito grande, si pretendea, che Teofilo gli avesse obbligo, dell' essersi quegli ben diportato in una delicatissima commissione. Diceasi, che nella guerra di Massimo Tiranno, Teofilo desse lettere e doni ad Isidoro, indirizzati all' uno e all' altro de' Competitori, l' Imperatore Teodosio, e Massimo; comandandogli, che andasse a Roma, e che attesa quivi la riuscita della guerra, desse lettere, e doni a colui fra loro, che rimaneva il vincitore: che Isidoro la commissione esegui, ma venne scoperto, e obbligato a rifugiarsi in Alessandria. Correa tal voce intorno alla confidenza di Teofilo acquistata da lui. Quando San Giangrisostomo giunse a Costantinopoli, Teofilo finissimo conoscitore d' uomini nell' aspetto, rimase maravigliato di quell' ardimento, e di quella fermezza, ch' eternamente in lui appariva; e molto maggiore ripugnanza provò a consentire alla sua ordinazione, che non solea prima. Ma finalmente fu fatto sì, che deliberò: Eutropio gli fece vedere varj memoriali dati a Vescovi contra di lui, dicendogli, che l' una delle due cose eleggesse, o difendersi contro alle accuse, o rendersi al parere degli altri Vescovi. Cedette egli, e ordinò Giovanni; il quale venne in tal guisa fatto Vescovo di Costantinopoli addì 26.

(1) C. 29. (2) C. 48. (3) C. 30. (4) C. 23. (5) C. 47. (6) *Socr. d. r. 2. Sozom. l. c. 2.* (7) *Pallad. dial. p. 42.* (8) *Sup. lib. 19. n. 7.* (9) *Sup. lib. 26. n. 36.*

ANNO
DI G.C.
398.

di Febbrajo, sotto il Consolato d' Onorio per la quarta volta, e d' Eutichiano, cioè nell' anno 398.

Nel suo primo ragionamento, che più non ci resta, parlò della battaglia di Davide con Golia, e promise di favellare contro agli Anomei, la qual cosa venne poscia da lui effettuata nel secondo ragionamento, che comincia in tal guisa (1). Io vi ragionarò solo un giorno, e tanto amore ho per voi, quanto ne avrei, se fossi stato nuditro insieme con voi. Non già che io abbia molta carità in me; ma voi siete grandemente degni d'amore. Imperocchè qual è colui, che non ammirasse l'ardente vostro fervore, la sincera vostra carità, l'affezione a coloro, che v'ammaestrano, la concordia fra voi? Tutte queste cose trarrebbero a sé un' anima di sasso. E perciò non v'amo io meno di quella Chiesa, in cui nacqui, fui nuditro, e allevato. Essa della vostra è sorella, e lo manifestate colle vostre azioni conformi. Se quella è più antica, quella per la fede è più ardente. Quivi è più numerosa adunanza, più celebri gli uditori vi sono; ma questa dimostra pazienza, e coraggio maggiore. Circondano da ogni parte i lupi la greggia, che punto non si minora; voi fate resistenza alla tempesta, e all'incendio dell'Eresia. In effetto quantunque gli Anomei, e gli altri Ariani, non avessero coraggio di riunirsi pubblicamente in Costantinopoli, il paese n'era ancora ripieno: senza noverarvi i Marcioniti, i Manichei, i Valentiniani, da lui nello stesso ragionamento assaliti.

Leggi per
la Chiesa.

XXVIII. Si può giudicare qual fosse l'oltinazione degli Eretici di Costantinopoli, dalla quantità di quelli leggi, che convenne fare per frenargli. Oltre a quelle degli anni precedenti, ve ne ha tre dell'anno 396. (2) una dell'anno 397. (3) e una del 398. parte contra gli Eretici, parte contra gli Eunomiani, e gli Apollinassiti in particolare (4). L'ultima è più dell'altre severa, la quale commette, che sieno dalle Città tutte disacciate i Cherici degli Eunomiani, e de' Monta-

nisti; e vieta loro l'adunanza anche in campagna, a pena di confiscazione della casa, in cui s'adunassero, e di morte al custode di quella. Ordina altresì, che sieno arsi i libri di quelli, e sotto pena di morte ordina, che non sieno tenuti. E' segnata quella legge addi quattro di Marzo, e attribuita ad Eutropio da Filostorgio Storico, ed eretico Eunomiano (5); il che fa stimare, che fosse fatta coll'autorità di quello Eunno, per meglio autorizzare San Giangrisostomo nella sua entrata nel Vescovato.

Anche in Occidente sotto il nome dell'Imperadore Onorio vennero fatte alcune leggi favorevoli alla Chiesa. Prima che generali per mantenerle i privilegi tuoi; l'una poco dopo la morte di Teodosio nel 395, l'altra nel 397. (6), ed un'altra coll'particolare addi 25. d'Aprile 398. per frenare le violenze commesse contro alle Chiese (7). L'ordine contenuto in essa è, che se alcuno assaltando le Chiese cattoliche, fa qualche ingiuria a' Sacerdoti, a' ministri, al servizio divino, al lagro luogo, sia il fatto denunziato alle corti maggiori, con lettere de' Magistrati, o de' soldati stazionarij, colla partecipazione de' nomi di coloro, che faranno stati riconosciuti, se la violenza è stata commessa da moltitudine di genti, e che almeno alcuno se ne riconosca, il quale possa scoprire i complici. Il Governatore della Provincia punirà colla morte coloro, che rimarranno convinti, senza attendere querela di Vescovo, a cui la fantia del suo ministero non lascia altro, che l'onore del perdonare. E queste sono parole della legge. Non solamente potranno tutti liberamente, ma anche con lode, perseguitare come una pubblica colpa le ingiurie atroci fatte a' Sacerdoti, ed a' ministri. Che se la moltitudine ribelle si difende coll'arme, e col vantaggio de' luoghi, sicchè gli Ufficiali non possano prendere i rei; i Governatori delle Provincie dell'Africa, chiederanno soccorso al Conte, che aveva il comando delle sue genti.

XXIX. Di

(1) *Homil. contr. Anom. Gr. 10.6. P.434. Lss. 10.1.* (2) *L. 30. 31. 32.* (3) *L. 13.* (4) *L. 34. Cod. Theod. de her.* (5) *Philost. 11. c. 5.* (6) *L. 29. 30. C. Th. de Episc.* (7) *L. 31. Cod.*

Guerra di Gildone. **XXIX.** Di qua si comprende, che quella legge venne particolarmente fatta per l'Africa; e credeti ragionevolmente, che lo fosse a cagione delle violenze, che vi praticavano i Donatisti, le quali in quell'anno 398. più eccessive furono, a cagion della guerra di Gildone. Nubel uno de' più potenti fra i piccioli Re de' Mori, lasciò fra gli altri, tre figliuoli, Firmo, Gildone, e Mafcezel, i quali vivevano sotto la protezione de' Romani (1). Firmo si ribellò contro a Valentiniano primo, e venne sconfitto da Teodosio Padre dell'Imperadore. Gildone rimase fedele a' Romani, fu innalzato dall'Imperadore Teodosio alla dignità di Conte, col comando delle truppe d'Africa. Ma anch'egli, morto Teodosio, si ribellò. Il fratello suo Mafcezel l'abbandonò, e venuto in Italia, lasciò in Africa i suoi due figliuoli, i quali da Gildone loro Zio vennero fatti morire (2). Venne rimandato, perchè facesse guerra a suo fratello; e di passaggio andò all'Isola Capraria, dove prese in compagnia alquanti Monaci, pregandoli, che andassero seco per aiutarlo colle loro orazioni. Credesi, che que' Monaci fossero Eutasio, ed Andrea; de' quali fa menzione Santo Agostino (3), ed a' Monaci suoi. Gli elorta a non essere cotanto amatori della quiete, che neghino di servire alla Chiesa, quando essa abbia di bisogno della loro fatica. Avendo Mafcezel condotti que' Monaci seco in Africa, si stava con esso loro giorno, e notte in orazioni, e digiuni, come quegli che sotto Teodosio aveva imparato, quanto valeassero così fatte arme. Aveva egli toltamente cinquemila uomini contro a settantamila, onde disperato della salute del suo esercito, e della sua propria vita, volea già levare il campo, e passare per un luogo ristretto alla siltata. Gli apparve la notte Santo Ambrogio (4), e picchiando tre volte sul terreno col suo bastone gli disse: Qua, Qua, Qua. Compresegli, che il Santo gli

Fleury Tom. III.

promettea vittoria in quel luogo di là a tre giorni; per la qual cosa arrestatosi, ed avendo il terzo giorno passata in orazioni la notte, andò contro a' nemici, che l'attorniarono. Propose a' primi, che s'avanzarono, la pace; ma veduto un Alfiere, che vi s'opponeva, e stimolava gli altri alla battaglia; gli diede tale colpo colla spada in un braccio, che lo sforzò ad abbassare l' insegna, che portava. Le truppe più lontane credendo, che i primi s'arrendessero, andarono tutte a gara ad arrendersi a Mafcezel; e i barbari, che seguivano Gildone in gran numero, abbandonati dalle truppe regolate si diedero alla fuga, e si dispersero. Fuggì lo stesso Gildone, ed imbarcatosi venne ricondotto in Africa, dove s'affogò da se di là a pochi giorni. Ebbe fine la guerra ne' primi tre mesi dell'anno 398. (5). Gildone era Pagano, ma la moglie di lui cristiana, e virtuosa: aveva una sorella, che confessò la sua verginità a Dio. Salvina figliuola di lui, già maritata a Nebudio nipote dell'Imperadrice, anch'essa fu pia donna, come apparisce da una lettera, che S. Girolamo le scrisse (6), intorno alla condotta, che dovea mantenere nella sua vedovanza.

I Donatisti trasfero vantaggio da questa guerra, per professare senza punizione le loro violenze (7). Vi si segnalò tra gli altri Optato Vescovo di Tamaguda nella Provincia di Cartagine; il quale s'attenne per modo al partito di Gildone, che venne soprannominato Optato Gildoniano. Andava intorno accompagnato da una squadra di soldati, colla quale commise infiniti misfatti in tutta l'Africa pel corso di dieci anni (8). Oppresse vedove, rovinò orfani, separò maritati, fece vendere i beni degli innocenti. In terra, e in mare fece guerra aperta alla Chiesa Cattolica, e tanto terrore mise ne' Donatisti medesimi, che quelli di Miltica, e d'Assuria costrinsero i loro Vescovi Feliciano, e Pretestato a lasciare la scisma di Massimiano, per tornare alla comunione di Pri-

O o mia-

(1) Ann. Marc. 29. c. 5. (2) Orol. lib. 7. c. 36. Marcel. Chr. ann. 398. (3) Aug. ep. 40. al. 51. (4) Paul. vit. Ambros. c. 15. (5) Egi an. 398. n. 7. b. 9. ec. (6) Hier. ep. 9. (7) Aug. 1. contr. Gaud. c. 38. n. 51. (8) 2. Contr. Epist. Parm. c. 2. n. 4. c. 4. n. 8.

ANNO
DI G.C.
398.Conferen-
za di San-
to Agosti-
no con
Cicirio
&c.

miano (1). E obbligarono i Primianisti a riceverli, tutto che nominatamente fossero stati condannati nel loro Concilio di Bagaja (2). Finalmente venendo Oprato accusato per complice di Gildone, morì in prigione nello stesso anno 398, nè per tutto ciò i Donatisti mai si separarono dalla sua comunione, lo conobbero sempre per Vescovo, e dopo la morte gli diedero il titolo di Martire (3).

XXX. Seguiva tuttavia Santo Agostino ad affaticarsi per l'unione de' Donatisti; nè si guardava dal conferire con essi, o dallo scrivere loro; non già lettere di comunione, che non farebbero state accettate, ma semplici lettere come a Pagani, e senza mettervi il titolo di Vescovo (4). Un giorno ritrovandosi in Tuburia con Glorio, Eleusio, ed altri Donatisti, trattando della loro unione, produssero egli quegli atti, ne quali si contenea, che Ceciliano Vescovo di Cartagine era stato condannato con quelli, che ordinato l'avevano da settanta Vescovi in circa (5), e la causa di Felice d'Aptongo venne trattata in un modo odiosissimo. Dappoichè fu letto tutto ciò, Santo Agostino disse: Noi pure abbiamo degli atti ecclesiastici, ne quali Secondo di Tigigi (6) a quel tempo Primate di Numidia, lasciava al giudizio di Dio que' Vescovi, i quali confessavano se stessi traditori, i cui nomi si trovano tra i giudici di Ceciliano, e Secondo, primi degli altri. Riferì poscia, che appresso l'ordinazione scismatica di Majorino, i Donatisti domandarono all'Imperadore Costantino giudici ecclesiastici; come Ceciliano presente venne assoluto per sentenza di Melchiade, Papa, e dipoi dal Concilio d'Arles, e dallo stesso Imperadore, a cui avevano appellato; e come Felice d'Aptongo era stato dal Proconsolo giustificato. Fece Santo Agostino anche apportare gli atti, che provano tutti questi fatti, e tutti in un giorno li fece leggere in loro presenza. Prima del mezzogiorno si lesse quello, che apparteneva a Secondo di Tigigi, e a Felice d'Aptongo;

dopo il mezzogiorno la giustificazione di Ceciliano (7); ma non rimase tempo da leggere gli atti della condanna di Silvano di Cirra (8).

Santo Agostino ritornato a casa, scrisse loro una lettera, in cui rilevava la forza di tutte quelle prove (9). L'ingiustizia di Secondo di Tigigi, il quale sotto colorata cagione di mantenere l'unione, avea laiciati al giudizio di Dio i traditori presenti, convinti dalla loro propria confessione, e condannato poi Ceciliano assente e innocente, con cui era in comunione tutta la Chiesa. All'incontro, dice egli, potea Ceciliano non far conto veruno della moltitudine de' nemici suoi, vedendosi per lettere di comunione unito alla Romana Chiesa, nella quale fu sempre il primato della cattedra Apostolica, e con gli altri paesi, da' quali l'Africa stessa ha ricevuto il Vangelo. Bisognava querelarsi co' Vescovi d'oltremare della contumacia degli acquiesci (10); e quando egli avessero perverato, denunziarli con una lettera circolare, per escluderli dalla comunione di tutte le Chiese del Mondo. Allora si sarebbe potuto con ogni sicurezza ordinare un altro Vescovo in Cartagine. Ma Secondo, e i complici di lui voleano coprire il misfatto, di cui sapeano d'essere rei, dell'aver consegnato scritture, accusando altri falsamente (11); nè pure ebbero il coraggio di specificare negli atti loro le colpe, delle quali gli accusavano.

Fa vedere la sapienza del Concilio di Roma (12), e di Papa Melchiade, e soggiunge. Si dirà forse, ch'egli non potea prendere a riconoscere un affare giudicato da settanta Vescovi d'Africa, col Primate a fronte; ma non si prete già egli tal facoltà; anzi fu l'Imperadore, che ad istanza vostra mandò alcuni Vescovi, perchè ne giudicassero seco (13). E appresso. Supponiamo, che i Vescovi, i quali giudicarono a Roma, non fossero buoni giudici: rimaneva ancora il plenario Concilio della Chiesa universale, in cui potea l'affare essere

trat-

(1) Conc. Cress. c. 70. a. c. 34. (2) Ep. 53. al. 165. c. 3. (3) 2. Cont. Iust. Part. c. 13. l. 2. n. 209. c. 81. ep. 76. al. 11. n. 3. (4) Ep. 43. al. 163. n. 3. c. 1. n. 3. (5) Sup. lib. 9. n. 34. (6) Sup. lib. 9. n. 33. (7) N. 17. (8) Sup. 10. n. 25. (9) N. 7. (10) N. 8. (11) N. 13. (12) N. 14. (13) N. 19.

trattato con gli stessi giudici; acciocchè, se venivano convinti d'aver giudicato male, la sentenza loro fosse annullata.

Conferenza
con
Fortunio.

XXXI. Santo Agostino passando un'altra volta a Tuhurfa (1), andò a visitare il Vescovo Donatista Fortunio, vecchio trattabile; e mansueti: e andatovi con molta compagnia, si sparse la fama, ch'egli v'era, onde gran moltitudine di gente quivi si raccolse: la maggior parte per semplice curiosità, quasi ad uno spettacolo; e tanto rumore vi faceano, che la conferenza si fece poco regolatamente. Santo Agostino richiese più volte, che fosse dagli scrittori ridotta in note; e potè appena ottenere, che coloro, i quali erano seco, incominciassero a ciò fare: che vennero anche sforzati dal gran rumore a non andare più oltre. Santo Agostino ne scrisse poi la sostanza a Glorio, e agli altri, pregandoli, che comunicassero la sua lettera a Fortunio.

Si diede principio dalla disputazione della Chiesa (2), e avendo Fortunio detto, ch'egli era in comunione con tutta la terra, S. Agostino gli domandò: Potete voi darvi di quelle lettere di comunione, che noi chiamiamo formate per quel luogo, che io vi dirò (3)? Quanto è a me io sono apparecchiato a mandare così fatte lettere a tutte le Chiese, che gli scritti degli Apostoli ci segnano, come sussistenti fin da quel tempo. Passò di là Fortunio alla pretesa persecuzione di Macario (4); e sostenne, che i veri Cristiani sono quelli, che sofferscono persecuzione, allegando il passo del Vangelo (5). Ma Santo Agostino gli ricordò, esservi quelli, che sofferscono persecuzione per la giustizia, e ch'egli conveniva dar principio dal verificare la giustizia della loro causa, e separazione non solo da pretesi traditori d'Africa, ma da tutte le altre Chiese del Mondo (6).

Allora Fortunio produsse un libro (7), in cui pretese di mostrare, che il Concilio di Sardica avesse scritto ad alcuni Vescovi d'Africa della comunione di Donato. Santo Alipio disse a Santo Agostino all'orecchio: Abbiamo

udito dire, che gli Ariani volevano attrarre in Africa i Donatisti. S. Agostino prese il libro, e considerando i decreti di quel Concilio, trovò che vi erano condannati Santo Atanasio, e Papa Giulio; onde conobbe, ch'era un Concilio d'Ariani. Non v'ha dubbio, ch'esso fu quello di Filippopoli (8), che prendeva il nome di quello di Sardica. Santo Agostino domandò di poter seco portare il libro per esaminare con più agio la circolanza de' tempi; o almeno per segnarlo di sua mano, temendo di mutazioni; ma l'una cosa, e l'altra gli fu negata. Finalmente s'accordarono dall'un lato e dall'altro, che non s'avesse a rimproverarsi delle violenze commesse dagli uomini trilli; e s'esaminasse la quistione della scisma. Santo Agostino scongiurò Fortunio a volere adoperarsi seco per dar fine alla quistione. Fortunio onestamente rispose: Voi siete il primo, che fate questa domanda: gli altri del partito vostro non vogliono, che sia esaminata. Santo Agostino disse: Io vi troverò dieci almeno de' confratelli miei, i quali entreranno in tal esame con tanta mansuetudine, e con sì diritta intenzione, quanta ne avete ritrovata in noi. Promise Fortunio di fare lo stesso dal suo lato, e così detto si divisero.

Santo Agostino scrivendo tutte queste cose a Glorio (9) e agli altri, lo scongiurò a fare in guisa, che Fortunio si ricordi della sua promessa; e dice, che per insuggire la calca, egli era d'opinione, che avessero a riunirsi in qualche mezzano borgo, dove non fosse Chiesa dell'una, nè dell'altra comunione; si recassero quindi le sagra carte, e tutti que' monumenti, che dall'una parte, e dall'altra si potessero produrre. Così, diceva egli, non verremo interrotti; e preferendo questa faccenda ad ogni altra, noi v'impiegheremo quanti giorni potremo; e ciascuno pregnerà il Signore in casa sua, acciocchè possiamo per sua grazia dar fine ad una cosa di tale importanza. Fatemi sapere qual farà sopra di ciò il vostro parere, e quello di Fortunio. Circa

O o 2 verso

(1) Ep. 44. al. 163. (2) N. 3. (3) N. 4. (4) N. 5. (5) N. 6. (6) Sup. lib. 12. n. 48.

(7) Sup. lib. 11. n. 48. (8) Marth. 5. 10. (9) N. 12.

ANNO
DI G. C.
398.

Quarto
Concilio
di Carta-
gine.

verso lo stesso temo scrisse ad Onorato, ch' era un altro Donatista, che l'aveva invitato a trattare la controversia per lettere (1). Accetta egli il partito, e prega Onorato, che gli risponda sul punto della Chiesa; com' ella possa essere confinata in una parte dell' Africa, contro alla promessa dell' ampliarla per tutta la terra, tanto chiaramente compiuta dalla predicazione del Vangelo.

XXXII. Essendo stata restituita la pace all' Africa per la sconfitta di Gildone (2), il Concilio Nazionale si riunì in Cartagine addì otto di Novembre dell' anno stesso 398. altrimenti il festo avanti agl' Idi, sotto il Consolato d' Onorio, e d' Eutichiano. Aurelio vi presedette con Donaziano, e Talabrio Primate della Numidia.

Santo Agolino anch' egli vi si trovò, e furono in tutti dugento quattordici Vescovi. Viene questo Concilio novurato pel quarto di Cartagine, ed è il secondo sotto Aurelio. Vi furono fatti cento e quattro Canon, per la maggior parte intorno all' ordinazione, e l' obbligo de' Vescovi, e Chierici. Il primo nota qual sia l' esame, che s' abbia a fare avanti d' ordinare un Vescovo, prima de' costumi, poi della fede; ed è presso a poco somigliante a quello, con cui comincia ancora la cerimonia della consecrazione d' un Vescovo (3). L' esame della fede principalmente vien fatto rispetto all' Eresie, che regnavano allora particolarmente in Africa. Viene di poi notata la forma delle ordinazioni, e prima di quella del Vescovo.

Debbono due Vescovi tenere sul capo (4), e sulle spalle il libro de' Vangeli: uno profferisce la benedizione, e tutti gli altri Vescovi presenti gli toccano il capo con le mani. Quanto è al Sacerdote (5), mentre che il Vescovo lo benedice, e gli tiene la mano sul capo, tutti gli altri Sacerdoti quivi presenti, gli mettono anch' essi le mani. Quanto al Diacono (6), il solo Vescovo gli mette le mani sul capo, non essendo egli consagrato pel Sacerdozio; ma pel ministero. Il Suddiacono

(7) non riceve impolizione di mani; ma riceve dalla mano del Vescovo la patena, e il calice voto, e dalla mano dell' Arcidiacono un' ampolla con l' acqua, e l' asciugamano. L' Accolto riceve dal Vescovo (8) l' intrusione del suo ufficio, ma riceve dall' Arcidiacono il candeliero col cero, e l' ampolla vota per porgere il vino dell' Eucaristia del Sangue di G. C. L' Eforista (9) riceve dalla mano del Vescovo il libro degli Eforismi. Ordinando il Lettore il Vescovo (10) debb' ammaestrare il popolo della fede di lui, de' costumi, e delle sue buone disposizioni; e dipoi gli consegna il libro alla presenza del popolo. L' Arcidiacono (11) debbe ammaestrare l' Oltario degli obblighi suoi, indi ad istanza sua, il Vescovo gli dà le chiavi della Chiesa, di sopra l' Altare. In tutte queste ordinazioni de' quattro ordini minori, il Concilio di Cartagine fa dire al Vescovo quelle parole, che vengono dette anche al presente.

Il Salmista, o cantore può avere questa carica dal Sacerdote solo (12). La vergine debb' essere al Vescovo presentata per essere consecrata nell' abito della sua professione (13). Le vedove scelte per servire al battesimo delle donne, debbono essere capaci d' ammaestrare le più rozze, come hanno a rispondere al battesimo, e come a vivere dappoi (14). Gli sposi avendo ricevuta la benedizione dal Sacerdote, debbono per rispetto quella notte serbare la continenza (15).

Il Concilio dà poi la norma alla condotta de' Vescovi, e de' Chierici. Debbe il Vescovo avere la sua picciola caletta appresso alla Chiesa (16): debbono essere i mobili suoi di vil pregio, povera la mensa, dee la sua dignità sostenere con la fede, e con la santa vita (17). Libri di Pagani non leggerà (18), e quelli degli Eretici leggerà per necessità solamente (19). Non prenderà sopra di se nè esecuzione di testamenti, nè cura di faccende domestiche, nè farà litigio per interessi temporali (20). Non prenderà egli stesso cura di vedove,

(1) Ep. 49. al 61. (2) Tem. 2. Conc. p. 1198. (3) Pontif. Rom. (4) C. 2. (5) C. 3. (6) C. 4. (7) C. 5. (8) C. 6. (9) C. 7. (10) C. 8. (11) C. 9. (12) C. 10. (13) C. 11. (14) C. 12. (15) C. 13. (16) C. 14. (17) C. 15. (18) C. 16. (19) C. 18. (20) C. 20.

ve, d' orfani, e forestieri (1), ma la rimetterà all' Arciprete, ed egli s' intratterrà solo nella lettura, orazione, e predicatione (2). Cherici non ordinerà senza consiglio del suo Clero, e assenso del popolo (3). Sotto pena di nullità, non giudicherà altro, che presente il suo Clero (4). Esortirà coloro, che sono discordi piuttosto ad accomodarsi, che a farsi giudicare, (5). Ne' giudizi faranno esaminati i costumi, e la fede dell' accusatore, e dell' accusato (6). Si servirà il Vescovo de' beni della Chiesa come depositario, non come padrone di proprietà, e s' egli gli avesse alienati, senza l' assenso, e sottoscrizione de' Cherici, l' alienazione sarà nulla (7). Avrà il Vescovo in Chiesa la sede più alta: ma in casa riconoscerà i Sacerdoti per colleghi, nè comporterà che sieno ritti, essendo lui assiso in qualsivoglia luogo (8). Sacerdoti, o Vescovi, che vanno ad un' altra Chiesa, serberanno il grado loro, e faranno invitati a predicare, e a consacrare l' oblazione (9). Chi uscirà mentre che predica il Vescovo sarà scomunicato (10). Il Vescovo non farà impedimento ad uomo veruno, pagano, eretico, o giudeo, perchè non entri in Chiesa ad udire la parola di Dio, fino alla Messa de' Catecumeni, cioè fino a tanto che ne sieno rimandati. Non si dispenserà il Vescovo dall' andare al Concilio, senza grave cagione; e quando questo fosse, vi manderà un deputato (11). Il Concilio riconcilerà i Vescovi divisi (12). Giudicherà dell' accusa intentata dal Vescovo contra un cherico, o un laico (13). Se i giudici sentenziano in assenza della parte, la sentenza sarà nulla, e ne renderanno conto al Concilio (14). La condannazione ingiunta pronunziata da un Vescovo sarà riveduta in un Concilio (15). Le traslazioni sono vietate, quando non fosse ad utilità della Chiesa, coll' autorità del Concilio per li Vescovi, e coll' autorità del Vescovo per li Sacerdoti, e altri Cherici (16).

XXXIII. I Sacerdoti, che reggono le Parrocchie, chiederanno l' Olio Santo prima della Pasqua a' loro propri Vescovi in persona, o per mezzo del Sagrestano (17). Il diacono è ministro del Sacerdote, come del Vescovo (18). Non si metterà a sedere senza ordine del Sacerdote (19). Se non viene interrogato nelle adunanze di Sacerdoti, non parlerà (20). In presenza del Sacerdote non distribuirà al popolo l' Eucaristia del Corpo di G. C., se non ha l' ordine da lui in caso di necessità (21). Nell' oblazione, e lettura, porterà il camice (22). E questa è la prima volta, che io trovo fatta menzione de' paramenti destinati ad officiare all' Altare. I Cherici non nudriscano capelli, nè barba (23). Tal era l' uso de' Romani in quel tempo. Debbono far mostra di loro professione di fuori, e non cercare ornamento nè in vestiti, nè in calzari (24). Non debbono passeggiare per vie, per le piazze (25), nè ritrovarsi in pubblici mercati, altro che per comperare, a pena d' esser deposti (26). Quegli, che non è infermo, e manca alle veglie verrà privato dello stipendio (27). Tutti que' Cherici, che hanno vigore da lavorare, imparino qualche mestiere, e si guadagnino il vivere, cioè di che alimentarsi, e vestirsi, o con un' arte, o coll' agricoltura, per quanto sieno informati della parola di Dio, senza pregiudicare agli uffizi loro (28). Vengono condannati i Cherici invidiosi, delatori, lusinghieri, maldicenti, risiosi, che giurano, buffoni, o troppo liberi nel favellare; quelli che cantano a mensa, o che senza necessità rompono il digiuno, (29). Al Vescovo tocca riconciliare i cherici divisi, o ragguagliarne il Concilio (30). Non s' hanno mai ad ordinare cherici uomini fediziosi, vendicativi, usurai, nè penitenti per quanto sieno buoni (31). Verranno avanzati negli ordini que' cherici, che s' applicano a fare il dover loro in mezzo alle tentazioni (32), e quelli si deporranno, che per esse divengono trascurati (33).

Quegli che comunica, o prega con uno scomunicato, sarà scomunicato (34).

ANNO
di G. C.
393.

Sono
canoni
di Casta-
gine.

(1) C. 17. (2) C. 19. (3) C. 22. (4) C. 23. (5) C. 25. (6) C. 28. (7) C. 32.
(8) C. 34. (9) C. 34. (10) C. 34. (11) C. 21. (12) C. 25. (13) C. 29. (14) C. 30.
(15) C. 28. (16) C. 27. (17) C. 36. (18) C. 37. (19) C. 39. (20) C. 40. (21) C. 38.
(22) C. 41. (23) C. 44. (24) C. 45. (25) C. 47. (26) C. 48. (27) C. 49. (28) 51. 52. 53.
(29) 54. 55. 56. 57. 58. 60. (30) 51. 61. 62. 63. (31) C. 67. (32) C. 49. (33) C. 50.
(34) C. 73.

Santo Agostino dimoſtra (1) doverſi intendere il precetto intorno al lavoro materiale; ma un lavoro, che non occupi l'animo, e non ſiſtorni dalle coſe ſpirituali; e che S. Paolo ha ugualmente comandato a' ſervi di Dio il lavoro, e a' loro fratelli, che li ſovvengano per inſeppimento del loro lavoro. Conſeſſa, che i miniſtri dell'Altare hanno il diritto di farſi alimentare dal popolo (2); ma che queſto diritto non avevano però i monaci, contro a' quali ſcrive. Nota (3), che la maggior parte di quegli ſfaccendati avea fatta al mondo una vita povera, e ſtentata, ch'erano ſchiavi, liberi, villani, o artigiani; e ſoggiunge, che gran colpa farebbe il non accettare nella monaſtica profeſſione genti di vil profeſſione, perchè ſpeſſo divengono fanti grandiffimi. Ma vuole, che quelli, che furono ricchi, lavorino anch'elli ſecondo il vigore, che hanno (4).

Si duole che la gloria della vita monaſtica (5) era avvilita da un gran numero d'ipocriti diſperſi in tutte le parti ſotto il veſtito di monaci; i quali correa- no qua e colà per le provincie ſenza eſſervi mandati, nè ſ'arrettavano in alcun luogo. Gli uni, dic'egli, fanno valere le reliquie de' Martiri, le pur tali ſono: vantano altri il proprio veſtito; ſingono alcuni d'andare a ritrovare i loro parenti a tale, o tal paefe; tutti domandano, tutti vogliono, o di che ſoſtenere la loro lucrativa povertà, o di che compenſare la loro ſantità finta; e quando vengono le colpe loro ſcoperte, quel nome di monaci, che hanno, ad altro non ſerve, fuorchè a ſereditare profeſſione così fanta. Conſulta finalmente l'oſtinazione di cotali monaci ſfaccendati nel portare lunghi capelli (6): coſa che congiunte al reſtante, fa credere che ſieno di condizione Maſſaliagi. Si può anche a queſto propoſito rapportare il canone del Concilio di Cartagine, che vieta a' cheric i portare lunghi capelli (7).

XXV. In queſto trattato Santo Agostino prende G. C. per teſtimonio (8), che per ſuo agio, egli vorrebbe far lavori di mano tutto il giorno a certe ore, come

viene ordinato ne' monaſteri bene regolati, e aver libero il reſtante del tempo, per leggere, pregare, e trattare della Sagra Scrittura; piuttosto che ſoſſerire l'impaccio degli affari temporali, ch'egli era obbligato ad aſcoltare, e riconoscere. Spieſſo ſi duole d'eſſere dagli affari aggravato (9), a' quali la carità lo faceva ſoggiacere, per ſoddiſfare al precetto dell'Apoſtolo, il quale vieta a' Criſtiani litigare davanti a' giudici pagani; e Poſſidio nella vita di lui ne parla in tal forma (10): Ad iſtanza di critiani, o di perſone di qualſivoglia altra ſetta aſcoltava le cauſe, con molta bontà, ed attenzione; talvolta fino all'ora del pranzo, talvolta tutto il giorno ſenza mangiare: notando la diſpoſizione degli animi, e in qual guiſa ciaſcuno ſ'avvanzaſſe, o deſſe indietro nella fede, e ne' buoni coſtumi; e quando ritrovava l'occasione, gli ammaeſtrava nella legge di Dio, e gli eſortava; nè altro chiedea mai fuorchè criſtiana ubbidienza. Qualche volta, venendo pregato, ſcrivea lettere per affari temporali; ma tutte quelle coſe le ſtimava ſervizianti, che lo diſtoglievano da migliori occupazioni. Trovaſi una legge d'Onorio de' di 27. di Luglio 398. in Milano, che conferma gli arbitramenti de' Veſcovi, con queſte parole (11). Coloro, che ſpontaneamente vorranno piatire davanti al Veſcovo non faranno impediti; ma riceveranno la ſentenza di lui, come di un arbitro volontario, ſolaſamente in materia civile; la qual coſa non recherà pregiudizio a coloro, ch'eſſenſi ſon chiamati, non voſſero quivi preſentariſi.

XXXVI. Un'altra legge data fuori in Oriente il ſeſſo giorno avanti le calende d'Agosto, ſotto il Conſolato d'Onorio, e d'Eutichiano, cioè a' 17. di Luglio nel 398. frena il mal uſo dell'interceſſione de' monaci, e cheric i, per ſalvare le perſone aggravate da' debiti, e dalle reità. Queſte ſono le parole: Non ſia lecito a cheric o veruno, nè a monaco, nè pure di quelli, che cenobiti ſi chiamano, il rivendicare, o ritenere a forza i malfattori condannati al ſup-

Legge
contra gli
Aſii.

Arbitramenti de'
Veſcovi.

(1) C. 1. n. 2. 3. et. 15. (2) C. 16. (3) 21. (4) 25. (5) 28. (6) 31. (7) Can. 44. (8) C. 29. (9) In pf. 118. ſerm. 24. n. 3. (10) Poſſ. 610. (11) L. 7. de epif aud.

ANNO
DI G.C.
399.

supplizio. E appresso: Non vi sia alcuno, che ritenga, o difenda i mallattori, i quali dopo l'appellazione, vengono condotti al luogo dell' esecuzione. Che le l'andacia de' cherici, e monaci è tale, che s'abbia a venire piuttosto a zuffa, che ad un procedimento giudiziario, ce ne venga dato avviso, acciocchè possiamo incontanente darne un rigido gaigo. I Vescovi però avranno a renderci conto, se sapendo, che i monaci nella loro Diocesi abbiano commesso qualche male a danno di quella legge, non gli avranno puniti. E perchè i Vescovi ordinavano talvolta coloro, che in tal guisa erano stati salvati dalla prigione per colpe, e per debiti, la legge aggiunge (1), che debbano piuttosto prendere dal numero de' monaci que' cherici, de' quali stimavano d'aver bisogno. Dice la stessa legge (2), che se uno schiavo, un debitore, un uomo incaricato di pubblica commissione, e qualsivoglia obbligato a render conto, per qualche faccenda pubblica, o privata, si ricovera nella Chiesa, e viene ordinato cherico, o difeso da' cherici in qualsivoglia forma, sicchè non lo rendano nello stesso stato alla prima citazione; i decurioni; e gli altri impiegati a pubbliche funzioni, faranno riposti nel primo stato anche per forza, per autorità de' giudici, senza potersi prevalere della legge, la quale concedeva a' decurioni d'essere cherici; abbandonando il patrimonio loro. Ed in oltre coloro, che amministrano gli affari delle Chiese, e sono chiamati economi, verranno costretti senza indugio a soddisfare al debito pubblico, o privato, di cui erano aggravati que' cherici tutti, i quali ricusarono di presentarsi.

Credesi che tutte queste ordinazioni sieno contenute in una legge sola (3), comechè divise sotto varj titoli del Codice Teodosiano; la qual legge viene attribuita ad Entropio, che reggea sotto il nome d' Arcadio. Narrasi ancora, ch' Entropio la facesse (4) per soddisfare alla sua privata passione contro

a Timasio capitano famoso, da lui fatto condannare, e mandare sbandito nel deserto d' Oais, dove si morì. Imperocchè essendoli Pentadia moglie di lui rituggita nella Chiesa, egli fece pubblicare quella legge, la quale non lo vietava il salvarli quivi per l'avvenire, ma commettea, che indi si discacciassero coloro, che ivi già si fossero posti in salvo. Sembra, che questa legge desse cagione ad un Concilio di Cartagine, tenutosi addì 27. Aprile 399., nel quale due Vescovi Epigono, e Vincenzo pretero sopra di se una deputazione per ottenere dagli Imperadori una legge, la quale vietasse, che non si levassero via dalle Chiese coloro, che prevenuti da qualche colpa in esse si rifuggivano (5).

XXXVII. Entropio medesimo si trovò costretto avanti che passassero i sei mesi a violare la sua legge. Era il suo potere salito al colmo: avea la dignità di Patrizio, e fecesi dichiarar Console in Oriente nel 399. insieme con Teodoro in Occidente, cosa senza esempio nè prima, nè dopo, che fosse Console un eunuco. Erano immense le sue ricchezze, e tuttavia ogni dì s' aumentavano per le confiscazioni, e per la vendita di tutti gli uffizj. Gaina, capitano Goto, il quale comandava agli eserciti, non potè comportarlo; e intigò sotto mano Tribigildo suo parente, il quale abbottì la Frigia, e le vicine provincie; e l'Imperadore Arcadio, il quale veniva tradito da Gaina, venne obbligato per far la pace con Tribigildo, ad abbandonare Entropio, qual cagione di tutt' i mali dell' Impero (6). Dicesi in oltre, ch' egli avea offesa l'Imperadrice Eudossia (7), avendola fino minacciata di scacciarla dal palagio; ch' ella andasse a ritrovare l'Imperadore piangendo, e terminò di farghene prendere la risoluzione.

In caso cotanto estremo si rifuggì Entropio alla Chiesa per salvarsi la vita; dove San Giangrisostomo con generosità s' oppose a coloro, che voleano trarlo fuori

Caduta di
Entropio.

(1) D. 1. 16. § 1. 3. de Episc. (2) L. 3. C. Tued. de his qui ad Eccles. confug. (3) P. Gothofr. (4) Socr. 6. c. 5. Soz. 8. c. 7. (5) Tom. 2. Conc. p. 1042. (6) Zolm. lib. 5. p. 773. Sozom. 8. c. 7. (7) Philoarg. 2. c. 6.

fuori a forza. Fece in tale occasione anche un ragionamento al popolo, profitando del maraviglioso concorso, che v'avea tratto quello spettacolo (1). Nel principio dimostra con tal esempio qual sia delle cose umane la vanità, e la fragilità delle fortune grandi. Dove son ora, dic' egli ad Eutropio, coloro che a te servivano, e ti faceano fare largo per le vie, coloro, che ti lodavano? Fuggirono, l'amicizia tua hanno ricusata, la propria sicurezza cercano a tue spese. Non così facciamo già noi: la Chiesa, a cui tu facesti la guerra, apre il seno suo per accoglierti; ed i teatri a te sì cari, che tanto ti collorono, e per li quali tante volte avesti sdegno contro di noi, t' hanno tradito. Non dico già ciò per fare insulto a chi è caduto, ma per sostenere chi è in piedi. Soggiunge parlando d'Eutropio. Jeri quando ci vennero genti dal palagio per tranello di qua a forza, egli corse a' sacri vasi, colla faccia d'uomo morto, tremando per tutto il corpo, parlando con interrotta voce, balbettando colla lingua. Eforta gli uditori suoi ad averne compassione, ed aggiunge: Voi direte, che con varie leggi egli chiuse questo asilo? Ma per isperienza ha egli imparato il male fatto da lui; egli stesso ruppe la legge primo, e la sua disgrazia è ammaestramento ad ogni uomo. Più terribile sembra al presente l'altare con questo lione alla catena: è quasi immagine del Principe, che calca co' piedi i vinti barbari, e schiavi. E appresso: Ho io renduti mansueti gli animi vostri? ho scacciata fuor d'essi l'ira? spenta l'inumanità? delitata la compassione? sì così, credo, che sia, ne fanno fede gli aspetti vostri, e que' torrenti di lagrime. Andiamo dunque a gittarci a' piedi dell'Imperadore, e preghiamo piuttosto il Dio della misericordia, che raddolcisca l'animo di lui, sicchè ci accordi la grazia intera. Egli s'è già mutato d'alai: perchè avendo ndito, essersi Eutropio rifuggito a questo santo luogo, ha parlato a tutta la sua corte, che voleva in-

Flcury Tom. III.

nasprirlo contro al reo, e lo chiedea per isgozzarlo. Ha sparso lagrime, e facendo menzione della sagra Menta, alla quale è rifuggito, calmò la collera di quelli. Dopo tutto ciò qual grazia meriteste più voi, se serbate la volta? Come v'accoltereste voi a' Sacri Misteri, e chiedereste il perdono de' peccati vostri? Preghiamo piuttosto il Dio della misericordia, che liberi quello infelice dalla morte, e gli conceda il tempo di purgare i peccati suoi: cioè di ricevere il battesimo, perchè Eutropio era Pagano.

Questo ragionamento ebbe il suo effetto (2), e San Giangirolamo salvò ad Eutropio la vita: ma non senza fatica, e zuffe; imperocchè andarono alla Chiesa uomini con arme, vennero sfoderate spade, e fu condotto il Santo Vescovo al palagio, incolpandolo del fatto ragionamento (3), e gli fu minacciata la morte: nè tutto ciò punto lo scosse, non restitù Eutropio; e fece vedere, com'egli dice (4), la forza invincibile della Chiesa, fondata sopra la pietra. La Chiesa, soggiuns' egli, la quale non consiste già nel luogo, o nelle mura, o ne' tetti; ma ne' costumi suoi, e nelle sue leggi. Il che significa, che quello che assicurava coloro, che in essa si ricoveravano, non era nè la forza delle porte, nè degli edifizj; ma il rispetto della Religione, e la santità de' suoi ministri. Tuttavia Eutropio venne preso; ma per suo errore, essendo uscito fuori del recinto della Chiesa, e fu condannato a vivere confinato nell'Isola di Cipri, con confiscazione di tutt' i suoi beni, e privazione di tutti gli onori, per modo che il suo nome venne talo da' fasti; sicchè sotto il presente anno non si segna per consolo altro che Teodoro, uomo assai meritevole, Cristiano e dotto, lodato da S. Agostino, e da Claudiano Poeta (5). La condanna d'Eutropio è in data de' sedici avanti le calende di Febbrajo a Costantinopoli sotto il consolato di Teodoro, cioè a diciassette di Gennajo 399. (6). Ma Gama

P p non

(1) *Orsi. in Eutrop. A. 10. l. p. 67. F. 10. 4. p. 481.* (2) *De promiss. Dei ap. Prosp. p. 34. 18.*

(3) *Jerom. in ps. 44. A. 70. 3. p. 102.* (4) *Matth. 16. 18* (5) *Aug. l. de ord. 9. 11. 1. Re-
v. 11. 1. 1. Claud. de Conf. Theod. (6) L. 17. Cod. Theod. de pag.*

ANNO
DI G.C.
399.

S. Gian-
grisostomo
riforma il
suo Clero.

non potendo sofferire, ch'egli restasse in vita, ottenne che fosse fatto passare da Cipri a Calcedonia, dove di nuovo gli fu fatto processo, e venne decapitato (1).

XXXVIII. Vi fu chi biasimò il Sermone di San Giangrisostomo sopra Eutropio dicendo, che egli aveva insultato quell'infelice: ma la vera cagione di così fatto rimprovero era la malavoglienza, che avevano contro al Santo Vescovo (2). Non era un auno ancora dacchè egli reggea la Chiesa di Costantinopoli, e s'aveva già pel zelo suo ardente tirati addosso molti nemici nella Corte, e nel suo Clero (3). Attacò primieramente gli Ecclesiastici, i quali sotto colore di carità viveano con certe vergini, trattandole da sorelle adottive, le quali venivano nominate Sortintrodotte, e sorelle agapete, quasi come dire caritatevoli (4). I pretelli, che si adducevano, erano il prestare assistenza ad una vergine priva di parenti, e d'amici (5); prendere cura delle faccende di lei, s'ella era ricca, e nutricarla; per carità s'ella era povera; fare per lei tutto quello, che la decenza a lei non permettea di fare da se: e principalmente in que' paesi, ne' quali le femmine non apparivano in pubblico. Dall'altro lato i Chierici si persuadeano di lasciare a quelle il pensiero delle cose proprie domestiche, e di certe minne cure, alle quali sono assai più atte le donne; per esser eglino poi più liberi nelle faccende del ministero loro. Oltre di che sosteneano, che in così fatta domestichezza non si prendevano alcuna libertà da condannarsi, e che tuttavia faceano professione di continenza. San Giangrisostomo al contrario sosteneva, che costoro abitare insieme era peggio, che il mantenere apertamente femmine di mondo. Quell' iniqui, che questo fanno, dice egli, sono pagani; i quali offeriscono mezzi di corruzione a coloro che la vogliono, quelli sono Cristiani, che invitano a far male i santi medesimi.

Due ragionamenti ci rimangono di lui

sopra questo soggetto (6), e sembra, che sieno di quel tempo. Con l'uno oppugna quegli uomini, i quali così fatte sorelle ritenevano; oppugna coll'altro quelle vergini, che vivevano in compagnia d'uomini. Pone, com'essi pretendeano, che non sia fra loro male veruno contro la purità del corpo (7); ma non perciò tralascia di condannare così fatto abitare insieme, principalmente per lo scandalo, che cagiona; e del quale si dee però far conto, avendo gran fondamento; nè essendo il soggetto del darlo cosa per se buona, o necessaria. Abbatte tutti i colorati pretelli di società così ignominiose, e ne fa vedere tutte le inconvenienze: i pericoli continui di cadere in peccato, gli effeminati costumi, che tal commercio produce: l'attaccamento, quand'altro non vi fosse, al piacere di vederli, e parlarsi molto più sensibile fra le persone di sesso diverso. Nel trattato indirizzato alle vergini, nota che spesso venivano sposte ad ignominiose prove, e sostiene, che tutto il male deriva nel far consistere la verginità nello star solamente discoste da una grossolana colpa (8), senza punto però rinunziare agli abbigliamenti, nè ad altre circostanze della mondana vita. Tali ragionamenti cominciarono ad innasprire gli animi contro a San Giangrisostomo, di coloro del suo Clero; i quali avevano legato l'animo ad abusi così fatti. Si rivolse appresso contra l'avarizia loro (9), e poi contra il modo di vita, che tenevano, esortandogli a contentarsi delle loro pensioni, a non avventarsi alle menese de' ricchi, nè farsi adulatori, e parassiti di quelli (10). Volea, che a' Sacerdoti si desero le cose necessarie in abbondanza; temendo che la fatica non gli abbattesse; e che le minute attenzioni alle faccende temporali gli stornassero dalle occupazioni spirituali; ma volea, ch'egli poi s'appagassero dell'alimento, e del vestito, senza attaccamento a' beni temporali (11).

XXXIX. Fece poscia l'esame de' conti

(1) Zol. lib. 3. p. 794. Philoſtorg. 5. c. 6. (2) Soc. 4. c. 5. Sozom. 8. c. 7. (3) Pall. Vita p. 45. (4) Sup. l. 8. m. 4. n. 17. (5) Hier. ep. 22. c. 3. (6) Id. to 6. p. 214. (7) P. 230. (8) P. 231. l. 35. (9) Pall. p. 45. (10) P. 46. (11) Hom. 15. in 1. Tim. ad 5. 18. Hom. 27. in 1. Cor. ad 9. 7.

S. Gian. ti dell' economo, e tronchè da quelli le
gr. sotto- spese, che non erano utili alla Chiesa.
mo si Trovò ancora che troppo largo spendere
prende si faceva per li particolari bisogni del
cura de' Vescovo, e applicò il soverchio allo spe-
poveri. dale degli infermi (1): e perchè la ne-
cessità de' poveri andavasi tuttavia au-
mentando, edificò molti ospitali, de'
quali commise la custodia, ed il gover-
no a due vecchi Sacerdoti; e vi pose al
servizio medici, cuochi, e altri mini-
stri, del numero di coloro, che non erano
ammogliati. Esorta le genti di Costan-
tinopoli (2) a tenere ognuno un ospedale
domestico, cioè in ogni casa una came-
retta per li poveri. Andava più oltre
ancora, proponendo, che s' imitassero i
primi Cristiani di Gerusalemme, e tutt'
i beni si mettessero in comune. Quant'
oro pensate voi, che si metterebbe in-
sieme, se tutt' i fedeli vendessero i beni
loro? Forse monterebbe ciò ad un mi-
lione di libbre d'oro, o piuttosto a due,
o tre. Imperocchè ben credo io che in
questa Città sieno centomila cristiani;
quelli che restano sono Giudei, o Pa-
gani, e credo che non vi sien più che
cinquanta mila poveri. Oh! qual fareb-
be l'agevolezza dell'alimentargli! e con
poca spesa ancora facendoli vivere in
comune. Quegli stessi, che non sono
cristiani contribuirebbero a ciò. Chi più
resterebbe allora pagano? Non credo
un solo: gli tramemmo tutti a noi. Se
procederemo noi nel bene, spero col fa-
vore di Dio, che così farà (3). Presta-
temi solamente fede, e facciamo le cose
ordinatamente. Appresso fece venire da-
vanti a se le vedove; ed esaminò quel-
le, che non si reggevano bene, e trova-
tane alcune attentissime a' diletti del sen-
so, l' esortò, che si dessero a' digiuni,
all' astenersi dal bagno, e dalle super-
fluità ne' vestiti, o a rimaritarli puer-
to, per non far disonore alla Religio-
ne (4). Imperocchè, dic' egli, rimase
libere dalla soggezione d' un marito, e
non attaccate a Dio, divengono stac-
candate, cianciatrici, curiose, e occu-
pate ne' fatti altrui.

XL. Esortava il popolo (5), che con

assiduità si trovasse agli uffizj del-
la notte; cioè quegli uomini, che
il giorno non avevano ozio, ed agio
di poterlo fare: perchè sua volontà era,
quanto alle Donne, ch' esse rimaness-
ero in casa, e non andassero alla chie-
sa altro che il giorno (6). Conviene,
dic' egli, ricordarsi di Dio sempre; ma
allora principalmente quando lo spirito ha
quiete cioè la notte, dappoichè il giorno sia-
mo turbati da altri pensieri. E altrove
(7). Non è fatta la notte per passar-
la intera nel sonno, e in ozio: lo ci
fanno vedere Artisti, carreggiatori, mer-
catanti; e la Chiesa, che a mezza
notte forge di nuovo. Sorgete voi an-
cora di nuovo, e osservate quel bell'
ordine delle stelle, quel profondo si-
lenzio, quell' ampio riposo: più pura
è l' anima in quell' ora, più leggie-
ra, più sollevata: le tenebre, ed il silen-
zio destano la compunzione: tutti gli
uomini essendo ne' letti loro quasi in
sepolti, rappresentano la fine del mondo.
Parlo agli uomini, e alle femmine: pie-
gate le ginocchia, sospirate profondamen-
te, pregate: chi ha figliuoli li desti;
e la casa vostra divenga Chiesa la notte.
S' eglieno sì delicati sono, che non possan-
no comportare la veglia, fate, che re-
citino un' orazione, o due, poi rimette-
tegli a letto, tanto che s' avvezino a
rilevarsi. Tali esortazioni facevano dispiac-
ere a' Cherici infingardi, accolumati
a dormire tutta la notte.

Si diede oltre a ciò San Giangrisostomo
ad abbattere la superbia de' ricchi (8),
e ad ammaestrargli in umiltà, e mode-
razione. Quale avete voi, dicea, ca-
gione di stimarvi cotanto, e credere di
farci gran favori, quando venite a questo
luogo per ascoltare quello, che giova
alla vostra salute? La ricchezza vostra? i ve-
stiti di seta? non sapete voi forse, che l'
hanno filata i bachi, e che uomini bar-
bari l' hanno messa al telaio? che se ne
vagliano cortigiani, ladri, sacrilegi, e
gli uomini più infami? Seendete una vol-
ta da tanta boria, considerate la baffe-
zza della natura; voi non siete altro
che terra, polvere, cenere, fummo: voi

P p 2 co-

(1) Pall. p. 46. (2) *Homil. 25. in alt. Mor.* (3) Pall. p. 47. (4) *Hom. 17. in 1. Tim. ad*
5. 14. (5) Pall. p. 47. (6) *Hom. 13 in ep. ad Heb. Mor.* (7) *Hom. 26. in alt. Mor.* (8) Pall.
p. 47. *Homil. da in. alt. A. 10. 6. p. 733.*

ANNO
DI G.C.
399.

comandate a molti uomini; ma delle vostre passioni siere schiavi. Non altrimenti farebbe chi in casa sua si lasciasse battere da' servi suoi, e fuori si vantasse di grandissimo potere.

Tanto fruttificavano le sue esortazioni, che vedevasi di giorno in giorno tutta la Città di Costantinopoli avanzarsi in pietà (1). Que' medesimi, che avevano avuta gran passione per li corse de' cavalli, e agli altri spettacoli, abbandonavano circo, e teatro, per correre alla Chiesa (2), e bene veggiamo noi ragionamenti vigorosissimi contro a tale abuso recitati in Conlitolopoli (3). Quivi spiegò fra le altre l' epistola agli Efesi, quella a' Colossensi, quella agli Ebrei, e gli Atti degli Apostoli (4). Parlava tre volte la settimana, e talvolta sette continovi giorni (5). Tal' era la calca a' Sermoni suoi, che per farsi intendere più da vicino, si trovò obbligato a lasciare l' usato luogo, e sedere nel mezzo della Chiesa sulla tribuna de' lettori. V' andavano alcuni per curiosità; ma molti si convertivano, tanto de' Pagani quanto degli Eretici.

Un uomo della setta di Macedonio convertito da' suoi ammaestramenti, volle ricondurre alla cattolica Chiesa anche la moglie. Egli l' esortò lungamente senza frutto, dappoichè veniva ritenuta dal costume, e dalla conversazione dell' altre donne; finalmente la minacciò di separarsi da lei. La Donna gli promise quanto egli volle, e andò alla Chiesa, ed essendo venuto il tempo della comunione, prese l' Eucaristia, e abbassò il capo quasi volesse pregare. Ma in cambio di consumare l' Eucaristia la serbò, e mise in suo luogo un pane datole in segreto da una sua fidata ferva. Postosi in bocca il pane lo sentì divenuto pietra sotto a' denti suoi; onde atterrita dal miracolo, corse al Vescovo, gli palesò ogni cosa, e gli fece vedere la pietra, in cui si vedeva il segno del morso, ed era di materia, e colore straordinario. Domandò perdono piangendo, e visse in buona intelligenza col marito. La pietra mira-

colosa fu conservata nel tesoro della Chiesa di Costantinopoli, dove si vedeva ancora a' tempi di Sozomeno, il quale narra questa istoria.

XLII. San Giangrisostomo non considerava le sue attenzioni alla Chiesa di Costantinopoli; ma le stendeva sopra tutte le Chiese (6). Ritornò quelle delle sei Provincie della Tracia, quelle delle undici Provincie dell' Asia, e delle undici Provincie di Ponto, che in tutte sono Provincie ventotto. Fin dal principio del suo Vescovado aveva egli intrapreso di riunire i Vescovi d' Oriente con quelli d' Egitto, e d' Occidente, da' quali si trovavano divisi a cagione di Paolino. Pregò Teofilo d' Alessandria, che in sua compagnia s' affaticasse, e riconciliasse col Papa il Vescovo Flaviano, tenuto sempre da lui per maestro, e padre spirituale. Accordatosi Teofilo a ciò, elesse Acazio Vescovo di Berea, e il Sacerdote Isidoro d' Alessandria, perchè andassero a Roma. Riuscì loro quivi il trattato, e ritornarono in Egitto, donde Acazio ritornò in Siria, recando a Flaviano e a' suoi pacifiche lettere de' Vescovi d' Egitto, e d' Occidente. In tal guisa venne fra quelle Chiese ristabilita la comunione.

Attese in oltre San Giangrisostomo alla conversione degli Sciti (7). Ne trovò in Costantinopoli d' Arianì, e per ravviarli, diede loro Sacerdoti, Diaconi, e lettori di quell' idioma periti; e assegnò a coloro una Chiesa particolare, alla quale andava talvolta egli stesso, e parlava loro per interprete. In tal guisa molti ne condusse a conversione (8). Seppe, che v' erano degli Sciti Nomadi, cioè vagabondi, ed erranti, accampati daccosto al Danubio, i quali desideravano di ammaestrarsi nella Religione. Cercò uomini Apollolici, quivi li mandò, ed egli si adoperarono con buona riuscita. Sapendo che alquanti Marcioniti si ritrovavano nel territorio di Ciro, scrisse al Vescovo, esortandolo a sbrigarne il paese, ed of-

Si prende pensiero di altre Chiese.

(1) Pall. p. 48. (2) A. sem. 5. Scrm. 19. Instrate in aug. p. 171. (3) Hom. 24. 42. Mor. in aff. (4) Hom. 44. in aff. Mor. (5) Sozom. 8. c. 5. (6) Sozom. 8. c. 3. Theod. 5. c. 14. (7) Theod. 5. c. 30. (8) C. 31.

ferendogli l'ajuto delle leggi imperiali. Ajutò col proprio concetto Marco diacono mandato da S. Porfirio Vescovo di Gaza (1), per ottenere la protezione dell'Imperadore contra de' pagani, e procurò che fossero atterrati i templi della Fenicia (2). Raccolse alcuni zelanti monaci, e li mandò ad adoperarsi in ciò, autorizzati da rescritti dell'Imperadore, a cui tuttavia domandò per fare la spesa di tal missione; alla quale diedero in abbondanza di che spendere alcune pie, e ricche donne.

Leggi
contra l'
idolatria.

XLII. In effetto abbiamo una legge d'Arcadio del giorno terzo avanti gl'idi di Luglio sotto il Consolato di Teodoro, cioè de' di 17. di Luglio 399. la quale commette, che sieno abbattuti i templi di campagna, ma senza rumore, e tumulto (3). Ed essendo questa indirizzata ad Eutichiano, credesi ragionevolmente, che riguardi la Fenicia. Un'altra legge dell'anno stesso de' di 2. d'Ottobre, vieta l'ignominioso spettacolo, detto Majuma, che principalmente si faceva in quel paese (4). Onorio dal suo lato, o pintolo Stilicone sotto nome di lui, fece anch'esso leggi contro a' pagani. Tre ve ne ha dello stesso anno, una de' di 29. di Gennajo indirizzata a' Governatori della Spagna (5), e delle cinque Provincie della Gallia; la quale vietando i sacrifici, vieta insieme anche il togliere via gli ornamenti dall'opere pubbliche; cioè le statue, ch'erano ne' bagni, nelle pubbliche piazze, sulle strade, e in altri luoghi. La seconda legge d'Onorio è de' di venti d'Agosto, la quale confermando tuttavia la proibizione de' sacrifici, e dell'altre superstizioni pagane, concede assemblee, spettacoli, e conviti solenni. E' questa indirizzata al Proconsole d'Africa; e così anche la terza, presso a poco della data medesima (6); la quale vieta l'abbattere i templi; ma conferma la proibizione de' sacrifici; e ordina, che sieno tolti via gl'idoli. Fu per avventura fatta questa legge pel caso avvenuto in Cartagine nello stesso

anno addì diciannove di Marzo (7). Imperciocchè i Conti Gaudenzio, e Gervasio quivi atterrarono i templi de' falsi Iddii, e v'abbatterono gl'idoli; il che dimostrò la falsità d'un preteso oracolo de' pagani, che la Cristiana Religione non sarebbe durata più che 365. anni. Imperocchè cominciando a contare solamente dal tempo della predicazione del Vangelo, i 365. anni erano terminati nell'anno 398. secondo il calcolo di Santo Agostino; il quale fa ricordo, che molti si convertirono, quando riconobbero la falsità del loro oracolo.

Il più rinomato tempio di Cartagine era quello della Dea Celeste (8), che vien creduta essere Cibele. Questo non venne allora atterrato; ma essendo stato lungo tempo avanti racchiuso, v'erano quivi cresciute erbe, e spine; e dicevano i pagani, che alla sua custodia vegliavano aspidi, e dragoni. Chiedeva il popolo cristiano, che se ne facesse una Chiesa, il che dal Vescovo Aurelio gli venne accordato, il quale vi pose la sua Cattedra Vescovile: il che venne fatto nella solennità della Pasqua: fu aperto il tempio, e mondato senza pericolo; e si ritrovò nel frontespizio scritto a lettere assai grosse: Aurelio Pontefice lo dedicò. Era questi qualche Pontefice pagano; ma il rincontro del nome parve al popolo un presagio della verità. I pagani riferivano un oracolo della Dea Celeste, il quale prometteva il ristabilimento del suo culto in quel tempio: ma all'incontro venne abbattuto di là circa a vent'anni, e fattone un cimiterio. Verso lo stesso tempo succedette il martirio di sessanta Cristiani, i quali vennero trucidati da' pagani della Colonia di Sufsetta, perchè avevano gittato a terra, e sprezzato un idolo d'Ercole. Sappiamo ciò da una lettera di Santo Agostino (9), indirizzata agli anziani di quella Colonia, a' quali rinface la crudeltà, e il dispregio delle leggi. La Chiesa onora questi martiri addì trenta d'Agosto.

XLIII. Ab-

(1) Vita S. Porph. ap. Sur. 26. Febr. (2) Theod. 5. c. 29. (3) L. 26. C. Th. de pag. & id. Gothofr. (4) L. 2. C. Th. de Mat. & id. Gothofr. (5) L. 25. Cod. Th. de pag. (6) Ibid. c. 12. (7) Aug. 12. Civ. cap. ult. (8) Ap. Prosp. 3. de promiss. c. 12. (9) Aug. ep. 30. ad 309.

ANNO
DI G. C.
400.

Quinto
Concilio
di Cartagine.

XLIII. Abbiamo un Concilio d'Africa, la cui data più certa è quella dell'era di Spagna 438. il seito avanti le calende di Giugno, cioè de' di 27. Maggio 400. (1). Aurelio vi prefedette, e vi sottoscrissero sessantadue Vescovi con esso lui. Vi furono fatti quindici canoni, l'ultimo de' quali dice, che verrà richiesta agl'Imperadori l'abolizione di tutta la restante idolatria, anche ne' boschi, e negli alberi. Venne vietato il chiamare i cherici in giudizio per esservi testimoni; e dettovi, che il cherico di qualunque grado condannato dal giudizio de' Vescovi non sia difeso dalla Chiesa governata da lui, nè da qualsivoglia altra persona (2); cioè, come altrove si spiega, s'avesse a chiedere all'Imperadore una legge, che quest'ordinasse (3); ed in effetto una ne troviamo d'Onorio in data de' di quattro Febbraio dell'anno stesso 400., la quale conferma le deposizioni de' Vescovi fatte da' Concili (4), vietando al Vescovo deposto il soggiorno di cento miglia lontano dalla città governata da lui; e a qualunque uomo il sollecitare l'Imperadore a ristabilirlo.

Il Concilio proibisce a' Vescovi l'alienare beni della Chiesa (5), senza l'autorità del Primate della provincia, e del Concilio (6), e risiedere nella sua Diocesi altrove, che nella Chiesa Cattedrale (7). L'Intercessore, che significa colui, il quale si prende la cura d'una Chiesa vacante, detto altrimenti Visitatore, vi dovrà dentro all'anno procurare un Vescovo, altrimenti al capo dell'anno, vi sarà posto un altro intercessore. Debbono i Vescovi ritrovarsi al Concilio, o altrimenti avendo una legittima scusa, quella porre in iscritto (8) e i Primati debbono dividere in due o tre truppe i Vescovi della Provincia, acciocchè volta per volta vengano al Concilio; e certo il numero de' Vescovi era grande in ogni Provincia (9). Non si debbono imporre le mani a' Sacerdoti, o

diaconi rei, per mettergli in penitenza come i laici (10); il ch'era abuso praticato da' Donatisti. Un cherico scomunicato non farà più ricevuto dentro all'anno per giustificarsi (11). Quel Vescovo, il quale avrà ordinato cherico, e superiore del suo monistero un monaco dipendente d'altro Vescovo, sarà ridotto alla comunione della sua Chiesa; e il monaco non farà cherico, nè superiore. Santo Agostino fa ricordo di questo Canone in due delle sue lettere, dove dice: che non si debbono ordinare cherici i desertori de' monasteri, ma fra' monaci i migliori (12).

Trovasi ordinato (13), che si battezzino senza veruno scrupolo que' fanciulli, del cui battesimo non s'abbia certissima prova, di toglierli quegli altari consecrati alla memoria de' martiri, senza prova certa (14), o con pretese rivelazioni. Il giorno di Pasqua s'abbia a dichiarare con formali lettere (15). La legge della continenza è confermata per li Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi (16). Tali sono i regolamenti di questo Concilio, che si novera pel quinto di Cartagine, e il terzo sotto Anrelio.

XLIV. Segniva tuttavia Santo Agostino ad affaticarsi per la Chiesa, e appunto in quel tempo verso il 400. compose un maggior numero di libri. Come quel libretto della fede delle cose, che non si veggono, il quale sembra essere stato un sermone, donde avviene, che nelle sue ritrattazioni non ne parlò; ma lo mandò lungo tempo dopo al Conte Dario, come opera sua (17). Oppugnò quivi i pagani, che si faceano beffe della Cristiana Religione, perchè essa ordinava, che si credesse a cose, che non si veggono. Fa da principio vedere, che alcuno senza riverire i fondamenti della civile società, non può dispensarsi dal credere cose, ch'egli non vede nè con gli occhi di fuori, nè dentro di se col pensiero. Mostra dipoi, che la fede nostra è stabilita sopra sensibili prove; le profezie che leggiamo, e vediamo compiute

Scritti di
Santo Agostino.

par-

(1) T. 2. Concil. p. 225. F. Schellh. Diff. 3. c. 9. (2) C. 1. c. 2. (3) Dion. Exig. n. 62. (4) L. 35. C. Th. de epist. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) C. 8. (8) C. 10. (9) C. 11. (10) Opus. lib. 1. c. 12. (11) C. 13. (12) Ep. 60. al. 76. ad Aurel. Ep. 64. al. 235. ad Quirian. (13) C. 6. (14) C. 14. (15) C. 7. (16) C. 3. (17) 2. Retrafl. c. 4. de catech. 10. 6. p. 142. Epist. 321. n. 14.

particolarmente la vocazione de' gentili, e lo stabilimento della Chiesa pel mondo tutto, tanto più allora sensibile, ch'esso era più recente. Quelle cose, che vegliamo a' nostri di, ci fanno credere le patate, e le future promesse negli stessi libri. Stanno questi libri nelle mani degli Ebrei nostri nemici, conservati in prova per essere testimonianze. E quando non vi fossero state profezie, il solo cambiamento del mondo, il quale ha le antiche superstizioni abbandonate, per adorare un uomo confitto in Croce, predicato da uomini ignoranti, i successori de' quali non si sono con altro difesi, che col patire; questo cambiamento solo basterebbe a mostrare, che ciò è opera di Dio.

Verso lo stesso tempo Santo Agostino compose il suo trattato del Catechismo ad istanza di Diograzia diacono di Cartagine, a cui spettava tale ufficio. In quello gli assegna la regola del fornire il debito suo; e la sostanza di quelle cose, che dee dire a' catecumeni. Imperocchè trattasi quivi non dell'ammaestrare fanciulli de' cristiani, ma de' pagani, che si convertivano in età di ragione. Santo Agostino avea cominciato qualche anno prima il trattato della dottrina cristiana (1), per dimostrar più a fondo il modo d'intendere, e spiegare la Sacra Scrittura, ma non la condusse a fine altro che venticinque anni dopo.

Incominciò allora, cioè verso l'anno 400. la grande Opera della Trinità (2), da lui a poco a poco dettata, e terminata più che quindici anni dopo (3). L'interruppe per scrivere di continuo i quattro libri della conformità degli Evangelii; col primo de' quali confuta i pagani, che sotto pretesto d'onorare G. C., come uomo sapientissimo, dispregiavano i Vangeli, perchè non gli aveva egli medesimo scritti; e sosteneano, che i suoi discepoli avevano aggiunto alla dottrina di lui, attribuendogli la divinità, e la proibizione d'adorare gli altri Dei. E adunque questo libro nna eccellente controversia contro a' pagani, nella quale dimostra la superiorità dell'Iddio de' Giu-

dei dal compimento delle profezie sulla conversione di tutte le nazioni (4), e la rovina dell'idolatria, eseguita per l'ultime leggi degl'Imperadori. Gli altri tre libri tolgono via in particolare le apparenti contrarietà degli Evangelisti (5). Allo stesso tempo vengono riferite le quistioni sopra i due Vangeli di San Matteo, e di San Luca, e le annotazioni sopra Giobbe (6). Nel medesimo tempo cioè verso l'anno 400. Santo Agostino scrisse i tredici libri delle sue confessioni, per sua edificazione, e per quella degli altri. I primi dieci sono la storia della sua vita: gli ultimi tre sono meditazioni sopra il senso allegorico del principio della Genesi, da lui intrapreso a spiegare poco dopo secondo il senso letterale ne' dodici libri della Genesi, seguendo di parola in parola (7). Tengono principalmente questi libri a somministrare risposte contro le calunnie de' Manichei, e contengono più quistioni, che risoluzioni; nè furono compinti altro, che di là a quattordici anni. Più apertamente ancora si contrappose a' Manichei ne' trentatré libri contra Fausto, ch'era quello stesso Vescovo Manicheo, ch'egli avea in sua giovinezza conosciuto, e di cui era rimasto così poco pago (8). Era costui Africano, e di Milevi (9); il quale essendo stato denunziato al Proconsole con certi altri Manichei, in cambio della pena di morte, nella quale era incorso per le leggi, fu per le preci de' cristiani solamente confinato in un'isola, e di là ancora dopo breve tempo richiamato (10). Compose un libro contra la Fede Cattolica, al quale si contrappose Santo Agostino di passo in passo, pregandone da' fedeli; mettendo prima il titolo di Fausto, e dietrovi le risposte; onde disuguali sono questi suoi libri, secondo che quelli di Fausto gli ministrano minore, o maggiore materia. Contengono principalmente una difesa del Testamento vecchio contra i Manichei.

Quantunque l'eresia di Gioviniano fosse stata condannata a Roma, dov'era apparita: vi furono alcuni, che in segreto

(1) 1. *Retract.* c. 2. (2) 1. *Ibid.* c. 16. (3) 1. *Ibid.* c. 16. (4) *Sup.* n. 43. (5) 1. *Retract.* c. 13. (6) 1. *Retract.* c. 6. (7) 1. *Ibid.* c. 24. (8) 1. *Ibid.* c. 7. (9) *Sup.* lib. 18. n. 30. (10) *Lit.* 1. *cont. Faust.* lib. 3. c. 8.

ANNO
DI G. C.
400.

ne disputavano ancora, e principalmente insitavano in ciò, ch'essi pretendeano non essersi potuto rispondere a Gioviniano in favore della verginità altro, che col biasimare il matrimonio; il qual rimprovero specialmente cadea sopra S. Girolamo. Per cancellarlo, Santo Agostino scrisse il libro del bene conjugale, in cui dimostra, che il matrimonio è in se buono, non già come un mal minore, ma come un vero bene; e ch'esso ha tre beni principali, figliuoli, fedeltà reciproca, e il Sacramento, o mistero, che lo rende indissolubile. E perchè l'argomento più seducete di Gioviniano era il dire alle vergini: siete voi più perfette di quello, che fosse Sara, o Anna? sostiene, che i Santi nell'antico Testamento erano ne' loro maritaggi tanto almeno perfetti, quanto i continenti del Testamento nuovo; perocchè quella stessa virtù avevano nella disposizione del cuor loro, e quella perfetta ubbidienza, che più vale della castità. Aspettavasi che Santo Agostino scrivesse anche della santa verginità; non indugiò egli: e fece vedere quanto sia grande così fatto dono di Dio, e con quanta umiltà debba essere conservato. Questi due trattati vengono riferiti all'anno 401.

Lettere a
Gennaro.

XLV. Le risposte alle disputazioni di Gennaro (1), poste da noi fra le lettere di Santo Agostino, sono anch'esse del medesimo tempo. S'aggirano tutte così fatte quistioni sopra le usanze diverse delle Chiese; e Santo Agostino vi mette per massima fondamentale, che G. C. non ha dato al popolo nuovo, altro che un picciolissimo numero di Sacramenti di facilissima osservanza: come Battesimo, Eucaristia, e gli altri, che sono nelle scritture del Testamento nuovo raccomandati (2). Quanto è a quello, die' egli, che viene osservato per tradizione, se viene per tutta la terra osservato, dobbiamo credere, che fosse ordinato dagli Apostoli, o da' Concilj generali (3); come l'annua celebrazione della Pasqua, della Risurrezione, dell'Ascensione di G. C. e della calata dello Spirito Santo. Ma quello che in varj luoghi diversamente

è osservato, come il digiunare, o no, il Sabato: comunicarsi ogni giorno, o il Sabato solamente: offrire ogni giorno, o il Sabato, o la Domenica: o la Domenica solamente: in tali cose v'ha libertà; nè v'ha regola migliore per un saggio cristiano, che quella ch'egli vede praticarsi in quella Chiesa, dove si trova. Imperocchè tutto quello, che non è nè contra la fede, nè contra le buone opere, dee stimarsi indifferente, ed essere osservato pel bene della società. Approva coloro, i quali per rispetto non si comunicano ogni giorno; purchè non si comunichino in quel tempo, in cui si dee dilungarsi dall'Altare per far penitenza, per autorità del Pastore. Ma più approva ancora chi gli esortava a starsi in pace, non ostante la diversità della condotta loro. Nota in questa lettera varj usi di Chiese: In alcuni luoghi non si digiunava in Quaresima il Giovedì, alcuni osservano due volte il Sacrificio nel Giovedì Santo, la mattina, e dopo cena la sera: fuori di questo caso solo, era fin da que' tempi univiale il costume nella Chiesa di ricevere l'Eucaristia a digiuno. Non s'andava al bagno ne' giorni del digiuno; ma si bagnavano ordinarmente il Giovedì Santo; il che Santo Agostino crede, che fosse derivato da coloro, i quali doveano ricevere il battesimo, e vi si disponeano con tal mondezza estrema.

Nella seconda lettera a Gennaro (4), Santo Agostino rende ragione, perchè nella Pasqua s'osservi il giorno della luna, e della settimana, pintosto che nel Natale. Ed è per ciò, che il giorno di Pasqua non solo contiene la semplice memoria, ma la significazione de' misteri, che in essa si sono compiuti: S. Paolo vieta l'osservare i giorni, ed il tempo in due modi (5): O come i Giudei soggetti alle cerimonie della legge antica, o come i Pagani i quali credeano i giorni felici, ed infelici per le azioni ordinarie della vita; ma non vieta però, che ci serviamo delle divisioni del tempo, per mettere una regola prudente all'opere nostre.

(1) C. 20. (2) *Epist.* 54. al. 118. (3) *V. lib. de bapt.* c. 24. (4) *Ep.* 55. al. 119. (5) *Gal.* 4. 11.

fare. Per tutta la Chiesa s'osserva un digiuno di quaranta giorni (1) avanti la Pasqua, vale a dire la Quaresima, e cinquanta giorni d'allegrezza fino alla Pentecoste, nel corso de' quali non si digiuna: si canta *Alleluja*, e si prega all' in piedi: Io non fo, dice Santo Agostino, se si osserva da per tutto di pregare all' in piedi que giorni, e la Domenica. Vi sono luoghi, ne' quali si canta l' *Alleluja* anche in altri tempi, ma al tempo della Pasqua si canta in ogni luogo. L'ottava de' Natiuità è distinta dal restante (2). Il lavare de' piedi era in uso ad imitazione di Nostro Signore. Non avevano alcuni voluto accettarlo, temendo che fosse stimato per una parte del Battesimo, altri l'avevano per la stessa cagione abolito (3). Il canto degli Inni, e de' Salmi praticavasi diversamente; e le Chiese dell'Africa v'attendeano meno. Santo Agostino è di parere, che s'impieghi in esso tutto il tempo dell'assemblea Ecclesiastica, fuorchè quello delle lettere, degli ammaestramenti, e delle orazioni.

Finalmente dà la norma per conservare, e imitare quello che può guidarci a viver meglio; quando la debolezza d'alcuni non lo renda dannoso. Io non posso, dice egli, approvare certe pratiche nuove, che vengono introdotte quasi Sagramenti (4); quantunque non brida di troppo liberamente censurarle; per non dare scandalo a chieffellie. Ma provo gravissimo dolore, che tanti e così salutevoli precetti de' libri divini sieno trascurati; e che sia piena ogni cosa d'istruzioni umane, a segno che se alcuno mette il piede scialzo in terra nell'ottava del suo Battesimo, gli siadda per un più grave peccato, che s'egli inebbrinato si fosse. Adunque tutte queste pratiche, le quali non sono contenute nella Scrittura, nè ordinate da' Concilj, nè confermate dall'uso universale della Chiesa, e delle quali non veggio ragione; debbono senza veruna difficoltà essere tolte via. Imperocchè quantunque non si possa dimostrare in che sieno alla fede contrarie; troppo fanno se aggravano con pratiche fervili la Religione; la

Florus Tom. III.

quale Iddio per sua misericordia ha voluto rendere libera in guida che la condizione degli Ebrei è più soffribile, poichè essi almeno sono soggetti alla legge di Dio, e non ad istituzioni umane. Ma la Chiesa ritrovandosi attorniata da molta paglia e zizzania, molte cose comporta, senza tuttavia approvare, nè dissimulare quello, ch'è contra la fede, e i buoni costumi (5). Santo Agostino particolarmente condanna l'uso dell'indovinare nel Vangelo, per regolare gli affari temporali secondo le parole, che si ritrovano all'aprire del libro (6).

XLVI. Non trasalacia intento Santo Agostino d'oppugnare i Donatisti. Parmeniano succeduto a Donato, come loro Vescovo in Cartagine, e a cui Santo Optato s'era contrapposto a' suoi tempi, avea lasciata una lettera a Ticonio, cui Santo Agostino intraprese di confutare (7). Era Ticonio un Donatista, uomo d'ingegno, dotto, ed eloquente, il quale avea fatto grande studio nella sagra Scrittura, e composte varie Opere (8), e fra le altre una spiegazione dell'Apocalissi, e alcune regole per intelligenza della sagra Scrittura; le quali ci rimangono ancora, e sono raccomandate da Santo Agostino, perchè se ne facesse uso con giudizio (9). Quello Ticonio facendo studio nella Scrittura comprese, che la Chiesa dovea esser ampliata pel Mondo tutto; e che non v'era peccato, il quale potesse opporsi, che non s'effettuassero le promesse di Dio. Incominciò a difendere gagliardamente tal verità, senza tuttavia cessare dall'esser Donatista, nè trarre conseguenza dal suo principio: che i Cristiani dell'Africa, i quali erano in comunione misirono tutto il resto del Mondo, appartenevano alla vera Chiesa. Parmeniano, e gli altri Donatisti vedute benissimo la conseguenza, per non esserli, vollero piuttosto netare il principio, sostenendo, che la Chiesa era contraria per la comunione de' tristi. Parmeniano dunque scrisse una lettera a Ticonio, quali volesse disingannarlo; ma rimandandosi egli tutavia nella sua opinione, venne da' Donatisti in uno de' loro Concilj condannato. A così fatta

Q. q. let.

(1) N. 33. (2) N. 33. (3) N. 34. (4) N. 35. (5) N. 36. (6) N. 37. (7) N. 38. (8) N. 39. (9) N. 40.

(1) N. 37. (2) N. 38. (3) N. 39. (4) N. 40. (5) N. 41. (6) N. 42. (7) N. 43.

laire an 780. c. 4. S. Aug. p. 213. (7) Sup. 251. doct. Chr. c. 30. Bibl. PP. 2677. c. 6.

lib. 16. n. 40. (8) Genesius. d. 12. (9) Aug.

lettera di Parmeniano, morto già da lungo tempo, Santo Agostino intraprese di rispondere ad istanza de' fratelli suoi, e divise la sua risposta in tre libri.

Trattò contro a Donatisti la quistione di diritto (1) cioè se i buoni si forzano pel commercio de' tristi, standosi nell'unità della stessa Chiesa; e partecipando degli stessi Sacramenti. Fa dunque vedere, che i temproveri de' Donatisti contro a coloro, ch'elli accusavano d'essere stati traditori (2), non poteano nuocere a Cristiani degli altri paesi, i quali non potevano avere notizia di quello, che fosse avvenuto in Africa; nè impedire l'effetto delle divine promissioni, eipresi in tanti luoghi del vecchio, e del nuovo Testamento a favore dell'universalità della Chiesa, sparsa per tutta la terra, e della sua eternità per li secoli tutti. E siccome i Donatisti si prevaleano di que' passi della Scrittura, i quali vietano il comunicare co' tristi, e sembrano rigettare il Sacrificio, l'orazione, e la predicatione degli empj: Santo Agostino dichiara tutti que' passi, e dimostra, che il Sacerdote, comechè peccatore, viene esaudito quando prega pel popolo (3); essere la sua predicatione utile agli altri, quando egli insegna la verità (4); e il Sacrificio dell'empio nuocere a lui solo, non essendovi altro (5), che un Sacrificio sempre Santo, offerto principalmente da Gesù Cristo sempre giusto.

In breve tutti i Sacramenti giovano a coloro, che degnamente li ricevono (6), nè ad altri nuotono fuorchè a coloro, che indegnamente gli amministrano; sia, o non sia palese il peccato loro. Il buon ministro comunicando la grazia al popolo (7) merita il guiderdone per se, il tristo non lascia perciò di comunicare la grazia. Imperocchè Iddio è quegli, che dà la grazia col mezzo degli uomini; com'egli talvolta da se la dà senza ministero d'uomini (8). Non è dunque essere partecipe del peccato il comunicare col peccatore, il convivere seco, e il ricevere da lui la parola di Dio, o i Sacramenti; ma il consentire

al peccato di lui (9). Nè i Profeti, nè gli Appoitoli, nè lo stesso Gesù Cristo, si sono separati dalla società de' peccatori, che venivano da loro eipresi (10). Con tutto ciò essendosi tal fatta commesso il separarsi da' tristi, Santo Agostino dà le regole di tal separazione, cioè della scomunica. La severità della Chiesa è un effetto di sua carità, e anche mansuetudine. Quando un Cristiano è convinto d'un peccato, degno di scomunica, la Chiesa ne fa la separazione per correggerlo (11); e s'egli non ne fa la penitenza, è dello medesimo, che si tronca via dalla Chiesa: ma questo è in calo, che non vi sia pericolo veruno di Scisma, ch'esso uomo privato si trovi senza appoggio, e che la moltitudine favorisca il Pastore contra di lui. Imperocchè quando l'infirmità s'è attaccata al maggior numero; agli uomini dabbene altro non rimane fuor che piangere; per timore di non isbarbicare il grano buono insieme con la zizzania (12). La moltitudine si può solamente rinfiacciare, e ciò anche bene a proposito, e siccome quando vi sono calamità pubbliche, le quali la rendono umiliata, e alcun poco più arrendevole. Ma la separazione è inutile, perarziaosa, e sacrilega, poichè non deriva da altro, che da rigoglio, conturba le persone dabbene deboli, nè peccato corregge i tristi sdegnosi (13). Non è lecito il separarsi dalla Chiesa, nè v'ha altra sicurezza, che nell'unità di quella Chiesa, fondata sulle promesse di Dio, e di necessità conosciuta per tutta la terra.

XLVII. Ne' detti libri contro a Parmeniano, Santo Agostino avea promesso di trattare con maggiore esattezza la quistione del Battesimo: subito dappoi (14) ne compose un'Opera separata, e in sette libri divisa, rispondendo anche alle opposizioni, che i Donatisti traevano dagli scritti, e da' modi tenuti da San Cipriano (15). Per dimostrare la validità del Battesimo degli Eretici, Santo Agostino ragiona in tal forma: Siamo d'ac-

(1) 3. Retraff. c. 17. (2) Lib. 1. c. 2. e. 7. (3) Lib. 2. c. 8. n. 27. (4) C. 9. (5) C. 6. (6) C. 10. n. 22. (7) C. 11. n. 24. (8) C. 13. n. 24. (9) C. 20. n. 40. (10) Lib. 3. c. 4. Lib. 3. c. 75. n. 45. (11) Lib. 3. c. 1. c. 2. n. 25. (12) N. 24. 15. (13) C. 5. n. 28. (14) 2. contr. Parm. c. 4. (15) 2. Retraff. c. 18.

d'accordo, che gli Apostati, e gli Scismatici conservano il battesimo loro, purchè non vengono battezzati di nuovo, quando tornano al grembo della Chiesa (1). E conservano anche la loro ordinazione; dappoichè non vengono riordinati. Si può dunque ricevere il battesimo anche fuori della Chiesa; siccome si può conservarlo. Gli Scismatici non sono da noi diversi altro che spiritualmente per li sentimenti, e per le volontà; dunque sono con esso noi in tutto quello che credono, come noi; ma que' beni, che hanno con esso noi comuni, cioè la credenza, ed i Sacramenti, sono loro inutili senza la carità, la cui mancanza li divide da noi; e quando ritornano, que' beni, ch' essi già posseggono, non vengono loro dati allora, ma cominciano ad essere utili a loro. Io stesso avviene de' tristi, i quali sono nella Chiesa, vivendo secondo la carne, e senza carità: ricevono i Sacramenti, ma senza frutto. Possono anche ricevere il Battesimo (2): non vengono ribattezzati quando si convertono; ma quel Sacramento, che non serviva ad altro, che a loro dannazione, comincia a servire alla loro salute.

Lo stesso è de' Ministri della Chiesa (3); per essere avari, invidiosi, vendicativi, o macchiati d'altri vizi, non perdono per ciò la facoltà di battezzare, nè trasferebbero di averla (4), quando vi fossero ancora errori di fede; per loro vizi od errori o peccati, o celati che sieno essi. Che se i cattivi, che sono nella Chiesa, possono dare e ricevere il Battesimo; possono ancora farlo quelli fuori della Chiesa (5), perchè non lo danno, e non lo ricevono in quanto sieno fuori di essa, ma per la credenza, e per li Sacramenti, che ne riceveranno (6). La Chiesa è quella, che nelle società separate genera de' figliuoli per mezzo de' Sacramenti, che tiene in se, o piuttosto è Gesù Cristo, che battezza per via di qualunque si sia Ministro (7); degno od indegno. La Santità del suo Battesimo non può es-

sere profanata dagli uomini. La virtù di Dio sempre vi si ritrova; o per la salute di chi ne usa bene, o per la perdizione di chi se ne abusa. Dunque per la verità del Sacramento non sono necessari nè la fede, nè i buoni costumi in colui, che lo porge, o che lo riceve, ma bensì per l'effetto; e per l'utilità del Sacramento (8). Basta che il battesimo sia dato con le parole del Vangelo, qualunque tristo senso vi dia colui che battezza; o colui ch'è battezzato (9). E' questa dottrina generale per tutti i Sacramenti; e dice espressamente Santo Agostino (10) che quelli che ricevono indegnamente l'Eucaristia, ricevono tuttavia il corpo di G. C.

Il battesimo de' fanciulli dimostra, che la validità non dipende (11) da alcuna interna disposizione. Imperocchè, dice Santo Agostino, non Cristiano dirà mai, che il battesimo de' fanciulli s'isica inutile; e questo solo battesimo salva i fanciulli, che muojono, prima che possano credere, e fare le buone opere. Al contrario la fede sola, e la carità salva colui, che non può ricevere il battesimo; come il buon ladrone. Ma non basta la virtù sola alla persona, che può essere battezzata, come Cornelio Centurione, perchè il dispregio del battesimo dinoterebbe (12), non essere sincera la sua conversione. Così non basta il battesimo solo a quello che si avvanza nell'età (13) di porre in pratica la virtù. Ma Dio supplisce a ciò che assolutamente non può egli avere (14); la fede nel fanciullo, e il Sacramento nell'adulto. Quantunque il battesimo dato fuori della Chiesa sia valido (15), pecca quello che lo riceve, se non si ritrova in estrema necessità. Nella Chiesa medesima, un Laico, il qual può battezzare validamente, pecca, se non è in necessità di farlo (16). Se quello che non è battezzato potesse dare il Battesimo, è una questione sopra cui attendea Santo Agostino, che un Concilio ne decidesse (17); tuttavia inclinava a dire che fosse valido; com'è stato deciso dappoi.

Q q 2. In

(1) 1. de Bapt. c. 2. d. c. 3. d. 9. (2) 1. d. 19. (3) 1. d. 4. 2. 9. (4) 1. contr. Petil. c. 2. (5) De Bapt. c. 4. d. 4. (6) Lib. 2. c. 10. (7) Lib. 2. c. 10. (8) 2. c. 14. (9) 4. c. 12. 15. (10) Lib. 5. c. 2. (11) 4. c. 23. (12) 4. c. 25. (13) 4. c. 15. (14) 4. c. 11. (15) 1. de Bapt. c. 2. d. c. 5. (16) 7. de Bapt. c. 53. (17) 1. contr. Parmen. c. 13. n. 29.

ANNO
DI G.C.
400.

In quanto a San Cipriano, nè parlò Santo Agostino con estremo rispetto, e non combattè il suo sentimento, senza usargli gran riguardo (1). Lo scusa coll' esempio di S. Pietro, che prese sbaglio nelle osservanze legali (2); con l'oscurità della quistione, che avea S. Cipriano alle mani, e con la libertà in cui era di sostenere la sua opinione, prima che quella contesa fosse decisa dall'autorità di un Concilio Ecumenico, vale a dire universale. Ci dà queste regole intorno all'autorità, che si dee seguire nella Chiesa. La Scrittura è sopra tutto; e non è permesso il disputare della verità, o della rettitudine di quanto essa contiene (3). Gli scritti de' Vescovi possono essere corretti da altri Vescovi di abilità maggiore, e da' Concilj. I Concilj provinciali cedono all'autorità de' generali; e quelli medesimi possono essere corretti da concilj generali poderiori.

Non è che io preferisca, dice egli, il mio sentimento particolare (4) a quello di Cipriano; ma quello di tutta la Chiesa, che avrebbe esso seguito, se l'avesse chiaramente conosciuto (5). Io uso di quella libertà, lasciata da lui a ciascuno, di abbracciare un nuovo parere (6). Confessa egli medesimo, che avea contrario l'antico costume della Chiesa (7); e che l'uso di battezzare gli Eretici non s'era introdotto che dopo Agrippino (8). Non condannò egli quelli, ch'erano morti senz'altro batteismo, che quello, che aveano ricevuto fuor della Chiesa (9), e non si separò dalla comunione di coloro, che sosteneano l'antico costume contra di lui, neppure da Vescovi avari ed usurari, la cui scandalosa condotta veniva da lui deplorata; Mantenne sempre la carità (10); ed in questo modo condannò manifestamente la Scisma de' Donatisti; mostrando, che non è permesso di dividersi, nè per la diversità delle opinioni, quando la sovrana autorità della Chiesa non abbia ancora deciso; nè per colpa, che non possono correggere. Finalmente passa Santo Agostino (11) ad invocare San Ci-

priano, regnante in Cielo, per essere dalle sue preci assistito, onde imitare le sue virtù, e resistere agli Eretici, e agli Scismatici, che volevano abusarsi de' suoi scritti.

Infinite ancora contro a' Donatisti intorno la perpetuità della Chiesa, e dice: S'è sacrilegio e prevaricazione il ricevere gli Eretici, senza battezzarli, tutta la Chiesa prima di Agrippino era caduta nella prevaricazione (12), vale a dir, che non v'era più Chiesa (13). Dono è dunque uscito Donato? e noi e i Donatisti, noi diciammo da questi prevaricatori, che avevano allora perduta la Chiesa. Che se il ricevimento di questi Eretici non è stato cagione di dividersi, si può dunque comunicare co' peccatori. Avete dunque il torto di rimproverarci i pretesi delitti di Ceciliano; e degli altri da voi chiamati traditori; e di ritrarne il fondamento della vostra scisma; perchè, se discendiamo noi da questi traditori, voi, come noi, discendete da questi antichi prevaricatori.

Circa questo medesimo tempo, ritrovandosi Santo Agostino nella Chiesa di Circa (14), o Collantina in Numidia, con Fortunato, che n'era Vescovo Cattolico, gli venne presentata una lettera di Petiliano Vescovo Donatista, della medesima città, scritta a' suoi Preti. Parve bene a Santo Agostino di avere a rispondervi, il che fece con un foglio indirizzato a' fedeli della sua Diocesi. Ma come gli era stata data una sola parte della lettera di Petiliano, così dopo averla ricovrata tutta intera, vi rispose più esattamente (15); ponendo prima le parole di Petiliano; poi le risposte sue, a guisa di conferenza. Quello è il secondo libro contra Petiliano, scritto solamente due anni dopo il primo; cioè del 402, o più tardi; poichè suppone che ancora vi-vesse Papa Anastasio. Quindi scrisse una lunga lettera a' Cattolici della sua Diocesi (16), chiamata ordinariamente il libro dell'unità della Chiesa. Vi tratta la quistione della vera Chiesa; e lasciando da un canto tutte le dispute intorno a' fatti, non si vale d'altro che de' passi

(1) 1. *Epist. ad R. G. 1.* (2) 1. *Gal. 2.* (3) 1. *1. Cor. 10.* (4) 1. *1. Cor. 13.* (5) 1. *1. Cor. 14.* (6) 1. *1. Cor. 15.* (7) 1. *1. Cor. 16.* (8) 1. *1. Cor. 17.* (9) 1. *1. Cor. 18.* (10) 1. *1. Cor. 19.* (11) 1. *1. Cor. 20.* (12) 1. *1. Cor. 21.* (13) 1. *1. Cor. 22.* (14) 1. *1. Cor. 23.* (15) 1. *1. Cor. 24.* (16) 1. *1. Cor. 25.*

passi della Scrittura Santa; stabilendo da prima la regola, che nelle materie di controversia non si dee seguire altro che il senso letterale. Prova dunque, che la vera Chiesa debb' essere universale, e sparsa per tutta la terra; e confuta i passi, di cui si abusavano i Donatisti, per dimostrare, che la Chiesa era appresso di loro. Avendo Petiliano veduta la prima lettera di Santo Agostino, vi rispose; in difetto di ragioni; lo caricava d'ingiurie e di calumie. La replica di Santo Agostino (1) forma il terzo libro contra Periliano, in cui da prima spiega l' inutilità de' rimproveri personali nelle dispute di religione, nelle quali non si dee contare per nulla l'autorità dell'uomo, ma soltanto la causa di Dio, ch'egli sostiene.

po il suo battesimo, se viene (7) ricevuto nel Clero, non possa giungere al diaconato. Il lettore, che si rimarita, resta lettore (8), il suddiacono diventa ostiario, o lettore, ma non potrà leggere nè l'Epistola, nè il Vangelo (9), il che denota che i lettori (10) regolarmente poteano ciò leggere, come in Africa al tempo di San Cipriano. Un chierico, che si ritrovi in un luogo, dove sia una Chiesa, e non interverrà al sacrificio, che vi si offrirà ogni giorno, non farà più avuto in conto di chierico (11). Quelli che entreranno in Chiesa, senza mai comunicarsi, saranno avvilati di metterli in penitenza; ovvero di non alicersi dalla comunione (12). Ma quelli, che avranno ricevuta l'Eucaristia dalle mani del Sacerdote (13) e non l'avran comunicata, sieno scacciati come scelerati; era questo un degli abusi de' Priscillianisti. E' proibito al Sacerdote di fare la santa Cresima, ma si dee mandare da ciascuna Chiesa un diacono, o suddiacono a riceverla dal Vescovo in tempo di Pasqua (14). Le vane religioni dee fare le pubbliche preci nella sua casa (15), senza la presenza di un Sacerdote. Se la moglie di un chierico viene a peccare, può levarla nella sua casa (16), farla digiunare, e darle castigo; ma non toglierle la vita; non dovendo mangiar seco, fino a tanto che non abbia compiuta la penitenza. Fa testimonianza Santo Agostino di quest'uso di separarsi da propinqui, che viveano male; e di non mangiar seco loro per correggerli. La religione che pecca, farà dieci anni di penitenza, e se si sarà maritata (17), non verrà ammessa alla penitenza, se non dopo essersi separata dal suo marito. Se è una figliuola di un Vescovo, di un Sacerdote, o di un diacono (18), non riceverà la comunione, se non in tempo di morte; e il padre e la madre saranno comunicati, non dividendole da lei. La vedova di un Vescovo, di un Sacerdote, o di un diacono, che si rimarita (19), sarà comunicata, solo alla sua morte.

Primo
Concilio
di Tolosa.

XLVIII. Era la Spagna sempre divisa da' Priscillianisti, e dalla poca conformità della disciplina. Questo fu il motivo del primo Concilio di Toledo, tenuto nel cominciamento di Settembre dell'era 438, sotto il Consolato di Stilicone; cioè nell'anno 400. di G. C. V' intervennero diciannove Vescovi (2) da tutte le provincie di Spagna, i primi de' quali erano l'atriano di Merida, ed il più famoso Olintoio, che scrisse un trattato contro quelli, che attribuivano i peccati alla natura (3), e non al libero arbitrio; errore che avevano i Priscillianisti tratto da' Manichei. Propose l'atriano di toglier via la scandalosa diversità, che regnava nella loro condotta, particolarmente intorno alle ordinazioni, e che degenerava fino alla scisma (4), e di seguire i regolamenti del Concilio di Nicea. Tutt' i Vescovi convennero in questo, e si scissero venti canoni.

Vogliono essi, che i Diaconi, o i Sacerdoti maritati, che non avranno osservata continenza con le loro mogli (5) non possano essere promossi al Sacerdozio, o al Episcopato. Che quelli (6) che fecero pubblica penitenza, non possano ordinarsi chierici, vale a dire ostiari, o lettori se non in caso di necessità. Colori, che si è impegnato nella milizia do-

Co.

(1) C. 1. (2) To. 2. Conc. p. 1222. Inno. I. ep. 23. c. 25. (3) Gennad. c. 23. (4) Aug. 1. in Jul. c. 3. n. 8. (5) C. 28. 2. (6) C. 3. (7) C. 4. (8) Sup. lib. 17. c. 20. (9) C. 20. (10) C. 21. (11) C. 22. (12) C. 23. (13) C. 24. (14) C. 25. (15) C. 26. (16) C. 27. (17) C. 28. (18) C. 29. (19) C. 30.

ANNO
DI G. C.
400.

Colui che con moglie fedele ha una concubina (1), farà scomunicato; ma se la concubina gli tien luogo di moglie, per modo che si contenti della compagnia di una sola donna, a titolo di moglie, o di concubina, come più gli piace, non gli farà ricusata la comunione. Questo canone riesce considerabilissimo, per dimostrare, che v' erano delle concubine legittime, approvate dalla Chiesa. Secondo le leggi Romane ciascuna donna non poteva essere legittima sposa di ciascun uomo. Dovea l' uno, e l' altra essere cittadini Romani; e di condizione conforme. Non poteva un Senatore sposare una liberta, nè poteva un uomo libero sposare una schiava; nè le congiunzioni degli schiavi chiamavansi maritaggi. Quindi la donna, che non si potea tenere per moglie, potea tenerli per concubina (2), ed erano comportate dalle leggi, purchè un uomo ne avesse una sola, e non fosse maritato. I figliuoli, che ne nasceano, non erano nè legittimi nè bastardi; ma figliuoli naturali, riconosciuti da' padri, e capaci di donazioni (3). Non entrava la Chiesa in simili distinzioni, ed attenendosi al diritto naturale (4) approvava ogni unione di uomo e donna, purchè fosse unica e perpetua; tanto più che la Scrittura Santa (5) usa indifferentemente alcuna volta i nomi di moglie, e di concubina.

In questo medesimo Concilio (6), Simposio e Dittinnio Vescovi, e Comazio Sacerdote, abjurarono gli errori de' Priscillianisti. Avea soseritto Simposio alla loro condanna nel Concilio di Saragozza (7), tenuto venti anni prima nel 380. Era Dittinnio suo figliuolo, e Vescovo di Astorga, e Comazio suo discepolo. Condannarono tutti tre gli scritti di Priscilliano, e particolarmente quel ch' egli dicea, che vi fossero due principi, e che il Figliuolo di Dio fosse inaccessibile. Pare che Dittinnio avesse composti alcuni scritti, sparsi di alcuni errori, che aveali già ritrattati. Per la loro ritrattazione i Vescovi del Concilio di

Toledo fecero una sentenza, che spiega che avesse. Santo Ambrogio presa informazione intorno all' affare di questi due Vescovi, e fosse di parere che venissero ricevuti, se condannavano ciò che avevano mal fatto: e che Dittinnio rimanesse Sacerdote, com' era egli allora, nè potesse innalzarsi a grado maggiore; a che rispondea Simposio, che avevalo il popolo sforzato a ordinario Vescovo. Vi si accenna ancora, che Papa Siricio avesse dato parere intorno a tal faccenda. Vi si parla di molti altri Vescovi, principalmente in Galizia, che avevano seguitato il partito de' Priscillianisti, alcuni de' quali sono condannati, e gli altri ricevuti alla comunione. Si dice di Paterno di Braga, che s' era convertito per la lettura delle opere di Santo Ambrogio. Gli vien permesso di rimaner nella sua Chiesa, e si promette di riceverlo alla comunione, quando la sede apostolica n' avesse scritto. Si promette parimente di ricevere gli altri Vescovi di Galizia, se soseriveranno la formula, mandata dal Concilio, in aspettazione; dicevano i Padri, di quel che il Papa d' allora, S. Simpliciano Vescovo di Milano, e gli altri Vescovi, ne scrivessero. Questa è la prima volta, che il Vescovo di Roma è chiamato semplicemente col nome di Papa, come per eccellenza.

XLIX. In questo medesimo anno 400. pongono con più verisimiglianza la morte di San Martino, accaduta nella Domenica degli undici di Novembre; giorno in cui ancora la Chiesa onora la sua memoria. Era egli giunto ad estrema vecchiezza (8) avendo più di ottant'anni; sapea da molto tempo, ch' era vicina alla morte, e ne aveva avvertiti i suoi discepoli. Avendo inteso, che regnava discordia tra i clerici della Chiesa di Cande ne' confini della sua Diocesi, vi andò per ristabilirvi la pace, seguito, come solea, da grandissimo numero di suoi discepoli. Avendo dimorato S. Martino qualche tempo in esso luogo, e fatto ciò che bramava, pensò a ritornare al suo monistero; se non che tutto ad un tratto gli vennero me-

Morte di
S. Marti-
no.

NO

(1) C. 17. (2) L. 3. ff. de concub. (3) L. 12. l. 34. ff. ad Leg. Jul. de adul. (4) Aug. de bono coniug. c. 5. (5) Gen. 35. 1. 6. Jud. 19. 3. g. 10. 24. 25. 27. 29. (6) Chr. Idac. adin. Sirm. Olymp. 294. Tom. 2. Conc. p. 1125. (7) Sup. lib. 27. n. 57. (8) Sulpic. ep. 3.

no le forze, e chiamati a se i discepoli, disse loro ch'era giunto al suo fine. Allora cominciarono essi, piangendo, a dirgli tutti ad una voce: Padre mio, perchè ci abbandonate? I rapaci si avventureranno alla tua greggia. Ben ci è noto, che voi desiderate G. C.; ma la vostra ricompensa è già certa. Commosso dalle loro lagrime, pianse egli pure, e disse: Signore, io io sono ancora necessario al tuo popolo; io non ricuso fatica, sia fatta la tua volontà.

Avea la febbre, che gli durò alcuni giorni; non tralasciava di spendere le notti orando, coricato sopra la cenere ed il cilicio; e venendo pregato da discepoli suoi di volere, che almeno si mettesse paglia sotto di lui, disse: Figliuoli miei, non istà bene, che muoja un cristiano altro che sulla cenere. Avea dunque sempre gli occhi e le mani levate al cielo; e com'era pregato da' Sacerdoti, che lo circondavano; che si rivolgesse sopra un lato per averne qualche sollievo, disse: Fratelli miei, lasciatemi guardare il cielo, piuttosto che la terra, affine che l'anima mia prenda la sua strada per gire a Dio. Poi veggendo il demonio a se vicino, gli disse: Che fai tu là, bestia crudele? Nulla in me troverai. Salirò in seno di Abramo; e pronunziando queste parole, spirò. Ammirando gli assistenti la luce del suo viso, e di tutto il suo corpo, parve loro, che fosse divenuto glorioso. Pretendean gli abitanti di Poitiers di togliere le sue reliquie, per lo soggiorno che avea egli fatto tra essi, nel suo primo monistero di Ligugè; ma fu egli portato via dal popolo di Tours. Accorse a' suoi funerali infinito numero di persone, e nel trasportarlo a Tours, gli venne incontro la città tutta (1). Vi intervenne tutta la gente di campagna, e molta delle vicine città (2). Si raccolse intorno due mila monaci, ed una grande schiera di vergini. Tutti si distruggevano in lagrime, quantunque certi che fosse alla gloria. Fu portato, cantando inni fino al luogo del suo sepolcro; dove venne poi fabbricata una

gran Chiesa, e l'illustre monistero di S. Martino di Tours. Governò egli questa Chiesa pel corso di ventisei anni (3); e gli fu successore San Brizio, uno de' suoi discepoli. Un altro de' suoi discepoli, cioè Severo Sulpicio, scrisse la sua vita.

L'intorno allo stesso tempo Rufino di Aquileja venne condannato da Papa Anastasio: cosa da prendere da più rimoto tempo. Avendo dimorato Rufino circa venticinque anni in Gerusalemme con Santa Melania (4), ritornò in Roma nel 397. Pubblicò una versione latina dell'apologia di Origene (5), attribuita a S. Pansilo martire; con una lettera, per dimostrare, che le opere di Origene erano state falsificate; l'una e l'altra indirizzata a Macario, stato vicario del prefetto del pretorio (6), e di nota pietà. Diede quindi Rufino una traduzione dell'opera di Origene Peri-archon, cioè de' principi, con una prefazione, indirizzata al medesimo Macario (7); dove dice: Io so che molti de' nostri fratelli (8) hanno desiderato, che Origene fosse tradotto in latino da alcuni sapienti uomini, ed in effetto, avendo il nostro confratello tradotte due Omelie sopra la cantica, ad istanza del Vescovo Damaso, vi pose una prefazione tanto magnifica, che non v'ha persona, che non sia invogliata di leggere Origene; e promette di tradurre molte altre sue Opere. Io voglio dunque signore, benchè con utile molto inferiore, quel che da lui fu cominciato, ed approvato: e far conoscere quell'uomo, chiamato da lui, secondo dottor della Chiesa, dopo gli Apostoli, e di cui ha egli tradotte più di settanta Omelie. Seguirò parimente il suo metodo, rischiando i passi oscuri, e sopprimendo ciò che non si accorda con quello, che disse altrove intorno alla Cattolica fede; di che vi resi ragione nell'apologia di Pansilo. Termina la sua prefazione, scongiurando il copista: a trascrivere fedelmente quest'opera. Il confratello, non detto a nome da Rufino, e che pare che lodi tanto, è San Girolamo, cui voleva così prevenire, mostrando come s'era impegnato ad approvare Origene.

Rufino
traduce
Origene.

Anno
di G. C.
402

Avea:

(1) Greg. Tur. 1. hist. c. ult. (2) Id. 4. mirac. c. 10. Sup. 24. n. 25. (3) Greg. 2. hist. c. 1. (4) Sup. lib. 17. n. 6. (5) Ap. Hier. To. ult. (6) Pall. Laul. c. 123. (7) Sup. lib. 5. n. 34. (8) Ap. Hier. 10. 1. ep. 63. e 12. ult.

Avendo Rufino sparla questa versione per Roma, si ritirò in Aquileja sua patria con una lettera di comunione di S. Sincio Papa (1), che nulla sospettando, gliel'accordò facilmente; morì questo Santo Papa poco tempo dopo; vale a dire, il dì ventisei di Novembre 398. avendo governata la Chiesa Romana presso a quattordici anni (2). Subito dopo venne eletto Anastagio, che occupò la santa Sede solamente tre anni e mezzo. Fu accettato a lui Rufino, come quello che avea seminati in Roma gli errori di Origene. Santa Marcella vi si oppose pubblicamente la prima, stimolata dal suo zelo verso la fede, e dalla sua amicizia per San Girolamo; poichè vedeva ella, che gran male nascea da questo scritto di Rufino, e che alcuni Sacerdoti, alcuni monaci, e molti secolari si lasciavano trascinare agli errori suoi. Gli altri amici di San Girolamo, che si ritrovarono in Roma, si unirono a lei, e particolarmente Paoliniano suo fratello, il suo amico Eusebio, e due altri Sacerdoti chiamati Vincenzo, e Rufino. Era Vincenzo in Roma prima di Rufino di Aquileja da molto tempo (3). Paoliniano ed Eusebio perirono un anno dopo di lui. L'altro Rufino due anni dopo. Avea S. Girolamo mandato suo fratello Paoliniano, per vendere il rimanente patrimonio, che restava loro in Pannonia, a fine di accrescere il ministero da lui fabbricato in Betlemme (4), e per praticarvi agiatamente l'ospitalità. Fu dunque accusato Rufino di Aquileja a Papa Anastagio (5). Si produssero contra lui de' testimoni, ch'essendo stati infettati degli errori di Origene, s'erano di quelli ravveduti: si presentò la sua traduzione di un libro de' principi, e come non vi aveva egli posto il suo nome, si mostrarono degli esemplari corretti di sua mano. Il Papa gli scrisse più volte per costringerlo a passare in Roma a difendersi in persona, ma sempre addusse scuse.

Frattanto gli amici di San Girolamo lo avvertirono di quanto si faceva in Roma (6). Pammacio ad Oceano gli scris-

sero, ch' erano state offerte loro alcune carte contenenti la versione de' principi di Origene. Noi, gli diceano, ritroviamo in esse molte proposizioni, che non pajono cattoliche; e supponiamo ancora, che molte ne sieno state sopprese, le quali avrebbero scoperta l'empietà dell'autore: Per questo vi supplichiamo per giovamento di tutti quelli, che sono in Roma, di farci conoscere qual fosse veramente questo libro di Origene, e di confutare gli errori, o le ignoranze di questa versione. E come il traduttore, senza nominarvi, deliramente fa credere nella sua prefazione di aver compinta l'Opera, che avevate voi promessa, e ch'eravate voi del suo medesimo sentimento, vi conviene purgarvi di questo sospetto, per paura che il vostro silenzio non sia preso per una confessione.

Li. Ricevuta ch'ebbe S. Girolamo questa lettera, con la versione e la prefazione di Rufino, scrisse un foglio a Pammacio, e ad Oceano, in cui li giustificò delle lodi date da lui ad Origene. Dice di aver esaltato il suo spirito, e la sua erudizione, ma senza approvare la sua dottrina, e che se ne valse, come fece San Cipriano di Tertulliano, come si usano i libri di Apollinare contra Porfirio; e della Storia Ecclesiastica di Eusebio. Confessa che avea studiato sotto Apollinare, e sotto Didimo, e ch'ebbe ancora un Giudeo per maestro. Io lessi Origene, soggiunge esso, so tutto quel ch'egli scrisse, e credetemi, che parlo per esperienza; i suoi dogmi sono tutti avvelenati, e fanno violenza alla Santa Scrittura. Loda i costumi di Origene (7), e le sue immense fatiche; conviene che meriti scusa de' suoi errori; solamente non vuole, che sia decantato come un Apostolo, e che si pretenda, che non si sia in niente ingannato. In quanto all'apologia di Origene attribuita a S. Pansilo martire, sostiene che non è sua, e sia di Eusebio (8). Scrisse parimente a Rufino (9) mentre che s'erano pacificamente separati, quando Rufino abbandonò la Palestina. Si duole S. Gi-

S. Girolamo scrive
contra
Rufino.

(1) Hier. in Ruf. 3. c. 4. 7. (2) Sup. lib. 18. n. 33. (3) Apol. in Ruf. 3. c. 7. (4) Ep. 25. ad Pam. in fine. (5) Ep. 16. ad Princip. c. 5. (6) Ap. Hier. ep. 64. (7) c. 3. (8) c. 4. (9) Ep. 66.

tolamo dolcemente di quella prefazione, dove lodandolo. Rufino in apparenza, in effetto lo accusava di Origianismo: e lo prega a non far più a quel modo; per timore che tutti non avessero eguale pazienza.

S. Girolamo nel medesimo tempo tradusse i libri de' principi di Origene (1), come l'aveano pregato Pammachio ed Oceano, e conobbe egli medesimo, ch'era necessario il farne una nuova traduzione, avendo confrontata col testo greco la versione a lui mandata. Osserva, che avea Rufino corretto gli errori di Origene contra la Trinità, i quali in Roma non farebbero stati sufferti; ma che vi avea lasciati gli altri dogmi della caduta degli angeli, e delle anime, della risurrezione, della pluralità de' mondi, del ristabilimento di tutte le cose. Avea Rufino lasciato correre tutti questi errori, come gli avea ritrovati nell'originale; ed erano stati avvalorati dalle memorie di Didimo. Credette dunque S. Girolamo di dover fare una versione di quest'Opera, più sincera, dove ugualmente apparissero tutti gli errori suoi.

Ebbe Pammachio questa versione, inorridì alla vista de' suoi errori; rinchiudendo il libro, perchè non uscisse in pubblico. Ma un frate spinto da zelo indiscreto, lo richiese per leggerlo, promettendo di tosto restituirlo. Pammachio lo prestò a lui, senza veruna diffidenza. L'altro prese tosto de' copisti, e fece trasferire tutta l'Opera con tanta celerità, che lo restituì più presto, che non avea promesso. Comunicò ad altri questa copia; ma era piena di difetti, e in molti passi priva di senso, sì per la oscurità della materia, che per la fretta de' copisti. Per questo dieci anni dopo, verso l'anno 409. un certo chiamato Avito, pregò S. Girolamo, che gli mandasse questa versione nella sua purità; e nel medesimo tempo S. Girolamo, per dargliene anche il contravveleno, gli scrisse una lettera (2), dove accenna gli errori contenuti in ciascuno de' quattro libri de' principi. Noi abbiamo perduta la versione di S. Girolamo, e ci

rimane la sola di Rufino.

Quando egli intese, che San Girolamo avea tradotti i libri de' principi, n'ebbe tanto sdegno, che i suoi amici di Roma non stimarono bene l'inviergli lettera in Aquileja, scrittegli da S. Girolamo. Composeva egli intanto tre libri contra S. Girolamo, usciti in luce qualche tempo dopo; e tradusse presto a poco nel medesimo tempo la Storia Ecclesiastica di Eusebio; ed intanto di Cromazio, Vescovo di Aquileja. Vi aggiunse due libri che la continuavano fino alla morte di Teodosio il Grande. Ea testimonianza; che vi lavorava, quando Alarico passò le Alpi, per entrare in Italia.

LII. Avea il Papa Anastasio molte volte chiamato in Roma a giustificarsi, ma non vi andò, nè fece più che scrivergli una lettera, in cui dice per iscritta, ch'essendo stato anni trenta senza vedere i suoi parenti, cosa dura gli riusciva il dovergli abbandonare al tosto; e ch'era troppo oppresso da sì lunghi viaggi. Egli pretende, che fosse la sua fede abbastanza provata per la perfezione da lui patita in Alessandria (3). E' questa quella occasione al tempo di Valente; e tuttavia fa la sua professione di fede, si ritorno alla Trinità, l'Incarnazione, la risurrezione della carne, e l'eternità delle pene; assai conforme alla dottrina cattolica. Intorno all'origine delle anime, riferisce tre opinioni, tra le quali dice, di non essersi determinato; e che si attiene a quel che insegna la Chiesa manifestamente, che Dio è l'autore delle anime, e de' corpi. Intorno alla traduzione di Origene, dice non esser egli nè suo difensore, nè suo approvatore, ma solamente suo interprete; protestando che non ebbe mai, e non avrà mai altra fede fuor quella della Romana Chiesa, e delle Chiese di Aquileja, e di Gerusalemme.

Non si appagò il Papa Anastasio di quest'Apologia, nè tralasciò di condannare Rufino; ed avendo saputo, che Teofilo di Alessandria avea condannati gli scritti di Origene, e proibito il leggerli; anch'egli li condannò in Roma.

Anno
di G. C.
409.

Rufino co-
dannato a
Roma.

Tom. III.

R. Que.

(1) Apol. ad Pam. lib. 1. c. 2. (2) Hist. ad Avit. ep. 19. (3) Sup. lib. 17. c. 5.

ANNO
di G. C.
400.

Quello fece principalmente ad istanza di Santa Marcella (1), e come si crede nell'anno 401. L'anno seguente scrisse a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, che gli avea chiesta informazione intorno a Rufino; e gli parla a questo modo (2): A lui toccherà peniare, come giustificarsi dinanzi a Dio, eh' è giudice della sua coscienza. In quanto ad Origene da lui tradotto nella nostra lingua, non sapeva io prima chi egli si fosse, nè quel che avesse detto. Afferma dappoi di disapprovare del tutto quella traduzione, come non ad altro buona, che ad infettare la Chiesa Romana di mala dottrina. Confida nella divina provvidenza, che sia la sua condotta approvata da tutto il mondo, e dice di averne scritto più diffusamente a Venario suo confratello. Era questi il Vescovo di Milano, succeduto a Simpliciano. Soggiunse di esservi un rescritto degli Imperatori, che proibisce a tutt' i fedeli di leggere i libri di Origene. Esorta Gio-

vanni a non badare a' discorsi del popolo, e non prendere mali sospetti contra persona; il che pare che riguardi S. Girolamo; e parlando di Rufino, conchiude: sappiate che io lo tengo lontano da noi, per modo che desidero d'ignorare quel che faccia e dove sia. Finalmente consideri egli dove possa essere assoluto. Termina a questo modo la lettera di Papa Anaitagio; che la sola cosa iscritta, che abbiamo di lui. In essa tratta egli con molto onore Giovanni di Gerusalemme, e dice che la gloria del suo Episcopato si sparge per tutto il mondo; il che dimostra che i rimproveri di Origenismo avanzati contra di lui da Santo Epifanio, e da S. Girolamo, non avevano in Roma fatta grande impressione, o eh' era cancellata (3): Origene fu parimente condannato in Italia da Venario di Milano (4) e ancora da Cromazio di Aquileja; e in fine rimase condannato da tutto l'Occidente.



LIBRO VENTUNESIMO.

I. Teofilo condanna Origene. **II.** Sue Lettere Pasquali. **III.** Scaccia i grandi fratelli. **IV.** S. Giangrisostomo resiste a Gama. **V.** Accusa contra Antonino d'Efeso. **VI.** S. Giangrisostomo in Efeso. **VII.** Deposizione di Gerovizio in Nicomedia. **VIII.** San Porfirio di Gaza in Costantinopoli. **IX.** Intraprendimenti di Severiano di Gabale. **X.** Tumulto degli Ariani a Costantinopoli. **XI.** I fratelli grandi a Costantinopoli. **XII.** Lettera di Teofilo contra di essi. **XIII.** Concilj di Cartagine. **XIV.** Litigj de' fratelli grandi. **XV.** Santo Epifanio a Costantinopoli. **XVI.** Testimonianza di Postumiano. **XVII.** Teofilo a Costantinopoli. **XVIII.** Concilio di Chiesne. **XIX.** Vescovi raccolti con San Giangrisostomo. **XX.** Continuazione del Concilio di Chiesne. **XXI.** Condanna di San Giangrisostomo. **XXII.** Sua richiamata. **XXIII.** Fuga di Teofilo. **XXIV.** S. Nilammone. **XXV.** Primo Concilio di Milevi. **XXVI.** Concilio di Cartagine. **XXVII.** Condotta verso i Donatisti. **XXVIII.** Disputa tra San Girolamo, e Santo Agostino. **XXIX.** Loro rischiarazione. **XXX.** Morte di Santa Paola. **XXXI.** Ritorno di Santa Melania a Roma. **XXXII.** Lettera di Santo Innocenzo a' Vescovi di Spagna. **XXXIII.** Nuova congiura contra San Giangrisostomo. **XXXIV.** Canon del Concilio di Antiochia. **XXXV.** S. Giangrisostomo scacciato dalla Chiesa. **XXXVI.** Violenze la notte di Pasqua. **XXXVII.** San Giangrisostomo scacciato da Costantinopoli. **XXXVIII.** Martirio di Santo Eutropio, e di S. Tigris. **XXXIX.** Arresto Vescovo di Costantinopoli. **XL.** Santa Olimpiade. **XLI.** Altre Sante perseguitate. **XLII.** Viaggio di San

(1) Hier. ep. 70. ad Pam. & Marc. in fine. (2) Id. ep. 16. c. 5. To. 2. Concil. p. 1194. & ep. Hier. to. ult. (3) Hier. 2. apol. c. 6. (4) Epist. Justin. re. 5. Cont. p. 450. B.

San Giangiustino. XLIII. E' maltrattato in Cesarea. XLIV. Giunge a Cusfa. XLV. Sue Lettere. XLVI. San Maruto in Persia. XLVII. Morte di San Flaviano. Porfirio Vescovo di Antiochia. XLVIII. Punitore degli Scismatici. XLIX. San Giangiustino si querela col Papa. L. Diversi deputazioni a Roma. LI. San Vittorico, ed altri Vescovi della Gallia. LII. Concilio di Torino. LIII. Concilio di Cartagine. LIV. Affare di Spes, e di Bonifacio. LV. Conferenza di Santa Agostino con Felice. LVI. Seconda giornata. LVII. Altre opere contra i Manichei.

ANNO
DI G. C.
400

Teofilo
consigliava
Origene.

TEOFILO Vescovo di Alessandria fu il primo, che con maggior calore di tutti intraprendesse la condanna di Origene (1). Tardo a ciò si risolvette (2), quantunque stimolato da Santo Epifanio, e da S. Girolamo, che gli scrisse, che molti Santi non approvavano la pazienza usata da lui verso gli Eretici; cui sperava egli invano di correggere con la dolcezza. Si determinò egli al fine per la seguente occasione. Tra i Monaci di Egitto molti ve n'erano di semplici e grossolani; i quali attenendosi alla scorza dell'espressioni (3) della Scrittura Santa; s'immaginavano che Dio avesse figura umana, onde furono in Greco chiamati Anthropomorfiti (4). Quei meglio ammaestrati voleano disingannarli; si eccitavano questioni, e come Origene, fin d'allora ereditato, era il più alieno di tutti da questa grossa spiegazione della Santa Scrittura, gli Anthropomorfiti trattavano da Origenisti quelli, che volea egli disingannare; e questi trattavano gli altri da bestemmiatori e idolatri.

Sosteneva il Vescovo Teofilo la sua dottrina, e pubblicamente insegnava essere Dio incorporeo. Si dichiarò ancora in una lettera pasquale, dove confuta a lungo il contrario errore (5). Essendo questa lettera al solito mandata a' Monasteri, irritò fuor di modo quasi tutti i Monaci di Egitto. Dicevano essi esser caduto il Vescovo Teofilo in una pericolosa eresia, e la maggior parte de' loro decani s'erano risolti di separarsi dalla sua comunione, perchè dicevano essi, ch'egli combattea la S. Scrittura, affermando che non avesse Dio umana figura, benchè la Scrittura dimostrasse così espressamente, ch'era

stato Adamo creato ad immagine sua. I monaci di Sceti, stimati per li più perfetti di tutto l'Egitto, rigettarono quella lettera; e fra i Sacerdoti loro governatori, fu ricevuta dal solo Abate Pafnuzio. Quelli delle tre altre Chiese, non perdimero né pure, che venisse letta nelle loro assemblee.

Fra questi Anthropomorfiti (6) v'era un certo vecchio nominato Serapione, la cui austerità, e vita esemplare avvalorava molto l'eresia. Cercò Pafnuzio d'illuminarlo con molte esortazioni, ma indarno; poichè Serapione riputava tutto ciò che gli veniva detto come una novità contraria all'antica tradizione. Occorse, che un Diacono assai dotto, chiamato Fotino, giunse allora dalla Capadocia, fu accolto da Pafnuzio assai lietamente, e chiamatolo dinanzi a tutti i fratelli, gli domandò come le Chiese Cattoliche di tutto l'Oriente spiegassero quello passo: Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra. Rispose Fotino, che tutti i Vescovi l'intendeano, non secondo la bassezza della lettera, ma spiritualmente, e provò dottamente, e con un lungo discorso, citando molti passi della Scrittura, che Dio era immenso, invisibile, e incorporeo; Serapione si persuadette. Pafnuzio e gli altri assistenti vicino di se stessi per consolazione, che avesse Dio rifatto questo tanto vecchio dall'errore, in cui era caduto per semplicità. Levaronsi per orare tutti insieme, e Serapione prostrato a terra, gridava piangendo: Oimè, che mi fu tolto il mio Dio; e non so quel che io adori: volendo inferire di aver perduta quel fantasma, ch'era accostumato a formarsi nella sua immaginazione; onde

R r 2 rap-

(1) Prolog. Chr. Pisk. ca. 7. (2) Arcad. p. 57. Seeve. Hist. 1. op. 43 Epiph. op. Hier. op. 68. (3) Socr. h. a. 2. (4) Socr. h. a. 11. Sup. lib. 2. a. 42. (5) Socr. Hist. 1. op. 43. (6) Socr. h. a. 2.

ANNO
DI G.C.

401.

representar il Signore nell'orazione. Cassiano e Germano furono presenti a questa conversione (1); e fu motivo alla seconda conferenza ch'ebbero coll' Abate Isacco, intorno all'orazione, dove fece vedere ch'era quello errore un' avanzza dell' impressione (2); fatta dall' idolatria nello spirito degli uomini.

Ma la moltitudine de' Monaci non si distinguono così tosto: Abbandonarono i loro Monasteri, venendo in folla in Alessandria, mormorando contra Teofilo, trattandolo da empio uomo, e volendolo uccidere. In tale stretta, udì egli un' indurlia, e incontrandolo, lor disse: Nel vedervi mi par di vedere la faccia di Dio. Se voi dite il vero, gli risponderò, e se credete che abbia Dio un viso come il nostro, scomunicate i libri di Origene, altrimenti aspettatevi di essere trattato a guisa di empio e un nemico di Dio. Io lo farò, disse Teofilo; perchè sono anch'io nemico de' libri di Origene; ed è molto tempo ch'era risoluto di condannarlo (3). A questo modo licenziò i Monaci (4), e tenne un Concilio, ordinando che chiunque approvasse le Opere di Origene, fosse scacciato dalla Chiesa; e ne scrisse una lettera sinodale a tutti i Vescovi.

Due lettere
Pasquali.

II. Si dichiarò parimente egli contra Origene nelle lettere pasquali, che mandava ciascun anno a tutte le Chiese, secondo il costume (5). Poichè dopo il Concilio di Nicea era incaricato il Vescovo di Alessandria (6) di avvisare tutti gli altri del giorno di Pasqua. Si mandavano queste lettere dopo l'Epifania (7), acciocchè fosse ciascuno instruito per tempo del giorno, che cominciava la Quaresima, e le altre feste mobili, dipendenti dalla Pasqua (8). Quelli che recavano queste lettere, erano ben attenti in tutte le Città; era dato loro tutto il necessario, e cavalli di cambio per continuare il viaggio. Noi abbiamo tre di queste lettere pasquali di Teofilo degli anni 401. 402. 403. (9), ma le abbiamo solamente in latino, tradotte da S. Girolamo, e nell'edi-

zioni le due prime sono trasposte. Quella ch'è veramente la prima, combatte molti errori di Origene. Primieramente, che il regno di Gesù Cristo dee finire, cosa che non troviamo noi espressamente in alcuna della sue Opere; ma era una conseguenza de' suoi principi; poichè, se tutti i corpi alla fine hanno a distruggerli, essendo fatti per sola punizione degli spiriti; G. C. debb'essere senza corpo, e cessar di esser uomo, e per conseguenza essere il Re degli uomini, almeno secondo la sua umanità. Il secondo errore è quello, che i demoni debbono essere salvati; Origene dicea questo, credendo che col loro libero arbitrio, potessero dopo lunghiissimi supplici: alcune purificarli; e che G. C. doveva essere il Salvatore di tutte le creature ragionevoli. Vuole per terzo errore, che i corpi non risusciterebbero del tutto incorruttibili, vale a dire, che sarebbero finalmente distrutti. Questo diceva Origene in conseguenza del suo principio (10), che i corpi non erano fatti, che per la punizione degli spiriti; donde ne veniva, che riuscissero inutili, quando fosse lo spirito interamente purificato. Dice il quarto errore, che non si dovea pregare il Figliuolo di Dio; cosa che spiegai al suo luogo. Teofilo dà un veemente risalto a tutti questi errori di Origene, e li confuta con passi della Scrittura. Dice al fin della lettera: Noi abbiamo il principio di quaresima l'ottavo giorno del mese Egiziano Famenot, la settimana Santa il terzo decimo di Farnouthi, il Sabbato santo il decimo ottavo, e il giorno di Pasqua il decimo nono del mese stesso. Vale a dire che in quell'anno la quaresima cominciava il lunedì de' quattro Marzo, la settimana Santa il Lunedì degli otto di Aprile, e il giorno di Pasqua nella Domenica de' quattordici dello stesso mese; questi sono caratteri certi dell'anno 401. I Greci cominciarono parimente la loro quaresima nel lunedì della settimana prima. La seconda lettera Pasquale di Teofilo,

(1) Sup. lib. 10. n. 7. (2) Coll. 10. c. 9. (3) Pres. Chr. Pith. (4) Sever. dial. 1. (5) Synod. ep. 9. (6) S. Leo ep. 19. al. 69. ad Romanos. (7) Coll. coll. 10. c. 21. (8) Synod. ep. 13. (9) Mith. P. P. Pat. 12. p. 123. (10) 1. Principi. c. 3.

filo, mal computata per la prima, confuta in principio gli errori di Apollinare, e poi quelli di Origene. E quella ancora più veemente della prima, e si ha ragione di sospettare (1), che Teofilo prendesse a rigore alcune espressioni di Origene, che potevano avere migliore spiegazione. Nota questa lettera il principio della quaresima al trentesimo giorno di Mechir, cioè il lunedì ventiquattro di febbrajo, la settimana santa il di cinque di Farmouth, vale a dire il lunedì trentuno di Marzo. Il giorno di Pasqua il giorno undici di Farmouth, cioè la festa Domenica di Aprile. Sono questi i caratteri dell'anno 402. E' detto nel fine della lettera. Avete voi a sapere che in luogo de' Santi Vescovi, che dormono nel Signore, si ordina: a Lemadio, per Eren; Naska; a Eritrio, per Sabazio, Paolo; a Ombos, per Silvano, Vero. Scrivete dunque loro delle pacifiche lettere, e ritiratele le risposte, secondo il costume della Chiesa. La terza lettera Pasquale, accenna l'altinezza del vino prescritta nella quaresima, come quella della carne, e dimostra il modo di farla fantamente. Teofilo parla ancora in essa contra Origene, e indica il principio della quaresima il giorno undici di Famenont; la Settimana Santa il decimosesto di Farmouth; la Pasqua al vigesimo secondo, e sono il festino di Marzo, l'undecimo, e il decimosettimo di Aprile; in conseguenza è questo l'anno 404. Nomina parimente i nuovi Vescovi, a quali doveano scrivere, ed averne le risposte. Tradusse S. Girolamo queste lettere, a misura che uscivano, e le mandò in Greco, e in Latino (2) a' suoi amici in Roma. Abbiamo la sua lettera a Pammachio, ed a Marcella, con cui accompagna la seconda lettera Pasquale. Fa menzione della prima, e loda oltre modo lo zelo di Teofilo.

Scaccia i grandi fratelli.
III. Per sua particolare animosità Teofilo fa di più ancora. Il Sacerdote Isidoro ordinato da Sant'Atanagio, in età d'anni ottanta, governava l'Ospitale di Alessandria (3). Una vedova di qualità gli diede mille scudi d'oro (4); e gli fe-

ce giurare per la tavola sacra, di comprare con essi delle vesti per le più povere donne della città senza farlo sapere a Teofilo Vescovo; per timore che non si servisse di quel danaro in provvisione di pietre; essendogli agguistato per le fabbriche, e a' erga d'inutili alla Chiesa. Preso Isidoro quel danaro, lo impiego per le povere donne, e per le vedove. Teofilo il seppe avendo egli delle spie, che tutto gli raccontavano. Chiamò a se Isidoro, e chetamente gli domandò, come andasse quella faccenda. Isidoro la confessò: e Teofilo ne prese sdegno, ma dissimulò il suo risentimento. Si riferisce ancora qualche altra cagione (5) del corruccio di Teofilo contra Isidoro. Due mesi dopo, avendo raccolti i Sacerdoti, produsse una carta, e disse, rivolgendosi ad Isidoro: Ha diciott'anni, che ho ricevuto questo memoriale contra di voi. Per le mie occupazioni m'era uscito di mente; e lo ritrovai adesso nel cercare altre carte. Rispondete alla querela che esso contiene. Vi si parlava di una colpa abominevole. Isidoro rispose: Quando fosse vero, che voi aveste ricevuto questo memoriale, e che vi andasse smarrito, non potea richiederlo colui che ve lo diede? Disse Teofilo: S'era imbarcato per altra parte. Ma soggiunse Isidoro, non è egli ritornato almeno dopo due o tre anni? Se è qui fatelo venire. Teofilo, stretto a questo passo, rimise l'affare a un altro giorno. Frattanto guadagnò con promesse un giovine, perchè accusasse Isidoro, e gli diede come si dicea, quindici soldi d'oro. Costui li portò a sua madre, che temendo che Isidoro la chiamasse davanti al Governatore, andò a ritrovarlo, e gli mostrò il danaro, che diceva ella di avere avuto dalla sorella di Teofilo. Isidoro si fermò nella sua casa a fare orazioni a Dio. Temendo il giovine delle leggi della colera di Teofilo, si ricovrò nella Chiesa. Teofilo condannò di soppiatto Isidoro, e lo discacciò dalla Chiesa, sotto pretesto di un infame suo fallo, che la decenza non permetterea di spiegare. Temendo Isidoro, che pensasse anche a tor-

gli

(1) P. Huet. origen. l. 2. c. 1. n. 2. (2) Hier. ep. 78. (3) Sup. lib. 16. n. 26.
(4) Pallad. p. 30. (5) Socrus. l. 1. c. 12.

ANNO
DI G.C.
401.

gli la vita, fuggì nel monte di Nitria, dove avea passata la sua gioventù, e si ritirò nella sua cella a preparare il Signore.

Scrisse allora Teofilo a vicini Vescovi, commettendo loro, senza renderne ragione, di scacciare dal monte, e dal fondo del deserto i Monaci, ch' erano alla testa degli altri. Andarono essi in Alessandria, e prepararono Teofilo a dir loro la cagione di quella condanna: Mutandosi egli allora di colore, e guardandoli torivamente con occhi infiammati, si rivolse al vecchio Ammonio, gittandogli al collo il suo pallio, gli diede guanciate, che gli fecero gittar sangue dal naso; e gridò: Eretico, scomunica Origene. Era Ammonio un de' quattro gran Fratelli, celebri tra quelli Monaci (1). Così maltrattati ritornarono essi alle loro dimore continuando i loro esercizi ordinari, assicurandosi sopra la purità della loro coscienza. Teofilo convocò contra di essi un concilio de' vicini Vescovi; e senza chiamarli, nè dar loro tempo a difesa, ne scomunicò tre de' principali; Ammonio, Dioscoro, ed un altro, sotto colore di corrotta dottrina, non osando pronunciare contra tutta la moltitudine. Quindi fece venire cinque Monaci dallo stesso monte, che non erano Egiziani; ne credè uno Vescovo di un borgo, un altro ordinò Sacerdote, e gli altri tre fece Diaconi: si valse di essi, per estendere contra i tre suddetti alcune suppliche, cui non fecero essi che sottoscrivere; avendole prima egli composte. Ricevute da essi queste suppliche nella Chiesa, andò a ritrovare il Prefetto d'Egitto; e gli presentò una supplica a suo nome, alla quale un qualche, che conteneano le accuse contra i tre Monaci; domandando, che fossero, armata mano, scacciati da tutto l'Egitto. Ottenne un ordine, e Soldati; va di notte tempo con genti sue ad invadere i Monisteri. Prima disaccia Dioscoro l'un de' Fratelli grandi, Vescovo del monte, che fu svelto dalla sua sede da alcuni servi di Etiopia. Quindi saccheggia il monte, abbandonando a' giovani, che lo seguivano, i pochi mobili de' Monaci. Avendo spogliate le loro cellette andò in traccia

de' tre fratelli Ammonio, Eusebio, ed Eutimio; ma essi erano stati calati in un pozzo, che ricoprirono con una stuoja. Non avendoli ritrovati, fece ardere le loro cellette, con le quali si abbracciarono le sante Scritture, ed altri buoni libri, un giovanetto ed i santi Militeri. Ritornò poi Teofilo in Alessandria; ed i tre Fratelli grandi fuggirono in Palestina; e giunsero in Gerusalemme. I Sacerdoti, e i Diaconi del monte li seguirono con trecento Monaci; gli altri andarono qua e là dispersi. Quelli ch' erano in Palestina, per la maggior parte si ritirarono a Scitopoli (2), perchè abbondava di palme, quali bisognavano a' loro lavori. Erano essi ottanta in circa. Udito ch' ebbe Teofilo, che s' erano ritirati in Palestina (3) scrisse a' Vescovi del paese in questi termini: voi non dovete accogliere questa gente contra il voler mio; ma poichè l'avete fatto per ignoranza, io vel perdono. Guardatevi dunque dal riceverla nell'avvenire, nè in Chiesa, nè in altro luogo; onde furono i Monaci costretti a cambiare spesso di dimora; e finalmente si risolero di andare a Costantinopoli.

IV. Si faceva sempre più San Giangrisostomo amare dal popolo per la sua eloquenza, e la sua magnanimità; diveniva ad un tratto sempre più odioso a' Grandi, e ad una parte del Clero. Dopo la decadenza di Rufino e di Eutropio (4), Galna Capitano Goto divenne potentissimo nell' Impero di Oriente (5). L' Imperatore Arcadio fu costretto a dargli il comando di tutte le sue truppe di cavalleria, e d' infanteria (6). Era egli Ariano, come la maggior parte de' Goti; e volle approfittarsi del proprio credito, onde procurar loro una Chiesa a Costantinopoli, dicendo all' Imperatore, che non era nè giusto nè onesto, che dovessero essi orare fuori della Città. Rispose l' Imperatore, che vi penserebbe, e vi porrebbe ordine; quindi mandò per San Giangrisostomo; gli propose la richiesta di Gaius, gli rappresentò la sua povertà, e gli fece intendere, che aspirava all' Impero; con-

Giangri-
stomo re-
siste a Gai-
na.

(1) Sup. lib. 19. n. 4. (2) Sozom. l. 6. c. 23. (3) Pallad. dial. p. 30. (4) Soz. l. 6. c. 6. (5) Sozom. l. 6. c. 4. (6) Theod. 3. c. 12.

chiudendo, che per acchetarlo bisognava accordargli quanto chiedeva.

San Giangirolamo gli rispose: nol prometterte, o Signore; nè mi ordinare di dare a' cani le sante cose; poichè non potrei risolvermi a dilecciare quelli, che riconoscono la divinità del Verbo, per abbandonare i Tempi di Dio a quelli che lo bestemmiano. Per altro non abbiate voi timore di questo barbaro. Fatemi esser seco lui; e gli fermerò le parole in bocca. Accettò l'Imperatore il partito lietamente; e chiamò Gaina il veggente giorno, il quale replicò la sua domanda, e volle promessa dall'Imperatore. San Giangirolamo, accompagnato da tutti i Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, disse che un Imperatore Cristiano non potea fare contra la legge di Dio. Disse Gaina: ma io deggio pure avere un luogo da fare orazione, come lo hanno gli altri? Giovanni rispose: Tutte le Chiese vi sono aperte; non v'impedisce di orare. Ma disse Gaina: Io sono di un'altra comunione, e domando una Chiesa per quelli, che lo sono ancora. posso io bene richiedere questo, dopo tanti servigi prestati a' Romani. Rispose Giovanni: Voi foste ricompensato oltre a' servigi vostri. Siete Generale, portate la veste consolante; vi convien riflettere quel che foste una volta, e quel che siete presentemente; come eravate abbigliato, prima di passare il Danubio, qual fosse la povertà vostra, e quali sieno oggidì le vostre ricchezze. In effetto Gaina avea cominciato dall'esser semplice soldato. Continuò il Santo Vescovo a rappresentargli i giuramenti, che avea egli fatti a Teodosio Imperatore (1), di essergli fedele, come a' figliuoli suoi, e di sostenere l'Impero, e le sue leggi. Gli mostrò quella, che vietava le Assemblee degli Eretici nelle Città. Quindi rivolgendosi all'Imperatore, lo esortò a mantenere quella legge; dicendogli, ch'era meglio per lui abbandonar l'Impero, che dare in preda altrui la Chiesa del Signore. Gaina non osò insistere di vantaggio; e gli Aviani non eb-

bero Chiesa in Costantinopoli.

Gaina alcun tempo dopo si ribellò apertamente (2). Devastò la Tracia, e non v'era chi osasse opporvisi; nè pure di andare a lui deputato. Si ricorse a San Giangirolamo, accettò egli la commissione, senza temere de' risentimenti del barbaro, per cagione della Chiesa richiesta. Avendo inteso Gaina, ch'egli andava a lui, da lungo cammino gli si mosse incontro, gli prese la mano, ripose la sugli occhi suoi, e gli presentò i suoi figliuoli, abbassandogli alle di lui ginocchia. Tuttavia non terminò la guerra per questa deputazione. Gaina persistè nella sua ribellione; e rimase finalmente disfatto da Vides capo degli Unni, che mandò la sua testa a Costantinopoli (3). Fu quella portata intorno alla Città in cima di un'asta, li tre di Gennaio (4), sotto il Consolato di Vincenzo e di Fravitta, l'anno 401.

V. Durante questa guerra, e sotto l'indizione decimaterza cioè nel 400. avanti il mese di Settembre, andarono i Vescovi d'Asia a Costantinopoli, per certi loro affari. Quivi ne dimoravano alcuni altri (5), Teotimo di Scizia, Ammone di Tracia, Arabiano di Galazia, tutti vecchi e Metropolitani (6). Teotimo Vescovo di Tomi, e successore di San Vetraniene era Scita di nazione, ma nudrito nella vita monastica; e ne avea l'abito ed i lunghi capelli, vivendo semplicemente, e mangiando secondo il bisogno, senza aver regolata mensa. Gli Unni vicini al Danubio ammiravano talmente la sua virtù, che lo chiamavano il Dio de' Romani. Un giorno, mentre camminava egli nel paese de' barbari, si abbattè in alcuni di essi, che andavano per la stessa via a Tomi, ch'era sua residenza. Quelli, che lo accompagnavano, cominciarono a gridare, dandosi per perduti. Egli disse da cavallo; e si pose in orazioni. Trascorsero i barbari senza vederlo; nè vedere i suoi, nè i cavalli loro. Come costoro maltrattavano gli Sciti con le frequenti incursioni, egli mitigò l'animo loro, facendoli mangiare, e regalandoli. Questo, indasse un

ANNO
di G. C.
401.

Accusa contra i nuovi
di Efe-
so.

(1) Sozom. *ibid.* (2) Theod. 5. c. 13. (3) Chr. Marci. an. 401. (4) Chr. Pasch. ord. (5) Pall. dial. p. 123. (6) Sozom. 7. c. 26.

ANNO
DI G.C.
491.

barbato a credere che fosse uom ricco; cercò di prenderlo; ed aveva apparecchiato un laccio per impiccarlo; mentre si appoggiava sullo scudo, come udiva fare parlando a nemici, levò la mano per gittargli la corda, e trarlo verso a' suoi; ma quella mano rimase difesa in aria, nè poté ritrarla, se non dappoi ch'è S. Teotimo ebbe per lui pregato il Signore. Tal era questo Santo Vescovo, di cui fa la Chiesa commemorazione il vigesimo giorno di Aprile (1).

Tutti questi Vescovi con S. Giangrisostomo (2), essendo raccolti nel Concilio, una Domenica in Costantinopoli in numero di ventidue (3), Eusebio Vescovo di Valentinianopoli, o Cilbiana in Lidia, si presentò dianzi a loro, dando un libello contra Antonino Vescovo di Efeso suo Metropolitano, con sette capi di accusa. Il primo di aver fusi de' vasi sacri, e speso il danaro pel figliuol suo; il secondo, di aver levato del marmo dall'entrata del battisterio, per collocarlo in un suo bagno particolare; il terzo, di aver fatte innalzare nella sala, dove mangiava, delle colonne della Chiesa, che stavan da lungo tempo distese in terra; il quarto, di tenere al suo servizio un servo, che avea commesso un omicidio, senza fargli alcuna correzione; il quinto di aver vendute a suo vantaggio alcune terre, che Basilina madre di Giuliano Imperatore avea lasciate alla Chiesa; il sesto di avere a se richiamata la moglie, dopo averla abbandonata, ed averne avuti figliuoli; il settimo di tenere per legge e per massima di vendere le ordinazioni de' Vescovi a proporzione dell'entrata. Ed Eusebio aggiunse (4): Quelli che sono ordinati per prezzo, sono presenti a colui che l'ha ricevuto; ed ho prova di quanto dico.

San Giangrisostomo gli disse: Eusebio fratel mio, spesso le accuse, che si danno per passione, sono difficili a provarsi. Credetemi, non accusate per iscritto Antonino il fratel mio; accomoderemo noi questo affare. Eusebio si riscaldo, e proruppe contra Antonino, persistendo nelle sue accuse (5). Allora S. Giangriso-

stomo pregò Paolo di Eraclea, che si mostrava amico di Antonino, che volesse riconciliarli; poi si levò, entrò nella Chiesa co' Vescovi, essendo l'ora di Messa; e dopo aver salutato il popolo porgendo al solito la pace, si affise con gli altri Vescovi. Entrò segretamente Eusebio, ed in faccia di tutto il popolo e de' Vescovi, diede un altro libello, contenente le medesime accuse, e scongiurò San Giangrisostomo a fargli giustizia, con orribili giuramenti; agguinandovi la vita dell'Imperatore per conservargli la vita. Veggendo S. Giangrisostomo il suo trasporto, e volendo impedire il sollevamento del popolo, ricevette il libello; ma dopo la lettura delle sacre carte, pregò Panfilio Vescovo di Pidia, che offerisse il tanto Sacrificio. Egli intanto sortì con gli altri Vescovi; non avendo voluto sacrificare collo spirito agitato secondo quella parola del Vangelo (6): e se tu offri il tuo dono all'altare, ec.

Congedato che fu il popolo, si affise S. Giangrisostomo nel battisterio con gli altri Vescovi; ed avendo chiamato Eusebio, gli disse dianzi a tutti. Io vi replico ancora, spesso si propongono delle cose per passione, che si dura fatica a sostenerle (7) e se voi potete provar chiaramente la vostra accusa, non sarà da noi rigettata; se non potete, non vi obblighiamo a sostenerla. Pensate al caso vostro, prima che sia letto il libello; poichè letto e inteso che sia da tutti, e che si comincino gli atti, non vi sarà più permesso, essendo voi Vescovi, di desistere dall'imprese. Eusebio d'ind fermo, si fece leggere il suo libello; e i vecchi Vescovi dissero a San Giangrisostomo: Quantunque niuno di questi capi d'accusa sia senza macchia di delitto, per non perdere il tempo, atteniamoci all'ultimo come il più orribile; poichè quegli, che avrà per danaro venduta la comunicazione dello Spirito Santo, non l'avrà perdonata a' vasi, a' marmi, ed a' terreni della Chiesa (8). Allora San Giangrisostomo principò a procedere, dicendo:

O mio

(1) Martir. R. 20. Apr. (2) Pall. p. 126. (3) V. Baudr. (4) Pallad. p. 127. (5) P. 128. (6) Matth. 5. 23. (7) Pall. p. 129. (8) P. 130.

O mio fratello Antonino, che risponde-
te voi a questo? Egli non mancò di ne-
garlo. S'interrogarono quelli, che avevano
dato il danaro, i quali lo negarono pari-
mente. Segnò l'efame sopra ad alcuni
indizi: e con grande attenzione conti-
nuò a quel modo fino all' ora ottava,
o due ore dopo il mezzogiorno. Si pas-
sò finalmente a ricercare i testimoni, in
presenza de' quali era stato sborfato il
danaro, e ricevuto; ma non erano pre-
senti. Veggendo S. Giangrisostomo, ch'
era di necessità il sentire i testimoni, e
la difficoltà di farli venire, risolvette
di andar egli medesimo in Asia, per ter-
minare quello processo. Ma stimolato
Antonino da' rimori della sua coscienza,
si rivolse ad una persona possente, di cui
era egli come Soprintendente, per alcune
terre, che quel Signore possedea nell'
Asia, e lo pregò, che non lasciasse an-
dar Giovanni a quel viaggio, promet-
tendo di far venire i testimoni. Si
fece dunque (1) dire a S. Giangrisostomo
in nome dell'Imperatore: Non è bene,
ch'essendo voi il nostro pastore, ci ab-
bandoniate nella vigilia di una sì gran
turbolenza; e che andiate voi in Asia in
traccia di quei testimoni, che agevolmente
si possono far venire. Quella turbolenza
era la rivoluzione di Gaina. Così si
persuadette a S. Giangrisostomo di rima-
nere; e timò Antonino di aver gua-
dnata la causa, mercè quella dilazione;
sperando di allontanare i testimoni, per
via di danaro, o di autorità. San Gian-
grisostomo lo prevenne, e col Concilio
stabilì di mandare alcuni Vescovi ivi pre-
senti in Asia, alla interrogazione de' te-
stimoni. Tre ne furono mandati; Sin-
clezio Metropolitano di Trajanopoli,
Efischio Vescovo di Pario; e Palladio di
Elenopoli. Conteneano gli atti del Con-
cilio, che quello delle due parti, l'accu-
satore, o l'accusato, che in due mesi non
venisse a Ipepo, a farsi rendere giustizia,
fosse scomunicato (2). Era Ipepo una
Città dell'Asia, vicina alle parti, e a'
due Vescovi, commissariati con Sinclezio.

Efischio uno di questi due Commissari,
essendo amico di Antonino, finì di esse-

Flcury Tom. III.

re malato. Sinclezio, e Palladio andarono
a Smirne, donde scrissero alle due
parti di ritrovarsi al destinato luogo;
ma si erano già accordate. Aveva Anto-
nino superato per danaro Eusebio, che
gli avea con giuramento promesso di non
molestarlo. Andarono a Ipepo per for-
malità; e dissero, che i testimoni per di-
versi loro affari si ritrovavano altrove.
Domandarono i giudici ad Eusebio: Fra
quanti giorni ce li presenterete voi? Sta-
remo noi aspettandoli. Stimando Euse-
bio di stancarli, perchè era nel cuor della
state, s'impegnò di condurli fra qua-
ranta giorni, o di soggiacere alla pe-
na de' Canonici. Ma in cambio di andare
in traccia di essi, abbandonò l'affare,
e andò a celarsi a Costantinopoli. Atte-
sero i giudici i quaranta giorni (3), e
perchè Eusebio non compariva, scrissero
a tutt' i Vescovi dell' Asia, per dichia-
rarlo scomunicato, come mancatore, o
come calunniatore. Aspettarono ancora
un mese dopo, e tornarono a Costanti-
nopoli; dove si abbattono in lui, e
nel rinfacciarono. Si scusò egli, dicendo
aver sofferta una infermità, e promise
di presentare i testimoni.

VI. Frattanto Antonino venne a mor-
te; e San Giangrisostomo ricevette un
decreto dal Clero di Efeso, e da' Vescovi
vicini, che lo pregavano con terribili
scongiuri di passare a riformar quella Chie-
sa, afflitta da lungo tempo dagli Ariani
(4), e da' cattivi cattolici; e di toglier via
i rigiri di coloro, che si sforzavano per
danaro di occupare la sede vacante. Veg-
gendo San Giangrisostomo, che trattavasi
di ristabilire la disciplina in tutta la dio-
cesi d'Asia, dov'era decaduta, tanto per
difetto de' pastori, quanto per la loro
ignoranza, risolvette di far quel viag-
gio; nulla ostante la sua mala salute, e
il rigore del verno. Lasciò la cura della
Chiesa di Costantinopoli a Severiano
Vescovo di Gabale in Siria (5), ch'era-
vi capitato per predicare, nel quale avea
tutta la fiducia; e preso in sua compa-
gnia (6) tre Vescovi, Paolo, Siriano,
e Palladio.

Giunti in Efeso, i Vescovi di Lidia,
Ss dell'

S. Gian-
grisosto-
mo in Ef-
eso.

(1) P. 131. (2) P. 793. (3) P. 133. (4) P. 134. (5) Sec. 6. p. 11. (6) Sez. 8. c. 10.

dell'Asia, di Frigia, e di Caria si raccolsero in numero di settanta tratti dalla riputazione di San Giangrisostomo, che desideravano di udire, ed i Erigi particolarmente. Quello Concilio elesse per Vescovo d'Efeso Eracleide nativo di Cipro (1), Diacono di San Giangrisostomo (2), stato monaco in Sceti, e discepolo di Evagrio Monaco. Eusebio di Valentinianopoli andò a presentarsi al Concilio, chiedendo di essere ammesso alla comunione. Alcuni Vescovi si opposero, dicendo esser egli un calunniatore. Egli disse loro: si è formato questo processo da due anni, i testimoni hanno colpa di questa dilazione; mi sia permesso di presentargli oggi; poichè, quantunque sia morto Antonino, vivono quelli, che gli diedero danari, per essere ordinati. Parve bene al Concilio di esaminar l'affare. Si cominciò dal processo iniziato. Entrarono i testimoni: ed entrarono sei di quegli ordinati per danaro. Da prima negarono essi; ma i testimoni persistettero, anche i Sacerdoti, ne quali pareva che gli accusati avessero fiducia (3). V'erano laici, e donne; specificarono i pegni ch'erano stati dati, i luoghi, i tempi, e la quantità. Finalmente gli accusati punti dalla loro coscienza, confessarono senza molta fatica. E' vero, dissero essi, noi abbiamo donato; ma si è creduto da noi che questo fosse l'ordine, per liberarci dalle cariche curiali. Presentemente vi preghiamo di lasciarci al servizio della Chiesa se si può; o di farci restituire l'oro da noi donato; poichè tra noi vi sono chi diede gli ornamenti delle mogli loro. San Giangrisostomo disse al Concilio: Spero che l'Imperatore per li miei preghi gli scioglierà dalle cariche curiali. Commette che gli eredi di Antonino restituiscano loro, ciò che hanno dato. Il Concilio ordinò che si facesse quella restituzione, e depose questi sei Vescovi simoniaci, permettendo loro solamente la comunione nel Santuario. Si acchetarono essi al giudizio (4), e posero ne' loro posti alcuni altri Vescovi accustomedi, e convenevolmente capaci, stati sempre osservanti della continenza.

San Giangrisostomo tolse in passando molte Chiese a' Novaziani, ed a' Quatodecimani.

VII: Levò anche da Nicomedia Geronzio Vescovo. Era egli stato Diacono di Santo Ambrogio in Milano (5), e si vantava di aver presa di notte una onofselide, che in Greco è così chiamato un certo spettro (6), che si figuravano avere le gambe d'asino. Dicea dunque Geronzio di aver preso questo mostro, che gli avea rasò il capo, e posto in un molino a rivolgere la mola, ch'era il galfio degli schiavi. Lo disse egli per vanità, e per esser ammirato, o per illusione del demonio, stimò Santo Ambrogio essere questo un discepolo indegno di un ministro del Signore; e commise a Geronzio, che dimorasse qualche tempo seco a far penitenza. Costui, ch'era eccellente Medico, uomo agibile, insinuante, che sapeva acquartarsi degli amici, si rifè di Santo Ambrogio, e se ne andò a Costantinopoli. In breve tempo si procacciò alcuni possenti amici nel palazzo, che gli procurarono il Vescovado di Nicomedia; fu ordinato da Elladio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, in ricompensa di aver fatto ottenere al suo figliuolo un impiego considerabile alla corte. Avendo ciò saputo Santo Ambrogio, scrisse a Nettario Vescovo di Costantinopoli, perchè deponesse Geronzio, e non soffrisse l'ingiuria, che a lui veniva fatta, ed alla ecclesiastica disciplina. Per quanto Nettario desiderasse di farlo, non potè mai riuscirvi, per la gagliarda resistenza di tutto il popolo di Nicomedia.

S. Giangrisostomo depose Geronzio, e ordinò in sua vece Pasasio, stato precettore della Imperatrice. Era quest'uomo pio, di dolci e regolati costumi, ma non piaceva al popolo di Nicomedia. Si sollevarono più volte, e raccontavano in pubblico e in particolare i beni di Geronzio; e l'incapacità che ritraevano dall'arte sua; e l'onestà e l'applicazione, che usava nel sollievo di tutti gl'infermi ricchi e poveri; innalzavano le altre sue buone qualità; e facendo processioni nelle vie di Nicomedia e di Costantinopoli, come

Deposizione di Geronzio in Nicomedia.

(1) Pall. p. 137. Socr. t. 6. c. 21. (2) Socr. t. 6. c. 6. (3) Pall. p. 136. (4) P. 137. (5) Socr. t. 6. c. 6. (6) P. Valef. Nic.

me si suole, per tremuoti, siccità, ed altri pubblici danni, cantavano, e domandavano a Dio, che conservasse il loro Vescovo. Finalmente furono costretti ad abbandonarlo, malgrado i loro gemiti, e le lagrime loro; e questa deposizione acquistò ancora molti nemici a S. Giangrisostomo. In sua assenza Eudossia Imperatrice partorì un figliuolo, chiamato Teodosio (1), come l'avo suo. Nacque il dì quattro degl' Idi di Aprile (2), sotto il consolato di Vincenzo, e Fravitta; cioè il giorno decimo di Aprile 401. e fu questa nascita favorevole a S. Porfirio, Vescovo di Gaza, ch'era venuto a Costantinopoli per affari della sua Chiesa.

S. Porfirio di Gaza in Costantinopoli.

VIII. Essendo egli nato in Tessalonica di parenti nobili e ricchi, passò in Egitto verso l'anno 378. prese l'abito monastico a Sceti. Cinque anni dopo si ritirò in Palestina, vendette il suo patrimonio, lo distribuì a' poveri, e imparò a lavorare di scarpe, per vivere delle sue fatiche. Il Vescovo di Gerusalemme l'ordinò sacerdote ad onta sua, e gli commise la custodia della santa Croce. Fu anche, suo malgrado, creato Vescovo di Gaza verso l'anno 396. ma seguì a praticare la vita Monastica, mangiando solo pane e legumi, e ciò dopo tramontato il sole. Era la sua Città di Gaza ripiena di pagani, i quali vi teneano fino a otto tempi; e perchè ne andava egli convertendo in gran numero, si sollevarono contra di lui furiosamente, e contra la sua greggia.

Per salvarsi da' loro insulti, mandò Marco suo Diacono a Costantinopoli, a chiedere all'Imperatore, ch'è fossero abbattuti que' tempi; e in particolare quello di Marna. Eutropio in quel tempo era ancora uomo riputato, e S. Giangrisostomo era già Vescovo: in conseguenza nel 398. Marco ottenne un ordine di chiudere i tempi; ma gli uffiziali mandati per eseguire, si lasciarono corrompere per danaro, in modo che dopo avere abbattuti gl'Idoli, e serrati i tempi, permisero essi che segretamente si consultasse l'oracolo dell'idolo Marna.

Gl'Idolatri perseguitando i Cristiani sempre più, andò S. Porfirio a ritrovare Giovanni, Vescovo di Cesarea, pregandolo che gli levasse l'incarico di quella Chiesa; e gli permettesse di ritirarsi. Fu da Giovanni confortato, ed esortato a rimanervi: e Porfirio lo scongiurò dunque di andar seco a Costantinopoli. Giunti in questa Città, s'indirizzarono a San Giangrisostomo, che fece loro buon accoglienza; e riconobbe Marco Diacono, il quale accompagnavagli; e che scrisse la vita di S. Porfirio. Li raccomandò ad Amanzio Eunuco, ch'era in gran credito dell'Imperatrice, e gran servo di Dio.

In effetto Amanzio li condusse all'Imperatrice, ch'era coricata sopra un letto d'oro. Fu ella prima a salutarli, chiese loro la benedizione, e si scusò, se non si levava, per cagione della sua gravidanza. Le raccontarono essi la persecuzione degl'idolatri, che non lasciavano a' Cristiani nè pure la libertà di coltivare le loro terre: onde pagare i tributi all'Imperatore. Disse loro la Imperatrice: Padri miei, non vi turbate: spero che Dio mi farà la grazia di persuadere l'Imperatore a rendervi contenti. Andate a riposare, e pregate il Signore per me. Quindi si fece recar del danaro, e ne donò loro circa tre maniglie, dicendo: Prendete questo ora per le vostre vostre. Io prefero essi, e nel partirsi, ne diedero la maggior parte agli uffiziali, che stavano alle porte.

L'Imperatrice propose l'affare all'Imperatore, che vi trovò qualche difficoltà, temendo di scemare l'entrata, se trattava male gli abitanti di Gaza. Essendo i Vescovi ritornati a lei, ella ne rese loro conto, esortandoli tuttavia a non perdersi di coraggio. Sovvenne allora a S. Porfirio quel che gli avea detto un santo Anacoreta, chiamato Procopio, da esso veduto passando all'Isola di Rodi; e secondo quel che avea da lui inteso, disse all'Imperatrice: Adoperatevi per Gesù Cristo, e vi concederà un figliuolo. L'Imperatrice arrossì, e si sentì rapire dall'allegrezza, dicendo a' Vescovi: Pregate il Signore, o buoni Padri, che io abbia

SS 2 un

(1) Socr. 6. c. 6. Soz. 2. c. 4. (2) Marcell. Chr. an. 401. Chr. pasch. eod. (3) Vita S. Porph. ap. Sur. & Boll. 26. Feb.

ANNO
DI G. C.
401.

un figliuolo, come voi dite, e vi prometto di far tutto quel che desiderate: ed in oltre di fare alzare una Chiesa nel mezzo della città di Gaza. Pochi giorni dopo l'Imperatrice diede in luce Teodosio. Le feste furono grandi, e il Battesimo solenne. In questa occasione ottenne l'Imperatrice dall'Imperatore quel che domandavano i Vescovi: cioè la demolizione de' templi di Gaza; e privilegi, e rendite per le Chiese. Passarono essi a Costantinopoli la festa di Pasqua, che in quest'anno 401. era nel giorno quattordicesimo di Aprile: Alla loro partenza gran regali ricevettero dall'Imperatore, e dalla Imperatrice. Giunsi in Palestina, fece S. Porfirio abbattere tutt'i templi di Gaza, coll'ajuto di un ufficiale, datogli dall'Imperatore, per eseguire gli ordini suoi. Rovinò anche il tempio di Mama, e in quel sito innalzò una Chiesa secondo il voto dell'Imperatrice.

Intrapren-
dimenti
di Severi-
ano di
Gabile.

IX. Ritornò San Giangrisostomo a Costantinopoli un poco dopo Pasqua, essendogli stato assente più di cento giorni, cioè tre mesi in circa (1). Al suo ritorno ritrovò che Severiano, al quale aveva affidata la Chiesa di Costantinopoli, cercava di stabilirvisi a suo pregiudizio. Era Severiano Vescovo di Gabile in Siria, ed era riputato per la sua eloquenza (2), come Antioco, Vescovo di Tolesmaide in Fenicia (3); che parlava con molta facilità, e con bella voce, donde avvenne, ch'era da alcuni chiamato Grisostomo o bocca d'oro. Severiano era più forte ne' pensieri, e nelle citazioni della Scrittura; ma riusciva men grato, e parlando Greco, manteneva la pesante pronunzia de' Siri. Andò Antioco a Costantinopoli, vi predicò qualche tempo, vi radunò molto argento, e ritornò alla sua casa. Severiano, eccitato da questo esempio, compose molti sermoni, e andò parimente a Costantinopoli. San Giangrisostomo lo accettò volentieri; e Severiano dal suo canto non mancò di procurare la sua amicizia. Per la sua eloquenza, tosto venne conosciuto alla corte. Fu amato e stimato da molti grandi, e fu notò an-

cora all'Imperatore e all'Imperatrice; poichè studiava di piacere a' suoi uditori. Fece egli gran progressi in assenza di San Giangrisostomo; di che rimase egli avvertito da Serapione Arcidiacono; vale a dire, seppe che Severiano turbava co' suoi rigiri la Chiesa di Costantinopoli.

Serapione era Egiziano, uomo collico, e pronto; odioso a Severiano, ch'era pure odiato da lui (4). Un giorno mentre che passava Severiano, Serapione che stava assiso, non si degnò di levarsi, e rendergli quell'onore dovuto alla sua dignità. Severiano irritato esclamò: Se Serapione more cristiano, G. C. non si è fatto uomo: Serapione alterò questa parola, per animare S. Giangrisostomo contra Severiano. Si dice ancora, che ne sopprimeva la metà, e voleva che Severiano avesse detto assolutamente: G. C. non si è fatto uomo: e ne produsse testimonj. La cosa andò tant'oltre, che S. Giangrisostomo scacciò Severiano da Costantinopoli. L'Imperatrice Eudossia prese il suo partito, e fecelo ritornare da Calcedonia, dov'era si ritirato. San Giangrisostomo ricusò sempre di richiamarlo nell'amicizia sua, non potendo più fidarsene. Ma l'Imperatrice gli presentò nella Chiesa degli Apostoli il giovanetto Teodosio suo figliuolo, riponendolo sopra le sue ginocchia, e scongiurandolo a ricevere Severiano. Così raccontano questo fatto Socrate, e Sozomeno. Noi abbiamo la traduzione latina de' discorsi, che San Giangrisostomo, e Severiano recitarono dopo la loro riconciliazione davanti al popolo di Costantinopoli (5). San Giangrisostomo parlò primo; e Severiano il giorno dietro; protestando di ricevere la pace a braccia aperte. Ma quel che ne seguì, dà a conoscere, che non si fossero pacificati di buona fede.

X. Erano ancora gli Arianj copiosissimi in Costantinopoli: ed essendogli costretti a fare le loro assemblee fuori della città, si raccoglievano al di dentro verso i pubblici portici (6), per uscire insieme, ne' di solenni di ciascuna settimana, cioè la Domeni-

Tumulto
degli A-
rianj a
Costanti-
nopoli.

(1) Chrys. homil. de regress. Ed. A. to. 7. p. 944. (2) Oct. 6. c. 11. (3) Soz. R. c. 19.
(4) Soz. R. p. 9. (5) Tom. 7. ed. A. in fine P. 10. 2. (6) Socr. 6. c. 8. Sozom. l. c.

sa, e il Sabbato. Cantavano a due cori alcuni cantici conformi alla loro dottrina; e dopo aver passata così la maggior parte della notte, fortivano fuori la mattina, attraversando la Città, per andare al luogo delle loro assemblee. In questi cantici mettevano cura d'irritare i Cattolici, dicendo: Dove sono coloro, i quali dicono, che tre cose non sono altro che una sostanza? Temete San Giangrisostomo; che potessero contaminare alcuni de' più semplici; ond' eccitò i cattolici a cantare perimento dal canto loro la notte. L' avvenimento non fu tanto felice, com' era buona la sua intenzione. Le notturne orazioni de' Cattolici faceansi con maggior pompa di quelle degli Ariani; poichè portavano croci d'argento, cariche di candelie di cera. L' invenzione era di San Giangrisostomo, e la spesa dell' Imperatrice Eudossia. Gli Ariani, ancora superbi della loro prima potenza, non poterono soffrirlo. Una notte si avventarono in modo addosso i Cattolici, che un Eunico dell' Imperatrice, chiamato Brisone, che andava cogli altri cantando, rimase ferito nella fronte da una pietra; e alcuni particolari dall' una e dall' altra parte restarono morti. Questo fu motivo, che l' Imperatore proibì agli Ariani il cantare pubblicamente; rinnovando il divieto, ch' era loro stato fatto, sotto il pontificato di Nertario nel 396. che non si raccogliessero nella Città per dir litanie (1): vale a dire orazioni nè di giorno nè di notte. Tutto ciò accrescea l' affezione del popolo verso S. Giangrisostomo, e dall' altro canto gli promoveva nuovi nemici.

XI. In tale stato erano le cose; quando i monaci discacciati da Teofilo fuori di Egitto, si ritirarono a Costantinopoli, presentandosi a San Giangrisostomo, che vedendo a' suoi piedi cinquanta vecchi venerabili per la loro canizie, e per li mortificati aspetti, ne rimase commosso a segno da versar lagrime; e domandò loro chi gli avesse maltrattati. E' stato, dissero essi, Teofilo Papa. Se voi lo temete, come fanno gli altri Vescovi, non ci rimane altro che rivolgerci all' Impe-

ratore; ma se voi amate l' onor della Chiesa, persuadete Teofilo, che ci permetta di soggiornare in Egitto; poichè non abbiain noi fallito nè contra la legge di Dio, nè contra lui. Stimando S. Giangrisostomo, che fosse agevol cosa il mitigare Teofilo, volentieri s' impegnò a farlo: ma sino a tanto che gli scrivesse, esortò i monaci a non dir parola ad alcuno, intorno al motivo del loro viaggio. Li collocò nella Chiesa detta Anastasia. Alcune pie donne, particolarmente Santa Olimpiade, somministravano loro, onde sussistere; ed essi medesimi vi aggiungevano i lavori delle loro mani (2). Nel tempo medesimo che giunsero a Costantinopoli, vi si ritrovavano alcuni Cherici di Teofilo, mandati da lui, perchè guadagnassero con precetti gli officiali, che doveano mandarsi a governare l' Egitto; affine di valersi della loro autorità contra coloro, che gli dispiaceano. San Giangrisostomo chiamò a se quegli Ecclesiastici, domandò loro, se conoscevano i Monaci fuggitivi. Risposero essi sinceramente: Noi li conosciamo; hanno patita gran violenza; voi, Signore, potete non ricevergli alla comunione spirituale, perchè non vi accada di offendere il nostro Vescovo; ma per altro potete trattarli bene. S. Giangrisostomo prese questo partito, e non gli ammise alla comunione de' miseri, permettendo solamente, che dicessero le orazioni nella Chiesa. Intanto egli scrisse a Teofilo (3), e gli domandò in grazia come a figliuolo, e a fratello di riceverli. Teofilo non si mosse a questa preghiera (4), all' opposto mandò a Costantinopoli i cinque Monaci, che aveva egli subornati per accusargli, ordinati da lui a questo fine, l' uno Vescovo, l' altro Sacerdote, e gli altri Diaconi. Diede loro le suppliche, in cui erano scritti i loro errori di dottrina; perchè nulla potea dire contra i loro costumi; e queste accuse fecero tal effetto in palazzo, che venivano mostrati a dito come altrettanti Maghi.

I Monaci accusati, dopo avere anatematizzata ogni mala dottrina, presentarono alcune suppliche a S. Giangrisostomo;

I fratelli grandi a Costantinopoli.

(1) L. 30. C. Th. de her. (2) Pall. dioc. p. 607. (3) Sozom. B. 6. 23. (4) Pall. p. 36. 62

ANNO
DI G.C.
401.

stomo, contenenti molti articoli intorno alle violenze di Teofilo; ed alcun' altre accuse più vergognose. San Giangrisostomo gli esortò, unito ad altri Vescovi, di desistere da tal procedimento, per le pessime conseguenze, che poteva avere. Egli scrisse a Teofilo in questi termini. Il loro: corrucio gl'indusse fino ad accusarvi con scrittura. Mandate a dirmi quel che risolvete, perchè io non posso persuadergli a staccarsi dal palazzo. Teofilo n' ebbe tanto sdegno, che disseccò Dioscoro dalla propria sua Chiesa. Era quelli un de' quattro fratelli grandi (1), incanuto al servizio della Chiesa; gli altri tre stavano alla testa degli esiliati. Teofilo scrisse ancora a S. Giangrisostomo in questa forma. Io credo che vi sia nota la disposizione de' canoni di Nicea, che un Vescovo non dee giudicare delle cause fuori del suo distretto. Se non la sapete, imparatela; e non riceverete accuse contra di me; poichè se io deggio esser giudicato, deggio esserlo dagli Egiziani, e non da voi, che mi siete distante settantacinque giornate. Avendo letta San Giangrisostomo questa lettera, la rene appressò di se, e concordò alla pace i Monaci de' due partiti, cioè i rifuggiti, e quelli che Teofilo avea mandati dappoi per accusarli. Ma erano i primi innaspriti, come tiranneggiati da Teofilo: gli altri diceano, che non aveano facoltà di far la pace senza di lui. Avendo loro così parlato, San Giangrisostomo non vi pensò più oltre.

Lettera di
Teofilo
contra di
essi.

XII. Sapea bene Teofilo quanto zelo avesse Santo Epifanio contra l' Origenismo: ed avevalo in altro tempo trattato da Anthropomorphita. Ma allora gli scrisse, e gli mandò la lettera sinodale del suo Concilio di Alessandria (2), aggiungendogliene un' altra particolare, in cui prevalevo di raccogliere tutt' i Vescovi dell' Isola di Cipro (3), e di mandare delle lettere sinodali al Vescovo di Costantinopoli; a lui medesimo, e agli altri come stimasse bene; affine che Origene fosse condannato da tutto il mondo; mentre che, dic' egli, i calunniatori della vera fe-

de, Ammonio, Eusebio, ed Eutimio sono andati a Costantinopoli, per ingannare di nuovo alcun altro, se veniva lor fatto; e per congiungerli a quelli, ch' erano già nell' errore. Abbiate dunque attenzione di fare intendere l' affare a tutt' i Vescovi d' Isauria, di Panfilia, e delle vicine Provincie; mandate loro la mia lettera, se vi pare a proposito, affine che arrivi più presto a Costantinopoli; mandatevi ancora qualche uomo di capacità, ed alcuno de' vostri cherici; come io pare inviai da' Monisteri di Nitria Abati, ed altri santi personaggi, per instruire tutto il mondo di quel ch' è accaduto, a voce. Santo Epifanio convocò nel vero un Concilio de' Vescovi della sua isola (4), in cui proibì la lettura de' libri di Origene. Egli scrisse ancora a San Giangrisostomo, esortandolo a fare lo stesso.

Dall' altro canto spedì Santo Epifanio a S. Girolamo la lettera generale di Teofilo, contra Apollinare, e Origene (5); il che pare accennare la seconda lettera pasquale; esortandolo a scrivere in latino intorno la stessa materia per gli Occidentali. S. Girolamo tradusse quella lettera di Santo Epifanio a lui, e quella di Teofilo a Santo Epifanio (6). Tradusse parimente una lettera, che Teofilo avea scritta a lui medesimo per esortarlo a fuggire gli Origenisti, ch' erano in Palestina; ed un' altra, in cui gli raccomandava Agatone Vescovo, ed Atanagio Diacono (7), mandato a lui per lo stesso affare. Vi aggiunse San Girolamo le sue risposte, nelle quali lodò altamente lo zelo di Teofilo. In una senza il Vescovo di Gerusalemme d' avere accolto un uomo sospetto (8), il che denota che non teneva più questo Vescovo per Origenista; nell' altra (9) fa testimonianza, che Teofilo, avea scritto in quello particolare a Papa Anastasio. Frattanto, avendo S. Girolamo ricevuti i due libri d' invettive di Rufino, seguitava a rispondervi con la sua apologia divisa in tre libri; e indirizzata a Pammachio, e a Marcellino. Nel primo libro, si difende dalle accu-

se

(1) P. 62. (2) Soc. 6. c. 20. (3) Soc. 8. c. 14. ap. Hier. ep. 67. (4) Soc. 8. c. 24. Soc. 6. c. 20. (5) Ap. Hier. p. 73. (6) Ep. 72. (7) Ep. 69. (8) Ep. 70. (9) Ep. 71.

fe di Rufino (1); confuta nel secondo la sua apologia, diretta a Papa Anatalagio; risponde nel terzo ad alcune lettere di Rufino piene di rinfacciamenti.

Concilio di
Cartagi-
ne.

XIII. Si tenne un Concilio in Cartagine nel giorno decimoquarto delle calende di Luglio, dopo il consolato di Stilicone, cioè il giorno diciottesimo di Giugno 401. (2). Vi presedette Aurelio Vescovo; e parlò in questo modo: Voi conoscete quant'io, fratelli miei, le necessità delle Chiese dell'Africa, e par bene di eleggere uno di noi per andare in Italia, a rappresentare i nostri bisogni al nostro santo fratello Anatalagio Vescovo dell'Apostolica sede; ed al nostro santo fratello Venerio, Vescovo di Milano, poichè da queste sedi è venuta quella proibizione, alla quale vedranno che si dee porre rimedio. E' sì grande la scarsità de' Chierici, e sono alcune Chiese tanto abbandonate, che non v'è un solo Diacono, anche privo di letteratura; non si possono più da noi soffrire le lamentazioni giornaliere di diverse parrocchie languenti, e la perdita di quelle infinite anime, di cui toccherà a noi rendere conto al Signore. Vi ricorderete, che nel precedente Concilio si ordinò, che quelli, che furono battezzati fanciulli appresso i Donatisti, prima di poter riconoscere il loro errore, e si convertiscono negli anni della ragione, con riconoscimento della causa, possono costoro essere ricevuti nel clero, quando faranno di buoni costumi, particolarmente in così gran necessità. Vi sono ancora alcuni della medesima setta, che desiderano di passare a noi co' loro popoli, mantenendoli nel grado loro; ma io credo che questo caso sia da lasciar esaminare a' nostri fratelli più maturamente, e darne loro avviso. Noi domandiamo solo il loro assenso, per ordinare quelli, che sono battezzati nella infanzia.

Da questo discorso di Aurelio si conosce la penuria de' Chierici, che v'era nell'Africa; che in parte nasceva dall'oppressione de' Donatisti, e dalla loro moltitudine, e in parte dalla grande attenzio-

ne, che avevano i Vescovi nello sceglierli, che non impediva però che si ordinarono de' Diaconi non letterati; vale a dire, secondo lo stile di quel tempo, che non sapeano né leggere, né scrivere. Si vede ancora, che v'era stato qualche Concilio in Italia, in cui Papa Anatalagio, e Venerio di Milano, alla testa degli altri Vescovi, avevano proibito di ordinare gli eretici convertiti.

Questo Concilio di Cartagine non era numeroso (3). Ma nel medesimo anno il giorno decimoterzo di Settembre se ne tenne un altro in Cartagine (4), che fu generale di tutte le provincie d'Africa, e lo stesso Aurelio vi presedette. Vi si lesse le lettere di Papa Anatalagio, in cui pagatamente esortava i Vescovi di Africa a non dissimulare gli artifizj e le violenze de' Donatisti. Era questa probabilmente risposta alle lettere del Concilio precedente. In questo si rendono grazie a Dio della carità del Papa; tuttavia vi si determina di trattare dolcemente co' Donatisti, e per via della persuasione quanto più è possibile. Si ordina dunque (5), che il Concilio scrivesse a' Giudici d'Africa, per aiutare la Chiesa Cattolica, ricercando tutto ciò ch'era passato in tutti i luoghi, dove i Massimianisti possederono le Chiese, ed obbligargli ad attenersi a' pubblici atti, affine che la verità sia conosciuta da tutto il mondo: che si mandassero Deputati scelti (6) fra Vescovi cattolici, per esortare i Donatisti alla riunione; dimostrando loro, come s'erano comportati co' Massimianisti loro Scismatici, che condannarono in un Concilio generale: e alcuni de' quali furono tuttavia ricevuti senza degradargli, e si approvò il battesimo, ch'essi avevano dato. Si commette ancora (7), come nel Concilio precedente, che si mandino lettere agli altri Vescovi, principalmente a Papa Anatalagio, per dargli a conoscere la necessità di ricevere nel loro grado i Chierici Donatisti, che si vorranno convertire, come si fece nel cominciamento della medesima scisma; non per contravenire

pure

(1) Post. ep. 66. (2) Ap. Dion. Exig. & Cod. Gr. a. 57. m. 2. Conc. p. 1621. & 1624. (3) Dion. Exig. a. 66. (4) Cod. Gr. eod. m. 2. Conc. p. 1621. (5) N. 67. (6) N. 68. (7) F. Sebeler. diff. 3. c. 30.

ANNO
DI G.C.
401.

pure al Concilio di oltramare, che proibisce il ricevere i Cherici Donatisti nel loro grado; ma per eccettuare da questa regola quelli, che serviranno alla utilità della Chiesa. Pare che questo Concilio d'oltramare sia lo stesso che quel d'Italia; di cui parlava il Concilio precedente di Cartagine; ma non ci è noto ciò per alcuna altra parte. In quanto al ricevimento de' Cherici Donatisti nel cominciamento della scisma, si può intendere il decreto del Concilio di Roma sotto Papa Melchiade (1) che conservava i Vescovi ordinati da Majorino, rinunziando alla loro Scisma.

In esecuzione di questo Concilio di Cartagine (2) Santo Agostino promise per iscritto, e con giuramento (3) di ricevere i Donatisti con tutto quello che avevano di buono; cioè il Battesimo, l'Ordinazione, la professione di continenza, la benedizione delle vergini; poichè, dice egli, non rigettiamo noi altro che il loro errore, e riconosciamo e rispettiamo in essi il nome di Dio, e i suoi Sacramenti. Quando dunque ritornano alla Chiesa Cattolica, non ricevono quel ch'essi avevano; ma affine che comincino a giovar loro, non ricevono altro, se non quello che non avevano, cioè la carità. Per far meglio conoscere a tutto il mondo la vergognosa condotta de' Donatisti, aveva ordinato l'Imperatore Onorio, che si attiggesse pubblicamente il rescritto, che avevano essi ottenuto da Giuliano Imperatore, con gli atti ad esso concernenti (4). E questa legge di Onorio del vigesimo-giorno di febbrajo l'anno 400. vi sono ancora altre due leggi del medesimo Imperatore (5), che pajono riguardare le vessazioni de' Donatisti, essendo fatte per l'Africa. Parlano entrambe de' privilegi de' Cherici, e sono in data l'una de' venticinque di Giugno 399. l'altra de' quattordici di Luglio 401.

Litigi de'
fratelli
grandi.

XIV. I Fratelli grandi, e gli altri Monaci di Egitto, che s'erano ritirati a Costantinopoli, non ritrovando che fosse fatta loro spedita giustizia da S. Gian-

grisofomo (6) ebbero ricorso all'Imperatore, e compusero alcune lunghe suppliche, nelle quali accusavano i Monaci mandati da Teofilo, come calunniatori, e Teofilo medesimo, come colpevole di varj delitti. Si presentarono essi all'Imperatore ed alla Imperatrice (7), in particolare nella Chiesa di S. Giovanni; domandando che la supplica de' Monaci loro averli fosse esaminata dinanzi a' Prefetti, e che Teofilo fosse coibetto, volesse, o non volesse, a presentarsi, per essere giudicato da S. Giangrisofomo. La supplica ebbe il suo effetto. Fu mandato un ufficiale, detto Elasio, in Alessandria per condurre Teofilo; ed i Prefetti esaminarono l'accusa formata da' suoi Depurati, contra i Fratelli grandi. Essi non provavano nulla, e dovean perdere la vita, secondo le leggi, come calunniatori. Ma rigettavano tutto sopra Teofilo, sostenendo, che gli avea sorpresi, e dettate loro quelle suppliche; onde furono messi prigionieri sino alla venuta di Teofilo; poichè non baldò loro il dar cauzione di presentarsi a tempo e luogo. Alcuni morirono in carcere nel lungo tratto speso da Teofilo a venire. Gli altri dopo il suo arrivo (8), e per mezzo del danaro sborsato furono rilasciati, per essere spediti a Proconeso, come convinti di calunnia.

XV. Santo Epifanio, eccitato da Teofilo, fu il primo a portarsi a Costantinopoli poco dopo il Concilio di Cipro (9), i cui atti recò egli contenenti la condanna de' libri di Origene, senza condannarlo personalmente (10). Smontato si fermò alla Chiesa di S. Giovanni all'Ebdomon, dove celebrò, e ordinò un diacono, poi entrò in Costantinopoli. S. Giangrisofomo gli mandò incontro tutto il suo Clero per onorarlo, e lo invitò ad alloggiare nelle case ecclesiastiche, ma non accettò egli, e ricusò ancora di ritrovarsi con S. Giangrisofomo, tanto era stato prevenuto contra di lui. All'apposto ramò in particolare i Vescovi a Costantinopoli, mostrò loro quel ch'era stato com-

Santo E.
pifanio a
Costanti-
nopoli.

(1) Sup. lib. 10. n. 11. (2) Aug. ep. 43. ad Theod. al. 162. ad Glor. n. 16. (3) Aug. ep. 62. ad Theod. al. 219. (4) L. 37. C. Theod. de her. Sup. lib. 35. n. 32. (5) L. 34. l. 38. C. 7. de epif. (6) Bull. dial. p. 62. (7) P. 63. (8) P. 64. (9) Socr. d. c. 12. (10) Socr. d. c. 14.

nesso nel suo Concilio contra le Opere di Origene, e persuase alcuni a sottoscriverli; ma la maggior parte ricusò farlo. S. Teodimo, Vescovo degli Sciti. (1) resistè in faccia di Santo Epifanio. Disse che non era permesso di fare ingiuria ad un uomo morto da sì lungo tempo, nè condannare un giudizio degli antichi, nè rovesciare i loro decreti. Nello stesso tempo trasse fuori un libro di Origene, ne lesse un poco, e mostrò, ch'era utile alla Chiesa, aggiungendo: Quelli che biasimano questi scritti, si mettono a rischio di rigettare, senza pensarvi, le verità medesime, in essi contenute. S. Giangrisostomo ebbe sempre in gran rispetto Santo Epifanio, e lo invitava ad andar seco alle assemblee ecclesiastiche, ed a star seco (2). Ma Santo Epifanio ricusò sempre l'uno e l'altro, se Giovanni non condannava gli scritti di Origene, e non discauciava Dioscoreo, ed il suo legato. S. Giangrisostomo andava differendo, e dicea, che non si doveva precipitare in niente, nè condannare alcuno, senza cognizione di causa. Allora i suoi nemici ispirarono in Santo Epifanio un'altra risoluzione; poichè dovendosi essi raccogliere nel veggente giorno nella Chiesa degli Apostoli, lo persuadettero a presentarsi dinanzi al popolo, e di condannare pubblicamente gli scritti di Origene, e quelli del partito di Dioscoreo come Origenisti; e di biasimare il medesimo Vescovo Giovanni, come loro aderente. Stimavano essi di ereditare San Giangrisostomo anche tra il popolo. Usciva il giorno dietro Santo Epifanio con questo disegno, ed era già vicino alla Chiesa, quando s'incontrò con Serapione diacono, che San Giangrisostomo avea mandato a lui, perchè era stato avvertito del suo penitimento, formato il giorno prima. Dichiarò Serapione a Santo Epifanio, che quel che voleva fare non era nè giusto, nè se, nè vantaggioso a lui. Potrebbe, disse egli, nascere una sedizione, e voi sareste in pericolo, come autore del disordine. Questo avvertimento arrestò Santo Epifanio.

Frattanto cadde infermo il giovane
Flcury Tom. III.

Teodósio (3), e temendo l'Imperatrice per lui, mandò a Santo Epifanio, raccomandandolo alle sue preci. Promise egli, che il fanciullo viverebbe, se l'Imperatrice si allontanasse da Dioscoreo, e dagli altri eretici. La Imperatrice rispose: Dio vuol ritogliermi il figliuol mio, n'è padrone; in quanto a voi, se potreste riscattare gli estinti, non sarebbe morto il vostro Arcidiacono. Quello Arcidiacono era Crispione, fratello di Fuscone, e di Salamas, famosi monaci, sotto il regno di Valente. Ammonio, e gli altri monaci di Egitto, per consiglio dell'Imperatrice, andarono a ritrovare Santo Epifanio. Domandò egli loro chi fossero. Ammonio rispose: Padre mio, noi siamo i fratelli grandi; ma vorremmo sapere, se avete voi veduti mai i nostri discepoli, o i nostri scritti. Gli disse egli che no; e Ammonio ripigliò: Come dunque voi ci avete giudicati per eretici, senz'aver alcuna prova de' nostri sentimenti? L'ho sentito dire, soggiunse Santo Epifanio. Replicò Ammonio: Noi abbiamo fatto tutto all'opposto; avendo noi trovati spesso alcuni vostri discepoli, e alcuni vostri scritti, fra gli altri l'Ancorato; e come volemmo molti biasimarlo, ed accusarlo di eresia, non l'abbiamo noi comportato; tenendo le vostre parti, come quelle di un padre. Voi non dovevate dunque per un ho sentito dire, condannare, senz'ascoltarci, non trattate a questo modo quelli, che non fanno altro che dir bene di voi, Santo Epifanio parlò più dolcemente loro, e li licenziò.

Poco dopo partì di Costantinopoli per ritornare in Cipro, o perchè si fosse pentito di esservi andato, o perchè avesse avuta rivelazione della sua morte. Si racconta, ch'essendo vicino ad imbarcarsi, disse a' Vescovi, che lo accompagnavano fino al mare: Io vi lascio la città, il palagio, e il teatro; quanto a me, me ne vado, poichè ho fretta, ho fretta grande. In fatti morì egli viaggiando in mare prima di giungere in Cipro (4). Non si sa precisamente il tempo della sua morte.

T t to

(1) Sup. n. 5. (2) Soc. 6. n. 14. (3) Soc. 8. n. 5. (4) Pall. dioph. p. 252. Hist. Script. Epiph.

ANNO
DI G. C.
401.

Testimo-
nianza di
Postumia-
no.

te. Certa cosa è, che governò la Chiesa di Costanza in Cipro trentasei anni, e che giunse ad una estrema vecchiaja. La Chiesa ne fa commemorazione il giorno dodici di Maggio (1). Era fornito di grandissima erudizione; ma la sua critica non riesce sempre sicura. Per sua natural bontà, si mostrava credulo, e si lasciava prevenire.

XVI. In fatti non abbiamo alcuna prova, che fossero da' fratelli grandi sostenuti gli errori di Origene, e abbiamo un testimonio oculare; ch'è loro assai vantaggioso; ed è quello Postumiano Gallico, amico di Severo Sulpicio, che lo fa parlare in questo modo raccontando il suo viaggio di Oriente (2). Arrivammo noi felicemente il settimo giorno in Alessandria, dove i Vescovi ed i monaci si facevano una vergognosa guerra; perciocchè raccogliendo i Vescovi spesso volte, avevano ordinato ne' loro Concilj, che niuno leggesse, o ritenesse le opere di Origene, riputato per lo più valoroso interprete delle Sante Scritture. Ma riferivano i Vescovi alcuni passi con poco senso degli scritti suoi, che i di lui difensori non avevano petto di sostenere; e dicevano che gli eretici ve gli avevano maliziosamente inseriti; e che non si doveva per ciò condannare il resto, poichè i lettori poteano con facilità distinguergli. Osservatamente i Vescovi si opponeano loro; ed usavano della loro possanza per costringere, e condannare il bucho col cattivo, e l'autore modesto; dicendo che i libri ricevuti dalla Chiesa erano più che bastevoli; e che si doveva rigettare una lettura, che nuocerebbe più agli ignoranti, di quel che giovasse alle persone capaci.

Aggiunge Postumiano: Il calor delle parti andò oltre fino alla fedizione, che non potendo essere superata dall'autorità de' Vescovi, si usò quella del prefetto con danno esempio, per regotare la disciplina della Chiesa. Egli spaventò i monaci, e li disperse. Fuggirono essi in varj paesi, e i decreti, alissi contra di loro, non permettevano, che si potessero fermare in verun paese. Quel che mi commosse maggiormente fu, che Girolamo, uomo più che cattolico, e dottissimo nella legge di Dio, dicevasi aver da principio seguito

Origene; e che allora era il primo a condannarlo, con tutt' i suoi scritti. Io non oso giudicare alla leggiera di alcuno; ma si dice, che gli uomini più distanti erano divisi intorno a questo fatto, o fosse un errore, come io lo credo, o una eresia, come altri credono, non solamente non si è potuta arrestare da' gagliardi, spesso adoperati da' Vescovi, ma non si sarebbe tanto avanzata; se le dispute non le avesse dato un corso maggiore. Alessandria dunque era turbata da quest'ordine, all'arrivo mio. Il Vescovo mi accolse con molta convenienza; e meglio che io non mi aspettava; sforzandosi anche di ritenermi seco. Ma non abbiamo noi chiamato bene di fermarci in un luogo, dove si perseguitavano i fratelli nostri in così odiosa forma. Poichè quantunque paga forse, che dovessero ubbidire a' Vescovi; tuttavia non era quello argomento, per cui una sì gran moltitudine, vivendo sotto la confessione di G. C. dovesse essere perseguitata, e da' Vescovi principalmente. In seguito racconta Postumiano, che andò in Gerusalemme, e vi dimorò sei mesi, appresso a S. Girolamo, lodando fuor di misura la sua infaticabile vita, la profonda erudizione, e lo zelo contra gli eretici, e contra i monaci, e i cherici rilassati, o interessati; il che parga lui da tutt' i sospetti di Origenismo.

XVII. Teofilo di Alessandria capì finalmente in Costantinopoli, secondo l'ordine dell' Imperatore (3). Ma quantunque fosse citato egli solo, condusse seco un gran numero di Vescovi d' Egitto, e ancora dell' Indie (4). Giunse un dì sul mezzo giorno, e a prima giunta ricevette molti applausi da' marinai Egiziani (5), che avevano condotta biada in Costantinopoli. Discese in terra, passò davanti al vestibulo della Chiesa, senza entrarvi, come si accostumava di fare; e alloggiò fuori della città in una delle case dell' Imperatore, detta Placidiana. Avea S. Giangrisostomo apparecchiati alberghi per lui, e per tutto il suo seguito, pregandolo instantemente ad andare seco. Ma si ricusò da tutti; e Teofilo non volle

Teofilo a
Costanti-
nopoli.

(1) Martyr. R. 12. Mai. (2) Sev. dial. 1. (3) Chrysell. ep. ad Jan. (4) Pall. dial. p. 64. (5) Soc. 6. c. 19.

volle nè vederlo, nè parlargli, nè pregare con lui, nè dargli verun contrassegno di comunione. Si contenne in questo modo per tre settimane che dimorò in Costantinopoli, nè si approssimò alla Chiesa, quantunque S. Giangrisostomo lo invitasse continuamente a capitarvi, a ritrovarlo, o a dirgli almeno il motivo di quella guerra; a lui dichiarata al suo primo entrare; di cui il popolo era scandalizzato; ma Teosilo non mai volle rispondergli.

I suoi accusatori, cioè i monaci, che avea discacciati dall'Egitto (1) stimolavano San Giangrisostomo a far loro giustizia; ed avendolo l'Imperatore chiamato a se, gli commise di andare al di là del porto; dove soggiornava Teosilo, ed intenderne il motivo; poichè veniva accusato di violenza, di omicidio, e di molti altri delitti. Ma San Giangrisostomo non volle prenderne cognizione, per istima di Teosilo, e più ancora per rispetto de' Canonj, che proibivano di giudicar le cause fuori delle loro Provincie; e sopra di che insisteva lo stesso Teosilo nelle sue lettere, custodite da S. Giangrisostomo.

Frattanto si adoperava Teosilo di notte (2) per discacciare San Giangrisostomo dalla sua sede. Ritrovò in Costantinopoli molte persone animate contra di lui. Acazio Vescovo di Berea eravì capitato qualche tempo prima (3), e non essendo alloggiato a suo piacere, stimò che fosse per un disprezzo di San Giangrisostomo; e spinto dalla collera, fu trasportato fino a dire ad alcuni eretici di San Giangrisostomo: Io gli apparecchio un piatto a modo mio: Si congiunse con Severiano di Gabale, con Antiocho di Tolemaide, e con un Abate Siro, chiamato Isacco, esercitato a correre in varj paesi, e a calunniare i Vescovi. Mandarono da prima in Antiochia a ricercare qual fosse stato in gioventù San Giangrisostomo; e non trovando ove attaccarsi, mandarono in Alessandria a Teosilo, che cercò fin da

prima con grande attenzione de' pretesi per accusarlo.

La medesima città di Costantinopoli somministrava a Teosilo molti nemici di San Giangrisostomo (4), cioè quelli del suo Clero (5), che sostinano a stento la regola, che vi voleva introdurre; in particolare due Sacerdoti, e cinque diaconi, due, o tre persone della corte dell'Imperatore, che procuraron a Teosilo alcuni soldati con armi (6); tre vedove del primo ordine; Maria vedova di Promoto, Caltricia vedova di Saturnino, entrambi consoli, ed Eufrazia, il cui marito non è nominato. Usava S. Giangrisostomo di riprenderle, perchè essendo vecchie, si adornassero ancora; e portassero su la fronte i capelli arciati. I Vescovi d'Asia, stati deposti, non erano senza risentimento. Fomentava Teosilo con gran cura tutte queste inimicizie (7). Spendea profusamente danaro, tenea gran tavola (8), accarezzava; pascea l'ambizione degli ecclesiastici, promettendo loro maggiori dignità. Ritrovò due diaconi, che avea S. Giangrisostomo scacciati dalla Chiesa per loro colpe; l'uno per omicidio, l'altro per adulterio. Promise loro di ristituirli ne' primi gradi, e lor mantenne la parola, dopo l'esilio di S. Giangrisostomo. Trattati da questa promessa, li persuase a presentargli delle suppliche, dettate da lui medesimo, contenenti sole falsità, frastone, un solo articolo. Ed era quello (9) che si accusava il Vescovo Giovanni di consigliare a tutti, che prendessero dopo la comunione un poco di acqua, e qualche pastiglia, perchè non rigettassero involontariamente del salvo qualche porzione delle spezie; ed usava egli medesimo a fare lo stesso. Avendo Teosilo ricevute queste suppliche, andò a ritrovare Eufrazia, con Severiano, Antiocho, ed Acazio, e gli altri nemici di Giovanni. Tutt' insieme consultarono del modo, con cui dar principio al suo processo. Uno di essi propose di presentare una supplica all'Imperatore, e di farlo

T t 2 farlo

(1) Ep. Ioan. ad Janne. ap. Pall. p. 12. (2) Pall. p. 450. (3) Id. p. 48. (4) Pall. p. 45. (5) Sep. 20. n. 38. (6) Pall. p. 38. (7) Doct. d. c. 19. (8) Pall. p. 45. (9) P. 66.

ANNO
del G. G.
401.

farlo andare suo malgrado nella loro assemblea. Si seguitò questo sentimento; e il danaro ne agevolò le difficoltà. Si pretende pure, che l'Imperatrice Eudossia fosse personalmente irritata contra Giovanni: che avendo inteso, ch'ella aveva eccitato Santo Epifanio contra di lui, avea fatto, secondo il suo caldo temperamento, un discorso contra le donne in generale; ma che dal popolo venne applicato all'Imperatrice, ch'essendone avvertita da persone male intenzionate, se n'era doluta appresso l'Imperatore, ed avea eccitato Teofilo a convocare più presto che fosse possibile un Concilio contra Giovanni.

Concilio
di Chiese.

XVIII. Si elesse per luogo del Concilio il borgo di Chiese vicino a Calcedonia, il cui Vescovo era Cirino Egizio di nascita, e nemico di S. Giangrisostomo. Quando Teofilo passò per Calcedonia con tutti i suoi Vescovi nell'andare a Costantinopoli, Cirino si mostrò molto sdegnato con San Giangrisostomo, chiamandolo empio, insolente, inesorabile; cosa che piaceva agli altri Vescovi; ma non potè andar seco loro a Costantinopoli, perchè Maruta, Vescovo di Mesopotamia, in fallo avealo ferito in un piede, cacciandovi sopra camminando. Tuttavia come Teofilo credea che Cirino fosse necessario al Concilio, dove si doveva accusare S. Giangrisostomo, andò a tenerlo appresso di lui: tanto più che temea dell'affezione, che il popolo di Costantinopoli portava al suo Vescovo (1). Il luogo dunque del Concilio fu il borgo di Chiese, dove Rufino avea fatto fabbricare un palagio, con una Chiesa dedicata agli Apostoli SS. Pietro e Paolo, ed un monistero.

Quivi riunì Teofilo trentasei Vescovi (2) della sua provincia, ed alcuni altri al numero di quarantacinque. Erano i principali, Teofilo stesso, Acazio di Berea, Antico di Toleraide, Severiano di Gabale, Cirino di Calcedonia, Paolo di Eraclea; presidente al Concilio, almeno alle ultime sessioni. Allora Teofilo citò autorevolmente l'Arcidiacono della Chiesa di Costantinopoli, chiamato Gio-

vanni (3), come se la Sede fosse già vacante. L'Arcidiacono ubbidì; trasse seco lui la maggior parte del Clero (4), e si presentò egli per primo accusatore, proponendo ventinove capi di accusa.

Che S. Giangrisostomo (5) l'avea scomunicato, perchè avea battuto il suo servo, chiamato Eulatio. Che un monaco chiamato Giovanni (6) era stato percosso, strascinato, e incatenato, come invasato dal demonio, per ordine di S. Giangrisostomo. Forse era quello di quei, che mandò Teofilo contra i fratelli grandi, ch'erano stati messi prigioni come calunniatori; al quale si riferisce un altro articolo (7). Che uomini, ch'erano in comunione con tutta la Chiesa, fossero stati messi in prigione per ordine suo, dove morirono; e gli avea dispreziati in modo, da non accompagnare i loro corpi alla sepoltura. Era accusato ancora di avere ingiuriati i chierici (8), chiamandoli gente corrotta, disposta a tutto fare, che non valea tra oboli; e di aver composto un libro contra di essi, ripieno di calunnie. Era probabilmente il trattato contra le donne, fottintrodotte (9). Di aver fatti venire dinanzi al suo Clero tre diaconi, Acazio, Edasio, e Giovanni (10), e di avergli accusati di avere a lui rubato il suo pallio; domandando se l'avevano preso per qualche altro uso. Santo Isidoro di Pelusio, che vivea nel medesimo tempo dice; che quest'ornamento ch'è cosa di lana, significa la pecora sopra le spalle del buon pastore (11). Si accusava ancora San Giangrisostomo di aver praticata ingiuria al grandissimo Santo Acazio (12), cioè al Vescovo di Berea, e non avea voluto nè pure parlargli; di avere abbandonato Porfirio Sacerdote ad Eutropio, perchè fosse bandito (13). Era Porfirio un Sacerdote di Antiochia, la cui condotta faceva molto contra di lui. Si accusava San Giangrisostomo di aver parimente abbandonato il Sacerdote Venerio in oltraggiosa forma (14). D'aver dato un pugno a Memnon nella Chiesa degli Apostoli, facendogli sciar sangue dalla bocca; e di non

(1) Sup. 18. n. 51. (2) Pall. p. 74. Phot. Cod. 59. da sua. (3) Chrys. ep. ad Ian. ap. Pall. p. 12. (4) Alla ep. Phot. diti. 2. (5) diti. 3. (6) diti. 19. (7) diti. 9. (8) diti. Sup. lib. 20. n. 30. (9) diti. 9. (10) Lib. 2. ep. 236. (11) diti. 20. (12) diti. 21. (13) diti. 24.

non aver tralasciato di offrire i Santi Misteri (1); di aver chiamato Santo Epifanio rimbanzito, episciole demonio (2). Ma si vede da vari esempi, che il nome di demonio appresso gli antichi non era sì odioso, come appresso di noi. Si diceva pure, che avesse fatta una congiura contra Severiano di Gabale (3); e che aveva eccitati contra di lui i decaui; questi erano alcuni inferiori ufficiali della Chiesa, che servivano a seppellire. Che avea scoperto il Conte Giovanni in una sedizione militare (4), e che finalmente era egli medesimo l'accusatore, il testimone, e il giudice (5), come appar che fosse nell'affare di Martirio Arcidiacono, e in quello di Proterio Vescovo di Licia. Ecco quanto s'era ammassato per accusare Sau Giangrisostomo di rigogliosa ingiustizia, e di violenza.

Era anche accusato di avarizia (6), di aver venduto una quantità di mobili preziosi della Chiesa (7); e i marmi che Nettario suo predecessore avea preparati, per ornare l'Anastasia (8). Di aver veduta per mezzo di un certo Teodulo l'eredità di Tecla (9), lasciata probabilmente alla Chiesa. In somma diceano, che non si sapea dove fossero andate le repositte della Chiesa. In quanto alle ordinazioni narravasi, che avesse ordinati alcuni diaconi, e anche Sacerdoti senz'altare, e molti senz'attestati (10); che avea fatti quattro Vescovi in una sola ordinazione (11); che aveva ordinato Sacerdote Serapione prevenuto di delitto, e Vescovo Antonio (12), convinto di aver cercato, ne' sepolcri. In fine che dava danaro a' Vescovi da lui ordinati (13), per servirsi di essi nelle persecuzioni del Clero. Si attaccavano ancora i suoi costumi, e la sua religione (14). Andò, si diceva, alla Chiesa senza orare, e vi entrò a quel modo (15). Si veste e sfoggia nella sua sedia, e vi mangia pastiglie (16). Così si offende, che masticasse egli per rispetto alcuna cosa dopo la comunione: il rimanente fa conoscere, che fin da allora si mutavano di

abito per lo ministero dell'altare; ma forse non soleasi fare in Chiesa. Diceasi parimente, che si riscaldava (17) il bagno per lui solo, e dopo essersi bagnato, Serapione ne chiudea l'entrata, affine che non v'entrasse più veruno. Mangiava solo, vivendo licenziosamente come un Ciclope (18). Ricevea donne a solo a solo, dopo aver fatto uscire ciascun altro (19). Ecco i ventinove capi di accusa, contenuti nel libello di Giovanni Arcidiacono.

Andarono sì oltre con quest'ultima calunnia (20), che fu apertamente accusato di abusarsi di una donna. Egli si offese di giustificarsi con la ispezione della sua persona, e collo stato, a cui avevalo ridotto: la austerità eccessiva della sua giovinezza (21). L'altra accusa di vivere da Ciclope, era fondata nel sapere ch'effettivamente mangiava solo; e pochi andavano a ritrovarlo; il che paragonavano i suoi nemici alla vita ferocce de' Ciclopi, rappresentati da' Poeti, come uomini senza società (22), rinchiusi ciascuno dentro alla sua caverna. Sopponeano, che questo facesse S. Giangrisostomo per tripudiare con maggior libertà; ma era tutto all'opposto. Non beveva vino (23), perchè avea testa calda; se non che nel gran calore, prendea del vino passato per le rose. Avea lo stomaco tanto indebolito, che quel che gli veniva preparato, lo disgustava, e desiderava quel che non avea. Spesso si scordava di mangiare, distratto dagli affari ecclesiastici, o dallo studio della Santa Scrittura, e dimorava sino alla sera a quel modo. Gli dispiaceva al sommo la spesa della tavola, stimando sacrilega cosa, il togliere a poveri, per dare alla gente di piacere; e temea che fosse un pretesto agli economisti, per vantaggiarsi ne' loro conti. Credea finalmente, che in una città sì grande, si avesse da ricevere alla propria tavola tutte le persone costituite in dignità, o non ricevere alcuno (24). Questo è quel che ne dice Palladio Vescovo, suo amico; ma l'attenzione, che usa di giustificarlo intorno a questo articolo, fa conoscere, che tal

(1) *Art. 27.* (2) *Art. 6.* (3) *Art. 7.* (4) *Epiph. expos. fid. in fin.* (5) *Art. 26.* (6) *Art. 3.* (7) *Art. 4.* (8) *Art. 16.* (9) *Art. 17.* (10) *Art. 24.* (11) *Art. 14.* (12) *Art. 18.* (13) *Art. 20.* (14) *Art. 20.* (15) *Art. 12.* (16) *Art. 34.* (17) *Art. 13.* (18) *Art. 25.* (19) *Art. 19.* (20) *Ep. 143. ad Cyprian.* (21) *Sup. lib. 19. n. 2.* (22) *Homer. Odyss. li. 9. v. 1122.* (23) *Pall. P. 102.* (24) *P. 103.* • Non disotterrato: • Non di esserli macchinato.

ANNO
DI G.C.
401.

Vescovi
radunati
con S.
Giangriso-
stomo.

tal condotta avea dell'infolito per l'ospitalità, che secondo S. Paolo (1) si contava tra' doveri di un Vescovo;

XIX. Mentre che Teofilo teneva il suo Concilio a Chelne, vicino alla Calcedonia, ritrovavasi S. Giangrisostomo a Costantinopoli (2), e con lui erano quaranta Vescovi assisi nella sala del Vescovo. Si maravigliavano come Teofilo, chiamato a rispondere alle sue atroci accuse, avesse potuto così tosto cambiare lo spirito delle potenze, e indurre al suo partito la maggior parte del Clero. S. Giangrisostomo disse loro: Fratelli miei, pregate per me, e se amate voi G. C., ninno sia che abbandoni per me la sua Chiesa. Poichè siccome è scritto (3), io sono vicino ad essere sacrificato; e si appressa il tempo della mia separazione; e veggio bene che dovrò perdere la vita, dopo aver sofferte molte afflizioni. Conosco la congiura di Satanasso; non può esso più soffrire la guerra, che gli movo co' miei discorsi. Ricordatevi di me nelle vostre orazioni; così vi usi misericordia il Signore. A queste parole sentendosi tutti oppressi dal dolore, e piangendo a calde lagrime, quali rimasero, e quali uscirono dalla raunanza, dopo avergli baciato la testa, gli occhi, e la bocca.

Li pregò egli di ritornare, e disse loro: sedetevi, fratelli miei (4), senza piangere, nè mi commovete di vantaggio. G. C. è mia vita; e mi è utile la morte (5); poichè corre voce, che gli avessero a tagliare il capo; per la libertà de' suoi discorsi. Ricordatevi, continovd egli, di quel che vi dissi spesso, che questa vita non è altro che un passaggio. Siamo noi da più de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apostoli, per durare immortali nel mondo? Uno degli abitanti disse gemendo. Noi piangiamo per vederli orfani, la Chiesa vedova, le sue leggi disprezzate, l'ambizione trionfante, i poveri abbandonati, il popolo senza istruzione. S. Giangrisostomo battendo col secondo suo dito la sua manca mano, come solea fare, quando pensava profondamente, rispose così: Basta, fratello mio, non dite di vantaggio; ma come vi dis-

si, non abbandonate le vostre Chiese (6). La predicazione non ebbe già principio da me; nè finirà con me. Eulifio Vescovo di Apamea in Bitinia disse: Se noi custodiamo le nostre Chiese, non si tralascia di costringerci a comunicare, e a sottoscrivere. Comunicate, rispose S. Giangrisostomo, perchè non accadeva una scisma; ma non sottoscrivete, poichè la mia coscienza non mi rimorde, nè so di meritare d'esser deposto.

Parlando di questo, furono avvertiti dell'arrivo de' deputati di Teofilo. Li fecero essi entrare, chiedendo loro qual grado avessero nella Chiesa. Risposero essi, ch' erano Vescovi. Erano costoro due giovani ordinati di fresco nella Libia, chiamati Dioscoro e Paolo. San Giangrisostomo pregò che sedessero, e di dire quel che chiedeano. Risposero essi: Abbiamo da presentare una sola lettera. Ordinò egli che fosse letta. La fecero leggere i deputati da un domestico giovane di Teofilo (7); questo era il contenuto: Il santo Concilio tenuto in Chelne a Giovanni, senza dargli il titolo di Vescovo. Abbiamo noi ricevuti contra di voi alcuni libelli ripieni d'infiniti mali. Venite dunque, e conducete con voi Serapione Sacerdote, e Tigrio, essendovene bisogno (8); Tigrio, era eunuco. Domandarono essi anche Paolo lettore. Dopo letta questa lettera, i Vescovi, ch' erano con San Giangrisostomo, deputarono tre Vescovi, Lupicino, Demetrio, ed Eulifio; e due Sacerdoti Germano, e Severo (9); incaricandoli di dire a Teofilo: Non fate nascere una scisma nella Chiesa. Se in dispregio de' Canon di Nicea, volete voi giudicare fuor de' vostri confini (10), venite voi medesimo in questa città, affine che siamo noi primi a giudicar voi; poichè abbiamo memoriali contra di voi, contenenti settanta articoli di manifeste colpe, ed il nostro Concilio è più copioso del vostro. Voi non siete altro che trenta di una sola Provincia, e noi siamo quaranta di diverse provincie, tra quali vi sono sette Metropolitani. Noi abbiamo ancora la vostra lettera, in cui di-

(1) 1. Tim. 3.2. Tit. 1. 8. (2) Pall. dial. p. 67. (3) 2. Tim. 4. 6. (4) P. 68. (5) Philip. 1.21. (6) P. 69. (7) P. 70. (8) Soc. 6. c. 11. Soc. 2. 17. (9) Ep. ad Jan. ap. Pall. p. 13. (10) P. 72.

dichiarate voi al nostro confratello Giovanni, che non si dee giudicare fuor de' confini.

Allora S. Giangrisostomo disse a' suoi Vescovi: Protestate a piacer vostro. Convien che risponda ancor io a quel che fu denunziato, e rivolgendosi a' Deputati di Teofilo diede loro questa risposta (1): Non ho saputo finora, che vi fosse alcuno, che avesse di che rinfacciarci: ma se voi volete, che io mi presenti, disacciate dalla vostra assemblea i miei manifesti nemici; e non disputerò più intorno al luogo, in cui sia giudicato, quantunque doveste certamente essere in questa Città. Ora quei che risulo, sono, Teofilo, che io convincerò di aver detto in Alessandria, e in Licia: Io vado alla corte a deporre Giovanni. Il che tanto è vero, quanto fin dalla sua venuta non ha voluto né parlarci, né comunicar meco. Ricuso parimente Acazio, perchè disse: Io gli apparecchiò un piatto a mio modo. Non ho bisogno di parlare di Severiano, e di Antioco: Dio benedico ne farà giustizia; e i pubblici teatri cantano già le loro imprese. Se volete dunque effettivamente, che io mi presenti, togliete via questi quattro dal numero de' giudici; e non fate che compariscano, fuor che col titolo di accusatori. Allora però io non solo dinanzi a voi, ma dinanzi a tutta la terra, dove si faccia un Concilio (2). E sappiate che se mille volte mandate a me, non avrete mai altra risposta.

Appena erano sortiti i deputati di Teofilo, che andò un notajo dell' Imperatore, con ordine che Giovanni avesse a presentarsi, per essere giudicato, come volevano i nemici suoi. Il notajo stimolavalo ad ubbidire; e dappoi ch'egli fu risposto, due Sacerdoti di San Giangrisostomo, mandati da Teofilo, richiesero di entrare. Era Eugenio l' uno, che in ricompensa ottenne il Vescovado di Eraclea; ed era l' altro Isacco monaco. Gli dissero essi: Il Concilio vi cita a presentarvi, e a giustificarvi. San Giangrisostomo rispose per mezzo di altri Vescovi. Che procedimento è il vostro, di non isfacciarvi i miei nemici, e di citarmi per mezzo

de' miei Chierici? I partigiani di Teofilo presero questi Vescovi, percorsero l' uno, lacerarono le vesti ad un altro, caricarono il terzo di catene, che avevano apparecchiato per S. Giovanni Grisostomo; lo gettarono in una barca; mandandolo in luogo ignoto.

XX. Così San Giangrisostomo fu citato quattro volte, e non fece mai altra risposta. Ma il Concilio di Efeso non tralasciò di procedere contra di lui (3). Dopo esaminati alcuni de' ventinove capi di accusa, proposti da Giovanni Arcidiacono, il Vescovo Isacco diede anch' egli un libello, che ne conteneva diciotto; ma preso a poco del medesimo tenere. Aggiunse che S. Giangrisostomo avea parecchie volte maltrattato lui medesimo (4); che Santo Epifanio avea ricusato di comuniar con S. Giangrisostomo per cagione degli Origenisti; cioè di Ammonio, di Eutichio, di Eusebio, di Eracleide, e Paladio (5). Non parla punto di Dioniso il quarto de' Fratelli grandi; perchè era morto. Isacco diceva ancora (6): tratta egli con ingiurie i Vescovi, e li fa disacciarre dalla sua casa. Intraprende su l' altrui provincie, e vi ordina Vescovi (7). Fa ordinazioni, senza convocare il Clero (8) e senza prendere il suo parere. Grida Vescovi alcuni schiavi stranieri; non liberi, e accusati di colpa (9). Accolse de' Pagani (10), che aveano fatto gran danno a' cattolici; li ritiene nella Chiesa, e li protegge. Eccita il popolo a sedizione; anche contra il Concilio (11). Per forza leva i depositi (12). Dice che la tavola della Chiesa è ripiena di furie (13). Si vanta, dicendo: Io amo (14), io non fon pazzo. Dee spiegar che vogliam dire queste furie, questo amore, e questa pazzia (15); poichè la Chiesa non conosce questo linguaggio. Erano queste alcune espressioni dell' ardente suo zelo, prese da essi per frasi colpevoli (16). Isacco accusavalo (17) ancora di concedere troppa confidenza a' peccatori; dicendo: se tu pecchi ancora, fanno ancora la penitenza: Vieni a me, e ti risanerò. Riferisce Socrate istorico, che S. Giangrisostomo avea osato dire (18). Se tu ti penti mille volte, ritor-

Continuazione del Concilio di Efeso.

ANNO
M. G. C.
401.

(1) P. 72. (2) P. 73. (3) Phot. *end.* 59. (4) C. 18. (5) C. 2. (6) C. 19. (7) C. 11. (8) C. 15. (9) C. 17. (10) C. 10. (11) C. 9. (12) C. 14. (13) C. 4. (14) C. 5. (15) C. 6. (16) C. 7. (17) C. 8. (18) Socr. 6. c. 21.

ANNO
DI G. C.
401.

na ancora. Dice che molti suoi amici nel ripreso, e particolarmente Sifinnio Vescovo de' Novaziani. Ma non apparisce già, che parlasse San Giangrisostomo della pubblica penitenza, che secondo i Canonici concedevansi una sola volta. Finalmente Iliacco lo accusava di dire nella Chiesa quella bestemmia, che l'orazione di G. C. non era stata esaudita; perchè non avea pregato come si conveniva.

Riferisce S. Giangrisostomo nelle sue lettere (1) un' altr' accusa, da lui negata formalmente. Inventarono, dice, molte cose contra di me; e dissero che io avea comunicate molte persone, che aveano prima mangiato. Se ciò feci, sia cancellato il mio nome dal libro de' Vescovi; e non sia scritto nel libro della fede Orodosia. In quanto alla calunnia di eccitare il popolo alla sedizione, particolarmente contra il Concilio di Chiese, può essere fondata sopra i sermoni, che faceva intanto a Costantinopoli. Ne abbiamo uno, che comincia così (2): Ecco un'orribile tempesta; ma non temiam noi di rimaner sommersi, perchè siamo stabiliti sopra la pietra. Di che temiam noi? Ditelo a me. La morte? La mia vita è G. C. e la morte mi è vantaggiosa (3). L'esilio? La terra è del Signore; e quel che essa contiene (4). La confiscazione? Noi abbiamo noi recato pulta al Mondo; e nulla potremo con noi (5). In somma fa conoscere, che la Chiesa è invincibile, che niente può separarlo dal suo Popolo; il cui amore porterà da per tutto; lo loda di quello che a lui professa.

Quindi passa alle calunnie adossategli (6): Dicevano essi: Tu hai mangiato, e poi battezzato. Se io lo feci, possa io essere comunicato. Tuttavia, soggiunge, converrebbe ancora condannare S. Paolo, che battezzò il carceriere dopo cena (7). Offerei dire, che condannar lo G. C. medesimo, che dopo cena comunicò i suoi discepoli. E quella la medesima calunnia, di cui parla nella

lettera a Ciriaco; e si spiega in questo modo; perchè allora non separavano l'Eucaristia dal Battesimo. Soggiunge: voi sapete, cari fratelli miei, perchè si voglia depormi. Ciò nasce, perchè non ho tappezzerie, perchè non vello di seta, perchè non fo tavola; perchè domina la razza dell'aspide, il rebo della posterità di Jezabelle; combatte ancora la grazia contra di Elia. Reca poi l'esempio di San Giambattista, del suo martirio, e della sua gloria; e vi aggiunge: Erodiade danza ancora, cercando la testa di Giovanni. Quello è un tempo di lagrime, tutto ritorna in infamia. Poi su occasione del talmo (8), ch'è sorta a non affidarsi nelle ricchezze degli uomini, innalza l'esempio di Davide; dice, che non si lasciava governar dalla moglie, e consiglia le donne a non dare mali avvertimenti a' loro mariti. Questo discorso divenne delitto di stato (9). Si stimò, che indicasse l'imperatrice per Jezabelle, e per Erodiade, che avea fatto allusione al suo nome di Eudossia dicendo, che tutto ritornava in infamia *adversus* (10); e finalmente che opponeva la savierezza di Davide alla debolezza di Arcadio, governato da sua moglie. Forse, anche per la razza dell'aspide, voleva egli dinotare l'imperatrice figliuola di Bauto, della nazione de' Franchi, il qual fu Console l'anno 385. poichè teneva ella della ferocia di suo Padre. *XXI.* Continuava intanto il Concilio di Chiese le sue sessioni (11). Dopochè Iliacco Vescovo propose i suoi diciotto articoli di accusa contra S. Giangrisostomo, alcuni se n' esammarono, quindi si ritornò al terzo di Giovanni Arcidiacono, concernente la vendita di alcuni pretiosi mobili. Per questo articolo ebbero in testimonio Arfaze primo Sacerdote, Attico, ed Elpidio Sacerdoti, i due primi de' quali succedettero a S. Giangrisostomo nella Chiesa di Costantinopoli. Quelli tre modesti deposero col Sacerdote Arazio sul quarto articolo de' mariti venduti. Dopo questo esame, i modesti Sacerdoti, aggiunto-

Continua di S. Giangrisostomo.

(1) Ep. 143. ad Cyprian. (2) Tr. R. p. 259. Gr. iv. p. 941. A. (3) Philip. 1. 21. (4) Pl. 13. (5) 1. Tim. 4. 7. (6) Pl. 261. (7) Act. 16. 39. (8) Pl. 61. 11. (9) Pall. p. 74. (10) Philo. Rorg. 2. c. 6. (11) Phot. 6. 59.

vi Eudemone, ed Onesimo, persistero per la pronunziazione della sentenza.

Paolo Vescovo di Eraclea presedeva al Concilio (1). Apparentemente come antico Metropolitano di Tracia; poichè Bizanzio dipendeva da Eraclea, prima che fosse Costantinopoli. Prese i voti di tutt' i Vescovi al numero di quarantacinque, cominciando da un Vescovo chiamato Ginnaio, e terminando in Teofilo di Alessandria. Essi pronunziarono la deposizione di S. Giangiustino; quindi scrissero una lettera sinodale al Clero di Costantinopoli, ed un'altra agli Imperatori. Geronzio, Faustino, ed Eupomone, tre Vescovi, che pretendevano d'essere stati ingiustamente deposti da S. Giangiustino, presentarono tre altre suppliche. Geronzio fuor di dubbio è quello di Nicomedia, la cui storia ho riferita (2). Quindi il Concilio ebbe la risposta dell'Imperatore. Così ebbe termine la sessione decimaseconda.

Il solo pretesto della condanna di S. Giangiustino fu la contumacia (3); e ch'essendo chiamato quattro volte dal Concilio, non s'era voluto presentare (4). Così la lettera, o sia relazione all'Imperatore cominciava in tal modo (5). Poichè Giovanni, accusato di alcuni delitti, e conoscendosi colpevole, non ha voluto comparire, venne, secondo le leggi, deposto; ma perchè i libelli contengono ancora un'accusa di lesa Maestà, commetterà la pietà vostra, che sia scacciato, e punito per questa colpa; perchè non appartiene a noi prenderne cognizione. Questo fallo era di aver parlato contra l'Imperatrice, e di averla chiamata Jezabelle. Per altro si vede, che i Vescovi non osavano prenderne conoscenza; poichè per quanto fosse ingiusto dall'altro canto il procedimento loro, i più zelanti difensori di S. Giangiustino, non danno loro biasmo veruno sopra questo articolo. L'Imperatore diede un ordine, come fu richiesto dal Concilio (6), che fosse discacciato S. Giangiustino dalla Chiesa, e dalla Città di Costantinopoli. Fu questo pronun-

tamente eseguito (7), perchè il Santo Vescovo si appellava da questo Concilio ad un giudizio più giusto. Fu discacciato dalla Chiesa da un Conte con soldati armati, e la sera assai tardi, accompagnato da tutto il suo popolo, venne trafrascinato per mezzo della Città da un de' suoi ufficiali, ch'eran chiamati Curiosi; e messo in un vascello, che nella notte lo trasportò nell'Asia. Giunse in una casa di campagna, vicino a Prenete nella Bitinia.

XXII. Ma questo esilio non durò altro che un giorno. Sopraggiunse nella seguente notte un sì gran terremoto, che scosse la medesima camera dell'Imperatore (8). L'Imperatrice spaventata, lo pregò a richiamare il Santo Vescovo; e gli scrisse ella medesima in questi termini (9). Non creda la santità vostra, che io abbia saputo quel ch'è occorso (10). Io sono innocente del vostro sangue. Uomini mali e corrotti formarono questa congiura. Dio è testimone delle lagrime, che gli offerisco in sacrificio. Ben mi ricordo, che furono i miei figliuoli battezzati dalle vostre mani. All'apparire del giorno, mandò alcuni Officiali a pregarlo, che subito ritornasse a Costantinopoli, perchè vi cessasse il pericolo. Ma come non sapeano dove si fosse ritirato, dopo i primi, altri ne furono spediti, per modo che il Bosforo era pieno di persone, che andavano in traccia sua. Grande era il tumulto in Costantinopoli (11). Quei medesimi, prima contrari a lui, allora ne avevano pietà (12), e diceano ch'era stato calunniato. Esclamavano contra l'Imperatore, e contra il Concilio, e riconoscevano la congiura di Teofilo. Severiano di Gabale accresceva il disordine; poichè predicando in una Chiesa di Costantinopoli, colse il tempo di biasimare S. Giangiustino, e disse che quando non fosse stato convinto di altro delitto, bastava la sua alterigia, per essere deposto; poichè, diceva egli, tutti gli altri peccati sono rimeffi agli uomini, ma Dio resiste a' superbi, secon-

Sua richiamata.

Flcury Tom. III.

V v do

(1) Sup. lib. 11. n. 41. (2) Sup. n. 7. (3) Socr. 6. c. 10. (4) Soz. 8. c. 17. (5) Pall. p. 74. (6) Ep. ad Iren. ap. Pall. p. 15. (7) P. 75. (8) Theod. 5. c. 34. (9) Pall. p. 75. (10) Chryl. post. red. a. 10. 8. p. 264. (11) Soc. 6. c. 16. (12) Soz. 8. c. 18.

ANNO
DI G. C.
401.

do la Scrittura (1). Questo sermone eccitò maggiormente il popolo; che più non potea contenersi nelle Chiese, e nelle piazze. Si avanzò con alte grida fino al Palazzo; domandando, che fosse richiamato il Vescovo Giovanni. Brisone eunuco, Notajo dell'Imperatore, fu subitamente spedito; e in fine si ritrovò il Santo Vescovo a Prenete; e visto che fu dal Popolo gli corse incontro. L'imboccatura della Propontide tosto si vide ricoperta di bastimenti, tutti s'imbarcavano, fino alle donne, co' loro fanciulli in braccio. Così ritornò S. Giangrisostomo come in trionfo, accompagnato da più di trenta Vescovi (2).

Ma non entrò immediatamente a Costantinopoli (3). Si fermò in un borgo detto Marianes, in una casa della Imperatrice, scusandosi, di non entrare nella Città, se non era prima giustificato da un Concilio più numeroso. Non potè il popolo soffrire tal dilazione. Si trasportava contra la corte, e sforzò il Santo Vescovo a rientrare. Gli andarono incontro cantando laudi composte espressamente, e portando ceri accesi. Lo condussero nella Chiesa; e per quanto protestasse egli, che la sentenza fatta contra di lui si dovesse revocare, prima che riprendesse le sue funzioni; lo costrinse a dar loro la pace, e di salire nella sua sede, tanto era il vivo desiderio di udire le sue istruzioni. Allora fece loro sul fatto un discorso (4), che noi abbiamo ancora; il qual comincia con un paragone della sua Chiesa con Sara, e di Teofilo col Re di Egitto, che cercò di corromperla. Loda l'affetto del suo popolo, e protesta la sua riconoscenza all'Imperatore, e particolarmente all'Imperatrice. Nulla egli tralascia di quel ch'ella fece per procurare il suo ritorno; la lettera, che gli avea scritta, il complimenti, che gli avea fatto fare al suo arrivo, le sue istanze appresso l'Imperatore, perchè lo richiamasse. Tale applauso ebbe questo discorso, che San Giangrisostomo non potè finire di dirlo.

XXIII. Il Concilio di Chiese conti-

novava, e vi si tenne una decimaterza sessione contra Eraclide, ch'era stato da S. Giangrisostomo ordinato Vescovo di Efeso, in luogo di Antonino; e la cui condanna ricadeva in conseguenza sopra di lui indirettamente (5). Principale accusator di Eraclide era Macario Vescovo di Magnesia (6); ma Giovanni Monaco, e Isacco Vescovo (7) avevano parimente proposte contra di lui alcune querele. Si pretendeva, che avesse battute alcune persone, e le avesse fatte strascinare, cariche di catene per mezzo la Città d'Efeso, e che prima di esser Vescovo, venisse convinto di latrocinio in Cesarea di Palestina. Ma come Eraclide era assente, si sollevarono gli amici suoi contra questo ingiusto procedimento. Quei del partito di Teofilo vollero sostenerlo; il popolo s'interessò nella querela degli Alessandrini, e gli Egizj contra quelli di Costantinopoli; vennero alle mani; molti restarono feriti, ed alcuni uccisi. Severiano, e gli altri Vescovi opposti a S. Giangrisostomo fuggirono da Costantinopoli (8) pieni di paura, ritirandosi ciascuno alle loro case. Teofilo stesso si spaventò. Veniva minacciato di essere gittato in mare. Quindi, benchè l'Imperatore scrivesse da tutte le parti, a' preghi di S. Giangrisostomo, per raccogliere Vescovi, e comporre un Concilio più numeroso, in cui egli potesse giustificarsi; Teofilo s'imbarcò nel principio del verno, e nella mezza notte con Isacco Monaco, e fuggì in Alessandria. Prima di partire s'era riconciliato con Eusebio, ed Entimio, i due Fratelli grandi, che vivevano ancora (9). Poichè il Vescovo Dioscoro, e Ammonio (10) erano usciti di vita qualche tempo prima. Era passato Ammonio a Chelne, e mentre che si disponevano al Concilio, vi s'infermò, e profetizzò avanti di morire, che nascerebbe una gran persecuzione, ed una scisma, i cui autori finirebbero vergognosamente; e che dopo la Chiesa si riunirebbe (11). Fu seppellito nel vicin Monistero. Pianse Teofilo la di lui morte; e disse che non

Paga di
Teofilo.

v'era

(1) Jac. 4. 6. (2) Ep. ad Inn. p. 26. (3) Soc. 6. c. 16. (4) A. in 8. p. 262. (5) Soc. 6. c. 17. Soc. 8. c. 19. (6) Sup. n. 6. (7) Phot. cod. 59. (8) Epiph. ad Innot. p. 16. (9) Soc. 6. c. 17. (10) Pall. dial. p. 157. (11) Ibid. 159.

v'era stato al tempo fuo Monaco simile ad Ammonio; quantunque fosse stato cagione di quel torbido. Fu Dioscoreo sotterrato in Costantinopoli nella Chiesa di San Moce, o Mucio, e le donne ginravano per le sue orazioni. Il Santo vecchio Isidoro morì parimente verso l'anno 403. (1) di anni ottantacinque. Teofilo dunque invitò al Concilio di Cherine Eusebio ed Eutimio, a dichiarare il proprio pentimento; promettendo loro di non far male alcuno; e di scordarsi di tutto il passato; poichè in questo Concilio non si trattò più de' libri di Origene. I partigiani di Teofilo gridarono a questi Fratelli, che chiederò perdono, fingendo d'intercedere per essi. Sbigottiti quelli buoni Monaci dalla pretezza di tanti Vescovi, ed avvezzi a dire la loro colpa, anche quando erano maltrattati, agevolmente s'indussero a domandare perdono. Teofilo volentieri gli accolse, e diede loro la comunione di nuovo; e così terminò la questione co' Monaci di Sceti. Ma questa così facile riconciliazione aumentò molto l'odio altrui contra Teofilo; tanto maggiormente che non fece più difficoltà veruna, che si leggevano i libri di Origene (2), e quando gli domandavano, come gli avesse tanto cari, dopo averli condannati, rispose: I libri di Origene sono un prato, dove raccolgo i fiori, senz'attenermi alle spine. Teofilo dunque, e quei del suo partito, s'erano ritirati. S. Giangrisostomo dimorò in pace, più grato al popolo di prima, sostenendo tutti gli uffizj del suo ministero. Ordinò Vescovo di Eraclea in Tracia Serapione Diacono, il primo oggetto dell'odio de' suoi nemici.

XXIV. Arrivando in Egitto, Teofilo approdò casualmente in una picciola Città, chiamata Geres, cinquanta stadij, o due leghe e mezza discosta da Pelusio (3). Era morto il Vescovo del luogo, ed avevano eletto i cittadini in suo successore un santo personaggio, chiamato Nilammone; ch'era giunto alla perfezione della vita Monastica. Dimorava egli fuori della Città, in una celletta,

dove s'era rinchiuso, e ne avea serrato l'uscio con delle pietre. Riuscivando egli d'essere Vescovo, Teofilo andò a ritrovarlo, e a consigliarlo di arrendersi, e di ricevere l'ordinazione dalla sua mano. Nilammone si feusc parecchie volte; e vedendo che non potea persuadere Teofilo, gli disse: domani, Padre mio, voi farete quel che piacerà a voi; permettere che oggi io disponga de' miei affari. Teofilo ritornò il giorno dietro, secondo il convenuto, e gli disse, che aprisse la porta. Nilammone gli rispose: Oramai prima. Dite bene, rispose Teofilo, e si pose in orazioni. In questo modo passò la giornata. Teofilo, e gli altri, ch'erano seco fuori della cella, dopo avere atteso lunghissimo tempo, chiamarono Nilammone ad alta voce, egli non rispose. Finalmente levarono le pietre dalla porta, aprendola, e lo ritrovarono morto. Lo vestirono di preziosi abiti, e seppellirono a pubbliche spese. Si fabbricò una Chiesa sopra il suo sepolcro, e vi si celebrò da ciascuno il giorno della sua morte, con gran solennità. La Chiesa ne fa ancora commemorazione il giorno sei di Gennaio (4).

XXV. Vi fu in Africa un Concilio a Milevi il sesto giorno delle Calende di Settembre (5) sotto il quinto Consolato de' due Imperatori Arcadio, ed Onorio; cioè il vigesimosettimo giorno di Agosto 402. Vi presiedevo Aurelio di Cartagine con Xantippo Primate di Numidia, e Nicezio Primate della Mauritania di Sitifi. Vi si ordinò che secondo l'antica regola i nuovi Vescovi cedessero a' loro anziani. Cagione di questo canone par che fosse stata la disputa insorta fra Xantippo e Vittorino per la primazia di Numidia (6). Comparisce da una lettera di Santo Agostino (7), che Vittorino avesse voluto, come Primate, convocare un Concilio, non solamente di Numidia, ma di Mauritania; e che Xantippo Vescovo di Tagola gli contendesse la primazia, come più anziano Vescovo; poichè in Africa la dignità del Primate si regolava dall'anzianità dell'ordinazione, e non dalla qualità

Primo
Concilio
di Mile-
vi.

V v 2 del

(1) Pall. Laus. c. 21. (2) Socr. 5. c. 17. (3) Soc. R. c. 19. (4) Mart. R. 6. Jan (5) Dion. Exig. n. 85. (6) Dion. n. 86. Ferrandi Brev. n. 78. (7) Epist. 59. al. 217. ad Victor.

del luogo, che talvolta non era altro che un borgo. Ordina ancora il Concilio di Milevi, che il regitro, e gli archivj di Numidia, sieno nel luogo della prima fede, cioè allora in Tagola, e alla Metropoli civile, ch'era Colanrina, anticamente chiamata Cirta: e affine che non vi fosse più difficoltà per la data delle ordinazioni, che si dovea ritrovare in questi archivj; ordina il Concilio, che per l'avvenire tutt' i Vescovi, che saranno ordinati nelle Provincie dell' Africa (1), ricevessero da' loro ordinatori lettere di lor pugno sottoscritte contenenti il giorno, e il Consolato; cioè a dire l'anno.

Fu ancora ordinato in questo Concilio (2), che chiunque avesse fatta una sola volta la funzione di lettore in una Chiesa, non potesse essere ritenuto per farsi Cherico in un'altra. Pare che a questo canone abbia dato motivo la pretesione del Vescovo Bevero, che voleva rivendicare uno chiamato Timoteo, quantunque avesse più volte fatta la funzione di lettore nella Diocesi di Sant' Agostino (3). Massimiano Vescovo di Bagaja, o di Vagina, essendosi convertito dalla scisma de' Donatisti; offerivasi volentieri di cedere per lo ben della pace. Il Concilio accettò la sua cessione, e ordinò (4), che si scrivessero lettere a lui, ed al suo popolo, affine che si ritirasse, e fosse posto in suo luogo un altro Vescovo. Si elesse il suo fratello Cassorio, al quale Santo Agostino (5), e Santo Alipio scrissero per esortarlo ad accettare quella carica, e ad abbandonare per amor del Signore tutte le speranze del secolo; il che par che denoti, che non fosse altro che semplice laico. Si commise, che non gli fosse letta questa lettera, se non quando il suo popolo lo ritenesse, temendo sicuramente, che fosse per fuggir via.

XXVI. L'anno seguente verso il medesimo tempo si tenne un Concilio generale in Cartagine (6) di tutte le Provincie dell' Africa: il nono giorno delle Calende di Settembre sotto il Consolato

del giovane Teodolio, e di Rumoride; cioè il giorno ventiquattro di Agosto 403. vi presiede Aurelio Vescovo di Cartagine; e dice da prima, che i Deputati inviati oltremare, essendo di ritorno, doveano render conto al Concilio della loro commissione; e quantunque jeri, soggiungendo egli, abbiamo noi esaminato con gran cura quel che hanno fatto, come non si sono estesi gli atti, conviene oggi confermare per via di atti ecclesiastici, quel che jeri abbiamo fatto. E' quella probabilmente la deputazione del Concilio, tenuto il decimoterzo giorno di Settembre l'anno 401. a Papa Anastasio, ed a' Vescovi oltremare (7), per conservare nel Clero i convertiti Donatisti. La risposta, che aveano riportata i Deputati (8), doveva essere di Papa Innocenzo, perchè il Papa Anastasio morì nel 402. verso la fine di Aprile dopo avere occupata la Santa Sede tre anni e mezzo (9). Si dice, che ordinò che quelli che venissero d'oltremare (10), non potessero essere ricevuti nel Clero, senza la testimonianza in iscritto di cinque Vescovi; perchè al suo tempo si ritrovavano in Roma de' Manichei. Esalta S. Girolamo fuor di modo le virtù di questo Santo Papa (11), e particolarmente la povertà (12) da lui chiamata ricchissima: la Chiesa fa commemorazione di lui il giorno ventisei di Aprile (13). Tre settimane dopo venne eletto Innocenzo Papa; e tenne la Santa Sede quindici anni; ciò fu nel suo tempo, che ritornarono in Africa i Deputati del Concilio di Cartagine.

Prima di fare il loro pubblico rapporto, si esaminarono le lettere di deputazione de' Vescovi, intervenuti a questo Concilio de' ventiquattro di Agosto 403. I quattro deputati dell' Africa Bizacena, e i due della Mauritania di Sitifi presentarono le loro lettere, che furono lette, e inserite negli Atti. Questi ultimi scusarono quei della Mauritania Ceteriana, dicendo che aveano ricevuta tardi la lettera di convocazione, chiamata *Tractatoria*. Ma si rispose: Convien che vengano, e siamo cer-

(1) N. Ep. Ferr. n. 10. (2) N. 90. (3) Aug. ep. 62. e 63. al. 340 341. (4) N. 88. (5) Ep. 49. al. 138. (6) Dion. Ektig. n. 90. (7) Sup. n. 11. Dion. n. 63. (8) Lib. Pontif. (9) Sup. 20. n. 50. (10) P. Pagi an. 398. n. 2. (11) Hier. ep. 16. ad Princip. c. 4. (12) Ep. 8. ad Demetr. c. 8. (13) Mart. R. 27. Apr.

certi, che s'accontenteranno a quel che sarà stato fatto in questo Concilio. Non v'erano Deputati della Provincia di Numidia, ma solamente tre Vescovi, Santo Agostino, Alipio, e Possidio. Alipio ne rese la ragione, ed era che i Vescovi venivano ritenuti nelle loro città, per lo tumulto de' nuovi soldati. Si crede che fossero disertori, contra a' quali si ritrovano molte leggi di Onorio, uscite in quell'anno 403., ed una in particolare, che dà facoltà agli abitanti delle Provincie di farne giustizia da se medesimi (1), se vengono saccheggiati, eccettuati quelli, ch'erano arruolati da poco tempo; commettendo, che quelli fossero restituiti alle loro compagnie. Alipio seguiva, parlando ad Aurelio, che portai la lettera di vostra Santità al tanto vecchio Xantippo; ed avevano risoluto di tenere un Concilio per deputare a quello qui. Ma essendo poi stato avvertito del disordine de' disertori, si fecero con lettere. Disse Aurelio: Non vi ha dubbio, che quando i nostri confratelli di Numidia avranno ricevuti gli atti di questo Concilio, vi daranno il loro assenso; e n' eseguiranno le risoluzioni. A me è dato il pensiero di avanzare la notizia loro. Quanto a' nostri fratelli di Tripoli, seppi che avevano inviato in Deputato il nostro fratello Dulcizio, e si è imbarcato; si dee però credere, che sia stato ritardato da' mali tempi; onde, se vi par bene, noi manderemo ancora ad essi i decreti del Concilio. Fin da tutt' i Vescovi approvata la proposizione. Si vede qui distintamente il procedimento de' Concilj generali dell' Africa. Il Vescovo di Cartagine mandava a tutt' i Primati le sue lettere di convocazione. Ogni Primate mandava le sue, per raccogliere il Concilio della sua Provincia, dove si eleggevano i Deputati in maggiore, o minor numero, secondo che la Provincia era grande. Si lasciavano gli assenti, e il Vescovo di Cartagine spediva loro i decreti del Concilio, per confermarli col loro assenso.

Dopo questi preliminari (2) s'accordò nel Concilio di Cartagine, che ogni Vescovo

nella sua città andasse in persona a trovare il Vescovo Donatista, o vi andasse accompagnato dal Vescovo suo vicino, e v'intervenissero anche de' Magistrati ed anziani di ciascun luogo; e perchè si voleva, che la condotta fosse conforme, si fece leggere nel Concilio la formula dell'atto, che doveano fare i Vescovi dinanzi a' Magistrati; richiedendo, in virtù dell'ordine del Prefetto del pretorio, di farlo notificare a' Donatisti. Ecco la sostanza di questo atto. Noi v'invitiamo caritatevolmente, di autorità del nostro Concilio, ad eleggere quegli, a cui vogliate affidare la difesa della vostra causa, come faremo noi dal canto nostro per esaminare con essi al tempo e al luogo stabilito la questione, che ci separa di comunione. Se voi accettate, si scoprirà il vero; se ricusate, si vedrà che voi temete della vostra causa.

XXVII. Molti Donatisti avevano domandate quelle conferenze; poichè quando i Vescovi cattolici gli stimolavano a convertirsi, diceano: Bisogna trattare co' nostri Vescovi; noi desideriamo ardentemente una conferenza (3), in cui si possa conoscere il vero. Ma quando si indirizzarono a' Vescovi, in esecuzione di questo Concilio di Cartagine, ricusarono la conferenza, con parole artificiose ed ingiuriose. Crispino Vescovo Donatista di Calamo, essendo giuridicamente citato (4) da Possidio Vescovo cattolico della medesima città, da prima rimise l'affare ad un Concilio, dove avesse a vedere co' suoi fratelli quel che gli conveniva rispondere. Molto tempo dopo, venendo stimolato di nuovo, rispose con un atto giudiziario, contenente alcuni passi della Scrittura, che non avevano che fare al proposito, e dimostrava solo il suo rammarico contra a' Cattolici; per modo che tutti se ne rideano; tanto più che Possidio era giovane, e da poco tempo creato Vescovo, ed uscito di monastero, e dal Clero di Santo Agostino; ed era Crispino un vecchio, con gran riputazione di dottrina nel suo partito (5). Pochi giorni dopo, essendo Possidio in cam-

Condotto
verso i
Donatisti.

(1) L. 14. C. Theod. de desert. (2) Dion. Exig. n. 91. (3) Aug. 3. contr. Crisost. c. 45. (4) C. 46. (5) Poss. vita Aug. c. 12.

ANNO
DI G. C.
403.

mino, e visitando la sua Diocesi, e predicando contra l'eresia; un altro Crispino Sacerdote, e parente del Vescovo, gli tefe una imboscata con persone armate. Possidio fu per esserne colto; ma essendone stato avvertito, si salvò in una casa, dove il Sacerdote Crispino andò ad assalirlo, gittando pietre, e mettendovi il fuoco intorno. La gente della casa debole in modo da non resistervi, domandavano grazia, e tentavano di ammorzare le fiamme. Crispino andò oltre coll'impresa, sforzò la porta, ferì i cavalli ch'erano abbasso della casa: fece discendere dall'alto Possidio, battendolo, e maltrattandolo (1). Finalmente, fingendo Crispino di arrendersi alle altrui preghiere, impedì, che non gli fosse fatto male maggiore. Vi perdettero però i suoi cavalli, e quel che avea.

Giunta a Calamo la nuova di questa violenza, si aspettava che il Vescovo Crispino facesse giustizia del suo Sacerdote; e ne fu anche citato giuridicamente: ma non ne fece nulla; e i Donatisti cominciavano a sollevarsi, a segno che impedivano la libertà delle vie. Allora i Cattolici ricorsero alle leggi, delle quali non avevano ancora voluto servirsi. Il difensore della Chiesa avendo perseguitato in giustizia il Vescovo Crispino; si dichiarò che foss'egli incorso nella pena di dieci libbre d'oro, decretata contra gli eretici. Egli se ne appellò al Proconsole, e si presentò, dicendo che non era altrimenti eretico. Per convincerlo si fece una conferenza per avviso di Santo Agostino. I due Vescovi di Calamo Possidio, e Crispino disputarono tre volte insieme a Cartagine, dinanzi una gran moltitudine di gente. Il Proconsole giudicò Crispino per eretico; e lo condannò alla pena delle dieci libbre d'oro, secondo la legge di Teodosio, ma per istanza di Possidio, non fu costretto a pagarle. Si appellò egli agl'Imperatori, pretendendo di non essere eretico; ed a lui un rescritto degli otto di Dicembre 405. che commettea che, i Donatisti pagassero quella

pena come eretici (2), condannando ancora i giudici, e i suoi ministri ad una pena simile, per non aver fatto, che Crispino soddisfacesse. Ma i Vescovi cattolici, e principalmente Santo Agostino fecero ancora elevarne tutti. Il che servì molto alla riunione degli eretici.

Qualche tempo prima (3) quello medesimo Crispino di Calamo, avendo presa una terra chiamata Mappala ad asfisso enfiteutico, intimidì per modo gli abitanti soggetti, ch'erano cattolici, che li costrinse a farsi ribattezzare in numero di ottanta, nullotante le leggi, che lo vietavano (4). Santo Agostino ne lo rinfacciò in una lettera, in cui gli dice. Se quei di Mappala volontariamente passarono alla vostra comunione, ascoltino l'uno e l'altro di noi, che scrivano quel che ne diremo; e dappoichè l'avremo iscritto, sia loro tradotto in lingua Punica, e ch'essendo fuori del caso di temer voi, eleggano quel che loro piace. Se non possono comprendere quel che noi diremo, qual temerità è la vostra di esservi abulato della loro ignoranza? Se pretendete che tra quelli, che sono passati alla nostra comunione, vi sieno alcuni sforzati da' loro padroni, facciamo riguardo ad essi il medesimo; ci ascoltino, e facciamo quel che vogliono. Se voi ci negate questo, chi non dubiterà, che abbiate paura del vero?

Ad Ippona Santo Agostino si rivolse al Vescovo Donatista Proclejano (5), il qual rispose da prima, che terrebbe un Concilio, dove penserebbe a quel che avesse a rispondere. Quindi, essendo stato citato una seconda volta a mantenere la promessa, ricusò di conferire pacificamente; e tutto ciò appariva per pubblici atti. Allora Santo Agostino scrisse una lettera a' laici Donatisti (6), dove raccolse in compendio lo stato della questione, e i principali fatti, che servivano a deciderla, e conchiude in tal modo: Che i vostri Vescovi rispondano a tutto ciò, almeno a voi altri laici, se non vogliono parlare a noi; e pensate, se avete

(1) AUG. 3. *cons. Cresc.* c. 47. (2) L. 39. C. Th. de heret. (3) 2. *Cons. lit. Petil.* c. 83. (4) *Tes. Tit. de Sancti. bapt. ep.* 66. al. 173. (5) Ep. 88. al. 68. n. 7. (6) Ep. 76. al. 171.

te cara la salute vostra, quel che voglia dire il non voler parlarci. Se i lupi convengono fra loro di non voler rispondere a' loro pastori, a che pensano le pecore di avvicinarsi alle caverne de' lupi. In somma i Vescovi Donatisti fecero da per tutto la stessa cosa (1); ed essendo citati da' Vescovi Cattolici a conferire amichevolmente, ricusarono sempre di farlo, sotto colore di non voler parlare con peccatori (2). Arrabbiati i Circoncisioni, che Santo Agostino restituì alla Chiesa un sì gran numero di Donatisti, alcuna volta gli tesero delle imboscate, quando al suo solito andava in visita, ad insinuare le parrocchie cattoliche. Un giorno occorse, che andò loro fallito il disegno, perchè la sua scorta uscì di strada senz'avverdercene, e andò per altro cammino di quello, dov'era atteso da' Donatisti. Rese egli grazie al Signore di questo error sì salutare.

Disputa fra S. Girolamo, e Santo Agostino.
XXVIII. In questo tempo occorse una rischiarazione tra S. Girolamo, e Santo Agostino, che avrebbe potuto alterare la carità tra persone manco virtuose di essi. Essendo ritornato Alipio in Palestina (3), ed avendo parlato a Santo Agostino di S. Girolamo da lui veduto, gli scrisse Santo Agostino una lettera piena di affetto (4), in cui lo pregava in nome di tutte le Chiese di Africa, di applicarsi a tradurre gl' interpreti Greci della Scrittura, anzi che intraprendere di tradurre in latino il testo medesimo dall' ebreo; non istimando di farlo meglio di quelli, che l'aveano già tradotto in greco. Lo esortò solamente a notare le differenze del testo ebreo da quel de' Settanta, come avea fatto sopra Giobbe. Quindi protesta, di non potere approvare la spiegazione, che dava S. Girolamo al passo dell' Epistola a' Galati (5), dove S. Paolo dice, che resistette in faccia a S. Pietro, perchè era reprobabile (6), astenendosi di mangiare co' Gentili convertiti, per non offendere i Giudei. Dicea S. Girolamo (7), che i due Apostoli aveano fatto così per un solo artificio caritate-

vole: che S. Pietro, quantunque sapesse bene, che i Gentili non erano immondi, s'era separato da essi, per non allontanare i Giudei dal Vangelo; e che S. Paolo vi avea resistito pubblicamente, quantunque sapesse bene egli non ingannarsi, non per correggerlo, ma per ammestrarlo gli altri Giudei nella sua persona, e disingannarli della necessità delle osservanze legali. Sollecitò Santo Agostino, che questa interpretazione rovescia tutta l'autorità della Santa Scrittura; poichè, dice egli, s'è permesso di ammettervi delle offiziose bugie, e di dire, che S. Paolo a questo passo abbia parlato contra il suo pensiero, e trattato S. Pietro da uomo reprobabile, quando non lo era: non vi ha passo, che non si possa anche eludere. Gli eretici, che condannano il maritaggio, diranno che S. Paolo non lo abbia approvato, che per condiscendenza, per convenirsi con la debolezza de' primi fedeli; e così del resto.

Scrisse Santo Agostino questa lettera (8) verso l'anno 395, essendo ancora semplice Sacerdote; consegnandola ad un suo amico chiamato Profuturo, disposto a portarsi in Palestina; ma nello apparecchiarsi alla partenza, fu ordinato Vescovo, e morì poco dopo, per modo che la lettera non fu allora portata a S. Girolamo. Quindi, avendo Santo Agostino fatto a S. Girolamo un complimento in fondo di una lettera, San Girolamo ne scrisse una a lui nel 396, per via di un suddiacono, chiamato Asterio. Non abbiamo più questa lettera, ma diede motivo a Santo Agostino di scrivere nuovamente a S. Girolamo (9), e di fargli ancora la medesima obbiezione, ma più gagliardamente, intorno la spiegazione dell' Epistola a' Galati; poichè sapesse, che la sua prima lettera non gli era capitata. Scrisse questa qui verso l'anno 397, essendo già Vescovo; e verso il medesimo tempo San Girolamo ne scrisse a lui una seconda (10) per mezzo di Prefidio diacono, senz' avere ricevuta ancora la sua; imperocchè la seconda lettera

(1) Ep. 105. al. 166. c. 4. n. 13. (2) Poll. c. 12. Aug. Ench. c. 17. (3) Sup. lib. 10. n. 41. (4) Ep. 58. al. 8. (5) Gal. 2. 2. (6) Sup. 1. n. 33. (7) In ep. ad Gal. c. 2. (8) Ep. 28. n. 2. ep. 40. n. 7. n. 3. (9) Ep. 40. al. 9. (10) Ep. Hier. 98. ep. Aug. 39. al. 17.

ANNO
DI G.C.
403^a

tera di Santo Agostino su ancora più sventurata della prima. Paolo, che se ne avea preta la cura, non s'imbarcò, per timor del mare; e in cambio di restituire la sua lettera a Santo Agostino, ne diede fuori delle copie, per modo che si sparse per Roma, e per l'Italia; ed ebbela S. Girolamo dalle mani di Sisinio diacono, che la ritrovò in un' isola del mare Adriatico. S. Girolamo ne fu punto, e si dolse che Santo Agostino gli avesse scritto un libro contro (1) e lo avesse mandato a Roma. Ma essendosi ciò risaputo da Santo Agostino, gli scrisse, chiamando Dio in testimonio, che non l'avea fatto; e lo pregò di scrivergli. Ciò avvenne circa l'anno 402. S. Girolamo ricevette questa lettera nel punto che Asterio suddiacono stava per partire (2). Consegnò dunque a lui la risposta, in cui pregava Santo Agostino di spiegargli, se la sua lettera, la cui copia gli fu recata da Sisinio diacono, è veramente sua; per timore, dice egli, ch'essendovi offeso della mia risposta, non abbiate motivo di dolervi, che io rispondesti prima di esser certo, ch'essa fosse vostra. Gli mandò nello stesso tempo la sua apologia contra Rufino.

Prima di ricevere questa lettera, trovando Santo Agostino una opportuna occasione di Cipriano diacono, scrisse ancora (3) a San Girolamo nel 403. e gli rimandò le tre lettere, che gli avea di già scritte per Profuturo, per Paolo, e per un altro; sapendo che non avea ricevuta la prima, e dubitando delle altre due. In questa quarta seguita ad esortarlo a correggere più tosto l'antica versione della Scrittura, che a farne una nuova. San Girolamo verso il medesimo tempo gli scrisse un'altra lettera, prima di aver ricevuta questa (4). Vi risponde ancora alla terza computata da noi la sessagesima settima di Santo Agostino; e si duole di quella, che andò fuori per l'Italia, cioè della quarantesima. Santo Agostino, avendo ricevuta per Asterio la lettera precedente di S. Girolamo,

contata da noi per la sua nonagesima prima, e per la sessagesima ottava in quelle di Santo Agostino, comprese ch'era disgustato per la sua lettera, sparla nell'Italia; per questo gli scrisse, verso l'anno 404. la lettera sessagesima terza (5), dove si sforza di dimostrarli, che non dovea temere, che si offendesse della sua risposta. Gli parla della sua quistione con Rufino, con molta carità (6); dicendogli, che questo esempio gli faccia panra, e ch'egli vorrebbe più tosto lasciar tutte le contestazioni della dottrina, che alterar la carità. Mandò questa lettera a Prefidio Vescovo (7); per farla tenere a S. Girolamo, mandandogli nel medesimo tempo alcune copie delle precedenti di S. Girolamo, e facc pregandolo di avvisarlo, se ritrovasse cosa da ridire nella sua condotta.

XXIX. Avendo finalmente S. Girolamo ricevuto dal diacono Cipriano le tre lettere di Santo Agostino 28. 40. 71. rispose alle quistioni in esse contenute, la principal delle quali è quella della spiegazione dell'Epistola a' Gaiati. Questa lettera è la ottuagesimanona di San Girolamo, e la sessagesimaquinta in Santo Agostino (8). Vi sostiene S. Girolamo la sua opinione con l'autorità di Origene (9), e degli altri interpreti Greci, seguitati da lui nel suo commentario. Vi nota S. Gregorio (10), come non più Vescovo di Costantinopoli, il che dimostra che la lettera è scritta verso la fine dell'anno 404. In fondo sostiene (11), che non potea S. Pietro ignorare, che dopo il Vangelo non si avesse più obbligazione all'osservazione della legge, poichè egli medesimo era stato l'autore del decreto del Concilio di Gerusalemme, che avea ciò deciso. Praticava dall'altro canto S. Paolo la legge cerimoniale, quando temea di offendere i Giudei, come allora che circumcise Timoteo (12), e quando si fece tagliare i capelli in Cenchre, quando sacrificò in Gerusalemme con quattro Nazareni. Non si dovea dunque rimproverar nulla a San Pietro. Risponde Santo Agostino (13), che avea S. Paolo alcuna volta praticata

Loro ris-
chiara-
zione.

(1) Ep. 67. al. 12. (2) Hier. Ep. 91. Ap. Aug. 68. al. 13. (3) Ep. 71. al. 12. (4) Ep. 92. Ap. Aug. 72. al. 14. (5) Ep. 73. al. 15. (6) C. 3. n. 9. (7) Ep. 74. al. 16. (8) Ep. Hier. 89. Ap. Aug. 75. al. 11. (9) N. 3. (10) N. 6. (11) N. 8. (12) Att. 16. 18. 19. 20. (13) Ep. 40. c. 4.

la legge, per dimostrare che non la rigettava come cattiva, ma sola come non più necessaria alla salute, dopo Gesumasto; e che non aveva ripreso San Pietro per altro, se non perchè la sua condotta facesse credere, che fossero quelle cose remane necessarie. Replica S. Girolamo (1) a' Giudei dunque, farebbero meglio, se dopo il Vangelo, offuscassero ancora la legge, offuscassero i sagrificj, e i sacrificj sono la circuncisione, e ed il Giudaismo. Circondassimo poi nell' Ebraica di Geritico, e di Libano, che nasconano la legge cerimoniale col Vangelo. Mandò San Girolamo quella sua lettera con la sua precedente, settuagesima seconda per Cipriano Diacono.

Scrisse dappoi la lettera nonagesima settima tra le sue (2) ed ottuagesima prima tra quelle di Santo Agostino (3). Firmò in il portatore di questa lettera, e pare che S. Girolamo l'abbia scritta, solamente per mitigare il tono della prima, e per dare prova d'amore a Santo Agostino. Rievoca che l'ebbe Santo Agostino, ripose ad un tratto, alle due precedenti settuagesima seconda, e settuagesima quinta con una terza lettera, che fu l'ultima fatta tra di loro in tal guisa. Santo Agostino piantò questa ultima tra i libri cantati sotto quei titoli, che ho io imparato a rilegere (4), a segno di credere fermissimamente, che tanto de loro autori si facevano alcuna ingratitudine, e si vedevano qualche cosa che non conveniva al vero, credo che l'esemplare fu difeso, che si traduceva non abbia colto bene il senso, o che io non l'abbia inteso bene. In quanto agli altri autori, sono essi distinti da qualsivoglia dottrina o dottrina, non mi so leggere, nella lettura di essi, di credere vero quel che dicono, perchè essi l'hanno creduto; ma perchè me l'hanno persuaso per mezzo degli nuovi canonici, o per qualche buona ragione. Finalmente risponde all' obbiezione di San Girolamo (5); che se San Paolo avesse praticata seriamente dopo il suo Amolito la legge cerimoniale, i Giudei che si convertissero,

potrebbero ancora praticarla; e che approvandola, noi risolvemmo ancora nell' eresia di Ebione, e degli altri Gualiani. Giulio, Sottile Santo Agostino, che non sarebbe minore inconveniente (7). L'osservare quella cerimonie per san Paolo, come dice S. Girolamo, che aveva fatto S. Paolo, che l'osservare sembrava, e che è meglio dire che S. Paolo, e gli altri Apostoli lo osservavano, almeno in parte, per abolirla poco a poco, e per dimostrare, che non erano cattive; ma solamente inutili, che benché fossero buone, ma non si offerissero più con amore. Ma che presentemente volesse difenderla, e rinvenire una pratica, dopo il perfetto stabilimento del Vangelo, sarebbe che la Chiesa non cessasse, e risulterebbe nel Giudaismo. Confessa dunque, dice Santo Agostino (8), che disse che S. Paolo praticò quella cerimonie, per dimostrare, che non avevano alcuna cosa di pericoloso, in doverla aggiungere. Soltanto nel tempo che la grazia della fede cominciava a diffondersi. Quindi io dove più tosto insistere la mia negligenza che la vostra censura. Si crede, che S. Girolamo si fosse detto finalmente al parere di Santo Agostino (9); poichè scrisse dappoi (10), che S. Pietro medesimo fu rappresentato, secondo S. Paolo; per mostrare, che tutto ciò riusciva irreperibile. Santo Agostino afferma l'utilità della tradizione di S. Quirino fatta dall' Ebreo. Si riferiscono all' anno 405, queste ultime due lettere di S. Girolamo, e di Santo Agostino sopra questo particolare.

XXX. Durante questa disputa, cioè nel cominciamento dell' anno 404, parì S. Girolamo una grande affezione (11) per la perdita di Santa Paula. Morì ella nel martedì, settimo giorno della calende di Febbrajo; sotto il Consolato di Onorio, e di Arculento; cioè il giorno ventisei Gennaio 404. Avea cinquanta anni, cinque de quali avea spesi in Roma negli atti di pietà, e venti in Gerusalemme. Morendo, si faceva sulla labbra il segno della croce, e diceva al

Morte di
Santa
Paula.

X x
rui.

(1) Ep. 22. n. 39. (2) Hier. ep. 26. (3) ad Aug. 21. 22. n. 16. (4) Ep. 22. n. 39. (5) Ep. 22. n. 39. (6) Ep. 22. n. 39. (7) Ep. 22. n. 39. (8) Ep. 22. n. 39. (9) Ep. 22. n. 39. (10) Ep. 22. n. 39. (11) Hier. ep. 27. ad Rufin.

ANNO
DI G. G.

402

cuni, vestiti di Salmi. Vi erano presenti il Vescovo di Gerusalemme; e quelli di molte altre Città, con infiniti Sacerdoti, e Diaconi; e tutto il Monistero era ripieno di vergini e di Monache. Fu portata alla Chiesa sopra le spalle del Vescovo, altri portavano i ricchi e i ceti, altri conducevano la folla, che cantava Salmi in Ebreo, in Greco, in Latino, e in Siriaco. Tutti i Monaci, tutte le vergini, e tutto il popolo delle vicine Città accorsero a' suoi funerali. Era pianta dalle vedove, e da' poveri; come madre loro. Venne posta nel mezzo della Chiesa della grotta di Betlemme, e nel terzo giorno si seppellì sotto un luogo vicino alla grotta; ma il concorso del popolo durò tutta la settimana. Sua figliuola Eufochio ne restò inconsolabile; e per mitigare il suo dolore S. Cirillano anche per se stesso affittissimo, scrisse le di lei vite, o piuttosto l'elogio funebre della sua santa madre.

Ritorno
di Santa
Melania a
Roma.

XXXI. Qualche tempo prima avea Santa Melania abbandonata la Palestina (1), dopo essere dimorata venticinque anni in Gerusalemme; ed era ritornata a Roma (2). Motivo del suo ritorno fu l'aver ella inteso, che la sua nipote Melania la giovane, maritata a Piniano (3) voleva rinunciar al mondo. Temea che si fosse lasciata disporre, e che cadesse in qualche errore contra la fede, o nella corruzione de' costumi. Santa Melania in età di anni sessantadue s'imbarcò dunque in Cesarea, e dopo una navigazione di venti giorni, arrivò in Italia. Da Napoli, dove approdò, giunse a Nola a visitare S. Paolino, che vide con grande allegrezza il trionfo della sua amicitia. Era ella mentata sopra un picciolo cavallo (4), inferiore ad un asino, vestita di un vecchio abito nero; una seguita da' suoi figliuoli, e da' piccioli nipoti suoi, che occupavano in Roma i posti principali; e che li erano andati incontrare fino a Napoli con numerofo seguito. Riempivano essi la strada Appia, facendola risplendere cogli ornamenti de' loro cavalli, e de' lo-

ro carri dorati; la pompa e la festa loro dava risalto alla povertà della santa vedova, i cui sacri panni toccando pareva loro d'esser felici.

Furono essi accolti da S. Paolino nel suo picciolo albergo; non avendo altro che una camera alta, ed un portico, il quale ricominciava con alcuni celleste degli ospiti. Trovò tuttavia modo da albergare tutta questa compagnia; e mentre che i giovani, e le vergini cantavano le lodi di Dio nella Chiesa di S. Felice, il numeroso seguito de' secolari stava in rispettoso silenzio. Lesse S. Paolino a S. Melania la vita di S. Martino, scuita da Severo Sulpicio, sapendo quanto fosse ella avida di tali storie; e rimase egli medesimo innamorato delle virtù di quella santa vedova. Gli donò ella una picciola particella del legno della Santa Croce, che avea avuta da Giovanni Vescovo di Gerusalemme (5); e San Paolino si volle un giorno di tal reliquia, per ammortare il fuoco, che si era attaccato ad un lungo ripien di fuoco minacciando di ardere tutto il suo albergo. Donò pos'egli questa reliquia a Severo suo amico (6), per riposta in una Chiesa, che faceva fabbricare (7). Ricoverò S. Paolino ad un tratto nella sua casa S. Niceta Vescovo di Dacia, Apostolo delle Nationi Settentrionali; cioè degli Sciti, de' Bessi, de' Geti, e de' Dacii; de' quali gran parte ne convertì mandandoli da' loro barbari costumi alla dolcezza del Vangelo; e creando Monaci Santi di coloro, che vivevano di rapina. Venne egli in Italia a visitare i santi luoghi. Fu egli l'ammirazione de' Romani; e passò due volte in casa di S. Paolino, andando e ritornando quattro anni dopo. Fu l'commemorazione di lui la Chiesa il settimo giorno di Gennaio (8). Giunta Santa Melania in Roma, convertì alla fede Aproniano marito di Avita sua nipote (9). Era egli del grado de' Clarissimi, e uomo di gran riputazione; ma Pagano. Melania ridusse non solamente Cristiano, ma lo persuase ancora di vivere in continenza con la

(1) P. prof. ad op. Aug. 97. (2) Sup. lib. 99. c. 6. (3) Pall. Ep. 10. al. 22. ad Siron. (4) Sup. lib. 99. c. 6. (5) Ep. 21. ad. 97. (6) Pall. Ep. 10. al. 22. ad Siron. (7) Martir. Rom. (8) Sup. lib. 99. c. 6. (9) Pall. Ep. 10. al. 22. ad Siron.

ANNO
DI G. G.
1495.

moglie. Ammassò anche nella fede Albina sua zia, moglie di suo figliuolo; e conformò sua nipote Melania in quel buon proponimento, che avea preso di osservar continenza con suo marito Piniano, figliuolo di Severo, stato prefetto. La giovane Melania era stata, suo malgrado, maritata di anni tredici (1), perchè bramava ella ardentemente d'innare la vita dell'ava sua, che sentiva raccontare. Avendo avuti due figliuoli, ed avendoli perduti nell'infanzia, disse al marito, senza che Dio avesse voluto, che noi uivessimo nel mondo, non ci avrebbe tolti i figliuoli nostri in così tenera età; e dopo tanto tempo, cioè dopo i sette anni di matrimonio, lo perituro alla continenza, e abbandonò il mondo negli anni venti.

XXXII. Santo Innocenzo Papa scrisse frattanto a' Vescovi di Spagna, che avevano tenuto il Concilio di Toledo nel 400 (2). Il Vescovo Ilario, che vi era intervenuto, andò a Roma con Elpidio Sacerdote, e si dolse col Papa, che la pace della Chiesa era turbata nella Spagna per la scisma; e per lo dispregio de' Canoni (3). Furono ascoltati nell'assemblea de' Sacerdoti della Chiesa Romana; e si effecero alcuni atti. Nascose la scisma de' Vescovi della Provincia di Betica, e della Cartaginense, che si erano divisi dagli aleri, perchè avevano ricevuto nella loro comunione i Vescovi di Galizia; i quali dopo aver seguiti gli errori di Prisciliano, gli avevano abbracciati: tra gli altri Simposio e Dittinio ricevuti nel Concilio di Toledo. Nulla ostante la loro conversione, i Vescovi della Betica non poterono risolversi a perdonare ad essi, nè a quelli che comunicavano seco loro. In quanto alla disciplina Ilario dolcasi di Rufino, e di Minicio Vescovi, che avevano ordinati de' Vescovi fuori delle loro Provincie, e senza il Metropolitano contra i Canoni di Nicea (4), e senza aver riguardo alla volontà del popolo. Rufino medesimo era stato ordinato Vescovo contra i Canoni, dopo averlo domandato nella pubbli-

ca piazza, avendo ricevuto il battesimo, e si rinchiuse in quella cosa a Gregorio Vescovo di Merida. Sopra d'unque si querelò, e scrisse Santo Innocenzo a' Vescovi del Concilio di Toledo, tenuto qualche tempo prima; esortandogli alla concordia, e all'osservazione de' Canoni; particolarmente intorno alle ordinazioni, e circa le quali da loro le stesse regole delle altre sue decretali.

XXXIII. Era stato appena S. Giangirolamo due mesi in riposo dopo il suo ritorno, quando è innalzato in Costantinopoli una statua in onore dell'Imperatrice Eudossia (5). Era quella d'argento; collocata sopra una colonna di porfido con salterata base (6) nella piazza tra il palazzo, dove si teneva il Senato, e la Chiesa di Santa Sofia, che stava dirimpetto al medesimo, separata dalla piazza, e da una strada che l'attraversava (7). Venne innalzata sotto il Consolato di Teodosio il giovane, e di Romulo, cioè nell'anno 401. (8), probabilmente nel mese di Settembre, quando cominciava la indizione prima (9). Alla dedicazione di questa statua si fecero all'ordinario gran feste; poichè si usavano insensibilissime azioni, mescolate parimente alle superstizioni, come apparve da una legge di Teodosio il giovane, usata ventidue anni dopo (10), per toglier via qualche tentiva d'idolatria. Dunque per occasione di questa statua di Eudossia, il prefetto di Costantinopoli Manabio, e mezzo Pagano, eccitò il popolo a insulso allegrezze (11). Vi furono danze, spettacoli di comedianti, che riscuotevano grandi applausi, e grida, che turbavano il divino officio. Non potè S. Giangirolamo soffrire que' disturbi, nè parlo con la sua solita libertà, e biasimò non solo coloro, che lo facevano, ma quegli ancora, che lo comandavano. L'Imperatrice si ne offese, e risolvette di convocare un nuovo Concilio contra San Giangirolamo; ma egli non si peccò, e si diede che in tale occasione comporre un celebre discorso, che cominciava con quelle pa-

Nuova
corrispo-
ndenza
contra S.
Giangirolamo.Lettera di
Santo In-
nocenzo
a' Vescovi
di Spagna.

(1) C. 119. (2) Innoc. epist. 33. ad edit. Firm. (3) S. 2. 2. 2. 2. (4) Nic. 324. (5) Pall. dial. p. 77. (6) S. 2. 2. 2. 2. (7) S. 2. 2. 2. 2. (8) Prop. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (9) L. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (10) Theop. 2. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

disputavano contrariamente, e consolatamente gridavano, e s'agitavano dinnanzi all'Imperatore, Epifanio, cogliendo un momento di silenzio (1), chiamamente gli disse: Signore, senza tanto importunarla vostra clementza, facciamo a questo modo: che i nostri fratelli Accazio, e Antiocho sottoscrivano i Canoni, che propongo; come se fossero fatti da persone onestissime, e dicano: Noi siamo della stessa fede di coloro, che gli hanno estesi; ed allora sarà terminata la nostra disputa. Profu l'Imperatore dalla semplicità di questa proposizione, e sorridendo disse ad Antiocho: Non si può dare espediente migliore. Severiano, e i suoi congiurati, cambiando di aspetto, riguardandosi l'un l'altro. Tuttavia prefatti dall'amicizia del lungo, promissero di sottoscrivere, ed usirono con d'impaccio, e non mantennero la parola.

Nove in dieci mesi passarono in questo litigio, e frattanto S. Giangirolamo faceva le sue assemblee con quarantadue Vescovi, e accorrea sempre il popolo ai suoi ammaestramenti con indubitte affezione (2). Si riferisce a ragione a questo tempo una delle sue omelie intorno all'Epistola agli Efesi (3), dove dimostra, che la furia non è meno pericolosa dell'eresia, e parla fortemente contra i Vescovi, che si separano dal lui senza motivo, rovesciando, o' loro modo l'ordine della gerarchia. Quindi si rivolge alle donne in particolare, e dice loro: Se vi è alcuna che voglia vendicarsi di un, io le insegnerò un modo perniciosa. Danno delle giuncate, spiantandosi nella faccia, e in ogni parte del corpo, e danno delle percosse. Che è fiero, voi? quando vi dico che mi date delle giuncate? e non siete punto nel lavorar che fate il corpo del vostro maestro. Veggendo i nomi di S. Giangirolamo li credon, che egli aveva, e temendo che questa festina produrrebbe qualche sedizione, fecero pubblicar una legge (4), che proibisce a tutti gli ufficiali del palazzo di mettersi nelle assemblee tumultuose, come le chiamano essi, sotto pena di perdere il loro ufficio, e di confiscazione de' be-

ni. Uid questa legge in Costantinopoli il quarto giorno delle calende di Febbrajo, sotto il Consolato di Onorio e di Aruleno, cioè il giorno ventinove di Gennaio 404.

XXXV. Venuta la quarantesima Antiocho e i suoi congiurati ebbero una secreta audienza dall'Imperatore, e gli fecero intendere che Giovanni era convinto, e che dovea cominziare chi fosse discacciato prima della festa di Pasqua (5). L'Imperatore Arcadio non potè loro resistere, e fece dire a S. Giangirolamo, che uscisse dalla Chiesa. Egli rispose: Io ho ricevuto questa Chiesa da Dio per procurare la salute del popolo, e non posso abbandonarla; ma perchè la città è vuota, se volete che io la lasci, discacciatemi di qua per forza, affine che io abbia una scuola legittima di farlo. Mandaron dunque dal palazzo (6), e non senza qualche vergogna, alcune genti che nel discacciamento non ordine di rimanersi, frattanto nella casa vescovile stavano, dice Palladio, a vedere, se scoppiasse la divina vendetta, per ristabilirlo alla Chiesa, in caso di qualche accidente, o per maltrattarlo di nuovo. Il giorno del Sabato innanzi Pasqua gli intimarono ancora di partire di Chiesa. Rispose: egli come dovea. Temendo l'Imperatore quel tanto giorno, e il tumulto della città, mandò per Accazio ed Antiocho, e disse loro: che abbiamo a fare? Guardatevi dal non avermi dato un cattivo consiglio. Risposero arditamente essi: Signore, noi prendiamo sopra la nostra testa la deposizione di Giovanni.

¶ I quaranta Vescovi del di lui partito (7) si presentarono nelle Chiese dinanzi all'Imperatore, e all'Imperatrice, pregando con le lagrime agli occhi, che volessero perdonarla alla Chiesa di G. C., e di restituire il suo Vescovo, principe palamente essendo alla Pasqua, e per coloro che dovevano essere battezzati, essendo già instruiti. Non venne loro risposto orecchio. Ma Paolo di Cartea disse storditamente all'Imperatrice Eudossia: Abbiate timor di Dio, e commissione da' vostri figliuoli; e non profanate la festa

S. Giangirolamo (conosciuto dalla Chiesa).

(1) Pall. p. 104. (2) Pall. p. 111. (3) Hom. 2. in Epist. ad Eph. (4) L. + G. Th. de his qui sup. resig. (5) Pall. p. 81. (6) Pall. p. 82. (7) P. 83.

volente difendersi; ma erano troppo
bino instruiti (1). Prefero alcuni pochi
chierici, e molti laici, tra quali erano al-
cune donne di riguardo. Strapparono i
veli ad alcune; ad alcun' altro gli orec-
chini, e le orecchie medesime. Una del-
le più ricche e belle prese la veste di una
schiaffa, e fuggì via correndo nella città
per salvare il suo onore. Furono riem-
pite le prigioni di varj Magistrati (2).
Vi si cantavano inni; e vi si offrivano i
fanti Milleri; per modo ch' erano divo-
note alterante Chiese; mentre che nel-
le Chiese si udivano rumori di sterzo
di tortura; e di orribili giuochi per
costringere altrui ad ammazzare Gio-
vanni. Ma quanto più si sforzavano i suoi
avversari, tanto più numerosa diveniva
l'assemblea di coloro, che lo amavano.
Si tenevano quelle ora in un luogo, ora
in un altro, ma particolarmente in un sito
spazioso; che Costantino il Grande ave-
va fatto circondare di palizzate, per vede-
vi a correre i cavalli, prima che fabbri-
casse la città.

Circa questo tempo un uomo offe-
so, o che era tenuto per tale, fu ritro-
vato con un pugnale in mano, con cui
si pretendeva che volesse uccidere S. Gian-
grifosomo. Il popolo condusselo al pre-
fetto, come colui che fosse stato corrotto
con danaro per fare quel colpo. Ma
S. Giangrifosomo mandò alcuni Vescovi
suoi amici a liberarlo, prima che gli fosse
fatto alcun male. Quindi un servo
di Elpidio Sacerdote, dichiarato nemico
di S. Giangrifosomo (3), ricevette cin-
quanta soldi d'oro per ucciderlo; s'armò egli
di tre pugnali, e corse alla casa vESCO-
vile. Fu riconosciuto da un uomo, che
lo arrestò, e richiese dove andasse; gli
rispose con una pugnata, e percosse pa-
rimente un secondo, che gridò per ve-
dere percosso il primo: quindi così fece
d'un terzo, d'un quarto, e fino a sette per-
sone, quattro delle quali morirono sul fat-
to. Avendo finalmente il popolo preso
questo omicida (4), fu ilto in mano
al Prefetto, e per acchetare il popolo pro-
mise di farne giustizia, ma lo lasciò im-

punito; da indi in poi il popolo fece la
guardia notte e giorno dinanzi alla casa
Vescovile per sicurezza di San Giangri-
fosomo.

XXXVII. Cinque giorni dopo la Pen-
tecoste, che in quest' anno 404. venne a
ciasque di Giugno, Acazio, Severiano,
Antico, e Cirino, andarono a ritrovar
l'Imperatore, e gli dissero: Voi potete
fare quel che vi piace, ma v'abbiamo già
detto, che noi prendiamo sopra il nostro
capo la deposizione di Giovanni (5). Non
bisogna perdersi tutti noi, per salvare un
solo uomo (6). Mandò l'Imperatore Pa-
terizio Notajo ad intrepere a Giovanni
che si raccomandasse a Dio, ed uscisse
della Chiesa. Dopo un ordine tanto pre-
ciso, S. Giangrifosomo discese dalla ca-
sa Vescovile, co' Vescovi suoi amici, e
disse loro: Venite, preghiamo Dio, e
preghiamo cneudo dall'Angelo di que-
sta Chiesa. In questo un possente uomo,
e timoroso di Dio, che seguiva il buon
partito, gli diede questo avviso: Lucio,
la cui impertinenza v'è nota, è pron-
tissimo in un pubblico bagno, co' solda-
ti, a' quali comanda, a condurvi forza-
tamente via, se resistete, o dissentite di
ubbidire. La città è molto commossa.
Uscite dunque subito, e segretamen-
te, perchè il popolo non vengha alle ma-
ni co' soldati. Allora S. Giangrifosomo
pietie angelo da alcuni Vescovi col ba-
cino, accompagnato da lagrime, poichè
non ebbe forza di abbracciarli tutti; e
disse agli altri nel Sagrario: Rimane-
te qui, io vado un poco a riposarmi.
Entrò nel battisterio, e chiamò Olim-
pade, che non usciva dalla Chiesa, con
Pentadia e Procla Diaconesse, e Silvia
vedova di Nebridio e figliuola di Guido-
ne (7): Venite qui, disse loro, figliuo-
le mie, uditemi. Io mi approssimo al
mio fine; a quel che io veggio, termi-
no la mia carriera; e forse non vedrete
più la mia faccia. Quel che vi doman-
do è questo, che l'amor vostro per la
Chiesa non venga meno; e che quando
alcuno farà ordinato suo mal grado, senz'
averlo ambito, e di comun consenso, voi ab-

(1) Pall. p. 97. (2) P. 98. (3) Pall. p. 107. (4) Socr. l. c. 22. (5) Pall. p. 98. (6) P.
99. (7) P. 100.

ANNO
DI G. C.

404.

abbassare il capo a lui, come dinanzi a me: poichè la Chiesa non può stare senza Vescovo; e se volete voi, che Dio vi usi misericordia, ricordatevi di me nelle vostre orazioni. Elle si gettarono a' suoi piedi, distruggendosi in lagrime. Fecce cenno ad uno de' più saggi Sacerdoti, e gli disse: conducetelo altrove, affine che non conturbino il popolo; elle si accettarono alquanto, ed egli uscì fuori dalla parte dell' Oriente, mentre che dalla parte dell' Occidente, dinanzi alla porta maggiore della Chiesa stava per far ordine il cavallo apparecchiato, per tenere a bada il popolo, che quivi si aspettava (1). S'imbarcò, e passò nella Bitinia, Sua madre che ancora vivea, lo esortò a coraggiosamente ritirarsi; piuttosto, che fare alcuna cosa indegna di lui.

Nel tempo che si ritirava (2) si vide tutto ad un tratto una gran fiamma nella Chiesa vicino alla sedia, ov' era solito a sedersi; e donde predicava. Saltò il fuoco al tetto (3), e dall' interna passò alla esterna parte, per modo che la Chiesa arse interamente, con le fabbriche adenti, trattane una piccola sagrestia, dov' erano i fregi vasi, che parve rimanere illesa per miracolo, perchè i nemici di San-Giangrisostomo non lo accettassero d'aver rubati quei vasi. Dalla Chiesa cacciato il fumo da un gran vento da Settentrione, attraversò la piazza, senza offendere il popolo; ma dormando quasi un ponte, si atracciò al palazzo, dove si teneva il Senato, sopra al mezzogiorno della Chiesa. Questo palazzo cominciò ad abbruciarsi, non dalla parte della Chiesa, ma dalla parte del palazzo dell' Imperatore, che univasi al luogo del Senato. Arse per tre ore, da sera fino a mezzanotte, e fu interamente distrutto. Da tutto questo incendio, che cominciò dalla sera precedente, non perì nè un uomo, nè una sola bestia. I cattolici attribuiscono a miracolo, e ad un effetto della divina vendetta (4). Alcuni altri incolparono gli scismatici, che con la Chiesa volevano distruggere il popolo, che vi era dentro (5). Gli scismatici, e i pa-

gani dopo essi, imputavano i cattolici; dicendo che avevano a bella posta attaccato il fuoco alla Chiesa, affine che non vi fossero più Vescovi dopo Giovanni; ma non si potè mai scoprire l'autore di questo fatto. Occorse il Lunedì venticinque di Giugno (6) sotto il Consolato di Onorio e di Autimeno, cioè a dire l'anno 404 (7).

Frattanto i soldati del Prefetto tenevano prigione S. Giangrisostomo nella Bitinia, con due Vescovi (8). Ciraco d'Emeso, ed Eulio di Bostra; minacciandolo di punirlo per l'incendio della Chiesa. Quindi Ciraco ed Eulio, essendo stati ricondotti a Costantinopoli, con gli altri cherici (9), furono giudicati innocenti, e liberati di prigione; ma coll'esilio. Essendo S. Giangrisostomo ritenuto a questo modo, domandò a' suoi persecutori d'essere almeno ascoltato intorno all'affare del fuoco della Chiesa, di che veniva accusato. Ma non venne udito nè per quella, nè per altra cosa; e lo mandarono sotto buona custodia a Cesarea nell' Armenia.

XXXVIII. In Costantinopoli il Prefetto, pagano e nemico de' cristiani, fece soffrire de' crudelissimi tormenti agli amici di S. Giangrisostomo, sotto pretesto di quell'incendio. Per discoprire l'autore, posero a' tormenti Eutropio lettore e cantore, che avea conservata la sua verginità, giovane e delicato (10). Gli applicarono il fuoco, lo percossero con aspre corregge e bastoni, gli lacerarono le coste con le unghie di ferro, le guance e la fronte fino a sverlelgi le sopracciglia. Finalmente gli cacciarono ne' lati de' torchi ardenti, de' quali gli avevano strappate le carni sino all' ossa; e spiccò sopra il cavalletto, senza confessar nulla. Gli Ecclesiastici, che avevano voluta la sua morte, lo seppellirono su la mezza notte; ed una visione delle genti che cantavano, fece testimonianza della sua santità. Tigris Sacerdote fu parimente spogliato, e bastonato sopra il dorso, attaccato per li piedi e per le mani, e di quello con tanta

Martirio
di Santo
Eutro-
pio, e di
Tigris.

(1) Chrys. ep. 109. (2) Pall. p. 91. (3) P. 91. (4) Socr. S. c. 28. Soz. V. c. 17. (5) Socr. lib. 5. p. 801. (6) Marcell. Chr. an. 400. (7) Chr. Faich. an. 404. (8) Pall. p. 93. (9) P. 194. (10) Socr. S. c. 24. Pall. p. 197.

violenza, che gli si dogarono le giunture. Era egli barbaro di nascita, e unico, e schiavo di un potente uomo, che pel suo merito avealo fatto libero; e fu innalzato fino alla dignità del Sacerdoto. Era di dolcissimi costumi; ed aveva una particolare durezza nel sollevare i poveri, e gli stranieri. Dopo questi tormenti venne relegato nella Mesopotamia. La Chiesa fa commemorazione di questi due Martiri il giorno duodecimo di Genajo (1).

XXXIX. Non lasciarono gli esimati-
ti lungo tempo vacare la sede di Co-
stantinopoli (2). Sette giorni dopo la par-
tenza di S. Giangrisostomo, il lunedì
del giorno ventisette di Giugno del mo-
desimo anno 404, posero in suo cambio
Ariace, Sacerdote d'anni ottanta, l'uno
de' maggiori nemici suoi. Era questi frate-
llo del Vescovo Nettario, e si era voluto
farlo Vescovo di Tarso loro patria (3),
ma egli ricusò questo; per il che Net-
tario gli rimise, che attendesse egli la
sua morte, per essergli successore; e lo
fece giurare di non aver mai a soffrire
di essere eretto Vescovo; ma violò il suo
giuramento: Non avea nè il dono d'es-
sere attivo, nè quello dell'eloquenza;
ch'era il più considerabile nella persona di
S. Giangrisostomo. Esaltavano i suoi par-
tisans la sua dolcezza; ed attribuivano
a quelli, che si abusavano della sua au-
torità, le violenze esercitate sotto il suo
Pontificato. Imperciocchè, tenendo sempre
i Cattolici S. Giangrisostomo per loro pa-
stor vero (4), non vollero comunicarsi
con Ariace, ed era tenuto da S. Gian-
grisostomo per un usurpatore. I Catto-
lici di Costantinopoli seguivano dun-
que a fare in disparte le loro assemblee;
onde concitarono contra loro una feroce
persecuzione (5), pretello della quale fu
principalmente l'incendio della Chiesa
e del Senato; e venivano chiamati Giu-
dizii. Non osavano riunirsi in pubbli-
co; nè comparire nella piazza, o ne ba-
gno; alcuni erano mal sicuri nelle lo-
rue case; e molti altri presero un
volontario bando. Si offesero in parti-

colare alcune sante donne, che si distinsero
per l'affetto verso il Vescovo loro.

XL. La più illustre fu Santa Olimpia-
de, ch'era di grandissima nascita ed aveva
immensi beni. Essendo orfana; fu da gio-
vano maritata a Nebridio (6), ch'era
stato prefetto di Costantinopoli; e rimase
vedova a capo di venti mesi. Oltre alla
sua nobiltà ed alle sue ricchezze, era
considerabile per le scienze, onde avea
coltivato lo spirito, ed avea rara bellez-
za. Tuttavia ricusò di rimaritarsi (7).
Avendo l'Imperator Teodosio sentito a
parlar di lei, cercò egli che si sposasse
ad uno Spagnuolo suo parente, chiama-
to Elpidio; e ne fece grand'istanza.
Ella gli rispose: Se Dio avesse voluto
che io vivessi con un uomo, non mi
avrebbe lavato le prime; ma non mi sto
indotta a questo impegno. Irritato l'
Imperator di questa ricusa, comandò
al prefetto di Costantinopoli, di custo-
dire gli averi suoi, finchè giungesse all'
età di trent'anni. Col pretesto di que-
sta commessione, il prefetto eccitato da
Elpidio, non le permise nè la visita
de' Vescovi, nè di andare alla Chiesa;
sperando di stenderla in modo, che si
risolvesse a maritarsi; ma nuovamente ri-
siolse in questa forma all'Imperator:
Voi dimostrate, o Signore, verso di
me una bontà degna di un Imperatore;
e di un Vescovo (8); liberandomi da
quel grave peso, che m'impacciava; e
farerò meglio ancora, ordinando, che
sia distribuito a' poveri, ed alle Chie-
se, perchè è molto tempo, che io temo
di trar vanità da questa distribuzione; e
di attenermi a beni materiali, in pre-
giudizio delle vere ricchezze. Commos-
so l'Imperator da questa risposta, e in-
formato del suo modo di vivere, le fece
restituire la libera disposizione de' suoi beni
al suo ritorno dalla guerra contra Massimo.

Non mangiava ella alcuna cosa, che avesse
avuta vita; e per l'ordinario non entrava
ne' bagni, se non era costretta a farlo per
la sua sanità; nativa male di stomaco,
ed entrava nel bagno con la sua fronde.
Facea gran viglie (9); aveva abiti

ANNO
di G. G.
404.
Santa O-
limpiade.

Ariace
Vescovo
di Costan-
tinopoli.

costi-
no, e gli

(1) Mart. R. (2) Chr. Pash. Gr. v. c. 10. Sec. 2. (3) Chr. Pash. Gr. v. c. 10. (4) Chr. Pash. Gr. v. c. 10. (5) Chr. Pash. Gr. v. c. 10. (6) Chr. Pash. Gr. v. c. 10. (7) Chr. Pash. Gr. v. c. 10. (8) Chr. Pash. Gr. v. c. 10. (9) Chr. Pash. Gr. v. c. 10.

ANNO
DIG.C.

699

di anni
dopo

poverissimi, ed umiltà indicibile; piangeva continuamente, nè avea limiti la sua carità. Ornava la Chiesa di sagri vasi, donava a Monisteri, agli ospitali, a prigionieri, alle persone esiliate; spargea le sue elemosine per tutta la terra, nelle Città, nelle campagne, nell' Istole, ne' deserti. Riscattò migliaia di schiavi, ammaestrava le donne infedeli, visitava gl' infermi, assisteva i vecchi, le vedove, gli orfani, e le vergini. In breve si applicava a tutte le buone opere. Era stretta in amicizia con molti Santi Vescovi (1); Santo Anfiloco, S. Gregorio di Nissa, e San Pietro di Sebasta, fratello di San Basilio, Santo Epifanio, Sant' Ottimo Vescovo di Antiochia in Pisidia, a cui ella chiuse gli occhi; essendo morto in Costantinopoli, Rele de' gran servigi ad Antiochia, ad Acezio, a Severiano, divenuti poi suoi persecutori; e Nettario si consigliava seco negli affari della Chiesa; ma San Giangrisostomo ebbe seco lei più particolare amicizia di ciascun altro. Gli levava essa il disturbo di farsi le snefes, perchè niente prendeva egli dalla Chiesa, e di giorno in giorno ricevea da lei il suo nutrimento, per badare unicamente al suo ministero.

Tal' era Santa Olimpiade (2) il principale oggetto dell' odio degli Scismatici; non solo per la sua amicitia verso San Giangrisostomo, ma ancora per li soccorsi, che avea prestato a fratelli grandi e agli altri Monaci, perseguitati da Teofilo. Avendola il prefetto di Costantinopoli (3) fatta condurre, al suo tribunale, le domandò, perchè avesse posto il fuoco alla Chiesa. Io non vissi, gli rispose ella, in modo da esserne presa in sospetto; poichè spesi le mie gran facoltà a rinnovare i Tempi del Signore. Io fo la vostra vita, disse il prefetto, Passate dunque nel numero degli accusatori, rispose ella; ed un altro giudichi noi. Non avendo egli prove contra di lei, il prefetto mutò frase; e disse come per consiglio a lei, e all' altre donne, ch' erano bene solite, a ricuare la comunione del Vescovo,

potendo uscir di travaglio, ritornando a lui. Le altre per paura cedettero; ma Olimpiade rispose. Dopo essere stata arrestata in faccia di sì gran popolo, per una enunzia, non è cosa giusta da obbligarli alla difesa di un' altra quercia. Dattami degli Avvocati per la prima accusa; poichè fate voi quanto potete, io non entrerò mai in quella comunione, vietatami dalla religione. Il prefetto lasciolla partire, come per informare i suoi Avvocati; ma avendola fatta ricondurre un altro giorno dinanzi a lui, la condannò a pagare una gran quantità d' oro. Per ciò non si rese; ma lasciò Costantinopoli, passando a dimorare a Cizica.

XLL. Santa Nicarena scizzò partimente da Costantinopoli in questa occasione. Era ella una vergine d' una delle più illustri famiglie di Niromedia, che praticava tutte le virtù, e l'umiltà in particolare, qualunque unita a gran coraggio (4). Per modo che non si dolesse punto de' suoi richi averi, che ingiustamente le furono tolti; e per sua economia il poco lasciato a lei, bastò alla sua sussistenza, a quella de' suoi fino alla vecchiezza, e a fare larghe elemosine. Apprestava ogni sorta di rimedio per li poveri; risanava quelli, che non potevano essere sollevati da medici; e faceva cure, che pareano miracolose; avea gran pensiero di star celata; non volle mai essere innalzata al grado di Diaconessa, per quanta istanza ne facesse S. Giangrisostomo, nè prendersi la direzione delle vergini ecclesiastiche; cioè di quelle, non rinchiusi ne' Monisteri, ma alloggiate nelle case de' lor parenti, il cui catalogo era registrato nella Chiesa (5). Si fa commemorazione di Santa Nicarena nel giorno ventisepte di Dicembre (6).

Pentadia vedova del Console Timasio, e Diaconessa, venne partimente condotta nella pubblica piazza dinanzi al tribunale (7). e di là tratta in prigione, per sentenza nel fatto dell' incendio (8), ma vi resistette generosamente. Voleva ancor ella ritirarsi da Costantinopoli, ma essendosi ciò impedito da S. Giangrisostomo, la esortò a dimorarvi (9) perchè

quella
fu la
sua
legione.

(1) Pall. Hist. p. 106. (2) Pall. p. 191. (3) San. G. c. 249. (4) San. G. c. 251. (5) P. V. An. Hist. ecc. ad San. (6) Mart. p. 11. (7) Chrys. ap. 106. al. 69. (8) Epist. 144. al. 107. (9) Epist. 144. al. 107.

animale, ed assistesse le perseguitate. Molte altre tante donne ebbero parte in questa persecuzione; come Procopia o Amprocia Diaconessa, Bassiana, Calcedia, Afincizia; note per le lettere di S. Giangiustino (1).

Finalmente furono costretti a desistere dalle ricerche dell'incendio, come apparisce da una legge (2), uita in Costantinopoli il giorno ventinove d'Agosto 404. indirizzata a Studio Prefetto. Vuole quella, che non essendosi potuti ricovrare gli autori dell' incendio, fossero liberati i Chierici di prigione; imbarcati, e rimandati a' loro paesi; che le case, dove si fossero ritirati Vescovi, o Chierici stranieri, fossero confiscate, come quelle, dove i Chierici della Città avessero tenute convenicole. Pochi giorni dopo cioè nell' undecimo giorno di Settembre si commise, che i padroni visitassero a' loro schiavi d'interire alle convenicole, sotto pena di tre libbre d'oro per ogni schiavo (3); e che i corpi degli artefici rispondessero per li loro membri, sotto pena di cinquanta libbre d'oro. E quella legge diretta allo stesso Studio, Prefetto di Costantinopoli.

Viaggio
di S. Giangiustino.

XLII. S. Giangiustino ritrovavasi a Nicea; ed aspettando l'ordine di andare nel luogo del suo esilio, non tralasciava di applicarsi alla conversione de' Pagani di Fenicia. Ritrovò in Nicea un Monaco recluso, a cui persuase di andare ad affacciarsi in questa buon' opera, indirizzandolo a Cosmas Sacerdote, che lo dirigesse, al quale scrisse parendo (4). Lo esortò a non distaccarsi per le presenti congiunture; e a prendersi gran cura delle Chiese di Fenicia, di Arabia, e di Oriente; ed a tenergli spesso. Essendo ad incoraggiar mena gli altri, per opporsi con vigore a' mali della Chiesa, particolarmente nell'Asia.

Da prima s'era presa risoluzione di mandare S. Giangiustino in Sebasta nell' Armenia (5). Ma finalmente ebbe ordine di portarsi a Grecia, preciosa Città della stessa Provincia, a' confini della Cilicia, e continuamente esposta

alle incursioni de' Sauri (6); che abitando nelle altissime cime inaccessibili del monte Tauro, dicevano a' davalare le pianure; troppo deboli per assaltare le muraie della Città, e troppo forti per essere agevolmente superati (7). Partì S. Giangiustino da Nicea il giorno quattro del mese Panemo, o sia Luglio nell' anno 404. (8). Condotta da soldati Pretoriani (9), comandati da un Capitano chiamato Teodoro (10). Era dalle sue guardie trattato assai umanamente; e gli servivano di domestici. Per tutto, dove passava, accorreva il popolo per vederlo, spargendo amare lagrime, e mandando lamentevoli grida. Quando entrò nella Cappadocia, e nella Cilicia, vicino al monte Tauro (11), i Monaci e le vergini andarono a schiera incontro a lui piangendo e dicendo: sarebbe stato meglio, che il Sole ci avesse tolta la sua luce, piuttosto che steso in silenzio la bocca di S. Giangiustino.

Stava assai bene, al suo partirsi, nel viaggio fu assalito dalla febbre; nè si tralasciava di farlo viaggiare di notte. Faceva gran caldo, non dormiva, era privo di ogni necessario soccoro. Ed avea l'animo inquieto per l'avvenire. Finalmente non potea più al suo arrivo in Cesarea di Cappadocia, dove respirò un poco. Vi ritrovò acqua pura, buon pane, ed un bagno passabile; e fu in libertà di starlene un poco a letto. Questo accenna egli in una lettera a Teodoro (12); col quale si lamenta, che tanti suoi poderosi amici, che avea, non potessero ottenergli quel che non si ricusa a' più colpevoli uomini, di cambiare il luogo del suo esilio in un altro più comportabile.

XLIII. Quello poco riposo goduto in Cesarea, tolto venne turbato dalla malattia del Vescovo Eusebio. Aveva egli mandato incontro a lui per larghi complimenti, protestando avere grand'impazienza di abbracciarlo (13), e di dargli qualunque contrassegno di carità. S. Giangiustino, che sapeva aver egli

E' mal-
trattato in
Cesarea.

(1) Ep. 171. Ep. 17. Or. (2) L. 37. C. Theod. de Epist. (3) C. de his qui fuer. in (4) Ep. 240. ad Cosm. (5) Idem. Ep. 240. ad Cosm. (6) Idem. Ep. 240. ad Cosm. (7) Idem. Ep. 240. ad Cosm. (8) Idem. Ep. 240. ad Cosm. (9) Idem. Ep. 240. ad Cosm. (10) Idem. Ep. 240. ad Cosm. (11) Idem. Ep. 240. ad Cosm. (12) Ep. 240. ad Cosm. (13) Idem. Ep. 240. ad Cosm.

forisette le lettere per la sua condanna, non attenda dal di lui canto alcun bono; ma noi disse a quelli, che andarono a complimentarlo. Giunse a Cesarea nel grande ardor della febbre torzuta; tutto conquistato dalla fatica del cammino. Mandò subito in traccia del medico; vennero questi; e ad un tratto; tutto il Clero e il popolo; i Monaci, le religiose, e tutti si posero a servizio ed a soccorrerlo. Era caro a tutti; e visitato ciascun giorno da tutte le persone considerabili della Città, de' Maggistrati, e de' Sottivi. Faretio n' ebbe gelosia; non si lasciò vedere; e attendeva la partenza di S. Giangrisostomo, che vedendo scemarsi il suo male, continuava il suo viaggio verso Coosia.

Frattanto venne avviso tutto ad un punto, che una moltitudine d' Ebrei tornava il Territorio di Cesarea, e che avevano abbruciato un grosso borgo. Il tribuno prese tosto tutte le sue truppe e uscì fuori; temendo che assaltassero la Città medesima. Tutti stavano con estremo travaglio, per modo che i medesimi Ebrei facevano custodia alle ruine. In quella universale paura, una truppa di Monaci andò subito spontanea del giorno a circondare l'albergo di S. Giangrisostomo, minacciando di abbruciar la casa, s'egli non ne usciva fuori. Erano essi in tanto numero, che i custodi non temerono; perchè venivano minacciati essi medesimi, vantandosi gli assalitori di avere abbattuti molti soldati pretoriani. Quelli ebbero dunque ricorso a S. Giangrisostomo, congiurandolo a partirsene, lasciandogli. A costo di cadere in poter dell' Ebrei, liberatici da quelle feroci bestie. Questo avendo saputo il Governatore, andò a quella casa; ma i Monaci non ebbero alcun riguardo alle sue ammonizioni, e conobbe di non esser egli il più forte. In questo travaglio, mandò a Faretio, pregandolo di accordare alcuni giorni di tempo al per la malattia di S. Giangrisostomo, che per lo pericolo dell' Ebrei. Tutto ciò non servì a nulla; i Monaci rimasero al giorno detto più feroci di prima, e alcun Sacerdote della Città osava di agire, sapendo che quella violenza faceva per ordine di Faretio.

Stavano essi celati per la vergogna, e non andavano a lui, quando S. Giangrisostomo mandavagli a chiamare.

Finalmente prese egli la risoluzione di partirsi; e mandò un lettera propria al metropolitano, con la febbre; in presenza di tutto il popolo, che gridava, maledicendo volai; che n' era ragione. Uscito che fu della Città, alcuni del Clero andarono chetamente ad accompagnarlo; e mentre che altre persone dicevano: voi lo esponente ad una certa morte, un di quelli che più l'amava, gli disse: Andate, ve ne prego; esponentevi agli Ebrei; alfine. Solamente di qui. Selencia vedova del famoso Rufino; vedendo questo, pregò S. Giangrisostomo a ritirarsi in una casa, che aveva alla distanza cinque miglia dalla Città; e mandò gente con lui; e in fatti vi si alloggiò. Ma avendo ciò saputo Faretio, minacciò altamente questa Dama, che senza farne parola a S. Giangrisostomo, andò al suo soprantendente di prestargli ogni aiuto; e che andassero alcuni Monaci a molestarlo, rannasce di villani dalle altre lor terre; e li respingesse. Pregò S. Giangrisostomo di ritirarsi nella sua casa, che aveva un castello, e non poteva prendersi agevolmente; ma egli la ricusò, non sapendo quel che ne potesse accadere.

Tuttavia Faretio profittò talmente questa Signora, che non potendo ella resistergli, e vergognandosi di confessare la sua debolezza, fece spargere voce fin la mezza notte, che venivano i barbari. Erezio Sacerdote andò a risvegliare S. Giangrisostomo, e gridò egli: Levatevi; io ve ne prego; i barbari sono qui vicino. Che li dee fare, disse il Vescovo? Noi non possiamo salvarci nella Città; questo sarebbe ancor peggio. Sostentiamo, disse il Sacerdote; e li posero quindi in cammino in tenebrosa notte. Ece il Vescovo accendere i torchi; ma Erezio le fece estinguer, per timore che i barbari andassero dietro al fumo. Estinguendo il cammino aspro e pietoso, e sic salì, un cumulo della lettiga cadde, e la rovesciò. San Giangrisostomo ne uscì fuori; Erezio discese da cavallo, e lo aiutò a camminare, tiracinandolo alla

miglio, tormentato dalla febbre, e dalla paura de' barbari. A questo modo andò a Cefarea, e andò in Cappadocia.

Giunse a Cusula.

XLIV. Finalmente giunse a Cusula dopo l'ottanta giorni di cammino; purtando più di trenta, agitato da violenta febbre. Con estremo patimento del principio di Luglio, vi giunse verso la metà di Settembre del medesimo anno (1). Oltre alla febbre avea gran mali di stomaco; ed era continuamente angustiato per la difficoltà del cammino, e per la paura degli Hatti (2). Si sentì liberato da tutti i suoi incomodi, giunto edo a Cusula, e in questo luogo, quantunque debole (3), e all'estremità dell'Impero, ebbe a rallegrarsi pel riposo e pel nuovo da lui ritrovato. Un uomo di qualità (4) chiamato Diodoro, che quasi dimorava, mandò fino a Cefarea un suo domestico, a pregarlo di accettare la sua casa; e fu da S. Giungrino il nome preterito a molti altri, che gli avevano fatte le medesime esibizioni. Giunto che fu egli a Cusula, Diodoro firmò in campagna, per fargli la casa e sua libera disposizione; dopo avere speso la gran cura in ripararla dal freddo delverno, che al Santo Velocoro, nato in Antiochia, temeva tutto-modo. Diodoro gli apparecchiò nella sua casa tutti gli agi possibili, e tutti la possibile fertilità. Gli agenti e gli economisti di molte altre persone, capitavano continuamente ad offerirgli ogni sorta di ricreazione; faccenda gli ordini, che avevano avuti da lui padroni. Nel medesimo giorno, che arrivò a Cusula, Sabina, diaconessa di quella parimente, avendo intrapreso un lungo viaggio, nulla ostante la sua grave età, per non separarsi da lui, dispose a legittimarli fin nella Scizia; dove era fama, che si volesse mandarlo. Fu ricevuto con molto affetto dagli Ecclesiastici di Cusula. S. Giungrino non si mosse. Costantino succedette, ch'era atteso da molto tempo; e venutosi per sua permissione, e senza la quale non avreb-

be osto d'intraprendere così lungo viaggio; ma non osava scoprirsi, in tal modo veniva egli perseguitato.

Adelfio Velocoro di Cusula accolse S. Giungrino con tanta carità e rispetto, che voleva cederli fino la sua fede (5). Ma il Santo che sapea le regole della Chiesa, non poteva accettarla. Gran piacere ritrovava egli ancora nella conversazione di questo Velocoro (6), e ne sentiva insieme grand'utile. Tutte quelle considerazioni, e la quiete da lui goduta in quella solitudine, lo indussero a desiderare di fermarvisi, e come Santa Olimpiade si adoperava per fargli caritate, toglia dall'esilio, lo scrisse che mentre fosse fin alle sue instance (7), purché il viaggio l'avrebbe incomodato più dell'esilio, quando non fosse in più vicino suo; come a Crizia, o più vicino di Nicomedia (8). Ne scrisse ancora a Penio un de' suoi più valevoli amici di Costantinopoli. Dimorò un anno a Cusula; e in tempo comodo scrisse (9) due trattati di consolazione per se, e per altrui; l'uno che non si può far male, fuorché non iteli; l'altro contra quella, che si conteneva di quella perfezione; scrisse ancora moltissime lettere (10), e tutte quelle che ci rimangono di lui, sono del tempo del suo esilio.

XLV. Si collocarono prime quelle ch'egli scrisse a Santa Olimpiade come la più considerabile. Sono esse dicassette, alcune singhissime, desiderando ella che non fossero. Trattano di consolatoria per la sua estrema afflizione per la di lei affezione, e per li mali della Chiesa. La gloria alla pazienza, la incoraggi in considerazione delle sue virtù, e delle sue buone opere; e praticato da al lungo tempo (11). Le ricorda rimedi contro all'abbattimento dell'animo, ed al perduto coraggio (12); rappresentandoglielo come il peggiore di tutti i mali (13). Specifica le accense d'aver ferma speranza del suo ritorno (14) in una delle sue lettere si consola seco di quanto avea patito nell'

ANNO
di G. G.
404

Sue let-
tere.

(1) Ep. 48. *Byssin.* (2) Ep. 12. *ad Olymp.* (3) Ep. 1. 234. 235. (4) Ep. 104. (5) Ep. 245. *ad 117. ad Crizia.* (6) Ep. 117. 118. *ad Penio.* (7) Ep. 11. *ad 117.* (8) Ep. 104. *ad 102.* (9) *Ed. 1. in 7. de Pers. 1624. in 4.* (10) *Full. diel. p. 24.* (11) Ep. 1. (12) Ep. 1. (13) Ep. 1.

ANNO
DI G. C.
1641

incontro dell' incendio di Costantinopoli, e del suo volontario esilio, e parla in un'altra (1) di quelli ch'erano morti in prigione, e sotto a tormenti.

Raccontandole quel che aveva egli sofferto in Cefarea di Cappadocia, le raccomanda caldissimamente di non farne parola, e di fare che non se parli (2). Lo stesso raccomanda a Peanio (3), e gli scrive in questi termini: Quel che ho patito per parte di Faretrio è cosa afflittiva, e inopportuna. Tuttavia poichè cotesti Sacerdoti non si sono incontrati co' nostri avversari, come voi dite, e sono risoluti di non comunicare con esso loro, ma di stare dalla nostra parte, non gliene dire cosa alcuna, poichè il procedimento di Faretrio contra di me non è scusabile in alcuna forma. Tutto il suo Clero n' ebbe passione, e fu misco unito per affetto. Quindi per timore di non inasprire cotesti uomini, e di allontanarli da noi, intendo di quei Sacerdoti, ch'erano a Costantinopoli, quando avrete udita ogni cosa, intorno a' soldati Pretoriani, valetevene per vostro regolamento: operate cheatamente con cotesti Sacerdoti: quanto siete dicrete; e dite che io medesimo ho sentito dire, ch'era egli molto turbato de' fatti occorsi, e che avrebbe voluto fare ogni possibil cosa per ripararli.

In questa medesima lettera loda Peanio dello zelo, con cui sosteneva in Costantinopoli coloro, ch' erano dimorati fermi nella sua comunione. Voi intendete, soggiung' egli, le vostre cure per tutto il Mondo; in Palestina, in Fenicia, e nella Cilicia; e dovette averle in cura particolare; mentre che i Vescovi di Palestina, e di Fenicia, come ho saputo per cosa certa, non hanno ricevuto quello, che fu loro mandato da' nostri avversari; e non si degnarono di far loro risposta. Ma il Vescovo di Aiges, e quello di Tarso sono del loro partito. Quel di Gabale disse ad un nostro amico, che quelli di Costantinopoli vogliono avvilupparli ne' loro negri; ma che vi hanno resistito fino al presente. Badatevi dunque, e scrivete a Teodoro Vescovo, cugino vostro.

Nella precedente lettera ad Olimpiade (4) dice, che il Vescovo Eraclide può dare la sua demissione, se vuole; e scaricarsi di tutto; poichè altro non gli rimane a fare. Questo è tuor di dubbio Eraclide d' Eteio, tenuto da' nemici di S. Giangrisostomo quat' anni in prigione in Nicomedia. Seguita poi. Fate voi tutto quel che potete in servizio del Vescovo Maruta (5), e fate ogni sforzo per ritirarlo dalla voragine; avendo io gran bisogno di lui per gli affari di Perzia; e s' è possibile, intendete da lui quel che ha fatto, e perchè sia venuto, e informatamente; e ditemi se abbia avuto da voi le mie due lettere. S' egli mi vuole scrivere, io gli risponderò ancora; quando no, dicavi, se fece alcuna cosa di più in quel paese; e se dee farvi ancora qualche bene al suo ritorno; per quello dendero di vederlo. Questa voragine, donde San Giangrisostomo vuol tirare Maruta, pare che sia l'amicizia co' suoi nemici, poichè era seco loro in Calcedonia, e al Concilio di Chiese (6). Ma dall' altro canto era quel sì un Priato di gran merito, ed è onorato dalla Chiesa tra' Santi Martiri nel quarto giorno di Dicembre. Continuava S. Giangrisostomo nella lettera di Olimpiade (7): Ponete grande attenzione a quel che sono per dirvi. I monaci Mariti e Gotti, appresso a' quali Serapione Vescovo sempre fu bene celato, mi dissero, che il discono Minuorio è venuto, e recò la notizia, che Ulina quel gran Vescovo da me ordinato, ha qualche tempo, e erandato in Goria, è uscito di vita dopo operate gran cose, e che recò lettera del Re de' Gotti, il qual prega, che gli si mandi un Vescovo. Non vedendo io douque rimedio più vantaggioso al risorgimento, che di minacciar, quanto la dilazione; fate che differiscano il loro viaggio per cagione del verno; così non è loro possibile di andare presentemente verso il Bosforo, nè in quelle contrade di colà. Imperocchè vi sono due cote, che se accadeffero, mi darebbero molta pena, che il Vescovo fosse ordinato da

(1) Ep. 17. (2) Ep. 41. ad. 16. (3) Ep. 13. c. 6. 104. (4) Ep. 15. (5) Pall. p. 195. 100
(6) Supra. 101. (7) De 77. 74.

coloro, che fecero tanto male; e allora tanto che se ne facesse uno. Sapete voi medesima, che non hanno voglia di porvi un buon Vescovo; e voi ne vedete le conseguenze. Operate dunque quanto potete per impedirlo; ma senza romore. Se Moduario potesse mai fare una scappata segretamente tipo a qui, farebbe guadagnar un gran punto. Se non si può, si faccia qual che possiamo.

XLVI. Ecco l'incontro, per cui nacque le conversioni fatte da S. Maruta nella Persia. (1) - Vi fu egli mandato in Ambasciatore, come spesso accade di mandarne a quella, o a quella parte. Avendo il Re di Persia conosciuto la pietà di Maruta, gli fece molto onore, ed ascoltavalo, come un uomo veramente a Dio caro. I Maghi, che avevano gran potere sopra del Re, n' ebbero haura, e temettero, che convertisse lui al Cristianismo; tanto più che avealo ritenuto da un mai di sella, stregli cagione di lungo incomodo, del quale essi non l'avevano potuto liberare. Nalcosero essi dunque un uomo sotterra nel luogo dove stava il fuoco perpetuo, adorato da Persiani; e quando il Re andò a porgere le sue preci, come solea, fecero che quell'uomo gridasse, che bisognava mandar fuori il Re, per aver egli commessa un'empietà; tenendo per amico di Dio il Sacerdote de' Cristiani. Udendo che così aveva nome il Re, udendo queste parole, fu per licenziare Maruta con tutto che molto lo rispettassee; ma essendosi Maruta messo ad orare, intese per rivelazione la furberia de' Maghi, e disse al Re: Signore, non vi lasciate prendere a gabbo; ma quando udite quella voce, fate scavar la terra, e scoprirete l'artifizio. Non è il fuoco il qual parlo. Il Re gli credette, e ritornò al luogo, dove era il fuoco perpetuo. Udì ancora la stessa voce, e avendo fatto scavar sotto terra, ritrovò l'uomo che parlava. Fu preso da molta collera, e fece decapitare tutti i Maghi, poi disse a Maruta, che facesse fabbricar Chiesa, dove più gli piaceva.

Dopo questo tempo il Cristianismo si stese nella Persia. Essendo Maruta

ritornato in Costantinopoli, venne rimandato poco tempo appresso in Ambasciatore. I Maghi cominciarono di nuovo a cercar modi, perchè il Re non lo ricevesse. Sparsero per artificio un cattivo odore, in un luogo per dove il Re era solito a passare, e accenarono i Cristiani di quell'inconveniente. Ma il Re, a cui erano i Maghi caduti in sospetto, andò con molta cura in traccia degli autori; e ritrovò eh' erano stati i Maghi. Ne fece punir molti, e onorò Maruta più di prima; favorì i Romani, e gli ebbe in amici; e poco mancò, ch'egli divenisse Cristiano in occasione di un altro miracolo; poichè essendo il suo figliuolo tormentato dal Demonio, Maruta, e il Vescovo di Persia, chiamato Abda, o Abiaar, nel liberarono, co' loro digiuni ed orazioni.

XLVII. S. Flavian Vescovo di Antiochia morì circa al tempo dell'esilio di S. Giangrisostomo senza mai avere acconsentito alla sua condanna. Aveva occupata la sua Sede pel corso di ventidue anni (2), per dargli un succellero, tutti avevano rivolte le mire a Costanzo Sacerdote che avea servito a quella Chiesa, cominciando dalla sua età più tenera. Scrisl prima il Vescovo per la formazione delle lettere (3), e ciò fece senza alcun fardido interesse; quindi fu Lettore, poi Diacono (4), vivendo con somma integrità di costumi; osservando sempre il celibato. Menava vita ascetica; e digiunava spesso fino alla sera, per sollevare gli affitti. Tosco penetrava negli animi, castigava tardamente, era meditativo, raccolto, caritatevole, giusto ne' giudizi, paziente nelle ingiurie, sapesa persuadere, avea grave fisionomia, sguardo severo, pronto a camminare, disposto a sorridere anche nelle sue infermità. Tal era il Sacerdote Costanzo, amico di S. Giangrisostomo, a cui questo Santo scrisse molte lettere, e che andò ad aspettarlo in Cusca.

V'era nella medesima Chiesa di Antiochia un chiamato Porfirio (5), che da molto tempo avea sostenuto l'offizio di Diacono, e poi di Sacerdote, senz'aver mai reso alla Chiesa alcun servizio spirituale.

Morte di
S. Flavian
Vescovo di
Antiochia.

Si

(1) Soc. p. 1. c. 1. c. 2. c. 3. c. 4. c. 5. c. 6. c. 7. c. 8. c. 9. c. 10. c. 11. c. 12. c. 13. c. 14. c. 15. c. 16. c. 17. c. 18. c. 19. c. 20. c. 21. c. 22. c. 23. c. 24. c. 25. c. 26. c. 27. c. 28. c. 29. c. 30. c. 31. c. 32. c. 33. c. 34. c. 35. c. 36. c. 37. c. 38. c. 39. c. 40. c. 41. c. 42. c. 43. c. 44. c. 45. c. 46. c. 47. c. 48. c. 49. c. 50. c. 51. c. 52. c. 53. c. 54. c. 55. c. 56. c. 57. c. 58. c. 59. c. 60. c. 61. c. 62. c. 63. c. 64. c. 65. c. 66. c. 67. c. 68. c. 69. c. 70. c. 71. c. 72. c. 73. c. 74. c. 75. c. 76. c. 77. c. 78. c. 79. c. 80. c. 81. c. 82. c. 83. c. 84. c. 85. c. 86. c. 87. c. 88. c. 89. c. 90. c. 91. c. 92. c. 93. c. 94. c. 95. c. 96. c. 97. c. 98. c. 99. c. 100. c. 101. c. 102. c. 103. c. 104. c. 105. c. 106. c. 107. c. 108. c. 109. c. 110. c. 111. c. 112. c. 113. c. 114. c. 115. c. 116. c. 117. c. 118. c. 119. c. 120. c. 121. c. 122. c. 123. c. 124. c. 125. c. 126. c. 127. c. 128. c. 129. c. 130. c. 131. c. 132. c. 133. c. 134. c. 135. c. 136. c. 137. c. 138. c. 139. c. 140. c. 141. c. 142. c. 143. c. 144. c. 145. c. 146. c. 147. c. 148. c. 149. c. 150. c. 151. c. 152. c. 153. c. 154. c. 155. c. 156. c. 157. c. 158. c. 159. c. 160. c. 161. c. 162. c. 163. c. 164. c. 165. c. 166. c. 167. c. 168. c. 169. c. 170. c. 171. c. 172. c. 173. c. 174. c. 175. c. 176. c. 177. c. 178. c. 179. c. 180. c. 181. c. 182. c. 183. c. 184. c. 185. c. 186. c. 187. c. 188. c. 189. c. 190. c. 191. c. 192. c. 193. c. 194. c. 195. c. 196. c. 197. c. 198. c. 199. c. 200. c. 201. c. 202. c. 203. c. 204. c. 205. c. 206. c. 207. c. 208. c. 209. c. 210. c. 211. c. 212. c. 213. c. 214. c. 215. c. 216. c. 217. c. 218. c. 219. c. 220. c. 221. c. 222. c. 223. c. 224. c. 225. c. 226. c. 227. c. 228. c. 229. c. 230. c. 231. c. 232. c. 233. c. 234. c. 235. c. 236. c. 237. c. 238. c. 239. c. 240. c. 241. c. 242. c. 243. c. 244. c. 245. c. 246. c. 247. c. 248. c. 249. c. 250. c. 251. c. 252. c. 253. c. 254. c. 255. c. 256. c. 257. c. 258. c. 259. c. 260. c. 261. c. 262. c. 263. c. 264. c. 265. c. 266. c. 267. c. 268. c. 269. c. 270. c. 271. c. 272. c. 273. c. 274. c. 275. c. 276. c. 277. c. 278. c. 279. c. 280. c. 281. c. 282. c. 283. c. 284. c. 285. c. 286. c. 287. c. 288. c. 289. c. 290. c. 291. c. 292. c. 293. c. 294. c. 295. c. 296. c. 297. c. 298. c. 299. c. 300. c. 301. c. 302. c. 303. c. 304. c. 305. c. 306. c. 307. c. 308. c. 309. c. 310. c. 311. c. 312. c. 313. c. 314. c. 315. c. 316. c. 317. c. 318. c. 319. c. 320. c. 321. c. 322. c. 323. c. 324. c. 325. c. 326. c. 327. c. 328. c. 329. c. 330. c. 331. c. 332. c. 333. c. 334. c. 335. c. 336. c. 337. c. 338. c. 339. c. 340. c. 341. c. 342. c. 343. c. 344. c. 345. c. 346. c. 347. c. 348. c. 349. c. 350. c. 351. c. 352. c. 353. c. 354. c. 355. c. 356. c. 357. c. 358. c. 359. c. 360. c. 361. c. 362. c. 363. c. 364. c. 365. c. 366. c. 367. c. 368. c. 369. c. 370. c. 371. c. 372. c. 373. c. 374. c. 375. c. 376. c. 377. c. 378. c. 379. c. 380. c. 381. c. 382. c. 383. c. 384. c. 385. c. 386. c. 387. c. 388. c. 389. c. 390. c. 391. c. 392. c. 393. c. 394. c. 395. c. 396. c. 397. c. 398. c. 399. c. 400. c. 401. c. 402. c. 403. c. 404. c. 405. c. 406. c. 407. c. 408. c. 409. c. 410. c. 411. c. 412. c. 413. c. 414. c. 415. c. 416. c. 417. c. 418. c. 419. c. 420. c. 421. c. 422. c. 423. c. 424. c. 425. c. 426. c. 427. c. 428. c. 429. c. 430. c. 431. c. 432. c. 433. c. 434. c. 435. c. 436. c. 437. c. 438. c. 439. c. 440. c. 441. c. 442. c. 443. c. 444. c. 445. c. 446. c. 447. c. 448. c. 449. c. 450. c. 451. c. 452. c. 453. c. 454. c. 455. c. 456. c. 457. c. 458. c. 459. c. 460. c. 461. c. 462. c. 463. c. 464. c. 465. c. 466. c. 467. c. 468. c. 469. c. 470. c. 471. c. 472. c. 473. c. 474. c. 475. c. 476. c. 477. c. 478. c. 479. c. 480. c. 481. c. 482. c. 483. c. 484. c. 485. c. 486. c. 487. c. 488. c. 489. c. 490. c. 491. c. 492. c. 493. c. 494. c. 495. c. 496. c. 497. c. 498. c. 499. c. 500. c. 501. c. 502. c. 503. c. 504. c. 505. c. 506. c. 507. c. 508. c. 509. c. 510. c. 511. c. 512. c. 513. c. 514. c. 515. c. 516. c. 517. c. 518. c. 519. c. 520. c. 521. c. 522. c. 523. c. 524. c. 525. c. 526. c. 527. c. 528. c. 529. c. 530. c. 531. c. 532. c. 533. c. 534. c. 535. c. 536. c. 537. c. 538. c. 539. c. 540. c. 541. c. 542. c. 543. c. 544. c. 545. c. 546. c. 547. c. 548. c. 549. c. 550. c. 551. c. 552. c. 553. c. 554. c. 555. c. 556. c. 557. c. 558. c. 559. c. 560. c. 561. c. 562. c. 563. c. 564. c. 565. c. 566. c. 567. c. 568. c. 569. c. 570. c. 571. c. 572. c. 573. c. 574. c. 575. c. 576. c. 577. c. 578. c. 579. c. 580. c. 581. c. 582. c. 583. c. 584. c. 585. c. 586. c. 587. c. 588. c. 589. c. 590. c. 591. c. 592. c. 593. c. 594. c. 595. c. 596. c. 597. c. 598. c. 599. c. 600. c. 601. c. 602. c. 603. c. 604. c. 605. c. 606. c. 607. c. 608. c. 609. c. 610. c. 611. c. 612. c. 613. c. 614. c. 615. c. 616. c. 617. c. 618. c. 619. c. 620. c. 621. c. 622. c. 623. c. 624. c. 625. c. 626. c. 627. c. 628. c. 629. c. 630. c. 631. c. 632. c. 633. c. 634. c. 635. c. 636. c. 637. c. 638. c. 639. c. 640. c. 641. c. 642. c. 643. c. 644. c. 645. c. 646. c. 647. c. 648. c. 649. c. 650. c. 651. c. 652. c. 653. c. 654. c. 655. c. 656. c. 657. c. 658. c. 659. c. 660. c. 661. c. 662. c. 663. c. 664. c. 665. c. 666. c. 667. c. 668. c. 669. c. 670. c. 671. c. 672. c. 673. c. 674. c. 675. c. 676. c. 677. c. 678. c. 679. c. 680. c. 681. c. 682. c. 683. c. 684. c. 685. c. 686. c. 687. c. 688. c. 689. c. 690. c. 691. c. 692. c. 693. c. 694. c. 695. c. 696. c. 697. c. 698. c. 699. c. 700. c. 701. c. 702. c. 703. c. 704. c. 705. c. 706. c. 707. c. 708. c. 709. c. 710. c. 711. c. 712. c. 713. c. 714. c. 715. c. 716. c. 717. c. 718. c. 719. c. 720. c. 721. c. 722. c. 723. c. 724. c. 725. c. 726. c. 727. c. 728. c. 729. c. 730. c. 731. c. 732. c. 733. c. 734. c. 735. c. 736. c. 737. c. 738. c. 739. c. 740. c. 741. c. 742. c. 743. c. 744. c. 745. c. 746. c. 747. c. 748. c. 749. c. 750. c. 751. c. 752. c. 753. c. 754. c. 755. c. 756. c. 757. c. 758. c. 759. c. 760. c. 761. c. 762. c. 763. c. 764. c. 765. c. 766. c. 767. c. 768. c. 769. c. 770. c. 771. c. 772. c. 773. c. 774. c. 775. c. 776. c. 777. c. 778. c. 779. c. 780. c. 781. c. 782. c. 783. c. 784. c. 785. c. 786. c. 787. c. 788. c. 789. c. 790. c. 791. c. 792. c. 793. c. 794. c. 795. c. 796. c. 797. c. 798. c. 799. c. 800. c. 801. c. 802. c. 803. c. 804. c. 805. c. 806. c. 807. c. 808. c. 809. c. 810. c. 811. c. 812. c. 813. c. 814. c. 815. c. 816. c. 817. c. 818. c. 819. c. 820. c. 821. c. 822. c. 823. c. 824. c. 825. c. 826. c. 827. c. 828. c. 829. c. 830. c. 831. c. 832. c. 833. c. 834. c. 835. c. 836. c. 837. c. 838. c. 839. c. 840. c. 841. c. 842. c. 843. c. 844. c. 845. c. 846. c. 847. c. 848. c. 849. c. 850. c. 851. c. 852. c. 853. c. 854. c. 855. c. 856. c. 857. c. 858. c. 859. c. 860. c. 861. c. 862. c. 863. c. 864. c. 865. c. 866. c. 867. c. 868. c. 869. c. 870. c. 871. c. 872. c. 873. c. 874. c. 875. c. 876. c. 877. c. 878. c. 879. c. 880. c. 881. c. 882. c. 883. c. 884. c. 885. c. 886. c. 887. c. 888. c. 889. c. 890. c. 891. c. 892. c. 893. c. 894. c. 895. c. 896. c. 897. c. 898. c. 899. c. 900. c. 901. c. 902. c. 903. c. 904. c. 905. c. 906. c. 907. c. 908. c. 909. c. 910. c. 911. c. 912. c. 913. c. 914. c. 915. c. 916. c. 917. c. 918. c. 919. c. 920. c. 921. c. 922. c. 923. c. 924. c. 925. c. 926. c. 927. c. 928. c. 929. c. 930. c. 931. c. 932. c. 933. c. 934. c. 935. c. 936. c. 937. c. 938. c. 939. c. 940. c. 941. c. 942. c. 943. c. 944. c. 945. c. 946. c. 947. c. 948. c. 949. c. 950. c. 951. c. 952. c. 953. c. 954. c. 955. c. 956. c. 957. c. 958. c. 959. c. 960. c. 961. c. 962. c. 963. c. 964. c. 965. c. 966. c. 967. c. 968. c. 969. c. 970. c. 971. c. 972. c. 973. c. 974. c. 975. c. 976. c. 977. c. 978. c. 979. c. 980. c. 981. c. 982. c. 983. c. 984. c. 985. c. 986. c. 987. c. 988. c. 989. c. 990. c. 991. c. 992. c. 993. c. 994. c. 995. c. 996. c. 997. c. 998. c. 999. c. 1000. c. 1001. c. 1002. c. 1003. c. 1004. c. 1005. c. 1006. c. 1007. c. 1008. c. 1009. c. 1010. c. 1011. c. 1012. c. 1013. c. 1014. c. 1015. c. 1016. c. 1017. c. 1018. c. 1019. c. 1020. c. 1021. c. 1022. c. 1023. c. 1024. c. 1025. c. 1026. c. 1027. c. 1028. c. 1029. c. 1030. c. 1031. c. 1032. c. 1033. c. 1034. c. 1035. c. 1036. c. 1037. c. 1038. c. 1039. c. 1040. c. 1041. c. 1042. c. 1043. c. 1044. c. 1045. c. 1046. c. 1047. c. 1048. c. 1049. c. 1050. c. 1051. c. 1052. c. 1053. c. 1054. c. 1055. c. 1056. c. 1057. c. 1058. c. 1059. c. 1060. c. 1061. c. 1062. c. 1063. c. 1064. c. 1065. c. 1066. c. 1067. c. 1068. c. 1069. c. 1070. c. 1071. c. 1072. c. 1073. c. 1074. c. 1075. c. 1076. c. 1077. c. 1078. c. 1079. c. 1080. c. 1081. c. 1082. c. 1083. c. 1084. c. 1085. c. 1086. c. 1087. c. 1088. c. 1089. c. 1090. c. 1091. c. 1092. c. 1093. c. 1094. c. 1095. c. 1096. c. 1097. c. 1098. c. 1099. c. 1100. c. 1101. c. 1102. c. 1103. c. 1104. c. 1105. c. 1106. c. 1107. c. 1108. c. 1109. c. 1110. c. 1111. c. 1112. c. 1113. c. 1114. c. 1115. c. 1116. c. 1117. c. 1118. c. 1119. c. 1120. c. 1121. c. 1122. c. 1123. c. 1124. c. 1125. c. 1126. c. 1127. c. 1128. c. 1129. c. 1130. c. 1131. c. 1132. c. 1133. c. 1134. c. 1135. c. 1136. c. 1137. c. 1138. c. 1139. c. 1140. c. 1141. c. 1142. c. 1143. c. 1144. c. 1145. c. 1146. c. 1147. c. 1148. c. 1149. c. 1150. c. 1151. c. 1152. c. 1153. c. 1154. c. 1155. c. 1156. c. 1157. c. 1158. c. 1159. c. 1160. c. 1161. c. 1162. c. 1163. c. 1164. c. 1165. c. 1166. c. 1167. c. 1168. c. 1169. c. 1170. c. 1171. c. 1172. c. 1173. c. 1174. c. 1175. c. 1176. c. 1177. c. 1178. c. 1179. c. 1180. c. 1181. c. 1182. c. 1183. c. 1184. c. 1185. c. 1186. c. 1187. c. 1188. c. 1189. c. 1190. c. 1191. c. 1192. c. 1193. c. 1194. c. 1195. c. 1196. c. 1197. c. 1198. c. 1199. c. 1200. c. 1201. c. 1202. c. 1203. c. 1204. c. 1205. c. 1206. c. 1207. c. 1208. c. 1209. c. 1210. c. 1211. c. 1212. c. 1213. c. 1214. c. 1215. c. 1216. c. 1217. c. 1218. c. 1219. c. 1220. c. 1221. c. 1222. c. 1223. c. 1224. c. 1225. c. 1226. c. 1227. c. 1228. c. 1229. c. 1230. c. 1231. c. 1232. c. 1233. c. 1234. c. 1235. c. 1236. c. 1237. c. 1238. c. 1239. c. 1240. c. 1241. c. 1242. c. 1243. c. 1244. c. 1245. c. 1246. c. 1247. c. 1248. c. 1249. c. 1250. c. 1251. c. 1252. c. 1253. c. 1254. c. 1255. c. 1256. c. 1257. c. 1258. c. 1259. c. 1260. c. 1261. c. 1262. c. 1263. c. 1264. c. 1265. c. 1266. c. 1267. c. 1268. c. 1269. c. 1270. c. 1271. c. 1272. c. 1273. c. 1274. c. 1275. c. 1276. c. 1277. c. 1278. c. 1279. c. 1280. c. 1281. c. 1282. c. 1283. c. 1284. c. 1285. c. 1286. c. 1287. c. 1288. c. 1289. c. 1290. c. 1291. c. 1292. c. 1293. c. 1294. c. 1295. c. 1296. c. 1297. c. 1298. c. 1299. c. 1300. c. 1301. c. 1302. c. 1303. c. 1304. c. 1305. c. 1306. c. 1307. c. 1308. c. 1309. c. 1310. c. 1311. c. 1312. c. 1313. c. 1314. c. 1315. c. 1316. c. 1317. c. 1318. c. 1319. c. 1320. c. 1321. c. 1322. c. 1323. c. 1324. c. 1325. c. 1326. c. 1327. c. 1328. c. 1329. c. 1330. c. 1331. c. 1332. c. 1333. c. 1334. c. 1335. c. 1336. c. 1337. c. 1338. c. 1339. c. 1340. c. 1341. c. 1342. c. 1343. c. 1344. c. 1345. c. 1346. c. 1347. c. 1348. c. 1349. c. 1350. c. 1351. c. 1352. c. 1353. c. 1354. c. 1355. c. 1356. c. 1357. c. 1358. c. 1359. c. 1360. c. 1361. c. 1362. c. 1363. c. 1364. c. 1365. c. 1366. c. 1367. c. 1368. c. 1369. c. 1370. c. 1371. c. 1372. c. 1373. c. 1374. c. 1375. c. 1376. c. 1377. c. 1378. c. 1379. c. 1380. c. 1381. c. 1382. c. 1383. c. 1384. c. 1385. c. 1386. c. 1387. c. 1388. c. 1389. c. 1390. c. 1391. c. 1392. c. 1393. c. 1394. c. 1395. c. 1396. c. 1397. c. 1398. c. 1399. c. 1400. c. 1401. c. 1402. c. 1403. c. 1404. c. 1405. c. 1406. c. 1407. c. 1408. c. 1409. c. 1410. c. 1411. c. 1412. c. 1413. c. 1414. c. 1415. c. 1416. c. 1417. c. 1418. c. 1419. c. 1420. c. 1421. c. 1422. c. 1423. c. 1424. c. 1425. c. 1426. c. 1427. c. 1428. c. 1429. c. 1430. c. 1431. c. 1432. c. 1433. c. 1434. c. 1435. c. 1436. c. 1437. c. 1438. c. 1439. c. 1440. c. 1441. c. 1442. c. 1443. c. 1444. c. 1445. c. 1446. c. 1447. c. 1448. c. 1449. c. 1450. c. 1451. c. 1452. c. 1453. c. 1454. c. 1455. c. 1456. c. 1457. c. 1458. c. 1459. c. 1460. c. 1461. c. 1462. c. 1463. c. 1464. c. 1465. c. 1466. c. 1467. c. 1468. c. 1469. c. 1470. c. 1471. c. 1472. c. 1473. c. 1474. c. 1475. c. 1476. c. 1477. c. 1478. c. 1479. c. 1480. c. 1481. c. 1482. c. 1483. c. 1484. c. 1485. c. 1486. c. 1487. c. 1488. c. 1489. c. 1490. c. 1491. c. 1492. c.

ARABO
di G. G.
149

Si copione sentiva a' buoni Vescovi del vicinato; e perchè era di Costantinopoli, avea gran potere ne' Magistrati; e faceva tanto co' suoi cavalli, che impediva che seguissero la buona ordinazione, coltivando i Vescovi, quasi a loro d'istinto, e ordinare persone indegne. Avea costumi immondi, e veniva accusato delle più abominevoli licenziosità. Si vedevano andargli dietro de' cocchieri del circo, e danzatori, co' quali mangiava. Vi erano prove con quovale presentate dinanzi a vari Magistrati, ch'era egli amico e protettore di alcuni incantatori. E questi quel medesimo Porfirio stato il soggetto di un de' casi di accusa contra San Giorgia, sommo nel Concilio di Chio (1), come avendo cercato di farlo bandir da Europa. Dopo la morte di Flaviano cercò di farsi Vescovo di Antiochia (2); e cominciò dall'allontanare Costantino. Scrisse alla Corte i Vescovi accreditati, ed ottenne un ordine dall'Imperatore, per mandarlo in esilio nell'Oasi, come uom fedizioso. Ma Costantino, che ne fu avvertito, si felse nell'isola di Cipro con l'assistenza de' suoi amici. Fece Porfirio arrestare due altri Sacerdoti, Ciriano, e Diosante parimente amici di San Giorgia, e tenne celati per lo suo disegno. Actizio, Severiano, ed Antiocho Vescovi. Colse il tempo che tutto il popolo di Antiochia era al borgo di Dafne, inteso ad uno spettacolo, che si faceva ogni quattro anni (3), ad imitazione de' giuochi Olimpici. Entrò nella Chiesa co' suoi tre Vescovi, e con alcuni chierici, e avendo chiusa la porte, vi fu egli ordinato segretamente, e con tanta premeditazione, che non terminò la orazione, per timore di essere scoperto. Quindi Severiano, ed i suoi si salvarono fra i monti.

Rientrato il popolo nella città dopo lo spettacolo, intese l'ordinazione di Porfirio. Siccome cheto la sera, ma nel seguente giorno accorsero tutti con tumulto, e con rami di pino, per uccidere Porfirio nella sua città. Ebbe egli rifugio al Conte Valentino, e mandogli gran pre-

sentì, lo indusse a soccorrerlo con le manee, che doveano marciare contra gli Ebrei. Venne assalito il popolo, ucciso fuori per orare in una terra incerta (4), e la croce, che portavano sopra le spalle, fu calpesta. Frattanto gli Ebrei si elevarono sopra Rossa e Seleucia. Quel che tempo dopo mandò Porfirio prestamente alla Corte, e fece dare la carica di capitano di guardia di Antiochia ad un vecchio crudele e contro, che lo aiutò a soglietarsi il popolo. In tal modo si contrasse a riunarsi esteriormente con la Chiesa, ma interiormente nel lor cuore; ma i più considerabili del Clero di Antiochia non si approssimavano alle assemblee della Chiesa, e si raccoglievano in segreto con le donne più di 100, e più molte (6). Si chiedea quella divisione per tutta la Siria, e nell'Egitto (7); e fu ragione di una legge data nel diciottesimo giorno di Novembre nel medesimo anno 304. (8), e indirizzata ad Eutichiano Prefetto del pretorio, la quale dice: I governatori de' provincie faranno accorti ad impedire le assemblee illecite de' Cattolici, che disprezzano le Sante Chiese per raccogliersi altrove, e quelli che si allontanano dalla comunione de' venerabilissimi Vescovi Arsace, Tensilo, e Porfirio, firmano senza difficoltà discepoli della Chiesa. Si crede, che Porfirio avesse procurata questa legge (9), e veniva accusato di aver fatto fondere i vasi sacri, dopo la sua ordinazione, per far doni a' Magistrati, che lo proteggevano.

XLVIII. Occorsero molte accidenti, che si tennero per divine punizioni per la persecuzione eccitata contra San Giorgia sommo. Il Vescovo del giorno ventunesimo di Settembre dello stesso anno 303, due ore dopo il mezzo giorno (10), cadde in Costantinopoli, e ne lungi vicini una grandissima orma noi (11), e il seguente giorno del giorno sei di Ottobre morì l'Imperatrice Eudossia nel partorire, essendosi trovata prima del tempo di un fanciullo morto (12). Cinese Vescovo

Punizio-
ne degli
Sacerdoti

(1) Fox. a. 11. (2) Ibid. p. 101. (3) Fox. p. 11. n. 18. 36. (4) P. 116. C. (5) P. 107. (6) P. 116. C. (7) Ibid. p. 116. C. (8) P. 116. C. (9) Ibid. p. 116. C. (10) P. 116. C. (11) P. 116. C. (12) P. 116. C.

scovo di Calcedonia, che continuamente biasimava S. Giangrisostomo, morì della ferita, che gli avea fatta S. Maruta calcandogli un piede in fallo (1); convenne tagliargli la gamba parecchie volte; il male si attaccò all'altra gamba, quindi a tutto il corpo; nè vi fu più altro rimedio (2). Altri morirono di varie morti, e furono afflitti da orribili malattie (3). L'uno cadde giù da un gradino di una scala, e morì; un altro uscì di vita tormentato ne' piedi dalla gotta; un altro morì d'improvviso, tramandando insufferibile odore (4); un altro si abbruciò le viscere per febbre lenta con dolori continui di colica, ed un pizzicore all'esterno insopportabile. Un altro ebbe gonfiezza a' piedi per idropisia; un altro la gotta alle quattro dita, co' quali s'era soicritto; un altro patì gonfiezza di ventre, e la vicina parte si corruppe con grande infezione, e produzione di vermi (5). Altri s'immaginavano in tempo di notte di vedere cani arrabbiati, barbari con la spada alla mano, e con orribili grida. Un altro cadendo da cavallo si rappe la diritta gamba, e morì subito. Un altro perdetto la parola e stette otto mesi sopra un letto, senza nè pure poter mettersi la mano alla bocca; ed avendo un altro la lingua tanto gonfia, che gli riempiva tutta la bocca, scrisse la sua confessione sopra alcune tavolette.

S. Nilo illustre solitario di quel tempo protestò quanto disapprovasse la persecuzione di S. Giangrisostomo, con due lettere ad Arcadio Imperatore; nella prima delle quali parla così (6). Come pretendete voi di vedere liberata Costantinopoli da' frequenti tremuoti e dal fuoco del Cielo, finchè vi si commettono tante colpe; e che vi regna il vizio con tanta impunità? Dopo che si è sbandita la colonna della Chiesa, la luce della verità, la tromba di G. C. il beato Vescovo Giovanni? Come volete voi che io faccia orazioni per questa Città scossa dalla collera del Signore, i cui fulmini attende ella di punto in punto? Io che mi distruggo per la tristezza,

Fleury Tom. III.

che mi sento lo spirito agitato, e lacerato il cuore per gli eccessivi mali, che si commettono preientemente in Bizanzio? Dice nell'altra lettera (7): Voi non avete ragione di mandare in esilio Giovanni gran luce del Mondo, il Vescovo di Bizanzio; e credete troppo alla leggiera a de' Vescovi di poco senno. Fate dunque penitenza di aver privata la Chiesa delle sue sì pure e sì sante istruzioni. Fa testimonianza in due altre lettere della sua stima per quel Santo Dottore (8).

S. Nilo, che parlava sì arditamente all'Imperatore, era parimente di Costantinopoli, e della prima nobiltà (9). Fu prefetto di Costantinopoli, e godea grandissime entrate. Dopo avere avuti due figliuoli dal suo maritaggio, stimò che bastassero a mantenere la sua posterità (10), e ad aver cura della sua vecchiezza. Si divisè dalla moglie, quantunque a fatica ella vi acconsentisse (11), e lasciandole il suo secondo figliuolo, prese seco lui il primogenito per ritirarsi in solitudine. Andò sino in Arabia, nel deserto del monte Sinai, e vissevi lungo tempo in riposo con altri Monaci di gran perfezione. Dimoravano quegli in caverne, o in cellette, che si fabbricavano essi medesimi, lontani gli uni dagli altri. Per la maggior parte non mangiavano pane; ma solo frutta salvatiche, ed erbe crude; ed alcuni non mangiavano altro che una volta alla settimana. Avevano un Sacerdote, e si raccoglievano la Domenica nella Chiesa, per comunicarsi, e conferire intorno a cose spirituali. L'umiltà e la carità li congiungevano perfettamente.

XLIX. Frattanto si operava in Roma per lo ristabilimento di San Giangrisostomo. Il primo che vi recò la notizia di questa turbolenza, fu un lettore di Alessandria (12), che andò con lettere di Teofilo, che dicevano essere stato Giovanni deposto. Essendo lette quelle da Papa Innocenzio, reidò sorpreso dell'alterigia di Teofilo; che solo gli scriveva, senza spiegare i motivi della deposizione; nè con chi l'avesse egli eseguita. Rimase in dubbio, nè vi fece

S. Giangrisostomo si querela col Papa.

Z z rispo-

(1) Marc. an. 404. (2) Euseb. ap. Phot. ed. 77. (3) Pall. p. 227. (4) Ibid. p. 157. (5) P. 158. (6) Lib. 3. Epist. 265. (7) 2. Ep. 179. (8) 3. Ep. 293. 295. (9) Niceph. 14. hist. c. 34. (10) Nil. Narr. 2. p. 13. &c. (11) Bolland. 14. Janu. p. 555. (12) Pall. p. 9.

ANNO
DI G. C.
404.

risposta, non veggendo che in tal affare vi fosse alcuna sodezza. Allora un Diacono della Chiesa di Costantinopoli, chiamato Enfebio, che si ritrovava a Roma per affari ecclesiastici, andò al Papa, e gli presentò una supplica, in cui lo scongiurava di attendere un poco di tempo, e che vedrebbe la congiura interamente scoperta. In effetto tre giorni dopo giunsero quattro Vescovi del partito di S. Giangrisostomo (1). Pansofio di Pisidia, Pappo di Siria, Demetrio di Galazia, ed Eugenio di Frigia; che diedero tre lettere, l'una di S. Giangrisostomo, l'altra di quaranta Vescovi, che comunicavano seco lui, la terza del suo Clero. Erano queste tutte tre conformi, e spiegavano il disordine occorso.

La lettera di S. Giangrisostomo non è indirizzata, secondo l'iscrizione, altro che a Papa Innocenzio. Ma in seguito egli parla come a molti, supponendo certamente, che dovesse leggerli in un Concilio, secondo il costume, e nel fine v'è detto, che si era mandato a dire lo stesso a Venerio Vescovo di Milano, ed a Cromazio di Aquileja (2). S. Giangrisostomo vi nota prima, che co' quattro Vescovi nominati, aveva inviati due Diaconi Paolo, e Ciriaco. Racconta tutto il procedimento dell'affare, le querele all'Imperatore contra Teofilo di Alessandria, il suo arrivo a Costantinopoli, la sua alienazione da S. Giangrisostomo (3). In cambio di giustificarsi, dice egli, fece citare me dinanzi al Concilio, dove sapendo di non avere a sperar giustizia, non mi presentai, dimostrando, ch'egli non avea diritto sopra di me. Non si arrestò egli per questo; fui scacciato a forza da Costantinopoli. L'Imperatore mi richiamò (4), ritornai accompagnato da trenta Vescovi. Teofilo fuggì via. Al mio ritorno pregai l'Imperatore, che facesse raccogliere un Concilio per giudicar del passato; ma non potei ottenerlo. All'opposto fui nuovamente discacciato. Qui spiega le violenze praticate nella vigilia di Pasqua (5), e rappresenta le conseguenze di questa ingiustizia; e la divisione che cagionò in Oriente. Vi prego

dunque, conchiude egli (6), di scrivere alcune lettere, in cui dichiarate nullo quel che si fece contra di me; e in cui mi accordiate la vostra comunione (7), come avete fatto fino al presente, poichè io sono condannato senz'essere udito; offerendomi ancora a giustificarmi in un tribunale non sospetto.

L. In effetto scrisse il Papa alcune lettere in risposta di questa, per le quali manteneva egli la sua comunione all'uno ed all'altro partito (8). Rigtava il preteso giudizio di Teofilo, e chiedea che si dovesse radunare un altro non sospetto Concilio, di Occidentali, e di Orientali; ricusando tra' giudici, in primo luogo gli amici, in secondo i nemici. Pochi giorni dopo un Sacerdote amico di Teofilo chiamato Pietro, con Martirio Diacono di Costantinopoli, giunsero a Roma, e diedero al Papa lettere di Teofilo; ed alcuni atti, da quali appariva, che Giovanni fosse stato condannato da trentasei Vescovi; diciannove de' quali erano Egizj. Erano questi gli atti del Concilio di Chiese. Avendoli letti Papa Innocenzio, e vedendo che le accuse non erano considerabili, e che Giovanni non era stato presente; seguitò a biasimare Teofilo, di aver pronunciato così severo giudizio contra un assente; e gli rispose in questi termini (9). Teofilo fratel nostro, vi teniamo nella nostra comunione voi, e il fratel nostro Giovanni, come vi abbiamo dichiarato nelle lettere precedenti; e lo stesso vi risponderemo ogni volta che ci scriverete. Che se si esamina legittimamente tutto ciò ch'è passato per collusione, è impossibile, che senza ragione non si tenga da noi la comunione di Giovanni. Se dunque vi affidate voi al vostro giudizio, presentatevi al Concilio, che sarà convocato; piacendo a Dio, e spiegate le accuse secondo i Canoni di Nicea; poichè la Chiesa Romana altri non ne conosce. Voleva accennare in tal modo, che non aveva in considerazione quelli di Antiochia. Avendo il Papa così rimandati i Deputati di Teofilo, fece orazione con digiuni, per domandare al Signore, di ristabilire l'unione della Chiesa.

Diverse
deputazioni a
Roma.

Poco

(1) P. 10. (2) P. 10. (3) P. 11. (4) P. 16. (5) P. 18. (6) P. 10. (7) P. 11. (8) P. 13. (9) P. 14.

Poco tempo dopo giunse a Roma un Sacerdote di Costantinopoli, chiamato Teoteno, che recò al Papa lettere di un Concilio tenuto da venticinque Vescovi in circa, del partito di S. Giangrisostomo; dove si dicea, ch'era egli stato scacciato da Costantinopoli, armata mano, e mandato in esilio a Cucula, e che si abbruciò la Chiesa (1). Il Papa diede ancora lettere di comunione per Giovanni, e per tutti quelli della sua comunione, esortandolo con le lagrime agli occhi alla pazienza; perchè non poteva egli soccorrerlo, per colpa di alcuni possenti soggetti, che vi si opponeano. Non molto dopo, capì un omicidio molto fatto, e artificio, chiamato Paterno, che diceva essere Sacerdote della Chiesa di Costantinopoli, e ne' discorsi suoi pareva molto animato contra S. Giangrisostomo. Portò egli lettere di Acazio, di Paolo, di Antioco, di Cirino, di Severiano, e di alcuni altri in picciol numero, che accusavano Giovanni dell'incendio della Chiesa di Costantinopoli. Il Clero di Roma giudicò falsa quest'accusa; perchè Giovanni nel Concilio celebrato da' Vescovi del suo partito, non se n'era nè pure difeso; e Papa Innocenzio non istimò quelle lettere degne di risposta.

Passati alcuni giorni (2) Ciriaco Vescovo di Sinnada nella Frigia arrivò a Roma, dicendo ch'era stato costretto a fuggire per un editto, che volea deposizione di Episcopato, e confiscazione de' beni, contra coloro, che non comunicassero con Teofilo, Arsace, e Porfirio. E' questa la legge del giorno diciotto di Novembre 404, di cui si è parlato (3). Frattanto, avendo S. Giangrisostomo scritte parecchie volte a Ciriaco del suo esilio, doleasi di non aver sue notizie, e del suo silenzio (4). Ma dappoi gli scrisse per consolario (5). Dopo Ciriaco andò Eulifio Vescovo di Apamea nella Bitinia, che recò lettere di quindici Vescovi del Concilio, di Giovanni, e del santo vecchio Anisio di Tessalonica. Rappresentavano i quindici Vescovi la desolazione di Costan-

tinopoli. Anisio rimettevasi al giudizio della Chiesa Romana; e il racconto di Eulifio era conforme a quello di Ciriaco. Un mese dopo giunse a Roma Palladio, Vescovo di Elenopoli, senza portarvi lettere, dicendo che avea parimente ceduto al furore de' Magistrati; e mostrando la copia di un editto, che volea che chi calse un Vescovo, od un Chierico, o ricevesse nella propria casa alcuno, il qual comunicasse con Giovanni, fosse a lui confiscata la casa. E' questa la legge del giorno ventotto di Agosto 404. (6). Dopo Palladio, andò a Roma Germano, e Cassiano, que medesimi che aveano pallata la loro giovinezza nella vita Monastica (7), e visitati insieme i Monisteri d'Egitto (8). S'erano essi dappoi attornati a S. Giangrisostomo, che avea ordinato Germano Sacerdote, e Cassiano Diacono. Descrissero la violenza, che soffriva la loro Chiesa. Mostraron ancora una nota di mobili preziosi, che avevano essi consegnati in presenza di Studio Prefetto del Pretorio, di Giovanni Conte de' tesori, di Eulazio Questore, e de' Tabelioni o Segretari, tanto in oro che in argento e in vestimenti, per la giustificazione del Vescovo Giovanni.

Scrisse intanto Papa Innocenzio una lettera a San Giangrisostomo (9) di consolazione per mezzo di Ciriaco Diacono, esortandolo a soffrire pazientemente, affidato alla sua buona coscienza. Scrisse ancora a' Chierici di Costantinopoli, soggetti a Giovanni, perchè una porzione di essi riconosceva Arsace. E' questa la risposta delle lettere, ch'avea ricevute da loro, per Germano, e Cassiano; e accenna ancora, che i Vescovi, Demetrio, Ciriaco, Eulifio, e Palladio erano già andati a Roma. Deplora Innocenzio in questa lettera i mali della Chiesa di Costantinopoli, particolarmente l'intrusione di un Vescovo, in luogo di un Vescovo vivente, ed innocente, in dispregio de' canoni; dichiarandosi di non conoscerne altri, fuor quelli di Nicea; e che quelli che aveano composti gli Eretici, dovevano essere rigettati, secondo il Concilio di

Z z 2 Sar-

(1) P. 35. (2) P. 36. (3) *Let. C. Th. de his qui sup. relig.* (4) *Chryl. Ep. 144. al. 101.* (5) *Ep. 143.* (6) *L. 37. C. Th. de Epif.* (7) *Pall. p. 420.* (8) *Sup. lib. 10. n. 2.* (9) *Ap. Rom. 9. c. 16.*

Sardica, quando anche fossero ragionevoli. Inrimedio a tutti questi mali, dice, ch'era necessario un Concilio Ecumenico; e che da molto tempo avea già detto, che si dovea convocarlo, che intanto bisognava pazientare, e confidarsi in Dio.

L'I. Nel medesimo anno 404. egli scrisse a S. Vittricio, Vescovo di Roan, una lettera decretale, in risposta all'istanza, che gli avea fatta di additargli le regole seguite dalla Chiesa Romana intorno diversi punti di disciplina. Papa Innocenzio gli rispose, non per introdurre alcuna cosa da nuovo, ma per conservare le antiche tradizioni. Contiene la sua decretale (1) quattordici articoli consimili a quelli della decretale di Papa Siricio ad Imerio (2), la maggior parte intorno l'ordinazione e la continenza de' Chierici. Gli dimostra (3), che il matrimonio contratto prima del Battesimo è computato per rendere l'uomo bigamo, ed in conseguenza irregolare colui, che ne ha contratto un altro dappoi; perchè il matrimonio non è come i peccati, che sono cancellati dal Battesimo. Dice che una donna, la qual vive con il marito (4) ne sposa un altro, non è ricevuta a penitenza, se non alla morte dell'un de' due: e che il medesimo debbe osservarsi riguardo ad una vergine velata, che si sposa in pregiudizio del suo voto. Vale a dire, che questi casi erano di quelli, ne quali abbandonava la Chiesa i peccatori alla misericordia del Signore; senz' accordar loro i Sacramenti (5). La decretale è in data del giorno decimoquinto delle Calende di Marzo: sotto il Consolato di Onorio e di Aristeneto, cioè il giorno quindici di febbrajo 404.

Conosceva il Papa S. Vittricio, poichè era stato in Roma (6), e S. Paolino avea sperato, che andasse a visitarli a Nola. L'avea veduto altre volte a Vienna appresso a San Martino, e onoravalo particolarmente. Essendo dunque S. Paolino privato di questa consolazione, ed avuta una sola lettera in nome suo, gli risponde, lodando in ispezialità la sua po-

vertà apostolica (7). Quindi essendo, come soleva, passato a Roma per la festa degli Apostoli, vi ritrovò Pascazio, Diacono del clero di Roago, discepolo di S. Vittricio, e compagno de' suoi viaggi. Nulla ostante l'impazienza, che avea Pascazio di ritornare nella Gallia, S. Paolino condusselo seco a Nola, e lo ritenne lungamente. Intese da lui il cominciamento della vita di S. Vittricio, la sua conversione alla fede, la sua confessione, e le gran cose da lui fatte dopo essere stato Vescovo, recando la luce del Vangelo alle rive dell'Oceano, alle ancora barbare Nazioni de' Moreni, e de' Nervi (8), i cui paesi sono vicini alla Fiandra e all'Enot. Avea S. Vittricio stabilito da per tutto delle Chiese, dove si cantavano le lodi del Signore; e monisteri di vergini, e di vedove. E' computato per l'ottavo Vescovo di Roan, e la Chiesa fa commemorazione di lui nel settimo giorno di Agolto (9).

Le lettere di S. Paolino ci fanno conoscere molti altri Vescovi delle Gallie illustri per la loro santità (10). San Delfino di Bordeaux, e Santo Amando suo successore; S. Apro di Toul, San Florenzio di Cahors, Santo Alezio suo successore, S. Eusebio di Tolosa, San Simpliciano di Vienna, San Diogeniano di Albi, S. Dinamio di Engoleme, San Venerando di Clermont, S. Pelagio di Perigueux. Quegli a cui S. Paolino scrisse più che agli altri, è Sulpizio Severo illustre per' suoi scritti (11); era di Aquitania come egli, e d'Agen come si crede. Si convertì nel fiore dell'età sua, essendo maritato, ricco, e in gran riputazione per la sua eloquenza (12). Fu discepolo di San Martino di Tours, la cui vita scriveva egli, vivente esso Santo; aggiungendovi dopo alcune particolarità, e la sua morte ne' suoi dialoghi, e nelle sue lettere. La storia sacra è la sua più famosa opera, divisa in due libri, che comprendono in ristretto tutta la serie della religione dal cominciamento del mondo fino al suo tempo

(1) Ep. 2. Innoc. 10. 2. Conc. p. 1249. (2) Sup. lib. 18. n. 34. (3) C. 5. (4) C. 112. (5) C. 117. (6) Paul. ep. 27. e 28. al. 14. e 34. (7) Ep. 27. (8) Sup. lib. 15. n. 31. (9) Mart. R. 7. Aug. (10) Ap. Greg. Turon. lib. 2. c. 23. (11) Genesad. c. 29. (12) Paul. ep. 1. al. 5.

po (1). Vale a dire fino all'anno 400. di G.C. Fu Sacerdote, nè si dee confonderlo co' Vescovi del medesimo nome.

Concilio
di Tur-
no.

LII. Verso il medesimo tempo si tenne un Concilio a Torino, ad istanza de' Vescovi delle Gallie, del qual ci rimane una epistola sinodale con otto articoli (2). Riguarda il primo Proculo Vescovo di Marsiglia, che come metropolitano pretendeva di presedere a' Vescovi della seconda provincia Narbonense, e di ordinarvi i Vescovi; dicendo che le loro Chiese erano state della sua diocesi, o che gli aveva egli ordinati. I Vescovi del paese sostenevano all' incontro, che un Vescovo di un' altra provincia non vi dovea presedere: e Marsiglia in effetto era della provincia di Vienna. Giudicò il Concilio per ben del paese (3), che Proculo dovesse avere la primazia da lui pretesa, non come un diritto della sua sede, ma come un privilegio personale, conceduto alla sua età ed al suo merito. E che in tal modo, sua vita durante, presedesse a' Vescovi; le Chiese de' quali apparisse costantemente, che fossero state della sua diocesi, o ch'esse medesima s'erano fatte sue da' discepoli suoi, chel'onoravano come padre loro, e che da lui erano trattati come figliuoli. Proculo era Vescovo da lungo tempo, perchè nell'anno 381. era intervenuto al Concilio di Aquileja come deputato de' Galli (4). S. Girolamo fa testimonianza della sua virtù, e della dottrina (5), ma le parole del Concilio di Torino denotano, che soli egli un poco troppo geloso della sua autorità.

I Vescovi d'Arles (6), e di Vienna disputavano insieme della dignità di Primato. Era Vienna l'antica metropoli (7); ma Arles, dopo il regno di Costantino, che le avea dato il suo nome con gran privilegio, veniva considerata come la seconda città delle Gallie; essendone Treveri la prima. Commise il Concilio di Torino, che quello de' due Vescovi, il qual provasse, che la sua città era la metropoli; avrebbe facoltà di fare le ordinazioni; lasciando loro

tuttavia per lo ben della pace, la libertà di attribuirsi ciascuno nella sua provincia, i Vescovi delle città più vicine, e di visitare le loro Chiese come metropolitani (8).

Felice Vescovo di Treveri, essendo stato ordinato dagli Itaziani, era rimasto nella comunione loro (9), rigettata da' più Santi Vescovi toll' elempto di S. Martino, e di Santo Ambrogio. I Vescovi delle Gallie, che comunicavano con Felice, mandarono deputati al Concilio di Torino, ma si dichiarò il Concilio, che non riceverebbe, se non quelli, che si dividessero dalla comunione di Felice, secondo le lettere di Santo Ambrogio, e di San Siricio Papa, che furono lette in presenza de' deputati, e che non ci sono rimaste. Si disse nel medesimo Concilio, che i Vescovi che avessero fatta una ordinazione illecita, sarebbero per sempre privati del diritto di ordinare. Gli altri regolamenti del Concilio di Torino riguardano solamente faccende particolari, o la confermazione de' Canonî antichi. Si fa dall'altra parte, che Lazzaro dopo ordinato Vescovo da Proculo, vi fu condannato come calunniatore (10), per aver falsamente accusato il Vescovo Bricia; che si crede essere stato il successor di San Martino, nella sede di Tours.

LIII. Vissu anche un Concilio a Cartagine (11), sotto il sesto Consolato di Onorio il sesto giorno delle calende di Luglio, cioè il dì ventisei di Giugno 404.; dove si prese risoluzione d'implorare il soccorso dell'Imperatore contra le violenze de' Donatisti. Alcuni Vescovi tra i più vecchi (12), e che per esperienza avevano veduta l'infelicità delle leggi contra gli eretici, per eccitarli a convertirsi, voleano che si pregasse l'Imperatore, a proibire assolutamente, che non vi fossero Donatisti, preferendo una pena a coloro, che volessero professare questa eresia. Gli altri Vescovi, tra quali era Santo Agostino, voleano solamente richiedere, che si reprimessero le loro violenze, e che la legge di Teodo-

Concilio
di Carta-
gine.

(1) Pag. 40. 400. n. 25. (2) To. 2. Conc. p. 1155. (3) P. ner. Sirm. lib. 2. p. 110. (4) Sup. lib. 1. p. 30. (5) Ep. 6. 1. 10. (6) C. 1. (7) P. ner. Sirm. (8) C. 6. (9) Sup. lib. 1. p. 25. (10) Zol. ep. 6. ad Af. To. 2. Conc. p. 1565. (11) Aug. ep. 185. al 30. ad Bonif. 67. (12) P. ep. 33. ad Vinc. 417.

ANNO
DI G.C.
404.

sio, che stabilisce la pena di libbre dieci d'oro contra gli eretici in generale, fosse applicata particolarmente a Donatisti; i quali pretendeano di non essere eretici; e che tutti non fossero soggetti a quella pena, ma quei soli che fossero denunziati da Cattolici, per le loro violenze.

Fu accettato questo partito più mite; ed i Vescovi Teasio, ed Evodio furono deputati all'Imperatore con questa istruzione (1): Rappresentarono essi, che secondo il Concilio dell'ultimo anno i Pretati de' Donatisti furono interpellati per atti degli ufficiali municipali, perchè amichevolmente conferissero con noi. Ma disfidando essi della lor causa, non osarono quasi di rispondere; e passarono a violenze tanto eccedenti, che ne perirono molti Vescovi e molti cherici, senza dire de' laici; assalirono le Chiese, e ne prefero alcune. Tocca or dunque all'Imperatore il provvedere alla sicurezza della Chiesa cattolica, affine che quelli uomini temerari non intimoriscano il debol popolo, che non possono sedurre. Si conosce il furore de' Circoncissioni spesso condannati dalle leggi; e noi crediamo di poter domandare soccorso contra di loro, come S. Paolo impiegava spesso l'aiuto militare contra la cospirazione de' fazionarij (2). Quindi noi domandiamo, che i Magistrati delle città, e i proprietari delle vicine terre, diano soccorso con buona fede alle Chiese cattoliche; che la legge dell'Imperator Teodosio circa le dieci libbre d'oro contra gli eretici ordinatori, o ordinati (3), ed i proprietari de' luoghi, dove si raccolgono, sia confermata e si estenda a coloro, che i Cattolici da essi assaliti avranno dinanzi. Convien chiedere parimente, che la legge, che proibisce agli eretici di dare, o di ricevere in donazione, o per testamento, sia eseguita contro coloro che resisteranno Donatisti (4); ma non contra quelli, che si convertiranno con buona fede, prima ch'essere processati in giustizia.

Fu risoluto in oltre, che si scrivesse in nome del Concilio agl'Imperatori,

ed a' primi ufficiali, affinchè sapessero, che i deputati erano mandati alla Corte per contentimento di tutti; ma che bastava che le lettere fossero sottoscritte da Aurelio Vescovo di Cartagine periscansare la dilazione. Che si scrivesse ancora a' giudici dell'Africa, perchè intanto che i deputati fossero di ritorno, prestassero eglio soccorso alla Chiesa cattolica, per mezzo degli ufficiali della città, e de' proprietari delle terre. Finalmente, che si scrivesse al Vescovo di Roma, o a' Vescovi de' luoghi, dove si ritrovasse l'Imperatore, per raccomandare loro i deputati.

LIV. Durante forse il soggiorno di Santo Agostino in Cartagine per questo Concilio, scrisse egli le due lettere intorno all'affare di Bonifacio Sacerdote (5). Avea questo Sacerdote accusato di una colpa infame un giovane chiamato Spes, dimorante nel monistero di Santo Agostino. Spes all'opposto avea rovesciato il delitto sopra Bonifacio; accusandolo di essere stato stimolato da lui medesimo. Non v'erano prove, e Santo Agostino fu impacciato per lungo tempo intorno a tale affare, non sapendo come convincere nè l'uno nè l'altro: quantunque avesse migliore opinione del Sacerdote, e gli prestasse più credenza; onde avea pensato di abbandonargli al giudizio di Dio, fino a tanto che Spes, che gli era sospetto, gli desse qualche occasione di cacciarlo dal suo monistero, ma egli presidè fortemente Santo Agostino di promuoverlo al chericato, o di dargli lettere, per essere ordinato altrove; al che Santo Agostino non potea risolversi per lo sospetto, in cui lo avea.

Cominciò allora Spes a sollecitare con maggior premura, che se gli fossero stati negati gli ordini, non si permettesse nè pure a Bonifacio di mantenersi nel suo grado. Bonifacio vi acconsentì, più tosto ch'esser cagione di scandalo, scoprendo un affare, dal quale non potea giustificarsi in faccia degli uomini. Ma Santo Agostino trovò un temperamento di convenire entrambi, andando a Nola al sepolcro di San Felice; e la convenzione

Affare di
Spes e di
Bonifacio.

(1) *Ap. Dionys. Exig. c. 93.* (2) *Aff. 14. v. 23.* (3) *Sup. l. 19. n. 34. L. 29. C. Th. de her.*
(4) *Sup. lib. 18. n. 9. L. 7. Cod. Theod. de her.* (5) *Ep. 78. n. 23.*

si estese in iscritto. Santo Agostino era persuaso, che Dio obbligherebbe il colpevole a confessare il suo fallo. Avea veduto in Milano un miracolo simile, di un ladro ch'essendo andato ad un sepolcro di Santi per giurar falsamente, gli convenne confessare il suo latrocinio. Il sepolcro di S. Felice era celebre per la gran copia de' miracoli, che vi si facevano; ed era certissimo Santo Agostino di saperne qualche cosa più di sicuro, che da altra parte, intorno a ciò che vi farebbe accaduto, per bocca di S. Paolino suo amico che là dimorava. Bonifacio e Spes dovevano andarvi segretamente, e sconosciuti. Bonifacio medesimo non prese lettere per dare a vedere d'essere Sacerdote; affine di essere trattato come il suo avversario. Volea Santo Agostino, che la sua Chiesa non si avvedesse di questo fatto, che non poteva fare a meno di non causare scandalo.

Tuttavia si divulgò, e si domandava, che il nome di Bonifacio fosse tolto dal catalogo de' Sacerdoti. Santo Agostino prima ne scrisse a Felice e ad Ilarino (1), due de' principali del popolo cattolico d'Ipbona, dicendo, che non potea risolversi a levare il nome di Bonifacio da' Sacerdoti, poichè non era convinto da lui di colpa veruna, e ch'era persuaso della sua innocenza; che la causa dipendeva dal giudizio di Dio, e che un tal pregiudizio gli riuscirebbe ingiurioso; come ne' giudizi de' secolari il giudice inferiore non osa far cos'alcuna in pregiudizio dell'appellazione. Quindi scrisse al suo Clero, ed al suo popolo una lettera piena di tenerezza (2), e dicaricò per fortificarli contra tale scandalo, e consentente secondo il loro desiderio, di levare il nome di Bonifacio dalla tabella, che si leggea nella Chiesa per non offendere gl'infedeli. Dice in questa lettera, che quantunque Dio sia per tutto (3), e debb'essere adorato in ispirito e in verità, non tocca a noi l'esaminare la profondità de' suoi consigli, nè domandare, perchè faccia egli de' miracoli in un luogo, piuttosto che in un altro. Riprende il suo popolo, che insulti i Donatisti (4), per la

caduta de' due Diaconi, ch'eran venuti da essi. Non dobbiamo, dice egli, rinfiacciar loro altra cosa (5), se non che non sieno essi cattolici: affine di non imitare le accuse, false per la maggior parte, che spargono essi contra la Chiesa. Chiama Dio in testimonio (6), che come non ha ritrovati soggetti migliori, che quelli che profitarono dentro a' monisteri, così non avea ritrovati i peggiori di quelli, che ivi caddero.

LV. Verso la fine di questo anno Santo Agostino convinse in una conferenza pubblica Felice Manicheo (7): Era questi uno de' loro eletti, e de' loro dottori andato in Ipbona per ispargervi il suo errore (8). Quantunque non sapesse le umane lettere, era più astuto di Fortunato, col quale Santo Agostino avea nel 392. (9) conferito. Dopo una prima conferenza, in cui Felice si vantò di poter sostenere la verità delle Scritture di Manete, si venne ad una conferenza pubblica, tenuta nella Chiesa d'Ipbona, i cui atti abbiamo noi scritti da noi in data del settimo giorno dell'idi di Dicembre, sotto il festo Consolato di Onorio, cioè a dire il settimo giorno di Dicembre 404.

Santo Agostino prese in mano la lettera di Manete, che chiamavano essi del Fondamento. Felice la riconobbe, e ne lesse egli medesimo il principio; dove Manete dicevasi Apostolo di G.C. Allora Santo Agostino gli disse: Provate voi, come questo Manete sia Apostolo; poichè noi vediamo noi nel Vangelo. Noi sappiamo, qual sia stato ordinato in luogo di Giuda, ed è San Mattia; e colui ch'è stato poi chiamato dal cielo dalla voce del Signore, ch'è San Paolo. Felice rispose (10): Mi provi la santità vostra come G.C. abbia adempiuta la sua promessa di mandare lo Spirito Santo. Lesse Santo Agostino quella promessa nel Vangelo di San Luca, conforme a quella, ch'è in San Giovanni (11), che Felice avea citato; quindi lesse il principio degli Atti degli Apostoli, e la venuta dello Spirito Santo. Felice disse: Poichè voi asserite avere gli Apostoli ri-

Conferenza di Santo Agostino con Felice.

(1) Ep. 77. al. 116. (2) Ep. 78. al. 117. (3) N. 4. (4) N. 1. (5) N. 8. (6) N. 6. (7) 2. Petr. c. 8. (8) Pollid. vita 6. 16. (9) Sup. l. 13. n. 39. (10) C. 2. (11) Luc. 24. 36. &c. Joan. 16. 13.

cevu lo Spirito Santo, datemene voi uno, che m'insegni quel che m'ha insegnato Manete, o che distrugga la sua dottrina (1). Santo Agostino disse: Gli Apostoli furono tolti dal mondo avanti che vi nascesse l'error di Manete (2). Per questo non si trovano scritti loro, che disputino contra di lui nominatamente. Tuttavia io vi leggerò quel che l'Apostolo S. Paolo ha predetto de' vostri simili; ed avendo presa la lettera a Timoteo (3) lesse il passo, dove si dice, che negli ultimi tempi alcuni si ritireranno dalla fede, e seguiranno degli spiriti seduttori, condannando il matrimonio, e l'uso delle carni, che Dio ha create, per esser prese con rendimenti di grazia. Quindi presò Felice a dichiararli, se credea che ogni carne atta al nutrimento degli uomini fosse pura, e se il matrimonio fosse permesso. In cambio di rispondere Felice disse (4): Voudite che lo Spirito Santo è disceso in Paolo. Tuttavia egli dice in un'altra lettera (5), che le nostre cognizioni sono imperfette, e che quando verrà la perfezione, saranno esse distrutte. E venuto Manete, e c' insegnò il principio, il mezzo, e il fine; e' intrinseco della formazione del mondo, delle cagioni del giorno, e della notte, del corso del sole, e della luna; non avendo trovato questo nè in Paolo, nè dentro all'altre Scritture degli Apostoli; noi crediamo che sia il Paracito (6). Non leggiamo noi, disse Santo Agostino, nel Vangelo, che G.C. abbia detto, io vi mando il Paracito ad ammaestrarvi del corso del sole e della luna, poichè voleva egli fare de' cristiani, non già de' matematici. Basta che gli uomini sappiano queste cose per uso della vita, come s'imparano alle scuole. Altrimenti vi domando qual sia il numero delle stelle; e voi siete obbligato a rispondermi: voi che pretendete che lo Spirito Santo v'abbia insegnato fissarle cose. Ma frattanto io vi spiegherò quel che dice S. Paolo della imperfezione delle nostre cognizioni. Parla egli dello stato di questa vita; e perdimoststrarlo, udite come ragiona. Noi vediamo presentemente come in uno specchio e per enigma; ma allora vedremo

a faccia a faccia (7). Ditemi voi che pretendete, che l'Apostolo predicesse il tempo di Manete, vedete ora voi Dio a faccia a faccia?

Felice disse (8): Io non ho forza bastevole per resistere alla vostra possanza, il grado Vescovile è cosa grande, e nè pure posso resistere alle leggi dell'Imperatore; e vi prego d'insegnarmi sommarariamente quel che sia la verità. Santo Agostino, dopo aver ripetuto in poche parole quel che s'era detto sino allora, e di aver dimostrato, che Felice non avea potuto rispondergli, soggiunse: Voi avete detto, che v'intimori l'autorità Vescovile, quantunque vedete la tranquillità, con cui disputiamo; questo popolo non v'ha alcuna violenza, nè vi dà motivo della menoma paura; alcontra pacificamente, come si conviene a cristiani. Voi avete detto, che temete delle leggi degli Imperatori; un uomo che fosse ripieno dello Spirito Santo, non avrebbe questo timore, sostenendo la vera fede. Disse Felice: Hanno temuto i medesimi Apostoli. Hanno temuto, disse Santo Agostino, a segno di nascondersi, non a segno di negare di dichiarare la lor fede, quando erano presi. Jeri voi deste una supplica al Curatore della città, gridando pubblicamente di voler essere abbracciato co' vostri libri, se vi si ritrovava dentro alcuna mala cosa. Voi imploravate le leggi con tanto ardimento; ed oggi fuggite vilmente la verità.

Al fine domandò Felice, che gli fossero recati i libri di Manete, i cinque anteriori de' quali avea parlato nel precedente giorno, ed il libro particolarmente da essi chiamato Tesoro (9). Santo Agostino sostenne, che bastava esaminare la Epistola del Fondamento, ch'era uno di questi cinque libri; e proseguendo a leggerla, vi ritrovò queste parole: sono fondati i suoi Regni sopra una terra luminosa e felice (10), per modo che non si possono mai scuotere nè crollare. Intorno a che gli rischiese Santo Agostino (11), se Dio avesse fatta quella terra, o se l'avesse generata, o se seco era coeterna. Dopo molti cavilli, disse Felice che questa ter-

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) 1. Tim. 4. 1. (4) C. 9. (5) 1. Cor. 13. 8. (6) C. 10. (7) 1. Cor. 13. 12. (8) C. 11. (9) C. 14. (10) C. 17. (11) C. 18.

za non era nè fatta, nè generata, ma coeterna con Dio, e che vi erano tre cose della stessa sostanza, il padre non generato, la terra non generata, l'aria non generata (1). Santo Agostino lesse poi queste parole. Ma il padre della beatissima luce, sapendo che si levava dalle tenebre una gran distruzione, che minacciava i suoi santi feccoli, se non vi opponeva una eccellente possanza, a superare la nazione delle tenebre, ed avendola distrutta, assicurare un perpetuo riposo agli abitanti della luce. Sopra di che disse Santo Agostino: come potea questa nazione delle tenebre nuocere a Dio, i cui regni, avea detto prima, ch' erano tanto solidi, che non si potevano mai scuotere nè crollare? Felice disse: Se niente è che si opponga a Dio, perchè fu mandato G. C. a liberarci dalle catene della morte? Perchè siamo noi battezzati? A che serve l'Eucaristia, e il Cristianesimo? Santo Agostino rispose. E venuto G. C. a liberarci da' nostri peccati, perchè non siamo noi generati dalla sostanza di Dio, ma fatti dalla sua parola. Ora vi ha una gran differenza tra quello ch'è nato dalla sostanza di Dio, e quello ch'egli fece. Tutto quel ch'egli fece è soggetto a mutazione, ma Dio non v'è soggetto, perchè l'opera non può essere uguale all'operatore. Ma voi che avete detto ora, che il padre, che ha generato de' figliuoli di luce, e che l'aria, e la terra, e i figliuoli non sono altro che una sostanza, e che tutto è uguale; conviene che mi diciate come la nazione delle tenebre potesse nuocere a questa sostanza incorruttibile.

Disse Felice: Io domando una dilazione per poter rispondervi (2). Rispose Santo Agostino: Qual dilazione? basta sino a domani? Felice soggiunse. Concedetemi tre giorni, cioè oggi, domani, e posdomani, o sino al giorno della Domenica, che farà la vigilia dell' Idi di Dicembre. Santo Agostino gli accordò questa dilazione. Ma soggiunse: E se voi non rispondete nel giorno prefisso, che farà egli? Io farò vinto, disse Felice. E se voi fuggite via, replicò Santo Agostino? Rispose Felice: Io farò colpevo-

Flury Tom. III.

le appresso questa, ed ogni altra Città, e verso la mia legge. S. Agostino disse: Dire piuttosto: se io fuggo, abbiatemi per quello che ha comunicato Manete. Io non posso dirlo, rispose Felice. Disse S. Agostino. Diteci dunque schiettamente, che voi pensate a fuggire, che non v'è che vi ritenga. Felice promise di non fuggire, e si pose in guardia d'un degli assistenti chiamato Bonifacio. Così terminò la prima giornata della sua conferenza.

LVI. Ritomarono alla Chiesa nello stabilito giorno dodici di Dicembre 404. Santo Agostino rimise lo stato della questione. Disse Felice, che non si era potuto apparecchiare, perchè non gli avevano restituito le sue carte. Disse Santo Agostino: Vi occorre tanto tempo per ritrovare questo cavillo? Voi avete domandata una dilazione, ma non domandaste i vostri libri: Felice disse: Io li domando presentemente; mi sieno dati; e verrò alla battaglia fra due giorni, e se rimango vinto, mi suggerirò a quanto piacerà a voi. Santo Agostino disse: Tutto il mondo conosce, che non sapete che rispondere; ma poichè mi domandate i vostri libri, che sono custoditi sotto il pubblico suggello, prendeteli, dite quel che volete che si estragga, per vederlo subitamente, e rispondere. Felice si attenne all'Epistola del Fondamento; e Santo Agostino ripeté la sua obbiezione e disse: Se voi adorare un Dio incorruttibile; in che potea nuocerli questa contraria nazione; che vi andate voi immaginando? Se niente gli potea nuocere, non ebbe ragione da mescolare una parte di se stesso alla natura del Demonio. Felice per giustificare Manete, cercò di provare col Vangelo, e con San Paolo (3), che vi sono due nature; l'una buona, e l'altra cattiva. A che rispose Santo Agostino, che tutto ciò che sussiste naturalmente visibile, ed invisibile, è opera di Dio, e che l'origine del male è il libero arbitrio; il che provò egli non solo con la Santa Scrittura (4), ma ancora co' libri de' Manichei (5), co' Tesoro, e co' falsi Atti degli Apostoli di Leuzio; e conchiuse, dicendo: Il Dio che voi fingete, e che

Seconda
giornata.

Aaa non

(1) G. 18. (2) G. 20. (3) G. 2. G. 3. G. 4. (4) G. 5. (5) G. 6.

ANNO
DI G. C.
404.

non fuffiste altro che nella voſtra immaginazione, meſcola ſciuratamente una porzione di ſe ſteſſo, la purifica vergognoſamente, e la condanna crudelmente. Moſtrò come avea fatto nella conferenza con Fortunato (3), che ſecondo i Manichei (2) non vi farebbe nè peccato, nè giuſtizia nella punizione; e che ſi dee diſtinguere quel ch'è di Dio, come procedente dalla ſua ſoſtanza, cioè il ſuo Figliuolo, da quel ch'egli ha tratto dal niente, come ſua opera.

Finalmente dopo avere ſpeſſo ribattute le medefime coſe, Felice diſſe (3): Ditemi quel che volete che io faccia. Riſpoſe Santo Agoſtino: che voi ſcomuniciate Manete autore di sì gran beſtemmie; ma nol fate, ſe non di cuor vero; poichè niuno a ciò vi aſtringe. Felice diſſe: condannatelo prima voi, affinché che poſſa condannarlo ancor io. Diſſe Santo Agoſtino: Io lo ſcrivo antor di mia mano, perchè voglio, che voi parimente lo ſcriviate della voſtra. Felice diſſe: Condannate pure lo ſpirito, che ha coſi parlato per bocca di Manete. Avendo preſo Santo Agoſtino un foglio di carta, ſcriffe queſte parole: Io Agoſtino Vescovo della Chieſa cattolica, ho già ſcomunicato Manete, e la ſua dottrina, e lo ſpirito, che diſſe per lui coſi eſtremamente beſtemmie; perchè era uno ſpirito ſeduttore, non di verità, ma di un abominevole errore; e preſentemente ſcomunico ancora Manete e il ſuo ſpirito di errore. Diede il foglio a Felice, che vi ſcriffe parimente queſte parole: Io Felice, che ho creduto a Manete, preſentemente ſcomunico lui e la ſua dottrina, e lo ſpirito ſeduttore, ch'era in lui; il qual diſſe, che Dio avea meſcolato una parte di ſe medefimo alla nazione delle tenebre; e che vergognoſamente l'abbandonava, traſfigurando le ſue virtù in femmine contra i Demonj maſchi, e parimente in maſchi contra le femmine, e poi attaccava gli avanzi di queſta parte di ſe medefimo ad un eterno globo di tenebre. Io ſcomunico tutto queſto e le altre beſtemmie di Manete. Quindi Santo Agoſtino e Felice ſoſcriffero gli atti.

LVII. Qualche tempo dopo Santo Agoſtino ſcriffe contra i Manichei un trattato della natura del bene, dove di moſtra, che Dio è il ſommo bene, e una natura immutabile (4). Che tutte le altre nature ſpirituali, e corporali vengono da lui; che in quanto nature, ſono buone; e quel che ſia il male, e donde naſce. Quanti i Manichei, ſecondo le loro finzioni; metteano mali nella natura del bene; e quanti beni nella natura del male. Riſcrive due paſſi di Manete (5), l'uno del ſettimo libro, dell'Opera chiamata Teſoro, l'altro dell'Epistoſola del Fondamento, dove ſi vede manifeſtamente il fonte delle abominazioni, delle quali erano accuſati i Manichei; ed alcuna volta convinti. Credeano che le parti della ſoſtanza di luce ſoſſero meſcolate per la generazione, con le parti della ſoſtanza di tenebre, e che ſi ſeparavano, quando i loro eletti mangiavano i corpi, dove incontravaſi queſta meſcolanza. Un Manicheo chiamato Secondino (6), da Santo Agoſtino non conoſciuto nè pure di viſta, gli ſcriffe come ad amico ſuo, con dimoſtrazioni di riſpetto; dolendoſi, che combatteſſe egli co' ſuoi ſcritti la dottrina di Manete (7), ed eſortandolo a riconoſcere la verità; imperocchè ſupponnea, che Santo Agoſtino l'aveſſe abbandonata per ſolo timore, e per deſiderio de' temporalj onori. Santo Agoſtino gli riſpoſe con una Opuscola, che poneva egli ſenza eſitare ſopra tutto quel che avea ſcritto contra queſta Ereſia. Vi rende conto de' motivi, che l'obbligarono ad abbandonarla; e ricava dalla lettera ſteſſa di Secondino alcune prove per conſutarla. All'argomento del picciol numero riſponde, che quantunque il maggior numero ſia quello de' cattivi (8), le gran colpe ſono rare. Così, dice egli, guardatevi, che l'orrore della voſtra empietà non componga il picciol numero, del qual vi vantate.

Verſo quello medefimo tempo ſcriffe Santo Agoſtino un'Opera, che noi più non abbiamo (9), contra un Cattolico chiamato Iſauro, ſtato tribuno.

Altre op.
re contra
i Mani-
chei.

(1) Sup. lib. 1. p. n. 39. 40. e 8. (2) C. 15. ec. (3) C. 21. (4) 2. Rerum. 9. (5) C. 41. 45. (6) 2. Rerum. 6. 10. (7) 37. Aug. 10. 8. p. 319. (8) C. 26. (9) 2. Rerum. 6. 11.

il quale essendo irritato contra gli Ecclesiastici, biasimava altamente il costume, che s'era cominciato ad introdurre in Cartagine di cantare all'Altare de'

Salmi, fosse innanzi all'offerta, o durante la comunione. Presentemente non si cantano altro che le Antifone.

ANNO
DI G.C.
405.

LIBRO VENTIDUESIMO.

I. Occupazioni di S. Giangrisostomo a Cusca. II. Sue sofferenze. III. Deputazione d'Occidente per lui. IV. Decretale a Santo Eusebio. V. Vigilanza, e suoi errori. VI. Scritto di S. Girolamo contra Vigilanza. VII. Violenza de' Donatisti. VIII. Legge contra essi. IX. Morte di Asace. Arcivescovo di Costantinopoli. X. Violenza contra i deputati d'Occidente. XI. Vescovi Orientali maltrattati. XII. Lettere di S. Giangrisostomo a Roma &c. XIII. Sua morte. XIV. Concilio di Cartagine. XV. Leggi di Onorio per la Chiesa. XVI. Barbari nelle Gallie. XVII. Sedizione di Calamo. XVIII. Leggi per la Chiesa. XIX. Roma assediata da Alarico. XX. Atalo Imperatore. XXI. Roma presa e saccheggiata. XXII. Romani dispersi. XXIII. Tumulto in Ippona per Piniano. XXIV. Lettera di Santo Agostino sopra il giuramento di Piniano. XXV. Disinteresse di Santo Agostino. XXVI. Legge contra i Donatisti. XXVII. Eretici perseguitati in Oriente. XXVIII. Preliminari della conferenza di Cartagine. XXIX. Offerte de' Cattolici. XXX. Sermoni di Santo Agostino. XXXI. Procure. XXXII. Prima giornata della conferenza. XXXIII. Cavilli de' Donatisti. XXXIV. Verificazione delle sofferenze. XXXV. Numero de' Vescovi. XXXVI. Seconda giornata. XXXVII. Terza giornata. XXXVIII. Quistione della Chiesa. XXXIX. Causa di Ceciliano. XL. Fine della conferenza. XLI. Ordinazione di Sinesio. XLII. Lettera a Teofilo sopra un amico di San Giangrisostomo. XLIII. Affare di Paolo di Eritra. XLIV. Altri affari della Cirenica. XLV. Scomunica di Andronico. XLVI. Morte di Teofilo. San Cirillo Vescovo di Alessandria. XLVII. Santo Agostino intercede per li Donatisti. XLVIII. Sue occupazioni. XLIX. Concilio di Circa. L. Lettera a Marcellino. Politica. LI. Lettera a Valusiano. LII. Lettera a Maccedonio.

Occupazioni di S. Giangrisostomo a Cusca.

I. L'Esilio di S. Giangrisostomo non fece altro che renderlo più illustre per le virtù, che vi praticò egli (1). Come i suoi amici, e particolarmente Santa Olimpiade gli somministravano danaro in gran copia, ricattava molti schiavi dalle mani degli Iliuri, e mandavagli alle loro case; soccorreva i poveri ne' loro bisogni (2), particolarmente nella carestia, che sopravvenne in quel tempo. Ammaestrava, e confortava quelli, che non avevano bisogno di danaro; per modo che si acquistò l'amore di tutti nell'Armenia; dov'egli era, e de' vicini paesi; molte Perione andavano a visitarlo in Antiochia, e dal

resto della Siria, e della Cilicia. Spesso ricuava il danaro, che gli veniva mandato, come si vede da una lettera, ad una Dama chiamata Carteria (3), e da un'altra a Diogene uomo di qualità (4). Domandò loro scusa, assicurandoli, che non ne avea bisogno, e che all'occasione farebbe a incomodarli con libertà. Tuttavia dopo avere scritta questa ultima lettera, fu talmente pressato da Afrate, (spedito probabilmente da Diogene, che accettò il dono suo con patto d'impiegarlo in soccorso delle Chiese della Fenicia, dove andava a lavorare lo stesso Afrate) (5).

Aaa 2

San

(1) Sozem. 8. c. 27. (2) Pall. diok. p. 96. (3) Epist. 183. al. 230. (4) Epist. 57. al. 30. (5) Epist. 58. al. 31.

ANNO
DI G. C.
405.

San Giangrisostomo non tralasciava mai nel suo esilio di prendersi cura di quelle Chiese nascenti (1). Avendo inteso, che vi si ricominciava la persecuzione, e che i furiosi Pagani avevano uccisi o feriti molti Monaci, scrisse a Rustino Sacerdote (2) una lettera presantissima, affine che vi andasse sollecitamente; ed essendogli persuaso, che la sua sola presenza dovesse sedare tutti i disordini. Lo pregò a dargli sempre notizia di quel che gli accadeva, anche per viaggio. Promette dargli dal canto suo ogni possibile soccoro, e dal canto ancora di altrui, scrivendo continuamente fino a Costantinopoli, se la necessità lo voleva; quindi soggiunge: In quanto alle Reliquie de' Santi Martiri, non vi predate pena; poichè ho per lo appunto mandato il Sacerdote Terenzio al pietosissimo Oreo Vescovo di Arabissa, che ne ha una gran copia di sicurissime, e fra pochi giorni vi faranno da me spedite in Fenicia. Affrettatevi, prima che giunga il verno, di terminar le Chiese, che non sono ancora coperte; queste ultime parole fanno credere, che le Reliquie avessero a servire alla onfezzione degli Altari di queste nuove Chiese. Scrisse parimente a Geronzio Sacerdote, eccitandolo a portarvili prontamente (3), ed assicurandolo, che non gli mancherà nulla per le fabbriche, nè per lo bisogno de' fratelli; e che di ciò ne diede carico a Costanzio Sacerdote (4). Prega Nicola Sacerdote di sollecitare la partenza di Geronzio (5), e di mandar seco lui il Sacerdote Giovanni; affine di fortificare per mezzo di tanti buoni artefici quella Chiesa cadente. Il Sacerdote Giovanni in effetto intraprese il viaggio; e S. Giangrisostomo ne scrisse a Simcone ed a Maris Sacerdoti, e Monaci di Apamea, esortandogli a dargli ancora alcuni buoni Operai per accompagnarlo in Fenicia.

Scrisse parimente a Sacerdoti ed a Monaci, che attendevano all'istruzione di questi Pagani di Fenicia, per timore che la persecuzione non togliesse loro il coraggio, facendogli abbandonare il

paese; assicura essi che niente mancherebbe loro nè di mangiar nè di vestire. Che alcuno dunque, soggiunge, non vi spaventi; poichè abbiamo argomento di sperar meglio, come voi vedrete dalle numerose lettere del venerabile Sacerdote Costanzio. Rappresenta loro il coraggio degli Apostoli, e particolarmente quello di S. Paolo (6), che predicava in prigione, e fra le catene, e convertiva il suo carcere; e gli esorta a durare costanti, e invincibili, dicendo che manda loro Giovanni Sacerdote per consolarli, ed esortargli a scrivergli; e a domandargli tutto il loro bisogno. Seguitava a darli pensiero delle Chiese di Gozia, e ne scrisse ancora al Diacono Teodolo (7): Per quanto grande sia la tempesta, e l'applicazione di coloro, che vogliono rovinare le Chiese di Gozia, non tralasciate voi di fare quel che da voi dipende. Quando altro non guadagnaste, che nol credo, dal lato del Signore è sempre apparecchiata la ricompensa alla vostra buona volontà. Non vi stancate dunque, il mio caro fratello, nelle attenzioni, e nelle fatiche vostre. Ma sopra tutto pregato, e non cessate di domandare a Dio ardentemente, che ristituisca la pace alla sua Chiesa; intanto fate ogni vostro sforzo; come ho già domandato per guadagnar tempo in questo affare. Intende fuor di dubbio dell'ordinazione del Vescovo, di cui avea scritto a Santa Olimpia (8). Ne scrisse parimente a' Monaci Gori (9) ch'erano nel Monistero di Promoto in Costantinopoli.

Intese S. Giangrisostomo, che due Sacerdoti, che avea lasciati a Costantinopoli, Sallustio e Teofilo, non dimostravano troppo zelo per sostenere il popolo, che a lui durava fedele (10). Che non intervenivano spesso alle assemblee Ecclesiastiche. Che Sallustio non avea predicato altro che cinque volte fino al mese di Ottobre; e Teofilo non mai. Ne rimase molto afflitto, e gliene scrisse fortissima-

men-

(1) *Sup. lib. 21. n. 43.* (2) *Ep. 191. al 126. ad Ruf.* (3) *Ep. 5. al 54.* (4) *Ep. 149. al 51.* (5) *Ep. 186. al 121.* (6) *Act. 16. 25.* (7) *Ep. 113. al 206.* (8) *Sup. lib. 21. n. 43. ep. 152. al 207.* (9) *Ep. 114. al 210. Theoph.* (10) *Ep. 119. 121. al 119. 112. Theoph. ep. 154. al 202. Sallust.*

mente all' uno ed all' altro; ed a Teodoro amico di Sallustio ministro del Prefetto; probabilmente quel medesimo che avealo condotto a Cnusa. Se questa è una calunnia, disse loro, giustificatevi; se è una verità, correggetevi. Pensate qual giudizio di Dio vi sovraia per una tal negligenza. Questo tempo di tempesta, è per voi occasione di ammassare le spirituali ricchezze; e non temete, disse a Teofilo, nel mandarmi a dire le vostre buone opere, poichè non farete altro che eseguire gli ordini miei.

Sue sofferenze.

IL Il verno, che nell' Armenia è sempre acerbo, lo fu più che mai fosse nell' anno 404. e S. Giangrisostomo nato in Antiochia, dove avea passata la maggior parte della vita, e infermo da molto tempo, ne fu eibramente incomodato. Ecco quel che ne scrive a Santa Olimpiade nel principio dell' anno 405. (1). Io vi scrivo nel partire dagli alci della morte. Per questo ho piacere, che la vostra gente non sia giunta prima; perchè se mi avessero ritrovato nel furor del mio male, non sarebbe loro stato agevole di ingannarvi, mandandovi notizie buone. Il verno più aspro che mai, raddoppiò il mio male di stomaco, e passai questi ultimi due mesi in uno stato peggiore di morte: non mi rimaneva di vita se non tanto che bastasse a sentire i dolori. Tutto era notte per me; il giorno, il mattino, e il mezzogiorno. Passava l' intero dì nel letto; e in vano metteva ad effetto mille invenzioni per salvarmi dal freddo. Potea bene accendere il fuoco, soffrire molto fumo, chiudermi in una camera senza osare di uscire fuori, e porli intorno cento coperte; non era per quello che non patissi de' mali estremi, de' vomiti continui; e de' dolori di capo, senz' appetito, senza poter dormire durante quell' eterne notti. Ma per non tenervi più lungamente in pena, ora ne sono uscito fuori; poichè tosto venuta la primavera, e che l'aria cambiò un poco, i miei mali svanirono tutti da se medesimi. Tuttavia ho ancora bisogno di un esatto governo, e di caricarmi poco lo stomaco,

perchè possa digerir facilmente.

Ed in un' altra lettera (2). Poichè volete voi avere notizia di me, sappiate che io mi sono liberato dal mio gran male; ma ne sento ancora gli avanzi. Ho buoni medici; ma qui ci mancano i rimedi; e le altre cose proprie a ristabilire un corpo stanco. Qui prevediamo ancora, che venga la carestia, e la peste; e per colmo de' mali, le continue scorrerie de' ladri rendono le vie inaccessibili; per il che vi prego a non mandarmi più gente qui, dubitando che aprisse loro occasione di fare uccidere alcuno; e vedete quale afflizione sarebbe la mia. Lo stesso dice egli ad un diaco- no chiamato Teodoro (3). Non mi era picciola consolazione in questa solitudine il potervi scrivere continuamente; ma le incursioni degl' Itauri m'hanno ancora privato di quello, essendo ritornati a comparire alla primavera; sono sparsi da per tutto, e rendono tutte le strade impraticabili. Furono già prese da coloro delle nobili donne; e uccisi degli uomini. Soggiunge: dopo aver molto patito l'inverno passato, io sto un poco meglio; benchè incomodato dalla inuguaglianza de' tempi, poichè qui noi siamo ancora nel cuor del verno; ma spero che il bel tempo della state porti via questi avanzi del mio male; mentre che non vi ha cosa che più danneggi la mia salute del freddo; e niente mi solleva più del caldo. In un' altra lettera (4) al medesimo Teodoro dice, Io non attisco più di chiamarvi qui, tanto sono grandi i mali dell' Armenia. In qualunque parte si vada, si veggono scorrere rivoli di sangue, quantità di corpi morti, case abbattute, città rovinate. Noi crediamo d'esser sicuri in questa fortezza, dove siamo rinchiusi, come in una prigione orribile; ma non possiamo aver pace; poichè, dice egli in un' altra lettera (5), gl' Itauri assaliscono ancora questi luoghi.

Questa fortezza era quella di Arabissa, come si scorge dalla medesima lettera, e da un' altra (6), dove dice: Avendo avuto noi qualche respiro, ci siamo rifugiati in Ara-

(1) Epist. 5. al. 6. (2) Ad Olymp. ep. 14. al. 15. (3) Ep. 107. al. 140. (4) Ep. 104. al. 68. (5) Ep. 67. al. 131. (6) Ep. 70. al. 69.

Arabissa, la cui fortezza ci parve miglior dell'altre, non istando noi in città: ma abbiamo sempre la morte dinanzi, perchè gl' Iliari saccheggiano tutto, a ferro e a fuoco. Abbiamo timore di carestia, per la gran moltitudine di gente rinchiusa in un luogo tanto ristretto. Ed in un'altra a Polibio (1): Il timor degl' Isauri mette in fuga ciascuno. Le città non sono altro che le muraglie e i tetti, le valli e i boschi sono divenuti città. Gli abitanti d'Armenia somigliano a' leoni ed a' leopardi, che non trovano sicurezza altro che ne' deserti. Noi cambiamo ogni giorno di luogo, come i Nomadi, e gli Sciri. Spesso i fanciullini, che si trasportano frettolosamente di notte tempo, per lo gran freddo restano morti dentro la neve.

Quelli continovi spaventi (2) lo indussero a licenziare un giovane lettore chiamato Teodoro, che avea preso seco per ammaestrarlo e formarlo nella pietà; giuntovi un male di occhi, da cui era incomodato questo giovane, ed al quale il gran caldo e il gran freddo era parimente contrario. Lo rimandò egli dunque a suo padre, persona consolare, che avea nome parimente Teodoro, e restituiti ancora alcuni presenti inviatigli dal padre. Egli raccomandò il figliuolo a Teodoro diacono per la sua condotta spirituale, e a lui stesso scrivendo di suo pugno per consolarlo, esortandolo a prendersi gran pensiero di rifarsi dagli occhi; e di applicarsi più che poteva alla lettura della Scrittura Santa. Imparatela sempre, gli disse, letteralmente, e un giorno o l'altro ve ne spiegherò il senso. Dappoi che San Giangirolamo era stato un anno a Cusca (3) lo fecero i suoi nemici trasferire in Arabissa; cioè a dire, che probabilmente verso la fine dell'anno 405. non ebbe più, come prima la libertà di passare dall'uno all'altro luogo. Tuttavia queste città erano molto vicine. Ma Arabissa era più volta a Settentrione.

III. Frattanto gli amici suoi sempre operavano in Roma per lui. Demetrio Vescovo di Pessinonto vi fece un secondo viaggio (4) dopo avere scorso l'Oriente, e pubblicata la comunione della

Chiesa Romana con San Giangirolamo (5), mostrando le lettere di Santo Innocenzo Papa. Riportava Demetrio le lettere de' Vescovi della Caria, per le quali abbracciavano essi la comunione di S. Giangirolamo, e de' Sacerdoti di Antiochia, che seguivano parimente l'esempio di Roma; e dolendosi dell'ordinazione di Porfirio, come irregolare. Quindi giunsero a Roma Domiziano Sacerdote, economo della Chiesa di Costantinopoli, e un Sacerdote di Nisiba, chiamato Vallagas; o Vologeso; ch'eposero le querele delle Chiese di Mesopotamia. Recarono a Roma questi due Sacerdoti gli atti di Oretario Prefetto di Costantinopoli, da quali si comprendea, che alcune donne di qualità, di famiglie consolari, e diaconesse della Chiesa di Costantinopoli, come Olimpiade, e Pentadia, erano state condotte pubblicamente dinanzi al Prefetto, per costringerle a comunicar con Ariace, o a pagare al Fisco dugento libbre d'oro. Vi furono anche in Roma degli Afceti e delle vergini, che mostravano le coste lacerate, e le cicatrici delle sferzate sopra le spalle.

Santo Innocenzo Papa ne fu commosso, e scrisse all'Imperatore Onorio, accennandogli in breve il contenuto delle lettere da lui ricevute (6). Ordinò l'Imperatore, che si convocasse un Concilio, e che gli fossero riferite le risoluzioni di quello. Vi si raccoltero i Vescovi Italiani, e pregarono l'Imperatore Onorio a scrivere all'Imperatore Arcadio suo fratello, che ordinasse tenersi un Concilio a Tessalonica; affine che i Vescovi d'Oriente, e d'Occidente potessero con loro comodo ritrovarsi, e formare un Concilio perfetto, non per lo numero, ma per la qualità de' voti, e dare un giudizio definitivo. Avendo ricevuto Onorio questo avviso mandò a dire al Papa di spedir cinque Vescovi con due Sacerdoti, e un diacono da Roma per portare a suo fratello Arcadio una lettera, da lui scritta in questi termini.

Questa è la terza volta, che io scrivo alla clementa vostra di rimediare a quel che

Deputa-
zione di
Occidente
per lui.

(1) Ep. 183. al. 127. (2) Ep. 103. al. 61. 108. al. 141. 105. al. 186. 121. al. 103. (3) Pall. dial. p. 96. (4) Pall. p. 27. (5) Pall. p. 28. (6) P. 29.

che si è fatto per cavilli contra Giovanni Vescovo di Costantinopoli; ma mi pare che le mie lettere non abbiano avuto effetto. Vi scrivo dunque nuovamente per mezzo di questi Vescovi e Sacerdoti; standomi molto a cuore la pace della Chiesa, dalla quale dipende quella del nostro Impero; affine che vi piaccia di commettere (1), che si raccolgono in Tessalonica i Vescovi di Oriente; poichè gli altri del nostro Occidente hanno eletti alcuni uomini insuperabili contra la malizia, e l'impostura; e mandarono cinque Vescovi, due Sacerdoti e un Diacono della gran Chiesa di Roma. Accoglieteli con tutto l'onore, affine che se si faccia loro conoscere, che Giovanni Vescovo sia stato discacciato giustamente, mi persuadano a rinunziare alla sua comunione, o che mi disolgano da quella degli Orientali, se sono convinti di avere operato per malizia. In quanto al sentimento degli Occidentali verso il Vescovo Giovanni, voi lo rileverete da queste due lettere, da me scelte fra tutte quelle, che mi furono scritte, e che valgono quanto tutte le altre; cioè quella del Vescovo di Roma, e del Vescovo di Aquileja. Ma vi prego sopra tutto a fare, che si ritrovi a questo Concilio Teofilo di Alessandria, anche suo mal grado; poichè viene accusato, come principale autore di tutti questi mali.

Quantunque la lettera accenni cinque Vescovi, non se ne veggono altro che quattro a questa deputazione, cioè Emilio Vescovo di Benevento, Gaudenzio di Brescia, Citegio, e Mariano, di qual sede non sappiamo. Erano essi accompagnati da' Sacerdoti Valentiniano e Bonifacio (2), e incaricati delle lettere dell'Imperatore Onorio, di Papa Innocenzio, di Cromazio di Aquileja, di Venerio di Milano, e degli altri Vescovi d'Italia, con una istruzione del Concilio di tutto l'Occidente. Prefero essi il cammino di Costantinopoli con le vetture, che somministrava l'Imperatore, e furono accompagnati da quattro Vescovi Orientali, che ritornassero con essi, cioè Ciriaco, Demetrio, Palladio, ed Eulifio.

La istruzione de' deputati voleva questo, che Giovanni non potesse comparire in giudizio, se non era prima ristabilito nella sua Chiesa, e nella comunione; affine che non avesse alcun motivo di recusare d'entrar nel Concilio.

IV. Circa lo stesso tempo, essendo Santo Innocenzio Papa richiedo del suo parere da Santo Esuperio Vescovo di Tolosa, intorno a diversi punti di disciplina; gli rispose con una lettera decretale. Sopra la continenza de' chierici (3), lo rimette alla decretale di S. Siricio fatta venti anni prima (4); e vuole che i Diaconi ed i Sacerdoti, che avendo ignorata questa legge avessero abitato con le lor mogli, dorino nel grado loro (5), con obbligo di vivere per l'avvenire in continenza; e di non poter salire a un maggiore officio; ma per quelli, che avranno avuta cognizione della decretale, vuole che sieno deposti. Quelli che dopo il loro battesimo (6) vissero incontinenti, e domandano in morte la comunione, dice Santo Innocenzio, che l'antica disciplina era più severa, e che si accordava loro solamente la penitenza, e non la comunione (7), vale a dire, che s'imponesse loro la penitenza, e poi s'abbandonavano alla misericordia di Dio, senz'assolverli. Ma presentemente, dice Santo Innocenzio, si concede loro l'una e l'altra cosa; rende ragione di questa clemenza. Al tempo delle frequenti persecuzioni temeasi, che la facilità di essere ricevuti alla comunione, e la sicurezza d'essere riconciliati, non distogliesse bastantemente dal cadere; ma dapoi ch'è la Chiesa è in pace, si ha più riguardo alla Divina Misericordia; e non si è voluto parer d'imitare l'asprezza de' Novaziani. E cosa osservabile, che la disciplina fosse più severa sotto le persecuzioni; e in generale che si sia potuta cambiare secondo i tempi.

Si dubitava, se i Cristiani dopo il loro battesimo potessero esercitar giudizi criminali (8), o presentar suppliche per domandare una pena sanguinolenta. Risponde Santo Innocenzio, che portan-

ANNO
DI G. C.
495.

Decretale
a Santo
Esuperio.

(1) P. 30. (2) P. 31. (3) C. 1. (4) Sup. l. 18. n. 34. 35. (5) Decr. Siric. c. 7. (6) Decret. Innoc. c. 2. (7) P. Sup. lib. 7. n. 3. ex Cyp. ad Auten. (8) C. 1.

ANNO
di G.C.
405.

do la pubblica potenza la spada per la vendetta delle colpe, era stabilita da Dio; ed è permesso a' Cristiani d'impiorarla, e anche di esercitarla. Essendo richiesto Santo Ambrogio intorno a questo, aveva risposto lo stesso (1). Dichiarò Santo Innocenzo Papa per adulteri quelli, che dopo il divorzio contraggono un altro matrimonio, e così le persone da essi sposate, per modo che gli uni e gli altri deggiono escludersi dalla comunione de' fedeli (2). Ma erano i divorzi permessi dalle leggi civili. Nota che gli uomini faceano più di rado penitenza per l'adulterio, di quel che la facessero le donne. Non che la religione cristiana non condannasse ugualmente quella colpa negli uni, che nell'altre; ma perchè le donne accusavano più di rado i loro mariti (3), e la Chiesa non puniva le colpe celate. In fine della sua decretale (4), mette il catalogo de' libri sacri; tal quale noi l'abbiamo oggi; e segna alcuni libri apocrifi, e condannati. E' in data la decretale del decimo giorno delle calende di Marzo sotto il Consolato di Stilicone, e di Antemio, vale a dire nel ventesimo giorno di febbrajo 405.

Santo Eusebio, a cui è indirizzata questa decretale, era uno de' più illustri Vescovi della Gallia. Si crede che sia quello stesso, nominato da S. Paulino, come Sacerdote della Chiesa di Bourdeaux (5). Esalta S. Girolamo la sua carità (6) dicendo, che da Vescovo digiunava per nutrire gli altri. Niuno è più ricco, dice egli, di colui, che porta il corpo del Signore, in un ceto di vinchi, e il suo sangue nel vetro; vale a dire, che aveva egli venduto i vasi saggi per assistere a' poveri. Loda lui per aver purgata la Chiesa dalla simonia (7), ed attribuisce a' suoi meriti la conservazione della città di Tolosa, in mezzo alle incursioni de' barbari. Circa a questo medesimo tempo, mandò Santo Eusebio, Sisinio monaco in Oriente con

una somma di danaro per soccorrere a' monaci di Palestina, e di Egitto. Diede Sisinio una lettera di Santo Eusebio a S. Girolamo, de' monaci Minerio, e Alessandro, e di molte persone pie, che gli proponevano alcune questioni intorno alla Scrittura. In quella occasione S. Girolamo mandò a Santo Eusebio il suo commentario sopra Zaccaria Profeta (8), composto nel medesimo tempo sotto il Consolato di Arcadio, e di Anicio Probo, cioè nel 406. Mandò parimente il commentario sopra Malachia a Minerio e ad Alessandro, con una lunga lettera (9) intorno l'estremo giudizio e la risurrezione.

V. Per lo medesimo Sisinio Monaco, spedì S. Girolamo nella Gallia il suo trattato contra Vigilanzio (10) a' Sacerdoti Ripario e Desiderio, che di ciò l'aveano pregato. Era Vigilanzio della Gallia, della città di Convenes, cioè di Comminges (11). Passò in Spagna, vendette vino, e divenne poi Sacerdote della Chiesa di Barcellona. Quivi forse fu dove fece amicizia con S. Paulino (12), che nelle sue lettere ne parla come di amico suo (13), e lo raccomandò a S. Girolamo (14) quando andò in Palestina; poichè Vigilanzio fece questo viaggio, e dimorò qualche tempo in Gerusalemme. Vi si ritrovava nel tempo del tremuoto occorso nel 394. (15). Passò in Egitto ed in altri paesi. Cominciò ad insegnarvi gli errori suoi. Attacò pagamente S. Girolamo, accusandolo di Origenismo; perchè gli avea veduti leggere i libri di Origene. San Girolamo gli scrisse (16) intorno a ciò, verso l'anno 397. mostrando, che per altro non leggea quelli, che per profitte di quello, che aveano di buono; esortando Vigilanzio ad instruirsi, od a tacere.

Sette anni dopo, verso l'anno 404. Ripario Sacerdote, (17), scrisse a S. Girolamo che Vigilanzio ricominciava a dogmatizzare, che parlava contra le reliquie de' martiri,

Vigilanzio, e suoi errori.

(1) Ambros. ep. 25. 26. (2) Sup. l. 48. n. 57. Decret. Innoc. c. 6. (3) C. 4. (4) C. 7. (5) Paul. ep. 21. al. 12. ad Amant. (6) Hier. ep. 4. ad Ross. c. 10. in fine. (7) Ep. 11. ad Agnelli. c. 6. (8) Prefat. t. lib. Zach. Pref. 10 lib. 3. in 3. Pref. 40. 1. lib. in Amos. (9) Ep. 52. (10) In Vigil. c. 1. (11) Gennad. de script. (12) Paul. ep. 1. al. 5. (13) Sup. lib. 10. n. 56. (14) Hier. ep. 13. ad Paul. in Vigil. c. 4. (15) Ep. 73. e 53. (16) Ep. 75. (17) In Vigil. c. 6.

e contra le veglie nelle Chiese. S. Girolamo gli rispose sommariamente (1); aggiungendo, che se gli sarà mandato il libro di Vigilanzio, vi risponderebbe più ampiamente. In effetto gli fu spedito. Il Monaco Sifinnio, inviato da Santo Eusebio, ebbe anche la commissione da' Sacerdoti Ripario e Desiderio di recare lo scritto di Vigilanzio: ed essendo letto da S. Girolamo, vi rispose con un voementissimo scritto, dettato in una notte (2), perchè Sifinnio avea fretta di andare in Egitto.

Vi confuta S. Girolamo tutti gli errori di Vigilanzio, che dice di essere il successore dell' Eretico Giovinniano, in quella parte che biasimava la professione della continenza. Condannava il rispetto in cui teneansi le reliquie de' Martiri, e chiamava cinerari, e idolatri coloro che le onoravano. Trattava di superstizione Pagana l' uso di accendere i ceri nel chiaro giorno in loro onore. Sostenne, che dopo la morte non poteano più pregare gli uni per gli altri, appoggiandosi al passo del libro apografo d' Eddra (3). Dicea che i miracoli che si facevano a' Sepolcri de' Martiri, non erano altro che per gl' infedeli. Condannava le pubbliche veglie nelle Chiese; trattone la notte di Pasqua, e voleva che non si cantasse *Alleluja*, se non in tale Festa. Biasimava il costume di spedire elemosine in Gerusalemme, e di vendere i propri beui per dare a' poveri, dicendo ch' era meglio ritenerseglì, e loro distribuirne le rendite. Biasimava in guereale la vita Monastica, dicendo ch' era quello un rendersi inutile al profumo. Tali erano gli errori di Vigilanzio; ed eravi ancora de' Vescovi, che lo segnavano particolarmente in quello che riguardava la continenza, sotto pretesto che fosse un' occasione di libertinaggio. Non ordinavano parimente alcun Diacono, che non fosse maritato; e questa forse fu la cagione de' consulti de' Vescovi di Spagna richiesti a S. Siricio Papa, e de' Vescovi della Gallia a Santo Innocenzio Papa.

VI. S. Girolamo risponde sopra questo punto: Che faranno le Chiese di Oriente
Fleury Tom. III.

te, di Egitto, e della Sede Apostolica, che prendono i Cherici vergini o continenti (4), o che se hanno moglie, tralasciano d' esser mariti? In quanto all' onore reso a' Martiri, dice che nimo mai gli adorò, nè ha creduto che gli uomini sieno Iddii; ma soggiunge: li duol egli, che le Reliquie de' Santi sieno ricoperte di preziose stoffe, e che non si gettino in un letamaio. Siamo noi dunque sacrileghi, quando entriamo nelle basiliche degli Apostoli? L' Imperatore Costanzo fu sacrilego, quando trasferì in Costantinopoli le sante Reliquie di Andrea, di Luca, e di Timoteo, dinanzi alle quali ruggivano i Demonj? Conven parimente chiamar sacrilego l' Imperatore Arcadio, che dopo sì lungo tempo fece trasportare dalla Giudea nella Tracia le ossa del beato Samuele? Tutti i Vescovi deggiono averli non solamente per sacrileghi, ma per infensati, per avere trasportato in un vaso d' oro, e nella festa alcune ceneri dispregevoli. Erano infensati tutti i Popoli delle Chiese di andare incontro alle sante Reliquie, e di ricevere con tanta letizia il Profeta, come se l' avessero veduto vivo e presente: per modo che le loro truppe si univano dalla Palestina fino alla Calcedonia, lodando tutti G. C. ad una voce? Adoravano essi Samuele o G. C. di cui era stato Samuele il Levita, ed il Profeta? Nel vero le Reliquie del Profeta Samuele furono trasferite a Costantinopoli (5) al tempo del Vescovo Attico, nel mese Artemisio, il giorno quattordici delle Calende di Giugno, sotto il Consolato di Arcadio e di Probo, cioè nel giorno diciannove di Maggio 406. Camminava l' Imperatore Arcadio dinanzi con Antemio Prefetto del pretorio; e Console del precedente anno, con Emiliano Prefetto della Città, e con tutto il Senato. Farono le Sante Reliquie depositate per certo tempo nella Chiesa maggiore; quindi riposte in una Chiesa (6), fabbricata in onore del Profeta, vicino all' Ebdomon.

Per mostrare che i Santi pregano per noi, dice S. Girolamo (7): se gli Apostoli e i Martiri essendo ancora nel

Bbb loro

ANNO
DI G. C.
405.

Scritto da
S. Girolamo
contra
Vigilanzio.

(1) Ep. 53. ad Rip. (2) In Fig. c. 2. (3) 4. Eddra. 7. 45. (4) G. 2. (5) Chr. Palest. p. 108. (6) Theod. iust. lib. 2. ad fin. (7) In Figil. c. 2. * Non strolivano.

ANNO
DI G. C.
425.

loro corpo, possono pregar per altrui, quanto più dopo il loro trionfo? Hanno essi minor potere, dappoichè sono con G. C. ? Seguita: Non accendiamo noi i ceri nel chiaro giorno, questa è una calunnia. Se alcuni secolari, o alcune donne lo fanno per ignoranza, o per semplicità, che danno fa questo a voi? Ricevono la loro ricompensa, secondo la loro fede, come la donna che profumò G. C. quantunque non ne avesse bisogno. Senza dire delle Reliquie di tutte le Chiese dell' Oriente, quando si va a leggere il Vangelo, si accende il lampadario di chiaro giorno in segno di allegrezza. Il Vescovo di Roma fa dunque male, allorchè sopra l' ossa venerabili, secondo noi, e sopra la vil polvere, secondo te., di Pietro e di Paolo uomini morti, offre a Dio sacrificj, e preghi per Altari i sepolcri loro? Non solamente il Vescovo di una Città, ma tutt' i Vescovi del Mondo sono dunque in errore? Accusa egli Eranorio per Autore di questa Eresia.

Intorno alle veglie nelle Chiese, dic' egli (1) che non è ragione per abolirle, perchè danno motivo a qualche disordine tra i giovani, e le miserabili donne; altrimenti, dic' egli, bisognerebbe anche abolire la vigilia di Pasqua. Insiste sopra i miracoli, che accadeano comunemente a' Sepolcri de' Martiri; e soggiunge: quando io era turbato da collera, o da qualche cattivo pensiero, o da qualche illusione notturna, non osava entrare nelle Basiliche de' Martiri. Tu riderai forse di questo, come di uno scorpione di buone femmine. Giustifica parimente dipoi la pratica mantenuta fin dal tempo degli Apostoli fra i Cristiani (2) e anche tra i Giudei, di mandare dell' elemosine a' loro fratelli in Palestina. Difende al fine la Monastica professione, dicendo che non si dee temere, che manchino ministri alla Chiesa, quantunque vi sieno de' solitari, come non si teme che perisca il genere umano, quantunque vi sieno de' vergini. Il dovere del Monaco, dic' egli, non è d' insegnare, ma di piangere per se e per lo Mondo; e di stare aspettando in timore

la venuta di Dio. Faggono le occasioni, perchè si diffondono della loro debolezza; e non sperano di vincere, se non fuggendo. Tal è lo scritto di S. Girolamo contra Vigilanzio, la cui eresia non si vede che abbia avuto seguito, nè che vi sia stato bisogno di un Concilio per condannarla; tanto era contraria alla tradizione della Chiesa universale.

VII. I Deputati del Concilio di Cartagine, tenuto il giorno ventisei di Giugno 404. giunsero alla Corte dell' Imperatore Onorio, per domandar la sua protezione contra i Donatisti (3). Ma trovarono ch' egli avea loro prima accordato più che non domandavano (4); avendo fatta pubblicare una legge, che condannava tutt' i Donatisti a pene pecuniarie, e mandava in esilio tutt' i loro Vescovi, ed i ministri loro. Si fece questa legge per le violenze che avevano essi praticate contra i Cattolici (5). Servio Vescovo di Taburica faceva lite, perchè gli restituissero un luogo, che gli avevano usurpato, e i procuratori delle parti aspettavano il giudizio del Proconsole, quando i Donatisti andarono tutto ad un tempo armati nella Città; e potè egli appena salvar la vita, fuggendo. Essi però prefero il padre suo, ch' era un Sacerdote molto vecchio, e lo maltrattarono in tal modo, che dopo alquanti giorni morì. Avevano anche usurpata la Chiesa di una terra chiamata Calvienna, e Massimiano Vescovo Cattolico di Bagaja ottenne per via di giustizia che gli fosse restituita. Andarono nel medesimo anno ad assalirlo mentre stava all' altare, sotto il quale si rifuggì per cansare il loro furore; ma rapero quello, essendo di legno; e co' pezzi di quello altare, con altri bastoni, ed altre armi, gli diedero tante percosse, che il luogo fu ripieno del di lui sangue; la ferita per cui ne spandeva oltre modo, era una pugnata nell' anguinaja; se non che strascinandolo essi per terra col ventre mezzo nudo, e semivivo, vi si attaccò la polvere, e gli si stagnò il sangue. Finalmente lo lasciarono, e fu menato via da' Cattolici poco meno che morto, cantando salmi: ma ritornarono i Do-

Violente
de' Do-
natisti.

(1) C. 4. (2) E. 3. (3) Sup. l. 21. n. 53. (4) Aug. ad Bonif. ep. 185. al. 50. c. 7. (5) Aug. 3. cont. Crest. l. 43.

i Donatisti più infuriati che mai; lo tolsero a' Cattolici, li maltrattarono, ponendogli agevolmente in fuga, essendo in maggior numero. In tal modo riavuto Massimiano, gli diedero ancora molti colpi, e stimando di averlo ucciso, lo precipitarono di notte tempo giù da una torre. Cadde sopra un monte di letame fatto polvere, dove flette disteso fuori de' sensi, e vicino a spirare. Un povero nomo, che passando s'era quivi fermato per una sua necessità naturale, ebbe spavento di quel corpo. Chiamò la moglie, che avevalo accompagnato con un lume, ma s'era ritirata per decenza. Riconobbe il Vescovo, e coll'ajuto della moglie lo portò in casa, sia per compassione, o per speranza di qualche picciolo guadagno, col disegno di restituirlo a' Cattolici, vivo o morto.

Salvato Massimiano in tal forma, si bene fu medicato che si risanò, e passò in Italia alla Corte dell'Imperatore Onorio, ove trovò Servo di Tuburica, e alcuni altri, che avevano sofferte delle similisime violenze de' Donatisti; e non vedeano di potere restituirsi alle lor case con sicurezza. S'ebbe una particolar commozione dell'avventura di Massimiano, poichè s'era creduto morto; e le elcatrici, ond'era egli ricoperto, dimostravano bene, che tal fama avea fondamento. La notizia di simile crudeltà avea passato il mare; e tutti gli animi erano presi da orrore, e da indignazione, contra i Circoncissioni, e contra tutt'i Donatisti.

VIII. Fece dunque l'Imperatore Onorio pubblicare un editto in Ravenna, sotto luogo della sua residenza, la vigilia dell'Idi di febbrajo, sotto il Consolato di Stilicone, e di Antemio, vale a dire il giorno dodici di febbrajo 405. (1) E concepita in questi termini: Non si parli più nè di Manichei nè di Donatisti, che non trascurino mai di esercitare il loro furore, come ne siamo noi informati. Siasi una sola religione, cioè la Cattolica; e se vi sarà chi audisca di praticar ceremonie proibite,

non isfuggirà i gallighi di tante passate costituzioni; nè quelli della legge da noi pubblicata, ha poco tempo. E se raccoglierannosi in truppa, sarà punito più severamente l'autor della sedizione. Questo editto fu chiamato l'editto di unione, perchè tendeva a riunire tutt'i popoli alla Cattolica Religione. Fu nel medesimo giorno pubblicata una lunga legge (2), indirizzata ad Adriano, Prefetto del pretorio d'Italia, la cui giurisdizione estendevasi in Africa; proibendo che non si ribatterzasse, sotto pena di confiscazione di tutt'i beni, e del luogo dove fosse stato commesso un tal sacrilegio, e di venti libbre d'oro di pena contra i giudici, che trasandassero di eseguir quella legge. Poco tempo dopo, cioè nel quinto giorno di Marzo del medesimo anno, fu ordinato per un rescritto particolare a Diotimo (3), proconsole di Africa, di far pubblicare nella sua provincia l'editto di unione de' dodici di febbrajo.

Arrivando alla Corte dell'Imperatore Onorio i Deputati del Concilio di Cartagine (4), ritrovarono le cose in questo stato, e non ebbero più nulla da chiedere (5). Capitate che furono in Africa queste leggi, molti Donatisti si riunirono, particolarmente quelli, che da lungo tempo voleano farsi Cattolici, e non cercavano altro che una occasione di mettersi al coperto dal furore de' più appassionati, o dall'indignazione de' loro parenti. Altri venivano distolti dall'entrare nella Chiesa, per le calunnie che ne avevano sempre sentito dire; e che non avrebbero mai esaminate, se non fossero stati obbligati a farlo. Molti erano rimasi nell'errore per consuetudine de' loro padri; e non avevano mai esaminato l'origine dell'Eresia loro. Ma tosto che cominciarono a pensarvi soderamente, non trovandovi cosa alcuna, che meritasse soffrire sì gran perdita, si fecero Cattolici senza difficoltà averna. L'autorità di questi strascini molti altri, che da se medesimi non erano capaci d'intendere la differenza dell'errore de' Donatisti e

Bbb a della

Leggi
contra ef.
fi.

(1) L. 38. C. Th. de here. (2) L. 4. C. Theod. de sanct. bapt. iter. l. 4. red. (3) L. 1. C. Theod. de relig. (4) Aug. ad Bonif. ep. 185. al 50. c. 7. n. 25. (5) Ep. 93. ad Vincent. al 45. c. 5. n. 13. c. 13. n. 14.

ANNO
di G. C.
403.

della Cattolica verità. Quindi ritornando a grandi truppe i popoli nel seno della Chiesa erano (1) da essa accolti con allegrezza. Rimasero solamente i più ostinati, alcuni de' quali rientrarono per dissimulazione nella comunione della Chiesa Cattolica: e si convertirono poi per consuetudine, e per li buoni ammaestramenti.

Tuttavia nel medesimo anno 403, nel giorno decimo delle calende di Settembre, cioè a dire il giorno ventitré di Agosto, si tenne un Concilio in Cartagine; dove fu commesso che si scrivesse a' giudici di tutte le provincie dell' Africa (2), perchè fossero presti a far eseguir l' editto dell' unione, che non era ancora stato eseguito se non in Cartagine; e che si mandassero due Chierici della Chiesa di Cartagine alla corte in nome di tutta l' Africa, con lettere de' Vescovi, a rendere grazie all' Imperatore dell' estinzione de' Donatisti. Si lesse ancora in questo Concilio le lettere di Santo Innocenzio Papa, che domandavano, che i Vescovi non passassero il mare per cause leggieri. Il che fu ordinato dal Concilio verso la fine del medesimo anno 403, cioè nell' ottavo giorno di Dicembre. Vi fu ancora un rescritto dell' Imperatore diretto a Diotismo proconsole dell' Africa (3) per l' esecuzione delle pene cadute sopra i Donatisti; e questo fu probabilmente l' effetto della deputazione del Concilio di quell' anno.

Poco tempo dopo Santo Agostino scrisse contra un grammatico Donatista laico, chiamato Cresconio; il quale avendo trovato lo scritto di Santo Agostino contra il principio della lettera di Petiliano, vi avea fatta una replica, indirizzata a Santo Agostino medesimo. Gli rispose questi, in tre libri (4), e vedendo poi, che il solo argomento della loro scisma tra Massimiano e Primiano bastava per rispondere a tutto, fece Santo Agostino un quarto libro. Comincia dal giustificare la eloquenza, e la dialettica contra le calunnie di Cresconio, che pretendea, che i Cristiani non dovessero usarle. Dimostra Santo Agostino, che

non sono cose da temersi da chi difende la verità: e ch' è permesso di riprendere quelli che s' ingannano; e anche di assalirgli, e di usare veemenza per quanto richiede la carità. Conferma tutto con gli esempi degli Apostoli, e di G. C. medesimo.

IX. Il vecchio Arface occupò la sede per soli sedici mesi in Costantinopoli, e morì in età di ottantun anno, il giorno undici di Novembre (5), sotto il consolato di Stilicone, e di Antornio, cioè nel 403. Dimorò il suo posto per qualche tempo vacante, per l' ambizione di coloro, che richiedeano (6). Finalmente nel seguente anno 406. sotto il sesto consolato di Arcadio con Anicio Probo, fu eletto Vescovo di Costantinopoli Attico Sacerdote (7); quattro mesi dopo la morte di Arface, cioè verso il decimo giorno di Marzo. Era Attico di Sebasta nell' Armenia. Aveva in sua gioventù menata vita Monastica, sotto la condotta de' discepoli di Eutazio di Sebasta; chi erano dell' eresia de' Macedoniani. Ma giunto all' età virile, ritornò nella Chiesa Cattolica. Avea più buon senso naturale, che studio; attivo negli affari, o per imbrogliarne uno, o per ufarne fuori di un altro. Si acquistò molti amici co' suoi modi insinuanti; essendo egli di graziosa conversazione, e sapea convenire con tutti. Erano i suoi sermoni mediocri; per modo che non si curava di scriverli. Quantunque passasse per ignorante, non trascurava, quando era in comodo, di studiare i migliori autori profani, e di parlarne tanto a proposito, che faceva maraviglia a' più dotti.

Era stato Attico il principale autore della congiura contra S. Giangrisostomo (8). Quando vide che nè i Vescovi di Oriente, nè il popolo di Costantinopoli voleano comunicar seco, per costringergli a questo, ottenne de' rescritti dall' Imperatore. Quello ch' era contra i Vescovi, dicea: Se alcuno de' Vescovi non comunica con Teofilo, con Porfirio, e con Attico, sia scacciato dalla Chiesa, e perda gli averi suoi. I ricchi, e affezionati alle loro facoltà, loro mal grado comunicarono con Attico; i

Morte di
Arface.
Attico
Vescovo di
Costanti-
nopoli.

(1) N. 30. (2) Cod. Can. c. 91. (3) L. 39. C. Th. de her. (4) 2. Retrol. c. 26. (5) Pall. p. 94. Socr. 6. v. 20. (6) Sup. L. 21. n. 19. (7) Soc. R. c. 27. (8) Pall. p. 95.

po-

poveri e deboli nella fede, si lasciarono guadagnare da' doni. Ma vi furono di quelli, che spregiando generosamente i propri beni, il loro paese, e tutti temporali vantaggi, si fuggirono via, per evitare la persecuzione. Parte andarono a Roma, parte si ritirarono ne' monti, o ne' monisteri. L'editto contra i laici dicea (1): che quelli ch' erano costituiti in dignità, ne fossero deposti; gli ufficiali, e le persone militari fossero cacciare; il rimanente del popolo, e gli artigiani pagassero una pena grossissima; e andassero banditi. Nulla ostante quelle minacce, il popolo fedele a San Giangrisostomo, piuttosto che comunicare con Attico, facevano le loro orazioni all' aperta campagna, con molto incomodo.

X. Frattanto i Deputati del Papa e de' Vescovi d'Italia erano per cammino verso Costantinopoli. Volevano andare in Tessalonica, ed avevano lettere per Anisio Vescovo (2), che s'interessava con zelo per la buona causa con gli altri Vescovi di Macedonia (3), come si vede nelle lettere di S. Giangrisostomo (4). Ma nel passare che facevano lungo le coste della Grecia, per approdare in Atene, furono arrestati da un tribuno militare, che diedegli in mano ad un Centurione; loro impedì di approssimarsi a Tessalonica; e fecegli imbarcare sopra due Vascelli (5). Si levò un gran vento da mezzodi, per cui dovettero in tre giorni scorrere il mar Egeo, e il distretto dell' Ellesponto, senza mangiare. Il terzo giorno alle dodici ore, cioè, sul far della notte giunsero a vista di Costantinopoli, vicino alla casa di campagna di Vittore. Quivi furono arrestati dalle guardie del porto, e fatti ritornare indietro, senza sapere per qual ordine; e vennero serrati in una fortezza marittima della Tracia, chiamata Atira. Vi furono maltrattati; misero i Romani in una camera; Ciriaco, e gli altri Greci in molte altre diverse, senza lasciar loro nè pure un servo, che gli assistesse.

Domandarono loro le lettere, che portavano. Ma risposero essi: Come possiamo noi, essendo Deputati, dispensarci di consegnare in propria mano dell'Imperato-

re le lettere dell'Imperator suo fratello, e de' Vescovi? Permetterlo nel ricusare, quantunque ne fossero prestati da Patrizio notajo, e poi da alcuni altri. Giunse finalmente un tribuno, chiamato Valeriano, nativo di Cappadocia, che strappò di mano le lettere a Mariano Vescovo, con tanto sforzo, che gli ruppe il pollice. Erano le lettere dell'Imperatore tutte suggellate, con quelle degli altri. Il giorno dietro andarono genti, spedite dalla Corte, o da Attico, poichè non poterono saperlo, ad offerir loro tremila monete d'argento, pregandogli a comunicare con Attico; senza parlar dell'affare di Giovanni. Stettero essi saldi, e si contentarono di pregar Dio, che non potendo essi operare alcuna cosa per la pace, volesse almeno che ritornassero salvi alle loro Chiese. Dio fece loro conoscerlo, per varie rivelazioni, in particolare a Paolo diacono del Vescovo Emilio, uomo dolcissimo, e savissimo; perchè essendo nel vascello vide S. Paolo Apollolo, che gli dicea (6): Guardate, come voi camminate; non come imprudenti, ma come saggi uomini; perchè i giorni sono cattivi. Il medesimo di andò Valeriano a trarli prontamente fuori del castello di Atira, e li fece imbarcare sopra un vascello assai male in ordine, con venti soldati di varie compagnie; e si dicea parimente, che avessero dati danari al padron del vascello, per farli perire. Dopo molti stadij di viaggio (7), ed essendo vicini a naufragare, approdarono a Lampasco, dove cambiando bastimento, giunsero nel ventunesimo giorno ad Otranto in Calabria, senza poter mai sapere dove fosse S. Giangrisostomo; nè quel che accadebbe di Ciriaco, e degli altri Vescovi Orientali, partiti seco come Deputati.

XI. Prima si udì la fama che questi altri Vescovi erano stati gettati in mare; poi si seppe, che furono stati banditi in barbari paesi, dov' erano custoditi da pubblici schiavi (8). Ciriaco di Emefo fu mandato ottanta miglia oltre Emefo a Palmira, fortezza di Persia, Eulifio di Borsira in Arabia fu mandato tre giornate più oltre, in un castello chiamato Misfas, vicino a' Saracini. Palladio fu mandato ad Asina nelle vicinanze de' Blemmiani

Vescovi
Orientali
maltratta-
ti.

(1) P. 96. (2) Sup. p. 3. (3) Pall. p. 321. (4) Ep. 16. al 162. ad Anst. (5) P. 31. (6) Ep. 5. 32. (7) P. 34. (8) Pall. p. 394. * Non Siena.

Violenza
contra i
Deputati
di Occi-
dente.

ANNO
di G. C.
405.

ni, o Eriopi. Demetrio nell'Oasis vicino a Mazica. I soldati pretoriani (1), che conduceano questi Vescovi, tolsero loro il danaro, che aveano preso per le occorrenze del viaggio, dividendoselo tra loro, e ponendo i Vescovi sopra magri asini, gl'indussero a raddoppiar le giornate; partendo di buon mattino, e giungendo a' luoghi tardissimo; per modo che il loro stomaco non potea ritenere quel poco cibo che prendeano. Sempre gl'insultavano con loro parole sporche e insolenti; levarono il servo a Palladio, e obbligarono lui medesimo a gittar via il suo calamaio. Non lasciavano mai, che si avvicinassero alle Chiese; e capitavano in osterie piene di donne perdute, o nelle sinagoghe de' Samaritani, o de' Giudei. Essendo stanchi, ebbe un di essi a dire (2): Perché ci affliggiamo noi di questi alloggi? Dipende forse da noi eleggerci l'albergo? e di evitare questa indecenza? Non vedete voi che in tutto ciò è glorificato il Signore? Quante di queste scizurate, che s'erano scordate di Dio, o non l'aveano mai conosciuto, sono state eccitate a pensare a lui, ed a temerlo? S. Paolo, che patì il medesimo; dicea (3): Noi siamo il buon odore di G. C., e siamo noi uno spettacolo agli Angeli e agli uomini (4).

I Vescovi della comunione di Teofilo, che si ritrovavano ne' loro passaggi, non contenti di non usar seco loro alcun atto di umanità; faceano regali a' soldati pretoriani, perchè gli allontanassero prestamente dalle città loro. Fecero questo in particolare il Vescovo di Tarso, quello di Antiochia, quello di Ancira, sopra tutti, e quello di Peluso. Inasprivano contra di essi i loro custodi con minacce e con doni; perchè non permettersero, che almenò fossero ricevuti da' laici, che li desideravano. All'opposto i Vescovi della seconda Cappadocia fecero fede col loro pianto della compassione sentita degli esiliati (5), segnatamente Teodoro di Tiano, Bosforo di Colonia (6), Vescovo da quarantotto anni; e Serapione di Ostracina Vescovo da quarantacinque anni (7). Bosforo è quello stesso, che intervenne al Conci-

lio generale di Costantinopoli del 381. (8), tanto conosciuto per l'amicizia di S. Basilio (9). Serapione uno de' più fedeli discepoli di S. Giangrisostomo; e che aveva egli ordinato Vescovo di Eraclea in Tracia (10), si celsò per lungo tempo in un monistero de' Goti; forse in quello di Promoto a Costantinopoli. Fu caricato di mille calannie, condotto innanzi a' giudici, battuto, e tormentato, sino a cavargli i denti, e finalmente bandito dal suo paese, ch'era l'Egitto. Un santo vecchio chiamato Ilario, che non mangiava pane da diciotto anni, venne relegato all'estremità del Ponto; dopo essere stato battuto, non per ordine del giudice, ma del clero. Brion fratello di Palladio abbandonò volontariamente la sua Chiesa, si ritirò in una sua picciola terra, e lavorava da se stesso, quando Palladio scriveva il dialogo, dove racconta questa persecuzione. Elpidio Vescovo di Laodicea in Siria, s'era rinchiuso in una camera alta con Pappo, occupandosi in orazioni: Erano tre anni che non scendea da gradini di quella casa. Eraclide Vescovo di Efeso itava prigioniero da quattro anni in Nicomedia. Il Vescovo Silvano era a Troade (11), dove pescando viveva. Altri erano ritirati in varj luoghi, e di alcuni non si sapea quel che ne fosse accaduto; altri comunicavano con Attico, e furono trasferiti in alcune Chiese di Tracia.

In quanto a' Sacerdoti, parte erano stati mandati in Arabia, e in Palestina (12): Tigris confessore nella Mesopotamia: Filippo morì poco dopo in esilio nel Ponto: Teofilo era in Paphlagonia. Giovannis figlio di Etrio fabbricò un monistero in Cesarea; mentre che condaceasi Stefano in Arabia, fu dagli Isauri tolto di mano a' suoi custodi, e lo lasciarono in libertà sul monte Tauro. Sallustio era in Creta; Filippo monaco e Sacerdote delle scuole nella Campania. Sofronio Diacono asceta, era prigioniero nella Tebaide. Paolo Diacono, ajutante dell'economo, si ritrovava nell'Africa; un altro Paolo Diacono dell'Anastasia, in Gerusalemme. Elladio Sacerdote del palazzo

(1) P. 198. (2) P. 200. (3) 2. Cor. 11. 25. (4) 2. Cor. 4. 9. (5) P. 201. (6) P. 202. (7) Sup. lib. 1. c. 1. (8) Sup. 2. c. 2. (9) Chry. ep. 13. al 19. ad Olympe. (10) Pall. 155. (11) P. 196. (12) Sup. 2. c. 2.

lazzo stava ritirato in un piccolo podere, che avea nella Bitinia. Moltri altri si celavano in Costantinopoli, ed altri erano passati a' loro paesi. Stefano Monaco (1), che avea portate le lettere a Roma, fu preso a Costantinopoli, e battuto per questa causa, e tenuto dieci anni prigione. Gli si propose di abbracciare la comunione di Attrico, e avendolo ricusato, violentemente gli lacerarono le coste e il petto; ma si risanò, e dieci mesi dopo fu mandato a Pelusio in esilio. Un soldato di provincia delle compagnie, che servivano appresso l'Imperatore, essendo stato denunziato, come amatore di San Giangrisofomo, fu battuto e straziato spietatamente; e relegato a Petra in Arabia.

XII. Avendo saputo S. Giangrisofomo quel ch'era occorso in Occidente nel tempo del suo esilio, e come il Papa, e gli altri Vescovi s'interessavano al suo ristabilimento, scrisse loro molte lettere per ringraziarli; particolarmente a Venerio in Milano (2), a Cromazio di Aquileja (3), a S. Gaudenzio di Breseia (4), ad Aurelio di Cartagine, a Eusebio di Salona, e in generale a' Vescovi venuti d'Occidente (5), e a' Sacerdoti di Roma. Scrisse loro diverse lettere, secondo che gli si presentavano le occasioni de' Sacerdoti, che volessero incaricarsene (6). Loda con queste lettere la loro carità, per cui intrapresero sì lungo, e penoso viaggio (7). Li ringrazia, e gli esorta a sostenere coraggiosamente la sua causa; ch'è quella della Chiesa. Ma non sapeva egli tutto quel che doveva patire. Scrisse ancora ad Eulogio di Cesarea (8), accennando che tutt' i Vescovi di Palestina seguivano il loro esempio in riparo della Chiesa; a Giovanni di Gerusalemme (9), lodando il suo coraggio e la sua pietà. Finalmente scrisse una seconda lettera a Santo Innocenzio Papa, dove nota esser quello il terzo anno del suo esilio, cioè l'anno 406. (10). Si scusa come fa ancora cogli altri, del suo lungo silenzio, cagionato dalla gran lon-

tananza; e per la difficoltà del commercio causato dalle incursioni degli Isauri. Soggiunge che si vale dell'occasione del Sacerdote Giovanni, e di Paolo diacono. Le altre sono di ringraziamento, e di esortazioni, perchè si seguitasse a foccorrerlo; senza perdere il coraggio per lo poco buon effetto. Scrisse a tre delle più illustri matrone Romane, Proba, Giuliana (11), ed Italica. Proba Faltonia era la vedova del famoso Anicio Probo (12), ed era Giuliana sua nonna, vedova di Olibrio, e madre di Demetriade. Raccomanda S. Giangrisofomo a Proba Giovanni Sacerdote, e Paolo diacono (13), e li raccomanda ancora a' Vescovi di Occidente, come uomini perseguitati per tutto (14); e che non poteano celarsi in alcuna parte. Dice ad Italica (15) che possono le donne quanto gli uomini prender parte nella causa del Signore, e della sua Chiesa.

Scrisse ancora a Santa Olimpiade (16) essendo in Arabissa, probabilmente nella primavera dell'anno 406. Non vi prendete pena; le dice, del rigor del verno, del mio mal di stomaco, nè delle incursioni degl' Isauri. Il verno è stato come doveva essere nell' Armenia; ma non mi diede molto incomodo per le precauzioni da me prese: tenendo sempre fuoco, chiudendo da ogni parte la camera dove abito; ricoprendomi assai, e non uscendo di casa. Anche da questo ritraggo qualche incomodo, ma lo sopporto, perchè mi sento bene; sino che io sto rinchiuso, il freddo non mi fa gran male; ma ogni poco che io sia costretto ad uscire, e andare all' aria fuori di casa, patisco assai. Quindi non vi affliggete di quel che provo qui nel verno; poichè sto meglio, senza paragone, dell' anno passato; e starete meglio voi medesima, se avrete avuta la necessaria attenzione alla vostra salute. Si dispone a ragionare di questo, e sopra il conto che altri dee fare della propria felicità: poi soggiunge; se la nostra divisione

ne

Lettere
di S. Giangrisofomo
a Roma
ec.

(1) Pall. p. 197. (2) Ep. 40. al. 182. (3) Ep. 224. al. 155. (4) Ep. 57. al. 169. (5) Ep. 10. al. 184. (6) Ep. 75. 76. Gr. al. 172. (7) Ep. 187. al. 151. (8) Ep. 01. al. 87. Eulog. (9) Ep. 126. al. 88. Joann. (10) Ep. 95. al. 183. Ezech. Ep. 131. Gr. al. p. 18. (11) Ep. 125. al. 169. ad Jul. (12) Sup. lib. 19. c. 40. (13) Ep. 188. al. 168. (14) Ep. 34. (15) Ep. 124. (16) Ep. 16. al. 4.

ANNO
DI G.C.
406.

ne vi rincresce, aspettate di vederne la fine. Non dico ciò per consolarvi; ma perché sono certo, che la cosa andrà a questo modo; altrimenti sarei morto da lungo tempo, per gli affanni da me sofferti. Frattanto io mi sto così bene in così debile corpo, che gli stessi Armeni se ne fanno maraviglia. Non il rigore dell'aria, non la solitudine, non la carestia di roba, e di persone che mi servano, non l'ignoranza de' medici, non il dispetto de' bagni, che io era solito ad usare continuamente, non la camera dove io mi rinchiodo, come in una prigione, senza far esercizio come usava, nè l'essere sempre tra il fuoco, e il fumo, non il vedermi sempre assediato e in panza; tutte queste cose non han potuto abbattermi; ma sto meglio che in Costantinopoli, per lo pensiero, che me ne ho preso.

Sua mor-
te.

XIII. Sentendo i suoi nemici i gran beni, che faceva per la conversione degli infedeli del vicinato, e quanto le sue virtù fossero celebrate in Antiochia, risolvettero di mandarlo ancora più oltre (1). Erano quelli Severiano di Gabale, Porfirio di Antiochia, ed alcuni altri Vescovi di Siria, che parimente lo temeano (2), con tutto che fosse in esilio, mentre che godeano delle ricchezze della Chiesa, e disponeano della potenza secolare. Mandarono dunque alla Corte, ed ottennero dall'Imperatore Arcadio un rescritto più rigoroso, perchè fosse mandato sollecitamente a Pitonto, luogo deserto del paese de' Tzani, sulle sponde del Ponte Euxino. Il viaggio era lungo, e durò tre mesi, quantunque i due soldati del Prefetto del Pretorio, che conducevano il santo Vescovo lo pressassero oltre modo, dicendogli, che tali erano gli ordini avuti. L'uno di essi meno interessato dell'altro, gli dimostrava maggiore umanità, così alla sfuggita; ma l'altro (3) era tanto brutale, che si offendea de' buoni modi, che gli venivano usati, acciocchè compatisse il santo Vescovo: facevalo uscire nel cadere della orribile pioggia, per modo ch'era bagnato fino alle carni. Rideasi del più ardente sole; sapendo che il santo vecchio con la testa calva ne aveva

incomodo. Non gli permettea di fermarsi ne' borghi o nelle città, dove sapeva esservi de' bagni, perchè non avesse quel sollievo.

Avvicinandosi a Comano, passarono oltre senz'arrestarsi, e dimorarono al di fuori in una Chiesa, lontana cinque in sei miglia, dedicata a S. Basilio Vescovo di Comano, che avea sofferto il martirio in Nicomedia, sotto Massimino Daja con San Luciano di Antiochia (4). Essendosi allogati ne' ricoveri appartenenti a quella Chiesa, S. Basilio apparve la notte a S. Giangrisostomo, e gli disse: Coraggio, o Giovanni fratel mio; domani saremo insieme. Diceasi parimente, che avevalo egli anche predetto al Sacerdote, che quivi dimorava, dicendo (5): Apparecchiate il luogo al mio fratello Giovanni; poichè viene qui. S. Giangrisostomo assicurato da questa rivelazione, pregò il giorno dietro le sue guardie, di rimanersi in quella parte, fino all'ora quinta cioè fino al far del giorno: ma non potè questo ottenere, e partirono e camminarono circa trenta stadi, cioè una lega e mezza; dopo la qual cosa convenne ritornare alla Chiesa, donde s'erano partiti, tanto stava male San Giangrisostomo. Giuntovi di ritorno, si cambiò di abito, vestendosi interamente di bianco, fino alle calze, essendo ancora a digiuno: distribuiti agli assistenti quel poco che gli restava, ed avendo ricevuta la comunione de' Sacri Simboli del nostro Signore, cioè l'Eucaristia, fece la sua ultima preghiera dinanzi a tutto il popolo, aggiungendovi queste parole ch'era solito a dire: Dio sia lodato di tutto: aggiungendovi l'ultimo Amen, distese i piedi, e spirò. Intervenne a' suoi funerali un sì gran numero di vergini, e di monaci di Siria, e di Cilicia, di Ponto, e di Armenia, che pareva che fosse il luogo destinato alla loro unione. Si fece solennità come di un martire (6), e fu il suo corpo seppellito (7) appresso quello di S. Basilio nella medesima Chiesa.

La sua morte e la sua sepoltura fu nel giorno quattordici di Settembre (8), altri-

(1) Pall. p. 57. (2) P. 98. (3) P. 99. (4) Sup. lib. 9. n. 38. (5) P. 100. (6) P. 102. (7) Soz. 8. c. 16. (8) Soz. 6. c. 21. P. Vales.

altrimenti il diciottesimo delle calende di Ottobre, sotto il settimo Consolato di Onorio e di Teodosio; cioè l'anno 407. Era vissuto sessant'anni in circa, e governò la Chiesa di Costantinopoli sei anni fino al suo esilio (1): ed in tutto nove anni e otto mesi. Per la sua morte non ebbe più termine la divisione delle Chiese di Oriente e di Occidente; e mentre che gli Orientali ricusarono di ristabilire la sua memoria (2), la Chiesa Romana, seguita da tutto l'Occidente, durò nella risoluzione, che avea presa di non comunicare co' Vescovi Orientali, particolarmente con Teofilo di Alessandria; fino che si convocasse un Concilio ecumenico, per rimediare a' mali della Chiesa.

XIV. Quello probabilmente fu il motivo d'un canone del Concilio generale dell'Africa, tenuto in Cartagine (3) il medesimo anno 407. il giorno sedicesimo di Giugno, dove si risolvettesse di scrivere a Santo Innocenzio Papa, per ristabilire la pace tra le due Chiese, Romana, e Alessandrina. Aurelio presedeva a questo Concilio, dove subito si abrogò il decreto del Concilio d'ippona, facilmente quello dell'anno 293. dicendo che ogni anno si convocherebbe un Concilio generale dell'Africa. Si ordinò in quello che per non istancare i Vescovi inutilmente, si terrà solo quando lo richiedano gl'interessi comuni di tutta l'Africa, e nel luogo che sarà giudicato più convenevole: che degli altri affari giudicherà ciascuno nella sua Provincia. Per le appellazioni fu stabilito, che la persona appellante scegliesse coll'assenso della parte giudici tali, da quali non si potesse più appellare. Che chiunque domandasse all'Imperatore giudici laici, rimanesse privo della sua dignità: ma si permette, che si domandi all'Imperatore di essere giudicati da Vescovi (4). Si deputò Vincenzo, e Fortunato (5) all'Imperatore, incaricandoli di ricercare in nome di tutte le Provincie dell'Africa de' difensori tra il numero degli scolastici, cioè degli Avvocati che fossero in esercizio, e che fosse

Fleury, Tom. III.

loro promesso di entrare nel gabinetto de' Giudici, ogni volta che fosse necessario per gli affari della Chiesa (6). Risolverettero ancora di domandare una legge per impedire i maritaggi dopo il divorzio (7). Fu ordinato che colui, che volesse andare alla Corte, lo facesse esprimere in una lettera formata, che riceverebbe per la Chiesa Romana, affine che da quella ne prendesse un'altra per la Corte. Che se ritrovandosi a Roma, gli sopraggiungesse qualche necessità di andare alla Corte, dovesse rappresentarla al Papa, e prenderne lettere da lui; perchè allora l'Imperatore di Occidente risolveva per ordinario a Ravenna, o altrove, e di rado a Roma.

Si stabilì, che l'eretici de' nuovi Episcopati (8) non si potessero fare, se non dal Concilio della Provincia, e coll'assenso del Vescovo diocesano. Vi si dice, che le Chiese intere de' Donatisti, che si sono convertite, possono ritenersi i Vescovi loro, senza il parere del Concilio (9); se non fosse che dopo la morte de' loro Vescovi, amassero meglio di riunirsi ad un'altra diocesi. Ma non si accorda a' Donatisti la facoltà di ritenere la loro Sede, se non in caso che si sieno convertiti (10) prima dell'editto di unione, cioè a dire la legge del duodecimo giorno di febbrajo 405. Non si dee dire all'Altare nè il prefazio, nè altre preci, fuor quelle che saranno state raccolte dalle più abili persone, e che saranno approvate nel Concilio.

XV. L'Imperatore Onorio accordò a' Deputati delle Chiese dell'Africa quanto richiedevano intorno a' difensori, come apparisce dalla legge indirizzata a Porfirio Proconsole dell'Africa (11), e data in Roma il giorno diciassette delle calende di Dicembre, sotto il suo settimo Consolato, ed il secondo di Teodosio; cioè il giorno quindici di Novembre 407. Conferma essa i privilegi accordati dalle leggi precedenti alle Chiese ed a' Chierici; e commette che le grazie contedute dall'Imperatore alle Chiese (12) sieno noti-

Lerni d'
Onorio
per la
Chiesa.

Ccc. tifi-

(1) *Sup. lib. 10. n. 10. Sup. lib. 10. n. 11.* (2) *Ball. p. 115.* (3) *C. 101.* (4) *C. 102.* (5) *C. 97.* (6) *C. 101.* (7) *C. 100.* (8) *C. 98.* (9) *C. 99.* (10) *C. 103.* (11) *L. 1. C. 1. de Episc.* (12) *C. 106.*

ANNO
di G.C.
408.

tificate a' giudici; e posse ad esecuzione per lo ministero degli Avvocati. I Deputati del Concilio d'Africa avevano l'incarico di sollecitare contra i Donatisti. Così la medesima legge, o un'altra della medesima data (1), e indirizzata al medesimo Porfirio ordina, che tutti gli Eretici chiamati Donatisti, ed i Manichei, che si convertiranno con buona fede, andranno salvi da tutte le pene delle leggi pubblicate contra essi, nelle quali fossero incorsi. I Donatisti, e i Manichei sono mentovati come le due Sette regnanti in Africa più delle altre. L'ottavo giorno delle calende di Marzo dell'anno 407, cioè il dì ventiduesimo di Febbrajo, Onorio avea fatta un'altra legge (2), indirizzata a Senatore Prefetto del pretorio, indicante le rigorose pene contra i Manichei, e i Priscillianisti, di confiscazione di tutt' i beni, incapacità di donazione attiva e passiva, di ricerche dopo la morte, di punizione contra chi celasse le loro assemblee. Nel medesimo anno 407, il giorno quindici di Novembre, data delle leggi precedenti, usò una legge diretta a Curzio Prefetto del pretorio d'Italia, che confermasse le precedenti contra i Pagani, ordinando, che si sospendessero le rendite de' tempi, che si abbatterono gl'Idoli e gli Altari, e far de' tempi altro uso, proibendo le solennità profane (3). Fu questa legge pubblicata in Cartagine nel seguente anno 408, il quinto giorno di Giugno. Tuttavia quattr'anni prima (4) Onorio sotto il suo sesto Consolato cioè nel 404, avea permesso a' Pagani di celebrare ancora i giuochi secolari, e permetteva ancora in Roma gli spettacoli de' gladiatori.

La legge del giorno quindici di Novembre 407, fu una conseguenza della rotta di Radagaiso (5). Era costui un Pagano Seita di nazione entrato l'anno precedente in Italia con un'armata di più di ventimila Goti, minacciando Roma. Allora i Pagani si raccolsero, e dicevano altamente, che questo nemico avea dal suo canto gli Dei; e che la Città

dovea perire, perchè gli aveva essa abbandonati. Facevano gran lamenti, e domandavano il ristabilimento de' Sacrifici. Frémea la Città tutta delle bellemmie contra il nome di G.C. come fosse la maledizione del tempo presente. Frattanto andarono delle truppe d'Uuni e di Goti in soccorso de' Romani (6). Si dissipò l'armata di Radagaiso, e per il misfatto ne' monti Apennini. Radagaiso stesso fu preso ed ucciso. Ebbero i Cattolici questa vittoria per un effetto della divina provvidenza.

Riguardarono della stessa maniera la morte del Conte Stilicone, che avea pienissima autorità nell'Occidente, sotto il debole Imperatore Onorio (7). Stilicone venne accusato di aver chiamati i barbari, che cominciavano a depredare l'Impero, e di volere scacciar dal trono l'Imperatore Onorio suo genero; per riporvi sopra Eucherio suo proprio figliuolo (8). Era Eucherio Pagano, e per avere i Pagani al suo partito, promettea loro di rialzare i tempi, e di abbattere le Chiese. Scopertasi questa congiura, Stilicone restò ucciso il decimo giorno delle calende di Settembre, sotto il Consolato di Basilio, e di Filippo; cioè il giorno ventitré di Agosto 408, e poi fu lo stesso di Eucherio suo figliuolo.

XVI. In effetto dall'anno 406 i Vandali e gli Alani passarono il Reno, ed entrarono nelle Gallie (9). I Quadi, i Sarmati, i Gepidi, gli Erolì, i Sassoni, gli Alemanni gli ajutarono a devastare tutto il Paese, che rinchiede il Reno, l'Oceano, le Alpi, e i Pirenei. Maganza fu presa e rovinata, e passate a fil di spada molte migliaia di persone dentro la Chiesa. Vornes venne distrutta dopo un lungo assedio. Rems, Amiens, Arras, Terouliana, Tournai, Spira, Argentina, o Strasburgo, si cambiarono in Città Germaniche. L'Aquitania, la Novempopulania, la Provincia Lionese, e la Narbonese, tutto andò a rovina, salvo alcune poche Città. Così ne parla S. Girolamo (10). Si duole ancora

Barbari
nelle Gal-
lie.

(1) L. 41. C. Theod. de her. (2) L. 40. C. Theod. de her. (3) L. 19. C. Theod. de Pag. V. tirim. app. C. Th. (4) C. Theod. de festis. Synod. Pub. in Syria. lib. 2. (5) Onor. 9. c. 37. Marc. cell. C. Th. an. 404. (6) Aug. in Civ. d. 2. Syria. lib. 2. ad. de. fab. Civ. c. 10. (7) Onor. 9. c. 38. (8) Zol. lib. 5. p. 81. C. Marc. C. Th. an. 408. (9) Rubric. b. j. p. f. Vand. Bies. ad. Ageruch. (10) ad. Heliodor.

che le donne nobili, e le figliuole consacrate a Dio, furono state giuoco de' barbari; i Vescovi presi; i Sacerdoti ed i Chierici uccisi, rovesciati le Chiese, i cavalli attaccati agli Altari, le Reliquie disotterrate. Ho veduto, dice Salviano Sacerdote (1), nelle Città i corpi morti dell'uno e dell'altro sesso nudati, lacerati da cani, e gli uccelli, che insettavano i rimanenti vivi.

Come questi barbari erano ancora Pagani, fecero un gran numero di Martiri. Onora la Chiesa il giorno quattordici di Dicembre (2) S. Nicasio Arcivescovo di Rems, con la Vergine Eutropia sua sorella, Fiorenzo Diacono, e Giocundo lettore, uccisi da' Vandali su la porta della Chiesa: Si crede che S. Diegene d' Arras soffrì il martirio nel medesimo tempo: Treveri fu saccheggiata fin a quattro volte: ed ucciso Valentino suo Vescovo. A Besanzone il Vescovo Autidio è onorato il giorno diciassette di Giugno, come quello che venne da' Vandali martirizzato. A Semont in Borgogna S. Fiorantino, e Santo Ilario martiri si onora il giorno ventisei di Settembre (3). In Auxerra S. Fraterno Vescovo riportò il martirio nel giorno stesso che fu consacrato (4). A Langres S. Didier Vescovo; con S. Valerio suo Arcidiacono, e S. Prudenzi; e molti altri martiri in diversi luoghi delle Gallie.

Dopo la morte di Stilicone pervenne la principale autorità ad Olimpio zelatissimo Cristiano; che fu creato Maestro degli Offizj. Santo Agostino era suo amico, e poco dopo gli scrisse per gli interessi della Chiesa (5). Poichè i Pagani, e gli Eretici d'Africa (6), avendo intesa la morte di Stilicone, pretendeano, che fosse stato l'Autore delle leggi pubblicate contra di loro; e che l'Imperatore non vi avesse avuta parte alcuna. Con simili discorsi eccitarono il popolo contra i Cattolici, per modo che parecchi Vescovi passarono in Italia, supplicando; implorando la protezione della Corte. S. Agostino pregò dunque Olim-

pio di adottarsi con questi Vescovi per reprimere i disordini, ch' erano occorsi nell'Africa; e trattando di far convocare più presto che fosse possibile, alla Provincia l'aspetto dell'Imperatore verso la Chiesa. Si crede che questi Vescovi, de' quali parla Santo Agostino, fossero Restituto, e Fiorenzio stati Deputati da un Consiglio tenuto in Cartagine il giorno tredici di Ottobre di questo medesimo anno 408. contra i Pagani e gli Eretici (7) nel tempo, dice l'estratto del Consiglio, che Severo e Mecasio furono uccisi, e per loro cagione Evodio, Teasio, e Vittore Vescovi, vennero inasprati.

Nel medesimo anno (8) nel giorno sedici delle calende di Luglio, vale a dire nel giorno sedici di Giugno, si era già tenuto un Consiglio a Cartagine, dove il Vescovo Ippoliziano era stato deputato contra i Pagani e gli Eretici. Ma si crede, che la notizia della morte di Stilicone, avendo aumentata la loro insolenza, obbligasse i Vescovi Cattolici a raccogliersi, e deputar nuovamente quattro mesi dopo. Il movo della prima deputazione fu la strage di Galatna.

XVII. Poichè nel primo giorno di Giugno in quest'anno 408, si celebrarono i Pagani una delle loro feste (9) con tal insolenza, che passarono in truppa danzando per la via davanti la porta della Chiesa; quel che non era stato nè pure al tempo di Giuliano; e perciò vollero i Chierici impedir questo; gettarono essi pietre verso la Chiesa. Cinque giorni dopo, fece il Vescovo di nuovo significare al corpo della Città le ultime leggi contra gl'idolatri, qualunque fossero badevolmente note, in particolare quella del giorno ventiquattro di Novembre 407. (10) e si stava in atto di farle eseguire, quando la Chiesa fu di nuovo assalita con le pietre. Il giorno dietro i Cristiani avendo domato atto di quel che avevano a dire, per mettere para ne' fediziosi, fu loro negata giustizia. Nel medesimo giorno

ANNO
di G.C.
408.

Sedizione
di Calatna.

(1) De gubern. l. 6. (2) Mart. R. 74. Det. (3) Mart. R. 27. Sept. (4) Mart. R. 75. Mart. (5) Ep. 27. el. 116. (6) N. 2. (7) Ap. Dionys. Elog. 220. (8) Ibid. (9) Aug. ep. 91. el. 102. ad Nictar. si. X. (10) Sup. el. 25.

ANNO
DI G. C.
402.

pioomb dal Cielo una tempesta che pareva mandata per inghiottirli. Ma tolto che passò, ritornarono a colpi di pietre per la terza volta; e al fine posero fuoco alla Chiesa. Ritrovandosi un Cristiano per cammino, lo uccisero; gli altri fuggirono; o si celarono alla meglio. Il Vescovo si salvò a fatica in un bosco, donde sentiva le grida di coloro, che lo cercavano per ucciderlo; e che rinfacevano a se stessi d'aver fatto in vano tanto male, poichè non avevano potuto ritrovarlo. Questo si cominciò a fare nella decima ora, cioè quat' ore dopo il mezzogiorno, e si seguì fino a notte avanzata; senza che ninna di coloro che potevano avere autorità d'impedire tal danno, lor facesse resistenza.

Santo Agostino andò a Calamo poco tempo dopo, a racconsolare ed acchetare i Cristiani; e i Pagani medesimi chiesero di vederlo; avvisandoli di quel che potevano fare per uscire dell'inquietudine presente; ed anche per avere l'eterna salute. Ma come stavano in continuua paura, gli fecero scrivere da un di essi chiamato Nettario, vecchio venerabile, e letterato. Rappresenta egli a Santo Agostino (1) l'amor della Patria, che lo induce ad operare; e il dovere de' Vescovi, ch'è quello di non far altro che bene altrui; testimonianza osservabile in bocca di un Pagano. Lo prega almeno a separare gl'innocenti da noi, offrendosi per altro di far compensare tutt'i danni; e non domanda altro che il risparmi della pena. E' lodato da Santo Agostino (2) dell'amor suo verso la Patria; e gli dimostra, che non v'ha cosa più atta a mantenere la società degli uomini, e a rendere florida una Città (3), che la Religione Cristiana, che insegna la frugalità, la temperanza, la fede conjugale, e i buoni costumi; non essendovi cosa più contraria alla civil società, che la corruzione di questi, che induce all'idolatria coll'esempio de' falsi Dei. Venendo alla sedizione di Calamo, conviene seco essere la dolcezza dover de' Vescovi. Noi procuriamo (4), dic'egli, di fare in modo che le persone non sieno punite co' più se-

veri castighi non solamente da noi, ma da qual si voglia persona avversaria nostra. Sostiene che sia necessario di dare un esempio in quella occasione (5); e accorda tuttavia di lasciare a' colpevoli la vita, la salute, e di che mantenersi; ma non già di che fare male opere. Quindi tatta la pena di sì gran delitto, riducevasi a qualche perdita degli averi. In quanto a' danni, dic'egli (6), che i Cristiani hanno sofferto, o lo comportano pazientemente, o sono ristaurati dagli altri Cristiani. Non pensiamo noi altro (7) che a guadagnare l'anime anche a prezzo del nostro sangue. Nettario stette in silenzio, circa otto mesi; forse con la speranza, che la morte di Scilicone migliorasse la condizione de' Pagani. Finalmente ritornò egli all'affatto (8), e lodando fortemente Santo Agostino, con qualche speranza di averli a convertire, insistè sempre per ottenere un intero perdono a tutti gli abitanti di Calamo. Santo Agostino stette saldo nel volere che i colpevoli fossero puniti; ma dimostra nel medesimo tempo la dolcezza della Chiesa nella qualità della pena (9). Noi pretendiamo noi, dic'egli, nè che perdano la vita, nè che patiscano tormenti, o alcuna altra pena corporale; non vogliamo nè pure ridurli a tale stato di povertà, che manchi loro il bisognevole; vogliamo solo toglier loro le ricchezze, che danno ad essi il modo di far male; com'è l'aver degli Idoli d'argento; che sono cagione che mettano fuoco alla Chiesa, che danno a saccheggiare alla plebe la sussistenza de' poveri, spargendo l'altrui sangue innocente. Quindi seguita (10): vi paja bene, che temano per lo superfluo essi, che non pensano ad altro che ad abbruciare, e a saccheggiare: quel ch'è a noi necessario, e che ci sia dato di far questo bene a' nostri nemici, di operare in modo, che non incorrano in delitti, che nascono loro, per via del solo timore di perdere le cose, la cui perdita non è dannosa. Sembra da questa lettera, che Possidio Vescovo di Calamo (11) facesse il viaggio d'Italia, dopo la vio-

(1) Ap. Aug. epist. ad Cal. (2) Ep. 92. (3) N. 3. (4) N. 7. (5) N. 6. (6) N. 10. (7) Aug. ep. 140. ad Cal. n. 2. (8) Ap. Aug. ep. 107. al. 251. (9) Epist. 104. n. 3. (10) N. 8. (11) N. 4.

lunza praticata contra la sua Chiesa; probabilmente per unirsi a' Deputati de' due Concilj dell' anno 408. e per domandare giustitia.

Leggi per la Chiesa.

XVIII. Questi Deputati dell' Africa ottennero dalla corte di Onorio quanto richiedeano, come si vede da molte leggi uscite verso la fine dell' anno 408. sotto il Consolato di Basio, e di Filippo (1), le quali confermano tutte le precedenti, contra i Donatisti, i Manichei, e i Priscillianisti, i Pagani, e i Celicoli; ordinandono la elezione, e proibendo espressamente tutte le loro assemblee (2). E' anche proibito a' nemici della religione cattolica (3) l' esercizio delle cariche nel Palazzo. I Celicoli, o adoratori del Cielo, de' quali è qui parlato, professavano una nuova Eresia, che atteneasi per quanto si crede al Giudaismo, e al Paganesimo: e il nome almeno potea chiamarsi nuovo. Perventivano essi il Battesimo come i Donatisti, e dimoravano principalmente nell' Africa. Uscì nel seguente anno 409. (4) una costituzione di Onorio per smentire contra di essi le pene date agli Eretici, ed agli Apostati. In quanto a' Giudei, vi ha contra loro una legge di Teodosio (5) del giorno venticinque di Maggio di quell' anno 408., che commette a' Governatori delle Provincie; perchè inghiessero che nella festa, che celebravano in memoria della loro liberazione per mezzo di Ester (6), non venisse da essi abbracciata una Croce sotto pretesto di ardere la figura di Aman col suo patibolo; facendo questo in dispregio della religione Cristiana.

Teodosio Imperatore figliuolo di Arcadio (7) cominciava a regnare dopo la morte del Padre occorsa il giorno primo di Maggio, sotto il Consolato di Basio e di Filippo cioè nel 408. Avea regnato Arcadio tredici anni dopo la morte di Teodosio suo padre, e n' era vissuto trentuno e Principe debole, e sempre governato dalla moglie, e da' suoi Eunuichi. Il suo figliuolo Teodosio, che avea solo anni otto, e portava già il nome di Augusto, regnò

in Oriente sotto la condotta di Antemio l' anno più saggio, che avesse il suo tempo, amico di S. Afrate, e di S. Giangiustolomo (8), che gli scrisse intorno al suo Consolato nel 409. (9). Teodosio il giovane, essendo egli noto sotto a questo titolo, avea tre sorelle Pulcheria, Arcadia, e Marina, tutte tre rimaste vergini. Pulcheria si prese poi il pensiero della loro educazione, e di quella dell' Imperator suo fratello, quantunque non avesse altro che due soli anni più di lei; ma il suo sapere, e la sua virtù superavano l' età sua.

Si ritrovano ancora due leggi di Onorio dell' anno 409. (10), che sono sparse di vera pietà, l' una in favore de' prigionieri, che ordina che ogni Domenica sieno fatti uscir fuori da' Giudici, per sapere, se hanno avute le cose necessarie, e loro ordinare, onde vivere, se lor mancasse; e farli condurre al bagno sotto buona custodia. Si raccomanda a' Vescovi di usare attenzione, perchè sia eseguita questa legge. L' altra ordina a' Cristiani de' vicini luoghi d' aver cura, che gli schiavi Romani, che ritornano alle lor Case, non sieno nè aretati, nè maltrattati.

La legge di Onorio contra i Donatisti, (11) e i Giudei, o Celicoli fu indirizzata in particolare a' Donato Proconsolo d' Africa; e Santo Agostino dall' altro canto suo amico, gli scrisse a questo proposito (12), per pregarlo instancabilmente di risparmiare loro la vita. Notate, dice egli, che gli Ecclesiastici solo hanno attenzione di presentarsi degli affari della Chiesa; per modo che se voi punite di colpevoli con la morte, ci torreste la libertà di poter querelare; e quando se ne avvedranno, li vedremo scatenarsi contra di noi più arditamente: vedendoci costretti alla necessità di lasciarci privar di vita, piuttosto che esporci a perderla essi sotto a' vostri giudici. Termina con queste parole: Per quanto grande sia il male, che si vuol far lasciare, e il bene che si vuol fare abbracciare, è una fatica più importuna che utile, quella di non ridur-

ANNO
DI G. C.
409

(1) L. 25. C. Th. de heret. (2) L. 45. cod. (3) L. 25. cod. (4) L. 19. C. Throd. de jud. (5) L. 18. cod. (6) Est. 19. 11. (7) Socr. 7. c. 1. Soz. 9. c. 1. Marc. Ev. an. 409. (8) Th. Philot. n. 8. (9) Chryl. ep. 25. (10) L. ult. C. Th. de cust. rer. A. p. C. Jull. de Episc. An. 408. 11. cod. (11) L. 24. C. Th. de her. (12) Ep. 108. lib. 11.

dovi gli uomini alio che per forza, in cambio di vincerti con gli ammaccamenti.

XIX. Dopo la morte di Stilicone, i Goti che servivano nell'Armata Romana furono maltrattati, come quelli che passavano seco d'intelligenza (1). In molti Paesi si fecero morire le loro mogli, e i figliuoli, e si saccheggiarono i loro averi. Irritati di questa infrazione di alleanza, si raccolsero sotto Alarico il più possente de' loro capi, che avea servito Teodosio il Grande, contra il tiranno Eugenio (2), ed era vestito delle Romane dignità: Provò ancora di far la pace con Onorio, e non avendo potuta ottenerla, marciò verso Roma: Si dice che per questo cammino s'abbastasse in un Santo Monaco, che cercò di distornelo, rappresentandogli i mali, che andava a commettere, e che Alarico gli rispose: Io non vi vado da me stesso, ma v'è chi tutto il giorno mi stimola, e mi tormenta, dicendomi: Va, saccheggia Roma. Giunse, leghesse il stretto assedio, anche dalla parte del mare, che non vi entravano più viveri, e cominciava la carestia, e la peste a desolare il Paese. Molti schiavi principatamente barbari passarono al servizio di Alarico: In questa estrema i Senatori Pagani stimarono cosa necessaria di significare al Campidoglio, e negli altri tempi; poichè alcuni aruspici Toscani, chiamati da Pompeiano Prefetto di Roma, promettevano di scacciare i barbari con rotti e fierte, vantandosi già di aver fatto il medesimo a Narissa, Città di Toscana, che Alarico non avea potuta prendere nell'andare coll'armata a Roma: Zosimo dice (3), che per maggior sicurezza fu riferito a Papa Innocenzio il disegno, che avevano di fare alcuni sagristi in Roma; e che il Papa, preferendo la salute della Città alla propria opinione, permise loro che fossero fatti: Chiedeva chi vuole, fosse la sede di questo Pagano; ma è più verisimile quel che soggiunge. Avendo i Toscani richiesto, che a nulla servirebbero alla Città queste cerimonie, se non si facevano pubblicamente, il Senato sa-

il sul Campidoglio, e si cominciò a fare nelle pubbliche piazze quel che era risoluta di fare. Ma nullo più di avervi parte. Si tralasciarono i Toscani, e si pensò a' mezzi di placare Alarico.

In effetto si trattò seco (4), e convennero di dargli cinquecento libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila toniche di seta, tremila pelli tutte in scariatto, e tremila libbre di pepe. Per fare questa quantità d'oro e d'argento, come non v'eran danari pubblici, tassaron i particolari, che non poterono supplire; per modo che si dovè valerli degli ornamenti degli Idoli, e de' medesimi Idoli fatti d'oro, e di argento; cosa deplorata da Zosimo, come una empietà; che mise il colmo alla disgrazia di Roma. Tra le altre si fu una immagine della Virtù, dopo la qual cosa, dice egli, quanto v'era appreso de' Romani di valore e di virtù, andò tutto estinto; come avean prodotto coloro, che intendeano delle divine cose, Mediante questi doni, Alarico liberò dall'assedio i Romani, che promiserò di procurar la pace tra l'Imperatore e lui. Era quello l'anno 409: (5) sotto l'ottavo Consolato di Onorio, ed il terzo di Teodosio.

Nel vero Papa Innocenzio andò in deputazione all'Imperatore Onorio, che ritrovavasi in Ravenna (6), e ragionevolmente si riferisce a questa deputazione una legge contra i Matematici, o sono astrologhi (7), sotto il cui nome si comprendono spesso gli aruspici e gli altri indovini. Per questa legge è ordinato loro di abbruciare i loro libri di nanzi a' Vestovi (8), e di abbinare a loro errori, o di uscire di Roma, e di tutte l'altre Città, sotto pena di deportazione. Uscì il giorno venticinque di Gennaio quest'Alarico andò fino a Rimini, per avvicinarsi all'Imperatore. Giovanni Prefetto del pretorio d'Italia venne a conferir con lui; ma per sua imprudenza ruppe la pace, che potea fare con vantaggiose condizioni.

XX. Ritornò dunque Alarico ad assediare Roma una seconda volta; ed essendosi impadronito del porto, costrinse

Attila
Imperatore

(1) Zos. lib. 2. c. 21. (2) Socrus. Hist. eccl. lib. 2. c. 1. (3) Lib. 2. c. 16. (4) P. 89. (5) P. 810. (6) Socr. 4. c. 7. (7) L. 12. C. Th. de Mirk. (8) L. 10. C. Jul. de Epi. R. 22.

Roma assediata da Alarico.

I Romani a dichiarare Imperatore Attalo Prefetto della città, che favoriva il Paganesimo, e affidavasi interamente nelle promesse degli indovini, per modo che contra il parere di Alarico, mandò in Africa un chiamato Costante, senza dargli forze bastevoli, onde rendersi padrone. Marid' egli medesimo verso Ravenna, fondato in simili speranze. Onorio spaventato mandò a lui i suoi primi ufficiali, e gli offerì di riconfermarlo per suo collega. Ma Attalo ricusò questo, e gli commise di eleggere un' isola, o qualche altro luogo, per ritirarsi. Avea già Onorio i suoi vascelli apparecchiati, per fuggir appresso Teodosio suo nipote, quando gli sopraggiunse dall' Oriente un inaspettato soccorro, e nel medesimo tempo venne notizia ad Attalo, che Costante era stato disfatto da Eracliano, che occupava l' Africa per Onorio; che Eracliano avea fatto custodire sì bene le porte, che non passavano più i viveri in Roma, e che vi era la carestia. Vi ritornò egli dunque, e si dispose tanto male, che Alarico di concerto con Onorio, lo fece deporre dall' Impero, che non ritenne né pure un anno. I Paganì e gli Ariani rimasero (1): molto sconsolati della sua deposizione. Vedendo i Paganì la sua condotta, e sapendo com' era stato allevato, speravano che si dichiarasse Pagano apertamente, che ristabilisse i tempi, le feste, e i sacrifici. Speravano gli Ariani, che rendesse loro padroni delle Chiese, come sotto Costanzo e Valente, perchè era stato battezzato da Sigefaro, Vescovo de' Goti; per il che era molto caro ad Alarico, ed a tutta la Nazione. Avea dichiarato Console per l'anno 410. un Pagano chiamato Tertullo, il cui nome fu levato da' fatti (2).

XXI. Frattanto Alarico era andato verso l'Alpi, e sostava stadi lontano da Ravenna; ed avea cominciato a trattare con Onorio, quando Siro, altro capo de' barbari, allievo de' Romani, temette che la loro unione co' Goti non gli ritornasse in danno, perchè era sospetto ad Alarico. Insidiò dunque le sue truppe con trecento uomini, che avea egli, le for-

prese, ed uccise alcuni. Alarico irritato, e intimorito di quell' azione, ritornò indietro, assediò Roma per la terza volta, e la prese per tradimento il nono giorno delle calende di Settembre l'anno 1164. della sua fondazione, sotto il Consolato di Varanes solo; cioè a dire il giorno ventiquattro di Agosto, l'anno di Cristo 410. (3). Abbandonò Roma alle rapine, ordinando tuttavia, per rispetto verso l' Apostolo S. Pietro, che la sua Chiesa del Vaticano fosse un luogo di sicurezza; il che impedì che Roma non fosse del tutto distrutta; poichè nella Chiesa grande con molte fabbriche adiacenti, che occupavano molto luogo, vi si salvarono tante persone, che la città ritornò a popolarsi.

In questo saccheggio furono abbruciati molti palagi e molti edifizj pubblici; uccise infinite genti, e versate molte donne, e vergini parimente a Dio consagrate (4). Una donna maritata di bellezza impareggiabile, e cattolica di religione, cadde tra le mani di un giovane Goto Ariano, che vendendola resistere a' suoi illeciti piaceri, trasse la spada per ucciderla, e le offese leggermente la pelle della gola, sicchè versò sangue. Ella audacemente gli presentò la testa a tagliare, e intercepito il barbaro dalla sua virtù, la condusse egli stesso alla Chiesa di S. Pietro, la raccomandò a' custodi, dando loro sei monete d'oro per suo nutrimento, affine che la restituissero al marito.

Un altro Goto de' principali e Cristiano (5) ritrovò in un ritiro della Chiesa, una vergine consagrada a Dio, e avanzata in età. Quellamente le domandò il suo oro, e l' argento suo; ed essa intrepida gli rispose, che ne avea una gran quantità; e ch' era per mostrargliela. In fatti espose agli occhi suoi sì gran ricchezza, che il barbaro rimase stupido del numero, del peso, e della bellezza di tanti vasi, de' quali non sapea né pure i nomi. Quelli sono, disse ella, i vasi dell' Apostolo S. Pietro; prendeteli, se vi dà l'animo; voi ne renderete conto: come io non posso di-

Roma
presa e
sacche-
giata.

(1) C. 9. (2) Oros. 7. c. 40. (3) Hist. Mss. lib. 1. In fine Prosp. Chr. 410. Marc. 670.
(4) Sup. 9. c. 10. (5) Oros. 7. c. 19.

ANNO
di G. C.
410.

ANNO
DI G.C.
416.

difenderli, così non audìo di riceverli. Commofo il barbaro per rispetto, mandò a dirlo ad Alarico, il quale comandò che subito si riportassero tutti i vasi, non erano, alla Basilica di S. Pietro, e che fossero scortati ancora dalla vergine sacra, e da tutti i cristiani, che si unissero seco lei. Questa casa era lontana dalla Chiesa di San Pietro tanto che si doveva attraversare la città tutta. Così questo trasporto de' sacri vasi fu uno spettacolo, ed una pompa magnifica. Erano portati uno ad uno sopra la testa alla scoperta, e da' due lati marciavano i soldati con la spada alla mano. I Romani, e i barbari cantavano insieme gl'inni in lode di Dio. Accorrevano i cristiani da ciascun lato, molti Pagani fossero mostru d'esser cristiani a questa occasione; e quanto più i Romani si andavano raccogliendo per salvarsi, tanto più i barbari erano solleciti a circondarli per difenderli.

Essendo i barbari (1) entrati in casa di Santa Marcella, le domandavano gli ori, e le sue celate, richiedeva. Ella rispose loro, che non ne avea, mostrando per prova la sua povere vesti; ma non le credettero, tormentandola con la sferza, e con bastoni. Ella si mise a' loro piedi, e domandò piangendo di non dividere da lei Principia sua figliuola, temendo che venisse insoltata, di che non dubitava per se stessa, stante la sua avanzata età. I barbari n ebbero compassione, e condussero entrambe nella Chiesa di S. Paolo; avendo ordinato Alarico, che servisse quella di asilo, come quella di S. Pietro. Santa Marcella ringraziò Dio di aver salvato l'onore di sua figliuola, e di averla liberata dal saccheggiamento, per la sua povertà volontaria. Uscì di vita pochi giorni dopo, in braccio della figliuola; e l'illustre Pammachio morì parimente circa lo stesso tempo. Un diacono chiamato Dionigi, che sapeva la medicina, e l'esercitava gratuitamente, fu condotto via da

Gori, ma si rese tanto caro e venerabile tra essi, che l'avevano in confederazione di padrone (2).

Un gran numero di cristiani uscì fuori di Roma in questo incontro; e si ebbe per effetto della provvidenza, che Papa Santo Innocenzo ne fosse partito qualche tempo innanzi, in deputazione all'Imperatore Onorio, e si ritrovava ancora in Ravenna (3). Lasciarono i barbari uscire quelli che vollero (4), diedero loro le scorte, e furono ajutati a trasportare i loro averi. Il saccheggiamento di Roma durò tre giorni soli, e nel sesto giorno dopo essersi entrato, si parò di là Alarico, senza lasciarsi presidio (5). Partì nella Campania, dove le sue truppe devastarono la città di Nola, e in questa occasione S. Paolo fece la seguente orazione: Signore, non vogliate, che io sia tormentato per oro, e per argento; poichè voi sapete dove sono tutti i miei beni. Nel vero aveva egli data ogni cosa a' poveri. Avendo (6) Alarico rovinata tutta quella parte dell'Italia, morì nel seguente anno a Cosenza, mentre che disponevasi a passare in Sicilia. XXII. Parte di quelli, che si salvarono dal saccheggiamento di Roma, si ritirarono alle vicine isole della Toscana, parte nella Sicilia, e nell'Africa, altri in Egitto, in Oriente, in Palestina (7). S. Girolamo molti ne ricevette in Betlemme (8), e questa caritativa occupazione, giunta al dolore, che sentiva di sì gran calamità, ritardavano i suoi travagli, e non potea più studiare altra che di notte; quando la sua viltà stanca dalla grave età, si andava debilitando nella lettura Ebraica. Dopo il commentario sopra Isaià, ch'egli avea fatto ad istanza di Eustochio, fu da lei parimente animato a quello di Ezechiele, e quindi all'altro di Geremia. Da prima ebbe sensibile travaglio della nuova de' due assedi di Roma (9) tanto vicino l'uno all'altro della carelia, che vi regnava, a segno di mangiare le carni umane. La novella del-

Romani
dispersi.

(1) Hist. ap. 16. di Princip. c. 8. (2) Euseb. ap. Bar. an. 416. (3) Hist. pref. lib. 1. in Euseb. Orat. 7. c. 19. (4) Id. c. 41. (5) Orat. 7. c. 19. Marcell. Con. 416. (6) Hist. pref. lib. 1. (7) Euseb. Hist. lib. 7. (8) Hist. pref. lib. 1. in 7. c. 16. in Euseb. (9) Euseb. ap. Princip. a. 9.

della prefa di Roma gli oppresse l'animo, unita alla morte di Pammachio e di Marcella; ma quando si vide intorno tanti nobili fuggitivi dell'uno e dell'altro sesso, ridotti tutti ad un tratto alla mendicizia, dopo avere avute immense ricchezze, che cercavano di che vivere, dove ricoverarsi, nudi, feriti, esposti ancora agli insulti di coloro, che gli stimavano ripieni d'oro, piangeva amaramente sopra tutte queste miserie, e cercava tutti i mezzi di sollevarli. Stimava che fosse vicina la fine del mondo; e vedea tuttavia in quest'orribile avvenimento la mano di Dio, e l'adempimento delle Profetie (1). Poichè avea spesso volte detto, che Roma, ancora attaccata all'idolatria, e colma di vizi, era la Babilonia, e la donna proliuita dell'Apocalisse (2), e che la ribellione predetta da S. Paolo avanti l'Anticristo, era la caduta dell'Imperio Romano, che l'Apostolo non avea voluto accennare più chiaramente, per non destare la persecuzione.

Nel medesimo tempo fecero i Barbari gran devastazioni in Oriente, in Siria, in Fenicia, in Palestina, in Arabia, in Egitto. Dice S. Girolamo, che appena avea egli stesso potuto fuggire dalle lor mani. S. Nilo ancora scrisse i disordini, che arrecarono nel deserto di Sinai gli Arabi (3), che vivevano di caccia, e di sole rapine. Era egli disceso dal monte col suo figliuolo, per visitare, come soleva, i Monaci dimoranti al cespuglio, cioè a dire probabilmente nel luogo, dove Mosè vide l'ardente rovelto. Nel giorno quattordici di Gennajo assai per tempo nella mattina, avendo egli terminato di dir l'offizio; accorsero i Barbari, gridando, e prendendosi da Monaci tutte le provigioni del verno, cioè le frutta selvatiche, e secche. Caricarono di esse gli stessi Monaci dopo averli fatti scire di Chiesa; spogliarono i più vecchi, e li posero tutti in fila, per isciannarli. Cominciarono dal Sacerdote chiamato Teodolo, al quale tagliarono il capo senza ch'egli facesse altro, che farsi il segno della Croce, dicendo: Dio

Fleury Tom. III.

sia benedetto. Quindi uccisero un vecchio, che stava secolai (4), ed un giovane che li serviva; e fecero cenno agli altri con la mano, perchè fuggissero via. S. Nilo non potea risolversi ad abbandonare il suo figliuolo, ch'essi conducevano in schiavitù; ma suo figliuolo gli fece cenno cogli occhi, che si salvasse, come gli altri. Si ritirò dunque sul monte, volgendo sempre gli occhi per quanto poteva al figliuol suo, il quale guardava pure il Padre così alla sfuggita.

Strando i Monaci sul monte, e considerando quell'accidente (5), andò uno schiavo di Magadone Senator di Faran, ch'era la Città più vicina a questo deserto. Veniva quello schiavo dal campo de' Barbari, ancora tutto ripieno di spavento, senza poter render fiato. Gli domandarono, come si fosse salvato, e volgendosi a parlare a S. Nilo, dissegli: I Barbari intrattenendosi cenando dissero, che la mattina del veggente di avrebbero sacrificato il vostro figliuolo, e me all'astro che adoravano. Era quello la Stella di Venere. Eressero l'Altare, vi posero sopra le legna, senza sapere il perchè, non intendendo noi il loro linguaggio. Ma uno schiavo, che la sapea, ciò mi disse in segreto. Ne avvissai vostro figliuolo, e che se non fuggivamo, il giorno dietro non eravamo più in vita. Egli temette d'essere scoperto; e stimò meglio di rimanere, abbandonandosi alla provvidenza. In quanto a me, vedendo tutti que' Barbari colmi di vino, e addormentati, io mi sono dapprima strascinato sopra il terreno col favor della notte; quindi, essendomi allontanato un poco dal loro campo, corsi con quanta forza avea. Raccontò poi loro alcune crudeltà degli Arabi, fra le altre, la morte di un giovane solitario, che volle perdere la vita piuttosto che scoprire dove fossero gli altri Monaci, e spogliarsi nudo innanzi agli occhi loro.

La nuova di questa incursione (6) essendo portata a Faran, il consiglio della Città risolvette di non passarla sotto silenzio; e ne fece avvertire il capo

Ddd di

(1) Prof. 8. in Esch. ep. 17. ad Marcell. c. 7. in Isai. 47. lib. in Jerem. in fine. (2) Ep. 15. ad Algal. p. ult. (3) Nil. narr. 1. p. 27. Boll. 24. Jan. p. 938. (4) P. 50. (5) P. 60. (6) P. 87.

di questi Barbari. Frattanto i Monaci andarono a seppellire i loro fratelli, trovati interi a capo di cinque giorni, senza cattivo odore, senza deformità, nè tocchi dagli animali. Essi ne notarono i nomi, per onorarli come Martiri; e la Chiesa ne fa commemorazione il giorno quattordici di Gennaio (1). Andarono poi i Monaci a Faran a sentire la risposta del capo degli Arabi. Nell'entrare che fecero, i corrieri inviargli recaron le sue lettere, nelle quali dicea, che quelli che avessero patito qualche danno, andassero a ritrovarlo, e che userebbe loro giustizia, perchè non voleva egli rompere il commercio co' Romani, che gli era stato vantaggioso. Si mandarono dunque da Faran alcuni Ambasciatori (2) a rinnovare la pace; e furono accompagnati da parenti degli schiavi, tra quali era S. Nilo. Dopo dodici giorni di cammino, giunti al campo del capo degli Arabi, chiamato da essi l'Amman o l'Iman diede loro udienza, con favorevole risposta.

Affidavasi a S. Nilo, che viveva il figliuol suo, schiavo nella Città di Eliza. Partì egli per andargli, e inteso per cammino, che il Vescovo di questa Città aveva comperato, e ordinato Cherico, e che in poco tempo s'era acquistata grande stima. Giuntovi S. Nilo, riconobbe prima il figliuol suo, e andò in affinito; suo figliuolo l'abbracciò (3), facendolo rinvenire; e gli raccontò la seguente sua avventura. Quando lo schiavo di Magadone si salvò, tutto era apparecchiato per lo nostro sacrificio, l'altare, la spada, la sottocoppa, le libazioni, e l'incenso. S'erano risolti di sacrificarci il giorno dietro allo spuntar del giorno. Io era prostrato con la faccia a terra, pregando piano con tutta quell'attenzione, che si suol avere ne' gran pericoli; e dicea: Signore, non permettete, che il mio sangue sia offerto a maligni spiriti, nè che il mio corpo, sia la vittima del Demonio d'impurità. Ristituitemi al padre mio, che spera in voi. Io pregava ancora (4), quando i Barbari si levarono turbati di vedere, ch'era passato il tempo del sa-

grificio; poichè il Sole era levato. Mi domandarono quel che fosse accaduto dell'altro schiavo; risposi, che non ne sapea nulla; e si acchetarono, senza darmi alcun segno d'indignazione. Cominciai a prendere coraggio; e Dio mi diede tanta forza di resistere loro, che mi voleano costringere a mangiare impure carni, e a divertirmi con alcune donne. Giunti che fummo in abitato paese, mi esposero in vendita; e non vendendo esibiti loro altro che due soldi d'oro, dopo avermi ricondotto più volte; mi posero finalmente sull'entrata del borgo nudo affatto, con una spada appesa al collo; per dinotare, che se non v'era chi mi comperasse, mi avrebbero tagliato il capo. Io stendea le mani a quanti passavano, pregandoli che dessero a Barbari quel che domandavano, promettendo di farne loro la restituzione, e di servirgli ancora. Finalmente mossi altrui a compassione, e fui comperato.

Il Vescovo di Eliza trattò il padre e il figliuolo con molta carità, ritenendoli qualche tempo appresso di se, perchè si rimettessero da' loro stenti (5). Volle pure dar ricompensa alla virtù di S. Nilo, ordinandolo Sacerdote; mal grado la sua resistenza; ed al partire diede loro di che fare il viaggio, ch'era lungo. Non si fa altro della vita di S. Nilo; ma aveva allora cinquant'anni, e si crede che ne vivesse altri quaranta, sino al Regno di Marciano Imperatore. Abbiamo di lui molti trattati di pietà (6), e mille, e sessantuna lettere, brevi per la maggior parte, e di uno stile vivo e conciso.

Vi parla egli in questo modo dell'Eucaristia. Dopo le terribili invocazioni, e la venuta dello spirito adorabile e vivificante (7), quel che è sopra la santa tavola, non è più semplice pane, o comun vino; ma il Corpo, e il Sangue prezioso di G. C. Signor nostro; che purifica da ogni macchia coloro, che lo ricevono con gran timore e gran desiderio. E dice in un'altra (8), che S. Giangrisostomo vide spesso gli Angeli nella Chiesa, particolarmente nel Sacrificio non sanguinolente; e ve-

(1) P. 90. Martyr. R. 14. Jan. (2) P. 91. (3) P. 100. (4) P. 117. (5) P. 125. (6) P. Chron. Suar. p. 692. (7) Lib. 1. Ep. 44. (8) 2. ep. 294.

deali, quando il Sacerdote cominciava l'oblazione, circondar l'Altare con profondo rispetto fino ch'era compiuto il tremendo Mistero; poi si spargeano per tutta la Chiesa, assistevano a' Vescovi, a' Sacerdoti, a' Diaconi, a distribuire il Corpo, e il Sangue prezioso. Riprende in una lettera (1) un Sacerdote troppo severo, che non contava per nulla una pubblica confessione di un penitente, se non era seguita da molte auferità. Voi non ponete mente, dice egli, che a una sola parte della Scrittura, che accenna la collera di Dio; e non alla sua misericordia, quasi ispariavi da per tutto. E' utilissimo a chi può farlo il dar prove della sua penitenza nelle opere sue, come ne' digiuni, nelle vigilie, nel sacco, nella cenere, e nelle abbondanti elemosine; ma non bisogna ricuiare la semplice confessione di coloro, che non hanno la forza, o i mezzi di compiere tutte queste opere. Basta d'essere certi, che la penitenza è sincera: Gli opuscoli di S. Nilo trattano tutti della vita ascetica, cioè della Cristiana perfezione. Nel primo riprende fortemente il rilassamento, che incominciava a introdursi appresso a' Monaci, e il più famoso di tutti questi trattati è quello degli otto vizi capitali.

Per ritornare alle incursioni de' Barbari, quelle fatte da essi in Egitto, costrinsero i Monaci di Scetis ad abbandonare la loro solitudine; e perciò Santo Arsenio ebbe a dire piangendo: Il Mondo ha perduto Roma, e i Monaci hanno perduto Scetis. Vi furono anche de' Monaci uccisi in queste solitudini di Egitto (2), al riferir di Santo Agostino, (3) piangendo egli le pubbliche calamità di quel medesimo tempo; e le invasioni de' Barbari in Italia, nella Gallia, e nella Spagna. Ne scrisse ad un Sacerdote chiamato Vittoriano; accennando loro quel che doveano rispondere a' Pagani, scandezzati di tali disgrazie; con quale spirito si dovea comportarle; e profittarne ancora, coll' esempio de' Santi.

Tra quelli, che passarono in Africa fuggendo Alario, i più illustri sono Proba con Gualiana sua nuora, e Demetriade sua nipote (4), e dall'altro canto Albina, Piniano suo genero, e Melania la giovane sua figliuola (5). Santo Agostino scrisse qualche tempo dopo a Proba una lunga lettera (6), in cui mostra il modo di viver da vera vedova, in mezzo alla sua famiglia, ed alle sue ricchezze; e tratta principalmente dell'Orazione. Albina, e i suoi prevedendo la rovina di Roma, aveano vendute le facoltà loro, e ne uscirono fuori qualche tempo avanti che fosse assediata. Melania la vecchia suocera di Albina, e Publicola suo figliuolo partirono seco loro. Furono parimente accompagnati da Rufino di Aquileja (7), e paisò seco loro in Sicilia, dove tradusse le omelie di Origene su i Numeri, nel tempo che i Goti bruciavano la Città di Reggio (8). Rufino morì in Sicilia poco tempo dopo. Albina con sua figliuola Melania, e Piniano suo genero, passarono in Africa, giunsero a Cartagine, e di là a Tagaita a visitare il Vescovo Alipio. Melania la vecchia ritornò in Gerusalemme con suo nipote Publicola, e vi morì quaranta giorni dopo. Santo Agostino (9) non potè andare a Tagaita, come ardentemente desiderava, a vedere Albina; Piniano, e Melania la giovane, fermandosi in Ippona per la salvezza del suo popolo: senza di questo nè le piogge, nè il rigore del verno, a cui era sensibilissimo, anche in Africa, non avrebbero potuto ritenerlo.

XXIII. Andarono qualche tempo dopo a visitarlo in Ippona, e ritrovandosi allora in Chietà, il popolo corse addosso a Piniano, domandando con altissime grida, che Santo Agostino l'ordinasse Sacerdote della lor Chiesa. Santo Agostino disse, che non l'avrebbe egli ordinato, suo malgrado (10); ma il popolo si mise a gridar più forte di prima. Piniano e Melania sua moglie, con la quale vivea da lungo tempo in con-

Tumulto
in Ippona
per
Piniano.

Ddd 2 si.

(1) 3. Ep. 243. (2) Hoviv. 10. p. 564. (3) Ep. 1. al. 122. ad Victorin. (4) Hier. ep. 2. ad Demetri. c. 2. (5) Jap. 1. 19. u. ult. Pall. Laus. 118. al. 33. (6) Ep. 250. ad. 121. 127. Conf. ad Ursac. ep. Valef. mor. ad Ruf. 6. 39. (8) Hier. pref. 1. in Exag. vita Mel. ep. Metaphr. 31. Januar. (9) Aug. ep. 124. al. 337. (10) Ep. 126. al. 225.

ANNO
DI G. G.
410.

tinenza, pretendeano che il popolo d'Ip-
pona si contenesse in quel modo, per
solo interesse; per fare acquisto alla Chie-
sa, e a' poveri d'Ippona delle sue ricchez-
ze, ch'egli profusamente distribuiva.

Vedendo Santo Agostino questo disor-
dine, si avanzò e disse al suo popolo:
se voi pretendete di averlo per Sacerdote
contra la parola da me data, voi non
avrete me per Vescovo. Dopo abban-
donò la calca, e ritornò alla sua sedia.
Questa risposta sorprese il popolo, che
si ritenne un poco. Quindi ricominciò
a riscaldarsi maggiormente, stimando di
sforzare Santo Agostino a mancar di sua
parola; o di fare ordinar Piniano da un
altro Vescovo. Dicea Santo Agostino a
quelli, che lo potevano intendere, cioè
a più considerabili della Città, ch'erano
saliti verso il Santuario: Io non posso
mancare alla mia parola: e Piniano non
può essere ordinato da un altro Vescovo,
nella Chiesa a me affidata, senza
il mio consentimento; e se lo permettessi,
mancherei ancora alla mia parola;
che se voi lo fate ordinar suo mal grado,
non guadagnerete altro, se non che
si torrà da voi dopo ordinato. Tuttavia
la calca, ch'era dinanzi a' gradini del San-
tuario persistette nel medesimo volere,
con orribili clamori; e si accendeano
contra Santo Alipio, ch'era presente, come
se avesse voluto serbare Piniano per
la sua Chiesa di Tagasta, affine di trar
vantaggio dalle sue ricchezze. Temea
Santo Agostino, che potesse accader di peggio;
e che se si mescolassero nella folla
alcuni sciaurati, che cogliendo l'incontro
di questo tumulto, usassero qualche
violenza per voglia di saccheggiare; e
non sapea qual partito prendere. Voleva
uscir di Chiesa, per paura che venisse
profanata, e temea che partendosi,
questa disgrazia accadesse più presto,
rimanendo il popolo più sdegnato, e
men raffrenato dal rispetto. Dall'altro
canto se passava per mezzo a quella
folla di gente con Alipio, si doveva temere,
che vi fosse qualche ardito in modo
che gli ponesse le mani addosso, e
non pareva che si dovesse lasciarlo esposto
all'empito di quel popolo.

Ritrovandosi Santo Agostino così im-
pacciato, tutto ad un tempo Piniano gli
mandò a dire, che voleva giurare al po-
polo, che se l'ordinavano suo mal grado,
assolutamente uscirebbe dell'Africa. Cre-
dea che il popolo cessasse d'insistere,
in una pretensione, che non poteva avere
altro effetto che di scacciarlo; poichè
altri era ben persuaso, che non vorrebbe
essere uno spergiuro. Ma Santo Ago-
stino, che temea che questo giuramento
inasprisse maggiormente il popolo, non
disse parola; e andò subito a ritrovar
Piniano, che l'avea domandato. Mentre
che s'era incamminato, Piniano un'altra
volta gli fece dire, ch'egli vi rimarrebbe,
purchè non lo costringessero ad
entrare ad onta sua nel Clero. Santo
Agostino cominciò a respirare un poco;
e senza rispondergli cos'alcuna, andò tosto
a ritrovar Santo Alipio, e gli riferì quel
che gli avea detto Piniano. Santo Alipio,
temendo d'offendere la famiglia di Piniano,
disse: che niuno in questo mi domandi
consiglio. S. Agostino ritornò al
popolo, e imposto silenzio riferì quel che
Piniano promettea di giurare. Come
non si pensava ad altro che a farlo Sacerdote,
non rimasero contenti; ma dopo
aver consultato un poco fra loro,
richiesero, che aggiungesse alla sua
promessa, che se mai si risolvesse di entrar
nel Clero, nol farebbe fuori della Chiesa
d'Ippona. Santo Agostino lo disse a
Piniano, ed egli vi acconsentì, senza esitar
punto; e questo dichiarò al popolo, che
ne fu pago; e che domandò il giuramento
che si era promesso.

Ritornò S. Agostino a ritrovar Piniano,
che veniva custodito in un luogo appartato,
e trovò ch'era dubbioso sopra la scelta
delle parole del giuramento; a cagione
della necessità di dovere uscire, che
potesse accadere; come per esempio una
incurisione di nemici. Santa Melania sua
sposa voleva aggiungergli la cattiva aria.
Santo Agostino temea, che ogni restrizione
fosse sospetta al popolo. Convennero
di farne sperimento. Lesse il Discono
ad alta voce le parole di Piniano, e il
popolo ne fu contento. Ma alla parola
di necessità, che potesse accadere, esclama-
nd

ind di nuovo, e ritornò a susurrare, temendo d'essere ingannato. Il che vedendo Piniano, fece levar la parola, necessità, e il popolo ritornò alla sua prima allegrezza. Allora andò Piniano ad esso, confermò tutto quello ch'era stato detto dal Diacono in nome suo; e il giuramento che avea letto. Domandarono che si sottoscriveva, ed egli lo fece. Alcuni de' principali chiesero, che sottoscrivevano anche i Vescovi; ed avendo Santo Agostino cominciato a scrivere, Santa Melania vi si oppose. Si stupì Santo Agostino, che se ne fosse avvertita così tardi; come se non sottoscrivendo, potesse Piniano annullare il giuramento. Tuttavia ebbe per lei la compiacenza di lasciar la sottoscrizione imperfetta; e non lo stimolò a terminarla. Piniano uscì d'Ippona il giorno dietro, ritornando a Tagasta, il che cagionò qualche tumulto fra il popolo; ma si acchetò quando intesero, che manteneva sempre l'intenzione di ritornarvi.

XXIV. Tuttavia Albina sua suocera, che probabilmente non si ritrovava in Ipbona al tempo del romore, dolcasi della violenza, che gli era stata praticata; sostenendo, che non si pentiva ad altro che alle sue facoltà, e che il giuramento, che gli era stato fatto fare per forza, e per timor della morte, non poteva obbligarlo. Santo Agostino ne scrisse a Santo Alipio (1), pregandolo che vedesse rifanare Albina da quello sospetto, e così i figliuoli suoi, cioè Piniano suo genero, e sua figliuola Melania; poichè, dic'egli, quantunque non si dolgano altro che del popolo, si vede bene che questo sospetto cade sul Clero, e particolarmente sopra i Vescovi, che sono tenuti per li padroni delle facoltà della Chiesa; e noi non dobbiamo contentarci della testimonianza della nostra coscienza, ma avendo noi qualche scintilla di carità, ci conviene aver pensiero di far bene, non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini ancora. Dubitava Piniano, se fosse o non fosse obbligato a mantenere il giuramento, fatto solo per cansare la violenza del popolo d'Ipbona; onde Santo Agostino ci dà queste massime in ma-

teria de' giuramenti. Un servo di Dio (2) dee piuttosto esporri a una sicura morte, che promettere con giuramento una cosa vietata; perchè non potrebbe adempiere il suo giuramento altro che per via di una colpa; ma quello che ha promesso una cosa permessa, tratto dal solo timore di un male incerto, come fece Piniano, dee mantenere la sua promessa; piuttosto che divenire spregiuro certo. Si debbe osservare il giuramento (3) non solo a rigore delle parole, nelle quali è conceputo; ma secondo ancora l'aspettazione di colui, a chi si è fatto, conoscendo da colui, che lo fece. Quindi l'assenza di Piniano non era contraria al suo giuramento, sicchè avea pensiero di ritornare.

Santo Agostino scrisse parimente ad Albina (4), non per dolerli di quel sospetto, che avea di lui; ma per giustificarli, e consolarla. Le rende un esatto conto di tutto quello ch'era occorso in Ipbona circa Piniano. Poi dimostra, che non si doveva avere in sospetto il popolo d'Ipbona d'averlo voluto ritenere per interesse. Non è, disse egli (5), il vostro danaro, che lo allettasse; ma il dispregio, che voi avete del danaro. Quel ch'è loro è piaciuto in me più che altra cosa, è stato il sapere, che io per servire a Dio abbandonai alcuni pochi averi del mio patrimonio; e non invidiarono questi alla Chiesa di Tagasta, dove io son nato; ma com'essa non m'aveva impegnato nel chericato, mi vi hanno essi fatto entrare, subito che il poterono. Con quanta più ragione essi non furono tratti verso il nostro caro Piniano, vedendo in lui il dispregio di tante ricchezze, e di tante speranze? Molti stimano, che in cambio di rinunziare alle ricchezze, io vi sia pervenuto. Il mio patrimonio giungerebbe appena alla ventesima parte de' beni di questa Chiesa. Ma Piniano, quando fosse Vescovo in qualche Chiesa, particolarmente nell'Africa, non potrebbe mai essere altro che povero, in comparazione de' beati ch'egli possedeva. Il sospetto (6) dunque dell'interesse non può aver luogo altro che sopra i chierici, e specialmente sopra il Vescovo; poi-

Lettera di
Santo A-
gostino
sopra il
sospetto
to di Pi-
niano.

(1) Ep. 115. n. 124. (2) N. 3. (3) N. 4. (4) Ep. 126. (5) N. 7. (6) N. 8.

ANNO
DI G.C.
4to.

poichè noi siamo considerati come padroni di questi beni della Chiesa. Ora chiamo Dio in testimonio (1), che non solo io non amo questa amministrazione, ma che mi riesce gravosa; e che non vi sono suggerito che per timore di Dio; e per la carità che debbo a' fratelli miei; per modo che se mi fosse permesso, vorrei disarmare. Soggiunge parlando degli Apostoli (2): Noi non possiamo lavorare con le nostre mani, come facevano essi per mantenersi; e quando il potessimo, le nostre grandi occupazioni, delle quali non credo, che fossero egli aggraviati, non ci permetterebbero di farlo. Tratta poi la materia del giuramento fatto a forza, come avea scritto nella lettera ad Alipio; e non mette dubbio che non si deggia mantenerlo, e nel senso di coloro, a quali s'era fatto.

Disinteresse di
Santo Agostino.

XXV. Avea Santo Agostino mostrato ancora di non amar l'interesse, in un affare occorso alcuni anni prima. Avendo gli abitanti di Tiavo rinunciato alla scisma de' Donatisti, convenne dar loro un Sacerdote per governarli. Questo fu Onorato, tolto da' monasteri di Tagaita. Costume era, che quelli, ch'entravano ne' monasteri, cominciassero dal rinunziare tutte le facoltà loro in beneficio de' poveri, o del monistero medesimo. Se vi si presentava alcuno, che non potesse ancora disporre de' beni suoi, veniva ricevuto, purchè avesse sincera risoluzione di abbandonarli tosto che gli fosse dato di farlo. Onorato era in tal caso, quando fu ordinato Sacerdote per la Chiesa di Tiavo. Quistione fu a chi appartenessero quelli beni. Venivano pretesi da quei di Tiavo per la regola di quel tempo; che i beni de' chierici spettavano alla Chiesa, dov'erano ordinati. Alipio Vescovo di Tagaita (3) intendea, che i beni di Onorato andassero al monistero di Tagaita; e temea, che andando alla Chiesa di Tiavo, come a quella ch'era ancora di Onorato, non servisse quell'esempio a coloro, ch'entravano ne' monasteri, per differire di abbandonare le facoltà loro. Credea Santo Agostino, che gli averi di Onorato dovessero apparte-

nere alla Chiesa di Tiavo. Santo Alipio voleva dividere la differenza, serbar la metà per lo monistero di Tagaita, e l'altra per la Chiesa di Tiavo, a condizione, che Santo Agostino procacciassero da qualche altra parte la metà che perdeva, al monistero di Tagaita, e Santo Agostino ne fu contento.

Dappoi avendovi fatto più matura riflessione (4) scrisse a Santo Alipio, che questa divisione non gli piaceva; poichè, dic'egli, se noi leviamo loro il totale, stimeranno, che fosse da noi giudicata per cosa giusta; ma se passiamo ad accordi, sembrerà, che non si pensasse da noi che a' soli danari; e ne accadrà quello inconveniente, che quelli che vedremmo noi convertire, si riterranno la metà de' loro beni; entrando nel monistero. Conchiuse dunque di lasciare tutt' i beni di Onorato alla Chiesa di Tiavo, secondo la regola generale, per cambiare lo scandalo, e il sospetto di avarizia, principalmente a riguardo de' nuovi rinati. Ho raccontato, dic'egli, l'affare al nostro confratello il Vescovo Sanicio; e si è maravigliato molto del parere, di cui eravamo, senza badare ad altro che ad una vergognosa, e indegna apparenza non solo per noi, ma per chiunque si fosse. Accordo tuttavia Santo Agostino di dare al monistero di Tagaita quella metà, che gli avea promessa. Circa a quello tempo un amico di Santo Agostino chiamato Costantino, gli diede, ritrovandosi insieme in campagna, un libro di Petiliano Vescovo Donatista; e lo pregò istantemente di rispondervi. Avea per titolo: del battesimo unico; e il soggetto era, di mostrare che il vero battesimo non era che appreso di loro. Lo confondè Santo Agostino con un libro col medesimo titolo, dell'unico battesimo (5); in cui non dice, se non quello che avea detto nelle altre sue opere in questo particolare.

XXVI. Avevano i Donatisti ottenuta una legge, che permettesse l'esercizio della loro religione, e si credeva accordata loro da Onorio, in tempo che nell'Africa teneasi Costante, mandatosi da Attila tiranno (6), cioè verso la metà dell'

Legge
contra i
Donatisti

(1) N. 8. (2) N. 30. (3) Aug. ep. 83. n. 4. (4) D. ep. 83. al. 239. (5) 2. Ret. c. 196. de un. Bapt. l. 2. c. 27. (6) Sup. p. 20.

dell'anno 409. Incoraggiati da questa legge, usavano violenze insufferibili, faccheggiando le case, dissipandone le frutta, spargendo il vino, e gli altri liquori, e abbracciando le fabbriche (1). Se mai prendeano chierici cattolici; non contenti di dar loro crudelissime ferite, metteano calceina e aceto negli occhi loro. Santo Agostino seppe un giorno, che in un sol luogo aveano ribattezzate quarantotto persone; atterrendole con le loro crudeltà. Un de' loro Sacerdoti, chiamato Restituto nel territorio d' Ippona, a Vittoria (2), s'era fatto cattolico di sua spontanea volontà avanti le leggi che l'ordinavano. I chierici Donatisti, e i loro Circoncissioni, lo levarono a chiaro giorno fuori di casa sua, conducendolo in un borgo vicino (3). Quivi in faccia di tutto il popolo, che non osava di opporvisi, fu battuto a voglia loro, rivoltato in una palude fangosa, e rivestito per derisione con una stuoja di giunchi. Dopo averne fatto giuoco a lor talento, lo condussero in luogo tale, dove i cattolici non osavano approssimarsi; e non lo rimandarono che a forza, e dopo dodici giorni (4). Ma poi fu da loro ucciso; e tagliarono un dito, e cacciarono un occhio ad un altro Sacerdote, chiamato Innocente.

Per rimediare a questi disordini; si raccolsero i Vescovi cattolici in Cartagine il giorno diciotto delle calende di Luglio, dopo l'ottavo Consolato di Onorio ed il terzo di Teodosio, vale a dire il giorno quattordici di Giugno 410. (5). Quivi si risolvette di mandar deputati all'Imperatore; che furono i Vescovi Firenze, Possidio, Presidio, e Bennato; chiedendogli l'abolizione di questa libertà di esercizio, di cui si abusavano i Donatisti. In fatti la ottennero essi, non avendo più Onorio a temer nulla in Africa, dopo la rotta di Costante, e la deposizione di Attalo. Onorio diede dunque una legge in data dell'ottavo giorno delle calende di Settembre, sotto il Consolato di Valerio; cioè il giorno venti-

cinque di Agosto 410. il giorno dietro che fu presa Roma da' Goti (6). Vuol questa legge, che senz'aver riguardo a quella che aveano gli eretici avuta per sorpresa, sia loro vietato il raccogliersi in pubblico, sotto pena di proscrizione, e della vita. Non si solean minacciare gli eretici con sì rigorose pene; ma il furore de' Donatisti lo richiedeva. E' indirizzata questa legge al Conte Eraciano, che avea difesa l'Africa con tanto valore.

I deputati del Concilio di Cartagine ottennero ancora dall'Imperatore Onorio un rescritto, per obbligare i Donatisti a venire ad una pubblica conferenza (7). Era questo il mezzo, secondo i Vescovi cattolici, e secondo Santo Agostino particolarmente (8), giudicato il più efficace per disingannare il popolo. Niente poteano fare co' Vescovi Donatisti, che ricusavano di conferir seco loro; quantunque tante volte vi fossero stati invitati; nè il popolo si ricordava più di quel che si era fatto contra i Donatisti sotto Costantino, circa cent'anni prima. Il diploma dell'Imperatore Onorio fu indirizzato a Flavio Marcellino tribuno e notajo (9), dignità allora considerabile. Era egli uomo pio, ed amico di S. Girolamo, e di Santo Agostino, come si vede dalle loro lettere (10). Commette il diploma che i Vescovi Donatisti si rannassero in Cartagine, tra lo spazio di quattro mesi; affine che i Vescovi scelti da quella e da quella parte potessero conferire insieme. Che se i Donatisti non s'intervenissero, dopo essere stati chiamati tre volte, fossero privati delle lor Chiese. Marcellino fu stabilito giudice della conferenza, per esequire quell'ordine, e le altre leggi, date per la religione Cattolica; e gli dà facoltà l'Imperatore di prendere tra gli ufficiali del Proconsolo, del Vicario del Prefetto del pretorio, e tra tutti gli altri Giudici, le persone necessarie per l'esecuzione del suo incarico. L'ordine è in data di Ravenna nella vigilia de' idi di Ottobre, sotto il Consolato di Valerio.

(1) Aug. ep. 111. al. 112. ad Pilgrum. (2) Ep. 98. al. 62. ad Juv. n. 6. Cont. Cresc. p. 148. (3) Ep. 109. al. 144. ad Dom. n. 7. (4) Aug. ep. 133. al. 159. ad Marcell. (5) Cod. Afr. n. 107. Dion. Exig. (6) L. 51. C. Th. de her. (7) Possid. vita c. 3. (8) Aug. 3. contr. Jul. c. 1. n. 5. (9) Cons. l. c. 4. (10) Hieron. epist. ad Aug. ep. 126. al. 58. etc.

ARNO
DI G.C.
410.

Eretici
persegui-
tati in
Oriente.

no, vale a dire il giorno quattordici di Ottobre 410.

XXVII. Si andò ancora contra gli Eretici di Oriente. In quest'anno medesimo 410. il giorno ventuno di Febbrajo, altrimenti il nono delle calende di Marzo, sotto il Consolato di Varano, uel naa legge indirizzata ad-Antemio Prefetto del pretorio di Oriente (1), che vuole che i Montanisti, e Priscillianisti non fossero ricevuti al giuramento della milizia, senza essere per questo esentati dalle cariche municipali, e dalle altre in cui si trovassero impegnati dalla nascita loro. I Priscillianisti non sono qui i Settatori di Prisciliano; ma di Priscilla falsa Profetessa di Montano. Nel primo del seguente Marzo vi fu un'altra legge contra gli Ennomiani (2), che proibisce loro ogni atto di liberalità attiva e passiva, per donazione, o per testamento, commettendo la confiscazione delle cose donate, senza che alcun particolare possa ottenerne il dono dall'Imperatore, per esservi alcuni Cattolici, che insisteano contra gli Eretici più per interesse, che per zelo, e per trarne profitto da' loro spogli; cosa condannata da' Santi Vescovi (3).

Verso a questo tempo in Sinnade nella Frigia vi era un Vescovo chiamato Teodosio, che arditamente litigava con gli Eretici del paese, dove dimoravano molti Macedoniani. Li discacciava egli non solo dalla Città, ma dalla campagna; nella qual cosa, dice Socrate (4), non seguivava l'uso della Chiesa Cattolica, che non soleva perseguitarli; cioè a dire che le sue persecuzioni erano troppo violenti. Quindi non operava egli per zelo della fede, ma per avarizia, e per arricchirsi a spese degli Eretici. Faceva uso dunque di tutto contra i Macedoniani; chiamavagli in giudizio, arneva i suoi cherici, ed aveala particolarmente contra il Vescovo loro chiamato Agapeto; e perchè i Magistrati della provincia non lo punivano severamente, come avrebbe voluto, andò a Costantinopoli a domandare un ordine al Prefetto del pretorio. Mentre che faceva quivi dimora, Agapeto per un tratto di

disperazione, si mise dal buon partito, avendo tenuto Concilio con tutto il suo Clero; raccolse il suo popolo, e lo persuase ad abbracciare la fede Cattolica. Tolto condusse tutti alla Chiesa, vi fece l'orazione, e si assise nella sede, che Teodosio era solito di occupare.

Così riunì il popolo dell'una e l'altra comunione; predicò dopo questo tempo la costanzialità del Verbo, e prese il possedimento delle Chiese, dipendenti da Sinnade. Ritornò poco dopo Teodosio con gli ordini del Prefetto, e non sapendo le cose occorse, andò direttamente alla Chiesa; ma ne fu discacciato di comun consenso. Ritornò a Costantinopoli a querelarsi con Attico Vescovo, come colui che ingiustamente fosse stato discacciato. Ma vedendo Attico, che la cosa era piegata in ben della Chiesa, raccolse Teodosio, esortandolo ad avere pazienza, ad attenersi alla tranquillità di una vita privata, e a preferir il ben pubblico al suo particolare interesse. Scrisse ad Agapeto, che mantenesse il suo Episcopato, senza seminare del rammarico di Teodosio.

XXVIII. Il tribuno Marcellino capitando a Cartagine diede fuori il suo decreto, col quale si avvisavano tutti i Vescovi d'Africa Cattolici, e Donatisti, che tra lo spazio di quattro mesi si ritrovassero quivi, cioè nel primo giorno di Giugno, per tenere un Concilio (5). Incaricò tutt' i Ministri delle Città, che lo facessero sapere a' Vescovi, e di significar loro il diploma dell'Imperatore, e questa sua commissione. Dichiarò, quantunque non ne avesse l'ordine dall'Imperatore, che saranno rese a' Vescovi Donatisti, che prometteranno di ritrovarvisi, le Chiese che secondo le leggi erano state loro tolte; e permette loro di eleggersi un altro giudice; essendo con lui l'arbitro di questa disputa. Finalmente protesta loro con giuramento, che non userà alcuna ingiustizia, e che non soffriranno verun maltrattamento, e ritorneranno tutti alle loro case in piena libertà. Frattanto proibisce, di fare veruna persecuzione, in virtù delle leggi antedette. Era questo editto del gior-

Prelimi-
nari della
conferen-
za di Car-
tagine.

no

(1) L. 48 C. Theod. de her. (2) L. 49. l. 50. cod. (3) Synod. ep. 3. p. 266. (4) Socr. 7. a. 3. (5) Coll. l. 1. c. 3. Aug. brev. Coll. l. 1. c. 3.

no quattordici delle calende di Marzo, cioè del giorno sedicesimo di Febbrajo 411. per modo che i quattro mesi (1) scadevano a rigore il giorno sedicesimo di Maggio; ma per indulgenza tiravasi innanzi fino al primo di Giugno.

Andarono i Vescovi Donatisti a Cartagine nel maggior numero che poterono; per mostrare che i Cattolici avevano il torto di rinfiacciar loro ch' erano pochi. La lettera mandata da ogni loro Primato secondo il costume a quelli della sua provincia, e che chiamasi *Trattoria* (2), ordinava, che cessando da tutti gli affari, andassero presto a Cartagine, per non perdere il miglior vantaggio della lor causa. In effetto vi si avviarono tutti; tranne gl' infermi e i decrepiti, restati alle lor case, o per cammino; e vi si ritrovarono circa dugento settanta. Essi entrarono in corpo nella città di Cartagine il giorno diciotto di Maggio; andando processionalmente (3) per modo che attiravano gli sguardi di tutta la città. I Vescovi Cattolici entrarono senza pompa, e senza solennità, ma in un numero di dugento e ottantasei (4).

Giunti che furono tutti, pubblicò Marcellino un secondo diploma, col quale avvertiva i Vescovi di eleggerne sette per parte per conferire, e sette altri per servir loro di consiglieri, in caso di bisogno, con patto di osservar silenzio, finchè i primi parlavano. Il luogo della conferenza, soggiunse egli, saranno le terme Gargiliane. Nissun altro vi verrà nè del popolo, nè de' Vescovi, per ischivare il tumulto. Ma prima del giorno della conferenza tutt' i Vescovi dell' uno, e dell' altro partito prometteranno con loro lettere e sottoscrizioni di ratificare tutto quello, che sarà stato fatto da' loro sette deputati. I Vescovi avvertiranno il popolo ne' loro sermoni di starsi in pace ed in silenzio. Io pubblicherò la mia sentenza, esponendola al giudizio di tutto il popolo di Cartagine. Pubblicherò ancora tutti gli atti della conferenza; o per maggior sicurezza io scriverò al primo a tutt' i miei detti, e lo stesso faran-

Fleury Tom. III.

no tutt' i commissari a' loro, perchè nissun possa negare ciò che avrà detto. Per iscrivere gli atti oltre i ministri di mia commissione, vi faranno quattro notai ecclesiastici da ciascuna parte per succedersi l' un dietro l' altro, e per maggior sicurezza si eleggeranno da ciascuna parte quattro Vescovi, per osservare gli scrivani e i notai, affine che gli scrivani, sorgendo in giro facciano porre in netto quel che sarà stato scritto in abbreviatura, senza interrompere la conferenza; e che possano i sette deputati sottoscriverlo. Dopo il primo giorno della conferenza, assegnerò un giorno per trascrivere gli atti, e sottoscriverli: così che ricominci la conferenza, se vi sia bisogno, nel terzo giorno. Ma fino a tanto che sia tutto terminato, ogni foglio scritto, e sottoscritto, rimarrà suggellato col mio impronto, e con quello degli otto Vescovi custodi. I Massimianisti non faranno ricevuti nella conferenza. I Vescovi dell' uno e dell' altro partito dichiareranno per iscritto avanti il giorno del Concilio, che acconsentono a tutto quest' ordine, e basterà che queste lettere sieno sottoscritte da' loro Primati. In questo modo non vi deggiono essere in tutto altro che trentasei Vescovi alla conferenza; diciotto per parte, sette per conferire, sette per dar loro consiglio, e quattro per custodire gli atti.

I Massimianisti condannati dagli altri Donatisti nel Concilio di Bagaja del 394. (5) avevano presentata supplica per essere ricevuti alla conferenza; ma i Cattolici non vollero far loro l' onore di riceverli; sapendo che non cercavano altro che a consolarsi del loro picciolo numero, per la gloria di questo combattimento: e senza sperar la vittoria, affettavano solamente la riputazione della conferenza, per darsi qualche risalto appresso gli altri Donatisti, che li dispregiavano.

In esecuzione del diploma di Marcellino (6) i Donatisti diedero la loro dichiarazione il giorno ottavo delle calende di Giugno, cioè il giorno venticinque di Maggio, e sottoscritta da' loro due Primati, Gennaro Vescovo delle Casene,

Ecc.

(1) Aug. brev. 1. c. 8. (2) Aug. post. coll. c. 14. (3) Coll. c. 35. c. 14. c. 29. (4) Aug. post. c. 11. coll. 1. c. 16. (5) Aug. brev. c. 4. Sup. 19. n. 54. Aug. conc. Jul. c. 1. (6) Coll. 1. c. 14.

re, e Primario Vescovo di Cartagine. Dichiararono di essere giunti a Cartagine il giorno diciotto di Maggio; e che ubbidirono così puntualmente al primo ordine di Marcellino, che nè la gravità, nè la lunghezza del cammino niuno ha ritenuto indietro; e che mancarono solo quelli rimasti di andare per infermità. Quindi chiedendo di essere ammessi tutti alla conferenza, per convincere di falsità i loro avversari, da quali erano rinfacciati di essere in picciol numero.

Offerte
di' Cattolici.
Ici.

XXIX. I Vescovi Cattolici soddisfecero anche dal loro canto all'ordine di Marcellino, con una lettera scritta in nome di tutti (1), e sottoscritta da Aurelio Vescovo di Cartagine, e da Silvano Vescovo di Summa, Primato di Numidia. Dichiarano che acconsentono a tutto ciò ch' egli aveva ordinato: Così è verisimile, che non l'avesse fatto che di consenso con essi; e promettono di esortare il popolo a stare in pace; e ad allontanarsi dal luogo della conferenza. Soggiungono: se quelli, co' quali abbiamo noi a fare, o i possiamo dimostrare, che la Chiesa sia rimasta solo dal lato di Donato, noi cederemo l'onore dell'Episcopato, e ci porremo sotto alla loro condotta; ma se mostreremo loro, che la Chiesa sparsa da per tutta la terra, non ha potuto perire per li peccati di qualsivisia persona, noi accontentiamo che riunendosi a noi, conservino l'onore dell'Episcopato. Affine che conoscano, che noi non detestiamo in essi i Sacramenti, ma i loro errori; ciascun di noi nella Chiesa, dove vi sia un Collega, potrà egli presedere a vicenda, avendo il suo Collega seco, a guisa di Vescovo forestiero. L'uno potrà presedere in una Chiesa, l'altro nell'altra; e venendo l'uno de' due a morte, non ve ne rimarrà più che un solo, secondo l'antico costume. Questa non sarà già cosa nuova; poichè si usò in tal modo fino da prima riguardo a quelli, che si son riuniti, abbandonando la scisma, che se il popolo cristiano non può soffrire di vedere insieme due Vescovi, contra l'usato, ritiriamoci gli

uni, e gli altri. A noi basta d'esser cristiani, fedeli, ed ubbidienti. Siamo Vescovi per amore del popolo. Usiamo dunque del nostro Episcopato, secondo che riesce agli utile per la pace del popolo. Noi vi scriviamo questo, perchè voi lo facciate palese a tutto il mondo.

Mentre che Santo Agostino intratteneva con alcuni de' suoi confratelli (2) intorno a questo argomento, che si debba essere o non essere Vescovo, secondo l'utile che ne deriverebbe alla pace della Chiesa di G. C. considerando tutt' i loro compagni, essi provarono pochi, atti a fare a Dio questo sacrificio. Dicevano essi: quell' uno può essere; quell' altro non può; quell' altro conviene, non conviene quell' altro. Ma quando passarono a publicar la cosa nel Concilio, dove erano quasi trecento Vescovi, questa proposizione piacque tanto a ciascuno; e fu ricevuta con tanto zelo, che tutti erano disposti ad abbandonare l'Episcopato per riunire la Chiesa. A due soli rinobbe la proposizione; un vecchio, che disse anche molto liberamente; un altro che lo accendè solo coll'aria della faccia. Ma il vecchio ebbe tanti rinfaccianti da gli altri tutti, che si mudò di parere; e l'altro ancora cambiò di faccia.

Marcellino pubblicò la dichiarazione de' Donatisti (3), e la lettera de' Cattolici, e così i suoi diplomi; affine che tutto il popolo potesse giudicarne; e i Cattolici gli scrissero ancora una lettera in risposta alla dichiarazione de' Donatisti. Diedero a conoscere la loro pena; che volessero i Donatisti intervenire tutti alla conferenza; se non fosse, dicono essi, per sorprenderci graziosamente; e riunirsi tutti alla sede. Poichè in quanto a quel che dicono, che ciò fanno per dimostrare, che sono in gran numero (4), e convincere di menzogna i loro avversari; se i nostri assentirono, ch'essi erano pochi, pure ben poterono dire non verità grandissima di que luoghi; dove noi siamo più numerosi; e in particolare nella Provincia proconsolare; quantunque nelle altre Provincie dell' Africa, eccet-

(1) Coll. 1. c. 16. Ap. Aug. ep. 122. (2) Aug. de gest. san. Emec. n. 6. (3) Coll. 1. c. 17. Ibid. n. 18. Ap. Aug. ep. 123. (4) N. 6.

tuata la Numidia consolare, sieno affai-
manco di noi. Almeno abbiamo noi
ragione di dire, che sono in piccolissimo
numero, in comparazione di tutte le
nazioni che compongono la comunione
cattolica: Che se vogliono presentemente
mostrare il loro gran numero, non lo
avrebbero essi fatto con più ordine e
quiete con le loro sollecitazioni? Perchè
dunque vogliono essi intervenire tutti alla
conferenza? Qual tumulto non cagione-
ranno parlando? o che vi faranno essi senza
parlare? Quando anche non gridassero,
il solo mormorio di tal moltitudine
basterà per non fare la conferenza.
Tremendo però che loro disegno sia di
cagionare qualche tumulto, acconsentiamo
che v' intervengano tutti; ma con questo
che dal canto nostro non vi sia che il
solo numero da voi preduto necessario;
affine che se nasca qualche rumore; sia
solamente imputato a coloro, che vi a-
vranno condotta una moltitudine di per-
sone inutili, per un affare, che non si
potrà trattare se non tra pochi uomini.
Ma se la moltitudine è necessaria per la
riunione, vi ci ritroveremo tutti, quand'
essi il vogliono.

Sermone
di Santo
Agostino.

XXX. Frattanto i Vescovi Cattolici
non trascurarono di esortare i Popoli a
starsi cheti come avea ordinato Marcel-
lino; e com' essi avevano promesso.
Abbiamo noi due sermoni di Santo Ago-
stino; detti in Cartagine per questa oc-
casione (1); pochi giorni prima della
conferenza. Nel primo dimostra i van-
taggi della pace; e la facilità di otte-
nerla, perchè basta a volerla; e come
si debbon ricondurre a questa pace in
modi amichevoli i Donatisti. Nuno
sia, che egli, che muova querela, niuno
che intraprenda nè pure la difesa del-
la fede, per timore che non colgano
quell'occasione che cercano. Se vi sen-
tite dire un'ingiuria, soffrite, dissimu-
late; tirate innanzi. Ricordatevi che
abbia a risanare un inferno; ma di-
rete voi. Io non posso soffrire che egli
bestemmia la Chiesa. La Chiesa vi prega
a farlo. Egli spara del mio Vescovo e
più adatta calunnie, poss'io tacere?
Lasciatelo dire, e tacete; soffritelo;

senz'approvarlo: Fate un favore al vo-
stro Vescovo, a non prendere presente-
mente le parti sue. Che fare io dunque?
State in orazioni: Non parlate contra co-
lui che vi querela; ma parlate a Dio per
lui. Dite pacificamente a questo nemico
della pace, a questo querelante; per quan-
to mi diciate, per quanto mi odiate voi;
siete fratel mio. Parlate loro vivamente,
ma dolcemente; e pregate con noi il
Signore in questi solenni digiuni da noi
celebrati dopo la Pentecoste, e che osserva-
remo; quando non avremo quello mo-
tivo di digiunare. Aggiungiamoci abi-
bondanti elemosine; esercitiamo la ospita-
lità; ecco il tempo. In fatti questo
concorso di Vescovi chiamava una gran
copia d'ospiti a Cartagine. In quanto
al digiuno solenne, di cui parla qui
S. Agostino, era quello de' quattro tempi
di Pentecoste; e caduta in quell'anno 411,
il giorno quattordici di Maggio; poichè
Pasqua era stata a 26 di Marzo. Così il
giorno del digiuno cominciava il merco-
ledi del diciassette di Maggio; e finiva
nel sabbato del giorno vantesimo.

Nel secondo sermone (2) dichiara San-
to Agostino, che i Vescovi Cattolici sono
pronti a ricevere i Vescovi Donatisti nelle
loro Chiese, e anche a ceder loro le proprie
sedi, come avevano dichiarato nelle loro
lettere. Soggiunge poi: che niuno di voi,
fratelli miei, corra al luogo della confe-
renza; rinfate pure s'egli è possibile (3)
anche di passarvi, per non dare qualche
motivo di quistione, o di querela, a
coloro che la bramano. Quelli che non
temono il Signore, e che fanno poca
conto de' nostri avvertimenti, deggiono
almeno temere la severità della poisanza
secolare. Voi avete inteso il diploma
di questo uomo illustre, pubblicamente
proposto. Mi direte voi: che abbiamo
a fare? Toccherà forse a voi l'aver il
carico più vantaggioso. Noi disputeremo
per voi; voi pregate per noi; accompa-
gnate; come v'abbiam detto, le vostre
orazioni co' digiuni ed elemosine. Forse
voi sarete più giovevoli a noi, che a
voi noi faremo noi altri.

XXXI. Il giorno trentesimo di Mag-
gio tutt' i Vescovi Cattolici si raccollo-

Proccure.

Ecc 2

70

ANNO
DI G. C.
415

ro in Concilio nella Chiesa di Cartagine (1) dove pretedevano i due Primati Aurelio e Silvano, e vi esfero una procura per commettere ad alcuni di essi la causa della Chiesa contra i Donatisti. I Vescovi Cattolici trattarono con questa procura tutto l'affare sommarariamente, come avevano fatto nella loro seconda lettera; divisero la quistion di diritto, e la causa della Chiesa dalla causa di Ceciliano, e dalla quistion di fatto; e dimostrarono, che la Chiesa Cattolica è sparsa sopra tutta la terra, secondo le promesse di Dio; che i cattivi tollerati nella Chiesa per ignoranza, o per lo ben della pace, non danneggiano i buoni, che li soffrono, senza acconsentire a loro mali: che Ceciliano, e Felice di Aptongo, che avevano ordinato, erano stati interamente giustificati dalle accuse date loro; che al fine la condotta de' Donatisti, riguardo a Massimiani, confutava tutto quello che veniva da essi obbiettato a' Cattolici, tanto intorno al Battesimo, quanto intorno la persecuzione, o la comunione co' cattivi. Stimarono bene i Vescovi Cattolici di dovere spiegare in tal modo tutta la causa nelle loro lettere: e nella procura (2): perchè correva voce, che i Donatisti userebbero eccezioni e cavilli, per aver preteso, venivano ricusati, di rompere la conferenza; e però volevano i Cattolici, che negli atti che restavano, apparisse, che la causa della Chiesa era stata trattata almeno sommarariamente; e che i Donatisti non avevano voluto entrare in conferenza, perchè non fosse stesa. In fine della procura si nominarono i diciotto Deputati, sette per conferire, cioè Aurelio, Alipio, Agollino, Vincenzo, Fortunato, Fortunaziano, e Possidio; sette per lo consiglio, Novato, Fiorenzo, Maurenzio, Prisco, Sereniano, Bonifacio e Scillacio; quattro per guardare gli Atti, Donterio, Leone, Asterio, e Restituto. I Donatisti parimente, nel giorno venticinque di Maggio avevano fatta a' loro Deputati la procura (3), contenente queste sole poche parole. Commettiamo a voi la causa della Chiesa, e vi faccia-

mo i suoi difensori contra i traditori, che ci perseguitano, e che con loro suppli che ci hanno tratti al giudizio dianzi al più che illustre Marcellino. Ci sarà caro tutto quel che sarete per vantaggio della Santa Chiesa, come dichiarammo con le nostre sollecitazioni.

XXXII. Dopo tutti questi preliminari, giunto il giorno destinato cioè il primo di Giugno 415. si raccolsero nelle Terme Gargiliane, poste nel mezzo della Città di Cartagine, in una sala fresca, spaziosa e chiara (4). Marcellino vi entrò primo accompagnato da venti Officiali, cioè Sebastiano, Massimiano, Pietro, Protettori domestici, vale, a dire Custodi dell'Imperatore, Orso, Petronio, e Libio Ducenari; Bonifacio, Evasio e Fileto Appartitori, due Scribi, quattro esecutori o scrivani; con altri quattro, i cui uffizi non ci sono affatto noti. Oltre a questi venti laici, v'erano quattro Ecclesiastici noti, o scrittori in note, due Cattolici, due Donatisti. Allora Orso Ducenario, indirizzandosi a Marcellino, disse: Ha lungo tempo che l'alterza vostra ci mandò a tutte le Province dell'Africa, perchè in quattro mesi si raccogliessero i Vescovi Cattolici, e Donatisti. E' scaduto il termine, e sono tutti presenti, cioè quelli della Provincia Proconolare, della Provincia Bizacena, della Numidia, della Mauritania, di Sitifa, e Cesariana, e della Provincia di Tripoli. Se voi dunque l'ordinaste, essi entreranno. Marcellino cominciò ch'entrasero. Entrarono tutti i Vescovi Donatisti, e dal lato de' Cattolici i soli diciotto Deputati. Marcellino fece un breve discorso, dove confessava che quel giudizio da farsi sopravanzava il suo merito, e che doveva egli essere giudicato da Vescovi, piuttosto che avesse egli da giudicar loro. Fece leggere il diploma dell'Imperatore, contenente la sua commissione, e i due decreti, che aveva dati in esecuzione. Come nel primo decreto offerivasi a ricevere un aggiunto, Petiliano Vescovo Donatista disse: Non conviene a voi lo scegliere un secondo giudice (5), poichè noi non abbiamo domandato il primo. E dopo la lettura del secondo de-

Prima
giornata
della con-
ferenza.

(1) Coll. 1. c. 25. (2) *Brevio. coll.* to. 1. c. 10. (3) Coll. n. 104. (4) S. Jan. Orso sull'2. (5) M. 7.

decreto (1) disse: Io domando prima che colui che mi fece chiamare, che mi trasse fuori dalla mia casa, e mi esposé agli sfronti di un viaggio, proponga le sue domande, acciocchè io sappia le io deggia rispondere, e così rispondere. Quello farà meglio, disse Marcellino (2), duno a suo tempo, e seguì la lettura degli atti. Si lesse la dichiarazione de' Donatisti, e le due lettere de' Cattolici (3): la seconda era in risposta di quella dichiarazione; e tutte quelle carte furono inserite nel processo verbale.

Allora Marcellino domandò, se i Donatisti avessero eletti i loro deputati, come i Cattolici. Risposero i Donatisti, che i Cattolici avevano già trattata la causa, prima che si fossero regolate le qualità delle parti, e il che diceano (4) per motivo della seconda lettera de' Cattolici, che sommarariamente contenea tutta la quistione. Domandarono dunque che si trattasse del tempo, della procura, della persona, della causa, prima che di venire al punto. Marcellino disse, che la causa era interamente proposta, e tornò a domandare, se si era ubbidito al suo decreto, eleggendo il numero de' deputati, da quali doveasi trattare ogni cosa.

Cavilli
de' Dona-
tisti.

XXXXII. Ma i Donatisti cominciarono a parlare del tempo, e a dire che la causa non potea più trattarsi, perchè il giorno era passato; poichè i quattro mesi, voluti nel primo decreto del Commissario erano scaduti nel giorno diciannove di Maggio; ed avea l'Imperatore ordinato, che l'affare fosse trattato in quattro mesi; donde conchiusero i Donatisti, che il termine era spirato, e domandarono, che si dovesse condannare i Cattolici, come manchevoli, quantunque fossero presenti; e non fossero mai stati citati per comparir prima. Rispose Marcellino, che le parti s'erano convenute di comparire al primo di Giugno, e che se non si fossero presentate, l'Imperatore avea conceduto loro altri due mesi di tempo. Ma perchè avea egli detto, che quella eccezione fondata sul tempo si conveniva meglio ad un tribunal se-

colare, ch'è a un giudizio Episcopale (5), i Donatisti prelerò motivo di dire, che non si doveva agire contra di essi con le leggi secolari, ma solamente con le Santo Scritture. Intorno a che il Commissario domandò il sentimento de' due partiti. I Cattolici pregarono, che fosse letta la loro procura; affermando, che trattavano essi questo affare con le divine Scritture; e non con le formalità giudiziarie. Si opposero i Donatisti a quella lettura, e cavillarono qualche tempo sopra ciò; ma i Cattolici la superarono, e la procura fu letta. Appena letta la data, Diadato Vescovo Donatista di Milevi interruppe (6) e disse: Sia letta, senza pregiudizio delle nostre ragioni. Marcellino disse: Dichiarai parecchie volte, che le letture si facevano senza pregiudizio delle parti. In fatti i Donatisti avevano speso protestato questo. Si lesse la procura tutta intera (7), con le sottoscrizioni de' Vescovi, che l'avevano sostenuta in presenza del Commissario in numero di dugento sessantasei.

Si mosse per questo una contestazione, che durò qualche tempo (8). Domandarono i Donatisti, che tutti quelli che avevano sottoscritto la procura, si presentassero, sostenendo che i Cattolici potevano aver sorpreso il Commissario, facendo comparir dinanzi a lui altre persone in cambio de' Vescovi, e che avevano aggiunti alcuni altri Vescovi nuovi, oltre quelli delle antiche Sedi, per aumentarne il numero. Sostenevano i Cattolici, che non dovevano presentarsi i loro confratelli, temendo che i Donatisti volessero far tumulto nella folla, e rompere la conferenza; poichè i loro rigiri mostravano chiaro, che non volevano far cos' alcuna; e si teneva, ch'essi non avevano ancora osato far disordine, perchè la moltitudine essendo dalla loro parte, non potevano allora contendere altro che contra se medesimi. Tuttavia i Cattolici cedettero, acconsentendo ch'entrasero tutti quelli, che avevano segnata la loro procura, e parve che i Donatisti non credessero, che in Cartagine tanti ne fosser venuti, per-
chè

(1) N. 12. (2) N. 13. (3) N. 14. 16. 18. (4) Brevis. l. 8. (5) Brevis. c. 9. (6) Col. 12.
a. 33. (7) N. 38. (8) Brevis. l. 13.

ANNO
di G. C.

Verifica-
zione del-
le soferi-
zioni.

che giunsero modellamente, e cheta-
mente. XXXIV. Si fecero dunque entrare i
Vescovi Cattolici, che avevano soferitta
la procura; e secondo ch' erano chia-
mati a nome si avanzavano, e veniva-
no riconosciuti da' Donatisti del medesi-
mo paese, o delle vicinanze di quello;
e così si venne in cognizione de' luoghi,
dove non v' erano Donatisti (1). Tutti
i Cattolici, che avevano soferitto, si ritro-
varono presenti, e ciascuno uscì tosto
fuori, dopo essere stato riconosciuto, tra-
tamente li diciotto deputati. Quando si
chiamò Vittoriano, Vescovo cattolico di
Mustia, disse: Ecco mi. Ho contra di
me Feliciano di Mustia (2), e Donato
di Turi. Allora Alipio disse: Guardate
il nome di Feliciano. Si ritrova egli
nella comunione di Primiano? E: ed
perchè questo Feliciano era stato condan-
nato come Massimianista (3) dal mag-
gior partito de' Donatisti, de' quali Pri-
miano era capo. Impacciato Petiliano
di tal ricerca, disse ad Alipio: Chi ha
dato a voi quell' ordine? In nome di
chi lo domandate voi? Volete voi ague-
re per quelli, che son di fuori? Alipio disse:
Risponda egli alla mia domanda. Peti-
liano disse. Questo riguarda il fondo dell'
affare. Marcellino disse (4): Seguita-
mo quel che si è cominciato; dopo si
esaminerà questo, volendosi. Così si con-
tinuò a verificare le soferizioni.
Disse Ilario eccettore (5). Noi abbia-
mo riempite le nostre tabelle; ordina-
te, che altri scrittori prendano il nostro
luogo; e che ci sian dati i custodi. Era-
no quelle tabelle alcune tavole cerate,
sopra le quali scrivevasi in note. Vitale
notajo della Chiesa cattolica disse lo stes-
so. Commise Marcellino, che si dessero
loro i custodi. Dal canto de' Cattolici
si diedero i Vescovi Donterio e Restituto;
due de' quattro destinati a quell' ufficio;
e dal canto de' Donatisti Vittore e Ma-
rimiano. I custodi rinchiusero le tavole
te con suggello, perchè non fossero an-
terre per metterle in netto, se non al-
la loro presenza; e si seguì a verifica-

re le soferizioni. Terminata questa so-
ferizione, il commissario Marcellino
invitò i Vescovi a sedere, come aveva
già fatto prima, dimostrando la pena,
che aveva di vederli in piedi, mentre
che stava egli assiso. Petiliano lo ringra-
ziò con molti complimenti; ma prot-
testò che sarebbero restati in piedi, com-
mandati al loro Giudice. Quindi si lesse
la procura de' Donatisti, con le soferi-
zioni; e ad istanza de' Cattolici furono
tutte verificate, facendo avvicinare tutti
i Vescovi Donatisti, secondo che veni-
vano chiamati. Gennaro era il primo,
Vescovo della Case-nere, che si dichia-
rò di non avere avversario; cioè Vescovo
Cattolico, col suo medesimo titolo.
Venne dopo Primiano di Cartagine, che
era uno de' commissari stessi. Era il ter-
zo Felice Vescovo di Roma, sopra che
Aurelio Vescovo Cattolico di Cartagine
disse: Egli si dice Vescovo di Roma, ma
senza pregiudizio dell' assente, cioè di
Papa Innocenzio. Petiliano Vescovo Do-
natista disse: Nino ignora la ragione,
per cui è venuto. Non ignorate voi me-
desimo, che qui si ritrova tutta la no-
bilità Romana. Volea dire che Felice
era venuto, come molti altri Romani;
per la invasione di Alarico. Aurelio di-
sse: Noi possiamo ancora far venire de'
Vescovi di oltremare, per aggiungere il
loro nome alla nostra procura. Marcel-
lino disse: Quantunque io non debbari
conoscerlo che tra' Vescovi di Africa, ne
convegno in abundantia senza pregiu-
dizio del Vescovo di Roma.

Dappoichè dieci riconobbero le loro
soferizioni (6), volea Marcellino per ab-
breviar la cosa, che certificassero tutte
quelle degli altri. Ma vollero i Donati-
sti presentarsi l' un dopo l' altro (7), sotto
pretesto, che si contestava il loro numero.
Tra queste soferizioni una ve n' era di
un Sacerdote per nome del suo Vescovo.
Petiliano disse: egli è cieco. Alipio ri-
spose: che si risponda s' egli è presen-
te (8). Primiano disse: Diciamo la ve-
rità; egli è cieco; non ha potuto ve-
nire, mandò il suo Sacerdote. Alipio
disse

(1) *Brutic. c. 12. Coll. n. 99.* (2) *N. 121.* (3) *Sup. lib. 20. n. 10.* (4) *N. 126.* (5) *Coll. n. 128.* (6) *N. 144.* (7) *N. 165. 166.* (8) *N. 172.*

diffe: Notifi, che vogliono anche inferire il nome degli assenti; noi potremmo in questa forma inferire tutt' i nomi de' Vescovi Cattolici, che non hanno potuto venire per infermità, o per altra ragione. Vi si ritrovarono alcuni altri assenti (1); per li quali altri avevano sottoscritto, per ingrossare il numero. Quodvaldens Vescovo di Cessia in Mauritania, essendo nominato, non apparve (2). Perilliano disse: egli è morto per istrada. Fortunaziano, uno de' deputati Cattolici, disse: Come ha egli dunque sottoscritto (3)? Perilliano soggiunse: Si è parlato di un altro. I Cattolici credettero che volesse dire, che un altro avesse sottoscritto per lui (4); ma la sottoscrizione indicava, che aveva sottoscritto egli medesimo infermo; poi dissero, che aveva sottoscritto in Cartagine, ammalato; e ch'era morto, ritornando a casa sua. Dissero i Cattolici, che si rileggesse quel ch'avea detto Perilliano, che non si accordava con quella risposta. Marcellino domandò la loro affermazione dinanzi a Dio, s'era egli stato presente a Cartagine, secondo i termini della procura, ed Emerito fu ridotto a dire: E se un altro l'ha posto per lui? E così fu provata la falsità.

XXXV. Dopo verificate tutte le sottoscrizioni, fece Marcellino contare da' suoi Officiali il numero de' Vescovi dall'una parte, e dall'altra (5). Erano i Donatisti dugento sessantanove, computando gli assenti, per li quali altri avevano sottoscritto, e anche i morti. Erano i Cattolici dugento sessantasei, che avevano sottoscritto, e venti altri, che a viva voce approvarono la procura, ond'erano dugento e ottantasei. Affermò Alipio, esservene cento venti assenti per malattia, per età gravissima, o per affari indispensabili. Intorno a ciò Perilliano disse: che s'ha scritto (6) che ne ha di più de' nostri assenti, e di sedi vacanti, per li quali conviene ordinare de' Vescovi. Questa significazione contraddiceva la dichiarazione, che avevano fatta i Donatisti prima della conferenza (7), quando diceano che non erano rimasti indietro altro che gl'

infermi (8). Disse Fortunaziano, che i Cattolici avevano ancora sessantasei sedi vacanti. Così pare che la Chiesa Cattolica avesse allora in Africa quattrocento e sessanta sedi Episcopali, quantunque ve ne fossero occupati da' Donatisti soli; onde si può giudicare del numero de' Vescovi in tutto il rimanente del mondo.

Quindi tutti quelli che non erano necessari, si ritirarono (9); e dimorò solamente il Conte Marcellino co' suoi Officiali, ed i trentasei Vescovi deputati, diciotto per parte. Allora avendo Marcellino (10) domandato, qual ora fosse, rispose un Officiali, ch'erano undici ore, vale a dire un'ora sola del giorno; per il che di consenso delle parti (11), la conferenza si rimise al giorno de' di Ginguo, affine che vi fosse un giorno d'intervallo, per aspettare in netto gli atti. Così terminò la prima giornata.

XXXVI. Nello stabilito giorno, ch'era il terzo di Ginguo, si unirono al medesimo luogo; cioè a dire il Commissario co' suoi Officiali, e i deputati de' due partiti (12). Il Commissario co' suoi Officiali li pregò ancora a sedersi; i Vescovi Cattolici sedettero, ma i Donatisti non vollero; dicendo, che non era permesso loro dalla legge divina di sedere con simili avversari. Marcellino dichiarò loro, che dimorebbe in piedi ancor egli. I Vescovi Cattolici si levarono; egli fece levar la sua sedia. Poi fece leggere una supplica, presentata da' Donatisti il precedente giorno, per mezzo della quale domandavano, che lor fosse comunicata la procura de' Cattolici, per andare apparecchiati alla conferenza; perchè gl' Scrittori non potavano aver messi gli atti in chiaro. Abbasso di questa supplica s'era il referto del Commissario, che accordava loro quanto gli chiedeano.

Egli domandò loro dipoi, s'erano contenti di sottoscrivere tutti i loro detti, come aveva egli accennato nel secondo decreto. Dissero i Cattolici, che avevano dichiarato con le loro lettere essere d'accordo. Ma i Donatisti dissero, ch'era questa una cosa nuova ed infelice; ed i

Seconda
Giornata.

Numero
de' Vescovi.

(1) N. 109. 108. 200. (2) N. 109. (3) N. 109. (4) Aug. brev. c. 12. (5) N. 212. (6) N. 212. (7) Sup. n. 25. (8) Aug. brev. c. 14. (9) N. 109. (10) N. 109. (11) N. 212. (12) Aug. colla.

ANNO
DI G.C.
411.

Cattolici domandarono atto della loro rimesa. Marcellino richiese parimente a' Donatisti, s' erano contenti de' Custodi dati loro per sicurezza degli atti. Essi richiesero, che si comunicassero loro questi atti, ma in netto, prima che fossero costretti a rispondere; sopra di che nacque una lunga quistione. Il Commissario fece leggere negli atti della prima giornata il consenso, che avevano dato essi medesimi di operare in questa seconda. Ma come gli atti non erano ancora trascritti, si leggevano nelle tabelle cerate, dove da prima erano stati scritti in abbreviatura; fu di che i Donatisti diceano, di non saper leggere le note. Marcellino per togliere loro ogni pretesto di sospettare della fedeltà de' suoi Officiali; fece recare le tavolette de' notai Ecclesiastici. Furono recate avvolte in un pannolino (1), con un*voluppo di carta pecora, dove aveano cominciato a trascriverle. Era il pannolino suggellato; il Custode Cattolico, e il Donatista riconobbero il loro suggello; e mal grado l'opposizione de' Donatisti si lesse il passo, di cui era quistione. Un notajo Donatista della Chiesa di Sirisi fu quello stesso, cui toccò a leggere, e si ritrovarono le stesse parole, che avea lette il pubblico Offiziale.

Si rappresentava loro, che nella supplica del giorno precedente aveano domandata la procura de' Cattolici, per supplire agli atti, che non potevano essere trascritti. Voi avete dunque il torto, si dicea loro; di domandare oggi questi atti; ma essi persisteano sempre a richiederli. Ritornavano ancora a' loro primi cavilli, dicendo che il termine della conferenza era spirato, essendo finito il giorno diciannove di Maggio; e come aveano sparsa tal voce fra il popolo, rappresentarono i Cattolici, che avevano essi medesimi agito dopo quello scaduto tempo, facendo la loro procura il giorno venticinque di Maggio. Finalmente la vinse la loro ostinazione, e per non ingrossare gli atti con infinite contestazioni, si accordò loro la dilazione, che domandavano. Domandò Marcellino agli Scrittori quanto tem-

po essi richiedeano loro per mettere gli atti in netto (2). Domandarono tempo fino al settimo giorno degli Idi. Si rinviò dunque la conferenza al giorno dietro il sesto degli Idi (3), cioè all'ottavo giorno del medesimo mese di Giugno; e le parti promisero d'essere pronti in quel giorno.

XXXVII. Il terzo ed ultimo giorno della conferenza fu l'ottavo di Giugno 411. (4). Essendo entrato le parti, il Commissario domandò prima di tutto, se si erano date fuori le copie degli atti delle due precedenti giornate; a si seppe che si terminarono un giorno prima della promessa; cioè il giorno sesto di Giugno, in cambio del settimo. I Donatisti s' avevano avute all'ore nove della mattina, ed i Cattolici a undici; ciascuna nella lor Chiesa, come apparisce dalle ricevute.

Parea che finalmente si dovesse venire al punto della quistione; ma i Donatisti cavillarono ancora lungamente intorno la qualità delle parti, pretendendo che i Cattolici fossero gli Attori, benchè i Cattolici sosteneano, che non erano ivi per altro che per difendere la Chiesa contra le loro calunnie. Per contentargli, il Commissario fece rileggere il rescritto dell'Imperatore, contenente la sua commissione; dove pareva che i Cattolici avessero domandata la conferenza; e lo confessavano, sostenendo però che l'aveano richiesta solamente per difesa della Chiesa. Domandarono i Donatisti, che si leggesse ancora la supplica, per cui s'era ottenuto questo diploma. Ma il Commissario rappresentò, che non si accollava d'inscrivere le suppliche a' detti rescritti. Si ridussero a domandare, che fosse loro comunicata la procura, in virtù della quale i Deputati Cattolici avevano avuto il diploma. Vedendo i Cattolici, che per altro non richiedeano questo, che per perdere il tempo, e non venire al punto, stettero saldi a sostenere che non doveano comunicar la loro procura; pressandogli a venire al fine. Il Commissario stesso dicea, che la sua commissione non era altro che questa, e stimolavali dalla parte sua ad entrare in conferenza intorno al

Terra
giornata.

(1) N. 51. (2) N. 64. (3) N. 67. (4) Coll. 3. Breve. (5) Non solito.

quition principale. I Donatisti cavillavano ancora intorno al nome de' Cattolici, come appartenente a loro, e che non derivava dall'ellenfione, che avea la Chiesa da per tutte le nazioni, ma dal suo comprendere in se tutt' i Sacramenti. Disse il Commisfario, ch' egli chiamava Cattolici, quelli che così erano chiamati dall' Imperatore nella sua commiffione, e che quelle qualità non recavano pregiudizio alle parti. Sostenevano i Cattolici (1), che i Donatisti erano stati i primi a domandare la conferenza; e per provarlo, richiesero che si leggessero alcuni atti fatti dinanzi al Prefetto del Pretorio. Ma letta appena la data, ch' era del terzo giorno delle Calende di Febbrajo, sotto il Consolato di Arcadio, e di Probo, cioè del giorno trentesimo di Gennajo 406; i Donatisti ruppero la lettura, ritornando a' precedenti rigiri, e aggiungendo che avevano essi degli atti più antichi, che dovevano esser letti prima. Dicevano i Cattolici, che trattandosi di atti più antichi, bisognava cominciare da quelli, che mostravano essere stati i Donatisti gli aggressori, andando con loro accense dinanzi all' Imperator Costantino, contra Ceciliano, per opera di Annolino Proconsole. Resisterono i Donatisti per innego tempo a questa lettura, ribattendo sempre su i medesimi cavilli. Due volte ucl loro di bocca dolersi, che si volesse insensibilmente ridurgli al punto della caufa (2) come se avessero dovuto andare alla conferenza per qualche altro fine. Ritornarono a domandare ancora, che i Cattolici sceglieressero, di non impiegare contra loro altro che le autorità della Scrittura, o de' pubblici atti (3); a che risposero i Catoli: Se volete non trattare altro che la quition generale della Chiesa, e abbandonare i rinfiacciamenti, che fate a Ceciliano, e agli altri particolari, da voi chiamati traditori; volentieri ci atterremo noi alle prove della Scrittura. Ma non possiamo noi provare, nè provar voi medesimi, se non con atti giudiziarij, i fatti spettanti ad alcune persone particolari. Finalmente vinse la

Fleury Tom. III.

pazienza del Commisfario la loro olinazione; si lesse la relazione del Proconsole Annolino all' Imperator Costantino, e si cominciò così ad entrare in materia, e disputar del punto; per non sofisticaria imbiegata da' Donatisti per evitarlo; volendo essi stabilire la qualità dell' Attore.

XXXVIII. Dopo questa lettura i Donatisti fecero leggere una lettera composta da essi dopo la prima conferenza (4) per rispondere alla procura de' Cattolici. Romolo Eccettore avendo cominciato a leggerla, fu da Emerito interrotto, dicendo (5): egli non legge, egli non distingue i sensi. Santo Agostino disse: Leggano essi medesimi. Accordiammo loro, quel che non vollero essi accordare a noi. Habet deus uno de' Vescovi loro lesse quella lettera. Si trattava in essa la quition della Chiesa, e contenea molti passi della Scrittura, per mostrare, che la Chiesa è pura, senza mescolanza de' cattivi (6), e che il battefimo fuori della Chiesa è nullo. Terminavano essi co' rinfiacciamenti della perfezione, che stimavano di soffrire da un secolo per parte de' Cattolici.

I Cattolici ascoltarono pazientemente questa lettura senza interrompere (7), e Santo Agostino incominciò a parlare per rispondervi (8), ma i Donatisti lo interruppero tante volte, e con tanto strepito, che il Commisfario fu coftretto a trapporvi la sua autorità. Mostrò dunque Santo Agostino (9), che i passi allegati dall' una e dall' altra parte, essendo di eguale autorità, si doveano conciliare con qualche distinzione, poichè la parola di Dio non può contraddirfi. Convien distinguere i due stati della Chiesa; quello della vita presente, mescolato di buoni e cattivi, e quello della vita futura, in cui la Chiesa non sarà mista con alcun male; e quando i suoi figliuoli non saranno soggetti nè a peccati, nè a morte (10). Dimostrò ancora, come si deggia in questo mondo separarsi da' cattivi; cioè col cuore, non comunicando co' loro peccati, ma non separandosi sempre esteriormente. Qui rispose al rigiro de' Dona-

Ff. tituli,

(1) C. 4. (2) Coll. 3. n. 101. n. 192. *Poff. Coll. c. 24. 25.* (3) *Brevic. c. 6.* (4) C. 8. (5) *Coll. 3. n. 255.* (6) N. 238. (7) N. 262. (8) N. 271. 273. (9) *Brevic. coll. 3.* (10) C. 9.

ANNO
DI G. C.
411.

Quition
ne della
Chiesa.

ANNO
DI G.C.
411.

tisti, che avevano ricusato di sedere nella conferenza, sotto pretesto, che l'la scritto: Io non mi sono assiso nell'assemblea degli empi (1); e non avevano lasciato di entrare co' Cattolici, quantunque aggruanga la Scrittura: E io non entrerò con quelli, che commettono l'iniquità. E come pretendevano i Donatisti, che con questa distinzione si riconoscessero due Chiese (2), Santo Agolino diede a conoscere, che sono quelli due differenti stati della medesima Chiesa.

Causa di
Ceciliano.

XXXIX. Dopo trattata in questo modo la questione di diritto, volle il Conte Marcellino, che si trattasse la questione di fatto; e la prima causa della scisma (3). Domandarono i Cattolici, che si leggessero le carte, che presentavano. Ma i Donatisti vi si opposero per quanti versi poteano. Finalmente si trattò la causa di Ceciliano, e si lessero le due relazioni di Anulino all'Imperator Costantino (4); poi le lettere di Costantino a' Vescovi, commettendo loro le informazioni dell'accusa ucita contra Ceciliano (5). Si lesse ancora il giudizio di Papa Melchiade, e degli altri Vescovi della Gallia, e dell'Italia raccolti a Roma. Ma dopo letti gli atti della prima giornata di questo Concilio di Roma, seppero i Donatisti far tanto, che si sospesse la lettura della seconda giornata (6), per leggere alcune cose, che producevano essi. Si lessero dunque certe lettere massive di Mensurio Vescovo di Cartagine, predecessore di Ceciliano, e di Secondo di Tigisi, Primato di Numidia; con le quali pretendeano di provare, che Mensurio avea consegnate le Scritture Sante al tempo della persecuzione di Diocleziano; ma le lettere non lo provavano (7). Quindi lessero il loro Concilio di settanta Vescovi, tenuto in Cartagine contra Ceciliano, dove lo condannarono assente come ordinato da' Traditori (8).

I Cattolici dal canto loro riferirono il Concilio di Circa (9), dove presedeva il medesimo Secondo di Tigisi (10), tenuto nella persecuzione del giorno quat-

tro di Marzo 305. Feccero i Donatisti molte obbiezioni contra questo Concilio; primieramente contra la data, pretendendo che i Concilj non dovevano averne. A che si rispose, che i Concilj Cattolici avevano sempre avuta la data del giorno e dell'anno. Quindi sostenneano, che questo Concilio fosse falso (11): perchè non era possibile che si potessero convocare Concilj, durante la persecuzione. Ma si provò loro con alcuni atti de' Martiri, che il popolo fedele non tralasciava di fare alcune Collette, o Assemblee Ecclesiastiche, e che in conseguenza poteano ben dodici Vescovi essersi uniti in una casa particolare. Ora quello Concilio provava, che Secondo e molti altri, che avevano condannato Ceciliano, erano essi medesimi Traditori.

Tuttavia, come volevano i Donatisti far valere il loro Concilio di Cartagine, i Cattolici risposero, che non doveva esso far maggior danno a Ceciliano di quel, che il Concilio de' Massimianisti avea fatto a Primiano loro Vescovo, presente alla conferenza (12), che fu condannato assente dal partito di Massimiano, come Ceciliano era stato condannato assente in altro tempo dal partito di Majorino. Allora i Donatisti prestati da questo esempio, e dalla forza della verità, dissero: un affare, o una persona, non fa pregiudizio ad un altro affare, o ad un'altra persona. Quello appunto era quello, che sollevano i Cattolici risponder loro, per mostrare, che le colpe di Ceciliano, quando fossero provate, non tirerebbero a conseguenza contra i suoi successori, e gli altri Vescovi dell'Africa, e molto meno contra la Chiesa universale.

Si terminò la lettura del Concilio di Roma (13), dove Ceciliano era stato assolto; ed il Commissario stimolò i Donatisti a dire qual cosa, se poteano, contra questo Concilio. Dissero essi, che Papa Melchiade, che vi avea preseduto, era traditore egli medesimo, e per provarlo, fecero leggere de' lunghissimi atti, che tuttavia non provavano cos' alcuna.

Quin-

(1) Pl. 1. 4. c. 10. (2) C. 11. (3) C. 12. Sup. l. 10. n. 10. (4) Ibid. n. 11. (5) C. 13. (6) C. 14. (7) Sup. lib. 9. n. 34. (8) C. 15. (9) Sup. lib. 9. n. 13. (10) C. 17. (11) Sup. lib. 19. n. 34. (12) C. 18.

Quindi si lesse il giudizio di Costantino Imperatore (1), cioè la lettera ad Eumalio Vicario di Africa (2), con cui faceva testimonianza di aver trovato Ceciliano innocente, e i Donatisti calunniatori. Marcellino fece premura a Donatili di rispondere a questa lettera di Costantino, e lessero essi un passo di Opato (3), che non provava cos' alcuna; ma avendo letta tutta la pagina, trovarono che diceva egli al contrario della loro intenzione, cioè che Ceciliano era stato dichiarato innocente; il che mosse a riso gli astanti, che avevano veduto l'ardore di domandar questa lettura (4). Fecero ancora leggere alcune altre cose, dalle quali i Cattolici trassero vantaggio contra di loro. Ed una finalmente (5), che diede motivo di far leggere gli atti della giustificazione di Felice di Aptongo (6), ordinatore di Celiciano.

essa, che come niuno debb' esser condannato per difetto altrui, le colpe di Ceciliano, quando anche fossero state provate, non avrebbero portato alcun pregiudizio alla Chiesa universale; che era provato essere Donato l'Autore della scisma: che Ceciliano, e Felice di Aptongo suo ordinatore erano stati pienamente giustificati. Dopo aver esposto questo; commette che i Magistrati, e proprietari, o pigionanti di terreni, si opporranno alle Assemblee de' Donatisti, nelle Città e in tutt' i luoghi; e daranno questi a' Cattolici le Chiese, che aveva egli accordate loro, durante la sua commissione. Che tutt' i Donatisti, che non vorranno riunirsi alla Chiesa, resteranno soggetti a tutte le pene delle leggi; ed a questo affetto tutt' i loro Vescovi si ritireranno immediatamente alle lor case, affine che le terre, in cui si ritirano le truppe de' Circoscellioni, vengano confiscate.

Gli atti della conferenza si resero pubblici (10), e si leggevano ogni anno tutti interi nella Chiesa di Cartagine, a Tagasta, a Costantina, in Ippona, e in molti altri luoghi, e questo in tempo di Quaresima, quando il digiuno permette, che il popolo avesse maggior comodo di ascoltare questa lettura. Tuttavia pochi erano quelli, che avessero la pazienza di leggerli da se, per la loro lunghezza, e per le cavillazioni, che i Donatisti avevano cercato d' inserirvi. Questo indusse Santo Agostino (11) a farne un compendio, che ne contiene tutta la sostanza, aggiungendovi alcuni numeri, per avere con maggior facilità ricorso a' medesimi atti. I Donatisti dichiararono di appellarsi dalla sentenza di Marcellino, sotto pretesto, ch'era stata fatta di notte, ed esso stato corrotto da' Cattolici con danari; cosa detta per dire, senza veruna prova. Nelle iscrizioni loro dalla terza giornata aggiunsero: senza pregiudizio dell'appellazione (12). Dicevano ancora, che Marcellino non avea loro permesso di dire, quanto volevano, e che gli avea ritenuti nel

Fine del-
la confe-
renza.

XL. Non avendo i Donati cos' alcuna da opporre a' quegli atti, ritornarono molte volte alle loro inutili cavillazioni, e finalmente il tribuno Marcellino disse (7): se non avete cosa da opporre, piacervi di uscir fuori, affine che si possa scrivere la sentenza, che pronuncia sopra tutt' i capi. Si ritirarono tutt' i due partiti. Marcellino stese la sentenza, e fatte rientrar le parti, lessela loro (8). Era già notte, e questa funzione terminò con li torchi quantunque fosse cominciata allo spuntar dell' aurora; e che fosse il giorno degli otto di Giugno. Così gli atti erano lunghissimi, e conteneano cinquecento e ottantasette articoli. Ce ne rimangono dugento e ottantuno; cioè fino al luogo, dove Santo Agostino cominciava a trattare la causa generale della Chiesa. Si è perduto il rimanente, dove si conteneano molti atti importanti e curiosi; ma Santo Agostino ne riferì la sostanza di quelli, e abbiamo l' intera tavola degli articoli, stesa da un Ufficiale, chiamato Marcello; ad istanza di Severiano, e di Giuliano.

La sentenza di Marcellino tribuno fu solamente proposta (9) in pubblico il giorno venticinque di Giugno. Dichiarò egli in

Fif 2 luo-

(1) C. 19. (2) *Sub. lib. 10. n. 10.* (3) C. 10. (4) C. 12. 22. 31. (5) C. 25. (6) *Sub. lib. 10. n. 11.* (7) *Brevie. c. 29.* (8) *Aug. post. Coll. c. 12. Coll. 3. e 379.* (9) *Præf. Marcel.* (10) *Aug. 3. Retr. p. 39. Brevie. coll. præf. ep. 139. al. 158. ad Marcel. n. 3. Gesta cum Emer.* n. 4. (11) *Aug. post. Coll. c. 12.* (12) *Possid. vita c. 14.*

ANNO
DI G.C.
412.

luogo della conferenza rinchiusi come in prigione. Ma confusa Santo Agostino le loro calunnie in un trattato scritto dipoi (1), diretto a' Donatisti laici, dove rileva tutt' i vantaggi, che la Chiesa Cattolica ritraffe dalla conferenza, gli sforzi fatti da' Donatisti, perchè non si facesse, le cavillazioni da essi usate per non entrar nella materia, le lamentazioni due volte ripetute, che si volesse che vi entrassero loro mal grado; ed al fine questa importante parola, che uscì loro di bocca; che nè un affare, nè una Persona fa pregiudizio ad un' altra.

Frattanto avendo il tribuno Marcellino fatto il suo rapporto all' Imperatore Onorio di quanto s' era fatto sotto gli occhi suoi nella conferenza, ed essendosi i Donatisti appellati dinanzi all' Imperatore; uscì una legge in data di Ravenna (2), il terzo giorno delle calende di Febbrajo, sotto il nono Consolato di Onorio, e il quinto di Teodosio, cioè il giorno trigesimo di Gennajo 412. che abolendo tutt' i rescritti, che avessero potuto ottenere i Donatisti, e confermando tutte le antiche leggi fatte contra di essi, li condanna a gravi pene, secondo la condizione loro; e dalle persone più illustri fino al più minuto popolo; e condanna gli schiavi a pene corporali. Commette, che i loro Cherici sieno banditi dall' Africa, e tutte le Chiese restituite a' Cattolici (3). La conferenza fu il colpo mortale della scisma de' Donatisti; e dopo quel tempo corsero in folla a riunirsi alla Chiesa; cioè a dire i Vescovi co' popoli interi.

Ordina-
zione di
Sinesio.

XLI. Nella parte Orientale dell' Africa, cioè nella Provincia Cirenaica ritrovavasi allora un illustre Vescovo, Sinesio il Filosofo (4). Era egli della prima nobiltà del Paese, disceso da' Lacedemoni, che avevano fondata quella colonia, e risalendo la sua genealogia fino ad Euristene, primo Re di Sparta della stirpe de' Dori. Studiò Sinesio la filosofia in Alessandria sotto la dottoressa Ipazia, figliuola di Teon Matematico. Si maritò anche in Alessandria, ed ebbe de' figliuoli. Fu egli Deputato in nome di Cirene sua Patria all' Imperatore Ar-

cadio circa l' anno 397. e gli parlò con maggior libertà di quel che avesse fatto ogni altro Greco. Biasimò il lusso della Corte di Costantinopoli, e l' eccedente credito de' Goti; che governavano ogni cosa (5). Ritornato alle sue case, riprese i suoi libri e la caccia, spendendo la vita tra lo studio e il divertimento, per nudrire lo spirito, e mantenere la sanità coll' esercizio del corpo.

Viveva a questo modo da filosofo; allontanandosi per quanto potea dagli affari pubblici o domestici; quando il popolo di Tolemaide, metropoli della Provincia Cirenaica, lo richiese per Vescovo a Teofilo di Alessandria, dal quale dipendevano queste Sedi, come quelle di Egitto. Imperocchè, quantunque Sinesio non fosse ancora battezzato (6), era l' ammirazione non men de' Cristiani, che de' Pagani. Sinesio sbigottito da questa notizia, scrisse a suo fratello Evopzio (7), ch' era in Alessandria, in questi termini. Sarei un uomo infensato, se non avessi gratitudine verso i Tolomeani, che mi stimano più che non mi stimo io medesimo; ma io non deggio guardare, che vogliano essi farmi un gran dono, bisogna vedere, se mi conviene riceverlo. Dice poi: un Vescovo debb' essere un uomo divino; tutto il Mondo riguarda in lui; e non può giovare altrui, se non ha gran sodezza, e non si allontana da ogni diletto. Debbe avere il dono di comunicazione per le cose di Dio; e continua disposizione ad instruire. Dee da se solo operar tanto, quanto operano tutti gli altri insieme, se non vuole essersi ad infiniti rinfiacimenti. Si ricerca dunque un' anima grande a portare sì gran peso. Quindi rappresenta, quanto sia egli lontano da tal perfezione, e dalla innocenza di vita necessaria ad un Vescovo, per purificare altrui. Aggiunge la seguente protesta, che prega il fratel suo di pubblicare, acciocchè serva di sua giustificazione appresso Dio, e appresso gli uomini, e principalmente dinanzi a Teofilo.

Io ho una moglie ricevuta da Dio, e dalla sacra mano di Teofilo; ora io di-

(1) *Pess. coll. ad Donat.* (2) *I. 1. c. 1. Theod. de her.* (3) *Possid. vita c. 13.* (4) *Syn. ep. 17.* (5) *De Regno p. 16. et.* (6) *Evagr. 1. hist. c. 15.* (7) *Ep. 107.*

dichiaro, che non voglio nè dividermi da lei, nè avvicinarmi a lei di nascosto, a guisa di adultero; ma desidero di avere un gran numero di figliuoli, e virtuosi. Ecco una di quelle cose, che non debbe ignorare colui, che può ordinarli; e potrà ancora intenderlo da Paolo e da Dionigi, deputati a me dal popolo per tal affare. Questa dichiarazione di Sinesio fa conoscere, com'era costante disciplina, che i Vescovi osservassero la continenza; poichè propone la moglie sua come principale ostacolo alla sua ordinazione. Altri ne aggiunge intorno alla dottrina: è cosa difficile, dice egli, per non dire impossibile, di scuotere le verità, che sono entrate nello spirito per mezzo di una vera dimostrazione, e voi sapete, che la filosofia ne ha molte, che non possono accordarsi con questa dottrina sì famosa, vuol dire della Cristiana. In effetto io non crederò mai, che l'anima sia prodotta dopo il corpo; io non dirò mai, che il mondo deggia perire in tutto, o in parte. Io fumo, che la risurrezione, di cui tanto si ragiona, sia un mistero celato; e son molto lontano di convenirmi con le opinioni del volgo. Accenna poi la fatica, che durerebbe ad abbandonare la caccia. Ma si rimette al fine in tutto al giudizio di Teofilo.

Questa protesta di Sinesio fece dire ad alcuni storici, che fosse egli stato battezzato (1), e ordinato Vescovo, quantunque non credesse la risurrezione (2): ma egli nol dice. Par solamente, che v'intendesse sotto qualche altro mistero, come forse la metempsicosi de' Platonici, o la risurrezione degli Origenisti in un'altra carne. Che che ne sia, convien credere, che Teofilo, e i Vescovi di Egitto si assicurassero della sua docilità, e della sua fede ne' punti essenziali (3), prima che imporgli le mani, e che il suo merito straordinario, giunto alla necessità de' tempi e de' luoghi, gli obbligassero a dispensarsi un poco dal rigor delle regole. Fu egli ordinato Vescovo verso l'anno 410. con sua estrema ripugnanza (4); e in una lettera scritta immediatamente

a' suoi Sacerdoti, fa testimonianza di aver fatto ogni sforzo possibile per cancellare questo incarico, e che si farebbe piuttosto scelto di morire (5). Pone tutta la sua speranza in Dio, al quale niente è impossibile, e si raccomanda alle loro preci, ed a quelle di tutto il popolo. Dice ancora altrove, che pregò Dio molte volte in ginocchioni, e prostrato di dargli la morte anzi che l'Episcopato; e ne chiama Dio medesimo in testimonio. Era egli già Vescovo da sette mesi, e non s'era potuto ancora risolvere di rivedere col suo popolo. Volea prima vedere, se questo incarico si potea convenire con la filosofia; risoluto nell'animo, se non potea combinar questo, di abbandonar la sua patria, e passare in Grecia; vedendo bene che dopo aver rinunziato all'Episcopato, non potea più rimanersi nel suo paese senza la maladizione di tutto il popolo: così ne parla egli ad Olimpio suo amico (6).

XLII. Il primo anno del suo Episcopato si consigliò con Teofilo di Alessandria nel fatto di Alessandro Vescovo di Basinopoli in Bitinia. Alessandro, dice egli, Cireneo (7), dell'ordine de' Senatori, s'è impegnò nella vita monastica, ancor giovanetto, e avendo fatto in essa de' procedimenti, coll'anzar dell'età, fu innalzato al grado di diacono, e parimente di Sacerdote. Gli convenne per qualche affare andare alla Corte, e fu raccomandato a Giovanni di felice memoria. Permettetemi, che io parli così, essendo egli morto, perchè con questa vita deggiono finire tutte le differenze. Queste parole di Sinesio sono considerabili, poichè parla a Teofilo di S. Gregorio suo gran nemico. Seguita: Essendogli Alessandro raccomandato, prima della divisione delle Chiese, fu ordinato dalle sue mani Vescovo di Basinopoli in Bitinia. Sopraggiunta la divisione, restò amico di colui, che aveva ordinato, e si attenne al suo partito. Voi più di ogni altro sapete, quanto è occorso in questo affare; e ho veduto un vostro savissimo scritto diretto al beato

ANNO
DI G.C.
411.

Lettera
Teofilo
sopra un
amico di
S. Giano-
gristotomo.

At-

(1) Evagr. l. r. c. 15. Phot. cod. 26. (2) Niceph. 14. c. 55. (3) F. Hosten. *diff. ap. Val. in Evagr.* (4) Ep. 11. ep. 95. ad Olymp. ep. 57. ep. 194. D. (5) F. Petav. *not. in.* (6) Ep. 95. (7) Ep. 66.

ANNO
DI G. C.
411.

Artico; mi pare, per disporlo a ricevere quelli di questo partito.

Ecco quel che ha di comune con essi tutti Alessandro, ed ecco quel ch'egli ha di particolare. Questo è il terzo anno dono l'ammistia, e lo accomodamento; tuttavia in cambio di andare dirittamente in Birimia, e rimrendersi la sua sede, rimane egli tra noi, contento di passare per un semplice particolare. In quanto a me non sono stato lungamente nutrito sotto le sante leggi, e non ho ancora potuto apprendere cos' alcuna, essendo io Vescovo da un solo anno. Ma vedendo alquanto vecchi, che per timore di offendere alcun Canone, lo trattavano asprissimamente, io non gli ho nè biasimati, nè imitati. Sapere voi dunque ciò che io feci? Io non l'ho ricevuto nella Chiesa, e non lo ammiessi alla comunione della Santa tavola; ma in casa mia l'onorai come uomo irreprensibile; trattandolo, come soglio quei del paese. Conchiude, pregando Teosilo di rispondergli con l'autorità ereditata dal Vangelo, cioè dalla Sede del Vangelista San Marco; e di dirgli schiettamente, se abbia da tenere Alessandro per Vescovo.

Non si fa cosa fosse questa amnistia, e questo accomodamento di Teosilo col partito di S. Giangrisostomo (1). Ma certa cosa è almonde, che Teosilo pubblicò un crudelissimo editto contra lui, e che per ispargelo in Occidente, fecelo tradurre in latino da S. Girolamo. Ce ne rimane un frammento, o piuttosto un estratto ripieno d'ingiurie, e non serve ad altro che a dimostrare la passione di Teosilo. Ricorda egli sempre di rinovare il nome di S. Giangrisostomo ne' saggi ditrici, cioè nelle tavole de' nomi de' Vescovi morti nella comunione della Chiesa, per recitarli durante il santo Sacrificio (2); e quella ricusa, per venti anni in circa, fece nascere una gran divisione nella Chiesa, come si è detto (3).

XLIII. Conoscendo Teosilo l'abilità di Sinesio, alcuna volta diedegli delle commissioni, per regolare gli affari, che nasceano nella Pentapoli (4). E Sine-

sio aveva in conto di oracoli divini gli ordini, che gli venivano dalla Sede di Alessandria. Andò egli dunque alla visita de' borghi di Palebisco e d'Idrae, sopra la frontiera de' deserti di Libia; quantunque vi fossero de' nemici sull'armi, e non fosse sicuro il viaggiarvi. Questi borghi erano ordinariamente della Diocesi di Eritra (5). Ma al tempo di Santo Atanagio avevano avuto un Vescovo thianaro Siderio, che non ebbe successore. Vollea Teosilo allora darne uno loro, e ritrarli dalla dipendenza di Paolo Vescovo di Eritra. Essendo Sinesio giunto sopra i luoghi, raccolse il popolo, espone le lettere di Teosilo mandate loro; e lesse quella, che aveva egli spedita a lui medesimo, e cercò di persuadergli ad eleggersi un Vescovo; ma non mai potè indurgli a vincere l'affetto, che avevano a Paolo. Si valse ancora dell'autorità, facendo prendere de' ministri della Chiesa tra la folla quelli, che più si distinguevano, e che stimava i più altieri. Fecegli arrestare come sediziosi, e guadagnati per danaro, scacciandoli fuori della Chiesa. Provò molte volte di calmare il tumulto di questo popolo; e gli rappresentò con tutto lo sforzo della sua eloquenza la dignità della Sede di Alessandria, e che quell'onore, che davano, o toglievano ad essa, ricadea sopra Dio medesimo.

Il popolo nominava Teosilo con grandissimo rispetto, e prostrandosi, come se fosse stato presente, lo supplicavano con lamentevoli grida, di non togli il suo pastore. Le donne alzando le mani, e presentando i loro figliuoli, chiedeano gli occhi per non vedere la Sedia Vescovile priva del loro pastore ordinario. Sinesio sentì commoverli, e remendo di essere strakinato a fare cosa contra la sua commissione, licenziò l'assemblea, stabilendola al quarto giorno, dopo avere scagliate alcune terribili maledizioni contra coloro, che per danaro, per impegno, o per qualunque altro interesse, usassero parlare contra la ubbidienza dovuta alla Chiesa.

Venuto il destinato giorno, il popolo

Affari di
Paolo di
Eritra.

(1) Facund. l. 6. p. 258. 259. Eccl. (2) Theod. 5. bist. c. 34. (3) Sup. n. 12. (4) Epist. 67. (5) Sup. l. 16. n. 23.

lò non era meno ardente di prima. Non attese di essere interrogati, tutto fu un grido solo, e un misto di confuse voci. Imposero i Diaconi silenzio; e le grida terminarono in pianti e in gemiti lamentevoli di uomini, di donne, e di fanciulli. Gli uni domandavano il loro padre, gli altri il fratello, gli altri il figliuolo; poichè il Vescovo Paolo era ancor giovane. Mentre che Sinesio volea parlare, fu mostrato nella calca uno scritto, e venne pregato di farlo leggere. Era questo uno scongiuro indirizzato a lui, perchè lasciasse di violentare il popolo, e dissolvesse l'affare, finchè si mandasse a Teofilo un decreto a tal proposito per un deputato; e pregavano anche Sinesio a scrivere in loro favore. Qui seppe da Sacerdoti e dal popolo, quel che fosse accaduto nell'ordinazione di Siderio, e come dopo lui Palebilo e Idrax erano ritornati secondo il loro primo stato sotto la dipendenza di Eritra. Dicevano ancora, che per un decreto di Teofilo, Paolo n'era stato ordinato Vescovo. Verochè, che non ne presentavano le lettere; ma davano per testimoni alcuni Vescovi della Provincia. Sinesio prima dirittamente a Tolemaide, rese conto a Teofilo di quanto aveva operato, soggettando tutto al suo giudizio, con piena indifferenza. Tuttavia gli fa intendere, che pare a lui, che si deggia avere in considerazione l'affetto straordinario del popolo verso Paolo; e che non fosse da dargli un altro Vescovo.

Nel medesimo borgo d'Idrax (1) eravi un montuoso luogo, sul quale v'eran le rovine di un' antica fortezza, ed era questo luogo su' confini delle Diocesi di Eritra, e di Dardania. Paolo Vescovo di Eritra pretendea, che questo luogo gli appartenesse; perchè egli vi aveva consacrata una Chiesa, in cambio di un'altra più antica. Diofcoro Vescovo di Dardania sostenne, che questo luogo spettasse a lui in ogni tempo; che nel vero vi si erano fatte alcune orazioni in una invasione de' nemici, ma che per ciò non era consagrato, come non lo erano i monti e le valli, dove fiorava in simili occasioni. Avendo Sinesio presa informazione anche di questo per ordine di Teofilo, conobbe che il luogo

certamente apparteneva a Diofcoro Vescovo di Dardania, che il luogo che si pretendea che fosse consagrato, era una caletta, le cui chiavi essendo portate via da Diofcoro, Paolo aveala fatta aprire, e fattavi trasportare una tavola, da lui consagrata in fraude. Questo procedimento gli parve indegnissimo, di niare le ceremonie della religione, per niarpere gli altrui averi. Io non stimo, dic' egli, che niente sia tanto o sacro, se non è fatto con giustizia e con santità; così io non ebbi rispetto a questa pretesa consacrazione. Dio si avvicina a coloro, che sono senza passione, e nelle disposizioni, che gli convengono. Ma quando si opera con collera, come mai può intervenire lo Spirito Santo, egli che la passione scaccerebbe da un'anima, se vi abitasse prima? Il Vescovo Paolo riconobbe il suo fallo, e il Vescovo Diofcoro accontentò ad un accomodamento, vendendogli il luogo quistionato a ragionevoli patti.

XLIV. Un Sacerdote chiamato Giasione assai con parole un altro Sacerdote nominato Lamponiano; questi lo maltrattò, ed essendo accusato da Giasione, confessò il suo errore, e venne per sua penitenza diviso dalle raunanze ecclesiastiche (2). Mostrò egli il suo pentimento con le lagrime, e il popolo domandò grazia per lui. Ma Sinesio si attenne a ciò che egli aveva ordinato; e rimise l'autorità di assolverlo alla Sede Pontificale, vale a dire a Teofilo. Solamente permise a tutt' i Sacerdoti, ch' erano presenti di comunicare Lamponiano, se fosse in pericolo di morte. Imperocchè, dic' egli, niuno morirà mai legato, finchè sia la cosa in poter mio. Ma se ritorna sano, sia egli soggetto alle medesime pene, e attenderà dalla bontà vostra il contrassegno dell' indulgenza. Si vede qui una assoluzione riferbata al superiore, anche da un metropolitano, che aveva imposta la pena.

Sinesio si duole ancora con Teofilo, che i Vescovi accusano altri Vescovi di operare contra le leggi; non per farli condannare (3), ma solo per ritrarne guadagni illeciti in pro de' Governatori,

Altri affari
della
Cirenaica.

(1) *Ess.* ep. p. 211. (2) *Ess.* ep. p. 217. (3) *P.* 216.

ANNO
DI G. C.
411.

dinanzi a' quali in conseguenza si faceano questi litigi. Io non li nomino a voi die' egli, e vi prego di non mentovarli nella vostra risposta, per non rendermi odiofo a' fratelli miei. Si duole ancora de' Vescovi vagabondi, o vacanti chiamati da lui colla parola latina *Vacantivi* (1). Abbandonavano essi volontieri la Sede, a cui erano destinati, e cercavano in diversi luoghi l'onore dell' Episcopato; fermandosi, dove ritrovavano maggior guadagno. Sinesio è di parere, che s'interdicessero tutte le funzioni ecclesiastiche a questi disertori; e sino a tanto, che non ritornassero alle lor Chiese, non offerir loro il primo posto altrove, e non riceverli nè pure nel Santuario; ma lasciarli mescolati col popolo ne' medesimi loro posti, quando capiteranno alla Chiesa. Forse, die' egli, questo trattamento li richiamerà alle lor Chiese, per ritrovarvi quell' onore, che vanno cercando, piuttosto che non averlo in alcuna parte. Ecco un esempio della comunione laica, alla quale riducevano i cherici per punirli.

Alcuni Eunomiani (2) sostenuti da un nominato Quinziano, volevano infettare de' loro errori la Diocesi di Tolemaide, e tenere delle segrete assemblee. Sinesio avvertì i suoi Sacerdoti di stare in guardia, e di dar loro la caccia; poi soggiunge, che il bene si faccia bene; togliamo via ogni gelosia d'interesse, intraprendiamo tutto per amor del Signore. Non bisogna che la virtù ed il vizio abbia le stesse mire. E poi: Dio non fece la virtù imperfetta, non ha es- sibile bisogno alcuno di soccorso dal vizio. Non mancheranno de' degni soldati alla sua Chiesa, che dopo averlo servito gratuitamente qui in terra, avranno piena ricompensa nel cielo. In questo modo esortava i suoi Sacerdoti, affine che non mescolassero al loro zelo alcuna sordida cosa contra gli eretici; e non li perseguitassero per aver vantaggio del loro avere, o per avere le oblazioni del popolo; ma puramente per l'interesse della religione.

XLV. Andronico di Berenice, città di Pentapoli, avendo ottenuto per danaro il governo del suo paese, vi si contenne da tiranno; e commise molte colpe contra Dio, e contra gli uomini (3). Si faceva aiutare da un certo chiamato Toas, che di carceriere avealo fatto riscuotitore di una certa imposizione. Il pubblico lagorimbombava di gemiti. Una loggia del palazzo, dov'erano soliti a fargliustizia, era divenuta un luogo di supplizi. Inventò nuovi istromenti per tormentare gli uomini, per ferrare i piedi, o le dita, i nasi, gli orecchi, le labbra. L'afflitto popolo ebbe ricorso a Sinesio. Egli avvertì Andronico, ma inutilmente; lo rinfacciò, e non fece altro che incaspirlo, per modo che Andronico per mostrare maggior dispregio fece affiggere alla porta della Chiesa i suoi decreti, con terribili minacce contra i Sacerdoti. Finalmente offeso il Vescovo accorse per ritirare dalle sue mani un nobile uomo, ch'egli faceva tormentare senza proposito, egli disse: Tu speri in vano nella Chiesa; niuno li libererà mai dalle mani di Andronico; quando anche avesse presi i piedi di G. C.; replicò tre volte questa empietà, quantunque professasse il Cristianesimo.

Dopo questo fu riguardato da Sinesio, come un uomo incorreggibile, e come un membro corrotto, che bisognava troncare dalla società de' fedeli. Raudò dunque il suo Clero di Tolemaide (4), ed esecutò una sentenza di scomunica in questi termini. Nien tempio di Dio sia aperto ad Andronico; nè a' suoi, nè a' Toas. Ogni luogo santo col suo recinto sia chiuso loro; il demonio non ha parte nel Paradiso. Se anche vi entra celatamente, ne sia discacciato. Esortò dunque tutti i particolari, ed i Magistrati, di non ritrovarsi nè sotto allo stesso tetto, nè alla stessa tavola, e particolarmente i Sacerdoti; e di non parlar loro, finchè vivono, e di non intervenire a' loro funerali dopo la lor morte. Che se alcuno dispregia questa Chiesa per la sua picciolezza, e riceve i suoi scomunicati, non credendo egli di avere a ubbidire per la sua povertà, debb'egli sapere che

Scomuni-
ca di An-
dronico.

(1) *P. Aug. Gr. & Latin. V. Petav. hic.* (2) *Epif. 2.* (3) *Syncl. epist. 38.* (4) *D. ep. 38. p. 103.*

che lacerà la Chiesa, e che Gesù Cristo vuole che stia unita; e co' lui, sia Diacono, Sacerdote, o Vescovo lo porremo nell'ordine di Andronico; non gli toccheremo le mani, e non mangeremo seco; tanto è lontano che noi comunichiamo i Santi Misteri a coloro, che vorranno comunicare con Andronico, o Teas.

Era quell'atto accompagnato con una lettera indirizzata a tutt' i Vescovi in nome della Chiesa di Tolesmaide; che conteneva la cagione della scomunica, e le colpe di Andronico, e dichiarava da prima, che non dovea egli essere riputato, nè chiamato Cristiano, ma come maledetto da Dio, dovea essere scacciato da tutte le Chiese con tutta la sua famiglia. La scomunica venne letta nell'Assemblea del popolo di Tolesmaide (1); ma prima Sinesio fece un discorso, in cui dopo avere dimostrate la ripugnanza, con la quale entrò nell'Episcopato, e le pene che vi patisce, e particolarmente per li delitti di Andronico, esortò il suo popolo ad eleggere un altro Vescovo. A quelle parole l'Assemblea si pose ad esclamare; e vedendo Sinesio, che non potea persuadergli alla sua demissione; rimise la cosa ad un altro giorno. In questo discorso (2) disse quelle parole considerabili intorno la distinzione delle due specie di governi, spirituale, e temporale.

Ho voluto farvi vedere per esperienza, che il congiungere insieme la potestà politica col Sacerdozio, è stare insieme due materie incompatibili. Ebbe l'antichità de' Sacerdoti, ch' erano Giudici (3). Gli Egizi, e gli Ebrei furono per lungo tempo governati da' Sacerdoti, ma per quanto a me pare, dappoichè questa divina opera è stata trattata umanamente, ha separati il Signore quelli due generi di vite; dichiarò l'uno per sacro, l'altro per politico; gli uni attaccò egli alla materia, gli altri a se medesimo. Quelli deggiono attenersi agli affari, noi alle orazioni. Perché volete voi congiungere quel che Dio ha separato? Ed imposte a noi un carico, che non ci conviene? Avete

Flavio Tom. III.

voi bisogno di protezione? Rivolgetevi a colui che ha debito di far eseguire le leggi. Avete voi bisogno di Dio? Andate dal Vescovo. Il vero Sacerdote ha per scopo la contemplazione, che non si accorda punto con l'azione, e col movimento degli affari. E poi seguita: Io non condanno i Vescovi, che si applicano agli affari; ma sapendo che io posso bastare appena per una cosa sola, ammiro quelli che possono fare l'una e l'altra.

Andronico spaventato dalla scomunica fulminata contro di lui (4), mostrò sommissione, e promise di convertirsi. Tutti pregarono Sinesio di riceverlo; egli solo era di diverso parere; persuaso che la sua non fosse altro che ipocrisia. Ben aspettava, e predicava che alla prima occasione sarebbe ritornato al suo naturale. Tuttavia condiscesse al sentimento del maggior numero, e de' Vescovi più esperimentati; perchè era egli ancora nell'anno primo della sua ordinazione. Dissi dunque di mandar la lettera che avea scritto a' Vescovi contra di lui; e lo accolse a condizione, che trattasse più umanamente i suoi pari, e si governasse con la ragione. Egli non tralasciò di commettere maggiori eccessi di prima, e di aggiungere nuovi motivi alla sua scomunica, che non era altro che follia; onde Sinesio avvisò i Vescovi d'interdirgli l'entrata della Chiesa. Tuttavia essendo nell'avvenire Andronico caduto in disgrazia, e maltrattato ancor egli dagli altri; Sinesio seguitò, come dic' egli (5), lo spirito della Chiesa, di sollevare gli abbattuti, e di abbattere i superbi. Egli intercedette per lui a segno di sfancare chi avea l'autorità in mano. Lo liberò dal funesto tribunale, dov'era stato condannato; raddolcì la sua disavventura in tutto il resto, e lo raccomandò al medesimo Vescovo Teofilo; il che dovrà essere occorso poco dopo la sua scomunica.

XLVI. Poichè Teofilo Vescovo di Alessandria cadde in letargo, e morì il giorno quindici di Ottobre sotto il nome Consolato di Onorio, ed il quinto

Morte di
Teofilo S.
Cirillo Vescovo di
Alessandria.

Ggg

(1) Ep. 37. (2) P. 198. (3) Id. Ep. 121. (4) Ep. 72. (5) Ep. 89.

ANNO
M. G. C.
412

di Teodofio (1), cioè l'anno 412: dopo aver tenuta ella Sede pel corso di ventisei anni dall'anno 385. (2): Si dice che morendo diceva: Oh quanto fui tu felice, Abate Arsenio, di aver sempre avuta quest' ora dinanzi agli occhi (3). Egli lasciò molti scritti, cioè un gran volume contra Origene, dove riprendea quasi tutti i suoi discorsi, e la sua medesima persona (4), sostenendo ch'era già stato condannato dagli antichi. Scrisse contra gli Anthropomorphiti (5) un lunghissimo trattato, dove provava con le Sante Scritture che Dio è incorporeo. Oltre le sue lettere pasquali, che mandava tutti gli anni (6), abbiamo di lui alcune lettere canoniche; Primieramente un diploma intorno la vigilia dell'Epifania, che cadea la Domenica. In questa festa gli Egiziani celebravano tutto ad un tratto il battesimo e la nascita di Gesù Cristo (7), e digiunavano la vigilia; ma come non è permesso di digiunare la Domenica, ordinò Teofilo, che in tal caso si prendano alcuni datteri, senza mutar l'ora dell'offizio; che non si farà altro che la sera e dopo cena. In un memoriale indirizzato ad Ammone per la Provincia di Lico, commette che si depongano coloro, che hanno comunicato co' Vescovi Ariani (8). Che le ordinazioni si facciano dal Vescovo (9) coll'assenso, e coll'approvazione di tutto il Clero, in mezzo alla Chiesa, in presenza del popolo, e che il Vescovo domandi ad alta voce, se il popolo può anche rendere testimonianza all'ordinando; ma che non si facciano ordinazioni celate, poichè la Chiesa è in pace, cioè in libertà sotto i Principi Cristiani. Quel che rimane delle offerte, oltre a quel che si è consumato (10) pe' Santi Misteri, debb'essere diviso tra i Chierici; e i Catecumeni non deggiono mangiarne o berne; ma solo i Chierici, e i fedeli che vivono seco loro; e questo perchè allora si offeriva pane e vino abbon-

temente pel Santo Sacrificio. Gli altri Canonici di Teofilo per la maggior parte riguardano fatti particolari. Ma tutti dimostrano la grande autorità, che aveva il Vescovo di Alessandria per tutto l'Egitto; onde far osservare i Canonici, o in dispensar da quelli, se necessità vi fosse; e per approvare o correggere la condotta de' Vescovi. Nalla ostante la divisione prodotta dall'affare di San Grangisofortmo, Teofilo morì nella comunione universale della Chiesa Romana (11), dove si vede da titoli di onore a lui dati da S. Leone Papa; e la sua dottrina è stata sempre riconosciuta per ortodossa.

Si elesse in suo cambio Cirillo suo nipote, figliuolo di sua sorella; ma non senza difficoltà (12), poichè molti volevano eleggere l'Arcidieceono Timoteo. Abbondantio, che comandava le truppe, era per lui; e il popolo venne fino alla dedizione. Cirillo vinse, e fu innalzato alla Sede tre giorni dopo la morte di Teofilo. La vittoria riportata contra l'appello partito, gli recò maggiore autorità che non avea Teofilo stesso; e dopo questo tempo i Vescovi di Alessandria oltrepassarono un poco i limiti della possanza spirituale; entrando a parte del temporal governo. Cominciò Cirillo dal fare rinchiuder le Chiese de' Novaziani, e dal toglier loro tutte le ricchezze.

XLVII. Quantunque dopo la conferenza si convertì un gran numero di Donatisti, alcuni furono ostinati a seppio di dire, che non avrebbero cambiato di partito, quando anche si facesse veder loro la verità della dottrina Cattolica; e la falsità della loro (13). Vi furono in Ippona medesima de' loro Circoscellioni, e de' Chierici, che avendo fatta un'imboscata, uccisero un Sacerdote Cattolico, chiamato Restituto, e presero un altro dalla casa sua (14) chiamato Innocenzio, al quale cacciarono un occhio, e suppono un dito a colpi di pietre. Furono presi da pubblici Officiali, e condotti al Conte Marcelino, che gli fece tor-

S. Cirillo
intercede
per li Do-
natisti.

(1) Socr. 7. c. 7. (2) Sup. l. 12. n. 16. (3) Vita PP. de compend. lib. 3. n. 5. p. 360
(4) Genad. scrip. c. 32. (5) Sup. lib. 20. p. 50. (6) Synod. ep. 5. ap. Baran. c. 10. l. 1. Conc. p. 1797. (7) Cal. tell. 10. c. 2. (8) Can. 2. (9) C. 6. (10) C. 7. (11) Ep. 26. ss. 21. 44.
(12) Socr. 7. c. 7. p. 2. M. Valel. (13) Aug. ep. 139. al. 158. ad Marcell. n. 1. (14) Ep. 214. n. 2. ad Agr.

mentare, non sopra il cavalletto, com'era uso, con unghie di ferro, e col fuoco, ma solo con verghe; e confessavano il loro fallo.

Temendo Santo Agostino, che venissero puniti col rigore delle leggi (1), scrisse al Conte Marcellino scongiurandolo di non trattarli, com'avean trattati essi i Cattolici. Noi potremmo, disse egli, diffimulare la loro morte, non avendoli noi nè accusati, nè presentati a voi. Ma avremmo rammarico, che le sofferenze de' servi del Signore si vendicassero con la legge del taglione. Non già che si voglia da noi impedire, che sia tolta a' cattivi la libertà di far male; ma desideriamo, che senza tor loro la vita, nè mortarli, sieno fatti passare dalla loro insensata inquietudine ad una ragionevole tranquillità; e dalle loro colpevoli opere, a qualche giovevole fatica. Domandava dunque che fossero tenuti in prigione; o fossero occupati in qualche lavoro pubblico. Santo Agostino nota in questa lettera, che i medesimi Vescovi si servivano spesso ne' loro giudizi del gastigo delle verghe (2), come i maestri fanno co' loro discepoli, ed i padri co' figliuoli.

Scrisse anche al Proconsole Aprin- gio (3), che doveva giudicare questi colpevoli, e ch'era fratello di Marcellino, e Cristiano com'egli era. Fecegli Santo Agostino la medesima istanza (4), e disse: Se avessi a fare con un Giudice non Cristiano, non gli parlerei in questo modo; ma non abbandonerei per questo la causa della Chiesa, e se volete egli ascoltarli, ben gli rappresenterei, che le sofferenze de' Cattolici doggono esser esempi di pazienza, che non s'hanno ad offuscare col sangue de' nemici; e se non si arrendesse alle mie istanze, non penserei che fosse altro che per odio della religione. E dice poi: (5) Si è fatto in maniera, che i nemici della Chiesa, i quali si sforzano di sedurre gl'ignoranti, con la pretesa persecuzione, di che li vantano; e abbian confessato essi medesimi le orribili colpe, commesse

contra i Cherici Cattolici. Si faranno leggere gli atti per risanar coloro che hanno sedotti. Volete voi che non si facciano leggere questi atti fino alla fine, se contengono essi la sanguinosa esecuzione di questi scianurati; e che abbiano in sospetto quelli che patirono di aver voluto rendere mal per male.

Perchè Marcellino tardava a mandare gli atti di questi processi Santo Agostino, che gli avea promessi, scrissegli per sollicitarlo (6), volendoli far leggere nella Chiesa d'Ippona, e potendosi, in tutte quelle della provincia, per far vedere a tutto il Mondo, che i Donatisti, che s'erano separati, sotto colore di non voler esser partecipi de' pretesi delitti di alcuni Cattolici, riferbavano tra essi una gran quantità di scellerati giuridicamente convinti. Pregha ancora Marcellino di non togliere la vita a questi e ad altri, che continuavano nelle loro violenze, facendosi aprir le Chiese per forza. Se il Proconsole, soggiunge, persiste a volerli punir con la morte, almeno fate inserir negli atti le lettere, che scrissi all'uno e all'altro sopra questo particolare. Se non vuol farlo, almeno, che tenga in prigione i colpevoli, e noi ci daremo pensiero d'interporsi la clemenza degli Imperatori, perchè le sofferenze de' servi di Dio non sieno disonorate col sangue de' loro nemici. Io so che l'Imperatore ha accordato agevolmente la grazia a' pagani, che avevano uccisi i Cherici di Anania (7), che presentemente si onora per martiri.

XLVIII. Nota al fine di questa lettera le sue infinite occupazioni. Se vi potessi rendere conto del mio tempo, e delle opere dietro a cui ho dovuto lavorare, ne resterebbe maravigliato, e sensibilmente affittito della quantità degli affari, che mi opprimono, senza che io possa rimettergli ad altro giorno, e che non mi concedono di badare a quello, che instantemente mi chiedete, che io desidero, e che io mi dolgo più che non posso dire di non poter eseguirlo; perchè, le ho ad momento di respiro, per parte di quelli, che ricorrono sempre a me, per le faccende

Sue oc-
cupazioni.

(1) Ep. 115. cl. 330. (2) N. 3. (3) Ep. 115. cl. 409. (4) N. 3. (5) N. 4. (6) Ep. 115. cl. 114. (7) Sup. lib. 20. n. 11.

loro, e che mi preffano in tal modo, che non posso canfarsi, nè posso difpre-
giarli, altri fcritti mi reftano a fare,
che deggiono preferirli; perchè le con-
giunture de' tempi non ammettono dilata-
zione. La carità fi regola non co' gradi
dell'amicizia, ma con la grandezza del
bifogno. Così fempre ho a dettare al-
cuna cofa, che mi diftoglie dallo fcri-
vere, quel che farebbe di mio maggior
gufto, ne' piccioli intervalli della calca
delle mie faccende, delle quali fopporto il
pefo, per li bifogni, o per le paffioni al-
trui; e non fo certamente come fare.
Le opere che accenna, cioè quelle che
avea fra le mani, fono il Libro del Bat-
tefimo de' fanciulli (1), il compendio
degli atti della conferenza (2), la let-
tera a' laici Donatifti (3), le due lun-
ghe lettere a Volufiano, e a Marcellino,
la lunga lettera a Onorato. Santo Ago-
stino fegna in molti altri luoghi delle fue
opere, la moltitudine delle fue occupa-
zioni: e particolarmente nella lettera a
Diofcoro, per ifvolgerlo dalla vanità
degli ftudi curiofi (4), e ricondurlo alla
foda filofofia Criftiana.

Concilio di
Cirta.

XLIX. La lettera al popolo Donati-
fta è quella del Concilio di Cirta, o di
Zerta, dove prefedeva Silvano Primate di
Numidia. Vi parla S. Agostino in nome
di tutt' i Vefcovi (5), co' quali eravi in-
tervenuto, per difingannare i Donatifti
della falfa fama, che facevano correre i loro
Vefcovi, che il tribuna Marcellino foſſe
ftato corrotto con danaro per condannargli.
Accenna brevemente quel che s'era fatto
nella conferenza di Cartagine, in favore di
quelli, che non potevano avere gli atti, o
non voleano prenderli la pena di leggerli.
Fecero, dic' egli (6), quanto han potuto,
per non far nulla, e non venire al fine; e
fi comportarono in modo co' loro vani di-
fcorsi, che difficilmente fi leſſe quel che fi
è fatto. Mette in viſta (7) oltre modo
queſta parola, ch'è loro uſcita di bocca,
che una perfona, o affare, non fa pre-
giudizio ad un altro: tutto il reſto che ave-
ano detto o confeſſato contra di ſe mede-
ſimi, quindi aggiunge (8). Se noi

abbiamo dato qualche cofa al giudice,
per ſentenziare in favor noſtro; che ab-
biamo dato a' Donatiſti medefimi per di-
re tante coſe, e per leggere tante carte
contra di ſe medefimi, ed in pro no-
ſtro? Gli elorta dolcemente ad arren-
derſi alla verità sì manifefta (9), ſenza
reſilirti più a lungo. La lettera è in
data del giorno diciotto delle calende
di Luglio, ſotto il Conſolato nono di O-
norio, cioè il giorno quattordici di Giu-
gno 412. Santo Agostino ſcriſſe circa lo
ſteſſo tempo a due Sacerdoti Saturnino
ed Eufraſe (10), ritornati all'unità del-
la Chieſa, con alcuni Cheric; eſortan-
dogli a perſeverare, ed a fare le loro
funzioni nella Chieſa, ſecondo il gra-
do loro. Scriſſe parimente agli abitanti
di Cirta (11), congratulandoſi della loro
riunione, e gli elorta ad attribuirlo non
a lui, ma alla grazia del Signore. Que-
ſta converſione pare un eſſetto del Con-
cilio convocato in queſta Città.

L. La lunga lettera a Marcellino, di
cui Santo Agostino fa menzione nella pre-
cedente, riſponde ad alcune quifiioni, che
gli avea propoſte (12), ed era queſta la più
importante: Come poſſa la Religione Cri-
ſtiana accordarſi con la politica: Poichè di-
cevano i Pagani: Come ſi può accomo-
dare alle maſſime di Stato (13) il non
rendere ad una perfona mal per male; e
di porgere l'altra guancia a chi ci dà una
guancia, ed il reſto? Chi è che ſi
laſci torre i ſuoi beni dal ſuo nemico?
Chi non cerca di rendere mal per male,
per diritto di guerra, a' barbari, che de-
vaſtano le provincie dell' Impero? Trop-
po chiaro ſi vede, quanto i Principi Cri-
ſtiani dietro le maſſime della Religione
loro hanno danneggiato l'Impero.

Santo Agostino riſponde (14), che i
Pagani medefimi, ed i Romani han-
no lodata la clemenza e il perdono delle
ingiurie; e detto che niente ſia più at-
to a mantener la concordia, e l'union
de' cittadini, ch'è il legame della
Società civile, e il fondamento della ve-
ra politica; perchè ſi riunifcono meglio
le perfone corrette con la pazienza e

Lettera a
Marcelli-
no. Politi-
ca.

(1) Ep. 141. (2) Ep. 137. 138. (3) Ep. 140. (4) Ep. 118. al. 56. n. 1. n. ult. (5) Ep. 142.
al. 153. (6) N. 3. n. 7. (7) N. 6. 7. (8) N. 12. (9) N. 2. n. 13. (10) Ep. 144. al. 158.
(11) Ep. 144. al. 158. (12) Ep. 138. al. 5. (13) Ep. 136. al. 4. (14) Ep. 138. al. 3. n. 10. 11.

son la dolcezza, di quelle soggettate per forza. Il precetto di porgere l'altra guancia, e gli altri simili, non si degnano prendere alla lettera, per essere praticati sempre esteriormente; ma secondo la disposizione del cuore. Il che non impedisce già che non si gallighino i cattivi, per far loro del bene a loro dispetto; come un padre corregge un figliuolo, facendolo soffrire. La guerra medesima si potrebbe fare a questo modo; per levare a cattivi il potere di far male impunemente, ch'è la maggior disgrazia che sia. In effetto il Vangelo (1) non proibisce la guerra, poichè prescrive i doveri delle persone di guerra. Ci sieno dati de' soldati tali; che i popoli delle Provincie, i mariti, le mogli, i parenti, i figliuoli, i padroni, gli schiavi, i re, i giudici, gli appaltatori, quelli che hanno a pagare, sieno tutti nel loro stato, come comanda il Cristianesimo, e poi si dica, se sono contrari al ben dello Stato.

In quanto a rimproveri, che si danno a Principi Cristiani di aver rovinato l'Impero Romano, questa è una pura calunnia, poichè avanti il lume del Vangelo Sallustio si dolea che l'avarizia, il lusso, e il libertinaggio aveano cominciato a distruggere la repubblica. Giovenale accenna i progressi di questi vizj; e quanto si fosse i Romani allontanati dalla frugalità e dalla povertà de' loro padri, stati il fondamento della loro grandezza. Dio ricompensava con la possanza temporale quei che aveano virtù, quantunque privi della vera religione. Per trattare più a fondo quella tanto importante questione, Santo Agostino cominciò poco dopo la sua grande Opera della Città di Dio, indirizzata al medesimo Marcellino.

Lettera a Volusiano. LI. Volusiano, a cui Santo Agostino scrisse nel medesimo tempo una famosa lettera, era un nobile Romano, fratello di Albina, e zio di Melania la giovane. Non era ancora Cristiano, ma dottissimo nelle umane lettere, e nella filosofia. Avealo Santo Agostino esortato a scorrere le Sante Scritture (2) principalmente degli Apostoli, che potrebbero ec-

citarlo a leggere i Profeti da loro citati; e nel medesimo tempo si offeriva a risolverli le difficoltà. Volusiano in effetto gli propose molte difficoltà intorno l'Incarnazione del Verbo (3), e i miracoli di G. C. e termina, dicendo: Si tollera in qualche maniera l'ignoranza negli altri Vescovi; ma quando si viene ad Agostino, si crede che tutto quel ch'egli non fa, manchi alla religione. Marcellino amico di Volusiano accompagnò questa lettera con quella, la cui risposta ho qui sopra riferita. Santo Agostino rispondendo a Volusiano (4), dice: che il Verbo di Dio, avendo preso un corpo per rendersi sensibile, prese da una Vergine; caricandosi di tutte le debolezze dell'umana natura, per mostrare, ch'era uomo veramente, che Dio si è unito all'uomo per fare una sola persona di G. C. come l'anima unita al corpo in ciascun uomo non fa che una sola persona (5). Con questa differenza, che li concepisce più agevolmente l'unione di due cose incorporee, come il Verbo divino e l'anima di G. C. di quel che si comprendan due cose, l'una delle quali è corporale, come la nostra anima, e il nostro corpo. G. C. è venuto non solamente ad istruire gli uomini di tutte le verità, ma a porger loro il soccorso necessario per la salute (6). Santo Agostino mostra dappoi la grandezza de' suoi miracoli; che non sono negati da' Pagani; ma oppongono loro i pretesi miracoli di Apollonio, di Apulejo e degli altri Maghi (7). Finalmente raccoglie le prove della Cristiana religione con un consecutivo compendio di tutta la storia della religione dalla vocazione di Abramo sino al suo tempo.

LII. Santo Agostino non solo intercedea per li Donatisti, ma si sforzava ancora di salvare da' supplicj ogni sorta di colpevoli (8), secondo il costume, generale di tutt' i Vescovi. E' questo l'argomento di una sua lunga lettera a Macedonio Vescaro di Africa, che gli domando parere sopra questo proposito. Risponde Santo Agostino (9): Non già che noi approviamo il peccato, ma noi abbiamo pietà dell'uomo, nel medesimo tempo che detesta-

ANNO
di G. C.
412.

Lettera a
Macedonio.

mo

(1) Luc. 1. 24. (2) Ep. 132. al. 1. v. 20. (3) Ep. 135. al. 2. (4) Ep. 136. ep. 137. (5) N. 11. (6) N. 12. (7) N. 13. (8) Ep. 152. ep. Aug. (9) Ep. 153. al. 54. n. 1.

mo la colpa. E come la correzione de' costumi non ha luogo se non in questa vita, la carità che abbiamo noi per lo genere umano, ci costringe ad intercedere per li delinquenti, per timore che il supplizio, per cui terminerebbero questa vita, sia seguito dal supplizio, che mai più non finirebbe. Per mostrare poi che la religione autorizza questa pratica, di che pare che Macedonio dubitasse, reca l'esempio della divina bontà, che fa risplendere il Sole a' buoni, e cattivi (1); e che punendo in questa vita un picciolissimo numero di colpe, affine che non si dubiti della sua provvidenza, riserbava gli altri all'estremo giorno, affine di segnalare la sua giullizia. Noi amiamo dunque, dic' egli, i cattivi, facciamo loro del bene, preghiamo per essi, perchè Dio lo comanda. Facciamo questo senz'aver parte ne' loro peccati, come il Signore, ma per condurli a penitenza col suo esempio. Che s'egli usa pazienza anche verso di quegli, i quali sa che non faranno penitenza (2), quanto abbiati noi maggior debito d'aver pietà di coloro, che promettono di emendarli, quantunque non siamo noi certi, che facciano quel che promettono? Pare che queste parole mostrino, che i Vescovi non intercedessero se non per quelli, che promettevano di convertirsi, e di ricevere il battesimo, o la penitenza; e quel che precede fa conoscere chiaro, che contavano poco la penitenza, che potea produrre la condanna dal giudizio fino al supplizio.

Macedonio s'era opposto alla pratica della Chiesa, che non riceveva altro che una volta alla pubblica penitenza (3). Santo Agostino conviene seco, ma soggiunge, che Dio non lascia di esercitare la sua pazienza verso i peccatori recidivi (4). Se alcuno di essi ci disesse, seguita egli, o ricevetemi ancora alla medesima penitenza, o permettetemi che io secondi la mia disperazione, e che faccia tutto quel che io voglio, abbandonandomi a' diletti, al libertinaggio, e a quanto mi vien permesso dalle mie facoltà, e dalle leggi umane; e se vi piace distogliermene, ditemi, se mi servirà per la sa-

tora vita il mortificarmi, il praticare maggiori austerità di prima, ed elemosine più abbondanti, in somma il vivere in miglior modo, e di avere più ardente carità; nuno di noi farebbe così insolato, di rispondergli, che tutto questo non potrà più servirgli a nulla. Dunque la Chiesa ha ordinato savissimamente di non concedere più di una volta questa così dimessa penitenza; affine che questo rimedio, tanto più salutare, quanto è meno esposto al dispregio, non fosse men vantaggioso, divenendo più comune. Tuttavia nuno è tanto ardito che dica al Signore: Perchè perdonate voi ancora a quell'uomo, che dopo la sua prima penitenza si abbandona di nuovo al peccato?

Santo Agostino (5) rileva poi la qualità di peccatori, ch'essendo comune a tutti gli uomini, si ritrova ancora ne' Giudici, negli accusatori, e negli intercessori; ed obbliga tutti, secondo i loro diversi doveri, ad aver compassione de' colpevoli, per principio d'umanità. Quindi conchiude: Voi vedete dunque, che la religione autorizza le nostre intercessioni (6), e che possiamo noi domandar grazia anche per gli scellerati; perchè saremo sempre per lo meno peccatori, che parlano per peccatori; e a dei peccatori. Non è già da dire che la sovrana potenza, il diritto di vita e di morte, le unghie di ferro, e le armi sieno vanamente istituite (7). Tutte queste cose hanno le loro regole, le loro cagioni, e le loro utilità; onde ritenere i cattivi per via del timore, e fare che i buoni vivano tra essi con sicurezza. Ma le intercessioni de' Vescovi non sono già contrarie a quell'ordine delle umane cose, che n'è il fondamento; e che rende tanto maggiore la grazia, quanto era più giusto il galigo. Alcuna volta è erudita il perdonare; ed è misericordia il punire (8). Ma per questo non si dee già far che vada la pena fino alla condanna di morte, affine che resti un soggetto, a cui riesca ella vantaggiosa. E vero che vi sono delle persone, alle quali è permesso di far morire, come il giudice, il carnefice, il viaggiatore assalito da un assal-

(1) Matth. 5. 45. (2) Rom. 9. 31. (3) Ep. 352. n. 1. (4) Ep. 333. n. 2. (5) N. 9. G. (6) N. 5. (7) N. 16. (8) N. 17.

(1) N.15.

affaffino, il soldato alla guerra. E spesso colui che è la cagione, o l'occasione della morte di un altro, non è colpevole (1). Si dee guardare all'intenzione. Così, quantunque il delinquente da noi salvato dal supplicio commetta da poi maggior mali, non conviene imputargli a noi, ma conviene attribuirci quel bene, che pensiamo di fare con la nostra intercessione; cioè la dolcezza, che rende cara la predicazione del Vangelo, e la salute eterna di coloro, che liberiamo noi dalla morte temporale.

(2) N.16.

Macedonio si doleva ancora, che i Vescovi intercedano per dei colpevoli, che non voleano restituire il tolto (2). Dichiarò Santo Agostino, che questo è sinceramente contra la sua intenzione, non

essendovi vera penitenza, se manca la restituzione; e che quegli che non obbliga a restituire, è complice del delitto. Ma quando il colpevole non ha più quel che ha preso (3); o quando nega di averlo, non si può obbligarlo alla restituzione. E come i Vescovi erano in ciò spesso ingannati, venivano accusati da giudici, che secondavano la mala fede de rei uomini. Santo Agostino dà qui alcune eccellenti regole intorno a diverse materie di restituzione, intorno a giudici, a testimoni, agli avvocati, ed a Ministri inferiori di giustizia. Macedonio ricevette questa lettera di Santo Agostino (4) con gran riconoscenza, e persuasione delle sue ragioni; e acconsentì la grazia ad alcuni colpevoli, che gli avea raccomandati.

(1) N.15.

(4) Ep.
154. et 51.

Il Fine del Tomo Terzo.

A

A *Blas* Vescovo di Persia. pag. 359.
Abondanzio Vescovo di Trento . 135.

Abramo Vescovo di Barne nel Concilio di Costantinopoli. 124.

Abramo Abate Egiziano. 265.

Acazio Vescovo di Berea. 107. Nel Concilio di Costantinopoli. 124. contra S. Giangrisostomo. 331. 348.

Accademici. Trattato di S. Agostino intorno ad essi. 181.

Acceto. Ricusa il Vescovado di Frejo. 34.

Accuse contra i Vescovi come ricevute. 214.

Accuse contro S. Giangrisostomo . 332. 333. Altre 335.

Adelfo. Vescovo di Onasi . Sbandito . Sorto Valente. 42.

Adelfo, capo de' Massaliani convinto da Flaviano. 217.

Adelfo Vescovo di Cocufa. 357.

Adeodato, figlio di S. Agostino . Sua morte. 231.

Adyta, santuarij de' Pagani . 220. 223.

Aeriani eretici. 229.

Aerio . Capo degli Aeriani 229. Suoi dogmi particolari. *ivi*.

Santo *Afraate* Monaco . S' oppone a Valente. 32.

Agape, o conviti nelle Chiese proibite nel Concilio di Laodicea. 15. Abolite da Santo Ambrogio. 178. Abolite in Africa. 236. combattute da S. Agostino. 271. Loro origine. 272. Praticate a S. Pietro di Roma. *ivi*.

Agapio pretejo Vescovo di Bosfra. 249.

Agapito. Vescovo de' Macedoniani a Sinada diventa Vescovo Cattolico. 400.

S. *Agostino* . Sua nascita , e sua educazione. 176. Divien Manicheo. *ivi*. Se ne disinnamora. 177. Va a Milano. 178. Gli piace Santo Ambrogio. *ivi*. Si volge a S. Simpliciano . 179. Sua conversione. 180. Suo ritiro. 181. Sue prime opere. *ivi*. Suo Battesimo. 182.

Suo ritiro in Africa . 230. Suoi libri della Genesi contro a' Manichei. *ivi*. Suo libro del Maestro. 231. Della vera Religione. *ivi*. E ordinato Sacerdote. *ivi*. Suo Monastero in Ippona. *ivi*. Sua lettera a Valerio. 232. Predica. *ivi*. Suo libro dell' utilità della fede. *ivi*. Delle due anime. *ivi*. Sua conferenza con Fortunato . 233. Sua lettera ad Aurelio per abolire le Agape. 236. Suoi primi scritti contra i Donatisti. 250. Predica contro le Agape . 271. Suoi scritti in tempo del suo Sacerdozio. 272. 173. E' ordinato Vescovo d' Ippona. 273. Suoi scritti verso l' anno 397. 283. Occupato da arbitramenti. 295. Suoi scritti verso l' anno 400. 302. 303. I Donatisti lo vogliono uccidere . 343. Scrive a S. Girolamo sopra la Epistola a' Galati. *ivi*. e seg. Loro rischiarazione. *ivi*. Manda Bonifazio e Spes al Sepolcro di S. Felice di Nola. 366. 367. Fa conferenza con Felice Manicheo. 367. 368. Suo libro della natura del bene. 370. Scrive contra Cresconio. 380. Scrive sopra la strage di Calamo . 388. Ricusa di ordinare Piniano. 395. e seg. Suoi sermoni della pace avanti la conferenza. 403. Tratta la quistione della Chiesa nella conferenza. 409. Suoi scritti sopra la conferenza. 411. Intercede per li Donatisti. 419. Sue grandi occupazioni. *ivi*.

S. *Agricola* martire. 344.

Alafione, ec. Monaci vicini a Gaza. 66.

Alani nelle Gallie. 386.

Alarico va contra Roma. 390. La prende. 391. Sua morte. 392.

S. *Albina* . 146. Nnora di S. Melania . 347. Va in Africa. 395.

Albino. Padre di Leta. 147.

Alessandria, Concilio e lettera a S. Damaso. 25.

Alessandro di Bafinople amico di S. Giangrisostomo . 413.

S. *Alessandro* Oltiario e Martire. 281.

Alezio Vescovo di Cahors. 364.

Ali-

Alipio. Amico di Santo Agostino. Lo segue a Milano. 179. Si converte con lui. 181. Suo Battesimo. 182.
S. Amato. Vescovo di Bordo. 364.
Amazio. Vescovo di Nizza. 135.
Ambrogio. Chiesa in Milano. 174. Chiesa in Firenze. 243.
Ambrogio. Inno. 174.
Santo Ambrogio. Eletto Vescovo di Milano. 82. Cominciamento del suo Vescovato. ivi. Suoi libri della fede. 101. 106. Delle vergini. 101. Delle vedove. ivi. Riscatta gli schiavi. ivi. Va in Sirmio, e fa elegger Vescovo Anemio. 106. Riscua un paralitico. 135. Suo trattato della Incarnazione. 149. Sua ambasciata a Massimo. 156. Sua risposta a Simmaco intorno all'altare della Vittoria. 158. Si oppone alla Imperatrice Giustina. 167. 174. Sermone in questa occasione. 169. Ricusa di contendere la sua sede con Ausenzio nel consistorio. 171. Affetto del popolo per lui. 172. Sermone contra Ausenzio. ivi. Affermati contra la sua vita. 173. Trova le reliquie di S. Gervasio. 174. Testimonianze de demoni per lui. 175. Angelo veduto a parlargli all'orecchio. 176. Sua seconda ambasciata a Massimo. 186. Non comunica con lui, nè co' Vescovi della sua comunione. ivi. Intercede per lo Vescovo di Callinica. 204. Sua autorità. 205. Fa uscir Teodosio dal Santuario. ivi. Scrive a Teodosio su la strage di Tessalonica. 221. e seg. Gli impone penitenza. 223. Sua carità per li penitenti. ivi. Sua lettera a Teofilo di Alessandria su la Rissa di Antiochia. 219. Fa l'orazion funebre di Valentiniano il giovane. 227. Di Teodosio. 228. Fraderisco le reliquie de SS. Vitale e Agricola. 224. Riscatta un fanciullo. 225. Teodosio gli raccomanda i suoi figli. 226. Discopre le reliquie di S. Nazario e S. Celso. 224. Salva i colpevoli. 276. Conserva i depositi della Chiesa. ivi. Suoi giudizi. ivi. e 279. Scelta del suo Clero. ivi. Suoi Dispositi. 278. Scrive alla Chiesa di Verodis. ivi. Sua riputazione. 279. Suoi miracoli. ivi. e 280. See. vinti.

Pluv. Tom. III.

Teo. III. Suo ultima parole. ivi. e seg. Sua morte e suoi funerali. 181. Apparisce dopo la sua morte. 289.
Ammonio. Vescovo di Pacemona. 42.
Ammonio. Uno de quattro gran fratelli perseguitati da Teofilo di Alessandria. 318.
Ammonio. Monaco. Lettera di Santo Atanagio a lui. 23.
Anacreti. 263.
S. Anastasio Papa. 311. Condanna Rufino. 313. E gli scritti di Origenes. ivi. Sua lettera a Giovanni di Gerusalemme. 314. Sua morte. 340.
Anatema. Discorso di S. Giangirolomo. Differenza della separazione di comunione, e dell'anatema. 200.
Anatonia. Martiri di Anatonia. 282.
Anacato di S. Epifanio. 88.
Andragazio. Fa morir l'Imperator Graziano. 155.
Andrea. Monaco nell'Isola Capraria. 289.
Andronico. Governatore scomunicato da Sinesio. 416.
Anenio. Vescovo di Sirmio. 106. Interviene al Concilio di Aquileja. 135.
Santo Anfilaso. Suoi cominciamenti. E fatto Vescovo d'Iconio. 72. Prende parere da S. Basilio. ivi. Sua lettera intorno allo Spirito Santo. 80. Interviene al Concilio di Costantinopoli. 124. Suo coraggio dinanzi all'Imperator Teodosio. 154. Condanna i Massaliani. 218. Sua morte. 249.
Angeli. Culto degli Angeli proibito dal Concilio di Laodicea. 16.
Anima come è di Dio. 234.
Sant'Anna Madre della SS. Vergine. 88.
Anisio Vescovo di Tessalonica. 148. Scrive per S. Giangirolomo. 364.
Anoniti. Discorso di S. Giangirolomo contra di essi. 200.
Antemio Governatore in Oriente. 389.
Antidicomarioniti. Eretici. 87.
Antifona. e canto a due cori. 174.
Antiochia. Sedizione in essa contra Teodosio. 190. Concilio contra i Massaliani. 218. Concilio nell'Ottobre dell'anno. 379. 109.
Antico. Nipote di Santo Eusebio di Samosata. 79. Gli succede. 108. Sofocava nel Concilio di Costantinopoli. 124.
Antiochia. Vescovo di Tolomida. 213.

III

Antonino d'Efeso accusato avanti S. Giangiustino. 290. Suoi cavalli. 291. Sua morte. *ivi*.
Ambrosio *Amphimachii*. Monaci Egiziani. 213.
Aneset. Autor della vita monastica nella Siria superiore. 46.
Apollinare. Consultato da Santo Ananagio. 27. 28. Condannato dal Concilio di Roma. 262. Suoi errori. *ivi*. Consultato da San Gregorio di Nazianzo. 150.
S. Apollonio Abate Egiziano. 268.
Apollon legge contra di effii. 154. 215.
S. Apringio. Fratello di Marcellino Proconsole. S. Agostino gli scrive per li Donatisti. 419.
S. Apro. Vescovo di Toul. 264.
Apremiaco convertito da S. Melanio. 247.
Aquileo. Concilio ordinato. 134. Vescovi illustri di questo Concilio. 139. Lettere a Vescovi della Gallia. 141. All' Imperator Graziano. 142. A Teodosio. *ivi*.
Arabis fortezza in Armenia. 273.
Arbitramenti de' Vescovi. 295.
Aspirio. Libero arbitrio. Sorgente del male. 234. 235.
Artagasto Conte Pagano. Sua possanza. 225. Sua morte. 227. Amico di S. Ambrogio. 279.
Arcadio. Dichiarato Augusto da suo padre. 154. Imperatore. 258. Sua morte. e suoi costumi. 389.
Archiebio Monaco di Dioclo. 263.
Archiebio Monaco Vescovo di Panchisa. 260.
Archelaus. Conte mediatore tra Giovanni di Gerusalemme ed i Monaci. 242.
Arioni. Scacciati da Costantinopoli. 121. Loro divisioni. 229. Insultano a Cardinali in Costantinopoli. 224. 225.
Ariano. Riccio di S. Gregorio di Nazianzo. 150.
Arimo. Capitano sotto a Valente. 90.
Aster. Privilegio di questa Chiesa. 365. Dispute con Vienna. *ivi*.
Ascle Vescovo di Costantinopoli. 353. Sua morte. 380.
S. Asenio. 258.
S. Ascle. Vescovo di Tessalonia. 59.
Barceza Teodosio. 118. Interviene al Concilio di Costantinopoli. 127. Vigila S. Ambrogio. 145. Sua morte. 148.

Asili delle Chiese. 173. Vietati in Oriente. 295. 296.
Assencia amica di S. Giangiustino. 355.
Afferbia degli Eretici proibita. 154.
Ecclesiastiche in particolare proibite. 217.
Astimeria, e mortificazioni approvate nel Concilio di Gangra. 98. Superstiziose. 208.
Astrologi. Leggi contra di effii. 390.
Santo Atanagio. Vuoleasi disacciarla per ordine di Valente. 71. Si cela in un sepolcro. *ivi*. E richiamato. *ivi*. Sua lettera agli Africani. 26. Ad Epitiro. *ivi*. Ad Ammone. 28. Conferma la ordinazione irregolare di S. Siderio. *ivi*. Scomunica il governator di Libia. *ivi*. Difende S. Basilio. 29. Sua morte. 30.
Atalio Prete Ariano nel Concilio di Aquileia. 235.
Atalo Imperatore. 391. Deposito. *ivi*. Auditori nella Chiesa. Quali. 14.
Aurelio Vescovo di Cartagine presiede al terzo Concilio. 284. S. Giangiustino gli scrive. 383.
Aurelio Vescovo de' Luciferiani in Roma. 26.
Aussencia. Praviene Valentiniano contra S. Ilario. 13. Sua ferita cavilloso. *ivi*. Condannato in Roma. 95.
Aussencia il giovane, o Mercurio, Vescovo Ariano di Milano. 171.
Ausonio. Maestro ed amico di S. Paulino. 252.

B

B *Agadio* preteso Vescovo di Bolza. 249.
Bagaia. I Primazisti si tengono un Concilio. 251.
Barbaziano. Monaco apostata. 278. 279.
Barzes. Vescovo di Edessa. Relegato da Valente. 38.
S. Basilio il Grande. Riconosciuto con Santo Eusebio suo Vescovo. 78. Si oppone all' Imperator Valente. *ivi*. Occupazioni incurre era Prete. 39. Sua carita nella carceria. 201. Vien eletto Vescovo di Cesarea. 21. 25. Sua condotta. *ivi*. Scrive a Santo Atanagio. 24.

A S.

A S. Damaso Papa. 1. Difeso da Santo Attagio. 29. Suo ritratto nel portare dello Spirito Santo. calunniato. *ivi*. Lettera agli Occidentali per mezzo di Sabino. 31. Ingiungato da Eulazio di Sebasta. 32. Ha carico di stabilire del Vescovo d'Armenia. 32. Sopporta in silenzio le calunnie di Eulazio di Sebasta. 33. Sua fermezza dinanzi a Modesto Prefetto. 34. Riceve Valente nella sua Chiesa. 36. Ritiene suo figliuolo. *ivi*. Salva dall'esilio per miracolo. *ivi*. Si oppone al Pretetto Eusebio. 37. Scrive agli Occidentali. 61. Sue attenzioni per le religiose. 65. Pel suo clero. *ivi*. Per li più veri. 71. Suo trattato dello Spirito Santo. 72. 73. Sue epistole canoniche a Santo Anfiloco. 74. Si prende cura delle Chiese abbandonate. 79. Scrive in sua difesa a Vescovi unitissimi. 80. A Nicea. 81. Scrive a Santo Ambrogio. 83. Malcontento degli occidentali. 90. Scrive a Santo Epifanio. 92. Si difende contra Eulazio di Sebasta. 95. Sua morte. 188.

Basilio amico di S. Giangirolamo, Vescovo suo malgrado. 197.

S. Basilisco Vescovo di Comana, e Martire. 284.

Bassiana amica di S. Giangirolamo. 335.

Bassiano Vescovo di Lodi. 129. 281.

Basso Abate nella Siria. 166.

Battesimo Regole del Concilio di Laodicea. 15. Battesimo degli eretici. 16. Non dipende dal ministro. 42. Sacramento di S. Basilio. 72. Regole di S. Siricio Papa intorno al battesimo. 161. Cerimonie secondo Santo Ambrogio. 182. Secondo S. Gisillo. 183. Regole del terzo Concilio di Cartagine. 186. Altre. 301. Trattato di S. Agostino contra i Donatisti. 306. 307. Battismo de fanciulli. 187. Battismo necessario. *ivi*. Tremila nuovi battezzati in Costantinopoli. 330. Libro di S. Agostino del battismo unico. 1392.

Baum Monastero. 269.

Beverio lascia la sua carica per non essendone una legge per gli Ariani. 170.

Betulia. Borgo vicino a Gaza. 66.

Bignonia. Consta il maritaggio che ha preceduto il battesimo. 304.

Biza Vescovo di Seleucia. 1218.

Bisilla vedova. 147.

Bonifacio Sacerdote d'Ipogna accusa Spe. 366.

Bonifio Amico di S. Girolamo. 63.

Bonifio Vescovo di Sardica Eretico condannato. 219.

Bosforo Vescovo di Colanir nel Concilio di Costantinopoli. 124. 382.

S. Bretonione, o Vermanione. Vescovo degli Sciti. 16. 17.

S. Bricio Vescovo di Tours. Succede a S. Martino. 311.

C

Calcedonensi. I Massimianisti vi tengono un Concilio. 250.

Calania. Città di Africa. Seduzione de' Pagani. 287.

Calide nella Siria, perseguitata. 38.

Calligono eunuco. Minaccia Santo Ambrogio. 170.

Callinice nell'Oriente. Suo Vescovo condannato a rifabbricare una Sinagoga abbruciata. 204.

Campensi. Nome de' Cattolici d'Antiochia. 91.

Candida. Moglie di Trajano. 99.

Canoni del Concilio di Antiochia allegati contra S. Giangirolamo. 348.

Canonichesse, o Canoniche. Nome di religiose. 69.

Canopo. Suo Idolo. 224. Monasteri a Canopo. *ivi*.

Cappadocia. Divisa in due Province. 57.

Capua. Concilio per la Scisma di Antiochia. 218. 219.

Caria. Concilio. *ivi*.

Cartagine. Concilio sotto Gennadio. 117.

III. Concilio di Cartagine l'anno 392. 284. IV. l'anno 398. 292. altro nel 399. 296. altro nel 401. 302. altro nel 402. 307. altro lo stesso anno. *ivi*. altro nel 403. 310. altro nel 404. 305. altro nel 405. 306. altro nel 407. 315. altro nel 408. 187.

Carione. Monaco di Nazianzo. 2159.

Hh5 3 Mas.

Maestro di S. Giangirolamo. 197.
Cassiano. Suoi viaggi. 260. Viene a Roma per S. Giangirolamo. 363.
Cassiano. Luogo del sito di Santo Agostino. 181.
Casso. Diacono di S. Ambrogio. 280.
Castoreo. Vescovo di Bagaja. 340.
Castulo. Prete Ariano. Liberato da periculo per mezzo di Santo Ambrogio. 167.
Catechismo. Trattato di S. Agostino. 303.
Catechumeni. 294.
Catolici. Eretici. 389.
S. Cefso. Martire. Sue reliquie. 174.
Cenobiti. Specie di Monaci. 263.
Censure generali di S. Basilio. 77. 78.
Ceri nelle Chiese. 378.
Cerimonie Giudaiche, come abolite. 345.
Loro diversità, regole di S. Agostino sopra questo soggetto. 203. e seg. In istituzioni umane biasimate. 305.
Cesario di Cappadocia. S. Giangirolamo vi arriva. 355. Ne parte. 356. 357.
Cesario. S. Basilio le scrive della frequente comunione. 78.
Cesario. Spedito da Teodosio ad Antiochia contra la sedizione. 192. Ritorna a Costantinopoli. 194.
Cheremonte Monaco Egiziano. 161.
Cherici di S. Basilio. Poveri, lavoravano con le lor mani. 69. Soggetti alle cariche delle Città. 60. Loro purità. 71. Loro staccamento dal mondo. 101. Cherici ipocriti e avari biasimati da S. Girolamo. 162. 163. Non debbono occuparsi in affari temporali. 186. Di quei beni possono disporre. 101. Non debbono frequentar donne. 101. Né entrare in officio. 101. Loro doveri. 293. Lor continenza. 375. Scarsità di Cherici in Africa. 327.
Chiesse. Borgo vicino a Calcedonia, ove tenne il Concilio contra S. Giangirolamo. 332. Citazione contra di lui. 334.
Chiesa. Non ha bisogno di possanza temporale. 4. Chiesa nello stato. 48. Disciplina della Chiesa secondo S. Epifanio. 89. 90. Chiesa quasi tutte mantengono la dottrina cattolica sotto Valente 97. Chiesa vacante raccomandata ad un Vescovo vicino 101.

Chiesa orientale. Suo stato. 307.
Chiesa qual uso faccia delle sue enuncie. 174.
Chiese conservate nel sacco di Roma. 391. Perpetuità della Chiesa. 308. Libro di S. Agostino. 309. Chiesa vacante raccomandata a un Vescovo vicino. 178.
Cingio. Incaricato di abbattere l'idolatria. 165.
S. Cipriano scusato da S. Agostino. 308. E invocato. 101.
Ciriano Vescovo amico di S. Giangirolamo. 363. Suo esilio. 381.
Cirillo il vecchio. Vescovo di Cesarea nella Palestina. 38.
S. Cirillo di Gerusalemme discacciato parecchie volte. 38. Interviene al Concilio di Costantinopoli. 124. Sua morte. 164. Sue catechesi. 101.
S. Cirillo Vescovo di Alessandria. 428.
Cirino Vescovo di Calcedonia, contra S. Giangirolamo. 332. Sua funellamorte. 360. 361.
Cirra. Concilio in essa nel 413. 420.
Cirra de' Galli. perfes e rovinato da' Barbari. 386.
Claudianisti, specie di Donatisti. 450.
Cledonio. Prete e monaco, amico di S. Gregorio Nazianzeno. 199. Lettere a lui contra Apollinare. 150. 194.
Collazionisti. Eretici. 87.
Composizione. Libri della composizione di S. Giovanni Grisostomo. 199.
Concili. Loro autorità. 131. S. Gregorio Nazianzeno se ne allontana. 194. Procedure de' Concili di Africa. 342. 343. Concili in tempo delle persecuzioni. 10.
Concilio generale di Costantinopoli l'anno 381. Sue cause. 124. Suoi presidenti. 129. Suo decreto intorno alla fede. 101. Suoi canoni. 130. Sua lettera sinodale a Teodosio. 132.
Concilio generale d'Africa. In ogni anno sessantadue Vescovi vanno per giro al Concilio. 302. Concilio universale dopo il giudizio del Papa. 290.
Concordio. Vescovo d'Antes. 101.
Concordia, in qual caso permessa. 314.
Conferenza di Carthage tra i Cattolici e i Donatisti, comandata dall'imperatore.

ratore Otorio. 399. Ordini preliminari. 400. 401. Andata de' Donatisti. 401. Loro dichiarazione. *ivi.* Offerta de' Cattolici di cedere le loro Sedi. 402. Procura de' Cattolici. 404. Principio della Conferenza. *ivi.* Verificazione delle Procure. 406. Frandi de' Donatisti. *ivi.* Atti della Conferenza custoditi. 407. 408. Seconda giornata. *ivi.* Terza giornata. *ivi.* Cavilli de' Donatisti. 409. Qualione della Chiesa. *ivi.* Causa di Cecliano. 410. Sentenza di Marcellino. 411. Atti pubblicati. *ivi.*
Confessione secreta de' peccati secondo S. Ambrogio. 213. secondo Origene. 215.
Contra i de' herici secondo S. Siricio Papa. 161. e 162. secondo il Concilio di Cartagine. 214.
Cornelio Abate di Mossani. 169.
Costantinopoli. Prerogativa accordata al suo Vescovo nel secondo Concilio generale. 131. Sedizione in essa Città in assenza di Teodosio. 209. Incendio della Chiesa di Costantinopoli. 352.
Costanzo Vescovo. Santo Ambrogio gli scrive. 102.
Costanzo Vescovo instruito da S. Ambrogio. 278.
Costanzo. Vuol riformare i Manichei. 206.
Costanzo. Vescovo d'Orange al Concilio di Aquileja. 135.
Costanzo Sacerdote di Antiochia; amico di S. Giangrisostomo. 359.
Costanzj della Chiesa. Scritto di S. Agostino. 207.
Crescentio Donatista. provoca S. Agostino. 380.
Cristiani deboli. 208.
Cristiani. Vita Cristiana secondo S. Geronimo. 279. Centomila Cristiani a Costantinopoli. 299.
Croce. Particella della vera Croce data a S. Pachino da S. Melania. 346.
Tra i Geroglifici di Egitto. 221.
Cronario Vescovo di Aquileja. S. Giangrisostomo gli scrive. 362. 383.
Cronazio. Prete di Aquileja. 63. Amico di S. Girolamo. 174.
Cusa. Luogo dell'esilio di S. Giangrisostomo. 355. Vi giugnè. 357.
Cusces popular. Legge famosa. 116.
Cuscoli. Chi fossero. 60.
Cuspi. o Pitezziani. setta di Ariani. 229.

D

Dagalaifo. Paga arditamente a Valentiniano. 21.
S. Damaso Papa. Suoi cominciamenti. 8. 9. Uno de' suoi Diaconi maltrattato in Egitto. 42. S. Basilio si duole di questo Papa. 97. S. Damaso scrive a Paolino di Antiochia. 148. Agli Orientali. 149. Sua morte. 160. Suoi dottori alla Chiesa. *ivi.* Suoi funti. *ivi.*
Dame Romane. Discepoli di S. Girolamo. 146. 147.
Daniello Monaco Egiziano. 166.
Deirone dovute da' Cristiani. 264.
Deferenza de' Vescovi ne' giudizj. 219.
S. Delfino Vescovo di Bordo. 352. 364. Difaccia i Priscillanisti. 118.
Demetriade Vergine Romana. 257. Passa in Africa. 395.
Demetrio amico di S. Giangrisostomo. 195.
Demetrio Vescovo di Pessinonto agisce per S. Giangrisostomo. 374. Suo Esilio. 382.
Demofilo. Vescovo Ariano di Costantinopoli. 17.
Demofilo. Maestro di Palazzo di Valentiniano. 56. Perseguita i Cattolici in Cappadocia. 94.
Deigratias Diacono di Cartagine. 303.
Deposizione di un Vescovo richiede un maggior numero che l'ordinazione. 248.
Depurati. Vescovi di Occidente deputati all'Imperatore Arcadio per S. Giangrisostomo. 379. Son maltrattati. 381. Ritornano senza far nulla. *ivi.* Depurati di Oriente perseguitati. *ivi.*
Dionessio. Loro grado. 14. Legge per distinguere le loro donazioni. 215.
Dionisi. Loro doveri. 29.
Dionisia presso i Monaci. 164.
Didimo. Cieco. Suoi cominciamenti. 69. 85.

- Defensor*. Vescovo opposto a S. Martino. 37.
Defensori delle Chiese. 382.
Dignitas in che consiste. 191. per se indifferente. 264.
S. Dinamio Vescovo di Angoleme. 364.
Diofesi. o Droclesi. 130.
Dindato. Figliuolo di S. Agostino. 179. suo battesimo. 181.
Diodoro. Governa la Chiesa d'Antiochia. 31. Poi Vescovo di Tarsa. 101.
Interviene al Concilio di Costantinopoli. 114. Maestro di S. Giustino. 197.
S. Diogeniano Vescovo di Albi. 364.
Diogene. Vescovo di Gerova. 135.
Diofio Città di Egitto. 263.
Dionigi di Diopoli. nel Concilio di Costantinopoli. 122. Vescovo di Eremopoli. 312.
Dioscoro Abate nella Tebaide. 268.
 Uno de quattro fratelli grandi, Vescovo di Eremopoli. 318. Perseguitato da Teofilo. 319.
Dioscore, a cui scrive S. Agostino. 420.
Discrezione. 264.
Disordini commessi da Barbari nelle Gallie. 387.
Dirinnia Vescovo di Astorga abusa di Priscilianismo. 310.
Dignitas proibito da Canon. 376.
Donarica. Osservanza di quello giorno. 13.
Dominicus homo. Nome di G. C. secondo gli Apollinaristi. 130.
Donatisti. Loro Chiese convertiti ricevuti nel Clero. 237. Stime particolari tra di essi. 230. Loro Scisma. 237. Loro Vescovi ricusano di confessare co Cattolici. 232. Loro violenza. 378. 399. Molti si riuniscono. 379. Loro Vescovi confermati. 380.
Donato Proconsole di Africa. S. Agostino gli scrive. 389.
Donne. Non abitano co Chetici. 21. Non hanno alcuna parte nel Sacramento. 88.
Donizito. Vescovo di Grenoble. 113.
Dorotheo Vescovo Armeno, l'echiaco d'Antiochia. 126. S'adda da Marone. 129.
Dottori. Autorità degli antichi Dottori della Chiesa riconosciuta da medesimi Eretici. 153.
E *Beirona*. Vicino a Costantinopoli. 125.
Ebedese l'anno 395. capione di molte conversioni. 242.
Ebede. Questa Città si oppone a Valente per la fede. 30.
Ebede Vescovo Lucileiano in Roma. 266.
Ebede. Concilio di settanta Vescovi, nel quale S. Giustino. 222.
S. Ebede. Suoi cominciamenti. 67. Suo vilis a S. Basilio. 68. Sua morte. 109.
Ebede. Persecuzione sotto Valente. 42.
Ebede rabsi. Loro scienza. 111.
Elladio. Monaco di Nazianzo. 340.
Elladio. Sussessor di S. Basilio. 109.
 Al Concilio di Costantinopoli. 114.
Ellebio mandato da Teofilo in Antiochia a reprimere la sedizione. 191.
Elpidio Vescovo di Landica per S. Giustino. 348. e seg.
Elpidio. Retore Priscilianista. 316. seg.
Elpidio. Eretico. 146.
Elpidio. Vescovo Donatista. 252.
S. Epifanio Sua morte. 291.
Energumene. 204.
Epifanio in Ravenna. 130.
S. Epifanio condanna Origene in un Concilio. 226. 237. Vescovo di Costantinopoli. 318. All'epoca di Giustino. 339. Sua morte. 343.
 Gli Ariani la perdonano a Santo Epifanio. 38. Sane, continuamenti. 38. Sane, sentite. 14. Va in Roma. 143. Ordina Paolo, 278. Sua lettera a Giovanni di Gerusalemme. 290.
Epistole di S. Paolo (legate da S. Giustino) Giustino. 200.
Epistole. Abate di Chiosoforo. 269.
Ereclio conserva l'Africa per Onorio. 391.
Ereclio. Vescovo di Quintica, Lucileiano. 242.

Eusebio Vescovo di Efeso. 22. Accusato al Concilio di Chiese. 338. Perseguitato. 339.
Eremiti falsi. 269. 269.
Eusebio Trattato di Santo Epifanio contra l'eresi. 88.
Eusebio Autore della vita de' Padri. 243. Patrino del Prefetto Rufino. 248.
Eusebio spiegati da S. Giangirolamo. 200.
Eucaristia. S. Sattiro la porta seco nel naufragio. 182. Eucaristia ricevuta nelle mani e custodita. 78. Sattirista. coi. Presenza reale. 181. Prova della realtà secondo S. Ambrogio. 185. Secondo S. Cirillo. 184. Lettura di S. Basilio sopra la frequente comunione. 26. A Roma i Laici comunicavano ogni giorno. 238. Passio di S. Gaudenzio. 275. Regole del terzo Concilio di Cartagine. 286. 287. Minicolo, che converteva una settimana eretica. 300. Obbligo di comunicare. Causa del primo Concilio di Toledo. 309.
Eusebio q. Massaliani. 210.
Eusebia. Donna Priscillianista. 218. Punita di morte. 157.
Eusebia. Imperatrice imitata contra S. Giangirolamo. 332. Se le innalza una Statua di argento. 327. Sua morte. 362.
Eusebio. Abate nell'Isola Capraria. 239.
S. Eusebio. Vescovo di Pavia. 135.
Eusebio. o Massaliani Eretici. 216.
S. Eusebio Badella. 269.
Eusebio. Vescovo di Colonia, Trasferito in Costantinopoli, col parere di S. Basilio. 29.
Eusebio tiranno. 229. Si prepara alla

guerra con delle superstizioni. 242.
S. Ambrogio rifiuta le sue offerte. 241. Sua sconfitta, e sua morte. 246. 247.
Eusebio Monaco di Narsanto. 20. 39.
Narsanto Vescovo. 231.
Eusebio Vescovo di Amasia nel Ponto. Sua carità. 107.
Eusebio Narsanto amico di S. Giangirolamo. 267. Suo esilio. 281.
Eusebio di Cesare, e tutti i Vescovi di Palestina per S. Giangirolamo. 285.
Santo Eusebio. Marchiato dagli Arianisti in Costantinopoli. 172.
Santo Eusebio Prete di Edesse. Sbandato da Valente. 39. Ordinato Vescovo da Santo Eusebio di Samosata. 108. Interviene al Concilio di Costantinopoli. 124.
Santo Eusebio Vescovo di Egitto. Sbandato da Valente. 42.
Eusebia Soffista. Suoi lamenti contra i Monaci, e contra il culto de' Martiri. 224. 225.
Eusebio. Esiliato da Valente, poi richiamato. 11. 12.
Eusebio. Falso Vescovo di Samosata. 29.
Eusebio. Amico di Santo Agostino. 187.
S. Eusebio. Vescovo di Masia deposto dal Concilio di Africa. 366.
Eusebio. o Eusebio, Vescovo di Orléans. 84.
Eusebio Fratello di Sinesio. 412.
Eusebio di Cærmona amico di S. Girolamo. 240.
Eusebio di Valentinianopoli accusa Antonino di Efeso. 320. Si lascia corrompere. 321.
Santo Eusebio di Vercelli. Sua morte. 6.
Eusebio Prefetto. Perseguita San Basilio. 47.
Eusebio. Un de' quattro fratelli grandi. 64.
S. Eusebio di Samosata esiliato. 78. Stabilisce alcuni Vescovi. 107. Suo martirio. 108.
Eusebio. Vescovo di Calcide. 108.
Eusebio. Vescovo di Bologna. 135.
Eusebio. Monaco dell'Isola Capraria. 239.
Eusebio. Legato in occidente. 71. Va in Sicilia, e nell'Iliria. 10. Ritornato

mato

mato nel Concilio di Triep. 141. Sue
variazioni nella fede. 512-52. Soferio
non confessione di fede alleata di S. Ba-
ilio. 53. Si dichiara contra lui. 151.
Eufazio. Ordine Regia per Vescovi
di Costantinopoli, a sollecitazione de
Cattolici. 17. Sono banditi entu-
bi. 164.
Eufrosio. Vergine, seguola di Santa
Paola. 147.
Eutichio Vescovo Eusebiano. 219.
Eutimio. Uno de' quattro fratelli gran-
di. 64.
Eutimio. Vuol condur via Santo Ambro-
gio. 173.
Eutropio. Eudeo potente. 287. 296.
297. Sua morte. 298.
S. Eutropio Martire, lettore di S. Gian-
grisostomo. 332.
Euzio. Vescovo di Cesarea nella Pa-
lestina. 98.

Santa **F**abiola. Vedova. 147. 148.
Favento di Cappadocia con-
tra S. Giangrisostomo. 348. Lo mal-
tratta. 356.
Fausto. Ordinato Vescovo nell'Armenia
da Animo. 57.
Fausto Manicheo. Non soddisfa Santa
Agostino. 178. S. Agostino scrive con-
tra di lui. 203.
Fede delle cose invisibili. Trattato di
S. Agostino. 302.
Felice. Vescovo di Giadrez nel Con-
cilio di Aquileja. 135.
S. Felice, o S. Nabore. Martiri. 174.
Felice Vescovo di Treveri. Ordinato
dagli Itaziani. 129. 265.
Felice, o Feliciaco di Multia Ma-
rianista. 271. Ritorna alla comunione
di Primitiano. 239.
S. Felice Vescovo di Bologna. 278.
S. Felice Vescovo di Como. 278.
Felice Manicheo. Sua conferenza con S.
Agostino. 367. Sua conversione. 390.
Felice Vescovo Donatista di Roma. 406.
Famini non debbono insegnare. 294.
Fenicio. S. Giangrisostomo li adopera al-
la conversione degli idolatri. 301. 372.
Figliuola di Nio. V. Verbo. In che

minor del Padre. 139. 145.
Filastrio di Braccia. 151.
Filippo. Abate di Gerusalemme. 46.
Filosofi. Ricercati come maghi. 33.
Filosofi, quanto al di sopra de' Mura-
ti. 194.
Finiano. Amico di S. Girolamo. 264.
Firmato. Vescovo di Vienna. 26.
Firmato. Spiale di Donatisti. 270.
Firmo. Re di Mauritania. 26. 289.
Flaviano. Pretor Governò la Chiesa di
Antiochia. 91. N' è eletto Vescovo.
126. Sostennuto dagli Orientali. 129.
Va a trovar l'Imperatore Teodosio
per appagarlo. 190. 291. Suo discen-
do. 194. Suo ritorno in Antiochia.
196. Rimproveri contra di lui. 128.
Doglianze degli Occidentali contra di
lui, e sua difesa presso Teodosio.
219. 228. Riconciliato col Papa. 305.
Sua morte. 349.
Flaviano Pagano per lo tiranno Euge-
nio. 243. e seg. Misaccia la Chiesa
di Milano. 244.
Floriano Vescovo di Cahors. 304.
Fortunato Sacerdote Manicheo. Sua con-
ferenza con S. Agostino. 332. 332.
E' confuso. 336.
Fortuno di Tebursa Vescovo Donatista.
291. Disputa con S. Agostino. 312.
Frattelli. I quattro fratelli grandi, e
fratelli lunghi. 64.
Frigilla Regina de' Marcontanni. Vie-
ne a veder S. Ambrogio. 270.
Frontone. Vescovo di Nicopoli creato
dagli Ariani. 94.
Furia. Dama Romana consulta S. Gi-
rolamo. 253.

G

Gaius tradisce l'Imperatore Arcadio.
296. Dismette una Chiesa in Co-
stantinopoli. 318. Sua ribellione e sua
morte. 329.
Galla Imperatrice. Sua morte. 245.
Galizia. Vescovi di Galizia Priscilla-
nisti. 320.
Galla siccheggiata da Barbari. 324.
Gangra. Concilio contra Eulazio di Sa-
bala. 97.

Gaudenzio Vescovo di Brescia. 274. Suoi Sermoni. 283. S. *Giangrisostomo* gli scrive. 287.

Giulio. Vescovo di Cesarea nella Palestina deposto. 38. Ristabilito. 107. Interviene al Concilio di Costantinopoli. 124.

Genesi spiegata da S. *Giangrisostomo*. 200. *Gemaro*. S. *Agostino* gli scrive sopra le tradizioni. 304.

Germano. Amico di *Cassiano*. 260. Viene a Roma con lui. 363.

Germinio. Riforge dal puro *Asianesimo*. 100.

Geronzio Vescovo di Nicomedia, scacciato da S. *Ambrogio*. 322. Deposto dallo stesso. *ivi*. 323.

Gerusalemme. Città grande corrotta. 252. 357.

Grata. Terra di S. *Melezio*. Luogo del suo esilio. 31.

Gildone. Re di Mauritania. 46. 289.

S. *Giorgio*. Padre della Santa Vergine. 88.

S. *Giambatista*. Sue Reliquie in Alessandria. 223. Suo capo a Costantinopoli. 245.

S. *Gianguisostomo*. Suoi cominciamenti. 191. 196. Discepolo di S. *Melezio*. *ivi*. Fugge il Vescovado. 197. Fa vita ascetica. Sue austerità. *ivi*. Ordinato Diacono e Sacerdote. 199. Vescovo di Costantinopoli. 287. Suoi primi Sermoni. 288. Suoi sermoni sopra Eutropio. 297. Si fa de' nemici. *ivi*. Corregge il suo Clero. 298. Prende cura de' poveri. 299. Prende cura delle Chiese di Tracia, di Asia, di Ponto. 300. Resiste a *Gaina*. 318. 319. &c.

Scostasi dall'altare, avendo l'animo agitato. 320. Fa il processo di Antonino d'Efeso. 321. Riceve i grandi Fratelli. 325. Congiura contra di lui a Costantinopoli. 331. 332. Perché mangiasse solo. 332. Quaranta Vescovi con lui. 334. E' citato al Concilio di Chiese. *ivi*. Sua condanna. 337. E' scacciato da Costantinopoli. *ivi*. E' richiamato tosto. *ivi*. Parla contra Eudossia. 347. Si cospira di nuovo contra di lui. 348. E' scacciato dalla Chiesa. 349. Poi da Costan-

Fleny Tom. III.

tinopoli. 351. Da l'addio alle Diocnesse. *ivi*. 352. E' condotto in esilio. *ivi*. 355. Prende cura delle Chiese di Fenicia. *ivi*. Sue malattie. *ivi*. Sue lettere. 357. Prende cura delle Chiese di Gozia. 358. Scrive al Papa S. *Immacenzio*. 362. Deputasi persona a Roma in favore e contra di lui. *ivi*. Sue carità in tempo del suo esilio. 371. Sua premura per la Chiesa di C. P. 372. Suoi patimenti in tempo d'inverno. 373. Scrive al Papa ed al Vescovi di Occidente. 383. E' trasportato a Pitonto. 384. Muore a Comano. *ivi*.

Giovanni *Cassiano*, V. *Cassiano*.

Giovanni Monaco Egiziano. 264.

Giovanni Arcidiacono di C. P. accusa S. *Gianguisostomo*. 332. 333.

Giovanni di Gerusalemme giustificato. 314. 326.

S. *Giovanni* di Egitto Anacoreta. Consultato da Teodosio. 228. Predica a Teodosio la vittoria contra Eugebio, e la sua morte. 243.

Giovanni di Gerusalemme sdegnato per l'ordinazione di *Paoliniano*. 238. Sua apologia contra S. *Epifanio*. 240. Geloso di S. *Epifanio*, e accusato degli errori di *Origene*. *ivi*. 241.

Giovanni. Vescovo d'Apamea. 31.

Gioviano. Sua morte. 2.

Giovinnio. Eresiarca. Condannato a Roma. 209. Combattuto da S. *Girolamo*. 237.

S. *Girolamo*. Suoi cominciamenti, &c. 62. Suo viaggio in Oriente. 63. Apprende la lingua ebraica. *ivi*. Scrive a S. *Damaso* Papa intorno alla questione delle ipostasi, e alla scisma di Antiochia. 91. Ordinato Prete. 115. Passa in Costantinopoli ad ult. S. *Gregorio Nazianzeno*. *ivi*. S. *Girolamo* in Roma. 146. Si attiene a S. *Damaso*. *ivi*. Odio al clero di Roma. 163. Si ritira nella Palestina. *ivi*. Studia sotto *Didimo*. *ivi*. Studia sotto un Giudo. *ivi*. Suo catalogo degli Scrittori Ecclesiastici. 237. &c. Suoi libri contra *Giovinniano*. *ivi*. Sua Apologia a *Pammachio*. *ivi*. Scrive contra *Giovanni* di Gerusalemme. 240.

Iii

La-

Lagnoli del Sacerdote Isidoro. 241. Sua lettera sopra la miglior maniera di tradurre. 242. Eccitato da Pammachio ed Oceano contra Rufino. 313. Scrive contra Rufino. *ivi*. Sua apologia. 326. Si lagna di S. Agostino. 343. Scrive contra Vigilanzio. 376. Accoglie quei che fuggono da Roma. 392. Giudei. Proibizione di non seguire lo stil de' Giudei osservando il sabato. 15. Giudei Ecclesiastici. 285. 286. Giuliana Dama-Romana. S. Giangrisostomo le scrive. 383. Passa in Africa. 395. Giuliana Vedova di Fiorenzo. 245. Giuliana. Moglie di Olibrio. 257. Giuramento. Massime di S. Agostino sopra la fede de' giuramenti. 397. Giurisdizione regolata nel Concilio di Costantinopoli. 133. Giustina. Seconda moglie di Valentiniano. 12. Vuol porre in Sirmio un Vescovo Ariano. 106. Perseguita Santo Ambrogio. 167. Gli cede. 170. S. Giusio. Vescovo di Lione. 135. Gloria ed Elogio Donatilli conferiscono con S. Agostino. 290. S. Gorgonio. Sue virtù. Sua morte. 20. Goti. Convertiti alla fede. Persecuzione tra essi. 49. Divengono Ariani. 98. Si stabiliscono nella Tracia. *ivi*. Goria. S. Giangrisostomo prende cura delle sue Chiese. 358. Monaci Goti a Costantinopoli. 372. Gracco. Prefetto di Roma. Combatte l'idolatria. 86. Grazia divina, spiegata da S. Gregorio di Nazianzo. 202. Graziano. Dichiarato Imperatore. Ricusa l'abito di sommo Pontefice. 86. Domanda istruzione a Santo Ambrogio. 100. Sua morte. 155. Suo ritratto. *ivi*. S. Gregorio di Nazianzo, il padre. Rinuito co' monaci. 21. Inferno. *ivi*. celebra la messa. *ivi*. Sue lettere per la elezione di S. Basilio. 22. Sua morte. 59. S. Gregorio di Nazianzo, il figliuolo. Fatto Vescovo di Sasimo. 58. Rinnunzia ad esso vescovado. *ivi*. Governa Nazianzo con suo padre. *ivi*. Anche

dopo la di lui morte. 59. 60. Lascia esso luogo. *ivi*. Chiamato in Costantinopoli. 111. Sua condotta. 122. Sua eloquenza. *ivi*. Soprannomato il Teologo. 113. Messio in possedimento della Chiesa di Costantinopoli. 122. Perdona ad un assassino. *ivi*. Sofre le ingurie. 123. Suo animo disinteressato. *ivi*. Si oppone all'elezione di Flaviano. 126. Si ritira da Costantinopoli. 128. Suo testamento. *ivi*. Si ricovera in Arianzo. 150. Sue lettere a Cledonio. Prima. *ivi*. Seconda. 151. Procura la elezione di Eulalio. 152. Suo ultimo ritiro ad Arianzo. 201. Sue poesie. 202. Sua morte. *ivi*. S. Gregorio di Nissa. Discacciato dalla sua sede. 94. Visita Santa Macrina. 109. Assiste alla sua morte. *ivi*. Va nella Palestina. 110. Suo parere intorno al pellegrinaggio di Gerusalemme. *ivi*. Interviene al Concilio di Costantinopoli. 124. Sua epistola canonica. 249. Sua morte. *ivi*. Gregorio. Vescovo di Elvira in Ispagna. E' del partito de' Luciferiani. 46.

H

H Omopharium, o Pallio, ornamento de' Vescovi. 332.

I

I Dacio. Vescovo. Perseguitato da' Priscillianisti. 117. 118. Soprannomato Clarus. 119. Idolatria. Suoi diversi stati dopo Costantino 165. Abbattuta in Alessandria da Teofilo. 223. Indebolita in Roma. 206. Leggi contra l'idolatria. 224. Cerimonie crudeli. 223. Artifizj de' Sacerdoti Idolatri. *ivi*. Idoli abbattuti in Cartagine nel 399. 301. Igino. Vescovo. Scuopre i Priscillianisti. 117. Poi li riceve. *ivi*. Santo Ilario. Vescovo di Poitiers. Entra in conferenza con Ausenzio. 3. Scacciato fuor di Milano da Valentiniano. 4. Scri-

4. Scrive contra Ausenzio. *ivi*. Sua morte. 5.
Ilario Mago. Cospira contro Valente. 34.
Santo Ilarione. Suoi ultimi viaggi, e suoi miracoli nella Sicilia. 12. In Epidaur. 13. In Cipro. *ivi*. Sua morte. 13. e 14. Sue reliquie. *ivi*.
Illiria. Concilio sotto Valentiniano. 25.
Imerio. Vescovo di Tarragona. Prende parere da Papa Siricio. 160.
Immagine stracciata da S. Epifanio. 240.
Immagini ricevute nelle Chiese in Oriente ed in Occidente. *ivi*.
Imperio. Diviso tra Valentiniano e Valente. 2. Tra Graziano e Valentiniano. 85.
Indicia Vergine giustificata da S. Ambrogio. 276. e leg.
Informazioni circa la sedizione di Antiochia. 192.
Inni di Santo Ambrogio. 174.
Innocente. Amico di San Girolamo. 63.
Innocente Auspice. Fa de' malefici contra Santo Ambrogio. 173.
Innocente amico di S. Agostino. Guarito per miracolo. 230.
Iustazio. Vescovo Priscillianista. 117.
 Condannato in un Concilio di Saragozza. 118.
Interessore, altrimenti *Visitatore*, per prender cura di una Chiesa vacante. 302.
Invocazione de' Santi. 101.
Iperiti. Nome di ministri inferiori della Chiesa. 70.
Isacco Abate Egiziano. 266. 316.
Isauri. popolo barbaro. Loro incursioni. 374.
Isidoro Abate nella Tebaide. 268.
S. Isidoro di Pelusio. 270.
Isidoro. Sacerdote di Alessandria; amico di Teofilo. 287. Diventa suo nemico. 317.
S. Isidoro. Vescovo di Ermopoli. 42.
S. Isidoro. Monaco e Prete di Alessandria. 43. 64.
Itacia. Condannato a Milano. 210.
Italiana. Dama Romana. S. Giangirolamo le scrive. 383.

L *Ampadio*. Disconecta appresso Santa Macrina. 110.

Lampaco. Concilio de' Semiariani. 6.
Laodicea. Concilio. 14.
Lavoro di mani praticato anche da' Vescovi. 202.
Laura di Faran. 66.
Santa Lea vedova. 147.
Legge di Valente contra i monaci. 84.
Legge di Valentiniano il giovane, che permette agli Arianì il fare assemblee. 170.
Leggi di Graziano contra gli Eretici 85. 104. 105. Per la Chiesa. 116. di Teodosio. 116. 132. 133. Contra gli Eretici. 154. Contra gli apostati. *ivi*. Contra l'Idolatria. 225. 228. Per la Chiesa. 229. di Valentiniano per la Chiesa. 2. Contra i Donatisti. 48. Contra i Manichei. *ivi*. Per reprimere l'avarizia de' Chierici. *ivi*. Di Onorio per la religione. 270. Di Arcadio. *ivi*. 288. Di Onorio. *ivi*. Di Arcadio. 301. Di Onorio. *ivi*. Altre. 302. Altre di Onorio contra i Donatisti. 328. Altre. 339. Altre per la Chiesa. 385. Altre. 389. Contra i Donatisti. 399. Di Arcadio contra gli Eretici. 400. Di Onorio contra i Donatisti. 412.
S. Leovizio Vescovo d'Ipoma. 271.
Levo Vescovo di Melitina in Armenia scaccia i Massaliani. 218. Epistola canonica di S. Gregorio di Nissa a lui. 249.
Lettura nella Chiesa secondo i tempi. 191.
Libero arbitrio. Libri di S. Agostino. 209.
Luciano. Figliuolo di Romaniano. Amico di S. Agostino. 181.
Licio. Disposizione de' Vescovi di Licia per riunirsi alla Chiesa. 80.
Ligug primo Monastero di S. Martino. 311.
Lilicuto. Vescovo di Vercelli. 135.
Luciferiani. Raccolti in Roma. 46.
Licio. Prete. Sua entrata violenta nella Sede di Alessandria. 41. Perseguita i monaci di Egitto. 43.
Licio. Vescovo di Arriano di Samosata. 79.
Licio. Capitano scaccia il popolo affezionato a S. Giangirolamo. 350.

Luoghi santi. Visitati al tempo di S. Giosolano. 164.

M

S. M *Acario* successore di S. Antonio. 268.

Macario. Prete Luciferiano. 46.

Macedoniani. Confutati da S. Gregorio di Nazianzo. 114. Nel concilio di Costantinopoli. 124. Ricusano di unirsi co' Cattolici. 129. Divisi tra essi. 229.

S. Macedonio Critofago. Monaco Siriano. 66.

Macedonio. Maestro degli officj. Punito. 155.

Macedonio Vicario di Africa. Lettera di S. Agostino a lui. 421.

S. Macrina. Sorella di S. Basilio. Sua morte. 109. Suoi funerali. 110.

Martirio. Vescovo Donatista di Roma. 47.

Maghi. Ricevati in Antiochia. 34. In Roma. 35.

Magi. Spezie d' infedeli in Oriente. 92.

Majuma. Spettacolo abolito. 301.

Male. Due mali, peccato, e pena del peccato. 234. Cagione del male. 235.

Mane vantavasi falsamente di essere Apostolo. 367. E di sapere il corso degli astri. 368. Suoi scritti. *ivi*. Epistola del fondamento. 369. 370.

Manichei. Costanzo vuol riformargli in Roma. 206. Regolamenti del Papa Siricio intorno a' Manichei convertiti. 209.

S. Marcella vedova. 146. Perseguita Rufino. 312. E' in pericolo in tempo del sacco di Roma. 392. Sua morte. *ivi*.

Santa Marcellina. Sorella di Santo Ambrogio. Vergine. 202.

Marcellino, e Faustino Luciferiani. Ortegonno con inganno un rescritto da Teodosio. 166.

Marcellino. Tribuno inviato per la Conferenza di Cartagine. 399. S. Agostino gli scrive sopra la politica. 420. 421.

S. Marcello di Apamea. Distrugge il Tempio di Belenio. 165. Suo martirio. 166.

Marco Egiziano. Autore de' Priscillianisti. 116.

Maria. Come deggia onorarla. 88.

Marino Vescovo Ariano. 229.

Martaggio, o milizia. Come sia peccato per li penitenti. 161. in persona de' religiosi condannato. *ivi*.

Marmoutier. Monistero. 36.

S. Martino. Eletto Vescovo di Tours. 35. 36. Alla corte di Valentiniano. *ivi*. Distrugge il culto d'un falso martire. 47. Distrugge l' idolatria. *ivi*. Suoi miracoli. *ivi*. Intercede per li Priscillianisti. 156. 188. Mangia alla tavola dell' Imperatore Massimo. 187. Servito a tavola dall' Imperatrice. 188. Comunica suo mal grado con gl' Eretici. 189. Sua morte. 311.

Martiri del Monte Sinai. 393. Di Egitto. 395. I Cristiani ottengono grazia per li loro uccisori. 61. Non si vendica la morte de' Martiri. 221.

S. Martirio. Lettore e Martire. 181.

Martirio. Medico di Nettario. Ricusa il diaconato. 129.

Martirio di ottanta persone ecclesiastiche di Costantinopoli abbruciate. 17.

S. Maruta Vescovo di Sofarene. 218. e 358. Suoi patimenti in Persia. 359.

Martiano Vescovo de' Novaziani a Costantinopoli. 229.

Mascezel Re di Mauritania. 289.

Massimiano Diacono Donatista, fatto Vescovo contra Primiano. 251.

Massimo Vescovo di Seleucia, amico di S. Gtangiostomo. 197.

Massimo filosofo. Tormentato sotto Valente. Punito con la morte. 35.

Massimo Cimico. Sua istoria. Si fa ordinar Vescovo di Costantinopoli. 120. N' è disaccanto. 121. Sua ordinazione dichiarata nulla. 125. Concilio d' Italia che lo sostiene. 142. 143. Gli Occidentali lo abbandonano. *ivi*.

Massimo, Vescovo di Emona. 125.

Massimo. Usurpa l' Impero. 155. Fa dar morte a Priscilliano, ed a' suoi complici. 157. Scrive a Valentiniano per Sant'

Santo Ambrogio . 176. Fa mangiar
Martina alla sua tavola . 187. Passa
in Italia . 200. Sua sconfitta , e sua
morte . 203.
Maffimiano, Vescovo assassinato dai Do-
natisti . 378. Come salvato . 379.
Maffimiano, Vescovo di Bagaja , si fa
Cattolico . 340.
Mattarii, nome de' Manichei . 207.
Matroniano, o Latroniano Pr. Scillan-
ita . 157.
Massimiano, Libro di S. Agostino del
bene conjugale . 304. Proibito tra ca-
gini germani . 246.
Mavia, Regina de' Saraceni . 45.
Megilio, Principe di Numidia . 173.
S. Melania la giovane . 396. 397.
Santa *Melania* in Egitto . 64. Assile
s' confessori . 64. Diagra venticinque
anni in Gerusalemme . 66. Ritorna a
Roma . 246.
S. Melo, Vescovo di Rinascona , con-
fessore . Sua umiltà . 42.
S. Melasio, Vescovo di Sebasta , poi di
Antiochia , Sbandito per la terza vol-
ta . 31. Perché fossero gli Occidentali
da lui disgiunti . 91. Ritorna dopo la
morte di Valente . 107. Consente di
governar con Paolino . *ivi*. Si ritrova
al Concilio di Costantinopoli . 124. Vi
presiede . *ivi*. Onor che gli rende Teo-
doso . 124. 125. Sua morte . *ivi*. R.
confessione Santo . 126.
Mercurio, o Ausenzio il giovane, Ve-
scovo Ariano di Milano . 171.
Messillani, Eretici . 216. Loro errori .
217. ec. Loro condanna . *ivi*.
Milano, Vescovi di Milano prima di S.
Ambrogio . 173.
Mendicini, Sue inconvenienze . 216.
Meisena, Monastero di Casopo . 225.
Miracoli al sepolcro di S. Giovanni Ba-
tista . 164.
Misteri, Libro di Santo Ambrogio . 182.
Mitra, Suoi eretici misteri . 223.
Modesto, Prefetto del pretorio . Interro-
ga S. Basilio . 54. 55. Si riconcilia
con lui . 56.
Mohindino, debb' esser turetta dolce-
mente . 246.
Monaci di Nazianzo . 24. Monaci di
Egitto perseguitati da Lucio . 43. Loro

abito e alimento . 266. 267. Loro preghie-
re . *ivi*. Loro mobili . *ivi*. Loro lavori .
268. Monaci perseguitati da Valente . 83.
Austerità prodigiose de' Monaci di Na-
zianzo . 59. Loro povertà . 60. Mo-
naci appresso S. Basilio . 69. Soggetti
alle cariche delle Città . 60. Monaci
di tre sorte secondo Santo Efrem . 68.
Monaci in Spagna del quarto secolo .
162. Monaci vengono a soccorrere
Antiochia assediata . 193. Quanto supe-
riori a filosofi . 194. Monaci nella
Città . *ivi*. Maltrattati da' Secolari
197. Loro credito . 198. Monaco pre-
tore di un giovane . *ivi*. Destruc-
zione de' Monaci fatta da S. Agosti-
no . 207. Legge contra essi . 215. Mo-
naci in Africa . 237. Monaci di tre
forti . 263. Monaci di Nitra persegui-
tati ritiransi in Palestina , poi a Co-
stantinopoli . 312. Presentansi a S.
Giangrisofomo . 325.
Monasteri vicini alle Città . 69.

Vita *Monastica* difesa da S. Giangriso-
fomo . 198. Se al suo tempo obbli-
gava . 199. Vita *Monastica* secondo S.
Girolamo differente dalla clericatura .
253.

Santa *Monira*, Madre di Santo Agosti-
no . 176. Pregha per la sua conver-
sione . 177. Lo segue a Milano . 178.
Sue virtù . *ivi*. Conversione con
Santo Agostino in Ollia . 185. Sua
morte . *ivi*.

Morte, Se sia permesso a' giudici cri-
stiani di condannare a morte . 186.

N

Natale, Cominciamento di questa
Festa in Oriente . 200.

S. *Nazario* Martire . Sue Reliquie . 274.
Nebriidio, Amico di Santo Agostino . Lo
segue a Milano . 179.

Nepesiano, Nipote di Eliberto . 63.
Nesero, Monaco Egiziano . 161.

Nestorio, Eletto Vescovo di Costanti-
nopoli . 129. Prende parere dal Vescovo
de' Novaziani . 153. Sua morte .
287.

Nestorio, Pagano di Calamo scrive a S.
Agostino . 388.

S. Niceta. Martire Goto. 49.
S. Niceta. Vescovo di Dacia. 346.
S. Niceta. Vergine di Costantinopoli. 354.

S. Nilumme. Monaco, muore per timor di essere Vescovo. 339.

S. Nilo. Lettere di quello Santo all'Imperatore Arcadio, nelle quali disapprova la persecuzione fatta a S. Giangiustino. 361. Sua nascita, e sua educazione. *ivi*. Lascia la moglie per ritirarsi sul Monte Sinai. *ivi*. Suo figlio, e fatto prigioniero, da' Barbari. 393. E' destinato per vittima alla bella di Venere. *ivi*. E' ricattato dal Vescovo di Elusa. 394. E' restituito a suo Padre. *ivi*. Trattati di S. Nilo sopra la Encarsia, ed altri argomenti. *ivi*. 395.

Nilo. Sua muina riportata al tempio di Serapi, e levata sotto Teodosio. 222.

Niria. Monte di Niria saccheggiato per ordine di Teodosio. 318.

Nissa. Concilio di Ariani per autorità di Democlene. 94.

Noonanii diviti da Sabbazio. 229.

Nozze de' Cristiani, modeste. 14.

O

Oblazioni. 294.

Ocidente, tutto Cattolico. 176.

Oceano amico di S. Girolamo. 312.

Offerte per li Morti. 236.

Offizj di S. Ambrogio. 277.

Olibrio. Consola nel 393. 237.

S. Olimpiade Vedova. 353. Sue virtù. *ivi*. 354. Perseguitata per S. Giangiustino. *ivi*. Egli le scrive. 357.

Olimpio. Vescovo di Spina. 369.

Olimpio. Maestro degli Offizj. S. Agostino gli scrive. 367.

Olimpo capo de' fedelissimi di Alessandro. 220.

S. Onorato. Vescovo di Vercelli. 278.

Da il Viatico a S. Ambrogio. 281.

Onorata. Donatista. S. Agostino gli scrive. 262.

Onorio. Sacerdote di Tiana. Quistione. Suoi beni. 298.

Onorio. Figliuol di Teodosio. Suo nascento. 170. Dichiarato Angusto.

245. Scrive a suo fratello Arcadio per S. Giangiustino. 374. 375.

Opazio Gildoniano. Vescovo Donatista. 46. 289.

Santi Opazio. Vescovo di Milevi. Sua opera contra i Donatisti. 47.

Opazio. Prefetto di Costantinopoli perseguita le donne ed altri fedeli a San Giangiustino. 352.

Ordinazioni. 150.

Ordinazioni. Canon del terzo Concilio di Cartagine. 284. Canon del quarto, forma della Ordinazione. 292. Legge di Arcadio. 301. Canon del primo Concilio di Toledo. 309. Ordinazioni de' Vescovi. 331. Insuper prenda S. Basilio. 69. 70. Regole del Concilio di Enoctos. 140.

Ordini Ecclesiastici, secondo il medesimo Concilio. 14. Ordine delle orazioni Ecclesiastiche. 131. Insuper gradi, ed età, regole secondo Papa Siricio. 162.

Origene. Suo stato sotto Teodosio. 130. 132.

Origene in che approvato da S. Girolamo. 311. 312. Traduce egli i suoi principj. 319. Origene condannato dal Papa Apollagio, e da tutto l'Occidente. 313. 314. Da Teodosio di Alessandria. 315. Suoi errori. 316.

Sant' Oro. Abate. 64.

S. Orsola terzo Abate di Tabenna. 225. 269.

Orsino. Antipapa. 71.

Opistoli stabiliti da S. Giangiustino. 299.

Oro. Vescovo di Melina dell' Armenia. Nel Concilio di Costantinopoli. 174.

Oro. Vescovo Goto. 358.

Oro. Perché adoperata da farri. 92.

Oxmis. Città di Egitto piena di Monaci. 268.

P

Pasquale. Bufalo Abate Egiziano. 25.

Opposto agli Arianomorfisti. 312.

Pagani. Loro libertà sotto Valente. 34.

Sotto Valentiniano. 33. Interrelli nella loro religione. 149.

Ed.

Palladio. Vescovo Ariano. 109. Nel Concilio di Aquileja . 134. Contannato. 141.
Palladio accusato di Origenismo. Suoi cominciamenti, e suoi viaggi. 242. 243.
Palladio Vescovo di Elempoli amico di S. Giangirolomo. 363. Suo esilio. 381.
Palestina. Stato della Palestina sotto Valente. 185. Monaci della Palestina. 66.
Pallium, od *Honophorium* ornamento de' Vescovi. 332.
Pambo. Monaco. 64.
Pammachio amico di S. Girolamo. 313. Sua morte. 392.
Pamphilo fanciullo risuscitato da S. Ambrogio. 245.
Santa Paola. Vedova di Sua famiglia. 147. Suo viaggio nella Palestina. 164. In Egitto. 165. Ritorna in Betlemme. 167. Sua morte. 345.
Santa Paulina, Figliuola di S. Paola. 147.
Pauliniano. Fratello di S. Girolamo. 163. 172. Ordinato Prete da Santo Epifanio. 278.
Paulino. Discepolo di Santo Efrem, pervertito. 169.
Paulino di Antiochia. Riconosciuto in Roma. 90. Perché gli Orientali disgiunti da lui. 91. Ricusa di accordarsi con S. Melezio. 107. Soltanto dagli Occidentali. 145. Sua morte. 218.
Paulino Secretario di S. Ambrogio. 279. Scrive la sua vita. 281.
S. Paulino di Nola. Suoi cominciamenti. 151. Amico di S. Agostino e di S. Girolamo. 161. 162. Fa il panegirico di Teodosio. 233. Ordinato Prete. 161. Da i suoi beni. 2 poveri. 161. Mal ricevuto dal Clero di Roma. 254. si ritira a Nola. 161. Lodato da Santo Ambrogio. 161. Rriceve della Religione del S. Nazario e Celso. 274. Rriceve S. Melania a Nola. 346.
S. Paolo di Costantinopoli. Tradimento delle sue reliquie. 134.
Paolo Abate Egiziano. 269.
Paolo Monaco. Iteca 300. orazioni al giorno. 270.
Paolo Vescovo di Eritra nella Cinnabara. 414.
Papa. Della grandezza de' Pontefici.

9. Monteggiare di Pretellato. 101. Successione de' Papi secondo S. Oprato. 47.
Paragorio. Ripreso da S. Basilio. 77.
Parmentiano. Vescovo Donatista di Cartagine. 47. S. Agostino scrive contra di lui. 305.
Parrochia, o parocchia. 130.
Paro. Concilio de' Novazzani. 229.
Pascolatori. Sorta di Montaci. 67.
Pastiglia. S. Giangirolomo ne usava dopo la comunione. 331.
Pasqua. Risuscitamento del tempo pasquale. 264. Lettera pasquale di Teodosio. 315. Vigilia di Pasqua profanata da nemici di S. Giangirolomo. 350.
Pastor Abate in Scetia. 258.
Paterno Vescovo di Braga abbiura il Priscillianismo. 302.
Peania amico di S. Giangirolomo. 357.
Pecato originale. 48.
S. Pelagio Vescovo di Perigueux. 264.
Pelagio di Laodicea. Sbandito per l'eresia. 38. Nel Concilio di Costantinopoli. 11. 12.
Pemio. Vescovo di Satala. 52. 95.
Penitenti. Non ammessi agli ordini. 161.
Penitenza. Come praticata in Roma. 213. Il Vescovo è il Ministro ordinario. 161. Canoni penitenziali di S. Gregorio di Nissa. 249. Regole di S. Basilio. 74. Regole del Concilio III. di Cartagine. 286. del IV. 294. Chetici non vi debbono esser messi. 307. Penitenza più severa in tempo della persecuzione. 374.
Penitenza abolita in Costantinopoli. in Oriente. 213.
Pentadia moglie di Timoteo. 196. Vedova e Diaconessa. 354.
Perfumi vengono a veder S. Ambrogio. 279.
Persecuzione. In Oriente sotto Valente. 264. Contra il Popolo fedele di S. Giangirolomo. 350. 351. Sotto Attilio. 380. 381.
Perilliano Donatista. S. Agostino gli scrive contra. 308. 309.
Perissin Abate di Tabenna successore di S. Pacomio. 225. 269.
Piammon Abate Egiziano. 263.

- Rinnanzi* necessarie a un Monarca. 266.
Rogatij, specie di Donatisti. 250.
Roma. Concilio sotto Damaso. 25. 86.
 Velcovi contra quello di Rimini. *ivi*.
 Sue lettere. *ivi*. Altro Concilio per lui. 103. Primazia di Roma. 176. 290. Altro Concilio di Roma. 145. Concilio sotto S. Siricio. 209.
 Velcovi Luciferiani e Donatisti in Roma. 46. Comunione della Chiesa Romana necessaria. 91. Paganì in Roma. 390. Roma presa e laccheggiata da Alarico. 391. Romani che si salvarono dal sacco di Roma. 392. Roma era la Babilonia della Apocalisse. 393.
Ruffina. Figliuola di S. Paola. 147.
Ruffino. Prefetto del Pretorio. Suo Battefimo. 248.
Ruffino. Sacerdote di Aquileja, amico di S. Girolamo. Visita i monisteri di Egitto. 64. Dimora venticinque anni in Gerusalemme. 66. Lodato da S. Girolamo. *ivi*. Diviso da S. Girolamo. 242. Ritorna a Roma. 311. Traduce i principi di Origene. *ivi*. Vi loda S. Girolamo. *ivi*. Accusato a Papa Anastagio. 312. Suoi scritti contro S. Girolamo. 313. Traduce la Istoria Ecclesiastica di Eusebio. *ivi*. Sua lettera al Papa Anastagio. *ivi*. Sua morte. 395.
 S
S. Saba 33.
S. Saba Goto. Martire. 49. 50. Sue reliquie. 51.
Sabbasio fa scisma tra i Novaziani. 229.
Sabiniano Diaconessa seguita S. Giangirolamo. 357.
Sabino. Diacono di Milano. Porta le lettere agli Orientali. 90.
Sabino. Velcovo di Piacenza. 135.
 Sacramenti dati da cattivi, validi. 306.
 Sacerdotio difficile ad accordarsi con la possanza temporale. 417.
S. Sacrificio. Non debb' essere celebrato nelle case. 15.
Salmi all' Offertorio, e alla Comunione. 374.
Salmodia. Introdotta da S. Basilio. 81.
Salviano. Velcovo Priscillianista. 117.
Salvina figlia di Gildone. 289.
Samuele Profeta. Sue reliquie portate a C. P. 377.
Sangari. Concilio de' Novaziani. 229.
Sanguè di G. C. nel calice. 102.
Santi pregano per noi. 377.
Sapre. Duce d' Antiochia. 107.
Saragenna. Concilio contra i Priscillianisti. 117.
Sarabaiti falsi Monaci. 263.
Sarmazione Monaco Apostata. 278.
Sasima in Cappadocia. S. Gregorio Nazianzeno n' è fatto Velcovo. 57.
S. Satiro. Fratello di Santo Ambrogio. 102. Suo naufragio, e sua morte. 102. e 103.
Scisma di Orsino. 9. Sedizione e strage. *ivi*. Continuazione della scisma. 25.
Scismatici conservati ne' loro ordini per utile della Chiesa. 327. 328.
Sciti convertiti da S. Giangirolamo. 300.
 Scommunica del Governatore di Libia data da Santo Ammaggio. 28. Come debb' essere impiegata. 306.
 Scrittura Santa. Canone del terzo Concilio di Cartagine. 287. Libri canonici. 15.
Secundiano. Velcovo Ariano. 105. Nel Concilio di Aquileja. 135. Condannato. 141.
Secundino Manicheo. S. Agostino gli risponde. 370.
Selina Velcovo de' Goti. 229.
Semiariani. Deputano in occidente. Loro confessione di fede. 78.
 Separazione da cattivi in qual caso comandata. 306.
Serapi. suo tempio. 220. Suo Idolo. 221. Sua demolizione. 222.
Serapione Monaco Egizio. 266.
Serapione Abate anthropomorphita. 270. ec.
Serapione Arcidiacono di C. P. opposto a Severiano di Gabale 324. Ordinato Velcovo di Eraclea. 382. Perseguitato. *ivi*.
Sereno Abate Egiziano. 266.
Severo cieco. Si risana alla traslazione di S. Gervasio. 173.

Severo Subizio scrive la vita di S. Martino. 411. Altri scritti. 364.
Severiano di Gabale amico di S. Giangrisostomo. 321. Lo tradisce. 324. 325.
Stagiro Vescovo di Verona. 277.
Sida in Panfita. Concilio contro i Massaliani. 218.
Siderio Vescovo di Palebisco, poi di Tolernide, trasferito da Santo Atanagio. 28.
Silvano. Abate nella Palestina. 66.
S. Silvestro. Trattò la sua causa innanzi a Costantino 104.
Simmaco Senatore. Deputato dal Pagani, Sua relazione per l'altar della Vittoria. 157. 158. Giustificato da Papa Damaso. 160. Teodosio gli perdona. 206. Loda l'Imperator Teodosio. 255. 256.
Simonia. Come repressa da S. Basilio. 70. Vescovi Simoniaci deposti da S. Giangrisostomo. 322.
S. Simpliciano. Ammaestra S. Agostino. 179. Vescovo di Milano. 280.
S. Simpliciano, o *Simplicio* Vescovo di Vienna. 364.
Simposio Vescovo di Spagna abbiura il Priscillianismo. 320. 327.
Sinagoga di Callinica abbruciata. 204.
Siniso Filosofo. 412. Sue ragioni per non esser Vescovo. ivi. 413. Ordinato contra sua voglia. ivi. Scomunicato Andronico. 416. 417. Intercede per lui. ivi.
S. Siricio Papa. Sua elezione approvata dall'Imperatore. 160. Sua decretale ad Imerio. ivi. Sua morte. 312.
Siro Abate di Chium. 269.
Sisinnio Vescovo Novaziano di C. P. 270.
S. Sisinnio Diacono e Martire. 282.
Sisinnio Monaco mandato a S. Giuliano. 376.
Sofronio Autore Ecclesiastico. 227.
Soldati. Si dichiarano per Santo Ambrogio. 168.
Solone. Vescovo di Rinoctura. 42.
Spagna. Chiesa di Spagna sconvolta sotto il Papa S. Innocenzio. 247.
Speo giovane accensato da Bonifacio. 366.
Spirito Santo. Sua divinità spiegata da S. Gregorio Nazianzeno. 114.
Stagiro amico di S. Giangrisostomo.

199.
Statue di Teodosio rovesciate in Angiochia. 190.
Stato. Vescovi non osano giudicare dellitti di Sato. 337.
Stefano. Vescovo di Germanicia. 107.
Stelachio amico di S. Giangrisostomo. 109.
Stilicone. Teodosio gli raccomanda i suoi figliuoli. 254. Sua morte. 386.
Suffetta. Città di Africa. Martiri in essa. 301.
Superstizioni mescolate alla vera Religione. 208.

T

T Abenna Monastero. 269.
Taar Religiosa. 270.
Talida Badessa. 270.
Tecue. Monaci di Tecue martiri. 266.
Temistio. Miriga Valente. 37. 38.
Tempesta straordinaria in Costantinopoli. 360.
Tempi d'Idoli restati sotto Teodosio. 223. 224.
Teodoro. Disegnato da maghi per successore di Valente. 34.
Teodoro. Vescovo di Ottodoro. 135.
Teodoro di Mopsuesta assiste al Concilio di C. P. nel 394. 248.
Teodoro Abate delle Celle. 266.
Teodoro Abate di Tabenna. 269.
Teodoro Console amico di S. Agostino. 301.
Teodoro di Tiano per S. Giangrisostomo. 348.
Teodoro amico di S. Giangrisostomo 199.
Teodosio. Preso in compagno nell'Impero da Graziano. 105. Battezzato in Tessalonica. 115. Vede in sogno S. Melezio. 124. Perdona ad Antiochia la sua sedizione. 196. Intraprende di ribellar Valentiniano. 201. Sconfigge Massino. 203. Entra in Roma. 208. Si sottomette alla penitenza. 212. 213. Si dispone alla guerra con delle azioni di pietà. 245. S. Giovanni e S. Zilio gli appariscono. 246. Sconfigge Eugenio. ivi. Sua clemenza. 247. Si attiene da' Sacramenti dopo la battaglia. ivi. Divide l'Impero a' suoi Figliuoli. ivi. Proibisce l'idolatria in Roma. 248. Sua morte. 255. Suo ritratto. ivi.
Teodosio il Giovane. Suo nascimento, e suo regno. 389.

Tre-

Teodoro. Vescovo di Nicopoli . 51. Si separa da S. Basilio . 52.
Teodoro. Vescovo di Gerapoli . 108.
Teodoro. giovane discepolo di S. Giangrisostomo . 374.
Tendulo. Vescovo di Modena . 278.
Teofilo. Vescovo di Alessandria . 163.
 Ordina S. Giangrisostomo con ripugnanza . 287. Contesta gli Antropomorfiti . 315. Condanna Origene . 326. Sue lettere Pasquali . *ivi*. Perseguita Isidoro . 327. E i grandi Fratelli . 328. Eccita contra di essi S. Epifanio . 329. Chiamato a Costantinopoli per difendersi contra di essi . 328.
 Arrivato a C. P. 330. Cospira contro S. Giangrisostomo . 321. Fugge da Costantinopoli . 338. Si riconcilia co' grandi Fratelli . 339. Scrive contra S. Giangrisostomo . 414. Sua morte . 417. Sue lettere canoniche . 418.
Teofrone. Vescovo Eunomiano . 229.
Teognasto. Vescovo opposto agli Itaziani . 189.
Teologia. Discorso di S. Gregorio Nazianzeno . 113. Disposizioni per poter parlarne . *ivi*. 114.
Teona. Abate Egiziano . 264.
Teotimo. Vescovo di Tomi . Suoi miracoli . 319. Si oppone a S. Epifanio . 329.
Teozio. Conte cristiano . Amico di S. Basilio . 52. Sua generosità . 100.
S. Teresa, o Teresa moglie di S. Paolino . 251.
Tessalonica. Sedizione in cui Boterico è ucciso . 210. Strage in punizione . *ivi*.
Teotisto. Vescovo Arjano . 229.
Theotocos. Titolo dato a Maria da S. Gregorio Nazianzeno . 150.
Tiano. Metropoli della seconda Cappadocia . 57. Concilio di Tiano . 10.
Tiberiano. Priscillianista . 157.
Ticonio. Donatista . 305.
Timasio. condannato pel credito di Eutropio . 296.
Timoteo. Vescovo d' Alessandria al Concilio di Costantinopoli . 127. Sue risposte intorno alcuni casi di coscienza . 22 . 163.
Tiranno. Sacerdote di Saturno . Sue sur-

berie . 223.

Toledo, primo Concilio . 309.*Tossuno*. Figliuolo di Santa Paola . 147.*Tradizione*. Passaggio di S. Basilio . 73.*Trojmo*. Capitano sotto Valente . Suo coraggio a parlargli libero . 99.*Traslazioni* di Vescovi proibite . 284.*Trigecio*. Amico di Santo Agostino . 181.*Turino*. Concilio di Turino . 365.

V

V. Acranvii. Vescovi vagabondi . 416.*Valente*. Fatto Imperatore . 2. Im-

pedisce il Concilio di Tarso . 10. Com-

incia a perseguitare i Cattolici . *ivi*.

Battezzato da Eudocio . 11. Va a Ce-

sarea di Cappadocia . 18. Ad Antio-

chia . 31. Lascia la libertà a' Pagani .

34. Suo favore contra i maghi . 34. 35.

Entra nella Chiesa di Cesarea . 35.

Vuole sbandire San Basilio . 50. Fa

cessare la persecuzione de' Cattolici .

99. Sua morte . 100.

Valente di Pertau . Vescovo Arjano . 135.*Valentiniano*, il giovane . Imperatore di

quattro anni 85.

Valentiniano. Eletto Imperatore . 2. Sce-glie per collega suo fratello . *ivi*. In-

giunato da Ausenzio . 4. Consente al-

la elezione di Santo Ambrogio . 82.

Muore d' apoplezia . 84. 85. Suo ri-

tratto . *ivi*.*Valenza*. Concilio di Valenza nella

Gallia l'anno 374. 84.

Valeriano. Vescovo di Aquileja . 65. Pre-

siede al concilio . 134.

Validi. Legge contra i mendici validi

148.

Vasi Sacri conservati nel sacco di Ro-

ma . 391. 392.

Vedove eliminate da S. Giangrisostomo .

299.

Veglie nelle Chiese . 378.*S. Venerando*. Vescovo di Clermont . 363.*Venerio*. Vescovo di Milano . 314. S.

Giangrisostomo gli scrive . 362. 383.

Verbo Divino. Sua eternità provata nel

Concilio di Antiochia . 136. Sua divi-

nità . 137. Sua immortalità . 138. Sua

bontà . *ivi*. e 139. Potere . *ivi*. Uguaglianza col Padre . *ivi*. e 140.

Verendo. Amico di S. Agostino. 181.
Vergili. Loro numero grande. 101.
Verginia. Libro di S. Agostino. 304.
Vescovado. Erezione di quale autorità. 285. 285.
Vescovi. Modestia de' Vescovi secondo Ammiano Marcellino. 9. Vescovi cattolici cedono le sedi loro pel bene della pace. 167. Vescovi famosi nel Concilio di Costantinopoli. 124. Rispose per le accuse de' Vescovi. 131. Un solo in ciascuna Chiesa. 173. Vescovo debb' esser ordinato almeno da tre, e tre bastano. 284. Non sempre ordinato sul luogo. 285. Vescovo della prima sede, o Primate in Africa. *ivi*. Frugalità e costumi de' Vescovi. 292. Nuovi Vescovi notificati dal Vescovo di Alessandria. 317. Viaggi de' Vescovi alla Corte. 385. Vescovi amici di S. Giangrisostomo perseguitati. 380. 381. Numero de' Vescovi di Africa. 407. Differenza del Vescovo, e del Sacerdote. 230.
Vestali. Lor picciol numero. 159.
Vestiana. Diaconessa presso Santa Marcina. 110.
Vetrantione. o. Bretannico. Vescovo degli Sciti. 16. 17.
Vienna, antica Metropoli delle Gallie. 365.
Vigilanzio. 376. Suoi errori. 377.
Vigilio. Vescovo di Trento instruito da S. Ambrogio. 278. Scrive l'istoria de' Martiri di Anania. 281. Martire egli stesso. 282.

Vincenzo. Vescovo di Digne. 14.
Vincenzio. Prete. Amico di San Giuliano. 163.
Vitale. Discepolo di Apollinare, Vescovo Apollinarista di Antiochia. 87. Conferisce con Santo Epifanio. *ivi*. Testimonianza di S. Gregorio di Nazianzo. 151.
Vito di Carres. Al Consiglio di Costantinopoli. 124.
Vittore. Caritano sotto Valente. 99.
Vittorio. Vescovo di Roan consulta il Papa S. Innocenzio. 364. Scrive a S. Paolino. *ivi*. Predica a' Barbari. *ivi*.
Volusiano. Nobile Romano. Lettera di S. Agostino a lui sopra l'Incarnazione. 421.
Voti. Età per li voti delle figliuole, sedici anni. San Basilio. 76.
Ufura proibita. 14.
Ulfila. Vescovo de' Goti. 98. 99. Di loro l'usanza delle lettere, e li rendo Aziani. *ivi*.

X

X Antippo Primate di Numidia 339.

Z

Z Arnoia. Autore de' maghi. 93.
Z S. Zenone Vescovo di Eponeze. 281.
Zosimo bialima l'Imperator Teodosio. 295.
Zosimo Ilorico. Sue dogliante contra i Crulliani. 390.

Il fine della Tavola delle Materie.

592405





